OPVSCOLI MORALI DI PLVTARCO CHERONESE;

Filosofo, & Historico notabilissimo.

Parte Seconda.

Copiosi di necessarij precetti da esser' essequiti da Prencipi, da Popoli, da Sacerdoti, da Laici, da Padri, da Figliuoli, da Mariti, da Mogli, da Padroni, & da Serui.

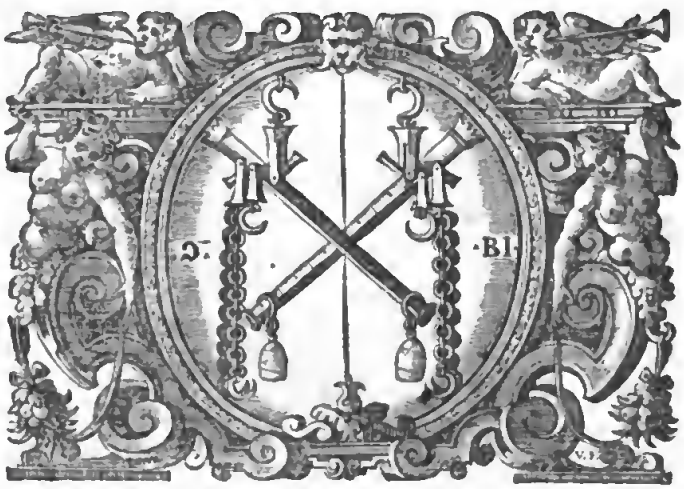
Tradotti in volgare

DAL SIG. MARC' ANTONIO GANDINO, & da altri Letterati.

In questa vltima Impressione da infinitissimi errori espurgata, & diligentemente corretta.

CON DVE TAVOLE, VNA DELLI OPVSCOLI, & l'altra delle cose più Notabili.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.



BIBLIOTECA NAZIONALE

IN VENETIA, M D C X X V.

Appresso Gio: Battista Combi.

TAVOLA DELLI OPVSCOLI
DELLA SECONDA PARTE.

Opuſcoli tradotti dal Signor Marc'Antonio Gandini.

Dell'amor fraterno. carte 1
Del mangiar carne. 42.45
Queſtioni Platoniche. 109
Della gloria de gli Athenieſi. 123
Dell'eſſilio. 127
Della Muſica. 136
Compendio del paragone d'Ariſtofane, & Menandro. 146
Vite di dieci Oratori. 147
Della contrarietà de gli Stoici. 160
Quali animali ſiano più ſagaci, i terreſtri, ouero gli acquatici. 177
Della creatione dell'anima deſcritta nel Timeo di Platone. 194
Queſtioni naturali. 208
Queſtioni conuiuali. 205
Erotico, ouero ragionamenti, & queſtioni d'amore. 303
Della cagione, perche la Pithia non renda a queſti tempi le riſpoſte in verſo. 334
Delle coſe conoſciute vniuerſalmente contra gli Stoici. 356
Della liberatione di Thebe, & del Genio di Socrate. 372
Della malignità d'Herodoto. 387

Opuſcoli tradotti dal R.D. Gratia Maria Gratij.

Del troppo parlare. 11
Se all'huomo vecchio conuenga trauagliarſi d'intorno al gouerno publico. 58
Del freddo principale. 117
Conſolatione alla moglie. 134
Della faccia, che ſi vede nel cerchio Lunare. 319
Contra Colote. 344

Opuſcoli tradotti dal Sig. Giouanni Tarcagnotta.

Del deſiderio ſouerchio delle ricchezze. 19
Quali ſiano maggiori le infermità del corpo, ò quelle dell'animo. 23
Della fortuna de' Romani. 24
Della fortuna, ò virtù d'Aleſſandro. 30.35
Che vn gran dotto debba principalmente diſputare, e ragionare delle ſue belle coſe co Prencipi, e co' Rè. 46
Che vn Prencipe biſogna eſſer dotto. 49
De la virtù Morale. 51
Politica, ò delle coſe ciuili. 85
Che non ſi deue torre, nè dare ad vſura. 106
Della differẽza, che è tra l'odio, et l'inuidia. 132
Ragionamenti di ſuenturati amori. 206

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI,
Contenute in questa Seconda Parte.

Il numero 1 significa la prima Colonna; & il 2 la seconda.

A

Achille vendè il corpo di Hettore. 41 A 2
Acqua tratta dal fonte facilmente s'agghiaccia. 119 C 2
Acqua, come si raffreddi. 119 C 2
Acque correnti, quali siano le più calde. 122 B 2
A che fine i pastori mettono il sale innanzi alle pecore? 209 E 1
Academia di Socrate e Platone, non era priua di amore. 341 C 2
Adornare l'imagine del fratello, e percuotere il corpo è cosa da pazzo 2 D 1
Adulatori di Demetrio. 83 D 2
Adulatori delle corti a chi assomigliano. 87 C 1
Adulatori di Callia raffatti nelle comedie. 48 D 1
Affetti se si leuassero del tutto, la ragione sarebbe languida. 58 B 1
Affetti dell'animo, sono come ragione. 203 A 1
Affetti si conformano con la ragione. 52 C 2
Affetti sono di grande impedimento. 55 B 2
Afranio perche cessasse dalla dimanda del consolato. 73 C 1
Agesilao, per souuenire a gli amici molte volte diuentò ingurioso. 91 C 1
Agesto, & sua fortuna. 26 C 1
Agi Re di Sparta, come vbbidisce vn vecchio. 69 A 2
Agrigentini prohibirono il colore azurro, & perche. 103 D 1
Alessandro come saltasse della muraglia. 41 D 2
Alessandro ferza soccorso, & doue. 41 E 2
Alessandro pari di statura a veri filosofi. 34 B 2
Alessandro riprende Filosseno Capitano, & perche. 34 B 2
Alessandro come fusse di animo intrepido. 34 C 2
Alessandro a chi donasse. 33 C 2
Alessandro cio, che dicesse di Diogene. 33 D 2
Alessandro, & sua prontezza di animo. 33 E 2
Alessandro, & suoi gesti. 33 E 2
Alessandro da chi fusse dipinto. 35 E 2
Alessandro da chi volse esser scolpito. 36 A 1
Alessandro Tiranno come si commouesse in vna tragedia. 35 D 1
Alessandro esforta il padre ancor che zoppo a farsi vedere in publico. 33 E 1
Alessandro conosceua benissimo i virtuosi. 35 B 2
Alessandro in che dicesse male. 100 C 2
Alessandro doue, & come ferito. 30 B 2
Alessandro cio che dicesse de i libri. 31 B 2
Alessandro ne i pericoli animoso. 34 D 2
Alessandro da alcuni tenuto per ebbro. 37 C 2
Alessandro innalzato più dall'animo, che dalla fortuna. 39 D 1
Alessandro come vestisse. 32 A 1
Alessandro, perche pigliasse Statira per moglie. 38 A 2
Alessandro come piangesse la morte di Dario. 28 B 2
Alessandro il tutto indrizzaua a honore de li Dei. 41 A 2
Alessandro non fu inuidiato da nessuno, ma da molti odiato. 133 C 2
Alessandro acquistò tutto con sangue, & con trauaglio. 39 D 2
Alessandro come fosse ferito. 40 C 1
Alessandro giudicato per figliuolo di Ammone. 40 C 2
Alessandro inanimato dalla virtù. 40 D 2
Alessandro raccoglie gli Ambasciatori del Re di Persia. 40 C 2
Alessandro come facesse portar nella Grecia gli ricchezze. 41 C 2
Alessandro come beuesse smisuratamẽte. 222 D 2
Alessandro nel passare l'Elesponto, che prouisione portasse con lui. 41 A 2
Alessandro diuise ogni suo hauere a suoi soldati. 41 A 1
Alessandro a' piaceri di Venere poco inclinato. 222 D 2
Alessandro, come spirasse odore. 221 D 2
In Alessandro non si può conoscere la differenza della virtù. 34 D 1
Aleua come fosse creato Rè. 10 C 2
Alcuni più facili con stranieri, che con fratelli. 4 C 1
Alcibiade molte volte confuso nel mezo dell'oratione. 89 D 2
Alcibiade, perì per la sfrenata vita. 69 B 2
Alcuni conseguirono gloria gettando a terra il senato. 72 E 2
Alcione, quando partorisce, fa star cheto tutto il mare. 192 A 2
Alcione come fabrichi il suo nido. 193 A 1
Allegrezza delle altrui auuersità non si troua in luogo alcuno. 169 A 2
Amare il fratello è vn palesare l'amore che si porta al padre, & alla madre. 3 B 1
Ambitione dannosa simile all'auaritia. 202 A 1
Ambitione genera gran pesti. 81 B 2
Ambitiosi che gouernano, all'vltimo si pentiscono. 86 E 1
Ambitiosi di honore, di quanti mali siano causa. 97 E 2
Ambitiosi, ciò che se gli deue ricordare. 102 B 2
Ambitione di Teagene. 51 D 2
Ambitione di Timesia Blazomenio. 95 B 2

Amm-

amicitia ne i publici gouerni molte volte dannosa 91 E 1
amicitie non si deono far per via di mangiare, & di bere 79 D 1
amicitia ricusata di vno, che sà donare è cosa ingiusta 368 D 1
amistà con prencipi, con qual mezo si acquisti 47 C 1
amici finceri 9 E 1
amico che erra, si deue riprendere liberamente 94 B 1
amicitie abbandonate per ogni sorte di errore 164 C 2
amicitie non sono altro che ombre 2 C 1
amici si possono gratificare senza inuidia 74 A 2
amici, come si possino gratificare 74 C 2
amici, come si possino aiutare ad acquistar danari 74 D 2
amministratione publica non sopporta ingiurie 75 B 1
ammaestramenti del viuer nostro, perche leuati del loro vso 141 B 1
amore del pesce Galia verso i suoi figlinoli. 191 E 2
amore nasce dalla bellezza del corpo 112 F 1
amore inuita gl'amanti a girarsi uerso le cose belle 314 D 1
amore fin al funerale è quell'istesso 318 E 1
amore perfetto è quello, che il popolo concepisce verso qualcuno 82 D 2
amore benigno, & gratioso uerso gli huomini 313 D 1
amore euolezza de i leoni 185 C 2
amore perche si dica che insegni a cantare. 222 A 1
amore parente dell'ebbrezza 222 B 1
amore in ogni occasione parla assai 222 C 1
amor fanciullesco merita gran biasimo 305 C 2
amore de gli elefanti l'vn con l'altro 165 A 2
amor buono, come si faccia innanzi 314 C 2
amore seguitandolo si acquista piacere con trauaglio 314 C 2
amore tra fratelli rare volte si troua 1 C 1
amore seruitor dei Dei 50 A 1
amore tra fratelli, allegra il padre, e la madre 2 A 1
anassagora rifiutò gli honori, & come ordinasse 102 A 2
Anassagora rifiutò gli honori, & ciò che dimandasse alla Republica 82 A 1
Andocide oratore 149 A 1
andocide di che cosa accusato 149 D 1
andocide come saluasse il padre da morte 149 D 1
andocide perche sbandito 149 A 2
animo composto di parte ragioneuole, & di parte irragioneuole 52 A 1
anima del mondo non è semplice, ne vniforme, ma composta, e mista 52 D 1
anima contra natura, tenuta rinchiusa nel corpo 323 A 1
anima dell'huomo da quanti appetiti agitata 371 B 1
anima diuinatrice, lo starnuto o la uoce è di poco giouamento 366 C 2
anime vengono guaste dai vitij 372 F 2
animo humano, è fabricato a guisa di quel celeste. 52 D 1
anima riuolgendo se stessa in se stessa, fece nascer vn principio diuino. 196 E 2
anima fra le cose create eccellentiss. 197 A 1
animale nõ è sopra la terra più infelice dell'huomo. 23 B 1
animo eccelso nel gouerno di vn'imperio. 37 D 2
animo, che non gouerna secõdo le leggi. 100 A 2
animi sozzi non si sanno seruire della potenza. 51 E 2
animosità di vn hospite di Silla 98 C 2
animo poco, nè l'esser pazzo stà bene, a chi ha gouerno publico 89 C 2
anima, che cosa sia 194 B 2
animo parte principale dell'huomo 55 B 2
animali che non nuocono mangiati dall'huomo. 43 B 2
anima dell'amante viue nell'anima della cosa amata 340 D 2
anima non è generata dal tempo 194 E 2
anima non essere numerosamente fabricata. 191 C 1
anima fu origine di ogni mutamento 195 E 1
anima, secondo gli antichi che cosa sia. 114 C 1
animali maritimi lontani dalla conuersatione de gli huomini 187 E 2
animali uccisi non per cacciarsi la fame, ma per delitie 177 A 2
animali guidati dalla ragione, è animali priui di ragione 178 A 1
animali nati al mondo per bellezza 168 D 1
animi del popolo, da che deono essere acquistati. 68 D 2
animali uccisi più per põpa, che per fame. 45. C 2
animali che fra se contendono, quali siano. 133 B 1
animali come ingraffati 45 D 1
animo acceso, di che cosa habbi bisogno. 57 E 2
amore non si può scacciare con l'amore. 57 E 2
animo nostro ha due cose differenti 55 B 1
animali, come sappino medicare 186 D 2
anima non formò di se stessa la natura del corpo. 111 A 2
Antigenide musico 35 E 2
Anthie come soccorrino a quelli della sua spetie. 186 D 2
Anthea Re de' Sciti, disse, che il nitrir d'vn caual lo, gli piaceua più che la musica 35 E 1
Antigene soldato, perche uolesse abbandonare Alessandro 39 A 1
Antalcida Spartano, ad vno che lo rimproueraua. 94 C 2
Antifonte a qual tempo visse 148 A 1
Antifonte oratore 147 D 2
Antifonte perche condennato. 148. A. 2
Antichi attesero a gli affetti della musica. 145. C 1
Antichi se fecero meglio, dando ne' conuiti a ciascuno la parte sua, ouero al tempo nostro, che tutti mangiano in commune. 235. D 1
Antichi hebbero gran bisogno della memoria. 342. E. 2

Appio Claudio, come riprendeſſe il Senato. 65.C.2
Apollonia Cizicena, perche ſi chiamaſſe felice. 2.D.2
Apolline non priuò la diuinatione di leggiadria. 342.A.1
Apollionati, Mitinei, & Magneti, perche lodati. 338.E.2
Apolline di quali voci ſi vaglia. 341.D.1
Apolline ciò che commandaſſe alla Pithia. 342.C.1
Archia, e Filippo tiranni, come vccisi. 376.E.2
Arceſilao perche riprelo. 352.D.2
Ardire di Charone. 375.E.2
Argomento di Stilpone. 351.B.2
Aria facile a riceuer mutamento e da' genij trasformata. 372.B.1
Armonia Lidia, & Frigia, è da leuarſi a giouani, & perche. 103.C.2
Aria, più calda dell'acqua. 120.A.1
Aria alle volte leggiera, alle volte nè leggiera, ne graue. 174.A.1
Aria per natura è tenebroſa. 174.B.1
Aria, & acqua, come fabricate dalla natura. 113.D.1
Aria, ſparge il lume da tutte le parti. 121.D.2
Aria, mai ſi congela. 120.B.1
Ariſtofane da' ſauij non può eſſer ſofferito. 147.D.1
Ariſtide procurò ſempre i commodi della patria. 67.D.1
Arideo conſtituito Rè, quaſi con il latte in boca. 37.C.2
Arato, per qual ſtrada diuenne famoſo. 90.F.1
Artaſerſe morì di dolore, & perche. 2.E.2
Arte del dire, maeſtra di tutte le parti buone. 88.B.1
Arti vanno innanzi per la humanità de i Re. 35.C.1
Arti vanno in rouina, per la cattiua natura de i Prencipi. 35.C.1
Ariſtodemo Argiuo, come dormiſſe. 50.C.2
Aſtutia delle volpi. 183.A.2
Aſſomigliare gli huomini alle fiere, è vn pregiudicare tutto il genere humano. 178.E.2
Aſſicurarſi è coſa da ſauio. 386.A.1
Atheniesi conſeruatori della Grecia, ſecondo Herodoto. 393.E.1
Atheniesi, pche celebrati da Herodoto. 461.A
Attione, ha biſogno di due coſe. 353.C.1
Attalo dato all'otio, e come chiamato. 64.D.1
Atenodoro, & come operaſſe con ſuo fratello. 5.A.1
Atene fu nutrice di molte arti. 123.A.2
Ateniesi, & ſue qualità. 68.E.2
Attioni di Ceſare Auguſto verſo il fine della vita. 59.A.2
Auari ſono ſimili alle fiere. 21.B.1
Auari, come ſi aſtenghino da i denari. 20.D.1
Auari priui di ogni bene. 21.E.2
Auuerſità, ſi deono ſofferire con prudenza, ſenza mettere la città a pericolo. 98.E.1
Auguſto, perche perdonaſſe a gli Aleſſandrini. 97.B.2
Auttori delle leggi Greche, perche importuni. 349.D.2

B

BArbiero per il troppo parlare fù poſto in croce. 15.B.1
Baccone come portato in caſa d'Iſmenodora. 307.D.2
beneficio nõ riceuuto fa torto all'amico. 377.D.1
bene, & prudenza, non è altro, che ſcienza di bene. 364.B.1
beneuolenza dalla moltitudine ſcaccia l'inuidia. 82.B.2
beni del Cielo non ſi poſſon godere ſenza il Prencipe. 51.C.1
beatitudine pende da buoni conſigli. 136.B.1
berſaglio, è vn lolo, & molti gli errori, che gli ſi fanno. 53.A.2
beneficio della patria non è da tralaſciare. 100.B.1
biſogno, è prima del non biſogno. 361.E.2
breuità de' detti di Focione lodati. 71.C.2

C

CAgioni d'amore, quali ſiano. 316.D.1
Cagione del freddo non ſi deue aſſegnare all'acqua. 119.B.2
Cagione, perche il pino vien tenuto per dedicato a Nettuno, & a Bacco; & onde nacque, ch'al principio i vincitori ne giuochi Iſtmici foſſero coronati di pino, dipoi di apio, & ancora di nuouo di pino. 256.D.1
Cagione, perche molti ſiano entrati ne i gouerni publichi. 90.C.2
Cagioni della muſica quante ſiano. 222.D.1
Cagione, perche Homero faccia prima mentione de i giuochi delle pugna, poi della lotta, & vltimo laſcia il corſo. 232.C.2
Cagioni, che moueano Socrate a qualche effetto nalceuano da giudicio. 376.C.1
Calamità accadute a diuerſe città. 98.F.2
Calunniatori, & loro vianza. 352.A.1
Camillo creato dittatore da Romani, & perche. 29.C.1
Camma per amore di ſuo marito, come auelenaſſe Sinorige, & ſe ſteſſa. 316.E.2
capitano delle prigioni vccisо da Fillide. 360.H
Capitano, come deue eſſer. 62.B.1
Capitani illuſtri hanno in difficili imprese ſalutati pochi ſoldati. 136.E.2
Capo di Republica, con humanità leua le gabelle dalla città. 101.A.1
Capi di città, come deuono ſepellire le riſſe che naſceno nella ſua città. 98.B.1
Capre Candiotte, come ſi cauino le ſaette. 187.B.1
Capo di città, deue hauer riguardo a' piccioli principij di diſcordie. 105.C.2
Carellia, & inondatione de gli Haliarti, onde credono, che procedeſſe. 374.A.1
carne ſi deuerebbe mangiare per fame, & non per morbidezza. 45.D.1
cane come moſtri participar di ragione 180.A.1. & 183.C.2
cane, che imitaua vn buffone. 186.B.2
Carneade, come laſciaſſe i gouerni publichi. 63.B.2
carni cotte, preparano al corpo ſermità 44.E.1
Carni morte, & appiccate al fico, da che vien che

che con maggior preſtezza diuengono più tenere. 270. A. 1
Carne di pecora morduta da lupi, perche cagione ſia più ſaporita, & la lana generi pidocchi. 234 E. 2
Cartagineſi, & ſue qualità. 69. A. 1
Catone, & Focione, in che coſa foſſero contrarij, & in qual d'accordo. 93. D. 2
Catone come contrario a Pompeio, & come fauoreuole. 94. D. 1
Catone, procurò ſempre i commodi della patria. 69. D. 1
Catone da ſe ſteſſo ſi ammazzò, & pche. 50. C. 2
Catone, perche ordinaſſe il farſi donatiuo al popolo. 100 E 2
Catone non volle, che a lui gli ſi drizzaſſe ſtatua, & perche. 81. D. 2
Catone come ſi portaſſe da pazzo. 74. D. 2
Catone come quietaſſe il popolo. 80. C. 1
Cattiuo, è odiato da tutti. 133. B. 1
cauſe ciuili deono trattarſi ſemplicemente. 106. D. 1
caualli Liſcopadi; perche venghino tenuti per feroci. 234. B. 2
C. Gracco, perche ſi aſſentaſſe dal gouerno publico. 86 D. 1
Ceffalo come ſi diffenda dall'hamo. 186. C. 2
Cettezza dell'errore nel giudicare, ripugna alla notitia commune. 358. C. 1
Cerchio della Luna quanto ſia. 328. A. 2
Che ſopra ogni altra coſa dobbiamo guardarci da' piaceri, che ci ſi rappreſentano di muſica triſta, & del modo, col quale dobbiamo guardarcene. 275. A. 1
Che naſce che quelli che nauigano per mare patiſcono più nauſea, che quelli che nauigano per fiumi. 210. D. 2
Chi poſſede più, che non gli fa biſogno, & ancora deſidera, patiſce vn male incurabile. 19. E. 2
Chi loda vn amico, loda anco ſe ſteſſo. 92. E. 2
Chi attende alla compagnia ciuile, colui ha cura della Republica. 69. C. 1
Chi vna volta toglie ad vſura, ſempre vi reſta debitore. 108. D. 1
Chi ſi infanga in debiti, tanto più vi ſi intriga. 108. E. 1
Chi non ha robba non toglia ad vſura, & chi ne ha medeſimamente. 107. D. 2
Chi ſi vergogna di vendere il ſuo, paga vſura del ſuo medeſimo. 106. C. 2
Chi porta odio vorrebbe ſempre nuocere. 134 B 1
Chi deſidera farſi delle amicitie, moſtra di hauer del ciuile. 47. A. 1
Choro della Tribù Aiantide in Athene, perche nõ fuſſe mai poſto nell'vltimo luogo. 225. E. 1
Chriſippo ſi fa veder minor di ſe ſteſſo. 162. D. 2
Chriſippo, come diſtrugga la conſuetudine. 356. E. 2
Chriſippo, come filoſofi contra le notitie communi. 358. B. 1
Chriſippo, ciò che dica della giuſtitia contra Platone. 363. A. 2
Chi regge la Republica, in giuſta cauſa deue diffendere i nemici. 75. B. 2
Cielo non toglie le proprietà naturali alle coſe leggiere. 323. C. 2
città molte volte è commoſſa di picciola coſa. 84 D. 2
Citta Greca infamiata da Herodoto. 390. D. 1
Citta conturbate da ſeditioni perirono. 84. A. 2
Cliſtene huomo honoratiſſimo. 391 B 1
Cibi amari, come ſi condiſchino. 127. B. 2
Cibi, ſe poſſono eſſer cagione, che ne i corpi naſca nuoue infermita. 192. C. 1
Cicerone da chi ſi conſigliaſſe. 69. C. 2
Cineſia non ſi sà di cui naceſſe. 125. A. 1
Ciò, che ſignifichi la fauola di Nettuno vinto, & oltre ciò, da che moſſi gli Atenieſi leuino al meſe Boedromione il ſecondo di. 298. E. 1
Cirenei difficili a dar le leggi. 49. A. 2
Città trauagliate, bramano eſſer gouernate da' vecchi. 61. E. 2
Cittadino honorato non ſi deue curare di hauere i primi luoghi ne' teatri. 104 B. 1
Cittadino non deue ſtar in otio. 104 A. 2
Cittadino dopo conoſciuto dal popolo è riputato. 104. A. 2
Cittadini, che cõmãdano, perche deriſi. 97. C. 1
cittadino, ciò, che deue deſiderare al ſuo Prencipe. 97. A. 2
cittadini bẽ creati, ornamẽto della città 99. E. 1
città maeſtra dell'huomo. 59. D. 1
cittadino, giouando alla patria, acquiſta la beneuolenza del Prencipe. 97. E. 2
cittadini di mala natura, & loro opere cattiue. 98. C. 1
cittadini, hanno da dire il loro parere ſenza riſpetto per beneficio publico. 96. B. 2
cittadino, deue fare ogni vfficio, per giouare alla città. 95. D. 2
cittadino perfetto, non deue riuerſar la colpa addoſſo altrui. 98. E. 1
cittadino ciuile, deue fare ogni ſforzo per ridurre gli amici in concordia. 105. E 1
ciuile non è colui, che ricuſa li vfficij publichi, eſſendo eletto. 56 B 1
clearco tiranno, come chiamaſſe vno de i ſuoi figliuoli. 38. A. 1
cleone come rouinaſſe la ſua patria. 100. C. 2
clearco tiranno, come dormiſſe. 50. C. 2
clito, pche ſi facelle chiamar Nettuno. 37 E 2
colui, che vuole entrare in gouerno deue più tosto eleggere pſona virtuoſa, che ricca. 46 C. 2
colleghi, quali ſi deono eleggere. 101 C. 2
coloro, che abbracciano il tutto nella Republica, ſono alla maggior parte del popolo molesti. 95. D. 1
colore di pſona da bene, nõ ſi muta mai. 58. A 1
colore azurro prohibito da gli Agrigentini. 103. C. 1
colui che è in gouerno publico non dee deſiderar altro che eſſer tenuto giuſto, & da bene. 48. B. 1
colui, che gouerna deue aprire gli occhi in tutte le coſe. 95. E. 2
colui che accetta compagni ne' gouerni publichi, rieſce con più facilita. 96. A. 1
colui, che mette le coſe picciole, & le grandi

in mano del ſuo ſignore, moſtra di voler far ſerua la patria. 97.D.2
Come debbono eſſere le queſtioni, più, & meno conueneuoli al conuito, ſecondo il parere di Senofonte. 226.C.1
Compleſſioni delle ſemine ſe ſiano più calde, che quelle de gli huomini. 240.C.2
Compimento di noſtri affari è un ſolo, ma molte ſe vie da errare. 53.A.2
Continentia & temperantia, hanno le differentie oppoſite. 54.C.2
Continentia non è perfetta virtù. 54.B 1
Contentioni, deuono eſſere per beneficio commune. 100.A.1
Confuſione, & diſordine in tutto ſono coſe triſte. 219 B.2
Conſegli ſenza affetti non naſce giudicio. 55.D.2
Conuito come ſi ordini. 219.D.1
Conteſa di Teſſalo, & Atenodoro poeti. 35.C.2
Conteſa della poeſia eſſere coſa antica. 255.B.2
Conteſa di due architetti in Atene. 70.C.1
Conteſe picciole deueſi annullare, & le grandi eſtirpare. 106.B.1
Conſigliarſi fra bicchieri ſe ſi faccia bene. 281. D.1
Concento delle voci diuiſo in tre maniere. 144.E.1
Concordia, e pace fra cittadini mantiene la città. 105.B 1
Corpi de i vecchi, inhabili a tutti i piaceri. 60.A 2
Corpo infermo, non deue ſperar miglioramento da i membri infermi. 105.A.1
Corpo, come grauato. 127. D. & E.1
Corteſia, & piaceuolezza conuiene a vn capo di città. 98.A
Correttione come deue eſſer accettata da chi erra. 94 C.1
Cordicelle da peſcate, perche ſi facciano di ſetole di cauallo, & non di caualla. 212.B.1
Corpo humano, non ſi aſſomiglia ad animale alcuno. 44 B.1
Cornelio Silla, come fauorito dalla fortuna. 25.A.2
Coſe, che ricercano la proua non ſi deue acquetare. 170.B.1
Coſe lodate da Zenone non hauea alcun riguardo nè al bene, nè al male. 170.A.2
coſa alcuna eſſere vtile a triſti. 164.A.1
coſe celeſti non ſi meſcolano con le terrene. 123.B.1
coſe buone, & triſte eſſere alla vita proportionatiſſime. 166.A.2
coſa alcuna non è al mondo, che meriti eſſer biaſimata. 172.D.2
coſa monſtruoſa è la brama di mangiare, quello, che ancora mughiſſe. 43.B.1
coſtumi de' cittadini è da ridurli in meglio a poco a poco. 69.D.1
coſtumi, & il parlare perſuade al bene. 70.1.C
colote come dica contra ogni ſenſo. 353.A.2
colote da gli antichi riprende anco i filoſofi. 351.D.2
Colote quanti filoſofi pungeſſe. 351.D.2
colote, come imbratti ſe ſteſſo, e'l ſuo maeſtro. 345.C.2
colote come ſcacci del mondo Epicuro. 345.E.2
colote ſimile a fanciulli. 352.B.1
colote non ha cognitione di filoſofia. 348.D.2
colote dice, che nõ hauremo mai male. 347.C.2
colote, & Democrito in che riprendino Parmenide. 347 D.2
colote, ciò che fugge. 351.E 2
colote quali habbia accuſati. 355 E.1
colote, come riprenda Socrate. 350 B 1
colui che con buon penſiero piglia il gouerno della Republica, non ſi ſpauenta mai. 86.C.1
cabino ſacerdote, come vccíſo. 386 E 1
colleghi deono eſſere unanimi. 79.B.1
conſtitutione delle leggi da Colote lodata. 355.A.1
congiuntione dell'animo con la mente, fa la ragione. 332.E 2
corona delle perturbationi a che deue preferire. 355.A.1
corpi ſono infiniti di numero, ſecondo Epicuro. 348.A.1
coſtumi cattiui ſi riprendeuano a ſuon di lira. 342.A.1
coſa facile non è il guardarſi da i triſti auanzi. 378.E.2
coſa pura non ricerca inganni. 336 B.1
crocodilli conoſcono la voce de' ſacerdoti. 186 B.1
creſo infamiato da Herodoto. 390.A 1
creſo, perche faceſſe ſtatua di una ſua fanteſca. 338.D.2
crocodillo che dormiua cõ una uecchia. 186.B 1
crocodillo, come cõuerſi con il Regilo. 191.A.1
cretina Magnete, e ſua lode. 93.A.2
cuma, & Diceariehia, ciò che gli ſia auenuto. 337 B.2

D

DA che uiene che il moſto non inebbrij. 243.D.2
da che naſce, che'l fico, eſſendo arboro eſtremamente amaro, faccia dolciſſimi frutti. 261.D.2
da che naſce, che i conuitati nel principio ſedendo a tauola, ſi trouino più ſtretti, & dapoi più larghi. 259 A.1
da che uiene che i ſaſſolini, & le lame di piombo poſti nell'acqua, la fanno più fredda 266 B.1
da che uiene, ſe coloro, i quali hanno fame, beono, che la ſame ceſſa, nondimeno al'incontro quelli, che hanno ſete ſe mangiano, la ſete creſce. 265.A.1
Da che naſce, che aſcoltiamo volontieri coloro, che rappreſentano gli adirati; & doglioſi, & quelli che veramente ſono trauagliati da queſti affetti, mal volentieri. 254.E.2
Da che viene, che in occaſione di nozze ſi inuitino molti a mangiare. 251.A.1
Da che viene che il ſolpo ſi muta di colore. 211.D.2
Da che viene, che le ſtroffe domeſtiche partoriſcono ſpeſſo, & le altre vna volta ſola 212.E.1
Da che viene, che l'orſo fra le altre fiere non rodi le reti. 213.C.2

Da che viene, che noi ci marauigliamo delle acque calde,& non delle fredde. 213.D.2
Da che viene che itorno a Luna piena le traccie delle fiere ſi conoſcono difficilmente. 213 A 1
Da che viene, che l'acqua nella ſommita ſi vede bianca,& nel fondo nera. 215.A 1
Da che viene che le fiere infermandoſi, ſi rilanano co'l loro aiuto. 213.C.1
Da che cagione gettato dell'oglio in mare, diuenti più lucente. 211.E.2
Da che naſce,che i nauiganti fanno innanzi giorno l'acqua del Nilo. 227.A.2
Da che viene che l'a, fra le lettere vocali tenga il primo luogo. 296 D.1
Dario ſi duole della fortuna. 38 D.1
Decreti. 159 D.1
Decreto di Democare. 159 D.1
Decreto di Lacare. 159 D.2
Decreto di Licofrone. 160.B.1
Degni di riſo quali ſiano. 218 A.1
Degni di lode quali ſiano. 355.A.1
Del tempo di giacer con le donne. 242. D.1
Delitie noſtre hãno partoriti gli vſurari. 108. D.1
Democrito filoſofo, come voleſſe inueſtigare di vn cocomero. 225 B 2
Democrito come faceſſe ſedere nel conuito. 218. D.1
Demetrio, perche ſi faceſſe chiamar Gioue. 38.A.1
Demorato da Corinto ciò che diceſſe. 32.D.1
Deſiderio di ricchezze è come vn peſſimo Signore. 20.A 2
Deſiderio di ricchezze è inſatiabile. 19.E 1
Deliberare fra' bicchieri, eſſere coſtume coſi de' Greci,come de' Perſi. 283. D.1
Del citare i verſi a luogo,& tempo. 295.A.2
Della contrarieta delle leggi. 301.B.1
Del numero delle muſe, coſe a tutti non diuolgate. 300.A.2
Demoſtene,fù inferiore a molti. 31 E 2
Democrito perche debba eſſer ripreſo. 346 B 1
Demade,come quietaſſe il popolo. 80. D.2
Delfo ha l'aria groſſa,denſa,& acuta. 335. E.1
Demoſtene oratore. 155.C.1
Delfino preſo, ſtà di buona voglia, perche ſi paſce de gli altri peſci. 189. D 1
Dolerſi di eſſer pouero, è coſa da huomo da poco. 378.B 1
Demoſtene da chi confortato. 66. D.1
Deſiderio di piangere biaſimeuole. 134 E.2
Detto di Diogene. 130.C.2
Detto di Iaſone tiranno. 80. D.1
Detto di Diogene a Filippo. 131.D.2
Detto di Socrate a vn padre di famiglia. 151.A.2
Detto di Antiſtene. 95. A.1
Detto notabile di Stratonico. 129 B 1
Detto di Senenetto. 71 B 2
Detti di Democrate. 71.C 2
Detti notabili di Aleſſandro. 33.C.1
Detto di Temiſtocle. 93.D 1
Detto di Filippo. 129 E 1
Detto di vn vluraio. 108.A.1
Detto di Gorgia. 125.C.1
Dolore creſce per la compagnia di male donne. 135 B.2
Dilettarſi delle miſerie altrui come ſi faccia. 105 B 1
Diametro della Luna,quanto ſia. 328 E.1
Di coloro,che ombre ſono chiamati, & ſe colui, che da vn'altro vien inuitato a cena deue andarui,quando,& con cui. 276.B.2
Di coloro, che vengono tardi alla cena, & onde nacquero queſte voci, collatione, pranſo,& cena. 288.C.2
Diadema portato in capo da ſette Perſiani, & perche. 102.A.2
Dionifio, il giouine, ſi fece chiamar figliuolo di Apollo. 38 B.1
Diecimilla cittadini da chi fatti morire. 38.B 1
Dimande di Aleſſandro a gli Ambaſciatori Perſiani. 40.E.2
Diſpute non ſi deono proporre a caſo. 163.B 1
Differenza fra la creatione del mondo, & l'anima. 201.E.1
Di Ariſtoclea. 206.C.1
Di Ateone. 206 B 2
Di Scedalo,& delle ſue figliuole. 207.B 1
Di Foco,& de la ſua figliuola. 208.A.1
Diomede, nel ſpiare l'eſſercito, quai compagni voleſſe ſeco. 101.B 2
Dio eſſere il fondamento di conoſcere le coſe buone. 162 A 2
Diſputa deue eſſere fatta in giudicio. 162 B 2
Differentia fra l'odio, & l'inuidia, quale ſia. 133 D.1
Diuiſione di robba fra fratelli, come ſi faccia. 5.C.1
Dio non è cagione di coſe triſte. 172.C.1
Dio fa molte cole per punire i triſti. 172.A.2
Dinarco oratore. 159 A.1
Differenza della ſanità, & della malattia, ſe ſarà contra natura. 358 C 2
Difficil coſa è il trouar vn huomo lontano da ſuperbia,& da ſuperſtitione. 375.C.1
Differenza fra l'affettione, e'l ſoggetto eſterno. 352.D.1
Dialettica di Criſippo come ſia. 357 A.1
Dioneme Siciliano,ciò che gli riſpondeſſe l'oracolo. 340.A.1
Diſhoneſtà è d'hauerſi in horrore per acquiſtare le virtù. 354 B.2
Di quei detti Pitagorici, co' quali voleuano che nõ ſi laſciaſſe entrar la rõdine nelle caſe, & che il letto, quando ſi leuaua ſi ſconciaſſe 289 B.2
Di quel detto, ouero beine cinque, o tre, ouero non quattro. 244 D.2
Di quel detto ζώστηρον δὲ κέρατος. 257.E.1
Di coloro,che inuitano alle cene molte perſone. 258 A.1
Dionigio, quãdo coglieſſe il miglior frutto del'eſſer Rè. 51.B.1
Dionigi tiranno, come mancaſſe di fede a vn muſico. 35 C.1
Differenza tra la parte ragioneuole, & la irragioneuole. 54 A.1
Differenzene' magiſtrati,quali ſiano. 98 E.2
Diligenza della teſtudine in partorire. 192. D.1
Dio padre di tutte le coſe. 110.B.1
Dimande diſhoneſte ſi deono negare anco a gli amici 93 A 1

Discipline sono gran mezzi al filosofare. 58 E 1
Di coloro, che hanno nome di fascinare 259 D 1
Dio rende ogni cosa perfetto 128 A 2
Diuisione tra fratelli è ingiustissima 109 A 2
Donatiui, vogliono esser gratiosi 83 A 1
Donne Spartane, ciò che gli occorresse 345 A 1
Dõne affettionate à fanciulli, & a mariti 317 B 2
Donna, che faccia professione di amore, è da fuggire 306 C 2
Donatori distruggono la propria forza loro. 82 A 1
Due giouanetti animosi 394 E 2
Donne Romane misero insieme i suoi ornamenti d'oro, & donarono una tazza ad Apolline 106 E 2
Donne Cartagineſi, per salute della patria si tosarono i capelli 106 E 2
Dolore che viene quando manco si teme è maggiore 57 C 1
Dogli vuoti risuonano, & pieni sono muti 44 C 2
Dottrina al filosofo è legge uolontaria 161 D 2
Due sono gli aditi, & le uie alla Republica 72 C 1
Doni delle muse, & della filosofia, più congiunti con l'amicitia, che quelli di Venere 48 A 1

E

Eccliſſe, è vn congiungimento del Sole, & della Luna 326 D 1
Eccliſſi quando succedino 326 C 2
Eccliſſe del Sole, come si faccia 327 B 2
eccellenze di vn'huomo 334 C 2
Echineide pesce Remora detto, & sue qualità 234 B 1
Effetti dell'amante quale siano 306 C 2
Effetto di somma ingiustitia, e prudenza quale sia 206 D 1
Egitij mostrarono le parti uergognose, & perche 128 D 2
Egone come creato Re 39 C 2
Elemento della terra come sia 122 C 2
Elettione di migliori è da farsi nelle cose importanti 100 E 1
Elefanti si uotano a gli Iddij 185 A 2
Emilio Scauro, di chi fusse nato 25 A 2
Enthusiasmo, ciò che sia 340 E 2
Epaminonda fece di molte imprese, ancorche hauesse hauuto gouerno publico 69 D 1
Epaminonda perche lodato 94 E 2
Epaminonda come rimproueraſse a Callistrato 94 C 2
Epaminonda, perche riputato rozzo 377 E 2
Epicuro contende contra quelli che negano la prouidenza 173 B 1
Epicuro doue poneſſe il sommo bene 48 B 2
Epicuro ciò che neghi 346 C 1
Epicuro desidera l'amicitia per cagion di piacere 346 D 1
Epicurei in loro non si troua alcuna attione ciuile 347 C 1
Epicurei si burlano de gli huomini ciuili 347 C 1
Epicuro, a qual necessità soggiace 346 C 1
Epicurei, come lascino la veneratione de gli Iddij 346 E 2
Essilio è cosa uergognosa presso a pazzi 71 B 1
Essilio, come sia 328 C 1
Essilio giouò a Temistocle 129 A 1
Essempio di Dionigio tiranno 103 C 1
Essempio di Menandro Re di Battriani 103 C 1
Eschine oratore 152 C 2
Essempio di due giouani Siracusani 85 A 1
Essempio contra il desiderio delle ricchezze. 378 D 2
Essere pieno di vitij è cosa bruttissima 360 C 2
Eta di Alessandro fiori di artefici eccellenti 35 A 1
Eta de' vecchi atta a commandare 62 C 2
Eta de' giouani atta ad vbbidire 62 C 2
Eubolo Anaflistio 77 D 1
Eubolo Anaflistio non volle mai gouerno publico, & perche 96 D 1
Euclide Socratico, come raffrenaſse la colera del fratello 9 A 1
Eumene, & Attalo fratelli, & ciò che tra loro seguisse 9 B 1

F

Faccia Lunare come sia 328 C 1
faccia, che nella Luna si vede, da che nasce 324 D 1
Far beneficio a gli amici, è cosa honorata 377 C 1
Fatto di Leonida famosissimo 394 B 2
Fattione notabile de gli Eritriesi, tacciuta da Herodoto per malignità 391 B 2
Fattione notabilissima di Pittaco, tacciuta da Herodoto 389 B 2
Fauella e alla moneta simigliante 341 D 2
Fauella di Menandro si accommoda ad ogni sorte di persone 147 A 1
Febre da nessuno e detta sanità 23 C 2
Felicità non viene leuata all'huomo dalla qualità del luogo 132 D 2
Felice qual sia 102 E 1
Felicità, come si perda 19 C 1
Femine s'inebbriano difficilmente, & i vecchi facilmente, & da che nasce 240 B 1
Fermezza di vna città, è il non hauer fede a tiranni 103 A 1
Fermezza e luogo proprio del fuoco 161 C 2
Fiere in che cosa superiori all'huomo 179 C 2
Fiere non sono in tutto priue di ragione 179 C 2
Figliuoli si perdono nell'ammaestrarli a cumular danari 21 B 2
Figliuoli de gli auari imparano da i padri a amar le ricchezze 21 C 2
Figliuoli di auari dopo la morte del padre come si mutino 21 D 2
Figliuoli buoni si amano a vicenda per cagione de i loro padri 3 A 1
Filosofo deue cercare l'amicitia di vn Prencipe modello 48 B 2
Filosofia simile al la madre di famiglia 215 C 2
Filosofi tra bicchieri non deono sommergersi in propoſte sottili 338 D 2
Filosofia attende più all'insegnare, che allo spauento delle parole 342 C 1
filosofia ciò, che deue fuggire 375 D 1
Filosofi ciò, che diceſſero delle imagini 353 D 2
Filosofia simile a gli artefici statuarij 47 B 1
Filosofia inducono i Prencipi al ben fare 49 C 1
Filosofo, come gioui a tutto il popolo 49 C 1

Tauola delle cose Notabili.

Filosofia in vn huomo otioso si marcisce 49 A 1
Filosofia come si diuida in due parti 49 A 1
Filosofia drizza tutte le cose a virtuoso fine. 49 A 1
Filosofo cerca i giouanetti, che sono desiderosi di sapere 48 D 1
Filosofi da cui ripresi 344 E 1
Filopemene libero dall'assedio Messena. 100. D. 1
Filopemene, come liberasse Messena 80 D 1
Filippo contende con vn musico del toccar delle corde 35 B 2
Filosseno Melopeo, perche lasciasse l'heredita. 108 E 2
Filota, diuenne incontinente, & perche. 39 B 1
Filippo essortaua Alessandro a farsi de gli amici. 73 D 1
Fine della lotta, che cosa sia 378 B 2
Fine dello Stoico, che cosa sia 364 A 2
Fintioni di Poeti 33 D 1
Fisico, e inuestigatore delle cose di natura. 118 D 2
Focione fece vn'editto, & a che fine 81 A 1
Focione breuissimo nel dire 89 C 2
Focione, perche non contribuisse in vna solennita 104 A 1
Focione, & Catone, come fossero contrarij, & come d'accordo 93 D 2
Focione, come quietasse il popolo, per non guidar fuore essercito per allhora 101 D 1
Flusso dell'acqua, come si faccia 113 B 1
Fondamento nell'amministratione della Republica è l'esser giudicioso 68 D 1
Fortuna contraria, cio che si deue mescolare seco. 127 C 2
Fortuna donnesca gli fu dalle donne drizzato vn tempio 28 A 1
Fortuna ha dato molte volte a vili gli imperij. 36 C 2
Fortuna come procuri la salute de' Romani. 30 C 1
Fortuna fauoreuole a Romani nella morte di Alessando 30 A 1
Fortuna non giouò ad Alessandro 38 C 2
Fortuna quanto fauoreuole a Romolo 26 A 2
Fortuna combatte con la virtu 42 [illegible] 2
Fortuna, & virtù vengono a battaglia 24 E 2.
Fortuna, & virtù nello steccato 25 A 1
Fortuna nemica di Alessandro più che di ogni altro Re 40 B 1
Fortuna auilisce gli huomini 37 B 1
Fortuna diuenne grande per l'Imperio di Alessandro 37 C 2
Fratello gode tanto di beni del fratello, quanto se fossero suoi proprij 7 C 1
Fratelli maggiori perche riescbino odiosi 7 C 1
Fratello maggiore tocca costumare gli altri fratelli 7 E 1
Fratelli minori deono obedire a fratelli maggiori 7 A 2
Fratello, quando il padre si adira con l'altro fratello, deue aiutarlo 4 A 2
Fratello, come debba riprendere il fratello. 4 C 2
Fratelli deono attendere, dopo la morte del padre, più all'amor de'fratelli 4 D 2
Fratelli nel diuidere l'heredità paterna molte volte si sfidano 5 A 1
Fratelli da bene, fanno marauigliar tutto il mondo 1 C 1
Fratelli che si amano, ne gli effetti sono vna cosa istessa 2 C 2
Fratello discorde con il fratello, & suo effetto. 2 B 1
Fratelli perdendo la naturale vnione ciò che ne segue 3 B 2
Fratelli, per nemicitia come hanno trattate le facolta del padre 5 A 1
Fratello virtuoso ciò che douerebbe vsurare cõ gli altri fratelli 5 C 2
Fratello deue desiderare al fratello, che a se stesso desidera 6 D 1
Fratello non si puo ricuperare 3 D 2
Fratelli come douerianno essere vniti 9 B 2
Fratelli dourebbono amare, & odiare le medesme cose 9 E 2
Fratello, che ha cura della moglie del fratello merita esser lodato 10 E 1
Fratelli di Epicuro, & loro riuerenza 7 B 2
Fratelli, cio che deono considerare 7 D 2
fratelli deono rimediare alle contese picciole. 8 A 1
Fratelli, a cui toccasse il regno di Persia, & come 8 D 1
Fra le cose buone, & triste vi è differenza estrema 167 C 1
Francesi danno gran rotta a Romani 29 B 1
Freddo astringe tutte le parti molli, & tenere del corpo 122 B 1
Freddo, cagiona al corpo gran piaceri 118 C 1
Freddo, cagione di molti danni 118 C 1
Frutti sono cagione di maggior fame 230 C 1
Furor dell'indouinare, è come quello di amare. 234 A 1
Fuoco come sia caldo 118 E 2
Fuggire le amicitie de' grandi, è cosa da pazzo. 48 E 1
Fatto di Cratina Magnete per conseruatione della patria 75 C 1
Fuorusciti doue si trouassero 386 D 1
Fulvio, & la moglie da se stessi si vccidono, & per che 14 B 2

G

GAlli creati per giouamento altrui 171 D 1
Gallina le sia stata prima, o l'ouo 230 B 2
Gazza di vn barbiere come ciarlatrice 186 D 1
Gazza, perche perse la fauella 186 D 1
Gelli di Alessandro 34 D 1
Genij, quali siano. 384 D 1
Genio di Socrate haueste virtù propria. 375 D 2
Genio di Socrate, cio che fusse. 375 B 2
Genij non sono famigliari di tutti 384 E 1
Generosita di Leonida 394 D 1
Generatione non è altro che la sostanza del mondo, non ancora sottoposta alle variationi 202 C 1
Gerione, come fosse 101 C 2
Ghirlande di fiori, se mentre si beue si deono ado-

adoperare 176 D 1
Giouani per la copia del ſangue ſono temerarij. 157 E 1
Gioue è l'iſteſſa giuſtitia 50 A 2
giouane non può eſſer atto nella Republica ſenza l'ammaeſtramento del vecchio 63 C 1
giouanetti befſeggiauano del genio di Socrate. 375 D 2
giouanetti vitioſi ſono brutti 364 B 2
giouanetti ſauij ſono belli 264 B 2
giouamento che dipende dalle lettere 136. B. 2
globo della terra, quanto auanzi il globo della Luna 204 B 2
gloria di feſte publiche, preſto ſi perde 104 B 2
giorno del naſcimento d'huomini illuſtri, & di quelli, che nacquero de gli Iddij 282 A 2
gola fa diuenir il corpo infermo, & graue 46 D 1
gouernatori di Republica deono andar di buona volonta. & con giudicio 86 A 1
gouerno publico, non ſi deue laſciar guidare da i proprij affetti 92 B 1
gouerno della Republica è pieno di piaceri. 60 A 2
gouerno della Republica, non conſiſte ſolamente nel commandare 66 D & E 2
gouernatori di Republica, deono moſtrarſi rare volte al popolo 95 A 2
gouernatore di Republica, non deue imitare i coſtumi del popolo 69 D 1
gouernatori di Republica, come offendono. 68 D 2
gouernatori di Republica, deono contemplare l'animo de' cittadini 68 D 2
giouane, deue eſſere cõſolato dal vecchio. 66. C. 1
giuſtitia, è la luce della citta 51 B 1
giudei, perche aborriſcono il porco, & non mangiano della ſua carne 253. C. 1
giudice cattiuo, qual può eſſere 101 E 2
giudicare de gli amici come ſi faccia 73 A 2
gouerno della Republica non ſi può coſi facilmente laſciare 68 D 1
gouernatori di Republica come ſi facciano odiare. 68 D 1
gouernatori di Republica, come ſi acquiſtino la beneuolenza 68 A 2
gouernatori publici, di che coſa hanno da render conto 69 A 2
gouerno di Pericle vtile alla Republica. 59 A 2
gouernatori di magiſtrati non ſi deono ſcoſtare punto dalle leggi 97 A 1
gouerni della Republica, non vuole portar riſpetto a neſſuno 92 D 2
gouerni publichi, tutti hanno in ſe diſſenſioni, & gare 93 E 1
gouernatori di Republica non hanno per fine l'vtilità 63 E 2
gouernatore di Republica deue hauer facolta di dire 70 E 1
gouernatore di Republica, deue eleggere per compagni perſone pratiche 92 D 1
gouernatori di Republica a chi s'aſſomiglino. 86 E 1
C. Gracco, come ſi riſolueſſe d'intorno il gouerno della Republica 68 A 2
grandezza non ſi deue guardare ne i conuiti, ma alla piaceuolezza 28 E 2
Greeia in che ſtato ſi ritroui 105 A 2
Gratie quali ſuſſero i ſuoi nomi 48 C 2
Grandezza di fortuna 29 B 2
grandezza della Luna come ſia 333 A 2
Greci di qual muſica non haueſſero cognitione. 142 B 2

H

HAbitare nella Luna è coſa incredibile. 319 B 2
Habitatori della Luna, mirando la terra ſe ſi marauiglino 331 B 1
Harmonia non vi è chi habbia aſſoluta virtù di proprietà 144 B 1
hedera, ſe per natura ſia calda, ò fredda 239 B 1
Hermodoro Clazomenio indouino, fatto morire dalla moglie 383 E 1
Heraclide gran beuitore 223 A 1
Herodoto leua la gloria a Temiſtocle 396 C 2
Herodoto leua la gloria della vittoria a gli Atenieſi, & la dà a gli Eginetti 397 D 2
Herodoto non può leuar la gloria a Lacedemoni per la liberatione di Thebe 391 D 1
Herodoto come finge di ſcuſare gli Almeonidi. 392 A 2
Herodoto, quanto ſi diletti di dir male 388 A 1
Herodoto accuſa le donne, che furono sforzate, & difende coloro che le rapirono 389 A 1
Herodoto adulatore vergogno ſiſſimo 396 A 1
Herodoto quali perſeguiti 395 E 1
Herodoto non può lodare ſenza biaſimo 396 E 1
Hiſtorici cattiui cercano di ſcemare la grandezza altrui 385 D 2
Hiſtorici cattiui, come operino 388 D 2
Homero, perche l'oglio ſolo nominaſſe liquido, & a gli altri licori diede aggiunti particolari. 269 E 1
Honori grandi, preſto vanno in rouina 102 C 2
Honore del magiſtrato, qual ſia il primo 88 E 2
Homero come fingeſſe Agamennone 41 E 1
Humanita di Aleſſandro verſo Dario 34 A 2
Huomo vecchio, non deue far pratiche ad ogni conſiglio per deſiderio di principato 65 B 1
Huomo ciuile vecchio, deue tener ſe ſteſſo in freno. 68 D 1
Huomo ciuile operando, & amminiſtrando ammaeſtra il giouane 63 D & E 1
Huomini di maggior dignità, debbono anco hauer miglior luogo nel conuito 217 B 2
Huomo ciuile conſiſte nel conſiglio, nella prudenza, & nella giuſtitia 104 A 2
Huomo in che coſa ſuperiore alle fiere 179 C 2
Huomo vecchio, non deue riecreare i magiſtrati, ne venendoli, ricuſarli 65 E 1 & A 2
Huomo vecchio, che maniera deue tenere in parlare al popolo 65 B 2
Huomo non deue dolerſi della fortuna, quando ſia in eſſilio 68 D 2
Huomo vecchio, alle volte deue eſſer come arbitro fra i giouani 65 B 1
Huomo pouero, non deue hauer vergogna della ſua pouerta 103 E 2
Huomini, & fiere ſi ſeruono dell'aria della notte 121 C 2
Huomo auuenturato leuandogli la virtù ſarà da poco 33 A 2

Tauola delle cose Notabili.

Huomo da bene a tutti è facile 83 A 2
huomini otiosi non sono discepoli de gli Iddij. 17 E 1
huomo vecchio, come si acquisti la beneuolenza de i giouani 66 E 2
huomo, che non si lascia vincere da i beneficij de gli amici, tiene in freno l'auaritia. 38 E 1
huomo infiammato d'amore, non può da cosa alcuna esser raffrenato 308 B 2
huomini di che cosa manchino 362 A 1
huomo nelle calamità superiore a tutti gli altri animali 23 B 1
huomo veramente ricco come sia 19 B 1
huomo ciuile non deue dispreggiare il vero honore 82 B 1
huomo nessuna cosa è fatta più conforme alla natura di lui 32 E 2
huomo ciuile per natura è Prencipe della citta. 77 B 2
huomo patisce molte inegualità 315 E 1
huomo ciuile deue gouernar popolo, che l'ami. 76 D 2
huomo ciuile dee procurare i commodi della Re publica 80 A 1
huomo ciuile come deue accarezzare ogni vno. 78 B 2

I

Ifcrate, perche riputato sciocco 96 D 1
Ignoranza da chi non ha lettere 376 C 2
Imperio di Alessandro, & suoi principij 39 E 1
Incontinenti, & loro amore 56 D 1
Infelicità, non è altro, che vitio 166 D 2
Ingegno dell'huomo è vn Dio 109 D 1
Ingegno naturale de gli animali acquatici. 186 C 1
Incontinentia e cosa d'animo sofista 54 E 1
Incontinentia vitio imperfetto, & intemperantia vitio compiutissimo 56 D 1
Infinità de' mondi lasciate da Epicuro 354 A 1
Infinità di Epicuro, & imagini sono fauole. 354 D 1
Infermità come si conoschino 23 C 1
Infermità dell'animo difficili a conoscere 23 E 1
Infermità dell'animo quali siano le prime. 23 E 1
Infermo dell'animo, nō crede esser sermo 23 B 2
Infinito, non può hauer mezzo 322 B 2
Ingiusto fa ingiuria a se stesso 166 D 1
Inghiottire onde deriui 112 C 2
Intelletto, è la parte principale dell'animo 52 A 1
Intelletto solo, è quello, che ode 36 C 2
Intelligenza delle sane, & non sane cose, come s'acquisti 364 B 1
Intemperati come parlino 53 D 1
Inuidia nel gouerno della Republica è vna gran pesse 61 E 1
Inuidia esser assimigliata al fumo 61 E 1
Inuidia deue esser lontana dall'huomo vecchio. 66 E 2
Inuidioso non può patire la felicità de i suoi parenti 134 B 1
Inuidiosi di Scipione come si operassero. 91 D 1
Inuidia a chi si porta 133 B 1
Inuentore delle cose sue, è tristo giudice dell'altrui 109 B 2
Inuidiosi sogliono hauere compassione. 133. D. 2
Inuidia non si smorza 134 B 1
Inuentore della musica chi fusse 137 D 2
Iperide oratore 158 A 1
Ippostenida, in che ingannato dalla moglie. 38 B 2
Ira è vn desiderio di vendetta 52 E 1
Ira, sono i nerui dell'animo 56 D 2
Ira, è cieca 57 C 1
Isola di Saturno, come sia 331 D 2
Isola di sbanditi come sia 129 D 2
Isole, tutte hanno habitationi 130 B 1
Iseo oratore 152 A 2
Isocrate oratore 150 B 2

L

Lacedemonij come liberassero i Samij 391 B 1
Lacedemoni infamiati da Herodoto 391 D 2
Lampi nocchiero come acquillasse le sue ricchezze. 61 A 1
Legge commanda al Prencipe 49 E 2
Legati come deono eleggersi 81 A 1
Leggi perdute, è vn viuere alla bestiale. 354 E 2
Legge a chi dia il primo luogo nella Republica. 80 B 1
Leōtide scelerato tirāno, & come vccisō 386 D 2
Leone Bizantino, perche mouesse a riso gli Atenieſi 72 A 1
Leone Bizantino, perche schernito 89 E 2
Leonida infamiato da Herodoto 394 D 1
Lepori come concepiscono, & partoriscono. 107 E 1
Lettere, sono il fondamēto della felicità. 136 E 2
Lettere della tauola come dichiarate. 374 B 2
Leuare il riso è cosa lōtana dalla ragione. 135 A 1
Libertà, & l'ingegno heredita del padre. 108 C 2
Liberta del popolo si perde con la subornatione de i doni 103 A 2
Liberalità al popolo, deue farsi che para vera cortesia 103 A 2
Liberalita da chi deue essere vsata 83 A 1
Libidine, ira, & simili, sono errori dell'animo. 54 A 1
Licentiosi ne i magistrati 79 D 2
Licurgo oratore 153 E 1
Licurgo nel gouerno publico famosissimo. 153 A 2
Licurgo come gouernasse la città 153 B 2
Licurgo non troppo atto a parlare di improuiso. 154 B 1
Licurgo, come volesse che fossero fabricate le case 45 C 2
Licone, & Scafeo poeti 35 D 2
Lingua si deue tener serrata 16 A 1
Lingua scorrente non si può raffrenare 14 D 1
Lingua, peggiore che la lussuria 12 C 2
Linea della superficie al centro della terra quanto sia 322 B 2
Lira d. Paride, offerta ad Alessandro 33 A 2
Lisia oratore 149 C 2
Lisia oratore doue nacque 149 D 2
Lisia oratore come fosse riuocato dall'essilio, & fatto gouernatore della citta 150 A 1
Lisimaco, perche altiero 38 A 1
Liti sono a guisa di humori catarrosi 24 C 1
Liuio Druso, perche lodato 65 C 2
Lodi di Agesilao 59 B 2
Lodare mal volontieri, è più honorato, che il biasimare volontieri 388 B 1

Loqua-

Loquacità in che coſa ſia eſcuſabile 18 B 2
à loquaci gioueră il pratticar con huomini vecchi 18 B 2
loquace,& ciò che gli interuenne 15 B 2
loquaci come venghino in odio 16 B 1
à loquaci ne anco la verità è creduta 11 D 2
luna è di corpo igneo come il Sole 331 B 1
luna è leggiera per il caldo 321 D 1
luna ha biſogno di materia 321 D 1
luna non eſſere terra', il dirlo è coſa ridicola. 322 B 1
luna è vn globo di fuoco 320 B 2
luna non ha ombra alcuna nella ſupficie. 320 C 2
luna ſe ſia terra 321 A 1
luna aiutata dal moto 321 C 1
luna non eſſer terra; ma terra in luogo diuerſo dalla ſua natura 323 A 1
luna, come ſia meſſa 323 E 2
luna non è ſeparata dall'aria 324 B 1
luna chiude il paſſo alla noſtra viſta ecclißandoſi 326 C 1
luna nell'ombra perde il lume 327 D & E 1
luna non è a guiſa di vetro 324 E 1
luna, pche cauſi che nõ paſſi p lei il Sole. 324 D 2
luna ecclißandoſi, piglia hora vn colore, & hora vn'altro 327 B 2
luna nell'ombra rende varij colori 327 D 2
luna non ha la medeſma ſuperficie, che il mare. 328 A 1
luna è humida 326 E 2
luna, ſe è animata 333 B 1
luna, come ſia illuminata 328 B 2
luna ſe è corpo ſottile 329 A 1
luna non è habitata da gli huomini 330 A 1
luna ſenza animali 330 B 1
luna non produce effetto di ſiccità: ma di humidità 330 D 2
luna è di natura contraria al Sole 331 A 1
luna ha ſopra di noi molta auttorità 332 D 1
luna, alla natura proportionata 340 B 2
luna è de' genij terreni 372 B 2
lunghezza del viuere non fa gli hnomini felici. 169 B 2
luoghi nel conuito come ſi diſpenſino 218 E 2
luogo cõſolare, perche tenuto in pregio. 219 D 2
luogo più nobile nel conuito quale ſia. 220 A 1

M

Malignità di Herodoto contra i Beoti. 387 C 2
Malignita di Herodoto, poliia, & molle, ma pungente 387 D 2
mangiar carne, ingroſſa l'animo 44 E 1
magiſtrati deono alle volte cedere 56 E 2
magiſtrato ſenza riputatione conculca la Republica 99 B 2
mangiar carne è coſa putrida 45 B 1
madre generoſa verſo i figliuoli 135 C 1
Maſſiniſſa generò di ottantaſei anni 64 B 1
maſchio a guiſa del vino deue reſtar ſuperiore alla femina 306 E 1
malinconia di Romani, & ſemma felicita 29 B 2
mare perche ſalſo. 224 E 2
mare ſoſtenta meglio i peſi, che l'acqua dolce. 224 E 2 & 225 A 1
mare è ontuoſo 225 B 1
maeſtro, & preſidente del conuito, come deue eſſere 220 C 1
materia prima, qual fuſſe 203 D 1
maldicenti producono maggior ira, che i cianciatori 227 B 2
maldicenza molte volte ritorna in colui, che la dice 76 A 1
male de gli occhi, è minor male, che la ſtoltitia. 23 D 2
marito con prudenza deue cercare di farſi vguale alla moglie 307 E 1
matrimonio guidato da Amore, come ſara. 316 E 1
male co'l ſuo termine ſi diſtingue da gli altri accidenti 360 A 1
medico come beueſſe, & come ſi diffendeſſe dalla vbbriacchezza 223 A & B 1
Medeſmo, & Diuerſo, principio del moto, & del mutamento 194 E 2
meglio è leuar l'animo di alterezza, che leuar il ſuccidume de i piedi 217 E 2
Menandro come polito nel fauellare 146 E 2
Megariche queſtioni come le intenda Chriſippo 163 B 1
Menedemo Eritrieſe, voleua che le virtù non foſſero molte 51 B 2
mente contemplatiua, non dubita delle coſe ferme 53 E 1
mente come cõſidera le coſe intelligibili 111 C 1
mente, auanza tutte le coſe 111 C 1
Metrodoro, come accuſi i gouernatori di Republica 373 C 2
Metrodoro, quãto villanamẽte parlaſſe. 373 C 2
Metico, perche fuſſe meſſo in canzone 95 E 1
Metioco come ſchernito 76 C 2
Mente è quella, che intende, & giudica. 110 D 2
Mente noſtra, ſe ſi moue da ſe ſteſſa il corpo ſtà quieto 57 A & B 2
Miniſtri di Republica vogliono eſſer da conſiglio 62 B 2
Miniſtri di Archia mandati a Charone 384 D 2
Mitridate, perche cognominato Bacco 223 A 1
Miſto, come ſia 201 B 1
Moglie tenuta troppo ſtretta, ciò che ne ſegua. 307 C 1
Megli, & parenti molte uolte ſeparano i fratelli. 7 C 2
moltitudine, ancorche da principio ributti vno huomo da bene, co'l tempo lo giudica poi Prẽcipe de gli altri 83 E 2
Molti guardano le attioni di quelli, che amminiſtrano la Republica 69 D 2
Moltitudine difficile da raffrenare 69 A 2
Molti ſi hanno acquiſtati honori, con opporſi al ſenato 50 E 2
Molti ſono gli appetiti, & di molte coſe. 378 E 1
Molti auanti il hore ſi ſono marciti innanzi al tribunale 72 E 1
Mondo non ha alcuna ſua parte ſotto la terra. 322 E 2
Mondo è animale 323 D 2
Mondo di che coſa compoſto 110 E 1
Mondo tutto inſieme non è ſufficiente a ſodisfare alla pouertà dell'animo 20 B 1
Mondo ha quattro primi corpi 118 E 1

mondo non è compoſto da alcun Dio. 195 B 2
mondo è fabricato da Dio 195 B 2
mõdo eſſere alla corruttione ſottopoſto. 175 D 1
mondo è ſtato prima di ogni altra coſa. 231 E 1
morbidi, difficili da laſciar il mangiar carne. 45 C 1
morbidezza ci allõtana da i cõtraſti ciuili. 58 B 2
morte è vna partita dell'animo dal corpo. 173 B 2
morte di Aleſſandro, cagione della rouina del ſuo imperio. 37 B 1
morte, è mutatione delle coſe 119 C 1
motto è come villania coperta 228 A 1
motteggiare fuor di propoſito, è vn trattar i circonſtanti da maligni 227 E 2
motto di Seneneito a' ſuoi cittadini 89 A 2
motti non deue vſarſi a chi non ſe ne vale con deſtrezza 227 C 2
motto, douendo eſſer grato, biſogna che ſia ſottile. 227 E 2
motto doue ſi dice, biſogna che vi ſia qualche virtù conoſciuta 228 C 1
motti come ſe ne deue valere leggiadramente. 228 D 2
motti, che non ſi ſofferiſcono 228 E 2
motti, quali ſiano i comportabili 229 A 2
motto di Anſia Tarſeſe 229 C 2
motto vuole eſſere improuiſo 229 E 2
mouimenti dell'animo quanti ſiano 290 A 2
muſico eccellente, che conſiderationi deue ſaper fare 144 C 1
muſico volendo eſſer perfetto, di che coſa deue eſſer padrone 144 E 1
muſici da ſe ſteſſi non ſono atti a farne giudicio. 144 D 2
muſica chi ne foſſe inuentore 137 C 1
muli hanno le membra per generare & ogni altra coſa, ma ſono priui del parto 179 A 1
mutationi della muſica a chi attribuita 142 C 2
muſica, perche introdotta ne' conuiti. 145 C 1
muſica vuol eſſere accompagnata con la filoſofia 143 C 2

N

NAſcimento dell'huomo deriua da l'ingiuſtitia. 181 B 1
natura del cielo, non è ſpogliata di doppia vnione. 203 D 2
natura ci fa venire al mondo liberi, & noi ci leghiamo 128 C 2
nella coſa amata, l'amante non ha buon occhio. 109 A 2
nell'anima i coſtumi hanno la loro debita perfettione 58 A 1
a nemici è da pregarli ogni felicità, eccetto il valore. 36 B 2
Nerone diffende Traſea, ancorche ſia ſuo nemico. 94 B 1
nemico non penetrò mai fra l'amante, & l'amato. 312 C 1
Nicia, come ſcacciato. 70 F 2
nouita, quando ſi poſſino fare 107 B 1
nutrimento del fuoco, qual ſia. 121 D 1
Numa paſsò felicemente tutto il tempo del ſuo regnare 27 C 1

O

OCa di Egitto s'innamorò in vn fanciullo. 186 A 1
Odio molte volte ſi porta giuſtamente. 133 D 1
Odio, doue naſca 133 A 1
Odio paſſa anco ne gli animali brutti. 133 B 1
Odio maggiore ſi porta a coloro, che ſi vede più ne i vitij immerſo. 133 A 2
Officij da farſi da huomo ciuile. 8 B 1
Offeſe, de' cittadini deono eſſer medicate. 85 B 1
Ogn'vno niega di hauere inuidia. 133 A 2
Oglio, perche faccia inrugenire il rame, più di ogni altro liquore. 335 C 1
Onde naſce, che noi mãgiamo più al tempo dell'Autunno. 230 B 1
Onde naſce, che vedendoſi il peſce calamaio è ſegno di gran fortuna 211 C 2
Onde naſce che il mare la vernata è manco amaro al guſto? 210 A 2
Onde viene che gli arbori, & ſemi ſi nutricano con le acque dolci? 208 E 2
Onde viene che le viti quando ſono graſſe rendono manco frutto. 213 E 2
Onde naſce che l'acque piggioſe, dopo i tuoni, ſono migliori ad inaffiare i ſemi. 209 B 2
Onde viene, che otto ſono le maniere de i ſapori, il ſalſo ſolo non vien prodotto da frutto alcuno? 211 D 2
Onde naſce, che il fumo è contrario all'api. 214 A 2
Onde viene, che di primauera le traccie delle fiere ſi trouano con difficolta. 212 D 2
Onde naſce, che il pezzo, il pino, & altri arbori ſimiglianti non s'inuestino ad occhio. 233 A 2
Onde naſce, che coloro, i quali digiunano habbiano più ſete che fame. 263 E 1
Onomademo da Sero; õ volle che foſſero ſcacciati tutti i cõtrarij della citta, & pche. 56 A 2
Onde naſce q̃ detto, che le tartuffe naſcono da' tuoni, & p qual cagione coloro, che dormono, non vengono percoſſi dal fulmine. 249 E 1
Onde auiene, che i panni ſi nettino meglio con l'acqua dolce, che con la ſalſa. 224 C 2
Opinione di Epicuro intorno la natura. 347 C 1
Opinione domeſtica, viene dalla filoſofia gouernata. 109 D 2
Opinione contraria alla generatione dell'anima. 174 D 1
Opinione di Chriſippo nell'ammaeſtrare i giouani. 161 E 2
Opinione di Chriſippo intorno le ſciẽze. 162 D 1
Opere buone, ordini delle leggi ſecondo Chriſippo. 162 B 2
Opinioni diuerſe perche la Pithia non renda le riſpoſte. 339 E 1
Opporſi per inuidia a vn'huomo da bene, non è in tutto vtile. 72 D 2
Opinione di Crãtore intorno all'anima. 194 D 2
Opre di Venere ſi compriano a prezzo. 311 A 1
Opinione di Pitagora intorno al tempo. 114 D 1
Oracoli nella mutura del verſo fanno de gli errori. 335 C 2
Ordini antichi, non ſi deono cõturbare per ogni poca coſa. 100 D 1
Oratore ciuile ha biſogno di buona voce, & di miglior fianchi. 90 A 1
Oracolo della Pithia, perche non riſponda più in verſo. 336 C 2

Ora-

Oracoli hãno fatto di gran mutamenri. 339 E 2
Oratori ciuili, come ſi poſſa ſeruire alle volte di motti. 89 D 1
Ornamento della città, è il bel parlare. 70 C 2
Oracoli riſpõdeuano cõ parole dubbioſe. 342 C 2
Oracoli a gli antichi difficili da capire. 342 C 1
Oro, è ſimile alla virtù. 102 B 1
Ottenere, non è preclaro, non beato. 364 A 1
Otriade, come infamiato da Herodoto. 389 E 2
Oſſa ſono priue di ſentimenti, & i nerui di humore. P 381. D 1
PAce il maggior bene, che poſſa venire alle città. 84 A 2
Padre commoſſo dall'amore de i figliuoli più che di ogni altra coſa. 2 D 2
Pallidezza, & roſſore, è ſegno, che il corpo ſi commoue. 57 A 2
Palma di rame nella capella de' Corinthij. 337 D 2
Palma di rame, ciò che ſignifichi. 337 D 2
Paolo Emilio loda la fortuna. 25 E 1
Paolo Emilio Romano, come ſi adoprаſſe nel conuito. 217 E 2
Papere fauoreuoli a Romani. 29 B 2
Parmenide come vuole che ſia fabricato il mondo. 157 E 2
Partecipanti della gratia, ſono eſcluſi dall'vtile. 362 C 1
Parmenide ornò la patria di leggi. 355 E 1
Paragone delle coſe ſenſibili alle intelligibili. 110 A 1
Parti nere dell'eccliſſi, ſi diſtinguono dalle lucide. 327 C 2
Parole di poeti come ſcolpite. 33 C 1
Partialita mortaliſſima i Deiſe; & pche. 105 D 2
Parto ſi nutriſce nell'vtero a guiſa di pianta. 173 E 2
Patria ha ſempre biſogno di eſſer curata. 64 B 1
Paragone fra i diſcepoli di Aleſſandro, & quelli di Platone. 31 E 1
Parlare troppo, è male difficile da curarſi. 11 A 1
Parlatori d'inderano alcoltatori. 11 E 1
Parlar de i loquaci è impertetto. 1 A 2
Partialità. coſa peſtifera. 105 B 1
Parti dell'animo, quali ſiano. 52 D 1
Parlare deue eſſere o per giouare o per neceſſita. 198 1
Parlare troppo rende inſatiabile. 11 A 2
Patria è ogni città a chi ſe ne ſa valere. 128 E 2
Perfetto nella mulica ciò che ſia. 144 E 2
Perche fra tutti gli arbori, ſolamente la palma ſi piega al contrario. 214 D 1
Perche cagione l'acqua di pozzo, nutriſce meno che q̃lla di fonte, o che cade dal cielo 214 D 1
Perche cagione Homero dica che zefiro è il più veloce vento di tutti gli altri. 214 E 1
Perche i Dorieſi non poſſono raccogliere commodamente i lor tieni. 211 D 1
Perſona ciuile, deue cpn ogni diligenza fuggir gli honori. 102 C 2
Pericle, per non torre ad vſura, cio che faceſſe. 106 D 2
Perſona popolare, ſenza eloquenza non potrà reggere vn popolo. 88 E 1
Perche cagione le api põgono più preſto coloro che hanno commeſſo ſtupro di freſco. 214 B 2
Perche cagione i cani laſcia l'huomo, & legue il ſaſſo, che gli è tirato. 214 D 2
Perche cagione le lupe a vn tempo determinato partoriſcono tutte in dodeci giorni. 214 E 2
Peſce cane, come fugge dall'hamo. 188 D 2
Pericle, perche eleggeſſe compagno nel gouerno publico. 96 A 1
Peſo, come ſi faccia. 112 D 2
Peſce Capitano, è guida delle balene. 191 D 1
Per viuere in liberta come deue farſi. 106 E 2
Peſcare non è da tenerſi in pregio. 181 A 2
Perſiani dicono, che il ſecondo errore è l'eſſer bugiardo. 107 A 1
perſona ciuile, deue con patienza ſofferire il magiſtrato. 99 E 2
Perſona ciuile nelle coſe giuſte, deue anco a i nemici eſſer propitio. 94 A 1
Perſona ciuile non permette, che vn cittadino vituperi l'altro. 100 D 2
Pericle, cio che diceſſe a ſe ſteſſo eſſendo in magiſtrato. 97 A 1
Peſci, come ſi prendono con il ghiaccio. 119 B 2
Per qual cagione la lagrima del cinghiale ſia dolce, & del ceruo ſalſa. 212 D 1
Perche cagione Homero nominò il pomo arbore abbondante di notabile frutto, & Empedocle, pomi verdeggianti, & fioriti. 261 B 1
Per qual cagione il molto, ſe vien poſto in luogo freddo, rimane dolce molto tempo. 213 A 2
Perche cagione quando la brina cade il uerno, le traccie delle fiere ſi trouano con difficolta. 213 B 1
Per qual cagione la zapa dell'orſa è dolciſſima, & la carne ſoaviſſima al guſto. 212 C 2
Pericle, perche mutaſſe i geſti del corpo. 69 A 1
Perche cagione caminando per arbori pieni di rugiada ſi carica le mani da lepra. 210 B 1
Perche cagione le carni marciſcano più facilmente alla luna, che al ſole. 245 D 1
Perche pongono dell'acqua di mare nel vino, & cio che fu riſpoſto a i peſcatori. 210 C 2
Peſcatori come cerchino ingannare gli animali acquatici. 188 D 2
Perſi caſtrauano i fanciulli. 389 D 1
Pericle, come viueſſe dopò entrato in gouerno publico. 87 E 1
Penſieri de' genij da chi vengono inteſi. 371 E 1
Perche, cio che dominino. 382 D 2
Periandro riranno di Corinto. 390 C 2
Perche cagione i ſemi, che cadono fra le corna de i buoi naſcano debilmente, & ſiano difficili a cuocere. 272 D 1
Per natura le coſe leggiere, & ignee vanno in alto. 323 B 2
Pericle come diuideſſe la potenza 77 D 1
Pericle come effortaſſe le ſteſſo. 77 D 2
Pianto non ſi parte coſi di leggiero. 135 E 1
Piacer della carne ſono ritrouamenti dell'animo ſecondo Epicuro. 384 D 2
Pitagora voleua che ſi faceſſe giudicio della muſica dal ſenſo. 145 C 1
Pittaco, quanto terreno ſi eleggeſſe. 102 A 2
Pittori, & ſcrittori, come differenti. 124 C 1
Pittaco Re de' Lidi come riſpondeſſe. 5 A 2

Tauola delle cose Notabili.

Piante non si possono conseruare senza venti, nè senza pioggie 329 E 2
Pithia, alleuata in casa di contadini 341 D 1
Pithia, quando tiene a cuore la verità. 343 D 1
Pithagorici, perche fra gli animali si guardino di mangiar pesce. 290 A 2
Pittaco quanto terreno si elegesse. 82 A 1
Platone in qual musica ammaestrato. 141 B 1
Platone, in che maniera dica, che Dio stia sempre in'l fabricare geometricamente. 283 C 2
Platone, perche dicesse che l'anima di Aiace fosse la ventesima a comparire. 257 B 2
Platone afferma, che l'anima è stampa del corpo. 111 D 2
Platone, perche prohibisse a'giouani l'harmonia Lidia & Frigia. 82 E 2
Platone, che legge hauesse nelle cose del danaio. 106 A 2
Platone, perche ripreso che dicesse che il vino passa al polmone. 270 C 2
Plebe, come si alletti. 74 C 2
Plebe come rattenuta alle cose vtili. 375 D 1
Poesia di Aristofane simile ad vna meretrice. 147 D 1
Poesia, perche biasimata. 342 E 1
Poesia, qual fosse la sua principal cagione di diuenir infame. 342 E 1
Poesia in mano di ciarlatani. 342 A 2
Poesia, qual sia la sua maggior vtilità. 342 E 2
C. Pontio soldato, & suo valore. 29 D 1
Popoli hanno sempre cattiua opinione di coloro che gouernano la Republica. 77 E 1
Popolo ha più in odio il ricco, che non gli dona che il pouero, che rubbi il publico. 103 E 1
Pompeo come perdonasse a Mamertini. 79 B 1
Pompeo ripreso da Lucullo per ambitione della Republica. 60 D 1
Porcelletta sempre nuota a secõda del vẽto. 199 C 1
Pouerta in preda alle richezze, te si deue dare. 377 C 2
Procle Tiranno, & sue scelleratezze. 340 A 1
Pouertà, a chi non sia molestia. 378 B 1
Poeti, & matematici, ciò che dicono della notte. 121 E 2
Poro Rè, ciò che dicesse ad Alessandro. 34 E 1
Pouerta, porta seco di gran male. 107 D 2
Potenza distributa in molti non è inuidiata. 77 B 2
Pouerta, da alcuni ch amata male. 57 A 1
Pouero non deue entrare ne'spettacoli publichi, ò ne'banchetti. 104 C 1
Pouero, deue fidarsi nella sua virtù. 104 B 1
Profontuosi, come cerchino di acquistar gloria. 59 C 2
Presbigeni, perche cosi detti. 62 D 1
Prencipe è il conseruatore della giustitia 50 C 1
Prudenza di donna. 135 D 1
Prencipe deue far ogni sforzo, per cauar l'ambitione di vna citta. 103 D 2
Proprieta dell'oglio, quali siano. 120 A 1
Prudenza di Pericle. 56 A 1
Precetto ciuile qual sia. 101 A 2
Prencipe deue tenere più di fare altrui male che di riceuerne. 50 E 1
Prencipi poco sauij sono simili a i rozzi statuarij. 49 D 2
Prencipi ignoranti spesso vacillano. 49 D 2
Prudenze medicina de i beni, & de i mali. 361 E 1
Prudenza vi è, ancorche non vi sia male. 361 D 1
Prudenza è la scienza de i beni, & de i mali. 361 D 1
Principio che si osserua nel conoscere vn'amico. 377 B 1
Prodezze di Alessandro. 36 C 1
Prudenza di Temistocle. 396 C 2
Prudenza di Scipione Affricano. 55 A 2
Prencipe vitioso, & stolto nõ fu mai grande 37 A 2
Prendere la difesa della parte più debole è cosa lodata. 388 C 1
Publio Romano, quãto terreno si elegesse. 102 B 2
Pausone pittore, & cio che gli auenisse. 335 D 2

Q

Quali siano coloro, che si chiamano amici fino al sale, & al comino, & perche il sale venga da Homero nominato diuino. 261 D 2
Quale è la cagione, che la vite inaffiata di vino, & principalmente di quello, che ella ha fatto, si secca. 214 A 1
Quale è la cagione che gli humori, mentre si dimenano diuengono freddi, & il mare caldo. 210 E 1
Qualità del pesce pinnothere. 190 C 2
Quello che è sommamente freddo, sarà ancora principalmente caldo. 122 E 1
Quietezza di Numa fu vn'apparecchio alle guerre auuenire. 27 C 2
Quale sia la cagione che i mezi ebbri facciano cose più strane di quelle, che nõ fanno gli ebbri affatto. 244 D 1
Quale è la ragione, che nella paglia, & nelle vesti si conserua la neue. 266 A 2
Quale sia la cagione, che l'acqua tratta dal pozzo, se vien lasciata all'aria nel pozzo istesso, si fa più fredda. 265 C 2
Quali parti si oscurino prima nella Luna. 326 D 2
Quanto più lungo tempo si sara affaticato nel gouerno publico, tanto maggior quantita di amici hauera acquistato. 61 E 2
Qualita, più proprie del freddo quali siano. 122 A 1
Quattro sono i principij dell'vniuerso. 382 C 2
Quelli, che del continuo stanno col medico non godono tanta sanita, quanto lor concesse la natura. 78 A 2
Quale sia la cagione, che fra'giuochi sacri le corone siano diuerse, & nondimeno la palma commune à tutti. Oltre ciò; da che nasce, che chiamano i gran frutti della palma, Nicolai. 286 C 2
Quale è la cagione, che l'acqua di mare non nutrice gli alberi. 208 B 2

R

Ragione data all'huomo da potersi seruire. 57 B 1
Ragione cõmanda alla parte irragioneuole. 57 D 1
Ragione non puo vbbidire che non ha ragione in se. 52 A 2
Ragione deriua dalla natura. 179 B C 1
Ragione come si deue gouernare. 57 D 2
Ragione spezza la potentia. 51 D 2
Ragione, è l'aurига de'caualli. 114 E 2
Ragione possede la principal potenza. 112 E 1
Ragione diuersa della filulona. 215 C 2
Ragione elegge più la vita, che la morte. 359 E 2 & 360 A 1
Rame inuecchito, suda fuori la ruggine. 335 E 1
Rappresentatione di imagini difficile a esser intesa 381 D 1
Ragionamẽti ne i cõuiti come deono essere 216 E 1

Ra-

Tauola delle cose Notabili.

Ragionamẽti ne'cõuiti ĩtrodotti p giouare 227 C 1
Ragionamẽto deue essere cõmune a tutti. 206 D 2
Ragionamenti de gli amici per gli afflitti deono esser per consolarli. 110 A 2
Regno di Setuio si deue attribuire alla fortuna. 29 A 1
i Rẽ veri temono per i sudditti. 50 C 2
Rè vecchio, come deue lasciare il diadema. 63 B 1
Republica, come deue essere occupata da i giouani. 63 C 1.
Republica popolare, a chi la gouerna acquista ornamento. 58 E 2
Republica maneggiata da vecchi, ha il consiglio graue,& pesato. 63 D 2
Republica ha molte parti conueneuoli a i vecchi. 64 D 2
Republica ha bisogno di huomini buoni,& temperati. 73 D 2
Retorica è arte, che intorno l'ornamento si trauaglia. 170 B 1
Rè, & Prencipi, dedicano a gli Iddij doni di giustitia. 318 D 2
Rè di Pafo,come fusse creato. 39 C 2
Rè di Sparta, come dauano la strada a gli Efori. 79 D 2
Risposta di Zenone a gli ambasciatori Tegij. 11 C 1
Ricchezze è vana,& leggier cosa. 22 C 1
Ricchezze sono cieche. 22 D 2
Ricordo di Pitagorici. 129 C 1
Riprensione benigna,qual sia. 75 E 2
Riprensione mista cõ qualche lode,è dolce. 94 D 1
Riptẽsione molte volte suole apportare più vergogna,a chi la fa, che non fa a chi la riceue. 94 A 2
Riprensione deue esser giustissima. 94 B 2
Risposte mordaci,alle volte fanno bisogno. 89 D 2
Risposta di Filippide a Lisimaco Rè. 14 D 2
Risposta di Diogene ad Alessandro. 131 D 1
Risposta di Teodoro a Lisimaco Rè. 131 C 2
Risposta di Focione a Demade. 94 D 2
Risposta di Isocrate. 151 C 2
Riuerenza della vecchiaia,aspettata. 61 E 1
Romani ne gli officij ciuili prontissimi per gli amici. 78 C 1
Roma,perche non si liberasse da Nerone. 13 A 1
Roma trauagliò quattrocento anni continui nelle guerre. 27 D 2
Romani,perche costumassero, che quando la tauola si leuaua,elle non fusse vuota del tutto, & non si smorzasse mai la lucerna. 273 C 2
Roma è obligata alla fortuna. 17 B 2
Romani con vn solo essercito,quanto aggiungesse ro al suo Imperio. 28 C 2
Rouina delle citta, nasce anco da discordie piccole. 105 B 2

S Abino, perche finse di esserfi dato il veleno. 318 A 2
Sacerdoti perche sono riueriti. 49 A 1
Saetta senza tuono oue cadesse. 384 E 2
Sagacità del leone nel caminare. 181 E 2
Sagacita del sorice Indiano. 182 A 1
Sagacita delle rondini nel far il nido. 182 A 1
Sagacita delle aragne. 182 B 1
Sagacità de i corui di Affrica. 182 D 1
Sagacita di vn cane. 182 D 1
Sagacita delle api di Creta. 182 D 1
Sagacità delle grue nel volare. 182 E 1
Sagacità delle formiche. 182 B 2
Sagacita de gli elefanti. 183 B 1
Sagacita di vn mulo. 184 E 2. & 185 A 1
Sagacita delle pernici verso i figliuoli. 185 B 1
Sagacita delle lepri. 185 B 1
Sagacita dell'orsa. 185 C 1
Sagacita delle cerue nel partorire. 185 C D 1
Sagacita de cerui, quando s'accorgono esser grassi. 185 D 1
Sagacità del porco spino. 185 D 1
Sagacita de gli animali acquatici contra pescatori. 185 E 1
Sagacita del pesce stella nel lasciarsi toccare. 189 A 2
Sapere & intelletto dell'huomo, dipende dalle mani. 1 A 2
Sardanapalo, come fusse vile. 36 E 2
Sàuio,come comprenda alcuna cosa. 358 A 1
Sbanditi della patria,che non si smarirono. 132 E 1
Scaro, quando sia preso, gli altri scari rompono la cordicella. 183 E 2
Scherzi di Aristofane pieni di mordacità. 147 B 2
Schernire a bello studio fa mouere di risa. 171 E 1
Sciluro Rè hebbe ottanta figliuoli, & ciò che loro ordinasse. 16 C 2
Scipione tempre si consigliò. 67 C 2
Scipione in vn conuito si acquistò cattiua riputatione. 99 A 1
Scipione, perche creato consolo. 90 A 2
Scienza harmonica ciò che abbraccia. 144 A 1
Scriuere contra persone lodabili, è cosa da villano. 354 C 1
Secreti palesati sono la rouina di cui li palesa. 14 E 2
Se'l bisogno,o la mutatione delle porosita, cagioni la fame, & la sete. 263 E 2
Se il cibo vario, & diuerso più ageuolmente, che il semplice si digerisce. 247 A 1
Seme,& ouo sono virtù generanti. 231 D 2
Seme è principio. 231 D 2
Semiràmide concubina del Re Nino, & come ella regnasse. 307 A 1
Se nella Luna vi si possa habitare. 329 A 1
Sentenza di Homero. 34 D 2
Sentenza di Demostene. 36 D 2
Sentimenti hanno proprij vfficij. 36 C 2
Semiramis;ancorche donna,fu valorosa. 36 D 2
Senato Romano,ha il nome della vecchiaia. 62 D 2
Sentenza fondata nella ragione, può giouar assai alla Republica. 63 A 1
Sentenza di vn maluagio, come ributtata. 70 A 1
Se nella luna naschino radici,semi,& piãte 330 D 2
Senocrate perche condennato. 44 D 2
Senocrate manifesta alla moglie vn secreto finto per importunità, & cio che segui. 14 C 1
Senso, è come curia doue ha da giudicare la ragione. 55 D 2
Sentenza di Iasone tiranno. 100 A 2
Sẽza leggi sarebe il viuere vna vita da fiere 354 A 2
Sentenza di Senocrate. 55 A 1
Sepolcro di Sardanapalo. 33 C 1
Sepoltura di Dirce,incognita. 374 B 1
Seruo Romano,& come poco parli. 17 B 1
Seruo Atenieſe. 17 B 1
Seruio Rè,come successe al Regno. 25 C 2
Seruio Tullio Re di Romani. 28 A 1
Se si deue fra' bicchieri filosofare. 215 D 1
Sfacciatezza di Colote nel publicar vn lib. 354 E 1

Tauola delle cose Notabili.

Silentio merita essere lodato. 12 C 2
Silla fino da giouanetto honorò Pompeo. 73 C 2
Simulacri di Alessandro quali saranno. 36 D 2
Siragosa, perche andasse in rouina. 105 A 1
Socorrere per mezo de gli vfficij a bisogni de gli amici, è cosa honesta. 93 B 1
Socrate hebbe mente pura, & costante. 370 E 2
Socrate come annúciasse la rotta dell'essercito Ateniese. 371 A 1
Socrate fu nudo di passioni. 381 B 2
Socrate per non romper le leggi non volle fuggir la morte. 355 A 2
Socrate qual maniera di parlare introducesse. 375 E 1
Soldato priuato, cagione della salute di vn'essercito. 100 C 1
Sogno di Ippatodoro. 380 A 1
Solone, come ordinasse la città. 91 A 1
Sole, è il terzo Amore. 314 B 1
Sole, & la luna, perche creati. 113 E 2
Solone nel far vna legge, & communicarla a gli amici, quanto danno ne cauasse. 92 E 1
Sole tiene il luogo del cuore del mondo. 324 A 1
Solone con vna legge annulla tutti i debiti. 41 E 2
Sole, è gouernatore de i mutamenti de i tempi. 114 E 1
Solone fece legge, che per debiti non si potesse dare il corpo in pegno. 107 E 1
Solone, come diffendesse la città dalla tirannide. 65 E 2
Sole s'allontana dalla Luna per grandissimo spatio. 328 C 2
Sole come sia lontano dal più alto cielo. 322 B 2
Somma felicità smorza l'inuidia. 133 C 2
Sontuosità, è causa, che l'huomo s'impegni. 19 A 2
Soprabondanza della refrigeratione è il ghiaccio. 122 C 2
Sospetto verso i parenti, ciò che causi. 2 A 1
Spartani, fanno vbbidire al loro Rè. 99 E 1
Spartani come rispondessero a Dionisio. 16 A 2
Spirti, & altre parti del corpo sono priue di ragione. 52 B 2
Sparta, perche si conseruasse. 79 B 2
Spugna gouernata da vn pesciolino. 150 D 2
Spese moderate in vna città ben creata. 103 D 2
Statue di Demetrio Falereo, tutte gettate a terra. 82 B 2
Statue di Demetrio Falereo, niuna si inuecchiarono. 102 B 2
Statue di Demade furono gettate a terra. 102 C 2
Stasicrate architetto, come volesse scolpire Alessandro. 36 C 2
Strade per venire al gouerno della Republica quante siano. 90 B 2
Statua di Frine cortegiana. 36 E 2
Statua senza arte non può esser fabricata dalla fortuna. 36 A 2
Stoici negano essere in differenza. 363 B 1
Stoici dicono, che solo la pazzia si deue fuggire. 360 A 1
Stoici, dicono, fra la stoltitia, & la sapienza essere gran differenza. 358 E 2
Stoici dicono, che ad vn'huomo felice non conuiene il dispreggiare la vita. 359 C 2
Stoici con la sapienza riscattano la sanità. 359 E 1
Stoici dicono, che la virtù deue esser bramata, ma non se ne seruono. 359 C 2
Stoici, come introducono i mali con i beni. 361 A 1
Stoici fanno il bene di momento, & il vitio senza momento. 358 A 2
Stromenti de gli huomini ciuili sono gli amici. 74 A 1
Stenone come mitigasse Pira di Pompeo. 98 C 2
Stelle instrumenti del tempo. 113 D 2
Stoici dicono i vitij essere vtili. 360 D 2
Stilpone onde errasse. 351 C 2
Stoici, come hanno posto il fine del viuere. 357 B 2
Stratocle, & Democlide, come chiamassero il tribunale. 86 C 1
Stige è la via, che guida all'inferno. 382 C 2
Stoici perseguitano l'Academia. 356 A 2
Supplicare de' Persiani, come fosse. 120 E 1
Suoni, da che viene, che più facilmente la notte, che il giorno si sentano. 285 A 1

T

TAcere le cose honorate di alcuno, è cosa biasimeuole. 388 B 1
Tarria finge di esser debitore, & perche. 38 E 2
Tauola de' ricchi, è più l'auanzato, che il consumato. 44 A 1
Tauole ingiuste sono da sfacciati congiungimenti accompagnate. 45 B 2
Tanaquil Regina di Roma. 28 D 1
Telesia Tebano come si lasciasse ingannare dalla musica. 143 A 2
Temistocle, perche si astenesse dal bere, & dal mangiare. 69 E 1
Temperie della luna non è ignea, ma molle. 330 E 2
Teagene studioso nell'acquistar honore. 76 B 2
Tempio dedicato alla fortuna. 25 D 2
Tempio dedicato alla fortuna messo il Teuere in Roma. 25 D 2
Tempo presente, & indiuisibile, è per tutto. 111 C 1
Tempio della fortuna Primogenia. 28 B 1
Temistocle, come si lodasse da se stesso. 85 C 1
Tenebre nell'eccliss, perche non siano simili alla notte. 326 C 1
Terra grassa, perche renda fromento assai, & la leggiera orzo. 211 E 1
Terra ha il luogo destinatole dalla natura. 321 E 1
Terra, le sia il mezo del mondo. 322 A 1
Terra priua di ogni motto. 322 A & B 2
Terra, perche non arda facilmente. 183 A 2
Terra esser mezzo dell'vniuerso. 322 B 2
Terra, instrumento del tempo. 113 B 2
Terra prouata come vn punto indiuisibile. 128 B 2
Timeleone fabricò vn tempio alla fortuna, & perche. 99 D 1
Timesia Clazomenio; perche fosse inuidiato da i suoi cittadini. 76 D 2
Timoleone Corintio, Perche procurasse la morte del fratello. 74 D 1
Timarco, ciò che vedesse nell'oracolo di Trofonio. 381 E 2
Timoteo, perche scacciato dal popolo. 66 D 1
Timesia Blazomenio, perche ambitioso. 95 B 2
Tirannide è vn bel sepolcro. 58 D 2
Tirannide madre de la ingiustitia. 38 C 2
Tardità della Luna, è per debolezza. 324 E 1
Trattenimenti, che principalmente si deono introdur ne i conuiti. 279 C 2
Tre cose sono nell'animo nostro, & quasi. 53 B 2

Tre

Tre sono le parti del danzare, cioè, il moto, la maniera, & la inuentione, & cio che sia ogn'una di esse, & in che cosa l'arte della poesia, & del danzare s'assomiglino insieme. 302 A 2
tre sono le cose che riceuono il lume dal sole. 325 e 2
Tribunale di giustitia, è tempio commune. 101 D 2

V

VAcche di Susa, come sappino numerare 187 B 1
Valore di vn solo, molte volte ha smorzato di molte ire. 98 B 2
Vanagloria deue esser fuggita dall'huomo ciuile. 79 A 1
Varuolo come getti fuori l'hamo. 188 C 2
Vaticinio di Calsādra, pche nō fu creduto. 103 A 1
Vbbidire a' magistrati è cosa lodeuole. 79 C 2
Vccisioni di animali come venghino fatte. 45 D 1
Vccidere animali danno si, non è cosa ingiusta. 180 D 2
Vccisione de gli huomini, da che cagionata. 46 B 1
Vecchio misero & importuno, quale sia. 65 A 2
Vecchio oratore, è vn bello spettacolo. 61 C 2
Vecchiezza, perche biasimata. 136 A 2
Vecchi Spartani, & loro vfficij. 66 A 2
Vecchiaia, piena di difetti non gli si deue aggiungere il vitio. 59 A 1
Vecchi, perche leggano più facilmente le lettere di lontano. 223 E 2
Vecchi come abbraccino maggior lume nel leggere. 224 A 1
Vecchi dalla vicinanza si offuscano la vista. 224 A 2
Vecchi, per rispetto de i giouani deono trauagliarsi nella Republica. 63 C 2
Vecchi non deono esser rimossi dal gouerno della Republica, ma quelli piu di forze. 63 D 2
Ventosa, come s'attacchi alla carne. 112 B 2
Vendetta, nō è da farsi sendo in magistrato. 99 E 2
Verità si può insegnare. 109 E 2
Vergognarsi è di due maniere. 56 C 1
Vfficij non deono esser abbracciati tutti da vn solo. 95 D 2
Vgualità leua la fede alle cose che s'hanno per certe. 353 E 2
Vino, perche sia migliore nel mezzo, & l'oglio nella sommità, e'l mele nel fondo. 273 B 1
Vino se si deue colare. 267 A 1
Vino se sia di natura freddo. 241 E 1
Vino se si deue dire che riscaldi. 345 E 1
Virtù non sono tutte nel mezzo. 53 B 2
Virtù, che serue al corpo. 53 C 2
Virtù, qual mezzo tenga. 53 C 2
Virtù è vn moto nella parte irragioneuole dell'animo. 53 E 2
Virtù del pesce temolo. 189 A 2
Virtù ciuile si guasta tirandosi all'amministratione della robba. 60 C 1
Virtù cosa vtilissima. 24 A 2
Virtù, & fortuna sono solite a contendere insieme. 24 B 2
Virtù si seguono l'vna l'altra. 169 E 2
Virtù, è vna dispositione della parte principale dell'anima. 53 C 1
Virtù indiuisibile qual sia. 201 C 1
Virtù principale dell'anima, quali siano. 202 D 1
Virtù dell'anima dell'vniuerso. 203 A 1
Virtù di Alessandro. 34 D 1
Virtù non può star senza il vitio. 360 C 1
Virtù vince ogni cosa. 38 B 1
Virtù molte, & diuerse. 161 A 2
Virtù non si contenta di essere posseduta poco tempo. 358 C 1
Virtù non sono tutte morali. 53 C 1
Virtù & vso, ciò che gioui alla creatione dell'anima. 204 D 1
Vita di Lisia oratore. 149 B D 2
Vita di Licurgo oratore. 153 D 1
Vita di Antifonte oratore. 147 C 2
Vita di Andocide oratore. 149 A 1
Vita di Demostene oratore. 155 C 1
Vita di Iseo oratore. 152 A 2
Vita di Eschine oratore. 152 C 2
Vitelli maritimi partoriscono sù l'asciutto. 192 A 2
Vita de i cittadini quando deue esser moderata. 87 D 1
Vita di Isocrate oratore. 150 B 2
Vita di Iperide oratore. 158 A 1
Vita, costumi, & parlare dell'oratore, regge le città. 78 A 1
Vita di Dinarco oratore. 159 A 1
Viuere infame, ma dilettеuole. 55 B 2
Vniuerso diuiso in parti vguali. 111 A 1
Voce vdita alla sepoltura di Liside. 379 B 1
Voce come sia definita. 137 A 1
Voce come si faccia. 113 E 1
Volgo è facile al riso chi li dona, o lo compiace. 103 E 1
Volgo facilmente si duole di quelli, che hanno il gouerno publico. 96 E 1
Volgo mira minutamente a' costumi di colui, che gouerna. 87 E 1
Volgo, ciò che stimi del genio. 371 D 2
Volpi mangiando mandole amare, & non beuendo muoiono. 223 A B 2
Vsura non si toglie per bisogno. 106 A 2
Vsura non si dee torre, hauendo robba in casa. 106 A B 2
Vsura produce vn'altra vsura. 107 A 2
Vsura concessa dalla legge publicani. 107 A 2
Vsura non si toglie per pouerta. 108 B 1
Vsurai che vtile cauino dalla loro vsura. 110 C 1
Vsurai hanno il loro nell'inferno. 107 C 1
Vsurato insopportabile. 107 B 1
Vtilissimo è nella Republica vbbidire a' magistrati. 99 A 2
Vita de gli animali brutti come sia. 354 D 2
Vuoto, che è fuori del mondo e infinito. 174 E 2

Z

ZEnone non vuole che sia conueneuole edificar tempij a gli Iddij. 161 A 2
Zenzare, & vermi come nascono. 231 B 1
Zenone per non manifestare i secreti si tagliò la lingua. 13 B 1
Zenone Critico, & sua opinione d'intorno la virtù. 51 D 2
Zenone ciò che lasciasse scritto. 31 E 2

IL FINE.

OPVSCOLI
DI PLVTARCO
CHERONEO;
FILOSOFO, ET HISTORICO NOTABILISSIMO.
Parte Seconda.
DELL' AMOR FRATERNO.

LE antiche imagini de' fratelli Tindaridi uengono da gli Spartani, ΔΟΚΑΝΑ, quasi travali, nominate. Elle sono due legni vgualmente fra loro distanti con due altri congiunti, & fissi per trauerso. Ilche rappresenta vna memoria di compagnia, & vnione proportionata all'amor fraterno, che questi due Iddij si portano insieme. Dunque a similianza loro io vi dedico ò Negrino, & Quinto questo discorso dell'amor de' fratelli, come ben da uoi meritato. Perche hoggimai mettendo ad esecutione quello, che insegna questo libretto, parerà più tosto lui esser approuato dall'esempio vostro, che noi bisognosi del suo aiuto. Et perche dalle uostre buone operationi noi prendete un gran contento, seguirà, che in questo uostro pensiero vi sermerete sempre meglio, vedendo, come in vn Theatro, che sarete lodati da spettatori intendenti, e honorati. Aristarco padre di Teodette, ridendosi di una gran compagnia di sofisti, diceua, che già si trouarono appena sette sauij, & hora non così di leggiero si trouerebbono tanti, che non facessero professione di letterati. Nondimeno io veggo a giorni nostri, che l'amore tra fratelli è tanto raro, quanto furono gli odij ne' exempi antichi: De' quali, se pur qualche essempio è passato alla memoria nostra, egli si uede, come prodigioso, nelle Tragedie, & ne' Theatri dall'antichità fatto illustre. Ma se a questo tempo tutto il mondo s'incontra in due fratelli di bene, si maraviglia non altrimenti, che facesse già de' Molionidi, i corpi de' quali si credeua, che fussero uniti insieme: Et l'uso commune de' beni paterni, de gli amici, & de' serui, egli pare non meno incredibile, & miracoloso che se un'anima sola si ualesse delle mani, & de gli occhi di due corpi. Nientedimanco la natura non molto lontano ha posto l'esempio dell'officio commune tra' fratelli, anzi fabricando nel corpo istesso per la maggior parte gli strumenti necessarij, doppij, & gemelli, come le mani, i piedi, gli occhi, le orec-

A chie, & le narici, ei insegnò, che tutti questi a fine di conseruarsi, & aiutarsi uicendeuolmente, non distruggersi, & contendere insieme, fussero da lei stati così diuisi. Et distinse le mani in molte dita, & disuguali; acciochè fra tutti gli altri strumenti elle fussero artificiosamente, & ingegnosamente fabricate; di maniera che quell'antico Anassagora disse, che la cagione del sapere, & dell'intelletto dell'huomo dalle mani dipendeua. Nondimeno a giudicio mio s'ingannò. Percioche non per hauer le mani l'huomo fra tutti gli altri animali è il più sauio; ma per essere
B da natura creato partecipe di ragione, & d'ingegno, per ciò naturalmente gli furono dati questi strumenti. Senza dubbio questo è manifesto a tutti, che la natura da un seme istesso & da un fonte medesimo, ha fatto uscire al mondo due, tre, & più fratelli, non a contendere, & a discordare; ma a fine, che così separati potessero giouarsi maggiormente l'un con l'altro. Quei Tricorpi, & Centimani (se però ci sono mai stati) non poterono, essendo tutte le lor membra vnite, operar cosa alcuna lontana da se, ouero separatamente; il che non è leuato di far a fratelli; perche possono a un tempo istesso stare
C casa, & andar lontani, possono similmente attendere insieme al gouerno publico, & all'Agricoltura; se però conseruerannno quello, che diede lor la natura; il fondamento dell'amore, & della vnione; altrimenti s'assomiglieranno appunto a quei piedi, che s'impediscono l'un con l'altro; & alle dita, che a uicenda s'intricano, & storcono contra natura. Di più nella maniera, ch'a un medesmo corpo col participare della natura istessa, & dell'istesso nutrimento, le cose humide, & le secche: le fredde, &
D le calde, quando s'accordano insieme, somministrano un'ottimo, & soauissimo temperamento, & harmonia; senza de' quali nè le ricchezze (come dicono) nè i Regni, che agguagliano gli huomini a gli Iddij, sono di piacere, ò di giouamento: Ma se queste cose discordano, appressandosi l'una con l'altra, l'animale uien da loro sozzamente corrotto, & mandato a male. Nel modo istesso la cõcordia de' fratelli

ſa fiorir le famiglie, & le caſe; & gli amici, & ſa- A
migliari a guiſa d'un choro bea amniacſtrato, non ſi
ſeucono punto nè in detto, nè in fatto, nè in penſiero
diſcordare l'vn contra l'altro. Nondimeno

Da la diſcordia vn triſto honore acquiſta,
Come vn famigliuccio di lontan paeſe rapportatore,
& luſinghiero, onero vn cittadino inuidioſo. Percio
che nella guiſa, che le infermità, quando i corpi non
riceuono ciò, che hanno in vſo, accendono l'appetito
di diuerſe coſe ſtrane, & noceuoli; coſi la mala im-
preſſione, e'l ſoſpetto verſo i parenti, inuita le male
compagnie, & ſcelerate, le quali dalle parti eſterio-
ri entrano in quel luogo, che trouano vuoto. L'indo- B
uino Arcadico, come Herodoto racconta, eſſendo
ſenza vn piede, ſe ne accommodò vno di legno. Quel
fratello, che per eſſer diſcorde col fratello, cerca di
acquiſtarſi nel palazzo, ò nella lotta, vn compagno,
par, che altro non tenti, che troncarſi volontaria-
mente parte della ſua natural carne d'addoſſo, &
attaccarſene dell'altra ſtraniera. Perche l'vſanza,
da cui vengono le amiciſie, & le compagnie lodate,
& ricercate, ci inſegna ad honorare i parenti, a ſa-
uorirli, & a diſenderli: poiche non è poſſibile, nè la
natura noſtra il permette, che noi viuiamo ſenza
amici, ſenza compagni, & in luoghi ſolitarij. Per la C
qual coſa Menandro diſſe bene:

Non fra bicchieri, ò fra' conuiti ſpeſſi
Cerchiamo, ò padre, alcun, a cui poſſiamo
Fidar i noſtri beni: ogn'vno ſtima
Eſſer ſua gran ventura, ſe poſſede
Ombra lieue d'amico ſolamente.

Percioche al ſicuro la maggior parte delle amicitie
non ſono altro, che ombre, & imagini di quella pri-
ma, che ne' figliuoli verſo i padri, & ne' fratelli ver-
ſo i fratelli, fù dalla natura impreſſa: la quale, ſe non
viene da alcuno oſſeruata, & tenuta in pregio, che
fede ſi douerà hauere a coſtui nell'amare le perſone D
ſtraniere? ouero che ſorte d'huomo è quel tale, che
nel ſalutare, & nello ſcriuere nomina il compagno
per fratello, & col fratello ſtima di non douer tene-
re la medeſma ſtrada? Perche ſi come è coſa da paz-
zo adornare la imagine del fratello, & percuotere a
un tratto, & lacerare il corpo di lui; coſi l'honorare,
& ſtimare in perſona d'altri il nome fraterno, men-
tre odij, & fuggi quello del fratello, è coſa da huomo
di poco intelletto, & da cui non ha mai conſiderato,
che non ci ſia più opra grande, nè maggiore di quella E
della natura. Io mi ricordo, che in Roma preſi a giu-
dicare come arbitro fra due fratelli, uno de' quali pa-
reua, che attendeſſe alla filoſofia, nondimeno, come ſi
vidde in fatto, non ſolamente fratello, ma nè anco
filoſofo meritaua di eſſer nominato. Coſtui fù da me
confortato a portarſi con ſuo fratello, come era il do-
uere d'vn filoſofo con perſona idiota. Queſto, egli ri-
ſpoſe, in quanto a perſona idiota, hai detto bene;
Nientedimeno preſſo di me, l'eſſer uſciti d'vn medeſ-
mo uentre; non ſi dee ſtimare, nè hauere più che tan-
to in conſideratione alcuna. Dunque a giudicio tuo,
diſſi'io, l'eſſer nati d'un padre iſteſſo, è coſa, che non ual
nulla? Veramente ogni altro, che tu, benche habbia
diuerſa opinione, dice nondimeno, & canta, che il
primo, & principal honore dopò gli Iddij è ſtato
dalla natura, & dalla legge della natura conſerua-
trice, conſegnato a i padri: nè gli huomini operar co-
ſa alcuna più grata a gli Iddij, che quando a coloro,
da' quali ſono ſtati generati, & nutriti, rendono le
ricompenſa de' beneficij vecchi, & nuoui, che hanno
da loro in preſtito riceuuti: nè all'incontro ritrouar-
ſi alcun ſegno maggiore d'impietà, che lo ſprezzare i
padri, & offenderli. Per la qual coſa in far diſpiace-
re altrui è ſtato uietato: nondimeno ſe non ti moſtri
tale uerſo la madre, & uerſo il padre, che ogni tua
parola, & ogni attione, benche non habbiano coſa
alcuna; che lor dia noia, la tenga allegri, ſtimano,
che ſia coſa abhominenole, & ſcelerata. Qual opra
dunque, ò qual beneficio, ò pur qual effetto può uſcir
da' figliuoli, che poſſa più far i padri allegrare, che
l'affettione, & l'amore coſtante tra fratelli? la qual
coſa dalle contrarie ageuolmente ſi conoſce. Perche
ſe alcuno alleuato in caſa, il quale ſia ben uoluto dal
padre, & dalla madre, uiene da' figliuoli uillaneg-
giato: & le piante co' poderi ſiano da loro mal cu-
ſtoditi, ſe ne dolgono. Se parimente un cane, & un
caualio nato in caſa non vien gouernato, i uecchi be-
nigni, & corteſi ne prendono diſpiacere. Si alterano
anco uerſo i figliuoli, ſe li ſentono ſprezzare, ò fiſchiar
dietro a canti, a gli ſpettacoli, & a gli atleti, che
lor ſono piacciuti. Che uorrai già dire, che eſſi poſſano
tolerar patientemente i figliuoli diſcordar inſieme,
odiarſi, contraſtare, & in ogni lor effetto, & opera-
tione oppor ſi l'vn all'altro? Niuno dirà mai queſto.
Dunque all'incontro i fratelli, che ſi amano, & ac-
carezzano inſieme, & quanto riſpetto a corpi ſono
dalla natura ſtati diſuniti, tanto riſpetto all'animo,
& a gli effetti ſi veggono una iſteſſa coſa, & hanno
gli ſtudij loro, i ragionamenti, & gli ſcherzi commu-
ni; apparecchiano al padre, & alla madre un gouer-
natore giocondo, & felice della lor uecchiezza: l'a-
mor fraterno. Perche non coſi mè commoſſo il padre
dalla eloquenza, da gli honori, ò dalle ricchezze, co-
me dall'amor de' figliuoli. Onde auuiene, che eſſi non
ueggano i lor figliuoli eloquenti, non ricchi, non in
qualche magiſtrato tanto uolontieri, quanto, che
s'amino l'un con l'altro. Vieu detto, che Apollonia
Cizicena madre del Rè Eumene, & di trè altri fi-
gliuoli, Attalo, Piletero, & Atheneo, ſi chiamaſſe
felice, & ringratiaſſe cõtinuamente gli Iddij, non già
per eſſer ricca, ouero Regina; ma perche uedeua trè
figliuoli, che guardauano la perſona del maggiore a
guiſa di miniſtri; & lui nel mezo di loro armati di
ſpada, & d'haſta, viuer ſenza pẽſiero. Si come all'in-
cõtro Artaſerſe, hauendo inteſo, che Ocho, il figliuolo
ordiua cerei ingãni a fratelli, morì di dolore. Perche
le guerre de' fratelli (come dice Euripide) ſono a loro
ſteſſi trauagliоſe; ma a padri trauagliоſiſſime. Concio
ſiache quel tale, che odia, & perſeguita il fratello,
non poſſa far di meno di adirarſi anco inſieme col pa-

dre,

dre, & con la madre. Piſiſtrato hauendo i figliuoli boggimai grandi, & di nouo prendendo moglie, diſſe, ch'egli credeua hauer figliuoli honorati, & da bene, & però deſiderana diuenir padre di molti altri di queſta ſorte. Nondimeno i buoni figliuoli, & giuſti non ſolamente ſi amano a vicenda per cagione de'lor padri; ma anco i padri, per l'amore, che ſi portano l'un con l'altro: Et però haueranno ſempre queſto in cuore, & lo diranno, di eſſere non tanto obligati a padri loro per molte cagioni, quanto per li fratelli; poiche da'padri hanno conſeguito queſto bene prezioſiſſimo, & giocondiſſimo ſopra ogni altro. Anco Homero deſcrine per eccellenza Telemaco ad annouerare in luogo di ſciagura grande la perdita del fratello.

Coſi la ſtirpe noſtra ha il ſommo Gioue
Mandata a male, & in vn ſol ridotta.

Ma Heſiodo non fa bene ricordandoci.

Che vn figlio ſolo herede
Sia de'beni del padre.

Principalmente eſſendo egli diſcepolo delle Muſe; le quali, perche oſſeruano continuamente una affettione, & vn'amor da ſorelle fra loro, ſono Muſe, quaſi ἀμοῦ οὖσαι nominate. Dũque riſpetto a padri l'amor fraterno è di queſta ſorte, che l'amare il fratello non ſia altro, che paleſare incontinente l'amor, che ſi porta al padre, & alla madre. Aggiungi, che l'eſſempio loro uerſo i figliuoli moſtra, che ſi debbano amar l'un con l'altro d'vn'amore, di cui non ſi può trouare il più affettuoſo. Et all'incontro, l'attendere malamente ad odiarſi, vien preſo da loro per vn ritratto de'padri a far il medeſmo. Perche quel tale, che nelle liti, nelle riſſe, & nelle conteſe fraterne diuien vecchio, & dall'altro canto perſuade i figliuoli ad amarſi inſieme.

Vuol altri medicar, eſſendo infermo.

Lenando co'fatti la fede alle ſue parole. Se dunque Eteole Tebano, che dice uerſo il fratello.

Me n'andarò fin al leuar del Sole,
S'io farò queſto, e de la terra al mezo,
Per dominar al Regno de gli Iddij.

Commandaſſe all'incontro a figliuoli, che quella vgualità uoleſſero amare, laquale congiunge inſieme gli amici con gli amici, le città con le città, e'compagni, co'compagni.

Perche à mortai l'vgualità è coſtante.

Chi ſarebbe, che non ſi rideſſe di lui? Che ſorte d'huomo ſi moſtrerebbe Atreo, ſe facendo un tal conuito al fratello, ammaeſtraſſe i figliuoli in queſta maniera?,

L'vſo di quei, che è del medeſmo ſangue,
Giouane le miſerie ſolamente.

Dunque biſogna leuar via l'odio tra'fratelli, perche è di gran trauaglio nella lor vecchiezza a padri, & alleua in modo, che peggio non ſi potrebbe, i figliuoli. Aggiungi a queſto, che mette in mala opinione, & accuſa preſſo la città: Poiche vien creduto da ogn'uno, che eſſendo coſi lungo tẽpo allenati inſieme, & ſtati in compagnia, & conuerſati l'un con l'altro, non ſarebbe poſſibile, che ſi odiaſſero, quando non fuſſero conſapeuoli ſcambieuolmente delle loro ſceleratezze. Percioche gran cagioni debbono eſſer quelle, che vna grande affettione, & vn grande amore, mandino in ruina; ſi che non ſi troui mezo di rappacificare gli animi loro. Perche ſi come le coſe vnite, ſe la colla non tien più, poſſono di nuouo congiungerſi, & accompagnarſi: nondimeno quando un corpo vnito da natura uien rotto, ò fracaſſato, malageuolmente ſi troua modo da incollarlo, & vnirlo inſieme: Coſi quelle amicitie, che dal giouarſi uengono introdotte, quantunque ſi diſciolgano, con poca difficoltà ritornano al primiero ſtato. Ma ſe'fratelli abbandonano la lor naturale vnione, coſi di leggiero non tornano ad amarſi; & ſe peraventura tornano, la riconciliation loro non perde mai il ſegno ſanguinoſo, & ſoſpetto. Non è dubbio, che ogni ſorte d'inimicitia preſa da nn'huomo contra un'altro, penetrando con affetti d'animo trauagliosiſſimi, con deſiderio di conteſa, con ira, con inuidia, & con la memoria delle offeſe, partoriſce grande affanno, & alteratione; Nondimeno quella, che ſi prende contra il fratello, col quale per neceſſità ſono communi gli Iddij famigliari, i ſacrificij, & le ſepolture; communi ſimilmente, onero almeno vicine, le caſe, e'poderi; ha dauanti gli occhi la croce, che ogni giorno riduce a memoria la pazzia, & la ignoranza, dalla quale vna giocondiſſima faccia, & per conſanguinità congiuntiſſima, rieſce diforme fuor di modo; & la voce fin dalle faſce benigna, & famigliare, ſi ſa ſentire ſpauentoſiſſima. Vedendo molti parimente, che gli altri fratelli albergano in vna caſa iſteſſa, & della medeſma tauola, de gli ſteſſi poderi, & de'medeſmi ſeruiſi vagliono in commune; ancor eſſi diuidono gli hoſpiti, & gli amici, ſtimando per inimiche tutte quelle coſe, che piacciono al fratello: principalmente eſſendo queſta opinione della maggior parte, che ſi poſſano acquiſtare, come preda, amici, compagni nel bere, parenti, & famigliari, dopo la perdita de'primi, quaſi eglino ſian'armi, ouero iſtrumenti: & eſſer impoſſibile rieuperare il fratello perduto, a guiſa, che egli ſia vna mano troncata, ò un'occhio canato fuori. Onde quella donna Perſiana diſſe per eccellenza, quando volle più toſto ſaluar il fratello, che i figliuoli. Eſſer poſſibile, che acquiſtaſſe de gli altri figliuoli; ma un fratello non già, dapoi che'l padre, & la madre le erano mancati. Che dourà dunque (dirai tu) far colui, che haurà vn fratello triſto? Biſogna ricordarſi principalmente, che in ogni ſorte di amicitia può il nitio penetrare; & come dice Sofocle:

Se eſſaminerai ben gli effetti humani,
Vedrai, che per lo più ſon triſti, e ſozzi.

Perche nè fra parenti, nè fra compagni, nè fra amanti, ſi troueràn'amor ſincero, puro, & ſenza vitio alcuno. Quel Lacedemone, che hauea menata picciola moglie, diſſe: Fra i mali ſi deue eleggere il minore. Nondimeno a fratelli modeſtamente perſuaderai, che ſofferiſcano più toſto le imperfettioni di quelli,

quelli, che lor ſono tanto congiunti che metterſi a far proua de gli ſtranieri. Perche in quelli; come coſa, che non ſi può ſuggire, andiamo ſenza colpa: Ec in queſti, come eletti uolontariamente, meritiamo riprenſione. Concieſiache noi non ſiamo a noſtri compagni del bere, non a gli vgnali d'età, non a gli boſpiti

Co' duri ceppi di vergogna ſtretti.

Ma ſi ben a colui, che è del medeſmo ſangue, alleuato inſieme con noi, & che ha il padre iſteſſo, & la iſteſſa madre, che noi habbiamo. Agli errori di coſtui qualche volta biſogna perdonare, & dir al fratello, quando falla:

Io non ti poſſo abbandonar per queſto.

Benche tu ſi triſto, & ſenza intelletto; acciochè in maniera odioſa non paia, che io, perduta la prudenza, vendichi più acerbamente di quel, che ſi conuiene, qualche vitio, che hai hereditato dal padre, & dalla madre. Perciochè gli ſtrani, come dice Teofraſto, non ſi debbono prima amare, poi giudicare, ma prima giudicare poi amare. Nondimeno doue la natura non ci guida ad amar alcuno per elettione, & non attende quel detto, che vola per le bocche d'ogn'uno. Vn mozzo di ſale, ma genera da ſe ſteſſa il principio dell'amicitia, in noi non biſogna eſſer aſpri, & diligenti eſſaminatori de gli alcui delitti. Ma che direſti, vedendo alcuni, li quali fatta amicitia con huomini di lontano paeſe, & ſtrani, col mezzo del bere inſieme, di qualche giuoco, ò della lotta, ſofferiſcono volonciери, & piacenolmente i lor falli; & nondimeno co' fratelli ſono acerbi, & implacabili? Et alcuni etiandio alleuano, & amano cani, & caualli feroci; & altri anco pardi, gatti, ſimie, & leoni: & ſe'l fratello ſi altera, ouero è ſciocco, od ambitioſo, non poſſono tolerarlo? Alcuni altri donano alle concubine, & meretrici le coſe, e i poderi; & co' fratelli del terreno, ò ſolamente d'vn'angolo della caſa vengono inſieme alle mani? Oltre di ciò nominando l'odio fraterno, odio della maluagità, vanno attorno, & rimprouerano d'hor in hora al fratello gli errori, & lo rinfacciano; quantunque in altri, che con eſſi conuerſano ſamigliarmente, non ne dicano mai parola. Queſto ſia il proemio di tutto il diſcorſo, che hò a fare. Il principio di queſti ammaeſtramenti non pigliamo, come fanno alcuni, dalla diuiſione de' beni paterni; ma dalle triſte conteſe, & concorrenze mentre viuono ancora i padri. Perche gli Efori, oſſeruando Ageſilao, quando vno era poſto nel numero de' vecchi, mandargli per honorarlo vn bue, il condennarono, & publicarono la ragione: che egli quei cittadini, li quali erano del publico, faceua con carezze, & preſenti, propriì ſuoi. Nondimeno conforterai il figliuolo ad amar il padre, & la madre in tal maniera, che non ſi faccia ſolo padrone dell'amor loro; nè derui la carità ſolamente in ſe medeſmo; nel modo, che alcuni col mezo dell'obedienza opprimono gli altri; ſenza veramente bella; ma per ingordigia poco giuſta; perciochè leuano loro con frode l'affettione del padre, & della madre, bene fratuiti i paterni eccellentiſſimo, & ottimo; mentre villanamente, & aſtutamente ſi cacciano innanzi di naſcoſto; & con occaſione ordiſcono de gli inganni a negotij, & alla imprudenza de' fratelli, moſtrandoſi principalmente in quelle operationi modeſti, & ben coſtumati, nelle quali veggono i fratelli, far de gli errori, ouero eſſere in ſoſpetto di farne. Nondimeno dee il fratello hauere il contrario a cuore; quando i padri s'adirano col fratello, riceuer parte di quell'ira, & ſofferirla, & quaſi aiutandolo in quel trauaglio, renderglielo più leggiera: & introdurlo, & ſtabilirlo ad ogni guiſa nella compagnia de gli officij, & della gratia acquiſtata: Et quando manchi da lui di prender qualche occaſione, ſcuſarlo, dicendo, che egli per natura ſi troua più atto ad altro. Bene diſſe Agamennone del fratello

Pigritia, od imprudenza no'l ritarda;
Ma guarda in me con aſpettar, ch'io moua.

Dicendo, che da Menelao gli era ſtato ricordato di far coſi. Sentono anco i padri volontieri mutar le voci alle coſe, & credono a figliuoli, quando la dapocaggine de i fratelli è da loro nominata ſimplicità, la ruſticheZZa lealtà, la oſtinatione animo grande. Dal che naſce, che queſto mutamento ha poſſanza di annullar l'ira contra il fratello, & di accreſcer l'affettione, che'l padre li porta. Solleuato in queſto modo il fratello, boggimai voltati a lui, & riprendilo acerbamente dell'error commeſſo, moſtrandogli liberamente il fallo. Perche quando il fratello pecca, non biſogna nè perdonargli, nè oltraggiarlo; poi che queſto officio ſi pertiene a colui, che ſente piacere del mal d'altri: & quello a quell'altro, che ſi troua ne' medeſmi errori. Nondimeno, mentre il riprendi, biſogna moſtrare, che tieni a cuore la ſua ſalute, & ci duoli de' ſuoi trauagli. Per queſto colui, che difenderà prontamente il fratello preſſo i padri, potrà rinfacciarlo acerbamente da ſolo a ſolo. Et quando il fratello non è in colpa, egli è coſa honeſta per altro ſeruire a padri; & trangugiar tutta l'ira, & tutto il faſtidio loro; nondimeno prender la protettione del fratello, che ſenza hauer fatto errore, è venuto in diſgratia a padri, & difenderlo, non ſolamente è coſa bella, & lontana da ogni riprenſione; ma, che non laſcia temere quel detto di Sofocle:

Triſto figliuol, dunque col padre litighi?

Poi che liberamente parli in diſeſa del fratello incolpato a torto. Perciochè nel trattar canſe di queſta ſorte, coloro co' quali ſi concraſta, più toſto che vincere, deſiderano d'eſſer uinti. Nientedimãco dapoi la morte del padre egli ſi dee accendere all'amor de' fratelli molto maggiormente, che prima non ſi faceua. Et ſubito nelle lagrime, & nel dolor, che ſentono unitamẽte, communichino inſieme i lor affanni. Dapoi ſcbifino i ſoſpetti, & le calunnie, che da ſerui, ò d'altri, che fauoriſcono chi un fratello, chi l'altro, uengono rapportati: & non ſolamente credano a gli

altri

altri particolari, che nelle fauole ſi raccontano dell'amor fraterno de' Tindaridi; ma et iandio, che Polluce, bisbigliandoli un certo naſcoſamente non ſo che del fratello, con vn pugno l'vcciſe. Et nel diuidere la heredità paterna non ſi apparecchiano di maniera, che prima d'ogni altra coſa ſi sfidino l'vn con l'altro, ſi come ſuol fare la maggior parte del volgo.

O di Marte figliuola Alala aſcolta.

Con intentione d'ingannarſi, & di contendere inſieme; Ma oſseruino con grande auertimento quel giorno, che darà principio ad odij, & diſcordie implacabili, ouero da uicini, & amicitie. Et ſi diuidono principalmente da per ſe; ouero almeno in preſenza d'un commune amico, il quale ſia teſtimonio frà ambidue. Et poi che amoreuolmente ſaperanno a ſorte qual parte di facoltà ſarà lor toccata, nella qual maniera, come dice Platone, dinno, & riceuono quel, che lor piace, & ſi conuiene, debbono ſtimare, che il gouerno, & la diſpenſa de' beni ſia diuiſa; ma l'vſo loro, e'l poſſeſſo rimanere uncora in commune, & intero. Nondimeno coloro, che ſi togliono l'un con l'altro le balie, i fanciulli, i famigliari alleuati in caſa, ſi partono vincitori, aggiungendo un ſeruo alla lor ricchezza; & nel medeſmo tempo vendono de i beni paterni il maggiore, & più prettioſo; l'amore, & la fedeltà del fratello. Ho conoſciuto alcuni, li quali ſenza altra intentione di auanzo, ma ſolamente perche contendenano co' fratelli, hanno trattate le facoltà del pndre non altrimenti, che ſe fuſſero ſpoglie nimiche. Nel cui numero ci ernno gli Opuntij Caricle, & Antioco; li quali diuiſa vna tazza d'argento in due parti, & anco una veſte, & ſe ne ndarono in guiſa, come ſe dn qualche tragica maledittione fuſſero uiolentati.

Partiro i beni lor con l'armi in mano.

Ci ſono anco di quelli, che ſi uantano con altri di hauer hauuto con aſtutie, con gridi, & con inganni miglior parte nella diuiſione del fratello, quando biſognerebbe con modeſtia, con grntia, & col compiacerli, che li faceſſero vantaggiati, & indi gloriarſi, & andarne altieri. Per la qual coſa egli ſia bene far mentione di Atenodoro, del quale tutti i noſtri hanno ſcritto. Egli haueua un fratello maggior di lui nominato Senone. Coſtui nel gouerno della famiglia mandò a male di gran facoltà, & finalmente per hauer rapita una donna, fù condannato, & poſto il ſuo in fiſco. Ateuodoro ſi trouuua ancora fanciullo ſenza pelo di barba: Nondimeno uenduta quella parte, che gli era toccata de' lor beni, non abbandonò il fratello, ma poſto il tutto in commune, il diuiſe, & nella diuiſione il fratello portandoſi malamente, per queſto non ſi alterò, nè ſi pentì di quel, che haueua fatto; ma tolerò patientemente, & allegramente la pazzia del fratello per tutta la Grecia dinolgata. Solone, il quale parlando del gouerno pubblico, diſſe, che dalla vguaglianza non naſceun ſeditione, par, che habbia uoluto compiacer troppo al volgo, cercando d'introdur la proportione arithmetica, con la quale A ſi mette il gouerno in mano del popolo, in uece della geometrica coſi leggiadra. Ma quel tale, che conforta i fratelli nel gouerno della caſa, a leuar via principalmente (come alle città perſuadeua Platone) queſte uoci mio, & non mio; ouero almeno a contentarſi di parte vguale, & riceuerla allegramente, gettò buoni fondamenti di pace, & di vnione. Vagliansi parimente ogn'hora di eſſempij illuſtri; nel numero de i quali ci è la riſpoſta di Pittaco al Rè de' Lidi; perche dimandato, ſe poſſedeua tanti danari, riſpoſe, poterne hauere il doppio, ſe voleſſe, morto il fratello. Ma percioche non tanto per l'accreſcere, B & iſcemare d'n'beni, il più, e'l meno contraſtano inſieme; quanto in uniuerſale (come dice Platone) dal moaimento è ſeguitata la inegualità: & dallo ſtato, & dalla quiete, la vgualità; di quà naſce, che ogni inegualità ſdruccioli facilmente ad alienare gli animi de' fratelli l'un dall'altro. Et nondimeno egli è impoſſibile, che in tutte le coſe uadano del pari. Percioche eſſendo in parte ſubito nelle faſce fatti dalla natura diſuguali, & in parte poi dalla fortuna, di quà naſcono la inuidia, & la concorrenza, infirmità peſſime, & contagioni, che non ſolamente rouinano le famiglie, ma le città intere. Dunque biſogna guardarſi da coſe tali; & ſe peraventura penetrano dentro, rimediarui. Però conſiglierei quel fratello, che ti pare il più uirtuoſo, a communicar co' fratelli quelle coſe, nelle quali egli è più eccellente de gli altri; & inſieme a ſuoi participi della gloria ſua, & acquiſtare l'amor loro. S'egli è più eloquente, metta l'utile di quella uirtù in commune, quantunque ella ſia propria ſua. Oltre ciò non vada altiero, nè ſuperbo; anzi portandoſi più dolcemente, & humilmente, ceda in occaſione di eſſer inuidiato, & queſta inuguglità di fortuna cerchi ad ogni ſuo poſſibile con la modeſtia dell'animo di ricompenſare. Lucullo non vuole dimandar la edità prima del fratello, benche fuſſe di maggior età, ch'egli non era; ma laſciato paſſar il ſuo anno, aſpettò quello del fratello. Polluce non uolle ſolo eſſer fatto Iddio: ma più toſto Semidio in compagnia del fratello; & partecipare della natura humana, per dargli parte della ſua immortalità. Ma dirà alcuno, tu ò amico mio puoi, ſenza ſcemar punto i tuoi beni, innalzare, e honorar il fratello, quaſi del medeſmo ſplendore ſi goda, della medeſma virtù, & della medeſma fortuna: come fece Platone, il quale introducendo i fratelli ne gli eccellentiſſimi ſcritti ſuoi Glaucone, & Adimanto nella Republica, & Antifonte minor di età nel Parmenide, uenne a celebrarli. Appreſſo queſto ſi come per natura, & per fortuna ſi trouano delle diſparità tra fratelli; coſi è impoſſibile, che uno in tutte le coſe, & aſſolutamente, ſia maggior de gli altri. Vien detto, che gli elementi d'vna materia iſteſſa nati, hanno virtù diuerſe: Coſi parimente fra due fratelli dell'iſteſſo padre, & dell'iſteſſa madre venuti al mondo, uno mai non fu veduto d'altrui della ſteſſa Stoica eſſer a vn tratto ſauio, bello, gratioſo, cortese, honorato, ricco, facondo, inclinato alle lette-

re, & humano, & l'altro ſozzo, villano, ſcorteſe, diſprezzabile, povero, fanciullo nel dire, ſmemorato, e inhumano: ma ſi troua ttiandio ne le perſone vili e baſſe qualche poco di gratia, & di virtù, ouero qualche prontezza naturale a coſe honorate.

Anco de gli Ethinei fra l'aſpre vie
Naſcon molli talhor candidi gigli.

Colui dunque, che pare nell'altre coſe eſſer ſuperiore, ſe non cercherà di ſcemar, ò mascoonder queſte, nè de voler affatto tenar al fratello, come ne gli abbattimenti, la maggioranza; ma dall'altro canto gli cõceda qualche coſa, confeſſando in molti particolari eſſer da lui auanzato, tenando ma ſempre all'inuidia il nutrimento, come la materia al fuoco, l'ammorzerà: anzi più non laſcierà, che ella naſca, nè prenda accreſcimento. Ma quegli, che oltre ciò ſe'l ſa compagno, & aiutore in quelle coſe, nelle quali ſa di ſuperarlo, come l'oratore, nel difender alcuno: colui, che attende al gouerno publico, ne' magiſtrati, & nelle facende pertinenti a gli amici; & per dirlo in poche parole, che in attion alcuna, la quale ſia di qualche ſtima, & honorata, non laſcia, che ſtia il fratello da parte, ma il fa partecipe di tutte le coſe degne di lode; & eſſendo preſente, il chiama ſeco lontano, l'aſpetta, & cerca in ogni occaſione di farlo conoſcere non meno officioſo, che egli ſi ſia, nondimeno men bramoſo di gloria, & di ricchezze: coſtui ſenza tenarſi nulla del ſuo, acquiſta grande honore al fratello. Queſti ſono i ricordi pertinenti al più degno. Ma il men degno conſideri fra ſe ſteſſo, che non uno, ò un ſolo fratello è di lui più ricco, più dotto, ò più famoſo; ma che per lo più è ſuperato da numero grande, & coſi grande, ch'egli ſi può aggnagliare.

A' frutti, che godiam' de l'ampia terra.

Se dunque porta inuidia a tutti gli huomini del mondo, ouero ſe fra tanti, che ſono felici, il rode ſolamente quegli, che come di ſangue più uicino, gli doneresbe eſſer caro ſopra ogni altro; al ſicuro egli è impoſſibile trouar alcuno, il quale di coſtui ſi poſſa nominar più infelice. Per la qual coſa nella maniera, che ſtimana Metello, i Romani eſſer debitori di render gratie a gli Iddij, che Scipione huomo di tanta uirtù, in altra città non fuſſe nato; coſi ciaſcuno dee nelle ſue preghiere dimandar queſto principalmente, di auanzar gli altri in eſſer ricco; & ſe no'l può ottenere, che deſideri almeno al fratello quella maggioranza, & quel potere, che egli a ſe ſteſſo deſiderana. Nondimeno gli huomini per la maggior parte deuiano sì fattamente dal dritto ſentiero, che s'allegrano, & ſi gloriano di amici d'alto affare; & ſe qualche Prẽcipe, od huomo ricco, alberga in caſa loro, ſe ne tengono in pregio. Nientedimeno ſtimano, che lo ſplendore del fratello nnoca a gli occhi loro. Per le impreſe felicemente rinſcite de' lor padri, & per li magiſtrati de gli aui, ſi uanno uantando, benche queſte coſe non tornino loro ad alcun giouamento, nè a porle ad effetto ſi trouaſſero preſenti; nondimeno ſe al fratello cade qualche heredità, qualche magiſtrato, ouero occaſione di far qualche parentado illuſtre, ſtanno con l'animo depreſſo, & meſto. Veramente ſarebbe conueneuole, non portar inuidia ad huomo viuente: ouero, ſe queſto è impoſſibile, piegarla verſo perſone ſtraniere, & deuiarla altroue; & aſſomigliar coloro, che fanno paſſar fuori delle città le diſcordie ne gli inimici.

Perch'io molti Teoiani hò in compagnia;
E tu à l'incontro molta gente Greca,

La quale ti porta inuidia, & ei fa concorrenza. Ma non biſogna, che'l fratello, quaſi braccio della bilancia, tenda al contrario; come, ſe egli s'alza, abbaſſarſi. Ma nella guiſa, che i numeri minori, & maggiori moltiplicandoſi l'un con l'altro, creſcono inſieme coſi dei moltiplicare il fratel maggiore, & dapoi moltiplicato dargli augumento ne' beni, & riceuerne anco tu. Percioche ne fra le dita quello, che non sà ſcriuere, ò toccar di cithera, è in peggior conditione di quell'altro, che sà; ma ſi mone inſieme, & tutti a un certo modo fanno al medeſimo fine l'officio loro; come ſe ſtudioſamente fuſſero fatti inuguali, & naſca da queſto la loro virtù di pigliare, che al pollice, il quale è il maggiore, & più robuſto ſono oppoſti. In queſta maniera Cratero per Antigono il fratello, che regnaua, & Perilao per Caſſandro fecero l'officio di Capitani, & di maeſtri di caſa. All'incontro quelli di Antioco, & di Seleuco; & anco quelli di Gripo, & di Cizicено, perche non haueuano imparato ad eſſer inferiori al fratello, ma bramauano la porpora, e'l diadema furono cagione a ſe ſteſſi, & a loro, & finalmente a tutta l'Aſia di grandiſſime rune. Nondimeno, perche per lo più la inuidia, & la concorrenza ſuol naſcere ne gli ingegni ambitioſi contra coloro, che li auanzano di gloria, & d'honore, giona grandemente in queſto a fratelli, che non cerchino dalle medeſime coſe; ne gli honori, ne le ricchezze; ma un'altro da un'altra. Percioche anco le fiere, che viuono de' medeſimi cibi, gnerreggiano inſieme; & gli Athleti, che attendono a gli iſteſſi eſſercitij, ſono auerſarij. Ma i pugnatori, e i pancratiaſti, & ſimilmente i corritori, e i lottatori, s'amano a vicenda, & nelle conteſe ſi fanno ſeruitio, & s'affaticano l'un per l'altro. Per la qual coſa anco de' fratelli Tindaridi Polluce uinſe alla pugna, & Caſtore al corſo. Fece bene parimente Homero a finger Teucro eccellente arciero, poiche il fratello fra gli armati di corazza tenena il principal luogo.

Egli il copria ſotto'l lucente ſcudo.

Nel modo iſteſſo, fra quelli, che gouernano le città, coloro, che fanno profeſſione di Capitani, rare volte poreano inuidia a gli oratori, che parlano in publico; ne ſimilmente fra gli oratori quelli, che trattano le cauſe, a quelli, che inſegnano l'arte; ne fra' medici quelli, che adoprano il gouerno de' cibi, a quegli altri, che curano cõ le mani. Ma ſi giouano, & ſi lodano l'un cõ l'altro. Nondimeno il cercare dall'arte medeſma, & dalla medeſma ſcienza di farſi famoſo, e illuſtre è fra gli huomini triſti, come ſe due amando una iſteſſa donna, l'un' & l'altro cerchi di auanzare il

re il riuale, & piacer più alla cosa amata: Et quelli, che tendono per contrarie uie, non si fanno insieme alcun giouamento: Ma quegli altri, che fanno diuersa professione, non solamente lasciano la inuidia da parte; ma si aiutano meglio scambieuolmente; Si come Demostene, & Charete; Eschine, & Eubulo; Iperide, & Leostene; mentre quelli attendeuano a parlar in publico, & a consigliare; & questi a guidare gli esserciti, & a far delle imprese. Quando aduaque i fratelli non posono senza inuidia communicar insieme la gloria, & la possanza, bisogna, che i desiderij loro, & le ambitioni siano quanto più si può diuersi l'vn dall'altro; acciochè dall'honor, che ne segue, s'allegrino, & non si dolgano. Ma più che tutte queste cose fa di mestiero auuertire alle triste parole de i parenti, de' famigliari, & delle mogli, poiche per farsi innanzi, fomentano l'ambition nostra. Tuo fratello è padrone per tutto, vien honorato, & riuerito; niuno fa capo con te; non hai auttorità alcuna. Et io (risponderebbe un'huomo sauio) ho vn fratello huomo illustre; & godo non poco della sua fama. Diceua Socrate, che bramana più tosto Dario, che Darico per amico. Al fratello, che ha intelletto, non torna a minor giouamento l'hauere il fratello in magistrato, ricco, eloquente, che se egli delle medesme cose fusse posseditore. In tal maniera queste inegualità si debbono addolcire. Nondimeno eccoti, che subito fra quei fratelli, che sono sciocchi, nascono rispetto la età dell'altre contese. Perche volendo per lo più i fratelli maggiori di età dominar sempre a minori, & commandare, & in ogni occasione hauer più gran parte di gloria, & di dignità, che essi non hanno, riescono molesti, & odiosi. Et all'incontro i più giouani, pigliando il morso, & diuenendo feroci, imparano a dispreggiar i maggiori, et non tener conto di loro. Onde nasce, che i minori schifino, & ascoltino mal volontieri le ammonitioni de' maggiori, dubitando essere da loro inuidiati, & impediti nel farsi illustri; e i maggiori bramando la maggioranza d'ogni canto, temono dell'accrescimento de i minori, come se da quello debbano esser gettati al basso. Dunque si come nel giouare stimano, che rimanga con maggior obligo colui, che riceue il beneficio, che colui, che'l fa; così parimente, se d'alcuno verrà detto al maggiore, che non habbia la età per cosa tanto grande; & al minore, che non uoglia stimarla così poco; libererà l'uno, & l'altro dal sospetto, dalla noia, & dal dispreggio, che il tormenta. Ma perche il prendere cura del fratello, il consumarlo, e'l correggerlo, pertiene al maggiore d'età; & l'honorarlo, imitarlo, & obedirlo, al minore; la protettione di quello sia più tosto, come compagno, che come padre; & più s'adopri nel persuadere, che nel commandare, mostrandosi anzi pronto, & humano in allegrarsi, & lodare le sue honorate operationi, che in biasimare, & condennare i suoi falli; ma la concorrenza di questo sia più tosto imitatione, che contesa. Perche proprio è, di cui si marauiglia, l'imitatione; & di cui è inuidioso, la contesa. Per la qual cosa amano coloro, che s'affaticano d'imitarli; & calcano, & perseguitano quegli altri, che tentano di farsi loro eguali. Fra molti altri honori, che debbono i minori fare a maggiori, la obedienza è il principale, la quale accompagnata con la riuerenza acquista vn'amore efficace, & una vicendeuole gratia di esser fauorito sempremai. In questo modo Catone da fanciullo in sù honorando Cepione il fratel maggiore con la obedienza, con la piacenolezza, & col silentio; finalmente in età virile il fece talmente suo, & il rese tanto riuerente verso di se, che mai non faceua, nè diceua cosa alcuna senza communicarla seco. Perilche uien detto, che essendo stata da Cepione sigillata la depositione di vn testimonio, sopraueuuto dapoi Catone, & ricusato di sigillarla, di nuouo Cepione dimandò il foglio, & ne leuò uia il sigillo, senza dimandar altrimenti al fratello, perche non gli prestasse fede, & perche l'hauesse in sospetto. Fù notabile similmente la riuerenza de i fratelli uerso Epicuro, nata dall'affettione, che egli portò loro, & dalla cura, che n'hebbe, non solamente in altre cose; ma nel seguitare tanto ardentemente la sua setta nel filosofare. Perche, quantunque s'ingannassero, credendo fin da fanciulli, & tenendo per certo, che niuno fusse mai stato al mondo più sauio d'Epicuro, nondimeno così bisogna marauigliarsi di lui, che persuadesse loro questo; come di loro, che fussero in tal guisa disposti. Anco fra i nouelli filosofi Apollonio Peripatetico riprese colui, che affermaua, la gloria non potersi con altrui participare; poiche haueua fatto riuscire Sotione il fratello più famoso, che esso non era. Io veramente oltre le altre cose, che debbo ringratiare la fortuna, l'hauer considerata per principale l'affettione, che m'ha portata, et mi porta il mio fratello Timone, non è ad alcuno di coloro nascosto, che hanno conuersato meco; & meno, che à tutti gli altri à uoi, che ci siete così cari amici. Hor bisogna, che anco siano considerate alcune altre cose da i fratelli, che sono quasi d'una età medesma; picciole ueramente, nondimeno molte, & spesse, & che accendono pensieri tristi dall'vn canto, & dall'altro di alterarsi, & perseguitarsi, li quali terminano in odij, et crucci immortali. Perche mentre hanno cominciato à contendere insieme in cose da giuoco, del nutrire gli animali, et de gli abbattimenti loro, come delle quaglie, & de i galli; dapoi nelle contese de i fanciulli alla lotta; de i cani in caccia; & de i caualli in giuochi Circensi: non posono poi contenersi in cose di maggior importanza, nè raffrenare l'ambitione, & la concorrenza. In questa maniera alcuni Greci alla nostra età huomini grandi primieramente discordando nell'arte de i giocolatori, poi de' musici, oltre ciò del nuotare in Edepso; delle loggie, & delle stanze contrastando, & mettendo il terreno in contesa; & rompendo, ò deuiando l'acque altroue; vennero finalmente a tal fierezza, & disperatione, che furono dal Prencipe di tutte le loro facoltà spogliati, di modo che fuor usciti, & poueri, si può dire, che in altri huomini del tutto si ve-

deſſero trammaiati, ſe non in queſto particolare ſolo, che conſeruauano i lor odij antichi. Dunque egli fa biſogno riparare diligentemente alle concorrenze, & alle contenſe picciole, & prime, le quali naſcono tra fratelli; conſiderando, che è bene imparare à cedere, & rimanere vinto; & più toſto, che dobbiamo allegrarci di far piacere a fratelli, che ſuperarli. Perche niuna altra vittoria fù da gli antichi nominata Cadmea, che quella de i fratelli vicino a Thebe, come ſcelerata, & infame. Et ben, dirai tu. Non vengono delle occaſioni anco a coloro, che ſono piaceuoli, & modeſti, che danno loro materia di diſcordia, & di conteſa? Vengono al ſicuro. Nondimeno anco quì biſogna auuertire, che il contraſto ſolamente ſia ſopra il fatto, & guardarſi di aggiungere, quaſi hamo, qualche alteratione d'animo a queſte conteſe, & a queſti ardori. Ma poſto, come ſi ſuol fare nella bilancia, dall vn canto, & dall'altro il giuſto, & l'honeſto, far giudicare in vn ſubito ad arbitri la differenza, prima che a guiſa di neo, ò di macchia, penetri, ſi che con difficoltà ſi poſſa poi leuare via. Quì dobbiamo imitare i Pitbagorici, li quali non eſſendo per conſanguinità congiunti, ma ſolamente per compagnia di ſtudio, ſe per auuentura auaeniua, che commoſſi ad ira ſi villaneggiaſſero l'vn contra l'altro, prima che trammontaſſe il Sole, ſi porgeuano la mano, ſi ſalataaano, & ſi rappacificauano inſieme. Percioche ſi come il tumore dell'anguinoglia, ſe ciè febre, non ſi tiene per triſto ſegno: ma ceſſata la febre, ſe egli rimane, è ſegno d'infermità, la quale ſia fondata ſopra radici più profonde; Coſi la conteſa de' fratelli, che dopò la deciſione delle loro differenze vien lauata via, è dalla coſa iſteſſa; ma ſe reſta ancora, il negotio ſù come ſcuſa, & ella naſce da triſta, & peſtifera cagione. Nientedimeno biſogna vdire il giudicio fra due fratelli barbari, non già di qualche particella di terreno, ò di ſerui; ouero d'armenti; ma del Regno Perſiano. Morto Dario, alcuni uoleuano dar il Regno ad Ariamene, come maggiore di età fra i figliuoli; & alcuni altri a Serſe, il quale di Atoſſa figliuola di Ciro, mentre Dario hoggimai dominaua, era nato. Adunque Ariamene ſi partì di Media, non già con l'armi in mano; ma inuiandoſi come al giudicio con animo tranquillo. Serſe era in Perſia, & faceua l'officio di Rè. Nientedimeno all'arriuare del fratello, poſto giù il diadema, & laſciata la mitra, che da' Rè ſuoi eſſer portata dirritta in teſta, lo andò ad incontrare; & l'abbracciò; & mandandolo a preſentare, ordinò a coloro, che portaaano i preſenti, che gli diceſſero: Con queſti, per hora tuo fratello Serſe ti fa honore: Se egli dal giudicio, & dalli voti de i Perſiani ſarà dichiarato Rè di Perſia, ti dà il primo, & più honorato luogo doppo la ſua perſona. Iui Ariamene; & io, diſſe, Accetto i doni; ma credo, che a me pertenga il Regno; Nientedimanco l'honore principale dapoi la perſona mia conſeraerò a fratelli, & fra tutti i fratelli Serſe ſarà il primo. Venuto il giorno della ſentenza, i Perſiani tutti di commun uolere fecero giudice di queſto fatto Artabano fratello di Dario. Ma Serſe confidato nella quantità de i ſuoi, non uolendo contentarſi del giudicio di lui, Atoſſa la madre il ripreſe, dicendogli: Perche ricuſi, ò figliuolo il giudicio d'Artabano tuo zio huomo il più da bene, che ſia in Perſia? Perche temi tanto di queſta conteſa, nella quale è coſa honorata, quando tu ſij vinto, l'eſſere nominato come perſona, che habbia il primo luogo appreſſo il Rè de i Perſi? Serſe contentandoſi, & diſputata la cauſa dall'un canto, & dall'altro, Artabano pronunciò, che il Regno a Serſe pertenеſſe. Iui leuandoſi Ariamene incontinente, adorò il fratello, & preſolo per la mano il poſe nel ſeggio Regale. Da queſto nacque, che egli eſſendo da lui grandiſſimamente honorato, gli portò tanto amore, che nella pugna nauale a Salamina valoroſamente combattendo per la gloria del fratello morì. Queſto ſia raccontato come eſſempio paro, & ſenza macchia d'animo ſincero, & grande. Nondimeno Antioco ſi come potrebbe da qualcuno eſſere incolpato di troppa auidità di regnare; coſi dall'altro canto per non ſi hauere dimenticato dell'amore del fratello, meriterà di eſſere hauuto in pregio. Egli guerreggiaua del Regno con Seleuco il fratello minore di età, & era fauorito dalla madre. Ardendo la guerra, Seleuco uenne a giornata co' Galati; & rimaſo uinto, non ſi troualia in luogo alcuno; ma perche il ſuo eſſercito era tutto da barbari ſtato tagliato a pezzi, ſi credeua, che fuſſe morto. Antioco, hauendo inteſa queſta nouella, poſta giù la porpora, ſi veſtì a bruno, & chiuſo il palazzo, pianſe il fratello. Iadi ſapato, che egli era ſaluo, & metteaa dell'altre genti inſieme, vſcì fuori, & ſacrificò a gli Iddij; commandando a tutte le città, che l'vbbidiuano, che faceſſero ſacrificij, & ſi ghirlandaſſero. Gli Atheniesi haeendoſi imaginata una fauola molto ſciocca della conteſa de gli Iddij, nondimeno accõciarono queſta ſciocchezza cõ vna interpretatione non panto goffa. Perche leuano ſempre il ſecondo giorno al meſe Bidromione, quaſi in quello fuſſe la conteſa di Minerua con Nettuno ſucceduta. Che coſa dunque uieta, che anco noi, ſe per auuentura alle uolte ci accade qualche diſparere co' famigliari, ò co' parenti, non abbandoniamo la memoria di quel giorno, mettendolo nel numero di quelli di triſto augurio; Et non per cagione d'vn ſolo dimenticarci di molti giorni, & allegri, ne' quali ſiamo unitamente alleuati, & viuuti? Perche ò indarno, ò ſenza fine alcuno la natura ci ha dato la ſofferenza figliuola della piaceuolezza, & della modeſtia; ouero accioche l'adoperiamo primieramente uerſo i parenti, & famigliari. Veramente non è men ſegno d'amore, & d'affettione il dimandare, & ottenere perdono delle offeſe, che facciamo; che il concederlo a cui pecca. Onde non biſogna abbandonare gli adirati, nè ſtare oſtinati co' ſupplicanti. Anzi dobbiamo noi ſteſſi, quando cadiamo in qualche errore, anticipar l'ira cõ le pregbiere; Et all'incontro quãdo ueniremo offeſi, le pregbiere col perdono. La fama di Euclide

Soura-

Socratico viene celebrata nelle ſcuole; perche vdita
la voce iaiqua, & fiera del fratello, che diceua; poſſa
morire, s'io non ti caſtigo, riſpoſe: Poſſa morir io, ſe
non ti perſuaderò ad acquetarti, & amarme, come
già faceui. Ma vſcì dal Rè Eumene va'effetto non
parole, di cui non ſi può imaginare il più humano, nè
il più manſueto. Il Rè di Macedonia Perſeo ſuo ni-
mico haueua mandato alcuni di naſcoſto per farlo
ammazzare. Coſtoro; hauendo inteſo, che Eumene
douena per mare andar a l'oracolo d'Apolline, gli or-
dinarono le inſidie preſſo Delfo; & aſſaltandolo alle
ſpalle, gli auentarono in collo, & la teſta di gran ſaſſi.
Per la qual coſa trammortito caddè, & fù tenuto per
morto. La fama di queſto accidente volò ſubito da
per tutto; di maniera, che gli amici, & ſerui, li quali
ſi credeua che ſi fuſſero trouati nel fatto, il raccon-
tauano. Dunque Attalo de' fratelli di Eumene il mag-
giore, huomo da bene, & a lui fidatiſſimo, non ſola-
mente fù creato Rè, & del diadema ornato; ma tolſe
per moglie Stratonica moglie del fratello, & giacque
ſeco. Nondimeno ſapeadoſi poi che Eumene era vi-
uo, & s'auicinaua: poſto giù il diadema, & preſa,
come era ſolito, vn'haſta, andò inſieme coa gli altri
della guardia ad incontrarlo: Et Eumene l'abbracciò
amichevolmente; & fece accoglienze honorate, &
affettuoſe alla Regina. Et per molto tempo, che egli
viſſe dapoi, non hauendo parlato mai di queſto fatto
col fratello, nè dato vn minimo ſegno di ſoſpettarne,
morì, & laſciò ad Attalo la heredità del Regno, &
la moglie. Ma che fece egli? Dapoi la morte di Eu-
mene, benche gli naſceſſero della moglie molti figliuo-
li, niente dimanco non volle allevarne alcuno; ma nu-
trì il figliuolo d'Eumene, al quale, quando fu in età
virile, mentre egli ancora viuea, poſe il diadema in
teſta, e'l fece Rè. Ma Cambiſe ſpauentato da va ſo-
gno, nel quale gli era paruto vedere il fratello regna-
re in Aſia, ſenza cercare altro, & ſenza cagione al-
cuna l'vccise. Per la qual coſa mancato lui, il Regno
vſcì fuori della ſtirpe di Ciro, & in quella di Dario
entrò; il quale ſapeua non ſolamente communicare il
principato, & le ricchezze co' fratelli, ma etiandio
con gli amici. Biſogna oltre di ciò metter anco que-
ſto bene a memoria, che nelle diſcordie del fratello,
pur allhora conuerſi con gli amici di lui, & ſchifi gli
inimici, nè parli con loro; imitando l'vſo de' Cretenſi,
liquali, mentre ſi ſollenauano fra ſe ſteſſi, & guerreg-
giauano inſieme, aſſaltati da inimici ſtranieri, ſi rap-
pacificarono, & vnirono contra di loro le inſegne.
Et queſto era quello, che eſſi chiamano Siacreciſmo.
Perche ci ſono alcuni, li quali a ſimiglianza dell'ac-
qua entrando ne' luoghi aperti, & diſuniti, riuolgono
ſozzopra le famigliarità, & le amicitie, huomini
odioſi all'vna, & l'altra parte; ma più dannoſi a quel
tale, che per debolezza è più ſottopoſto alle ingiurie
altrui. Perciochè gli amici ſiaceri, & aetti, aiutano
coloro, che amano, prontiſſimamente; ma i maligni
con colui, che è alterato, ouero in diſcordia con il fra-
tello, fingono anchora eſſi di eſſergli compagni nell'ira,
& nel trauaglio. Adunque ſi come la gallina di Eſo-
po al gatto, che la dimandaua, eſſendo inferma,
quaſi per affettione, che le portaſſe, come ella ſtaua?
bene, riſpoſe, ſe ti partirai di quà; Coſi a colui, che
entrerà in ragionamento di queſte diſcordie, & cer-
cherà di ſapere i tuoi ſecreti, biſogna dire. Io non ho
differenza alcuna con mio fratello, ſe però qualcuno
di noi noa apre l'orecchie alle male lingue. Hora non
ſo, come auuenga, che hauendo noi qualche male a
gli occhi, ſtimiamo, che ſia bene mirare in quei colo-
ri, & in quei corpi, liquali non offendono la viſta, nè
la ripercuotono; niente dimanco ſe ci è penetrata
qualche alteratione, qualche contraſto, ò qualche
ſoſpetto contra il fratello, pur allhora godiamo di
conuerſare con coloro, che ci ſtimolano, quando biſo-
gnerebbe, ſchiffando gli inimici, ſtare ſempre con i
loro parenti, co' famigliari, & con gli amici, & an-
dar a trouare le mogli loro, & coa eſſe lamentarſi,
& accuſargli. Si dice, che non debbono i fratelli, ca-
minando, laſciar capire fra loro vn ſaſſo: hanno ſe-
milmente per male augurio, ſe vn cane paſſa loro
fra mezzo, & temono di molte altre coſe ſimi-
glianti, dellequali però non ſi mai alcuna, che
diſciogliesse la vaione de' fratelli; Nientedimanco,
ſe hanno ſeco certi huomini cattini, & calunniatori,
& vengono da loro fatti in qualche diſhoneſto vitio
trabboccare, non ſe ne accorgono. Per la qual coſa
eſſendo vero quello, che ſegue incontinente alla con-
cluſione de' diſcorſi, che ſi ſanno, diſſe molto bene
Theoſraſto. Se a gli amici tutto ciò, che hanno al
mondo, deue eſſer commune, principalmente debbo-
no eſſer communi gli amici de gli amici: Il che ſi dia
fra' primi ricordi a fratelli. Perche dalla conuerſa-
tione di amici diuerſi, & di compagni, eſſi vengono
ad alienare gli animi loro da vn canto, & dall'altro,
& diſunirli. Poi che, mentre amano diuerſa manie-
ra di huomini, ſegue, che ſi dilettino di queſta diuer-
ſità, & cerchino d'imitarli, & hauergli per guida.
Perciochè i noſtri coſtumi ſi conformano a quelli de
gli amici: nè ſi troua più certo argomento della di-
uerſità de gli ingegni, quanto l'eleggere amici di di-
uerſa profeſſione. Per la qual coſa non il mangiare,
e'l bere col fratello, non il giuocare, e'l paſſare il tem-
po inſieme con lui, rien tanto ſtretta la lor unione,
quanto l'amare, & l'odiare le medeſme coſe, & ſimil
mente il dilettarſene, & lo ſchifarle, & ſuggirle.
Perche le amicitie communi non ſono cagione di rap-
portar parole, ò di offendersi; anzi ſe peraventura ſi
accende qualche fiamma, ò qualche conteſa, ſubito
con la preſenza de gli amici, che la prendono in ſe, &
la riſolueno, ella ſi leua uia; quando però ſono coſi af-
fettionati all'uno, come all'altro; & deſiderano
ugualmente il bene d'ambidue. Perciochè nella ma-
niera, che lo ſtagno unisce, & ſalda inſieme il rame,
quando è rotto, col toccar gli orli ſolamente, & coa
l'accomodarſi alla rottura dell'una parte, & dell'al-
tra; coſi dee l'amico proportionato, & commune ad
ambidue i fratelli aſſodare l'amor loro. Ma gli ina-
guali & ſproportionati; ſi come le uoci ne gli ſtru-
menti muſicali, più toſto cagionano diſunione, che

unione.

unione. Dunque è da dubitare, ſe Heſiodo diceſſe bene, ò nò.

Guarda al fratel non far l'amico vguale.

Perche ſi come habbiamo detto, l'amico ſincero, & commune ad ambidue, anzi più toſto meſcolato con l'vno, & l'altro, farà la legatura dell'amor de' fratelli. Heſiodo a giuditio mio hebbe riguardo alla maggior parte de gl'huomini, & a triſti; de i quali riſpetto alla ſcoacio amore di ſe ſteſſi, & alla inclinazione delle concorrenze, temeua nella perſona de' fratelli. Quando conſidererai a queſto errore, niuna coſa ti vieta, che tu non poſſi amare l'amico tanto affettuoſamente, quanto il fratello; mentre però tu ſerbi il primo luogo a queſto ne gli honori, ne gli officij publici, ne l'andar a conuiti, & a far amicitia co' Priacipi; & finalmente in tutte quelle coſe, che ſono tenute communemente per illuſtri, & famoſe, aſſegnando in queſta maniera l'honore, che ſi deue alla natura. Perche non è di tanta ſtima la degnità, che porti con queſta maggioranza all'amico, quanto con la depreſſione è la vergogna, & la infamia del fratello. In queſto propoſito ho ſpiegato altroue abbondantemente quello, che hò ſtimato bene, Nientedimeno quel detto di Menaadro è notabile.

Non vuole alcun, che ſia
Colui, ch'ama, ſprezzato.

Le quai parole ci ricordano ad hauer penſiero del fratello, & non voler, ſopra la natura confidati, laſciarlo in abbandono. Percioche anco il cauallo per natura è all'huomo affettionato, e'l cane al ſuo padrone; nondimeno, ſe non veagono carezzati, & gouernati, perdono l'amore, & non ci ſtimano. Similmente il corpo d'vn ſtretiſſimo legame è con l'anima vnito; non per tanto, ſe egli viene auilito, ò diſpreggiato da lei, ſi fa ritroſo in obedirla, & opera al contrario, ouero abbandona gli officij ſuoi. L'hauer penſiero de' fratelli è coſa, che bene ſtà; nientedimanco è molto meglio quello, che preadi de' ſuoceri, & genri loro, facendoti vedere in ogni lor occaſione affettionato, & pronto; carezzando, & ſalutando benignameate i ſerui loro fauoriti, che allegramente gli haueranno accompagnati in qualche viaggio, ò a qualche impreſa; portando riuerenza, & honore alla mogl e del fratello, come coſa fra tutte le ſacre ſacratiſſima; & per cagione del marito lodandola, & celebrandola; dolendoti, ſe ella viene da lui diſprezzata; mitigandola, s'ella è ſdegnata; ricoacitiandola col marito, ſe ha fatto qualche errore di poca importanza, & egli con lei. Et ſe peraauentura ti accade col fratello qualche conteſa, lamentandoti con eſſa lei, & acquetaadoti. Se ti duole, che'l fratello non voglia maritarſi, & rimanga ſenza prole, violentandolo con le perſuaſioni, & con gli ſdegni in ogni guiſa a prendere moglie, & accompagnandolo coa legittimo matrimonio. Dapoi che rgli haurà hauuto figliuoli, paleſaado più maaifeſtameate l'amore, che porti a lui, & l'honore, che fai alla cogaata; moſtraadoti a ſuoi figliuoli aon meno amoreuole di quello, che a tuoi; nondimeno più piaceuole, & pietoſo; acciochè ſe peraauentura cadaranno in qualche errore, come i giouani fanno, da paura del padre, ò della madre, non ſuggano, & poi ſi mettano a conuerſare con huomini triſti, & dapoco; ma ricorrano a te, doue ſiano benignamente ripreſi, & ammoniti. In queſta maniera Platone raffreaò Speuſippo figliuolo della ſorella da vna grande arroganza, & diſolutezza, ſenza moſtrargliſi mai acerbo, nè in parole, nè in fatti; ma coa l'offerirgliſi piaceuole, & manſueto, quando egli fuggina dal padre, & dalla madre, che ſpeſſe volte il coglieuano in fallo, e'l uillaneggiauano, il fece rauuedere, & vergognarſi di ſe medeſmo, & inſieme ad hauer lui in riuerenza, & gli ſtudij ſuoi; benche molti amici il riprendeſſero, che non caſtigaua il giouane. Ma egli gli diceua, che adoperaua con eſſo lui uno eccellentiſſimo caſtigo, facendogli con la maniera del viuer ſuo, & col tenerlo continuamente preſſo di ſe, conoſcere la differenza delle coſe honorate, dalle infami. Aleua Theſſalo eſſendo arrogante, & isfacciato, uenina dal padre caſtigato, & trattato malamente; nondimeno era fauorito dal zio, & ben uoluto. Hora iauiando i Theſſali a dimandare conſiglio all'oracolo in Delfo, di cui douena eſſer creato Rè, ſenza che'l padre ſe n'auedeſſe, il zio poſe deutro vna interrogatione di Aleua. Queſta eſſendo cauata fuori dalla Pithia, il padre affermò, di non hauer poſto alcuna dimanda ſopra di lui, & tutti giudicarono, che nello ſcriuere de' nomi fuſſe accaduto qualche errore. Dunque di nuouo fù mandato a conſigliarſi. Ma la Pithia, quaſi confermando quello, che hauena detto prima, riſpoſe:

Dico il roſſo figliuol nato d'Archedica.

Et in queſto modo Aleua fù da Apolline per opra del zio Rè dichiarato, & non ſolo fra tutti gli altri Rè paſſati ſi fece vedere più illuſtre; ma innalzò i ſudditi ſuoi in ſtato di gloria grande, & di ricchezze. Proſperandole coſe de' figliuoli del fratello, gli honori, & le dignità, dee il zio col rallegrarſi, & gloriarſi, accenderli, & animarli a coſe honorate; & quando fanno qualche ſegnalata operatione, lodarli. Perche potrebbe forſe eſſer cagione d'inuidia la lode, che deſſi al proprio figliuolo. A quello del fratello è coſa bella, non arrogante; ma honorata, & veramente θεῖον, la qual uoce ſignifica, coſa diuina, & a Zij conueneuole. Concioſiache aaco θεὸς, conforti i fratelli a portarſi amore, & affettione l'ua coa l'altro. Nondimeao biſogna ſeguitare gli eſempij di coloro, che auanzaroao la natura humana. Hercole hauendo generato ſeſſantaotto figliuoli, non amò il figliuolo del fratello nulla aieno d'aleun di loro; anzi ſia a queſti tempi ſi ueggono in molti luoghi, che Iolao hà l'altare commune inſieme cõ lui, & gli huomini gli fanno uoti, & d'Hercole il chiamaao compagno. Ma eſſeado ſtato Ificle il fratello a Lacedemone ucciſo in battaglia, colmo d'affanno abbandonò tutto il Peloponneſo. Et dapoi la morte di Leucothea la ſorella, auti il bambino di lei, & inſieme ſeco il poſe nel numero de gli Iddij. Quindi nacque, che le

gentil-

gentildonne Romane, quando ſolennizano le ſe-
ſte di Leucothea, Matuta da loro nominata, prendono
in braccio non i propriſ figliuoli, ma quelli delle ſorel-
le, & coſi li honorano.

Del troppo parlare.

Male ſaſtidioſo veramente, & difficile da curarſi, quale è il troppo parlare, prende ſopra di ſe a curar la filoſofia; perciochè il ragionamento, che è medicina di ſimile infermità, appartiene agli auditori; & i loquaci non aſcoltano alcuno, parlando eſſi continuamente: & il non aſcoltare è il primo male, che patiſcono quelli, i quali non ſanno tacere; & è quaſi una certa ſordità uolontaria; uitio, per quanto ſi uede, di quegli huomini, che ſi dolgono della natura, perche habbia dato loro una lingua, & due orecchie, che ſe Euripide contra uno ſtupido aſcoltatore diſſe bene.

Non poſſo empirti, perche nulla tieni,
Saggi detti infondendo in huomo inſano.

Con molto maggior ragione ſi potrà dire contra un loquace, ò più toſto d'un loquace:

Non poſſo empirti, perche nulla ammetti,
Saggi detti infondendo in huomo inſano;

O per dir meglio ſpargendo attorno parole a perſona, che parla a chi non l'aſcolta, & che non aſcolta chi parla. Et certo ſubito che hà ſentito qualche picciola coſa, la loquacità preſtata, come fluſſo di mare la rende indietro moltiplicata. In Olimpia chiamano Heptafonon, che ſignifica di ſette voci, un portico, che rende con molti reflessi una ſola voce: ma la loquacità con ogni minima voce, ch'ella ſia tocca, incontanente rende diuerſi ſuoni.

Mouendo delle menti immote pria,
Le corde.

Onde ſi può penſare, che i meati dell'udito ne'loquaci non uadano a terminar nell'animo, ma nella lingua; eſſendo che gli altri ritengono le voci, & i loquaci le ſpandon fuore; & come uaſi ſenza intelletto, pieni di ſuono cammano. Con tutto ciò ſe parrà, che non ſi debba laſciar coſa alcuna intentata, diciamo al loquace queſto:

Taci Figlio; il ſilentio hà molti beni.

Et queſti due principali, & grandiſſimi, l'udire, & l'eſſere udito: niuna delle quali coſe a loquaci ſuole auuenire: anzi che ne gli ſteſſi loro deſiderij ſono infelici: Perche l'altre infermità dell'animo, come l'auaritia, l'ambitione, la luſſuria, poſſono conſeguire quanto bramano; ma i loquaci hanno queſto grandiſſimo diſpiacere, che uanamente, & indarno deſiderano aſcoltatori; poiche ogn'uno grandemente li fugge: &, ò ſtiano gli huomini a ſedere nel ſemicerchio, ò paſſeggino inſieme, ſubito che veggono accoſtarſi un loquace, prendono l'un dall'altro licenza. Et ſi come, quando in qualche ragunanza ſi tace, ſi dice eſſer ſopragiunto Mercurio; coſi quando qualche loquace s'introduce ò nella compagnia, ò nel conuito di perſone famigliari, tutti tacciono, perche non vogliono darli occaſione di parlare, & ſe egli da per ſe apre pur la bocca, immantinente tutti ſi partono, preuedendo la tempeſta, & la naufea, come ſe Borea intorno a qualche promontorio marino ſtrideſſe. Onde naſce, & che niuno voglia eſſer ſeco a banchetto, & che non ſtia alcun mai in ſua compagnia ſe non forzato ò in facendo viaggio, ò in nauigando; tanto da tutte le bande ti ſtringano queſti tali prendendoti le veſti, & la barba, & con la mano urtandoti il fianco. Nella qual coſa ſono honoratiſſimi i piedi, ſecondo Archiloco, anzi ſecondo il parer del ſauio Ariſtotile, il quale trauagliato da un certo loquace, & con alcune ſconcie narrationi tormentato, a lui che tratto tratto diceua: Non è marauiglia queſta Ariſtotile? Riſpoſe: Queſta certo marauiglia non è: ma ſe alcuno ti ſopporta, che habbia piedi. Et ad un certo altro di queſta medeſima razza, che dopò molte parole li diſſe: Ti ſon ſtato io noioſo, ò filoſofo, col mio troppo parlare? Nò per mia fè, riſpoſe; perciochè non ſon ſtato attento. I loquaci, quando hanno per forza impetrato di ragionare, hanno queſto dalla natura, che, mentre empiono eſteriormente l'orecchie, l'animo loro intanto è rimoſſo ad altri penſieri; di modo che non hanno mai copia d'aſcoltatori nè attenti, nè creduli. Sterile ſi dice eſſere il ſeme di quelli, che ſono grandemente inclinati alle coſe Veneree; nel medeſimo modo il parlar de i loquaci è imperfetto, & inutile. Niuno de' noſtri membri hà la natura tanto riſtretto, & di baſtion circondato, quanto la lingua, meſſeli auanti in uece di preſidio, & di guardia i denti, acciochè, ſe, mentre la ragione dentro

Preme il ſonante freno,

Ella non uolendo ubbidire, ſaltaſſe; pungendola con i morſi reprimeſſino la ſua incemperanza. Imperochè non diſſe Euripide, che le calamità fuſſe il fine ò delle diſpenſe, ò delle guardarobbe diſchiuſe, ma della bocca sfrenata. Et quelli, che penſano le coſe ſenza uſci, & le borſe, che non ſi poſſon ſerrare, non eſſer di utile alcuno; ſpandendo intanto ſempre fuora dalla bocca aperta, nella guiſa, che il Ponto per la ſua bocca ſempre ſcorre nella Propontide, pare che tenghino la fauella per la più abietta coſa del mondo. Dalche naſce, che non uien loro preſtata fede, la quale ogni ragionamento richiede. Perciochè hà l'oratione il ſuo fine, che è il far fede a gli aſcoltatori: ma a'loquaci nè meno la ſteſſa uerità è creduta. Imperoche ſi come il grano rinchiuſo in un uaſo ſi ritroua più di miſura, ma per uſo peggiore; coſi il parlar d'un'huomo loquace hauna grangiunta della bugia, la qual toglie la fede alla uerità. Ogni huomo uergognoſo, & modeſto fugge l'ubriachezza; perche, ſecondo l'opinione d'alcuni, l'ira è compagna della pazzia, & commitrice l'ubriachezza; la quale come cede alla pazzia; per lunghezza di tempo, coſi la ſupera in queſto, che uolontariamente è chiamata. Et pure l'ubriachezza per

za per niun'altra cauſa tanto uien biaſmata, quanto per l'intemperanza, & infinità di parlare.

Ancor l'huom ſaggio al canto il vino ſpinſe,
E al molle riſo, e al menar balli intorno.

Et ſoggiunge vna coſa molto nociua, in paragone della quale il cantare, e'l ſaltare ſono niente, perche dice:

Et ſpinſe a parlar coſe,
Che molto meglio fora hauer tacciute.

Queſto già è nociuo, & pericoloſo; Et chi sà, che il Poeta non habbia propoſto queſto per ſcioglere quel che ſi cerca appreſſo i Filoſofi della differenza, che ſia fra la vinolenza, & l'ebrietà? attribuendo alla vinolenza vna certa remiſſione, & leggierezza d'animo, & all'vbriachezza la vanità? Percioche, come per proverbio ſi dice; Quel che hà nel cuore il ſobrio, hà nella lingua l'ebro. Et per queſto Biante in vn certo conuito, eſſendo da vn loquace, perche taceua, accuſato di ſtolidità, diſſe; Quale ſtolto potrebbe tacer fra'l vino, & a tauola? Et in Atene vn certo facendo paſſo a gli ambaſciatori Tegij, muitò, deſiderandolo loro, al medeſimo ancora i Filoſofi; done, cominciato il conuito, hauendo ciaſcenno ragionato per la parte ſua, gli hoſpiti piaceuolmente ſalutando Zenone, che taceua, & inuitandolo a bere. Et di te, diſſero, che coſa diremo al Rè? Niente altro, riſpoſe Zenone, ſe non che in Atene è vn vecchio, che sà tacere a tauola, & fra bicchieri, tanto profonda, miſteriosa, & ſobria coſa è il ſilentio: all'incontro l'ebrietà è loquace, perche è ſenza mente, & ſenza prudenza, & per queſto di molte parole. I Filoſofi recando la definitione dell'vbriachezza nel vino ritrouarſi il vano parlare; il bere non è dannato ogni volta che ſeco hà congiunto il ſilentio; ma lo ſtolto parlare fa conuertir la vinolenza in ebrietà. Percioche l'ebro è loquace nel vino; ma il loquace per tutto ciancia, nella piazza, nel teatro, nel caminare, di giorno, di notte: ſe cura vn'infermo, è più diſpiaceuole, che l'iſteſſo male; ſe naniga in compagnia, più che la nauſea; ſe loda, più che colui, che riprende; oltre che ogn'vn deſidera più toſto di parlar con huomini maluagi, ma temperanti di lingua, che con buoni, ma però loquaci. Neſtore appreſſo Sofocle mitigando con parole l'irato Aiace, diſſe moralmente queſto:

Tè non riprendo io già, che dici male,
Facendo bene. ——

Ma verſo vn loquace non habbiamo tal diſpoſitione; anzi ogni gratia acquiſtata col mezo dell'operare corrompe, & guaſta il parlare importuno. Haueua Liſia data ad vn certo reo vn'oratione compoſta da ſe; laquale hauendo colui ſpeſſe volte letta, andò da Liſia, & dolente gli diſſe, che leggendola la prima volta, li parſe maranigliosa, ma che eſſendo tornato a far l'iſteſſo la ſeconda, & la terza, gli era riuſcita ſnernata, & languida. Allhora Liſia ridendo. Et che, diſſe: Non haueui tu forſe à recitarla a' giudici ſolamente vna volta? Conſidera quì l'efficacia, & la leggiadria di Liſia in perſuadere; il quale ancora io affermo hauere ſcientemente dato opera alle Muſe, che di viole hanno coronata la teſta. Tra le coſe, che ſono ſtate dette d'Homero, queſta è veriſſima, che ſolamente queſto Poeta hà ſuggito il faſtidio de gli huomini, come quegli che ſempre è nuouo, & che quaſi ringioueniſce ad acquiſtar gratia, & benenolenza; & nondimeno parlando di ſe ſteſſo coſi:

Molto mi ſpiace che le coſe dette,
Con iterato dir narrate ſiano.

Fugge, & aborriſce la fatietà, che tende inſidie ad ogni ragionamento, tirādo l'aſcoltatore da vna narratione all'altra, & con la nouità ſchiuando il faſtidio. Ma i loquaci col replicar più volte gl'iſteſſi ragionamenti percuotono l'orecchie a guiſa di carta, che ſi ſpiani, & ſi liſci per ſcriuerui ſopra. Riduciamo dunque loro a memoria queſto primieramente, che ſi come alcuni ſforzando altri à bere ſouerchiamente del vino tronato per dilettare, & per rallegrare gl'inducono a malinconia, & ebrietà, coſi rendono inhumano, & inſociabile il parlare, il commercio di cui è giocondiſſimo & humaniſſimo; coloro, che male, e ſconſideratamente l'adoperano; & cagionano moleſtia à quelli, a' quali penſano di gratificare, & ſono ſchernuti da quelli, i quali vogliono indurre à maraviglia di ſe; & ſi rendono odioſi per cagione di quelle coſe, per le quali deſiderano d'eſſere amati. La onde ſi come è nemico di Venere colui, che col ceſto tien lontani, & diſcaccia da ſe quelli, che ſeco cōuerſano; coſi parimente è delle Muſe nemico, & ignorante, chi con le parole inſaſtidiſce altrui, e rende odioſo ſe ſteſſo. De gli altri vitij alcuni ſono pericoloſi, alcuni odioſi, & alcuni ridicoli; tutte queſte coſe ſi trouano nella loquacità, & nel troppo parlare: perche ſono beffati, quando narrano coſe communi; ſono odiati, quando apportano cattiue nuoue; & corrono pericolo, quando paleſano i ſegreti. Non ſenza cagione Anacarſe da Solone inuitato a paſto, eſſendoſi dopo addormentato, fù veduto hauer la ſiniſtra mano alle parti vergognoſe, & la deſtra alla bocca: percioche egli giudicò, & giuocò bene, che la bocca di più gagliardo freno haueſſe biſogno. Nè facilmente conterai tanti huomini, che per la inſuria ſiano andati in ruina, quante città, & imperij ſono ſtati diſtrutti per ſegreti manifeſtati. Aſſediana Silla la città d'Atene; nè haueua commodità di tirare in lungo l'aſſedio, premendolo t'n'altro negotio, perche & Mitridate haueua improuiſamente occupato l'Aſia, & la fattione di Mario in Roma ſignoreggiaua di nuouo. Ma diſcorrēdo certi uecchi in una barberia, & dicendo non eſſer guardato Eptacalco, & portar pericolo, che da quella parte la città non uenifſe preſa, le ſpie ſubito riportarono a Silla queſte parole; il quale incontinente ui conduſſe l'eſſercito, & intorno alla meza notte lo poſe nella città; & poco mancò, che egli non diſtruggeſſe affatto quella città; la quale riempì talmente d'uccisione, & di cadaueri, che Ceramico corſe di ſangue. Era Silla cō gli Atenieſi adirato per le parole più, che per l'opere; per cinche con maledicenze offendeuano lui, & Metella; e ſalendo ſopra la muraglia, & dicendo per millania:

E Silla

ESilla di farina vn moro aſperſo,
Et altre sì fatte ciancie, per vna coſa, come dice Platone, leggierisſima ſi tiravono addoſſo grauiſſime pene. Che Roma ſcaricataſi del peſo di Nerone non conſeguiſſe la libertà, auuenne per la loquacità d'vn ſolo huomo. Vna ſola notte mancaua alla morte del tiranno, eſſendo meſſe in ordine tutte le coſe: ma colui, che douea ammazzarlo, andandoſene nel teatro, & vedendo nella porta vn certo huomo legato, che douendo eſſer condotto a Nerone ſi lamentaua della ſua ſorte, accoſtatoſeli all'orecchia pianamente li diſſe: Prega Dio, che ſolo queſto giorno paſſi domini mi ringratierai. Colui preſe le parole oſcuramente dette, & conoſcendo eſſer ſtolto chi per le coſe incerte laſcia le certe, preferì la ſalute più ſicura alla ſalute più giuſta, & riferì ſimili parole a Nerone. Fù per tanto ſubitamente preſo quell'altro, e tormentato co' ſigelli, & col fuoco, perche negaua, eſſendo in neceſſità di confeſſare, quelle coſe, che prima haueua ſenza alcuna neceſſità paleſate. Ma Zenone Filoſofo, acciochè il corpo ſtretto dalla neceſſità non manifeſtaſſe alcun ſegreto dell'animo, ſputò in faccia al tiranno la lingua, che ſi haueua tagliata co' denti. Leona ſimilmente ha vn molto nobil premio del ſuo ſilentio; la quale amica d'Harmodia, & d'Ariſtogitone, era con la ſperanza, come donna partecipe della congiura fatta contra il tiranno: Percioche ancor ella s'inebriò a quella bella tazza d'Amore, & per mezo di queſto Dio fù ammeſſa a quei ſegreti miſterij. Adunque dopò che eſſi, non vinſcendo loro il diſegno, furono fatti morire, meſſa alla tortura, & comandatole che manifeſtaſſe i compagni, che ancora non ſi ſapeuano; niuna parola pronunciò, ma patì conſtantemente i tormenti, moſtrando che que' giouani non haueuano fatto coſa alcuna indegna di loro per hauere amato vna donna tale. Per la qual coſa gli Athenieſi fecero vna leontſſa di bronzo ſenza lingua, & la puſero nella porta del caſtello; dando ad intendere con la imagine di queſto animale l'oſtinatione della donna, & col mancamento della lingua la taciturnità, & il tenere occulto il ſegreto. Et certo niun ragionamento pronuntiato mai tanto giouò, quanto molti taceiuti; eſſendo che quello, che ſi è taciuto, ſi può una volta dire; ma quello, che già ſi è detto, eſſendoſi ſparſo, & diuolgato, non può tacerſi. Et per queſto, cred'io, del parlare habbiamo per maeſtri gli huomini, & del tacere gli Iddij ſeruandoſi ne' miſterij, & ne' ſacrificij il ſilentio. Homero finſe Vliſſe huomo di facondia grandiſſima taciturno; & coſi parimente il figliuolo, la moglie, & la balia ſua, la quale tu ſenti, che coſi dice;

Come s'io ferro, ò dura quercia foſſi,
Tettò ſegrete queſte coſe. ——

Et egli ſedente a canto a Penlope;

Moſſo a pietà de la piangente moglie
Tenea le luci immobili qual corno,
O ferro, dentro le palpebre. ——

Tanto pieno di continenza era tutto il ſuo corpo, e tãto in lui tutte le parti ubbidienti alla ragione, & ſoggette, che commandò a gli occhi, che non piangeſſero, alla lingua, che non parlaſſe, al cuore, che non tremaſſe, ò latraſſe:

Il cuor, che molto haueа patito, & molto,
A la mente vbbidì. —— *Stendendoſi la ragione fino a monimenti irragioneuoli, & col domarli, facendoſi ubbidienti lo ſpirito, e'l ſangue. Tali furono ancora molti de' compagni d'Vliſſe. Imperoche quãti furono quelli, che ſtraſcinati, & percoſſi in terra dal Ciclope non manifeſtarono Vliſſe, nè quell'infocato iſtrumento apparecchiato per cacciarli l'occhio; & uolſero più toſto eſſer diuorati crudi, che paleſare alcuna coſa ſegreta? Onde beniſſimo fece Pittaco, quando hauendoli il Rè d'Egitto mandato una uittima, e commandatoli che indi togliеſſe la migliore, & la peggior carne, egli trattane la lingua, gliela mandò; come quella, ch'è inſtrumento di beni, & di mali grandiſſimi. Ino appreſſo Euripide lodando libramente ſe ſteſſa, dice di ſapere.*

Tacere a tempo, &, quando è ben parlare.
Et in uero quelli, che ſono generoſamente, & regiamente alleuati, imparano prima a tacere, & dopò a parlare. Antigono Rè domandato dal figliuolo, quando haueſſe a marciar l'eſſercito; Et che? li riſpoſe, Tu ſolo temi di non ſentir la tromba? Nè fidò il ſuo ſegreto a colui, il quale douea hauer per herede del regno; anzi gl'inſegnò a portarſi continentemente in ſi fatte coſe, & con gran cautela. Metello il uecchio interrogato in una impreſa pur d'una coſa ſimile: S'io ſapeſſi, diſſe, che la mia ueſte ne ſuſse conſapeuole, trattamela di doſſo la getterei ſopra il fuoco. Eumene hauendo inteſo, che Cratero li uenina incontro con l'eſſercito, non conferì ciò con alcuno amico, ma finſe, che foſſe Neottolemo, del quale i ſoldati d'Eumene facenano poca ſtima, maraviglandoſi all'incontro della gloria di quell'altro, & amando la ſua uirtù; Neſſuno, fuor che Eumene ſapeua tal coſa. Uenuti dunque a battaglia, uinſero, & ignorantemente ammazzarono Cratero, il quale alla fine conobbero morto. Coſi il ſilentio aſſutamente fece queſta battaglia, e tenne occulto un sì potente auuerſario: Et gli amici più toſto ſi marauigliarono d'Eumene, per non hauer fatto loro intender ciò prima, che lo riprendeſſero. Ancorche per molto, che tù ſia in ſomigliante caſo ripreſo, meglio è con ſalueza uenir ripreſo per non ti eſſer fidato, che accuſar coloro, per mezo de' quali, eſſendotene tu fidato, ſij andato in ruina. Et in ſomma con qual faccia riprenderai tu alcuno, perche non habbia taciuto quello, che tu ſteſſo gli hai detto? Che ſe era coſa, la quale, biſognaſſe tenerſi occulta, & non ſi ſapere, male fu il conferirla con altri: ma ſe mandando fuora di te un ſegreto, uuoi ritenerlo in un'altro, già tradita la fede tua ſei ricorſo a quella d'un'altro: il quale ſe è ſimile a te, ragioneuolmente patiſci danno, & periſci: ſe migliore contra ragione ſei ſeruato, hauendo trouata perſona che a ſe ſia più fedele di te ſteſſo. E Dirai; E mio amico coſtui. Sia; ma egli ancora haurà un'amico, al quale crederà altrettanto; & queſti un'altro.

Coſi

Coſi và di mano in mano creſcendo, & moltiplicando il ragionamento, per non ſi eſſer tenuto dentro di ſe. Percioche ſi come l'vnità non eſce de' ſuoi confini, ma reſta ſemplicemente vna; onde ancora è deriuato il ſuo nome: & il binario è vn principio infinito di diuerſità, il qnale ſubito raddoppiando muta la ſua natura, & multiplica; coſi il ragionamento reſtando nel primo è ueramente ſegreto; ma ſe ſi ſtende ad un'altro, già prende nome, e tien luogo di fama; & Homero chiama le parole alate; perche nè facile coſa è il prender di nnono un'uccello, che di mano altri habbia laſciato uolare; nè può la parola mandata fuor della bocca prenderſi, ò tenerſi di nuouo; ma ſpargendoſi d'uno in un'altro,

Corre l'ali rotando agili, & preſte.

La naue ſpinta dal nento con le ſnni, & con l'anchore ſi ritiene, & ſi ritarda la nelocità ſna: ma alla parola, che vna volta è vſcita dal porto, non riman luogo, done fermarſi, nè può gettarſi più l'anchora; ma portata con gran rnmore, & ſtrepito tira l'auttore, c'l conduce in qnalche grande, & grnue pericolo.

Con piccola facella il boſco Ideo
Arder potrai; & quel che ſolo ad vno
Farai ſaper, da tutti i cittadini
Preſto inteſo ſarà. ——

Hauena il ſenato Romano trattata fra ſe ſegretamente vna certa coſa, la quale eſſendo molto oſcura, & mouendo varij ſoſpetti; la moglie d'vn Senatore, donna per altro honeſta, ma donna però, pregaua inſtantemente il marito, à manifeſtarli il ſegreto; e giurana di douerlo tenere occnlto, & non lo facendo ſi chiamaua addoſſo ogni maledittione; piangeua ancora, & ſi doleua, che non le fuſſe creduto. Quegli, volendo taſtar la ſciocchezza ſua, Vieni, diſſe, mia moglie: Aſcolta dunque coſa terribile, & monſtruoſa. Ci è ſtato fatto intendere da ſacerdoti eſſer ſtata veduta nna lodola con nna celata d'oro, & vn'haſta: di tal prodigio inſieme con gli augnri deliberiamo, & ſe ſignifichi ò bene, ò male anſioſamente cerchiamo. Tù tieni il tutto ſegreto: Et coſi hauendo parlato ſe n'vſcì in piazza. Ma la donna preſa la prima ſerua, che le entrò in camera, percotendoſi il petto, e ſtracciandoſi i capelli, Ohime, diſſe, marito mio, patria mia, che coſa ſarà di noi? nolendo in queſto modo, & inſegnando alla ſerna a dire, che coſa è ſucceſſa? La ſerua, poiche la donna le hebbe narrato il fatto, & aggiuntani quella commune clauſnla d'ogni loquacità; Guarda di non dirlo ad alcnno, & ſtà cheta; appena partitaſi dalla padroua il racconta ad un'altra conſerua ſua, la quale ella nedena ſtarſene in otio; & queſta ad un ſuo amante, che peraunentnra la uenne a trouare. Coſi portata la ſanola in piazza, prima che ui giungeſſe, chi n'era l'auttore, nn certo ſuo conoſcente li ſi fa incontro, & li chiede ſe di freſco uenga da caſa: Riſpoſe di ſì, Niente dnnque, replicò egli, hai inteſo di nuouo? che coſa ſoggiunſe, è ſucceſſa nouità alcuna? Allhora ſeguì l'altro: È ſtata neduta nolare una lodola con un'haſta, & con una celata d'oro, ſi ragunerà a poſta il Senato per tal prodigio. Quiul ridèdo coſtui: Lodo, diſſe, ò donna la tua preſtezza, onde è nato che queſto ragionamento ſia giunto in piazza prima di me. Se n'andò dopò a i magiſtrati, & liberolli dalla paura. Ma per vendicarſi della donna tornato a caſa; Mi hai rouinato, diſſe, ò donna: percioche ſi sà che di caſa mia è vſcito il ſegreto in pubblico, onde per lo tuo troppo parlare ſon ſforzato a dare in eſilio. Negando lei, & dicendo: Quaſi che tù non ſia il trecenteſimo, che ciò habbia inteſo? Come, trecenteſimo, diſſe, ſe io me lo ſon finto, ſpingendomi in a far proua, ſe tu poteſſi tacere qnanto haneſſi vdito? Prouò coſtui ſicuramente, & prndentemente la moglie ſua, quaſi mettendo non vino, ò oglio, ma acqna in vn vaſo rotto, e tarlato. Ma Fulnio amico d'Auguſto Ceſare, hauendolo ſentito dolerſi della ſolitudine della ſua caſa, eſſendoli morti due nepoti da parte di figlia, & viuendo per vna calunnia in eſilio Poſtumio, che ſolo reſtaua; & eſſendo aſtretto a laſciar ſucceſſore dell'Imperio il figliaſtro, quantunque egli haueſſe compaſſione al nepote, & bramaſſe di richiamarlo dal bando; tutte queſte coſe narrò alla moglie; la moglie le fece intendere a Liuia; Liuia ſi lamentò con Auguſto agramente, perche non richiamaſſe il nepote, hauendo già buon tempo riſoluto di farlo; ma laſciaſſe lei odioſa al ſucceſſor dell'imperio. La mattina eſſendo, come era ſolito, venuto Fulnio ad Auguſto, & hauendolo ſalutato; Auguſto all'incontro, ſanamente Fnlnio, li diſſe. S'accorſe del fatto Fulnio, & di filo ritornato a caſa, chiamò la moglie, & diſſe: Auguſto ha ſaputo, ch'io non ho tacciuto il ſegreto; & per tanto ho deliberato di darmi la morte. Meritamente, riſpoſe la moglie; poiche eſſendo tanto tempo viſſuto con eſſo me, non hai conoſciuta, nè ſuggita la mia vanità; Ma laſcia ch'io ti preceda; & inſieme inſieme dato di mano ad vn coltello alla preſentia del marito s'vcciſe. Saggiamente dnnque Filippide ſcrittore di comedie a Liſimaco Rè, che ſeco famigliarmente parlaua, & li domandana, di qnal delle mie coſe vuoi tù ch'io ti faccia parte? Riſpoſe, di qualunque ti piace, ò Rè, pur che di neſsun ſegreto. È oltra di ciò congiunta col troppo parlare la cnriosità, male non punto minor di queſto. Percioche i loquaci vogliono vdir molte coſe, per hauerne molte da dire; & cercano, & inueſtigano principalmente quelle, che ſono aſcoſte, & ſegrete, agginngendo alla vanità del parlare quaſi vna vecchia materia di bagaglie, & di ſome. Dipoi ſono a guiſa di ſanciulli, i quali nè vogliono tenere, nè vogliono laſciare il ghiaccio; anzi, come raccolti ſerpenti in ſeno, non le ritengono, ma ſono roſi da eſſi. Si dice, che i peſci chiamati Belone, & le vipere nel parto ſi rompono. Et i ſegreti vſciti fuora rouinano quelli, che non li ritengono. Selenco Callinico in vna battaglia, che fece co' Galati, hauendo perſo tutto l'eſsercito, gettata la diadema a canallo con tre, ò qnattro compagni ſcampò; & hauendo per lnoghi deſerti fatto vn lnngo viaggio, & per la pouertà perdendoſi d'animo, capitò ad vna certa capanna;

capanna; & incontratoſi per auentura nel padrone di quella, li chieſe del pane, & dell'acqua; egli non queſte coſe ſolamente, ma tutte l'altre, che haueua in villa liberalmente, & corteſemente li diede; & hauendo riconoſciuta la faccia del Rè, non ſi contenne per l'allegrezza di queſto accidente, nè aiutò la diſſimulatione del Rè, che deſideraua di ſtare occulto; ma hauendolo accompagnato fino alla via, & già partendoſi. Dio ti ſalui, diſſe, ò Rè Seleuco. Allhora il Rè portali la mano, & accoſtandolo a ſe, come per volerlo baciare, accennò ad uno de' ſuoi compagni, che li tagliaſſe la teſta.

Fù del parlante ancor la teſta miſta
Con la bibace arena. ——

Il quale ſe haueſſe taciuto, & ſi foſſe alquanto repreſſo poco dopo dal Rè ritornato in fiore, & di potenza accreſciuto haurebbe riceuuto, cred'io, maggior guiderdone per il ſilentio, che per l'hoſpitalità. Benche coſtui in un certo modo hebbe per iſcuſa del ſuo parlare la ſperanza, & l'uſata amoreuolezza. Ma la maggior parte de gli huomini loquaci ancor ſenza cauſa rouinano ſe medeſimi. In una certa barberia (per dichiarar con eſempi la coſa) eſſendo nato ragionamento della cirannide di Dioniſio, & diceuaſi, che ella era di diamante, & ineſpugnabile, diſſe ridendo il barbiere: Queſte coſe dite voi di Dioniſio, alla cui gola io ogni pochi giorni accoſto il raſoio? Queſte parole eſſendo ſtate a Dioniſio referte, lo fece mettere in croce. Nè è ſenza ragione, che i barbieri parlino aſſai; perche ſi ridncono da loro, & ſeggono con eſſi tutti quelli, che ſono più loquaci de gli altri; dalche prendono il coſtume del cianciar molto. Onde leggiadramente Archelao ad un loquace barbiero, che, hauendo lui già ſopra le ſpalle l'aſciugatoio, l'interrogaua: In che modo ti toſerò io Rè? Riſpoſe. Tacendo. Ee un barbiero ſù quello, che il primo annuntiò la gran rotta riceuuta da gli Atenieſi in Sicilia, il quale hauendo ſentito ragionar non sò che di quella da un ſeruo d'uno di quelli, che ſi eran ſaluati fuggendo, ſubito laſciata la ſua bottega ſe n'andò correndo nella città:

Perche niun queſto honore a ſe togliеſſe.

Portando la nuoua prima; & egli uenиſſe dopo. Quiui, come ſuole auuenire in ſi fatti accidenti, nato tumulto, & raguuatoſi il popolo, fece diligenza in trouare l'autor di tal nuoua: Et condotto il barbiere, è eſaminato: nè ſapeua pure il nome di colui, onde inteſa l'haueua; & attribuiua il principio dello ſparſo rumore ad una perſona ignota, & non nominata. Dalche ſi cominciò nel teatro a fremere, & a gridare; Tormenta, crucia lo ſcelerato, che queſte coſe hà finte, & compoſte. Et chi altri l'hà udite? chi l'ha credute? ſi porta la ruota, ui ſi diſtenda ſopra il barbiere. In queſta arriuano i meſſi dalla rotta, che eranо fuggiti, & ſaluatiſi. Onde ciaſcuno ſe n'andò a piangere i ſuoi proprij danni, laſciando il cattiuello legato alla ruota: Il quale tardi alla fine, & uerſo la ſera ſciolto da uno de' ſergenti della giuſtitia l'interrogò, ſe haueſſe inteſo in qual modo foſſe morto Nicia capitano dell'eſercito: Tanto ineſpugnabile, & incorrigibil male diuenta per la conſuetudine la loquacità. Et veramente nella guiſa che quelli, i quali hanno beuuto medicine amare, & di ſpiacеuole odore, odiano ancora gl'iſteſſi uaſi, doue le beuuero; coſi gli apportatori di cattiue nouelle, ſono odiati da gli auditori. Leggiadramente Sofocle propoſe tal dubbio:

Sei ne la mente, ò nell'orecchie morſo?
Perche del tuo dolor fai me cagione,
Se che commeſſo hà'l mal t'affligge l'alma,
Et io l'orecchie? ——

Perciocche ſe quelli che offendono, come quelli, che narrano il fatto, cagionano diſpiacere. Ma con tutto ciò non può una lingua ſcorrente reprimerſi, ò raffrenarſi in alcuna maniera. Fù in Sparta trouato ſpogliato il tempio di Minerua Calcieca, & dentro per terra un picciol uaſo da uino: diſcorrendo molti, ch'erano corſi a uedere, ſopra queſto fatto, uno de' cittadini conſtanti; ſe ui piace, diſſe io ui narrerò quel ch'io mi uada imaginando di queſto uaſo: ſtimo che i ſacrileghi meſſiſi ad impreſa tanto pericoloſa, habbiano prima beuuto la cicuta, & ſeco portato il uino; acciochè ſe la coſa ueniſſe lor fatta, beuuto il uino, eſtinguеſſero la uirtù del ueleno, & ſi partiſſero ſalui; & ſe foſſero preſi, auanti che foſſero meſſi a tormenti, moriſſero d'una morte facile, & ſenza dolore. Hauendo coſi parlato colui, parue che non per congiettura, ma per certa ſcienza parlaſſe in tal modo d'una coſa tanto intrigata, & oſcura. La onde fattoli cerchio intorno chi da una, & chi da un'altra banda lo cominciarono a dimandare, chi egli foſſe, chi conoſceſſe, & onde queſte coſe ſapeſſe. Finalmeate eſſaminato in tal modo, confeſsò di eſſere ſtato uno di quei maluagi ſacrileghi. Et che? Coloro, che haueuano amazzato Ibico, non furono eſſi preſi nel medeſimo modo? Sedendo coſtoro nel teatro; & a ſorte uedendoſi in quel tempo paſſare alcune grue, ridendo pianamente ſi diſſero l'un l'altro, eſſer preſenti le uendicatrici d'Ibico. Raccolſero queſte parole alcuni, che ſedeuano loro a canto, per non eſſerſi già buon tempo Ibico in alcun luogo ueduto, & per inditio le rapportarono al magiſtrato. Coſi eſſendo ſtati trouati colpeuoli ſurono condotti al ſupplicio non cagionato loro dalle grue; ma dalla intemperanza della loro medeſima lingua, che come una uendicatrice furia, li sforzò a paleſare l'uccisione. Perciocche ſi come nel corpo alle parti mal qualificate, & tormentate inebriano, & piegano le parti uicine, coſi la lingua de gli huomini loquaci patendo una continua infiammagione, & palpitatione tira a ſe ſempre qualche coſa ſegreta, & occulta. Biſogna dunque tenerla ſerrata, & con la ragione, come con ſaldiſſima sbarra impedire il fluſſo, e'l cader di lei; acciochè non paia, che ſiamo più ſtolti dell'oche, le quali, per quanto ſi dice, quando da la Caramania uolano di là dal monte Tauro abbondantiſſimo d'aquile, preſa ciaſcuna di loro in bocca, una pietra di giuſta grandezza, con cui come con freno, ò ſerraglio ritengano la uoce, di

notte

notte tempo ſenza eſſer vedute tacitamente trappaſsano. Et ſe alcuno dimanderà qual ſia il peggiore, e'l più ſcelerato huomo di tutti, niuno, trattone il traditore, riſponderà eſsere altri che queſto Euticrate, come dice Demoſtene, fece il tetto alla caſa ſua di legni di Macedonia: Filocrate, riceuuti molti danari, comprò meretrici, & peſci: Ad Euſorbo, & Filagro, i quali tradirono Eretria, furono dal Rè aſsegnati campi. Ma il loquace è traditore ſenza riceuerne premio, & ſpontaneamente, offeriſce ſe ſteſso; non tradendo ò caualli, ò munitioni; ma publicando ſegreti detti ne i giuditij; nelle ſeditioni, ne i contraſti della Republica; ſenza che alcuno lo ringratij, eſsendo eſso obligato ad altri, ſe è patientemente aſcoltato. Per tanto quel che fu detto contra colui, che balordamente, & ſenza giuditio ſcialacquaua, & donando conſumaua le ſue facoltà.

Non humano ſei tu, di male infermo
Sei, perche di donare altrui t'allegri.

Conuiene ancora molto bene al loquace; Non ſei amico, non ſei beneuolo queſte coſe manifeſtando; patiſci di queſto male, che parlando, & cianciando t'allegri. Et tutto ciò non ſi dice da noi per accuſare il ſouerchio parlare, ma per curarlo, & guarirlo; percioche ſuperandoſi i uitij col giuditio, & con l'eſsercitio, è neceſſario, che il giuditio preceda; non auuezzandoſi alcuno a ſchiuare, & a ſueller dall'animo quelle coſe, che non gli ſpiacciono: & i uitij allhora ci ſi fanno ſpiaceuoli, quando con la ragione uediamo quali danni apportino, & qual bruttezza: Nella guiſa che al preſente uediamo, che i loquaci mentre deſiderano di eſsere amati ſi procacciano odio; mentre bramano gratificare, diſpiacciono; mentre uogliono eſser tenuti in ammiratione, ſono ſcherniti; ſenza guadagno fanno ſpeſa, ingiuriano gli amici, giouano ai nemici, rouinano ſe ſteſſi. Il primo rimedio dunque di queſto male è la conſideratione delle uergogne, & de' danni, che da eſso deriuano. Secondariamente s'hanno da annouerare i beni, che naſcono dalla contraria virtù; & ſempre ſi deuono udire, tenere a memoria, & hauere alle mani le lodi del ſilentio, & della taciturnità, & inſieme la maeſtà, la ſantità; & la ſimiglianza, che hanno con i ſacri miſterij, & conſiderar di più, che maggiormente ſono ammirati, e tenuti cari, e ſtimati ſauij coloro, che ſono rotondi, & breui nel lor parlare, & che in poche parole reſtringono molti concetti, che queſti licentioſi, e sfrenati. I tali ſono ancora da Platone commendati; là onde aſsomiglia a prattichi arcieri quelli, che mandano fuora parole riſtrette, raccolte, & rauuiluppate. Et Licurgo raffrenando da fanciulli i ſuoi cittadini col ſilentio, gli auuezzò a queſta maniera di parlar breuemente, & riſtrettamente. Et ſi come i Celtiberi rendono il ferro ſolo, e tagliente con l'aſconderlo ſotto terra, & purgarlo dalle parti groſſe, & terreſtri; coſi il parlar Laconico era ſenza forza uerunа, & diueniua acuto per riſoluerſi in efficacia tutto il ſouerchio leuato uia: & quella breuità di parlare arguto, con quella accutezza uolubile nelle riſpoſte, altro non era, che il frutto del lungo ſilentio. Simili modi di dire deuono principalmente proporſi a' loquaci, acciochè ſentino di quanta uaghezza ſiano, & di quanta efficacia. Qual è quello, che diſsero gli Spartani a Filippo: Dioniſio in Corinto: e di nuouo hauendo ſcritto Filippo, ſe condurrà l'eſsercito ne' paeſi Laconici, ui manderà in diſperſione; reſcriſſero, Se. Sdegnatoſi Demetrio, & dicendo: Un ſolo ambaſciatore hanno mandato a me gli Spartani? non sbigottitoſi punto l'ambaſciatore, riſpoſe: Uno ad uno. Fra gli antichi ancora ſono in ammiratione quelli, che parlarono breuemente; & gli Anfittioni non intagliarono ſopra il tempo d'Apollo Pitio, ò l'Iliade, ò l'Uliſsea, ò i Peani di Pindaro, ma Conoſci te ſteſso: Ogni troppo è troppo. Prometti, hai uicino il danno, marauigliati della grauità d'un breue parlare, che in tanta breuità riſtringeua un ſentimento sì ben formato. Et l'iſteſso Dio ne gli oracoli non ſi diletta della breuità? il quale per queſta cagione è chiamato Loxias, perche ſchiua più la loquacità, che l'oſcurità? Non ſono grandemente ammirati, & lodati coloro, che ſenza parole con qualche ſegno alcuna coſa ſignificano? come Heraclito, il quale pregato da' ſuoi cittadini a dar qualche conſiglio per la concordia, montato in pergolo, preſe un bicchier pien di acqua, & meſſoui dentro un poco di farina, & puleggio, lo beuè, & partiſſi: hauendo accennato con queſto a ſuoi cittadini, che le città ſi conſeruauano in pace, & concordia, ſe gli habitatori ſapeſſero contentarſi del poco, & non ricercaſſero coſe ſontuoſe, & di pregio. Sciluro Rè de gli Sciti eſsendo uicino alla morte, commandò a ottanta figliuoli, che egli hauena, che portaſsero un picciol faſcio di baccheite alla ſua preſenza, & coſi legato lo diede a ciaſcun di loro perche faceſse proua di romperlo; ma dicendo ogn'uno per la parte ſua di non poter ciò fare, egli cauate ad una ad una tutte le uerghe, ſenza alcuna fatica le ruppe; dimoſtrando che la concordia era per conſeruarli fermi, & inſuperabili; & la diſcordia per indebolire affatto, & romper le coſe loro. Se altri dunque andrà ſpeſſe uolte incitando fra ſe queſte, & altre coſe della medeſima ſorte, io non dubito, che non habbia a por fine al rallegrarſi di ciaucie. Ma certo ancora il ſeruo, di cui dirò, induce a uergogna, mentre conſidero che coſa importi l'hauer riuolto l'animo alla ragione, & ſtar ſaldo nel ſuo propoſito. Publio Piſone oratore, per non eſser diſturbato, haueua impoſto a ſerui, che ſolamente riſpondeſsero a quanto erano interrogati, & niente altro. Auuenne, ch'egli fece inuitare, per eſsere amico ſuo Clodio, che allhora era di magiſtrato, ad un conuito apparecchiato da ſe molto ſplendidamente, per quanto l'uſanza di quei tempi patiua, Venuta l'hora della cena, & eſsendo gli altri conuitati preſenti, s'aſpettaua Clodio; & mandò alquante uolte Piſone à vedere ſe egli veniſse, il ſeruo, che era ſolito di far tali inuiti. Eſsendo già ſera, ne ſperandoſi, che ei fuſse più per uenire; Et che diſse al ſeruo Piſone, non hai tu inuitato Clodio? Sì hò, riſpoſe egli. Perche

che dunque non è venuto? Perche ha detto di non potere. E tu perche non l'hai subito fatto sapere? Perche da te non ne son stato richiesto. Questo è il seruo Romano; ma l'Atenieſe zappando narrerà al padrone con quali conditioni ſi ſia ferma la pace. Tanto grande è in tutte le coſe la forza dell'vſo; del che noi hora ſauelleremo. Non può la loquacità il ritenerſi col metterle il freno, ma coll'vſo può ſuperarſi. Primieramente dunque, quando alcuno di quelli, che ſono inſieme alcuna coſa domanda, auezzati a tacere fin tãto che tutti habbiano rifiutato di riſpondere, perche

Non è del corſo, & del conſiglio vn fine.

Dice Sofocle, ne della voce, & della riſpoſta. Nel corſo la vittoria è di chi paſſa auanti; quì, ſe alcuno ha riſpoſto bene, baſta che tu col lodarlo, & coll'aſſentirli, ti faccia tener per huomo ſchietto, & ſincero; caſo che nò; allhora ti è permeſſo l'inſegnare quello, che non ſi ſapeua, & fuor d'inuidia, & di noia ſupplire doue s'è mancato. Ma principalmente biſogna, che auuertiamo, eſſendo interrogato da altri, di non riſponder prima di lui; Percioche forſe non ſtà bene, che, eſſendo interrogato vn'altro d'alcuna coſa, noi laſciato quello, c'ingeriamo da per noi ſteſſi; atteſo che parrà che facciamo ingiuria all'vno, & all'altro; a quello, quaſi che egli non ſia atto a riſpondere alla domanda; a quello, quaſi che non ſappia interrogare chi ſia atto à riſponderli. Et è in coſi fatte riſpoſte accompagnata con l'ingiuria principalmente la temerità, & l'audacia; perche chi riprendendo precorre l'interrogato, accenna inſieme inſieme queſte coſe, che accadeua il domandarne à coſtui? Che sà egli? Alla mia preſenza non deue interrogarſi altri di queſte coſe. Ma non ſpeſſe volte interroghiamo, non perche habbiamo biſogno di riſpoſta, ma perche vogliamo trare a ragionamento l'interrogato, & canar da lui qualche piaceuolezza; come Socrate interrogò Teeteto, & Carmide. Et chiunque precorre la riſpoſta d'vn'altro, & da lui volge a ſe gli orecchi, e' penſieri, è ſimile à chi corre a baciare alcuno, e che voleua il bacio d'vn'altro, & à chi riuolta a ſe gli occhi di perſona, che era intento a guardare altroue; doue, ancorche ricuſi di riſpondere l'interrogato, è bella coſa il contenerſi, & con modeſtia, & vergognoſamente, come in inuito d'altri, ſodisfare con riſpoſta accommodata alla volontà dell'interrogante. Percioche chi è interrogato, ſe non riſponde molto à propoſito, merita ſcuſa, & la conſeguiſce; là oue queſt'altro, & riſpondendo bene diſpiace, & errando è da tutti con allegrezza, & con riſo ſchernito. Il ſecondo auertimento appartiene alle particolari noſtre riſpoſte, doue ſopra ogni altra coſa dobbiamo ſuggir la vanità; Prima che imprudentemente e non riſpondiamo da douero à quelli, che ci pronocano à parlare per cagione ò di riſo, ò d'ingiuria. Percioche alcuni ſenza neceſſità, ſolamente per giuoco, & per paſſatempo propongono queſtioni da ſe medeſimi imaginate alle perſone loquaci, per indurle in cotal modo à cianciare. Quì ſi deue auuertire, che noi non corriamo ſubieamente a parlare; come ſe reſtaſſimo loro con obligo, perche ci habbiano preſentata occaſione di ragionare; ma habbiamo da conſiderar i coſtumi di chi c'interroga, & l'vſo del ſauellare. Che ſe veramente parrà che egli habbia voluto ſaper qualche coſa da noi; allhora ſopraſteremo alquanto, & metteremo vn poco di ſpatio fra la domanda fattaci, & la noſtra riſpoſta; acciochè & egli, piacendogli d'aggiugnere coſa alcuna, lo poſſa fare; & noi conſideriamo quello, che dobbiamo riſpondere; per non precorrere l'interrogante, & come ſpeſſo auuiene, per la troppa fretta, riſponder coſa diuerſa da quella, eh'ei domandaua. La Pitia alle volte prima che foſſe interrogata, rendeua gli oracoli; perche quel Dio, a cui ella ſerue,

E'l muto intende, e'l non parlante aſcolta.

Ma chi vuole acconciamente riſpondere, deue diligentemente eapire il ſenſo, & lo ſcopo di chi l'interroga; affinche non auenga quello, che ſi dice in prouerbio:

Falci chiedeua, & zappe eſſi mi niegano.

Si deue parimente moderar quell'impeto, & quella celerità di parlare, laqual per naſcere da una gran fame, che altri habbia, acciochè non paia, che dalla domanda, deſiderandolo noi, ſia quaſi cauato fuor quel fiume, eh'impediua la lingua. Socrate ripremeua la ſete in tal modo, non beuendo doppo d'hauer fatto eſſercitio, prima che attinta l'acqua, haueſſe uerſato il primo uaſo per terra, per auuezzare l'irragioneuol parte dell'anima ad aſpettare l'opportunità del parlare. Tre dunque ſono i modi del riſpondere alle propoſte: il neceſſario, il piaceuole, il ſouerchio. Mettianne gli eſſempi. Interrogato alcuno, è Socrate dentro? come sforzato, & ſenza prontezza riſponderà: Non è dentro. Ouero ſe li piacerà d'imitare gli Spartani, dirà ſolamente: Nò, iquali, domandando per lettere Filippo da loro, ſe l'hauerebbono riceuuto nella città, li reſcriſsero in una carta con lettere maiuſcole, Nò: un'altro più corteſemente riſponderà; Non è dentro, ma al banco: & parendoli, aggiongerà; doue aſpetta alcuni foraſtieri. Quell'altro ſoprabondante, & loquace, ſe egli peraauuentura habbia letto Antimaco Coloſonio, riſponderà in queſta maniera. Non è dentro, ma al banco, aſpettando foraſtieri di Gionia, in fauor de' quali gli è ſtato ſcritto da Alcibiade, il quale ſi troua in Mileto appreſſo Tiſaferne Satrapa del Rè di Perſia, che già fauorì, & ſoccorſe i Lacedemonij, & hora per amor d'Alcibiade aiuta gli Atenieſi, percioche Alcibiade per aprirſi la ſtrada al ritorno nella ſua patria rende benenolo Tiſaferne à ſuoi cittadini. Finalmente con grande affetto reciterà tutto l'ottauo libro di Tucidide, & con eſſo ſommergerà quaſi l'aſcoltatore, fin tanto che & ſi prenda Mileto, & Alcibiade di nuouo ſia mandato in eſſilio. Qui grandemente ſi deue moderar la loquacità, talmente che riſpondendo tù uada dietro quaſi alle pedate della propoſta, & coll'vſo, come col ceu-

tro, & col compaſſo riſtringa la riſpoſta dell'interrogante. Diſputando Carneade nel gimnaſio, & non ſi hauendo ancora acquiſtato gran gloria, il Prefetto del luogo gli fece intendere, perciochè egli haueua grandiſſima voce, che parlaſſe alquanto più piano; & domandando, che li foſſe dato il tono della voce, il Prefetto gratioſamente ſoggiunſe; Ti dò in vece di tono colui, col quale tu diſputi. Nel medeſimo modo la volontà di colui, che interroga deue eſſer miſura a colui, che riſponde. Ee ſi come Socrate da quei cibi maſſimamente diceua douerſi aſtenere, & da quelle benande, che incitano a mangiare chi non hà fame, & a bere chi non hà ſete; coſi chiunque è inclinato al troppo parlare ſchiui quei ragionamenti in particolare, a' quali ſi ſente tirar con qualche piacere, & ne' qualiſuole eſſer ſouerchio, & venendoli incontro, li fugga. Come per eſſempio. Gli huomini bellicoſi ſogliono ſtenderſi a lungo in narrar le gnerre, e tal finge Neſtore Homero, il quale ſpeſſo raconta l'impreſe ſue. Medeſimamente coloro, che hanno vinto cauſe in giuditio, ò ſuor d'ogni aſpettatione ſono ſtati fauoriti da' Rè, & da' Prencipi, hanno queſta infermità per compagna di raccontare ſpeſſo, come ſiano entrati, come ſtati introdotti, come habbiano contraſtato, diſputato, & confutato gli aetori, ò gli auuerſarij, & come finalmente habbiano riportato la lode. E l'allegrezza molto più loquace, che quella comica voglia, rinuigorendo ſpeſſo ſe ſteſſa, & rinouandoſi con le narrationi. Onde quelli, che ſono a tali ragionamenti inclinati, da ogni occaſione ſi laſciano tirare. Ne ſolamente

Doue ſi ſente il duolo, iui è la mano.

Ma & la dilettatione hà voce, & mena ſeco intorno la lingua, deſiderando ſempre di confermar la memoria con eſſa. Gli amanti ancora il più delle volte s'occupano in rinfreſcar con qualche ragionamento la memoria di quelle coſe, che amano; delle quali ſe non con gli huomini, almeno con le coſe inanimate fauellano; come,

O cariſſimo letto. &
O beata lucerna,
Bacchi per Dio ti tiene, & ſe a lei pari,
D'ogni Dio ſei il maggiore.

E' il loquace, quando ſi viene a parlare, come ſi dice in prouerbio, vna bianca linea: & con tutto ciò eſſendo chi ad vna, & chi ad vn'altra ſorte di ragionamenti maggiormente inclinato, deue ciaſcuno principaliſſimamente quella fuggire, & da quella ſtaccarſi, allaquale più ſi ſente tirare; potendo da eſſa per il piacere eſſer tirato in lungo, & reſo prolixo. Queſto iſteſſo patiſcono ne' ragionamenti di quelle coſe, nellequali ò per ſcienza, ò per vn certo habito penſano d'auanzare gli altri; perciochè qualunque è amatore di ſe medeſmo, & della gloria:

Dà gran parte del giorno à quella coſa,
In cui ſe iteſſo d'auanzar conoſce,

Similmente chi ha letto aſſai è ſolito di raccõtare hiſtorie: il grãmatico gli artifitij dell'oratione; & chi è andato già tẽpo attorno coſe pellegrine, e ſtraniere. Di maniera che quì ancora biſogna ſtare auuertito, perche la loquacità adeſcata cõ ſimili coſe, come animale corre a conſueti ſuoi paſcoli. Degno veramente di marauiglia è Ciro, il quale co' ſuoi compagni preſe a contendere non di quelle coſe, nelle quali egli era ſupertore, ma di quelle, di cui egli era manco intendente, & a queſte li prouocaua sì per non contriſtarli vincendo, sì per riportarne vtilità imparando. Per il contrario il loquace, cadendoſi in ragionamento di qualche coſa, onde egli poſſa imparare, & intendere quel che non sà, lo diſturba, & l'atterra, non ſapendoli dare vna picciola mercè col tacere; & reſtringe come in giro il parlare dentro a ſtracci antichi, conſumati dalla vecchiaia. Coſi vn certo appreſſo di noi hauendo letto per ſorte due, ò tre libri d'Eſoro, ſtraceaua ciaſcuno, & metteua ſoſſopra tutti i commi, ſempre raccontando la pugna Leuttrica con quanto ſegue; onde fu chiamato per ſopranome Epaminonda. Ma queſto di tutti è il minor male, & quà ſi deue piegare, e torcere la loquacità; laqnale è men diſpiaceuole, qnando pecca nel ſouerchio racconto di coſe pertinenti a gli ſtudij. Deuono auezzarſi ancora qnelli, che ſono ſoggetti a tal vitio, a ſcriuere alcuna coſa, & a diſcorrer primatamente. Antipatro Stoico, per qnanto ſi dice, non potendo ne volendo abboccarſi con Carneade, che con gran vehemenza diſputaua contra gli Stoici, ſcriuendo intanto, & empiendo i libri di contradittione contro a lui fu chiamato Calamoboa, perche con la penna gridaua. Ma l'huomo loquace dal contraſto, & dal grido del ſcriuere vtilmente & all'ombra potrà eſſer peraunentura reſo alquanto più tolerabile nel conuerſare, nella guiſa che i cani dopò d'hauer morſo ò i legni, ò le pietre, ſono contra gl'huomini manco feroci. Gioue à loro aneor molto il pratticar continuamente con perſone di più valore, & più vecchie; perche tirati dalla raunanza delle loro degnità, ſi auuezzeranno a tacere. Et coll'vſarſi, & coſtumarſi in tal modo, quando habbiamo da dire alcuna coſa, & le parole ci vengono fin sù la lingua, dourà ſempre eſſere accõpagnata queſta conſideratione, & diſcorſo. Quale è queſto ragionamento, che mi fa inſtanza, & mi ſtimola? doue camina la lingua? che bene guadagne ò io parlando, & che male tacendo? Perciochè non ſi deue l'oratione, che aggraua, deporre a guiſa di peſo; poiche qnantnnque mandata fuora reſta nnladimeno. Ma gli huomini parlano, ò per qnalche loro neceſſità, ò per giouare a gli aſcoltatori, ò per compiacerſi l'un l'altro condiſcono col parlare, come con ſale la conuerſatione, & l'attione, c'hanno alle mani. Che ſe quello, che ſi dice, non è ne vtile a chi lo dice, ne neceſſario all'aſcoltatore, ne acquiſta gratia alcuna, ò piacere, a che effetto ſi dice? Perche non meno le parole, che l'opere ſono vane, & infruttuoſe. Oltre a tutte queſte coſe nell'vltimo luogo ſa di meſtieri hauer in pronto, & ricordarſi ben bene ſe di quel che laſciò ſcritto Simonide; cioè che ſpeſſe fiate s'era pentito d'hauer parlato, & d'hauer tacciuto non mai; sì ancora, che grande è in tutte le coſe la forza

deli'

dell'vſo; poiche gli huomini, col metterui diligenza, ancora il ſinghiozzo, & la toſſe, hanno con fatica, & dolore ſcacciato; là one il ſileutio non ſolamente (come dice Hippocrate) è ſenza ſete, ma ancora ſenza noia, & ſenza dolore.

DEL DESIDERIO ſouerchio delle ricchezze.

PLVTARCO.

IODAVANO alcuni molto, un giouane aſſai lungo, e di aſſai lunghe mani; quaſi ſuſſe egli perciò molto atto a giouare alle pugna, ai quali Hippomaco Alipte aſſai acconciamente diſſe in queſta maniera: Egli è certo molto atto giouane tor sù d'alto alcuna coſa, percioche vi giungerebbe aſſai bene. Volendo intendere, che non perche egli fuſſe tale del corpo, ne venina a ſeguire, che fuſſe ancor d'animo tale. Hor quanto bene queſto iſteſſo ſi potrebbe a coloro dire, che ſtupiſcono, e lodano marauigliosamente vno che poſſegga molte belle poſſeſſioni, molte belle caſe, e molto teſoro; ſtimando falſamente che in cotai coſe ſia la felicità de l'huomo. Si potrebbe dico loro dire, che ragioneuolmente direbbero, quando ſi compraſſe la felicità, come l'altre coſe ſi comprano. Ma che dico io a queſta guiſa? E ſi trouano molti, che vogliono eſſer più toſto e ricchi, e miſeri inſieme, che ſpogliandoſi d'un poco d'oro comprarſi la felicità. Epur certo non ſi compra con denari un'animo libero da ogni moleſtia, e contento nel grado ſuo; ne ſi compra medeſimamente la Magnanimità, ne la Tranquillità, ne la Libertà. Maſe diceſte, che coſa fa, che un'huomo ſia veramente ricco? riſpondo, che non il diſpreggiare le ricchezze; non il poſſedere vn grande hauere, ma ſolamente il non hauere biſogno delle coſe, che ſono alla vita ſouerchie. Adunque di che vtilità ci ſaranno le ricchezze; & da che male ci ſaranno elle liberi; quando queſto iſteſſo di male non ci leuano; che è la cupidigia di loro iſteſſe? concioſiache, & il bere ammorzi la ſete, & il cibo ci leui la fame. E s'vno ha freddo, dirà (come ſcriſſe colui) Ponmi ſopra vn mantello, ch'io ho gran freddo; alquale ſe ſene li radoppieranno molti ſopra; leuatili via dirà, perche mi giungono affanno, e ligetteria via. Ma non coſi la cupidigia de l'argento ſarà eſtinta da l'argento; ne quella de l'Oro da l'Oro; ne ceſſerà la cupidigia del poſſedere più; perche ſiano infinite le coſe, che ſi poſſeggono. Anzi quello iſteſſo ſi può acconciamente alle ricchezze dire; che ad vn mal medico ſi potrebbe; cioè la tua medicina è buon medico non mi ſana, ma mi aumenta il morbo. Percioche quando auiene che le ricchezze ſi accoſtino con A coloro; iquali habbiano hauuto biſogno e di caſa, e di pane, e di mezzani veſtiri, e finalmente di qual ſi ſia altra coſa neceſſaria alla vita; gliempiono toſto d'vn deſiderio d'Oro, d'Argento, d'Auorio, di Smeraldi, di Cani, di Caualli; tirando l'appetito dalle coſe neceſſarie alle pericoloſe, alle rare, alle inuſitate, & che con gran difficoltà appena ſi poſſono hauere; perche chi è colui, che ſia pouero di quelle coſe che baſtano à ſodisfare alla natura? certo niuno. E niuno ò rarifur mai, che togliеſſero ad vſura per comprare farina, caſcio, ò pane, ò olive; ma la ſontuoſa caſa fa B che coſtui s'impegni, e diuenti debitore, & vn'oliueto vicino aſſai, & commodo molto a l'altre ſue poſſeſſioni è cagione, che toglia ad vſura colui; e quell'altro una vigna, ò un terreno da grani: molti le mule belle e tonde; molti altri i caualli per la pompoſa e ricca carretta precipitarono in vn mare di patti, di vſure, di pegni. E quinci è poi, che come coloro che non hauendo ne fame ne ſete, mangiano molto e beono; quello anco, c'hanno prima con auidità mangiato, e beuuto, ſa meſtieri, che vomitando il mandino fuori. Coſi queſti, mencre che quello, che è ſouerchio loro, e fuor d'vſo appetiſcono e vogliono, non ſi ſeruono ne di quello anco, che è neceſſario. E coſtoro ſono C di queſta maniera auari, che deſiderano, perche non conſumano nulla, e poſſeggono molto, & più ſempre deſiano; più ſi marauiglierà colui, che ſi ricorderà d'Ariſtippo; ilquale era ſolito dire a queſto modo: Se alcuno beuerà molto, & mangierà et iandio molto, ne ſi uedrà però ſatio; troverà il medico, e dimanderà del morbo, ch'egli patiſce, & a qual guiſa poſſa medeſimamente guarirne. Hor perche ſe vno hà cinque letti, & ne ricerca dieci; e poſſedendo dieci tauole da mangiare, ne compra altre dieci; & hauendo molte poſſeſſioni, molti denari; non ſi uede però D ſatio giamai, ma auidiſſimo ſtà per hauere ſempre più, ne ſi può per coſa, che ſempre habbia di nuouo ſatiar mai. Hor perche dico, non ancora coſtui penſa, che egli ha biſogno di chi il curi, e li dimoſtri le cauſe di queſto ſuo morbo? E certo ſe vedremo un che prima che beua habbia ſete, non dubiteremo che poi c'habbia beuuto, ſia egli in tutto libero dalla ſete: ma ſe uedremo un'altro che per bere del continuo, non ſi vegga mai ſatio; diremo certo, che non habbia coſtui biſogno di più bere, per empirſi & ſatiarſi; poi che egli per molto più bere meno ſi ſente ſatiare; ma che habbia più toſto biſogno di purgarſi; onde l'indurremo al uomito; conoſcendo non eſſere coſtui perturbato da E inopia; ma da una acetoſità, & da un certo colore, ch'egli ha dentro, fuora del debito naturale. Chi non ha dunque, & il ſuo faſtidio è ſolo il non hauere (di coloro parlo, che s'affaticano in acquiſtare) forſe che ſi quietarà, prouiſto ch'egli habbia a caſa ſua, ò ueramente ſciolto, che ſi uedrà da i debiti, & dalle uſure, hauendo ò ritrouato il teſoro, ò aiutato dalle facultà d'alcuno amico. Ma colui che poſſede più che nõ biſogna, & deſidera nondimeno ancor più, non ſo ſauerà mai nè Oro, nè Argento, nè caualli, nè pecore, nè buoi; ma ha biſogno di uomitare; e di purgarſi;

perciothe non è il morbo, ch'è in coſtui il non hauere; maè vna inſatiabilità, & vn diſordinato amor di ricchezze, ch'è in lui; & the ne viene da vn ginditio cattiuo, & lontano molto dalla ragione. Hor mentre dunque, che non ſi leua altri da l'animo queſto toſt cattiuo giuditio: che vi ſtà a guiſa d'vno impedimento attrauerſato, non finirà mai d'hauere biſogno di molte coſe; ilche non è altro, che deſiderare quello, che uiente non ti fà biſogno. Il medico entrato da l'infermo, the ſi ſtà nel fondo del letto ſepolto, & che non ceſſa di ſoſpirar mai; & nega di togliere il cibo; toſto the egli il tocca, e ritroua che ſenza febre ſi giace. Queſto morbo dice, è dell'animo, & non del corpo; e li volge le ſpalle, & và via. Coſi noi vedendo vn'huomo tutto ne'guadagni; & che ne lo ſpendere s'oda cauare fuora infiniti ſoſpiri; ne che s'aſtenga da bruttezza niuna, ò faſtidio; pur the nel tumulare la molta robba li gioui; hauendo egli nondimeno caſe, poſſeſſioni, armenti, ſchiaui, & veſti, hor di che altra infermità diremo noi eſſere infermo coſtui, ſe non di pouertà, e d'angoſtia d'animo? perciothe, come dice Menandro, vn ſolo amico, che voglia, ci toglie vin dalla pouertà de denari, ma tutti gli huomini inſieme, ò che ci viuano hoggi, ò pur morti, non baſterebbono à ſodisfare mai alla pouertà de l'animo. Perche contra coſtoro diſſe aſſai bene Solone, the non è termine veruno ne fine al deſiderio de mortali nell'hauere. Hanno ben viſto i ſauij il termine e la meta impoſtaci dalla natura, e ſi ſeruono eglino aſſai bene delle coſe; ſeruandoci debito e proportionato modo. Ma hà vn'altra proprietà l'auaritia, che queſta ingordigia e ſfrenato deſiderio è cõtrario à ſe ſteſſo, perche non poſſa ritrouarſi mai ſatio; conciofiache gli altri deſiderij tutti giouino più toſto in qualche parte; & però non fu mai neſſuno huomo, che s'aſteneſſe da cibi ſoaui, per queſto iſteſſo, che ne fuſſe egli amatore, & auido; ne che s'aſteneſſe dal vino, perche li piaceſſe molto il uino, come s'aſtengono coſtoro da i denari, per il deſiderio c'hanno de gli iſteſſi denari. E certo hor non ſarà una infermità ſimile alla pazzia, e degna di compaſſione, ſe alcun non ſi ſeruiſſe della ueſte, perche habbia egli freddo; e deſideri la ueſte? ne ſi ſeruiſſe del pane, perciothe habbia egli fame; e deſideri medeſimamente il pane? ne ſi ſeruiſſe delle ricchezze; perciothe è egli auido molto delle ricchezze? Ma queſti miſeri ſono in quei medeſimi mali, ne' quali era quel Trafonide, che diceua: queſto è in me ſteſſo; e mi è lecito; & il uoglio; & nondimeno nol faccio; non altrimente che ſi ſogliono e dire e fare coloro che amano ſtoltiſſimamente. Ma toſto ch'io ho ben chiuſo, e ſuggellato ogni coſa, e numerato ogli uſurai, & a i negotiatori i denari; non mi arriſchio però; ne mi dò a l'otio; ma tumulo maggiormente, & cerco di guadagnare; ſollecito e moleſto i famegli, i lauoratori, & i debitori. O coſa marauigliosa, hor chi uidde mai un huomo ancor che poſto in eſtrema miſeria, amare & deſiderare più infelicemente? Eſſendo dimandato Sofocle già uecchio, ſe fuſſe ancora egli buono ne le battaglie della notte con donne; non mi ſi ragioni di gratia a queſto modo riſpoſe, perciothe mercè della uecchiezza io ſono già libero diuenuto e ſcarco dalla ſeruitù di queſti empi, e furioſi ſignori; perciothe è degna coſa, the quel medeſimo fine, che è de li piaceri, ſia anco de' deſiderij, iquali come dice Alceo, nè fù huomo già mai nè donna, che gli poteſſe fuggire. Ma queſto non auuiene nel deſiderio delle ricchezze; anzi non altramente, the un ſignore empio, & acerbo ſforzi altrui a donerle acquiſtare; ma uieta poi che ſe ne poſſa altri ſeruire e goderle: e quanto s'innalza più il deſiderio, tanto ſi diminuiſce più, e uà uia il piacere. Ripreſe Stratonico la diſordinata uita, che teneuano nel uiuere quei da Rodo; dicendoli che edificauano appunto, come ſe eglino fuſſero immortali; e mangiauano & erano ogni giorno in conuiti, non altramente che s'hauueſſero hauuto a uiuere appunto due giorni ò tre; ma gli auari tumulano le ricchezze, come ſplendidi & illuſtri; e ſe ne ſeruono poi come ſozzi e miſeri; ſopportando ogni fatica, ſenza ſentire mai pincere ò diletto del mondo. Trouandoſi peraventura Demade Oratore Atenieſe all'hora che Focione mangiaua, e uedendo che egli haueua una tauola innanzi aſſai ſcarſa, e frugale. Mi marauiglio diſſe, di te, ò Focione; ilquale, conciofia che amministri la republica, poſſi uiuere a queſto modo: & queſto perche Demade al uentre eſercitaua i magiſtrati, talmente the hauendoſi poſto in animo, che Atene fuſſe poco al ſuo diſordinato uiuere, inſino da Macedonia ſi procacciaua il mangiare. Onde Antipatro uedendo coſtui già uecchio, non eſſergli reſtato altro diceua, ſaluo che la lingua, & il uentre; come nel fine del ſacrificio ſi ſuole; doue di tutta la uittima non ne auanza altro the il uentre, che ſi getta uia; e la lingua che al banditore ſi dona. Coſi diſſe Demade marauigliandoſi e biaſmando a torto la parſimonia del buon Focione. Ma chi non ſi marauiglierà di te, ò infeliciſſimo, ilquale potendo uiuere da huomo, ne meni una uita ſozziſſima, & uilenſſima da quelle de gli huomini; non donando mai coſa del mondo a niuno; tanto ruſtico uerſo gli amici, tanto miſero & illiberale uerſo la republica: & nondimeno ti affliggi del continuo; ſtai ſempre con gli occhi aperti, ti affatichi, cerchi di hauere le altrui heredità, & ti humilij ſtranamente; non mancandoti però, che fare in queſta tua coſi miſera uita, che non è poco attendere a queſta tua ſozza parſimonia? Ma che biſogna più alle ricchezze qualche commodità, che ne ſogliono menare ſeco; ſe con tante incommodità, e con tanti affanni, coſi ingordamente ſi cercano? Ben ſi può dire a te miſero, quel che dicono, che diſſe un certo Bizantino ad uno, che ritrouò in adulterio con la moglie ſua. Hor perche altro è meſchino, era biſogno la dote a Supragora? (che coſi ſi nomaua colei) intendendo che ſenza la dote non hauerebbe ella per la bruttezza ritrouato chi ſi foſſe ginocchio con lei; e par quel meſchino ſenza premio ui s'era indotto. Ma horſu: tu notte riprendi i fatti de' Re, che cumulino le

molte

molte ricchezze, e i teſori: & queſto iſteſſo ragioni de' loro miniſtri e gouernatori, e di coloro, che vogliono ſignoreggiare, & eſſere primi nelle loro città: ne vedi che à coſtoro è neceſſario fare a queſto modo, métre per l'ambitione e per la ſuperbia loro fanno ogni giorno conuiti; donano, nutriſcono quelli, che ſono loro a canto del continuo; preſentano, danno a mangiare a gli eſſerciti; mentre che vogliono fauorire l'vno di due, che combattono. Ma tu a che ti togli tanti affanni ſu l'animo; conſumando & vccidendo te ſteſſo? concioſia che tu non viui altramẽte, che ſi faccia vna lumaca dentro ſe ſteſſa; & ſolamente per miſeria e per viltà d'animo ſopporti, & abbracci ogni moleſtia, non hauendone pure vna volta qualche frutto, ò qualche piacere al mondo; facendo non altramente che ſi faccia l'aſino del padrone del bagno; il quale, perche egli porti del continuo e legna, & altre coſe neceſſarie al bagno; non è però mai ſe non pieno ſolamente e di fumo e di bruttezza; ne partecipa mai ne del bagno, ne del caldo, ne della neteza, che ui ſi fa. E fin quì ſia detto di queſta aſinina cupidità di ricchezze, & ſimile alla uita delle formiche. V'è un'altra maniera d'auari ſimile alle fiere, & odioſiſſima, & è quella di coloro, i quali ſolamente cercano d'imporre calunnie altrui; e ſi procacciano d'hauere, comunque poſſono, le altrui heredità; e con finte e luſinghieuoli parole ingannano altrui, e ſempre ſono in mille negotij intricati, e ſi conſumano amaramente con molti e uarij penſieri; e uanno ad ogn'hora numerando ſu le dita quanti ſuoi amici ſiano ancor uiui; & facendoſi tutto queſto; non ſi gode però da niun canto delle coſe acquiſtate. A quel modo dunque, che noi habbiamo in odio e beſtemmiamo le uipere, le cãtarelle, gli aragni più che gli orſi, e i leoni, perche uccideudo gli huomini; non ſe ne ſeruono a niuna guiſa, poi che gli hanno morti; coſi è ragioneuole anco, che noi più toſto habbiamo in odio, come nemici, coloro che ſono cattiui, per non hauere a dare nulla a niuno mai, e per uera miſeria; che quelli che per ſplendidezza ſono non buoni, percioche quei miſeri tolgono altrui quello, che ne ſogliono ne poſſono operare, ò ſeruirſene mai, ma queſti altri hauendo già quello che pare loro che baſti, fanno tregua e ripongono l'arme, come riſpoſe Demoſtene a coloro, che credeuano che Demade haueſſe laſciato di eſſere cattiuo. Hora diſſe, egli è ſatollo come il leone, aſpettate, che egli habbia fame. Ma coloro non hanno mai ne tregua, ne intermiſſione alcuna ad cumulare le ricchezze, iquali ſenza utilità, & ſenza piacere alcuno ſtanno immerſi ne le coſe publiche: percioche ſempre hanno le borſe uuote, & hanno ſempre biſogno di tutte le coſe. Ma dirà alcuno che coſtoro non fanno male, percioche conſeruano & ripongono le ricchezze a i figliuoli, & a gli heredi loro, a i quali, mentre che uiuono, non danno però coſa del mondo, ne gli pongono a parte delle tante coſe raccolte. Ma auuiene loro appunto quello ch'a i forici auuiene, che ne le miniere mangiano il minuto oro; il quale non ſi può in altro modo hauere, ſe non uccidili prima, & partitili poi nel mezzo. Ma hor sù, perche altro deſideriamo laſciare a i figliuoli, & a gli heredi le molte facoltà, & il molto hauere; ſe non perche quelli le ſeruino, & le ripongbino a gli altri figliuoli, non altramente, che ſi facciano i canali e i toſi delle fontane, i quali non riceuono in ſe acqua, ma tutti, l'uno a l'altro la mandano interamente: infino a tanto che ſe uenga da qualche parte ò alcuno carico di calunnie, ò qualche tiranno, che tolga di mezzo quel guardiano, & ne sbalzi altroue quelle ricchezze: ò infino a tanto che non uenga, come ſi ſuol dire, alcuno il quale ſia il più ſcelerato di quella famiglia; & diuori e conſumi egli ſolo ogni coſa, percioche non ſolamente; come dice Enripide; naſcono ribaldi i figliuoli de i ſerui; ma anco i figliuoli de ſordidi, come facetamente toccò Diogene queſta maniera d'huomini, all'hora, ch'egli diſſe, che era meglio eſſere ariete di quei di Megara, che figliuolo; percioche quando ſi penſano eſſi darli eruditione, e porlo per la uia buona del uiuere, lo perdono, e corrompono, ficcando loro ne gli animi la diligentia de denari, e la parſimonia; quaſi che allhora edifichino ne gli heredi un'alta torre, e forte; doue s'habbia a conſeruare ſicuramente l'heredità; percioche queſte ſono le coſe, che eſſi ricordano loro, & inſegnano: guadagna figliuolo, e non ſpendere; e penſa quel tanto eſſere tu ſolamente, quanto haurai; ma certo queſto non è inſtituire; è ſolo un ſtringere di borſa & un riſarcirla; acciochè ui ſi poſſi conſeruare quello, che ui ſi porrà dentro; auuenga che allhora diuenti ſozza, e puzzolente la borſa, quando ui ſi pone dentro l'argento. Ma i figliuoli de gli auari, innanzi c'habbiano le ricchezze in mano, da gli padri iſteſſi imparano d'amare ſommamente le ricchezze; a i quali padri rendono eſſi poi aſſai degna mercede della ſcuola loro; mentre che non gli amano; perche ſiano per hauere molto da loro, ma gli odiano, perche nõ toſto l'habbiano: percioche hauendo imparato di non affettare coſa più delle ricchezze, ne drizzare altroue tutto'l tenore della uita ſe non al poſſedere molto; non li laſciano uiuere quel poco di tempo che gli auanza; e penſano che tutto quel tempo manchi loro, che a i ladri ſi giunge. Onde, uiui anco i padri, quanto poſſono, di naſcoſto, gli rubbano il piacere; ſe ne tolgono quanto poſſono; & come di coſa aliena, e non lor propria, ne fanno parte a gli amici; e ſe ne odono richiamo, ne godono. Ma poiche morti i padri ſono diuenuti ſignori e delle chiaui, & de i ſugelli; allhora ſi uede toſto in loro cangiarſi un'altra faccia di uita; ueſtono un uolto grane, & auſtero & ineffabile; pongono da canto tutti i ginochi; non frequentano più le ſcuole; abbandonano l'Academia, abbandonano il Liceo. Ma uengono in campo le eſſamine de' ſerui, l'andare ben miraudo ſottilmente le polize, e le mani, ne uiene il diſcutere minutamente con i diſpenſatori, & con i debitori, allhora ſono tutti occupati, tutti ſolleciti e talmente, che ne uengono priuati alle uolte del mangiare iſteſſo, & inſieme al bagno e di notte li ſanno queſti pungẽti penſieri

ſieri ſtrettiſſima compagnia. Ma de gli eſſercitij ne' quali s'erano eſſi alleuati, e de l'acqua del fonte Dirſe (come dice Euripide) non ſi fa più conto niuno; e ſe ſi dirà ad alcuno di loro: Nõ odi tu il Filoſofo? come poſſo, dirà, non m'auanza tanto otio, eſſendo morto mio padre. O miſero te, ò ſciagurato te, che coſa coſi grande, coſi magnifica t'ha laſciato tuo padre, che ſi poſſa porre à fronte à quello, ch'egli t'ha tolto, che è ſtato la libertà, e l'otio? auuenga che non te l'habbia tanto egli tolto, quanto la copia delle coſe, che ti è d'intorno; & che già è ſignora di te, t'infiamma, come appreſſo Heſiodo, quella moglie infiammaua e brucciaua ſenza tizzone, & ſenza fuoco; e ti dà innanzi tempo in mano della cruda vecchiezza; quaſi recandoſi nell'animo le creſpe rughe, e i troppo innanzi tempo canuti capegli; che ſono i penſieri, che naſcono da lo ſtudio del diuentare ricco, e de negotij: per liquali ſi perde e ſi marciſce la giocondità, la ſplendidezza, e la humanità. Ma dirà alcuno; ſi trouano pur di quelli, che ſi ſeruono delle ricchezze ſplendidamente. Ma tu non odi Ariſtotile, ti riſpondo io; ilquale dice, che alcuno ſe ne ſerue; & alcuno male ſe ne ſerue; come che ne l'uno ne l'altro faccia a propoſito; percioche a quelli, che ſe ne ſeruono, quello che è proprio delle ricchezze, ne gli è ad ornamento ne a giouamento; & quelli altri, che mal ſe ne ſeruono, vengono offeſi e diſhonorati. Ma conſideriamo un poco prima, quale ſia queſto coſi grande vſo, per ilquale dobbiamo noi apprezzare tanto le ricchezze; è forſe egli di quelle coſe, che ricerca la natura? non è poſſibile; poiche non è di ricchi queſto vſo più che di quelli, che ſono in mezzana fortuna. E certo che le molte ricchezze ſono una vana e leggier coſa; ne da ſtupirne con marauiglia ſouerchio; come ſi diſſe da Theofraſto; ſe Callia ricchiſſimo fra tutti gli Atenieſi; & Iſmenia fra gli Tebani ſi ſono ſeruiti di quelle coſe medeſime, delle quali Socrate, & Epaminonda; percioche ſi come Agathone bandì da' conuiti le muſiche, e lo inuito dalle donne, giudicando baſtarui i ragionamenti di coloro, che v'erano, coſi non altramente farà leuare via le tappezzerie, e le veſti di porpora ricche e le tauole pretioſe con tutte l'altre coſe ſouerchie, colui che s'accorgerà, che di quelle coſe ſolamente hanno biſogno, e ſi ſeruono i ricchi, delle quali i poueri; ne però (come diſſe colui) ſi porrà toſto al fumo il timone ò l'aratro; e periranno le molte fatiche de' buoi e di muli; ma ſolamente quelle de gli orefici periranno, e quelle de gli artefici ingegnoſi, e de gli vnguentari, e de' cuochi ſe per mezzo della temperantia ſi darà, e ragioneuolmente, d'vn calcio alla ſuperfluità delle coſe fuori d'vſo: che ſe ſono auto communi a i ricchi quelle coſe che ricerca la natura; e le ricchezze ſi vantano ſolo delle coſe ſouerchie, e tu loderai quel Scopa di Teſſaglia; ilquale dimandato, perche egli haueſſe in caſa tante coſe ſouerchie, e fuori d'vſo, & à che ſe ne ſeruiſſe egli? anzi per queſto ſolo riſpoſe, e non per le neceſſarie ſiamo noi beati, e felici; vedi dico, che non lodiamo più toſto le pompe e le feſte ſolenni, che la vita iſteſſa: la feſta di Bacco ſi celebraua già ne la patria noſtra allegramente dal popolo; e la pompa era queſta, vn bel vaſo di vino prima, e poi ſi traheua dietro alcuno, il marito delle capre; appreſſo a coſtui ſeguiua vn'altro che portaua vn cofino di noci, & finalmente veniua poi, la effigie del Dio de gli horti: ma hora queſte coſe s'hanno per nulla, e paiono appena, oſcurate da i bei vaſi d'oro, e dalle ricche veſti che ſi portano d'intorno, e mentre che le pompoſe carrette, e le perſone magnifiche fanno bella moſtra di loro. Coſi quelle coſe, ch'erano neceſſarie, & vtili ne le ricchezze ſono affogate & oſcurate dalle rare e ſouerchie. Ma certo molti di noi prouiamo quel che auuenne a Telemaco, ilquale per non ſaper più; ò più toſto per ruſticità; vedendo la caſa di Neſtore bene fornita & acconcia di tauole, di veſti, di tappezzerie, di vino ſoauiſſimo; non ſi marauigliò perche egli abbondaſſe di coſe neceſſarie, & vtili: ma ueduto appreſſo di Menelao l'auorio, l'oro, l'elettro, ſtupì, e diſſe: Tale è queſta caſa quale è quella di Gioue nel cielo; e tante coſe ui ueggo marauigliоſe, che io ne ſtupiſco guardandole. Ma che haurebbe detto Socrate ò Diogene. Quãte ueggo quì coſe miſere, fuor d'vſo, e pazze, e mi uiene gran uoglia di ridere mirandole. Horſu, che dici tu, che ſei peggiore e più molle di quella femmella, che ti uedi in caſa? tu doureſti leuare via la porpora, & gli ornamenti, acciò ch'ella laſciaſſe di penſare, & di affettare queſte ciancie, e queſte coſe che di lontaniſſimi paſſi ne uengono; e nondimeno tu al contrario ne adorni le caſe, appunto come ſe chi u'entra, haueſſe ad entrare nel Theatro ò nella ſcena. E certo queſta una ſola coſa è propria delle ricchezze, che il piacere, è di quelli ſolamente, che le riguardano, ſe non è più toſto nullo; ma l'eſſere temperato, l'eſſere filoſofo, il ſapere delle coſe di Dio quel che biſogna ſapere, queſto è quello, che d'ogni tempo è quel medeſimo, ancorche niuno di tutti gli huomini il ſappia, queſto accende e nutriſce ne l'animo un proprio ſplendore, & una luce diuina, e ui partoriſce una letitia ſomigliare; guſtando l'animo iſteſſo, e fruendo i ſuoi proprij beni, ò che'l ueggia altrui, ò pure che nol ueggia ne la terra, ne il cielo. Hor di queſta maniera è la uirtù, la uerità delle diſcipline, della Geometria, e della Aſtrologia. O eſtimi tu forſe eſſere cõueniente a niun modo porre al paragone con queſte diuine parti gli ornamẽti delle ricchezze, e le collane, e l'altre ſanciulleſche ciaacie? Deh, che ſe non è chi ui miri, le ricchezze ſono cieche, ſono cieche certo, e priue di luce ſe non è chi ui miri, percioche il ricco, s'egli mangia cõ la ſua donna ſolo ò con la ſua famiglia, non troppo uãno d'intorno le tazze d'oro, e le tauole feſtiue, e ſolenni, ma baſtano ſolamente comunque ſi ſiano, e la moglie gli è innanzi inornata, e ſenza oro, ò porpora, ò altri ornamẽti, ma quãdo ſi pone poi in ordine la pompoſa cena, e che ſi ha a cauare fuora lo ſpettacolo de le ricchezze, all'hora (come diſſe colui) uẽgono dalle naui i grani uaſi da cocina, le belliſſime tauole, e ſi ueggono i torchi bianchi nel ordine loro, e leuati uia i cotidiani uaſi da bere, ne uengono i feſtiui, ſi cambiano, i ſeruitori riueſtono

ſtono di nuouo ogni coſa, ogni coſa pongono in moto: l'oro, l'argento, i vaſi gemmati confeſſano apertamente, che eſſi ſono ricchi. Ma vi manca poi quello che più vi biſognerebbe, vn'animo giocondo & allegro, inſieme con la temperantia, ancor che ſolo mangi.

QVALI SIANO MAGgiori, le infermità del corpo, ò quelle de l'animo.

Hauendo bene Homero contemplato le ſpetie, & le nature de gli animali; e paragonata l'una a l'altra; ſecondo i modi del viuere, & dell'eſſere loro, ſi riſoluette al fine in queſta voce, che di tutti gli animali, che viuono ſopra la terra il più calamitoſo, e più infortunato era l'huomo: dando a l'huomo il prencipato, & la eccellenza nelle infelicità, e nell'hauere maggior colmo, e maggior parte ne' mali. Ma noi vogliamo conferire e paragonare a ſe ſteſſo queſto huomo; il quale, ſi come è vincitore e ſuperiore a tutti gli altri animali ne le calamità, coſi più che tutti gli altri è infeliciſſimo, e miſerrimo: e faremo queſto, acciochè egli ſeco iſteſſo contenda de' proprij mali; partendolo in due, ne l'animo, & nel corpo, il che non ſarà (come io penſo) ſenza vtilità; anzi ſarà a grandiſſimo propoſito: perche poſſiamo conoſcere, ſe la noſtra vita ſia più per l'animo miſera, ò pure più per il corpo, perche ſe al corpo naſcono naturalmente l'infermità, il vitio ſimilmente, & la ribaldaria, che vengono primieramente da l'animo, ſi fanno poi infermità e morbi de gli ſteſſi animi. Ma men male ſarebbe ſtato, quando, ò quello, ch'è peggiore s'haueſſe potuto medicare e guarire, ò quello, che non può nè medicarſi, nè guarirſi, fuſſe ſtato più leggier male. Eſſendo in contentione la volpe d'Eſopo, col Pardo, delle loro macchiate pelli e depinte (perciochè il Pardo moſtraua tutto il corpo ſuo per di ſopra diſtinto in varie macchie; là doue la volpe v'haueua al contrario vn certo colore ſqualido, e non troppo piacenole a riguardare) ſe tu, diſſe la volpe; mi rigarderai dentro, ancor che tu ſteſſo ſia il giudice, mi giudicherai auanzare ogni Pardo di diuerſità di colori; volendo dirgli della deſtrezza de l'ingegno, e della varietà de' coſtumi. Dichiamo dunque a queſto modo anco noi, a noi ſteſſi. Molte ſono, ò huomo, l'infermità, e i mali, che genera il corpo tuo da ſe ſteſſo, & che li uengono anco per diuerſe cauſe, di fuora, ma ſe tu ti guarderai un poco a dentro, tu ti ritrouerai un certo appartamento uario, e pieno tutto di mali e di miſerie; i quali (come dice Democrito) non uengono a caſo di fuora; ma naſcono dentro, nell'iſteſſo terreno; & in ſi hanno i ſuoi proprij fonti, onde ſcaturiſcono, i quali la malitia poi caccia fuori, con preſtare aſſai largo ſcorſo a gli affetti. Et ſe le infermità del corpo ſi conoſcono per riuerberare dell'arterie, ò per la roſſezza del colore, ò per un feruore, ò

A *per una ſtanchezza; i morbi de l'animo al contrario non ſi laſciano coſi uedere alle uolte, ne conoſcere; anzi non ne ſono ſpeſſo riputati per mali; & per queſto iſteſſo ſono molto più pericoloſi, perche non ſi laſciano ſentire a gli infermi, che gli hanno: percioche quando uno ſtà in ceruello, s'accorge e uede i mali del proprio corpo; ma eſſendo il ceruello e la ragione inferma, egli non può vedere quelli de l'animo, ne giudicarli, per ſtare quella parte inferma, a laquale toccaua il darne giudicio: perilche tra le prime e maggiori infermità de l'animo, ſi deue ponere il non ſtare il ceruello; percioche auuiene in molti,*

B *che mentre ne la loro uita, ſi tengono queſto morbo, egli ſia loro immedicabile; perche è gran principio, e gran ſegno di ſanità, quando chi è infermo s'accorge e uede hauer dibiſogno de' rimedij: al contrario chi non uede di che ha biſogno; percioche non ſi crede eſſer infermo; ancorche ui ſia, chi uoglia porgerli amto, il ricuſa, ne ſi laſcia curare; onde tra li morbi del corpo, quelli ſono i peggiori, che non ſentono ſe ſteſſi; come è il Letargo, il dolor di teſta, il morbo caduco, e le febri, e quelle febri maſſimamente, che commouono ſouercho l'humore uitioſo e cattiuo, e fanno altri uſcire de' ſentimenti, e di ſe ſteſſi: perilche dirà bene il medico, che un' huomo ſtia infermo,*

C *ma il dirà; ſe colui, che è infermo, ſappia di eſſere infermo; il contrario di quello, che in tutti i morbi dell'animo ſuole auuenire; percioche, ne a quelli, che impazziſcono, ne a quelli, che ſono ubbriachi, ne a quelli, che uillaneggiano altrui, pare di ſare male; ui ſono anco alcuni, che ſi penſano all'hora di far molto bene. Hor non ueggiamo noi, che niuno è, che chiami ſanità, la febre; ne buona compleſſione, la tabe, che è un'infermità, che diſpone peſſimamente il corpo; ne che chiami uelocità e preſtezza di piedi, la podagra; ne roſſore, la pallidezza: ni ſono bē molti, i quali chiamano l'ira fortezza; l'amore diſhoneſto, amicitia; e*

D *l'inuidia emulatione; e la timidità, diligentia. Et per queſto è, che quei primi chiamano il medico, come quello che ſappia ciò, che per queſto morbo habbia a farſi: & al contrario, queſti altri ſuggono il filoſofo, temēdo, ch'egli non ſcuopra e ueda queſti errori loro, e pazzie. Et per queſte ragioni, noi diciamo, che il male de gli occhi è minor male, che la ſtoltitia; e che la podagra è minore infermità, che il non ſtare in ceruello; perche chi ha male ne gli occhi, uedendo il ſuo male, grida e chiama a grā uoci il medico; il quale giunto gli fa ungere il uiſo, e cauar ſangue dalla uena del capo. Ma Agaue (come ſi uede ne le Tragedie)*

E *impazzita, nō conoſce per la forza del male; ne anco le coſe, che ſono cariſſime. Et ueggiamo, che chi ha il corpo infermo, ſi pone toſto a giacere nel letto; e mētre, ch'egli ſi cura, ſtà quieto; e ſe pure ſalta niēte fuora, ò ſi cōmone per l'ardore delle febri; dicēdogli humanamēte qualche amico, che gli ſe de a canto, che ſi ſtia in pace; ſi ſtà, e ſi raffrena; là doue chi è infermo dell'animo, all'hora è più in moto, e riposa meno; quādo più donerebbe: perche ciò che ſi fa, uiene dall'impeto dell'animo; e la uehemēza de l'impeto uiene da*

l'animo iſteſſo, onde è, che non può mai l'auimo eſſere quieto; intanto, che quando più biſogna il ſofferire, il ſilentio, e lo ſtarſi appartato; all'hora più che mai è tratto lo ſuenturato a cielo aperto, e ſi ſcoprono l'ire, le contentioni, gli amori, i dolori; e lo sforzano & a fare & a dire molte coſe ſporche, & inconuenienti. Come dunque è più pericoloſa quella tempeſta, che ci allontana dal porto; che quella, che ci impediſſe il nauigare. Coſi medeſimamente di quelle tempeſte, che ci uengono nell'aaimo; quelle ſono le più graui, che non laſciano ridurre l'huomo a ſe ſteſſo; ne laſciano vedere mai lume, alla ſmarrita e turbata ragione, laquale ſenza nocchiero, ſenza aiuto niuno, in tanto tempeſtoſo errore, ſpenta di lungo, ne và a fare qualche perigliuoſo naufragio; & a perdere ſeco inſieme la ſua iſteſſa vita. Egli è più graue anco l'eſſere infermo dell'animo, che del corpo per queſte altre cauſe; perche queſti, che ſono infermi del corpo, ſolamente patiſcono; ma quelli non patiſcono ſolamente; ma oprano anco male. Ma che biſogna dire tante parole ſopra ciò, in coſi manifeſta verità? Ecco che il tempo iſteſſo ce la accenna, e dimoſtra chiara. Non vedete voi queſta gran moltitudine e confuſione fatta di tanta diuerſità d'huomini, che ſtanno quì d'intorno al tribunale, e nel foro ragunati? Queſti non ſono quì inſieme per ſacrificare ne a Gioue, ne a Bacco, ne ad altro Iddio, ma più toſto, quaſi rinouellandoſi ogni anno, e creſcendo più la forza de' morbi; ne ſono quì venuti a ſueglier le liti; & a ſpenderui le loro facoltà. Et la moltitudine delle cauſe e delle facende a guiſa d'humori cattarroſi raccolti inſieme, quì in vna piazza ſola viene a diſcaricarſi, a deſtruttione e ruina di tanti poueretti. Hor quali febri ò furioſe, ò lente; qual ſangue fiſſo, ò quale errante e vago ne l'arterie, e fuora del proprio luogo, quale diſtemperantia di calore, ò ſoprabondantia d'humore, fece mai queſte coſe? Se tu dimandarai a ciaſcuna di queſte liti, onde ſia ella nata; onde ne veughi; te ſi dirà: Queſta è nata dalla bizzaria e da l'ira; quella, da vna pazza contentione; quell'altra, da vn'ingiuſto e cattiuo deſiderio.

A to tempo: chi dunque dirà (a qualunque di loro venga Roma, per la ſua tanta grandezza. obligata) che non ſia la virtù coſa ſozuiſſima, & vtiliſſima; poiche è datrice di tanti beni? ò che non ſia fedeliſſima, e ſtabiliſſima la fortuna; poiche conſerua coſi di lũgo i ſuoi doni? Ione poeta ne le ſue proſe dice, che eſſendo la fortuna, e la prudentia di coſe diuerſiſſime, fanno nondimeno molti ſimili effetti; perche l'vna, & l'altra orna l'huomo, e l'accreſce in gratia, in ricchezze, in potentia; ma che biſogna andare tutti gli effetti loro numerando, poiche la natura ebe tutte le coſe ci proueде, e dà: credono alcuni, che non ſia altro, che la
B fortuna; alcuni altri, che la ſapiẽtia Onde queſta zuffa, e conteſa ſarà molto honore de la città di Roma, poiche per cagione di lei verrà in queſtione anco, ſe la fortuna, e la prouidentia più toſto habbia fatto, e ſia prima cagione de la terra, del mare, del cielo, e de le ſtelle. Ma io, benche quaſi ſempre ſogliano la virtù, e la fortuna contendere inſieme, & eſſer diſcordi; ne l'accreſcere nondimeno vn tãto Imperio, come è quello di Roma, crederei, che per recarlo a tanto colmo, e perfettione; vi ſi opraſſero a gara amendue rappacificate, & vnite già inſieme. E come dice Platone, che il mondo fu di fuoco, e di terra fatto, come elementi neceſſarij, e primi, accioche poteſſe vederſi, e maneggiarſi; conciofia coſa che la terra col peſo ſuo diede come ſtabilità, e fu come vn contrapeſo dell'vniuerſo, & il fuoco vi diede il colore, la forma, e'l moto: e che poi l'acqua, e l'aere mitigarono, col porſi in mezzo, la diſſomiglianza di quegli eſtremi; coſi penſo io, che per fauore diuino la fortuna e la virtù nel tempo, che bebbe l'Imperio di Roma principio, ſi ſtringeſſero inſieme e diuentaſſero amiche; perche di commune volere fabricaſſero queſto bel tempio, e coſi ſtabile, e ſempiterno a la natura de gli huomini, perche le fuſſe poi ne le tante mutationi de le coſe humane a guiſa d'una
D ſorte ancora, come dicea Democrito, ſtabiliſſimo ſoſtegno. Dicono i naturali, che il mondo non fu mondo, ne potettero i corpi riſtretti inſieme rappreſentare in cõmune l'effigie dell'vniuerſo (eſſendo in lui quaſi vn gran conflitto, e naufragio, sì per le minute particelle, che quà e là ſenza ordine diſcorrendo ſaggiuano di vnir inſieme, come anco per le parti maggiori, e più craſſe, che con torbidi mouimenti cõtendeuano inſieme) prima che la terra veniſſe ne la ſua perfetta grãdezza; e che riſtretti, & vniti in lei tutti quei corpi fluttuanti, col ſuo contrapeſo, e fermezza deſſe anco a tutte le altre coſe naturali ſtabilità, e luogo certo
E hor a queſta guiſa furono, come più a la fortuna piacque; le potentie, e gli Imperij grandi del mondo trauagliati, l'uno abbattendo l'altro; e niuno preualendo in modo, che non fuſſe da l'altro giù poſto: e finalmente ui fu una confuſione & un mutamento incredibile, infino a tanto, che creſcendo l'Imperio di Roma, parte co' ſuoi ſteſſi popoli, parte co' Rè, e nationi ſtraniere fondò, e ſtabilì quaſi una perpetua quiete, e pace nel mondo, mercè de la virtù di coloro, che tãto il ſolleuarono, congiurata in queſto coſi eccellente effetto, con la fortuna, come appreſſo dal noſtro ragiona-

---

DE LA FORTVNA De' Romani.

Hanno ſpeſſe volte la virtù, e la fortuna conteſo grauemente inſieme, ma hora ſono più che mai per cõtendere per l'Imperio di Roma; cioè chi di loro habbia a tanta grandezza coſi gran potentia eſſaltata: ilche ſarà gran teſtimonio del valore di chi vincerà, anzi non poco aiuto contra i biaſmi, che loro ſi danno; perche la virtù è ben riputata coſa buona; ma dannoſa, e difficile: la fortuna è biaſmata, come coſa inſtabile, benche buona la virtù, dicono, ſenza alcun frutto ſi trauaglia, e fatica; e la fortuna nõ perpetua i ſuoi fauori, ne gli inchioda, e fa ſtabili per mol-

gionamento ſi vedrà chiaro. Egli mi pare hora, come da vn'altro luogo; vedere e la fortuna, e la virtù venire a battaglia, per moſtrare quanto ſi ſia ciaſcuna più de l'altra oprata ne la grandezza di queſto Imperio; ma veggo tutta piacenole, e ripoſata uenir la virtù, e con volto tranquillo, ma pieno d'vna certa vergognoſa ambitione & accompagnata da gran folta di caualieri morti in battaglia, con arme ſanguinoſe indoſſo, e pieni di ferite tutte dinanzi, grondando di ſangue, e di ſudor miſto inſieme, e poggiandoſi ſu le ſpoglie lacere, e tronche acquiſtate de i nemici. Ma veggiamo un poco chi ſono coſtoro, che le fanno compagnia: dicono che ſono i Fabritij, i Camilli, i Lucij, i Cincinnati, i Fabij Maſſimi, i Claudij Marcelli, i Scipioni; e mi vi pare di vedere anco Gaio Mario ſdegnato forte con la fortuna, a la qnale Mutio Sceuola medeſimamente alzando l'acceſa mano, e gridando dice, hà io forſe qneſta preſa col fauor tuo? il valoroſo Horatio medeſimamente, quaſi oppreſſo da l'arme Toſcane preſſo la ripa del Teuere, col piede zoppo ſa feſta, grida; & io ſono forſe a caſo ſtroppiato? Hor con queſta coſi fatta compagnia ne viene la virtù ne lo ſteccato, la fortuna da l'altro canto tutta deſtra, e ſpiritoſa, con la ſua celerità ſi preſenta molto auanti de la virtù, nel campo; ne vi viene con le ſolite ale; nè come ſuole altre uolte uenire con la punta de' piedi ritta ſu la ſua volubile, & inſtabile ruota, per poi partirſi tutta ſdegnata, e fiera: ma come dicono gli Spartani di Venere, che volendo paſſare il fiume Eurota, laſcia lo ſpecchio, e gli altri vezzi donneſchi; e toglie lo ſcudo, e la lancia, perche tale vuole apparere a Licurgo; coſi la fortnna laſciando i Perſiani, e gli Aſſirij, volò ne la Macedonia, e poſtoſi in ſpalle Aleſſandro, paſsò ne l'Egitto, e ne la Soria: poi volta in Africa, ſi poſe anco i Cartagineſi in collo: e finalmente paſſando il Teuere, e montata ſu'l Palatino, ſi leuò via le ale, e gettò la volubile ſua ruota, come per hauere a reſtar ſempre ferma in Roma; & a queſta guiſa comparisce hora ne lo ſteccato; nè tiene, come diceua Pindaro; due temoni mano, ma come ſorella de la giuſtitia, e de la perſuaſione, e figliuola de la prudentia (che di qneſta famiglia la deſcriſſe Alcmane) porta in mano quel tanto celebre, e famoſo Corno de la Copia, non pieno già di fiori, e di pomi; ma di tutte le coſe, che la terra, & il mare produce, e di tutte le minere, e ricchezze, che i fiumi, e i porti copioſamente ſomminiſtrano, e danno: ne ſono pochi i canallieri eccellenti, e preclari, e che ella conduce ſeco, percioche vi ſi vede Numa Pompilio, Sabino, e Tarquino Priſco, ch'ella benche foraſtieri, ripoſe nondimeno nel ſolio di Romolo. Paolo Emilio trionfando del Rè Perſe, e di Macedonia vinti ſenza sfodrar ſpada, loda inſino al cielo la fortuna: la eſſalta anco Cecilio Metello Macedonico, il quale morendo vecchio fù portato a la ſepoltura in ſpalle da quattro ſuoi figliuoli conſolari; de' quali due n'erano anco trionfali, un Cenſorio, & uno Pretore: & accompagnato medeſimamente da nepoti preclariſſimi, per la eccellentia de' lor geſti. Emilio Scauro nato nilmente intanto, che non ſi ſapea quaſi di chi fuſſe figliuolo, innalzato poi tanto da la fortuna, e fatto quì capo di queſta compagnia. Cornelio Silla me deſimamente tolto di grembo di vna meretrice di Nicopoli da la fortuna, fu eſtaltato ſopra i Trionfi Cimbrici, e i ſette conſolati di Mario, e datoli la Monarchia, e la dittatura in Roma; onde attribuendo a la fortuna tutti i ſuoi geſti, eſclama inſieme con Oedipo in Sofocle, io mi chiamo ò ſortnna tuo uero figliuolo. Egli fù da Romani chiamato felice, & a Greci ſi ſcriſſe egli L. Cornelio Silla aggratiato, perche coſi ſi vede ancora ſcritto nel titolo de' Trofei di Cheronea, e di Mitridate, e ragioneuolmente ſi chiamò egli di queſto nome, poi che non è la notte (come dice Menandro) quella, che ha molta gratia, ma la fortuna più toſto, che chi voleſſe nel principio di queſta zuffa accoſtarſi con la fortuna, non potrebbe egli ſeruirſi del teſtimonio de' Romani iſteſſi, come quelli, che hanno fatto più honore a la ſortuna, che a la virtù? certo sì; percioche a la virtù Scipione Numantino fù, che coſi tardi, e dopo tanti anni dal principio di Roma, le fondò il tempio, & appreſſo poi Mario fece l'altro a la virtù, & a l'honore, e poi Emilio Scauro a la mente, che fù preſſo al tempo de la gnerra di Cimbri. Coſtoro tutti rimerirono queſti nomi, qnando era già piena la città de le argutie de i Rettorici, e de gli Oratori, ne infino a dì noſtri ſi vede, che alcnno habbia mai conſecrato altun tempio alla Sapientia, nè anco alla Prudentia, ò alla magnanimità, ò alla continentia, là doue hà la Fortuna hauuti belliſſimi tempij, & antichiſſimi, quaſi a vn tempo con la città iſteſſa di Roma; il primo gli fù da Anco Martio edificato, nepote di Romolo, e quarto Rè di Romani; e dedicatole il nome di Fortnna virile; forſe perche nel valoroſo acquiſto d'una vittoria ni poſſa più che altro la Fortuna; il tempio poi alla Fortuna donneſca fù edificato auanti di Camillo, allhora che le donne Romane con le loro luſinghe placarono Martio Coriolano, ch'era con groſſo eſſercito di Volſci accampato in Roma. Queſte donne con la madre, e la moglie di Coriolano furono quelle, che vſcite nel cãpo del nemico, co' prieghi loro ottennero, che ſi ritornaſſero a dietro; & in queſto tempo dicono, che conſecrandoſi un ſimulacro de la Fortnna, parlaſſe qneſte parole; conſecratemi ò donne ſantamente, ſecondo le leggi de la patria. Furio Camillo, quando eſtinſe il furore de' Galli, e riſcoſſe a Roma la ſua libertà, che era già ſu la bilancia in tanto oro, non feceegli tempio alcuno alla prudentia, ne al ualore; ma ad Aio Locutio ſolamente ne la uia noua; là proprio doue auanti quella guerra diceuano, c'hanena Marco Decio paſſando indi una notte vdita vna voce, che auiſaua Roma de la venuta di qneſti barbari. A la forte Fortuna, che chiamarono quaſi valoroſa, e guerriera, e ne la cui poteſtà era di dare una bella vittoria, fù preſſo al Teuere fondato il tempio; ne gli horti laſciati da Ceſare al popolo in teſtamento, quaſi che giudicaſsero, che coſtui anco diuentò coſi ſingolare, e ſommo, per corteſia de la Fortuna; il che egli

egli iſteſſo chiaramente conſeſſa, che altrimente io A
dubiterei di dire, che egli fuſſe ſtato da la Fortuna a
tanta grandezza ſcorto. Egli partì di Brindiſi, ſeguen
do Pompeio, a tre di Gennaio nel più crudo inuerno,
e nel peggior tempo di tutto l'anno per nauigare; e
paſsò con la maggiore bonaccia del mondo, mercè de
la Fortuna, che li tranquillaua il mare, e il cielo.
Giunto poi a Pompeio, che haueua un groſſo eſſercito
, & in mare, & in terra, perche non li pareua di
hauere tante genti da potere ſtargli a fronte, e quel-
le, che egli aſpettaua da Antonio & da Sabino tar-
dauano, montato ſopra vna picciola barchetta, e ue-
ſtito da ſeruo, per non eſſere da i marinari conoſciuto, B
hebbe ardire di porſi in acqua; ma gionto alla foce
del fiume, e viſto, che il padrone, per la gran tempe-
ſta, che era in mare, non haueua cuore di vſcire, e
di nauigare, gli ſi ſcoperſe dicendo, và di buon cuore
ananti padrone, dà le vele a la fortuna, & al vento,
e non temere di nulla, perche hai Ceſare teco, e la
fortuna di Ceſare. Hor chi altri fù ſe non la Fortuna,
che tranquillò il mare, che fece calda, e piacenole
l'inuernata, che poſe l'ali a que' lenti; & animoſità a
que' poltroni? e quel che fà più; chi altro, che la For-
tuna poſe Pompeio in fuga, e poi in cuore a Tolomeo
di ammazzarlo? perche Pompeio moriſſe, & Ceſa- C
re non vi haueſſe colpa niuna. Ma paſſiamo vn poco
più auanti: hor Agello, che fù ſuo figliuolo adottiuo,
non ſoleua egli, mandando il ſuo nepote alle impreſe,
deſiderargli il ualore di Scipione, la beniuolentia di
Pompeio, e la ſua iſteſſa fortuna? con le quali parole
non voleua egli altro accennare, che il fauore ſomma
mo, che egli haueua da la Fortuna hauuto, laquale il
raccommandò prima caldamente à Cicerone, a Lepi-
do, a Panſa, ad Hircio, a Marc' Antonio, & hauen-
dolo con le mani, co'geſti, e con le vittorie di queſti
innalzato tanto ſopremamente, oppreſſe all'incontro
poi in modo tutti coſtoro, che a lui ſolo laſciò la ſtra-
da iſpedita di montare tanto alto, quanto egli mon- D
tò; perche Cicerone s'opraua ne la città, Lepidone
gli eſſerciti, Panſa vinceua, Hircio moriua ne la
battaglia, e Marc' Antonio ſi ſcoſtaua dal Senato, e
da' buoni. E tutto queſto per l'eſſaltatione di Augu-
ſto, per vna de le fortune del quale annouererei anco
Cleopatra; percioche in coſtei, come in vn ſeoglio an-
dò Marc' Antonio a sbattere, e ad affogarſi, per
laſciare ad Auguſto ſolo libero il campo; ſi legge,
che viuendo molto domeſticamente inſieme Marc'
Antonio, & Auguſto, e giuocando ſpeſſo alla pal- E
la, a dadi, à fare combattere le quaglie, e i galli in-
ſieme, ſempre reſtaua Marc' Antonio vinto: onde ne
fù da un ſuo amico, che faceua profeſſione di ſapere le
coſe future; ſpeſſe volte ripreſo, & ammonito con
queſte parole; che pure ti domeſtichi tu con queſto
giouane? togliteli da lato più toſto, che tu puoi; hor
non vedi, come ſei tu più illuſtre di lui, per la gloria
di molti tuoi geſti, ſei più uecchio, ſei più honorato,
ſei più eſperto di lui ne le impreſe, & nondimeno il
tuo Genio teme del Genio di lui, e la fortuna tua da
per ſe grande, cede alla fortuna di lui? Onde ſe tu non
ti ſcoſti molto di lungo, temo, che un giorno laſcierà
te, per andare da lui. Hor queſti furono i teſtimonij,
che hebbe in fauore ſuo la fortuna in queſto giudicio;
veniamo vn poco hora alla teſtimonianza, che ſa-
ranno le coſe iſteſſe per lei: e cominciando dal primo
fondamento di queſta città; chi negherà, che ne l'eſ-
ſer Romolo generato, ſaluato, alleuato, e creſciuto;
benche una eccellente virtù vi getaſſe, come i fon-
damenti, non fuſſe nondimeno la fortuna quella, che
tutte queſte coſe accozzò, e ſtabilì coſi forte? perche
quanto a l'eſſere generato, & al ſuo naſcimento pa-
re, che una certa felicità marauigliosa vi fuſſe in
mezzo; prima, eſſendo conceputo di Marte; appreſ-
ſo, perche, come di Hercole dicono, che fuſſe genera-
to in una coſi lunga notte; e che per ciò il Sole ſù co-
me frenato dal corſo ſuo, coſi ſi legge, che ne la con-
cettione di Romolo ſù l'Eclisſe del Sole, che ſi con-
giungeua con la Luna, a quel modo appunto, che
Marte e Siluia in quel momento iſteſſo erano anco
inſieme congionti. Ilche auuenne anco, quando Ro-
molo morì, perche dicono, che ne le None caprati-
ne (il qual dì è anco inſtno ad hoggi ſolenne in Roma)
ne l'eccliſsarſi del ſole non ſù Romolo più viſto al
mondo. Appreſto dopo il naſcimento, volendo il Ti-
ranno Amulio farlo morire, la fortuna lo poſe ne le C
mani non d'vn barbaro, e fiero miniſtro; ma d'vn
pietoſo, & humano, che non lo ammazzò; e ne la
riua del fiume, che ſoleua eſſere allagata, vi ſi trouò
all'hora vn herboſo prato, & ombroſo per alcuni ar-
buſcelli, che vi erano: quì ſù Romolo, e'l fratello pic-
cioli bambini, eſpoſti, preſſo il fico ruminale, doue la
fortuna mandò una lupa, che haueua pur all'hora
perſi i luparelli, la quale aggrauata per ciò molto di
latte, per alleggerirſi s'inchinò tutta volontoroſa a
porre le tette in bocca a' bambini, e l'vccello ſacro,
che chiamano il Pico Martio, uenne loro medeſima-
mente ad aprire con le vnghie la bocca: e cibargli:
onde perche gli antichi latini chiamauano Rume le
tette, dal porre la Lupa a bambini in bocca le tette
ſue, chiamarono quel fico, che iui era, Ruminale: e
da ciò nacque, che quei paeſani un gran tempo non
eſpoſero mai bambino alcuno, ma gli alleuauano
tutti in honore, e memoria di Romolo. Hor l'eſſere
poi quì alleuati, ſenza eſſere da niuno conoſciuti per
figliuoli di Siluia, e nepoti di Numitore, ſù egli al-
tro, che inuentione de la fortuna, perche non fuſſero
per inuidia morti prima, che veniſſero a fare le
gran coſe, che fecero? Volſe bene, che per l'egregio
valore loro fuſſero da quei paeſani conoſciuti per ge-
neroſi, e moſtraſſero loro come i primi ſemi, de la lo-
ro ſomma virtù. mi ſouuiene quì un bel detto di Te-
miſtocle eccellente, e famo Capitano. Hauendo certi
giouani Capitani Atenieſi fatte alcune coſe pro-
ſpere, uoleuano eſſere a Themiſtocle anepoſti, ma
egli, il dì di lauoro, diſſe, ſi dolua già, e lamentaua
del dì di feſta, dicendo come eſſo era ſempre traua-
gliato, e ſollecito, là doue il feſtiuo ſi ſtaua tutto otio-
ſo, e ſpenſerato a goderſi quello, che eſſo con le ſue
fatiche acquiſtaua, all'hora quel de la feſta, tu dici

il

il uero, riſpoſe, ma s'io non fuſſi, oue fareſti tu? a
queſta guiſa, ſoggiunſe egli, s'io uou fuſſi ſtato à tem-
po, che i Medi moſſero guerra a la Grecia, in che co-
ſa ui fareſte hora voi potuto operare? Queſto iſteſſo
appunto mi pare di vedere; che la fortuna dica a la
uirtù di Romolo; beu ſono grādi, e ſplēdidi i geſti tuoi,
e beu hai moſtrato, che ſei diſceſo dal cielo pure mira
bene un poco, e nedrai quanto io ſenza comparatione
mi ti laſcio adietro; perche s'io non fuſſi ſtata diligen-
te, e amoreuole in quei principij a Romolo; ò pure ſe
l'haueſſi allhora abbandouato, a che gniſa ti fareſti
in mai moſtrata coſi chiara al mondo? ſe non fuſſe al-
lhora dico, per mio uolere uenuta una fiera carica di
latte a porgli le tette in bocca; non credi tu, che que-
ſte eccellenze, che hora ſi neggono coſi magnifiche, i
tempij, i palagi, i theatri, i fori, le baſiliche, e i luo-
ghi da paſſeggiare ſarebbono forſe capanne di paſto-
ri, e ſtalle di armenti di qualche Albano, Toſcano, ò
Latino? Et eſſendo in tutte le coſe, principale parte,
il cominciamento; nell'edificare de la città, e princi-
paliſſima, onde ſenza alcun dubbio la città di Roma
è alla fortuna obligata, per hauerli conſeruato Ro-
molo, che l'edificò, la uirtù fece Romolo grande, non
ſi niega: ma la Fortuna lo preſeruò, fino che diuen-
taſſe tale. Paſſiamo al Regno di Numa, che fu coſi
lungo i hor con quanta felicità la Fortuna loſcorſe?
Laſciamo, come coſa forſe fauoloſa, che la ninfa Ege-
ria innamorata di Numa, lo conſigliaſſe quanto ha-
ueſſe douuto fare nel gouerno de la giouanetta Re-
publica, poiche gli altri, che hanno ſimili ſtrette
dimeſtichezze hauute con Dee, e che ſono ſtati a
gli Dei più cari, come Peleo, Anchiſe, Emathione,
non hanno inſino a l'ultimo auuto coſi placidamen-
te, che non gli habbi qualche diſgratia interrotta
la loro felicità; Numa, dunque pare, ch'egli habbi
hauuto la Fortuna proſpera per compagna, e fami-
gliare, e conſigliatrice ne le coſe del Stato; la qua-
le, trouandoſi Rama coſi eſtremamente adiata da'
conuicini, e quaſi in un mare tempeſtoſiſſima, per
le ſue tauee anco inteſtine diſcordie, le ritornò ogni
furore, & auuerſità in quiete, & agui odio in amo-
re, non altrimente, che ſe haueſſe eſtinti, e placati i
uenti, che la trauaglianano, e tempeſtauano; e come
il mare tranquilla ogni ſuo ſdegno in ſeruigio delli
Alcioni, che ui fanno il nido, coſi la fortuna tran-
quillò lo ſtato de le coſe Romane, togliendone ogni
morbo, ogni tumulto, e pericolo, acciochè haueſſe
quel popolo giouanetto, e freſco hauuto tempo di ſpar-
gere, & apprehendere ben le ſue radici a terra, e
ſenza troppo fatica haueſſe ogni giorno più potuto
creſcere ne la pace, & andare per mezzo de le leg-
gi, e de' buoni ordini, auanti: & come un vaſcello di
mare non ſi fabrica ſenza molti colpi di martello, &
a forza di chiodi, ſenza gli altri iſtromenti di ferro,
e la forza che ui biſogna; ma poi che è compiuto il
lauoro biſogna per qualche tempo farlo ſtare a ripo-
ſo, perche maggiormente ſi reſtringano inſieme, &
uniſcano le giunture, che altrimente parendoſi coſi
molle, e freſco in acqua, il mare ui entrarebbe age-
uolmente per le fiſſure, che s'aprirebbono: coſi il pri-
mo Re hebbe biſogno di edificar Rama di contadini,
e paſtori, come di forte quercie, per le guerre, che
era per hauer toſto da i conuicini, per poterſi tener
ſcoſtato il nemico da lungi; ma il ſecondo Rè poi
hebbe biſogno per fortificare, & accreſcere la città,
de la corteſia de la fortuna, che lo laſciaſſe un poco
riposare queto: che ſe allhora fuſſe con qualche fie-
ro eſſercito uenuto qualche Toſcano Porſenna ad aſ-
ſediare la nouella, & ancor freſca Roma, ò qualche
Capitano di Marſi ribelli; ò pure qualche ſeditioſo
Lucano, inimico ò di Rama, ò de la pace, come fu poi
Manlio, ò Silla, ò quel Teleſino; e che tutta Italia
quaſi congiurata haueſſe tolte le arme, e moſſaſi ſo-
pra Numa; mentre, ch'egli era coſi a ſuoi ſacrificij,
& a la ſua religione intento; certo che l'haueriebbo-
no oppreſſo nel primo aſſalto; ne ſarebbe in quel prin-
cipio ſtata Rama baſtante ad oſtarui; onde non ſa-
rebbe mai gionta poi a la grandezza, che ella ven-
ne; & ad hauere tanti, e coſi eccellenti Capitani co-
me hebbe. A me pare dunque, che la quiete del tem-
po di Numa fuſſe un'apparecchio de le guerre, che
poi ſeguirono; e che il popolo di Roma, a guiſa d'un
lottatore, hauendo molte uolte ſotto Romolo com-
battuto, ſi ripoſaſſe quarantatre anni, per riacqui-
ſtare le forze, e potere eſſere pari a le impreſe, che
poi fece; percioche dicono, che non hebbe Roma a
tempo di Numa, alcuna calamità nè di peſte, nè di
fame, nè di guerra; nè anco diſtemperamento, nè di
troppo calda eſtate, nè di troppo freddo inuerno. On-
de facilmente ſi poteua vedere, che non erano quei
tempi da conſegli humani retti; ma da una diuina
fortuna più toſto: in queſto tempo dunque furono
chiuſe le porte di Iano, che chiamano la fortuna de la
guerra; come quelle, che a tempo di guerra s'apriua-
no; a tempo di pace ſi chiudeuano. Ma morto Nu-
ma, per la guerra de gli Albani, che forſe, furono to-
ſto aperte; e ſeguendo poi mille guerre continue l'una
dopò l'altra, per quattrocento ottant'anni, non furo-
no più chiuſe, ſe non doppo la prima guerra punica
nel conſolato di Cato Attilio, e di Tito Manlio, una
uolta; & un'altra poi doppo la uittoria Attiaca,
che hebbe Agoſto contra Antonio, e Cleopatra: ne
ancora allhora durò molto la pace; che fu da l'inſul-
to di Cantabri, e di Galati contra Germani, diſturba-
ta. E queſto baſti in fede de la proſpera fortuna di
Numa. I Rè che ſeguirono poi, veneraron molto
la fortuna, come capo, balie, e ſoſtegno de la città di
Rama: il che ſi comprende da ciò aſſai bene; che, co-
me s'è di ſopra detto; in Roma ſi vede bene honorato
il tempio de la uirtù, edificatoui dopò tanti anni dal
ſuo principio da quel Marco Marcello, che pigliò Si-
racoſa: vi è anco il tempio de la mente conſecrato da
Emilio Scauro a tempo de le guerre di Cimbri: a la
Sapientia, come diceuamo di ſopra: non ne è ſtato
ancora drizzato alcuno; come ne anco a la Tempe-
ranza, ne a la Toleranza, ne a la Magnanimità: e
pure a la Fortuna ne neggiamo tanti antichi, tanti
eccellenti poſti quaſi per tutti i luoghi de la città.

Anco

Anco Martio quorto Re di Romani; l'edificò a la Fortuna uirile, parendoli, che l'haueſſe più la Fortuna, che il ualore aiutato in conſeguire la uittoria: a la Fortuna donneſca fu da le donne drizzato il tempio, quando per mezzo loro Coriolano laſciò l'impreſa, che con ſi fellone animo haueua contra la ſua patria moſſa. Seruio Tullo, che fu un Re più popolare di tutti gli altri, che fù gran difenſore de la giuſtitia, che ordinò prudentiſſimamente il modo, & l'ordine del ballottare de gli uffitij, & de l'armare per la guerra; che fu il primo Cenſore in Roma, & hebbe gran cura, che fuſſe la vita de' cittadini temperata; che fu finalmente valoroſiſſimo, & prudentiſſimo, ciò, che egli haueua nondimeno, & il Regno, & ſe ſteſſo, confeſſaua hauere da la Fortuna, anzi publicamente diceua, che ella haueua ſeco ſtretta dimeſtichezza; e che li veniua per una certa feneſtra in camera, la quale inſino ad hoggi chiamano la feneſtrella; e perciò edificò nel Campidoglio un Tempio à la Fortuna Primogenia; un'altro à l'Oſſequente, che alcuni la interpretano Clemente; nel palazzo ha un'altro tempio la Fortuna priuata; un'altro n'ha la Viſcatrice, quaſi che trabeſſe ſeco tenacemente ciò che le ſi accoſtaua; nel fonte muſcoſo n'ha un'altro la Fortuna Vergine; ne l'Angiporto grande ha l'altro la Fortuna Euelpide; preſſo al tempio di Venere, ve n'ha anco un'altro la Fortuna maſchia. Vi ſono anco mille altri cognomi honoreuoli di fortuna, che Seruio in gran parte dedicò, giudicando la fortuna eſſere il maggiore, anzi l'unico momento ne le coſe de gli huomini; hauendone eſſo fatto più, ch'altri, iſperienza; poiche di ſeruo diuentò Re; percioche fatta cattiua Ocriſia Vergine ne la preſa di Coriolano non puote la fortuna oſcurarle ne il viſo, ne i coſtumi. Onde donata à Tanaquil, che era Regina in Roma: d'un ſeruitore di caſa generò Seruio. Benche alcuni dicono che Ocriſia fuſſe ſempre Vergine; e che eſſendo ſolita di torre da la tauola del Re le primitie, e portarle al fuoco; una volta s'accorſe, che da una ſcintilla di fuoco le venne ſopra il ſeme genitale; di che attonita, lo fece a Tanaquil ſola intendere; coſtei, perche era accorta, e ſauia, la tenne ſeco in più honore, & in luogo di Ninfa: ſtimando, che una tale nouità non le fuſſe ſenza volontà diuina accaduta, onde ſi credette, che fuſſe il Dio Lare, che la ingrauidò; alcuni altri penſarono, che fuſſe ſtato Vulcano; nato poi Seruio, & eſſendo ancor putto, gli fu veduto ſu la teſta un ſplendore a guiſa di lampo: Antiate dice altrimente, cioè che eſſendo Getania moglie di Seruio morta; e ſtandone perciò egli tutto doloroſo, in quella meſtitia, come ſuole auuenire, s'addormentò, nel cui viſo, mentre che egli dormiua, e la madre ſua, e le altre che vi erano preſenti, viddero riſplendere come una fiamma viua; ilche fece credere, poi che egli fuſſe generato dal fuoco: e fu un'augurio certiſſimo del Regno, che egli hebbe dopo la morte di Tarquino, per opera di Tanaquil; ſenza ch'egli il penſaſſe, non che il deſideraſſe, ò cercaſſe mai: percioche egli penſò più toſto di deporlo, dopo che l'hebbe, ſe non che la moglie gliel'vietò, perche quando morì, ſi crede, che lo legaſſe col giuramento di non douerſi ſpogliare del Regno, e di douere fare tutto quello; che per trionfare, ſecondo il coſtume Romano ſi ricercaua. Hor aunque il Regno di Seruio ſi deue a la fortuna attribuire; come di colui, che impenſatamente ſi trouò Rè: & poi contra ſua uoglia ui ſi mantenne; ma perche non paia, che ci tiriamo adietro da le coſe chiare e note a le antiche & oſcure, laſciamo un poco i Rè, e ueniamo a gli più illuſtri, e più noti; i quali non ſi niega, che non fuſſero con molto ualore da la uirtù nobilitati; ma quegli coſi proſperi andamenti, ò imperi più toſto, a tanta grandezza di queſto Imperio, chi non dirà, che fuſſero ſcorti, e ſpenti da un diuino fauore de la fortuna, più toſto che da conſiglio, ò forza alcuna humana? Si veggono drizzare troſei ſopra troſei; l'un trionfo uien dietro a l'altro: le arme che hanno il ſangue ancor caldo ſopra, ſi bagnano di nouo ſangue: annouerano le uittorie, non co' monti de i corpi morti, e de le ſpoglie de gli inimici, ma co' Regni acquiſtati, co' popoli ſoggiogati, cõ le Iſole e terre ferme, cõ le armate loro penetrate: hor queſta è la grãdezza de l'Imperio di Roma. A la prima battaglia Filippo perdè la Macedonia: con una rotta ſola Antioco fece Romani Signori de l'Aſia: con un ſolo fatto d'arme Cartagineſi perderono la Libia: e finalmente un ſolo Romano col ualore di un ſolo eſſercito aggiunſe a l'Imperio di Roma, l'Armenia, Ponto, il mare Euxino, la Soria; l'Arabia, gli Albani, gli Iberi, e quanto è da la Hircania, e dal monte Caucaſo in quà. Tre volte queſto iſteſſo Pompeio ſi fece vedere uittorioſo da l'Oceano, che circonda la terra, una volta ne la Libia, ſeguendo i Numidi inſino a i liti de l'Oceano del mezzo giorno: l'altra volta ne la impreſa contra di Sertorio, ſoggiogando la Spagna inſino al mare Atlantico; & finalmente riſpingendo a dietro i Rè de gli Albani inſino a i lidi del mare Caſpio. Tutte queſte imprese vinſe egli col fauore de la fortuna de la ſua Republica, onde quando ne fu poi abbãdonato fù da la ſua iſteſſa e propria forte ſpinto in rouina: perciochè quel Genio grande di Romani, nõ come quello di Macedonia, che aſpirò per due giorni ſoli a ſuoi, ne come quel terreſtre de' Lacedemonij, ò quel marittimo de gli Atenieſi; ne deſtò tardi, come quello di Perſiani; ò mancando toſto, come quello di Caloſonij; ma creſcendo inſieme col principio de la iſteſſa città, ſi portò ſempre fidelmente, e d'un ſteſſo modo, & in terra, & in mare, & in pace, & in guerra, e contra i Greci, e contra i Barbari: egli fu, che hauendo Annibale a guiſa d'un rapido fiume ſcorſo Italia; lo mandò a perdere poi con le diſcordie e gare ciuili de la patria ſua; la quale non gli mandò mai ſoccorſo nè di gente, nè di danari. Queſto Genio iſteſſo fu, che diuiſe gli eſſerciti di Cimbri, e di Teutoni, non ſolo con diſtantia grande di luoghi; ma di tempo anco, acciochè un ſolo Mario haueſſe potuto ſtare con ogn'un di loro ſeparatamente a le frontiere; perche altrimente, a trecento mila ualoroſi combattenti, come haurebbe in un tratto potuto

ro 'talia oſtare, che non la haueſſero tutta ſoſſopra poſta? Nè ſù già per altro, che per loro buona ſorte; che guerreggiando Romani con Filippo; Antioco haueſſe altro che fare: & a l'incontro trauagliando poi Antioco, Filippo non uoleſſe più nulla, e ſuſſe già marcio vecchio: medeſimamente mentre che Romani erano ne le guerre de' Marſi intricati; Mitridate era trauagliato da i Sarmati, e da i Baſterni: & a tempo poi de la impreſa di Mitridate: Tigrane parte ſuſpetto, parte per inuidia ſi ſtaua a vedere; inſino a tanto che rouinato Mitridate, andò anco eſſo in rouina: hor ne le eſtreme calamità di Roma, non le moſtrò egli la fortuna il uiſo lieto, e tolſero da ogni affanno? allhora, che Franceſi, preſa la città, & aſſediato il Campidoglio, ui montorono ſu una notte ſenza eſſere da niuno ſcoperti, e l'haurebbono preſo, ſe la fortuna non gli haueſſe con meranigliosi mezzi, fatti ſcoprire. Del quale aſſalto ſarà bene, che noi ne ragioniamo alquanto a lungo. Hauuta Romani quella gran rotta da Franceſi preſſo il fiume Allia; una parte, che ne ſcamparono, ſuggirono toſto ne la città, & empieronla in modo di terrore, e di ſpauento, che la maggior parte del popolo fuggì fuora di Roma, chi quà, chi là; & alcuni pochi ſi ſalnarono nel Campidoglio aſpettando di douerui eſſere toſto aſſediati: quegli pochi, che da la rotta ſi ragunarono in Veio, volſero creare Capitano, e Dittatore Camillo; il quale ne gli anni a dietro era ſtato ingiuſtamente condennato, e bandito di Roma. Eſſendo egli dunque in queſta calamità de la patria pregato di douer accettare la Dittatura; per non parere di togliere queſta degnità più per la neceſſità vrgente de la patria, che perche ne ſuſſe legittimamente creato, e per non parere medeſimamente di hauere in queſti eſtremi biſogni fatto eſſercito tumultuario di contadini, e d'ogni ſorte di gente; deſideraua, che il Senato, che ſi trouaua aſſediato nel Campidoglio; li confirmaſſe l'auttorità, e la bacchetta de la Dittatura: C. Pontio dunque deſtro ſoldato s'offerſe di montare egli ne la Rocca, e portare l'ambaſciata al Senato: e ſi poneua a vn grau pericolo; perciochè era ſforzato a paſſare per mezzo l'eſſercito de' nemici; eſſendo il Campidoglio da ogni parte con buone guardie, e ſteccati da Franceſi cinto. Hor egli ſe ne venne giù al fiume; e ſopra un ſouero ſe ne paſsò chetamente nuotando da l'altra ripa: poi paſsò per la più rara parte de l'eſſercito, congietturandola da i pochi fuochi, e dal ſilentio, che ui ſentiua: e gionto preſſo al colle ſcoſceſe, s'andò per la più facile parte aggraffiando con mani, fin che arriuò ſu ne la Rocca, dove conoſciuto da le guardie, e fatta la ambaſciata al Senato; hauuto il decreto de la Dittatura, ſe ne ritornò per la medeſima ſtrada a Camillo; il giorno ſeguente mirando un poco diligentemente vn Franceſe, come accade, s'accorſe de le orme, che hauea Pontio ſalendo ne la Rocca, fatte col piede ſu'l terreno, e de lo ſtraſcino, che egli hauea ſu le herbe cõ tutto il corpo, aggraffiandoſi fatto: onde fatene accorti i ſuoi, e veduto, che queſta ſtrada ſola haurebbe potuto ſargli Signori del Campidoglio, deliberarono di tentarlo di notte. Montando dunque taciti, trouarono, che e le guardie, e i cani ſteſſi dormiuano; ma la fortuna di Romani, che non dormiua, non ſtette cheta; che ella volſe, che ſuſſero ſcoperti; nudriuano nel Campidoglio nel tempio di Giunone, le papere ſacre a queſta Dea; e perche naturalmente ſono le papere ad ogni ſtrepito, e moto ſuſpette, e deſte; in quel tẽpo, mancando loro il mangiare, ſtauano vigilantiſſime; perche non poteuano troppo, per la ſame, dormire, la onde accorte toſto de i nemici, volando, e dibattendo le ale, con gran ſtridi ſcoperſero, e ferono queſto trattato paleſe; e quanto più lo ſplendore de le arme di Franceſi le ſpauentaua; tanto con maggiori uoci deſtarono per tutto il colle i Romani, che veduto il pericolo grande, con incredibile impeto cacciarono a dietro, e diruparono il nemico per quelle balze; inſino ad hoggi ſi marauiglia la Fortuna di ſe ſteſſa, nel ricordarſi di queſte coſe; il Cane, perche dormiua, fu poſto in Croce; al papero, perche fu cagione de la ſalute di Romani, fu fatto vn bello, e magnifico letto tondo. Queſta è la grandezza de la fortuna, di che ella tanto ſi gloria, che quanto meno ſi ſpera una coſa, tanto la fa in un ponto con marauiglia del mondo maggiormente apparere; e ne l'eſſequire i ſuoi diſſegni dà l'intelletto a brutti, & empie di cuore, e di ſpirito i codardi, e poltroni. Chi non reſta ſtupito, e fuora di ſe, come per un miracolo, recandoſi a mente la maninconia di Romani in quel tempo, e la ſomma felicità, che ne' ſecoli ſuturi ſeguì poi loro? Che ſtupore a conſiderare la eccellentia de' ricchi doni, le contentioni de le arti, e le ambitioſiſſime corteſie vſate a gara da le città del mondo al popolo di Roma; inſieme con le tante Corone de' Re; con ciò che il mare, e la terra, e l'iſole producono, con ciò che i fiumi, le campagne, e i colli, gli alberi, e le ricche minere copioſamente ci danno, che tutto il mondo a gara deſideraua di honorarne queſta patria, e d'altro canto uedere quanto poco mancò, che niuna di queſte coſe mai fuſſe, ne ſe uedeſſe mai alcuna in Roma, eſſendo ogni coſa in potere di Barbari, che co' lor ſanguinoſi, & horridi ferri haurebbono del tutto queſta Republica eſtinta, ſe queſti animaletti irragioneuoli, & groſſoni non haueſſero data occaſione co' ſtrepiti loro de la ſalute di lei. Solamente i Manlij, i Poſthumij, i Papirij valoroſi, e principali cittadini Romani, e capi di nobili famiglie, non furono da le papere deſti a douere conſeruare la patria, e gli Dei de la patria loro: e ſe quello, che Polibio nel ſecondo de le hiſtorie di Franceſi ſcriue, è uero; cioè che inteſo quei Franceſi, che erano a l'aſſedio del Campidoglio, come nel paeſe loro erano entrati i barbari conuicini a porre ogni coſa a ſaccomano, e rouina: fecero con Camillo la pace, e ritornaronſi a caſa loro, chi non dirà, che la fortuna anco a queſto modo non procuraſſe la ſalute de' Romani, togliendoli impenſatamente il nemico dal fianco? Ma che biſogna rauolgerci tanto per queſte coſe così antiche, che non ſe ne può vera certezza hauere?

uere? perche come Polibio dice, le coſe antiche de' Romani, per la confuſione e varietà di ſcrittori, ſono molto oſcure, e dubie: le coſe che ſeguirono poi, e che furono più illuſtri, fanno più chiara la corteſia de la fortuna verſo queſta Republica; percioche chi non dirà, che fuſſe una de le gran felicità, che la fortuna diede a Roma; la morte di Aleſſandro Magno? il quale sì per le altre ſue impreſe proſpere, & eccellenti ſuoi fatti, come per lo ſuo feroce animo à guiſa di una riſplendente ſtella era per correre da l'Oriente, nell'Occidente, e per uolare toſto in Italia con le arme in mano, ſotto colore di uendicare Aleſſandro Moloſſo tagliato a pezzi da Bruttij, e da' Lucani preſſo a Pandoſia; ben che egli in effetto contra tutto il mondo ſi moueſſe vgualmente, per acquiſtare gloria, & ampliare l'Imperio; ma molto più per auanzare i termini de le impreſe di Bacco, e di Hercole. Haueua già bene egli inteſa la potentia di Romani, & il valore militare, che egli nell'entrare in Italia, s'haurebbe a guiſa d'un ferro acutiſſimo veduto venire incontra. E certo, che ſenza ſanguinoſiſſima battaglia non ſi ſarebbono potuti (come io credo) azzuffare due inuitti, e coſi generoſi animi inſieme, & erano queſti eſerciti da cento trenta milla valoroſiſſimi ſoldati, & aſſuefatti tutti di combattere a cauallo parimente, & a piedi.

A Tu ti puoi ben marauigliare, e gloriare inſieme de i Rè, che non ſeppero mai, che coſa fuſſe nè ferita, nè ſangue. gli Otbi, e gli Artaſerſi furono fortunati, che toſto da dal primo loro naſcimento li ſublimaſti nel Solio di Ciro, là doue nel corpo mio ſi veggono molti ſegni di fortuna contraria, & nemica. Hor primieramente ne la Schiauonia non hebbi io un ſaſſo ne la teſta, & un piſtello ſul collo? preſſo al fiume Granico non hebbi io ſul capo una ferita da un Barbaro, come preſſo ad Iſſo un'altra ſu la coſcia? preſſo i Mecadarci medeſimamente non mi paſsò egli l'oſſo de la gamba una ſaetta? taccio le altre tante ferite, che io hebbi ne l'India, e ne la ſpalla di una ſaetta, e
B ne la gamba di nuouo ne i Gandridi, e preſſo i Malloti una gran ferita di ſaeta nel petto, e finalmente un piſtello nel collo, allhora che montando ſu la muraglia, mi ſi ruppe la ſcala ſotto: e doue ſolamente confeſſo, che tu mi ſaluaſti, ben che non ſogli queſti fauori meno ſarglia barbari e vili, che a ſegnalati, & illuſtri: onde ſe Tolomeo non mi haueſſe toſto poſto lo ſcudo auanti, e non ſuſſe, per ſaluar me, morto con molti colpi Limneo, e finalmente ſe i Macedoni tratti da l'ira non haueſſero furioſamente abbattute le mure a terra, certo, che quel villaggio ignobile di Barbari ſarebbe ſtato la ſepoltura di Aleſſandro.
C Hor ne le impreſe mie che ſi vede altro, che procelle, che tempeſte, che difficoltà, che noragini di fiumi altiſſimi, che precipitij, doue non ſi ſarebbono ne anco gli augelli arriſchiati, che diſuſati aſpetti di fiere, che viuere ſerigno, che mutamenti di Capitani, e ſpeſſi tradimenti? perche inquanto a le prime coſe, & auanti ch'io partiſſi di Europa: hor la Grecia dopò le guerre del padre mio, non ſtaua ella tutta atta a ſolleuarſi, & a gridare uendetta de le ſue paſſate calamità? Thebe, eſſendone tolte le arme, haueua col ſuo corſo leuato ſu ne l'aere il poluere Cheroneo? Atene tutta humile andaua a mangionte chiedendo ſoccorſo, la Macedonia medeſimamente hauendo male in
D cuore, aſpettaua l'occaſione di ribellarſi: s'erano già moſſi i Schiauoni, la Scithia ſtaua a la mira per leuarſi sù: ſe i conuicini haueſſero tolte peraventura le armi, il danaio di Perſia era in gran copia nel Peloponneſo ſolleuato quei popoli, e con queſto u'era anco, che eſſendo già conſumati, e diſperſi tutti i teſori di Filippo, mi trouaua anco in debito, e pagaua l'intereſſe (coſi dice Oneſicrito) di dugento taléti. Hora in queſta tanta miſeria, e biſogno di tutte le coſe, non eſſendo quaſi ancora uſcito da la fanciullezza, hebbe Aleſſandro ardire di fermare le ſperanze ſue in Babilonia, & in Suſi, che dico Babilonia, e
E Suſi? anzi di prometterſi l'Imperio del mondo, non hauendo più che cento milla fanti, e quattromilla caualli, con queſto eſercito dice Ariſtobolo, che egli a tanta impreſa ſi moſſe, benche Tolomeo dica con treuta milla fanti, e cinque milla caualli, & Anaſſimene, con quarantatre milla fanti, e cinque milla cinque cento caualli. In queſta impreſa non hebbe egli da la Fortuna più, che ſettanta talenti, come uuole Ariſtobolo; ò come uuole Duri, nettouaglie

---

DE LA FORTVNA ò virtù d'Aleſſandro.

LIBRO PRIMO.

QVESTA guiſa ragiona la Fortuna, & a ſe ſola tutta la eccellentia di Aleſſandro attribuiſce; ma egli ſi uuole vendicare, con riſpondere ſilofoficamente; anzi Aleſſandro iſteſſo, ſe ne ſdegna, e pone forte in colera; ne uuole per conto niuno, che ſi dica, che egli habbia acquiſtato a caſo l'Imperio, che egli con molto ſangue ſi guadagnò, e con molte ferite; paſſandone molte notti ſenza dormire, e combattendo con infiniti popoli, e valoroſiſſimi; e ſuperando con l'ingegno ſuo, col ſuo tolerare, col ſuo ualore, e con la ſua moderanza, fiumi innauigabili, & altiſſime balze: e ſcoſceſe. Onde io credo, che egli a queſto modo le parli; và via da me ò fortuna; non biaſmare, ti prego, la virtù mia, ne mi togliere la gloria; fu ben per tua corteſia, Dario aſſunto al Regno di Perſia, per te Sardanapalo carminando, e pettinando le lane purpure diuenne Rè: ma io correndo per gli Arbeli inſino a Suſi, ho conquiſtato con la punta del ferro ciò, che mi trouaua auanti, per la Cilitia mi ho aperta la ſtrada ne l'Egitto, & ne la Cilitia ſon venuto per il fiume Gramico, il quale (come tu ſai) io paſſai per li corpi di Mitridate, & di Spitbridate.

touaglie ſolamente per vn meſe; egli s'ha dunque a chiamare Aleſſandro ſciocco, e temerario; poiche in vna tanta, e coſi fatta impreſa, ſi moſſe con coſi poco apparecchio? anzi nò, che egli vi andò coſi prouiſto, che non fu mai Prencipe, che ſi moueſſe di maggiori, e di più belli arneſi addobbato, come egli ſi moſſe: egli portò ſeco vna ſomma grandezza d'animo, con vn'incredibile valore, e moderanza; portò vna intelligenza de le coſe del mondo, più che humana; de le quali glorioſe parti era egli da la filoſofia ſtato addobbato per queſta impreſa. Egli paſsò ne la Perſia hauendo da Ariſtotile ſuo maeſtro, più che da Filippo ſuo padre tolti gli iſtromenti de gli acquiſti, e de le vittorie ſue. Si legge, che ſoleua ſpeſſo Aleſſandro dire, che i libri di Homero li ſeruiuano in tutti i luoghi per vn Viatico, & in vece di uettouaglie; il che crediamo per la eccellenza di Homero; ma a chi diceſſe, che li ſù ben il Poema di Homero un ſoaue ricreamento da le fatiche, ma che il uero Viatico li ſuſſero i libri de la filoſofia, one hanno i ſauij ragionato del valore, de la modeſtia, de la fidanza, e grandezza d'animo; non gli ſi crederebbe, quaſi che Aleſſandro non ſeppe, che coſa ſi fuſſe filoſofia; perche non ſcriſſe del modo di argomentare, e di formare bene un ſillogiſmo, ò perche egli non diſputò nella Academia, ne anco paſſeggiando nel Liceo, come ſoleuano i Peripatetici fare, perche queſto ſolo chiamano filoſofare quelli, che credono, che ſia tutto nel diſputare poſto, non ue l'oprare de le coſe; come ſe a Pitagora, & a Socrate, che nulla ſcriſſero, fuſſe ſtato biſogno hauere ſcritto, per eſſer ueri filoſofi. Archeſilao medeſimamente, e Carneade filoſofi eccellentiſſimi, benche non intricati in guerre, nè in inciuilire i Rè Barbari, ò in edificare Greche città fra nationi, e contrade barbare; ò in inſegnare le leggi, e gli ordini ciuili del uiuere a genti inhumane, e fiere, anzi menandone tutta la loro uita quieta in otio, laſciarono nondimeno a Sofiſti loſcriuere. Perche furono dunque chiamati pure, e tenuti filoſofi? per detti loro? per le inſtitutioni de la uita? ò pure per li precetti, che dierono? Hor uediamo hora un poco ſe in Aleſſandro ſi trouarono anco tutte queſte coſe, e ſe per quello, che egli parlò, oprò, & inſegnò, ſi ritroua eſſere ſtato filoſofo. E prima, quello che à me pare più, che altro marauiglioſo; compariamo un poco i diſcepoli di Aleſſandro con quegli di Platone, e di Socrate, i quali inſegnauano a perſone ciuili, & atte ad apprendere: e d'una medeſima lingua, che importaua aſsai, per facilitare loro le diſcipline, e i precetti, che loro dauano, e nondimeno ue anco con tutto queſto baſtarono a perſuadere queſta loro filoſofia a molti, perche i Critij, gli Alcibiadi, i Clitofonti ſuggendo, come ſi fa de' freni, i buoni ricordi filoſofici; s'andarono doue erano più da le loro sfrenate uoglie tratti, a precipitare, là doue miriſi un poco a la diſciplina di Aleſſandro; con laquale egli inſegnò à gli Hircani il ſanto uincolo del matrimonio: a gli Aragoſij, il coltiuare de la terra: forzò i Sogdiani a nudrire i uecchi padri, & a non più ucciderli, come prima faceuano, A moſtrò a Perſiani di hauere in riuerenza le madri loro, e di non tolerſi più come faceuano, per moglie. Queſta è la marauiglioſa filoſofia; laquale inſegnò a gli Indi di adorare i Dei de la Grecia, & a' Sciti di ſepellire i morti, e non più adorarli, e poi ci marauigliamo de la eloquentia di Carneade, che recaſse come a forza, a la ciuiltà di Greci, Clitomache Cartagineſe chiamato prima Aſdrubale, ſtupiamo di Zenone che poteſse commouer, e tirare Diogene Babilonio a filoſofare. Hor eſsendo Aleſſandro Signore dell'Aſia uoi ſi leggeua per tutto Homero? hor i fanciulli, e la giouentù di Perſia, B di Suſi, e di Gedroſia non haueuano del continuo in bocca le Tragedie di Euripide, e di Sofocle? Volendo Socrate introdurre in Atene il culto di Dei ſtranieri, ne fù fatto morire: & Aleſſandro fece adorare in Battra, e per quanto ſi ſtende il monte Caucaſo, gli Dei de la Grecia; e finalmente, Platone una forma ſola di Republica ei deſcriſſe, ne ſi è trouato pur uno, che perſuaſo da lui, habbia uoluto ſeruirſene, quaſi ch'ella fuſſe troppo auſtera: & Aleſſandro edificò più di ſettanta città fragenti Barbare; e fra tutte ſparſe i coſtumi, e'l modo di uiuere di Greci: & ottenne, che ui ſi uiueſſe ciuilmente; laſciandoſi quella C ſerigna, & aſpra uita di prima, due, ò tre peraduentura ſoli ſiamo quelli, che leggiamo le leggi di Platone, là doue di quelle di Aleſſandro molte migliaia d'huomini ſi ſono ſeruiti, e ſeruono; onde a me paiono più auenturati, e felici quelli, che ſono ſtati da Aleſſandro ſoggiogati, che quelli, che ſcamparono dal ſuo giogo; perciocche non fu chi toglieſse queſti da la lor peſſima uita; là doue quelli ancorche contra loro uoglia, il uincitore Aleſſandro traſſe a più ciuile, e felice ſtato; perilche, come Temiſtocle, quando bandito di Atene trouò tanta corteſia nel Rè di Perſia, che ue hebbe tre città, onde poteſse ſplendidamente uiuere, una per il pane, l'altra per il uino; la D terza per le altre coſe neceſſarie a la uita: volto allhora a i figliuoli ſuoi, dicono, che diceſſe: Deh figliuoli miei, che noi erauamo preſi, ſe non periuamo coſi a punto, anzi più giuſtamente mi pare, che ſi poſsa dire di quelli, che uennero in poteſtà di Aleſſandro; che non ſarebbono mai diuentati ciuili, ſe non fuſsero ſtati primi uinti. Non haurebbe l'Egitto hauuto mai Aleſſandria; nè la Meſopotamia Seleucia; nè la prouincia Sogdiana, Proſtaſia; nè l'India, Bucefalia; nè il Caucaſo, città alcuna di Greci: lequali città tutte laſciando la Barbara fierezza, e E coſtumi peſſimi del loro terreno natiuo, diuentarono ciuiliſſime, & humaniſſime; ſe non fuſse di tutti queſti regni diuentato Aleſſandro Signore. Che ſe i filoſofi ſi uantano principalmente, che facciano i crudi, & aſpri coſtumi de gli huomini, acconci, e piaceuoli; chi ſarà colui, che uedendo Aleſſandro hauere tante migliaia d'huomini di nature fiere, recati a la humanità, & a la piacenolezza, non lo giudichi, e chiami filoſofo? La marauiglioſa Republica di Zenone, che fu il Prencipe de gli Stoici, ſi riſolue tutta in queſto, che non uuole, che ſi habiti per

ville,

ville, ò per terre, diſseparate in modo l'una da l'altra, che vi ſi uiua con diuerſe leggi, e coſtumi, anzi vuole, che riputiamo tutti gli huomini eſsere noſtri compatriotti, e di una iſteſsa città, e che non ſia più, che una uita ſola quella di tutti, a la guiſa, che è un ſolo mondo, nel quale vuole, che ſi ſtia, non altrimẽte che come uediamo ſtare un'armento a paſcere inſieme in una herboſa, & ampia campagna: Zenone ci laſciò queſta coſa ſolamente ſcritta, formandoci vn certo inſogno, ò pur vna effigie de la ciuiltà filoſofica; la doue Aleſſandro fece co' fatti uedere quello, che di parole s'intendeua ſolo, e leggeua; perciochè egli non tenne la ſtrada in queſto, che le moſtrò Ariſtotile; etoè, che a Greci ſi moſtraſſe Capitano; a Barbari, Signore, & che quelli honoraſſe, come amici, e parenti; queſti trattaſſe, come beſtie, ò come alberi; egli, dico, non tenne queſta via; perche ne ſarebbono ſeguiti facilmente gli eſſiij; onde ſogliono ſpeſſo naſcere le guerre; & hauerebbe tolto con le diſcordie, e riuolte poſto il ſuo Imperio ſoſſopra. Ma penſando egli di eſſere ſtato diuinamente mandato dal Cielo, come per commune giudice de l'vniuerſo, & ad ordinar lo ſtato del mondo: quelli che con parole non poteua fra ſe ſteſſi riconciliare, uinſe e ſoggiogò con le arme: raſſettando, & vnendo, come con la tazza riconciliatrice, le uite, i coſtumi, i matrimonij e gli altri ſanti modi di viuere: facendo a tutti credere, che tutto il mondo fuſse loro patria: e che tutti i buoni fuſſero tra ſe parenti; e i cattiui ſtranieri. Appreſſo non diſtinſe i Greci da i Barbari con le veſti, ne con gli ſcudi, ò con le ſpade; ma volle, che la virtù deſſe a' buoni il nome de i Greci: il uitio a cattiui, di Barbari. E finalmente li piacque, che fuſſe commune il ueſtire, le touole, i matrimonij, e tutto il modo del viuere, come dilegati, & uniti inſieme col ſangue, e co' pegni de i figliuoli loro. Dicono, che Demarato da Corinto amico già di Filippo, vedendo in Suſi Aleſſandro tutto pieno di allegrezza, e con lagrime per tenerezza ſu gli occhi, diceſſe, ah di quanto gran piacere ſi trouano i Greci, che ſono già morti, prima; poiche non veggono Aleſſandro ſedere nel ſolio di Dario; ma in quanto a me, io non giudicherei molto beati que' Greci, che ve lo viddero, per queſto riſpetto ſolo, perciochè queſto era dono di fortuna, e coſa da Re volgari. Quello, che haurei io molto volentieri voluto hauere ueduto, ſono gli ſponſalitij e le nozze di cento dõzelle di Perſia con altrettanti giouani Greci, e di Macedonia, fatte ſotto vn medeſimo ricchiſſimo padiglione, & in vna medeſima tauola: doue eſso Aleſſandro inghirlandato era il primo a cantare l'Himeneo, e quaſi vna canzone di amicitia, e di feſta: non eſtendo eſſo già marito più, che d'vna ſola fanciulla, ma auſpice, e riconciliatore di tutti gli altri, ch'egli legaua ſtrettamente inſieme col forte laccio de' legittimi matrimonij: onde di cuore direi; ò Barbaro, & inſenſato Xerſe và pur tu trauagliati indarno con tante varie fatiche di giungere inſieme l'Aſia e l'Europa col ponte. Ecco il vero modo, con che i ſauij Re le vniſcono inſieme, non con legni, con vaſcelli, con ſune, coſe tutte morte e ſenza anima; ma con legittimo amore, con caſti matrimonij, e co' pegni de' figliuoli, che ne naſceuano. Veduto Aleſſandro il ueſtire de' popoli de l'Aſia non volle accoſtarſi con l'vſanza de' Medi; ma veſtì a la Perſiana, eh'era vn veſtir più utile, fuggendo di que' barbari ornamenti tutto quello, che pareua nuouo, ſingulare, e quaſi tragico, come era la Tiara, e'l Candine (che erano diademi di Re) e certa ſoggia di calzoni, che quella natione molto a la ſplendida uſaua. Egli ueſtì a vn certo modo miſto e di Perſia, e di Macedonia, come ſcriue Eratoſthene, uolendo, come Filoſofo vſare indiſtintamente ogni veſte: e come commune Capitano, e clemente Re, moſtrar la ſua humanità con le veſti di tutti, farſi inſieme più fedeli & amicheuoli gli animi di quelli, che haueua egli ſoggiogati con le arme in mano: onde haueſſero douuto più toſto amare i Macedoni, che li ſignoreggiauano, che come nemici, odiarli: perciochè era coſa da ſciocco, e da chi non ſa ne le proſperità accommodarſi; moſtrar di amare ſommamente una ſchietta veſte, e pura, & di hauer a ſchifo, & in odio quella, che fuſſe riccamente fregiata, & inteſta d'oro, e di porpora, ò pur al contrario, moſtrar di ſpreggiare quella, e di amare queſta, quaſi a guiſa d'un fanciullo timido di douere laſciare la foggia del ueſtire de la patria ſua. Sogliono i cacciatori porſi una pelle di ceruo indoſſo, per ingannare gli altri animali, ò ueſtirſi di piume, per ingannare gli augelli: e quelli, che uanno veſtiti di roſſo, fuggono di farſi da i tori uedere, come non ſi fanno uedere da gli Eleſanti, quelli, che ſono veſtiti di bianco, perche queſti colori irritano, e fanno queſti animali più crudi: hor s'Aleſſandro coſi gran Rè, per dimeſticare queſti popoli fieri, e placarli, e recarli a ſuo uolere, usò in parte le ueſti e i coſtumi loro, perche gliele danno a utile, e non lodano più toſto con marauiglia la ſua prudentia, che con coſi leggier coſa, quanta era l'accommodarſi al ueſtire, ſignoreggiò, e placò tutta l'Aſia, ſoggiogando i corpi di que i popoli con le arme, e gli animi col veſtire? Hor che pazzia è queſta, che lodano tanto Ariſtippo Socratico, perche veſtendo hora ſozzamente e uilmente, hora delicatamente, & a l'vſanza de' Mileſij, ſeruaſſe nondimeno nell'un'habito, e ne l'altro acconciamente il decoro, e dall'altro canto biaſmano Aleſſandro che non mancando de la riputatione del ueſtire de la patria ſua, tenne anco conto de l'vſanza del veſtire di quelli che egli ſoggiogò? Egli s'haueua troppo grandi ſperanze, e di troppo grandi imprese poſto nel cuore, e però s'andaua a quel modo col veſtire accommodando, e cattiuando gli animi di tutti: perche non haueua egli poſto il piede ne l'Aſia, per ſaccheggiare, e diſſipare, a guiſa di ladro quelle contrade, e ritornarſene poi toſto con la preda, e con le ſpoglie a dietro, come fece poi Annibale in Italia, e come haueа prima fatto Trire ne la Ionia, e gli Scithi ne la Media; ma egli uolea, che tutta la terra ad una uoce ſola ubbidiſſe, & che tutti

gli

gli huomini fuſsero un popolo, & una ſola Republica: onde ſe quello Iddio, che mandò quà giù l'anima d'Aleſſandro, non ſe la haueſſe troppo per tẽpo a ſe tolta: chi ſa ſe da una legge ſola ſuſsero hoggi tutti gli huomini retti, e s'una giuſtitia, come una luce commune, fuſse a tutto il mondo ſtata una iſteſſa? Queſto certo ſi vede, che quella parte di terra, che non conobbe Aleſſandro, ſi troua, come in perpetue tenebre: hor il primo intento de la ſua impreſa, non dimoſtra egli, che Aleſſandro fuſse filoſofo? poiche egli non cercò ne delitie, ne ricchezze; ma la concordia, e la pace di tutto il mondo; e che poteſſe tutto ſicuro, liberamente contrattare inſieme, a la guiſa, che fanno tra ſe i popoli conuicini, & amici. Ma udiamo un poco le parole, che gli eſcono di bocca poiche i coſtumi de' Prencipi, e de' Rè, ſi fanno ſpetialmente uedere per mezzo de la lingua uſcire del cuore. Antigono il vecchio, eſſendoli da un Sofiſta poſto in mano un libretto, che egli haueа compoſto de la Giuſtitia, ſtolto che tu ſei, gli diſſe, che uieni a ragionare meco di Giuſtitia; e pure doureſti uedere, come io trauaglio, & affliggo le altrui città. Dionifio Tirãno ſoleua dire, che, come s'ingãnano i fanciulli col giuoco, e cõ le ciãcie; coſi ſi uogliono ingãnare gli huomini col giuramento. Nel ſepolcro di Sardanapalo ſi uede ſcritto: Queſto n'ho di quanto ho io diuorato, e tolto altrui in giuſtamẽte. Hor chi nõ uede per queſti motti una uita empia, piena di uolentia, di malignità, e di voluttà? là doue i detti di Aleſsandro, ſe tu ne togli ornamenti regali, e l'eſſere nato Rè, e figliuolo di Ammone; parranno a punto uſciti di bocca a Socrate, ò a Platone, ò a Pitagora. Laſciamo hora quelle parole ſplendide, che ſogliono i Poeti ſcolpire ne le imagini, e ſtatue di lui; perche non mirano a la modeſtia; ma a le ricchezze, e potentia ſua più toſto; come è quello che l'induce a guardare uerſo le ſtelle, e dire, ò Gioue, la terra è mia, habbiati tu pure il cielo: ò come quell'altro, io ſono Aleſsandro figliuolo di Gioue. Queſte coſe ſogliono i Poeti (come s'è detto) fingere, per applauder a la fortuna di Aleſsandro. Diciamo vn poco alcuni di quelli, che egli veramente di ſua bocca diſſe eſſendo giouanetto, e leggieriſſimo di piedi più, che niuno de gli altri ſuoi eguali fu da gli amici richieſto, che douеſſe andare a correre ne' giuochi Olimpici; & dimandando egli, ſe vi correuano anco i Rè, quando inteſe dire di nò, non è pare e contentione quella, diſſe, ne la quale può una perſona priuata eſſere il uincitore, & un Rè il uinto. Eſſendo ſtato Filippo ſuo padre ferito ne' Triballi, d'una lancia ne la coſcia; nõ ne poſsette in modo guarire, che non ne zoppicaſſe pure un poco, di che egli haueа gran diſpiacere: Ma Aleſsandro, non reſtiate per queſto ò Padre, gli diſſe, di uſcire in publico fuora, e anzi tanto più uolentieri douete uſcirui, e caminare, acciochе ad ogni paſso, de la noſtra uirtù ui ricordiate. Hor queſte, & altre ſimili parole non ſono elle di animo filoſofico, che innamorato de la bellezza de la honeſtà, e de la virtù, miri poco à mancamenti del corpo? ò ſi vede hoggi forſe alcuno tale, che ſi rallegri de le ſue iſteſſe ferite? e che portando in ogni parte del corpo i ſegni, e i monumenti de le vittorie, de le eſpugnate città, de i Re reſi, e poſteſi con tutti i Regni ne le ſue mani, non ſi vergogni, ne cuopri le cicatrici, anzi come chiari ſegni del ſuo ualore le moſtri a chi vuole vedere aperte? Quando accadeua ò ne le ſcuole; ò a tauola di faſi giudicio de' verſi d'Homero, ne lodaua vno (come ſi fa) chi un'altro, Aleſsandro haueа ſempre queſto in bocca, come il più eccellente di tutti gli altri, Chi ben gouerna, e val molto nell'arme: percioche egli uoleua per queſto verſo intendere, che queſta lode, che haueua Homero alcuni ſecoli a dietro data a la cieca ad Agamennone, non era ſtato altro che vn volerne a lui imporre vna legge: onde dicono, che ſoleа dire, che commendando Homero il valore di Agamennone, haueua uaticinato di lui. Perilche paſſato l'Helleſponto in Aſia mentre che egli andaua penſoſo preſſo Troia recandoſi per la memoria i geſti di quelli Heroi antichi, véne vn del paeſe, offerendoli, quando a lui piaceſſe, di darli la lira di Paride, al quale egli io non ho biſogno, diſſe di coteſta lira, perche io ho la lira di Achille, con la quale egli ſi ricreaua. Queſta cantaua le lodi de' ualoroſi Caualieri, quella di Paride, co' ſuoi molli, & effeminati concenti, amoroſe canzoni. Hor che coſa è più di animo filoſofico, che l'eſſere de l'amore de la ſapientia acceſo, e riſpettare, e riuerire più che altra coſa i ſauij. Queſto ſi vidde in Aleſsandro, ſenza comparatione più, che in niun'altro Re, come egli trattaſſe, & honoraſſe Ariſtotile, è aſsai (come io penſo) chiaro, ſi sà medeſimamente (come molti hanno ſcritto) come egli bebbe pochi amici, che honoraſſe tanto quanto l'armonico Anaſſarco, e come donò a Pirrhone Heleo, che gli vinne primieramente auanti, dieci mila pezze d'oro, e come mandò a donare a Senocrate famigliare di Platone cinquanta talenti, & finalmẽte come fece Capitano de la ſua armata di mare One ſicrito diſcepolo di Diogene Cinico, quando egli andò in Corinto oer parlare ſolo a Diogene, hor non reſtò egli de la vita e de l'altezza dell'animo di quello, in modo ſtupefatto, che ogni uolta, che ſe ne faceua qualche mentione, s'io non fuſſi Aleſsandro, diceua, io ſarei forſe Diogene? cioè, voleua inferire, io mi darei tutto a gli ſtudij de le lettere, s'io non filoſofaſſe co' fatti: non diceua, s'io non fuſſi Rè, forſe ſarei Diogene, ne s'io non fuſſi ricco, percioche non anteponeua egli la fortuna a la ſapientia, ne il diadema, & la porpora a le biſacciole, & a la ſozza veſte di Diogene: ma s'io non fuſſi Aleſsandro, diceua, forſe ſarei Diogene, ilche non uoleua altro dire, ſe non; s'io non mi haueſſi poſto in cuore di vnire inſieme le coſe Greche con le Barbare, & di recare tutta la terra ad un più ciuile viuere, e ritrouato il fine de la terra, & del mare, accoſtare la Macedonia con l'Oceano, e ſpargere per tutto il mondo la Grecia, ſeminando per tutto, e la pace, e le leggi, non mi ſtarei quì certo, come poltrone a godere le tante ricchezze, che potrei godermi; ma vorrei ne la uita mia gareggiare con la pouertà di Diogene, hora con tua buona pace, ò Dio-

gene, de libero di eſsequire quanto m'ho poſto in cuore, io mi ho propoſto di uolere imitare Hercole, mi uoglio sforzare di auanzare Perſeo, delibero di seguire i veſtigij di Bacco auttore del mio antico sangue, uoglio un'altra uolta uedere i Greci miei nell'India uittoriosi, & allegri ballare, e fare feſta, uoglio insegnare a quei popoli fieri, e montanari, che habitano di là del monte Caucaſo; di sacrificare a Bacco: mi intendendo, che sono alcuni aſsuefatti ad una certa più soda, e igauda filoſofia; e che sono perſone riuerende, e sante; che uiuono con proprie leggi, dati del tutto a Dio; e più ſchietti e più frugali, che non sei tu, perche non hanno biſogno di biſaccie, come quelli, che uiuono giorno per giorno, & hora per hora, di quello, che la terra del continuo loro produce; i fiumi gli danno abere; e le frondi de gli alberi, e l'herba; che per tutto è, dà loro gratioso letto da riposarsi. Hora queſto per mezzo mio conoſceranno Diogene, e Diogene loro: e uoglio fare battere a' Barbari il danaio col segno de la greca ciuiltà; ma hor su paſsiamo un poco a dire de' gesti suoi, e uediamo se ui ha alcuna parte la temerità de la fortuna; ò pure se si deue il tutto attribuire ad una ualoroſa uirilità più toſto, ad una giuſtitia, ad una moderanza, ad una clemenza, ad una conuenientia in tutte le cose, & ad una prontezza d'ingegno, che con accorti, & deſti diſcorsi opraſse il tutto. E ueramente che non si può in niun suo atto diſcernere la differenza de le uirtù, in modo, che si poſsa dire, queſto è atto di fortezza; queſto di humiltà, queſt'altro è di continentia, perche ogni suo fatto pare, che le habbia in se tutte insieme talche si può con gran uerità di lui dire, quello, che soleuano dire i Stoici, cioè che in ciò che fa il sauio, si ritrouano tutte le uirtù; in queſto modo, che in ogni attione ui concorra ſpetialmente una determinata uirtù, e con lei anco poi tutte le altre adoprare il medeſimo effetto. Perilche si può in Aleßandro uedere una humanità ualoroſiſsima; un ualore piaceuoliſsimo, una liberalità frugale, un ſdegno placabile, un'amore modeſto, una ricreatione di animo, non ſenza penſieri, una ſtanchezza, non ſenza ricreatione: hor chi mai, fuora, che Aleſsandro; fece nelle guerre seruare i giorni ſolenni, e feſtiuità chi tra i banchetti laſciui poſe mai in ordine le impreſe? chi tra i negotij importanti, e gli aſsedij de le città attese a le nozze, & a i balli? chi più di lui ne più fiero, e crudo a nemici armati, ne più clemente con i miseri, ò più corteſe co' biſognoſi? Quì mi occorre quello, che si legge del Rè Poro; il quale condotto dauanti ad Aleſsandro, prigione, e dimandato, a che guiſa credeſse egli douere eſsere trattato dal uincitore; a la regale, riſpoſe, e soggiungendo Aleſsandro, e che anco di più? nulla riſpoſe Poro; perciochè quì è il tutto. Hora a queſta guiſa mi souuiene hora di eſclamar ad ogn'uno de' gesti di Aleſsandro, e dire, a la filoſofica, perciochè quì è il tutto; innamorato di Roſsane figliuola di Oxiartio, uedendola ballare, non le fece forza; ma la tolſe per moglie, atto senza alcun dubbio, filoſofico, uedendo giacere Dario con molte ferite a terra morto, non andò toſto a ſacrificare, & a ringratiare gli Dei, ò a cantare l'Hinno de la uittoria, perche haueſse a coſi lunga guerra impoſto fine; ma toltaſi la ueſte regale di doſso, ne coprì il morto Dario, quaſi uolendo a queſta guiſa coprire, e celare un certo naſcimento e principio de la fortuna regia, è queſto atto anco di filoſofo, leggendo una uolta lettera, che gli haueа ſua madre mandata, Efeſtione, che gli era peraauentura a lato la leggeua (come fra gli amici accade) ancor eſso. Aleſsandro, come che la lettera fuſse di coſe importanti, e secrete; non gli uietò già il leggere; ma a l'ultimo uolto- B gliſi, gli accoſtò il ſuo anello ne la bocca: quaſi uoleſse con quell'atto di ſigillarli la lingua, accennargli, che doueſse tacere: e queſto fu di filoſofo. Che se queſti atti non sono filoſofici, quali saranno? Hor su poniamo hora di pari gli atti di Aleſsandro con quelli de' ueri filoſofi, e ueggiamoli gareggiare insieme. Socrate dormì in un letto iſteſso col ſuo bello Alcibiade, e ſenza hauerlo ne anco tocco lo rimandò la mattina a caſa ſua: Aleſsandro eſsendoli da Filoſseno Capitano de l'armata ſcritto, che in Iconia era un garzonetto di ſomma, e diſusata bellezza, e che s'a lui piaceua, glielo manderebbe, gli fece queſta fiera riſpoſta: E quando hai tu ò matto poltrone conoſciuto C in me uitio alcuno tale, che cerchi di allacciarmi con queſte coſi diſhoneſte uolutà? Tutti lodiamo marauigliosamente Senocrate, perche non accettò i cinquanta talenti, che li mandò Aleſsandro a donare, hora perche non lodiamo anco ſommamente la liberalità di lui, che glieli mandò? non ci pare forſe, che faccia poco conto del danaio colui, che'l dona, come colui che non riceue? Noi riuerimo la memoria di quelli, che hebbero coſi alto animo, che non temettero, anzi che diſpreggiarono la morte; hor quante uolte Aleſsandro con mille ſaette addoſso, andò co- D me a trouare la morte, che il minacciaua? Conſiderate quì un poco la intrepidità di Aleſsandro tutti gli huomini, crediamo noi, che habbiano buono e retto il giudicio, perciochè la natura da ſe ſteſsa ne ſi dà per ſcorta a gire a trouare l'honeſtà, e'l bene; ma i filoſofi in queſto sono ſpetialmente da più, che le genti uolgari: che ne' pericoli hanno il giudicio più ſaldo, e più forte, come quelli, che ſi hanno prima impreſso ne l'animo alcune ſentenze alte; come è quella di Homero, quando dice, il diſenſar la patria, unico bene: ò quella di Demoſthene, il fine de la uita di tutti è la morte, ancorche altri ſi uada ben E dentro nel più intimo luogo de la caſa a rinchiudere. A buoni dunque ſi conuiene ſcorti da buone ſperanze, cercare ſempre di oprare egregiamente, e di ſopportare generoſamente tutto quello che Iddio loro mandi: e nondimeno tutte queſte buone intentioni ſi ſpezzano poi, quando ſi uede il pericolo urgente, & horrendo da preſso; perciochè la paura non ſolo ci toglie (come dice Tucidide) la memoria, ma ogni buon proposito anco, ogni ſforzo, & ogni impeto ragioneuole del cuore, ilche non ſi uedeua ad Aleſsandro auuenire, che ben che fuſse nero filoſofo,

da un ſaldiſſimo giudicio ſcorto; non temeua egli nõdimeno, ne gli mancaua il cuore per qual ſi noglia pericolo, nel quale egli ritrouato ſi fuſſe.

DE LA FORTVNA ò virtù d'Aleſſandro.

LIBRO SECONDO.

IDimenticammo hieri, come io penſo, di dire, che il ſecolo di Aleſſandro fiorì di molti artefici eccellenti, e di molti ingegni preclari; benche non ſi debba ciò più a la fortuna di Aleſſandro attribuire; che di quelli, che hebbero un coſi gran teſtimonio, e giudice in'apprezzare le loro arti, e potente (che più importa) in remunerargli de' loro eccellenti lauori; onde eſſendo alcuni anni dopò di Aleſſandro, Archeſtrato molto acconcio Poeta; ma inuecchiato già e nella pouertà, & in poco grido, dicono, che gli ſuſſe da non ſo chi detto; ſe fuſſi a tempo di Aleſſandro ſtato, per ogni uerſo ne hauereſti hauuto ò Cipro ò la Fenicia in dono; per laqual coſa io penſo, che gli artefici, che allhora furono, fuſsero coſi eccellenti e famoſi, non tanto perche fuſsero a tempo di Aleſsandro, quanto per Aleſsandro iſteſso, che gli fauorì, e ſolleuò; perche come le biade per il temperamento del Cielo, e de la ſtagione creſcono felicemente ne' campi, coſi le buone arti, e gli ingegni pellegrini s'ergono e vanno innanzi per le corteſie, per gli honori, per le humanità de' buoni Rè, ſi come al contrario diuentano languide e ſi perdono del tutto per gli odij, per le ritroſie: e ſporche nature de' Prencipi. Dionigio Tiranno dicono che vdendo vn certo muſico de' primi di quel tempo, promiſe di dargli vn talento, e uenendo il giorno ſeguente coſtui per la promeſſa, Come tu hieri, diſſe il Tiranno, mentre cantaui, mi dilettaſti: coſi volli anco io te con la promeſſa fare de le ſperanze godere; onde buona ricompenſa hai hauuta de la tua muſica, che dilettando altrui; ſei ſtato anco tu dilettato. Aleſsandro Tiranno de' Ferei (coſi biſogna chiamarlo, per non tacciare il cognome) ſtando a vedere atteggiare vn Tragedo, ſi ſentì commouere mirabilmente tutto a pietà; onde ſaltò toſto fuora del Theatro gridando, e dicendo non eſſere conueniente, che uno, che habbia fatto con tanta crudeltà tanti cittadini morire; ſi faccia vedere lagrimare per le ealamità di Hecuba, e di Poliſſena; e poco mancò che non ne feſſe buona penitentia patire a quello Hiſtrione; che gli hauea raddolcito, e fatto a guiſa d'un ferro molle l'animo ad Archelao, perche parea, che mal uolontieri donaſſe, e gli fu più d'una uolta rimprouerato da Timoteo muſico, con queſte parole. Tu ſei forte amico del danaio mondano, al quale egli nondimeno aſsai uagamente riſpoſe; e tu l'affetti con cor più, che humano; Antbea Rè di Scithi, facendoſi cantare a tauola Iſmenia muſico preſo in battaglia; & applaudendo tutti gli altri con marauiglia a la ſoauità di quel canto, eſſo giurò, che haueua a le volte con più piacere, e ſoauità udito anitrire un caualo; hor uedete, che orecchie haueua egli da i concenti rimote, e come haueua l'anima per le ſtalle, anzi più atta a ſentire gli aſini, che i caualli. A che guiſa dunque poteuano preſso queſti Rè creſcere le arti, e le muſe, & andare auanti? ò in che honore; & iſtima eſsere? benche ne aneo preſso quelli, che ſe ne dilettauano, e vi ſauno profeſſione, poſsano hauere honorato luogo; perche per odio, e per gara mandano i buoni ingegni a perdere: come fece Dionigio, che fece porre ne le Latomie, oſcuriſſima prigione di Siragoſa, Filoſseno Poeta, perche hauendoli dato a correggere vna ſua Tragedia: colui l'hauea dal principio al fine ſcbietta tutta. In queſta parte fu Filippo anco di ſe ſteſso minore, e quaſi ſimile ad un fanciullo. Onde diſputando con un muſico una uolta del toccare de le corde; e parendogli d'hauere, come uinto, ſorridendo colui, non piaccia a Iddio, diſſe; che tu a tanta miſeria uenghi, che ſappi meglio di me queſte coſe. Ma Aleſsandro ſapeua aſsai bene, a che haueſse douuto volger le orecchie, a che gli occhi, & in che haueſse douuto contendere, ò pure oprarſi, e ſtenderui la mano: egli non penſaua altro del continuo, che diuentare eccellente nelle arme, & vn terrore de l'inimico: queſta era l'arte, che haueuano gli auoli ſuoi hauuta da gli Eacidi, e da Hercole, e laſciatala di mano in mano a poſteri, tutte le altre arti poi honoraua, non ſi curando però di imitarle a gara con gli altri, e come fauoriua ſommamente la eccellenza de gli artefici, coſi non ſi laſciaua a la ſciocca dal piacere, che ne ſentiſse, tirare ad imitargli. Furono a tempo ſuo Poeti Tragici Teſsalo, & Athenodoro, coſtoro uennero un giorno in contentione de la loro arte, i Rè di Cipro ferono l'apparecchio, e la ſpeſa, e i giudici furono i principali Capitani di Aleſsandro, hor finalmente reſtando uincitore Athenodoro, io pagherei, diſse Aleſsandro, una parte del Regno mio e non uedeſſi Teſsalo uinto; nè s'udì farne altre parole, ne por mano altrimente a ritrattare la ſentenza, come colui, che uoleua a tutti gli altri eſtere ſuperiore; ma cedere a la ragione, & al debito. Furono medeſimamente a tempo ſuo Lieone, e Scafeo Poeti Comici, & hauendo in una ſua Comedia Scafeo poſto un uerſo, col quale parea, che gli chiedeſse qualche coſa, ſorridendo Aleſsandro gli fece dare dieci talenti. Furono molti muſici di cetra; ma Ariſtonico principalmente, ilquale uolendo in una battaglia aintare il compagno, combattendo ualorofamente morì, onde Aleſsandro li fece drizzare una ſtatua di bronzo ne le ſoleunità Pithie, con una cetra, & una lancia in mano, uolendo a queſto modo honorare non ſolo il ualor di colui; ma anco la muſica, la quale fa ualoroſi, & intrepidi gli huomini, & empie d'un certo furibondo impeto quelli, che ui ſi creſcono, e ui ſi aſsuefanno; onde toccando col ſuono una uolta Antigenide certi concenti muſici in preſentia di Aleſsandro lo traſſe con la forza del modularne; in modo fuora di ſe, e coſi l'acceſe; che egli

egli ſi leuò sù in fretta, per por mano addoſſo a quelli, A
ch'erano iui preſenti. Ilche era buon teſtimonio a
Spartani, che ſolcuano dire, che l'atta armonia ci
ſpinge, e ſforza a tor l'arme; furono a tempo di A-
leſſandro medeſimamente Apelle pittore, e Liſippo
ſcultore, Apelle il depinſe col fulmine in mano, coſi
di naturale, e proprio, che ſi diceua volgarmente,
ch'erano due Aleſſandri, l'vn di Filippo, che non era
forza che'l ſuperaſſe; l'altro di Apelle, che non era
arte, che l'imitaſſe. Liſippo lo fece di bronzo col viſo
volto verſo il cielo: col collo piegato alquanto, a quel
modo a punto, che ſoleua Aleſſandro volgerſi, doue li B
furono da non sò chi vagamente due verſi inſcritti in
queſta ſententia:

Guardando verſo il ciel, parla con Gioue.
La terra è tutta mia, tu t'habbi il cielo.

Per la qual coſa Aleſſandro volſe da Liſippo ſolo eſ-
ſere ſcolpito; come da colui, che parea, che ſolo ſa-
peſſe iſprimere nel bronzo gli affetti ſuoi e rappreſen
tarne co'lineamenti il valore, s'ingegnarono tutti gli
altri artefici di imitare il collo ſpinto; la lieta viuaci-
tà de gli occhi, e la blanda giocondità di lui; ma non
poſſettero mai quello aſpetto virile, e leonino rappre-
ſentare; fra la ſchiera de gli altri artefici ui fu Staſi- C
crate architetto, il quale laſciando a gli altri l'iſpri-
mere con arte la gratia del viſo; ſi poſe in cuore vn
lauoro più, che magnifico, e degno, che Aleſſandro
ſolo ne togliеſſe l'impreſa: onde hauendo vn giorno
tempo di potere commodamente, & a ſuo bell'agio
ragionarli, cominciò a biaſmare le imagini ſcolpi-
te, e depinte di lui, come coſe di maeſtri inerti, e vi-
li; io bò, ſoggiunſe poi, ò Re, deliberato di ſcolpirui
in vna materia viua, e che non morrà, ne andrà mai
via; percioche ha le radici perpetue fiſſe in terra, e
per la ſua grandezza, e contrapeſo, che ſarà a ſe
ſteſſa; non ſarà forza mai, che habbia a mouerla
dal luogo ſuo. Egli è ne la Tracia il monte Athos, il D
quale da la parte, che è più alto, e più a viſta, è con
tanta proportione alto, e lato; che rappreſenta la
effigie di vn corpo humano: hor queſto monte lauo-
randoſi a la ſembianza voſtra (onde potrà eſſere,
chiamato la effigie di Aleſſandro) co' piedi giungerà
al mare, ſu la mano ſiniſtra haurà vna groſſa città, e
con la deſtra, guſtandolo dentro vna giarra ſpruzze-
rà vn perpetuo, e viuo fiume nel mare: gettiamo hor
queſto oro, queſto bronzo, queſto auorio, queſti le-
gni, queſte pitture, che poſſono ageuolmente perder-
ſi, ò rubbate, ò diſfatte, e riſolute dal fuoco. Vdito
Aleſſandro queſto, commendò molto l'alto, e gene- E
roſo animo di coſtui: poi, ò Staſicrate, diſſe, laſcia
riposare, e ſtarſi Athos in pace, ben deue baſtare,
che egli ſia monumento d'vn arrogante Re. Io farò
ben moſtrato dal monte Caucaſo, da l'Emoda, dal
Tanai, e dal mare Caſpio. Queſti ſaranno i ſimulacri
de i geſti miei: ma io vorrei di gratia intendere, chi
è colui, il quale, quando uedeſſe un coſi gran lauoro
compiuto, come ſarebbe ſtato queſto del monte Ath-
bos, credeſſe, e diceſſe, che fuſſe quella effigie coſi
marauigliosa, ſtata a caſo fatta, e da la fortuna? io
mi credo, che niuno il direbbe: come non direbbe me-
deſimamente, che la pittura di Aleſſandro col ful-
mine in mano, ò qual ſi voglia altra de le più nobili,
fuſſe ſtato etiandio a caſo fatta. Hor s'è coſi, che una
bella ſtatua non poſſa ſenza arte eſſere fatta da la
fortuna, benche ella vi ſomminiſtri copioſamente de
l'oro, de l'argento, del bronzo, de l'auorio, e de l'al-
tre materie pretioſe; come ſi può egli dire, che un ca-
ualliero coſi grande, anzi il maggiore di quanti ne
furono mai, poſſa eſſere ſenza la virtù fatto da la for
tuna? come che ella gli dia arme, caualli, danari, e
città? Anzi tutte queſte coſe non ſolo non ornano, e
non danno forze ad un'inesperto Capitano, che elle
con gran pericolo di lui ſanno anco paleſe, e moſtra-
no più chiara la ſua codardia e viltà. Onde diceua
bene Antiſthene, che ſi uuole pregare Iddio; che dia
al nemico tutti gli altri beni; fuora che il valor ſolo;
perche tutte le coſe buone, che ſono ne la vita, ſono
de' valoroſi, e non di chi le poſſiede, per la qual coſa
dicono, che la natura habbia date coſi gran corna, &
aſpre al cerno timidiſſimo animale, ſolo per moſtra-
re, che a quelli, che non vagliono da ſe, e che hanno
poco cuore, poco giouano le arme, & ogni altro ſfor-
zo iſtrinſeco. A queſto modo ha ſpeſſo la fortuna, col
dare a poltroni, e uili gli Imperij, e le ricchezze, che
ſcuoprono la loro uiltà; uoluto moſtrare la grandez-
za de la uirtù, come di quella, da la quale ſola dipen-
de la uaghezza immenſa d'un coraggioſo caualliero,
perche, come Epicarmo dice, l'intelletto ſolo è quel-
lo, che ode; tutte le altre coſe ſono cieche, e ſorde, e
ſenza ragione. I ſentimenti hanno ſolamente certi loro
proprij uffici, là doue l'intelletto gioua, orna, uin-
ce, è ſuperiore, e commanda, le altre coſe tutte poi,
come ſorde, cieche, e ſenza anima; impediſcono, e
macchiano tutti quelli, che ſenza la virtù le poſſeg-
gono; come ſi può con l'iſſetto iſteſſo, e con gli eſem-
pi uedere. Hor Semiramis, che fù donna, non fece el-
la eſerciti & in mare, & in terra? non edificò Ba-
bilonia? non nauigò il mare roſſo, ſoggiogando i po-
poli de la Ethiopia, & de la Arabia? e pur non ſon
altro ſforzo, che del medeſimo Imperio, e de le me-
deſime ricchezze, con che Sardanapalo, che pure
nacque huomo, non uſcì mai di caſa, oue ſolo era in-
tento a caminare, e pettinare le porpore; & a gia-
cerſi laſciuiſſimamente, & poltroniſſimamente ne'
grembi de le tante ſue concubine: onde gli ornarono
una ſtatua di marmo, d'intorno a la quale andauano
ballando a l'uſanza di Barbari, facendole come ſchiop
pi co'detti ſu la teſta; con queſta inſcrittione: Man-
gia, beui, e luſſuria, perche tutte le altre coſe ſon
nulla. Vedendo in Crate attaccata in Delfo la ef-
figie di Frine Corteggiana famoſa di quel tempo eſcla
mò, e diſſe che quello era il Trofeo drizzato a l'ar-
roganza di Greci. A queſta guiſa chi uedeſſe la uita,
ò il monumento di Sardanapalo (che a me pa-
re, che non ſia tra l'uno, & l'altro differenza al-
cuna) potrebbe dire: Queſto è il Trofeo de' beni de
la fortuna, hor dunque che diremo quì noi? laſcia-
remo noi la fortuna dopò di Sardanapalo andar a

toccare

toccare (come ſi dice) pur cõ la pũta de' deti d'Aleſſandro? ò pur le attribuiremo tutta la grandezza, e potenza di lui? Ma dicami ſi di gratia vn poco, che coſa egli hebbe da la fortuna più di quello che ne ſogliono gli altri Re hauere, ò di arme, ò di caualli, ò di danari, ò di ſoldati? Hor perche ella, ſe tanto può quanto ſi dice: non fa anco grande tutte queſte coſe Arideo figliuolo di Aleſſandro iſteſſo? perche non ne fa grande anco Amaſi, ò Ocho, ò Ocarſi, ò Tigrane di Armenia, ò Nicome di Bituia? de' quali Tigrane gittando giù a i piedi di Pompeio il diadema, e le inſegne del Regno, con ſuo gran diſhonore ſi ſpogliò de lo ſtato, e ſi diede come in preda di Romani: e Nicomede, poſtoſi ſu'l capo raſo il capello, ſi chiamò liberto del popolo di Roma: onde ſi deue più drittamente dire, che la fortuna auiliſca più toſto gli huomini, e li faccia timidi, & di poco animo; e certo, che come non ſi deue dire, che le diſgratie facciano l'huomo cattiuo, e vitioſo; coſi la ingiuria al valore, & a la prudentia chiunque dirà, che elle naſcano da la felicità, e dal fauore de la fortuna, anzi la fortuna diuenne grande più toſto per l'Imperio di Aleſſandro, eſſendoui illuſtre, inuitta, innocente, generoſa, & clemẽte; onde diceua Leoſthene, che come Polifemo, perſo l'occhio, andaua tentoni con le mani in giro, ſenza giungere mai doue egli voleua; coſi quella tanta potenza, & grandezza d'vn tanto Imperio, ſu la morte di Aleſſandro andò come cieca, quà e là errando, e facendo in tutte le impreſe ſue ogni ſforzo in vano, come i corpi morti medeſimamente, perche non hanno ſeco l'anima; non più creſcono, nè ſi vniſcono: ma ſi diſciolgono da ſe ſteſſi, e ſi riſoluono in nulla; coſi, morto Aleſſandro, l'Imperio ſuo, a guiſa d'vno, che eſſali lo ſpirito, palpitaua, tremaua, e languiua; eſſendo i Perdicchi, i Seleuchi, i Mcleagri, e gli Antigoni tra ſe ſteſſi diſcordi; a guiſa di ſpiritelli, che ancora ſerbino qualche calore; ò di polſi, che ancora battino, e finalmente non altrimente, che vn corpo guaſto, ammarcì queſto Imperio, e diuenne ſracido tutto, e pieno di vermi, per la viltà de' Re, e Capitani poltroni, e codardi: ne le cui mani capitò. Dicono, che Aleſſandro vna volta riprendendo Efeſtione, ch'era entrato in certa gara con Cratero; gli diceſſe, hor doue è la tua grandezza, doue è la tua potentia, ſe il tuo Aleſſandro chiude mai gli occhi? Queſto a punto direi io hora a la fortuna di quel tẽpo; oue è la tua grandezza, oue è la gloria tua, oue è la tua potentia, e'l tuo inuitto valore, ſe Aleſſandro chiude mai gli occhi, e ti ſi togli dal mondo? Se ti ſi toglie, dico la peritia ne l'armeggiare; la liberalità ne le ricchezze, la modeſtia ne la magnificentia, ne' pericoli le intrepidità, e la clemẽtia ne la vittoria? Hor sù fa, ſe puoi; vn'altro Capitano grande, il quale non diſpenſi corteſemente le ſue ricchezze, non vadi ſempre ad eſſere il primo ne le battaglie, non honori gli amici, non ſia pietoſo verſo i prigioni, non ſi poſſa ne le voluttà temperare, non tolga le occaſioni buone, quando gli ſi fanno auanti, non ſia pieghevole dopò la vittoria, & accappando il ſuo intento, non ſi

A dimoſtri tutto clemente, e piacevole. Deh dimmi vn poco di gratia qual Prencipe fu mai grande, eſſendo vitioſo, e ſtolto? Togli via da l'huomo auuenturato la virtù, ch'egli ſarà ben picciolo, e baſſo in tutte le coſe, egli nel fare de' ſeruigi, ſarà vile, per la ſua ſozza miſeria; nel trauagliarſi ſarà giudicato un poltrone, per la ſua mollezza; ne la religione ſarà ſuperſtitioſo, inuidioſo co' buoni; tra gli huomini ſarà vn ſciagurato per la ſua dapochezza; tra le donne ſarà una beſtia, per gli ſuoi affetti inclinati a le voluttà; e come i maeſtri ignoranti ponendo le picciole ſtatue ſopra ampie, e gran baſi; ſcuoprono maggiormente la picciolezza di quelle ſtatue, coſi la fortuna innalzando un'animo baſſo, e picciolo ſu coſe
B apparenti, e grandi, ſa più la ſua viltà apparere, e più girne di lungo per le bocche de gli huomini, e per queſto diciamo, che la grandezza d'vn'huomo, non è ella poſta nel poſſeder de le coſe, ma nel ſaperſene ſeruire più toſto, percioche vediamo, che i putti, e i bambini anco ſogliono eſſere heredi del Regno paterno, come per eſſempio fu quel Carillo, che da Licurgo fu ne le faſcie portato nel coſpetto de' cittadini
C ſuoi, e conſtituito Rè di Sparta, egli eſſendo bambino non era già grande; ma era ben grande colui, che potendo torgli il Regno, glielo conſeruò coſi fedelmente con la tutela. Chi potrebbe medeſimamente far grande Arideo; che poco meno, che col latte in bocca, auolto di porpora fu da Meleagro poſto a ſedere nel ſolio di Aleſſandro; benche ò quanto fu ben fatto, & a tempo; perche fra pochi giorni ſi vedeſſe a che modo ſa regnare la virtù, a che modo la fortuna: percioche in luogo di Aleſſandro, che con la punta
D de la ſpada ſi guadagnaua un tanto Imperio; fu queſto fanciullo, come vn'hiſtrione, ſuppoſto nel regno; anzi ſu il diadema del mondo, recato come per mezo una ſcena. Vna femina (dicitua colui) portarà ſu le ſpalle vn deſo, s'vn huomo glielo imporrà; coſi e le donne, e i fanciulli potranno per auentura togliere la bacchetta d'vn Regno, e quaſi porſi ſu le ſpalle le ricchezze, e gli Imperij, poiche Bagoa Eunucho aiutò a porre ſu gli homeri di Oarſe, e di Dario il Regno di Perſia; ma l'hauer un grande Imperio ſopra, e maneggiarlo ſenza molto fatica, e ſenza ceder al peſo, che ſe ne ſente; ò dolerſi de i trauagli, che ui ſi pruouano, queſta sì che è coſa certo di un'animo eccelſo, e colmo di virtù, e di auedimento: le quali coſe furono, e ſi viddero tutte a pieno in Aleſſãdro E pure hanno
E alcuni ardire di rimprouergli la ebrietà; egli fu nel gouerno veramẽte grãde; ma molto più ſobrio, e vigilante, e non ebrio, (come gli appongono) ne licentioſo per la tanta potentia; de la quale quelli, che hebbero una menomiſſima parte: non ui ſi poſſettero moderare, ne freuare; percioche molti, vedendoſi ò in ricchezze auanzare gli altri, ò ne le dignità, & honori ciuili, commoſſi da vna ſubita felicità ſogliono vſcire toſto de i termini. Vedi Clito, che per hauere ad Amorgo ſaccaſſati tre, ò al più quattro legni di Grecia, ſi tolſe il tridente per ſcettro, e li baſtò il cuore di farſi chiamare Nettuno.

D'altro canto riguarda Demetrio, che haueadoli la fortuna dato (come ſi dice) con le due punte de i dei vn pochetto de le infinite facoltà di Aleſſandro, non ſi vergognò di farſi chiamare Giove: e già non gli ſi mandauano più da le città gli Ambaſciatori: mai Conſultori de l'Oracolo; perciochè Oracoli chiamauano tutte le ſue parole: e Liſimaco, alquale era tocco quaſi l'eſtremo del Regno verſo la Thracia; hor nõ venae egli a tanta arroganza, e profuntione, che diceua; hora vengono a me i Bizantij che toccò con la punta de la lancia il cielo? Onde Paſiade Bizantio, che ſi ritrououa iui allhora preſente; Andiamo coſtui, diſſe, che coſtui con la punta de la lancia non pertuggi il cielo nel mezzo. Benche paia, che coſtoro ſi debbano poco di ciò riprendere, eſſendo per cagione di Aleſſandro generoſi, e di gran ſpirito. Hor Clearco Tiranno di Heraclia, non portaua egli in mano il fulmine, e chiamaua tuono vno de' figliuoli ſuoi? Hor Dionifio il giouane non ſi fece egli in vno Epigramma chiamare figliuolo di Apollo, e di Doride? Et il padre ſuo hauendo fatti morire dieci mila cittadini, e dato per inuidia la morte de gli inimici, il proprio fratello; & affogata crudelmente la miſera, e vecchia ſua madre, ſenza aſpettare, che ella fra pochi giorni laſciaſſe naturalmente la vita, & hauendo in vna Tragedia ſcritto: La Tirannide è madre de la ingiuſtitia, e de le villanie; hor con tutto queſto, non hebbe egli ardire, di chiamare tre ſue figliuole, vna, Virtù, l'altra Temperanza; la terza Giuſtitia? Alcuni ſi ſono fatti chiamare Euergeti, cioè ben fattori, alcuni altri Callinici, cioè eccellenti vincitori, alcuni altri Soteri, cioè Saluatori, alcuni Megali, cioè Grandi, e nõdimeno chi potrebbe di tutti queſti raccontare mai le nozze ſopra nozze de le tante mogli e donne, e putti, che a guiſa di ſtalloni fra groſſi armenti, ſi vedeuano tutte le notti fra loro laidamente giacere? e tutto il giorno menarne co' dadi in mano, ò a cantare ne' theatri, ſenza baſtarli ne i giorni a i deſinari, ne le notti a le lunghe cene? Et pure mirifi a l'incontro Aleſſandro, che toſto ſu'l fare del giorno a buona hora ſi poneua a tauola a deſinare, e beueadi la ſera a cenare: beueua ſacrificando; giuocaua a dadi con qualche Medo, eſſendo infermo, cio acciona quando era in camino, ò in tirare la ſaetta, e il dardo; ò in ſaltare deſtramente da la carretta; innamorato di Roſſane, la tolſe ſola per moglie; e s'egli hebbe anco Seatira figliuola di Dario, fu per confermare per queſta via l'Imperio di Perſia, perche biſognaua legare, & unire a queſto modo quei popoli, con tutte le altre donne di Perſia ſi portò egli con tanta modeſtia, con quanto valore uiaſe, e ſuperò le arme de l'Orientale: non ne volſe ne anco vedere alcuna per forza: e di quelle, che uidde fece manco ſtima, che di quelle, che non uidde: e fu coſa marauigliosa, che eſſendo piacenoliſſimo con tutti: ſi moſtrò ſolo ſuperbo; & altiero co' belli, & aggratiati; perche non gli ſi udì uſcire mai di bocca parola in commendare la bellezza de la moglie di Dario, che era bellißima, la quale morta poi egli con tali eſſequie honorò, e con tanta pietà la piaaſe; che non baſtoua la ſua bontà a fare credere; che egli per queſto corſi corteſe otto non le haueſſe vinendo fatto diſpiacere; percioche Dario da principio ne dubitò forte, per eſſere Aleſſandro giouane, e poſto in tanta potentia (perche egli era vno di quelli, che credeuano, che Aleſſandro fuſſe a tanta altezza ſolo da la fortuna eſaltato.) ma poiche ſi accertò per tutte le vie, de la verità. Non ſono dunque, diſſe, del tutto a terra le coſe di Perſia; ne ci potrà chiamare codardi, e vili, chi ſaprà chi ſia ſtato quel nemico, che ci habbia vinti; perciochè in quanto a me, io prego gli Dei, che mi diano vittoria, e felice ſtato; acciochè io poſſa anco in corteſia auanzare poi Aleſſandro, che già mi pare di hauere una certa ambitioſa inuidia nel cuore di volermi far conoſcere più che meate, e più pietoſo di lui. Che ſe la ſoreuno mi ha del tutto volte le ſpalle, e le coſe del Regno mio ſono a terra, io prego, e ſcongiuro te ò Giove antico padre di Perſiani, e noſtri altri Dei Regij, che non habbia a ſedere altri, che ſolo Aleſſandro, nel ſolio di Ciro. Hor vedete come la virtù vince il tutto, che col teſtimonio de gli Dei era Aleſſandro dal nemico iſteſſo eletto a la grandezza de l'Imperio ſuo attribuiſcaſi a la fortuna l'acquiſto de la prouincia di Arbeli, e de la Cilicia, e tutte le altre opere di mano, e di guerra; ſia la fortuna quella, che eſpugnò Tiro, che gli aperſe la ſtrada nell'Egitto. habbia la fortuna rouinato Alicarnaſſo. e preſſo Mileto, non ſia ſtato altro, che ſeruigio de la fortuna l'hauere Mazeo abbandonato l'Eufrate, l'eſſere le campagne di Babilonia piene di monti di corpi morti; ha egli forſe aaco la fortuna ſotto Aleſſandro temperante, hallo fatto continente? poſe gli forſe la fortuna a qualche modo le guardie nel cuore; onde egli haueſſe per un'animo coſi intrepido, e ſicuro, che non era voluttà, che'l diſtraheſſe; ne libidine, che'l piegaſſe? Queſte coſe, e ſimili furono quelle, con che uinſe Dario le zuffe, le morti, le fughe, le rotte, queſte altre coſe erano opere di arme, e di caualli. Egli fu dunque uinto Dario con vna ſtupeada; & indubitata rotta; poiche marauigliato de la coſtante, & inuitta natura di Aleſſandro, coſi contra le voluttà, e le fatiche, come ne la corteſia; quaſi abbaſsò (come ſi dice) le uele, e cedette a la virtù, a la giuſtitia, al valore, a la grandezza de l'animo di quello; con la ſpada in mano, e con la lancia a la coſcia in una zuffa erano valoroſiſſimi, e inuitti Tarria di Dinomene, Antigene Pellenco e Filotta di Parmenione; ma ne gli appetiti poi ſfrenati di donne, ò pure de l'oro, e l'argento, erano peggiori di quelli, che eſſi ſuperauano ne le battaglie prigioni: perciochè Tarria a tempo che Aleſſandro pagò quei tanti debiti, & vſure di Macedoni, ſi finſe di eſſere debitore di vna gran ſomma ad uno col quale ſe la intendeua, ma egli ſu ſcoperto, e poco mancò, che non ſi rouinaſſe, ſe non che hauendo in ciò inteſo Aleſſandro, non ſolo non lo punì di queſta frode, che egli li laſciò anco portarſi il danaio, che haueа dal fiſco hauuto per pagare il

ſuo

ſuo ſinto creditore: ricordandoſi, che in vn fatto d'arme di Filippo in Perinto, eſſendo coſtui ferito d'vna ſaetta ne l'occhio, non ſe la laſciò cauar fuora prima, che vedeſſe ratto, e poſto in fuga il nemico. Antigene valoroſo ſoldato hauendo Aleſſandro permeſſo a gli infermi di poterſi ritornar in Macedonia, ſi poſe fra gli altri, fingendo di ſtare male, con ſperanza di poterſi a queſto modo andar anco eſſo uia ma egli fu coperto, come era ſano, e robuſto, come che tutto il corpo haueſſe pieno di cicatrici, Di che ſdegnato Aleſſandro, il dimandò, perche cagione cercaſſe egli di abbandonarlo: colui confeſsò, che eſſendo forte acceſo de l'amore di Teleſippe, ne ſoffrendogli il cuore di vederſela torre da preſſo; hauea con queſta fittione deliberato di andarle dietro inſino al mare. Et dimandando Aleſſandro di chi queſta donna fuſse, e con chi ſi fuſse douuto negotiare, per hauerla, quando inteſe, che ella era libera. Cerchiamo dunque, diſſe di sforzarla a reſtare con doni, e con promeſſe: coſi era Aleſſandro più pietoſo di ogni altro amante, che di ſe ſteſſo. E Filota figliuolo di Parmenione, ſi laſciò ancor eſſo non sò a che modo andare a perdere nel vitio de la incontinentia, percioche egli, benche nel reſto, ferreo, e duro; impazzito nondimeno de l'amore d'una fanciulla Pellea aſſai bella, chiamata Antigona, e preſa con tanti altri cattiui in Damaſco, (la qnale iſteſſa era ſtata già prima, nauigando in Samotracia fatta cattiua da Autofradate) ne uenne il miſero a tale, e coſi ne perdè quaſi il ſentimẽto; che come un matto, non era coſa, che egli a coſtei non cõmunicaſſe; e per uantarſi, che ſarebbe ſtato Filippo diceua, ſe non fuſſe ſtato Parmenione? e che ſarebbe Aleſſandro, ſe nõ fuſse Filota? doue ſarebbe Ammone, ò i ſerpenti di Olimpia, ſe non voleſſimo noi? Tutti queſti ragionamẽti, riferiua Antigona ad una ſua compagna; e coſtei poi a Cratero, il quale per ciò conduſſe un giorno ſecretamente Antigona auanti ad Aleſſandro, e ſelli tutte queſte prattiche, e nouelle intendere. Ma Aleſſandro non ſi moſſe già altrimente per queſto contra Filota; uolſe bene ſempre ſecretamente intendere da queſta donna il tutto; e durò queſta prattica a queſto modo più di ſette anni; che niuno nè ſupplicò, nè ſeppe coſa alcuna; ſenza farſi in ciò vincere nè dal vino, nè da l'ira a douere paleſarlo, nè anco a l'amico ſuo Efeſtione, con chi ſoleua tutti i ſuoi ſecreti, e conſegli communicare, onde dicono, che leggendo vna volta una lettera, che gli uenia da Olimpia ſua madre i non uietò ad Efeſtione, che gliera a la ſpalla, e che haueua anco gli occhi ſu quella carta, che non leggeſſe, come vi fuſsero coſe importanti ſcritte; ma nel fine poi cauandoſi di deto l'anello, gli accoſtò il ſigillo di quello a la bocca, quaſi accennandoli di douere tacere. Io certo perderei prima la uoce, che poteſſi mai uenire a capo di raccontare tutte le coſe, con che egli ſi bene reſſe il ſuo Imperio; e ſe noi uogliamo dire, che egli fu grande per la fortuna; certo che egli fu per queſto iſteſſo maggiore; che ſeppe coſi bene de la fortuna ſeruirſi, onde quanto più innalzeremo la fortuna in

A lui, tanto più commendaremo la ſua uirtù: come quella, per la quale egli fu di coſi proſpera fortuna degno. Ma replichiamo vn poco i principij del ſuo Imperio, e de la ſua grãdezza: e uediamo quale è quella gran coſa, che ui opraſſe la fortuna, onde ſi poſſa dire, che per beneficio di lei diuentò coſi grande Aleſſandro. deh Gioue, hor perche non poſe a ſedere nel ſolio di Ciro, e fece Rè di Perſia Aleſſandro intiero, e ſano, ſenza goccia di ſangue indoſſo e ſenza eſsercito, un cauallo col ſuo annitrire, come fece già a Dario figliuolo di Hiſtaſpe? ò perche non gliele diede qualche donna, che con luſinghe l'impetraſſe dal proprio Rè, come fece già Atoſsa, che a queſta
B guiſa l'hebbe da Dario, e diello a Serſe; onde li veniſse inſin dentro la camera il diadema de l'Imperio? ò pur come il diede Pariſati a Diabagoa; il quale; poſto giù l'habito di meſſaggiero, tolſe in teſta la Corona del Regno, coſtui hebbe toſto, e ſenza penſarlo, per corteſia de la fortuna l'Imperio del mondo nõ altrimente, che ſogliano in Athene a ſorte crearſi i magiſtrati principali de la città; uolere intendere a che modo diuentino gli huomini Rè, per mezzo de la fortuna? hor intendiate. Mancando in Argo la famiglia de gli Hercaclidi, de la quale ſi ſoleuano, per un'antico coſtume, creare in queſta patria i Rè ne fu
C conſultato l'Oracolo, il quale riſpoſe, che l'aquila moſtrarebbe loro, chi fuſse douuto eſsere Rè, indi a pochi giorni uenne un'aquila, & impoſtaſi ſu la caſa di Egone, ſu cagione, ch'egli toſto ſi uedeſſe la bacchetta del Regno in mano. Eſsendo medeſimamente cacciato di Paſo il Rè per ſue ſceleranze, non ſi ritrouaua il ſucceſsore; perche credeuano che fuſse la famiglia de li Cinaridi eſtinta del tutto; pur finalmente dicono che ne fu ritrouato uno aſsai ponero, e miſero in un certo horticciuolo, onde a pena uiuea, e quelli, che andarono a chiamarlo, il ritrouarono ad adacquare le ſue herbette nell'horto: onde egli hebbe gran terrore, e ſpauento, uedendoſi porre le mani
D addoſſo da quei ſoldati, e menarſi con eſso loro, inſino a tanto, che gionto alla preſentia di Aleſsandro fù dichiarato Rè: e ſpogliato di quei ſuoi ſquarci ſù veſtito di porpora: e cominciò ad eſser vno di quelli, che erano aſſiſtenti, e Baroni del Rè chiamati. Hor a queſta guiſa ſi fanno i Rè per beneficio de la fortuna, e toſto, e ſenza penſarui, anzi ad ogni altra coſa ſperando più toſto, che a queſta. Vegnamo hora ad Aleſsandro, che coſa hebbe egli di più di quello, che
E egli meritaua? che coſa ſenza ſudore? qual uittoria ſenza ſangue? ò che coſa ſenza trauagliarla molto, e ſenza ſomma fatica? Egli beueа l'acque de'fiumi miſti di ſangue; il quale egli paſsaua ſopra le migliaia di corpi morti gionti e riſtretti inſieme, egli per eſtrema fame mangiaua ogni herba, che potea hauere. Egli penetrò ne le prouincie piene d'alte neui; diſſece le città poſte ſotterra, nauigò i mari fieri, e tempeſtoſi; e ſcorrẽdo i ſecchi liti de' Gedroſii, e de gli Aracoſii, uidde gli alberi prima in mare, che in terra, onde ſe egli ſi pirò a la fortuna parlare, come ſi fa a gli huomini, io li direi a queſta guiſa: Hor doue, ò quãdo

apriſti mai tu la ſtrada a i geſti di Aleſſandro? quale è quel ſaſſo, che egli occupò mai per mezzo tuo ſenza ſanguinoſa battaglia? qual città li feſti tu ritrouare mai ſenza prouigioni, e fortiſſime guardie? ò qualche ſquadra di nemici diſarmata, qual Rè poltrone, ò codardo Capitano, ò pure Caſtellano ſonnacchioſo ritrouò egli mai? qual fiume, che egli ageuolmente haueſſe, a guazzo potuto paſſare? qual mediocre inuerno? ò eſtate non peſſima? Vanne via dunque Fortuna, vanne ad Antioco figliuolo di Seleuco: vanne ad Artaſerſe fratello di Ciro: ritirati con Tolomeo Filadelfo, perche queſti ſono ſtati chiamati Rè, in vita de' padri loro, e le loro uittorie furono ſenza pianto, e ne menarono tutta la uita in feſte e ſpettacoli; inuecchiando felicitſſimamente ne' regni loro. Volgiti, e mira vn poco il corpo di Aleſſandro dal capo a i piedi bagnato di ſangue, ferito, piſto, percoſſo da i nemici, e con ſpade e con ſaette, e con ſaſſi, preſſo al fiume Granico hebbe un colpo di ſpada ſu la teſta, che gli aprì l'elmetto inſino a capelli, a Gaza fu ferito d'una ſaetta ne la ſpalla, ne' Maragandi ne hebbe vn'altra ne la gamba, che gli ſpezzò l'oſſo, in Hircania hebbe vn ſaſſo ſul collo, che li tolſe il vedere, in tanto, che molti giorni dubitò di reſtarne cieco, preſſo gli Aſſicani fu medeſimamente ferito da vn dardo Indiano; allhora, che egli volto a gli adulatori, dicono, che forridendo diceſſe, queſto mio ſangue non biancheggia a la guiſa, che ſi crede, che eſca da le ferite de gli Dei; preſſo Iſſo combattendo con Dario (come dice Chare) li paſſò una punta di ſpada la coſcia, & Aleſſandro ſteſſo ſcriuendo ſemplicemente, e la verità ad Antipatro; io hò hauuto dieci una; una ferita ne la coſcia, onde però non è Dio grazia, ſegnito altro di male: ne' Malli hebbe un colpo di ſaetta di tre palmi, che li paſsò per la corazza nel petto, e ſcorſeli inſino al collo, come ſcriue Ariſtobolo, paſſato il Tanai, e poſto in fuga gli Scithi, li perſeguitò a cauallo preſſo a venti miglia con vn fluſſo di ventre, che l'impediua, e ritardaua molto. hor ſu dunque fortuna, rallegramiti teco, che fai grande Aleſſandro, e l'accreſci d'hora in hora lacerandoli, & aprendoli con tante ferite tutto il corpo: Non ſoleua già ſare coſi Minerua in fauore di Menelao, la qual parea, che con le proprie mani drizzaſſe, e uolgeſſe i colpi, che veniuano ſopra coſtui, nel più forte, e duro, o doppio de le arme, che egli hauea indoſſo, onde ogni impeto de l colpo veniua meno, & a pena toccaua un poco la pelle del corpo, che faceа poca uiſta di ſangue, là doue tu drizzi, e uolgi più coſto il ferro ne le parti più ignude, e più vitali di Aleſſandro, anzi per mezzo l'oſſa il ferisci, occupandoli d'ogni intorno, e la viſta, e'l paſſo, impedendolo, quando egli ſegue il nemico, troncandogli le vittorie, e facendogli finalmente uane le ſperanze, e i diſegni. certo, che io non veggo Rè, al quale ſia coſi ſtata inimica la fortuna, come a coſtui, come che molti l'habbiano hauuta contraria, e maligna. perciochè hauendo ella, a guiſa d'una ſaetta celeſte, diſſipati, e tolti gli altri di terra, contra Aleſſandro ſolo ſi moſtrò A oſtinata, e con vn fermo, e pertinace odio, a la guiſa, che s'era già prima contra Hercole moſtrata, perciochè quali Tifoni, ò moſtruoſi giganti non gli recò ella auanti armati a combattere con eſſo lui? Quale de gli inimici d'Aleſſandro non fortificò ella ſommamente a gli apparecchi di arme, e di alti fiumi, e di ſcabri, e ſcoceſi monti, e di diſuſata fierezza di animali? Chi è coſi ſtolto, che non vegga, che ſe non fuſſe Aleſſandro ſtato di più eccelſo, e generoſo cuore; che non era l'aiuto de la fortuna, da la quale pareua che egli dipendeſſe, non ſi ſarebbe mai potuto mantenere ne lo ſtato, nel qual ſi mantenne? che egli ſarebbe ſtato ſforzato a ceder a la grandezza de le B tante coſe, che egli abbracciò; biſognandoli tante uolte ordinare l'eſercito, tante volte armarlo, aſſediare tante città, aſſalire tanti nemici, uolgere tante uolte le arme a i Rè, e popoli ribelli, che ſcacciando i loro Gouernatori, a guiſa di canalli feroci, ſpezzauano il freno, onde erano retti: per la qual coſa biſognaua del continuo, naſcendo da l'una guerra l'altra, a guiſa de le teſte de l'Idra, hora correre ſopra i Battri, hora ſopra i Maracandi, hora ſopra i Sogdiani, popoli ferociſſimi, e ſenza fede. io dirò coſa peraventura abſurda; ma la dirò pure perche la è uera. Non ha molto, che il mondo, per li tanti trauagli, che diede la for C tuna ad Aleſſandro; cominciò a credere, ch'egli non fuſſe figliuolo di Ammone; perciochè quale de' figliuoli de gli Dei ſi trouò mai in tante periglioſe, e trauagliate battaglie, in quante ſi trouò Aleſſandro, toltone Hercole ſolo, che fu figliuolo di Gioue? alquale un cattiuo huomo commandana, che andaſſe a prendere i Leoni, a cacciare i porci ſeluaggi, e gli uccelli, per diſtraherlo per queſta via che non caminaſſe il mondo, e faceſſe maggiori coſe ò contra di Antheo, ò pure di Buſiride, che con tanta crudeltà ammazzaua gli ſuenturati, che li capitauano per le mani: là doue ad Aleſſandro la uirtù commandaua, & D animandolo ad impreſe diuine, e degne di Rè. il fine de le quali nõ era l'oro, di che ne andauano mille Camelli carchi, non le delitie di Media, non le ricche tauole, non le vezzoſe donne di quel paeſe, non il vino di Calidonia, non i peſci del mare Hircano; ma il ſuo ſolo intento era, che con le medeſime leggi haueſſero dounto tutti gl'huomini uiuere ſotto uno Imperio, e con una maniera iſteſſa di uita. Onde hauendo egli da i primi anni queſto amore, e queſto deſiderio nel cuore, venendo già i Legati del Rè di Perſia a Filippo non vi era, Aleſſandro gli raccolſe cortеſemente, e fece loro gran carezze; ne gli dimandò di coſe fanciulleſche, come ſogliono gli altri Rè fare; ò de gli alE beri de l'oro, ò de' giardini faeti ſu gli archi, e ſoſpeſi da terra, ò pure quali fuſſero l'inſegne, e l'arme del Rè di Perſia; ma volto tutto a quello, che più per vn'Imperio importa; dimandaua, che eſſercito poteua fare la Perſia; in che luogo fuſſe ſolito il loro Rè fare fatto d'arme, quali fuſſero le più brеui ſtrade, per gire ne la Perſia, partendo da le marine; intanto, che coloro ſtupiti diceuano: Queſto fanciullo è un Rè grande; il noſtro è un Rè ricco;

co; ma quanto queſto generoſo penſiero fuſse da la fortuna impedito, ſi è tocco di ſopra, e ne diremo quì due altre parole; perciochè deliberato egli di paſsare dopò la morte del Rè Filippo ſuo padre per l'Helleſponto ne l'Aſia; e fatto già l'apparecchio di quanto ui biſognaua; era per oorſi in camino; quando ecco, che la fortuna il diſturba e uolge a dietro, dandoli da molte parti, che fare. ella primieramente ſolleuò molti di quei popoli Barbari conuicini; e ſi ne nacque la guerra Illirica; e la Treballica; laquale impreſa Aleſsandro recò toſto a fine; poi corſe inſino a la Scithia, & a l'Hiſtro, auanzando, e ſpezzando ogni difficoltà di coſi fiere impreſe, & affrettandoſi di uenire di paſsare l'Helleſponto; ecco, che un'altra uolta la fortuna li pone tra' piedi Thebe, e l'impediſce, e ritarda con la guerra de la Grecia; laquale egli, perche erano popoli ſuoi conuicini, e come fratelli tutti, uenne come sforzato a ſopirla col ſangue, col ferro, col fuoco, ultimamente poi paſsò pure ne l'Aſia cõ prouigione da mangiare per un meſe, come ſcriue Filarco, ò con ſettanta talenti, come ſcriue Ariſtobolo; & in queſto tempo cõpartendo fra gli amici ſuoi in gran parte le entrate del Regno, e le proprie poſſeſſioni, Perdicca ſolo non uolſe nulla accettarne: perche dicendoli, e per te che ti laſci, e riſpoſtogli da Aleſsandro, che la ſperanza ſola: di queſta dunque, ſoggiunſe egli; uogliamo participare anco noi, perciochè non ſarebbe ben fatto, torre più toſto le coſe tue, che ſperare quelle di Dario; ma quali erano le ſperanze, che moueano Aleſsandro a paſsar con eſercito in Aſia? Non erano certo le ricchezze e la potentia de le ſue groſſe, & ampie città; non gli eſerciti, che empieſſero i monti, non i flagelli, e i ceppi, (come diceua colui) che ne fanno i Barbari le prigioni, e i tormenti marittimi: che coſa il moue a dunque? in quanto a gli altri, un generoſiſſimo, & ambitioſiſſimo ſforzo in picciolo eſercito, una certa emulatione, & gara de' ſuoi Capitani, e baroni, che tra ſe ſteſsi haueano, e del ualore, e de la gloria: in ſe ſteſso poi egli haueua ſomme ſperanze, haueua la religione uerſo i Dei, la fede uerſo gli amici, haueua ſeco la frugalità, la continentia, la liberalità, era intrepido ne' pericoli, di inuitto animo, humano, deſtro in accarezzare i ſuoi, haueua candidi, e ſchietti coſtumi, era fermo, e coſtante nel deliberare, preſto nell'eſequire, & haueua principalmente fiſso nel cuore un perpetuo deſiderio di gloria, ilche ſuole per lo più recare ogni gloriosa impreſa a bel fine. Perilche pare, che poco attamente fingeſſe Homero tre coſe in Agamennone per farlo grande, cioè la teſta, e gli occhi ſimili a Gioue, la correggia di Marte, & il petto di Nettuno, poiche la natura di Aleſsandro fu da Dio, che'l creò, di tante virtù dotata. Hor non hebb' egli la prudentia, e l'auedimento di Ciro, la temperantia di Ageſilao, l'accortezza e la intelligenza di Temiſtocle, l'iſperienza di Filippo, la fiducia, e l'ardimento di Braſida; la forza del dire, e la peritia del gouerno publico di Pericle? Che ſe noi ci uogliamo fare più adietro, e ne le coſe più antiche; egli fu più continente di Agamennone, il quale antepoſe una fanciulla cattiua a la propria moglie, là doue Aleſsandro ſi ſeppe aſtenere da le donne, che egli hebbe cattiue in mano; inſino a tanto, che legittimamente ſe ne tolſe una per moglie. Egli ne la grandezza de l'animo auanzò anco il grande Achille, il quale per un poco di oro uendè il corpo morto di Hettore, là doue Aleſsandro con gran diſpenſa fece ſepellire Dario. Colui anco uolſe eſſere preſentato da gli amici, per hauere a deporre l'ira, e lo ſdegno, che con i Greci ſuoi iſteſſi haueua, & Aleſsandro cumulò di doni, di ricchezze gli inimici iſteſſi, che egli haueua uinti in battaglie, egli ſi laſciò molto a dietro Diomede ne la religione, & ne la pietà, perciochè coſtui hebbe ardire di combattere oſtinatamente con gli Dei, là doue Aleſsandro tutti i ſuoi geſti in honore de gli Dei indrizzaua; col cui fauore credeua tutti accappargli. Fu anco più deſiderato, e più caro a i ſuoi, che non fu Vliſſe; peretioche la madre di coſtui morì per mancanza, là doue ne la morte di Aleſsandro, la madre del proprio inimico non uolle più uiuere (tanto l'amaua) per non reſtare ſenza lui più nel mondo, & in ſomma ſe Solone gouernò coſi ben la Republica, per fauore de la fortuna; e Milciade maneggiò coſi bene le impreſe pure a caſo; & Ariſtide medeſimamente fu per corteſia de la fortuna, innocente; ſenza alcun dubbio, che non ci ſarà più opra alcuna di virtù; il cui nome uano indarno farà la uita de gli huomini gloriosa; come quello, che è ſolo da Sofiſti finto, e da adatori de le leggi. Ma ſe l'eſſere alcuno ricco ò pouero, debole, ò forte; bello, ò brutto, di lunga età, ò di poca nel mondo, uiene da la fortuna: e l'eſſere gran Capitano, gran Dottore di leggi, grande nel gouerno publico, uiene da la virtù, e da la ragione; conſideriamo un poco Aleſsandro col paragone de gli altri. Solone fece in Athene quella famoſa legge, con laquale annullò tutti i debiti, che erano ne la città; Aleſsandro pagò del proprio a creditori tutti i debiti, e le uſure de' ſuoi. Pericle aggrauò molto la Grecia di pagamenti, per adornare di tempij la rocca di Athene. Aleſsandro fece portare ne la Grecia le tante ricchezze di Barbari, che egli nelle impreſe de l'Aſia aequiſtò; e fece porre da parte dieci mila talenti, per edificarne tempij a gli Dei. Braſida fu celebre nella Grecia, per eſsere arditamente corſo inſino a Modone, e rotto preſto la marina l'eſercito nemico. Quel ſalto animoſo, incredibile, e ſpauenteuole di Aleſsandro, ch'egli fece di ſu la muraglia dentro la terra de' nemici, che erano per riceuerlo toſto con mille colpi di lancie, di dardi, di ſaette, e di ſpade; a che ſi può più drittamente ſomigliare, che al fuoco celeſte, che eſce furioſiſſimo da le nubi ſpezzate, e che s'è ueduto a le uolte uenire giù a terra con grande impeto a guiſa d'arme infocate? Quelli, che erano dentro la terra ſpauentati da principio, cominciorono a fuggire; ueduto poi, che egli era un ſolo quello, che uenina loro con tanto ardire ſopra, li uoltarono la faccia, allhora sì, che la fortuna moſtrò di uolere un gran bene ad Aleſsandro; racchiudendolo dentro un villaggio ignobile di Barbari, e ſpezzando le ſcale a tutti

tutti quelli, che per ſoccorrerlo, s'affrettauano di montare ſu la muraglia; anzi di tre, che ſoli aggraffiandoſi per le pietre, erano pur entrati dentro, e li ſtauano con grande animo intorno; la maligna fortuna ne tolſe toſto uno di terra prima, che poteſſe il ferro operare: un'altro con mille colpi di ſaette nel corpo, tanto ſi poteua dire non eſſer morto, quanto, che haueua pure un poco il vedere, & il ſentimento: di fuora i gridi di Macedoni in uano percotenano la muraglia non trouandoſi allhora a le mani machina alcuna da abbatterla: ſolo con le punte de le ſpade, e con le unghie, e poco meno, che coi denti s'affrettauano di pocere ogni modo farſi la ſtrada per entrar dentro. Hor vedi quanto era fortunato Aleſſandro, quanto caro, e cuſtodito da fortuna; che a guiſa d'un cinghiale, ſi ritrouaua cinto da la caccia intorno, tradito da lei, e ſenza ſoccorſo al mondo: ne combatteua allhora per eſpugnare Babilonia, ò i Battri, ò per altra aſſai degna impreſa; perche da una impreſa illuſtre, e grande; ſe ben non fortiſce ella il ſuo effetto non ſe ne acquiſta però macchia, ò vergogna alcuna: egli ſi moſtrò quì la fortuna in modo fautrice di Barbari; e nemica di Aleſſandro; che non reſtò per lei di annullarli del tutto il nome; è macchiare la gloria di tanti ſuoi geſti, non che torgli il corpo, e la vita, non ſi potrebbe biaſimare la fortuna, ſe l'haueſſe condotto a morire preſſo le rine di Eufrate, ò d'Hidaſpe: ne ſarebbe morto uilmente, s'egli venendo a le mani con Dario, fuſſe da l'impeto di Perſiani, che haueſſero uoluto ſoccorrere il Signor loro; ſtato oppreſſo, e morto, ò ſe nel montare ſu la muraglia di Babilonia, ne fuſſe ſtato contra ogni ſua ſperanza ributtato a dietro, e tolto dal mondo, come auuenne a Pelopida, come ad Epaminonda, le cui morti furono riputate più toſto uaroſe, che per diſgratia di fortuna, là doue la fortuna, de laquale parli imo hora, che ſomiglianza ha con le morti de'già detti Capitani? Ella rinchiuſe, & aſcoſe il Prencipe del mondo dentro le mura d'una uile terreccinola nelle ultime contrade di Barbari, e certò di farloui vituperoſamente morire, percioche egli v'hebbe in teſta un colpo di ſcimitarra, che gli paſsò l'elmetto inſino a capelli, v'hebbe un colpo di ſaetta nel pecto, che gli paſsò per la corazza inſino a l'oſſa, l'haſta molto lunga pendeua ſuora, & aggrauaua la ferita; & il ferro de la ſaetta era quattro deti largo, e cinque lungo, ma quello, che fu ſomma diſgratia, mentre ch'egli prende coo mano & ammazzaua uno che gli uenina molto ſopra col ferro, come per ſpauentarlo, gli s'accoſta un'altro da dietro tutto tremante con un piſtello in mano, e glielo batte ſu'l collo, il qual colpo gli abbarbagliò la uiſta: & offuſcogli il ſentimento. Ma la virtù, che non l'abbandonaua mai, ſi fece allhora toſto auanti, & a lui diede ſicurtà, & a gli altri, che gli erano intorno, per aiutarlo, forzati percioche gli erano già d'intorno, come un baſtione di uirtù, i Lemnei, i Tolomei, i Leuati, e gli altri, ch'erano ò ſu per la muraglia, ò per le rotture di eſſa entrati dentro, e per amore del Rè loro mandauano auanti al pericolo il viſo, il corpo, e l'animo, ne ſi pongono già gli huomini a pericolo, ò vanno a morire per la ſalute de'buoni Rè col fauore de la fortuna; ma per amore de la virtù più toſto; non altrimente, che uediamo le apecchie accompagnare, e ſtringerſi intorno al Rè loro: onde chi fuſſe ſtato da parte in ſicuro a mirare queſta zuffa, haurebbe detto: Io neggo con ogni ſforzo combattere la Forcuna con la uirtù, e neggo i Barbari fuora di ogni debito, col fauore de la fortuna preualere, e i Greci reſiſtere ſaldamente più di quello, che le loro forze uagliono, per corteſia de la virtù, onde ſe quelli reſteranno a l'ultimo vincitori, ſarà la vittoria ſolo per opera de la fortuna, d'un'inuidioſo Genio, e di Nemeſi, che ſe uinceranno queſti altri, la palma de la vittoria ſarà tutta de la virtù, de la fortezza, de l'amore, e de la fede, coſe tucte ſole di Aleſſandro: poiche tutte le altre, come era la potentia regale, le fanterie, i caualli, e tutto l'eſercito; gli erano ſtate da la fortuna col mezzo de la muraglia impedite, e vietate. I Macedoni finalmente poſero i Barbari in fuga, e non laſciandone pure un viuo, li ſepellirono ne le rouine de la loro ſteſſa terra. Ma Aleſſandro, come non fuſſe più ſtato di queſto mondo, era già ſtato portato via in fretta, col ferro, e con la guerra del dolore dentro nel petto, egli hauea la ſaetta, a la guiſa d'un chiodo, paſſata, e fiſſa la corazza col corpo, e cercando molti di trarla ſuori, v'opranano indarno ogni forza, & ingegno, coſi era penetrata a dentro, e fermataſi ſaldamente nel petto, e volendo ſeccarla dubitauano di non dargli troppo tormento, e di non aprire molto la ſtrada al ſangue. Aleſſandro uedendo allhora i ſuoi con queſti tanti riſpetti induggiarſi, e menarne la cura a lungo; cominciò eſso primieramente a ſeccare quello, che ne apparea di fuora; ma mancandoli forza e ſentendoſi aggrauare il corpo per la ferita, commandò a'medici, che ſenza riſpetto, ò tema alcuna ſeccaſſero eſſi il reſto de la ſaetta, egli era ferito, e daua animo a ſani: anzi egli parte riprendea grauemente quelli, che gli erano intorno, e piangeuano, e doleuanſi forte di queſto caſo, parte li chiamaua traditori, e ribelli; poiche non era in un tanto biſogno, chi ſtendeſſe, per aiutarlo, la mano, e volto a gli amici, gridaua, che biſogna tanto per cagione di me temere? dunque non ui poſſo ancora io far credere che non temo de la morte, coſi moſtrate di eſſere per queſta ferita mia timidi.

DEL MANGIAR CARNE, ragionamento primo.

TV MI dimandi la cagione, dalla quale moſſi i Pithagorici ſi guardaſſero di mangiar carne. Et io mi maraviglio con che affetto, con che penſiero; & finalmente con che ragione quell'huomo, che fù il primo, apriſſi la bocca al ſangue d'un cadauero,

danero, & toccaſſe con le labbra le carni d'vn'animale vccifo, ò morto; mettendo in tauola cibi di corpi, & d'Idoli d'anima priui; & hauendo in luogo di viuanda, & di nutrimento quelle membra, le quali poco fa mugghiuano, ſi moueuano, & vedeuano: Come gli poteſſero ſofferir gli occhi a mirar il ſanguc loro, quando veniuano ſcannati, quando ſcorticati, quando fatti in pezzi: Come il naſo toleraſſe quell'odore: Come il guſto non fuggiſſe quella lordura, adoprandoſi d'intorno le piaghe, & ſorbendo il ſucco, & la marcia delle ferite mortali altrui.

Le pelli ſerpeggiauano, e le carni
Sù ſpiè arroſtite dentro di lor crude
Si ſentiuan mugghir de gli animali.

Queſta è inuentione, & fauola. Nondimeno coſa veramente monſtruoſa è che alcuno brami di mangiare ciò, che ancora mugghiſſe; & infegni a paſcerſi di quelle viuande, che ancora ſpirano, & ſpremono la voce fuori; & ordini la maniera dell'acconciarle, dell'arroſtirle, & del porle in tauola. Biſognaua inueſtigare chi fuſſe ſtato l'inuentore di queſte coſe, non chi fioalmente le laſciaſſe da parte. O pur dirai, che'l biſogno fuſſe cagione, che gli huomini cominciaſſero a mangiar carne? Perche non già ſpinti da brami ingiuſte, nè inſuperbiti d'abbondanza delle coſe neceſſarie, & però inuitati da piaceri ſtrani, & alla natura contrarij, vennero a queſto. Anzi dicano a queſto tempo ritornati d'all'altro mondo. O beati voi, che viuete hoggidì, & cari a gli Iddij. Quale età v'è toccata in ſorte, poiche godete l'abbondanza del tutto? Quante ſono quelle coſe, che per voi naſcono: quante quelle, che la vindemia vi ſomminiſtra? Quante ricchezze cauate da' campi: quante delicatezze dalle piante? Delle quali è lecito a voi di valerui, & darui piacere ſenza altra macchia? Ma noi ſiamo venuti ad vna età fuor di modo ſelvaggia, & fiera, & caduti in quella ſceleratezza malageuole, & ſmiſurata del principio del mondo. Dall'aria era naſcoſo ancora il cielo: le ſtelle meſcolate con vn torbido humore, & difficile a penetrare, & con fuoco, & venti procelloſi. Non ancora il Sole era fermato nel ſuo luogo: non ancora caminaua con monimento regolato: non ancora l'orto di lui, & l'occaſo erano con termini certi ſtabiliti: nè dal giro piegato dell'anno veniuano gli ſpatij fruttiferi delle ſtagioni manifeſtati. Era queſta allhora la terra dalle diſordinate innondationi de' fiumi: era in gran parte diſorme, & ſelvaggia riſpetto i paludi, riſpetto l'altezza del fango, & riſpetto i boſchi, & le ſelue inculte. Frutti domeſtici non ſi ricoglieua: non ſi vedeua ſtrumento alcuno da lauorare: niuna machina era ſtata ritrouata. Non ſofferiua indugio la ſame: nè ſi aſpettaua allhora le ſtagioni annuali delle ſementi. Che marauiglia è dunque, ſe fuor dell'vſo di natura ci ſiamo valuti delle carni a quei tempi, che ſi mangiaua il fango: ſi adopraua la corteccia del legno per cibo: & ſi haueua per gran ventura, quando ſi trouaua la gramigna verdeggiante, o la radice di qualche herba? Quando poi guſtarono le ghiande, & le mangiarono, ſi poſero d'allegrezza a danzare d'intorno la quercia, e'l faggio, & nominarono la pianta loro beneſica, madre, & nutrice; Et queſto giorno ſolo fu da quella età tenuto feſtiuo; tutto il rimanente era pieno di trauaglio, & di noia. Et voi nondimeno da che ſorte di rabbia, & di furore vi laſciate portare in tanta abbondanza delle coſe neceſſarie ad vccisioni coſi ſcelerate? Perche accuſate la terra di menzogna, quaſi ella non poſſa nutrirui? Perche offendete la dcità di Cerere datrice delle leggi? Perche ingiuriate il piaceuole, & benigno padre Libero, che non ſtimate da loro di eſſer per voi ſoccorſi a baſtanza? Non vi arroſſite a meſcolare i dilettenoli frutti col ſangue, & con le vccisioni? Voi nominate crudeli i draghi, le panthere, e i leoni; & tutto a vn tempo vi tranagliate ad vccidere le carni, moſtrandoui in queſto non punto meu fieri di loro. Perche eſſi con la morte de gli animali procurano di viuere, & uoi di viuere delicatamente. Noi al ſicuro non mangiamo leoni, & lupi, per vendicarci delle offeſe, che ci hanno fatte. Ma laſciati queſti da canto, prendiamo, & uccidiamo quelli, che non nuocono, & manſueti: quelli, che a pungere, & mordere non ſi trouan atti: quelli per Hercole, che dalla natura par, che ſiano ſtati creati per bellezza, & per leggiadria. Et facciamo non altrimenti, come ſe alcuno vedendo innondare il Nilo, dal qual viene empiuto l'Egitto di acqua graſſa, & feconda, non prende marauiglia della ſua virtù nutritiua, & della fertilità delle biade neceſſarie alla vita noſtra; ma ſcorto in qualche luogo nuotare un crocodillo, ò un'aſpide ſerpeggiare, ouero le moſche fiere beſtie, & noioſe, da queſti prendi la cagione di biaſimarlo. Ouero ſe altri anco mirando queſti campi, & queſti terreni colmi di frutti domeſtici, & pieni di ſpiche, & poi ſcorga per auuentura fra queſte biade il loglio, & l'orobanche, non conſiderato il raccolto, & l'vſo del grano, ſi lamenta di queſti. Parimente ſe alcuno ſente in qualche cauſa a difeſa recitare da un'oratore una oratione piena d'artificio per iſchifare il pericolo, ouero ad offeſa del male operare per manifeſtarlo; & la ſcorga veloce, & corrente, non dig iuna, & debole, ma da molti affetti accompagnata, anzi di molte ſorti, & a diuerſi ingegni proportionati coſi de gli oſcoltanti, come del giudici, li quali ſiano da deſtare, ò trammutare, ouero anco da indolcire, da acquetare, & raffrenare; non facendo ſtima di queſte coſe, nè bilanciata la fatica uſata, nè il fondamento, & lo ſtato della cauſa; ſcelga fuori ſolamente alcune uoci ſpreſe non come ſi dee, le quali nel corſo del fauellare l'impeto ha rapite ſeco, & per queſto biaſimi l'oratore. Nientedimanco non deſta in noi uergogna alcuna il color della faccia, che contende co' fiori: non la gratia proportionata della uoce: non l'acutezza dell'ingegno: non la politezza del uiuere: non la prudenza notabile de' miſeri animali; & per cagione di poca carne ſpogliamo loro del Sole, della luce, & del tempo lor da natura a uiuere di ſtinato. Non crediamo noi, che le uoci tremanti, le quali eſſi mandano fuori, & da noi uengono ſtimate confuſe,

fuſe, ſiano prègbiere, e ſcongiuri di ciaſcun di loro, che dice? Non ti prego, ſe da neceſſità ſei violentato, ma ſi bene, ſe da morbidezza. Vccidimi per mangiare, nondimeno, per mangiare più ſuauemente, non mi uccidere. Che crudeltà è queſta? Horribil coſa ueramente è da uedere la tauola poſta dinanzi ad huomo ricco, il quale ſi uaglia di cuochi ad acconciare le uiuãde fatte di corpi morti: ma più horribile ancora uederla leuare. Perche molte più ſono le auanzate, che le conſumate. Queſte dunque ſono ſtate ucciſe indarno? Hor non hauendo eſſi tocche quelle, che lor ſono ſtate poſte in cauola, non uogliono, che altri tagli, ò ſpezzi le carni ricuſate; & pur quando erano uiue, non hanno lor perdonato? Nondimeno habbiamo ſentito eſſer detto da coſtoro, che'l mangiar delle carni hebbe dalla natura principio. Et pur, che l'huomo non ſia per natura inclinato a mangiar carni, primieramente ſi manifeſta dalla compoſitura del corpo humano. Perche il corpo humano non s'aſſomiglia ad animale alcuno, che ſi paſca di carne. Non ha le labra uncinate: non l'unghie acute: non aſpri denti: non il uentre ſolo: non lo ſpirto ardente, il quale habbia poſſanza di trammutare, & digerire la grauezza della carne; ma fin da principio la ſua natura per eſſer uguali i denti, la bocca ſtretta, la lingua molle, & a cuocer il cibo lo ſpirto debole, ricuſa il mangiar carne. Et ſe uuoi contendere di eſſere nato a ualerti di queſto cibo, uccidi quello, che uuoi mangiare, da te medeſmo, ſenza adoprar coltello, ò maglio, ò ſcure; ma nel modo, che i lupi, gli orſi, e i leoni amazzano per ſe ſteſſi quelli, che vogliono diuorare, dà la morte al bue col morſo, con la bocca al porco, ouero ſtraccia l'agnello, & la lepre; Rapiſci, & paſci, quando ancora tranno il fiato, come uſano queſte fiere. Et ſe ti ſermi, fin che muoia quello, che ti è deſtinato alla gola, & dall'anima, che in ſi troua, prendi ſpauento, & laſci ſtare la carne; perche mangi contra natura ciò, che d'anima è adornato? Anzi niuno mangia l'animale priuo d'anima, & morto, nello ſtato, che egli ſi troua. Alleſſano, arroſtiſcono, mutano con l'aiuto del fuoco, & de i condimenti, & con maniere infinite acconciano; volgono, & girano l'animale ucciſo, di modo che ingannato il guſto riceua il cibo, che egli fugge. In vero bel detto fu quello d'vn Lacedemone, il quale hauendo in vn'hoſteria cõperato vn peſciolino, & datolo all'hoſte, che'l cuoceſſe, gli fù dimandato da lui caſcio, aceto, & oglio: Et egli, veramente, s'io haueſſi, diſſe, queſto, che mi dimandi, non haurei comperato il peſce. Nientedimanco noi ſiamo fra queſte uccisioni coſi ſcelerate morbidi in modo, che alle carni diamo nome di viuanda, & poi cerchiamo per le carni altre viuande, & aggiungiamo loro oglio, vino, mele, ſalamuoia, aceto, aromati di Siria, & d'Arabia, quaſi in fatto apparecchiamo al cadauero la ſepoltura. Percioche le carni diſfatte in queſta guiſa, macerate, & à vn certo modo corrotte, vengono dal uentre digerite con difficoltà: Anzi dapoi digerite grauano il corpo grandemente, & da crudezza generano infermità. Diogene ſofferì di mangiare vn ſolpo crudo per non ſi valere dell'aiuto del fuoco a cuocere il cibo; & ſtando a lui d'intorno i ſacerdoti, & altri gente molta, coprendoſi con la veſte il capo, & accoſtando il ſolpo alla bocca, per cagion voſtra, diſſe, io mi pongo a queſto pericolo. Pericolo per mia ſè notabile, non già come Pelopida per la libertà di Thebe; ò come Harmodio, & Ariſtogitone per quella di Athene; ma queſto filoſofo fece queſta proua pericoloſa in ſe ſteſſo ad inſtanza altrui, di contendere con vn ſolpo crudo, per far, che la vita humana infatuati chiuſſe. Dunque il mangiar della carne non ſolamente è contrario a corpi; ma fa, che gli animi nella gola, & nel tranguggiare s'ingroſſano. Percioche il vino, e'l paſcerſi di carne rendono il corpo forte, & robuſto; ma l'animo infermo. Et per laſciare da parte gli athleti, mi valerò di eſſempij famigliari. Gli Accheſi nominauano grueſi, ſtupidi, e ſciocchi, noi altri Boetij riſpetto il tranguggiare, & finalmente porci. Et Menandro.

I quali han le maſcelle, Et Pindaro:
E da la bocca lo ſplendor dapoi.

Nondimeno ſecondo la opinione d'Heraclito l'anima ſecca è ſauiiſſima. Perche i dogli vuoti, quando uengono percoſſi, riſuonano, ma pieni ſono muti. I panni ſottili rendono il ſuono d'ogni intorno, fin che uagando la percoſſa, con la mano li chiudi. L'occhio, che di humore ſouerchio abbonda, ſi offuſca, nè può fare l'officio ſuo. Il Sole mirato fuori per l'aria humida, & da groſſe eſſalationi della terra uelato, è ueduto da noi non puro, non riſplendente, ma caliginoſo, & con raggi incerti. Nell'iſteſſa maniera lo ſplendore dell'anima, & la luce, in corpo torbido; & nel chiaſſo con cibi alla ſua natura non conuenenoli tutto grauato, per neceſſità ſi rintuzza, & annebbia, & per non hauer nulla di uiuezza, & di forze, và uagando, & ſi laſcia rapir à fini malageuoli, & incerti. Ma laſciate queſte coſe da canto, quãto è notabile l'auezzarſi ad eſſer humani? Chi potrà metterſi nel penſiero di offendere quell'huomo, che ne' mali altrui, & che non gli pertengono nulla, s'adopra coſi dolcemente, & benignamente? Feci mentione l'altro hieri diſputando di Senocrate, il quale da gli Athenieſi fù condennato per hauere ſcorticato uno un montone; Nientedimeno, a giudicio mio, non è men crudele colui, che tormenta il uiuo, di quell'altro, che dà tormento alla uita, & la uccide. Ma non ci laſciamo più dalle coſe inſolite, che dalle contrarie alla natura guidare. Et allhora diſcorſi lungamente ſopra di queſto. Non per tanto quel fondamento della mia opinione coſi grande, & miſerioſo, & a gli huomini utili (come dice Platone) & a coſe mortali inclinati incredibile, temo quà a gu ſa di nocchiero, che nella fortuna gira la naue; ò di Poeta, che nel uncillar della ſcena leua la macchina in alto, di tentar con parole. Pur non ſarà forſe coſa fuor di propoſito la ſentenza d'Empedocle in uece di proemio recitare; Con la quale egli accenna ofcuramente, che quì l'anime ſono rinchiuſe per queſto ne' corpi mortali, perche elle del

man-

mangiar delle carni da loro tormentate, & uccise, fi
ſiano caſtigate. Benche queſta opinione paia eſſere
più antica. Perche le fauole, che ſi dicono di Bacco
fatto in pezzi, & di ciò, che i Titani, li quali man-
giauano carni, tentarono contra di lui, & della ven-
detta, che dal cielo ſopra di loro ne venne; è mate-
ria, che pertiene a ſecondi naſcimenti. Concioſiache
quella parte dell'anima noſtra, che è priua di ragio-
ne, diſordinata, & violente, non diuina, ma da geni
dipendente, fuſſe Titane da gli antichi nominata; Et
è di quel tale, che viene punito, & caſtigato.

DEL MANGIAR CARNE, ragionamento ſecondo.

IL ragionamento d'hieri m'inuita a penſar di nuouo di diſcorrere allegramente ſopra il mangiar pucrido della carne. Nondimeno egli è caſa malageuola (come diceua Catone) il fauellare con ventri priui d'orecchie; Et già dalla maggior parte è ſtato beuuto il bicchiere confuſo del coſtume, ſi come quello di Circe, dal quale naſcono

I tormenti, i dolor, gli inganni, e i pianti.

Nè ſi può coſi di leggiero trar fuori l'hamo del cibare la carne da coloro, li quali ſono inclinati alla morbidezza, & quaſi paſſati da banda in banda. Veramente ſarebbe conueneuole, ſe come gli Egittij cauato il ventre de' corpi morti, & appiccandolo al ſole il gettano, come cagione di tutti gli errori dell'huomo; che coſi anco noi leuato via il penſiero della gola, & delle uccisioni, paſſiamo il rimanente della noſtra vita drittamente. Concioſiache non per ſe medeſmo il ventre ſia macchiato dalle uccisioni, ma da quelle ſi macchia; perche dalla noſtra intemperanza naſce la colpa: Nondimeno, ſe in poter noſtro non è, ouero l'vſanza è cagione, che ci vergogniamo diſchifare queſto peccato; peccchiamo con ragione. Mangiamo carne (voglio dir io) dalla fame inuitati, non da morbidezza. Vccidiamo l'animale, ma dolendoci, & compaſſionandolo: non con diſpregio, & con tormenti, come hoggidì ſi fa dalla maggior parte, mentre alcuni ſcannano i porci con ſpiedi aſſotati, acciochè il ſangue nella tempera del ferro eſtinto, & ſparſo faccia la carne più tenera, & delicata; & altri montano ſopra le poppe delle troie pregne vicine al parto, & co' piè le calcano, perche il ſangue, il latte; & la putrefattione de' parti percoſſi inſieme da loro eſſendo fatti uſcir fuori nel partorire (ò Gioue miſericordioſo) mangino la parte più corrotta dell'animale: Alcuni altri accigliano gli occhi a cigni, & all'oche, & chiudendoli in luoghi ſcuri, gli ingraſſano, per apparecchiare le lor carni con miſture ſtrane, & condimenti muſſitati. Dalle quai coſe è più che manifeſto, che non da cagione di cibarſi, ò per uſo, ò per neceſſità eſſi hanno trammutata queſta ſcelerateZZa in piacere; ma per ſatietà, per morbidezza, & per pompa. Però ſe come l'inclinato alle donne da poi ſodisfatta la ſua laſciuia, girando quà, & là, & ſperimentando tutte le coſe, in ſcelerateZZe nefande ſi ſommerge; coſi la intemperanza nel mangiare, quando una uolta è paſſata il ſegno naturale, & neceſſario, fa diuenir fiero, e ſcelerato l'appetito. Perche dalla infermità d'un ſenſo l'altro ſi guaſta; & quando uno ha trappaſſato il ſegno a lui dalla natura ordinato, tira l'altro a darſi al diletto in preda. In queſta maniera iſteſſa colui, che non haueua l'udito ſano, guaſtò la muſica; & quell'altro, che per morbidezza s'era poſto a uiuer delicatamẽte, cercò gli abbracciamenti ſozzi, e i tutilli delle donne. Queſte furono le coſe, che fecero prender a noia il uedere le danZe pirriche, & chiromonic, & le altre coſi leggiadre; & ſimilmente le ſtatue, & le pitture: ma ſtimare le uccisioni, le morti de gli huomini, le ferite, & le battaglie, ſpettacolo eccellentiſſimo. In tal guiſa le tauole ingiuſte ſono da sfacciati congiungimenti accompagnate: i congiungimenti ſozzi da trattenimenti vergognoſi, i trattenimenti uergognoſi, & le canzoni da ſpettacoli, & gli moſtruoſi: ſpettacoli moſtruoſi dalla fierezza, & crudeltà verſo gli huomini. Per queſto il diuino Licurgo in quelle tre tauole delle ſue leggi, che egli nominò Rhetre, determinò; Che le porte, e'l tetto delle caſe ſuſſero fabricati con la ſega, & con la ſcure, nè altro iſtrumento alcuno vi s'adopraſſe; non già verameate ch'egli a ſucchielli, all'aſcie, & a gli altri, co' quali ſi lauorano le coſe di dentro, intimaſſe la guerra; ma perche ſapeua, che dentro edificij di queſta ſorte non haurebbe portato lettiere dorate: ne li ſarebbe venuto in penſiero ſotto vn tetto vile introdurre tauole d'argento, tapeti di porpora, gemme pretioſe; ma che vna caſa, vn letto, & vna tauola di queſta maniera ſi tiraua una cena parca, & vn pranſo ordinario dietro. Nondimeno il primo ammaeſtramento del nutrirſi malamente ſeguitano a guiſa

Di polledro lattante la caualla.

Le delicatezze, & le pompe. Quale dunque è quella cena pompoſa, doue non venga vccisa qualche animale? Par a noi, che l'anima ſia di poca importanza? Non dico già del padre, della madre, del figliuolo, ò dell'amico, ſecondo il detto d'Empedocle; ma di quella, ch'è vnita col ſenſo, con l'udire, & con la virtù del diſcorſo, & dell'intelletto: di quelle; che per prouedere le coſe giouenoli, & per iſchifare le dannoſe, la natura ha donato a ciaſcuno. Conſidera un poco quai filoſofi ci facciano diuentare più domeſtici, & manſueti; quelli che c'inſegnano a mangiare, come corpi ucramente morti, i figliuoli, gli amici, i padri, le madri, & le mogli; ò pur Pitagora, & Empedocle, li quali ci maeſtrano ad eſſer guſti anco verſo gli altri animali? Ta ti burli di colui, che ſi guarda di mangiar oui? Nondimeno dice egli: Quando ui uoglio a cagiare le membra del padre morto, ouero della madre, & mandarle a gli amici, che non ſono con eſſi uoi, & inuitare quelli, che ci ſono, mettendo loro dauanti le carni in abbondanza, non ridirò di

noi altri? Benche forſe caggio in queſto errore anco io, mentre attendo a queſti libri, non mi eſſendo purgato prima le mani, gli occhi, i piedi, & le orecchie: Se però queſta non è purgatione, il diſcorrerne, come dice Platone, con dolci ragionamenti, per lauare l'aſcoltar falſo. Nientedimanco ſe paragonerai inſieme queſti libri, & queſti diſcorſi, troueraì, che queſta filoſofia è diſceſa da gli Scithi, da' Sogdiani, & da' Melantieni, da' quali ſcriuendo Herodoto, non uiene creduto; Ma queſti precetti di Pitagora, & di Empedocle ſono ſtate leggi de' Greci antichi, delle quali eſſi ſi ualeuano a gouernare, & conſeruare la uita loro. Perche non uſarono uiolenza contra le fiere. Chi furono dunque coloro, che ne' tempi auuenire cominciarono ad uccidere gli animali?

Chi'l primo a far fù la maligna ſpada,
E'l bue trar fuor del giogo per mangiarlo?

In queſta guiſa cominciarono anco i Tiranni le uccisioni de gli huomini. Si come in Athene primieramente diedero la morte fra' triſti al peggior huomo, che ci fuſſe; & pareua, che la meritaſſe: & dapoi al ſecondo, & al terzo. Indi auezzati a queſto uiddero amazzare Nicerato figliuolo di Nicia, Teramone Capitano, & Polemarco filoſofo. Coſi parimente al principio ſù mangiato qualche animale fiero, & noceuole: dapoi qualche uccello, ò qualche peſce ingannato con le reti; fin che il deſiderio inuitato dal coſtume, & dal guſto, paſsò al bue aratorio, alla pecora, che ci ueſte, & al gallo cuſtode della caſa; & coſi a poco a poco traboccò a gli homicidij, & alle guerre. Ma ſe non farà chiaro alcuno oltre di ciò, che le anime, quando rinaſcono ſi uagliono ſenza alcuna diſtintione de' corpi de gli huomini, & delle fiere, & quello, che al preſente è fiera, diuenir poi huomo, & coſi a uicenda humano, & fiero (perche la natura tramuta ogni coſa, & le fa per forza cangiar albergo, cingendola con ſpoglia di carne ſtraniera) queſte coſe non raffreneranno colui, che alla gola s'è dato in preda, che la inclinatione alle coſe della gola, non ſolamente fa diuenire il corpo infermo, & graue; ma guaſta aſſai più l'anima, cõ la brama del guerreggiare, nientedimanco noi habbiamo per coſtume di non riceuere foreſtiere, non celebrar uozze, nè far conuito ad amici ſenza uccisione, & ſenza ſangue. Et ancor che le coſe, che ſ'diſcorrono d'intorno il trappaſſar dell'anime uicendeuolmente in queſto corpo, e in quello, non ſiano degne di fede; non è per ciò, che queſto dubbio non ci renda più auueduti, & religioſi. Per eſempio. Se alcuno in battaglia di notte andarà ſopra un ſoldato diſteſo in terra, il quale ſia tutto coperto d'armi, per ucciderlo con la ſpada; & oda fra tanto un'altro, che dica, non eſſer certo, ma dubitare, che colui, che ui è ſteſo, ſia di lui figliuolo, ò padre, ò compagno; che gioua più, ch'egli creda al ſoſpetto falſo, & in queſta maniera laſci in luogo d'amico l'inimico; ouero di queſta coſa non certa non tenendo conto, in uece dell'inimico uccida l'amico? Conſidera oltre di ciò Merope in Tragedia, la quale alzando la ſcure ſopra il figliuolo creduto da lei per uccidilor del figliuolo, & diſegnando già di ferirlo, dice:

Hor quì profonda più farà la piaga.

Quãto moto deſti nel theatro fra coloro, che ſtãno pur à vedere, & tremano che ella non aſpetti il vecchio, che la ritiene, & ferisca il giouanetto. Et ſe ui fuſſe ſtato un'altro vecchio, che haueſſe detto: Ferisci, egli è l'inimico. Et l'altro all'incontro: Non ferire, egli è il figliuolo. Qual errore ſarebbe più graue per cagione del figliuolo non far vendetta ſopra l'inimico, ouero per cagione dell'ira contra l'inimico, amazzare il figliuolo. Onde ſe noi non ſiamo ſpinti da odio, non da ira, non da deſiderio di vendetta, nè da tema di noi medeſimi ad uccidere gli animali; ma da qualche piacere, che ſiamo per godere, ſtiz la uittima col collo baſſo; & dica un filoſofo allhora: V'cidi, egli è un'animale ſenza ragione. Et un'altro: Fermati. Che ti parebbe, ſe fuſſe entrata l'anima di qualche parente, ò di qualche Iddio in queſto corpo? Io mi trouo, per Hercole, uel pericolo medeſmo, ſe non mi guarderò di mangiar carne, come s'io non crederò di amazzare il mio figliuolo, ouero alcun altro del ſangue. Hor gli Stoici non poſſono comporeare queſta conteſa del mangiar carne. Chi è queſto ingordo, che apre tanto la gola al uentre, & alla cucina? Perche nominando il piacere effemminato, & non annouerandolo fra le coſe buone, & principali, & alla natura conueneuoli, uanno dietro con tanto ſtudio alle coſe, che al piacere ci guida io? Al ſicuro biſognaua, ſe eſſi chiudono i profumi, & le ſeconde tauole fuor de' conuiti, che tanto più ſi guardaſſero dalla carne, & dal ſangue. Al preſente quaſi facciano il filoſofo nella febre giornale, ſcemano le ſpeſe, che ne' conuiti ſouerchi, & inutili ſi fanno; & nientedimanco non rimangono di ſeguitare la inhumanità delle pompe, & la crudeltà. Et che potrà riſponderai u'eſſi: Noi con le fiere non habbiamo nulla che fare. Nè auco, dirò io, con profumi, nè condimenti ſtranieri. Et pur ſuggite queſte coſe come piacere inutile, & uano. Nondimeno conſideriamo hoggimai anco queſto. Se la natura hà uoluto, che le fiere non participino a modo alcuno con eſſi noi: ma però faciamolo ſenza artificio, & ſenza inganno; mirando a gli affetti dell'animo noſtro, & diſſorrendo ſopra di noi ſteſſi più humanamente. * * *

CHE VN GRAN DOTTO debba principalmente diſputare, e ragionare delle ſue coſe belle co' Prencipi, e co' Rè.

Colui, che cerca di farſi delle amicitie, e maſſime di quelle mediante, le quali poſſa & a ſe priuatamente giouare, & al publico; dimoſtra, che egli habbia molto del ciuile; & ch'egli ſia aſſai humano & da bene;

&

& non ambitioſi, come vogliono alcuni. Anzi colui
parrà, che ſia deſideroſo di gloria, e timido del con-
trario, il quale teme ſempre di non eſſere chiamato un
di coloro, che corteggiano, e che ſono ſempre appreſ-
ſo di queſti grandi. Perche ſe ſi douеſſe fuggire que-
ſto, hor non ſe ne potrebbe ragioneuolmente dolere
quel prencipe, il quale deſideraſſe per ornarſi l'animo
di belle virtù, hauere appreſſo di ſe un filoſofo? Egli
certo a gran ragione hauerebbe inuidia a quel Simo-
ne Corraro, ò a quel Dioniſio grammaticuccio della
famiglia di Pericle, ò di Catone, e deſiderarebbe vo-
lentieri eſſere uno di loro; per potere hauere come
quelli, appreſſo di ſe Socrate, che ragionaſſe con lui.
Ariſtone da Scio, eſſendoli rimproverato, ch'egli con
qualunque ſi fuſſe, ſi poneua a diſputare; diceua, che
le fiere anco, e gli animali ſeluaggi intendono quei
ragionamenti, che ſpronano alla virtù. E noi perche
ricuſeremo d'hauere domeſtichezza co' Prencipi, e
co' Grandi: quaſi come s'eſſi fuſſero inhumani e fie-
ri? Non è la filoſofia, come è alcuno di queſti artefici
Statuarij; che fanno le loro Statue mutole, e ſenza
ſentimenti, come diſſe Pindaro; anzi ella ſi sforza
di fare colui, doue s'applica, e viuo, e mobile, e de-
ſtro ne le ſue operationi; gli dà l'impeto e la viuaci-
tà; mediante laquale s'eſercita; gli dà il giudicio, il
quale gli moſtra l'vtile; gli dà la elettione, mediante
laquale ſeguita il meglio; gli dà la prudentia, e la
grandezza dell'animo congionta cõ la piaceuolezza,
e con la auertenza. Et per mezzo di queſte coſi belle
parti vengono gli huomini ciuili & humani ad hauе-
re più volontieri la domeſtichezza & amiſtà de'
Prencipi. Hor non cercherà un medico eccellente di
guarire con più cura e ſollecitudine un'occhio; il qua-
le habbia a riguardare in ſeruitio di molti; che ogni
altro occhio? certo sì. Coſi un filoſofo terrà più vo-
lontieri la cura di quell'animo, che vedrà eſſere per
la ſalute di molti, ſollecito, e che biſogna a molti mi-
niſtrare giuſtitia, & eſſere ſauio a molti, che la cu-
ra d'un'altro priuato. Si come anco eſſendo un buon
maeſtro di ſapere ritrouare e raunare inſieme vene
d'acqua dolce, come dicono, che fuſſe Hercole, e mol-
ti altri de gli antichi, egli non ſi affaticherebbe certo
molto a cauare in lontaniſſime contrade e ſeluaggie;
ma aprirebbe, e romperebbe le fontane di qualche
bel fiume, che fuſſe per eſſere perpetuo ornamento di
qualche città; ò dolce refugio di qualche eſſercito, ò
per adaquarne arbuſti e giardini regali. Noi hab-
biamo vdito, che homero chiamò Minoe, famigliare
e diſcepolo di Dio, non per altro; ſe non perche giudi-
cauа, che gli huomini priuati, & otioſi non doueua-
no chiamarſi diſcepoli de gli Iddij; ma ſi bene i Rè;
i quali trouandoſi hauere retto giudicio, & eſſere giu-
ſti, valoroſi, & da bene; ſono cagione, che tutti co-
loro, che da loro pendono, n'habbiano a riceuere frut-
to & vtilità. Si dice d'un'herba, che la chiamano
Eringe, che ogni volta, che una capra peraauentura ſe
la togliеſſe in bocca, è ſforzata prima a fermarſi, e
poi tutto il gregge con lei; inſino a tanto, che il ca-
praio accoſtatoſi, gliela tolga di bocca: hor una tal
certa forza e uiolentia uiene dalla potentia de' gran-
di; laquale, a guiſa di fuoco, abbrucciа e conſuma ciò,
che ſe gli troua eſſere a canto. La Filoſofia abbattu-
zaſi in huomo priuato & otioſo, e che non ſi cura è cer-
ca più innanzi, che le commodità neceſſarie del ſuo
corpo, non comparte all'hora, ò ſi ſparge pur un po-
co ne gli altri; ma iui in quella quiete & otio marci-
ſce, e viene inſieme con colui a poco a poco a manca-
re; là doue trouandoſi in un Prencipe, ò in uno, che
ſia in qualche degnità e magiſtrato; & empintolo
di quello, che è giuſto & honeſto, col mezzo di quel-
l'uno, uiene a giouare a molti, come fece Anaſſa-
gora famigliare di Pericle, Platone di Dione, Pita-
gora de' Prencipi d'Italia. E Catone, abbandonato l'
eſſercito, nauigò a ritrouare Atenodoro. E Scipione
eſſendo mandato ambaſciatore dal ſenato Romano,
ſi fece uenire Panetio, il quale come diſſe Poſſidonio,
ſapeua rendere conto del dritto e del torto. Hor che
douеua dire all'hora, eſſendo chiamato Panetio? O
Scipione, certo ſe tu foſſi ò Catone ò Polluce, ò qual-
che altro priuato, il quale deſideraſſe di fuggire i ru-
mori delle città; e di ridurſi in qualche cantoncello
ſecreto meco, a ſciogliere otioſamente gli argomenti
de' filoſofi, ò a conchiuderli, io m'accoſterei teco
volontieri, e prenderei queſta fatica d'inſegnarti.
Ma poiche tu ſei figliuolo di Paolo Emilio due uolte
Conſole, & nipote di quel Scipione Africano, che
uinſe il Cartagineſe Annibale, io non mi t'accoſte-
rò. S'egli dico, hauеſſe a queſto modo parlato, egli non
hauerebbe certo parlato da filoſofo. Ma quello, che
dicono alcuni, i quali dmidono la filoſofia in due par-
ti; l'una ponendo nell'animo; e chiamandola dono di
Mercurio, l'altra nel proferire, e ne le uoci; ella è co-
ſa molto ſieuole; e da porſi con quello, che ſi ſuol di-
re, io il ſapeua bene auanti che Theogni naſceſſe. Au-
uenga che queſta diſtintione non ſia punto contraria
al noſtro propoſito, perciоche l'una e l'altra parte già
detta ha per ſuo fine & ultimo termine l'amicitia,
quella del ſauellare, uerſo gli altri huomini, l'altra
dell'animo, uerſo ſe ſteſſo: biſogna dire dunque, che
chiunque per mezzo della filoſofia tutte le ſue coſe
drizza a uirtuoſo fine; ch'egli ſia anco ſeco in tutte le
coſe concorde, a ſe ſteſſo amiciſſimo, pieno di piaceri
e di quiete, e finalmente tale, ch'egli non poſſa di ſe
ſteſſo lamentarſi niente. In queſta tanta pace non ſi
uedrà mai ſcandalo, non guerra ò diſcordia alcuna
fra i membri; non affetto alcuno repugnante alla ra-
gione; ne deſiderio ò penſiero uerſo diſcordante e cõ-
trario ad un'altro deſiderio ò penſiero. Non diſpiace-
re ò turbolentia alcuna, miſchiata con qualche dilet-
to; quale ſuole eſſere in colui, che parte deſia, parte
ſi pente; ma ogni coſa quieta, ogni coſa amicheuole
ui ſi uede: là onde auuiene, che ciaſcuno goda di mol-
ti beni, & egli ſteſſo ſia a ſe ſteſſo di rallegrarſi ca-
gione. Ma l'altra parte, che diceſſimo eſſer poſta nel
proferire, uuol Pindaro, che non fuſſe giamai nè me-
canica, nè deſideroſa di guadagno. Et io peuſo, che
ne anco hoggi ſia tale; ma che l'ignorantia, e la poca
cura, che s'è hauuta de l'honeſtà, habbia fatto che

quel

quel Mercurio commune ſia hoggi diuentato, e mercenario, e mereatante. E certo, ch'egli non è punto bene il dire, che Venere ſi ſdegnaſſe contra le figliuole del ſacerdote ſuo; perche elle fuſſero le prime, che cominciaſſero a ſeminare odio e zizania fra i giouanetti; che Vrania, Caliope, e Clio debbano far feſta e carezze a coloro, che inſegnano l'arte del parlare, & l'altre belle dottrine per prezzo, come s'elle fuſſero mecaniche, e vili. E certo io ſono di queſto parere, che i doni diuini delle Muſe e della filoſofia ſiano più congiunti con l'amicitia e con la beneuolentia, che quelli di Venere; e medeſimamente, che gli acquiſti di quelli delle Muſe ſiano più vtili; perche ſe pre ſi cercò, come principio & origine dell'amicitia, e la gloria, e la fama: lequali, alcuni hanno conſtituite e fatte termini della dottrina; anzi il volgo tanto ſa vno più glorioſo, quanto è più amato; imaginandoſi, che noi ſolamente lodiamo coloro, che amiamo. Ma non altramente, che Iſſione, cercando di hauere Giunone ne le mani, ſi trouò hauer vna nube; penſandoſi coſtoro di hauere la vera amicitia in pugno, ſi ſtringono con vn bugiardo e volgare ſimolacro di lei. Ma colui, ch'è ſauio, e ſi troua in gouerno publico, non deſidera più gloria di quella, che li baſti ad acquiſtarſi auttorità nel ſuo grado; laquale non naſce da altro, che da l'eſſere tenuto giuſto e da bene: perciochè, come non volendo giouare, non ſi può nè con piacere, nè con facilità giouare; coſi a volere giouare, baſta l'opinione ſola, & il credito, che ti ſi ha. E ſi come il lume non è tanto a quelli, che ſono veduti buono, quanto a quelli, che veggono; coſi la fama medeſimamente è buona più per coloro, che giudicano, che per quelli, che ſono giudicati. Ma colui, che viue del tutto appartato, e fuora d'ogni affanno publico; e che ſi ha nell'otio, e nella quiete, ogni bel fine collocato; come di lungo mira ſolo e paſſa via, la gloria e gli applauſi popolari, nõ altramente che il caſto Hippolito, Venere, coſi non fuggirà il medeſimo ò terrà a vile, quella gloria, che naſce, e viene da ſinceri huomini, e retti. E ſi come non è bene cercare ne le amicitie, le ricchezze, vna fama ſingolare, ò vna potentia ſignorile, coſi non ſi deono anco fuggire, quando ſi trouano congiunte con coſtumi modeſti e piaceuoli: perciochè non cerca il filoſofo, quei giouanetti, che ſono ſolamente belli & gratiati; ma che ſono atti, e deſiderioſi di ſapere, e che ſi poſſono maneggiare. Ne fugge il filoſofo, trouandone alcuno, che ſia bello, e nel fiore della giouentù; perche non fa la bellezza, che coloro, che ne ſono degni, ne ſiano ſcacciati via, & alienati. Se ſi trouaſſe dunque, che all'auttorità e pocentia d'vn Prencipe fuſſe anco giunta la modeſtia & l'humanità, non dee il filoſofo fuggire l'amicitia & la beneuolentia d'vn tale, ne temere, che il volgo dica, eh' egli ſia cortegiano & aſſentatore de i Prencipi. Quelli dunque, che fuggono queſte tali amicitie de' grandi, impazziſcono, non altramente, che diſſe colui, che ſi faccia, ebi fugge del tutto Venere, come quei, che s'ingegnano di leuare le coſe buone dal mondo. Il filoſofo dunque lontano da ogni eſſercitio, non fuggirà A
però, ne recuſarà queſte coſe lodeuoli. E colui, c'hauerà del ciuile, e ſarà di giudicio, deſidererà anco da ſe d'vdirli molte volte; ma non gli ſarà egli però mai moleſto, gridandoli tutto il giorno, & empiendoli le oreechie d'argomenti faſtidioſi e ſofiſtici, ſe bene con quelli, che vedrà dilettarſi, e diſputerà volontieri, e ſtarà otioſo, & haurà finalmente acconcia e piaccuole amiſtà. Dice quel Poeta: Io ſemino vn ſertile terreno, e coſi ampio, quanto ſi caminerebbe in dodici giorni. Hor ſe queſto agricoltore haueſſe hauuta non ſolamente cura della ſua agricoltura; ma de gl'huomini anco, io ſono certo, che più volentieri egli haurebbe ſeminato quel terreno, che fuſſe ſtato ſufficiente a nudrire a tenere in vita vna tanta moltitudine d'huomini, che quel poco di campicello d'Anthiſtene, ilquale ſoleua dire, che a pena baſtaua a lui ſolo. Ma s'io il dimandaſſe, s'egli ſi togliеſſe volontieri la cura di tutto il mondo, sò ch'egli direbbe di nò. Et Epicuro, che poneua il ſommo bene in vn tranquilliſſimo otio, come in vn quietiſſimo porto, doue non ſi vede, ne ſente mouere onda, ne fortuna alcuna, diceua nondimeno eſſere non ſolamente più bello, ma più giocondo e piaceuole, il fare de i piaceri ad altri, che il riceuerne; perciochè non è coſa; che coſi rallegri vn cuore, quanto è il giouare altrui. E certo, che fu ſauio colui, che impoſe i nomi alle gratie, Aglaia, Euroſine, e Thalia: perciochè queſta è la grandezza & l'eccellenza nel fare de' piaceri, l'hauere & il cuore, & il viſo allegro e giocondo, quello appunto, che ſuonano i nomi delle Gratie. Onde è, che ſi vede aſſai ſpeſſo, che quelli, che riceuono il piacere s'arroſſiſcono per vergogna nel viſo, e quelli, che l'impiegano, ſe ne rallegrano e ſi moſtrano tutti giocondi. Ma in che ſi può più a molti giouare, che facendo buoni e giuſti coloro, della cui opera hanno molti biſogno? & a l'incontro, in che ſi può più danneggiare e nuocere, che in corrompere e fare peggiori i Prencipi e' Rè, come fanno i rapportatori, e gli adulatori ribaldi? perilche poſſono debitamente da tutti hauere particolare querela, e meritano eſſere da tutti puniti, come quelli, che non pongono in vna ſola tazza il veleno, mediante il quale ne periſca vn ſolo, ma in vn fonte, che ſcaturiſce nel publico, e del quale ogni huomo ſi ſerue. Come dicono dunque, che furono nelle Comedie taceiati ſolamente gli adulatori di Callia, perche nè fuoco, nè ferro, come dice Eupolide, non gli haueſſe mai potuti ſcacciare da tauola; ma che furono ſcacciati via con gran rumori, e tormentati & afflitti gli amici e famigliari d'Apollodoro, di Falaride, e di Dioniſio tiranni; perche quelli di Callia offendeuano vn ſolo; ma queſti, per mezzo d'vno che doueua reggere gli altri, offendeuano molti. Coſi quei filoſofi, c'hãno amiſtà, e che pratticano con huomini priuati, ſanno ſolamente, che quelli ſenza alcun'affanno, e quieti viuano; ma que' che mutano i coſtumi cattiui de' prencipi, e gli loro fal ſi pareri, in buoni e ſanti, ſi mpre quando occorre il biſogno, facendogli accorti, e migliori, ſi poſſono bene dire, che filoſofino ad vn certo modo publicamente; raf-

frenando

frenando e reggendo la republica, perche ſia ella rettamente gouernata. I ſacerdoti ſono riuerriti & honorati dal popolo, perche eſſi pregano i Dei non per ſe, ò per gli amici ſolo; ma in commune anco per tutti gli altri; & nondimeno non fanno i ſacerdoti per queſta via, che gli Iddij donino loro gli honori; ma eſſendo eſſi tali, gli inuocano ſolamente, là doue i filoſofi, che viuono co' Prencipi, del continuo gli fanno migliori, e più moderati, e più inclinati al ben fare; di che n'auuiene, ch'eſſi anco ſi rallegrino maggiormente. Et io ſono di queſto parere, che vn Maeſtro di fare iſtrumenti muſici ſarebbe più uolontieri; e con più pronto animo una lira, ſapendo, che il ſuo poſſeſſore haueſſe a douere cingere Thebe di mura; come fece Anfione, che ſe ne douеſſe eſſere padrone alcuno, che fuſſe per porre accordo e pace fra Lacedemonij ne le loro ſeditioni e tumulti, come fece Talete. E medeſimamente un maeſtro di legname più uolontieri ſarebbe un timone, colquale ſapeſſe, che s'haueſſe à douere reggere e gouernare quella galera, doue fuſſe Temiſtocle, che combatteſſe in defenſione di tutta la Grecia; che quella, doue fuſſe Pompeio, che giſſe a cacciare i corſari del mare. Hor eſſendo coſi, che ſi deue dire ò penſare d'un filoſofo? certo non altro; ſe non che colui, il quale eſſendo ciuile, & atto a ſapere indurre un Prencipe ne la dritta ſtrada; piglierà queſto peſo di indirizzarloui, giouerà a tutto'l popolo; miniſtrandoli giuſtitia, ſcriuendoli delle leggi; caſtigando i malfattori; e premiando i buoni. Onde a me pare, che un ſauio maeſtro da far naue, ſarà (come s'è detto) con più bello animo, un timone, che ſappia douer hauere a reggere la naue d'Argo, per laquale ne ſiano tante genti in penſiero, e ſollecite; & un legnaiuolo medeſimamente più uolontieri lauorerà quelle tauolette, doue ſaprà, che Solone habbia a far deſcriuere le ſue leggi; che non ſarà nè l'uno nè l'altro, ò un carro, ò un'aratro. Et ueramente, che ſe le uaghe & utili coſe, che ſi dicono à tempi loro da' filoſofi ſi ſcriueſſero, anzi ſi ſtampaſſero ne gli animi de' Prencipi, e di tutti coloro c'hanno il gouerno in mano delle città, elle acquiſterianо forza di belle leggi, mediante le quali ne ſarebbono poi i popoli felicisſimamente gouernati e retti. E neggiamo, che Platone nauigò in Sicilia, con ſperanza di potere empire il petto di Dioniſio di belle leggi, & di decreti di filoſofi; ma ritrouò Dioniſio appunto, come un libro pieno di errori, e di macchie; ma onde non ſi ſarebbono facilmente ſcancellate le tinture della Tirannide; delle quali un coſi lungo tempo s'era egli imbeuerato. Biſogna dunque che quelli, che uogliono di queſte leggiadre e uaghe parti ueſtirſi, ſiano facilmente piegheuoli, e molli, come una cera.

***

CHE VN PRENCIPE biſogna eſſer dotto.

PRegato Platone da i Cirenei, che haueſſe voluto lor dare le leggi, & ordinare la loro Republica, gliele negò, dicendo eſſere molto difficile potere dare leggi à popolo coſi felice come era quello, percioche non è coſa al mondo coſi altiera, ne che ſi faccia men maneggiare, che l'huomo che ſi reputa felice: perilche è difficile coſa anco dare conſegli di gouerno à vn Prencipe, perche tutti fuggono, non altramente che vn loro ſuperiore, la ragione, che pare loro che ſia per impedirgli la potentia, e la libertà con aſtrengerli ad vbbidire a l'honeſtà. Ma egli non ſanno quello, che diſſe Teopompo Rè di Spartani, quando hauendo eſſo primieramente communicata la poteſtà regia con gli Efori; e però dettoli da la moglie, che gli ſarebbe gran vergogna laſciare a i figliuoli minori l'auttorità del regno di quello ch'eſſo l'haueſſe dal padre ſuo hauuta, anzi io, diſſe egli, gliela laſcio maggiore tanto, quanto è più ferma: e dicea il vero, perche hauendo tronco de la ſeuerità del gouerno, haueua anco diminuita e l'inuidia, e il pericolo. Ma Teopompo à guiſa d'vn gran fiume diuiſo in più ruſcelli, quanta poteſtà diede altrui, tanta a ſe ne tolſe; là doue la ragione, e il diſcorſo buono, che per mezzo de la filoſofia s'acquiſta, trouandoſi in vn Prencipe à guiſa d'vn buon ſeruitore, che habbia cura de la ſanità del padrone, gli toglierà dinãzi quello, che è per fargli danno, e laſcieralli il buono, che lo conſerui ſano. Ma la maggior parte de' Rè, & de' Prencipi, che hanno poco ſale in teſta, ſanno come i rozzi ſtatuarij, che credono, che i loro coloſſi habbiano à parere grandi, e belli, facendoli molto aperte le gambe, e lati, e gonfi nel mezzo. A punto coſi coſtoro con la grauità de la voce, col volto fiero, e minacciuole, co' coſtumi aſpri, e con l'appartarſi da gli altri ſi credono rattenere la maeſtà, e l'auttorità de l'imperio. E pure non ſono in nulla da queſte gran ſtatue, che per quattro giorni ſi fanno differenti, che moſtrando di fuora vna preſenza diuina ſono poi dẽtro pieni di terra, di pietra, di piombo; vi è bene queſta differenza, che queſte ſtatue per il peſo che hanno dentro ſtanno ferme, e ſtabili; là doue gli ignoranti Prencipi, perche ſono troppo leggieri di dentro, vacillano ſpeſſo, e vanno à cadere: percioche eſſendo male fondata la baſe, ſopra la quale la loro poteſtà ſi ferma, vanno ageuolmẽte à rouinarſi. Et come biſogna, che la riga, ò ſquadro, che diciamo, ſia eſſo retto prima, e poi drizzi, e faccia rette le coſe che gli ſi accoſtano; coſi biſogna, che il Prencipe drizzi prima, & ordini ſe ſteſſo, e la vita ſua, e poi ſi volga, & applichiſi à quelli, a' quali è ſuperiore, e commanda; perche non ſtà bene, che vn che cade, alzi, e leui ſu gli altri, ne che vn'ignorante

inſegni altrui, ne che vn diſordinato ordini, ne che comandi vno, che non ſappia vbidire. E pure gli ciocchi credono, che il maggior bene, che ſia in vn Prencipe, ſia il non eſſere a niuno ſoggetto: come dicono del Rè di Perſia, che teneua tutto il reſto de l'imperio ſuo per ſerui fuora che la moglie ſua, de la quale nondimeno più che di niuno altro douea eſſere ſignore. Chi commanderà dunque al Prencipe? la legge, ſignora (come dice Pindaro) e de gli huomini, e de gli Dei, non queſta legge ſcritta di fuora ſu per le carte; ma la ragione viua, che ſempre gli è dentro nel petto, coſi famigliare, che non lo abbandona mai, ſcorgendo l'animo per la buona ſtrada. Il Rè di Perſia haueua vn cameriero, che non haueua altro vfficio che di entrargli la mattina in camera, & dirgli; Leuateui ſu, ò Rè, & attendete a quei negotij, che vi ha Meſoromaſde ordinati. Coſi dentro nell'animo d'vn dotto, e ſauio Prencipe vi è ſempre chi gli ricordi, e commandi il medeſimo. Soleua dire Polemene, che Amore era vn ſeruitore de gli Dei per fare accorti i giouani; ma meglio direbbe chi diceſſe, che i Principi ſono i miniſtri di Iddio per la ſalute de gli huomini, diſtribuendo parte, parte conſeruando i beni, che Iddio lor dona. Tu uedi queſto ampio cielo, che ci gira attorno, egli manda quà giù i principij de' ſemi, e la terra poi gli produce, e creſcono parte per le pioggie, parte per li venti, parte co'l fauore de le ſtelle, e de la Luna, & il Sole è di tutte le coſe ornamento, a tutte infondendo una certa forza d'amore, ma di tanti beni, e tanti doni, che con tanta corteſia ci danno, noi non poſſiamo ne ben ſeruircene, nè goderli ſenza la legge, la giuſtitia, il Prencipe; la giuſtitia è il fine de la legge; la legge è l'opra del Prencipe; & il Prencipe è una effigie del grande Iddio, che tutte le coſe gouerna, ſenza hauer biſogno nè di Fidia, nè di Policleto, nè di Mirone, che gliele faceſſero in bronzo, ò in marmo ſimile; perche da ſe ſteſſo, per mezzo de la uirtù gliſi fa ſimile, fabricando di ſe ſteſſo in ſe ſteſſo troppo gioconda e magnifica ſtatua. E come Iddio ha uoluto moſtrarci nel cielo una belliſſima effigie di ſe ſteſſo, per mezzo de la Luna, e del Sole; coſi anco in una Republica ci ha per lume, & imagine di ſe dato il Prencipe; il quale conſerui la giuſtitia, che non è altro, che portare ſeco la ragione, e l'intelletto, e non lo ſcettro, ò il fulmine, ò il tridente; come ſi fanno ornare molti, e pingere, e tenendo riputatione più che humana; ſi fanno odiare; e moſtrano la loro pazzia. Et il grande Iddio, come abborriſce queſti, che la vogliono co' tuoni, e co' lampi imitare: coſi ama quelli che gli ſi fanno ſimili nella honeſtà, nella humanità, nella bontà, e gli accreſce ſempre de i doni ſuoi, come è la giuſtitia, la uerità, la manſuetudine, & altre ſimili uirtù, le quali ſono molto più diuine, come dice quel poeta; che non è il fuoco, nè la luce, nè il corſo del Sole, ne la eternità, ò la immortalità iſteſſa: perche Iddio non è felice, per la lunga uita che egli uiue; ma perche è Prencipe de la uirtù, perche queſto è l'eſſere diuino, e la bellezza de la virtù ſi moſtra in uno, che gouerna: onde Anaſſareo conſolando Aleſſandro che ſi affliggeua per la morte di Clito, gli diceua queſte parole, Clito, è ſtato da la giuſtitia tocco, la quale ſtà a lato a Gioue, perche para giuſto, e lecito ciò, che fa il Rè. Ma egli non diceua bene, perche parea che animaſſe il pentito Aleſſandro a far peggio. Che ſe pure vogliamo di queſta ſimilitudine ſeruirci non ſia la giuſtitia a lato a Gioue; ma egli ſteſſo è giuſtitia, e debito, e legge antichiſſima, e perfettiſſima. Gli antichi e parlano, e ſcriuono, & inſegnano, che ne anco Gioue ſteſſo può ben reggere, e gouernare ſenza giuſtitia, laquale Heſiodo fa vergine, come coſa incorrotta, & amica de l'honeſtà, de la modeſtia, e de la vtilità. Onde ſono i Rè eognominati reuerendi, e bene, poiche quelli ſi debbono principalmente riuerire, che nulla temono, & il Prencipe dee più temere di non fare altrui male, che di douere riceuerne, perche, queſto naſce da quello. Il prentipe dunque queſta tema humana, e generoſa dee hauere; che non ſia ſenza ſua ſaputa offeſo alcuno de' ſudditi, non altrimente che i cani de' paſtori ſentendo qualche fiera di notte, non temono per ſe; ma per le pecore, che eſſi ue la mandra guardano. Onde Epaminonda, vedendo i Thebani per vna lor feſta dati tutti a piateri, eſſo ſolo armato andaua per la muraglia, e diceua eh'egli era ſobrio, e vigilante, perche poteſſero gli altri eſſere ebbri e dormire a lor voglia. E Catone in Vtica, vedendo Ceſare venirgli vittorioſo ſopra, fece imbarcare tutti quelli che haueua ſeco, e raccomandatigli a Dio, eſſo ritornando a caſa, di ſua mano s'amazzò; volendo a quel modo moſtrare, per chi dee il Prencipe eſſere auſto, e temere, e di che dee fare poco conto, quando biſogna. Al contrario Clearco tiranno di Ponto ſoleua a guiſa di ſerpe dormire dentro una caſſetta rinchiuſo. Et Ariſtodemo Argiuo ſoleua con la ſua amica dormire in vn letticciuolo, che egli s'haueua in caſa fatto ſopra vn tauolato porre, doue non ſi poteua ſe non con ſcala montare, la quale la ſera la madre de la fanciulla leuaua, & la mattina poi vi la ritornaua a porre: hor quanto ſi dee credere, che coſtui fuggiſſe il teatro, la curia, i palaggi, i bauchetti, hauendoſi carcere de la ſua camera fatto? I veri Rè dunque temono per gli ſudditi, miraudo, che non vogliano lor male alcuno: i tiranni al contrario hanno de i loro ſudditi ſteſſi paura; onde quanto più potenti diuengono, tanto più loro la paura creſce: perche tanto biſogna di più temere, quanto più ſono quelli, a i quali eſſi commandano. Ne ſi dee dire (come alcuni filoſofi dicono) che ne la materia prima, che in tutte le foggie ſi trasforma, ſia miſto, e naſcoſto Iddio, che egli è più toſto ſopra di noi ſu in alto, immutabile, eterno, ſedendo, come dice Platone, ne' ſanti palaggi, e recando tutte le coſe a la perfettione loro naturale. Hor come quiui moſtra nel cielo il Sole, nelquale come in vn ſpecchio rappreſenta il ſimulacro belliſſimo di ſe ſteſſo; coſi ne la città hà poſta la luce de la giuſtitia, ne la quale ſi sforzano di trasformarſi i ſauij per mezzo de la filoſofia, la

quale

quale ſola genera in noi queſto habito vagbiſſimo, onde non ne auuerrà quello, che ad Aleſſandro auuéne, quando hauendo in Corinto viſto e lodato cõ marauiglia Diogene? s'io non fuſſi Aleſſandro, diſſe, vorrei ſolo Diogene eſſere. Pareuali come troppo impedito da la ſua felicità, e potentia non hauere tempo di porſi per la ſtrada de la virtù, & per queſto moſtraua d'hauer inuidia a la pouertà di Diogene, per virtù de la quale, e non de gli eſſerciti, e de le arme, come eſſo faceua gli pareua colui inuitto, e glorioſo. Ma egli poteua per mezzo de la filoſofia trasformarſi con l'affetto in Diogene, e reſtare nondimeno con le ſue grandezze Aleſſandro, e tanto più douena farlo, quanto che ſi trouaua in quella ſoprema grandezza; ne la quale per le perturbationi grandi di fortuna hauea biſogno di grande aiuto, e d'vn grãde nocchiero: perche le perſone baſſe, e priuate poteõ poco offendere, e non potendo ſtricare l'animo da le cupidità ſentono ſolo vn certo affanno, come ne gli inſogni ſpiaceuoli accadere ſuole: là doue quando i potenti ſono uitioſi con maraviglioſa grauezza isfogano i loro deſiderij. Bene è egli vero quello, che ſoleua dire Dionigio, che allhora coglieua il miglior frutto del ſuo eſſere Re quando toſto otteneua il ſuo intẽto, ma è molto pericoloſo, che colui, che più toſto conſeguire i ſuoi deſiderij, deſideri quello che non ſi dee. Il vitio quando vede potere toſto eſsequire pone tutti gli affetti in volta, cana fuora l'ira, la inuidia, gli amori, gli adulterij, l'auaritia, la proſcrittione, e toſto che egli parla è ſpacciato quel miſero del quale ſi ſuſpica ſolo d'offeſa. E come dicono i Fiſici, che il lampo eſce dopò del tuono, ma prima appare (come prima ſi vede il ſangue che la ferita) perche il ſuono viene più tardi a gli orecchi, che il lume a gli occhi, coſi ne le potentie vengono prima le pene, che le accuſe, e prima le ſententie che le proue: perche, come dice colui, l'ira non può in queſti potenti fermarſi: non altrimente che l'anchora in un tempeſtoſo, & alto mare. Biſogna dunque che la ragione con la ſua grauità ſpezzi e calchi la potentia, e che il prencipe imiti il Sole, che quando è altiſſimo, è più preſſo al noſtro Polo, allhora meno ſi muoue, e và con la ſua tarditá più ſicuro; percioche ne' Prencipi non ſi può a niun conto tenere aſcoſto il uitio. Quelli che patiſcono di mal caduco, ſubito che ſentono freddo, con la vertigine di teſta, accennano che il morbo gli è preſſo: coſi gli ignoranti toſto che la fortuna gli aſſalta un poco, ò di ricchezze, ò di gloria, ò di potentia, accennano eſsere atti a cadere, e douere toſto precipitare: anzi come non ſi può un uaſo, eſsendo uoto, conoſcer s'egli è rotto, ò nò, ma poſtoui humore dentro, ſi uede onde ſtilli, coſi gl'animi iozzi, che non ſanno ſeruirſi de la potentia, ſcaturiſcono toſto fuora le loro cupidità, come l'ira, il faſto, la ſuperbia, la inſolentia; ma che biſogna dire queſto, che anco i minimi errori de le perſone chiare, e illuſtri ſi notano, e tacciono, come a Cimone ſi rimproueraua il vino; a Scipione il ſuono, a Lucullo, i ſontuoſi conuiti?

DE LA VIRTV' MORALE.

IO ho deliberato di ragionare de la virtù morale, e che a i coſtumi appartiene, laquale ſi uede chiaramente eſsere da la contemplatiua differente per hauere l'affetto de l'animo in uece di materia, e la ragione in uece di forma: diremo di lei primo dunque qual ſia la ſua ſuſtantia; appreſſo come naturalmente poſſa da ſe ſola ſtare: e ſe quella parte de l'animo, ch'ella ha in ſe per propria ragione moderata; ò pur partecipi de l'altrui; e s'è coſi, che de l'altrui ragione partecipi, a che guiſa ſi dirà participarne, come quelle coſe, che ſi trouano miſte con altre più eccellenti di loro; ò pur come quella che come ſuperiore, e maeſtra le ſignoreggi? E primo, che la virtù ſia del tutto aſtratta, e ſuor d'ogni materia, e che poſſa da ſe ſteſſa mantenerſi, aſsai mi credo, che ſia ogn'uno chiaro; Ma perche le coſe noſtre ſiano, e più chiare, e più ferme; raccoglieremo breuemente il parere de gli altri ſopra queſta materia. Menedemo Eritreſe dunque uoleua, che le virtù non fuſsero molte, ne differenti tra ſe; ma una ſola, è chiamata quaſi di più nomi, percioche uoleua, che a quella guiſa fuſse una medeſima coſa la Temperanza, la Fortezza, e la Giuſtitia; come ſarebbe a dire, la ueſte, la ſottana, il ſaio. Ariſtone da Scio medeſimamente non faceua più che una ſola ſuſtantia de la uirtù, e chiamauala ſanità; ma egli ſecondo diuerſi riſpetti diceua farſi molte, e differenti, percioche hauẽdo riſpetto a quello, che deue l'huomo fare, ò ſuggire, diceua, che queſta uirtù ſi douea chiamare Prudentia, hauendo riſpetto al moderare, e porre un certo termine a le voluttà, uolea, che ſi chiamaſſe Temperantia; hauẽdo riſpetto a la ſocietà, & al contrattare con gli altri, uolea che fuſse Giuſtitia detta; non altrimente, che un coltello eſsendo uno, a le uolte taglia una coſa, a le uolte un'altra, & il medeſimo del fuoco, che con la iſteſſa natura abbruccia diuerſe coſe. Egli pare che Zenone Cittico haueſſe queſto parere iſteſſo, dicendo, che la Prudentia, quando compartiſce a ciaſcuno quello che gli tocca, è Giuſtitia, quando modera le uoluttà, è Temperanza; quando ſoffriſce conſtãtemente, è Fortezza; e chi mira bene s'accorge che Zenone chiama quì la ſcientia. Prudentia. Ma Criſippo credendo, che ad ogni qualità fuſse ſuta la ſua virtù, fece (come dice Platone) un'eſſame diſuſato, & incognito di uirtù; percioche, come dal ſorte, ò manſueto (diceua) diciamo uenire la fortezza, e la manſuetudine, e dal giuſto, la giuſtitia; coſi dal generoſo, la generoſità, dal buono, la bontà, dal grande, la grandezza, dal bello, la bellezza; dal piaceuole, la piaceuolezza; da l'vrbano, la vrbanità, & altri infiniti ſimili, intanto, che di molti, & aſsurdi nomi ricempì, anzi macchiò la Filoſofia. Ben conuiene

tra tutti queſti, che la virtù non ſia altro, che una certa diſpoſitione, e facoltà de la parte principale de l'animo, la quale facoltà procede tutta da la ragione, anzi è la ragione iſteſſa; e queſto tengono per coſa ferma, & immutabile, ne credono, che quella parte de l'animo, ch'è ſenza ragione, & ch'è in potere de gli affetti, che la perturbano, ſia in modo alcuno diſtinta da la parte ragioneuole; Onde dicono, che la medeſima parte de l'animo, che chiamano ſ otelletto, e parte principale, ſia a continoui mutamenti ſoggetta, e che ſecondo la varietà de gli affetti naſca in lei il vitio, ò la virtù; e che non ſia ſenza il mezzo de la ragione vn motiuo d'animo, che tutto sforzato, e violento ſi laſci a qualche fatto indebito, & irragioneuole traſportare. perciochè eſſi dicono, che non è altro l'affetto, che vna ragione cattiuella; e sfrenata, nata da vn torto, e falſo giudicio, quando ella è diuentata gagliarda, e potente. Ma a me pare, che coſtoro non ſapeſſero, come ciaſcuno di noi è doppio, e compoſto, ne viddero altreſi eſſi queſta duplicità de l'animo; quella chiara ſolo, & aperta commiſtione conobbero, che è de l'animo, e del corpo. Nè ſi deue dire, che Pitagora non vedeſſe queſta compoſitione de le parti de l'animo, che quaſi vn'altro corpo, compoſto di parte ragioneuole, e di parte ſenza ragione, concioſia coſa, che egli ritrouò la Muſica per tranquillare, e placare l'animo, quaſi che non fuſſe egli tutto atto ad eſſere da le dottrine, e da i precetti guidato, e retto, ne ſi poteſſe ritrar dal vitio con la forza ſola de la ragione, ma ci biſognaſſe anco altra via per perſuadergli, perche non fuſſe del tutto intrattabile, & inhabile a la Filoſofia. Ma Platone apertiſſimamente vidde come l'anima del mondo non è ſimplice, ne vniforme; ma compoſta, e miſta, onde parte ſi regge, e gira ſempre à vn modo, parte ſi vede con vaghi moti, e contrarij menarne intorno i ſuoi circoli; onde naſce la generatione, e corruttione de le coſe di quà giù. Hor l'animo humano mediſimamente, che è vna parte del mondo, è fabricato a la guiſa di quelle celeſte, non è ne ſemplice, ne d'vn ſolo modo; ma vna parte di lui è l'intelletto, e la ragione, che naturalmente dene ſopraſtare a l'huomo; l'altra parte è la torbolentia de gli affetti ſenza ragione piena di errori, e da ſe ſteſſa diſordinata. Queſta parte anco ſi diuide di nuouo, & vna parte di lei accompagna ſempre il corpo, col quale deſidera di ſtare ſempre; & è queſta chiamata Concupiſcentia, l'altra parte a le volte s'accoſta con queſta Concupiſcentia, a le volte con la ragione; & è chiamata Iraſcibile: Egli ſi vede agenolmente come ſono diuerſi la parte ragioneuole, ò intellettuale, e la parte concupiſcibile, & iraſcibile, poiche ſi vede chiaro, che molte volte queſte recalcitrano, e fuggono il migliore. Ariſtotile, come ſi vede ampiamente ne' ſcritti ſuoi, ſi ſerui molto di queſti principij; ma poi attribuì la iraſcibile, a la concupiſcibile, uedendo, che l'ira non era altro che un deſiderio di uendetta, e ſempre chiamò poi amendue queſte d'un nome ſolo, cioè parte perturbata da gli affetti, e ſenza ragione; come quella, A che'era da la ragioneuole differente, non però, ch'ella ſia ſenza ragione del tutto; come è quella parte de l'animo, mediante la quale ſentiamo, creſciamo e uegettiamo (la quale del tutto non partecipa ad alcun modo con la ragione; & è ad un certo modo nata da queſta ſorda carnaccia: & è del tutto nel corpo infangata:) perche ſe queſta parte ſoggetta a gli affetti non ha ſeco la ragione come coſa propria, le ha nondimeno la natura dato facoltà di potere udirla, mirarla, uolgerſi, e cederle; ſaluo s'ella non fuſſe del tutto perſa, e depranata da la uolutà, e uiuere diſſoluto. E chi ſi marauiglia, come poſſa ubbidire B a la ragione quello, che non ha ragione in ſe, moſtra di non intendere le forze grandi de la ragione, e fin doue penetri, recando a ſe non con violenti, e sforzati modi, ma che informino, e diſpongino a cedere, & vbbidire; il che mi pare più efficate per accappare una coſa, che tutte le neceſſità, e violentie del mondo. Egli ſi uede che gli ſpiriti, i nerui, e l'oſſa, e le altre parti del corpo non hanno ragione; e nondimeno toſto, che naſce nell'animo qualche motiuo, ſi deſtano, ſi leuano ſu, e prontamente ubbidiſcono; e quaſi ſcotendo la ragione il freno, ch'ella ha in mano, i piedi ſono pronti al caminare, ò al correre; le mani al C trarre, ò al togliere; e tutte le altre parti, a tutto quello, che l'animo penſa, e diſpone. E che la parte de gli affetti ſi quieti, e conformi con la ragione, lo dimoſtro uagamente Homero, quando diceua, che Vliſſe uedendo cadere giù ne le belle gote di ſua moglie una pioggia di lagrime, ſi ſentiua ben nel cuore tutto compaſſioneuole; ma tenea gli occhi aſciutti, e fermi come un duro ferro, celando dentro il dolore. Si fa chiaro anco queſto, ne l'ſmorzarſi toſto ogni ardore de le membra di colui, che credendo hauerſi a giacere con qualche ſua dama, ſi accorge hauerſi imprudentemente recata a lato ſua ſorella, ò ſua figliuo- D la; onde pieno d'horrore ſi tira a dietro, e laſcia a la ragione ogni ſuo membro guidare. E molte uolte ſi mangia uolontieri coſa che riſapendoſi poi eſſere ſtata ſchifa, ò contra le leggi, non ſolo è toſto in campo l'ira, & un ſdegno grande contra il giudicio errante; ma ſi uomita anco con gran diſturbo, & affanno del corpo, ciò che s'è prima mangiato. Dubito di non diſcendere a coſe friuole, e fanciulleſche, dicendo, che non la ragione ſolo, ma le coſe inanimate anco hanno conformità con gli affetti humani, e gli placano, e mouono, come ſono tutti gli iſtromenti muſici, i quali ò con le dolci melodie, ò con le meſte commouono, e E uolgono, ò à piacere ò a diſpiacere gli affetti noſtri. Onde Zenone, cantando Amebeo nel Theatro a la Citara, dicono, che diceſſe a ſuoi diſcepoli, Andiamo ad imparare i concenti, e le uoci, che gli inteſtini, i nerui, i legni, e gli oſſi, che partecipano de la ragione e del numero mandano fuora. Ma laſciando queſto, io uorrei uolontieri intẽdere da coſtoro, s'eſſi uedono, che i cani, i caualli, gli augelli domeſtici, per un certo coſtume inſegnãdogliſi imitano le uoci, e gli atti noſtri, e ci ubbidiſcono; e che Homero dice, ſolleua Achille ammare a le Zuffe e gli huomini, e i caualli, di che ſi mi-

rauí-

ranigliano, ò dubitano, che quella parte, che s'irn in noi, ò deſidera, che ſi rallegra, & nttriſta, vbbidiſca a la ragione? tãto più ch'ella habita in vn luogo iſteſſo con lei; non le è coſa ſtraniern, ne dn lei tronca; ne vi ſi riduce con ſferze; e per forza; nnzi dipenda da vna naturn iſteſſa; e conuerſa con la parte ragioneuole, e con lei s'alleua, e creſce; e per vna conſuetudine, e coſtnme, che ha con eſſo lei, dinenta perfettn; onde ſono ſtnti chiamati attamenti i coſtumi, i quali, per dirlo in breue, non ſono nltro, che vna qualità de la parte irragionenole de l'animo, il qnale nome fn loro impoſto, perche queſta parte d'nnimo irrngionenole con l'aiuto de ln ragione toglie queſta qualità dnl coſtnme, ò vſo, che diciamo, ilquale non penſn già di ſtirpare del tutto gli nffetti, e i mouimenti de l'animo; sì perche non potrebbe, come anco perche non ſarebbe al propoſito; ma s'ingegna di porui più toſto vn certo termine, & ordine, e conſlitnirui le virtù morali, le qnali non poſſono eſſere ſenza gli affetti; mn ſono ben certe loro mediocrità, che la prndentia v'imprime, e fanne vn'habito cinile. Egli dicono ritrouarſi queſte tre coſe nell'animo noſtro, potentin, nffetto, & habito; La prima è un principio, & una materin de l'affetto: come è l'iracondia, il uergognarſi, & altre ſimili inclinntioni; L'affetto poi è vnn certa commotione de la potentin; e l'habito è nna potente confermatione de la prudentin ne la parte irragionenole, che da la conſuetudine naſce. Qnando dunque l'affettione è mal guidatn dn la ragione, cngiona il uitio, quando bene partoriſce lnuirtù. Mn percioche non tutte le uirtù ſono mediocrità; ne ſono tutte chiamate mornli; ci faremo un poco a dietro per dire le differenze loro. Di tutte le coſe del mondo, alcune ſi poſſono n un certo modo togliere da per ſe; come è la terra, il cielo, le ſtelle; alcune altre hanno nn certo riſpetto a noi; come è il bene, il male; quello ch'ſi deue eleggere; quello che ſi dene ſuggire la uolnttà, il dolore. Et in amendne queſte parti diſcorre la ragione; ne la prima conſiſte la ſcientia, e la ſpeculatione: da la ſeconda; che ha un certo riſpetto a noi, naſce il potere deliberare d'una coſn; e la uirtù del diſcorrere in quella prima è chinmata ſapientia; l'altra ne l'oprnrſi in queſta ſecondn è detta prudentin. E differiſcono trn ſe, in qnanto la prudentia naſce da vn diſcorſo ragioneuole fatto da le coſe contemplatiue a l'nttiue, e però ha biſogno de la fortuna, là doue non ne ha la ſnpientia biſogno per conſeguire il ſno fine; perche tratta ſolo di coſe eterne, e che ſempre a vn modo ſi reggono. E come il Geometra non cerca ſe il trinngolo ha tre angoli vguali n due retti, perche lo sà (che già de le coſe, che poſſono in diuerſi modi ſecondo diuerſi tẽpi eſſere, ſi dubita, e non de le ſtabili, e che non ſi mutano mai) coſi la mente contemplatiua non ha biſogno di andare conſultando, e dnbitnndo di quelle coſe fermiſſime, che ſenza nlterarſi mni, ſempre ſernnno la medeſimn natura. La prudentia poi, perche ſi troua fra coſe piene di errori, e di torbolétie, e fra le inſtabilità de la fortnna; biſogna ſpeſſo conſultare ne le coſe dubbie prima, che ſi rechino ad effetto, ne la qua-

A le diſcuſſione è forza che vi ſia anco preſente la parte irragioneuole; come quella che ne le nſecutioni attuali con gli ſnoi affetti ſa il tutto, i quali nõdimeno hanno dibiſogno de la ragione, che gli moderi, & ponga ne la mediocrità ſenza pũto paſſare ò di più, ò di meno queſto termine, percioche la parte irragionenole bora ſente forti, e violenti commotioni; bora più lente, e più lnnguide di quello che biſogneresbe; Onde naſce, che in tntti i noſtri affari il dritto, e vero compimento di loro, ſia vn ſolo, & molte le vie per errnrui; ò auanzando, ò mancando ne la mediocrità; non nltrimente che è uno il berſaglio oue ſi tira, e molti
B gli errori che vi ſi fanno. L'vfficio dunque de la prudentia è, iecõdo la natura, frenare, & troncare i diſordinati affetti, e motiui, che naſcono nell'animo; ſolleuandolo quando il vede per troppo mollezzn, ò paura mancare dnl ſno debito, & abbandonare l'honeſtà; ò nl contrario frenandolo, e moderandolo ne' ſuoi diſordinati motiui quando il uede gonfio paſſare ſenza alcun'ordine i termini, e finalmente conſtituendo le uirtù morali ne la loro mediocrità ne la parte dell'animo irragioneuole. Egli non ſi deue dunque dire, che
C tutte le uirtù ſtiano nel mezzo, poiche la uirtù, che habbiamo chiamata ſapientin, non hauendo biſogno, ne a fare nulln con queſta parte irragioneuole, ſi ſiede ne la più pura, e ferma parte de la noſtra mente, tronandoſi perfettiſſima di ſua natura, è quaſi una diuinità de ln ragione, & da la qunle l'nltezza de la ſcientia procede. Quell'nltrn uirtù poi, che ſerue al corpo, e che però ha dibiſogno de gli nffetti, come iſtromenti, e minſtri ne le ſue operntioni, non eſtingue già la parte de l'animo irragioneuole; ma facendoſi a un certo modo regola, & ordine, in quanto n la ſua qunlità, e forza, non è altro, che unn eccellentin; in quanto poi a la quantità, è una mediocrità, che non ecce-
D dendo i ſuoi termini, tronca, e raſſetta quello, che ò auanza, ò manca. Ma percioche il mezzo ſi dice di più maniere, uediamo qunl mezzo tenga ln uirtù. Una maniera di mezzo è ne ln miſtnra de' ſimplici, come diciamo del color bruno, che ſin mezzo tra'l bianco, e'l nero: dicimmo anco mezzo quello, che ſi contiene fra due, de' quali uno ne contengn, da l'altro ſia contennto, come ne' numeri l'otto è mezzo a queſta maniern fra quattro, e dodeci, e mezzo medeſimnmente quello, che non participa d'alcnno de gli eſtremi, come ſarebbe quello, che non è bene, ne male. Mn n ninno di queſti modi ſi deue dire che
E ſia mezzo la uirtù, non come il primo, perche non è ella miſtura alcuna de' uitij, che ſono i ſuoi eſtremi, ne contiene in ſe quello, che ella ananza nel meno, ne è contenutn da quello, in che è ananzata dal più, ne anco è del tutto libern da i motiui de gli nffetti; de i quali biſogna che partecipi più, e meno. Ella ſarà dunque nel mezzo a quella guiſa, che diciamo nell'armonia di due noci eſtreme; de le quali ſi fugge nell'una il troppo acuto, nell'altra il troppo graue. Eſſendo dunque la uirtù un moto, & una potentia ne la parte irragioneuole de l'animo; toglie, & tronca quello che è troppo lan-

gudo, & ſciolto; ò troppo teſo, e duro, e finalmente il più, e'l meno in tutti gli appetiti naturali; ponendo termine, e meta a gli affetti; & a queſto modo dicono, che la fortezza ſia uirtù, poſta nel mezzo tra la timidità, e la temerità: de le quali la prima pecca nel meno; la ſeconda nel più; la liberalità è in mezzo dell'auaritia, e de la prodigalità; la manſuetudine tra la ſtupidità, e la crudeltà; la giuſtitia nel dare nè più nè meno a ciaſcuno di quello che gli tocca; la temperanza tra la inſenſibilità, e la intemperantia: Dal che ſi può chiaramente uedere la differenza, che è tra la parte irragioneuole, e la ragioneuole; e tra l'affetto, e la ragione; pereioche tra la temperantia, e la continentia non ſarebbe differentia alcuna; ne tra la incontinentia, e la intemperantia altreſi; trouandoſi amendue parimente uſare le forze loro circa le cupidità, e le uoluttà, ſe non fuſſe tra quelle due parti dell'anima gran differenza; ò pure ſe fuſſe una coſa iſteſſa in noi quello, che naturalmente appetiſce, e deſidera, e quello che diſcorre, e conſiglia. Hora la temperantia, e la continentia differiſcono, e i loro contrarij medeſimamente; perciochè la temperantia allhora ſi fa in noi; quando la ragione regge, e ſa obediente, e piaceuole la parte irragioneuole de l'animo; à la guiſa che ſi fa d'un'animale brutto, e la reca ad una moderatione, e mediocrità de le cupidità. Il continente fa bene il medeſimo con la ragione ne la parte irragioneuole iſteſſa; ma la induce sforzata, e non ſenza dolor di lei, a far le ſue uoglie a punto, come ſpinta dal baſtone, e da un duro freno, & con empire ogni coſa dentro di brighe, e tumulti, come finge Platone a punto i due caualli, che conducono il carro de l'anima; l'uno de' quali il peggiore ſi ſtorce tutto ſu'l giogo, e non uuole ſare la ſtrada, che l'altro buono fa; in modo, che ne trauaglia il carrattiero, il quale biſogna ſtaigli ſempre con ſomma uigilantia, e deſtrezza ſopra, in farlo andare contra ſua uoglia auanti, & in non perdere il freno ch'egli ha ne la mano. E per queſto non tengono la continentia perfetta uirtù, non eſſendo mediocrità nata da concento di cattiuo a buono; ne hauendo tronco quell'affetto, che non ubbidiſce ſe non forzato, e con dolore, a la prudentia; Onde non pare quaſi altro, che un nemico, che habiti nella medeſima città, piena parimente e d'allegrezza, e di diſpiaceri, per la diſparità, & diſcordia che ſi troua nell'animo. Queſto iſteſſo fa, che la incontinentia ſia imperfetto uitio; e la intemperantia uitio compiutiſſimo; perciochè queſta, hauendogli affetti, e la ragione perturbati, nel deſiderare traſporta al diſhoneſto; & nel mal diſcorrere s'accoſta con le cupidità, ſenza ſentire, ò accorgerſi a niun modo di errare; la doue la incontinentia ha la ragione ne la ſua uera ſaldezza; ma uinta da l'affettione più gagliarda, che la ragione, ſi laſcia a la ſtrada cattiua traſportare; Onde differiſcono per queſto, che ne la incontinentia la ragione reſta uinta da l'affetto; ne la intemperantia non uengono ne anco queſte due parti de l'animo a contentione alcuna; In quella ricalcitrando, e contra ſua uoglia ſi uà dietro a gli appetiti, in queſta aſſentendogli; in quella con diſpiacere, e dolore ſi uiene al peccare; in queſta ui ſi uiene con più piacere; in quella contra ſua uoglia ſi fa contra il debito: in queſta uolontieri s'abbraccia ogni diſhoneſtà. Ne ſolamente i fatti fanno chiare le loro differentie; ma il parlare anco che ſi fa di loro; perche li intemperati parlano a queſto modo; come diceua colui; *Qual coſa è ſoaue, ò piaceuole ſe non ui è la bella Venere in mezzo? quando non haurò io più di queſti uaghi penſieri, che ho io a fare più nel mondo?* Et un'altro dice; *Tutte le altre coſe del mondo chiamo io ciancie, dopo che'l mangiare, il bere, il luſſuriare. Quanto di uore è coſtui tutto ne le uoluttà; ne uiè meno quell'altro, che diceua: Laſciami morire, perche queſto è il mio bene.* Ben moſtraua egli d'hauere anco in fermo il giudicio inſieme co'l corpo. *Hor odanſi hora gli incontinenti; l'uno dice la natura mi ſforza, benche io ueda il bene; l'altro, ohime, che dal cielo pioue giù il male a gl'huomini, poiche: Io veggo il meglio, & al peggior m'appiglio, & l'altro, la forza de l'ira mi traſporta, ne poſſo reſiſterui, non altramente che l'anchora di lito nel mezzo del mare, che ſolca, e non ritiene, chiama anchora di lito, ſe, che volte le ſpalle a la ragione per mollezza d'animo dà de' calci al buon diſcorſo, e laſciaſi facilmente portare da la paſſione. Diceua un'altro; Io ſtò pendente come una naue attaccata con ſune a terra: il vento ſoffia, e le ſuni non mi ritengono: chiamaua le ſuni il ſuo diſcorſo, che ripugnaua a la diſhoneſtà: che, come rotto da i uenti del ſuo impetuoſo affetto, il laſciaua andare a perdere. E certo che l'intemperante a uele ſpiegate ſi laſcia da i deſiderij portare ne le uoluttà, e ui ſi dà morto, e uiuo, come ſi dice; ma l'incontinente ui uà ſforzato, e come ehi non uuole è quaſi deſideroſo di ſcamparne, nel che ſentendoſi Timone coſtante ſolea ſebernire Anaſſarco, dicendo, che benche ſi diceſſe, eh'egli haueſſe hauuta una fermezza canina, nondimeno era miſero per eſſerſi laſciato pur traſportare da la incontinentia de la uoluttà, che ſuole da molti ſorti ſofiſti eſſere uinta, perciochè il ſauio non è continente; ma temperante: come non è il matto ignorante, incontinente; ma intemperante: perche l'incontinente ſi allegra de le coſe honeſte: l'intemperante non ſi duole ne aaco de le diſhoneſte. La incontinentia dunque è coſa d'animo ſofiſta, che ſe bene ha la ragione ſeco, non può nondimeno coſtantemente fermarſi in quello, eh'egli uede eſſer bene. Et queſte ſono le differentie de la incontinentia, e de la intemperantia. La continentia medeſimamente e la temperantia hanno le differentie oppoſite: perche la continentia ha ſempre ſeco qualche rimorſo, qualche dolore, qualche paſſione; là doue l'animo temperato d'ogni parte è quieto, e tranquillo, per la conuenientia ſomma che è tra la parte ragioneuole de l'animo, e la irragioneuole; al quale ſi può ben dire quello, che dice Homero; Ecco già tranquilliſſimo il mare ſenza uento, perche Nettuno ha placata la uiolentia de l'onde, a queſta guiſa la ragione ſmorza ogni rabbioſo moto di cupidità, facendo ne le attioni uolon-

A B C D E

ni volontarie, vbbidienti, e concordi seco tutti quei motiui, che la natura commoue, e desta; in modo che non cerchino di andarle auanti, ne di volgere le spalle a dietro, ò di turbare l'ordine, e non essere ad ogni suo cenno presti; anzi li fa prontissimi a gire là tosto, dove esso commandi, a la guisa, che fa il polledro che corre sempre dietro a la madre da la quale toglie il latte. Onde si fa la sentencia di Senocrate vera, quando dice, che i veri Filosofi da se stessi, & per proprio volere fanno quello, che gli altri sogliono sforzati, & per paura de le leggi fare; quasi tolti, & scacciati da le voluttà con la paura de la pena; come si scacciano i cani co' bastoni, ò con vn poco stropito di sopi. Egli è dunque assai chiaro, che nell'animo nostro si trouino queste due cose differenti, cioè le cupidità, & vn'altra cosa, che contende, & contradice loro. Ben sò io, che vi sono alcuni, che dicono; che non sia l'affetto diuerso da la ragione; ne questa dissensione, & discordia sia tra due, ma che non potendo noi per la sua velocità vedere la mutatione, che vna cosa sola fa in diuerse parti; non consideriamo che vna cosa istessa è quella, che nell'animo nostro naturalmente desidera, si pente, si cruccia; & teme; e guidata da le voluttà si lascia ne le dishonestà condurre; è quella, che suonando a raccolta, richiama, e raguna questi istessi affetti dispersi, e vagbi; percioche la libidine, dicono, l'ira, la paura, e le altre simili, sono opinioni; giudicij peruersi, e praui: errori, e motiui di tutto l'animo intiero, e principale, & non di vna parte di quello: Onde non sono altro che operationi mutabili, e per ogni poco cadenti: a quel modo, che il correre impetuoso di fanciulli per la loro debolezza và facilmente a cadere. A i quali rispondiamo, che negano il sentimento: non accorgendosi del mutamento, che in loro stessi si fa dall'appetito nel buon giudicio: ò dal buon giudicio nell'appetito, percioche chi ama non se ne resta perche consideri, e vegga, che l'amore si deue fuggire, & ostarui; ne a l'incontro lascia il discorso buono, quando si dà per vinto a le cupidità; ma ostando con la ragione a l'affetto, è sempre nondimeno con esso lui; e vinto da gli affetti conosce nondimeno il suo errore, e non ha perso il discorso; Onde ne con l'affetto annulla la ragione: ne co'l discorso ragioneuole toglie da se gli affetti; ma essendo hora da questa parte, hora da quella girato, e volto, si troua sempre nel mezzo di queste varietà. Per laqual cosa, come a me pare, credendo costoro, che l'animo fatto da la natura, parte principale nell'huomo, hora diuenti cupidità, hora ragione, che è suo opposito: fanno a punto come quelli, che credono, che non siano due cose distinte il cacciatore, e la fiera; ma vn corpo istesso, che mutandosi diuenti hora fiera, hora cacciatore. E come questi diuentano loschi in cosa chiara, così quelli negano il sentimento, non veggendo essere due in se stessi, quelle cose che contendono insieme, e non una sola, che si muti hora nell'vno, hora nell'altro. Ma essi rispondono quì, e dicono: Hor non veggiamo noi, che vna cosa istessa nell'huomo è quella, che volendo liberare discorrendo: assai spesso si distrahe a contrario parere, & nondimeno ella non è più che una sola? Egli è il uero questo, rispondo; ma non stiamo ne' termini, percioche in questo discorrere la prudentia non contende seco; ma con quella vna facoltà, che ha di discorrere, s'appiglia hora a questo conseglio, hora a quello: hora a quella ragione, hora a questa; anzi ella non è più che una sola ragione, che de le altre cose si serue, come di materie che tra se differiscono; Onde auuiene, che nelle contemplationi senza affetti, non si ritroua mai passione alcuna che habbia ad inclinare l'huomo più in questa parte, che in quella, eccetto se non ue ne fusse dentro alcuna nascosta: onde spesse uolte auuiene, che ne' pareri di due, che discettano insieme, non è la ragione, che a la ragione s'opponghi: ma è ò l'ambitione, ò la paura, ò altra passione simile, come si uede in quello, che diceua colui presso Homero: Vergognauansi di negarlo, e temeuano di prometterlo, & in quell'altro: Il morire è grieue, ma glorioso: il uiuere infame, ma dilettenole. Hor a questo modo nel discorrere de negotij gli affetti ui sono di grande impedimento, e quelli, che nel Senato, ò ne' conseglì de' Prencipi parlano a compiacentia, non è ch'essi di cuore approbino l'uno di due pareri; ma mossi da l'affettione, c'hanno in cuore, lasciano di dire il parere utile, e buono. Perilche nelle città libere i magistrati uietano a li Oratori di douere commouere gli affetti; percioche la ragione da se stessa s'inclina al giusto, là dove essendosi l'affetto in mezzo nasce tosto dissensione tra il discorso buono, e gli affetti. E che ciò sia uero, assai chiaro si uede ne le considerationi filosofice; ne le quali si uede, che Aristotile, e Democrito, e Crisippo senza perturbatione, ò rimorso alcuno, anzi cõ piacere ripudiarono alcune cose, che haueuano già prima approbate; perche nell'animo, che impara, e contempla solo le cose, non u'hà passione alcuna luogo che l'impedisca; anzi la parte irragioneuole dell'animo ui stà quieta, ne si cura altrimente; Onde tosto, che la uerità apparisce, è abbracciata uolontieri da la ragione, in potere de laquale sola è il credere una cosa, ò non crederla, là doue i discorsi buoni ne' negotij, essendo da gli affetti uinti, difficultano, o fanno dubia la strada buona, a la ragione, mercè de la parte irragioneuole, che con qualche uoluttà, ò paura, ò altra passione si fa auanti a disturbarli. Di ciò è buõ giudice il senso, che l'uno e l'altro, e uede, e tocca; essendo quasi la curia, oue ha da giudicare la ragione, laquale uincendo non ammazza, ò disfa il uinto: ma il trabe seco contra sua uoglia a forza; come non è anco essa disfatta & annullata essendo uinta; ma forzata oue a lei non piace contra sua uoglia. Perilche nel uolere a noi stessi contra di amore consigliare, ci seruiamo de la ragione contra l'affetto; quasi, che l'uno, & l'altro si ritroui insieme nell'anima, e quasi che tocchiamo & palpiamo con mano la parte accesa, e conosciamo essere due quelli, che contendono insieme dentro. Ne i conseglì poi senza affetti, e nelle contẽplationi filosofice, non nasce giudicio; ma dubitatione frà due opinioni pari; che già non è altro il dubita-

ve, ſe non porſi la intelligentia; come in bilancio di due probabili contrari; e quaſi caggia dall'una parte il peſo, la parte vittoriosa in modo disfa l'altra, che non le cagiona ſentimento alcuno di dolore. E benche paia, che la ragione s'apponghi a la ragione, non ſi ſentono però due coſe, ò diuerſe; ma una ſola fra opinioni differenti; là donde quando la parte irragioneuole, che ha naturalmente di non potere uincere, ne eſſere uinta ſenza paſſione; niene con la ragione a conteſe, fa toſto chiaro, che l'animo ſi eſtrahe, e ſi diuide in due parti. Ne ſolo ſi uede ciò chiaro da la battaglia, che fanno inſi me; che da le loro proprie nature, e da quello, che ne ſegue, ſi uede anco aperta la loro differenza; eſſendo l'una principio, e fonte de gli affetti; l'altra de la ragione: percioche ſi uede eſſere al padre leciso di amare il figliuolo da bene, & uirtuoſo, & il cattiuo medeſimamente; e che aceade anco di uſare contra ogni ragione, l'ira contra i buoni figliuoli, & ubbidienti; e di uſare con ragione la medeſima ira per amore de' figliuoli contra il nemico, ò il tiranno; Onde, come ſi uede chiaro nel primo caſo, l'affettione togliere contra la ragione l'arme, coſi nel ſecondo ſi uede l'affetto andare ubbidiente, e prono dietro a la ragione. Egli ſi uede in una perſona uirtuoſa, che togliendo moglie con intentione di hauerui a uiuere modeſtamente, per la lunga dimeſtichezza poi, che genera maggiore amore, ſi troua amarla molto più di quello, che egli s'haueua già poſto nel cuore; come anco il giouane, che ha un maeſtro da bene, l'affetta prima per l'utile, poi l'ama anco molto, & in uece di ſcolare diuenta amante. Il medeſimo accade ne le città uerſo i Prencipi buoni, ò i buoni uicini, e parenti, che cominciando la prima conuerſatione per qualch'uno de' già detti uincoli, ſenza accorgerſi ſi trouano poi in un mare d'amore uerſo di quelli, e di ciò non è cagione altro, che la ragione. E colui, che diſſe, che è di due maniere il uergognarſi, l'una ſenza male; l'altra peſſima; aſſai chiaro moſtrò, che egli in ſe ſteſſo ſentiua andare queſto affetto ſpeſſo dietro a la ragione, da la quale era ſagamente retto, e che ſpeſſo anco la fuggiua, e nenimane per ciò a macchiare, e perdere molte lodeuoli occaſioni. Et in queſto caſo compiacendo a un certo modo a ſe ſteſſi, la timidità chiamano riſpetto, la noluttà ſpaſſo, la paura cautela; ſapendo che queſti nomi buoni non ſogliono eſſere da niuno biaſmati, perche i medeſimi affetti quando ubbidiſcono a la ragione ſono di queſti honoreuoli nomi detti; quando le recalcitrano ſono chiamati di quei biaſimeuoli. E quando ò le lagrime, ò il tremare de le membra, ò la mutatione de' colori moſtrano gli affetti cattiuelli di fuora, s'iſcuſano, e diminniſcono con honeſto nome le loro cupidità, e chiamando le paſſioni che ſentono grãdi dentro, rimorſi, ò piccioli mouimenti; benche a le uolte queſti iſteſſi chiamino gli ſpaſſi honeſti, e le cautele buone affettioni; & diconobene, perche la buona affettione naſce allhora, che la ragione ne i ſcuperati non ſtirpa del tutto l'affetto; ma lo raffrena, e modera. A gli incontinenti e cattiui auuiene il contrario, perche ſe ben giudicano, che ſi debba amare il padre, e la madre più d'un'altra donna, ò di un'altra coſa; no'l fanno poi, e giudicando che ſi debba una meretrice, ò un'adulatore amare, ni s'inducono toſto, e nolgonui tutto l'animo. Il che non è per altro ſe non perche il giudicio di amare, ò di portare odio non ſtà ne gli affetti, ne ſono una coſa iſteſſa; che ſe fuſſero il medeſimo ne ſeguirebbe ſempre di neceſſità ò l'amore, ò l'odio. Hora auuiene il contrario, perche ueduamo l'affetto accoſtarſi a le uolte co' buoni giudicij, a le uolte volgerli le ſpalle, e ricalcitrarli; come ſi uede, che col giudicio di douerſi amare la meretrice ſi piega toſto l'affetto, & dal giudicio buono di amare il padre più di un'altra coſa terrena, fugge, e l'oppugna; Per la qual coſa uengono coſtoro ſforzati a confeſſare, che il giudicio non ſia ne l'affetto, e che altra coſa è in noi quella che giudica; altra quella che ha gli affetti ſeco; come quello che muoue è da quello che è moſſo diuerſo. Di più, Criſippo iſteſſo dando in più luoghi la diffinitione de la patientia, e de la continentia, le chiama habiti obbidienti a la ragione; onde ſforzato confeſſa altro eſſere in noi quello che commanda; altro quello che ubbidiſce. A quelli poi, che dicono, che tutti i peccati, e le colpe ſono pari; non è hora a propoſito moſtrargli altrimente la uerità; ma poi che contendono, che ogni affetto ſia uitio e che tutti pecchino ò dolendoſi, ò temendo, ò deſiderando; come non ueggono anco le differentie grandi de gli affetti ò nel più, ò nel meno? percioche chi dirà, che la paura di Dolone fuſſe a quella di Aiace pare, quando ſi ritiraua ſaldamente, & animoſamente da la battaglia? ò chi aggnaglierà il dolore, che hebbe Platone per la morte di Socrate, a la triſtezza che hebbe Aleſſandro per la morte di Clito, che fu per morirne? Hor non è anco maggiore il dolore che uiene quando manco ſi teme, che quando con la ragione s'antiuede? come ſarebbe s'alcuno ſteſſe in eſpettatione di uedere una perſona modeſtiſſima, e coſtumatiſſima, e poi la ritrouaſſe ſceleratiſſima; e da ogni ſua prima eſpettatione aliena; o pure come accadette a punto a Parmenione, il quale ſperando douer uedere gran coſe di Filota ſuo figliuolo per eſſere compitiſſimo canaliere, il uidde poi martire a la corda. Chi dirà medeſimamente, che fuſſe pare ira quella, che uiò Nicostreonte con Anaſſarco; a quella che uiò Maga con Filemone? che ſe bene amendue uolſero ſfogarſi de le ire loro; il primo nondimeno fece batterе fieramente con uergbe di ferro Anaſſarco, & farlo a pezzi; a l'altro baſtò che il manigoldo poneſſe ſolamente la ſpada ignuda ſu'l collo di Filemone, & lo laſciaſſe poi libero; Onde ben chiamana Platone nerui de l'animo, l'ira; poi che con la acerbezza s'indura l'animo, & atteſa, e con la manſuetudine ſi raddolciſe, e rallenta. Hor dunque non ci facendo coſtoro buona niuna di queſte coſe; dicono che gli affetti non diuentano intenſi, e uehementi, per il giudicio; dal quale pende il potere peccare; ma che ſono più toſto certi rimordimenti, che ſi ristringono, e rallentano, ſecondo che più, ò meno tolgono del ragioneuole,

Ma

Ma che poſſono dire quando ueggono, che ne' giudicij iſteſſi naſcono le differenze? percioche alcuni chiamano male la pouertà; alcuni altri gran male, & alcuni anco la giudicano ſommo male, intanto, che per ſuggirla vanno a perderſi ne' ſcogli, & ne le tempeſte del mare; alcuni tengono per coſa mala la morte, perche li priui de' beni di queſto mondo; alcuni altri, perche temono de le pene eterne & horrende de l'altra uita; alcuni amano la ſanità del corpo, perche naturalmente è da tutti bramata, & perche è vtile: alcuni altri la tengono per ſommo bene: poiche pare loro, che nè ricchezze, nè figliuoli, nè Regni, nè finalmente virtù alcuna ſia vtile, & buona ſenza la ſanità. Egli per queſto ſi fa aſſai chiaro, che ne' giudicij iſteſſi alcuni ui peccano più, alcuni meno; Ma non è queſto hora il luogo di diſputare contra coſtoro altrimente: Concludiamone sì, quello, che anco eſſi concedono, cioè, che altra coſa ſia il giudicio; altro la parte irragioneuole, che ſe bene contendono del nome, in effetto poi, non eſſendo altro farne, conuengono con quelli, che dicono, che gli affetti, e la parte irragioneuole ſiano da la ragione, e dal giudicio differenti; percioche Criſippo chiamo cieca l'ira, perche non laſcia ſpeſſo vedere le coſe chiariſſime; & paſſando alquanta auanti, dice, che gli affetti naſcendo ſcacciano la ragione, e quaſi paia loro altrimente, la ſforzano a fare il contrario. E ſi ſtrue anco in ciò di Menandro, quando dice: Oime miſero, e doue furono in quel tempo le menti noſtre? elle erano pure quì nel noſtro corpo. Segue di poi nuouo Chriſippo, e dice: che hauendo la natura dato a l'huomo di poterſi ſeruire in tutte le coſe de la ragione, e da lei eſſer retto: noi nondimeno ſpeſſe uolte impetuoſamente la ributtiamo via. Hor vedi in quante maniere fu egli ſforzato a confeſſare queſta uerità, conoſcendo la differentia, che tra gli affetti, e la ragione era. Egli ſarebbe una pazzia, come diceua Platone, a dire, che alcuno fuſſe migliore, e peggiore di ſe ſteſſo, & che alcuno uincesſe, e fuſſe uinto a un tratto: ſe non fuſſe a un certo modo l'animo noſtro d'una doppia natura: e non haueſſe in ſe ſteſſo una coſa buona, un'altra cattiua: Colui dunque che fa la cattiua ſeruire a la buona, è continente, e migliore di ſe ſteſſo; ma chi per negligentia laſcia la parte principale de l'animo andare dietro, ſeruire a la irragioneuole, e incontinente, è peggiore di ſe ſteſſo: perche eſſendo ſtata diuinamente data la ragione a l'huomo, è coſa giuſta, ch'ella ſia ſuperiore, & commandi a la parte irragioneuole, la quale ha origine dal corpo, e per ſua natura è colma d'affetti, a' quali diuenta ſimile, ſe ne veſte, e vi ſi meſcola. Queſto ſi fa molto chiaro ne li appetiti naturali del corpo, quando, ſecondo le mutationi de' corpi, ò ſi commouono ſouerchio, ò ſi dimettono, e ſi fanno baſſiſſimi: Onde i giouani per la copia del ſangue, e del calore, ſono temerarij e ne' loro deſiderij ſfrenati: e ne' vecchi ſi riſtringe: e diuenta poco debole il fonte de la concupiſcentia, che è nel ſegato; ma moderando loro inſieme co'l corpo gli affetti, la ragione diuenta aſſai più uiuace. Queſto iſteſſo ſi-

A naſmente inclina, & informa la natura de le fiere a gli affetti: percioche non ſono alcune impetuoſe, e forti ne le impreſe graui, & horrende, ne altre timide, e di poco animo, perche ſiano moſſe da opinione buona, ò cattiua; ma ſolo il calore, e lo ſpirito, che tolgono forzo da la carne, come da loro radice cagionano in loro queſte diuerſe qualità. E che il corpo humano ſi commoua, e conſenta a gli effetti, ne è euidente ſegno la pallidezza, il roſſore, il tremare de le membra, & il palpitare del cuore. Ma quando ſi muoue la mente noſtra da per ſe ſenza eſſere da affetto alcuno moſſo, il corpo ſi ſtà quieto, ne ſi altera:

B perche i moti de l'animo non hanno a fare nulla co'l corpo, come per eſſempio: Quando la mente entra in qualche ſpeculatione Mathematica, non v'ha la parte irragioneuole luogo alcuno: Per laquol coſa aſſai chiaro appare, che ſono due queſte parti, e tra ſe differenti. E per concluderla: Di tutte le coſe, come chiaro ſi uede, & eſſi uo'l negano: alcune ne ſono da l'habito rette: alcune da la natura: altre da le parti irragioneuoli de l'animo, & altre da la ragione; de le quali tutti partecipa l'huomo, & è in tutte queſte

C differentie nato: percioche per un'habito & conſuetudine fa molte coſe, da la natura è nudrito: ſi ſerue de la ragione, & dell'intelletto, e molte volte è tratto anco da la parte irragioneuole, che è principio, & fonte de gli affetti, non chiamatoui di ſuora; ma natoui dentro, e neceſſario, e che non ſe ne deue eſtirpare del tutto, ma coltiuarſi maeſtreuolmente: là onde non deue la ragione imitare ne a quel ruſtico di Tracia, ne Licurgo in troncare inſieme con le coſe d'anno-

ſe ne gli affetti le parti anco utili, & neceſſarie; ma ſi deue portare da buon contadino, potando le parti ſeluaggie, e che troppo creſcono: e poi ſecondo, che

D parrà più utile, gouernarle, & drizzarle: perche come non gettano già il uino quelli, che temono d'imbriacarſi: coſi non debbono ſtirpare del tutto dal l'animo gli affetti quelli che temono de le perturbationi; ma le debbono più toſto moderare. E come nō ſi toglie a buoi, ò a caualli il mouerſi; ma il mouerſi a ſalti, e fuora del modo debito, coſi deue la ragione ſeruirſi de gli affetti domi, & ubbidienti; nè trōcargli del tutto da l'animo Che ſe, come dice Pindaro, il cauallo ſi cerca atto a le carrette, il bue a l'aratro, il cane animoſo a le caccie; ſenza comparatione ſono più utili gli affetti, quando s'accordano con la ragione, e la ſoccorrono, e fauoriſcono ne le opre uirtuoſe; come

E ſarebbe l'ira, eſſendo moderata, a la Fortezza; l'odio de la malnagità, a la Giuſtitia; e lo ſdegno contro di quelli che ſi inſuperbiſcono per le degnità. Quando un'animo acceſo di ſtolta bizzaria ha biſogno di freno, ò quando per troppa licentia ha biſogno di amici; ò che la miſeria ha biſogno di cortesia; ò che un commune piacere, ò diſpiacere ha biſogno d'una vera beneuolentia; chi ne potrebbe mai, ancor che ogni ſforzo ui opreſſe, in queſti caſi ſtirpare del tutto gli affetti? Che ſe alcuni uogliono ſcacciare una l'amore inſieme con l'amore furioſo, e cattiuo, errano neramente ſouerchio, come ne anco ſanno bene quelli,

che

che uituperano la cupidità, per auaritia, che è triſta, i quali non altrimenti ſanno, che coloro, che non vogliono, che ſi corra, perche a le volte ſi cade; ne che ſi lanci vn dardo, ò vn ſaſſo, perche non ſi giunge ſempre al ſegno; ò che hanno in odio del tutto il canto, e l'arte de la muſica, perche vi ſi troua qualche diſſonantia; Ma come la Muſica ha la perfettione dal ſuo concento, non per togliere via il graue, e l'acuto, e ne'corpi la medicina induce la ſanità, non con iſtinguere il calore, e la frigidità; ma con ridurre queſte qualità ne'loro debiti temperamenti; Coſi nell'anima i coſtumi hanno la loro debita perfettione, non eſtinguendo gli affetti; ma moderandoli, e facendoli a la ragione vbbidienti, percioche vn'animo molto afflitto, ò molto allegro, ò molto timido, che nè ſi duole; nè ſi rallegra, nè ſi ſpauenta, è ſimile ad un corpo infermo, infiammato, e gonfio. Diceа dunque bene Homero che il colore d'vna perſona ſiacera; e da beae non ſi muta mai, ne teme ſouerchio, non diſſe, che non teme, ma che non teme ſouerchio; perche la fortezza non diuenti diſperatione e pazzia, e l'ardire non diuenti temerità; e però ne le uolontà ſi vuole togliere via la troppa cupidità, e ne le vendette; e nel punire il troppo odio, perche coſi l'uno ſarà modeſto, e non ſtupido, ò inſenſato, l'altro ſarà giuſto, e non crudo, ne acerbo. Che ſe ſi togliеſſero del tutto gli affetti, e poteſſe ciò farſi, ſi vedrebbe in molti la ragione poltrona e languida, a guiſa d'vn nocchiero abbandonato da'venti. Il che vedendo quelli, che hanno date le leggi, hanno ſeminato ne le Republiche il deſiderio di gloria, e la emulatione fra i cittadini, & hanno acceſo ne'ſuoi contra i nemici con le trombe & altre arti, l'ira, e l'amor del combattere: percioche non ſolo ne'poemi, come dice Platone, chi è afflato da le Muſe moſtra l'artificio grande ſuo, e ſi ride di colui che benche ſcriua bene, non ha però il furore poetico, che ne le guerre anco a gli affetti ſpenti dal diuino furore non ciè riparo alcuno: perche fanno gli huomini inuitti, e più valoroſi de gli altri, come diceua Homero che gli Dei lo infondeuano quà giù ne gli huomini, applicando l'affetto a la ragione, quaſi un'impeto: E veggiamo che ſpeſſo ne ſono i giouani eccitati con lode, e correttі con riprenſione, da'l'vno de'quali naſce piacere, da l'altro dolore: perche la riprenſione è cagione del pentirſi, e del vergognarſi, l'vno de'quali è dolore, l'altro è timore: le quali due vie ſono neceſſariſſime a la correttione de'giouani. Onde Diogene udendo, che Platone lodaua non ſo chi molto di humanità; Che coſa di buono può hauere colui, diſſe, che hauendo tanti anni ſtudiata filoſofia, non ha fatto mai niun dolore? Le diſcipline, come ſolena dire Senocrate, ſono gran mezzi al filoſofare; ma queſti affetti ne'giouani, cioè il vergognarſi, il deſiderare, il pentirſi, la voluttà, il dolore, il deſiderio di gloria, ſono troppo più ſpedienti mezzi a porre un giouane per la debita, e conueniente ſtrada de le virtù. Onde diciamo, che quel pedagogo Spartano finalmente diceſſe, ch'egli ſarebbe, che il fanciullo ſi hauеſſe a rallegrare de le coſe honeſte, e de le diſhoneſte dolerſi, percioche non ſi può imaginare coſa nè maggiore, nè più ingenua, e bella, che una debita, e conueniente creanza.

SE ALL'HVOMO VECCHIO conuenga trauagliarſi d'intorno al gouerno publico.

HO sò, ò Eufane, che tù, il quale dai grandiſſime lodi a Pindaro, hai ſpeſſo in bocca, come bene, & probabilmente pronunciata quella ſentenza.

Dato che fù principio al gran certame,
Cacciò vano preteſto,
In tenebre profonde la virtute.

Et perche la dapocagine, & la morbidezza, che ci allontana da contraſti ciuili, fra gli altri infiniti proteſti, che vſurpano, adducono per vltimo, come da ſacra linea, la ſcuſa della vecchiezza, & con eſſa procurano di rintuzzare, & indebolire i noſtri honorati ſforzi, mentre ci vogliono dare ad intendere, che non ſolamente il corſo athletico, ma ancora il ciuile hà un certo conueniente termine, & fine, hò giudicato di douer teco conferir quelle coſe, che io continuamente frà meſteſſo diſcorro in materia del gouernarſi la Republica da huomo uecchio, accioche nè l'uno, nè l'altro di noi ſi parta dal lungo corſo tenuto inſieme fin'hora; nè, quaſi ella fuſſe un'amico ugуale, & congiunto, laſſi la vita ciuile, & paſſi ad un'altra inſolita, & muſitata, per la prattica, & famigliarità della quale non habbia tempo, che baſti: ma perſeueriamo ambidue in quello, che da principio habbiamo cominciato, & facciamo uno ſteſſo il fine del uiuere, & del uiuere honeſtamente; ſe però nel picciolo ſpatio di uita, che ci auanza, non uogliamo dimoſtrare di non hauere ſpeſo in alcuna coſa preclara la lunga età noſtra paſſata. Non diſſe bene colui, che a Dioniſio affermò la tirannide eſſere un bel ſepolcro; ma queſta tanto più perfetta miſeria le cagionò: Meglio a Diogene, il quale hauendo dopo uedуto il figlio di lui in Corinto di tiranno, fatto priuato. Quanto, diſſe, indegna uita di te ſteſſo è quella, che meni? percioche non conueniua, che tu liberamente, & ſicuramente viuеſſi quì, ma nella patria come tuo padre chiuſo dentro alla tirannica rocca inuecchiaſſi: Ma la Republica popolare, e legittima acquiſta a chi la gouerna in tal modo, che non meno vtilmente vbbidiſca di quel che commandi, un bello ornamento in uero, che il reſtar della gloria acquiſtata in uita ancor dopo la morte, & la ſepoltura, percioche queſta, come dice Simonide, è l'ultima ad entrar ſotto terra: ſe però non ſono alcuni, ne'quali prima che il corpo muore il deſiderio dell'humanità, & dell'honeſtà, & prima che l'appetito delle coſe

neceſſarie

neceſſarie languiſce l'emulatione delle belle; gli animi de i quali hanno la potenza dell'animo operatrice, & diuina più debole della corporea, & ſoggetta alle paſſioni. Nè ſi denono aſcoltar coloro, i quali, fuor che nell'accumulare ricchezze, dicono, che in ogni altra coſa noi ci ſtanchiamo; & la ſentenza di Tucidide ſi deue prendere in miglior parte, & concludere, che non ſolamente non s'inuecchia il deſiderio dell'honore, ma molto meno quello della communanza, & della Republica; il quale ancora l'api, & le formiche ritengono fino alla fine. Niuno vidde mai un'ape per la vecchiezza degenarata in tafano: ilche deſiderano alcuni dalle perſone ciuili, & vogliono che paſſato il vigor dell'età ſe ne ſtiano otioſi ſedendo in caſa, & che attendendo a ſodisfare alla gola, & al ventre permettano che la uirtù operatrice ſia conſumata dall'otio, come dalla ruggine il ferro. Era ſolito di dir Catone, che alla uecchiaia, laquale di ſua natura portaua ſeco molti diffetti, non ſi doueua aggiunger la bruttezza co'vitij; i quali quantunque ſiano molti, di niuno minore è l'otio, la dapocagine, & la morbidezza, che all'huomo uecchio ſono cagione di vergogna, come ſe toltoſi dal palazzo, e ſerrato in caſa attenda al gouerno donneſco delle coſe famigliari, ò ſtia nelle ſue poſſeſſioni a dar mente a mietitori, & alle donne, che ſpigano.

Ma dou'è Edippo, e i ſuoi preclari Enigmi? Et certo chi nella ſua uecchiaia s'accoſta al gouerno della Republica, la quale egli non habbia mai più maneggiata (nella guiſa che ſi dice d'Epemenide, che addormentatoſi gionanetto dopo cinquant'anni ſi ſueglió uecchio) & laſciato un'otio sì lungo, & creſciuto ſeco, ſi caccia ſenza hauerne eſperienza, & ſenza hauer più trattato coſe ciuili, ò conuerſato con huomini, ne' contraſti, & nelle occupationi, può rinfacciarſeli per modo di riprenſione quel detto della Pitia; Tardi ſei venuto a me cercando il magiſtrato, e'l gouerno del popolo; fuor di tempo picchi alla porta del palazzo, a guiſa di qualche crapulone, che uada di notte, ò di forafliero ignorante, con deſiderio non di mutar luogo, ò paeſe, ma di principiare vaa uita, della quale tu ſei affatto ignorāte. Et quello che diſſe Simonide, la città ammaeſtra l'huomo, è vero di quelli, i quali ſono ancora a tempo a diſimparar le coſe loro, & imparar la ſcienza, la quale ſi perfettiona con molti contraſti, & negotij ciuili, quando però s'è incontrata in natura tale, che poſſa ageuolmente ſopportar le fatiche, & le difficoltà. Queſte coſe pare, che ragioneuolmente ſi dicano contra colui, che nella uecchiaia s'accoſti al gouerno della Republica. Ma noi all'incontro vediamo, che dalle perſone prudenti i giouani ſono rimoſſi da'negotij publici, & ne fanno fede le leggi, doue il trombetta, ò'l banditore non comanda nella concione a gli Alcipiadi, ò a Pitei, che montino in pergolo, ma eſorta a parlare, & a dar conſiglio quelli, che hanno paſſato il cinquantesimo anno della età loro. Percioche il non eſſere auuezzo all'audacia, & l'ineſperienza nō tanto ad ogni oldato. Ma Catone hauendo l'ottantesimo anno paſſato dell'età ſua: E' diſſe, difficil coſa, che colui ſi ſottometta a' giuditij altrui, che ſia viſſuto con altri. Et è coſa chiara, che l'attioni di Ceſare Auguſto verſo il fine della uita, non furono punto meno degne d'Imperatore, ò utili al publico; & il medeſimo correggendo la giouentù con ſeuere leggi, & coſtumi, & eſſa tumultuando, diceua: Udite giouani un vecchio, il quale ancor giouane fù udito da' vecchi. Il pnblico gouerno ancora di Pericle vecchio fù grandemente utile, quando & perſuaſe a gli Atenieſi a prender la guerra, & uolendo eſſi con diſauantaggio combattere con ſeſſanta mila ſoldati armati, lo probibì, & dal bollare l'arme del popolo in poi, & le chiaui delle pôrte col ſuo ſigillo, fece ogni coſa. Quel che di Ageſilao fu ſcritto da Senofonte è bene che con le ſue proprie parole ſi riferiſca. Di qual giouentù, dice egli, non fù più eccellente la ſua uecchiaia? Et chi nel fior dell'età fù di tanto terrore a nemici, quanto Ageſilao preſſo al fin della vita? Della morte di chi ſi ſono mai rallegrati più gli inimici, che di quella d'Ageſilao, quantunque egli moriſſe già vecchio? chi reſe animoſi i compagni ſnor che Ageſilao, benche già gli ſopraſteſe la morte? Qual giouane fù mai tanto da gli amici deſiderato, quanto il vecchio Ageſilao morto? L'età dunque non ritirò loro dal fare impreſe sì grandi; & noi luſſureggiando nella Republica, non patendo nè tirannide, nè guerra, nè aſſedio alcuno, fuggiremo per dapocagine ſolamente le conteſe, & l'attioni, che il più delle volte dalle leggi, dall'orationi, & dal giuditio ſono terminate, & deciſe? confeſſandoci inferiori non tanto a Pretori, & a gli oratori antichi, ma ancora a' Poeti, a' Sofiſti, & a gli hiſtrioni. Poſcia che Simonide nella ſua vecchiaia riportò la vittoria ne' contraſti Lirici, come l'inſcrittione ne fà fede ne gli vltimi verſi.

Simonide ottanta anni hauea forniti,
Quando la palma per dottrina ottenne.

Di Sofocle ſi dice, che eſſendo come Deliro, accuſato appreſſo i giudici da' figliuoli, recitò il canto che fa il coro nell'vſcire in ſcena nell'Edipo Colonco; il quale incomincia coſi:

Hoſpite giunto ſei
Al biancheggiante campo
Di queſta region, Colono detto,
Ferace di caualli,
Doue frequente Filomena il ſuo
Dolce cantar raddoppia
Già per l'amene valli.

Et eſſendo ſommamente piacciuto, fù dalla piazza, come da un teatro con applauſo, & lieto grido di quelli ch'erano preſenti, accompagnato a caſa. Niuno è che dubiti, non eſſere ſtata fatta da Sofocle queſta inſcrittione. Queſto canto compoſe a Herodoto Sofocle eſſendo d'anni cinquantacinque. Filemone Comico parimente, & Aleſſide morirono in ſcena mentre, che contendeuano. Eratoſtene, & Filocoro

E in q̃ſto luogo di fettoſo il teſto greco.

locoro hanno laſciato ſcritto, che Paolo recitator di Tragedie eſſendo d'ottanta anni dell'età ſua pochi giorni auanti ch'egli moriſſe, in quattro dì recitò in contraſto quattro Tragedie. Et non è egli vergogna, che i vecchi concionali patano da manco di queſti ſcenici vecchi, & che abbandonati di conteſe, veramente ſacre depoſta la perſona ciuile, ſi ueſtano di non sò quale altra in luogo di quella? Et certo troppo abietta coſa è il diuentar di Rè contadino: nella maniera che Demoſtene parlando in un luogo della naue de gli Atheniesi chiamata Paralo, diſſe, che li ſi faceua gran torto, aſtringendola a condurre a Midia legna, valli militari, & beſtiami. Ma certo molto più indegna coſa è, che huomini, i quali ſono ſtati in vfficio, laſciato il carico di negotij ſacri, laſciato il nobiliſſimo magiſtrato di Beotia, e laſciato il primo conſeſſo de gli Amfittioni, vogliono viuere priuatamente. Et ſe a te verrà veduto alcuno di coſtoro, che ò la farina, ò la vinaccia miſuri, ò maneggi le lane, non ti parrà egli ſubito, che di loro ueramente poſſa dirſi, che ſenza neceſſità ſi tirino addoſſo come per prouerbio ſi dice, la vecchiaia del cauallo? Il ſeguitare qualche arte meccanica, ò la piazza, dopò il gouerno della Republica, è appunto come ſe tu ad una matrona pudica, & libera, ſpogliata la delle ſue veſti, metteſſe attorno un'habito nile & l'allogaſſe in una tauerna: nel medeſimo modo la maeſtà, & dignità della virtù ciuile ſi guaſta, & corrompe, quando ſi tira all'amminiſtratione della robba, & al guadagno: che ſe volendo, & coprendo queſti diletti, & delicatezze con nome di ripoſo, & di godimento di commodi vogliono, che a poco a poco marcendoſi in eſſe s'innecchi l'huomo ciuile, io non sò di due brutte imagini quale habbia da eſſer più ſimile la vita ſua. Vogliono forſe, ch'egli attenda in tutto il corſo della ſua vita alle coſe Veneree, & abbandoni la naue non ancora raccolta in porto, ma poſta nel mezzo del mare? ò pure nella guiſa, che alcuni per iſcherzo goffamente dipingono appreſſo Omfale in vna veſte di porpora, Hercole che ſiede, & ſi laſcia battere, & ornar dalle ſerue; coſi noi, ſpogliatolo della pelle del leone; metteremo l'huomo ciuile a tauola, acciochè mangi continuamente, & aſcolti ſtarti, & viuole? Nè ci mouerà a vergogna queſta noce del gran Pompeio? il quale, perche già vecchio foſſe ambitioſo, & deſideraſſe honori, & magiſtrati nella Republica, eſſendo ripreſo da Luculo, che dopò d'hauere hauuti carichi in pace, & in guerra, ſi era dato a i bagni, alle cene, a' quotidiani conuiti, all'otio, & all'edificare ſplendidamente, riſpoſe: Più intempeſtiua coſa eſſere ad un vecchio il luſſureggiare, che il gouernar la Republica. Il medeſimo Pompeio, eſſendo ammalato, & hauendogli impoſto il medico, che mangiaſſe carne di tordo, che per la ſtagione dell'anno difficilmente poteua trouarſi, con tutto che li fuſſe detto come molti ne nutriua Luculo appreſſo di ſe, non mandò altrimente a chiederli, & diſſe; Adunque ſe non luſſureggiaſſe Luculo, non viuerebbe Pompeio? Et in vero per molto che la natura deſideri il piacere, e'l diletto, nondimeno i corpi de' vecchi, ſono quaſi inhabili a tutti piaceri, eccettuatine alcuni pochi, & quei neceſſarij; perche non ſolamente

Schiua Venere i vecchi, & gli abborriſce,

Come dice Euripide; ma ancora la ſoauità del mangiare, & del bere è da eſſi imperfettamente ſentita, & con picciolisſimo guſto, e denono dunque nell'animo procacciarſi i piaceri, non indegni di loro, ò mecanici, come Simonide, il quale eſſendo d'auaritia ripreſo da alcuni, riſpoſe, che primo per la necchiezza d'ogni altro piacere, col ſolo diletto del guadagnare ricreaua la ſua graue, & cadente età. Ma il gouerno della Republica è pieno di belliſſimi piaceri, & grandiſſimi, de' quali ſoli, ò di eſſi principalmente è coſa probabile, che ſi dilettino gl'iddij; & queſti ſono quelli, che naſcono dall'operationi buone, & da fatti honoreuoli, & virtuoſi. Et ſe Niccia pittore tanto ſi compiacque dell'opere dell'arte ſua, che ſpeſſe volte domandò a' ſerui: Mi ſon'io lauato? Hò io mangiato? Et Archimede leuato a forza dalla tauola, doue era intento, ſpogliato, & unto da' ſerui formò figure geometriche nell'vnto corpo; Et Cano ſuonator di flauto, il quale tu forſe hai conoſciuto, diceua: Non ſapere gl'huomini quanto più ſuonando dilettaſſe ſe ſteſſo, che gli auditori, perche ſe l'haueſſero ſaputo non ſolamente non gli haurebbero dato mercede, ma l'haurebbono richieſta da lui; quanti piaceri credereſtimo noi, che la virtù apporti a coloro, che l'uſano, col mezo dell'attioni honeſte, & all'humana compagnia pertinenti? Nè ſono queſti piaceri del numero di quelli, che nella carne ſuegliano alcuni monimenti dolci, & ſoaui, i quali hanno un prurito furioſo & inſtabile, & con una grande inquietezza congiunto: ma i fatti preclari, de' quali è quaſi artefice chi gouerna la Republica bene, ſolleuano l'animo pieno d'allegrezza, & di giubilo non con l'ali d'oro d'Euripide, ma con quelle di Platone, & con le diuine. Ricordati delle coſe, che ſouente hai udite. Epaminonda interrogato: Qual foſſe ſtato il maggior piacere, che hauuto haueſſe, riſpoſe, l'hauer uinto appreſſo Leuttra uiuenti il padre, & la madre. Silla, quando liberata l'Italia dalle guerre ciuili, peruenne a Roma, la prima notte non preſe pure un minimo ſonno, per la grande allegrezza, che come uento gl'incitaua l'animo; & queſto ſcriſſe egli ſteſſo di ſe ne' ſuoi commentarij. Concediamo a Senofonte; non udirſi coſa alcuna, che tanto diletti, quanto la lode; nondimeno non è tanto grato lo ſpettacolo, la memoria, & la conſideratione di qualunque coſa, quanto la contemplatione delle proprie attioni nel magiſtrato, & nella Republica, come in illuſtri, & publici luoghi. Et certo la gratia, che benignamente con l'opere ſi teſtifica, & la lode che gareggia con la virtù, guida, e ſcorta della giuſta benuolenza, aggiungono quaſi un certo lume, e ſplendore all'allegrezza, che ſi ſente per la virtù. Nè ſi deue la gloria, come una corona athletica diſprezzare, nè permettere, ch'ella ſi ſecchi nella vecchiaia; ma ſempre

pre ſi hà da far qualche coſa di nuouo, per mezo del-
la quale ſi ſuegli, ſi accreſca, & ſi ſtabiliſca la gra-
tia, e'l fauore alle orecchie; nel modo che ſi crede gli
huomini da antichiſſimi tempi ſino al preſente hauer
conſeruato, & quaſi fatta eterna la naue Deliaca
con l'hauerne tolti di mano in mano i legni corrotti,
& hauerne meſſi in lor luogo de gl'altri. Ma ſi come
la fiamma, coſi la gloria con poca difficoltà ſi conſer-
ua nè hà biſogno di gran nutrimento, od eſca; ma ſpen-
ta, ne l'una, ne l'altra non ſi può agenolmente accen-
der di nuouo. Lampi nocchiero interrogato in che
modo haueſſe ricchezze acquiſtate, riſpoſe: Le gran-
di ſenza difficoltà, le picciole con trauaglio, e tardi.
Coſi non è facil coſa da principio l'acquiſtarſi gloria,
& potenza nella Repubblica; ma l'accreſcere, & con-
ſeruare la di già acquiſtata, che nà innanzi per ogni
Mãca *attione è facilliſſima. Nè chi è diuentato amico hà*
nel te *biſogno ò di molti, ò di grandi nfficij per conſeruaſi;*
ſto gre *ma baſta a conſeruar l'amicitia, l'aſſidnità ancora di*
co. *picciole dimoſtrationi; & per acquiſtarſi l'amicitia,*
& la fede del popolo non è ſempre neceſſario il fare
ſpeſe publicamente: ma ſi conſerua con la proniczza
del medeſimo che è in nfficio, mentre egli non abban-
dona la cura della Repubblica, nè ſi ſtanca: Nè la
guerra ſteſſa è piena ſempre di conflitti, di ſcaramuc-
cie, & d'aſſedij; ma vi ſi frapongono alle volte i ſa-
crificij, le tregne, & i giuochi. Et perche donrà il go-
uerno della Repubblica eſſer tenuto per malinconico,
per ſenero, per faticoſo, & difficile è eſſendo che i tea-
tri, le pompe, i chori, la muſica, & l'allegrezza, in-
ſieme con qualche honore, che ſempre ſi rende ad al-
cuno de gl'Iddij portano ne' conſeſſi piacere; & mol-
to più grande, & più pieno, che le moleſtie non ſono.
Oltra di qneſto l'inuidia, che nel gouerno della Re-
publica è nna grandiſſima peſte, non hà luogo ne' vec-
chi. I cani, come dicena Heraclito, abbaiano a quel-
li, che non conoſcono: & il principio dell'honore,
quaſi nelle porte del tribnnale, è pieno di contraſti, ne
facilmente è ammeſſo dentro: ma la gloria famigliа-
re, & con cui gli huomini ſono anczi, non aſpra-
mente, ma con benignità, & piacenolezza è riceuu-
ta. Et per qneſto aſſomigliarono alcuni l'inuidia al fu-
mo; il qnale da principio nell'accendersi vien fuori
in gran copia; ma ſubito che riſplende la fiamma,
ſnaniſce. Et certo all'altre eccellenze, come di uirtù,
di nobiltà, d'ambitione, ſogliono far reſiſtenza, &
muouerni lite ſopra; percioche pare che in qneſte
qnanto attribuiamo ad altri, tanto togliamo a noi
ſteſſi. Ma l'honore della vecchiaia, da Greci chiama-
to presbion, con voce derivata da qnella età, & ſicu-
ro dalla maledicenza, & volontieri ſi concede; per-
che niun'altro honore honora più colui, che lo rende,
che colui, che'l riceue, fnor di quello, che a' vecchi ſi
differiſce. Di più non ogn'uno penſa di poter conſegui-
re l'honore acquiſtato col mezo delle ricchezze, del-
l'eloqnenza, ò della ſapienza: ma la rinerenza, &
la gloria, che naſce dalla vecchiaia è aſpettata da
tutti quelli, che gouernano la Republica. Laonde co-
lui, che hauendo lungo tempo conteſo contra l'inui-
dia, ceſſata quella, & pacificata ſi rimuoue dalla Re-
publica, & inſieme con l'attioni abbandona le com-
pagnie, è ſimile a qnel nocchiero, che hauendo perico-
loſamente nanigato in tempeſta, abbonacciatoſi il
mare, e tranquillatoſi l'aria, noglia raccoglier la na-
ue in porto. Quanto altri più lungo tempo ſi ſarà oc-
cnpato nel gonerno pnblico, tanto maggior numero
di amici, & di compagni delle ſne fatiche, & contе-
ſe, ſi ſarà acquiſtato; i qnali nè può menar tutti ſeco,
come ſà il maeſtro ſcenico il choro, e'l laſciarli è in-
ginſto. Ma ſi come gli arbori antichi, coſi l'antico
maneggio della Republica difficilmente può ſnel-
lerſi, hauendo fatte molte radici, & eſſendo intriga-
to in molti negotij, i quali cagionano maggiori di-
ſturbi, & occnpationi a quelli, che partono, che a
qnelli, che reſtano. Che ſe alcune reliqnie d'invidia
preſa contra i vecchi per cagione delle conteſe ciui-
li, ui rimangono ancora, qneſte più toſto ſi denono op-
primere con la potenza acquiſtata, che voltar le
ſpalle, & nudi, & diſarmati partirſi; percioche gl'in-
uidioſi non tanto s'appongono a chi fa loro reſiſten-
za, quanto per diſprezzo ſcherniſcono qnelli, che ſi
perdono d'animo. Conferma ciò qnel detto del gran-
de Epaminonda a' Tebani, allhora che gli Arcadi
d'inuerno li ſupplicauano; che raccoltili nella città
permetteſſero, che habitaſſero inſieme nelle medeſi-
me caſe: egli lo diſſuaſe, & diſſe: Noi al preſente ſia-
mo ammirati da gli Arcadi, qnando ci veggono ar-
mati eſſercitare i corpi, & lottare; ma ſe ci vedran-
no ſedere al fuoco, & peſtar le fane, non ci terranno
per pnnto maggiori di ſe. Coſi parimente il uedere un
vecchio orare, operar qualche coſa, & eſſere hono-
rato, è un bello ſpettacolo; ma chi conſuma i giorni
a tauola, ò in un cantone del portico ſedendo conta
nouelle, ogenolmente vien diſprezzato. Homero an-
cor qneſto inſegna a quelli, che ben l'intendono. Ne-
ſtore ſtando nella gnerra Troiana era in ammiratio-
ne, & ſommamente honorato: Ma Peleo, & Laerte
ſedendoſene otioſi in caſa, erano diſprezzati, & abiet-
ti: imperoche non reſta l'habito della prndenza;
qnale era prima, in coloro, che all'otio dati ſi ſono,
ma' infingardagine a poco a poco il diſperde; ricer-
candoſi a ciò continnamente qualche penſiero, &
meditatione, che ſnegli, & ripurghi la potenza di-
ſcorſiua, & modcrante l'operationi; perche con
l'vſo diuenta ſplendida la ragione, nel modo che,

Splende con l'vſo il ferro.

Nè la debolezza del corpo apporta tanta incommo-
dità a qnelli, che vecchi frequentano il palazzo, &
il tribnnale, quanta è l'utilità, che l'accortezza, &
la prndenza ſeco conduce. Percioche prattichi delle
coſe del mondo, non prendono il gouerno della Re-
publica, indotti da uana ambitione; nè violentemen-
te rapiſcono ſeco il popolo, come mare agitato da'
venti, ma piacenolmente, & moderatamente trat-
tano con qnelli, con i quali hanno da ſpedir qualche
coſa. Et qneſta è la cagione, perche le città, qnando
ſono ò in travaglio, ò in paura bramano d'eſſer gouer-
nate da' vecchi; & ſpeſſe volte tiranno dalla villa al

gouerno

gouerno della città qualche vecchio contra ſua vo-
glia, nè punto deſideroſo di ciò, & li danno il carico
d'ordinar la Republica, rifiutati i Pretori, & gli ora-
tori, che ſanno gridare, & dir molte parole a un fia-
to, & paſſare ancor combattendo con la punta del
ferro per mezo de gl'inimici. Gli oratori Aceniesi
prepoſero a Timoteo, & Ificrate Cratere figliuolo di
Teocare, huomo di corpo robuſto, & gagliardo, ſti-
mando, che tale conueniſſe eſſere il capitano de gli
Atenieſi. Quiui Timoteo; Per mia fè, diſſe, che il
capitano non deue eſſer tale, ma ſi bene chi ha da por-
tar le bagaglie del capitano. Capitano conuiene, che
ſia quello, al quale conſiderando, le coſe paſſate, &
l'auuenire, non permetta, che alcuna perturbatione
lo diſtolga, & rimuoua dalle ragioni di quelle coſe,
che habbiano da eſſer di giouamento. Sofocle diſſe di
eſſerſi uolontariamente partito da ogni atto uenereo,
come da fiero, & rabbioſo ſignore. Ma nella Republi-
ca non ſi ha da fuggire ſolamente un ſignore, l'amor
delle donne, ò de' fanciulli, ma altri molto più furioſi
di queſto, lo ſtudio del contraſtare, l'ambitione, il de-
ſiderio del primo luogo, che è un male fertiliſſimo
d'inuidia, di maleuolenza, & di diſſenſioni. Di que-
ſti vitij la vecchiaia alcuni ne rintuzza, & ne ſmi-
nuiſce, alcuni affatto ne ſcancella, & ne toglie via
non tanto ſcemando i mouimenti dell'animo all'ope-
rare, quanto diſlogliendo, & ſpiccando da' uiolenti,
& feruidi moti, acciochè con la ragione ſobria, &
compoſta ſi poſſa prender conſiglio, & deliberare;
ma habbia queſta oratione, & paia, che ella habbia
eſſi acia, a mouere, & raffrenare colui, che già ca-
nuto con giouanile ſforzo comincia ad accoſtar alla
Republica, & raffreni il vecchio che da una lunga
cura di coſe famigliari, quaſi da lunga infermità ſol-
leuato ſi ſia, & che al gouerno ò dell'eſſercito, ò della
Republica habbia riuolto il penſiero:

Miſero nel tuo letto in otio ſtatti.

Con tutto ciò ella è iniqua, nè hà ſimiglianza alcuna
con quella, la quale richiama indietro, & fà che qua-
ſi da un lungo viaggio ſi riuolga altroue, nè camini in-
nanzi fino alla face, & all'vltimo termine della vita
colui, che habbia ſpeſo gli anni nel gouerno della Re-
publica, & nelle conteſe ciuili. Imperoche ſi come
chi ſconſigliando un vecchio, che haueſſe in animo
diprender moglie, & foſſe coronato, & vnto, &
diceadogli quelle coſe, che contra Filottete furono
dette:

Quale ſpoſa, ò fanciulla
Ti prenderà? quai nozze appreſti, laſſo?

Non fà coſa alcuna ſconueneuole, ò ſconcia (poiche
eſſi ancora per giuoco contra ſe ſteſſi dicono molte co-
ſe tali:

Per i vicini ancor prendo mogliera.)

Ma ſe, hauendo lungo tempo con la moglie commo-
damente viſſuto, lo conſigliaſſe, laſciata quella per la
vecchiaia, a viuer ſolo, ò a menarſi in caſa una con-
cubina, chiara coſa è, che coſtui ſarebbe il più ſcele-
rato huomo di tutti; coſi non è ſenza ragione che al-
tri ritiri indietro, & eſſorti a viuer nell'otio ſuo ſoli-
to qualche vecchio, che s'accoſti al gouerno del po-
polo, ò un Chilidone contadino, ò un Lampone barca-
ruolo, ò alcuno de' Filoſofi dal giardino. Ma chi ò a Fo-
cione, ò a Pericle, ò a Catone parla in tal modo: O
hoſpite Aceniese, ò Romano decrepito, laſcia la Re-
publica, & partendoti dal tribunale, & dal palaz-
zo uattene in villa, & iui con una vecchia fanteſca
tutto il reſtante della tua vita attendi all'agricol-
tura, ò all'amminiſtratione delle coſe famigliari, co-
ſtui & perſuade una coſa ingiuſta, & fà torto a l'huo-
mo ciuile. Et che? mi dirai tù forſe: Non udiamo il
ſoldato nella Comedia, che dice:

Da la militia il crin bianco m'aſſolue.

Sè certo, amico; perche i ſeguaci di Marte biſogna
che ſiano robuſti, & gagliardi, come quelli, che trat-
tano con le mani.

Guerre, & opre di guerra. ——

Ne' quali, auenche la celata cuopra loro i capelli
canuti,

Son di forza, & vigor le membra priue.

Ma ne' miniſtri del conſiglio, del foro, & della città
di Giue nõ ricerchiamo l'opere ò delle mani, ò de' pie
di; ma del conſiglio, della prouidenza, della ragio-
ne, non di chi muoua tumulto, e ſtrepito nella turba,
ma di chi prudentemente, & ſicuramente conſigli;
onde riſplenda la canutezza, & le creſpe ſolite ad
eſſer burlate, teſtimoni dell'eſperienza, & autrici a
perſuadere, & a far la gloria dell'ingegno maggiore.
Perche ad ubbidire è atta l'età de' giouani, a comman
dare l'età de' uecchi, & ſicura molto è quella cit-
tà, doue hanno luogo i conſigli de' vecchi, & l'arme
de' giouani, & è ſommamente lodato quel che ap-
preſſo Homero ſi legge:

Pria de' vecchi magnanimi il conſiglio.
Ne la naue di Neſtore vdir volſe.

Et per queſto Apollo chiamò il magiſtrato de' nobi-
li aſſegnato a' Rè della città di Sparta Presbigeni,
cioè di matura età, & Licurgo, Geronti, che uuol dir
vecchi. Et il Senato de' Romani fin'al preſente hà il
ſuo nome, dalla uecchiaia: & ſi come la legge hà fat-
to che uenerabili ſegni della dignità, & del principa-
to ſiano la corona, & la diadema, coſi la natura i
capelli canuti. Et i Greci per la ſua eccellenza riten-
gono alla uecchiaia il nome di γῆρας, che ſignifica,
ſoprano honore, & di γηράειν, che uuol dir riue-
rire; non perche ne' bagni ſi lauino, & doi mano mor-
bidamente, ma perche nelle città ſono honorati a gui-
ſa di Rè per la lor prudenza, laquale come pianta,
che rende il ſuo frutto tardi, produce il ſuo perfetto
bene nella vecchiaia. Agamennone ancora Rè
de' Rè, mentre domanda da i Dei,

O' dieci conſiglieri haueſſ'io tali,
Qual, Neſtore, ſei tù. ——

Non è ripreſo ad alcuno di quei bellicoſi, & fortiſſimi
Greci; ma tutti conceſſero non ſolamente nella pace;
ma ancor nella guerra molto poter la uecchiaia:

Perche vn conſiglio ſol prudente è meglio,
Che molte mani. ——

Et

Et una ſola ſentenza atta a perſuadere, & fondata nella ragione, può nella Republica eſſer cauſa di belliſſimi & grandiſſimi beni. Il regno, che frà le forme della Republica è la più grande, & la più perfetta è pieno di penſieri, di fatiche, & d'occupationi. Leggeſi, che Seleuco era ſolito ſpeſſe uolte di dire, che, ſe gli huomini ſapeſſero almanco queſto, quanto di noia ſi troui nel leggere, & nello ſcriuere tante lettere, come coſa abietta rifiutarebbono la diadema. Et Filippo, uolendo accamparſi in un luogo molto opportuno, & intendendo, che iui li ſarebbe mancato il paſcolo per i giumenti, diſſe: Quale, Dio buono, è la uita noſtra, che ſiamo ſforzati ancora accommodarla a quella de gli aſini. E tempo dunque, che ancora al Rè uecchio perſuadiamo il laſciar la diadema, & la porpora, e'l pigliare una veſta uile, e'l baſtone, e lo ſtarſene in uilla, acciochè regnando, mentre è canuto, non paia ch'egli faccia coſa ſouerchia, & intempeſtiua. Che ſe è indegnità il commandare a Ageſilao, a Numa, ò a Dario; per la medeſima cauſa noi non diſcaccieremo nè Solone dal conſiglio Areopagitico, nè Catone dal Senato; nè perſuaderemo a Pericle, che laſci la popolar forma della Republica; percioche è ancora ſconueneuole, che ei giouane luſſureggiando è aſceſo al tribunale, coſtui dopò d'hauer perſuaſo in publico gli impeti ſuoi, & le ſue furioſe ambitioni. & dopò d'hauer con l'età acquiſtato, & eſperienza, & prudenza, abbandoni la Republica, come una donnicciuola, della quale egli ſi ſia ſeruito per ſattiar le ſue uoglie. Quella uolpicciuola d'Eſopo trauagliata da' ricci, uolendo lo ſpinoſo ſcacciarli uia, non gliela permiſe, dicendo, che rimoſſi quelli, i quali già eran ſatij, ne ſarebbono uenuti de gli altri affamati. Nel medeſimo modo è neceſſario che la Republica, la quale di mano in mano dà licenza a' uecchi, ſia occupata da' giouani deſiderosi di potenza, & di gloria, & primi di prudenza ciuile. Et onde potranno hauerla acquiſtata coloro, che non ſiano ſtati ſcolari, ò ſpettatori d'alcun uecchio nel gouerno publico? ſe già peraduentura un libro ſcritto intorno all'arte del nauigare non è baſtante a far gouernator d'una naue colui, che nella poppe ſedendo non habbia ſpeſſo ueduto altri ſchermirſi dalla tempeſta, dall'onde, dalla notte, & da' uenti;

A

tare, eſſi prima leggono, & uanno innanzi col canto a gli ſcolari; coſi l'huomo ciuile non ſolamente dicendo, & dettando eſteriormente, ma operando, & amminiſtrando le coſe publiche ammaeſtra il giouane, formandolo inſieme interiormente con le parole, & con l'opere. Et chiunque ſarà eſſercitato in tal modo, non ſtarà nella paleſtra, ò ne gli unguenti fra gli artefici ſenza pericolo, ma ueramente quaſi ne' contraſti Olimpici, & Pitici,

Allhor che nel profondo mare inuoca
Di Tindaro i figliuoi nocchier tremante.

Corre come polledro ancor lattante
Al fier cauallo intorno. ——

B

Come dice Simonide. Coſi ſeguitò Ariſtide Cliſtene, Cimone Ariſtide, Focione Cabria Catone Fabio Maſſimo, Pompeio Silla, Polibio Filopemene, i quali eſſendoſi nella giouentù aceoſtati a' uecchi, dopò quaſi fiorendo, & creſcendo coll'aiuto del gouerno di quelli, & dell'opere, s'acquiſtarono con molta gloria, & potenza la ſcienza dell'amminiſtrar la Republica. Eſchine Academico a certi Sofiſti, i quali diceuano, che egli ſi fingeua ſcolare di Carneade, non eſſendo ſtato, riſpoſe: Io in quel tempo aſcoltai Carneade, quando il ragionamento ſuo, laſciate le conteſe, & gli ſtrepiti per la uecchiaia, ſi riſtrinſe a coſe giouenili, & utili alla Republica. Et in uero il gouerno della Republica maneggiato da' uecchi, non ſolamente in parole, ma ancora in fatti dall'ambitione, & dall'oſtentatione aſtenendoſi (come ſi dice dell'uccello Ibi, che fatto uecchio, per hauere eſtilate le parte uelenoſe, & torbide, hà la uirtù aromatica più odorifera) non hà deliberatione alcuna, ò conſiglio tumultuoſo, ma il tutto graue, & peſato. La onde, come habbiamo detto, deuono uenire per riſpetto de' giouani trauagliarſi nella Republica, acciochè nella guiſa che dice Platone, del uino inacquato, temperarſi uno Iddio embriaco con un'altro ſobrio; coſi l'accortezza & moderatione ſenile accompagnata al feruor della giouentù nel popolo, & all'ardentiſſimo deſiderio, che hà della gloria, & de gli honori, reprima quel furore, & quella ſmoderata uehemenza ſua. Oltra di ciò errano parimente coloro, i quali come del nauigare, & del militare, coſi ancora dell'amminiſtrar la Republica determinano qualche fine, il quale conſeguito, ceſſi l'attione; perche il maneggio della Republica, non è tale, che habbia per termine, & per fine l'utilità; ma è la uita d'un'animale mãſueto, ciuile, & compagneuole, il quale dalla natura è inclinato a uiuere tutto il tempo della ſua uita ciuilmente, & conforme alla uirtù & all'humanità. Onde conuiene non l'hauere amminiſtrato, ma l'amminiſtrar la Republica come ancora l'eſſere, & non l'eſſere ſtato uer acc; l oſſeruare, & non l'hauere oſſeruato la giuſtitia; l'amare la patria, & i cittadini, & non l'hauerli per lo paſſato. Quà guida la natura, & coſi fa parlar coloro, che non ſono affatto guaſti dalla dapocagine, & dalla morbidezza.

C

D

E

Vtile a molti t'hà creato il padre. &
A mortali ancor noi porgiamo aiuto.

Ma quelli che per ſcuſa ſi ſeruono della debolezza del corpo, non tanto dannano la uecchiaia, quanto,

la

la malattia, & l'infermità dell'iſteſso corpo: poi-
che ſi trouano molti giouani di compleſſione cattiua, & inferma, & molti vecchi robuſti: per la qual coſa non i uecchi ſi deuono rimuouer dal gouerno della Republica, ma quelli, che non hanno forze, & eſsortare ad ammiuiſtrarla non i giouani, ma i uigoroſi, & gagliardi. Fù giouone Arrideo, & vecchio Antigono; & nondimeno queſti ſoggiogò quaſi tutta l'Aſia; & quegli quaſi in ſcena con gran compagnia rappreſentaua una muta perſona di Rè, eſpoſto ſempre a gli ſcherni de i più potenti. Adunque ſi come ſarebbe ſtolto chi deſſe il gouerno della Republica in mano ò di Prodico Sofiſta, ò di Fileta Poeta, huomini di uirile età sì, ma deboli, & ſpeſſo per la fiacchezza della compleſſione giacenti in letto; coſi parimente è tale, chiunque uieta il gouernare ò la Republica, ò la guerra a' vecchi, quali furono Focione, Maſſiniſſa Affricano, Catone Romano. De' quali Focione, correndo gl'Atenieſi intempeſtiuamente a prender la guerra, commandò che tutti i cittadini ſino a ſeſſanta anni ſi armaſsero, & lo ſeguitaſsero; & ſtimando eſſi ciò coſa indegna: Non ui ſi fà alcun torto, diſſe, eſsendo che hò da eſſer con eſſo noi io Capitano, che hò paſsato gli ottanta. Di Maſſiniſsa ſcriue Polibio, ch'egli morì di anni nonanta, laſciato un figliuolo generato da ſe di quattro anni, & poco auanti la morte hauendo uinti in battaglia i Cartogineſi, il giorno ſeguente ſu ueduto mangiar pan uero; & a che ſi marauigliaua riſpoſe, ch'egli faceua ciò,

E' diſſetto- ſo il te ſtogre co.

Perche come per l'uſo il ferro ſplende,
Et la caſa deſerta a terra cade.

Come dice Sofocle; Iliche noi acconciamente diciamo della luce, & dello ſplendor dell'animo, & della ſua potenza diſcorſiua, della memoria, & della mente. Et queſta è la cauſa, perche ſi dice, che ancora i Rè furono ſempre migliori nelle guerre, & nell'eſpeditioni, che nell'otio. Attalo fratello d'Eumene diſſoluto per la lunghezza dell'otio, & della pace era da uno de' ſuoi amici chiamato per nome Filopemene ingraſſato ſordidamente nella poltroneria; di modo che i Romani per giuoco a quelli, che nauigauano d'Aſia, chiedeuano, ſe il Rè haueſſe punto d'auttorità appreſſo Filopemene. Frà i Romani non troueraimolti capitani migliori di Lucullo, mentre ch'egli ſi affaticò, ma dopo che ritirato in caſa ſenza penſieri ſi diede a uiuere otioſamente, a guiſa di ſpugna amazzato dalla tranquillità, dando ſe ſteſso, & la ſua vecchiaia a nutrire, & ad ingraſſare ad uno de' ſuoi ſerui chiamato Calliſtene, fù opinione, che da lui foſse ſtato ammaliato; ſino a tanto che Alano ſuo fratello, rimoſso Calliſtene, a guiſa di pedagogo hebbe cura della ſua vita, che non fù molta. Dario padre di Serſe diceua, che nelle coſe difficili era ſuperiore a ſe ſteſso. Et Atea Scita, che egli non era migliore di quelli, che gouernano caualli, mentre ſe ne ſtaua in otio. Dioniſio maggiore ad uno, che l'interrogaua, ſe egli foſse otioſo, riſpoſe; Non piaccia a Dio, che mai ciò mi auuenga, l'arco, come ſi dice, ſe troppo ſi tende, ſi rompe, l'anima coll'allentarſi periſce. Se i Muſici ſi diſuſano dall'udir concerti, i Geometri dal riſoluer demoſtrationi, & gli aritmetici dal ſommare, & far conti, inſieme con l'eſercitio in progreſſo d'età ſminuiſcono ancora gli habiti ſteſſi, ancorche conſiſtano non nell'operare, ma nel contemplare. Ma gli habiti de gli huomini ciuili, la facoltà del conſiglio, la prudenza, la giuſtitia, & la prattica del congietturare, & del parlare acconciamente a perſuadere conſiſte nel parlare, nel fare, nel diſcorrere, & nel giudicar ſempre qualche coſa: di maniera che ſia una grande indegnità, che egli col fuggir ciò permetta, che tante, & sì gran virtù gli ſcorrano dall'animo, raffreddandoſi inſieme lo ſtudio dell'humanità, della compagnia, & della liberalità, le quali non doueuano hauer nè termine, nè fine. Che ſe tù haueſſi per padre Titone, immortal sì, ma che però per cauſa della uecchiaia hà biſogno di molta cura; io non penſo, che tù fuggiſſi, ò prendeſſi mal uolontieri la fatica del curarlo, di trattenerlo con ragionamenti, & d'aiutarlo, hauendo lui ſeruito a te tanto tempo. Ma la patria, & per parlare all'vſanza di Creta, la materia, hà ſopra di te maggiore auttorità, che gl'iſteſſi parenti; non eſsendo però eſsente dalla uecchiaia, nè baſtante per ſe medeſima; ma uecchia sì bene: onde biſognoſa ſempre di cura, & d'aiuto alletta a ſe, & richiama l'huomo ciuile,

Et per la veſte tien chi vuol partirſi.

Tù ſai, che io in molte ſolennità Pitiche hò ſacrificato ad Apolline Pitio; ne però, credo che tù ardireſti di dirmi: ò Plutarco, a baſtanza hai ſacrificato, fatto pompe, & menato balli; è tempo hora mai, che hauendo riſguardo alla uecchia età metta giù la corona, & laſci l'oracolo. Per la quol coſa non ti dare ad intendere, che a te prencipe, & interprete delle coſe ſacre ciuili conuenga l'abbandonare gli honori di Giove Foreuſe, & protettore delle città, alla cura de' quali già buon tempo ſei conſacrato. Ma, ſe coſi ti piace, laſciato il ragionamento, che ritira il vecchio dall'eſercitare i publichi vfficij, conſideriamo al preſente come noi non imponiamo alla vecchiaia alcuna contenzioſa conueneuole, ò graue, hauendo la Republica molte parti conuencuoli a' vecchi: Imperoche ſi come, quando foſse ſtato biſogno che noi cantaſſimo fino all'ultimo dì della uita, eſſendoui molti modi di portar la uoce, & ritrouandoſi molti toni, che da' Muſici ſono chiamati armonie, conueniua che noi nell'età già matura ci appigliaſſimo non al tono alto, & acuto, ma a quello, che portaſse ſeco una leggiadra facilità; coſi eſſendo alla natura dell'huomo più proprio l'operare, e'l parlare fino alla morte, che al cigno il cantare, non ſi deuono ſempre trattare attioni teſe a guiſa di lira; ma ſà di meſtieri l'allentarle, & accommodarle a materie più facili, moderate, & a i vecchi più conuencuoli. Ne laſciamo i corpi affatto ſenza moto, & ſenza eſſercitio, perche noi non poſſiamo ò zappare, ò portar gran peſi,

peſi, ò lanciare il diſco, ò combatter con l'armi, come già faceuammo; ma col farci portare, & col paſſeggiare, & alcuna col giuocare alla palla, ò co'l diſpenſare moniamo lo ſpirito, & reſocilliamo il calore. La onde non ci laſciamo raffreddare affatto, & ghiacciare, ne col prendere ogni magiſtrato, & ogni publico officio ſforziamo la vecchiaia dannata di debolezza a prorompere in ſì fatte voci:

Quanto ſei vaga della lancia, ò deſtra;
Ma debolezza a tal deſio reſiſte:

Poſciache non vien lodato manco colui, ancorche ſia d'età robuſta, & gagliarda, il quale vniuerſalmente riceue ſopra di ſe tutti i carichi publichi, & non volendo laſciar niente a gli altri, s'ingeriſce (come penſano gli Stoici, che faccia Gioue) in tutte le coſe, ò ſpinto da inſatiabil deſiderio di gloria, ò da inuidia contra coloro, iquali in qualunque modo nella città ſono venuti a parte della gloria, ò della potenza. Ma al vecchio faticoſa, & miſera coſa è, (quantunque ſi poſſa far ſenza infamia) il far pratiche ad ogni conſiglio per deſiderio di principato; l'ambitione, che ad ogni occaſione d'vffici ſtà intenta, & machina inſidie; l'inſinuarſi curioſamente in ogni conſiglio, & l'arroganza, che tira a ſe ogni legatione, & ogni diffeſa, & il far queſte coſe, fuor di tempo, con buona gratia de gli altri, è coſa molto difficile, anzi all'incontro caggiono nell'odio de' giouani, per non laſciar loro occaſione alcuna di dar ſaggio di ſe, ne permettere di farſi conoſcere in publico; & gli altri non dannano meno in loro il deſiderio, del primo luogo, & del principato; che negli altri vecchi la brama de' piaceri, & delle ricchezze. Per tanto ſi come Aleſſandro non volendo affaticar troppo Bucefalo già vecchio, prima che ſi venisſe a combattere nel riueder l'eſſercito, & nell'ordinarlo ſi ſeruiua d'altri caualli; ma dato il ſegno montaua ſopra di quello, lo ſpingeua addoſſo a' nemici, & ſcaramucciaua; coſi l'huomo ciuile, ſe è ſauio, peruenuto alla vecchiaia, terrà ſe medeſimo a freno, & ſi aſterrà da' negotij non neceſſarij, & laſciando che la città in coſe di minore importanza ſi ſerua dell'opera della giouentù, eſſo prontamente ſi affaticherà nell'impreſe più graui. Gli Atleti aſtengono i corpi loro dalle neceſſarie fatiche, per ſoſtenere le fatiche inutili: noi all'incontro, meſſi da banda i negotij di poca importanza, riſerbiamoci a i graui. Al giouane peraventura, ſecondo che appreſſo Homero ſi legge, tutte le coſe ſtan bene: & i cittadini per tutto, ne reſtano ſodisfatti, & l'abbracciano; per attioni picciole, e ſpeſſe, dandoli nome di popolare, & di pronto all'affaticarſi; per le ſplendide, & magnifiche chiamandolo generoſo, & magnanimo. Alle volte ancora il contraſto, & la temerità loro pare opportuna, & grata: Ma quel vecchio, che nella Republica ſoſtiene i carichi di miniſtro, come ſono gli affetti delle gabelle, le cure de' porti, & del foro, l'Ambaſcerie a' Prencipi, & a' Signori, nelle quali non ſi troua neceſſità, ne ſplendore, ma ſolamente ſeruitù, & accetto di beneuolenza; pare a me, ò Euſane, miſero, & indegno d'emulatione; ad altri forſe ancora inſolente, & imporeuno. Perciochè al vecchio non conuiene per l'età l'eſſer manco di magiſtrato, ſe però non ſia di dignità ſingolare: quale è la preſidatura, che tu hai del conſiglio d'Areopago, & l'eccellenza del carico Amfittionico datoti da amminiſtrare in vita dalla tua patria, congiunto con vna grata, & felice fatica. Ne queſti ſteſſi deue il vecchio deſiderando cercare, ma prenderli recuſando, non chiedendo; & non tanto dare l'vfficio a ſe, quanto donar ſe ſteſſo all'vfficio. Tiberio Ceſare non diſſe bene, quando egli affermò eſſer coſa brutta a chi habbia paſſato il ſeſſantesimo anno dell'età ſua, il porger la mano al medico: anzi maggiormente li diſconuiene, chiedendo ne' comitij i voti; lo ſtender la mano al popolo; eſſendo queſto ſegno d'animo vile, & abietto; ſi come all'incontro hà del maeſtoſo, & del grande, che la patria l'elegga, lo chiami, & l'aſpetti; che abbracci quell'età graue, veramente graue, & degna di riuerenza, & che ogniuno lo ſaluti, & deſideri d'eſſerli appreſſo. Terrà ancora il vecchio nel parlare al popolo queſta maniera; non correrà ſubito furioſamente in arringo, ne a guiſa di gallo riſponderà a quelli, che parlano; ne col troppo contendere, & imitarſi ſminuirà la riuerenza, che gli è douuta da' giouani, iquali non auuezzerà all'vſanza del contradire; ma darà loro alle volte facoltà d'impugnar la ſentenza ſua, ne coſa alcuna curioſamente ricercherà, ſe quella, di cui ſi tratta, non è di grande importanza alla ſalute commune, all'honeſtà, & al conueneuole, perche quando ella ſarà tale, già ſenza eſſer chiamato, oltra le forze dourà andarſene correndo in publico, ò faruiſi condurre a mano, ò portare in ſpalla; come d'Appio Claudio ſi dice; il quale hauendo inteſo che il Senato, per hauere i Romani hauuto una rotta da Pirro, deliberaua delle conditioni della pace, ſpinto da impatienza, ancorche foſſe cieco d'ambedue gli occhi, per la piazza ſe u'andò portato in palazzo, & fermatoſi in mezo diſſe, che per l'adietro haueua con gran dolore ſopportato la priuatione della luce de gli occhi, ma che al preſente bramaua d'eſſer priuo ancor dell'udito, per non ſentir, che il Senato deliberaſſe, & faceſſe coſe tanto vergognoſe, & indegne. In ſomma hora riprendendo i Senatori, hora ammaeſtrandoli, & ſperandoli operò sì, che li perſuaſe a prender ſubito l'arme, & a combatter dell'Italia con Pirro. Et Solone, toſto che ſi conobbe Piſiſtrato coll'acquiſtarſi il fauor del popolo hauer riuolto l'animo alla tirannide, non eſſendoni chi ardiſſe di farli reſiſtenza, e difender la libertà, egli cauò fuor le ſue arme, e le miſe innanzi alla caſa, & chieſe l'aiuto di cittadini; & mandando Piſiſtrato alcuni ad interrogarlo con qual confidanza faceſſe ciò, riſpoſe, della vecchiaia. Ma coſi fatte neceſſità accendono, e infiammano ancora gli huomini vecchiſſimi, pur che rimanga ſpirito in loro nell'altre coſe, ſecondo che hò detto, alle volte hauerà recuſerà gli vffitij vili, &

ſeraili, che a lui, eſercitandoli, apporterebbono maggior noia, che vtilità a quelli, per amor de' quali si trattaſsero: alle volte aſpettando d'eſserui chiamato, ſarà pregarſi; & dopo ſcenderà di caſa a compiacere i ſuoi cittadini, accreſcendoſi in quella maniera la ſede. Ma molte coſe, quantunque egli ſia preſente, laſcierà a i giouani, che ſopra di parlino, ſedendo egli intanto come arbitro di conteſa ciuile in materia d'honore. Et quando ſi ſarà in alcuna coſa paſſato i termini, benignamente riprenderà, & con piacenolezza rimuouerà i contraſti, le maledicenze, & l'ire; ſe ſi ſarà commeſſo error nel dir la ſentenza, ſenza biaſimarlo il correggerà, lodando liberamente qualunque haurà ben parlato: Laſcierà ancora ſponteneamente talvolta vincerſi, & tirarſi in diuerſo parere, per aggiungnere animo a' giouani; & ſe alcuni haueranno qualche coſa laſciato indietro, egli ue l'aggiungerà lodandoli, come fa Neſtore Diomede:

Niun de' Greci ſarà, che il tuo dir danni,
O parli contra: ma non hà il ſuo fine
Il tuo diſcorſo hauuto, e'l tutto detto
Non hai, perche tù ſei giouane ancora,
E per età mio figlio eſſer potreſti.

Ma più ciuiltà è uncora non ſolamente il riprendere apertamente, & in publico ſenza puntura, che troppo abbaſſi gli animi, & gli annuliſca; ma molto maggiore il dar cortefemente in priuato ammaeſtramenti, & conſigli a coloro, che ſono di natura buona per il gouerno della Republica, lo ſueglierli ad imprese nobili, l'aggiunger prontezza a' loro animi, & (come fanno quelli, che inſegnano a caualcare) il diſpor loro in tal modo il popolo, che alla prima lor giunta ſi moſtri facile, & maſueto; Oltra di queſto ſe nel principio qualche giouanae iaciamperà, non douerà laſciar, che ſi perda d'animo, ma conſolarlo, & ſolleuarlo nel medeſimo tempo. Coſì Ariſtide coafermò Cimone, & Mneſiſilo Temiſtocle, quando erano da principio mal trattati du' lor cittadini, & di mal uagità, & d'intemperanza accuſati. Di Demoſtene ancora ſi dice, che viuendo in gran trauaglio, per eſſere ſtato ſcacciato dal popolo, vn certo vecchio, che già haueua aſcoltato Pericle, gli ſi accoſtò, & li diſſe, che egli ingiuſtamente faceua a diffidarſi di ſe medeſimo eſſendo di natura ſomigliāte a Pericle. Nell'iſteſſo modo, eſſendo ſtato cō fiſchi ſcacciato dal popolo Timoteo, per hauere contra il coſtume rinouato nella Muſica alcune coſe, Euripide lo conſolò con dirli, che poco dopò haurebbe hauuto i teatri ſotto di ſe. Finalmente ſi come in Roma alle Vergini Veſtali era deſtinato il tempo in tal modo, che nella prima parte di eſſo imparauano le cerimonie, nella ſeconda le metteuano in prattica, & nella terza l'inſegnauano all'altre; & ſi come le ſacerdoteſſe di Diana Eſeſia chiamano le Vergini dedicate al ſeruitio di quella Dea prima μελλιέρας, cioè ſacerdoteſſe futare; dopò ἱέρας, cioè ſacerdoteſſe; & in ultimo παρθιέρας, cioè libere dall'vfficio del ſacerdotio; coſì l'huomo perfettamente ciuile prima ſi dedicherà alla Repubblica, & imparerà ad amminiſtrarla; dopò l'amministrarà; nell'vltimo luogo conſacererà gli altri, & gli ammaeſtrerà: percioche chiunque è padrino di combattenti, non può eſſo combattere. Et chi ammaeſtra il giouane ne' negotij commuai, & nelle conteſe publiche, & lo forma talmente alla patria, che poſſa

Et parlar bene, & operare ancora,

Non impiega la fatica ſua ad una picciola, & vil parte della Republica; ma a quella, alla quale rimirando principalmente Licurgo, auuezzò i giouani ad vbbidire a qualunque vecchio, come a legiſlatore. Qual mira penſi tu che haueſſe Liſandro, quando diſſe, che in Sparta gli huomini belliſſimamente inuecchiauano? forſe perche u' vecchi in quel luogo ſia permeſſo atteadere all'agricoltura, fare vſura, giuocare alle carte, & beuere inſieme? nō certamente; ma perche ciaſcun vecchio quaſi eſercitando l'vfficio di qualche magiſtrato, ò tutore, ò pedagogo, non ſolamente hanno l'occhio riuolto alla Republica, ma a tutte l'attioni ancora, eſercitij, giuochi, & vitio di ciaſcuna giouane; & ciò non traſcuratamente, ò a caſo, ma in modo tale, che ſpauentano i delinquenti, & ſono vmeriti, & deſiderati da' buoni; percioche i giouani honorano, & ſeguono quelli, da quali vien portato auanti, & ripieno di prontezza ſenza alcuna inuidia il lor generoſo ſpirito. Et queſto vitio, ancorche nō ſia diccuole ad alcuna età, nondimeno ne' giouani ſi ricopre coa nomi appariſcenti, & ragguardeuoli di conteſa, d'emulatione, di deſiderio d'honore; ma in vn vecchio è offatto intēpeſtiuo, fiero, & ſenza decoro. E per tanto conueniente, che l'huomo vecchio ſia lontaniſſimo da ogni inuidia, & che a guiſa di vecchi tronchi, quaſi con faſcino, non priui di ſucco, & non laſci creſcere le piante che li verdeggian d'intorno; ma benignamente riceua quelli, che gli ſi accoſtano, & che lo ſeguono, gl'indrizzi, li guidi a mano, & gli ammaeſtri; non ſolamente con documenti, & conſigli buoni, ma col dar loro facoltà ò di trattar coſe pertinenti al publico, onde poſſano conſeguire qualche honore, & gloria; ò di maneggiare vfficij, che ſenza alcun danno della Republica, habbiano da eſſer grati alla moltitudine, & acquiſtar loro benevolenza, & amore. Ma a quelle cauſe, le quali hanno auerſarij, & ſono difficili, & a guiſa di medicine apportano da principio moleſtia, douendo a lor tempo cagionare giouamento, & utilità, non ſarà dal vecchio condotto il giouane, nè poco prattico delle coſe ſarà da lui cacciato nello ſtrepito de gli huomini di cattiuo parere, acciochè per la riuſcita egli a' habbia da eſſere odiato. Coſì facendo accreſcerà la benevolenza de' giouani verſo di ſe, & renderalli più pronti a gli altri eſercitij. Oltre a tutte le coſe, che habbiamo dette fin'hora, deue tenerſi particolarmente a memoria, che il gouerno della Republica non conſiſte ſolamente nel commandare, nell'hauer carichi d'ambaſcierie, nell'alzar la voce nelle cōcioni, nell'infuriarſi in Senato, & nel riſcaldarſi nello ſcriuere, & nel parlare; dentro al termine delle quali coſe alcuni ſtringono l'amministratione della

la Republica ſi come peuſano ancora, che quelli ſoli ſiano filoſofi, i quali diſputano uelle catedre, ò empiono di libri ſcritti le ſcuole; conoſcendo in tanto quella filoſofia, & ragion ciuile, che continuamente nell'attioni, & ne'fatti n'hanno dauanti gli occhi e perche, come Dicearco racconta, diceuano che coloro eaminauano, i quali ne'portici paſſeggiauano innanzi, & indietro, & non quelli, che andauano ò alle poſſeſſioni, ò a viſitare gli amici. Ma il medeſimo modo è di filoſofare, & di gouernare la Republica. Percioche Socrate, ancorche non haueſſe diſpoſti banchi, nè mai foſſe montato in catedra; nè haueſſe aſſegnata a gli ſcolari alcuna hora certa ò diſcuola, ò di paſſeggiare; nondimeno con altri giuocando, & con alcuni, ſecondo l'occaſione, beuendo, militando, ſtando in piazza, & all'vltimo ancora legato in prigione, & beuendo il veleno filoſofaua; & fù il primo, che dimoſtraſſe, come tutto il tempo della vita, ogni parte, ogni accidente, ogni negotio era accommodato allo ſtudio della ſapienza. Ilche deue crederſi medeſimamente del gouerno della città, & ſi deue ſtimare, che gli ſtolidi, ò ſiano capitani, ò cancellieri, ò oratori, non gouernino mai la republica; ma che ò cerchino il fauore, & la lode del popolo, ò facciano oſtentatione di ſe ſteſſi, ò machinino diſſenſioni, ò s'accommodino alla neceſſità in trattar qualche ufficio, & maneggiar qualche carico: Per lo contrario poi s'hà da credere, che qualunque da douero attende alla compagnia ciuile, all'humanità, & alla Republica, & di sì fatte coſe ſi prende cura, ancorche non ſi ueſta mai d'habito militare, gouerni nondimeno la Republica; mentre infiamma quelli, che ne hanno biſogno, mentre aſſiſte alle deliberationi, mentre muoue a vergogna quelli, che fanno male, & conferma quelli, che ſentono bene: di maniera che ſi conoſca, che egli dà opera alla Republica non pigramente, & a caſo, (ancorche con ſuo commodo come a qualche rappreſentatione, & ſpettacolo per diporto, ſe ne vada in palazzo, quaſi in teatro, ricercando l'occaſione, ch'egli vi giunga il primo) ma che lontano col corpo, è preſente col ſuo parere, & che aſcoltando, alcune delle coſe, che ſi trattano approua, & alcune riproua. Ne Ariſtide appreſſo gli Atenieſi, nè Catone appreſſo i Romani furono molto ſpeſſo in vfficio, & nientedimanco tutto il tẽpo della lor vita s'adoperano a procurare i commodi della lor patria. Ec di Epaminonda molte, & illuſtri impreſe ſi narrano, mentre hebbe carico di militia; & con tutto ciò quell'impreſa fatta da lui in tempo, che non haueua alcun publico ufficio, può à ciaſcuna di quelle agguagliarſi. Hauendo in Teſſaglia l'imperitia de'capitani cacciato l'eſſercito in luoghi difficili, & diſuantaggioſi, & tumultuando, perche erano ſtretti, & offeſi dall'arme de gl'inimici: egli chiamato fuori dalla compagnia de gli huomini d'arme, prima con parole rinuigorendo gli animi de'ſuoi rimoſſe ogni confuſione, & paura, dopo riordinando la falange, ò ſquadra già sbaragliata, con poca fatica la traſſe fuora da quei luoghi pericoloſi, & la miſe a fronte de gli inimici; i quali, mutato parere, ſi ritrarono indietro. Mouendo Agi Rè di Sparta in Arcadia l'eſſercito già ſchierato contra i nemici, vn vecchio Spartano gridò, & diſſe, che egli voleua medicare vn male con vn'altro male; volendo inferire, che Agi procuraua di rimediare alla temeraria partita d'Argo, con l'intempeſtiua prontezza del venire alle mani, ſecondo che dice Tucidide. Ciò ſentito da Argo, vbbidì, & ſonò a raccolta: vinſe nulladimeno, & li fù poſta ogni giorno una ſedia innanzi la porta del ſenato; nel qual luogo gli Efori leuandoſi dal conſiglio lo richiedeuano del ſuo parere intorno alle coſe più importanti; percioche ſi dice eſſere ſtato huomo accorto, & prudente molto. Là onde hauendo affatto perduto le forze del corpo, & giacendoſene la maggior parte del tempo in letto, chiamato a corte da gli Efori, ſi sforzò, vſcito del letto, d'andarui; & caminando con molta difficoltà, incontratoſi per ſtrada in alcuni fanciulli, gl'interrogò ſe ſapeſſero douerſi rendere al padrone coſa alcuna più neceſſaria, che l'vbbidienza; i quali hauendo riſpoſto, maggiore eſſer quella neceſſità che la debolezza imponeua; ſtimando queſto eſſere il fine dell'vfficio ſuo, ritornò a caſa. Non ſi deue, mentre ui ſono le forze, deporre la buona volontà; nè mancando quelle ſi deue far forza al corpo. Scipione ancora in guerra, & in pace ſi conſigliò con Lelio, e talmente che non ui ſono mancati di quelli, che hanno chiamato Lelio poeta dell'attioni di lui, & Scipione attore. Et Cicerone medeſimo confeſsò ne' nobiliſſimi & grandiſſimi conſigli ſuoi, con i quali gouernando bene il ſuo conſolato conſeruò la patria, d'hauere adoperato l'aiuto, & l'opera di Publio Nigidio Filoſofo; tanti ſono i modi, con cui poſſono i vecchi aiutar la Republica; cioè la ragione, la ſentenza, la libertà del parlare, & la prudenza: Nè ſolamente le noſtre mani, ò i piedi, ò la robuſtezza del corpo è poſſeduta dalla città; ma principalmente l'animo, & gli ornamenti di lui, che ſono la giuſtitia, la prudenza, & la temperanza; le quali perche ſiano corriſpondenti al ſuo nome, acquiſtandoſi tardi, è coſa molto ſconueneuole, che noi tutta l'età godiamo le caſe, le poſſeſſioni, e danari, & l'altre facoltà; & non ne concediamo alcuna parte in publico al giouamento della patria, & de'cittadini; non ci hauendo la vecchiaia iſminuito tanto la facoltà dell'eſſercitare gli vfficij, quanto ci hà accreſciuto la prattica del gouernare, & l'eſperienza ciuile. Et queſta è la cagione perche i Mercurij ſi fingono alquanto vecchi, ſenza mani, & ſenza piedi, ma però con le membra diſteſe; dandoci con queſto enigma ad intendere, che da' vecchi non ſi ricerca, che s'affatichino col corpo; purche la ragione in eſſi (come conuiene) ſia vigoroſa, & feconda.

PRECETTI DEL gouerno della Republica.

SE mai altre volte ſi puote in alcun bene vſurparſi quello, che preſſo Homero colui dice:

Biaſimerà nel ver neſſun Achiuo,
Queſto parlar, nè contra lui la bocca
Oſerà aprir, ma non hai ben conchiuſo
Anco il tuo dir col fin, che dar li dei
Che non hai detto il tutto, altro ti manca.

Egli hora commodamente volger ſi può contra quei Filoſofi, che ſenza punto inſegnare, ò inſtruire cõ precetti, eſſortano ſolamente. Simili certo a coloro, che ſmoccolano la lucerna ſenza metterui dentro oglio. Là onde Menemaco mio, poiche dalla dottrina conquiſtato a' publici maneggi brami alla tua nobiltà conueneuolmente:

Non pur moſtrar nel fauellar dottrina
Ma virtù ancor nell'opere, e ne' fatti;

E non ti è conceſſo tempo dalle attioni ciuili, e da' publici contraſti di poter ſcorgere la uita d'un Filoſofo, che ſtar ſi gode all'aria nuda ſolo, e di contemplare gli eſſempi rappreſentati con fatti, non con parole, chiedi, che ti ſiano dati precetti di gouerno di città. Io te li darò uolentieri, ma giudico, che da queſto riceuerò di me non degno biaſimo. Deſidero tuttauia, che l'impreſa, che io prendo & al tuo deſiderio ſodisfaccia, & alla prontezza dell'animo mio. T'hò ſeruito in quello, che mi ricercaſti, c'hò uſato gran uarietà d'eſſempi. Hor primamente, fermo, e ſaldo fondamento dell'amministratione della Republica è l'eſſere giudicioſo, e ragioneuole; non leggiero, non uanaglorioſo, non contentioſo, ò di partiti ſcarſo; perche ſi come quelli, che per non hauer bene alcuno in caſa, ociosi nella piazza ſpendono buoniſſima parte del tẽpo: coſi certi, che non hanno da fare coſa di pregio neruna, s'ingeriſcono ne' publici negocij per ſpaſſo, & gioco, vſurpandoſi il maneggio delle coſe publiche. Molti entrati a caſo nel gouerno della Republica quantunque in eſſo principio, ſatij di lui, non poſſono però coſi facilmente laſciarlo. Perche loro interuiene quello, che occorre a quelli, che per far viaggio mõtano in naue, da cui portati poſcia in alto mare cominciano a nauſeare, & a conturbarſi, e ſono aſtretti quiui a ſopportare la preſente fortuna, che non hanno luogo d'vſcirne, ſe bene il mirano. Quei maſſimamente fanno odiare il publico gouerno, che ò indotti da ſperanza di gloria il pigliano, e vi ſono diſhonorati, ò da penſieri d'eſſere per la loro poſſanza di terrore ad altri, e ſi veggono giunti a coſe di pericoli piene, e di trauagli. Onde ſ pentono, e ſi ſdegnano. Ma quello, che come a coſa di lui degna, moſſo dalla ragione; e dal conſiglio ſi mette a' reggimenti della Republica, (laqual impreſa è di tutte quelle, che ſi poſſono fare la più preſtante) niuna di queſte coſe il trauaglia, niuna dalla ſua opinione il muoue. Percioche non è d'andare a' maneggi della Republica per eſſere adulato, ò per guadagnare nel modo, che Stratocle, e Dromoclida s'eſſortauano inſieme alla mietitura dell'oro (coſi eſſi nominauano il tribunale, per burla) nè da coſeruire ſi da certo ſubito moto d'animo ſoſpinti, e quaſi da furor preſi, laqual coſa occorſe a C. Gracco, ilquale, anco freſca la morte del fratello, ſi riſoluè di viuere lontaniſſimo dal penſiero del gouernare la Republica, ma non durò molto in tal riſolutione, perche irritato dal torto, e dalle villanie d'alcuni, ſi miſe all'amministratione del publico. Doue anco ſatollo d'imprese, e di gloria deſideraua di laſciarla, e cercaua mutanza di ſtato, & ocio, e non troud mai modo di deporre la ſua potenza, tanto era grande, ſe non con la ſua morte, che la diſtruſſe allhora. Ma coloro, che ſpinti da conteſa, e da ambitione uogliono gouernare la Republica, ſi fingono come biſtrioni al Teatro, e di neceſſità ſi pentono della loro deliberatione, perche ò ſeruono a quelli, a' quali uoleuano imperare, ò quelli offendono, a' quali ſi ſtudiauano eſſi di piacere. Percioche queſto è il mio certo parere, che ſi come quelli, che cadono a ſorte, & alla ſprouueduta nel pozzo ſi turbano, & ſi dolgono: coſi anco quelli, che a caſo, & all'improuiſo, caggiono in publici maneggi ſi commouono, e ſi riſentono. Ma ſe queſti medeſimi a poco a poco vi ſcendono premeditati, e preparati, mediocremente comportano gli accidenti, e neſſuna coſa loro dà impaccio, perche non hanno altro fine propoſto delle ſue attioni, fuori che l'honeſtà. Quando ſi ſarà coſi fermato l'animo, e totalmente in ciò fiſſo, & reſo immobile; fa meſtieri condurlo a conſemplare la natura de i cittadini, quale particolarmente in tutta la moltitudine ne appare temperata, e più eccellente. Percioche quelli, che ad un tratto ſi ſforzano a ſua uoglia coſtumare il popolo, e mutarlo d'indole, tentano coſa nè facile, nè ſicura, alla quale in oltre ſi ricerca molto tempo, & una gran poſſanza. Ma ſi come nel principio il uino s'accommoda alla natura del beuitore, e poi a poco a poco diffondendo il calore, & occupando la temperie del corpo muta chi'l beue, & a modo ſuo il coſtuma; Coſi colui, ch'è entrato nel publico gouerno, fin che egli con la ſua gloria, e lealtà s'acquiſta ſofficiente virtù a guidare gli animi del popolo, s'accommodi a i coſtumi de' ſoggetti, & a ſeguirli, hauendo l'occhio ſempre a quello che ſuole piacere ad eſſi, e che li può tirare. V.g. Gli Atenieſi ſi prouocano facilmente ad ira, e ſenza gran fatica ſi muouono a compaſſione, amano meglio il preſto ſoſpetto, che la tarda e certa ſcienza d'una coſa; e ſi come prontamente ſouengono a gli oſcuri, e baſſi; coſi grandiſſimamente abbracciano il giocoſo, e faceto parlare; ſopra tutto godono d'eſſere lodati; di buoniſſimo animo ſopportano chi co' ſuoi detti gli mo-

de;

de; ſono a'magiſtrati di timore, e anco i nemici degnano della humanità loro. Diuerſi di natura da queſti ſono i Cartagineſi, faſtidioſi, ſeueri, ſottopoſti a i magiſtrati, grani a i ſudditi, e abiettiſſimi nel timore, crudeliſſimi nell'ira, ſtabili ne i decreti, duri contra le burle, e le carezze; non hauerebbono eglino con riſo, e plauſo licentiata la congregatione ad inſtanza di Cleone per vn'altro giorno, perche haueua egli ſacrificato, e douea riceuere a banchetto certi foraſtieri, nè hauerebbero a gara la coturnice reſa ad Alcibiade, la quale mentre egli al popolo parlaua, gli volò fuori della veſte, anzi, che gli hauerebbero ucciſi come laſciui, & inſultatori, poiche cacciarono eſſi Annone in eſſilio, hauendolo accuſato prima, che ſi ſeruiua di Leone a portare i carriaggi della militia. Nè i Tebani (s'io non m'inganno) ſi ſarebbono aſtenuti dal leggere le lettere de i nemici, s'alcuno loro fuſſe capitata in mano; poiche gli Atenieſi preſi i corrieri di Filippo, che portauano una lettera ad Olimpiade ſua moglie inſcritta, non pur volſero aprire la lettera, ma ne anco alla moglie ſcoprire la ſalutatione del marito, che ſe ne gina lontano. Nè gli Atenieſi hauerebbero patientemente tolerato il faſto d'Epaminonda, ciuileſſendo preſentato il proceſſo della querela del ſuo misfatto, acciò che'l diffendeſſe, ciò egli ſprezzando, ſi partì del teatro, e per mezo il popolo quiui raunato per udire la ſua diffeſa, andò nel Gimnaſio. Nè credo, che, a patto alcuno gli Spartani hauerebbero ſopportato il buffoneſco inſulto di Stratocle, il quale a i ſuoi perſuaſe, che ſacrificaſſero per la lieta, ma non uera nuoua recata della uittoria, di che ſdegnandoſi eſſi, giunta l'ambaſciata uera della perdita, dimandò loro, che torto ui ſi fece da quello, per opera del quale viueſti tre giorni dolcemente? Gli adulatori dello corte a guiſa de gli uccellatori fingono la uoce de i Rè, cioè in tutto compiacciono a i Rè, onde loro vanno ſotto, & gli ingannano. Mà vn gouernatore di Republica non hà, perche non ſe gli conuiene, da imitare i coſtumi del popolo, biſogna bene, che egli loro s'accommodi nel modo, che ei lo poſſa pigliare. Perciochè il non ſapere i coſtumi del popolo, non meno impediſce, & annulla le deliberationi ne'negocij ciuili, che nelle amicitie de'Rè. Adunque ben di potenza, e di fedeltà guernito ti ſforzerai di formare a tua voglia i coſtumi de'cittadini, a poco, a poco riducendogli a coſe migliori, e piaceuolmente trattandoli; perche faticoſo è il mutare una moltitudine. Ma tu ordina, & orna talmente i tuoi coſtumi, come ſe fuſſi per uiuere nell'auenire in un teatro aperto. E ſe non è facile cacciare dall'animo tutti i uitij, rimoui tuttauia, e ſcema quelli, c'hai più in pronto, e che maggiormente ſi veggono. Perche tu odi Temiſtocle, che poiche hebbe applicato l'animo a'publici maneggi, ſi tolſe dal ſouerchio bere, e dal mangiare, e che veggbiando, & eſſendo ſobrio, e dedito a penſieri ſerij diſſe a'ſuoi amici, il trofeo di Miltiade mi diſcaccia il ſonno. E Pericle mutò il geſto del corpo, e la maniera del uiuere. Là onde caminaua tardo, parlaua piaceuolmente, moſtraua ſempre conſtanza nel volto, teneua le moni dentro la ueſte, & una ſola ſtrada egli conſumaua, quella cioè, per la quale al tribunale ſi uà, & alla corte. Perciochè la moltitudine non è coſi trattabile, che ogn'vno poſſa infrenarla, e ſarebbe da locarſi in qualche parte di felicità ſe, come è beſtia ſoſpettoſa, & inconſtante, ametteſſe il ſuo rettore ſenza sbigottirſi per coſa veduta, ò vdita d'eſſo. Onde nè queſto anco ſi deue negligentemente oſſeruare, con tutto che parerà douerſi hauer poca cura della maniera del uiuere, e de' coſtumi, nondimeno hà egli a non eſſere ripreſo, ò condannato. Perche quelli, che ſono al publico gouerno hanno da dar conto non tanto de' publici detti, e fatti, ma di quello ancora, che fanno mentre mongiano, mentre dormono, mentre matrimonialmente ſi congiungono. Che occorre dire d'Alcibiade? il quale eſſendo efficaciſſimo rettore di Republica, & inuitto Capitano però per la ſfrenata uita, e per la ſua ferocia; e la luſſuria, e prodigalità fecero, che la città non poteſſe trorre utile alcuno dall'altre buone coſe, che in lui erano? da che gli Atenieſi colparono il uino di Cimone, & il ſonno, (perche altro non trouauano in lui colpeuole) di Scipione Romano? & i nemici rinfacciarono per uitio al Magno Pompeo, ch'egli ſi grattaſſe la teſta con un dito ſolo? perche ſi come una lenticchia, ò vn porro nella faccia più ſpiace che l'altre macchie, mutilationi, e cicatrici del corpo; coſi per grandi s'hanno i piccioli peccati, che fa il prencipe, nè per altro, che per l'opinione, che ſi tiene del prencipato, che egli ſia coſa importante, laquale in ſe non deue hauere pur un'errore, pur un uitio ſolo. Là onde meritamente Liuio Druſo tribuno della plebe ſi celebra con lode, il quale hauendo la caſa da molte bande in ueduta de' vicini, e dettoli da vn certo muratore, che ſolo per cinque talenti l'hauerebbe volta, e mutata, riſpoſe, anzi pigliane dieci, con queſto patto, che tu faccia, che la mia caſa da tutti ſia veduta, acciochè ciaſcun cittadino poſſa uedere il mio modo del viuere. Egli era huomo temperato certo, e moderato. E non haueua egli forſe biſogno d'eſſer coſi ueduto. Perciochè molti guardano i coſtumi, i conſigli, & le attioni di quelli, che amministrano la Republica, le quai coſe ſtimate ſono molto ſecrete; nè altri amano, & ammirano più per i priuati ſtudij, che per i publici, & altri odiano, & diſpreggiano. Che dunque dirai, non ſi ſeruono le città di quelli, ancora, che diſhoneſtamente, e delitioſamente viuono? ſì. Ma nella guiſa, che le donne grauide moleſtate dalla peruerſa uoglia di coſe aſorde appetiſcono i ſaſſi, e quelli, che nauſeano le coſe ſalſe, e ben ſpeſſo altri cibi, che ſono poſcia per ſputar fuori, e per ſchiuare; coſi anco i popoli, per l'inopia de' migliori gouernatori ſi pagliono de' luſſurioſi, e de' petulanti, e di quale altro ſi uoglia tale, che gli ſia preſentato, ſolo per abominarli, e diſpreggiarli. Et hanno caro, che contra loro ſia detto quello, che Platone Comico finge che un popolo dica:

Prendimi per la man, prendimi preſto
C'homai diſegnerò il Prencipe Aggirio.

Che più d'una uolta chiede penna e catino, per vomitarui, e dice:

Al tribunal quì aſſiſtemi, vn mantile.

Et anco:

Capo fetente nutritor diuiene
Di bruttiſſima, e più, che ſporca tigna.

E quando Carbone alcuna coſa promettena ſantamente giurando coa l'eſecrationi empie, il popolo Romano per il contrario ad una ſola bocca giuò di non crederli. Hauendo an'huomo ſtemperato detto in Sparta ana commoda ſencenza, il popolo la ributtò; ma gl'Efori fecero, che un certo uecchio eletto a ſorte, la diceſſe, quaſi da vn ſporco uaſo infondendola in vn netto, foſſe ella grata alla moltitudine. Tanto importa nella Republica sì nel bene, sì nel male, la conceputa opinione della natura d'un'huomo. Nè per tutto ciò s'ha da ſprezzare talmente l'eleganza, e l'arte del parlare, che tutto s'aſcriui alla virtù, ma noa talmente, che giudichiamo che la Retorica operi la perſuaſioae, perche ella è aiutatrice d'eſſa. Onde ſi deue ammendare quello di Menaadro:

Non il parlar del dicitor ci moue,
I coſtumi sì bene.

Perciocbe & i coſtami perſuadono, & il parlare, ſe alcuno però qaeſto coſi non intendeſſe, che ſi come non il temone, ma il nocchiero gouerna la naae, & il caualcatore non il freno volta il cauallo; coſi la città dalla ciail uirtù è guidata aon per il parlare, ma per i coſtumi a lei poſti in luogo di freno, ò di temone, e come da proda (per detto di Platone) l'aaimale di moltiſſimo diſcorſo l'inuia. Ma queſi gran Rè, è generati, (come Homero dice) da Gioae, ti quali per le porpore, per gli ſcettri, per li corteggiani, e per gli oracoli de' Dei a loro fauore, s'innalzano, poiche alla ſua maeſtà, come di più preſtante natura s'hebbero ſoggiogato il volgo, volſero eſſere oratori, ne diſpreggiarono la politezza del dire, e forſè a cuore.

Publicamente orar là, doue Madre
E'la facondia di più ſcelti honori.

Nè inuocarono ſolamente Giouc conſigliere, ò l'homicida Marte, ò la militar Minerua, ma etiandio Calliope:

Laquale a' ſempre venerandi Regi,
Compagna eſſer ogn'hor, ſi moſtra ferma.

Con la ſua facoadia pian piano indolcendo, e riduceado ad arroſſirſi la contumacia, e la uiolenza del popolo. Il che ſtando coſi, come alcuno priuato potrà venuto dalla toga, e dall'habito plebeo, e diuenuto gouernatore di Republica hauere il popolo nel ſuo potere, ſe non ſapra bene, e con vaghezza dire? coſa, che ſerue al perſuadere, & allo allettare. I gouernatori delle galere danno ad altri il carico del reggere i Galeotti; ma chi regge la Republica non pure deue hauere animo da gouernatore,

A *ma etiandio facoltà di dire, per cui egli da ſe ragioni a chi le ſignorie, e gli imperij commette, acciocbe in qaeſto noa lui biſogai l'aliena voce, e non gli occorra quello, che ad Iſicrate facceſſe, ilqaale premendo Ariſtiſone con parole, diſſe: L'aauerſario è va buon biſtrione, ma è la mia cauſa migliore. E non ſia ſpeſſo coſtretto a vſare queſti d'Euripide:*

Voleſſe Dio, che non haueſſe voce
L'humana ſpecie noſtra. &
Perche, ahi, non è la voce a'mortai fatti
Data, acciò l'huomo diſerto nõ ſia in pregio?

B *Percioche queſti riſugij hanno da concederſi ad Alcmeae, ad Iſolare, ad Ittino, & ad altri mecanici, che coa mano al lauorio cercaao il viuere, & a quei, che giurano di non hauere facondia. Di queſta ſorte è qaello, che vna volta occorſe in Atene. Coatraſtaado due architetti d'intorno al coadurre ana opera publica, ano di loro ben gaernito di copia d'eleganee dire, haaendo coa la ſua meditata oratione dell'apparato dell'opera, moſſo il popolo a dar lui l'opera, l'altro nell'arte ſaa più d'eſſo eccelleate, ma di parlare ignaro, fattoſi all'hora innaazi diſſe: Haomiai d'Atene. Jo effettuerò tutto qaello, che*

C *coſtui ha detto, e nel modo, che l'hà detto; perche quelli (come dice Sofocle) uenerano ſolamente Minerua Ergana, cioè opefice, che all'ancude fabrica noinanimata materia, ubbidiente al graae maltello, & alle ſue percoſſe. Ma Minerua, che per hauere le città in tatela uiene detta Foliade, e l'interprete della conſigliera Temide, (laqaale coſi è nominata dalla ragioae) & è quella, che*

Gli huomini vniſce, e diſuniſce ancora)

Orna la città, uſando l'anico ſtromeato del parlare, altre coſe fingendo, altre acconciando, & altre, che

D *l'opera impediſcono qaaſi nodi nel legao, ò ſtheggie nel ferro, rendendo molli, e piane; periche l'amminiſtratione della Republica, di cui ſi aalſe Pericle ſù (a teſtimoaianza di Tucidide) in parola del popolo, ma in fatto poteſtà del Prencipe. Perche Cimoae anco era buono, & Eſialtete, e Tucidide; ma queſto interrogato da Archidamo Rè di Sparta, s'egli, ò Pericle meglio lottaſſe, cioè incerto riſpoſe, perche quando io a terra il getto, uince egli negando d'eſſere caduto, e qaeſto perſuade a gli ſpettatori. E di uero tal coſa non apportò a Pericle ſolamente gloria, ma etiandio alla cittá ſalate. Perciocbe meatre ella gli preſtò ubbidienza, ſerbò l'acqaiſtata già felicità, e s'aſtenne da' negocij ſtraai.*

E *Ma Nicia ſegueado l'iſteſſo propoaimento, e tanto non haueado, che perſuadere poteſſe il uitio, e nel diſſuader il popolo aſaſſe il parlare, come una rallentata briglia, nalla otteaae, nè compitameate uenne, ma ſe n'andò nella Sicilia, ſcacciato là dalla forza, e quaſi a torto collo ſpintoui dall'impeto della moltitadiae. Si dice, che'l Lupo non può tenerſi per l'orecchie. Ma biſogna condarre per l'orecchie un popolo, e maſſimamente una cittá, ne ſi deue legare*

re

re coloro, che ineſercitati nel dire cercano di guidare una moltitudine con maniere vuote d'eleganza, e d'arte, ò di trarla al ſuo ſauore, ò anzi di violentarla per la pancia lautamente banchettandola, ò per la borſa, dandole, ò con eſibirle ſpeſſo e balli, e ſpettacoli di gladiatori; Perche hanno il ſauore del popolo, & il conducono quelli, che dicendo perſuadono. Ma queſte manſuetudini, non punto ſono diuerſe dagli allettamenti, e dalle preſure, che s'vſano co i brutti. Ma'l parlare d'vn'huomo, che nella Republica verſa, non deue eſſere giouanile, ò ſecondo la formò di quello, che s'vſa nel Teatro, ò ſi come vna corona di delicati, e fioriti uoci aboli di quà, e di là raccolti, ò anco (ſi come diceua Pithia) tale, che habbia l'odore della lucerna di Demoſtene, e l'abbondanza della ſofiſtica diligenza, compoſto con ſorti argomēti, e con giri accuratiſſimamente eſſaminati a norma, & a compaſſo; ſi come i muſici vogliono, che le corde de gli ſtromenti ſiano dolcemente tocche, e nō impetuoſamente ſcoſſe; coſi il ragionamento d'vn gouernatore di Republica non ha da moſtrare virtù, ò aſtintia di dire, nè deue egli recarſi a lode, ſe viene ſtimato d'hauer ben ragionato per habito, ſecondo l'arte, e la ſcienza del diuidere; che tutto il ſuo parlare ha da eſſere pieno d'ingenuità, di vera grandezza d'animo, di paterna libertà, di prouidenza, e ſapienza degna d'vno, che tiene cura de i ſuoi, con buon proponimento a tutto ciò aggiongendo gratioſa, & atta maniera di perſuadere tolta dalla maeſtà delle parole, e dalla proprietà, e probabilità delle ſentenze. La ciuile oratione, più facilmente della giudiciale ammette ſentenze communi, hiſtorie, ſauole, e traſlationi, lequali grandemente muouono gli animi de gli huomini vſurpate moderatamente, & in tempo; quale fu quella di colui, che diſſe: Non vogliate priuare la Grecia de gli altri occhi. Et quella di Demade, che diceua di trattare i naufragij della Republica, e queſto d'Archiloco

O la Tantala pietra
A queſta Iſola ſopra
Non ſtia con gran periglio.

Coſi anco Pericle volſe, che ſi toglieſſe al monte Piero la bianca macchia dell'occhio, e Focione pronunciò della uittoria di Leoſtene, che egli prouaua lo ſtadio corſo, temeua però, come Dolico da tal guerra poteſſe eſſere aſſolto. Ma nell'vniuerſale certa maeſtà conuiene all'oratione ciuile. Sono di ciò eſſempio le Filippiche preſſo Tucidide le concioni di Stenelaida Eforo, e l'oratione del Rè Archidamo, e alla città di Platea, e di Pericle, hauuta dopò la peſte. Ma mi ſia lecito dire delle orationcelle d'Eforo, di Teopompo, e d'Anaſſimene, e de' comprendimenti delle ſentenze, liquali vſano nell'armare, e nel condurre gli eſerciti a combattere;

Queſte inettie, che luogo hanno fra l'arme?

Nondimeno & i detti mordaci, & ridicoloſi s'ammettono in qualche parte dalla oratione ciuile, quā-

A do non ſono petulantemente, ò buffoneſcamente proferite, ma da chi riprende, e ſcherniſce con giouamēto. Queſti maſſimamente nelle riſpoſte ſi lodano, e nelle obiettioni; perciochè chi norrà ſchernire a bello ſtudio, non prouocato, ſarà ſtimato perſona, che faccia mouere le riſa, nè ſarà ſenza uitio di malignità, il qual nitio abbruttò i falſi detti di Cicerone, di Catone maggiore, e d'Enſiteo; che fu famigliare d'Ariſtotile. Perche queſti mordeuano per il più con parole, non attizzati dalla dicacità d'altrui. Chi con le facetie ſi difende, ò uendica, l'opportunità li concilia uenia, e gratia, quale fu la riſpoſta di Demoſtene a colui data, che ſoſpetto di furto eſagitaua le ſue lucubrationi. Sò, che io l'annoio, perche abbruſcio la lucerna. E quello, che il medeſimo diſſe a Demade, che gridaua, Demoſtene mi vuole correggere, Vn porco a Minerua inſegna. Queſta Minerua l'anno ananti fu in adulterio tronata. Quel detto aneo di Senenetto fu bello, il quale riſpoſe a i cittadini, che li gittauano in occhio la fuga, ch'ei preſe allhora, che fu conduttiere dell'eſercito. Doleſſime le mie perſone, io ſono fuggito con uoi. Ma ne ridicoli s'hà d'aunertire di non paſsare la modeſtia, e che di bocca non cada coſa, che ò gli uditori offenda fuor di tempo detta, ò moſtri, che l'auttore del detto ſia d'animo ignobile, e baſſo. Eſſempio ſiano i detti di Democrate. Perciochè egli mentre publicamente al popolo oraua diſſe, che al pari della città poteua poco, e che fuori mandaua di gran fiati. E riceuuta la rotta Cheroneſe, fattoſi ananti il popolo diſſe. Non norrei, che la città haueſſe hauuto diſgratia tale, che io ui doueſſe proporre i miei conſigli, De i quai detti queſto fu d'huomo d'animo abietto, e quello di pazzo. L'uno e l'altro non conueniente ad huomo ciuile. Fu parimente ammirata la breuità de i detti di Focione, e per tal riſpetto Polieuto il publicò per grandiſſimo oratore, e diſſe, che Focione tutti gli altri uantaggiana con la forza del dire, perciochè la ſua oratione abbracciana pochiſſime parole, & moltiſſime ſentenze. E Demoſtene ſprezzatore de gli altri ſoleua dire, quando Focione ſi tenaua per dire; ſi leua la ſcure de i miei detti. Ma ſopra tutto hai d'affaticarti in queſto, che alla moltitudine tu uſi una oratione cautamente meditata, non uana; ſapendo, che quel gran Pericle; prima, che in pubblico ragionaſſe, deſiderare ſoleua di non abbatterſi in parola ueruna, che alienа fuſse dal ſuo propoſto. Biſogna nondimeno intanto, hauer il parlare uerſatile, & eſercitato alle coſe, che occorrono. Perche a precipitio naſcono l'occaſioni, e molte coſe repentinamente ſono portate ne' publici negocij. E per tanto Demoſtene (come dicono) fu inferiore a molti, perche ad occaſione urgente, uoltaua le ſpalle. E narra Teofraſto, che mentre Alcibiade non tanto noleua diſputare delle coſe delle quali s'haueua da parlare, ma del modo col quale ſe ne douena trattare, frà l'oratione dubitò ſpeſſo, e mancò di memoria cercando, e componēdo parole. Ma chi dalle ſteſſe coſe, e dalle offerte

occaſioni vien eccitato a dire, egli è quello, che tocca grandemente, e moue perfettamente la moltitudine. Coſi diſſe Leone di Bizantio, quando andando a parlare con gli Atenieſi eſagitati da ſeditione, ſi uedeua con le riſa accolto per eſſere picciolo, che fareſte, ſe voi uedeſte mia moglie, laquale a pena mi tocca il ginocchio? Di che pure nato riſo maggiore ſeguì anco il ragionare a queſta guiſa. Ma Biſantio non capendo noi ſi piccioli, qualhora gli uni da gli altri diſſentiamo. Epicea Rettore diſputando contra gli honori ſtatuiti ad Aleſſandro, riſpoſe ad un certo, che diceua. Tu eſſendo coſi giouane ardiſci fauellare di coſe tanto importanti? Anche Aleſſandro lodato da voi col voſtro decreto è d'età di me minore. Fà meſtieri ancora portare a i non vili, ma acerrimi contraſti della Republica oratione eſercitata, e confermata con buon habito di uoce, e gagliardia di ſpirito, accioche talhora lo ſtanco preſto, & eſtinto nel dire ſuperato non ſia da colui, che

Buon gridator di Cicloboro hà voce.

Vedendo Catone, che per eſſere ſtato il Senato, & il popolo preoccupato da gratia e de i fauori ſì, che non poteua egli ottenere una cauſa nel dire, ſpeſe tutto vn giorno. La onde agli auuerſarij tolſe l'occaſione di poter contradirgli. Et infino a quì ſia baſteuolmente detto dell'apparato, & uſo dell'oratione per colui, che trouando, li può aggiungere quello, che tutto ciò conſegue. Nel rimanente, due ſono gli aditi, e le vie alla Republica. Vna breue, e ſpedita allo ſplendore della gloria, pericoloſa però, l'altra ſi come più è pedeſtre, e tarda, coſi è più ſicura. Perche ſi trouano alcuni, liquali da qualche ſplendido, & importante fatto, ilche non ſi fa ſenza audacia, quaſi da un promontorio, che ſi ſtende in mare ſciolgono, e danno le vele, auiandoſi alla Republica, che ſtimano buono il detto di Pindaro.

Quando comincia l'opra
Lei s'hà da porre in fronte
Vn bel principio, vago.

Perche uno, che principia coſì, è accettato prontamente da quelli, e ſono i più, liquali ſi ſatiano, & hanno a noia l'udire ſempre a introdurre coſe nel dire conſuete, ſi come una conſtante potenza ſplendidamente creſciuta, e concelerità atterriſce gli ſpettatori, il combattitor, e l'inuidia ſteſſa. Perche (come dice Ariſtone) nè il fuoco genera il fumo, nè la gloria, l'inuidia, ſe in vn ſubito, e preſto riſplende, quei, che a poco, a poco, e tardi s'inalzano, altri a loro d'altronde gettano le mani adoſſo. Donde fu fatto, che molti auanti il fiore ſi ſiano marciti attorno al tribunale. Ma quando, (ſi come dicono, che Lada hauendo corſo lo ſtadio, o la carriera, mentre anco nelle orecchie teneua il ſuono d'una laſſata cordicella, con cui ſi chiudeua l'entrare in eſſo ſtadio, infino al tempo debito, riportò la corona) alcuno ſubitamente fiorisce per legatione fornita, per trionfo condotto, o per ſommo magiſtrato acquiſtato, in lui non facilmente alcuna coſa poſſono l'inuidia, o il diſpregio. Per queſta uia diuenne Arato glorioſo, che ſubito entrato ne' publici maneggi diſfece il Tiranno Nicocle. Coſi Alcibiade mouendo la guerra Mantineſe contra i Lacedemonij. Pompeo ancora non fatto Senatore, chieſe il trionfo, ma gliele negò Silla, onde egli li diſſe. Più ſono quei, che adorano il Sole quando naſce, che quando tramonta. Ilche udito Silla, ſe n'andò. Similmente domandando Cornelio Scipione l'edilità, ſubito il popolo Romano fece lui Conſule contra le leggi, non certo moſſo da leggieri principij, ma dalla uittoria, che giouanetto ancora ottenne in Spagna con rotta ſingolare, e dalle coſe, che egli Tribuno de' ſoldati con iſtupore fece a Cartagine. Delle quali anco il maggior Catone iſclamò,

Hor quinci, hor quindi van gli altri volando
A guiſa d'ombre, ſol ſaggio è coſtui.

Ma poiche al noſtro tempo mancano le città d'Imperatori di guerra, d'eccidij di Tiranni, e di confederate attioni, qual ſi può prender principio d'illuſtre conuerſatione nella Republica? Reſtano certamente i publici giudicij, e le legationi all'Imperatore, le quali ricercano un'huomo forte, e d'audacia pieno, e di conſiglio. Anche molte preclare coſe nelle città ſi ſprezzano, le quali non poſſono reſtituirſi ſe non per molte coſe introdotte con diſhonore, e danno delle città da una maluagia conſuetudine. A correger queſte, volta in te gli animi della moltitudine. Di più, ad alcuni con ſplendore apparecchiarono il primo luogo nella Republica l'importante controuerſia diſputata in giudicio, e la libera difeſa con fedel patrocinio dell'impotente, contra il potente auuerſario, e contra l'ingiuſto prencipe. Alzarono le nemicitie altri, liquali aſſalirono gli huomini, che una odiata ſignoria, e piena di timore eſſercitauano, perche ſubito della potenza ſmoſſi, paſſa eſſa potenza con riputatione maggiore in colui, che gli ſmoſſe. L'oppoſſi per inuidia ad vno huomo da bene, e dalla ſua virtù condotto al ſommo (quali s'oppoſe Simmia contra Pericle, Alcmeone contra Temiſtocle, Clodio contra Pompeo, Meneclide rettore contra Epaminonda) nè ſa per la gloria, nè del tutto è vtile, perche quando il popolo ha commeſſo alcuna colpa contra vno huomo da bene, ſubito, che egli (coſa, che ſi fa preſto) ſi pente dell'ira, piglia maniera giuſtiſſima, e ſpeditiſſima d'iſcuſare il ſuo delitto per precipitare l'auttore, & il perſuaſore dell'ingiuria fatta all'huomo da bene. Ma quello, che leuatoſi contra vn maluagio, e che ſi cacciò la città ſotto con la ſua audacia, & aſtutia (quali erano in Atene Cleone, e Clitofone) e l'opprime; queſto come nelle fauole, vien ſplendido in ſcena, cioè nella Republica. Io sò, che alcuni conſeguirono potenza, e gloria, quando gittarono a terra il Senato moleſto, e con pochi s'attribuiua l'Imperio, ſi come Efialte in Atene, e Formione appreſſo gli Elei. Ma queſto reca gran pericolo a quello, che la prima volta piglia il publico gouerno. Solone vsò miglior principio, il quale hauendo la città diuiſa in tre parti, de i Diacriori, de i Pedicori, e de i

Pata-

Pitalori, con neſſuna di queſte ſi meſcolò, ma dimoſtrãdoſi a tutte cõmune, e drizzando a cõcordia ogni ſuo decto, e fatto, eletto legislatore a toglier le diſcordie ſtabilì la Republica. Queſti ſono tãti & i tali principij del più ſplendido adito all'amministratione della Republica. Ma ſegnirono molti nobili qnel ſicuro, e tardo, Ariſtide, Focione, Pammene Tebano, Lucullo, Catone, Ageſilao Spartano, ciaſcuno de' qnali all'imitatione dell'Ellera, che abbracciataſi ad vn albero forte, inſieme con eſſo lui s'innalza, mentre fu giouane s'applicò a qualche vecchio, e mentre fu oſcuro s'aggiunſe a qualche illuſtre, & a poco, a poco ſoctoponendoſi alla ſua potenza, e con eſſo lei creſcendo inſieme fece radici nella Republica. Perche Cliſtene aumentò Ariſtide, Cabria Focione, Sulla Lucullo, Maſſimo Catone, Pammene Epaminonda, Liſandro Ageſilao. Ma qneſto irritato dall'intempeſtiuo ſtudio della conteſa, e dalla openione dell'emnlatione con villanie ſcacciò il ſuo precettore dell'operare; gli altri ſin'alla fine bene, e ciuilmente honorarono, e beneficarono i ſuoi, all'vſato de i corpi oppoſti al Sole, ſcambieuolmente accreſcendogli, & illuſtrandogli. Certamente, che quei che porcauano innidia a Scipione, il chiamauano biſtrione, perche Lelio ſuo compagno era l'auttore delle ſue attioni; nè con tutto ciò alcuna di queſte coſe gonfiò Lelio, che egli col ſua fauore atteſe ad amplificare la virtù, e la gloria di Scipione. Ma Afranio amico di Pompeo, tutto che nato in luogo humile, fermamente credendo di douer eſſere diſegnato Conſule; poiche inteſe, che Pompeio ciò per altri volena, ceſsò dalla petitione; perche diceua, che il ſuo Conſulato non gli haurebbe tanto arreccato di ſplendore, quanto di moleſtia, e di difficoltà, ſe contra il volere, e ſenza l'aiuto di Pompeo, egli fuſſe creato conſule. Onde hauendo egli aſpettato vn'anno ſolamente, non patì poi ripulſa, e mantenne l'amicitia. Per tanto quei, che a tal modo ſono da altri quaſi per mano alla gloria condotti, & ad vno, & a molti gratificano, e ſe per loro naſce qualche ſconcio, non ſono odiati. Perilche Filippo eſſortaua Aleſſandro, che mentre poteua, regnando altri, s'acquiſtaſſe de gli amici con oſſequij, e beneficij. Ma ſi dee eleggere il guidatore della Republica non ſemplicemente glorioſo, e potente, ma per la ſua virtù tale. Percioche ſi come non qual albero ſi voglia patiſce, e ſuori cana la vite a lui torca intorno, ma la ſuffocano altri, & a i ſuoi accreſcimenti nuocono: coſi nelle Repnbliche qnei, che non ſono affettionati a i buoni ſolamente, ma a i buoni e potenti, non concedono a giouani occaſioni di operare, ma i premono togliendo loro la gloria come ſe lor togliеſſero il nudrimento. Coſi hauendo Mario fatto nell'Africa, e nella Galatia molte opere di Silla felicemente, mal volontieri comportaua i ſuoi progreſſi alla gloria; onde ceſsò di ſeruirſi di lui, e lo ſcacciò da ſe totalmente, vſando la preſcrittione del ſugello. Percioche eſſendo Silla Queſtore di Mario Pretore nell'Africa, mandato da lui a Bocco, ſeco menò Iugurta prigione, il qual ſucceſſo eſſendo egli giouane ambitioſo, e che di freſco hauena guſtato la gloria, hebbe non mediocremente a male. Perche facendoſi ſcolpire nell'anello il ritratto del fatto, portò Iugurta lui dato, per ſugello. Di che Mario vituperandolo, il diſcacciò; ldà onde Silla ſe ne paſsò a Catullo, & a Metello huomini da bene, e nemici di Mario, & incontanente a guerra ciuile ſcompigliò & abbaſsò Mario, hauendo egli meſſo quaſi ſottoſopra Roma. Scilla veramente fin da gionanetto ſublimò Pompeo, perche qnando egli a lui s'accoſtaua sù ſi leuaua, e li cauaua la beretta; ſomminiſtraua a gli altri giouani attioni degne di prencipe, inſtigaua certe tiando al diſpetto loro; e gli empina di ſtudio di gloria, e d'emnlatione d'eſercitarſi, e tutti gli hebbe ſotto di ſe, come quello, che deſideraua non d'eſſer ſolo, ma primo frà i molti, e grandiſſimo frà i grandi. Adunque s'hanno da tenere tali huomini, e d'aderirſi a loro: nè alla maniera del regolo d'Eſopo condotto ne gli homeri dell'Aquila, che ſe ne volò ſubito, dobbiamo rubbar loro la propria gloria, ma riceuerla da eſſi amichenolmente, e con beneuolenza; poiche (come dice Platone) chi prima non ha ſeruito, non può ben dormire. Segue il giudicare de gli amici, nel che nè prouiamo il parere di Temiſtocle, nè di Cleone. Percioche doucndoſi Cleone conferire al gouerno della Republica, raunò tutti i ſuoi amici, e rinnnciò all'amicitia loro, perche ſpeſſo ella nella Repnblica voltaua l'animo dal retto, e giuſto, e l'intenerina. Sarebbe ſtato aſai meglio, ch'ei dall'animo s'haueſſe diſcacciato la cupidità delle richezze, e del cõtendere, e l'haueſſe anco purgato dalla inuidia, e dalla pernerſità. Perche la Repnblica non hà biſogno d'huomini priui d'amici, e di compagni, ma di buoni, e di temperati. Hora colui rifiutò gli amici, ma come dicono i Comici, cento capi di violenti adulatori in nn cerchio il leccauano, e quello, che a'buoni aſpro ſi moſtrana, e trauagliоſo, più d'vna volta ſi ſommetteua alla moltitudine per racquiſtare la ſua gratia.

Guidando i vecchi, & educando i putti,

E ſua ſaccndo contra gli ottimati la perditiſſima, e vitioſiſſima parte della plebe. All'incontro, Temiſtocle riſpoſe ad nn certo, che diceua, ch'egli haurebbe ottimamente ſignoreggiato alla Republica s'egli a tutti ſi fuſſe dimoſtrato ugnale. Non ſia mai, che io in tal ſoglio ſeda, donde uenga da me a gli amici più, che a gli altri. Nè coſtui ben diſſe che obligana la città all'amicitia, e ſottoponeua le Republiche al fauore, & allo ſtudio priuato. Il medeſimo ancora riſpoſe a Simonide, che gli chiedeua coſa ingiuſta. Nonè buon poeta quello, che canta contra'l modo della Cantilena, nè buon magiſtrato quello, che gratifica contra le leggi. E' certo indegna, e miſeranda coſa, che'l gouernatore della naue elegga i marinari, e che'l maeſtro della naue elegga il gouernatore,

Che'l temone sà ben regger in puppa
E l'antenne aniar in qual ſi leua vento;

E, che l'architetto conduca i miniſtri, e gli operarij, che non guaſtino l'opera, ma che beniſſimo l'aiutino, a formia; e che l'huomo ciuile, e maeſtro (per dirlo

alla

alla Pindarica) d'arte perfettiſſima & opefice di giuſtitia, e di legge ſubito da principio non elegge per ſuoi amici quei, che nel modo, che egli è, ſiano diſpoſti, e miniſtri eccitati all'honeſtà nella guiſa che egli è eccitato; ma preſſo di ſe habbia di quei, che ingiuſtamente, e violentemente il torcono ad altre, & ad altre opere. Coſtui di vero non ſarebbe punto differente da un'opefice, che ſi vale di miſure, di regole, e di ſtrelli tali, che per neceſſità fanno riuſcir l'opera torta. Percioche i viui, & intendenti ſtromenti de gli huomini ciuili ſono gli amici. Nè dee egli eſſer loro compagno di peccato quando peccano, anzi affaticarſi, che non habbiano a peccare anco, non ſapendo lui. Iche a Solone recò disbonore, & il fece calunniare da'Cittadini. Perche hauendoſi meſſo nell'animo l'immutatione de'debiti, e l'inſtitutione della ſeiſachtia (coſi chiamauano le nuoue tauole con più dolce voce cauata dallo ſcuotere de'peſi) e communicò la coſa con gli amici, li quali fecero per ciò un'indigniſſimo fatto, che anticipato il tempo, a preſtanza tolſero una buona ſomma di denari, e comperarono fontuoſe caſe, & in quantità terreno, il che apparue quando Solone hebbe, poco dopo queſto publicata la legge. Solone ripreſe cotal fatto come ingiuſto, e come quello, che a lui faceua ingiuria, perche in qualche parte ſe gli doueua imputare. Ma Ageſilao non fu in coſa veruna più impotente, e più d'animo dimeſſo, che ne gli ſtudi, verſo gli amici, perche ſi come il Pegaſo d'Euripide:

Da terror moſſo più, che non voleua
Sotto ei ſi miſe ratto;

Più allegramente ſouueniua alle calamità de gli amici, di quello, che'l debito comportaua, donde fu tenuto ſtagitioſo, come eſſi. Percioche egli anco ſerbò Febida accuſato in giudicio, che ſenza commiſſione haueua occupato Cadmeia, con dire, che i negotij di tal ſorte ſi deuno ſpedire ſenza aſpettare commandamento, & intenerito dalle amoroſe preghiere del figliuolo ſottraſſe a gli Atenieſi allhora compagni, e confederati de gli Spartani Sfodria reo d'ingiuſto, & atroce fatto, qual fu quello, che egli aſſalſe Attica con violenza. E di lui attorno ſi porta lettera tale: Se Nicia è innocente laſcialo, s'è nocente laſcialo per amor mio, laſcialo a tutte le ſue. Ma Focione non ſi volſe trouar preſente a giudicar Charillo ſuo genero conuinto d'hauer rubbato il denaro d'Harpalea, perche detto, che egli ſe l'haueua fatto genero a tutte le coſe giuſte, ſi partì dal Tribunale. E Timoleone Corintio vedendo di non poter mouere dalla Tirannia ſuo fratello con ammonitioni, e preghi, aiutò col ſuo conſiglio la ſua morte. Percioche non pure biſogna eſſere amico ſin'all'altare, nè farſi di pergiurio compagno, come talhora diſſe Pericle; ma etiandio infino ad ogni legge, ragione, & vtilità. Laqual coſa ſprezzata, rieſce a grande, e publico danno. E lo moſtra l'impunità di Sfodria, & di Febida, liquali a gli Spartani diedero non minima cagione di caeciarſi nella guerra Leutrica. La ciuile ragione non coſtringe ad inſultare grauemente a i mediocri delitti de gli amici, ma concede, che locata in ſicuro la parte della Republica più importante s'aiutino gli amici, ſi difendino, e per eſſi s'adopri quello, che da queſta auanza. Si può etiandio gratificare a gli amici ſenza inuidia, & aiutarli particolarmente a conſeguire magiſtrato, col commetter loro qualche honorato gouerno, o qualche legatione di ſauore, che è quando il legato del prencipe vien honorato, o quando egli tratta con qualche Republica di pace, e di concordia. Ma quando ſouraſtà qualche difficile, ma illuſtre, e grande attione, la prenderà prima eſſo huomo ciuile, poi, per ſuoi compagni s'approprierà in lei un'amico ſolo, ſi come fece Diomede Vliſſe, per ciò diſſe:

E ſe volete pur darmi compagno
Come il diuin potrò ſcordarmi Vliſſe?

Il qual Vliſſe poi fornita l'impreſa conuenientemente lui tribuì d'eſſa la lode.

E perche Neſtor cerchi onde queſti
Vengano, c'hora quì, noi habbiam condotti?
Traci feroci in guerra gli han condotti,
Il Rè de'quali, con due uolte ſei
Compagni ſuoi, di ben gagliardo corpo,
Per le mani di Tidide cadero
Vccisi tutti, e meſſi a fil di ſpada.

Perche tal conceſſione per cui lodiamo gli amici non meno loda il lodatore, che'l lodato; poiche'l lodare ſe ſteſſo è (come dice Platone) vitio conueneuole a ſolitudine, c'hà d'habitarſi. Ma inoltre ſi dee aſcriuere a gli amici parte de gli honeſti officij che noi cortefemente facciamo. E s'hà da commandare a i beneficati, che lodino, & amino i noſtri amici, come quei che ci diedero cauſa, e' conſiglio di beneficarli. Non acerbamente, ma dolcemente ſi deono ributtare l'inette, & aſſorde petitioni de gli amici, e da ſconſigliarli, e moſtrarli, che non ſono queſte degne della virtù, e riputatione loro. Epaminonda fece meglio di tutti, il quale non hauendo a priego di Pelopida voluto far ſprigionare un Tauernitre, indi poco dapoi il laſciò ad interceſſione della innamorata dicendo, che ſi conueniua far ſimili gratie ad inſtantia di meretrici, non di Tretori. Catone ſi portò da pazzo, e da inſolente quando pregato da Catullo Cenſore, ſuo grandiſſimo amico, e famigliare, per un certo, che doueua eſſere giudicato da lui Queſtore allhora, diſſe: Brutta coſa è, che tu, che dei bene coſtumare i giouanetti, ſij diſcacciato da'miei famigli. Poteua egli in fatto pretermettere l'aſpra acerbità del detto e denegarli queſto ſeruiggio, perche pareſſe, che la cauſa del fatto moleſto all'amico non fuſſe ſtata la ſua volontà, ma la neceſſità delle leggi, e della giuſtitia. Nell'amministratione della Republica s'hanno etiandio certe gratioſe maniere d'aiutare gli amici ad acquiſtare denari. Temiſtocle dopò la pugna vedendo un cadauero fregiato di collane d'oro, e d'un monile, il paſsò, e uoltatoſi ad un ſuo amico diſſe: Porta via quelle coſe, perche tu non ſei Temiſtocle. Gli ſteſſi ſucceſſi danno ſpeſſe volte a chi gouerna la Republica occaſione di far a gli amici di tai ſeruiggi.

Percioche

Perciochè tutti non ſono Menemachi. Onde con alcun premio commetti a queſto il patrocinio di qualche cauſa giuſta, ad vn'altro raccommanda la procura e la difeſa d'vn ricco, che n'habbia biſogno; aiuta vn'altro in qualche queſtuoſa condotta. Epaminonda commeſſe ad un certo ſuo amico, che andaſſe a caſa d un ricco, e li dimandaſſe un talento con dire, che egli coſi commandaua. Di che uolendo il ricco ſaper la cagione ſe n'andò a trouarlo, & il ricercò perche gli haueua mandato colui a chiederli un talento. Al quale riſpoſe. Perche queſt'huomo da bene ha biſogno, e tu ſei ricco, c'hai uoltato in tuo uſo molti beni della città. Senofonte ſcriue, che Ageſilao tante uolte ſi rallegraua, quante haueua l'amico arricchito, ſe ben egli ſprezzaua le ricchezze. Nel rimanente, perche (come dice Simonide) neceſſario è, che a tutti naſca in capo la creſta della Lodola, neſſuna publica amminiſtratione ſopporta ingiurie, e diſenſioni. Nonè anco di poca importanza queſto, che ſia ben auuertito colui, che s'è riſoluto di gouernare la Republica. Molti lodano Temiſtocle, & Ariſtide, liquali tutte le volte, che andauano ad eſſequire alcuna legatione, o uſciuano con eſercito capitani, deponeuano la nemicitia, c'haueuano ne i confini della patria, laquale poi ritornati ripigliauano. Ad alcuni grandemente piace il fatto di Cratina Magnete. Coſtui eſſendo ne i publici maneggi contrario ad Hermeia huomo non potente, ma tuttauia amatore de' buoni, & altiero, e vedendo, che ſotto'l principio della guerra di Mitridate la città pericolaua, fece intendere ad Hermeia, che o gouernaſſe la città quando foſſe bandito egli (ſe coſi li pareſſe) fuggiſſe, & a lui laſciaſſe l'imperio, acciochè la Città per la conteſa loro non andaſſe a male. L'offerta conditione piacque ad Hermeia. Onde hauendo confeſſato, che per trattar guerra miglior di lui era Cratina, ſi partì della città co' figliuoli, e con la moglie; a cui Cratina poiche l'hebbe fuori accompagnato, donò del ſuo coſe che più commode erano a' banditi, che a gli aſſediati. Dopò che Cratina ſi portò di modo, che riportò vittoria, e contra la ſperanza di tutti, conſeruò la città dalla ruina lei preſente. Perche ſe quella fu voce d'animo nobile, e grande.

Amo i miei figli sì, mà più la patria,

Perche non potrà ogn'vno più prontamente dire, odio coſtui, e lo voglio offendere, ma io m'intertengo per il grande amore, che alla patria porto? E coſa d'animo troppo immane, e fiero il non ritornare in gratia col nemico, per cauſa, che ti ſforzi a laſciar l'amico. Nondimeno meglio fecero Focione, e Catone, liquali non mai priuatamente congiunſero nemicitie alcune con l'amminiſtratione della Republica. La onde quando ne i publici contraſti per vtile della Republica s'erano moſtrati acri, e tenaciſſimi nelle ſue propoſte, nelle coſe priuate quietamente, & humanamente trattauano con quei, che nelle publiche, erano loro ſtati di parer contrarij. Non ſi dee hauer per nemico cittadino alcuno, ſe però non fuſſe, chi a guiſa d'Ariſtone, ò di Nabide, ò di Catilina cercaſſe d'amorbare, e d'apoſtemare la Republica. Il moderatore della Republica dee anco all'vſanza del Muſico ridurre al concento quei che altre volte diſcordarono piacenolmente e rilaſſandoli, ò tirandoli. Nè ha da ire adoſſo a quei, che fallano, con ſdegno, ò con parole villane, ma riprenderli dolcemente, con dir loro coſe tali, quali ſono queſte d'Homero.

Ciarlone, haurei creduto, che tu foſſi
D'altri più ſaggio in vero &
Poteui meglio dir qualche altra coſa.

E di più, quando haueranno alcuna coſa ben detta, ò fatta, non ha da inuidiare l'honor loro, nè da riſparmiare le fauſte acclamationi, perche a queſto modo ſi farà, che la ſua autorità del riprendere haurà luogo in tempo, e li rimouerà da i vitij accreſcendo la virtù loro, e le coſe ben fatte, e dette, come d'eſſi più degne, comparandole a i delitti. Mà io voglio, che colui, che regge la Republica, che in giuſta cauſa teſtifichi per i nemici, & in giudicio ſi difendi contra chi li calunniaſſe, e non credi a' loro falſi, come alieni dall'inſtituto dell'animo ſuo. Il che fece Nerone auanti, che amazzaſſe Traſea, il qual egli grandemente odiaua, e temeua, perche diſſe ad vno, che ſi lamentaua, che Traſea in una ſua cauſa pronunciato haueua ingiuſta ſentenza. Voleſſe Dio, che coſi Traſea m'amaſſe, come egli è giuſto giudice. Non è anco fuori di propoſito ſe per riprendere quei, che per uitio di natura ſono al peccar proni, a loro ſi diceſſe, che'l ſuo nemico è meglio coſtumato. O, udì, coſtui non haurebbe detto, o fatto coſì. Ad alcuni, che peccano s'hà da ricordare i loro preclari parenti nella guiſa, che è preſſo Homero.

Diſsimile a te figlio, o gran Tideo
A noi laſciato deſti.

Et Appio ne' Comitij contendendo con Scipione Africano, o quanto (diſſe) ti dorreſti Paolo nell'Inferno ſe tu poteſſi ſentire, che tuo figliuolo per dimandar la cenſura diſcende in campo accompagnato da Filonico publicano. Perciochè coſai detti, e fanno ammendare i peccatori, e conuengono a' Correttori. Anche Neſtore appreſſo Sofocle ſimilmente riſponde al ſullaneggiante Aiace.

Che per l'hauuto ben, tu dica male,
Non t'incolpo, nè accuſo.

E Catone poiche hebbe fatto reſiſtenza a Pompeo moſtratoſi compagno di Ceſare nell'opprimere la Republica, nata guerra fra queſti, uolſe, che la ſomma dal tutto fuſse data in mano di Pompeo con dire, ch'egli poteua fare gran male, e non fare. Pare, che ſia benigna, & al corregger atta quella riprenſione, che è miſchiata con la lode, c'hà in ſe non uillania, ma libertà, e che non eccita ira, ma morſo, e penitenza. Le uillanie non conuengono a' ciuili. Onde faccio tuo giudicio, ſe Solone, o Pericle, o Licurgo Spartano, o Pittaco Lesbio haurebbero uſurpate quelle coſe, che Eſchine, e Demoſtene ſcriſſero l'uno contra l'altro, o quelle, che Ipperide contra Demade; benche Demoſtene ſi ſeruì ſolo delle malcdicenze nella oratione giudiciale. Tutte le Filippiche ſono di ciancie pure e di buffone-

rie.

rie. Perche queſte recano più diſhonore a quei, che le dicono, che a quei, ne' quali ſono dette; oltra che ſeco tirano confuſione de' negocij, e conturbano le deliberationi, e le concioni. Ottimamente dunque fece Focione, il quale hauendo ceduto ad vno, che lo villaneggiaua, e finito di dire, poiche finalmente colui tacque, cominciò di nuouo a dire vſcito al popolo. Hauete dunque vdito de' caualieri, e de' ſoldati d'armatura grane, mi reſta da diſcorrere de' ſoldati d'armatura leggiera, de' Cerrati, cioè de' leggieri, & inetti. Ma perche in queſto negotio molti non ſi poſſono contenere, e ſpeſſe volte non ſenza vtile con le riſpoſte s'indurano le bocche de' maldicenti, ſia la riſpoſta breue, nè moſtri ſdegno, o ſtomaco, ma manſuetudine con giuoco, e gratia, l'vna, e l'altra tuttauia mordente, quale maſſimamente quella è, che ritorce il detto. Perche ſi come pare, che i dardi ſi voltano adietro, e ritornano in colui, che gli ha tirati per la forza, e ſodezza di chi è da loro aſſalito, coſi appare, che la maldicenza ritorni contra l'auttore di lei, per la fortezza, & aſtutia di quello, in cui fu gietata. Quale fu quello, che Epaminonda riſpoſe a Callistrato, che a' Tebani rimproueraua Edipo che'l padre vccise, & a gli Argiui Oreſte, che ammazzò la madre. Ma voi queſti ſteſſi da noi diſcacciati, ricettoſte. E quella riſpoſta d'Amalcida Spartano ad vno Atenieſe, che diceua, Voi ſete ſtati da noi ſugati più volte da Cteſiſo. Ma voi non ſete da noi mai ſtati ſcacciati d'Eurota. Leggiadramente ancora Focione diſſe a Demade, il quale gridaua, quando gli Atenieſi cominciarano ad impazzire, e vccideranno; Anzi ammazzeranno te, quando principieranno ad eſſere ſauij. E Craſſo, l'Oratore, a Domitio, che gli gittaua inocchio. Non ſei tu forſe quello, che piangeſti la Murena da te nudrita nella peſcina? riſe. Non ſei tu quello, che niuna lagrima ſpendeſti alla ſepoltura di tre mogli? E queſte ſono coſe c'hanno la ſua vtilità nel proceſſo della vita Sonoci alcuni, che ſottentrano (come Catone) a qualche parte del carico publico, ſtimando, che vn buon cittadino non dee tralaſciare cura, o induſtria, che gioui ad acquiſtarli potenza; e lodano Epaminonda, il quale non ricuſando che Thebani per inuidia, e per fargli ſcorno l'haueſſero diſegnato Telearca, ma dicendo: Non pure ſi moſtrano la qualità dell'huomo per il magiſtrato, ma le qualità del magiſtrato per l'huomo, ſcee la Telearchia grandignità, e maeſtà, eſſendo prima queſto magiſtrato vn certo maneggio di fargittar fuori de gli angiporti, ò delle vie ſcazacapo, gli ſterchi, e di condurre l'acque nella città. Et io ancora mouo le riſa a' foreſtieri qualhora ſpeſſo mi vedono trattare ſi fatte coſe. Ma mi difende quel detto d'Antiſtene, che ricordano l'hiſtorie, il quale riſpoſe ad vno, che ſi marauigliaua, ch'egli per piazza portaſſe vn ſalame; Io il porto a me ſteſſo. Parimente io ho riſpoſto a coloro, che mi riprendeuano perche io ſtò alla miſura de' pezzi de' uaſi di terra rotti, & alla uettura della malta, e delle pietre. Non queſte coſe amminiſtro per me, ma per la patria. Perciochè ſi come può ſordido baA uerſi colui, che per ſe ſteſſo tratta molte ſi fatte coſe, e per ſua cagione le amminiſtra; coſi quando ſono queſte coſe publicamente trattate, & a commodo della città, non è mai maneggio illiberale, ma grande, e prontezza di ſeruiggio poi che a coſe picciole s'abbaſſa. Altri giudicano magnifico, e ſplendido l'inſtituto di Pericle, nel numero de' quali è Critolao Peripatetico. Perche uoleua egli, che ſi come non era impreſa d'ogn'uno in Atene condurre in mare la nane Salaminia, o il Paralo; ma ſolo de' neceſſarij, e gradi; coſi egli alla ſomma delle coſe non facteua ſe non ferme, & importantiſſime attioni all'eſſempio del B Rè dell'uniuerſo. Nè prouiamo in Teagene lo ſtudio dell'honore, e della conteſa, il quale non hauendo ſolamente uinto il riuolgimento, ma molti altri combattimenti non pure al Pancratio, ma etiandio alla pugillatione, & alla lunga decorſione, all'ultimo cenando egli a certi funebri, heroici giuochi, meſſa fuori da ciaſcuno ſecondo l'uſanza la ſua portione, balzò quiui, e combattè al Pancratio non altrimenti, che ſe non fuſſe lecito ad alcuno di uincere lui preſente, donde fu fatto, che raunò da mille, e dugento corone, molte delle quali erano tenute per ſcouazze. Niente da coſtui diuerſo ſanno quei, che ſi mettono a C tutti i carichi della città, perche s'eſpongono alle riprenſioni di molti, e diuengono moleſti, e quando le coſe rieſcono loro bene, ſono con inuidia accolti, ſe male con allegrezza; e finalmente quella induſtria loro, che da principio s'ammiraua cade in ludibrio, e riſo. Qual è, Metioco è pretore, Metioco è procuratore delle ſtrade, Metioco diſtribuiſce il pane, Metioco diſpenſa la farina, Metioco gouerna tutti, Metioco ſarà ſfortunato. Queſto fu uno de' compagni di Pericle, e (come appare) abuſaua perciò con odio, e faſtidio de' cittadini la poteuza, che per coſtui haueua. Fa meſtieri che l'huomo ciuile gouerni popolo, che D l'ami, e nell'aſſenza laſci negli animi de' cittadini deſiderio della preſenza, il che fece Scipione Africano, ſtando molto tempo in villa per ſcemare l'odio, e per conceder facoltà di reſpirare a quei, che dalla ſua gloria pareuano eſſere premuti. All'incontro Timeſia Clazomenio huomo per altro benefattore della Republica non auuertì, che perche ſolo uoleua far tutto, da' ſuoi era inuidiato, & odiato, ſe non quando egli s'abbattè a paſſare, e ſentire alcuni putti iquali cercando cauare d'una foſſa un dato, ſi diceuano l'uno all'altro, non ſi couerà mai fuori di queſta foſſa il dato. Chè diſſe colui, che cauaua, Voleſſe Dio, che poteſſi coſi cauar del capo il cerueilo a Timeſia, come io caueró queſto dato. Perilche intendendo d'eſſere da E tutti odiato, ritornò a caſa, & eſpoſto alla moglie il tutto, le commiſe, che faceſſe un fardello d'ogni coſa, e che gli andaſſe dietro, e coſi a drittura s'auiò fuori della città. Appare anco che da gli Atenieſi uenisse a Temiſtocle alcuna ſimile coſa, perche diceua: O felici, a che ui ſtancate nel riceuer i molti beneficij, che ui ſono fatti? Ma di queſte coſe alcune ſono dette bene, alcune male. Percioche quanto alla diligenza, & al procurar d'intorno al bene della Republica,

l'huomo

l'huomo ciuile non dee abbandonare parte alcuna d'essa, ma tutte ha d'hauer a cuore, e da conoscere; nè dee si come l'Anchora sacra nella naue, riserbare se stesso all'estreme necessità, & a gli vltimi casi della città. Ma si come vn gouernatore di naue altre cose fa egli con le sue proprie mani, altre con gli stromenti, e con le mani altrui, e sedendo esso lontano volge i marinari, e di loro si vale, e de' gouernatori della prora, e de' maestri di coloro, che vogano, alcuni de' quali tal'hora chiama a poppa, e lor dà il temone da reggere; così è officio dell'huomo ciuile conceder anco ad altri l'imperio, & amoreuolmente inuitargli al tribunale, nè deue amministrare tutte le cose della città solo, con le sue orationi, con li suoi decreti, e con le sue attioni, ma habbia huomini fedeli, e da bene ciascuno de' quali egli accommodi a trattare qualche negotio particolare. Così Pericle si seruì di Mennippo a far guerra, per l'opera d'Efialte depresse il concilio dell'Areopago, per Carino promulgò vna legge contra i Magaresi e dissepelì Lampone in Turio sepolto. Perciochè non solamente non è inuidiata per la sua grandezza quella potenza, che vien distributa in molti, ma etiandio meglio per ciò si forniscono i negocij. Perche si come la diuisione della mano nelle dita non fa l'vso suo debole, ma artificioso, & a gli stromenti spedito; così quello, che nella Republica commette publici carichi ad altri fà per questa compagnia l'attioni più efficaci. Ma colui che per insatiabile ingordigia di gloria, e di potenza, vuole portar solo il peso tutto della Republica, e far cose alle quali non è atto per natura, ò per essercitio (come quando Cleone si mise a guidar essercito, Filopene a regger armata, Annibale ad orare) quando in qualche cosa falla, non ha la sua scusa luogo, ma li vien cantato con strepito vergognoso quello d'Euripide:

Fabro, trattasti non cose da fabro.

Cioè rozzo dell'arte del persuader fusti legato, pegro fusti procurator di vettouaglia, ignorante di conti fusti Questore, debole, ò vecchio fusti capitano d'essercito. Ma Pericle diuise la potenza con Cimone sì, ch'egli nella città imperaua, & esso contra barbari guidaua l'armata; perche questo era più atto naturalmente alla guerra, e quello alle cose ciuili. Lodasi anco Eubolo Anaflistio, il quale benche sommamente fusse fedele, e potente, non per tutto ciò trattar volse alcuna delle cose Greche, o essere Pretore di guerra; ma solo abbracciò l'amministratione del denaro, donde accrebbe le publiche rendite, e fu alla patria d'emolumento grande. Isocrate per il contrario in casa declamando molti presenti, fu burlato. Perche quantunque fusse egli stato bello oratore il che non era, nondimeno contento della gloria della guerra, douea partirsi dalla scola de' Sofisti. Oltra ciò perche tutti i popoli hanno questa peruersità d'animo che portano sempre maligna opinione di coloro che maneggiano la Republica, per hauer occasione d'incolparli rendono molte cose vtili fatte senza discordia e contrasto, sospette di congiura. La qual cosa espone a calunnie, massimamente le compagnie, & A amicitie; non dee veramente l'huomo ciuile a se lasciare alcuna vera nemicitia, ò dissensione, auenga che Onomademo guidator del popolo di Chio, essendo stato uincitore in seditione, non patisse, che tutti i suoi auuersarij fussero cacciati, perche diceua, non essere libero da' nemici affatto, qualhora gli amici cominciauano a dissentirli. Questa di uero è una cosa da pazzo. Ma quando è alla moltitudine sospetta qualche grande, e salutare attione, non gioua, che tutti come d'accordo uengano a dire una medesima sentenza; ma due ò tre à parte dicano piaceuolmente contra l'amico, da cui se sono conuinti si rimouino dal parer loro; perche il popolo così unitamente si conduce B nella proposta sentenza, mentre stima egli, che a ciò siano essi dall'utile mossi. E nelle cause picciole, e di poca importanza, nulla impedisce che anco realmente non possi permettere, che gli amici dissentano, seguendo ciascuno le sue ragioni, acciochè paia, che ne' principali, & importantissimi negocij, per publico beue non a bello studio consentano. Ma l'huomo ciuile sempre è per natura prencipe della città, si come il Rè dell'Api, frà l'Api, e ciò pensando egli ha d'hauere in mano i gouerni d'essa, e non molto curarsi, ò non spesso, de' minori magistrati, perche l'appetito de' magistrati non conuiene con la maestà, con la gratia popolare, nè sprezzarli quando il popolo glieli offerisce, C & ad essi l'inuita. Ma se bene nel riceuere questi magistrati inferiori sia sua gloria comprobare l'affettione della moltitudine, perche cosa è ragioneuole, che hauendo da' superiori magistrati conseguito honori, egli a uicenda i minori honori, e che uersato con moderatezza nelle dignità maggiori, quale è la Pretura in Atene, la Pritaneia in Rodi, & appresso noi la Beotarchia, qualche cosa di sua uolontà rimetta della maestà loro, & alle minori qualche honoreuolezza, & ampiezza comparta, e così, come in queste si renderà sicuro dal non essere dispregiato, in quelle D anco si difenderà dall'inuidia. Bisogna ueramente, che qual si uoglia, ch'entra in magistrato, non pure in pronto habbia queste ragioni, con le quali Pericle confortaua se stesso a far il debito quante uolte prendeua la corazza. Pericle auuerti, che signoreggi a' Greci liberi, che signoreggi a' cittadini d'Atene. Ma egli ha etiandio da commemorare seco stesso questo. Commandi suddito, preposto ad una città soggetta a' Proconsoli, & a' procuratori di Cesare. Quì non sono i campi di lancia, nè l'antiche sarde, nè la potenza de' Lidi. Hai da portare un giacco utile, da riuolgere gli occhi dal Pretorio al tribunale, e da non E mettere molta fidanza in corona, poiche tu ti uedi sopra il capo scarpe; imitar dei gli hiserioni, e nel modo loro aggiugnere all'attione gli affetti, i gesti, e gli ornamenti, dando l'orecchie intanto a chi suggerisce parole, non trappassando il modo, e la misura prescrieta al carico concesso, da chi hà somma potestà. Perche allhora il fallare non eccita fischi, ò scorni; ma

Vindice, atroce scurre il col, che taglia
Molti tolse per forza, il che auenne al nostro Pardula

scor-

ſcordatoſi de' confini. Vn'altro relegato nell'iſola di-
nenne, ſecondo quel di Solone,

Folegandrio, o, meglio, Sicinita
Cacciato fuor della Cecropia patria.

E certamente quando noi vediamo i fanciullini metterſi le pianelle de' padri ne' piedi, ò le corone loro ne' capi, per giuoco ridemo; ma i magiſtrati delle città, che ſolitamente vogliono imitare l'opere de' maggiori, gli ardui ſforzi, e fatti, che nè a' tempi preſenti quadrano, nè alle coſe, vengono a concitare la moltitudine; e quando hanno fatto delle coſe ridicole, non ſono elle comportate come degne di riſo, qualhora eſſi non ſono degni di diſpregio. S'hanno di vero alcuni fatti de gli antichi Greci, che nel raccontarli potrebbero formare, e correggere i coſtumi; come ſe alcuno riferiſſe non le guerre fatte in Atene, ma V.g. il decreto dell'obliuione delle ingiurie fatto dopo la diſtruttione de' trenta Tiranni, che punirono Frinico, il quale haueua inſegnato la Tragedia della preſura di Mileto che portarono corone a Caſſandro riſtorator di Tebe, che udito lo ſcitaliſmo fatto, gli Argini uccifero mille cinquecento cittadini, & egli-no volſero, che ſi purgaſſe per ciò la concione, che per la pecunia d'Harpalo perſcrutando le caſe hebbero quella ſola eſimia in cui dimorana un buono marito. Perche nell'imitatione di queſti ſi può diuenire ſimili a' maggiori. Gli eſſempi di Maratone, d'Eutimedone, di Platea, e gli altri ſi fatti, che gonfiano gli animi della moltitudine, e con uana ferocità gli inualzano, ſi deono laſciare alle ſcole de' Rettori. Ma l'huomo ciuile non pure ſe ſteſſo, ma la patria ancora dee moſtrare al prencipe ſenza colpa, ma inoltre ha d'hauer ſempre amico qualche potentiſſimo, come ſtabile pontello della Republica. Perche i Romani ſono di tal natura, che ne gli vffitij ciuili s'eſibiſcono prontiſſimi a gli amici. Et è vtile il portare gli eſſempi di coloro, che grandi vtilità cauarono dalla famigliarità de' Prencipi, ſi come Polibio, e Panetio, i quali aiutati dal fauore di Scipione, l'uno, e l'altro reſò alla felicità della patria gran giouamento. E Ceſare hauendo preſo Aleſſandria, tenendo Ateio per la mano, e con lui ſolo de' famigliari parlando ſi conduſſe dentro quella città, & a gli Aleſſandrini, che temeuano l'vltime coſe, e pregauano per il perdono, riſpoſe di perdonare sì per l'ampiezza della città, sì per il ſuo conditore Aleſſandro, e terzo, in gratia del ſuo amico Ateio. Per auentura meritano d'eſſere a tal beneficio comparate quelle denaroſiſſime procurationi, & amminiſtratione di prouincia, le quali da i più ſeguite abbandonando le coſe di caſe ſua, innecchiano a gli vſci altrui? ò più preſto Euripide hà da correggerſi, onde biſogna eſſere accorto, e dire

Che ſe veggiar ſi dee,
E frequentar la corte d'altri, e ſottoporſi alla famigliarità d'un Prencipe, a ciò beniſſimo tu puoi ſoſtenzare per la patria; altrimente t'amicitie s'hanno d'acquiſtare con ragioneuoli, e giuſte conditioni. Fra tanto quello, che rende la patria ſeruitrice del Prencipe, non ha da farſi compagno della oppreſſione della patria, nè legato ſi la gamba, ſottomettere il collo ancora. Si come alcuni, iquali mentre, che a' Prencipi portano e le piccole coſe, e le grandi rinfacciano alla patria la ſua ſeruitù, anzi, che diſtruggono tutta la Republica rendendo lei paurosa, timoroſa, e priua d'ogni coſa. Percioche in quel modo, che quelli, iquali ſono vſati a non cenare; ò a non lauarſi ſenza il medico appreſſo, non godono tanta ſanità quanta lor conceſſe la natura, coſi puntalmente coloro, che a qual ſi uoglia decreto, conciito, carico, amminiſtratione, inducono l'auttorità del Prencipe, coſtringono i Prencipi più di quello, che eſſi vorrebbero ad eſſere loro ſignori. E di queſto n'è ſpecialmente cagione l'auaritia de' Baroni, e lo ſtudio del contendere, percioche ò s'affaticano in quello, che operano con danno de gli inferiori di fuggire il giuditio de' cittadini; ò mentre che frà ſe contraſtano d'alcune coſe, non ſopportano d'eſſere perditori fra' cittadini, a conſeguirle introducono i più potenti, quindi ſi fa, che & il Senato, & il popolo, & i giudicij, & ogni magiſtrato perde la ſua auctorità. S'aſpetta all'huomo ciuile l'accarezzare i plebei con l'equalità, i più potenti co' mutui oſſequij, & a queſto modo paſſare tutti i negotij contenuti entro i confini della Republica, & a loro come a certe malattie fare una medicina ciuile, perche pata, che egli anzi fra cittadini ſi degni di perderla, che con uiltanza, e corrottela delle leggi della patria uinterla, e con preghiere gli altri eſorterà al medeſimo, inſegnando quanto di male ſia nell'oſtinatione. Ma hora per non concedere ſcambieuolmente in caſa con honore e gratia a i cittadini, a quei della ſteſſa tribù, a i vicini, a i colleghi, con grandanno, e vergogna portano le loro liti, a gli vſci de i Rettori, & alle mani de i Cauſidici. Et i medici tirano fuori alla ſuperficie de i corpi, quei morbi, che del tutto leuare non poſſono, s'è impoſſibile che l'huomo ciuile faccia, che la città manchi d'ogni male, egli almeno ſi ſforzerà di ſanare, e comporre quello, che occultamente turba, e diſcorda la città, acciochè habbia pochiſſimo biſogno de' medici, e di medicamenti eſterni. L'inſtituto dell'animo dell'huomo ciuile ſia tenace delle coſe ſicure, e fugga la vanagloria tumultuatrice, di cui habbiamo fauellato, e l'affettatione furioſa. Sia in queſta diſpoſitione fra tanto certa alterezza, e confidenza

Intrepida, e quale per la patria dee
Sottentrar cittadino.

Contraſtando e combattendo co i nemici, con le coſe difficili, e con le dure tempeſte. Perche non ha egli a dar cauſa alle tempeſte, ma quando auengono a non abbãdonare la naue della Republica; nè a lui s'aſpetta l'eſſagitare la città con pericolo, ma il ſouenirle ne i conquaſſi, e ne i pericoli, & il gittar in trattando come anchora ſacra la ſua libertà quando le coſe addotte ſono a ſomma difficoltà, in quale incorſe la città di Pergamo ſotto Nerone, e poco fà, i Rodij ſotto Domitiano, e per l'innanzi quei di Teſſaglia ſotto Auguſto, quando ebbruſciarono vino Pecteo.

Non quì vedrai, che punto, aborra, e ſchiui

L'huomo

L'huomo veramente ciuile, nè impaurisca, nè altri accusi, per cauar de pericoli se stesso; ma, che và con legatione, che naviga, e che primo di tutti dica non pur questo,

Leua Titan l'esitio, che quì tutti
Di nostra volontà, siamo vccisori,

Ma estiandio tutto che noa sia egli partecipe della colpa della moltitudine, per lei nondimeno và sotto a i pericoli. E certo preclaro questo, & all'honesto s'accosta, che spesso la virtù e la magnanimità di vn'huomo solo ammirata mitigò l'ira, ch'era stata concepata contra l'vniuersità, & annullò il terrore, e l'acerbità delle minaccie. Accadè questo al Rè de i Persi quando gli furono presentati Bulì, e Sparthi Spartani, & a Pompeo abbattatosi in Stenone. Perche hauèdo Pompeo determinato di dar supplicio a Mamertini ribellatisi, diceua Stenone: Tu fai male a risolverti di far morire tanti innocenti per vn solo nocente. Io sono stato l'auttore della ribellione alla città, persuadendola a gli amici, e sforzando i nemici a farla. Il qual ragionamento così dispose Pompeo, che perdonò alla città, & humanamente trattò Stenone. Ma l'hospite di Silla vsando la medesima virtù appresso huomo dissimile con morte acerbe fornì l'vltimo giorno della vita. Perche hauendo Silla preso Preneste risolue d'amazzare tutti i cittadini, eccetto questo suo hospite solo; l'hospite li disse, che non voleua della sua salute viagratiare l'vccisitore della sua patria, e tutto pouscia si mischiò fra' popolari, onde insieme con essi fù tagliato a pezzi. E veramente cotai tempi s'hanno d'abominare, e conuiene sperarne altri migliori, per tanto bisogna sommamente honorare sì ogni magistrato, sì colui ch'è in magistrato, sacrosanta, & eccellẽte cosa. Ma è questo l'honore, che co' colleghi sia vnanimità, & amicitia. Il che più quadra che la corona, la veste di porpora, e l'orlata pretesta. Ma quei, che hanno per principio d'amicitia l'essere insieme nella militia, lo stare insieme da putti, e tengono per esordio di nemicitie l'hauer magistrato insieme, non hanno fuggito uno di questi tre mali, ò hebbero i colleghi per agguali, oade i turbarono; ò per tribuir lovo con la sua opinione le miglior parti, onde gli inuidiarono; ò gli sprezzarono come uili. Certo, che uiuer conuiene i più prestanti, beneficare gli inferiori, honorare gli uguali, & abbracciare, & amare gli inferiori, come quei, che non sono fatti amici per uia di mangiare, di bere, ò di conuitarsi, ma la Republica hereditaria in certo modo i giuoche di beneuolenza. Però Scipione in Roma fù di mala nominanza, che facendo banchetto nella dedicatione del tempio d'Hercole non ui chiamò Mummio suo collega; che quantunque nell'altre cose non fussero amici, douea però in questa honorare il collega per il magistrato. Adunque poiche la negligenza d'una poca cortesia, rese Scipione sospetto di dispregio di altre cose, potrà per auentura essere tenuto ragioneuole, e moderato quello, che toglie dell'honore del collega, ò con splendide attioni malitiosamente li nuoce, ò per superbia tutte le cose dal compagno leua, & a se solo attribuisce il tutto? Io mi ricordo, che essendo ancor giouane fui mandato legato ad un proconsole col collega, costui non sò per qual cagione nel uiaggio s'intertenne, onde fece mestieri, che solo esequissi la legatione, di cui ritornato douendo io dar cõto, mio padre assistendomi m'auuertì, che io nõ dicessi sono andato, ma siamo andati, & habbiamo detto, non hò detto, e che nel riferire al medesimo modo tutte l'altre cose accõmunasse col cõpagno. Questo non pure sà tenere la persona humana, e beigna, ma etiandio tutta la gloria d'inuidia priua. La onde gli huomini grandi ancora seruono nelle preclare imprese auttori il genio, e la fortuna seco. Si come Timoleone, ilquale hauendo tolta la Tirannia di Sicilia, dedicò il tempio al caso, e Pittoae ilquale essendo ammirato e venerato da gli Atenieesi per hauer amazzato Cotti, disse, Iddio ciò fece, ma io v'adoprai la mia mano. Nel restante Teopompo, il Rè de' Lacedemonij, a chi diceua, che Sparta si serbaua per la peritia dell'imperare de i Rè; anzi rispose, perche i cittadini vbbidiscono all'imperio de' Rè. Et di queste due cose, l'altra nasce dall'altra, tuttauia molti dicono; e sentono, che bisogna, che l'institutione ciuile faccia i cittadini bene vbbidienti, percioche in qual città si voglia sono più quei, che sono gouernati, che quei che gouernano, ciascun Signore poco tempo dura, ma chi viue nella popolar forma della Republica tutta l'età vi consuma. Onde bellissima, & vtilissima disciplina è l'vbbidire a' magistrati, se bene sono ancora di poca potenza, e gloria. E assorda cosa, che Teodoro, ò Polo attore principale nella Tragedia serua spesso ad vn histrione di terza parte, condotto per mercede, & humilmente ragioni con quello, che porta il diadema, e lo scettro; ma nelle cose serie, e pubiche quando vn ricco non tien conto di qualche plebeo, e pouero, che sia con magistrato, vien esso col suo splendore a villaneggiare, e deprimere la degnità della città, doue più presto douerebbe con l'accommodarlo della sua gloria, e potenza ornarlo nel modo, che in Sparta i Rè dauano la strada a gli Efori; e de gli altri, secondo, che ciascuno era chiamato non a lento passo, ma correndo andauano per la piazza, mostrauano la sua obedienza a' cittadini, e sultando per l'honore c'hanno a' magistrati. Non così faceo certi rozzi d'honestà, e barbari, liquali come contenti dell'abbondanza della sua potenza ne' combattimenti fraudano gli arbitri, e quei, che danno i premij, nelle feste di Libero sgridano i maestri de' Chori, e beffano i pretori, & i presidenti de' Ginnasij; nè uogliono sapere, nè imparare che talhora è più glorioso l'honorare, che l'essere honorato, perche più ornamento reca ad un'huomo nella Republica largamente potente il magistrato da lui circondato, & accompagnato, che il magistrato, che lui attornia, e conduce a casa, anzi che questo inuidia, e molestia acquista, e quello uera gloria uenuta da beneuolenza; e quando egli talhora è nedato primo andargli alla porta per salutarlo e nel passeggiare dargli il luogo del mezo, conferisce alla città ornamento, senza punto leuare a se stesso cosa, che sia.

E anco

E anco popolar coſa il ſopportare la villania, e l'ira del magiſtrato, o quando ſoggiugne quello di Diomede:

La gloria mia ſtà in queſto.

O quello di Demoſtene. Hora non ſolamente io ſono Demoſtene, ma elegislatore, e maeſtro de' Chori, e Rè. Ma raccommanderemo al tempo la difeſa. Vendicheremo tuttania il torto fattoci quando il ſuo auttore ſarà fuori di magiſtrato, ò terremo per guadagno queſto, che aſpettando habbiamo laſciato l'ira. Ma l'huomo ciuile ſi dee aintare il magiſtrato, cõ ogni diligenza, e prouidenza da contraſtare a qual magiſtrato ſi voglia per procurare i commodi della Republica; e ſe colui, c'hà il magiſtrato è atta perſona, dee ammonirlo, ben conſigliarlo, ſuppeditargli occaſioni di perfettionar diritamente il tutto, & aiutarlo nell' accreſcere la gloria, e l'vtilità della Republica. Ma quando la poltroneria, o la tardanza, o la malitia trattiene il magiſtrato, che non s'adopri in qualche coſa, egli dee di tal coſa riferire al popolo, nè per tal riſpetto hà da ſprezzare, o d'abbandonare la Republica, che ad altro gouernatore della Republica li conuerrà non eſſere curioſo, e non ingerirſi nel maneggio altrui. Perche la legge dà ſempre il primo luogo nella Republica a quello, che fà le coſe ginſte, e conoſce l'vtile. Era (dice Senofonte) vn certo nell'eſſercito nè Capitano generale, nè conduttiere d'alcuna ſquadra, ma che per la ſua intelligenza & audacia s'haueua creato capo di tutti, & a queſta ſoggia ſerbò i Greci. E fra' fatti di Filopemene illuſtriſſimo quello, che hauendo Agide occupato Meſſena, e non volendo il pretare de gli Achei ſoccorrerla per paura, egli ſenza decreto, ſeco preſo ciaſcuno più animoſo con impeto vſcì fuori, e la liberò. Nè tuttania per leggieri, o per qual ſi voglia cauſe hanno da tentarſi nuone coſe, ma per vrgente neceſſità, come fece Filopemene, o per preclari effetti, come fece Epaminonda, il quale, prolungatali la Beotarchia in quattro meſi, con impeto entrò a quel tempo in Laconia, e fabricò Meſſena. Coſi ſaraſſi, che ſe per ciò accuſato, o incolpato ſia, con la preſcrittione della neceſſità rimoutrà il ſuo errore, o con la grandezza, e bellezza del fatto potrà del pericolo conſolarſi. Commemoraſi queſto detto di Iaſone Tiranno di quei di Teſſaglia pronunciato da lui quando a molti faceua violenza, & era importunamente moleſto. Egli è neceſſario, che operino ingiuſtamente nelle minute coſe quei, che vogliono ſerbare giuſtitia nelle grandi. La qual coſa ogn'vno conoſce, che è di colui, che tutta la poteſtà s'vſurpa. Più conuiene queſto precetto alla coſa ciuile, che al volgo gratifichi tralaſciando quelle coſe, che ſono leggieri, e che al medeſimo s'opponga nelle coſe di qualche momento, non patendo, che ei falli. Perciochè quello, ch'è in tutte le coſe accurato, e vehemente, e nulla concede, o diſſimula, mentre che onunque aſpro ſi moſtra, & implacabile, aſſueſa la moltitudine al certame della mutua conteſa, e faſtidioſità. Onde tall'hora dee, come è preſſo i poeti, alquanto rallentare il temone per la gran violenza dell'onde; alcuna volta perdonando, e facendoſi compagno di giuoco per acquiſtare la ſua gratia, come ne' ſacrificij, ne i combattimenti, e ne gli ſpettacoli; alle volte come s'uſa nelle famiglie, qualhora peccano i fanciulli, ſimulando di non oſſeruare i delitti, pretermettendogli a orecchio ſordo, acciochè la facoltà del caſtigare, e del riprendere con libere parole, come il medicamento, non debilitata, & inefficace per l'uſo, ma delle ſue forze adorna, e dell'autorità, ne gli importanti negocij percuota, e morda la moltitudine. Perciochè auuiſato Aleſſandro, che ſua ſorella s'era con un certo giouane bello miſchiata, non ſi ſdegnò, ma diſſe, biſogna queſto concedere alla ſorella, perche ancor ella guſti qualche frutto del regno. Non ben egli, nè conuenenolmente ſi permetteua tai coſe; perche non è lecito giudicare frutto dell'Imperio la petulantia, o laſcivia, e la ſua ſouuerſione. Ma l'huomo ciuile (per quanto potrà fare,) non dee concedere a' ſuoi alcuna villania contra i cittadini, nè publicatione di coſe altrui, o diſtributione de' publici beni, ma debellare l'affettationi di coſi fatte coſe ſuadendo, inſegnando, e ſgomentando; le quali Cleone nutrendo, & accreſcendo, introduſſe (come dice Platone) molti aculeati ſuci nella Republica. Ma ſe il popolo prendendo per occaſione qualche feſta inſtituita da i maggiori, o la ueneratione di Dio, bramerà ſpettacolo, o poca dimiſſione de' denari, o altro appetirà, che ſia humanità il donarlo; gli ſia lecito qui ſcriue, e liberalità, e copia. Perche molte coſe tali ſono nelle amminiſtrationi di Pericle, e di Demetrio, e Cimone abbellì la piazza piantandoni de' platani, e facendoui de i luoghi da paſſeggiare. Catone ancora nell'attione Catilinaria uedendo il popolo conturbato da Ceſare, e la città condotta in pericolo di coſe nuoue, perſuaſe al ſenato, che deliberaſſe un donatiuo a' poueri, & con quella munificenza quetò il tumulto, e ripreſe la ſeditione. Perche ſi come quando il medico ha tratto molto del corrotto ſangue, ſuggeriſce un poco di buon nudrimento; coſi l'huomo ciuile hauendo leuata qualche coſa, che a disbonore s'aſpettaua, & a danno, volge ancora gli animi dalle riprenſioni, e da i gridi, con qualche preſente a gli huomini piccioli, & accetto. Egli è anco ſpediente il tradurre a qualche utile coſa quello, di cui ſi compiace il popolo, ſi come fece Demade, nel tempo, che egli hebbe in ſuo potere le rendite della città. Perche hauendo gli Atenieſi riſoluto di mandare delle galee a portare aiuto a coloro, che ribellati s'erano ad Aleſſandro, li chiedeuano denari, egli diſſe, c'haueua per loro in pronto denari, perche gli haueua a Choa (queſto era un ſolenne ſacrificio) acquiſtati con fine, che ne riceueſſe ciaſcuno la metà d'una libra, onde ſe uolenano ſpendere in armata cotai denari, ciaſcuno del ſuo portaſſe a Choa. Et a queſto modo fece, che laſciando eſſi l'impreſa dell'armare, Aleſſandro non hebbe cagione d'accuſare queſto popolo. Perche ſi trouano molte coſe inutili, che non ſi poſſono diſfare per dritto, là onde a ciò biſogna piegarle, e raggirarle. Laqual coſa uſò Fo-

cione,

tione, ilquale commandato fuor di tempo ad assaltar Beotia con violenza, prestamente fece vn'editto, che tutti il seguissero da gli diciotto insino a' sessaat'anni, e tumaltuando i più vecchi, disse, Non è indegnità verana a adandoui io presentialmente, e Capitano d'ottanta anni. A questo modo ancora s'hanno da distraggere le intempestiae legationi, con eleggere nel namero de' legati quei, che a tal cosa noa sono apparecchiati, & impedirai gli inutili apparati; commettendo, che i loro auttori spendano in essi, & i dishonorati giudicij, voleado, che i suasori insieme si trouino a giudicare, & i poco honesti viaggi, se commanderai a' loro auttori, che li facciano insieme. Ma bisogna particolarmente tirare in compagnia di fare la cosa quei, che furono i primi a consigliare & a spingere a cose tali, perche cosi, ò essi tergiuersando saraano irritare la cosa, ò insieme porteranao parte de' saoi traaagli. Nel rimaneate quando s'hà da fornire alcana cosa grande, & vtile, ma che ricerca gran constrasto, e vehemeate studio, sforzati quiui d'baeve teco amici, che siano ottimi, e piaceuolissimi; perche questi non ti saranno contrarij punto, ma s'ainteranno grandemente nel condurre a fiae il aegocio, adorni di prudenza senza cupidità di contendere. Con tutto eiò non bisogaa, che tu perito della tua natura eleggi alle cose, che tu non puoi per natura quei, che a te simili sono, ma quei che possono ben fare quello, che a te manca, si come Diomede passati i forti, prese vn prudente per compagno a speculare. Perche a questo modo fra' compagni sono più vgualmente diuise l'importanti attioni, e la cupidiggia della gloria da diuerse virtù nata, sottoposta nonè alle contese. Nell'esecutione dunque del giudicio, ò della legatione se tu non fei facondo, aggiugniti va'istrutto dell'arte del dire, come Pelopida s'aggiunse Epamiaouda, e se intetto sei, & altiero a persuadere alla moltitudine, qaale fa Callicratida, piglia teco qualche gratioso, e valente ad acquistarsi il fauore del popolo, e s'hai corpo imbecille, e che non patisca la fatica, accompagnati con qualch'vno, che tolerì la fatica, e sia robasto, si come Nicia s'accompagnò con Lamaco. Perche Gerione fu ammirato per questo, che haaeua molte gambe, molte maai, e molti occhi gouernati da vn'aaimo solo. Mà si dà questo a' ciuili, che noa pure conferiscano, ad vso commane i corpi, & i denari, ma la ventura, la potenza, e la virtù; e che possano con maggior gloria di qual altro si uoglia esercitare il earico loro. Ilche contrario auuenne a gli Argoauuti, liqaali abbandonato Hercole furono astretti a faggire al Gineceo, luogo ia casa, doue stanzaao le doane sole, e sudditi a magici incantesimi, e veneficij serbar la vita, e di nascosto portar via il uelo. Alcuni, entrando di certi tempij fuori lasciano oro; e (per dirlo una uolta) non portano in alcaao di essi ferro. Aduaque poiche'l tribunale è un certo commune tempio di Giouc conſaltore, & urbitenente, e

A di temide, e di giustitia, fino dal principio gettano nelle piazze de gli hosti, e de gli usurai la capidità delle ricchezze, e della pecunia, come ferro, e morbo pieno di ruggine d'animo,

E da loro ben tirati lontano.

E tieni per fermo questo, che colui, ebe guadagna del publico, robba de' sacrificij, de i sepolcri, de gli amici con tradimento, con testimoniare il falso, coa cercar guadagno, coa essere consigliero infido, giadice pergiuro, magistrato, che piglia presenti, finalmente stretto da ogni sorte d'ingiustitia per modo, che di eiò non accade altro dire. Ma benche l'ambitioae sia più netta della capidiggia del gaadagao, tuttauia ella non poche pesti geaera nella Repablica. Perche ha ella più aadacia, come quella, che non s'aderisce a gli animi poltroai, & abietti, ma particolarmente a gli acri, e precipitosi; e per il più l'impeto popolare lodandola, & incitandola, reade lei sfrenata, & intrattabile. Adunqae (si come Platone commauda) che a' gioaanetti subito dall'età tenera si dee incalcare, che loro non basta portare l'oro scoperto, nè possederlo, bauendo eglino il suo peculiar oro mischiato ne gli animi, (volendo per ciò mostrare la virtù della generatione propagata ne' loro ingegni) cosi noi ancora trarremo l'animo da l'ambitione, auuertendo, che noi habbiamo in noi oro incorrottibile, sincero, & honore non tocco da inuidia, e da riprensioni, che insieme cresce con il discorso, e con la contemplatione de i fatti, e gesti nella Republica; e per tanto necessarij non sono i dipinti honori, gli scolpiti, o i gettati nel rame, ne' qnali s'hà etiaadio per alieno quello, che è preclaro, perche non si loda quella a cui vien fatto, ma il trombetta, o lo stipator da cui vien fatto. E Catone allhora, che Roma s'empì di statue, aon patì, che alcuna se gli mettesse, perche diceua, che aazi voleua cercare perche non li fasse statua collocata, che perche li fusse collocata. Questa sorte di cose alla inuidia sono espoſte, e molti giadicaao d'essere debitori di gratia a coloro a' quali non baueranao dato alcuaa cosa tale, ma douersi loro gratie da quei, che l'baueranno riceauta, & essere coloro molesti, che a prezzo locano l'opera loro. Si come dunque colui, che schiaato lo scoglio, la naue allo stretto souuerte, non fece cosa preclara veruna, ò di memoria degna; Cosi quello, che astenutosi dall'erario, e dal comperare a certo prezzo le alieaate cose, è vinto dalla prima degnità nel confesso, ò nel pritaneo, inciampa coftui ia alto promontorio, e tuttauia s'affoga. Fa danque colui benissimo, ebe non s'impaccia in alcuaa cosa tale, ma tutte le fugge, e ricusa. Ma se noa è facile cosa il rifiutare la gratia, e lo studio del popolo, che qui pende, percioche ne i contrasti della Republica non si cerca in luogo di premio argento, o presente, che'l contrasto è veramente sacro, e coronario, basterà qualche iascrittione, & vna tauoletta, & va decreto, & vngerme tale, quale dalla rocca riceaè Epimen-

de, quando bebbe luſtrato la città, & Anaſſagora riſiutati gli honori, che gli erano offerti chieſe, che nel giorno della ſua morte fuſſe a' fanciulli conceſſo il non andare alla ſcola, & il non imparare; & a' ſette Perſiani, che uccifero i Magi, & a' poſteri loro fù conceduto, che voltaſſero la tiara contra la parte innanzi del capo, dal che appare, che mentre ſi meſſero eſſi a tale impreſa uſarono queſto ſegno. Anco l'honore di Pitaco ha qualche coſa ciuile, che eſſendoli commandato, che ſi toglieſſe tanta portione del territorio c'haueua acquiſtato a' cittadini, quanta voleſſe, ne preſe un tiro di frezza, ſi come il Coclite Romano tanto ne preſe, quanto eſso zoppo intorno arar poteua in un giorno. Perche l'honore dee eſſere non mercede ma ſegno dell'impreſa, perche duri, ſi come durarono eſſi, buona pezza. Ma le trecento ſtatue di Demetrio Faleréo non corrotte da ruggine, ò da muffa, viuendo lui furono tutte ſottoſopra meſſe, e le ſtatue di Demade furono diſfatte, e d'eſſe fattoſi mali. E molte altre coſe tali occorſero a gli honori non tanto per la malignità di lui, a cui furono ordinati, ma per la ſua mole odiati. Adunque la tenuità delle ſpeſe ottimamente, e fermiſſimamente ſa per la cuſtodia del dono fatto per honorare; ſimilmente i grandi, e gli ſmoderati doni di ſì fatta ſorte, come ſono le ſtatue non riſpondenti alla proportione ſi ſouuertono. Ma hora io chiamo honori quei, che (per parlare all'uſanza d'Empedocle.)

Dice il volgo coſi, ma io non gli aſſento.

Perciochè l'huomo ciuile non diſpregierà l'honore vero, e la gratia fondata nella beneuolenza d'un'animo memore, nè anullerà la gloria ſuggendo di piacere a i proſſimi, come uolena Democrito. Perche nè la ſalutatione de' cani, nè la beneuolenza de i caualli non è da diſpreggiarſi da' cacciatori, e da quei, che nudriſcono i caualli; anzi è utile, e dilettoſo l'hauer generato ne gli animali domeſtici, e che inſieme viuono, tale affettione verſo di ſe, quale dimoſtrò il cane di Liſimaco, e quale riferiſce il Poeta, de i caualli d'Achille. Stimo ancora, che l'anderebbe meglio per l'Api, ſe ammetteſſero, e carezzaſſero quei che le nudriſcono, e gouernano, e non li ſcacciaſſero, e pugneſſero, che hora eſſi le puniſcono col fumo; di ſua volontà e legano al diſpetto loro, & infrenano i petulanti caualli, & i cani infidi. Ma niente altro fa l'huomo all'huomo ſeruigiale, e manſueto, ſe non la fede della beneuolenza, e l'opinione dell'integrità, e della giuſtitia, per ilqual riſpetto ben pronunciò Demoſtene, che le città non hanno miglior cautione contra i Tiranni della diffidenza, perciochè può ella maſſimamente prendere quella parte dell'animo, con laquale crediamo. Si come dunque il vaticinio di Caſſandra era diſutile a'cittadini, perche derogaua la fede al vate:

A C'hà Dio voluto (diſſe) ch'io ragioni
Di non credute coſe, e che m'appellin
Saggia color, che già trouaro il ſuo
Infortunio, che prima era chiamata
Pazza, furioſa, mentecatta, e ſtolta.

Coſi la fede de' cittadini verſo Architta, e la beneuolenza verſo Batto, per la loro eſiſtimatione giouò aſſaiſſimo a quelli, che uſauano l'opera loro. E queſta è la prima, e la grandiſſima utilità della eſiſtimatione de gli huomini ciuili, che l'auttorità ſa loro adito a trattar le coſe. L'altra è, che la beneuolenza della moltitudine, è a gli huomini da bene a guiſa d'un dardo contra gli inuidioſi, & i maligni:

B Si come quando il figliuolino dorme
La madre lui dalla pelle diſcaccia
Che'l morſo infigge moſca.

Scaccia l'inuidia, rende il primo di potenza vguale a' ſuperiori, l'ignobile a i patritij, il pouero a' ricchi, & il priuato a i magiſtrati, finalmente aggiungendouiſi la verità, e la virtù, l'eſiſtimatione C è il ſecondo uento a chi tende all'amminiſtratione della Repubblica. Homai conſiderati gli eſſempi eſamina l'affettione contraria. Gli Italiani hauendo libidinoſamente trattati i corpi de'figliuoli, e della moglie di Dionſio gli ammazzarono, & abbruſciati, diſperſero le loro ceneri dalla naue nel mare. Ma per la conſuetudine hauendo le città procurato il funerale d'un certo Menandro morto in campo, ilquale preſſo i Battri haueua moderatamente regnato, vennero a certame per le reliquie, e malamente ſi rappacificarono con queſta conditione, che ciaſcuna portataſi via vgual parte delle ceneri faceſſe preſſo di ſe D una memoria a sì fatto huomo. Di più gli Agrigentini ſcaricatiſi di Falaride decretarono, che neſſuno uſaſſe di portar veſte azurra, perche i Tiranni haueuano uſato di portare le bracche azurre. Ma perche Ciro haueua il naſo adunco, i Perſiani anch'hoggi amano quei, che l'hanno tale, & li tengono per belliſſimi. Tal che di tutti gli amori, quello è potentiſſimo, e dimmiſſimo, ilquale i popoli, e le città concepiſcono verſo qualcuno per la ſua virtù. Ma ſono falſi honori, e falſi teſtimonij, quei, che la moltitudine dà per gli ſpettacoli, per le diſtributioni, e per i giuochi gladiatorij, E ſono ſimili alle carezze delle meretrici, che arridendo la plebe a colui che le dà, e la gratifica di qualche coſa, ella gli tributiſce con tai carezze l'inſtabile gloriella d'un giorno, Nel vero ben diſſe, e ſia finalmente chi uuole l'auttore di quel detto: Quello, che primo con doni adeſcò il popolo, primo anco lo ſneruò, conobbe, che la moltitudine perdeua la ſua forza, e diueniua debole mentre riceueua preſenti. Ma gli è anco queſto da ſaperſi, che queſti donatori diſtruggono la propria lor forza, perche comperando la gloria con gran ſpeſe ingagliardiſcono, & in-

fero-

ſericiſcono la plebe, la quale ſtima perciò d'hauer poteſtà di dare, e di togliere qualche gran coſa. Nè però biſogna portarſi da ſordido ne i donatiui, che ſi fanno ſecondo le leggi, quando ſi poſſono fare, perche il luogo più odia il ricco, che dona quello, che non è ſuo, che il pouero il quale rubba del publico; perche queſto imputa egli à neceſſità, è quello a ſuperbia, & a diſpreggio. Prima dunque i donatiui ſiano gratioſi. Perche coſi più facilmente muouono, & obligano quei, che i pigliano. Poi ſi facciano ad occaſione la quale habbia leggiadro, & honorato preteſto congiunto col culto di Dio, che totalmente alla pietà conduce; perche inſieme ne gli animi di molti s'eccita, e conferma vna opinione, che ſia frà eſſi qualche grande, e venerando nume; qualhora veggono, che gli honorati da loro, & i giudicati huomini grandi liberalmente, & allegramente ſpendono nella veneratione de i Dei. Si come dunque Platone probibì l'armonia Lidia, e Frigia a quei giouanetti, che imparauano l'arti liberali, perche l'altra riſuegliana la facoltà dell'animo al piangere, & al dolerſi china, l'altra moueua la parte al piacere, & alle libidini propenſa; coſi tu affatto dalla città di ſcaccia quei donatiui che fanno, e nudriſcono il moto dell'animo beſtiale, e crudele, o il colmano di buffoneria, o di ſtemperatezza; ma ſe non puoi far queſto fuggi, e ripugna alla moltitudine quando cotai ſpettacoli dimanda, e ſempre fa modeſte dimoſtrationi di ſpeſe, che mirino fine honeſto ò neceſſario, ò almeno quel piacere, e quella gratia, che ſono ſenza laſciuia, è danno. Ma ſe le facoltà ſono mediocri, e quaſi col compaſſo all'vſo del viuer circoſcritti, non è diſhonorata coſa, nè d'animo abietto confeſſando la ſua pouertà concedere il luogo alla liberalità di coloro, che ſono facoltoſi, acciochè nelle publiche attioni non ſi diuenga miſerabile ridicoloſo inſieme; perche ſono conoſciuti gli abbandonati, in noioſi a gli amici, e quei, che adulando beneficano gli vſurai; onde con tai ſpeſe non s'acquiſtano gloria, o potenza, ma più preſto biaſimo, e diſpreggio. Là onde vtile è ſempre in sì fatta coſa ricordarſi de gli eſſempij di Lamaco, e di Focione, vno de i quali, in vn ſacrificio chiedendo gli Atenieſi, ch'ei loro contribuiſſe alcuna coſa, & applaudendoli per queſto, diſſe: Mi vergognerei dare a voi & a queſto Callicle (dimoſtraua egli l'vſuraio ſuo creditore) non rendere quello, che egli m'ha preſtato. Ma Lamaco ne i conti della ſua militar pretura ſempre ſcriſſe il denaro, che haueua ſpeſo in ſcarpe, e veſtimenti per lui. Similmente i popolari decretarono, che ad Ermione di Teſſaglia, il quale per la pouertà ricusò l'amminiſtratione del magiſtrato, che ogni meſe gli ſi deſſe vn faſco di vino, & ogni quattro giorni vn moggio di farina. Coſi nè ſeruile coſa è il dimoſtrare la ſua pouertà, nè ſono nelle città, che eſibiſcono l'vltime cene, e gli vltimi giuochi tenuti poueri quei, che con la ſua virtù s'hanno acquiſtato libertà di dire, e credenza. Biſogna di uero in coſe tali contenere ſe ſteſſo,

A per non andar in campo a piedi per combatter contra uno a cauallo; cioè il pouero non ſi metta a contendere col ricco, di ſtadij, d'apparato di ſcena, o di banchetti, ma ſi ſforzi d'vgualiare coloro, che con la virtù, con la prudenza, e con la facondia vogliono temperare la città, le quali coſe non ſolamente hanno in ſe honeſtà, e maeſtà; ma etiandio gratia, e forza ad allettare più deſiderabile delle mouete da quattordici torneſi di Creſo. Percioche l'huomo da bene inſolente non è, ò moleſtamente odioſo, nè il modeſto ſolamente prouando le ſue coſe,

B Con volto và da' cittadini odiato,

Ma primamente a tutti ſi moſtra facile nel parlare, & a i ſuoi ragionamenti accetta tutti, e parimente ha la ſua caſa a tutti (come il porto del refugio) aperta, e la ſua humanità, e procuratione per i cittadini non pure manifeſta con l'affaticarſi, e col fare, ma etiandio con l'accompagnarſi con chi è addolorato; nè mai è noioſo con la moltitudine de i famigli, nel bagno, o con l'occupatione de i luogbi nel teatro, nè fregiato è di quelle coſe, le quali per il luſſo, e per la grandezza delle ſpeſe
C ſono inuidiate, ma è uguale a gli altri di ueſtito, di ragione, di uitto, d'educatione, di figliuoli, e di famiglia di donne, come quello, che inſieme con gli altri uuole tenere una medeſima popolar maniera, e uiuere come gli altri huomini uiuono. Appreſſo, egli ſi preſta conſigliere, & auuocato ſenza pagamento ueruno alle mogli per conciliar loro i mariti, a gli amici per porli di nuouo nella gratia de gli amici, nè talmente alcuna parte del giorno dando al tribunale, & all'orare tratta le publiche coſe, che il reſtante del tempo della uita non (come Cecia le nubi) a ſe da ogni parte tira
D l'utilità e le procurationi de i cittadini, ma con i ſuoi penſieri è ſempre al publico intento, e reputa ſua uita, & opera l'amminiſtratione della Republica, non (come fanno molti) paſſa tempo, & officio publico; e con tutte queſte coſe, e con loro ſimili in ſe conuerte, & a ſe la moltitudine, concilia, che auuerta le adulationi, e gli allettamenti di altri paragonati con le procurationi, e con la prouidenza di coſtui ſono adulterini, e fucati incitamenti. E certamente gli adulatori di Demetrio non degnauano del nome Reale gli altri Rè, ſuor, che lui; onde intitolauano Seleuco, Maeſtro de gli Eleſanti, Liſimaco, guardiano del teſoro, Tolemeo prefetto dell'armata, Agatocle preſidente dell'Iſola. Ma benche la moltitudine da
E principio ributti un'huomo da bene, e prudente, nondimeno poi col tempo conoſcendolo reale, & ingegnoſo, ſolo il giudica eſſere ciuile, popolare, e prencipe; e gli altri? ſtimano, e nominano uno maeſtro di choro, uno banchettiere, & uno ginnaſiarca. Inoltre, ſi come ne i conuiti doue ſi troua Callia Rè, & Alcibiade, Socrate però è aſcoltato, & in lui ſono gli occhi di tutti ne-

ti ; coſi nelle buone Republiche ſpende Iſmenia, dà cene Lica, inſtruiſce il choro Nicerato, & Ariſtide, e Liſandro imparano, gouernano la Republica, e guerreggiano. Non conuiene, che uno, che mira in queſte coſe l'animo ſommetta, nè ſia dalla eſiſtimatione atterrito, che la plebe hà da i Teatri, dalle boſterie, ò dalle raunanze di buon numero d'huomini, poiche ella poco tempo dura, e ſi diſſipa inſieme co' gladiatorij, ò con gli ſcenici giuochi ſenza coſa degna d'honore e di veneratione. Quei, che ſono periti della cura, e dell'educatione dell'Api, penſano, che quel alueo particolarmente l'habbia ſane, e di felice operatione, al quale ſi ſente aſſaiſſimo ſtrepito, e tumulto. Ma quello, a cui donò Dio la ragione, & impoſe la cura del ciuil ſciamo, eſtimando la ſua felicità conſiſter nella tranquillità, e piaceuolezza del popolo, l'altre coſe di Solone loderà, & imiterà ſecondo le ſue forze; riuocherà però queſto in dubbio, e ſi marauiglierà, che li veniſſe in mente di fare vna legge, che chi nata ſeditione nella città, non ſi fuſſe aggiunto ad vna parte, ſi notaſſe di infamia. Perche nè può il corpo cominciarſi a riſanare dalle membra inſieme con eſſo lui amalate, ma quando la temperie delle ſane parti preualendo, ſcaccia quello, che alla natura ripugnaua; e nel popolo conturbato da non atroce, & eſitioſa ſeditione, ma da quella, che ſi può acquetare, egli è neceſſario, che maſſimamente ſotto il ſuo fine quello, che ſano rimaſe, & incorrotto, molto ſi contempri, & vniſca inſieme, perche a ciò concorre il concorde parer de gli huomini ſani, e la virtù loro anco ſi difende in quei, che erano ſtati viziati. Ma vniuerſalmente le città conturbate da ſeditioni periſcono, ſe aſſalite da qualche neceſſità di fuori, e caſtigate da' mali per forza non ſurono a ſanità ridotte. Nella ſeditione non conuiene ſedere primo d'ogni male, e di dolore, e predicare ociosa, e beata vita l'eſſere vuoto di trauaglio, & intanto dilettarſi de gli errori altrui. Ma qui ſ'hà da pigliare particolarmente il coturno di Teramene, e ragionare con l'vna, e con l'altra parte per modo, che tu non t'aggregbi nè all'vna, nè all'altra. Perciocche non per quello ſarai ſtimato, che a'cittadini contrario non fuſti compagno al fare alcuna ingiuria, ma nell'eſſere commune nell'amare tutti; nè ſe t'inuidierà ſe non verrai alla parte della calamità, quando ſei veduto a dolerti vgualmente della ſorte d'ogn'vno. Ma è preclariſſimo il dar opera, che mai naſca ſeditione alcuna, e queſta ſi dee ſtimare la più grande, e la più bella coſa dell'arte ciuile. Conſidera queſto, che i maggiori beni, che poſſono auuenire alle città ſono la pace, la libertà, l'abbondanza, la copia delle perſone, e la concordia; di preſente non occorre, che alla pace i popoli ricerchino l'opera de gli huomini ciuili, eſſendoſi affatto leuata ogni greca, e barbara guerra, e le città hanno tanta libertà, quanta loro concedono gli Imperatori, nè forſe più altro ſarebbe ſpediente; tal è alla ſine la fertilità della terra, e tanta la copia ſo-

A uerchia delle biade, e l'ordine dell'anno ſalubre:

Moglie hor marito fà padre di prole
A lui ſimili in tutto,

Che ad huomo ſano s'aſpetta deſiderare da i Dei ſalute a quei cittadini, che naſcono. Adunque per officio dell'huomo ciuile, queſt'uno li reſta, il quale di preſtanza non cede ad alcun altro bene, che inſegni a'ſuoi cittadini vſare concordia, & amicitia mutua fra eſſi, & annulli tutte le liti, le diſcordie, e le nemicitie. Nel che ſarà il medeſimo, che ſi fa nelle diſſenſioni de gli amici, parlerà in modo B con la parte, che parerà ingiuriata, che paia che egli ancora ſia participe della riceuuta ingiuria, e dello ſdegno, dapoi, ſi ſforzerà di placare l'animo di lei, & inſegnare, che quei, che laſciano l'ingiurie ſono migliori di quei, che ſi riſoluerono di contendere, e vincere litigando, non ſolamente d'equità, e di piaceuolezza, ma etiandio di grandezza d'animo; e che quando ſi rimette alcuna coſa della ſua ragione, ſi riporea vittoria in belliſſime, & importantiſſime impreſe; vltimamente a ciaſcuni, & a tutti moſtrerà l'imbecillità delle coſe greche, laquale a giudicio d'ogni prudente meglio è godere, & in C pace, e concordia morire fra ſuoi, che combattere con quello, a cui non laſciò la fortuna premio veruno. Perciocche qual precipato, qual gloria, qual potenza il vincitore aſpetta, che non ſi poſſa o diſtruggere da vn lieue editto del Proconſole, o trasferirſi altroue? non eſſendo a perpetuarſi per hauer coſa, che ſia di fauor degna. Ma perche ſicome non ſpeſſo naſce l'incendio da' publici, e ſacri luoghi, ma per il più in vna caſa vile qualche lucerna, o le ſcouazze infiammate fuori mandarono gran fuoco, & vniuerſali pernicie; coſi non ſempre le conteſe de' publici negocij eccitano la ſeditione; ma ſpeſſe D volte le liti delle coſe, e delle offeſe priuate propagati in publico commouono tutta la città, dee l'huomo ciuile poner in ciò non minor induſtria, che in altra coſa occorrendo loro, e medicandole per modo, che altre liti non ui ſiano del tutto, altre ad un tratto ſi ſopiſcano, altre non creſcano, e non arriuino alla Republica; ma ſtianſi appreſſo eſſi auuerſarij; e dee egli attendere sì a queſte coſe, sì inſegnare a gli altri, che le priuate coſe danno cauſa alle publiche, e le publiche alle priuate, ſe tuttauia neglette ſono, e da principio non corrette, e medicate. Nel qual modo Tratete preſſo i Delfi ſuppeditò grandiſſima occaſione ad una E mutanza di coſe. Orgilao figliuolo di Falide era per menar ſua figlia, ma ne gli ſponſali crepata vna tazza, traſſe tal accidente in augurio, e laſciata la ſpoſa ſi partì col padre. Poco dapoi ſacrificando queſti, loro ſottomeſſe vn ſacro vaſo, e ſenza, che diceſſe la ſua ragione Orgilao col fratello precipitò d'vn ſaſſo, e di più nel tempio della prouidenza vccise alcuni de'ſuoi amici famigliari, che quini ſupplicauano. Donde hauendo egli molte co-

ſe

ſetali perpetrate, i Delfi amazzarono Cratete, & i compagni della ſedition, e de' denari, che ne faſti addimandauano tempij edificarono inferiori. In Siracoſa v'è l'eſempio de i due giouanetti famigliari, vno de' quali raccommandò, partendoſi, alla cuſtodia dell'altro un ſuo amato, ma egli il uitiò; laqual coſa riſapniaſi da lui, ritornato adulterò la ſua moglie. Onde raunatoſi il conſiglio, vn vecchio lenatoſi sù conſigliò, che ſi douеſſe cacciare l'vno, e l'altro, prima che con la loro nemicitia corrompendo la città, lei ruinaſſero, nè però egli perſuaſe, che nata ſeditione per queſta occaſione, con grandiſſime ſciagure sformarono vna ottima forma di Republica. Hai tu ancora domeſtici eſempi, la nemicitia di Pardalo con Tirreno, la quale, poco mancò, che non perdeſſe Sarde con piccioli, e priuati principij di ribellione, e di guerra. Non dunque hanno l'offeſe de i cittadini ſi come in vn corpo ſolo da ſprezzarſi, l'offeſe dico, che preſto diſcorrono, ma ſi dee loro meteere la mano addoſſo, & opprimerle, medicarle. Perciochе (come dice Catone) per la conteſa le coſe grandi ſi riducono in picciole, e le picciole in niente. A perſuadere queſto non ci è altra maggiore e più efficace machina che moſtrar ſe ſteſſo nelle proprie diſcordie piacevole pacificatore, ſenza ira fermandoſi nelle prime cagioni, e non ſomminiſtrando ad alcuno vehemenza di contendere, o ſdegno, o qualche altro affetto, che nelle neceſſarie diſpute porti aſprezza, & acerbità. Perciochе legano certe palle alle mani di quei, che nella paleſtra combattono acciochè'l combattimento non finiſca in qualche più atroce piaga letale. Ma nelle diſpute delle cauſe, e ne' giudicij, meglio è trattare la coſa con nudi, e puri fondamenti, che agnzzando le ragioni, come dardi, & empiendole di villanie, di malignità, e di minaccie, come di veleno, farle eſtremamente pernicioſe, e di publico danno. Perchè quello, che nel modo, c'hò detto, tratta quei co' quali ha che fare, haverà egli ancora vbbidienti a ſe gli altri. Ma le conteſe de' publici negocij quando le priuate uemicitie ſono tolte, diuengono vili, nè male alcuno grande, o atroce fanno.

PLVTARCO Cheroneo à Traiano Imperatore.

IO ho ben conoſciuto ſempre, che la modeſtia voſtra non ha mai affettato l'Imperio; del quale nondimeno vi ſete ſempre con la eccellentia de i coſtumi voſtri forzato di eſſer degno: onde tanto ne ſiete maggiormente riputato degno; quanto più vi moſtrate de l'ambitione nemico. Mi allegro dunque e con la virtù voſtra, & con la fortuna mia; ſe vi porterete però coſi bene in coteſta degnità, come l'hauete ben meritata; che altramente io ſon certo, che voi vi trouarete fra i pericoli, & io fra le lingue di maldicenti; peecioche non può Roma ſofferire vn'Impetatore poltrone, & ſi ſogliono communemente gli ereori de' diſcepoli riuerſare ne' maeſtri, come fu Seneca tacciato per gli vitij del ſuo Nerone; & Quintiliano, per la temerità de' giouani ſuoi creati; & ſi dà à vitio à Socrate, che fuſſe troppo pietoſo co'l ſuo pupillo. Voi, come io ſpero, farete ottimamente il tutto, ſe non vi ſcoſtaeete da voi ſteſſo, niente; & vi riuſcirà ogni coſa a voto; ſe & voi ſteſſo, & tutte le coſe voſtre drizzetete al berſaglio della virtù. Io vi ho quì deſcritta la forza de gli ordini, e coſtumi ciuili; ſe voi gli ſeguirete, vi trouerete hauere PLVTARCO maeſtro del viuere voſtro; altramente queſta epiſtola mi ſia teſtimouio, che voi non rouinarete con l'auttorità di PLVTARCO, l'Imperio. A Dio.

Politica, ò de le coſe ciuili.

NEſun de li Achei, dice quel Poeta, ò Menemaco, vi replicherà parole; a fatti però non è chi penſi. Quanto acconciamente pare, che ſi poſſano queſte parole tirare contra quei filoſofi, che animano gli altri al bene oprare; ma non moſtrano però via alcuna, ne modo come ſi debba, ne poſſa fare, a punto come quelli, che ſmuccano ben la lucerna perche la arda; ma non vi agginngono però goccia di oglio, onde poſſa mantenerui ſi il lume. Buona pezza fa, ch'io m'accorgo, che voi con tutti i conſegli buoni hauete tolto il gouerno de la Republica ne le voſtre mani; ſpentoui parte de la domeſtica voſtra nobiltà, e gloria: parte per potere comparere ne le coſe de la patria con qualche degnità; e potere coſi co' fatti fare, come con le parole dire: onde perche non hauete mercè de l'età, potuto dare opera a le coſe di Filoſofia; ne infangarui medeſimamente, come ſi dice, & a tutta briglia darui a negotij publici, & al gouerno de la città, mi richiedete, che io vi habbia a dare qualche precetto per il quale poſſiate e reggere bene la Republica, e voi ne la voſtra degnità ritenere. Egli non mi è parnto di negarui a uiun conto tutto quello, che per me in ciò ſi potcua: anzi ho deſiderato di potere ſodisfare pienamente al deſiderio voſtro; e mi ſono ſforzato di ſeruirmi quanto ho potuto de la varietà de gli eſempi, come voi mi richiedete. Primieramente dunque biſogna preporre, come per vn fondamento ſtabiliſſimo, la uolontà, & il propoſito di volere gouernare la Repnblica: in modo, che vi ſi uada penſatamen-

te, e con giudicio; e non tremando, & anſio; come ſe per vana gloria, ò per qualche gara, ò pur per non hauere che fare, ſi togliesſe ſu le ſpalle vn tanto peſo: perche come quelli che non hanno coſa di buono da oprare in caſa, ſtanno volentieri fuora; e ſenza fare coſa al mondo ſpendono la maggior parte del tempo cianciando in piazza; coſi ſono anco alcuni, i quali parendo loro di non hauere che fare ne le coſe famigliari, e di caſa loro vengono volontoroſi al gouerno de le coſe publiche, quaſi non per altro, che per hauere doue impiegare il loro otio. Molti altri trouandoſi a caſo nel gouerno publico ſaſtiditi toſto, e ſatij voſſero volgerſi da le facende a l'otio: ma non poſſettero di leggiero farlo; come quelli a quali accadette quello, che accadere ſuole a chi ſolo per ſpaſſo entra con bonaccia in barca, con penſiero di ritornare toſto a terra; ma ſopraggiunto da vna improuiſa tempeſta mira la terra anſio; e pentito non può, come egli vorrebbe, giungerui; anzi ſuo malgrado è sforzato a reſtare in barca, & n ſentirſi il ceruello a volo, e lo ſtomaco vnſeante, hor a queſto modo pentiti coſtoro de l'eſſere nel gouerno publico entrati, e doglioſiſſimi biaſmano vna coſi buona, e gran coſa; poiche da l'hauerne ſperato gloria, ſi trouano hauerne acquiſtato vergogna; e dal credere di douere atterire gli altri con la potentia, e ricchezza loro ſi trouano eſſi in eſtremi pericoli, & intrichi inuolti. Colui dunque che con diſcorſi, e penſieri ragioneuoli s'induce a tor queſto peſo leggiadro del gouerno publico, non può eſſere da niuna di queſte difficoltà ſpauentato; ne ſi pente mai, in modo, ch'egli penſi, ò deliberi di ritornare a dietro: perche chi penſa di tor queſto carico non deue imaginarſi d'andare al mercato, & a gnadagnare, come ſi dice, che ſoleano dire Stratocle, e Democlide, che inuitauano l'vno l'altro n l'aurea mezeggione, che coſi ſoleuano per giuoco chiamare il tribunale, e la Curia: nè biſogna penſare d'entrare a queſto vfficio con l'animo inquieto, e pieno di paſſioni, ſpenioni da qualche ſubitaneo, e furioſo impeto; come a G. Gracco auuenne, il quale eſſendoſi appartato da la Republica per la freſca morte, e diſgratie del fratello, poco appreſſo acceſo di rabbia per quello, ch'egli intendea dire di ſe, non potendo ſoffrirlo, e penſando di vendicarſi vi ritornò; ma ſaſtidito toſto e da la grandezza de'negotij, e de la ſatietà de gli honori, deſiderò di ſcnoterſi quel peſo da doſſo, e ricouerarſi a la quiete, mn egli non poſſette per la grandezza de la potentia, ch'egli s'hauena già acquiſtata, farlo: in tanto, che a l'vltimo, egli per queſto ne venne ad eſſere malamente morto. Quelli poi, che tratti da l'ambitione ui vengono, a la guiſa che vanno libidinoni a la ſcenn; è forza che a l'vltimo ſi trouino ſaſtiditi, e pentiti; come quelli, a'quali biſogna ŏſeruire a chi commandano; ò offendere, & eſſere moleſti a chi più deſiderarebbono di compiacere. A me pare, che ſi debbano ſubito pentire, e ſtare di mala voglia coloro, che ſenza propoſito alcuno ſi getiano dentro vn pozzo; & a l'incontro, che a quelli, che vi deſcendono a ſtudio per qualche biſogno, e non vi ſi precipitano, non poſſa mai alcuno auuenire che li nffliga, ne pentimento che li rimorda. A quei primi dunque ſono ſimili quelli, che vengono al gouerno de la Republica a la cieca, e ſenza conſideratione, a queſti ſecondi poi ſono ſimili quegli altri, che conſideratamente, e con propoſito fermo vi vengono; onde non può loro auenire mai coſa ſiniſtra; come a quelli, iquali s'hanno poſto in cuore di non hauere ne la uita loro n fare altro mai, che quello ſolo, che l'honeſtà loro detti. Hor con queſto intento, e fermo propoſito biſogna principalmente venire a togliere il freno di queſto gouerno in mano. Appreſſo poi biſogna uolgerſi a conoſcere particolarmente i coſtumi, e le nature de'cittadini ſuoi: il che importa troppo più, che molto: perche uolere di ſubito emendare, e mutare i coſtumi, e le nature d'vn popolo con nuoue leggi, non è egli ne facile, ne ſicuro; come coſa c'ha di molto tempo biſogno, e di molte forze: onde, come il uino ſi laſcia da principio bere a uoglia di colui, che'l bee, ma dopo ch'egli a poco a poco comincia a ſcaldare di dentro ſi fa cominciare a ſentire, e pone nuoui coſtumi in campo; coſi biſogna, che una perſona ciuile, che comincia a maneggiare la Republica, s'accommodi a i coſtumi, & a la uita de'cittadini, & a quello che più loro uede piacere, infino a tanto ch'egli poſſa, hauendoſi già acquiſtato il credito, e l'autorità, fare a ſuo modo: perche le nature, e i coſtumi de'popoli ſono molto varij. Il popolo di Atene ſi moue facilmente ad ira, e facilmente ſi piega a compaſſione; diuenta toſto ſuſpetto, e riſiuta che loro piaceuolmente s'inſegni: come è pronto a ſoccorrere i uiui, e bnſſi; coſi accetta uolentieri i motti ridicoli: ſe lo lodi publicamente, gli piace; ſe'l riprendi, non ſe ne ſdegna molto; egli è coſi terribile, che ſpauentò anco i Prencipi; & egli ſteſſo è humano, e clemente anco a nemici. La uatura de Cartagineſi è molto n queſti diuerſa, perche eglino ſono acerbi, fieri, obeditnti a loro magiſtrati, moleſti n loro ſudditi, poltroni, e uili ne'pericoli: fieriſſimi, e crudi, tratt, oſtinati nel parer loro; inetti e duri come ſaſſi n li ſcherzi, e piaceuolezze. Queſto popolo non haurebbe ſofferto mai l'atto di Cleone, il quale hauendo fatto ragunare il Senato, io, diſſe loro, ho ſacrificato, & ho meco in caſa alcuni miei amici forastieri, iquali io deſidero honorare molto, e però vi pregoſtate contenti di licentiare per queſta uolta il Senato, e di farlo dimane ragunare di nuouo: di ciò ſi riſero li Atenieſi, e licentiarouſi toſto: e molto meno haurebbono i Cartagineſi ſofferto Alcibiade, alquale, mentre, egli diſſe nel Senato il parer ſuo di coſa molto importante, nſci di ſeno una quaglia, e gli Atenieſi con molto ſtudio correndo hor quà, hor là per la curia la ricuperarono, e gliela reſtituirono. Hor dunque nè queſto, nè quell'atto haurebbono Cartagineſi laſciato paſſare ſenza caſtigo, perche condannarono in eſſilio Hannone perſona di molta autorità, ſolo perche ſi fuſſe in un'impreſa ſeruito d'un leone nel portare le ſue mnſcritie di caſa; quaſi ch'egli fuſſe

queſto

queſto vn ſegno di affettare la tirannide. Io mi credo che non haurebbono i Tebani laſciato di aprire, a leggere lettere de' nemici che fuſſero loro capitate in mano, e nondimeno gli Atenieſi hauendo in mano i meſſi, che portauano lettere da Filippo di Macedonia ad Olimpia ſua moglie, non ne volſero alcuna aprire, parendo loro diſhoneſto e mal fatto vedere i ſecreti, che dal marito a la moglie ſi ſcriuono; & a l'incontro non pare, che gli Atenieſi ſuſſero ſtati per patire mai la libertà, e fiducia, che Epaminonda ſi tolſe ne la patria ſua, quando eſſendo ſtato citato dauanti al popolo, venuto il giorno, che egli douea comparire, e riſpondere, paſſando per mezzo di tutti, come non toccaſſe a ſe di ciò nulla, ſe n'andò via nel Gimnaſio. E molto meno penſo io, che haueſſero gli Spartani ſofferta la inſolentia di Stratocle, il quale, come s'egli hauceſſe hauuta nouella di vna certa vittoria, fece fare a la città ſua le proceſſioni publiche in ringratiare gli Dei, e venuto poco appreſſo nouella d'vna gran rotta, là onde il popolo ſi moſtrò tutto dogliofo, e ſdegnato de l'atto di lui; egli andaua nondimeno uno per uno dimandando, e dicendo, hor che n'hauete voi preſo, che ſiete per me ſtati tre giorni continui in feſta, credendo, che la vittoria fuſſe ſtata noſtra? Gli adulatori de le Corti a guiſa de cacciatori, che imitando con la lingua il canto de gli augelli, gli allettano, e chiamano al viſco, ſi trasformano tutti in quelle coſe, che veggono ch'al padrone più aggradi; ma chi vuole ben reggere vna Republica non deue imitare; ne trasformarſi ne' coſtumi del volgo: ben deue ſolo ſapere quello a che più il volgo s'inchini, e la via per ridurlo doue biſogni; perche ſpeſſe volte il non ſapere l'eſſere di coloro con chi viuiamo è cauſa che noi ci troviamo ingannati, e lunge da i noſtri propoſimenti: il che non ſuole meno accadere ne le coſe del publico, che ſi faccia ne l'amicitie co' Re. E però allhora biſogna por mano a moderare, & accommodare la vita di cittadini quando vi s'è già guadagnata l'auttorità, e le forze da poter farlo: perche troppo difficile coſa è voler ad vn tratto mutare da vn'eſtremo ad vn'altro la uita del volgo. Egli biſogna per queſta cagione ornarui in modo di uaghi, e ſanti coſtumi, e coſi moſtrare fuora la vita voſtra, come colui, che a guiſa d'vn ſpecchio ſiete per moſtrarui a gli altri tutto nel publico; e di cui ſe n'ha minutiſſimamente a vedere da ciaſcuno ogni parte: che ſe facilmente non poteſte per auentura tor via del tutto ogni macchia di uitio che fuſſe in uoi, vi douete almeno forzare di torne quelle che ſono più per eſſere apertamente viſte. Dicono, che Temiſtocle, toſto che egli noſſe l'animo al gouerno publico, laſciò prima l'andare a banchetti diſſoluti come facena, & appreſſo ſi diede tutto a l'eſſere ſobrio, a l'eſſere ſollecito; onde ſoleua dire con gli amici, che la gloria di Milciade non gli laſciaua la notte chiudere occhi al ſonno. Pericle medeſimamente, dicono, che mutaſſe modo di uiuere, e di neſtire, e che cominciaſſe a caminare ſopra di ſe, & a parlare piacenolmente, accommodandoſi vn uolto, che non ſi laſciaua mai vedere alterato; ne cauando mai la mano fuora del mantello, e moſtrando di non ſapere altra ſtrada che quella de la Curia, e del foro, luoghi doue s'haueano a negotiare le coſe publiche: perche non ogn'uno può, nè facil coſa allettare il uolgo, e ritenerlo nel ſuo debito officio con buone ragioni. Aſſai è s'a guiſa di fiera naturalmente ſoſpetta, e varia, aſcolta ſenza paura la uoce di chi lo regge, e ſi laſcia porre il freno. Hor dunque come ſi deue mirare bene in queſto, coſi deue ancor ciaſcuno poſtrſi la vita di vaghiſſimi coſtumi per eſſere fuora d'ogni biaſimo; perche non gli ſi notano le parole, e le coſe ſolamente che fa nel publico colui che gouerna: ma ſi mira anco aſſai per ſottile ad ogni parte de la vita ſua: ſi mira a le coſe da giuoco, & a le coſe ſerie: gli ſi mira a la caſa, a la famiglia, a la moglie, e fin dentro la camera oue egli dorme. In queſto propoſito ſarà buon teſtimonio Alcibiade, che benche fuſſe egli nel gouerno publico riputato attiſſimo, e Capitano inuittiſſimo, il ſuo licentioſo viuere nondimeno, & il ſuo feroce animo, oſcurò in modo la ſua virtù, che par ne ch'ogni ſua buona parte giouaſſe poco a la patria ſua. Egli dicono, che gli Atenieſi ſoleuano rimproverare a Cimone il vino; & i Romani a Scipione il ſonno, non potendogliſi altro opporre: e gli inimici di Pompeio ſolenano tacciarlo perche ſi fuſſe laſciato vedere grattarſi con un dito il capo: e queſto nō auuiene per altro, ſe non come ſogliono più diſboneſtare il uiſo un porro, vn fico, ò un neo, che vi ſi uegga; che non fanno le cicatrici, e i membri iſteſſi manchi nel reſto del corpo; coſi per la opinione, che hanno tutti generalmente di chi gouerna, come di coſa dignitiſſima, e ſomma, e che debba da ogni mancamento, e temerità eſſer fuora; ſi mira ſottilmente a tutti i loro errori, e ſi riputano grandi per piccioli che ſiano, onde fu con ragione lodato Initio Druſo Publicola, il quale hauēdo caſa ſua aperta da molte parti, e molto a uicini ſoggetta, e per ciò offerendogliſi un maeſtro di nolgerlela tutta al contrario di quello che era conſpeſa ſolo di cinque talenti, io te ne darò, diſſe egli, dieci, ſe me l'accommoderai tutto di modo, che non i vicini ſolo; ma tutta la città anco poſſa chiaramente vedere come dentro ſi uiua, egli era perſona modeſta, e da bene, e non moſtrando di ſe fuora altro che un ſpecchio d'ogni uirtù, non bauea biſogno di celare quello che in caſa ſua ſi faceua, tutto a la vita di fuora corriſpondente. Suole dunque il uolgo minutamente mirare a i coſtumi, a la uita, a conſegli, e finalmēte a ciò che fa colui che la Republica regge, ſe bene ſi sforza egli con ogni ſtudio di coprirlo, e fare sì che non ſi poſſa uedere: ne s'ingegna il uolgo meno di uedere come altri ſi porti ne le coſe priuate ſue, che come ſi faccia ne le publiche; onde ne auuiene che ne è alcuno amato, e maraniglioſamente honorato, alcun'altro odiato, & tenuto a vile: & s'alcuno diceſſe, onde auuiene dunque che ſpeſſo il uolgo affetta, & ſi ſerue di ſcelerati, & di poltroni; riſpondo, che come le donne grauide appetiſcono ſpeſſe volte calcine, & carboni per mangiarle; e

quei che hanno lo ſtomaco guaſto per hauere nauigato vogliono coſe acetoſe, & ſalſe, le quali nondimeno poco dapoi aborriſcono, e rifiutano, coſi il popolo; ò per ſuoi vezzi, ò per non hauergli migliori, ſi ſerue à le volte di quelli che può, ma ſtomacatone toſto gli ha à ſchifa, e ſanne poco conto, e gli piace che di lui ſi dica quello, che ne dice il Comica quando l'induce à uolere creare Capitano un cattiuo huomo, e uile; e pentito poi toſto, lo ſchernisce, e diſpreggia: Ma non faceua coſi il popolo Romano, il quale udendo che Carbone promettea non ſo che, & affermaaale col giuramento, giurò egli à l'incontra, che era tutto l'oppoſito di quello che colui diceua, certificandolo, che non era per credergli à niun conto. La Sparta medeſimamente dicendo un certo Demoſtene nel Senato il parer ſua molto à tempo in coſa d'importanza, de la quale ſi trattaua, fu il Senato per rifiutarlo per eſſere uſcito di bocca indegna, quaſi da un caſe uecchio, e ſozzo; ma gli Efori eleſſero uno de i uecchi, da la cui bocca uſciſſe, perche fuſſe douuto eſſere più accetto al popolo. Di tanta importanza è nelle coſe publiche la opinione di bontà: Appreſſo poi, non è di poco momento l'hauere notitia de le leggi etiandio, e l'arte del dire, eſſendoci più tosto come maeſtra, e capo di tutte le altre parti buone, la uirtù, che già non ſi deue tenere l'arte del dire per maeſtra; ma per compagna nel perſuadere; onde ſi deue quel detto di Menandro correggere, quando dice, che i coſtumi di chi parla perſuadono, & non il parlare, perche nel uero e l'uno, e l'altro, cioè, i coſtumi, e'l parlare fanno l'effetto, ſalno ſe non accheſſe alcuno dire, che il nocchiero ſalo drizzi la naue, e non il timone anco, ò che il caualliere giri, e uolga intorno il caualio, e non anco il freno; e coſi anco, che la uita ſolo, e i coſtumi de l'Oratore reggano la città, e non anco il parlare. perciochè col parlare, come quelli col timone, e col freno, ſi uolge, e frena quello animale (come dicea Platone) uerſatile, onde quelli già Rè, e come Homero diceua, figliuoli di Gioue, benche ornati de lo ſcettro, e de la porpora, con le guardie d'armati intorno, e gonfi, e ſuperbi per gli Oracoli de gli Dei, onde ſoleuano atterire, e calcare il uolgo; nolleuano nondimeno diuentare Oratori, e faceuano gran conto del dire bene, & acconcio, e non ſolo honoraaano Gioue come prudente, e Marte come armigera; ma Calliope anco come quella, che diuentata compagna de' Rè con la ſua perſuaſiua, & arte raddolciſca la fierezza, e durezza del uolga. E certo, che una perſona priuata popolare non potrà mai reggere un popolo, ne preualergli, s'egli non haurà molta eloquentia con la quale paſsa mouerlo, piegarlo, condurlo, e perſuadergli. I nocchieri de le naui ſi ſeruono di alcuni, che inteſo il uolere, cõmandino a gli altri, coſi chi gouerna deue ſeco hauere l'intelletto à guiſa di nocchiero, e di più anco il parlare, che inteſo quello, che'l diſcorſo buono dell'intelletto li detta, lo cãmanichi à gli altri, perche nõ paia ch'egli habbia biſogno di uoce ſtraniera, à che nõ habbia à dire come diceua Iſicrate quãdo aiutaua la creatione di Ariſtofonte; l'oratione de l'auerſario, dicea, è ſtata migliore; ma più giuſta aſsai la cauſa mia; ò che nõ gli occorra ſpeſso quello, che dice Euripide; Deh che fuſsero tutti gli huomini ſenza lingua, e le coſe iſteſſe parlaſsero; onde chi più uale ne la grauità, & arte del dire fuſſe per nulla tenuto le quali parole ſi poſſono ben concedere ad Alcamene, a Neſiotta, ad Ittio, & a gli altri ſimili uolgari artefici, che nõ ſanno pare aprire la bocca per dire attamente i concetti loro; come auuenne di due architettori in Athene, chiamati per fare un lauoro publico, che uolendo diſcaterſi quale di loro fuſſe più eccellente maeſtro; l'uno, ch'era molto acconcio parlatore e ſapea ben dimoſtrare l'intentione ſua, con un'oratione premeditata recò il popolo a fare elettione di ſe, coſi ſeppe ben dirgli quello, che d'intorno a quella materia s'haueua a fare; l'altro ch'era aſsai più eccellente maeſtro; ma taceto a ſapere accoppiare due parole inſieme, ò Athenieſi, diſſe, quello fatto, che coſtui ha coſi attamente ragionato, io ſono per faruelo vedere con l'opra in effetto. Queſti ſono quelli, che come dice Sofocle, togliendo a fare un'opra, quaſi a forza di martelli ſtampano ſul duro ferro quello che eſſi vogliono; là doue quell'altro, che ſà che coſa è l'arte del dire, e ſà concitare gli affetti ne' cuori, ſi ſerue de l'oratione come d'un'ſtromento, hora attamente attaccando fra ſe ſteſſe le coſe, hora addoleendo quello che l'impediſce, a quella guiſa che farebbe un maeſtro nel togliere da un baſtone i nodi che haueſſe intorno, ò dal ferro la rugine; & a queſto modo indace nel ſuo ſplendore la città. Queſte coſe, come uuole Tucidide, faceuano parer Pericle nel gouerno publico popolare con le parole, e primo, e capo fra gli altri in effetto. Egli era ben Cimone riputato da bene, e di molta auttorità (& Efialte medeſimamente e Tucidide) ma dimandata da Archidamo Re di Sparta s'egli, o Pericle faſſe più ne le lotte eccellente, non potrei, riſpoſe egli, di leggiero, dirlo, perche non ſi taſto l'hauerei io lottando poſto a terra, ch'egli il negarebbe, e perſuaderebbe a chi vi fuſſe preſente che coſi fuſſe come egli diceſſe: e queſta forza di dire acquiſtaua non ſolo a lui gloria, ma ſalute anco a la ſua città, laquale obedendo a le ſue parole, ſi conſeruaua ne la ſua felicità. Nicia che volle tenere queſta via non ottenne l'intento ſuo, perche non haueua egli queſta facoltà nel dire come Pericle, là onde ſforzandoſi con l'oratione ſua languida di reggere, e piegare a ſue voglie il popolo, ſi conduſſe a l'ultimo, che ſpento quaſi a forza in Sicilia, con la rouina quaſi de la città ſua, roumò ſe ſteſſa. Si dice, che non ſi può tenere il lupo per le orecchie; ma egli biſogna al contrario; che per queſta via ſi conduca il popolo, non però con queſte arti friuole, che uſano alcuni ignoranti, e ſtolti, che credono aggradirli, e conciliarlo con banchetti, con balli publici, & altre maniere di ſpettacoli, con donargli, & altre ſimili ſpeſe groſſe, i quali io chiamerei più toſto ambitioſi, che popolari: perche nõ è altro l'eſſere popolare, che perſuadere con bella arte, e con ragione al popolo; onde l'arte di adeſcarlo, e tirarlo per queſta via, non mi pare che ſia differente molto da quella de l'ingannare

gannare cõ l'arte de la taccla le fiere. Egli non deue l'oratione de l'huomo ciuile eſſere come è quella del Theatro, e de la ſcena, per oſtentatione e piena di voci molli, e fiorite, come fa colui che inteſe una ghirlanda; ne anco al modo, che ſoleua dire Pithea, che l'oratione di Demoſtene puzzaua di lucerna, cioè fatta con ſomma, & iſquiſita diligenza; ma come dicono i Muſici, che le corde ſi vogliono toccare leggiermente co i dети, e non sbatterle forte, coſi nell'oratione di chi hà il gouerno publico in mano, non ſi deue vedere aſtutia, ne penſiero alcuno d'inganno: ne ſi debbono eſſi con l'artificio molto del dire, attribuire laude alcuna: egli deue dunque queſta oratione eſſere piena di ingenuità ſenza moſtrare altro che verità, e ſemplicità di ſententie; deue hauere una libertà paterna, ſi deue moſtrare piena di prouidentia, di cura, di prudentia; ne deue con altro mezzo cercare di aggradare, e di perſuadere, che con la honeſtà; vſando graui parole, e ſententie, e con quella acrimonia, che ne le cauſe giudiciali ſi ſuole, deue ſeruirſi de le hiſtorie, de le fauole, de le metafore, e di tutti quei modi con che ſi poſſa muouere chi aſcolta; tutte queſte coſe però atta, e modeſtamẽte, come fu la metafora di colui che chiamò la Greeia orba d'un'occhio, come diſſe Nemade, che egli trateuua de' naufragij de la Republica, & Archiloco, Acciochè il faſſo di Siſifo, diſſe, non minacci rouina a queſta iſola; e Periele diſſe, che ſi doueua come inferma de gli occhi tor via da Petreo Egina; e Focione parlando de la uittoria di Leoſthene diſſe, che gli pareua quel un bel corſo, ma che ſi doueua temere del fine de la guerra; & per dirlo in una parola, la grauità, & la grandezza dell'oratione ſtanno ſommamente bene a chi ha gouerno di Republica; di che ſono buono eſſempio le orationi Filippice, & de le orationi di Tucidide; quella che chiamano la Stenelaida de l'Eforo, & quella che Archidamo Re recitò in Platea, ò quella che Pericle dopo il morbo vsò col popolo; & come ſono quelle di Eforo, di Teopompo, di Anaſſimene, quando pongono l'eſſercito a ordine per vſcire a le impreſe. Appreſſo non ſi diſconuiene ad uno di queſti oratori ciuili ſeruirſi a le volte de' motti mordaci, & a le volte de' ridicoloſi, pur che la coſa non venga nè al villaneggiare, nè al buffone; perche ſi debbono queſti motti vſar parcamente, e come ſe per neceſſità, & non a ſtudio; ma più ſono commendati quelli, che prouocati riſpondono, quaſi ſforzati a reciprocare il motto, che quelli che prima cominciano; perche queſti pare che vi habbiano prima penſato per mordere, & che a guiſa di buffoni cerchino di tirar le riſa de gli altri; ſenza che fanno credere toſto altrui che eglino ſiano cattini, & habbiano male in cuore; come faceuano Cicerone, e Catone il vecchio, & Euſſiteo, che fu famigliare d'Ariſtotile; i quali cominciauano ſpeſſe volte a motteggiare fieramente altrui; là dove al contrario, colui, che motteggiando riſpoſe, pare, che per la occaſione che gli ſi dà meriti perdono, & habbia il ſuo motto più gratia, come Demoſtene, eſſendoli da uno che hauea mal nome di ladro rimproueràto, che gli ſuoi ſeruiti ſapeuano di lucerna; io sò, riſpoſe egli toſto, ch'io ti ſon graue, come colui che ſoglio di notte tenere acceſo il lume: A Demade medeſimamente, che gli dieea gridando; Demoſtene mi vuol correggere; il Porco, Minerua, ma queſta Minerua, riſpoſe allhora Demoſtene, fu l'anno paſſato ritrouata in adulterio. Fu anco vago quel motto di Seneto a' ſuoi cittadini, che gli rimproueràuano, che eſſendo Capitano de l'eſſercito fuſſe da nemici ſtato poſto in fuga; egli è il vero, diſſe loro, e non lo niego, che io ſono ſcampato via inſieme con tutti voi; ma egli ſi vuole in queſti motti fuggire il troppo, e vedere di non offendere iſconciamente chi ode, ne di auilire ſe ſteſſo ſonerchio, come Democrate ſalito ſu'l pulpito per orare al popolo, coſi mi ſento, diſſe, poco atto, e molto gonfio, come voi altri, & hauendo poi hauuto la ſua città una gran rotta nel Cherroneſo, uolendo medeſimamente orare al popolo, io non uorrei, diſſe, che queſta afflitta città haueſſe di me biſogno nel conſultare hora, e deliberare de' caſi ſuoi; perche come quì moſtraua poco animo, coſi in quell'altro ſi dimoſtraua matto, nè l'vno, nè l'altro ſtà bene a chi regge. Ogni uno ſi marauigliaua del dir breue di Focione, onde Polieuto chiamaua Demoſtene ampliſſimo oratore, e Focione grauiſſimo, perche nel ſuo dir breue ſi conteneua un mare di ſententie, perilche Demoſtene, che ſoleua far poco conto di tutti gli altri, quando vedeua Focione leuarſi in piedi per dire, ecco, diceua, che ſi rizza il pugnale de le mie parole. Biſogna dunque ſforzarſi, che hauendoſi a dire al popolo, vi s'habbi diligentemente penſato prima, poi che Pericle iſteſſo quando haueua ad orare ſoleua prima pregare gli Dei, e farne i voti, che non gli occorreſſe parola nel dire fuora del propoſito intento. Egli biſogna anco eſſercitarſi alquãto ne le riſpoſte mordaci, perche di rado pare che ne ſi offerиſca la occaſione, onde poſſano toſto naſcere, & ſouenirci: onde per queſta cagione ne fù riputato Demoſtene molto uolce a molti inferiore, non eſſendoſi aſſuefatto di riſpondere a l'improuiſo, & cercando occaſione ſempre per differire, e penſare ſu quello ch'egli hauea a dire molto bene. E Teofraſto dice, che Alcibiade nel meglio del dire ſoleua andar cercando per l'aria non ſolo quello ch'egli a dire haueua; ma il modo anco nel quale haueſſe douuto dirlo, perilche ſi uedeua ſpeſſe uolte nel mezzo de la oratione impedire, e quaſi non ſapere oue uolgerſi. Chi dunque hà con l'eſſercitio ſpeſſo apparato di trouarſi ne le occaſioni prouiſto; facilmente monerà l'auditore, e recherallo oue più gli piace. Venendo già in Athene Leone da Bizantio a perſuadere la concordia a quel popolo che era molto tra ſe diuiſo, toſto che fu ueduto eſſere di coſi poca ſtatura, come egli era, moſſe tutti a riſo; di che accortoſi egli, & offertagliſi la occaſione, hora che fareſte Atenieſi, diſſe, ſe uoi uedeſte mia moglie, laquale è coſi picciola, che mi giunge a pena al ginocchio? Allhora ſi leuò ſu il riſo maggiore; & egli, noi coſi piccioli, ſoggiunſe, & di coſi poca ſtatura, ſe tra noi naſceſſe

ſceſte diſcordia alcuna mai, non caperemmo di Bizantio, Parlandoſi un'altra volta in Athene nel Senato per gli honori che uoleuano coſi grandi decretare ad Aleſſandro, ui s'oppoſe molto agramente Pithea Oratore, & eſsendogli detto, ò Pithea non ti vergogni tu in cotesta età tua coſi giouane parlare di coſi gran coſe come ſono queſte de le quali hora ſi tratta? Certo, riſpoſe egli allhora, colui che uoi certate di fare un'Iddio è più giouane aſsai ch'io non ſono. Appreſso, hal'Oratore ciuile biſogno di buona voce, & di miglior fianchi, poi che egli deſtina ſe a coſi grande, e contentioſo officio, accioche non ſtanco perauentura poi, & mancando a poco a poco ſul dire, reſti da qualche poltrone co'ſuoi gridi uinto, & oppreſso, e per queſto ſoleua Catone mandarme ſpeſso il tempo a lungo indarno, perche tutto il giorno orana quando penſaua di non potere facilmente perſuadere al popolo, ò al Senato, perche haueſſero peraventura l'animo altroue: E fin quì baſti circa l'orare, perche chi terrà queſta ſtrada, conſeguirà facilmente il reſto. Io ritrouo hora due ſtrade per uenire al gouerno de la Republica, l'una breue & atta per giungere toſto a la gloria; ma pericoloſa, e non molto ſicura, l'altra più lunga, e piana molto; ma ſicuriſima; percioche ſono alcuni che da qualche preclaro, e grau fatto loro ſi ſpingono nel mezzo de la Republica, come ſe da qualche capo deſſero toſto le vele al vento per nauigare in alto mare; vaghi di quel detto di Pindaro, quando dice, che nel voler cominciare un'opera ſi debbono gettare i fondamenti illuſtri, e chiari; perche il volgo par che accetti allegramente uno che venga freſco, e nouo ne la Republica; quaſi faſtidito di quelli con i quali ha tanto tempo conuerſato; non altramente che ſi faccia ne'ſpettacoli, doue con grandi applauſi, e fauore dimoſtra di accettare un nuouo combattente, Ilche naſce ſolo perche l'acquiſtare coſi a un tratto la potentia ſuole ogni inuidia eſtinguere; percioche, come Ariſtone dice nè il fuoco fa fumo, nè la gloria genera inuidia, quando l'uno e l'altro ſi veggono d'un ſubito ſorgere: ma quelle coſe ſi ſogliono biaſmare, e tacciare che ſi veggono a poco a poco creſcere; onde è uenuto ſpeſſe fiate, che molti prima che cominciaſſero a fiorire, ammarciſſero del tutto. Quando poi la coſa ſtà a termine, che come ſi legge di Lade; che notte & giorno gli pareua hauer a l'orecchie gli applauſi del popolo, e douunque andaſſe ò Capitano, ò Legato de la ſua città gli ſi daua ò il trionfo, ò una honorata corona; allhora dico quando le coſe ſuccedono coſi bene ci vagliono medeſimamente poco ò niente gli emuli, e la inuidia altrui. Hor per queſta ſtrada breue Arato diuenne glorioſo, che con la morte del tiranno Nicocle ſi aperſe la ſtrada al gouerno publico; per queſta Alcibiade ui ſi forticò inducendo i Mantinei a togliere ſeco l'arme contra Lacedemoni. Con queſt'arte Pompeio, non eſsendo ancor Senatore, hebbe il trionfo; & a Silla che egli lo impediua; più ſono quelli diſſe, che adorano il Sole nel ſuo naſcimento, che quelli che l'adorano uedendolo giunto a l'occaſo; quaſi che egli, A perche era giouane, fuſſe coſi ben voluto; ilche come Silla inteſe ſi tacque, e laſciollo trionfare; Et il popolo Romano perche fece contra l'ordine de le leggi Conſolo Scipione, ſe non perche ſi marauigliò ſommamente di quella bella vittoria ch'egli hebbe eſsendo ancor giouane in Hiſpagna, eſsendoſi poco auanti anco portato coſi bene in Cartagine? benche a queſti geſti coſe eccellenti eſclamaſſe Catone il vecchio, e dicesſe tutto ſdegnoſo; Egli è dunque ſolo eſſo colui che ſa, tutti gli altri ſono ombre. Ma poiche a queſto noſtro tempo non ci ſono più da fare impreſe, non più guerre, non più tiranni, one poteſſe l'huomo moſtrare la ſua B virtù; che principij ſi poſſono togliere per entrare nel gouerno de la Republica? Benche il giudicare, e le legationi ſiano tutte in potere del Prencipe, che gouerna il tutto: biſogna nondimeno in queſti vfficij ſeruirſi egli di perſone grandi, che habbiano diſcorſo, bel dire, e molta iſperientia de le coſe del mondo. Vi ſono anco molti altri chiari, & honeſti vfficij, che ſe ben ſono quaſi fuora di ogni vſo; ſono nondimeno atti a recare gloria rinouellandoſi. All'incontro ſono molte coſe per mali ordini, & inconſideratamente introdotte ne le città con loro gran danno, e uergogna; che ò togliendole del tutto uia, ò corrigendole, C poſsono e giouare a la città, e recare altrui gloria. Qualche gran cauſa medeſimamente ben giudicata, il moſtrarſi ſincero, e leale auuocato col ſuo debole clientulo; maſſimamente contra qualche potente auuerſario; ò il diſenſar a ſpada tratta il debito, e la ragione contra la ingiuſtitia di qualche cattiuo ufficiale, hanno a molti aperta, e fortificata la ſtrada di entrare con degnità, e con gloria al gouerno publico. Io ho ueduto molti altri diuentare chiari, e potenti per mezzo de le inimicitie, e de la contentione, che hanno a ſtudio tolta contra perſone potenti; ma odioſe; perche in queſto caſo con maggior gloria ſi D riuerſa l'auttorità del uinto al uincitore; che s'un uoleſſe oſtare per inuidia a la potentia di qualche uirtuoſo, e da bene, come contra Pericle, Simmia; contra Temiſtocle, Alcmeone, conera Pompeio, Clodio, ò contra Epaminonda, Meneclice oratore; ne giona a la gloria di chi opponga; ne è coſa d'alcuna utilità al mondo, perche ſe ben da principio il volgo ingannandoſi impugna una perſona uirtuoſa, conoſciuto poi l'errore ſuo, & uedendo chi ue l'ha ſpento, s'egli ſi pente non ritroua ne più giuſta, nè più facile uendetta di quello errore, che uolgerſi al caſtigo e rouina di colui, che di ciò è ſtato auttore, e capo; là doue al E contrario contra un cattiuo, & ribaldo, che ò con fraude, ò con ſuperbia cerchi di ſottoporſi la Republica; come fù Cleone in Atene, ò pure come fù Cleofone; pare che ſi debba l'huomo per tutte le uie ſforzare di abbaſſargli la potentia, & frenargli l'audacia, per poteſi con queſto mezzo farſi una bella ſtrada al gouerno publico. Io ſo bene anco che a le uolte ſi hanno molti acquiſtato d'un ſubito l'auttorità, & fattiſi grandi ne la Republica con opporſi al Senato ſuperbo, e moleſto, & con rinfuzzare la potentia di pochi; come fece Efialte in Atene; ò come fece

Formione

Formione in Elide. Ma queſta uia di uolere uno che
cominci allhora proprio a prouare de gli officij de la
città ſprouare a tanto ardire è molto pericoloſa, e
dubbia: Perilche ſi uede, che Solone fece molto me-
glio, che uedendo la ſua città diuiſa in tre fattioni,
ne gli Diacrij, ne gli Pandiei, e ne gli Patallij, non
uolle con niuno di loro accoſtarſi, anzi moſtrandoſi
amico di tutti non diceua, ne cercaua altro, che di ri-
durgli in concordia; là onde ne ſù per un decreto ge-
nerale di tutti chiamato rappacificatore de le diſcor
die, e datore de le leggi; & finalmente per queſta
uia, e con queſta arte ordinò la città, e moderò in Re-
publica con ottime, & ſante leggi. Queſta uia dun-
que, de la quale s'è tanto detto, è molto illuſtre per
entrare al gouerno publico, l'altra che diceuamo, che
era più lunga; ma più ſicura è ſtata tenuta da molte
perſone illuſtri; come ſù Ariſtide, Focione, Pam-
mene Tebano, Lucullo, e Catone in Roma, Ageſilao
in Lacedemone; percioche come l'ellera s'auinchia,
e creſce inſieme con qualche pianta che è per diuen-
tare robuſto, e forte albero, coſi qualche giouane
che s'accoſti con un uecchio colmo di gloria uiene a
creſcere, & innalzarſi in poco a poco, e fermando ben
le radici a terra, piò finalmente ſicuro abbracciare
il gouerno publico; come fece Ariſtide accoſtandoſi
con Cleſtene, Focione con Cabria, Lucullo con Silla,
Catone con Fabio Maſſimo, Epaminonda con Pam-
mene, Liſandro con Ageſilao, benche queſt'ultimo
per la inuidia che gli entrò nel cuore non molto poi
diede di calcio al ſuo buon maeſtro, e gli uoltò sfac-
ciatamente le ſpalle: tutti gli altri che habbiamo det
ti infino a l'ultimo con gran ciuiltà riſpettarono ſem-
pre i loro maeſtri, e rettori, e ferongli honore, come
fanno i corpi ſoggetti al Sole, che togliendone lo ſplē-
dore lo communicano altrui, e per loro non reſtin di ren-
derlo ſempre più illuſtre, e maggiore di quello che lo
riceuono. Quelli che haueuano inuidia à la gloria
di Scipione, e cercauano di tacciarlo, diceuano, che
egli faceua bene le coſe; ma che Lelio ſuo amico ne
era inuentore, e glielo daua ad intendere, ne Lelio ſi
moſſe mai per queſte parole, ne s'inſuperbì, ne cercò
altro mai che fauorire, & innalzare il ualore, e la
gloria di Scipione Africano, amico di Pompeo, ben-
ch'egli fuſſe baſſo, hebbe nondimeno animo di chie-
dere il Conſolato, ma accortoſi che Pompeio, fauo-
riua alcuni ſuoi competitori ſe ne reſtò dicendo, che
egli non conſeguirebbe tanta gloria hauendo il Con-
ſolato, quanto diſpiacere, e merore hauendolo con-
tra uoglia di Pompeio, e non ui eſſendo da lui fa-
uorito; Perilche auuenne, che paſſato quell'anno eſ-
ſendo intiero in amicitia come fu mai, hebbe con
l'aiuto di Pompeio il ſuo intento del conſolato; Onde
quando uno per mezzo d'altri aſpira à la gloria, con
un'effetto ſi compiace à molti, & accadendoui coſa
di male non ne uiene offeſo niuno; per laqual coſa ſo-
leua Filippo ammonire Aleſſandro, che mentre che
eſſo era uiuo, e gli era lecito, s'ingegnaſſe egli di farſi
de gli amici con compiacere, e con pratiche affabili, e
dolci. Chi uuole entrare in gouerno deue eleggerſi
per maeſtro, e per ſcorta perſona non tanto ricca, e
potente, quanto uirtuoſa, e da bene; percioche ſi
come non ogni albero patiſce la uite a canto, anzi
molti, non la laſciano creſcere, e la ſoffocano; coſi ne
le città colui che non pare che attenda ad altro che à
la gloria, & à l'eſſere il primo ne la Republica, e non
ama, & affetta inſieme la uirtù, & i uirtuoſi: egli
non uuole che i giouani trouino occaſione alcuna à
fare de le coſe magnifiche, anzi egli inuidioſamente
tronca ogni uia onde poſſa altri oprarſi egregiamen-
te, & à ſtudio laſcia eſtinguere ogni ardore de la gio-
uentù. Queſta uia tenne Mario quando uedendo
egregiamente Silla l'haueſſe ſeruito prima ne la Li-
bia, e poi anco ne la Gallia, ſi arreſtò, e non uuole più
ſeruirſene, rincreſcendoli de la felicità, e gloria di co-
lui, che uedea tāto creſcere, & andar anāti; benche
egli uoleſſe moſtrare che per altra cagione ſi fuſſe al-
lontanato da Silla. Era ſtato Silla Queſtore ne la Li-
bia da Mario ſuo Capitano mandato a Bocco per le
coſe di Iugurta; il quale egli recò legato al ſuo Capi-
tano, e perche era giouane, & affettaua un poco la
gloria, ſi fece ſcolpire in un'anello Iugurta con quello
atto come era à lui ſtato conſignato da Bocco, &
queſto era quello perche Mario fingeua di inmentar-
ſi tanto di Silla che non lo uoleſſe più per amico; quaſi
ch'egli gli togliеſſe l'honore con quell'anello, e la glo-
ria de la guerra di Iugurta. Per queſta cagione Silla
s'accoſtò con Catullo, e con Metello perſone illuſtri, e
nemiche a Mario; onde non molto poi egli affliſſe in
modo Mario, e'l poſe a terra; c'hauendolo d'ogni ſuo
bene priuo, per la guerra ciuile che ne nacque, furo-
no per andarne del tutto le coſe di Roma in rouina.
Silla poi aiutò, e ſollenò molto Pompeio ancor giouā-
ne; intanto, che nel uenire di Pompeio ſolea egli le-
uarſi in piè, e ſcoprirſi il capo. Egli diede molte oc-
caſioni anco a gl'altri giouani di diuentre potenti; al-
cuni come languidi e eccitandoli, e ſpronandoli, al-
cuni altri ſpingendoueli contra la lor uoglia; & al-
tri ch'egli ui uedea armati irritandouegli, e cō que-
ſte arti empia d'ambitione, di cupidità, e di emula-
tione il ſuo eſſercito; perche egli tra molti illuſtri, e
maeſtri fuſſe il primo, e'l maggiore; perche non meno
affettò queſto, che di ſignoreggiare a tutti. Hor que-
ſte perſone biſogna ſeguire, & in queſte fare fonda-
mento, acciochè non auuenga quello, che a l'au-
gelletto d'Eſopo auuenne; che eſſendo portato da
l'Aquila ſin gli homeri ſi uide d'un ſubito ſi oſſo, git
tato a terra, ne ſi deue cercare di rubbare loro la glo-
ria; ma d'hauerla da loro gratioſamente, per mezzo
de l'amicitia, e de la benuolentia; maſſimamente,
che come dice Platone, niuno può ben commandare
s'egli non ha ben ſeruito prima. Paſſiamo hora un
poco a dire de l'amicitia, riſiutando inſieme il parere
di Temiſtocle, e di Cleone; coſtui toſto ch'egli deſtinò
d'intromettersi nel gouerno chiamò gli amici ſuoi, e
diſſe loro di uolere ſciogliere tutti i legami de l'ami-
citia con che ſi trouaua con eſſo loro legato, e ſoggiun-
ſe la cagione, dicendo, che ſogliono l'amicitie
molte fiate ſouuertere molte coſe giuſte, e ſante, la-

ſciandoſi

ſciandoſi chi gouerna traſportare a le uolte da gli affetti a coſe che non ſi debbono, ma egli haurebbe molto meglio fatto a bandire da l'animo ſuo l'auaritia, e la contentione con ogni ſauilla d'inuidia, e di malignità, perche non ha la Republica, biſogno di quelli che non hanno amico alcuno; ma di quelli sì, che ſono temperati, & da bene. Pensò coſtui di cauarſi da lato gli amici, e non vedea come egli era cinto intorno da mille adulatori che ad ogni verſo il palpauano, e leccauano, come dice il Comico, e mostrandoſi a buoni, e modeſti fiero, e graue: ſi poneua in potere del volgo ſciocco, in gratia del quale ſi apparecchiaua già di ſpendere la ſua vecchiezza; e (quello ch'era peggio) di conciare con marauigliose arti il popolo contra qualunque ſi fuſſe più moſtrato da bene, e ſanto. E Temiſtocle a colui che gli diceua: Io ti aiuterò, e ſerotti buon compagno nel gouernare bene la Republica, credendo ch'egli ſi fuſſe douuto nell'vffitio communicare, e fare parte a tutti: tu ſei in errore, gli riſpoſe, perche io non vorrei gouernare ſe non fuſſi per fare nel mio reggimento più dimoſtratione a gli amici, che a gli nemici. Onde ne anco egli diſſe bene, perche tolto il gouerno publico in mano non douea laſciarſi portare da i proprij affetti, in modo ch'egli per priuati riſpetti ſi fuſſe laſciato maneggiare da gl'amici ne le coſe publiche; benche chiedendogli vna volta Simonide non ſo che poco honeſto, non mi pare, gli diſſe, che colui ſia buon Poeta ne le cui compoſitioni ſi vede diſſonantia, & irregolarità; ne che ſia magiſtrato giuſto, e buono colui che per compiacere altrui rompa le leggi, e faccia contra la giuſtitia, e'l debito. Egli pare coſa inconueniente, e miſerabile, che vn padrone di naue faccia elettione di buoni marinari, e di nocchiero eſperto, che ſappia ſecondo i biſogni uolgere e drizzare il temone, e ſecondo i venti alzare, ò baſſare le vele; e che un'architettore medeſimamente faccia elettione di perſone nel ſuo lauoro che ſappiano attentamẽte, ſeruire, & intendere quello che gli ſi commanda; e che vna perſona ciuile entrando nel gouerno de la Republica non ſi toglia per compagni, e miniſtri perſone pratiche, e d'vn volere iſteſſo co'l ſuo, ò che non habbiano la honeſtà, e la virtù come per vn berſaglio auanti gli occhi: Che s egli terrà perſone di diuerſe teſte, e pareri, tal che ve ne ſiano alcuni che vſino la forza, & la ingiuſtitia per ſodisfare a loro appetiti, non mi parrà molto da quel maeſtro differente, che non ſapendo de' ſuoi ſquadri; e righe ſeruirſi, ne gnaſta tutto il lauoro ch'egli intende; perche chi gouerna dee hauere gli amici come per iſtromenti, e mezzi del ſuo reggimento; i quali s'egli peraauentura vedeſſe in niente errare non deue ſeguirli come compagni, anzi far sì ch'eſſi ſiano tali, che da ſe ſteſſi ne la ſua abſentia non ſi ſcoſtino punto dal debito. Queſto fu quello che diede taccia a Solone, e che'l fece odioſo a ſuoi cittadini, perche hauendoſi poſto in cuore di fare vna legge di annullare tutti i debiti de la città, e di abbrucciare tutti i libri de' creditori, prima che la diuolgaſſe lo communicò con gli amici: coſtoro come cattiui ſi cumularono toſto di molti debiti, e del danaio comprarono molti poderi, ſperando che publicata la legge non haueſſero più a loro creditori douuto nulla pagare, che fu poi tutto attribuito a Solone come s'egli haueſſe a creditori fatta queſta ingiuria, e non più toſto i ſuoi amici a lui. Ageſilao ſi dice, che amò tanto li amici, che molte uolte s'auilina, e ſottometteua più del conueneuole per compiacergli, e molte uolte diuentaua ingiurioſo altrui per ſouuenire troppo largamẽte a le calamità de gli amici. Egli ſaluò una volta da la pena che meritaua Febide accuſato di hauere contra la uoglia del Senato poſto a terra Cadmea: ſoggiungendo, che ſimili coſe è forza alle uolte farle coſi alla impenſata. Hauendo medeſimamente Sfodria fatto correria ſu'l contado di Athene, ch'era in quel tempo a Spartani amiciſſima, e confederata; Ageſilao fu che in un tanto pericolo gli ſaluò la uita in giudicio a prieghi del figliuolo di quello che egli amaua molto. Si legge anco una ſua Epiſtola ſcritta ad un tiranno in fauore di Nicia ſuo amico, nella quale erano queſte parole: Se Nicia non ha fallito, liberalo, e laſcialo via; s'egli ha fallito, laſcialo a me per amor mio, & a ogni modo laſcialo; Ma Focione non volſe ne anco a Carillo ſuo genero preſtare fauore alcuno, ch'era in giudicio per eſtorſione fatta nel ſuo magiſtrato, dicendo; io ti ho eletto per genero come perſona uirtuoſa, e giuſta; e detto queſto ſe ne andò con Dio; Timoleone da Corinto non hauendo per niuna via potuto perſuadere al fratello che laſciaſſe di tiranneggiare la patria come faceua, ſi diede a cercare chi l'haueſſe douuto priuare de la uita. Non baſta dunque, come diceua Pericle, ſeruare le leggi dell'amicitia inſino a l'altare, cioè di non ſpergiurare l'amico, per ogni volta, anco che non facendoſi una coſa, ſe ne incorre in qualche gran male, ò in danno de la Republica; deue il buon cittadino laſciare ogni riſpetto de l'amicitia, come douea Ageſilao fare per Febide, e per Sfodria Spartani, iquali per non eſſere ſtati de le loro colpe puniti, parue, che fuſſero gran cagione di quella rotta, che hebbe la patria loro a Leuttra. Egli è però il uero che per le coſe leggiere, e di poco momento, non ſi deue con gli amici uſare grãde accrbezza, perche non ui eſsendo perdita di coſa importante ſi può giouare a gli amici per mezzo de la Republica, maſſimamente quando ſi può ciò fare ſenza inuidia, come è il fauorirli quando chiedono gli honori, & farli hauere, qualche gouerno, ò qualche legatione, onde poſſano conſeguire gloria, & moſtrare di ſe qualche bello eſempio di humanità nel riconciliare i popoli, & torre le diſcordie: Quando accade poi qualche negotio importante, & difficultoſo ſi dee penſare bene qual amico s'habbia a torre per compagno di tanta fatica; come fece Diomede; che dicea, s'io ho a togliere in ciò compagno, come mi poſſo diſcordare del diuino Viſſe? & Viſſe poi à l'incontro ſi moſtraua aſsai acconciamente grato verſo di lui, quando diceua con Neſtore, Queſti cauallı ſono di Tracia, & il Signor loro inſieme con do-

dece

dezi altri valoroſi ſuoi compagni, ſono ſtati tutti per mano del valoroſo Diomede vccisi. E veramente che ſe io lodo gli amici, non ſarà meno mia, che di loro la lode che gli darò; là doue l'amare me ſteſſo ſenza riuale non è altro (come dice Platone) che hauere per campagna la ſolitudine. Biſogna dunque fare anco parte a gli amici dell'honore che a me ſi deue per le coſe ben fatte mie, acciochè quelli, che ſi ſentono piacciuti da me volgano parimente l'animo ad amare, & lodare i miei amici, come compagni de i conſegli, & de' geſti miei. A l'incontro biſogna ripulſare, & negare le dimande inconuenienti de gli amici, non con rigidità però; ma con piacenolezza; ricordando loro, che quello che chiedeno non è giuſto, & è contra la loro riputatione fondato; Onde aſſai vagamente dicono, che Epaminonda negaſſe a Pelopida, che gli chiedeua che haueſſe voluto liberare vn certo hoſte ch'egli haueua in catena, il quale poco poi nondimeno liberò a prieghi d'una donna che egli amaua, gli diſſe, dunque è più giuſto che ſimili dimande ſi impetrino da donne corteggiane, che da valoroſi, & preciari caualieri. Eſſendo Catone Queſtore, pregato molto da Catullo Cenſore ſuo ſtrettiſſimo amico, & famigliare, che haueſſe voluto liberare non sò chi, delquale egli per virtù del ſuo vfficio haueua a ſare; riſpoſe molto acerbamente queſte parole: Egli è gran vergogna, che noi che dobbiamo dare buono eſſempio a giouani, ſiamo da' noſtri iſteſſi ſergenti, e Miniſtri beffati; Egli poteua ſenza tanta aſprezza moſtrargli come non poteua ciò fare per non contrauenire a le leggi, & a gli ordini de la patria, & che gli rincreſceua di non potere ſeruirlo. Egli è coſa molto lodeuole, & honeſta quando ci viene la occaſione auanti ſuccorrere per mezzo de gli vfficij publici a' biſogni de gli amici. Si legge che Temiſtocle in vna vittoria che hebbe, vedendo vno de' nimici morto giacere a terra, & ornato di collana d'oro, e di ricche veſti, paſsò oltre, e volto ad vn ſuo amico: togli tu diſſe, tutte quelle coſe, perche tu non ſei Temiſtocle. Egli auuiene molte volte che ſi può per ſimili vie giouare a gli amici; ne ſono tutti Menemachi, che ad uno ſi commetta che difenſi vna cauſa honeſta, onde ſi poſſa ſperare qualche vtile; ad un'altro ſi raccommandi vn ricco che habbia biſogno di fauore, e d'aiuto; & ad un'altro ſi dia la cura di qualche lauoro publico. Epaminonda commandò ad vn certo biſognoſo che chiedeſſe vn talento ad un certo ſuo amico ricco, colui il chieſe, e l'hebbe toſto, e dimandato Epaminonda a che effetto haueſſe egli ciò fatto; perche eſſendo, riſpoſe, colui perſona da bene, era da molta neceſſità afflitto; & eſſendo tu ricco, la maggior parte di quello che tu hai ti è venuto dal publico. Scriue Senofonte, che benche Ageſilao faceſſe poco conto de le ricchezze, ſoleua nondimeno aiutare ad arricchire gli amici: Ma poi che, come dice Simonide, come a tutte le lodole (che è un certo augelletto capelluto) naſce la criſta in teſta, coſi biſogna che ogni gouerno publico habbia ſeco diſenſioni, e gare. Deue chi ſi troua in gouerno

A hauere in ciò grande auuertenza, e riſpetto. Sono lodati dal mondo Ariſtide, Temiſtocle, che benche ne la patria loro haueſſero quaſi ſempre gare priuate inſieme; nondimeno ogni volta che uſciuano o Legati, o Capitani per la città, ſoleuano ne' confini de la patria laſciare tutte le gare, & inimicitie loro priuate, le quali poi nel ritorno, ſe loro piaceua, poteuano ritorgliersi. Si loda anco molto il conſeglio di Cretina Magnete, che hauendo ſiera inimicitia, & contentione del continuo con Hermia perſona ambitioſa, e pronta; ma poco valoroſa, ne forte; & accadendo la guerra di Mitridate, per laquale conoſceua venirne in eſtremo pericolo la patria ſua, ragionò a queſta
B guiſa ad Hermia, e gli diſſe; ò togli tu il gouerno de la città, e la difeſa per quel miglior modo che ti parrà, che io me ne andarò via di lungo altrone; ò pure vatti con Dio tu, e laſcia a me la città, ch'io torrò la cura che ſe ne deue hauere; perche altramente io temo che per le noſtre diſenſioni ſia per venirne toſto queſta città in eſtrema rouina. Hermia conoſcendo che il ſuo nemico era più bellicoſo, e più atto a diſenſare la ſalute de la patria, che non era eſſo, accettò il
C partito d'andarſi con Dio, e coſi fece, che con la moglie, e figliuoli la ſgombrò toſto; e Cretina conteſiſſimamente l'aiutò, e ſoccorſe di tutte quelle coſe ch'egli pensò che fuſſero neceſſarie ad uno che parte di caſa ſua, & và in contrade ſtraniere a far nuoua caſa, e poi valoroſiſſimamente contra la ſperãza d'ogn'huomo diſensò la ſua città, ch'era venuta già in eſtremi, e calamitoſi perigli. Hor s'egli è d'animo generoſo, & alto dire, ia amo i figliuoli; ma più amo la patria; perche non ſi deue più facilmente dire, io ho in odio colui, e vorrei ſargli gran male; ma' amo troppo la
D patria mia? perche troppo fiero, e troppo crudele è colui che non vuole laſciare le inimicitie, ne le quali è per laſciarui anco l'amico la uita; E per ciò ſi lodano ragioneuolmente Catone, e Focione, i quali nõ volſero mai fare inimicitie, ne gare, perche haueſſero contrarij di parere ne la Republica, ſolamente nel publico diſcettauano, e contendeuano a la morte di quello che lor pareua; onde furono riputati duri & ineſorabili, per lo ſtare loro troppo pertinaci fiſſi in quello; onde vedeuano riſultare l'utile publico, ne le loro coſe priuate poi non ſi nedea mai contentione; ma piacenolezza ſolo, e conuerſatione humaniſſima; E veramente che a gran ragione haueuano queſto
E animo, perche non ſi deue riputare cittadino alcuno per nemico, ſe non colui che diuenta eſpreſſamente nemico a la patria ſua: come fù Ariſtione, Nabide, e Catilina, ch'erano quaſi morbi, e poſteme nate nel corpo de le loro città; E ſe in alcuna coſa ſi ne de eſſere alcuno diſcordante, ſi vuole amicheuolmente ridurre quaſi ad un concento muſico; e non toſto che alcuno qualche pochetto erri, eſsergli fieramente, e con uillanie ſopra; perche, come Homero ci inſegna, dobbiamo più humanamente trattargli, dicendo loro (come egli dice) io credo, che tu auanzi tutti gli altri in prudentia; ò pure, io sò di certo che potreſti facilmente dire molto meglio, che tu non dici. Que-

ſte

ſte nie iſteſſe ſi vogliono medeſimamente tenere con gli amici, quando o fanno, o dicono qualche coſa, o bnona, o cattiua; perche non paia, che a noi diſpiacciano i loro honori; o che, come inuidioſi de la loro gloria, vogliamo diminuire le lodi de i loro preclari geſti; Onde per queſta uia quando vorremo qualche loro fatto biaſmare ci ſarà creduto, come a quelli che ne le virtù non reſtiamo di coumendargli; & ne gli errori non reſtiamo di ricordargli, & di riprendergli. A me pare che una perſona ciuile ne le coſe giuſte, & honeſte, debbu anco a' nemici ſuoi eſſere propitio, & fauoreuole; difenſandoli da le calunnie falſe, che loro foſſero ingiuſtamente appoſte in giudicio, come lontaniſſime, da la vita di quelli; Ilche, come intendiamo, non è gran tempo che fece Nerone, il quale benche fuſſe gran nemico di Traſea, nondimeno udendo un giorno, che a torto uno ne diceua molto male, & ſi lamentaua ch'egli haueſſe ingiuſtamente ſentenciato in una ſua cauſa; Nerone gli ſi oppoſe, & difenſollo gridando; Piaceſſe a Dio, che Traſea amaſſe me tanto, quanto è egli giuſto giudice. A l'incontro poi ſi dene liberamente riprendere un'amico ch'era, maſſimamente ſe gli ſi potrà a propoſito porre ananti l'eſſempio di qualche ſuo nemico; ma perſona integra, & da bene, dicendo quello, che tu fatto hai; non l'haurebbe colui mai in ſua uita fatto, ne detto: ſi può anco u quelli, che ſi uedranno errare, nel riprenderli; fargli mentione de la uirtù di loro padri; come diceua Homero; Veramente, che Pideo fece il ſuo figliuolo poco a ſe ſimile; & come diceua Appio al figliuolo d'Africano, eſſendo competitori ne la cenſura; O quanto ti ſdeguareſti Paolo, ſe uedeſſi hora il figliuolo tuo uenire a chiedere la cenſura accompagnato da Fulonico, & ritornarſi con la medeſima compagnia a caſa. Horu dunque quando per queſta uia ſi camina; come ſi accetta uolontieri la correttione da chi erra, coſi ne riſulta anco lode, & gloria a colui che corregge. Con quanta ciuiltà d'animo riſponde Neſtore (in Sofocle) prouocato da Aiace, dicendo, io non uò riſpondere a te che opri bene, e parli male. Catone eru ſtato contrario a Pompeio, perche egli (come dicenu) cercaua di rouinare la Republica inſieme con Ceſare; ma poi che ſi uenne a le guerre ciuili fù di parere che tutto il carico de la impreſa ſi commetteſſe a Pompeio, dicendo, che chi ſa ſuſcitare gran mali, sà anco ſmorzarli uedendoli acceſi. Dolce coſa, e piaceuole è quando con la riprenſione è miſta qualche parte di lode; che aceenni però una ingennità, e non nillanime, e che induca un rimorſo di penitentia nell'errante; e non ſdegno, & furore; là dove al contrario l'eſſere licentioſo ti oppo in riprendere, e biaſmare, e troppo uituperoſo a chi ha cura de la città, e u'ha il primo luogo; onde ſi può uedere quanto ſi diſconuenga, e ſia maledetto quello, che Demoſtene diſſe contra di Eſchine, ò quello che Eſchine contra di Demoſtene; ò quello che ſcriſſe Hipperide contra Demade; Egli non haurebbe mai nè Solone, nè Pericle, nè Licurgo, nè Pittacu detto ſimili coſe; bembe Demo-

A ſtene ne l'uccuſare ſolamente, e ne le cauſe forenſi uſaſſe queſte licentioſe procacità; perche ne le Filippice ſue non ſi uede licentia alcuna tale, e queſta dicacità muligna, oltre che pone confuſione ne la Curia oue s'ora, egli pone ſoſſopra il Foro, e'l popolo che ui ſi raguna. Suole anco apportare più uergogna u chi la uſa; che a quelli contra iquali uiene detta; & però fece altamente Focione quando leuato in piedi, meutre che eſſo oraua, una cattiua lingua a parlare contra di lui molto licentioſamente, rompendo il ſuo uſato ragionamento ſi fermò, fin che colui ſi tacque; allhora rimontato ſu'l pulpito, come non fuſse ſtato altrimente impedito, ripigliò il ragionamento, dicendo, B habbiamo detto de l'eſſercito da cauallo, & da piedi; udite hora de' ſoldati armati u la leggiera: Ma perche molti non poſſono patire queſte dicacità, quando ſono a queſto modo prouocati, parendo loro di potere loro rinuzzarli con acconcie riſpoſte, ſi deue auuertire, & ſtare in ceruello di eſſere in ciò breuiſſimi, & fuora di ogni ira, anzi moſtrare piaceuolezza, & rimordere come cianciando; perche come ueggiamo, che uno a chi ſia ſtato lanciato un dardo con maggior forza, & ſaldezza il ritira u chi glie lo ha prima lanciato; coſi colui che è prima prouocato co'l motto, ſuole maggiormente offendere con la C riſpoſta; come fece Epaminonda, che rimproueruudo Callifruto u Tebani, & Argini l'hauere Edippo, & Horeſte amazzato, l'uno il padre, l'altro la madre; Noi, diſſe Epaminonda, habbiamo ſcacciati da la noſtru cittù quelli, che hanno ſimili eccelſi commeſſo; ma uoi li hauete ne le uoſtre ricettati, che andauano banditi errando. Antaleidu Spurtuno rimproueruudoli un' Atenieſe che eſſi hauenuno molte uolte ſcacciati i Lacedemoni da Ceſiſo fiume che ſcorre ſu'l Atenieſe; e gli Lacedemonij, riſpoſe egli, non hauno mai ſcucciati gli Atenieſi dal fiume Eu- D rota; accennando per queſto maggiore il valore de' Lacedemonij; nel cui terreno non oſauauo i nemici entrare. E Focione quanto attamente riſpoſe a Demade, che gridando gli dicena, un giorno ti troueranno gli Atenieſi, ſe perderanno il ceruello; e te, ſoggiunſe egli allhoru, diſſarauno del tutto ſe verranno pure un giorno in ſe, e diuenteranno ſanij. Cruſſo eſſendogli da Domitio dato a faccia che egli haueſſe lagrimato per una murenu che gli era morta nel uiuaio; e tu, riſpoſe, non hai potuto gettare una lagrima ſola ne le morti di tre moglie che hai perſe? Queſte coſe, e ſimili altre poſſono anco ſeruire ne la E uita priuata, e però baſti fin quà. Egli ſono alcuni coſi animati ne le coſe di gouerno, che vogliono ogni coſa publica abbracciare, giudicando che un buon cittadino non debba laſciare coſa a dietro ne la quale vegga potere fare utile a la ſua città; ne la quale opinione parne che fuſſe Catone; e però ſi loda Epaminonda, che eſſendogli in Tebe dato, come per ingiuriarlo, un'officio che era chiamato Telearco, e tenuto molto vile, perche haueua cura di fare nettare le ſtrade de la città, & i corſi publici de le loro immonditie, l'accettò lietamente, dicendo, che non

l'uſ-

l'ufficio solo fa grande l'huomo; ma l'huomo suole anco far grande l'ufficio; & così fu, perche esso con amministrarlo a la grãde, gli diede riputatione. Noi anco possiamo per auentura fare vedere, chi ci vede tutto il giorno stare sopra l'esercitio di simili vfficij; ma odasi quello, che si legge di Antistene, del quale maravigliandosi molto uno, che'l vedeua portarsi esso stesso per la piazza non sò che cosa da mangiare in mano, che s'haueua comprata; non ti maravigliare di questo, gli disse egli, perche queste cose io le porto per me, & non per altri; al contrario posso io per questa via difensarmi, s'è chi me ne riprenda, & dire se mi vedete stare sopra chi fa le calcie, chi porta le pietre, chi fabrica, chi toglie la misura d'una porta, chi d'un cancello, e sopra alcune simili cosuccie; io nõ faccio questo privatamente per me, ma per la Republica, e per tutta la città mia, perche sono molte cose, che facendole l'huomo per se stesso, e per sua vtilità, ne potrebbe esser meritamente biasmato, e tenuto one a vile, le quali stesse facendole per utilità publica e per honore de la patria, ne sarebbe lodato, e tenuto per generoso, e da bene; & è cosa d'animo strenuo, e grande pigliar la cura d'ogni cosa de la città per picciola che sia. Alcuni a l'incontro tengono per cosa magnifica, e gloriosa quello, che disse Temistocle vna volta; al che pare che assenta Critolao Peripatetico: si legge, che soleua Temistocle dire, che come Salaminia, e Paralo (così erano chiamate due galere in Atene) non si cauauano da l'Arsenale se non per qualche gran bisogno de la Republica, così non si doueua Atene seruire di lui se non in casi importanti, & grandi; a la guisa che fa il grande Iddio; che, come dice Euripide, non s'impaccia se non de le cose grandi, lasciando la cura de le picciole a la Fortuna. Io non posso lodare a niun conto quella tanta ambitione di Teagene, il quale essendo stato molte volte vincitore ne' giuochi publici de la Grecia inuitato ad un conuito solenne, che si soleua fare in memoria de gli Heroi passati, & vedendo, come a tutti gli inuitati si poneua la sua parte auanti, non si puote tenere che egli non si leuasse in piedi tosto da tauola, & furibondo contendesse che doue era esso presente, non doueua a niuno altro essere lecito di distribuire le parti; & con questa arte si cumulò da mille, & ducento ghirlande, de le quali ogni vna valeua tanto poco quanto niente; in tanto, che al parer mio non è differentia alcuna tra costui, e coloro che vogliono abbracciare ogni cosa ne la Republica, perche tosto stomacano, e fastidiscono il volgo, e sono a la maggior parte del popolo molesti, e grani; e se conseguiscono i loro desiderij generano inuidia altrui, e sono odiati: se non gli conseguiscono vengono facilmente scherniti. E come nel cominciare qualche cosa generano ne l'animo del popolo maraviglia, e lode; così poi nel passare auanti cagionano malevolentia, e dispreggio, e diuentano come Metioco in Atene, che andaua in canzone per le bocche di tutti poco honorato. Metioco conduce l'esercito: Metioco ha cura de le strade; Metioco è maestro de' fornari; Metioco maneggia le farine; Metioco è capo di tutti; Metioco dunque piãgerà. Costui tra amico di Pericle de le cui ricchezze, & auttorità, ch'era allhora grande, perche egli se ne seruiua a riuerso co'l popolo, n'era facilmente venuto in odio, & ischifo a tutti. Et certo chi toglie la cura de la Republica deue mostrarsi di rado al popolo, come si fa ad vn'innamorato, perche si desideri molto a le volte essendo absente; come si legge che facesse a studio Scipione Africano, che si leuaua spesso da gli occhi de' cittadini appartandosi ne le sue ville, sì per dare alquanto luogo a l'inuidia, come anco perche quelli che per la presentia di lui, & de' suoi gloriosi gesti, non pareua che potessero giungere a degnità alcuna, prendessero alquanto di spirito. Timesia Blazomenio medesimamente persona per altro utile, & atta; ma così ambitioso, che voleua, che ogni cosa publica passasse per le sue mani, s'haueua per questa via contratto un grande odio del popolo, ne se ne accorse mai, insino a tanto che non auueune un caso che dirò. Haueano alcuni putti preso un angelletto, uno di loro premendogli forte il capo ne fece saltare fuora il ceruello; allhora gl'altri putti; deh, dissero, c'haueßi così anco a un tratto fatto saltare della testa il cernello a Timesia; Timesia che peraventura in quel punto passaua indi presso senza essere da quei putti conosciuto, intese queste parole, e cercando fra se stesso molto quello che volessero significare, ne raccolse finalmente ch'egli doueua essere estremamente odiato dal popolo, poiche n'era a quel modo insino in bocca a fanciulli; onde andato in casa, e fatto sapere il tutto a la moglie, raccolse insieme quanto haueua, & andonne a fare casa altroue, conoscendo ch'egli non poteua più ne la sua patria vivere. Non pare molto dissimile quello, che dicono che auenisse a Temistocle in Atene, il quale volto allhora a' suoi cittadini; Parmi, disse, che essendo diuentati felici de' molti seruigi che io vi ho così spesso fatti cominciate a fastidirui. Sonosi ritrouati alcuni che si sono saputi seruire di queste occasioni, alcuni altri che nò; Ma vn cittadino illustre, e capo de la sua Republica non deue lasciare di fare ogni vfficio de la città per giouar a la patria, anzi deue con consegli, con benevolentia, e diligentia somma hauere gli occhi al tutto, acciochè non paia che egli aspetti l'ultima ruina, e gli ultimi bisogni de la città, ne' quali voglia poi muouersi a soccorrerla, come si fa in mare de le anchore da rispetto; e come i Capitani, e nocchieri in mare fanno essi alcune cose di propria mano, alcune altre per mano altrui, e sedendo su la poppa commandano, e fanno portare, ò mutare vna cosa da un luogo a un'altro, seruendosi variamente de i marinari, e qualche volta chiamano alcuno di chi si fidano, e pongongli in mano il timone; così chi si ritrona in gouerno deue hauere a tutte le cose gli occhi, e moderare tutti gli altri, cedendo a gli altri a le volte secondo il tempo, e facendoli entrare ne' magistrati, e luoghi honorenoli de la città; chiamandoui esso anco a le volte, & animandoui amorevolmente quelli che vi conoscerà atti,

perche

perche non pare coſa giuſta che un ſolo voglia abbracciare tutti gli vfficij, e fare che ſolo il ſuo conſeglio vaglia: ſolo il ſuo parlare, la ſua autorità, & i ſuoi decreti; perche ſe ne vuole anco fare parte agli altri che ſono da bene, e che aagliono col conſeglio, e per la iſperientia de le coſe; come leggiamo che faceſſe Pericle, il quale ſoleua nelle impreſe ſeruirſi principalmente di Menippo, e ne la città di Eſialta, per mezzo del quale a poco a poco abbaſsò, e conculcò il conſeglio de gli Areopagiti, che era il Senato di Atheae, per mezzo di Carino medeſimamente ottenne, che ſi bandiſſe la guerra contra Megareſi, e per mezzo di Thuri deduſſe una colonia in Lampone, percioche diuiſa a queſto modo l'autorità, e la potentia ſi ſuole non ſolo diminuire la inuidia; ma con più ageuolezza recarſi ad effetto quello, che è l'vtile de la Repablica, perche come la mano diuiſa ne i deti non è per queſto più impoteate, anzi è per ciò più atta ad oprare quello che vuole, coſi nel goaerno publico chi v'accetta compagni può meglio quello, che egli intende di fare, recare a compimento; là doue chi con ſomma auuidità di gloria cerca di fare egli ogni coſa, molte uolte ſi troua in coſe intricato, ch'egli non ſe ne può, ne sà riſoluere, per eſſerai naturalmente inetto, e poco eſſercitato, come ſi legge, che fuſſe poco atto Cleone a ſapere guidare un'eſſercito; Filopomene ad una impreſa nauale, & Annibale a parlare in una ragunanza di popolo, i quali errori non ſi poſſono iſcuſare, anzi ſi può loro dire attamente quello, che dice Euripide, Eſſendo fabio non aoleui eſſercitare l'arte di fabro, eſſendo poco atto a perſuadere col dire, voleni aadare ambaſciatore, eſſendo poco atto al goaerno de la famiglia, voleai goaernare la Republica, non ſapendo numerare infino a quattro, voleui eſſere Queſtore, eſſendo uecchio, e debole, moriai di condurre un'eſſercito. Pericle ſi tolſe Cimone per compagno nel goaerno publico, eſſo atteadeaa a le coſe de la città, il compagno, fatta un'armata in mare, guerreggiaaa co'barbari, perche l'uno era più atto al goaerno de la città, l'altro più inclinato a le coſe bellice. Eabolo Anaſtiſtio eſſendo di molta auttorità, ricco, e poteate ne la patria ſua, non volle però mai carico di guerra, nè di goaerno publico, ſolamente aolſe tutto l'animo ad arricchire l'Erario, accreſcendo l'entrate del publico marauigliosameate. Iſicrate meuandone gli aani in declamare, & in eſercitij ſcolaſtici, ne fù riputato ſciocco, & fanne iſchernito, percioche eſſendo eloquente, & atto in queſta parte, doueua cercare di acquiſtarne gloria, come ſi ſuole nel goaerno publico, & in pace, & in guerra, per ſimile mizzo acquiſtare e laſciare a retorici, e ſofiſti ſimili eſercitij con le loro ſcuole. E poi naturalmente pare che ſia ſoſpettoſo il uolgo; e facilmente ſi dolga di quelli, che hanao la cura de le coſe publiche in mano intanto; che ſe bene le coſe uanno ſemplicemente, e fuora d'ogni inganao, il fanno nondimeno ſoſpetto, che per male che ſi facciano, e per qualche tiranna; onde naſce che le compagne, & amicitie di tali ſiano ſo-

A co ſoſpette; a me nõ pare che ſi debbano per queſto ſe glere inimicitie, nè douerne perciò naſcere frà cittadini diſcordie. Onomademo da Scio perſona popolare, per mezzo del quale fu uinta, e sbattuta malamente la parte aauerſa ne la città, non volle che fuſsero ſcacciati da la patria tutti i contrarij loro, dicendo, che dubitaua; che trouandoſi tutta la parte contraria faora, non cominciaſsero a naſcere contentioni, e gare fra gli amici iſteſſi che reſtauano ſoli dentro, il che a me pare coſa aeramente abſurda, e di poco conſeglio; E però ſe mai il volgo cominciaſse a ſoſpettare, e temere in coſa importante, e grande de la Re-
B publica; allhora io farei di parere che a ſtudio ſi togliesſero due, ò tre, che publicamente moſtraſsero di diſsentire, e contendendo recaſsero piaaamente la coſa in conſulta, e finalmente piegaado al parere migliore come vinti accettaſsero quello di che parea che ſoſpettaſse il volgo; che per queſta uia s'alletta facilmeate la plebe, e ſi conduce doue altri vuole; quaſi che eſsendoſi publicamente diſcuſso, e cercato di quello che è per la Republica più iſpediente; ſi ſia di quello come di coſa più vtile, riſolato, e concluſo; Ne le coſe poi di momento, e che poco a la Republica importano non ſarà male che i cittadini, & amici
C ne veagano, frà ſe ſteſſi a conteadere ueramente, & di cuore, & a dirui ciaſcuno paramente il ſuo parere; che per queſta aia il popolo ne le coſe d'importanza s'indurrà facilmente a credere a principali; ſtimando che per il beae pablico ciaſcuno parli di cuore la verità, e non tutti a ſtudio conuengono in un parere. E certo, che una perſoua ciuile, e nirtaoſa è coſi nataralmente ſuperiore ne la ſua città a gli altri, come è il Rè tra le apecbie; ilche deue principalmente conſiderare colai che gouerna; nè deue al parer mio eſser troppo auido de gli vffitij che diciamo, nè ambitioſo de gli honori che tanto ſi cercano; perche non
D è coſa nè bella, nè popolare cercare di eſsere potente ambitioſamente ne la ſua patria, come non è a l'incontro ciuile rinonciare gli honori che ui ſi diano del publico, e ſuggire gli affitij a li quali ui chiami la patria noſtra; perche il buon cittadino deue ogni ufficio de la patria accettare, e con ogni ſao ingeguo eſsercitarlo, ſe bene parrà humile, e uile più che a la ſua conditione ſi richieda; anzi per queſta cagione iſteſſa lo deue più uolontieri togliere, e più ſplendidamente eſsercitarlo, perche giuſta coſa è, che chi è ſtato da gli honori grandi oraato, e fatto illuſtre; orai egli a l'incontro, e faccia i picciuli ufficij, grandi, e preclari; E come ne' magiſtrati principali (come ſoao in
E Atheae i Pretori; in Rhodo i Pritani; & appreſso di noi il principato della Boetia) ſi dene a le uolte cedere, & in qualche coſa modeſtamente abbaſsarſi, coſi ne i magiſtrati picciuli ſi deue a ſtudio cercare di dargli maeſtà, e graadezza, acciochè in queſti non ui naſca facilmeate diſpreggio, e da quelli noa uengano noi ſteſſi ad acquiſtarci inuidia, & odio. Nel cominciare d'ogni ufficio ci dobbiamo prima menare per la mente, e per la bocca quello che ſi dice, che veſtendoſi la mattina ſoleua Pericle ricordare a ſe

ſteſso;

ſteſſo; Vedi Pericle che queſti de' quali tu hai il gouerno, ſono Greci, ſono Ateniesi, al che non è per auuentura male aggiungerui anco; Vedi, che tu reggendo queſta città dipendi da altri; e ſei anco tu retto, ſtando ſoggetto a Proconſoli, che ſono luogotenenti di Ceſare, e non ſono queſte (come diceua colui) le campagne di Lonche, non gli antichi Sardi, non la potentia di Lidia; Egli biſogna, che tu habbi più iſpedita veſte, e che miri di caſa al Tribunale, & al Foro, non ſtudiare molto a inghirlandarti il capo, vedendo pendere tanti altri da te; egli biſogna che tu imiti gli biſtrioni, che ne la ſcena portano ben qualche coſa del loro, che ſono gli affetti, e la gratia nell'iſprimere quelle coſe che vogliono; ma non biſogna però ſcoſtarſi punto da le parole del poeta, nè anco in un minimo accento, a queſto modo non ti dei tu ſcoſtare punto da i mandati, & ordini di quelli che ſono ſignori del tutto, e de i quali dipendi; perciochè vſcendone ſi dà materia altrui di ſchernirti, & di riderſi de i fatti tuoi; & a molti ce è anco andata la vita, come al noſtro Pardalo auuenne volendo un poco vſcire da i termini preſiſſili; ad altri è auuenuto di andare in eſſilio, e cangiare ſuo mal grado, patria. Quando noi vediamo i putti calzarſi le ſcarpe de' padri loro, ò porſi le loro barrette, ce ne ridiamo, e pure a punto coſi fanno i principali de le città, quando ricordando generoſi fatti de gli antichi, vogliono c'hora (che non gioua) gli imiti il ſuo popolo; ben ſanno ogni ſforzo per deſtarui gli animi de' cittadini, nè ſi accorgano de la loro pazza impreſa, perche commandano coſe che non hanno a fare nulla con quelle de' tempi noſtri; onde ne vengono ragioneuolmente da tutti derſi. Vi ſono bene ancor hoggi alcune coſe de le antiche ne la Grecia, che ſi poſſono a queſti tempi imitare; perche orandoſi in Athene al popolo gli ſi potrà dire, non come da gli antichi ſiano ſtate maneggiate le impreſe; ma con quanta ſauiezza, e clementia, è conſentimento di tutti ſuſſero ordinate le Amneſtie, cioè la legge del dimenticarſi l'ingiurie, e le offeſe, che a tempo de' trenta tiranni erano ſtate da cittadini a cittadini fatte; gli ſi può ricordare anco la pena che pagò Frinco per hauere recitata una tragedia, nellaquale ſi conteneua l'eccidio di Mileto; gli ſi può dire de la feſta ſolenne, che ordinarono gli Ateniesi inghirlandati ſentendo che Thebe, ch'era ſtata rouinata, e diſfatta del tutto, ſi cominciaua a rifare da Caſſandro; e come venuta nuoua in Athene, che circa mille, e cinquecento Argini partiali di Lacedemoni erano ſtati morti, ne fu conuocato il Senato, & ordinato che ſi portaſſe intorno per la Curia in una tazza purificatoria, ò come cercandoſi caſa per caſa danari per i biſogni de la Republica; fu laſciato a ſtudio la caſa di colui, che hauena pure allhora menata meglie. Hor queſte coſe, e ſimili ſi poſſono; e denno porre auanti, e cercare che'l popolo le ſegua, e s'accoſti quanto più può a gli ordini, e coſtumi de gli antichi; laſciando le vittorie di Maratona, di Eurimedonte, di Platea, e le altre de' tempi antichi, che

A ſuole con tanta pazza boria menarſi il uolgo per bocca, a le ſcuole di Sofiſti per eſercitio de la loro arte, Deue appreſſo ciaſcuno quanto più può ſforzarſi di fare vedere al Prencipe, e Signore del tutto, la città ſua affettionata di lui, e fuora d'ogni colpa d'errore e cercare per ogni via di acquiſtarſi la gratia e l'amicitia di qualch' uno di queſti grandi; per mezzo del quale, e del ſuo fauore, poſſa la patria ſua riposarſi ſicura; maſſimamente poi, che i Prencipi Romani per la loro bontà, & corteſia innata ſogliono da ſe ſteſſi, e uolontieri uſare de le corteſie con gli amici; per queſta uia ſi poſſono cauare di grandi utilità; come Polibio, e Panetio cauarono, aiutando amendue ſommamente a le patrie loro, e facendole felicisſime per mezzo de l'amicitia, è beneuolentia di Scipione. Anguſto lo moſtrò anco marauigliosamente, quando pigliata Aleſſandria a forza, nel uolere entrare ne la città s'auuenne con un ſuo amico Aleſſandrino; e toltolo per mano, per honorarlo, andaua ſeco ragionando; quando gli Aleſſandrini temendo di non eſſere dati a ſacco a ſoldati gli ſi gettarono a piedi, pregandolo che haueſſe di loro mercè; allhora Anguſto gli aſſicurò, & diſſe, io ui perdono, sì per la grandezza de la noſtra città, come perche Aleſſandro Magno la edificò, & finalmente in ſeruigio di queſto amico mio. Hor con queſte beneuolentie poſſonſi agguagliare i ricchi magiſtrati ne qual ſi uoglia ſplendido Conſolato? ne l'acquiſto d'ogn' uno de' quali laſciandone i fatti di caſe loro ſogliono molti innecchiarſi a le porte de' Prencipi. Quel detto di Euripide ſi deue a queſt' altro uerſo dire; che ſe ſi deue molto a coſa del mondo attendere, ſe ſi debbeno le cauſe altrui frequentare, e corteggiare; ſe ſi uuole alcuno a la ſeruitù di un Prencipe ſottoporre, non può per altra coſa più gloriosamente farlo, che per giouare, & ornare la patria ſua, ne le altre coſe poi non è male cercare le amicitie giuſte, e ſante. Che s'alcuno crede di eſſere obbligato a fare, quanto più può, la ſua patria obbidiente al Signore; non gliela deue però in modo ſottoporre, e fare ſchiana, che vedendogliela legata col piede, gliela voglia anco dare con il capeſtro al collo: Onde molti che vogliono e le picciole coſe, e le grandi riporre in mano del Signore ſenza riſpetto, ò differenza alcuna non moſtrano di volere altro fare, che fare ſerua del tutto la patria loro, venendola a poco a poco a ſpauentare, & a farla diuentare per ogni minima coſa timida, e pouera d'ogni bene; perche come quelli che affinefatti di non ſaperſi nè lauare, nè mangiare, nè fare coſa alcuna ſenza il medico, quando poi ſtanno ſanisimi non hanno ardire di fare da per ſe ſenza licentia niuna di quelle coſe, coſi quelli che vogliono la licentia e'l piacere del Prencipe in ciò che uuole la ſua Republica deliberare, e penſare non che fare, vengono a ſottomettere e ſe la patria, & a perdere la libertà più che il Prencipe ſteſſo non vorrebbe; Di che ſono potiſſima cagione l'ambitione de' contentioſi, e lo ſfrenato deſiderio de gli honori; perche ò cercano di opprimere i più baſſi, e

ſargli da la città fuggire, ò aceeſi tra ſe ſteſſi d'odio, e contentione, mentre che pieni di ſdegno non vogliono a niun conto ſoffrire d'eſſere poſpoſti; chiamano a vedere particolarmente tutte le coſe i Prencipi ſteſſi, là onde ne viene il Senato, i giudici, il popolo, i Magiſtrati, e tutta la Republica a gire di ſotto, & a fatto in rouina. E però quelli che vogliono eſſer buoni capi nelle loro città debbono con corteſia, e con piacevolezza trattare gl'inferiori; e con modeſtia, & oſſequio tenere placati i poteati; e finalmente quieti, e d'vn voler tutti accioche quello che eglino vogliono, poſſano in ogni coſa ottenere; tenendo queſta ſtrada come vna medicina ſecreta, e naſcoſta contra tutti i morbi che poteſſero ne la Republica naſcere; recando a le volte alcuni a cedere in ſeruigio del commune, più toſto che contentioſamente, e con pertinacia, e vincere con ſuo danno priuato, alcuni pregando, & ad alcuni altri moſtrando quanto ſia a una città dannoſo il contendere oſtinatamente, e con bizzarria. Ma hora alcuni mentre dubitano che la Republica non ceda alquanto in gratia, e fauore del vicino, ò collega, pongono ogni coſa in modo ſoſopra, che ſono sforzati poi con non poco loro danno, e vergogna ſtar tutto il giorno a le porte de gli auuocati, e de' procuratori per potere vincere, ò ſuppire almeno le contentioni che hanno con la pernicietà del loro giudicio acceſe. Sogliono i Medici non potendo del tutto tor via da vn corpo il male, farlo uſcir fuora, e diuertirlo per le eſtremità de le membra: Al contrario i capi de le città quando non poſſano del tutto tenere la loro patria quieta, e tranquilla, debbono quelle paſſioni che la perturbano ſpellirle in lei ſteſſa, cercando di rimediare fra tanto il meglio che ſi può, e non denno farle ſentir fuora, ne paleſarle a ſtranieri, accioche non paia, che habbia la Republica in caſo tanto ſecreto biſogno di medici, e medicine ſtraniere; perche la volontà del buon cittadino deue eſſere tutta fondata nell'aſſicurare, e tranquillare del tutto la ſua città, e di torne ogni perturbatione che ui poteſſe naſcere, fuggendo ogni deſiderio di queſta gloria vana, e ſtolta che a cieca tanto i volgari; & accadendo qualche ſiniſtro, ò qualche ſoſpettione di male ne la Republica, vi ſi deue moſtrare con animo intrepido, e con fiducia ſecuriſſima, laquale ſicurtà ſi ſuole ageuolmente ritrouare in quelli, che volontieri s'appongono a nemici, e vanno allegri ad affrontare ogni difficoltà per amore de la patria. Ma dobbiamo ſommamente guardarci, anzi ſommamente deſiderare che noi ſteſſi non ci ſiamo di qualche calamità, e de' noſtri iſteſſi mali cagione; uedendo adunque per diſgratia uenirci ſopra qualche auerſità, dobbiamo ſtare ſaldiſſimi, ſenza punto turbarci; ne mettere la città a pericolo; in ſoccorſo de la quale, quando accadeſſe il biſogno, doueremmo ogni noſtro ſforzo operare, non laſciando mezzo alcuno a dietro, per il quale in tanto trauaglio poteſſe a qualche guiſa eſſere da noi aſſicurata; e vera ne la ſua quiete. Queſte tutauia coſi grandi accadettero a Pregameti a tempo di Nerone; & a Rhody poco fa a tempo di Domitiano; e molto innanzi a tempo di Auguſto a Teſſali, che abbruciarono tutto Petreio. In questo caſo certamente, che non ſi douerebbe tacere, ne temere, di ſe ſteſſo, ne fuggire il pericolo urgente, vn'egregio, & ottimo cittadino ne riuerſerebbe la colpa ſu le ſpalle altrui, ch'egli uorrebbe eſſere il primo ne la legatione, & a nauigare al Prencipe; per dirgli, come diceua colui; Ecco quì chi ha fatto il male; mitiga Febo l'ira tua, ne ſolamente ſarebbe queſto quãdo egli partecipaſſe ne la colpa, che ſe ben fuſſe innocentiſſimo, uorrebbe nondimeno andare per patire penitentia per tutti quando faſſe biſogno; armato d'una grãdezza d'animo incredibile contra qual ſi uoglia tẽpeſta bello ardire certo, e gloriosa impreſa. Egli s'è ſpeſſe volte ueduto, che il ualore d'un ſolo, la fidanza d'un ſolo è ſtata baſtante a ſmorzare grauiſſime diſcordie, & a ſcãcellare del tutto ogni fiera acerbezza da un'animo; come intendiamo che auuenne a punto a Buri, e Sperchij Lacedemonij col Rè di Perſia; alquale andarono ſpontaneamente per farſi amazzare ſecondo l'ordine de l'Oracolo, per hauere i Lacedemonij fatti prima morire gli Ambaſciatori del Rè di Perſia, il quale ueduta queſta tanta ſicurezza, e generoſità perdonò loro la uita, e fecegli molte carezze. A queſto modo iſteſſo eſſendo animatiſſimo Pompeio di uolere fieramente caſtigare i Mamertini per la loro ribellione gli ſi feee Stenone auanti, e liberamente parlando, diſſe, che non era giuſto, che per l'errore d'un ſolo ſi douеſſero tanti innocenti punire e ſoggiunſe; io ſono ſolo colui che ho fatta ribellare la città con perſuaderlo a gli amici, e farne a gli nemici forza; moſſero in modo queſte parole Pompeio, ch'egli perdonò facilmente a la città, & a Stenone uſò molta corteſia, & amoreuolezza. E benche l'hoſpite di Silla uſaſſe un ſimile generoſo atto, non ritrouò nondimeno la facilità di Pompeio; onde coraggioſamente uolſe morire, perche hauendo Silla preſa a forza la terra di Preneto, e deliberato di fare andare tutta a filo di ſpada, ne eccettuò ſolo colui ch'era ſtato un tempo ſuo hoſpite; il quale a l'incontro, io nõ uoglio, diſſe, hauere a ringratiare de la uita colui che fa tutta la mia patria morire, e con queſta parola ſi poſe fra gl'altri, e uolſe con tutti gl'altri ſuoi perdere la uita. Queſti caſi, e queſte diſgratie però non ſi debbono deſiderare; ma ſantamente, e pietoſamente ſarete ſe i magiſtrati publici, che eſſercitate; ci reherete di eſſercitarli co'l maggiore honore, e riuerenza poſſibile; & il primo honore, che voi poſſiate al magiſtrato fare è hauere pace, e concordia co' compagni; il quale honore è più molto aſſai, che non è quello che s'acquiſta col tenere la corona in teſta, ò la veſte di porpora, e corteſta d'oro indoſſo. Et però a chi crede, che nel fare l'amicitie baſti ſolo l'eſſere ſtati ad una impreſa iſteſſa inſieme, ò ſotto l'iſteſſo capitano, e fugge la ſocietà de' magiſtrati, come cagione d'inimicitie, e di gare, egli è forza che in ogni modo un di queſti tre mali gl'auuenga ſenza poterli a niun conto fuggire; percioche ò il ſuo collega gli ſarà pare, ò gli ſarà ſuperiore, ò inferiore: ſe pare, ſi uerrà toſto a diſſenſione per non

parere

parère di cedere l'uno l'altro, ſe ſupe riore, l'inuidia ſarà toſto in campo, perche gli vorrebbe eſſer pare; ſe inferiore, vi naſcerà toſto il diſpreggio, perche ne vorrà fare poco cõto; e pur biſogna al cõtrario riſpettare, e cõpiacere a' ſuperiori, e più degni, aggradire, e ornare gl'inferiori, e honorare i pari; e a gl'altri tutti moſtrar beneuolentia per tutte le vie, onde poſſa moſtrarſi, perche queſta ſocietà del magiſtrato non ſi ritrona già ne' banchetti, ne per le piazze, ma ne' decreti publici de la città & aſſenſi di tutto il popolo, onde biſogna queſta beneuolentia, che concilia co' ſuoi decreti la patria, cõſeruarla perpetuamente con vna mutua carità fra loro a guiſa d'una certa ragione hereditaria, per la qual coſa dicono, che Scipione acquiſtaſſe male riputatione, quando facendo ne la dedicatione del tẽpio d'Hercole vn ſpleudido, e ſontuoſo conuito, vi inuitò tutti gli amici ſuora che Mũmio ſolo collega ſuo, che ſe bene ſi vedeua che ne le altre coſe s'amauano poco, doueua nõdimeno in queſto caſo egli hauere honoreuole riſpetto a la ſocietà del magiſtrato che haueano inſieme, e s'a Scipione perſona tanto in tutte le altre coſe eccellente, in queſto ſolo atto parue, che gli deſſe macchia di ſuperbia, e di faſto, a che modo potrà alcun'altro eſſere riputato modeſto, & da beue, s'egli per inuidia cercarà di ſminuire la riputatione del cõpagno; ò ſe in qualche errore di quello ſi moſtrarà ſeriſſimo, e crudo, ò ſe per emulatione s'ingegnerà d'offuſcargli qualche opra preclara; ò pur finalmente ſe a la ſfacciata vorrà le lodi del cõpagno attribuire a ſe ſteſſo? Io mi ricordo che eſſendo giouane fui con un'altro cõpagno mãdato da la città Ambaſciatore al Proconſolo, il compagno per certo caſo reſtò, ne puote cõpire il ſuo debito meco; onde hauendo io ſpedito quello, perche ero ſtato mandato, me ne ritornai a caſa; e uolendo poi publicamente rendere ragione del mio uiaggio, mi ammonì mio padre in ſecreto, che io non haueſſi hauuto a dire, io andai, io diſſi, io feci; ma parlando in perſona mia, e del compagno, noi andammo, noi dicemmo, noi facemmo; non altrimente che ſe in tutte le coſe, che io ſolo feci, vi fuſſe anco egli ſtato preſente. E per queſta via s'opra con modeſtia, & humanamente, e non ſolo ſenza inuidia, ne odio; ma ſenza perdere punto anco ne di riputatione, ne di gloria; e di quà è nato, come molti eccellenti, e ſingolari perſone coſtumarono di fare, che ne le coſe preclare, e proſpere, che habbia altri per ſe ſteſſo fatte, n'habbia uoluco anco dare a la fortuna parte. Timeleone poi che tolſe uia di Sicilia i tiranni fece un tempio ſontuoſiſſimo a la Fortuna; Pitone medeſimamente, marauigliandoſi gli Atenieſi, & honorandolo ſommamente perche haueſſe amazzato Cotti; ſi uogliono, diſſe ringratiar gli Dei; per opra de' quali è uenuto vn coſi bel fatto eſſequito, ſcruitiſi ſolamente a tempo di queſta mano. E Teopompo Rè di Lacedemoni eſſendogli da non ſo chi detto; che però Sparta ſi manteneua ſalua, perche haueua i Rè, che ſapeuano commandare; anzi, riſpoſe, perche ha vn popolo, che ſa vbbidire; beu che uel uero l'uno naſce da l'altro, e l'uno è con l'altro concatenato; Onde ſi dice da molti, che importa

A ſommamente a la inſtitutione d'una città; che quelli che beu gouernano habbiano anco i cittadini ben creati, e modeſti; perche per tutto ſi trouano più di quelli che ſono retti, che di quelli che reggono, e medeſimamente perche a quelli, che gouernano ſi ſtatuiſce vn certo poco tempo del reggimento loro; là oue il reſto del popolo per tutta la vita ſua ſi dà ad eſſere retto. Egli è dunque belliſſimo, & utiliſſimo ordine in una Republica, che ciaſcuna vbbidiſca a' magiſtrati, & a' ſuperiori de la città; ſe ben parrà che egli auanzi loro in nobiltà e ricchezze, percioche è aſſai fuora d'ogni ragione, che ne le Tragedie oue

B ogni coſa è finta; colui che ui è capo, e maeſtro parli a le volte humilmente, e con riuerenza a Teodoro, e a Polo hiſtrioni condotti per tre quattrini ne la ſcena, ſolo perche gli ueggono il diadema in teſta, e lo ſcettro in mano; & nel gouerno di una Republica in coſe vere, e non finte ſi habbia a ſpreggiare il magiſtrato da qualche ricco, e potente, ſolo perche egli non è molto ricco in priuato: ò pur perche egli è pouero: Certo che mentre, che per queſto riſpetto ſi tiene in poca riputatione il magiſtrato: la degnità de la Republica iſteſſa ſi conculca, & pone a terra, e pure nõ è niuno, che non la uorrebbe accreſcere, & ornare ſomma

C mente, dandole anco de la priuata ſua gloria, e riputatione; di che egli gli è nel uero ubligato. In Sparta i Rè douenano cedere a gli Eſori, che era il Senato, & s'alcuno de gli altri cittadini era chiamato dal publico, tutto frettoloſo, e correndo ui ſi facea uedere andar per la ſtrada, moſtrando con ogni atto il ſuo grau deſiderio di ubbidire, con che penſaua egli acquiſtarſi molto honore. Ma ui ſono alcuni coſi proſontuoſi, & ruſtici, che credendoſi per queſta uia acquiſtare gloria, & potentia, a ſtudio ne' giuochi publici ſfacciatamente diſpreggiano, & uilaneggiano i maeſtri, & capi de le feſte, uſando loro male parole,

D & ridendoſi de le loro coſe; ſtolti ueramente, che non s'accorgono, ne ueggono, quanto ſia più glorioſo, & honoreuole l'honorare, che l'eſſere honorato; percioche molto maggiore ornamento, e honore s'acquiſta un potente; s'egli accompagna affabilmente l'vfficiale de la ſua città, che ſe uuole eſſere da quello accompagnato; anzi queſto genera inuidia, & odio, quell'altro moſtra chiara, una ſoda, & perfetta gloria, che da beneuolentia di chi honora naſce, ſenza che egli per queſta uia ſa honore, & accreſce la degnità de la patria ſua. Bella uiſta certo, e piacenole, ſe un potente ſi ſa uedere andare in caſa del Pretore

E per uiſitarlo, e fattoſi debite, & amoreuoli accoglienze l'accompagna poi a ſpaſo per la città: Egli è anco da perſona ciuile, & popolare ſoffrire con patientia, ne molto turbarſi di parola aſpra, & ingiurioſa, che il magiſtrato ſi laſci per ira cadere di bocca: anzi dire, come diceua Diomede; Quinci anco me ne riſulterà lode, ò pure, come Demoſtene, Egli non è hora Demoſtene ſolo, ma è capo, & principale di queſte feſte; Perilche ſi deue il deſiderio di uendicarſi ad altro tempo ſerbare; perche una de le due coſe n'auuerrà; ò che più cõmodamente potrà vendicarſi, finito il tempo del magiſtrato; ò ſe tra quel mez-

zoſi ſmorza l'ira, potrà rallegrarſi d'hauere fatto vn glorioſo guadagno. Che ſe de l'utilità de la Republica ſi ragiona, allhora ſi deue con ogni ſtudio, diligentia, opera, & fede mirare bene a quello che ſia per la Republica il meglio; non rifiutando di uenire a ſottili inquiſitioni, & contentioni co' magiſtrati; & ſe peraeuentura quelli che gouernano vi parranno modeſti, e prudenti, in modo, che ſenza cõtentione ſiano per aſſentire a quello, che loro per il bene publico ſi dirà; non ceſſi ate di ſurgli tutta uia il biſogno intẽdere, offerendonegli prontiſſimo a tutto quello, di che eſſi potranno in ſimile caſo di uoi ſeruirſi; ma ſe voi conoſcerete in loro, ò pigritia, e lenteZZa, ò malignità, e fraude; in queſto caſo biſogna, che voi vi sbruciate per l'vtile commune, non laſciando nè che fare, nè che dire per giouarui; e ricordando, & moſtrando a gli altri cittadini; che non haurenno peraeuentura penetruta coſi a dentro la coſa; il pericolo, ò l'utile che ſi debba ò fuggire, ò ſeguire. Ne ſi deue a niun cõto laſciare u dietro la ſalute, ò il bene de la patria, ſotto colore, che pare che ad un cittadino priuato nõ ſtia bene andare troppo ſottilmente inueſtigando de le coſe publiche, che a quelli che gouernano pare che appartenghino ſolo: quaſi che egli paia che per queſta uia uoglia, potendo, trasferire da gli altri u ſe il gouerno publico; perche queſte cagioni colocate debbono uolere poco, quando ſi tratta de la ſalute publica; anzi ragioneuolmente ſi deue il principato de la Republica dare a colui, che non ſi vede ne la uita ſua fare coſa che non ſi debba, e che tiene bene gli occhi aperti, & dritto il giudicio ne la ſalute, & utile de la patria ſua. Riferiſce Senofonte eſſere in un'eſſercito ſtato uno, non capitano, non colonnello; ma priuato ſoldato, il quale con la prudentia ſua, co'l ſuo conſiglio, e valore, & generoſità d'animo, auanzando facilmente tutti gli altri, fu ſolo cagione de la ſalute di quello eſſercito. Filopomene tra gli altri ſuoi preclari geſti, fu per queſto anco ſommamente glorioſo, che eſſendoſi Agide Rè di Lacedemoni uccoſtato co'l ſuo eſſercito a Meſſena, & temendo il Capitano de gli Achiui di andare a ſoccorrere queſta città, per non uenire co' nemici u le mani; Filopomene tolti quei valoroſi ſoldati, che volſero ſeco andare, ſenza ordine del ſuo Capitano andò ad aſſalire il nemico, & per queſta uia liberò quella città dall'aſſedio, & da la paura grande, e pericolo nel quale ſi ritrouaua. Non ſi deue però per ogni minima coſa, & di poco momento ſuſcitare nouità, e conturbare gli ordini antichi; ma ſolo ò per neceſſità, quando non ſi può ſenza gran calamità differire la coſa, come fu quello di Filopomene, ò per coſe glorioſe, & illuſtri, come fu quello di Epaminonda, il quale contra gli ordini de la patria ſi peolongò quattro altri meſi di tempo ad eſſere Capitano dell'eſſercito per potere entrare, come fece in quello di Lacedemoni, & ricuperare Meſſena. Hoc pee queſte cagioni, ſi può ſtraordinariamente fare qualche nouità, acciochè ſotto lo fondo de la neceſſità poſſa l'huomo ſcuſarſi, & diffendersi biſognando, ò con la grandeZZa del fatto compenſare la colpa de la nouità. E per tutto celebrata quella ſententia di Iaſone tiranno de la Teſſaglia, che dicono, che ſoleua dire contra quelli che haueſſe egli offeſi, ò ſforzati, cioè, chi uuole eſſere tenuto ne le coſe grandi oſſeruatore de la giuſtitia, egli biſogna che a le uolte ne le coſe picciole la rompa. Queſte parole fanno toſto conoſcere che naſconoda un'animo aſſai potente, e che uuole a ſuo modo, & a forZa, non ragioneuolmente, e ſecondo l'ordine de le leggi gouernare. Ma queſto sì, che è precetto molto ciuile, cioè, che ſi debbano molte uolte ad alcuni concedere alcune picciole coſe, per potere poi ne le grandi oſtaegli, & ageuolmente frenare quelli, che paiono più del conueneuole, inclinati a l'errare; perche chi gouerna, & in tutte le coſe ſi fa uedere aſpro e ſeuero, ſenza laſciarne mai andare coſa impunita, ſuole fare ritroſo il popolo, e difficile a poterſi reggerſi, aſſuefacendolo per queſta uia ad oſtinatamente reſiſtere, & a contraddire pertinacemente. Egli ſi uuole dunque a le uolte laſciare correre, e ſure come colui, che nuotando a le uolte dà luogo a l'onde, maſſimamente quando il uento rinforZa hora proſpero, hora contrario; e ſe ne le celebrità, & ſpettacoli publichi biſogna piaceuolmente, e con arte alludergli, & aſſentirgli, molto maggiormente ſi deue diſſimulare, & a ſtudio fingere di non uedere, ne di udire alcuna coſa, che ſi uede, e s'ode; come ſogliamo u le uolte fingere in caſa di non uedere, nè di ſapere alcuni leggieri errori de' noſtri figliuoli. E co'l portarci a queſta guiſa ne le coſe leggieri, potremo poi ne le coſe graui, & importanti moſtrarci nel caſtigare più acri, e più liberi nel parlare, quaſi uſando non una medicina conſueta, & antica, e però di poco efficacia; ma una rara, efficace, e potente. Inteſo Aleſſandro, che la ſorella haueua domeſtichezZa con un certo uago giouane, dicono, ch'egli non ſe ne turbaſſe, anzi diceſſe, egli biſogna laſciare anco a lei un poco goderſi il Regno; ma egli non diſſe bene, ne ſecondo la degnità ſua, ſtimando douerſi ſimili coſe permettere, e tirãdo la licentia regale a ſimili uolontà; ma una perſona ciuile non permetterà mai, che l'un cittadino uſi le forZe ſue contra un'altro, ingiuriandolo, togliendoli le robbe: ò pur ponendo mano nelle coſe publiche, facendo le priuate ſue; ma egli & perſuadendo, e ricordando, e ſpauentando rimedierà, & oſterà a le sfrenate, e diſhoneſte voglie di chi ciò faceſſe; come furono le cupidità, le peſti, che nudrì, & accreb be Cleone ne la ſua pateia. Che ſe alcuna uolta il uolgo moſtra di forte deſideraee qualche antica ſolennità de la patria; ò feſta di qualche Iddio: ò pur qualche ſpettacolo, ò qualche corteſia del publico non molto grande: gli ſi può in queſto caſo concedere dal magiſtrato, e Prencipe de la città, il piacere di queſte feſte: come ſi uede, che molte uolte uſarono Pericle, & Demetrio in loro uita. Cimone anco ſi dice, che in gratia del popolo ornò uariamente la piaZZa di ſpatioſi luoghi da paſſeggiare, paſtinandoui con belli cedini uaghi & ombroſi platani. Catone medeſimamẽte accortoſi, che il popolo di Roma era molto inclinato a la mutatione de lo ſtato de la Republica, che Catilina con nouità cercaua di diſſipare, e C. Ceſare

con

con uarie arti di ſoggiogare, ragionò in Senato, e perſuadette, che ſi douesse fare un donatiuo al popolo, che pareua, che per il biſogno eſtremo fusse forzato a cagionare tumulti: e coſi per questa uia ſi placò ogni rivolta, ſi raſsettò ogni impeto, ſi tranquillò ogni torbolentia, ſi ſmorzò ogni fiamma di ſeditione: perciochè, come il medico hauendo copioſamente cauato fuora il ſangue marcio, e corrotto, comincia a poco a poco a dare a l'infermo il cibo ſalubre, e buono: coſi una perſona ciuile, & capo de la Republica, togliendo prima ogni vergogna, ò danno da la città, con ogni poca corteſia, & humanità raddolcirà qualſiuoglia moleſtie, e querela, che ui ſi trouaſſe nata. Accorgendoci a le volte, che il popolo deſideri ſtranamente una coſa, che non ci paia il bene de la Republica, ſarà bene che il uolghiamo altroue: come fece Diomede, il quale eſſendo Queſtore, e maneggiando le entrate publiche, uedendo che gli Atenieſi inclinati molto a voler mandare galere in ſoccorſo di quelli, che pure allhora s'erano ribellati ad Aleſſandro Magno, gli faceano ſtrettiſſima inſtantia, che allhora proprio ſenza perder punto di tempo portaſſe loro il danaio. Il danaio, diſſe egli allhora, ò Atenieſi è pronto a' voſtri commandi; ma io l'haueua tutto poſto da parte per farne un donatiuo al popolo d'una meza mina per uno (ch'era quanto a dire cinque ſcudi d'oro) pure ſe uolete voi più toſto ſpenderli in queſto, io ue li laſciarò gittare anco in mare, non che ſpenderli, come a voi piace: e con questa arte frenò l'impeto del popolo, che per non perdere quel donatiuo laſciò per quella volta di armare, & non venne ad offendere Aleſſandro. Et a questa guiſa ſi poſſono per via indiretta, & con qualche arteficio tale, euitare molte incommodità, e danni; Il che vidde ben Focione, quando ordinatogli da la ſua città, che douesse uſcire ſopra la Boetia con eſsercito; perche non gli pareua queſta impreſa utile per la patria ſua, che per tenerità, & per ira ſi moueua allhora più toſto, che con ragione alcuna; fece andare un bando, che tutti da quattordici inſino a ſeſſanta anni togliesſero toſto le armi, ſeguiſſero lui; Di che riſentiti i vecchi, gridauano, & ſcuſauanſi per la età; che coſa irragioneuole, diſſe Focione allhora, uedete uoi nel mio bando? non uedete, e hauendo io ottant'anni ho da uenire inſieme con uoi per Capitano? Hor con queſta arte ſi poſſono rintuzzare le voglie ſtrane del volgo; onde s'egli importunamente, e ſenza neceſſità uorrà che ſi mandi qualche ambaſciaria, ſate voi elettione di perſone poco atte, e fate loro portare cariaggi, e uaſi d'impedimento più toſto, e di honore, che di ornamento, ò vſo alcuno, prometendo di andare ancor uoi, quando tutto quello che haurete ordinato ſia in punto; ò pur commettiate tutto queſto carico a quelli, che pare, che ſiano ſtati i capi di fare queſte andate deliberare; perche ricuſando verrano ad annullare tutto quello che hanno antepoſto: ſe l'accetteranno, oppreſſi da le difficoltà, & fatiche, che in ſimili uiaggi ſi trouano, ſi troueranno pentiti de le pazzie loro, & haueranno de

A la loro temerità giuſta pena. Che ſe ſi proporrà qualche negotio importante, & neceſſario, oue ſia biſogno di molta diligentia, e cura, ſforzatevi di fare elettione de' migliori amici, che voi habbiate, ò pur de gli più acti, eleggete i più manſueti, & più facili, acciochè nel meglio del negotiare non uengano tra ſe ſteſſi a contendere, e guaſtino il tutto; ma eſſendo concordi, e d'un volere ſenza emulatione rechino a debito fine la impreſa; anzi ſapendo ben uoi la noſtra natura; e quello in che ui conoſcete più atto, quando occorre coſa ne laquale ueggiate altri più atto, che voi non vi ſete, poneteglielo in mano, & commettetegliela liberamente, come a quelli che ſono per riuſcirne con più honore; Come facea Diomede, quando B mandato a ſpiare dell'eſsercito nemico non uolea per compagni ſeco i più valoroſi, ma i più accorti, & i più ſauij; perche non ſuole naſcere naturalmente emulatione fra quelli, che per diuerſe uirtù, e uarie arti cercano una coſa iſteſsa; ma tra quelli, che con pari diligentia, e ſtudio ui ſi affaticano, onde hauendo peravventura a difendere una cauſa in giudicio, ò a gire ambaſciatore, e conoſcendoni poco atto ad acconciamente dire, togliete per compagno uno eſperto Oratore; come fece Pelopida, di Epaminonda; ſe vi conoſcete valere poco in accarezzare con bel dire C il popolo, toglietemi per compagno qualche aggratiato, e ſeſtino; come ſi legge, che ſoleua fare Callicratide; ſe ui ſentite debole, e fiacco a potere ſoſtenere gran fatiche del corpo; togliete con uoi qualche robuſto, e forte, come fece già Nicia, di Lamacho. In queſte arti fu eccellente, e marauiglioſo Gerione, il quale, come ſi dice, hauendo molti piedi, molte mani, e molti occhi, con un ſolo animo, e con un conſeglio ſolo faceua tutte le coſe. Chi gouerna dunque una Republica non deue ſolo oprare il corpo, e le ricchezze proprie in ſeruigio de la ſua città; ma e le fortune, e le forze, & tutto il ſuo hauere, communicando a ciaſcuno volontieri tutto quello, ch'egli D più può, e ſaper giouare a la patria: ne deue fare come gli Argonauti, che hauendo laſciato Hercole furono ſforzati poi a laſciarſi guidare da donne, e da gli incanti, e magie, per poterſi ſaluare, e rubbare il uello aureo. Quelli che uogliono entrare nel tẽpio non ſogliono laſciare l'oro di fuora, e portarui il ferro dentro. A l'oppoſito, eſsẽdo il tribunale oue ſi regge giuſtitia un cõmune tempio, biſogna rimouerne, e cauarne toſto ogni ſcintilla di auaritia, & ogni cura di acquiſtare danari, ò cumulare ricchezze, come ferro pieno di ruggia, mandandolo a ſtare co' mercadanti, E con gli uſurai; & con gli hoſti, & uolgere l'huomo ſe ſteſſo a più honeſti affari, quando queſto per coſa certa, & indubitata, che colui non potrà menare tutta la uita ſua ſe non macchiata, & infame, il quale s'è già una volta indotto ad aſſaſſinare il publico, a rubbare le coſe ſacre, a ſpogliare i ſepolcri, a tor le robbe de gli amici, a negare i debiti, a tradire i clienti, a giurare il falſo. Coſtui, dico io, non potrà eſsere ſe non perfido conſigliero, cattiuo giudice, nel gouerno publico auidiſſimo del guadagno, e de' pre-

ſenti: & per dirlo in vna parola, di niun vitio ſuora. Ma di ciò ſia detto a baſtanza. L'ambitione poi, benche paia coſa più bella, che non è l'auaritia, & la cupidità del guadagno: non mi pare nondimeno manco dannoſa a la Republica, come quella che hà più audacia, & che non ſuole naſcere in petti poltroni, & vili; ma in giouani ſpiritoſi & audaci: e molte volte vna certa aura, & fauore di popolo che lor ſi moſtri, gli innalza, & gonfia mirabilmente: in tanto, che non ſi poſſono poi più rattenere, ne ſi laſciano poi facilmente maneggiare da ogn'vno. Dice Platone, che ſi vuole ricordare a giouani infino da' primi anni, che non è lecito portare, ò poſſedere eſtrinſecamente oro a colui che lo ha di ſua natura intrinſecamente miſto con l'animo ſuo. Volena, come a me pare, per l'oro ſignificare la virtù, de la quale ha l'huomo come certiſſimi in ſe ſteſſo, che'l poſſono agenolmente condurre alla perfettione di lei. Hor a queſto modo giudico io, che ſi debba ricordare a gli ambitioſi, e cupidi de l'honore, che poſſedendo eſſi in ſe vn'oro ſenza macchia, che no'l può nè inuidia corrõpere, nè ſozzura alcuna imbrattare, nè vietargliſi che la memoria de' loro e publichi, e priuati geſti preclari non creſca ogni giorno più; non fa loro imagini de pinee, non ſimulacri di terra, nè di bronzo; doue tutto quello, che vi ſi può chiamare di buono, è coſa eſtrinſeca, e finta; perche non ne viene lodato colui, in memoria di chi l'opra vien fatta, chiunque egli ſi ſia; ma ſi commenda ſolo il maeſtro che fatta l'ha, perilche eſſendo già piena Roma di ſtatue, e di imagini; non volle Catone, che a ſe ne fuſſe alcuna drizzata, dicendo, che egli volea, che ſi cercaſſe più toſto, perche non glie ne fuſſe ſtata drizzata alcuna, che perche sì; perciochè queſti honori odioſi, e le genti volgari ſi obligano più facilmente a quelli, che non hanno voluto accettargli, e quaſi ne gli ringratiano; là doue al contrario pare che eſſi vogliano eſſere da quelli ringratiati, che hanno ſimili honori voluto, e ne chieggono quaſi il cambio. E come vno, che ſcampato da le ſeeche di Barbaria, non pare che habbia fatto niente, s'egli ſi và a perdere in qualche ſpiaggia; coſi chi ha ne la ſua Queſtura conſeruato l'erario, & aumentate le entrate publiche, perde ogni opra buona, ch'egli habbia mai fatta; ſe nel Conſolato, ò in altro principale officio vien condennato di hauere tolto l'altrui a priuati, ò pure al publico; perche ſe ben pare egli ſpinto dal ſuo magiſtrato, quaſi ſotto altriſſime ripe, oue poſſa ſalnarſi, vi ritroua nondimeno canta acqua che vi ſi affoga. Colui è dunque felice, & grande, che non ha di niuna di queſte coſe biſogno, anzi lo fugge, e ne fa poco conto: che ſe l'huomo ſi troua a termine, che non pare, che poſſa riuoltare queſte corteſie del popolo; ſi deue contentare d'vn decreto publico, d'vn titolo ſolo, ò d'vn ringratiamento di parole; come ſe le fatiche di cittadini per la patria non ſi tolgano per hauerne premio d'oro ò d'argento; ma a guiſa di una coſa ſanta non ſe ne debbia altro, che una ſimplice ghirlanda aſpettare; come ſi legge, che fu Epimenide honorato dopò che egli hebbe purgata la città. Anaſſagora eſſendogli ſtati publicamente decretati alcuni honori gli rifiutò tutti, queſto ſolo dimandò, che nel giorno, che egli moriua, fuſſe a fanciulli, che andauano a le ſcuole, & ad apprendere le arti, permeſſo di hauer feſta, & andarſi a ſpaſſo. A quei ſette Perſiani medeſimamente, che amazzarono i Magi, & a loro diſcendenti fu per honorarli ordinato, che portaſſero ne la parte dinanzi al capo il diadema, perche queſto era ſtato un contraſegno tra loro nel volere fare queſto generoſo effetto. L'honore fatto a Pittaco hebbe alquanto del ciuile, eſſendogli permeſſo di torſi quanto a lui piaceua di quel terreno, che egli haueua a la ſua città acquiſtato; ma eſſo non ne uolſe più, che quanto lanciò di lungo vn dardo. Publio Romano chieſe tanto terreno quanto egli, che era zoppo, caminaſſe arando in un giorno; egli non deue dunque l'honore eſſere il premio de la coſa ben fatta; ma ſi bene un ſegno per durare vn gran tempo; come gli honori già detti durarono; là doue di treceento ſtatue drizzate a Demetrio Falereo per honorarlo; non ne innecchiò niuna, ne la ruggine le mangiò; perche furono tutte tolte uia, & ſpezzate in uita. Le ſtatue di Demade medeſimamente furono tutte poſte a terra, e da alcuno per più vituperio ne furono fatti naſi; molti altri honori ſimili venuti in ſcherno ſono ſtati odioſi, e moleſti al popolo; nè la maſtà ſolo di coloro a chi erano ſtati fatti; ma la ſmiſurata loro ampiezza è ſtata anco a le uolte cagione di farli annullare, e diſfare. E però il più fermo, e'l miglior modo per ſtabilire gli honori, è la moleſtia: perche gli honori grandi e ſenza miſura, come ſuperbi, e gonfi, a guiſa di corpi di ſmiſurata grandezza, vanno preſto, e facilmente in rouina. Chiamo per hora gli honori a quella guiſa, che gli chiama il volgo; perche l'honore vero, e ſodo, è la gratia, che pende da la beneuolentia di coloro, che ſi ricordano de' ſeruigi, e penſano ſempre come rimunerarli. Non ſi deue da vna perſona ciuile diſpreggiare, ne fuggire, che di lui ſi faccia conto; ben deue a ſtudio ſuggire gli honori per non parere di affettargli; Ilche vedena ben Demetrio, quando non uolena ne anco le carezze de' cani, che ſogliono fare, ne de' caualli, che ſogliono per la conoſcenza del padrone moſtrare; laſciandole tutte a cacciatori, e mulattieri, a' quali piacciono, e ci ſtudiano, perche le giudicano coſa e dilettenole, & utile; come ſi dice del cane di Liſimaco; ò come riferiſce Homero de' caualli di Achille verſo Patroclo. A me pare, che le apecchie farebbono meglio a riceuere mauſuetamente il padrone, che di loro ha cura, che a girli addoſſo per pungerlo; ma elle hanno bene il caſtigo de la loro fierezza co'l fumo, che le caccia, e trauaglia: i caualli poltri, & indomiti medeſimamente da vn duro freno aſtretti; & i cani inquieti, e bizarri da' colari vengono ſforzati a gire anco là doue loro non piace; ma l'huomo non è coſa, che lo faccia più a l'altro huomo manſueto, & piaceuole, che il credere di eſſere amato, & una ferma opinione di bontà;

Onde

Onde pare che baono parere haueſſe Demoſtene, che credeua, che la maggior fermezza, che poteſſe per la ſalute ſua hauere una città, fuſſe il non hauere fede alcuna vn popolo libero a tiranni; perciochè quella parte de l'animo con laquale crediamo, & habbiamo altrui fede, è troppo lubrica, & atta facilmente a laſciarſi ingannare. E come non giouò il vaticinare di Caſſandra a la patria ſua; perche ella v'era poco in queſto caſo ſtimata (iadarno m'ha Iddio conceſſo il uaticinio diceua, poi, che quando biſognaua credermiſi, fui riputata ſtolta, & allhora doppo la rouina de la mia patria ſono riputata ſauia) coſi l'eſſere credato ad Archita; e l'eſſere Bato da' ſuoi cittadini amato giouò molto a quelli, che l'aſcoltarono, e ſi ſeruirono de' loro conſegli, e però la prima, e maggior coſa, che poſſa la riputatione d'un buon cittadino hauere, è che gli ſi creda; perche queſto gli apre la ſtrada a ciò, che egli delibera di fare; quello che poi ſecondariamente l'arma, e fortifica contra i cattiui, e detrattori, è l'eſſere da' ſuoi cittadini amato; perciochè, come quel Poeta dice; come la madre ſcaccia le moſche dal bambino, che ſoauemente dorme; coſi la beneuolentia de' cittadini ſcaccia di lungo via, e diſſipa ogni beneuolentia, & inuidia da colui che eſſi amano; ſa vn'altro effetto di più, che agguaglia le forze, e ſa il plebeio pare al nobile, il pouero, al ricco; & il priuato, a colui che ſi troua in officio; E per dirlo in una parola, quando ciè anco la virtù, e la verità, il gouerno publico troppo felicemente procede. Ma perche meglio con gli eſſempi s'intenda, e più ne la memoria ſi fermi con la diuerſità de le coſe ſopra ciò auuenute lo farò chiaro. Si legge, che la moglie di Dionigio tiranno fu ſuergognata, & i ſuoi figliuoli con ogni ſorte di ingiurie ſullo neggiati, & a l'vltimo morti, & arſi poi i loro corpi, furono gettate in alto mare le ceneri; a l'incontro, eſſendo morto in campo Menandro Rè di Battriani, perche era ſtato piaceuoliſſima, & ottima perſona, tutte le città del Regno, e tutti i ſuoi popoli gli fecero d'un uolere magnifiche, & ſontuoſiſſime eſequie, e finalmente hauendo molto fra ſe ſteſſi conteſo in potere di chi douеſſero reſtare le reliquie, d'un parere di tutti ſi concluſe, che ſi douеſſero fra tutti diuidere, acciochè preſſo di tutti reſtaſſe parimente la riuerenda memoria d'un tanto huomo. Gli Agrigentini vſciti da la tirannide di Falaride, ordinarono per publico decreto, che niuno poteſſe portare veſte di colore azurro, e queſto perche i miniſtri di quel tiranno ſoleuano portare calzoni di quel colore; i Perſiani inſino à queſto giorno amano, e tengono per belli quegli che hanno il naſo aquilino, ſolo in riuerenza, & honore di Ciro, che dicono, che l'haueſſe a quel modo; onde auuiene, che quell'amore veramente è fermiſſimo, e ſantiſſimo, che per mezzo de la virtù co' ſuoi cittadini s'acquiſta. Quegli honori, che naſcono dal ſare de' ſpettacoli publichi, ò donatiui al popolo; ben pare che ſi poſſono falſamente chiamare honori, poiche nulla differiſcono da le adulationi meretricie. Il uolgo ha per natura di arridere toſto, e moſtrare lieto aſpetto A chi gli doua, ò gli compiace, & dimoſtrarli vn poco l'aſpetto d'una inſtabile gloria di un giorno ſolo; Onde a me pare che ben vedeſſe la natura del uolgo colui, che fù il primo a dire, che con la ſubornatione de' doni ſi perde la libertà del popolo; perciochè ſi uince, e rompe ogni ſforzo di quel popolo, che ſi laſcia abbagliare dal deſiderio di riceuere; benche io ricordo a queſti correttori del volgo, e ſogli a ſapere, che con queſte arti loro rouinano principalmente ſe ſteſſi, perche comprano coſi fatti honori più, che molto, & faano più feroce il uolgo, moſtrandogli, come egli è ſignore del tutto, e può dare, e togliere, come a lui piace. E del ſuborуare baſti. Non ſi deue però l'huomo in queſte corteſie moſtrare auaro, ne miſero, quando vi è che donare, & il coſtume, o legge de la città il permette; perche queſto non ſarebbe altro, che au concitarſi an perpetuo odio del popolo, il quale ſuole aborrire più il ricco, che poteudo non gli dona, che il pouero, che arrubbi il publico; perche queſto pare che naſca da una eſtrema neceſſità; quello da una malignità, & diſpreggio. Sia dunque primo tale la liberalità, che non paia fatta per altro effetto, che per uera corteſia; perche queſta è la uia da prendere facilmente quelli, che riceuono il ſeruigio, che reſtano de la noſtra virtù marauigliati. Appreſſo uiſi potrà offerire occaſione di ſare liberalità ne le feſtiuità de gli Dei, ne le quali in honore loro moſtrerete di ſpendere il voſtro; perciochè aſai ſi commoue il volgo: e uolge l'animo a la religione, quando uede quelli che eſſo riputa da molto, ſtare con tanta pietà, & attentione ſu'l culto diuino; con ſpenderai anco coſi copioſamente le ſue ricchezze. E ueramente come biſogna (ſecondo Platone) toglierе a giouani, che ſi uogliono ben creare, l'armonia Lidia, e la Frigia; perche l'vna auiliſce, & affligge l'animo con lutti, e lamenti; l'altra l'incita, e precipita nella libidine; coſi deue il Prencipe ſare ogni ſforzo per cauare del tutto da una città, e l'ambitione, e le troppo ſpeſe; perche irritano, e fanno più feroci gli animi doue s'appigliano, & ſangli con ana ſfacciata prodigalità uſcire da i termini; che ſe non ſi può ciò compiutamente fare, volgaſi almanco a quelli, che ui uede più forte inchinati, & con maggiore danno de la Republica, e ſacciaſi ogni forza di ſtargli, & di rimediarui. Le ſpeſe moderate ſi uogliono bene ripatare atte a uno ben creata città; ma il loro fine deue eſſere neceſſario ò honeſto, & a cittadini grato, ſenza offeſa però di niuno. E ſe per auentura fuſſe l'huomo coſi poco ricco, che non poteſſe ſupplire a' biſogni, non è alcun male, ne coſa da uile, & abietto, confeſſare ingenuamente la ſua pouertà, e laſciare ſpendere a chi può ſenza uoler uenire a conteſe uane & cumularſi gran debiti ſopra per moſtrarſi in queſte uanità ſuperiore: onde ne uenghi poi non ſolo a mouerne tutto il popolo a compaſſione; ma ad eſſerne anco ſchernito, perciochè troуandoſi in queſte difficultà intricato, come potrà egli mai tenere lungo tempo aſcoſta la ſua miſeria? & ò che ne uenghi a trauiare gli amici, ò ad intertenere con buone pa-

role i creditori, e biſogna pure, che a l'ultimo ſi ſcuopra il fatto ſuo, e che egli ſteſſo confeſſi non ſolo non hauerne gloria alcuna conſeguita, ò ricchezze; ma infamia ſolo, & vergogna: Ci ſarà dunque di molta vtilità meuarci ſpeſſo allhora per la memoria l'atto di Focione, e di Lamaco: Focione eſſendo da gli Atenieſi richieſto a donere ancor lui contribuire in qualche coſa a certa ſolennità che voleuano fare. Aſſai poltrone, & ingiuſto farei, diſſe, s'io mi piegaſſi a nulla darni per quello che mi dite di voler fare; e non più toſto il deſſi a coſtui, & moſtrò con il detto Callicle ſuo creditore. E Lamaco ſoleua porre ne le ſpeſſe del ſuo magiſtrato quanto haueſſe anco egli ſpeſſo ne la veſte, & ne le ſue pianelleste. Chiedendo Ermone di Teſſaglia di eſſere fatto magiſtrato ne la ſua patria per ſouuenire a la ſua pouertà, egli conſtituirono ogni meſe vna logona di vino, & vn medimno di farina; Per queſta via ne auuiene, che non è vergogna confeſſare l'huomo la ſua pouertà; & che non mancano ne le città chi poſſa corteſemente ſouuenire a' pouerti, pur che ſiano virtuoſi. E per ciò ritengaſi ciaſcuno quanto più può, & faccia queſto preſuppoſito, che come non deue il fante a piedi vſcire in campo per affrontare l'huomo a cauallo; coſi non deue ne anco vſcire il pouero ne' ſpettacoli publichi, ne' banchetti, & ne le feſte ſplendide per competere in magnificentia, & in gloria co i ricchi; Ma ſi bene fidandoſi ne la ſua virtù, e ne la ſua prontezza venga al gouerno de la Republica, per riportarne non ſolamente degnità, e maeſtà, ma gratia, e beneuolentia di tutti; coſa veramente più degna, e da ſtimarſi più che le ricchezze di Creſo, perciochè un modeſto, e da bene, nõ ſuperbo, ne troppo di ſe ſteſſo vago, nõ può ne la ſua città, a niuno eſſer graue: a niuno acerbo, a niuno moleſto, communicandoſi per ſua natura a tutti, laſciandoſi da tutti parlare, & trouare, ne tenendo mai porta chiuſa, perche poſſa ciaſcuno in caſa ſua come in ſicuro porto da le tempeſte riconerarſi, e ſaluarſi, egli non ſolo ſi moſtra humano con le opere, che egli ſi fa anco vedere ne le proſperità altrui allegro, e giocondo, come ne le altrui auuerſità medeſimamente dogliteſo, e meſto, non è graue a niuno per importunità, non ſi fa vedere ſuperbo, & inſolente con ſquadre di ſerui, e di compagni dietro: non ambitioſo in volere i primi luoghi ne' bagni e ne' Theatri; non apparente ſegnalato per le troppe delitie, e perciò odioſo, e graue; ma piacenole, e manſueto, e ne' coſtumi finalmente, nel veſtire, nell'allenare la famiglia, ne' portamenti de la moglie, e di tutta caſa ſua; e ne l'altre ſue coſe tutte coſi modeſto, & humano, che facilmẽte moſtra di cuore eſſere vn de gli altri del popolo che a ſuo potere s'habbia a trouare ſedele conſigliero de' trauagliati, annocato di miſeri ſenza mercede, pronto, e facile riconciliatore de le amicitie, e de' parentadi, egli ſi farà vedere gran parte del giorno ne la Curia per ſeruigio de la Republica; & ogni giorno ſul loro, per giouare a gli amici; e finalmente diſpenſara in modo il reſto de la ſua vita; che apertamente ſi moſtri di vero cuore, e con tutte le forze ab-

A ciare le cure, e i deſiderij de la città, per recargli a buon porto; A la guiſa, che dicono, che fa il vento, che chiamano Zecias, che col ſuo fiato trahe a ſe ſteſſo le nubi, perciochè non cercarà egli di ſtarſi in otio, e con le mani a la cintola, come ſogliono per il più fare le genti; ma penſarà ſolo, come, e per qual via poſſa meglio per il bene publico oprarſi, e con che arte poſſa tirare a ſe la città, perche lo aſcolti, & impari qual debba eſſere l'animo d'un buon cittadino verſo la patria ſua, e che prudentia uſarui, e come ſiano falſe, e dannoſe le adulationi, e inſinghe altrui. Gli aſſentatori di Demetrio voleuano, che non fuſſero

B chiamati Regi altri, ma chiamauano Seleuco maeſtro de gli Eleſuntij, Liſimaco guardiano de l'erario, Tolomeo Capitano de l'armata, Agatocle Prefetto de le Iſole. Il popolo benche da principio ſoglia peraventura fare poco caſo d'un cittadino prudente, e virtuoſo, conoſciuto nondimeno poi la ſchiettezza, e verità de' coſtumi ſuoi il giudicano, e tengono per perſona ciuiliſſima, popolare, e principale ne la città. Sogliono in una celebrità chiamare un maeſtro de le danze, e de le pompe, un'altro maeſtro del conuito, un'altro maeſtro de' giuochi, & coſi gli altri altramente, Ne' conuiti medeſimamente Callia, & Alcibiade ſanno il paſto, & la ſpeſa, Socrate ſtà a mirarla, & tutti gli altri mirano Socrate. Hora a queſta guiſa ne le buone, & libere città Iſamenia ſpende, Licha apparecchia il banchetto, Nicerato è capo de le pompe, e de le danze; ma Epaminonda, Ariſtide, e Liſandro ſono i magiſtrati, conducono gli eſſerciti, e doue biſogni, ò ne la città, ò fuori gouernano la Republica. Quì biſogna dunque hauere gli occhi, e non ſi perdere d'animo uedendo come una picciola gloria a le volte di leggiero s'acquiſti del fauore, & applauſo del uolgo nel theatro, nel conuito, ò pure ne le tauerne, ne le rouine di molti, perciò non hauendo

D in ſe queſta gloria, nè coſa horreuole, nè honeſta, nè preciara, nè grande, nè ſoda, non può lungo tempo durare, anzi è per perderſi, & andare una in fumo cõ giuochi, e con le ſcene iſteſſe. Quelli che hanno cura de le apecchie, e ui ſono molto ſolleciti per cauarne frutto in quel cupo, onde le veggono con maggior bõbo, e ſtrepito uſcire, ui congietturano che ui ſiano più copioſe; coſi colui che è poſto da Dio nel gouerno di queſto eſſame ciuile, è ragioneuole; da la quiete, e manſuetudine del popolo, ne congiettura facilmente la felicità di quello. E benche egli chiaramente tolga tutti gli altri precetti di Solone, e ſi sforzi al poſſibile di imitargli, in queſto nondimeno ſolo ſi ferma, e

E pieno di marauiglia dubita molto, penſando che ragione moueſſe un tanto huomo ad ordinare ne le ſue leggi, che trouandoſi diuiſa in partialità la città, chi non s'accoſtaſſe a l'una, ò a l'altra parte: debbia eſſere dal numero di cittadini tolto. Egli penſarà dunque, che non moueſſe altra ragione Solone, ſe non che come eſſendo un corpo infermo, non ſi deue ſperare il miglioramento, e'l principio de la ſalute da i membri infermi; ma da' ſani più toſto, che cominciandoſi a prenalere, & a uenire un certo

tem-

temperamento, a poco vincano, & ſmorzino la violentia del morbo ne gli altri membri deboli, onde aiutandaſi poi la natura, le parti inferme, e leſe vengono a la priſtina ſanità; coſi trouandoſi vn popolo in queſto morbo di partialità, rimediabile però, e non diſperato del tutto; ſi deue il rimedio applicare ne le parti ſane, perſeuerando con queſta medicina infino al fine, perioche la virtù, e la forza de le parti integre applicandoſi attamente ne le membra leſe, vi opera marauigliоſamente. Perilche molte città, che hanno in tutte le parti loro hauuto queſto morbo, non le venendo di fuora rimedio alcuno, ne auuertenze de i mali loro, ſono da' fondamenti andate in rouina. Hor dunque ritornando al propoſito noſtro di Solone, Chi vede andare tutta la città in rouina, & à fatto i cittadini perire, ne ſe ne moue punto; ne duole, anzi ſe ne ſtà con la mente ripoſata, e quieta, dicendo eſſere dolce, e ſoaue coſa il menarne in otio la vita, che altro moſtra ſe non dilettarſi de le miſerie altrui, e rallegrarſi de le calamità de' ſuoi ſteſſi? Egli biſogna più toſto calciarſi lo ſtiuale di Teramene, per affarſi con amendue le parti ſenza eſſer a niuna di loro addutto; onde parrà, che a niuna ſi faccia torto, e coſi non ſia ſtrano, e che ad amendue ſi voglia aiutare, e coſi ſia commune, ne gli ſi conciterà inuidia, & odio ſopra, perche quaſi ſolo ſia fuora di affanni, eſſendo tutti gli altri in calamità, perche ben poſſono tutti vedere, ch'egli de la diſgratia di amendue ſi duole, e ramarica; Ma il miglior partito di quanti ſe ne poſſino eleggere, ne penſare, e mirare bene auanti, che non poſſa ne la voſtra città naſcere partialità alcuna'. Queſta è la migliore, e la più bella opera, che poſſa da diſcorſo ciuile naſcere, perioche i beni, che deono principalmente deſiderare le città, ſono la pace, la libertà, la fertilità de i terreni, e de gli huomini ſteſſi, & finalmente la concordia, hor per la pace non biſogna in queſto tempo affaticarſi vn buon cittadino per darla a la patria ſua; poiche ogni guerra è tolta del tutto via coſi co' barbari fuora, come ciuili, e domeſtica; de la libertà medeſimamente tanto n'ha ciaſcuna città, quanto a chi regge hoggi il tutto, piace di dargliene; e non biſogna nulla più auanti ſperarne; la fertilità poi de' terreni, e la temperie del cielo, con la buona, e proſpera propagatione de' figliuoli; ciaſcuno quanto più modeſtamente ſaprà, la chiederà al grande Iddio, & per ſe, & per gli altri ſuoi cittadini. Non ci reſta altro dunque per vna perſona ciuile (ilche deue peraventura a tutte le altre coſe preporre) ſe non che nelle coſe, che al gouerno appartengono, ſi porti tale, che a ſuo sforzo s'ingegni di recare fra i ſuoi cittadini amicitia, e concordia; togliendone del tutto al poſſibile ogni contentione, e gara, e come auuiene ne le diſcordie de gli amici, che chi è ſtato il primo offeſo, ſi deue prima tentare di pacificare; coſi douete voi andare a trouare colui, che pare, che giuſtamente poſſa ramaricarſi, conſolandolo prima con dolci parole, poi moſtrando di dolerui ſeco inſieme, e di riputare quella ingiuria voſtra, e fatto queſto

A cominciate a placarlo, & a moſtrarli, che non ſoglino eſſere commendati quelli che ingiuriano altrui, ò che oſtinatamente vogliono vincere; ma quelli, che con patiente, e forte animo ſofferiſcono le ingiurie; perche moſtrano di eſſere non ſolamente ne la māſuetudine, e ne le felicità di coſtumi eccellenti; ma ne la prudentia anco, e ne la grādezza dell'animo; poiche cedendo a coſe di poco momento, non ſi laſciano nelle grandi vincere. Appreſſo a queſto biſogna ricordare a vno per vno priuatamente, è publicamente a tutti; e fargli chiaramente vedere in che ſtato, & in
B quanta baſſezza ſi truoui hoggi la Grecia; è quanto ſia bene per gli ſauij menarne concorde, e quieta la vita; poiche non ci ha la fortuna laſciato coſa, doue poſſa l'huomo generoſamente operarſi; perche qual principato è ne la Grecia? qual degnità? che materia di gloria auanza più a quelli, che ci viuono hoggi? che poteſtà da potere operarſi, che ogni decreto del Proconſolo non ſi poſſa toſto annullare? ò qual coſa vi auanza più degna che altri viſpenda l'opra, e'l tempo per conſeguirne honore? Certo, che ſi come gli incendij grandi non naſcono ſempre da i tempij, ne da' luoghi publici, che ſpeſſe volte anco da qualche caſuccia, ò da qualche picciolo lume one non ſia ſtato
C auuertito, è vſcita fuori gran fiamma; ò come vn ſuoco appigliato a poco a poco è nudrito in paglie, ò in altre coſe ſecche; da piccioli principij ſi ſtende poi a fare gran rouine; coſi le riuolte ne le città non ſempre naſcono da grau contentioni; nè ſempre ſi accendono le diſcordie frà cittadini per cagioni publiche; che a le volte alcune priuate offeſe ſono ſtate cagione di publiche rouine. E perciò colui, che è capo ne la città non deue niente meno hauere a queſti piccioli principij di male riguardo, che ſi faccia ne' grandi, cercando di eſtinguerli toſto in modo, che ò non vi appiglino, ò vadino toſto via, accioche non poi, pigliando
D piano piano forza, creſcano ſouerchio, e ne vengano a porre la Republica in rouina, che ſe non ſi poſſono del tutto eſtirpare, riuerſinſi almeno ſopra quelli, onde pare che priuatamente habbiano hauuto principio. Deurà egli anco auuertire, e ricordare a gli altri, che ſpeſſe volte facendoſi da principio conto de le coſe picciole priuate, è non ui ſi rimediando a niun modo, ne ſono auuenute anco le publiche calamità. In Delfo non per altro nacque una mortaliſſima partialità ſe non perche uolendo Orgilao figliuolo di Fauide menarſe la figliuola di Cratete per moglie, nel ſacrificare ch'egli uolſe fare, s'auuide eſſerſe
E d'un ſubito ſpezzata la tazza, che egli per il ſacrificio tenea; onde toltolo a male augurio laſciando e le nozze, & la ſpoſa, ſi partì via toſto col padre; di che ſeneendoſi Cratete offeſo, non molto tempo poi aſſalì Orgilao, e'l fratello, che ſtauano a ſacrificare, è ſforzolli a precipitarſi; & di nuouo poi nel tempio de la Prouidentia impetuoſamente oppreſſe anco gli amici, e famigliari loro; onde i fratelli di Orgilao amazzarono Cratete, & tutti i ſuoi partiali, e del danaio, che chiamano Piaculare edificarono i tempij di ſotto. Vn certo giouane

in

in Stragoſa sforzò una fanciulla, che gli haueua un A
ſuo amico raccommandata; ilche riſapendo coſtui
nel ſuo ritorno per uendicarſi ſe giacque con la mo-
glie di quel ſuo amico, onde eſſendoſi cominciata a di-
uolgare la coſa, un cittadino vecchio ne fece motto
in Senato, dicendo, che era bene, che amendue ſi ſcac-
ciaſſero da la città prima che ſi veniſſe a diuidere in
parti per queſta cauſa il popolo, & a porre ogni coſa
con le loro inimicitie ſottoſopra; ma non poſſette a
niun conto perſuaderlo al Senato; Onde non molto
tempo poi eſſendoui nata riuolta, & diuiſa in parte
la città, come ella era ſtata gloriosa, e potente; coſi ſi
ritrouò in graniſſimi mali inuolta, e dopò molte cala-
mità ne andò finalmente in rouina. Hor non n'hauе-
te voi ſteſſo anco l'eſſempio in caſa? de le inimicitie
parlo di Pardalo, e di Tirreno, ouè poco mancò, che
la città di Sardi non ne andaſſe in ſonnia; e pure la
cagione e i principij di ciò furono priuati, e piccioli.
Deue dunque una perſona ciuile mirare bene, che
queſti morbi non ſi ſtendano, e pigliano (come in un
corpo) forza, vi deue coſto rimediare, & eſtinguerli;
perche chi ſe ne accorge, & è ſauio, può, come dice
Catone, fare le coſe grandi, picciole; e le picciole an-
nullare del tutto. Et a potere ciò perſuadere altrui
non vi veggo miglior via, che il moſtrarui voi ne le B
voſtre priuate controuerſie manſueto, e pieghevole,
ſenza irritare mai il compagno ne dargli materia di
venire a le contentioni, & a l'ire; perche queſto ſuole
fare più aſpro, & più acerbo il negotio di quello che
egli è. Et come s'è già cominciato a vietare, che ne
le lotte, ò ne' giuochi de' cesti (ne' quali ſi batte-
uano l'vn l'altro con forti ſtaffili impiombati) non ſi
giuochi ſe non leggiermente, e da buoni compagni,
acciochè i colpi fieri concitando dolore, non vengano
a riſcaldare l'ire. Coſi baſterà ne le controuerſie, e
cauſe ciuili vſare le ſchiette, e pure ragioni, tratten-
doſi ſemplicemente la cauſa, ſenza andarui con nuoue
inuentioni di colpe; ne cumulando villanie, biaſmi,
minaccie, a punto come fanno quelli, che auelenano
le ſaette; ò che tirano a tradimento il ferro acutiſſi-
mo al nemico. Dal che naſce poi; che le cauſe da ſe
ſteſſe picciole, e priuate, ſi tirano con graui conteſe a le
rouine publiche. Chi ſi sà dunque, e può moſtra-
re tale ne le cauſe proprie, egli potrà fa-
cilmente ſenza alcun dubbio perſua-
dere a gli altri, che volontie-
ri, e di cuore, l'aſcoltino,
maſſimamente,
che le con-
ten-
tioni, e controuerſie publiche, ſe ſe ne
tolgono le gare, & eſſe ſe priuate fo-
gliono diuentare più leggiere,
e di minore momento, ſen-
za apportare coſa al-
cuna nè graue nè
incurabile.

CHE NON SI DEVE TORRE ne dare ad vſura.

PLatone ne le ſue leggi non vuole, che poſſa vno andare a torre dal vicino acqua, ſe prima non ha egli nel ſuo podere cauato vn pozzo, e viſto che non vi hà vena alcuna di humore: perche in queſto caſo B la legge fauoriſce a i biſogni. Ne le coſe del danaio u'ha medeſimamente vna legge, che vieta di potere togliere danari ad vſura, e di andare a pozzi altrui, ſe prima non ſi è diligentemente veduto in caſa ſe ui è il neceſſario a ſufficientia. Ma hora per le trop-pe delitie noſtre, e prodigalità, non ci ſappiamo ſeruire di quello che habbiamo, & togliamo da altrui im-preſto quelle coſe per lo più, che meno ci fanno biſo-gno: perche ſi vede, che non ſi toglie hoggi ad vſura per biſogno che ſi habbia; ma per volere qualche co-ſa ſplendida comperare: onde ci vogliono i teſtimoni, e fanno le cautele ampie, acciochè non penſi alcuno, C che eſſi per neceſſità tolgano gli altrui danari. Ma a che vai ò miſero dietro i banchieri, & a gli vſurai, hauendo in caſa chi ti poſſa preſtare del tuo iſteſſo? Hor non hai tu vaſi belli, & tazze grandi d'argento? fa che queſti ti ſeruano ne' tuoi biſogni, & orna la tauola di ſebietti, e nitidi vaſi di creta, aſſai più pu-ri, e più belli, che quelli d'argento non ſono, ne ti puz-zeranno di vſura, che a guiſa di ruggia ogni giorno macchia più la tua fontuoſità: ne ti biſognerà con tuo diſpiacere andare ricordando de le Calende, che benche ſiano giorni molto ſacri, ſono nondimeno da gli vſurai fatti neſandi, & odioſi; perche i pegni, che D ſi danno, ne Giove iſteſſo anco (come ſi dice) può più ſaluarli. Egli non pare, che ſi poſſa credere, che ver-gognandoſi le genti di vendere, & fare danari de le ſue coſe, non ſi vergognino poi di pagare l'vſure del lo-ro medeſimo. Non parue a Pericle mal fatto diſfa-re l'ornamento de la Dea, onde cauò quattrocento ta-leuti d'oro, perche come diceua, conſumando tutto queſto oro ne la guerra per la ſalute de la patria, po-teua poi di nuouo rifare l'ornamento più bello: coſi anco noi, quaſi aſtretti da aſſedio, non dobbiamo cer-care il ſoccorſo del nemico vſurario, acciochè non habbiamo a vedere con i noſtri occhi tutta la noſtra ſu-ſtantia andare in cattiuità; ma tronchiamo più toſto E il ſouerchio de le ricche tauole, de le tapezzarie, & de gli altri non neceſſarij addobbamenti di caſa, & conſeruiamoci in libertà, perche poſſiamo poi, volgen-doſi il viſo allegro la fortuna, rifarci molto più ſplen-didamente tutte queſte coſe. Le donne Romane poſe-ro inſieme tutte le loro ciancie d'oro, che haueuano, e fattane una tazza belliſſima, la mandarono a dona-re ad Apollo in Delfo. Le donne anco Cartagineſi ſe toſarono i capelli per farne cocche d'archi per la ſa-lute de la patria loro: e noi per vergogna di non eſſe-

re

re tenuti poco ricchi, ci diamo laidamente con tutti i pegni in potere de gli usurai. Compensando dunque l'honesto con l'utile, tronchiamo, & uendiamo tante cose disutili, e souerchie, che habbiamo in casa, per edificare a noi stessi, a i figliuoli, & à le mogli nostre il tempio de la libertà, poi che in Esefo il tempio di Diana era anco un sicuro refugio a tutti quelli, che hauendo debito, ui si andauano a saluare; e pure il tempio de la Parsimonia, e del uiuere modestamente, benche pochi ui uadano; è nondimeno apertissimo sempre a modesti, dando loro ampio campo di starsi a piacere, & in otio: perche come nella guerra di Media gli Atenie si commandando loro l'Oracolo, che si facessero le mura di legno, lasciarono la città, & andaronsi a porre sui legni in mare per la libertà; così hà anco Iddio dato à noi la mensa di legno, i vasi di creta, il vestire modesto, se vogliamo almeno viuere in libertà: Per la qual cosa se ci manca il ben guarnito cauallo, ò la bella carretta ornata tutta di oro, e di porpora, & altre simili cose, che ci sogliono esser tosto tolte di mano da gli vsurai, contentiamoci di caualcare un'asino, ò qualunque cauallo, che ci venga innanzi, per fuggire il nemico, e tiranno vsurario, che non viene per torci l'acqua, ò il fuoco, come quel Medo; ma la libertà con la vita. Egli se tu non gli restituisci, ti villaneggia; se gliele offerisci, non lo toglie; se gli vendi, vuole a vil prezzo; se non vuoi tu vendergli, ti sforza; se vuoi stare seco a giudicio, ti viene superiore sopra, e se fuggi, ti ci spinge; se gli vai a la porta ti scaccia; se ti stai in casa tua, ti perseguita, e batte ti del continuo la porta. Sauiamente dunque vietò Solone in Atene, che per debito non si potesse dare il corpo in pegno, acciochè non venissero poi di leggiero tutti ad essere schiaui. E sarebbe pur troppo grieue seruire a così iniqui, a così barbari, à così rustici serui, e tali, quali sono quelli, che dice Platone, che nell'inferno puniscono senza alcuna pietà i dannati: perche gli vsurai hanno autora essi il Foro, come il luogo di dannati, per gli loro debitori, che a guisa di auoltoi gli diuorano, lacerano, e tengongli sempre ne le viscere il becco; & ad altri a guisa di Tantalo, vietano di potere, nè gustare, nè toccare cosa alcuna de le loro hauere. Onde come Dario mandò en Atene Dati, & Artaferne con copia di catene per legare i cattiui, così costoro portano il grembo pieno di polize, e d'obligazze ne la Grecia; quasi tanti lacci, e catene, con le quali discorrendo tante misere citeà legano, & assassinano: ne seminano, come facea Trittolemo frutti domestici; ma piantano radici di debitori molto faticose, che germinando poi intorno, suffocano, e rouinano le città. Dicono, che i leporini in vn tempo istesso partoriscono, portano il uentre, e concepiscono; ma l'vsura di questi traditori barbari fa molto maggiori miracoli, perche partorisce prima che concepisca, dando, ripetendo, e ponendo, tolgono, e riscotono de l'vsura, l'vsura. E come i Messenij diceuano per prouerbio. E Pilo innanzi a Pilo; e pur è anco vn'altra Pilo; così si può dire de gli vsurai, l'una usura scaccia l'altra usura, e pur vn'altra usura ui

A resta: Anzi eglino si ridono de' naturali, che dicono, che di nulla non si fa nulla; perciochè da quello che non è, e non fu mai, fanno nascere l'usura. Biasmano i publicani, benche gli permetta la legge, & essi contra ogni legge imitādogli fanno l'usura, ò per dir meglio col fare l'usura assassinano i debitori: perche chi scriue in libro più di quello che egli paga, si può ragioneuolmente chiamare assassino. I Persiani dicono, che il secondo errore sia l'esser bugiardo, perche il primo è l'esser debitore, poi che chi deue dare, uiene spesso sforzato a mentire; ma molto più mentiscono ne' loro libri gli usurai, scriuendo hauere prestata

B tanta somma a quel misero, che ne ha molto manco meno riceuuto: ne mentiscono per necessità, e per bisogno, che habbino di guadagnare; ma per una insatiabilità, che à l'ultimo è loro disutile, e senza frutto, e dannosa à miseri debitori: perciochè non coltiuano i terreni, che tolgono loro, ne habitano le case onde gli scacciano; ne si seruono de le tauole, ò de le uesti di quelli; ma consumano prima i debitori disgratiati, e poi gli fanno così scherniti cercando, & pasconsi, a guisa di fiamma, che del continuo aumenti de le calamità, e roda de gli infelici, che ne periscono; facen-

C do nascere da l'uno la rouina de l'altro: e benche usura sopra usura accenda, e nudrisca più il fuoco; non ne ueggono però a conseguire se non questo solo, che a la giornata poi ueggono quanti debitori hanno mandato in rouina, quanti n'hanno fatti restare ignudi, quanti n'hanno fatti disperare, & onde habbino cauato, e cumulato essi quello, che posseggono: ne crediate, ch'io parli di queste cose, come nemico de gli usurai; perche a me non hanno essi tolto, come dice colui, nè i caualli, nè i buoi; ma per dimostrare solo a quelli, che così uolontieri tolgono ad usura, quanto facciano male, e quanto loro si disconuenga; perche

D non nasce questo da altro, che da una estrema pazzia, e mollezza; hai tu robba? non togliere dunque ad usura, poiche non hai bisogno. Non hai tu robba? non togliere ne anco ad usura, perche non potrai poi sodisfare. Ma consideriamo un poco da per se & l'uno, & l'altro. Dicono, che Catone diceste ad un uecchio, e ribaldo; O misero, perche cotesta uecchiezza colma da se di tanti mali, e di tante incommodità, l'aggraui tu con la disbonestà di tanti uitij? nel medesimo modo dico io a te; Deh non uolere cumulare a la pouertà, che da se porta molti mali seco, tante altre disgratie, & infelicità, che nascono da le usure, e da i debiti

E ue le togliere la sicurtà de l'animo; per laquale sola pare che sia da le ricchezze differente. Egli si dice un prouerbio faceto; Non posso portare in spalla una capra, e m'offerisco per porui un bue, tu non puoi sofferire la pouertà, e nondimeno cerchi di caricarti d'un molto maggior peso (che sono le usure) che ne anco i ricchi il possono sostenere. Ma mi dirai tu forse; Come ho io dunque a fare? Ti rispondo, tu hai le mani, hai piedi, hai la uoce, sei huomo; alquale è proprio l'amare, e l'essere amato; il compiacere, & il riceuere seruitio; uà, insegna lettere, ammaestra i fanciulli, diuenta portinaio, nauiga, e renauiga il mare; perche

uiuna

niuna di queſte coſe è coſi diſhoneſta, ne coſi grauc, quanto l'uſure; Reſti uinto, Paga; ſi dice, che quel Rutilio in Roma andò una uolta a trouare Muſonio, egli diſſe: O Muſonio uorrei, che mi diceſti, ſe Giouc il quale tu ſegui, toglie ad uſura, alche ſorridendo colui, Egli non dà ne anco ad uſura, riſpoſe: Rutilio dando eſso ad uſura uolea rinfacciare a Muſonio, perche toglieſſe ad uſura. Che ſfacciatezza ſtolta di Scoico, che biſogna uà montare ſu fino al cielo per Giouc in coſe chiare; uedendo, che ne le rondini, ne le formiche tolgono ad uſura; a lequali non ha la natura dato ne mani, nè parlare, nè arte alcuna? Sogliono gli huomini per la ſolertia loro ammaeſtrare i canalli, i cani, le pernici, i lepori, i corui: hor perche non ſueglii un poco te ſteſſo? Sei tu forſe più inetto ad apprendere, che i corui? Sei più roco, che la pernice? ò più inutile del cane? e poſto, che niuno da ſe ti ſoccorra, hor col corteggiare, con l'accompagnare, col dilettare, come potrà mancarti il unere? Non uedi quante coſe ci dà che fare la terra, quante il mare? Riſguarda Micillo, dice Cratete; che batte inſieme con la moglie la lana; e s'ingegna di ſcacciar uia inſieme con lei la fame. Il Rè Antigono uedendo una uolta Cleante in Atene, lo dimandò, s'egli ancora s'eſſercitaua nel macinare; io macino; riſpoſe, per ſoſtentare la uita: egli non penſaua altro, ſe non come non fuſſe ſforzato a douere laſciare la filoſofia, e però con quella mano che uolgeua la mola, ſcriueua de le coſe del Cielo, del Sole, de la Luna, de le Stelle, e de i Dei. Ma a noi parranno peraauentura queſti eſſercitij troppo uili per eſſere liberi, dunque togliamo peraauentura ad uſura, diuentiamo aſſentatori di perſone uili, le accompagnamo, le poniamo il cibo in bocca, le doniamo, e paghiamo i tributi? Certo nò: Nè ſi coglie ne anco ad uſura per pouertà; perche niuno uſurato impreſta a poueri; ma ſi toglie ſolo per ſontuoſità; perche ſe ci contentaſſimo de le coſe neceſſarie a la uita, non ſi trouarebbono uſurai, come non ſi trouano nè Centauri, nè Gorgoni: Ma le delitie, e i uezzi noſtri hanno partoriti gli uſurai, come anco gli Orefici, i Proſſumieri, i Tintori: che già non paghiamo uſura per cagione del uino, ò del pane; ma per le poſſeſſioni, per gli ſchiaui, per i belli canalli, per le belle tauole; che cõpriamo; ſpendendo ſplendidamente, cerchiamo di guadagnarci una gloria ſecca, e ſpiacenole: perche chi cade una uolta ne la uoragine de le uſure, ſempre reſta debitore hora di queſto, hora di quello; nõ altrimente, che un canallo infellato ſmontato l'uno riceue l'altro ſopra: ne ſi può più ſperare di mai più ritornare a quella prima tranquillità, & quiete: ma, come dice Euripide de' demoni, che agitati dai Fati uanno errando ſempre miſeramente, hora ſcacciati dal cielo nel tempeſtoſo mare, hora dal mare ne la terra, & hora da la terra di nuouo ſu uerſo il cielo; coſi da le mani de l'uſuraio da Corinto, cade il miſero in quelle di Patras; poi in quelle di quello d'Atene, inſino a tanto, che non hauendo più inteſtina, ſi diſſolua, e riſolua tutto in uſure, perche, come chi cade nel fango, ò biſogna leuarſi ſù, ò non mouerſi altrimente, che come ſi troua; perche mouendoſi intorno più ſi verrebbe ad imbrattare; coſi chi s'infanga ne le uſure, e ne' contracti di debiti, quanto più ui ſi muoue, tanto ui s'intrica maggiormente. E come i colerici, che non uolendo udire i buoni ricordi de' medici, tanto raccolgono di continuo più di quell'humore, che al'ultimo non poſſono più, uolendo guarirne; coſi queſti, che non ſi tolgono da le picciole uſure, perche non ſiano auiſati, cumulando a poco a poco una uſura ſopra l'altra ſi trouano oppreſſi finalmente in modo, che uolendo non poſſono riſorgerne; perche, come ſi può ſcampare libero, e netto di là, onde ogni conueneutia ſi caccia? Ma uolghiamo un poco il parlare noſtro a i più ricchi, e più delicati, che dicono: Habbiamo noi a reſtare ſenza ſerui, poueri, e ſenza caſa? a punto come ſe un'hidropico, e gonfio tutto, diceſſe al medico; non bo io dunque abere a mia uoglia de l'acqua? laſciamene ben ſatiare, perche m'aſſottoglierò, & ammagrirò: perche non ce ne dei tu aſtenere hauendo a conſeguirne la ſanità? e tu anco, perche non ti contenti di ſtar prima ſenza ſerui, che di diuentare tu ſeruo? e di reſtare ſenza poderi, per non uenire in potere altrui? Odi, odi il parlare de gli auoltoi; l'uno uomitaua, e diceua; io getto fuora le uiſcere, riſponde a l'altro; non ti deue ciò peſare, perche non getti una le uiſcere proprie; ma del corpo morto, c'habbiamo pur hora beccato; all'iſteſſo modo i debitori non uendono mai le poſſeſſioni proprie ne le proprie caſe, perche ſono gli uſurai, che ſi ſono fatti padroni, e ſignori di quelli, e de l'hauere loro. E s'alcuno dice, egli è pur mio queſto terreno, perche me lo laſciò mio padre: ben dici, che te lo laſciò, come ti laſciò anco la libertà, e la ingenuità, coſe d'altro momento, che le robbe non ſono: tuo padre ti fece anco le mani, e i piedi; ma quando per diſgratia per qualche graue morbo ti ammarciſcono: tu paghi anco colui, che ti ci fenda ſu col raſoio. Calipſone donò ad Uliſſe una ueſte odorifera, e belliſſima in memoria del ſuo amore; ma poi che gli ſi affogò in mare il legno ſul quale eſſo era, uedendo, che quella ueſte bagnata, e graue il trahea più ſeco a fondo, ſe la ſpogliò e gettolla uia, e fermò il petto ignudo ſopra una tauola, ſi ſaluò nuotando a terra, & uſcito dal pericolo non gli mancò nè mangiare, nè ueſti. Hora non naſce anco la tempeſta al debitore, quando paſſato già il tempo: l'uſurato gli è ſopra, e dice, paga; l'una uſura ſpinge l'altra, a guiſa di tempeſtoſi uenti ne l'aria, e ſul mare? allhora il miſero debitore aſtretto da la fortuna, e non potendo a tanta forza di uenti oſtare, nè ſcampare nuotando, ſi và a ſommergere nel fondo, e ſeco inſieme ui tira gli amici, e quelli, che hanno per lui promeſſo. E però Crate quel Tebano, benche non haueſſe debito alcuno, ne fuſſe da alcuno trauagliato, per le moleſtie famigliari nondimeno laſciò la facoltà d'otto talenti; e tolto ſolo il baſtone in mano, & la biſaccuole in collo s'andò a ricouerare con la Filoſofia, e con la pouertà. Anaſſagora anco laſciò un belliſſimo ſuo podere. Ma che biſogna narrare di queſti? poi che Filoſſeno Melopeo, hauuta una ricchiſſima heredità

dità in Sicilia, conſiderando le delitie, le voluttà, & diſſolutezze de' paeſani, Per mia fede, diſſe, che queſte ricchezze non mi manderanno già à perdere, ch'io più toſto voglio perdere loro, e coſi laſciata la heredità ſi partì via di quel luogo. Ma il debitore benche ogni giorno più s'aggraui di debiti, paghi cenſi, diuenti più ſcruo, e non gli laſci vn quattrino in caſſa, tolera nondimeno ogni coſa (a punto come faceua Fineo nel tollerare le arpie, che li toglieuano del continuo il mangiare dauanti) compraudo innanzi primauera il frumento, che è la herba, e raccogliendo l'oglio, e il vino prima che l'oliua ſia in terra, ò che la vite fioriſca, e dicendo, io ho riceuuto tanto in un tempo iſteſſo, lo ſcrine di ſua mano, e paga il debito.

QVESTIONI Platoniche.

DA che uiene, che Iddio commandò a Socrate, che baciaſſe gli altri, & a lui vietò di generare figliuoli, ſi come egli ſteſſo dice nel Theeteto? Percioche, ſe egli ſcherzaſſe, & burlaſſe, non vi aggiungerebbe il nome di Dio uanamente. Anzi Platone in quel libro attribuiſce a Socrate molte parole dette per uſato, & per pompa, fra le quali ci ſono queſte: Si trouano molti, ò teſta leggiadra, li quali hanno sì fatta inclinatione uerſo di me, che ſenza fittione alcuna, ſe per auentura rimprouero loro qualche ſciocchezza, ſono pronti a biaſimarmi; nè credono, ch'io faccia queſto per affettione. Ma eſſi ueramente s'ingannano di uantaggio, poiche non ſanno, che niun Dio deſidera a gli huomini male; nè io ſpinto da mal uolere faccio alcuna di queſte coſe. Nondimeno, che io aſſenta al falſo, & naſconda il uero, queſto non m'è lecito di fare. Nominò egli dunque la ſua natura, come ornata di maggior giudicio, & più ſalda, col nome di Dio? come fece Menandro:

Percioche l'intelletto noſtro è vn Dio.

Et Heraclito: L'ingegno dell'huomo è un Dio. Ouero qualche diuina cauſa, ò qualche Genio inſegnò a Socrate queſta ua di filoſofare? ſi che ſempre conſiderando le attioni altrui, leuò loro la ſuperbia, la ignoranza, & l'inſolenza, coſe, che primieramente a ſe medeſmi, poi a lor famigliari, erano di gran trauaglio. Percioche a quei tempi auueune quaſi a caſo, che abbondaſſe in Grecia da per tutto una gran quantità di ſofiſti, da' quali la gioueatù, pagandoli oltre miſura, ſi empiua d'arroganza, di ſapienza finta, & di deſiderio di contendere inſieme; poi che ne' raunamenti le ſue diſpute in certe conteſe inutili, & oſtinate conſumauano il tempo, nè haueuano in loro nulla di gioueuole, & honorato. Dunque Socrate, i cui ragionamenti diſpoſti a ripreadere erano come una medicina purgatiua, s'acquiſtaua gran fede, & autorità nel conſortare gli altri; perche egli non affermaua nulla, & faceua grande impreſſione rimprouerando, mentre credeua ogn'uno, che egli andaſſe inueſtigando il uero, & non ſteſſe pertinace in difendere la ſua opinione. Oltre ciò il giudicare drittamente ſopra la perſona altrui, coſa di gran giouamento, uiene dalla famigliarità impedito. Perche d'intorno la coſa amata l'amante uoa ha buon occhio; ma non ciè coſa alcuna, che noſtra ſia, la quale s'ami in quella guiſa, che ſi fa la opinione, e'l ragionamento, di cui ſiamo noi gli inuentori. Percioche quella diuiſione, la quale tra fratelli è nominata giuſtiſſima, uiene in quanto al parlare fatta riuſcire ingiuſtiſſima; poi che indi ſi deue pigliare quello, ch'è ſuo, & quì ciò, che è ottimo, benche ſia ſtraniero. Quindi naſce, che colui, ch'è innentore delle coſe ſue, diuiene più triſto giudice delle altrui. Et nella maniera, che quel Sofiſta diceua, che gli Elei ſarebbono ſtati eccellentiſſimi giudici de' giuochi Olimpici, ſe niun Eleo fuſſe entrato in quelle conteſe; coſi colui, che ha da dar ſentenza ſopra qualche diſputa, egli è conueneuole, che non ſia deſideroſo di quella uittoria, nè contraſti con coloro, ſopra de' quali deue il giudicio ſeguitare. I Capitani Greci douendo porre i nomi per honorar coloro, che s'erano portati uirtuoſiſſimamente, giudicarono prima ſe medeſmi in particolare huomini da bene. Similmente non ſi troua alcuno fra i filoſofi, che non ſia per fare il medeſimo, fuori quelli, che ad imitatione di Socrate fanno profeſſione di non affermar coſa alcuna, che loro ſia. Queſti ſoli ſi offeriſcono giudici della uerità puri, & incorrotti. Percioche ſe l'aria contenuta dentro l'orecchie non è tranquilla, & ſenza uoce particolare, & propria, ma piena di ſuoni, & ſtridi, non riceue acconciamente le uoci di coloro, che parlano nel modo iſteſſo il giudicio delle queſtioni di filoſofia, quando interiormente riſuoni, & romoreggi, con difficoltà intenderà quelle coſe, che fuori uengono dette. Percioche la opinione domeſtica, & famigliare, ſe camina drittamente, uiene dalla filoſofia gouernata: tutte le altre dalla uerità s'allontanano. Oltre di queſto, ſe l'huomo non può comprendere, nè conoſcer nulla, ragioneuolmente a Socrate uietò l'addio la inuentione di coſe uane, falſe, & incerte; nondimeno il uolentò a ripredere gli altri, che haueuano tali opinioni. Percioche i ſuoi ragionamenti non erano di picciola, ma di grandiſſima utilità; liberando gli huomini dalle opinioni uane, errore di tanta importanza.

Certo non volle Iddio
Dar queſto d'Eſculapio a diſcendenti.

Conciofiache la medicina di Socrate non haueſſe riguardo al corpo; ma purgaſſe gli animi infermi, & malnagi. Onde, ſe la uerità ſi può inſegnare; & s'ella è una ſola, colui, che la impara, non ne ſa meno, che quell'altro, che l'ha ritrouata. Nondimeno quegli, che non crede poſſederla, più facilmente l'acquiſta; & fra tutte le coſe elegge la migliore; ſi come colui, che non ha figliuoli, un'ottimo ne adotta. Ma che, ſe tutte le altre coſe erano di niuna ſtima, le Poeſie, le Matematiche, le orationi artificioſamente compoſte, e i dogmi

de'

de' ſofiſti, la inuentione delle quali era vietata a Socrate da Dio; ma quella ſola, che egli ſtimaua ſapienza, & nominaua amatoria, cioè la cognitione di Dio, & delle coſe intelligibili, non è alla inuentione de gli huomini ſottopoſta, ma nella memoria ſi ritorna? Dunque Socrate non inſegnaua nulla; ma i principij de' dubbij a giouani allargando, a guiſa de' dolori nel parto, deſtaua, ſuſcitaua, & cauaua fuori gli intendimenti naturali; & queſto chiamò arte di battire, laquale non, come altri ſi vantauano, somministraua a coloro, che conuerſauano seco, eſteriormente l'intelletto; ma faceua manifeſto, che eſſi la haueuano seco, nondimeno rozza, confuſa, & biſognoſa d'allieuo.

II. Perche nominò egli l'altiſſimo Iddio padre, & creatore di tutte le coſe? Forſe perche de gli Iddij, che ſono creati, & de gli huomini (come dice Homero) egli è padre; ma de gli animali brutti, & delle coſe d'anima priue, creatore? Percioche non è nominato padre del terreno, ſe preſtiamo fede a Criſippo, colui, che il piantò, benche da i ſemi dapoi naſcano i frutti: Ma s'è valuto ſecondo il ſuo coſtume di queſto trapportamento, e'l padre del mondo nominò auttore; ſi come nel conuito chiamò Fedro padre de' diſcorſi amoroſi; perche egli gli introduſſe; Et ſimilmente Callipide nel Fedro; Conciofiache molti ragionamenti, & honorati di filoſofia poteuano eſſere poſti in campo da' principij, che egli haueua fatti. O pure ci è queſta differenza fra il padre, e'l creatore; & ſimilmente fra il generare, e'l creare? Perche ſi come quella coſa, che è generata, quella iſteſſa parimente è creata; ma non già all'incontro; coſi quegli, che generò, etiandio creò. Percioche il creare dell'animale è generare: Et l'opra, che dal maeſtro uien fatta, come dall'Architetto, dal teſſitore, dal fabricatore delle lire, & delle ſtatue, è diuerſa da colui, che la fa. Nondimeno quel principio, & quella virtù che diſcende dal creatore, è meſcolato con la coſa creata, & conſerua la natura di lei, come di coſa, laquale è fragmento, & parte del generante. Quando adunque il mondo non s'aſſomiglia a l'opre fatte, & congiunte inſieme; ma ſi vede in lui una gran parte di vita, & di diuinità, la quale Iddio infuſe da ſe nella natura, & con eſſa lei la meſcolò; non senza ragione quegli, che vinca, è nominato padre, & creatore del mondo. Queſte coſe al parere di Platone trouandoſi conformi, conſidera, ſe anco queſte altre, che ſon per dire, gli ſi conuengono. Di quelle due coſe, delle quali è il mondo compoſto, di corpo, & d'anima, il corpo non fu generato da Dio; ma somministrato, che egli fù dalla materia, gli diede la forma, e'l racconciò, abbracciandolo fra termini, & figure certe, & mettendo fine all'infinito. Nondimeno l'anima, laquale participa d'intelletto, di ragione, & d'harmonia, non ſolamente è opra di Dio, ma anco ha gran ſimiglianza con lui. Et però nella Republica diuiſo l'vniuerſo a guiſa d'vna linea in parti inegaali; & di nuouo l'vna, & l'altra parte in due altre parti con la iſteſſa proportione, non ſolamente formò

A le maniere delle coſe, che ſi veggono; ma di quelle anco, le quali ſi comprendono ſolamente con l'intelletto. Di quelle, che con l'intelletto ſi comprendono, mette primieramente le prime forme, dapoi le diſcipline. Di quelle, che ſono al ſenſo ſottopoſte, prima i corpi ſodi, poi le imagini loro, & le forme. Hor a ciaſcuna di queſte quattro maniere aſſegnò la ſua virtù, con la quale poteſſe eſſer inteſa; alla prima la mente: alle diſcipline l'intelletto: alle coſe ſenſibili la fede: & alle forme, & imagini la congiettura. A che fine dunque diuiſe egli l'vniuerſo in parti diſuguali; & quale maggiore: la intelligibile, ò la ſenſibile?

B Perche egli non l'eſpreſſe. Nondimeno in prima faccia pare, che la ſenſibile ſia maggiore; Poiche la natura delle coſe, che non patiſce diuiſione, eſſendo ſempre la medeſima, & fra le intelligibili annouerata, ſi truoua ridotta in picciol luogo, & puro. Ma da quella, che è ſparſa ne i corpi, & và quà, & là vagando, ſù la ſenſibile ſomministrata. Aggiungaſi, quella coſa, che è ſenza corpo, ſi termina da ſe medeſima. Il corpo riſpetto alla materia è infinito, & ſmiſurato, & rieſce ſenſibile, quando viene dall'intelligibile terminato. Oltre ciò, ſi come ciaſcuna coſa

C delle ſenſibili ha diuerſe imagini, ombre, & forme; & potendoſi da un ſolo eſſempio coſi per natura, come per arte, far molti ritratti; nell'iſteſſa maniera è neceſſario, che le coſe, che ſono quì, auanzino di numero quelle, che ſi trouano coſtì, ſecondo il parer di Platone, il quale vuole, che le coſe intelligibili ſiano eſſempij, & forme delle ſenſibili, come imagini nella materia impreſſe. Nondimeno l'intelletto conſidera vna miſura ſolamente, & queſta ſpogliata della materia, la qual maniera dall'Arithmetica guidaalla Geometria, indi all'Aſtrologia,

D & finalmente alla Muſica, ouero Harmonia. Percioche le coſe diuengono geometriche, quando col numero s'accompagna la grandezza: corpi ſodi, quando con la grandezza s'vniſce la profondità: Aſtrologiche, quando le ſode ſi muouono, & harmoniche, quando al corpo, che ſi moue, è aggiunto il ſuono. Onde ſe noi leuiamo alle coſe, che ſi muouono, la uoce: alle ſode il mouimento: alle ſuperficie la profondità & al numero la grandezza; hoggimai alle forme intelligibili ſaremo arriuati, fra le quali non ſi conoſce differenza alcuna riſpetto ad vno, & ſolo. Perche la unità non fa il numero, ſe ella non tocca il due infinito. Coſi ridotto il numero in punti, indi

E in linee, poi in ſuperficie, in profondità, & in corpi, ſeguiamo anco alle qualità de' corpi, che ſi ſtanno negli affetti. Ma oltre ciò le coſe intelligibili ſono dalla ſola mente giudicate; percioche la mente nelle mathematiche è quella, che intende, rappreſentandoſi in loro, come in ſpecchi le coſe intelligibili. Nondimeno alla cognitione de' corpi, per eſſer tanti, la natura ci diede cinque virtù, ò cinque ſenſi fra loro diuerſi; Ma non per tanto eſſi li comprendono tutti, leuandoſene molti loro dinanzi per la debolezza del ſenſo. Per la qual coſa, ancor che ogn'vn di noi ſia di anima, & di corpo fabricato; nientedimeno la picciola ſuperio-

rità

rità dell'anima, & l'intelletto, è dalla machina gra ue della carne oppreſſo. Et nella iſteſſa maniera ſi dee credere, che nell'vniuerſo ſi ſtiano le coſe ſenſibili, & le intelligibili. Perche le intelligibili ſono delle ſenſibili regola, & norma: Nondimeno ciò, che naſce da qual ſi uoglia principio, è maggiore, che il principio non è. Ma ſoſterrà qualcuno il contrario a queſto modo. Primieramente quando noi paragoniamo le coſe ſenſibili alle intelligibili, par quaſi, che vogliamo le mortali alle diuine agguagliare. Percioche Iddio ſi annouera fra le intelligibili. Hor in ogni luogo la coſa contenuta è minore della continente: Ma la natura ſenſibile dell'vniuerſo è dalla intelligibile contenuta. Perche Iddio, il quale poſe l'anima in mezo, è da per entro, & veſtì l'anima co' corpi. Nondimeno l'anima non ſi può vedere, nè comprendere da ſenſo alcuno, come nel libro delle leggi è dichiarato. Dunque ciaſcun di noi è ſottopoſto alla morte; ma il mondo non perirà mai. Percioche la virtù vitale in ogn'vn di noi altri è abbracciata dalla corruttibile, & mortale. Nel mondo al contrario, dalla natura ſoprana, & immutabile la natura corporea ſituata nel mezo, è perpetuamente conſeruata; & vengono a diuerſo modo nominati indiuidui, & indiuiſibili il corpo della ſua picciolezza, & l'incorporeo, & intelligibile, come ſimplice, ſincero, & lontano da ogni priuatione, & differenza. Altrimenti anco ſarebbe pazzia dalle coſe corporee volere far giudicio delle incorporee. Perche il tempo preſente, & l'inſtante, che ſi dice indiuiduo, & indiuiſibile, è inſieme da per tutto, nè ſi troua parte alcuna del mondo ſenza di lui; nondimeno tutti gli affetti, le actioni, le corruttioni, & le generationi, che ſono nel mondo, dal tempo preſente, & da queſto inſtante vengono contenuti. Ma la mente conſidera ſolamente le coſe intelligibili nella maniera, che della luce ſa la viſta, reſpetto alla ſimplicità, & ſimiglianza. I corpi hauendo molte differenze, & diuerſità, altri ſono da altri ſenſi, quaſi ſtrumenti, compreſi. Nondimeno per queſto non ſi dee dire, che eſſi non tengano conto della mente, la virtù della quale intende in noi, & è inteſa. Percioche ella, che è grande, & molta, auanza tutte le coſe ſenſibili, & arriua fin alle diuine. Ma coſa ſopra ogni altra di grandiſſima ſtima, egli nel conuito, doue inſegna il modo, che dobbiamo oſſeruare ne gli amori, trapportando l'animo da queſte leggiadrie ſenſibili alle intelligibili, ci conforta a non diuenir ſerui della bellezza del corpo di alcuno, nè della profeſſione, ò della ſcienza; Ma ſprezzata queſta ſordidezza, ci giriamo allo ſmiſurato mar dell'honore.

111. Da che viene, che Platone, hauendo ſempre affermato, che l'anima è ſtata prima del corpo, & di lui cagione, & principio; nondimeno dice nell'incontro, che l'anima non fu mai ſenza corpo, nè ſenza anima la mente; ma l'anima nel corpo, & la mente nell'anima? Percioche parerà in queſta guiſa, che'l corpo ſia, & non ſia, eſſendo egli inſieme con l'anima, & da lei venendo generato. O pur è vero quello, che habbiamo detto tante volte? Cioè, che l'anima priua di mente, e'l corpo ſenza forma ſi trouarono ſempre inſieme, & coſi l'vno, come l'altro non ſono mai nati, nè hanno hauuto principio. Nondimeno dapoiche l'anima s'è fatta partecipe della mente, & dell'harmonia, & per lo concento diuenuta ſaggia, operò nella materia mutamento, & rimaſa vincitrice, tirò gli affetti di quella, & gli piegò a ſuoi. Coſi il corpo del mondo hebbe il principio dall'anima, & a lei fù ſoggetto conforme, & ſimigliante. Percioche l'anima non formò di ſe ſteſſa la natura del corpo, nè di nulla, ma di vn corpo diſordinato, & difforme, il riduſſe a regolato, & obediente. Dunque ſi come colui, che dice, la virtù del ſeme trouarſi ſempre col corpo; nondimeno il corpo del fico, ò dell'oliuo eſſer fatto dal ſeme; non dice coſe contrarie (concioſiache il corpo aggiuntoui dal ſeme il mouere, e'l trammutarſi, naſca, & germogli) coſi la materia ſenza forma, & infinita, dall'anima introdotta in lei informandoſi, preſe queſta forma, & figura.

1111. A che fine, eſſendo i corpi, & le figure parte da linee circolari, & parte da dritte abbracciate, volle che i principij delle dritte linee fuſſero il Triangolo iſoſcelle, & lo ſcaleno; fra' quali il primo genera il cubo elemento della terra; & lo ſcaleno fa la piramide, l'ottaedro, & l'icoſaedro, quella del fuoco, l'altro dell'aria, e'l terzo principio dell'acqua; & nondimeno eacque le circolari, benche faceſſe mentione della ſfera; doue moſtra, che da ciaſcuna delle figure mentouate il cerchio ſi può diuidere in due parti eguali? Forſe perche, come ſtimano alcuni, egli al corpo ſferico aſſegnò il dodecaedro, dirè do, che ſi ſeruì di quello nella natura dell'vniuerſo, quando la dipinſe? Percioche il corpo di dodici baſi con la moltitudine de' lati, & con gli angoli ottuſi dal dritto allontanandoſi, è piegabile, & con lo ſtenderſi in giro, come la palla fabricata di dodici pezzi, rappreſenta il cerchio, & abbraccia aſſai. Concioſiache egli habbia venti angoli ſodi, ogn'vno de' quali da tre piani ottuſi è contenuto, & vale per vn dritto, & la quinta parte d'vn dritto. Perche egli è compoſto, & vnito inſieme di dodici pentagoni equilateri, & equiangoli, ogn'vno de' quali è fabricato de i trenta ſcaleni primi. Quindi pare, ch'egli rappreſenti il zodiaco, & l'anno inſieme, diuidendoſi egli in parti di numero eguali a loro. O forſe perche da natura il dritto è prima del circolare; ò più toſto perche il cerchio è vn certo difetto della linea dritta? Concioſiache ſi dica, che'l dritto ſi piega, e'l cerchio ſi diſegna con l'aiuto del centro, & della diſtanza fra quello, & la circonferenza, eſſendo queſta il luogo della linea dritta, col quale etiandio ella vien miſurata. Perche la circonferenza è in ogni parte vgualmente lontana dal mezo. Similmente il cono, e'l cilindro naſcono da linee dritte; quello, quãdo ſtante fermo vn lato del triangolo, l'altro lato, & la baſe vanno girando intorno; & queſto, quando il parallelogrammo faccia l'iſteſſo. Hor quella coſa al principio più s'aſſomiglia, la quale è minore: Ma la linea dritta è minore di tutte le altre; perche nel cerchio,

quello,

quello, che è dentro, è concauo; & quello, che fuori, conueſſo. Oltre di ciò i numeri ſono prima delle figure, ſi come la unità prima del punto; perciochè il punto in poſitura è unità. Nondimeno ogni unità è triangolo; perche ogni triangolo è numero, conciofiache per otto moltiplicato, & aggiuntoui la unità, faccia un quadrato. L'iſteſſo auuiene alla unità. Dunque il triangolo è prima del cerchio. Ilche, ſe è uero, anco la dritta è prima della circolare. Aggiungaſi, che niun elemento ſi diuide in nulla di quello, che da lui ſi troua compoſto; ma queſti ſi riſoluono ne' loro elementi. Per la qual coſa, ſe'l triangolo non ſi riduce in niuna circonferenza, & la circonferenza uiene da' due diametri diuiſa in quattro triangoli; ſegue, che'l dritto ſia prima in natura, & all'elemento più s'aſſomigli, che non fa il cerchio. Dunque Platone dimoſtrò, che la linea dritta andaua innanzi, e'l cerchio poi, come accidente, che la ſeguitaua. Perche, quando formò la terra di cubi, ogn'un de' quali è contenuto da ſuperficie di linee dritte; diſſe, che la ſua figura era sferica, & rotonda; quaſi non faceſſe biſogno, che le figure circolari haueſſero elemento particolare; poiche anco ordinate inſieme le dritte linee, poſſono comporre queſta figura. Appreſſo ciò le linee dritte coſi maggiori, come minori, hanno la iſteſſa dirittura; le circonferenze de' cerchi, quanto ſono minori, tanto più ſi curuano, & ſi riſtringono, & quanto maggiori, tanto più s'allargano però quelle, che ſopra la circonferenza ſi riposano, parte nel punto, & parte nella linea toccano le piane ſuperficie ſottopoſte; ſi che niuno può dubitare, che le dritte a poco a poco unite inſieme, non formino la linea circolare. Ma che, ſe di queſte coſe circolari, & sferiche, non ſe ne troua alcuna corriſpondente al ſuo nome affatto; ma riſpetto lo ſtendere delle dritte dentro, & d'intorno, ò riſpetto la picciolezza delle parti rimanendo la differenza naſcoſta, par, che quello, che non è, ſia rotondo, & sferico. Quindi auuiene dunque, che niun corpo di quelli, che ſono quì, ſi moue circolarmente, ma tutti per linea dritta. Nondimeno l'elemento aſſolutamente sferico, non s'appartiene al corpo ſenſibile; ma all'anima, & alla mente, alle quali anco aſſegna il mouimento circolare, come conueneuole alla lor natura.

V. In che maniera uien detto nel Fedro, che la natura dell'ala, con la quale quella coſa, che è graue, ſi leua in alto, fra tutto ciò, che ſi troua col corpo unito, participa maggiormente di Dio? Forſe perche ui ſi tratta d'Amore? Nondimeno Amore naſce dalla bellezza congiunta col corpo; ma la bellezza per la ſimiglianza delle coſe celeſti muoue l'animo, & gli torna a memoria le coſe? Ouero più toſto, ſenza uoler interpretare con troppa ſottigliezza, ſi debbono quelle parole intendere ſemplicemente; come ſarebbe, che fra le uirtù dell'animo, le quali auanzano in numero le uirtù del corpo, quella del diſcorſo, & dell'intelletto, participa del diuino più che tutte l'altre? Queſta eſſendo nominata da lui uirtù di coſe diuine, & celeſti; non fuor di ragione la chiamò ala, come quella, che da coſe baſſe, & caduche, leua l'anima in alto.

VI. Sopra che fondato dice Platone, che l'antiperiſtaſi del mouimento, cioè il mouimento d'ogni intorno raffrenato, & riſtretto poiche non ciè nulla di uoto in luogo alcuno, è cagione di quelle coſe, che ſi fanno nelle uentoſe de i medici; nell'inghiottire: nel trar de' peſi: ne' fluſſi dell'acque: ne' fulmini: nel tirar a ſe, che fa l'ambro, & la calamita: & nella conſonanza delle uoci? Perciochè egli pare ſconueneuole coſa, di tanti, & coſi diuerſi effetti aſſegnare una ſola cagione. Perche in quanto al reſpirare, egli ha dimoſtrato abbondantemente, che ſi fa dall'aria d'ogni intorno raccolta, & ſtipata. Tutte l'altre coſe, dapoi che ha detto eſſere marauigliose, & uane, & premerſi da ſe ſteſſe inſieme, & coſi a uicenda premendoſi, cercare il lor riſpoſo, ci laſcia da ſpiegare per noi ſteſſi ogn'una in particolare. Primieramente della uentoſa la coſa ſtà coſi. L'aria, che da lei è abbracciata, quando con calore s'accoſta alla carne, & s'infiamma, diuenuta più rara, che non ſono gli ſpiragli dell'aria, ſi riduce in luogo non già uoto (perche queſto è impoſſibile) ma in quell'aria, dalla quale di fuori la uentoſa è circondata, & la ſcaccia; & queſta l'altra, che l'è uicina, & in queſta maniera l'aria ſpinge ſempre l'altra aria, che cede, bramando ſottentrare nel luogo uoto dall'altra abbandonato. Coſi l'aria ricadendo ſopra la carne dalla uentoſa abbracciata, & bollendo, ſpreme fuori l'humore nella uentoſa. Dalla iſteſſa cagione deriua l'inghiottire. Perciochè le concauità, che ſono d'intorno la bocca, & lo ſtomaco, ſi trouano ſempre d'aria piene. Quando adunque il cibo è cacciato al baſſo dalla lingua, & inſieme dalle glandule teſe, l'aria ſpinta addoſſo quella, che cede, le ſi accoſta, & nel tempo iſteſſo caccia a baſſo il cibo. Ma i peſi, che uncono tratti, feudano l'aria ſpinti dal tiro, & la ſtracciano. Iui ella ſottentrando alle ſpalle del peſo, perche da natura è proprio di lei ſeguire il uoto, & empirlo, accompagna la coſa tratta, & inſieme affretta il mouimento. Nella medeſma guiſa il fulmine s'aſſomiglia alle coſe tratte. Perche dal tiro, che ſi fa nella nube, il fuoco ſcende nell'aria, & ella all'incontro fracaſſata cede; & mentre di nuouo concorre al luogo iſteſſo, caccia il fulmine uiolentemente al baſſo contra la natura di lui. L'ambro non tira a ſe alcuna coſa di quelle, che gli ſono appreſſo, ſi come nè anco la pietra calamita, nè ſimilmente da per ſe uiolenta coſa alcuna a lui uicina. Ma queſta pietra ſparge fuori un fiato pieno di ſpirito & graue, da cui l'aria, che'l concieue, cacciata, ſpinge l'altra, che le è dinanzi; & queſta girando circolarmente, & al luogo uuoto ritornando, ſeco inſieme rapiſce il ferro a forza. L'ambro è pieno d'una certa uirtù infiammata, & tutta ſpirto, la quale per trouarſi chiuſi gli ſpiragli dalla ſuperficie polita, ſi diffonde; & fa il medeſmo effetto dalla calamita; Nondimeno tira a ſe delle coſe uicine le più leggieri, & ſecche, riſpetto la picciolezza, & debolezza loro; perche non ha tanta forza, nè di tanto peſo, & impeto

è for-

è fornito, che poſſa, come la talamita, reprimere gran quantità l'aria, & violentare i corpi grandi. Ma da che naſce, che l'aria ſpinga ſolamente il ferro verſo queſto ſaſſo, & non altro ſaſſo ò legno? Queſto è vn dubbio commune contra coloro, che dal tiro del ſaſſo, & contra quegli altri, che dalla velocità del ferro, penſano, che queſti corpi poſſano vnirſi inſieme. Il ferro non è coſi ſpugnoſo, come il legno: nè coſi ſodo, come l'oro, ouero il ſaſſo; Nondimeno è pieno di certi ſpiragli, di certi fori, & di certe aſprezze per la rozzezza loro all'aria proportionate, dalle quali naſce, che l'aria non ſcorra, ma raccolta in alcuni luoghi. & dal ferro, che moderatamente ſa contraſto, contenuta, quando riuolgendoſi verſo il ſaſſo, nel ferro s'incontra, il rapiſce a forza ſeco. Di queſte coſe la ragione ſi rende tale. Ma il fluſſo dell'acqua ſopra la terra non è coſi manifeſto, come raccolga, & reſtringa. Et ſi dee auuertire, che le acque de' Paludi, & de' laghi ſtanno chete, & ferme; perche l'aria, che d'ogni intorno è ſparſa, ſi ſtà immobile, nè permette, che ci ſia alcun luogo vuoto. Ee però quell'acqua, la quale ſi troua nelle ſommità de' laghi, & de' mari, ſi turba, & ondeggia, quando l'aria è commoſſa, perche ſegue incontinente l'acqua nel luogo, d'onde l'aria ſi parte, & riſpetto la inegualità ondeggia inſieme con eſſa. Percioche, mentre è cacciata l'acqua al baſſo, il concauo dell'onda ſi forma, & mentre all'alto, il conueſſo; fin che diuiene tranquilla, & queta, non ſi mouendo l'aria, dalla quale ella è abbracciata. Dunque il fluſſo di quelle acque, le quali caminano in modo, che ſeguitano continuamente l'aria, che cede, & a vicenda ſono cacciate dalla forza, che le gira d'intorno, ſenza mai ceſſare, caminano ſempre; Et queſta è la cagione, che i fiumi, quando creſcono, ſono più veloci. Ma quando è picciola l'onda, & concaua, per la debolezza lentamente camina; perche l'aria non cede, nè viene grandemente raccolta, & ſtipata. In queſta guiſa ſimilmente è neceſſario, che l'acque de' fonti ſiano portate in alto, mentre l'aria eſteriore cade ne' luoghi agitati al baſſo, & all'incontro caccia fuori l'acqua. In vna caſa ombroſa, la quale ſia piena d'aria, & d'aura, il pauimento aſperſo d'acqua fa naſcer fiato, & vento, perche l'aria, partendo dal ſuo luogo, cede all'acqua, che ſopra le cade, & la ſpinge. Di queſta maniera ſono ſtate fabricate dalla natura l'aria, & l'acqua che ſi premano inſieme, & ſi cedano l'una con l'altra; perche non ci è vuoto alcuno doue trouandoſi una di eſſe fermata, non poſſa dall'altra eſſer moſſa. Ma la conſonanza egli medeſmo ſpiegò in che modo ſia dalle voci compoſta. Perche la voce preſta rieſce acuta, & la tarda graue. Per la qual coſa le acute deſtano il ſenſo più toſto. Nondimeno, quando queſte ſi fiaccano, & ſmanſiſcono, & ſopranengono le graui, perche riſpetto all'inclinatione ſimigliante il temperamento rende piacere all'orecchie, ſi chiama conſonanza. L'iſtrumento di queſti effetti egli è manifeſto dalle coſe dette di ſopra, che ſia l'aria. Perche la voce è un percuotimento, il quale dell'aria vien portato

A dentro l'orecchie; cõcioſiache l'aria percoſſa da altro, che ſi moue, percuote ancor eſſa. Et ſe la coſa moſſa è di gran forza, acutamente: ſe lenta più molle. Dunque l'acuea, & moſſa da percuotimento gagliardo, giunge all'orecchie più toſto; ma quella, ch'è portata intorno, & riceue più tardo il colpo, accompagna, & guida ſeco il ſenſo.

B *VII. Con qual ragione dice Timeo, che le anime nella terra, nella Luna, & ne gli altri ſtrumenti del tempo ſono ſparſe? Forſe perche ſupponeua, che la terra ſi giraſſe intorno in quella guiſa, che fa il Sole, la Luna, e i cinque Pianeti, li quali riſpetto a lor ritorni nomina ſtrumenti del tempo? Ec biſognò imaginarſi la terra circondare d'intorno l'aſſe del mondo, non fabricata di maniera, che fuſſe ſtabile, & ferma, ma volubile, & conuertibile, ſi come dapoi Ariſtarco, & Seleuco manifeſtarono? Nondimeno Ariſtarco ſolamente ſuppone queſto, & Seleuco l'afferma. Oltre di ciò Teofraſto ſcriue, che Platone diuenuto in età maggiore ſi pentì di non hauer poſta la terra al ſuo luogo, ma nel mezo dell'vniuerſo. O pur a queſte ſono contrarie molte concluſioni di Platone ſenza dubbio approuate? Dunque biſogna correggere gli*

C *ſcritti, & in uece del terzo caſo* Al tempo, *mettere il ſecondo* Del tempo, *acciochè s'intenda non, che le ſtelle, ma i corpi, de gli animali ſiano gli iſtrumenti, nel modo, che Ariſtotile diffinì, l'anima eſſere l'atto del corpo naturale iſtrumentale, che in potenza ha vita. Volle adunque intender queſto: Che l'anime ſono influſſi del tempo ſparſi in corpi iſtrumentali proportionati. Nondimeno anco queſto è contrario alla ſua opinione. Percioche non una volta ſolamente, ma molte nominò le ſtelle ſtrumẽti del tẽpo; quãdo afferma etiandio, che'l Sole inſieme con le altre ſtelle erranti è ſtato fabricato per dimidere, & conſeruare le*

D *parti del tempo. Onde ragioneuoliſſimamente intenderemo, dicendo, che la terra ſia ſtrumento del tẽpo, non perche a guiſa delle ſtelle ella ſi mouiſma perche ſtandoſi continuamente ferma nel ſuo proprio luogo, ſia cagione ad eſſe, che corrono, de gli orti, & de gli occaſi; co i quali le prime parti del tempo, cioè il giorno, & la notte, vengono terminate. Per la qual coſa egli la nominò anco guardiana, & maeſtra uera della notte, & del giorno. Percioche gli ſtili da Sole, gnomoni chiamati, non caminando inſieme con l'ombra, ma ſtando fermi nel luogo loro, ſono ſtrumenti, & miſure del tempo, & rappreſentano la terra, la quale è ſteſa in faccia al Sole, che le gira d'intorno. Si come dice Empedocle*

E Da la terra la notte
Si fa mentre ci aſconda l'alma luce,

In tal maniera dunque ſi ſarà ſpiegato queſto. Ma più toſto queſt'altro ti farà ſoſpettare, che poco accortamente, & fuor di ragione uenga detto; il Sole inſieme con la Luna, & le ſtelle erranti, eſſere ſtati creati a fine di diſtinguere i tempi; concioſiache principalmente per altro la dignità del Sole ſia grande, & dal medeſmo Platone egli uenga chiamato nella Republica Rè, & Signore dell'vniuerſo ſenſibile, ſi

come il bene dell'intelligibile. Perciochè parto del bene ſi dice quella coſa, da cui le coſe uiſibili riceuono di parere, & eſsere; ſi come le intelligibili hanno queſto dal bene, che ſiano, & uengano inteſe. Dunque il dir, che Dio di natura tale, & di tanta potẽza adornato, ſia l'iſtrumento del tempo, & la miſura manifeſta della differenza, la quale riſpetto alla tardanza, & alla uelocità, auuiene alle otto ſfere, par, che non ſia molto conueneuole, nè probabile. Però ſi riſponderà a coſtoro, i quali da queſte ragioni prendono noia, che ſono ſciocchi, quando ſtimano, che'l tempo ſia la miſura del mouimẽto, & la quantità ſecondo il prima, e'l poi, come diſſe Ariſtotile: ouero la quãtità nel mouimento, come Speuſippo: ò la diſtanza del mouimẽto, et oltre ciò nulla, come alcuni de gli Stoici, che'l diffiniſcono dall'accidẽte; nõ intendendo la ſua natura, & la forza, laquale ueramente da Pindaro non fuor di propoſito par, che fuſse inteſa, quando diſſe.

Al tempo, ch'a gli Iddij tutti è ſoprano.

Pithagora interrogato ciò, che fuſse tempo, riſpoſe, l'anima del mondo. Perciochè il tempo non è nè affetto, nè accidente di ogni mouimẽto; ma cagione, uirtù, & principio dell'ornamento, & dell'ordine, che abbraccia tutte le coſe, che naſcono, & col quale tutta la natura dell'vniuerſo animata ſi moue. Anzi più toſto l'iſteſſo mouimento, l'ordine, & l'ornamento, ſi chiama tempo. Perciochè egli gouerna tutte le coſe mortali giuſtamente, facendo ſenza ſtrepito il ſuo viaggio. Conciofiache l'anima ſecondo il parere de gli antichi ſia vn numero, che ſi moue da ſe medeſimo. Per la qual coſa anco Platone dice, che'l tempo è nato inſieme col cielo: il mouimento eſſere ſtato innanzi il cielo; ma non già il tempo; perche allhora non ci era l'ordine: non la miſura: non la diuiſione; ma vn mouimento infinito, quaſi materia ſenza forma, & rozza del tempo; il qual mouimento dapoi che hebbe dato alla materia il colore, & la forma delle figure, & ſimilmente al moto il girare; a quel modo fabricò il mondo, & a queſto il tempo. Ma non fuor di ragione ambedue queſte coſe s'aſſomigliano a Dio, il mondo della ſoſtanza: il tempo, che nel mouimento è Iddio, della eternità; ſi come nella creatione il mondo è Iddio. Dũque dice, che'l cielo, e'l mouimẽto nacquero inſieme, & inſieme hãno a finire, ſe però finiranno. Perche egli è impoſſibile, che quella coſa, che è nata, ſia ſenza tempo; ſi come ſenza eternità quell'altra, che è ſolamente compreſa dall'intelletto; poi che queſta dee ſempre durare, & quella naſcendo non perir mai. Poiche dunque il tempo è coſi ſtrettamente col cielo abbracciato, & vnito, non mouimento ſemplicemente, ma (come habbiamo detto) ordinato, & dalla ſua miſura, da termini, & da giri contenuto, delle quai coſe il Sole è gouernatore, & Capitano, di maniera che determina, diſpenſa, & manifeſta i mutamenti, & le parti de i tẽpi, che ſecondo Heraclito, fanno uſcire in luce tutte le coſe; egli non in coſe picciole, ò uili, ma in grandiſſime; & principaliſſime, al primo Dio, che gouerna il tutto, è di gionamẽto.

VIII. Diſcorrendo Platone delle potenze dell'anima nella Republica, & paragonando eccellentemente la conſonanza della ragione, dell'ardire, & dell'appetito, all'harmonia della corda baſſa, della mezana, & dell'alta; alcuno potrebbe non ſenza ragione dubitare, ſe egli poſe nel mezo la ragione; ouero l'ardire; perche iui non lo diſſe chiaramente. In uero ordinate le potẽze riſpetto al luogo, egli paragona l'ardire alla corda mezana, la ragione all'alta, detta ὑπάτη, da i Greci. Perciochè più anticamente il ſupremo, & primo chiamano ὕπατον. Per la qual coſa ancora Senocrate nomina Gioue, quando opera nelle coſe immutabili ὕπατον, & quando in quelle, che ſono ſotto la Luna νέατον, cioè ultimo. Et prima di lui Homero il chiamò ὕπατον, κρείοντον, cioè prencipe de i prencipi. Et ragioneuolmente la natura poſe la parte più eccellente di tutte l'altre nel luogo ſoprano, la quale in uece di rettore ſtiuò nel capo, la ragione, & indi lontano, & nell'ultimo luogo, & più baſſo, poſe l'appetito. Perche il più baſſo ordine ſi chiama νέατον, la qual coſa dal nominare de i morti ci è manifeſtata, li quali νήφατοι, & ἔνηφοι, uengono detti; alcuni etiandio nominano quel uento, che da luogo baſſo, & ofenro ſpira νότον, cioè Auſtro. In quella maniera dunque, che al primo uiene oppoſto l'ultimo, & ad ὕπατον νέατον. Et nell'iſteſſo modo l'appetito alla ragione: non può la ragione eſſer ſuprema, & prima che inſieme eſſa non ſia ὑπάτη, & altro nulla. Ma coloro, i quali le aſſegnano il luogo mezano, come principale, s'ingannano, non ſi auedendo, che le togliono il più degno luogo, cioè il ſupremo, il quale non ſi può nè all'ardire, nè all'appetito aſſegnare; eſsendo la natura di quello, & queſto ubbidire, non commandare alla ragione. Molto più etiandio parerà, che per natura ſi conuenga all'ardire di porſi nel mezo dell'altre due; perche la natura della ragione è di commandare; & dell'ardire di commandare, & ubbidire; poiche egli è ſoggetto alla ragione, & ſignoreggia, & raffrena l'appetito, quando egli contra la ragione prende il freno. Et ſi come quelle lettere, che ſi dicono mezuocali, ſono mezane fra le uocali, & le mute; perche di quelle ſono meno, & di queſte più ſonore; coſi nell'anima dell'huomo l'ardire non è ſemplice paſſione: ma bene ſpeſſo ha meſcolato una imagine d'honore con la irragioneuole unita, quando brama la vendetta. L'iſteſſo Platone, quando paragonò l'anima a caualli accompagnati, & all'auriga nati inſieme, diſſe, che la ragione, come è chiaro a ciaſcuno, è l'auriga; de' caualli, quello, che è contumace, diſobediente, calcitroſo, ſordo, & che appena cede alla ſferza, & a gli ſtimoli, l'appetito; & l'ardire a quell'altro, che obediſce facilmente alla ragione, e la ſoccorre. Dunque nella guiſa, che nelle carroccie l'auriga in virtù, & potenza non è mezano; ma uno de' due cauallì è di men pregio dell'auriga, nondimeno l'iſteſſo di maggior valore del ſuo compagno; coſi Platone alla parte principale dell'anima nõ aſſegnò il luogo mezano; ma à quella potẽza, la quale è più ſomigliante all'affetto, che non è la principale, & ha di

ha di ragione più che la terza parte. Qui similmente l'ordine conserua la proportione delle consonãze; poi che l'ardire rappresentando la corda mezana, alla ragione come, all'ὕπατον, cioè suprema faccia la διὰ τεσσάρων, (quarta ella vien detta) nondimeno all'appetito, come rappresentante la νέατον, cioè la bassa, faccia la διὰπέντε, cioè la quinta: ma la ragione all'appetito, quasi ὕπατον, a νέατον, mostra la διὰ πασῶν, cioè la ottana. Nientedimeno se tu ponessi nel luogo mezano la ragione, allhor anereſti ancor più l'ardire dall'appetito, benche alcuni filosofi mossi dalla similgianza stimarono, che l'ardire, & l'appetito sussero una cosa istessa. O forse è cosa da ridere, l'assignare questi luoghi primo, mezano, & ultimo? poiche vediamo, che la ὑπάτη, nella lira tiene la parte soprana, & nel piffaro la bassa, & in qualunque luogo metterai nella lira la μέση, acconciamente, ella farà della νήτη, il suono più acuto, & della νέατον, più grane. L'occhio in tutti gli animali veramente non possede il medesmo luogo; nondimeno situato dounque si voglia, ha da natura virtù di vedere. Similmente il pedagogo, benche non nada innanzi, ma segua di dietro, si dice, che guida, & quel Capitano dell'essercito de' Troiani.

Hor caminaua in faccia,
Et hor le spalle riuedendo andaua.

Nondimeno così nell'uno, come nell'altro luogo, era il primo, & hauena l'auttorità principale. Nell'istesso modo le potenze dell'anima non si debbono nè co i luoghi, nè co' nomi violentare; ma considerar la forza, & la proportion loro. Perche l'hauer la ragione il principal luogo nel corpo humano, questo è per accidente. Nientedimeno la ragione possede la primiera, & principale potenza, quasi μέση, ad ὕπατον, paragonata all'appetito, & quasi a νέατον, rispetto all'ardire, rallentando, & tendendo, & affatto acconciando, & riducendo ad harmonia col tenare la difformità all'una, & l'altra: & similmente non permettendo, che elle siano rallentate in tutto, & sonnacchiose. Perche la mediocrità, & la conueneuolezza dal mezzo vien terminata. Anzi questa cosa è imperfetta, voler alla potenza della ragione porre il mezzo ne gli affetti dell'animo, i quali nominano sostanze sacre, & sono con gli estremi alla ragione, & fra loro per via della ragione, proportionati. Perche nelle carroccie il migliore de' caualli non ponemo nel luogo di mezzo, nè il carreggiere si dene mettere nel supremo, ma nel mezo della smoderanza fra la velocità, & la lentezza de' caualli; si come la potenza della ragione, la quale sostiene gli assalti de gli affetti disordinati, & seco insieme riordinã loli, & moderandoli, troua il mezzo fra il troppo, e'l poco.

IX. A che fine disse Platone, che il parlare è mescolato di nomi, & uerbi? percioche a questo modo le altre parti della fauella, fuori che queste due, sono da lui stimate nulla. Homero per un certo diletto le pose tutte in questo uerso.

Αὐτὸς ἴων υλισσάσθω τὸν γὰρ ἔφη νῦ εἰδῆς.

Contenendosi in esso il uocabolo ò pronome, che si dica, il participio il nome, la prepositione, l'articolo, la congiuntione, l'auerbio, e'l uerbo. Perche la particola δὲ, è posta in luogo di εἰς, prepositione; diuidendosi alle volte υλισσάσθω, come anco ἀβίνας? Che cosa dunque diremo in difesa di Platone? Forse perche gli antichi nominarono parlare, o uero λόγον, quello, che hora si dice in Greco πρότασιν, ò ἀξίωμα. cioè proposta, percioche subito spiegata, ella è, ò uera, ò falsa. Ma questa maniera di parlare è composta di nome, & uerbo: questo da' Dialettici detto predicato, & quello soggetto. Percioche, quando noi udiamo, Socrate filosofa; Socrate traligna, non cercando più oltre nulla, diciamo quel parlare esser uero, & questo falso. Conciosiache egli sia da credere, che nel principio gli huomini hauessero carestia di questa nostra maniera di parlare articolato, quando le attioni, & coloro, che le trattauano: similmente gli affetti, & quegli altri, che ne erano impressi, uolendo manifestarsi, & & palesarsi l'un con l'altro. Perche dunque le attioni, & gli affetti, col uerbo: coloro, che le trattano, & ne sono impressi, col nome, acconciamente assai si spiegano, si come egli dice; però pare ua che queste cose hauessero significato, le altre nò. Come sarebbe il gemito, & l'ululato de gli histroni; & bene spesso il ridere uerso alcuno, ò il contenersi di sauellare, fanno, che riesca il parlare di maggior forza. Nientedimanco non hanno così necessaria uirtù nel significare, come il uerbo, e'l nome; ma ad un certo modo straniera, la quale porge colore alla fauella; nel modo, che coloriscono le lettere coloro, i quali notano gli spiriti, & la quantità loro, non le lettere, ma più tosto gli affetti, gli accedenti, & la differenza delle lettere; la qual cosa da gli antichi fu fatta manifesta, poi che bastarono solamente sedeci lettere a ragionare, scriuere il tutto. Considera poi, che noi non intendiamo Platone al contrario, & che egli dica con queste, & non da queste essere la oratione composta; nella maniera, che alcuno dicendo, che il medicamento si fa di cera, & galbano, perche non hà ricordato fuoco, nè uaso, senza de' quali non poteua mescolarsi, sarebbe ripreso; anco noi rimprouerriamo a Platone, ch'egli habbia lasciato da parte le congiuntioni, le prepositioni, & altre cose simiglianti. Perche il parlare non di queste, nondimeno con l'aiuto di queste, & non senza di loro si compone. Conciosiache non, come colui, che dice battere, ouero esser battuto, & similmente Socrate, ouero Pitagora, un certo che rappresenti da intendere, & considerare; così spiegãdo separatamẽte ò Perche ouero da è possibile, che in uenga in cognitione di corpo, ò di cosa alcuna; ma se queste uoci non si premono in compagnia de' nomi, & de' uerbi, s'assomigliano a suoni, & romori uani, perche queste nè separate; nè unite insieme significano alcuna cosa; ma congiungi, come uuoi, & accompagna l'un con l'altro le congiuntioni, gli articoli, le prepositioni, fabricando un certo che a tutte queste cose commune, parerà, che noi più tosto strepitiamo uanamente, che ragioniamo. Nondimeno accoppiando insieme il nome, e'l uerbo, quel-

lo, ch'indi naſce, ſubito è parlare, e fauellare. Dunque non fuor di ragione alcuni vogliono, che queſte ſolamente ſiano parti del ragionare, laqualcoſa di leggiero volle anco Homero manifeſtare, dicendo per tutto.

——ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν, cioè:

Vn verbo diſſe, e venne à nominarlo.

Perche la voce ἔπος, egli uſa di nominar verbo, come in queſti verſi:

ὤγρίαι ἦ μάλα τοῦ τό ἔπος θαμαλγὲς ἔτυψας. cioè:

Spiegato in vero hai dorma vn verbo duro. &

χαῖρε ξεῖνε πάτερ ὦ ξεῖνε, ἔπος δέ κεν ἤπιον εἴποις,

δαινὸν ὄφαρ τό φέροιεν ἀναρπάξαντε ἄελλαι. cioè:

Hoſpite viui, e s'habbiam'qualche verbo
Detto aſpro, il portin via procelle ardenti.

Perche l'ſpiegare vna congiuntione, ò vn'articolo, ò vna prepoſitione, nõ è coſa dura, & acerba; maſi bene vn verbo, ſignificante egli attione forza da mouimento d'animo ſregolato derivata. Per laqual coſa, quãdo lodiamo, ò biaſimiamo i Poeti, & ſcrittori, coſtumiamo dir coſi dire. Colui ſi è vnſo di nomi Ateniesi, e leggiadri; ouero all'incõtro, coſtui di baſſi. Ma che con articoli baſſi, ouero all'incontro leggiadri, Euripide, ouero Tucidide habbiano parlato, niuno il dirà mai. Dunque, dirai tu, l'altre parti non ſeruono punto a la fauella? io rispondo, ch'elle ſeruono in quella guiſa, che fa il ſale alle viuande, & l'acqua alla focaccia. Eueno afferma, ch'anco il fuoco ſi annouera fra' condimenti, mentre dice, nè il fuoco, nè il ſale eſſere della coſa aleſſa, ò del cibo, delle quai coſe habbiamo sẽpre biſogno, coſi il parlar bene ſpeſſo non ha biſogno di queſte. Il che poſſo dire della lingua Romana, laquale a queſti tempi ſi vagliono quaſi tutti gli huomini del mondo. Perche ha leuato via fuor che alcune poche tutte le prepoſitioni, nè uſa articolo alcuno, ſe non in adopra come orli de' nomi. Nè queſto è marauiglia, poiche anco Homero, ilquale nella ſcelta delle parole fù eccellentiſſimo, a pochi nomi aggiunſe gli articoli, come manichi a uaſi, ò creſta alle celate. Quei verſi adunque, ne' quali gli articoli ſono eſpreſſi, vengono tenuti per finti, come

ἄϊαντι δὲ μάλιστα δαΐφρονι θυμὸν ὄρινε
τῶ τελαμωνιάδαο. cioè:

Prima di tutti gli altri Aiace moſſe
Il petto militare. Et queſto:

τοῖσιν ὄφρα τὸν ὑπαὶ τροφυῶν ἀγάσιτο. cioè:

Fè per vietar fuggendo la balena.

Et alcuni altri pochi ſimiglianti. In altri infiniti laſciato l'articolo non leuò nulla di luce, ò di ſplendore alla fauella. Hor non ſi troua animale alcuno, alcun'iſtrumento, od arma, ouero finalmente altra coſa, con laquale, quando uien troncata, ò leuata via qualche ſua parte, ſoglia riuſcire più bella, più poſſente, ò più graziosa. Il parlare leuate le congiuntioni, diuiene più ardente a commouere, & di maggior forza, come in queſti verſi:

ἄλλον ξαὸν ἔχουσα νεώτατον ἄλλον ἄουτον,
ἄλλον τηφεσίωτα κατ' μόθον ἔλκε ποδοῖιν. cioè

Ha vn'animal ferito, vn'altro intatto,
L'altro da piè tira in battaglia vccíſo.

Et queſto, che dice Demoſtene. Molte coſe può dire colui, che percuote, delle quali a colui, ch'è percoſſo, non è lecito nè anco dar indicio all'altro coi geſti, con la faccia, con la uoce, quando inſolentemente, quando inimico, quando con le pugna, quando nelle maſcelle. Queſte coſe muouono, queſte villanie inſolite leuano gli huomini dallo ſtato loro. Similmente in vn'altro luogo. Bene? Midia da queſto giorno innanzi non parla, perſeguita, grida? Il popolo vuol porre i voti, Midia Anagirraſio è nominato, è interprete di Plutarco, participa de i Secreti, la città no'l capiſce? Quindi naſce, che la figura del parlare ſciolta dalle congiuntioni da coloro, che ſeruono dell'arte oratoria, è lodata grandemente: Et da gli medeſimi quegli altri, che ſi legano con leggi troppo ſtrette, nè ſono auezzi laſciare pur vna congiuntione, ſono biaſimati; perche ſanno il ragionar loro molle, languido, & noioſo, mentre ſeruano ſempre il medeſimo ſtilo. Hoggimai la coſa iſteſſa fa manifeſto, che i Dialettici, liquali hanno gran biſogno delle congiuntioni, riſpetto al comporre, accompagnare, e diuidere le propoſte, di eſſa ſi vagliono, come l'auriga del freno, & Vliſſe delle vitici ad accoppiare le pecore a Ciclopi; percioche queſte voci non ſignificano parte del fauellare, ò componimento; maſtrumento da legarlo inſieme: dalche etiandio deriua la voce il ſignificato, che congiunge, & accoppia non tutte le voci, ma quelle ſolamente, che non ſi pronuntiano ſemplicemente; ſe però non vuoi, che la corda ſia parte del faſcio, & la colla del libro; & le diſpenſe de i doni parte della Republica, come diſſe Demade, ilquale nominò i danari, che ſi dauano del publico per vſo de gli ſpettacoli, colla della città popolare. Ma quella congiuntione, che di molte propoſte ne fa una ſola, accoppiando, & teſſendo inſieme nella guiſa, che il marmo fa del ferro ſtrutto dal fuoco? Et mentedimanco il marmo non è, nè ſi dice parte del ferro, benche queſte coſe, che entrano, & penetrano nella miſtura dell'altre, che ſono ſtrutte, imprimono da più coſe, & ſono impreſſe l'vna l'altra. Alcuni vogliono, che le congiuntioni non operino nulla, ma queſto modo di ragionare ſia vn regiſtro, come de gli Arconti, liquali ſi raſſegnano dall'ordine de i giorni. Fra le altre parti del parlare, il vicenome è chiaro, che ſia vna ſpecie di nome, non tanto, perche ha i medeſimi caſi, quanto perche, propoſte le le coſe, ſpiega propriamente quello, che prima nel ragionare fù diffinito. Nè ſo vedere, che coſa manifeſti di più colui, ilquale mentonò Socrate nominatamente che quell'altro, che diſſe, coſtui. Il participio (coſi vien chiamato) ilquale è vn certo che, me-

meſcolato di nome, & verbo, da ſe non è nulla, come nè anco i nomi communi alle femine, & a maſchi; ma ſi unisce co'l nome, & co'l uerbo inſieme, accompagnandoſi ne i tempi co'l verbo, & ne i caſi co'l nome. I Dialettici chiamano queſte coſe ἀναπλάσεις, come ſarebbe a dire ripiegate, & raccolte; perche elle hanno la uirtù de i nomi, & del nominare. Ma le prepoſitioni ſi poſſono aſſomigliare alle cornici, alle baſi, & alle fondamenta; perche non eſſendo parole, nientedimeno ſi ſtanno d'intorno il parlare. Si potrebbono etiãdio paragonare alle parti, & a fragmenti delle parole, ſi come coloro, che hanno fretta, ſcriuono con particelle di lettere & con le loro eſtremità. Perciochè ἐμβλῆναι, & ἐκβῆναι, cioè, entrare, & uſcire, ſono accorciamenti di entro andare, & fuori gire, ἐντὸς βλῆναι, cioè prerapire, di ἐντὸς βλῆναι, cioè, prima rapire, & προγνῦσαι, cioè deprimere, in uece di πρώτερον γνῦσαι, cioè, al baſſo premere, κατάζυν, cioè, la pieidi, per κατάιζυν, cioè, percuotenti i ſaſſi, & gli uccidenti gli huomini, homicidi, quando affrettano, & riſtringono il parlare, coſi dicono. Dunque ogn'una di queſte coſe dà qualche aiuto al parlare; nientedimanco non è parte, & principio del parlare: perche (ſi come habbiamo detto) queſto honore è ſolo del nome, & del uerbo, liquali fanno queſto primo legamento, onde ſi riposa il falſo, e'l uero, chiamato da alcuni propoſta, & propoſitione, & da Platone λόγον, cioè, fauella.

DEL FREDDO principale.

HAuui, ò Fauorino, alcuna uirtù, & materia principale del freddo, come il fuoco del caldo, per la preſenza, & participatione del quale l'altre coſe diuentino fredde? ò più toſto il freddo è priuatione del caldo, come dicono eſſer le tenebre della luce & la quiete del moto? maſſimamente che il freddo pare eſſer quieto; & il caldo mobile; & il raffreddamento delle coſe calde non naſce dalla preſenza d'alcuna facoltà operante, ma ſolamente dalla partita del caldo; & ſubito che queſto ſi parte, reſta freddo la coſa, onde egli ſi parte; & il uapore, che uien fuora dall'acqua bollente, ſi parte inſieme con la partita del caldo; onde auuiene, che il raffreddamento ſcema alquanto della quantità, col dar fuora il caldo, ſenza che altro ſucceda in ſuo luogo. Ma potrebbe mai queſta ragione cadere in ſoſpetto di falſità, prima perche diſtrugge molte nobili facoltà, facendole non qualità, & habiti, ma priuationi d'habiti, & di qualità? come per eſempio, la granità della leggerezza, la durezza della tenerezza, la negrezza della biancheZZa, l'amaro del dolce; e tutte l'altre qualità che per propria natura ſono frà ſe ſteſſe contrarie, non come all'habito la priuatione, dipoi, perche ogni priuatione è oziosa, & ineficace, come la cecità, la ſordità, il ſilentio, la morte; le quali coſe altro non ſono che partenze delle forme da' luoghi loro, & diſtruggimenti della natura; non nature, e ſoſtanze da per ſe ſteſſe. Ma il freddo ne' corpi, oue egli ſi troua, non cagiona minori affettioni, & mouimenti di ſua natura, di quel che il caldo ſi faccia; poiche per uirtù di lui molte coſe ſi riſtringono inſieme, molte accumulate s'accreſcono, molte ſi condenſano: & la quiete, e ſtabilità ſua non è otioſa, ma graue, e coſtante per la uigoroſa, che ella hà di reprimere, & di tenere. Sì che la priuatione è ben'eſſa un mancamento, & una partenza dell'oppoſita facoltà, ma molte coſe ſono fredde, ancorche habbiano dẽtro di ſe molto caldo; & molte, quanto più ſono calde, tanto più il freddo le ſtringe, & condenſa, come quando s'intinge nell'acqua un ferro rouito. Gli Stoici ancora dicono, che ne' corpi de gl'infanti per la refrigeratione s'aſſottiglia lo ſpirito, & che mutata natura ſi conuerte in anima, con tutto ciò di queſto ſi dubita, & ſi contende. Ma uedendoſi, che il freddo opera molte altre coſe, certo non dourà tenerſi per priuatione. Oltra di queſto niuna priuatione è capace del più, ò del meno; ne di quelli, che ſono priui de gli occhi ſi dirà che l'uno ſia più cieco dell'altro, nè di quelli, che non poſſono parlare, che l'uno più dell'altro taccia: nè di quelli, che hanno perduta la uita, che l'uno ſia più morto dell'altro: Ma fra le coſe fredde non meno che fra le calde ſi ritrouano queſti gradi, il più, e'l meno: l'aſſai e'l non aſſai; l'intentione, & la remiſſione; perche la materia alle uolte più, & alle uolte meno affetta dalle qualità contrarie, da ſe ſteſſa rende alcune coſe più fredde, ò più ealde, che alcune altre. Perciochè ne l'habito ſi può meſcolar con la priuatione, nè alcuna qualità riceue in compagnia, ò amette priuatione, che le ſia contraria; ma uenendo queſta eede, & dà luogo il caldo, nondimeno fino a un certo termine comporta d'eſſer meſcolato col freddo, il negro col bianco, il graue con l'acuto, il dolce con l'agro: & queſta communicatione, & conuenienza genera molte dilettenoli giocondità, di colori, di ſuoni, di medicamenti, di cibi. Imperoche la repugnãza della priuatione, & dell'habito, è grandemente nimica, & implacabilmente diſcorde, eſſendo che la natura dell'una eſtingue quella dell'altra; ma dall'opportuna contrarietà de gli oppoſti non ſolamente molte arti ſi ſeruono, ma l'iſteſſa natura ancora, sì nella generatione dell'altre coſe, sì principalmente nelle mutationi dell'aria, & in quegli effetti, dalla diſpenſatione, e temperamento de' quali Iddio è chiamato Muſico; non perche accordi i ſuoni graui con gli acuti, ò con le coſe negre le bianche, & faccia conſonanza fra eſſe; ma perche nel mondo gouerna la compagnia, & la diſunione del freddo, & del caldo in tal modo, che ſi uniſcono, & ſi diſuniſcono moderatamente, & poi che, tolta all'uno, & all'altro la troppa, & eccediua uehemenza, con retta miſura li tẽpera, & li compone. Di più noi tẽtiamo il fred-

freddo non altrimente, che il caldo; & la priuatione con la viſta, nè con l'vdito, nè col tatto, nè con alcuno altro ſenſo ſi può comprendere, perche l'eſſer ſenſibile è proprio della ſoſtanza; doue non ſi vede ſoſtanza alcuna iui s'intende la priuatione, che è negatione della ſoſtanza, come la cecità del vedere il ſilentio della voce, il vacuo del corpo: perciochè noi non ſentiamo il vacuo col tatto, ma doue non ſi ſence alcun corpo, iui con l'animo ſi conſidera il vacuo: nè meno vdiamo il ſilentio, ma quando non vdiamo coſa alcuna, c'imaginiamo il ſilentio; nel medeſimo modo nè i ciechi, nè i nudi, nè i diſarmati non ſi ſentono, ma con la negatione del ſenſo s'intendono. Adunque ſe il freddo foſſe priuatione del caldo non ſi ſentirebbe; ma freddo s'intenderebbono quelle coſe, nelle quali il caldo non foſſe: Ma ſe nella guiſa che il caldo per la tepidezza, & rarità del corpo ſi ſente, coſi parimente il freddo per lo reſtringimento, & condenſatione dell'iſteſſo ſi fà ſentire; già ſi vede, che ſi come il caldo, coſi il freddo hà il ſuo proprio principio, e'l ſuo fonte. Appreſſo ciaſcuna forma hà una ſola, & ſemplice priuatione, ma la ſoſtanza hà diuerſe differenze, & più qualità. D'una ſola maniera, & uniforme e'l ſilentio, ma la voce è uaria, & hora offende il ſenſo, hora lo diletta: tali ſono ancora le differenze de' colori, & delle figure, che uariamente diſpongono il ſentiente; ma quella coſa, che non è ſenſibile, che non hà colore, & che in ſomma è prima di qualità, non riceue alcuna diſomiglianza, ma è ſimile a ſe medeſima. Par dunque che il freddo ſia ſimile a tali priuationi, & che non diſpõga diuerſamente? Anzi per lo contrario molti, & grau piaceri ſono dal freddo cagionati al corpo, & molti danni, dolori, & grauezze, poiche non ſempre ſi parte, & laſcia il corpo il calore, ma ſpeſſo rinchiuſo dentro reſiſte, & contraſta, il qual cõtraſto ſi chiama horrore, e tremore; & iui'nco il caldo ne ſegue l'agghiacciamento e'l torpore; ma iui'nto il freddo s'intepediſce il corpo, & s'allarga, laqual coſa Homero chiama ἰαίνεσθαι. Ma queſte ſono coſe manifeſte ad ogn'uno; & da tali affettioni principalmente s'intende che il freddo repugna al caldo, come ſoſtanza a ſoſtanza, ò qualità a qualità, & non come negatione, ò priuatione; & che non è mancameto di caldo, ma una natura, che hà uirtù di farlo mãcare, & d'eſtinguerlo. Altrimete noi caglieremo & l'inuerno alle ſtagioni dell'anno, & l'Aquilone leuaremo dal numero de' uenti, come priuationi della ſtate, e dell'Oſtro; & che nõ hanno alcun proprio principio. Ma ritrouandoſi nell'uniuerſo quattro primi corpi, i quali per il numero, per la ſimplicità, & per la uirtù ſono tenuti da molti per elementi, & principij dell'altre coſe, cioè il fuoco l'acqua, l'aria, & la terra; è neceſſario ancora che iui ſiano altre tante prime, & ſemplice qualità: & queſte quali altre ſaranno, fuor che il caldo, il freddo, il ſecco, & l'humido, in uirtù delle quali s'hanno tutte le mutationi de gli elementi? Et ſi come nella grammatica ſono le breuità, & lunghezze de gli elementi, & nella muſica il graue, & l'acuto, e l'uno è priuatione dell'altro; coſi nelle coſe naturali in uece d'elementi dobbiamo prendere i corpi caldi oppoſti a' freddi, & gli humidi a' ſecchi, ſe noi uogliamo eſſer cõformi alla ragione, & a quegli effetti, che nella natura ſi veggono: Quando però non ci piaccia di ſeguitar quell'antico Anaſſimene, & non laſciare nella ſoſtãza nè freddo, nè caldo; ma ſtimare, che ſiano certe communi diſpoſitioni, che le mutationi della materia accompagnino: perciochè egli chiamaua freddo il reſtringimento, & la condenſatione della materia; & caldo, l'allargamento, & la rarità de l'iſteſſa: & però affermaua non dirſi malamente, che l'huomo mãdi fuori della bocca il caldo, & il freddo; perciochè l'halito ſtretto dalle labra, & condenſato diuenta freddo, & mandato fuora con la bocca aperta per la rarità ſi riſcalda. Il quale errore è confutato da Ariſtotile, là oue moſtra, che con la bocca aperta da noi ſteſſi mandiamo fuora il caldo; ma quando, ſtrette le labbra, ſoffiamo, non mandiamo altrimente aere fuora di noi, ma ſpingiamo quello, che habbiamo auanti la bocca, il quale è freddo. Hora ſe noi concediamo eſſerui la ſoſtanza del caldo, & del freddo, ſeguitiamo diſcorrendo auanti, & inueſtigh iamo qual ſia la ſoſtanza, quale il principio, & qual la natura del freddo. Quelli, i quali affermano, che noi per i triangoli diſugnali, & per le figure triangolari attaccati al corpo ci aſſideriamo, tremiamo, & c'innorridiamo, & patiamo altre sì facte coſe per l'aſprezza loro, quantunque errino ne' particolari, nondimeno prendono il principio d'onde conuiene. Imperoche ſà di meſtieri dalla ſoſtanza dell'vniuerſo, come da veſta cominciare ad inueſtigare. Nella qual coſa principalmente ſi vede in che ſia differente il Filoſofo del Medico, dall'agricoltore, & dal ſuonatore di flauto. Queſti ſi contentano della conſideratione dell'vltime cauſe, & il conoſcere la cauſa proſſima, come della febre l'intenſione, ò'l paſſaggio d'vn humore in vn'altro luogo; dell'auueggarſi le biade, gli ardori del ſole dapo la pioggia; & del ſuono graue, l'inclinatione et vnione dei flauti fra loro baſta all'artefice p l'opera ſua. Ma il Fiſico, ò inueſtigatore delle coſe della natura non hà per fine la cognitione dell'vltima cauſa, ma per principio d'andare alle prime & ſupreme. La onde molto bene Platone, & Democrito cercando la cagione del caldo, & della grauezza, non ſi fermarono col diſcorſo loro nel fuoco, & nella terra, ma richiamando le coſe ſenſibili a principij intellettuali; ſi conduſſero fino a' minimi ſemi. Ma nondimeno è bene trattr queſte coſe ſenſibili, nelle quali Empedocle, Stratone, & gli Stoici mettono le ſoſtanze, & nature delle qualità. Gli Stoici aſſegnano il primo, & principal freddo all'aria. Empedocle, & Stratone all'acqua; & forſe vi ſaranno di quelli, che nella terra penſeranno trouarſi la ſoſtanza del freddo. Ma conſideriamo prima le opinioni di quelli. Perche il fuoco è caldo, e ſplendente, è neceſſario che la natura, che gli è oppoſta ſia fredda, e tenebroſa: perche ſi come il tenebroſo s'oppone allo ſplendido, coſi il freddo al caldo; eſſendo che ſi come le tenebre confondono la viſta, coſe il freddo parimente

vcci-

il tatto; & all'incontro ſi come il caldo diffende il ſentimento del toccare, coſi lo ſplendore quello del vedere. Quello dunque che è tenebroſo nella natura, ſarà ancor prima freddo. Ma che l'aria ſia prima tenebroſa, ancora i Poeti l'han conoſciuto, i quali chiamano le tenebre con nome di aria.

Vn'aer denſo era a le naui intorno,
Nè la Luna ſplẽdor rẽdea dal cielo. & ancora:
Scoſſa l'aria, & la nebbia il ſol riduſſe,
Sì che veder la pugna ogn'vn potea,

A queſto ſi aggiunge, che chiamano νύφας, l'aria prima di luce, quaſi perche ella ſia κενὸν φάους, cioè vuota di luce, & νέφος, ſi dice, come per negatione di luce, l'aere granato, & riſtretto: ſi chiama ancor caligine, & nebbia; e tutte le altre coſe che tolgono a gli occhi il vedere il lume, ſono differenze dell'aria; & quella parte di eſſa, che ne può vederſi nè hà colore, ſi chiama ἀήρ, & ἀχλύων. Adunque ſi come, partendoſi la luce, l'aria riman tenebroſa, nel medeſimo modo, partendoſi il caldo, non è altro quel che vi reſta, che aria fredda; Per la qual coſa è ancora chiamata tartaro dal freddo; ilche Eſiodo afferma chiamando il tartaro arioſo: & quelli, che tremano di freddo, & ſi ſcuotono, ſi dicono ταρταρίζειν. E tale è la ragione di sì fatte coſe. Hora perche ogni morte è mutatione in contrario delle coſe, che muoiono, vediamo ſe ſia ſtato ben detto, che la morte del fuoco ſia il naſcimento dell'aria: perche il fuoco muore anco eſſo, come animale, ò è eſtinto violentemente, ò corrompendoſi da ſe ſteſſo: l'eſſere eſtinto ſà più illuſtre, & più chiara la ſua mutatione nell'aria; eſſendo il fumo vna ſpetie dell'iſteſſa aria, & ſecondo Pindaro, un'odor dell'aria repugnante al fumo. Et venendo meno, & morendo per mancamento d'eſca la fiamma, come nelle lucerne, ſi vede la ſommità riſolverſi in aria nera, & caliginoſa. Il vapore ancora, che vien fuora dal corpo di quelli, che dopò d'eſſerſi ò lauati, ò ſcaldati, ſi bagnano con l'acqua fredda a baſtanza dimoſtra, che il caldo morendoſi muta in aria, come naturalmente contraria al fuoco; onde ſegue, che l'aria da principio ſia tenebroſa & fredda. Et certo non eſſendo ne' corpi forza alcuna del freddo più vehemente, & più violenta, che'l ghiaccio; è queſta vna paſſione dell'acqua sì bene, ma però vn'effetto dell'aria. Perciochè l'acqua di ſua natura facilmente ſi ſpande, & è inflabile, & aliena dal reſtringerſi inſieme; ma riſtretta dal freddo dell'aria ſi condenſa, & ſi ingroſſa. Et per queſto ſi dice:

Biancheggierà di neue il monte, e'l piano.
Se fia da Noto prouocato Borea.

Perche preparando Noto, ò Oſtro l'acqua come materia, Aquilone venendo dopò la ſtringe, & ciò dimoſtrano principalmente le neui, le quali fioccano, & caggiono mandando, e ſpirando ananti di ſe l'aria fredda, & ſottile. Ariſtotile ancora ſcrive, che le lame di piombo, coll'accoſtarui ſolamente l'acqua, per la rigidezza del gelo, & del verno ſi liquefanno, & ſi ſciolgono: ma l'aria, per quanto ſi vede, col freddo riſtringe i corpi, & coſi li diſperde, & li rompe. Oltra di ciò l'acqua tratta dalla fonte più facilmente s'agghiaccia, perche l'aria adopera maggiormente la ſorza ſua contra vna coſa minore. Et ſe alcuno trarrà dell'acqua fredda da vn pozzo viuo, & di nuouo in vn vaſo la caldarà dentro'l pozzo, talmente che'l vaſo non tocchi l'acqua, ma ſtia in aria ſoſpeſo, dopò alquanto ſpatio di tempo, la ſentirà più fredda che prima non era. Ilche è vn grande argomento a moſtrare, che la prima cagione del freddo nõ deue aſſegnarſi all'acqua, ma all'aria. De' fiumi grandi ninno è, che profondamente s'agghiacci, perche l'aria non penetra fino al fondo, & ſolamente quelle parti riſtringe col freddo ſuo, che le ſono vicine. Onde i pedoni barbari li paſſano col mandare innanzi le uolpi; le quali, ſe il ghiaccio non è groſſo, ma ſolamente della ſuperficie & ſottile, accorgendoſene dal rumor dell'acqua, che corre ſotto, ritornano indietro. Vi ſono ancora di quelli, che in tal tempo prendono i peſci col liquefare una parte del ghiaccio con l'acqua calda, potendo in queſta maniera calar la corda dell'hamo, tanto poco profondamente ſi ſtende la forza del freddo. Ma le parti ſuperiori sì fattamente per il ghiaccio ſi mutano, che l'acqua riſtretta in ſe rompe, e fracaſſa le naui, come ne fanno fede coloro, che poco fà con Ceſare hanno appreſſo l'Iſtro ſuernato. Benche pieniſſima fede nè fà quell'iſteſſo che proniamo in noi; i quali dopò che ci ſiamo lauati, & habbiamo ſudato, maggiormente ci raffreddiamo; ricenendo i corpi rarefatti & allargati molto freddo inſieme con l'aria. Il medeſimo auuiene all'acqua, che ſi rinfreſca più facilmente, ſe prima ſi ſcalda, potendo l'aria più ageuolmente operare in eſſa; & quelli, che attingono acque bollenti, & le mettono in luoghi eleuati, altro non cercano, ſe non che ſiano meſcolate con gran copia d'aria. Et queſte ſono, ò Fauoriſco le ragioni probabili, ſopra le quali ſi fonda il diſcorſo di quelli, che all'aria aſſegnano la principal qualità del freddo. Et ſimili principij prende ancora il diſcorſo di quelli, che l'attribuiſcono all'aria; maſſimamente dicendo Empedocle;

Caldo, è ſplendente d'ogni intorno il Sole.
Ma di tenebre piena, & di rigore

Vedrai la pioggia. —— Doue hauendo oppoſto il freddo al caldo coſi, come lo ſplendido al nero, ci hà dato a conoſcere, coſi eſſer della medeſima ſoſtanza il freddo, & il nero; come della medeſima ſono lo ſplendore, & il caldo. Che la negrezza non ſia propria dell'aria, ma dell'acqua, il ſenſo lo moſtra: percioche niuna coſa è reſa nera dall'aria, & dall'acqua tutto: & ſe tu metterai nell'acqua vna lana, ò vna neue bianchiſſima la caurai fuori annegrita, & queſto colore durerà fin'a tanto, che ò il caldo aſciughi l'humidità, ò il torchio, ò altro peſo poſtoui ſopra lo ſpremа fuore. Et quando ſi ſparge la terra d'acqua, negreggiano quelle parti, che ſono ſtate tocche da lei, ritenendo l'altre il primiero colore. Et nell'acqua ſteſſa, ſe è molta, maggiore oſcurità ſi vede nel fondo, & nella parte più baſſa, riſplendendo, e traſparendo quelle, che ſono vicine all'aria. Di più fra

tutti gli humori l'oglio e'l più lucido, per hauere in ſe molta copia d'aria; dello qual coſa dà ſegno la leggierezza, per la quale egli ſolleuato dall'aria nuota ſopra tutti gli altri humori; & gettato nel mare, l'abbonaccia eſſendo tempeſtu; non perche il vento ſcorra ſopra quella lubrico morbidezza, come crede Ariſtotile ma perche il fiutto percoſſo da qualunque humore ſi deprime, & s'abbaſſa. E proprietà dell'oglio render lucido, & chiaro il fondo dell'acqua, diſſipando l'aria l'humoreme ſolamente nella ſuperficie ſà lume a quelli che di notte nuuno n prēdee le ſpugne; mo ancora nel profondo del mare gettato fuor dalla bocca, mentre nuotando ſotto acqua le ſeguitano. Non è dunque manco negra l'aria che l'acqua, ma ſi ben manco fredda; perche l'oglio, del quale nō vi è altro humore, che habbia in ſe maggior copia d'aria, è manco freddo di tutti, e teneromente ſi ſtringe, non permettendo l'aria, che egli bà in ſe, che duramente t'agghiacci. Gli aghi ancora, & le ſibbie di ferro, & altre opere di ſimil ſorte, non ſi tingono con l'acqua, ma con l'oglio, temendoſi che l'acqua con la ſua frigidità non le guaſti. Et con queſti ſegni è meglio cercare il vero, che con quei de' colori, maſſimamente che la neue, la grandine, e'l ghiaccio ſono bianchiſſimi inſieme, & freddiſſimi; & all'incontro la pece è più calda, & più negra del mele. Ma io grādemente mi marauiglio, che coloro, i quali dicono l'aria eſſer freddu, perche è tenebroſa, non conſiderino che altri affermano eſſer calda, per eſſer leggiera: perciochè non hanno tanta conformità col freddo le tenebre, quanto la grauezzo, & la ſtabilità: & molte coſe ſi trouano ſenzo colore, che con tutto ciò ſono ſplendide; ma neſſuna ne n'bà, che ſia fredda, la quale ſia leggiera, e ſi ſolleui in alto: & le medeſime nuuole s'innalzano, mentre ritengono lo natura dell'aria; ma mutate in humidità, ſubito caggiono a baſſo, & eccetto il freddo perdono la leggierezza non meno, che il caldo; & all'incontro ricreando il caldo di nuouo s'innalzano, ricouerando inſieme la natura aerea, & leuandoſi in alto. Vano è ancora quell'argomento, che adducono della morte; perciochè non ſi riſolue nel ſuo contrario ogni coſa, che muore, ma dal ſuo contrario è corrotta: & coſi il fuoco eſtinto dall'acqua ſi muta in aria; & Eſchilo non tanto tragicamente, quanto ueramente diſſe:

Raffrena l'onda, che del fuoco è pena.

Et Homero fiſicamente più toſto, che fauoloſamente oppoſe nella battaglia Vulcano al fiume, & Apollo a Nettuno. Et Anfiloco parlando di donna, che era di contratto uolere, non diſſe male,

Ella inganni teſſendo in una mano
L'acqua tenea, nell'altra il fuoco. ——

Et appreſſo i Perſiani ſicuriſſimo, & infallibil maniera di ſupplicare era, ſe il ſupplicante col fuoco ſi éndendo nel fiume, minacciaua di gettarui elo dentro nō impetrando quel che chiedeua: conſeguiua il ſuo deſiderio coſtui, ma era caſtigato per la minaccia come ingiuſto, & alla natura contraria. E parimente in bocca d'ogn'uno quel detto, Tù meſcoli il fuoco con l'acqua, uſurpato contra coloro i quali per forza tentano di far quello, che non può farſi; & par che teſtifichi l'acqua eſſere inimica del fuoco, dalla quale egli uien morto, & con l'eſſere eſtinto punito, non dall'aria nella quale morendo ſi muta. Perciochè ſe quella coſa, in cui ciaſcun'altro ſi muta, è contraria ſua, all'aria ſarà più contrario il fuoco, che l'acqua; mutandoſi in acqua, mentre ſi reſtringe, & in fuoco, mentre s'allarga: come all'incontro l'acqua allargandoſi ſi cangia in aria, & reſtringendoſi in terra, per la ſomiglianità, come io penſo, & conformità, che ella bà con l'una, & con l'altra, & non perche nell'vna di loro ſia contratio, & nemica. Ma quegli in qualunque maniera dicano, corrompono il loro argomento. Stranissima coſa è il dire, che dall'aria ſi reſtringa l'acqua, non uedendo noi mai congelarſi l'aria: Ne le nuuole, le nebbie, & la caligine, ſono congelatione, ma un certo roccoglimento, & una certa groſſezza di aria humida, & piena di uapori; nè l'aria, che è arida, & ſeccaſi raffredda fino a tal mutatione; maſſimamente che ui ſono alcuni monti nei quali non regnano nè nuuole, ne rogiada, ne caligine alcuno, alzandoſi con le lor cime fino all'aria pura, & priua d'humori. Dalche chiaramente ſi vede, che queſta denſità, & groſſezza dell'aria inferiore, le uenuene per la meſcolanza del freddo, & dell'humido. Et è molto conforme a ragione, che non s'agghiaccino le parti baſſe de' fiumi grandi; perche le ſuperiori agghiacciate impediſcono l'eſalatione, la quale ritenuta dentro, e ſpezzataſi rende caldo all'humore, che è in fondo; il che ſi proua da queſto, che riſoluto ſi il ghiaccio l'acque mandano fuori grā quantità di uapore; & però ancora i corpi de gli animali l'inuerno ſono più caldi, perche ritengono dentro il caldo ſpintoui dal freddo eſteriore. L'innalzar l'acque, & il ſollenarle in alto, aſſottiglia non ſolamente il caldo, ma il freddo; onde quelli, che hanno biſogno d'acqua molto fredda, non muouono ò la neue, ò l'humore, che ſi ſia dalla neue cauato; perche all'una, & all'altra coſa è nociuo il moto. Et che queſta non ſia virtù dell'aria, ma dell'acqua, coſi di nuouo ſi può prouare. Prima non è probabile, che l'aria coſi uicina all'ardore, & contigua alla ſoſtanza del fuoco, habbia in ſe qualità contraria; nè può ciò eſſere, continuandoſi queſta con gli eſtremi di quello; ne meno è conforme a ragione, che la natura habbia immediatamente poſta uicina la coſa, che ſi corrompe alla corrompente, come ſe ella fuſſe cagione non di compagnia, & di conuenienza, ma di contraſto, & di guerra: nè adopera la natura coſe ſtemperate, & repugnanti fra loro, ma frapone alteramente un ſito, & un'ordine di coſe come legame, atto non ad eſtinguerle, ma ad accoppiarle inſieme, & unirle. Tale è la natura dell'aria, che poſta in mezo fra l'acqua, & fra'l fuoco, & l'una & l'altro toccando, non è ella nè calda, nè fredda, ma meſcolata d'un leggiero, & non dannoſo temperamento cauato dall'uno eſtremo, & dall'altro. Dipoi per tutto è vguale l'aria; nè però per tutto

vguale-

vgualmente ſono il freddo, & l'inuerno: ma alcune parti del mondo ſono freddo, & humide, alcune ſecche, & calde; ne queſto a caſo, ma perche vna ſteßa è la natura del freddo, & dell'humido. La maggior parte dell'aria è calda, & ſenza acque; & quelli, che hanno fatto viaggio per la Scitia, per la Tracia, & pel Paato, dicono eßerui di gran paludi, & di ſpeſſi, & profondi fiumi: Ne' laoghi parimente mediterranei le parti paludoſe, & ſimili a laghi ſono grandemente fredde per l'eſſalatione de gli humori. Poſidonio, mentre dice che la cauſa del freddo è perche quell'aria paludoſa, & humida è freſca non ſolamente non indeboliſce la noſtra ragione, ma la fà più gagliarda: perche non quanto è più freſca & recente l'aria, tanto parebbe più fredda, ſe nelle coſe humide non ſi ritrouaſſe l'origine del freddo. Meglio dunque diſſe Homero accennando il principio ſuo;

Aura fredda del fiume. ——

Oltra di queſto il ſeaſo ſpeſſe volte c'inganna, e toccando ò lane, ò veſti fredde ſtimiamo di toccarle humide; perche ambedue queſte qualità hanno vna natura commune, & queſta molto vicina, & famigliare. Di più ne' paeſi freddi molti vaſi di rame, & di terra ſono rotti dal freddo, & queſti non vuoti, ma tutti pieni, offendendogli la frigidità del l'humore. Teofraſto dice, che l'aria rompe i vaſi, feraendoſi dell'humore, come di chiodo. Ma guarda, che egli non habbia ciò detto più toſto leggiadramente, che veramente; perciocche ſecondo queſta ragione conuerrebbe che dall'aria foſſero rotti più toſto i vaſi pieni ò di latte, ò di pece. Ma egli pare, che l'acqua da per ſe ſteßa, & principalmente ſia fredda; perciocche per la frigidità è contraria al caldo del fuoco, per l'humore alla ſiccità, per la grauezza alla leggerezza; & in ſomma il fuoco hà proprietà di diſſipare, & diuidere, & l'acqua di vnire inſieme, & congiungere, come quella, che col ſuo freddo ritiene, & riſtringe, il che ancora accennando Empedocle, chiamò continuamente il ſuoco Lite perniciosa, & l'acqua Amicitia vehemente, Perciocche nutrimento del fuoco è quello, che ſi muta in fuoco; & quello ui ſi muta che con eſſo hà famigliarità; ma non ui ſi può mutar quello, che gli è contrario, nella maniera, che l'acqua gli è, la quale nè può ella ardere, & fà che ogni materia, l'herba, & i legni humidi ardano con difficoltà, & per la verdezza mandino fuore una fiamma ſmorta, & caliginoſa repugnando l'humore al caldo per la naturale inimicitia. Ma conſidera tu queſte coſe paragonandole co' loro argomenti. Criſippo ſtimando, che l'aria foſſe principalmente fredda, per eſſer tenebroſa fece mentione ſolamente di quelli, che affermauano l'acqua eſſer più lontana dal fuoco, che l'aria, & uolendo di qualche coſa contra di loro; A queſto modo (dice egli) noi diremo, che la terra ancora foſſe principalmente fredda, per eſſer lontaniſſima dall'aria; & coſi come ſconcia, e ſconueneuole rifiuta queſta ragione. Ma io per me ſtimo, che ancora in fauor

A della terra ſi poſſano addure argomenti probabili, con i quali ſi moſtri lei eſſer fredda principalmente. Metterò quello nel primo luogo, che da Criſippo per più ſaldo è ſtato addotto a fauor dell'aria. Quale è queſto? l'eſſer tenebroſa principalmente. Perche ſe preſa l'oppoſitione di due qualità, penſa che dall'una ſegaa aeceßariamente l'altra; già infinite oppoſitioni, & contrarietà della terra, & dell'aria poſſono addurſi, con le quali prouiamo eſſer coaſegaeate ancor queſta, di cui trattiamo; perciocche non ſi oppone ſolamente la terra all'aria, come graue al leggiero, aadante al baſſo all'andante in alto, denſa al rado, tarda al ueloce; ma come graueſſima al leggeriſſimo, denſiſſima al radiſſimo, finalmente come immobile di ſua natura a quello, che da per ſe ſteßo ſi muone, & come librata nel mezo a quello, che ſempre ſi uolge in giro. Non è egli dunque fuor di ragione che a tante, & ſi grandi oppoſitioni ſia aggiunta ancora la comparatioae del caldo, & del freddo? Nò certamente. Splendido è il fuoco, tenebroſa la terra; anzi tenebroſiſſima, & oſcuriſſima ſopra tutte le coſe. L'aria primieramente è partecipe del lume, ſi muta preſtiſſimamente, & ripiena di ſplendore lo ſparge da tutte le parti, & fà ſe ſteßa corpo di luce: perche il ſole leuandoſi (come un Poeta ditirambico ſcriſſe) ſubito riempie di lume queſto aereo, & uaſto domicilio de' uenti, e quindi ſcendendo participa la luce a' laghi, & al mare; & riſplendono i fiumi per quanto ſono tocchi dall'aria. Sola frà tutti i corpi la terra è ſempre priua di luce, nè da gl'illuminanti raggi della Luna, & del Sole è percoſſa; è ella da eſſi riſcaldata sì bene, & permette che una picciola parte di ſe ſia intepida dal caldo, che poco a dentro le paſſa: ma per la ſolidità ſua non riceuendo il lume, è ſolamente nella ſuperficie illuſtrata: le parti interiori ſi chiamano tenebre, chaos, & inferno; & l'Erebo altro non è, che l'oſcurità delle tenebre della terra. I Poeti fauoleggiano la notte eſſer della terra figliuola, & i Matematici pronano eſſere un'ombra della terra nocente al Sole. Perciocche l'aria dalla terra viene empita di tenebre, come di luce dal Sole; & quella parte dell'aria, che non è illuminata, è della notte in tanta quantità, quanta l'ombra della terra n'abbraccia. Là onde gli huomini, & le fiere ancor di notte ſi ſeruono dell'aria eſteriore, & aperta, & caminano per eſſa all'oſcuro, eſſendoni ò tanto ò quanto ſparſe alcune veſtigia di luce: ma chi è rinchiuſo in caſa, & dentro le mura, è in tutto cieco, & priuo di lume, per eſſer circondato dalla terra per tutti i aerſi. Nè meno le pelli, & i cuoi trattati de gli animali per cagion della loro ſodezza riceuono il lume; ma ſegati, & politi per la participatione dell'aria riſplendono. Credo ancor che la terra ſia continuamente da i Poeti chiamata nera per le tenebre, & priuatione della luce: di modo che quella tanto pregiata conteſa delle tenebre, & della chiarezza conuenga più alla terra, che all'aria. Ma ella non ſà a propoſito noſtro, hauendo noi dimoſtrato, & che molte coſe fredde ſono ſplendenti, & che molte

altre

altre ſono tenebroſe, & oſcure. Qualità più proprie del freddo ſono, la grauità, la denſità, l'immutabilità; niuna delle quali ſe ne troua nell'aria, e tutte ſono più nella terra, che nell'acqua. Et certo col ſenſo ſi proua che quel che è grandemente freddo, è duro, & hà virtù d'indurare, & reſiſtere alla durezza: E Teofraſto narra che i peſci aggbiacciati, ſe ſi mettono in terra, ſi rompono, & ſi ſpezzano a guiſa di vetri, ò di vaſi di terra. Tu ſteſſo hai veduto in Delfo, che le veſti di coloro, i quali erano aſceſi ſopra il monte Parnaſo per imitar le donne baccanti aſſediate dall'aſprezza della neue, & del vento, indurate a guiſa di legno talmente s'irrigidirono, che diſteſe s'apriuano, & ſi rompeuano. Toglie ancora il ſouerchio freddo il moto alla lingua, & a' nerui, aſtringendo ſmoderatamente tutte le porti tenere, & molli del corpo; le quali coſe vedendo noi, conſideriamo gli effetti coſi. Ogni qualità, quando ella preuale, è di tal natura, che muta, & rende ſimile a ſe la coſa, che da eſſa è vinta. Coſi vediamo accenderſi quello, che è ſuperato dal fuoco; mutarſi in aria quello, che dallo ſpirito è vinto; & affatto bagnarſi quello che cade nell'acqua, quando non fugga. E neceſſario dunque, che le coſe, le quali grandemente ſono affette dal freddo, ſiano mutate in quello, che principalmente è freddo. Ma la ſoprabondanza della refrigeratione, è il ghiaccio; & il ghiaccio all'vltimo conuerte la coſa in pietra, quando dominando il freddo, e ſcacciato il caldo, ſi congela l'humore; onde la terra, che è nel profondo, è vna certa materia ſtretta dal freddo, & ghiaccio, per due coſe percioche ui habita il puro freddo, non mitigato da alcun'altra qualità, & lontaniſſimo dalla ſfera del fuoco. Empedocle nondimeno penſa che queſti precipitij, i quali ſi veggono, gli ſcogli, & le rupi, ſiano alzati, e ſoſtentati dal fuoco, che arda nelle viſcere della terra: ma più toſto ſi vede, che quelle coſe, onde ſi è affatto partito il caldo; ſono ſtrette, & indurate dal freddo; perilche ſono da Greci chiamate πάγοι, & le cime di molte, onde è vſcito il fuoco, paiono ſimili a coſe bruciate a chiunque le mira; perche il freddo alcune coſe congela più, & alcune meno, ma ſopra tutte quelle, nelle quali principalmente ſi proua. Imperoche ſi come, ſe è proprietà del caldo l'alleggerire, quanto alcuna coſa ſarà più calda, tanto ſarà più leggiera; & ſe dell'humidità il mollificare, quanto ſarà più humida tanto più molle; coſi, ſe proprietà del freddo è reſtringere, quanto alcuna coſa ſarà più fredda, tanto ſarà più ſtretta, come è la terra. Et quello che è ſommamente freddo, ſarà ancora principalmente freddo; dal che ſi conclude la terra eſſer principalmente, & naturalmente fredda. Et ciò ſi può ancora comprender col ſenſo; perche & il loco è più freddo dell'acqua, e'l fuoco col gettarui ſopra del loto s'eſtingue. I fabri ancora ſpargano ſopra il ferro rouente, & mollificato ſcaglie di marmo reprimendo in tal modo il ſoucrchio ſteſſo, & refrigerandolo. Medeſimamente la poluere rinfreſca i corpi de gli atleti, & eſtingue il ſudore. Et onde

A naſce l'uſanza, che habbiamo di mutare ogni anno ſtanze, ritirandoci nel tempo d'inuerno in luoghi alti, & lontani da terra; & all'incontro la State ſcendendo ad habitare ne' più baſſi, & deponendo volontieri la vita noſtra quaſi nel grembo medeſimo della terra? Non facciamo noi queſto, perche l'iſteſſo ſenſo del freddo ci conduce alla terra, & ci moſtra quel che è freddo per natura principalmente? Et quando noi andiamo a ſuernar ne' luoghi marittimi, fuggiamo in un certo modo la terra, & quanto poſſiamo per il gelo l'abbandoniamo, veſtendoci attorno l'aria marittima, come quella, che è calda; Per lo contrario la

B State, per il gran caldo deſideriamo l'aria terrena, & mediterranea, non perche ella ſia fredda, ma perche naſce da quello, che è naturalmente, & principalmente freddo, & perche è piena della virtù della terra, come d'vna certa tintura di ferro. Et dell'acque correnti, quelle ſono più fredde, che ſcaturiſcono ò da' monti, ò da' ſaſſi: e di quelle di pozzo, quelle che ſono più profonde, & più baſſe; percioche con queſte, per la profondità loro, nõ ſi meſcola l'aere eſterno; & quelle vengono fuori da terra pura, & ſincera; quale è appreſſo Tenaro quella, che chiamano acqua di Stige, la quale ſcaturiſce a poco a poco da vn ſaſſo, & è tanto fredda, che ſpezza qualunque vaſo, nè può dentro ad altro tenerſi che all'vnghia dell'aſino. Di più ſentiamo da gli ſteſſi medici dire, che ogni ſorte di terra hà natural virtù di refrigerare, & d'aſtringere; & eſſi raccontano molti minerali, che alle lor medicine danno queſta medeſima forza. Non è l'elemento della terra naturalmente atto ò al ſegarſi, ò al muouerſi; nè hà ſottigliezze, nè può facilmente mollificarſi, ò ſpargerſi intorno; onde & è graue, & è fredda, hauendo forza di condenſare, di ſpingere, & di cacciare gli humori, & generando ne' corpi per la inegualità horrore, e tremore, & ſe preuale, ſcacciato il caldo, ò affatto eſtinto, laſcia vna moribonda forma d'vn corpo agghiacciato. Et queſta è la cauſa, perche la terra non arde, ò difficiliſſimamente riceue il fuoco: l'aria ſpeſſe volte manda fuora da ſe fiamma, ſcorre, & lampeggia; ma il caldo hà per ſuo nutrimento, l'humore; nè ſono atte ad ardere le parti ſode del legno, ma l'humide; & ſeccato l'humore rimane il ſodo, & il ſecco ridotto in cenere. Et uanamente s'affaticano quelli, i quali ſi sforzano di prouare, che ancor queſto ſi munti, & conſumi ungendolo ſpeſſo con l'oglio, ò col graſſo; percioche abbruciata quella graſſezza ui reſta nondimeno quel che vi è di terreno. Là onde gli antichi, perche la terra non ſolamente ritiene il ſuo luogo, ma è immobile per natura, & ſempre ſtà nell'albergo, & domicilio de' Dei, la chiamarono ἑστίαν, cioè Veſta, dallo ſtato, & dalla ſolidità, della quale, come dice Arſilao Fiſico, è legame il freddo, non vi eſſendo coſa alcuna che l'allarghi, ò che l'ammolliſca, come quella, che non può nè riſcaldarſi, nè intepidirſi. Ma quelli, che dicono l'acqua, & l'aria eſſer fredde, & la terra nò, hanno riſguardo alla proſſima terra, la quale è piena d'una meſcolãza, & raccolta

d'aria,

d'aria, d'humore, & di caldo. Nè sono punto differenti da quelli dicono, che non il fuoco è principalmente, e naturalmente caldo, ma ò l'acqua bollente, ò il ferro rouito; perche toccano, & maneggiano simili cose, là oue quel primo, puro, & celeste fuoco non sentono; come nè anche questi ueggono la profondità della terra, la quale si deue propriamente intender per terra separata da tutte l'altre nature. Segno della qual cosa sono appresso di noi i fatti, che dalle profondità loro mandano fuora freddo grande, & difficile da tolerarsi, & quelli, che voglion beuer più fresco, mettono delle pietre nell'acqua; laquale si stringe più, e quasi si assottiglia pel freddo, che fresco, & sincero dalle pietre è mandato fuora. Si deue creder per certo, che gli antichi sauij, & dotti huomini giudicassero le cose celesti non mescolarsi con le terrene, non perche, quasi in bilancie habbiano rimirato alle cose inferiori, & superiori di luogo, ma alla differenza delle qualità; hauendo assegnato il caldo la luce, la velocità, la leggierezza a nature immortali, & eterne; & all'incontro stimando per poco beata sorte de' mortali, & de' morti, le tenebre, il freddo, la tardità; posciache ancora il corpo dell'animale, mentre che spira, & come dice il Poeta, verdeggia, gode il caldo, & la vita; ma priuato di queste cose, & restando in lui solamente le parti terrene, subito riman freddo, & ghiaccio; nè per altro auuien ciò, se non perche in ogni altro corpo più tosto, che nel terreno naturalmente si troua il caldo. Paragona tu queste cose, Fauorino, con quelle che sono state dette da altri; le quali se di molto non vincono, ò non sono vinte di probabilità, lascia andare l'opinioni, & pensa appartenersi a Filosofo nelle cose dubbie tener più tosto a freno il consentimento, che prouarne alcuna per certa.

A che non vi siano parimente i fatti pieni d'ardire d'Alcibiade nell'Helesponto: di Trasillo a Lesbo: & la potenza de' pochi nella Republica distrutta da Teramene: Trasibullo e Archippo, & quei sessanta che partiti da File si opposero contra la grandezza de li Spartani: Et Conone, che di nuouo fece vscir Atene in mare; leuerai anco Cratippo. Percioche Senofonte fà l'historia di se stesso, scriuendo come guidasse l'esercito, & l'imprese, ch'egli fece, & ricordando, che anco Temistogene Siracusano scrisse l'historia stessa, per dare altrui la gloria di questi scritti, acciochè, scriuendo egli di se stesso, come di
B persona strana, acquistasse maggior credenza. Tutti gli altri Historici Cinodemi, Dijlli, Filocori, & Filarchi, furono histrioni de gli altrui fatti, come di fauole, perche essendosi posti a distendere le attioni di Capitani, & di Rè, si posero a lodarli, per acquistar ancor essi qualche parte di quello splendore, & di quella luce. Percioche dall'auttore delle cose fatte una certa imagine di gloria uien ripercossa nello scrittore, & in lui risplende, quando, come in uno specchio vengono rappresentate in iscritto le imprese altrui. Veramente questa città fù madre benigna, & nutrice anco di molee altre arti, delle quali ella fù
C inuentrice, & le publicò; & alcune furono da lei stabilite, adornate, & accresciute. Primieramente la pittura è stata da lei innalzata; & abbellita. Perche Apollodoro fu il primo fra i mortali, che trouò il modo di mescolar insieme i colori, & di adombrarli. Egli nacque in Athene, & all'opre sue fù posta questa inscrittione:

Più ageuol fia biasmar, che imitar queste.

Enfranore, Nicia, Asclepiodoro, Plisteneto fratello di Fidia, alcuni de' quali dipinsero le vittorie de' Capitani, & alcuni le battaglie; & alcuni altri gli Heroi; si come Enfranore, il quale paragonando il
D suo Theseo col Theseo di Parrasio, disse, che'l Theseo di Parrasio haueua mangiato rose, e'l suo carne di bue. Percioche senza alcun dubbio quel di Parrasio era dipinto, & ritratto leggiadramente, come si può uedere in fatto. Ma se alcuno uedesse quello di Enfranore direbbe con qualche gratia

La gente d'Erecteo cotanto ardito,
Che Minerua nutrì figlia di Gioue.

Dipinse anco Enfranore non senza furor diuino la giornata Equestre a Mantinea, che fù fatta contra Epaminonda. La cosa auenne così: Epaminonda Tebano per la uittoria, che hebbe a Leutri insuperbito
E disegnando di assalire Sparta, ch'andaua al basso, & atterrar l'alterezza, e la gloria di quella città; primieramente scorrendo con settanta mila persone di esercito, diede il guasto al paese Laconico, & fece, che i vicini da' Lacedemoni si ribellassero. Dopo essendo andati ad opporglisi i Lacedemoni a Mantinea, presentò loro la battaglia: Ma essi ricusando, & non hauendo ardire di uenir alle mani, perche aspettauano il soccorso Ateniese; mosse di notte gli alloggiamenti, & oltre la credenza d'ogn'uno entrò nel paese Laconico; & vi mancò poco, che al suo arriuo

egli

SE GLI ATENIESI furono più illustri in guerra, ò in pace.

IN uero Temistocle rispose acconciamente in questa maniera a quei Capitani, che furono dopo lui, poiche egli assicurò loro la strada ad altre imprese, hauendo cacciati i barbari, & la Grecia liberata. Acconciamente anco si dirà questo istesso uerso quegli altri, li quali per gli scritti loro si vantano. Percioche se non ci fussero quelli, che fanno l'imprese, non ci sarebbe niuno scrittore d'historia. Leua uia il gouerno publico di Pericle, il trofeo drizzato da Formione della uittoria nauale a Rhio: i getti di Nicia presso Cithera, Megara, & Corinto: a Pilo di Demostene: i quattrocento prigioni di Cleone: Tolmide, che nauigò d'intorno il Peloponneso: Et Mironide, che vinse i Beoti fra le vigne; leuerai anco Tucidide. Fà

egli non prendeſſe Sparta abbandonata. Nondimeno ſoſpettando di queſto i colleguti de' Lacedemoni, & mandando in un tratto a ſoccorrere la città, finſe di ritornare a ſaccheggiar, & ardere la campagna: Onde ingannati, & addormentati gli inimici, ſi leuò dal territorio Laconico la notte: & dato il guaſto al paeſe poſto fra mezo, andò ſopra i Mantinei d'improuiſo, & taglandoli la ſtrada di mandar aiuto a Lacedemone, ſubito fece, che i Tebani apparecchiarono l'armi. Dunque i Tebani, i quali nelle coſe de la guerra erano di ardire ſmiſurato, circondarono la città, & l'aſſaltarono. I Mantinei ſpauentati gridauano, & correuano quà, & là, come quelli, che non haueuano forze da contreſtare contra un'eſſercito coſi grande, che a guiſa d'onde li minaccciauano, nè ſperauano d'altronde ſoccorſo. Ma nel medeſmo tempo & in quel punto coſi angusto gli Atenieſi da' monti, che lor ſopraſtauano, ſceſero nelle campagne de' Mantinei, nè ſapendo la ſtrettezza del tempo, e'l pericolo, che premeua, caminauano lentamente. Nondimeno rapportato loro da uno di quelli, che erano ſcorſi innanzi, in quale ſtato ſi trouauano eſſi. benche fuſſero pochi riſpetto alla gran quantità de gli inimici, & ſtanchi dal uiaggio, & primi di compagni, ſi poſero incontinente in ordinanza. La caualleria dato di mano all'armi, & paſſata fin tù le porte, & preſſo le mura di Mantinea, combattè oſtinatamente, baunta la uittoria leuò Mātinea dalle mani d'Epaminonda. Euſranore dipinſe queſto ſucceſſo, & è coſa bella da vedere nella rappreſentatione di quella battaglia con quanta uirtù & con quanto ardire fuſſe combattuto. Non per tanto ſtimo io, che noi dobbiamo paragonare l'ingegno del pittore con quello del Capitano, nè ſofferiate, che alcuno anteponga quella tauola al troſeo, & quel ritratto alla uerità; ſe non, che Simonide nominò la pittura Poeſia, che tace, & la Poeſia pittura, che parla. Percioche quelle coſe, le quali da' pittori, quaſi elle uengano fatte preſentialmente, ſono rappreſentate; quelle iſteſſe dalla hiſtoria uengono raccontate, & ſcritte. Et benche i pittori mettono innanzi gli occhi con colori, & con lineamenti quello, che gli ſcrittori con le uoci, & con le parole; nondimeno ſono differenti nella materia, & nel modo d'imitare, & con tutto ciò & gli uni, & gli altri mirano al medeſmo fine: & quel hiſtorico uien tenuto per buono, il quale a guiſa della pittura accommoda la narratione a monumenti dell'animo, & alle perſone. Non è dubbio, che Tucidide s'affatica ſempre d'eſſer chiaro, acciochè a colui, che ode pare di uedere le coſe, & acciochè ſimilmente reſtino impreſſi nelli lettori di quegli affetti, & di quelle marauiglie, che auuenuero a chi le uide. Percioche l'ordinar la battaglia di Demoſtene a Pilo, lito aſpro de gli Atenieſi, la inſtanza di Braſida col nocchiero nello ſpinger fuori il legno, & nell'andar fra' banchi ferito appena uinto, e appoggiato in luogo, doue non ci erano galeotti: ſimilmente la battaglia de' Lacedemoni a piè ſceſi d'armata, & quella de gli Atenieſi di terra montati in naue appreſſo ciò nella guerra di Sicilia la giornata in terra, & quella in mare ad ugual partito; tutte queſte coſe, dico, ſono deſcritte di tal maniera, & in sì fatto modo poſte dināti gli occhi, che quaſi nō commouono meno l'animo di colui, che legge, & lo fanno alterare, che ſe egli fuſſe ſtato preſente. Nondimeno ſe noi nō paragoutamo i pittori a capitani, ſimilmēte nō paragoneremo nè anco gli hiſtorici. La nouella della pugna a Maratona ſù portata, come ſcriue Heraclide Pōtico, da Terſippo Ereſe. La maggior parte uuole che Eucleo ferito a morte, & coſi caldo partendoſi dalla battaglia, & caduto sù la porta di coloro, che gouernauano la città, diſſe queſte ſole parole: Siate i ben trouati, noi habbiamo uinto: & ſubito ſpirò. Nondimeno coſtui uenne meſſaggiero di quel ſucceſſo, che uide egli ſteſſo, & nel quale egli combattè. Ma ſupponiamo, che un capraio, ouero un biffolco da qualche colle, ò da qualche uedetta eſſendo ſtato a mirare queſto conflitto, & poſto mente ad un fatto coſi grande, che ſupera ogni ſorte di ragionamento, ſia andato a dar la nouella alla città non già ferito, & inſanguinato, & ricerchi in luogo di premio quegli honori iſteſſi, che furono dati a inſegnare a Callimaco, e a Polſelo, perche habbia raccontate le attioni loro illuſtri, le ferite, & la morte; nō ti parerebbe, che egli fuſſe tanto ſfaccinto, che nulla più poi che i Lacedemoni (come è fāma) al Meſſaggiero della uittoria in Mantinea diedero per mercede delle carni preſe dal conuito. Nondimeno gli ſcrittori delle hiſtorie ſono a guiſa di nunti pieni d'harmonia, & aggnagliano l'imprese con la forza, & con la leggiadria della fauella; & è ragioneuole, che ſiano premiati da coloro, che ſono i primi a uedere gli ſcritti loro, & a leggerli; nè ui è dubbio alcuno, che eſſi non ſiano celebrati, mentre ſi fa memoria di loro, & mentre anco uengono letti riſpetto le honoratiſſime impreſe altrui. Perche le hiſtorie non fanno le coſe, nondimeno meritano eſſer udite. Poiche anco la poeſia è ſtata premiata, & honorata, narrando a quelle, che già ſono auenute ſimiglianti, come dice Homero:

Simili al vero molte coſe finge,

Ciarco è fama, che un certo amico di Menandro gli diſſe: Hoggimai ò Menandro i giuochi Bacchanali ſono quì, & tu non hai compoſto ancora la comedia? Et egli riſpoſe: Io veramente ho la comedia compoſta; perche la inuentione, & la materia è ordinata, manca ſolo, ch'io la canti in compagnia. Concioſia che anco i Poeti uogliono, che le coſe ſiano più neceſſarie, & principali delle parole. Similmente Corinna riprese Pindaro ancora giouane, & nella facondia troppo pompoſo, dicendo, che era dapoco, & ſenza inuentione, coſa propria del Poeta; poiche la fauella ſomminiſtra alle coſe le figure, gli ornamenti, le rime, e'l uerſo, acciochè elle piacciano. A queſto ricordo mettendo Pindaro ogni ſuo penſiero, ſcriſſe quei uerſi, che incominciano:

Iſmeno, ò Melia da' dorati arcieri,
O Cadmo, ò la gran ſtirpe de gli Sparti,
O l'eſtrema uirtù d'Hercole canto?

Et

Et hauendoli moſtrati a Corinna, ella ſi poſe, a ridere, ſoggiundendo, biſogna ſpargere il ſeme con la mano coa tutto il ſacco. Perche in fatto Pindaro raunò inſieme confuſamente in quella oda ogni ſorte d'inuentione. Noadimeno che la poeſia ſi trauagli d'intorno le fauole, aaco Platone ce lo inſegna. Ma la fauola è una falſa narratione alla verità ſimigliante. Onde è molto lontaaa dalle attioni, ſe però la hiſtoria è delle coſe fatte, & la fauola della hiſtoria il ritratto, & la ſimiglianza. Per la qual coſa tanto ſono auaazati coloro, che fingono da gli hiſtorici, quanto li hiſtorici da coloro, che fanno le coſe. Veramente non hebbe nella poeſia, nè anco ne' verſi lirici la città d'Atene alcua maeſtro eccellente. Perche pare, che Ciaeſia ſia ſtato un triſto inuentore ne' Ditirambi, huomo, che non ſi ſà di cui naſceſſe, & ignobile: & venne beffato da' comici, & dilegiato, onde acquiſtò poca fama. Similmente fra le rappreſentationi delle fauole la comedia era tenuta in coſi poca ſtima, & vile che era de termiaato per legge, che niua Areopagita poteſſe ſcriuer comedie. Ma la Tragedia veane fiorita, & Illuſtre; gli huomini di quella età la bebbero in conto di ſpettacolo maraviglioſo; & coa le fauole, & con gli affetti dell'aaimo ingannaua; ſi che (come dicea Gorgia) colui, ch'ingannaua, era dell'ingaanato più giuſto; & colui, ch'era ingannato, del non ingaunato più ſauio, più giuſto, l'ingannante, perche facea queſta profeſſione: più ſauio l'ingannato, perche coloro, che affatto aon ſoao ſtupidi, rimaagoa preſi dalla dolcezza della fauella. Che giouamento adunque fecero queſte Tragedie cotanto honorate a gli Ateaieſi? la ſagacità di Temiſtocle cinſe di mura la città, la diligenza di Pericle adoraò la rocca: Miltiade manteane la città libera: Et Cimone la innalzò ſopra tutte le altre. Se parimente la ſapienza d'Euripide, la facondia di Sofocle, & la dolcezza di Eſchilo riparò qualche ruina, ouero acquiſtò fama a gli Ateneſi; egli è coaneaeuole, che queſte rappreſentationi conteudano co' Troſei; che'l teacro ſi agguagli al palazzo: & che'l maeſtro della iauentione al Capitano ſia paragoaato. Uoi tu, che noi introduciamo eſſi medeſimi a raccontare le note, & le inſegne de' lor fatti, & dar libera la eatrata ſeparatamente all'uno, & l'altro? Dunque venganoi Poeti, & co' lor flauti, & con le lire dicano, & cantino:

Fauorite le lingue
Cedete à queſte noſtre.
Se ci è chi priuo ſia di tal fauella,
Ouer non l'habbia pura, ò de le Muſe
I ſacri verſi non cantò, nè mai
Fù guidator de i Chori,
O'ne le co.. nonie di Cratino
De i Tori mangiator non è introdotto.

Et portino ſeco habiti, perſone, are, machine mobili in ſcena. & tauole apparecchiate per premio della vittoria. Vadaao quegli hiſtrionni Tragi, Nicoſtrati, Callipidi, Meniſei, Theodori, & Poli la compagnia della Tragedia, ſi come ſogliono con le feminee pom-

poſe quelli, che accouciano il capo, & quelli, che portano le lettiche; ò più toſto come ſacroſtatori di ſtatue, doratori, & tintori la vadano ſeguendo. I maeſtri de gli habiti, delle perſone, delle veſti Regali di porpora, delle maniche, ſceniche, de' chori, e i lor miniſtri, turba odioſa, & d'apparecchi una ſpeſa ſmiſurata, la quale ueduta da qualche Spartano, dica egli non fuor di propoſito. Quanto peccano gli Atenieſi, da' quali le coſe graui vengono ſpeſe in giuoco; cioè, che le ſpeſe di grandi armate, & le paghe de gli eſſercitii geſtano uiane' theatri. Poiche ſe bene ſi leuarà il conto di quanta ſpeſa ſia ſtata ciaſcuna fauola a gli Ateaieſi ſi vedrà ſenza dubbio, ch'eſſi haueranno ſpeſo più nelle Bacche, nelle Feniſſi, ne gli Edipi, nell'Antigona, & nelle auuerſità di Medea, & Elettra, che non haano fatto guerreggiando per mantenere la lor grandezza, & la libertà contra barbari. I Capitani molte uolte dapoi mandato il bando, che i ſoldati portaſſero ſeco le uiuande ſenza cuocerle, li guidarono a combattere: Et ſi ſa, che i gouernatori delle galee a compagni d'armata apparecchiando farina, & in vece di viuande cipolle, & caſcio, li fecero montar ſopra i legni. Nondimeno i maeſtri de gli ſpettacoli a buffoni mettendo innāzi anguille, latuccbe, & altri le noci ſguſciate, & la midolla, li faceuano ſtar a tauola, mentre eſſercitauano la uoce, & ſi dauano piacere. Et a coloro, ch'erano uinti, non rimaneua altro, ch'eſſer ſcacciati via, & beffeggiati. I vincitori non guadagnauano i piatti, non haueano per memoria la palma, come dice Demetrio.

Ma il fare la lor vita fra le corde.
E di caſa deſerta vn van ſepolcro.

Percioche i guadagni della Poeſia ſono ſtati di queſta maniera, nè indi ſi può aſpettar di meglio. Dall'altro canto, miriamo i Capitani, che paſſano; queſti, mentre caminano, veramente uediamo eſſere accolti con liete voci, & per neceſſità uien data loro la ſtrada da gli huomini dapoco da coloro, iquali non ſanno nulla del gouerno ciuile, & da' contadini; & anco da tutti quelli, che non ardiſcono mettersi a queſte imprese nè col conſiglio, nè con la maao; nè parimeate ſono ammaeſtrati nel furor delle mani di Milciade, che ucciſe i Medi, & di Temiſtocle; che tagliò i Perſi a pezzi. Queſta è una compagaia bellicoſa, carica in terra di ſalangi, in mare d'armate, coa ſpoglie, & con troſei poſte inſieme.

O' di Marte ſorella Alala aſcolta.

Queſt'è l'inuito di dar mano all'haſte.

Andate, ò valoroſi,
Per vccider la morte a ſacrifici.

Come diſſe Epaminoada; fra quali ci ſono quelli, che ſi mettono à belliſſime, & honoratiſſime conteſe per la patria, per le are, & per le caſe; & con eſſi loro mi par di vedere in compagnia le vittorie, le quali non ſono ſeguitate in luogo di premij, da un bue, ò da un capro; nè ſono coronate di hedera, ò ſi ſentono putire da feccia di vino; Ma da città latere accompagnate, da ſole, da terre ferme, & da liti marittimi, & da diuerſi trionfi, & prede. Le ſtatue, & le memorie

morie delle quali ſono i Parthenoni, ſono gli Ecatompedi: gli Auſtrali, i muri. Gli Arſenali, e i Veſtibuli, il Cherſoneſſo, & Anfipoli. Marathona ſeguita la vittoria di Milciade, Salamina quella di Themiſtocle ealpeſtando mille naui ſpezzate. La vittoria di Cimone porta ſeco cẽto galee di Feniei da Euoimedonte. Quella di Demoſtene, & di Cleone, lo ſcudo di Braſida à Spatteria guadagnato, e'ſoldati prigioni. La vittoria di Conone circonda la città di muraglia; Quella di Traſibulo ritorna da File il popolo in libertà. Quelle altre di Alcibiade dirizzano in Sicilia una città ruinata. Con le impreſe di Neleo, & Androclide in Lidia, & in Caria la Grecia vede, che la Ionia leua il capo: Se ui cercherai che ſorte di giouamento poteſſe alla Republica ogn'una dell'altre, queſte riſponderà Lesbo, quella Cipro, quell'altra il Ponto Euſſino, un'altra cinquanta galee; & un'altra oltre la gloria, e'trofei, diecimilla talenti. Per cagion loro la città ſolennizza alcuni giorni feſtiui; per cagion loro ſacrifica agli Iddij; non già per le vittorie di Eſchilo, ouero di Sofocle, nè per que'tempi, quando Carino con Europa ſi domeſticò, ò con Hettore Aſtidamante: Ma il ſeſto giorno del meſe Bedromione la città celebra fin à i giorni noſtri la vittoria a Marathona. A ſedeci del meſe iſteſſo per la vittoria di Cabria a Naſſo ſi fa il dono del vino. A dodici per la libertà racquiſtata ringratiano con ſacrificij gli Iddij: percioche in quel giorno i cittadini ritornarono da File nella città. A tre del meſe iſteſſo hebbero la vittoria a Platea. Dedicarono il ſedeceſimo del meſe Munichione a Diana; perche la luna allhora, vincendo i Greci a Salamina, ſi moſtrò loro di tutto tondo. Il dodiceſimo di Scirroforione diuenne feſtiuo per la giornata a Mantinea; perche allhora eſſendo ſtate rotte le genti de i collegati, & poſte in fuga, ſolamente gli Athenieſi viaſſero nel corno loro, & drizzarono de gli immici vinti il trofeo. Queſte ſono ſtate le coſe, che fecero la città gloriosa; queſte, che le diedero coſi grao nome. Da queſte naeque che Pindaro chiamò Athene colonna della Grecia, non già perche le Tragedie di Firnico, & di Teſpide, teneſſero i Greci in piedi, ma perche primieramente (come egli dice) ad Artemiſio.

Oue la giouentù Cecropia poſe
Di libertà una baſe coſi illuſtre.

Et a Salamina, a Micale, & a Platea, come ſopra fondamenta diamantine fortificarono la libertà della Grecia, & ad altre genti la parteciparono. Ma dirai tu; veramente le Poeſie ſono piacenolezze, nondimeno gli oratori a Capitani paragonati debbono eſſer tenuti in qualche ſtima. Onde egli è uerisimile, come gratioſamente Eſchine, di Demoſtene ridendoſi, diſſe, ch'egli diceua di uoler diſtendere in ſcritto la conteſa dell'arte dell'oratore con quella del Capitano. Dunque doueremo anteporre l'orationi Plateſe d'Iperide con la vittoria Plateſe di Ariſtide? Ouero quella di Liſide contra i trenta Tiranni con le attioni di Traſibulo, ò di Pelopida, che vccisero il Tiranno Archia? ò quell'altra di Eſchine contra Timarco dell'attendere a meretrici, con l'aiuto, che diede Focione alla città di Bizantio? con la quale vietò, che i figliuoli de' collegati fuſſero preſi a giuoco da' Macedoni, & ſteſſero in pericolo di eſſere mal trattati? ouero con le corone, che gli furono donate per publica deliberatione riſpetto l'hauer mantenuto la Grecia in libertà, paragoneremo la oratione di Demoſtene della corona? nella quale fra l'altre coſe piene di ſplendore, & di dottrina, che fece quell'oratore, ci fù queſta, di giurare, che teneua in maggiore ſtima gli antichi ſuoi, liquali per la libertà combatterono a Marathona, che quelli altri, che inſegnano a giouani nelle ſcuole, Fra quali ui erano gli Iſocrati, gli Antiſonti, & gli Iſei: nondimeno quelli, le reliquie de' quali furono ſepellite con publiche pompe, Quell'oratore poſe giurando nel numero de gli Iddij, bench'egli non ſeguiſſe le lor orme. Ma Iſocrate dicendo, che coloro, i quali s'erano poſti a pericolo della uita a Marathona per la patria, haueuano combattuto quaſi haueſſero altre anime, che le loro, & celebrando con lodi marauigliose il loro ardire, e'l diſpreggio della morte: eſſo (come è fama) boggimai diuenuto uecchio ad uno, che il dimandaua, come egli ſteſse in tal maniera, riſpoſe, come huomo, che ha paſsato nouant'anni, & ſtima la morte per lo maggior male del mondo. Percioche, non già aguzzando la ſpada, non facendo la punta alla lancia, nõ forbendo la celata, non andando alla guerra, non dando delle mani a un remo; ma inſieme attaccando, & teſsendo le coſe oppoſte: quelle, che ſono di membra vguali, & quell'altre, che hanno la cadenza iſteſsa; & facendo non già con l'aſcie, ò con gli ſcalpelli politi, & leggiadri gli abbracciamenti, & giri delle parole, era diuenuto vecchio. Dunque non dobbiamo marauigliarci, che quell'huomo temeſse lo ſtrepito dell'armi, & gli aſsalti, che fanno le ſquadre inſieme, il quale haueua paura di accompagnare una uocale con un'altra uocale, & iſprimere i ſocolon, con una ſillaba ſola accoreiato. Veramente Miltiade il giorno dietro, che combattè, entrò con l'eſercito nella città uincitore. Et Pericle ſoggiogati dopò noue meſi i Samij, ſi vantaua più d'Agamennone, il quale in dieci anni preſe Troia. Iſocrate cõſumò quaſi tre Olimpiadi a ſcriuere la oratione Panegirica; benche per tanto ſpatio di tempo in ſua uita non militaſse, non andaſse in ambaſcierie, non fabricaſſe città, nè foſse mandato alla guerra generale di mare; quantunque a quei tempi ardeſsero più di ſeiceto guerre. Nondimeno mentre Timotheo libera Eubea, Cabria combatte a pugna nauale preſso Naſso, Iſocrate taglia a pezzi una compagnia di Lacedemoni, e'l popolo fatta libera ogni città, opera, che la Grecia ſi tiraſse ſeco; queſto noſtro, ſi ſtà poſa in caſa, formando con le ſue uoci il libro in tanto tẽpo quanto nolle Pericle a fabricare i ueſtibuli, & l'Ecatompedo. Brocche ancor eſso, perche ſtaua tanto a dar perfettione all'opera, fuſse da Cratino metteggiato, il quale parla quaſi in queſto modo d'intorno il fabricare un muro nel mezzo:

Con

Con le parole il fabrica Pericle;
Ma à porlo in opra non finiſce mai,

Vedi all'incontro la dapocaggine ſofiſtica, laquale conſuma la noſtra parte della vita nel comporre una oratione. Hor per ritornare alle orationi di Demoſtene, è egli conueneuole paragonare la ſua oratione contra la pazzia di Conone, col troſeo, ch'egli drizzò a Pilo? ouero quella contra Amathuſio de'prigioni, con gli Spartani, ch'egli ſcce prigioni di propria mano? ò quell'altra contra i foreſtieri, che albergauano nella città agguagliare a fatti di Alcibiade, ilquale vnì gli Elei, & Mantinei con gli Atheniesi a danno de' Lacedemoni? Anzi le orationi, che egli fece in publico, ſono degne di lode per queſto, che nelle Filippiche conforta gli huomini alla guerra, & celebra le attioni di Leptine.

DELL' ESSILIO.

Si come vien detto de gli amici coſi poſſiamo dire de' ragionamenti: quello eſſer ottimo, & fedeliſſimo; ilquale ne' trauagli fa giouamento ſenza dimora, & ſoccorre altrui. Perche molti ſogliono eſſer quelli, che uanno a trouare, & fanellano con coloro, che ſono battuti dalla fortuna; ma ſenza alcuna utilità, anzi con danno; in quella guiſa, che fanno gli ignoranti del nuotare, poi che, mentre tentano ſoccorrere alcuno, che ſi ſommerge, abbracciati da lui, ſi affogano ſeco inſieme. E ſogna, che i ragionamenti de gli amici verſo gli afflitti ſiano per conſolarli; non per adularli. Perciochè ne gli accidenti ſfortunati non habbiamo biſogno d'altri, li quali inſieme con noi a guiſa del choro della Tragedia piangano, & ſi lamentano; ma di quelli, che liberamente ci ammoniſcano, & c'inſegnino, che non ſolo in ogni occaſione il dolerſi, & perderſi d'animo non gioua nulla, & è coſa da vano, & ſtolto; ma allhora principalmente, quando le coſe da ſe medeſime conſiderate, & vedute in fatto, ci conſigliano a dir fra te ſteſſo:

Nulla di mal ti preme, ſe non fingi.

Sarebbe coſa troppo degna di riſo, quando, non cercando noi dal corpo ciò, che l'affanna; & ſimilmente dell'animo, ſe quell'accidente l'ha peggiorato; ci valeſſimo di maeſtri delle noſtre calamità li quali eſteriormente ci aiutaſſero a dolerſi, & alterarci. Onde, mentre noi ſiamo ſoli, penſando fra noi ſteſſi in tutti i caſi, ſolleuiamo quaſi da tanti peſi l'animo noſtro. Perche il corpo uien grauato dal faſcio, che gli premo; nondimeno l'animo dalle moleſtie, ch'egli per ſe più ſi aggiunge da ſe medeſimo. La pietra per ſe ſteſſa è dura: il ghiaccio freddo; non già per hauere acquiſtata queſta durezza, & queſto rigore eſteriormente, & a caſo. Nondimeno gli eſſilij, le infamie, le perdite de gli honori: Et all'incontro le corone, i magiſtrati, il ſedere ne' luoghi principali, coſe che a fine di renderci allegri, ò meſti, non ſono ſopra la natura di noi altri, ma ſopra il giudicio fondate: vengano da ciaſcuno di noi ad arbitrio noſtro prouate leggieri, graui, ò facili da ſofferire, & all'incontro. Odi vn poco Polinice, come riſponde, quando vien dimandato.

Non è gran mal l'eſſer di patria priuo?
Grande, e maggior in fatti, che in parole.

All'incontro Alcmane, ſi come cantò colui, che fece queſto Epigramma:

O patria mia, e de' miei antichi Sardi,
Se viuer dentro te potuto haueſſi;
Toccherei il cauo Timpano hor veſtito
D'oro de la gran madre Sacerdote.
Io, che chiamato Alcmane ſon in Sparta
Cittadino con gli altri. Scriuo in Greci
Carmi, ch'à maggior grado m'hanno alzato
Di Gige Tiran voſtro, ò di Daſcilo.

In tal maniera la opinione fa, che la medeſima coſa, a guiſa della buona moneta, ad alcuni torni giouenole, & ad alcuni altri incommoda, & dannoſa. Ma ſupponiamo, che l'eſſilio, come dalla maggior parte vien detto, & affermato, ſia coſa graue, & acerba. Ci ſono molti cibi amari, acuti, & mordaci alla lingua, & al palato; co' quali nondimeno ſe noi meſcoliamo alcune coſe dolci, & ſoaui, leuiamo loro quello, che ci dà noia. Ci ſono parimente certi colori, che offendono gli occhi; poiche mirandoli, riſpetto alla ſouerchia vehemenza, & forza loro, l'acutezza del vedere ſi confonde, & rintuzza: Nientedimanco per rimedio giriamo gli occhi uerſo l'ombre, & verſo le coſe verdi, & di piacenole colore. L'iſteſſo puoi fare nella contraria fortuna: Meſcolare ſeco inſieme quelle coſe, che ti ſono al preſente gionenoli, & grate: le ricchezze, gli amici, l'otio, & l'abbondanza di tutto quello, che biſogna al viuer noſtro. Perciochè non credo, che molti ſiano quei Sardiani, liquali non eleggeſſero volentieri d'eſſer sbanditi pur che fuſſero nello ſtato, che ſei tu; Et haurebbono per gran uentura, viuere più toſto a queſto modo in paeſi ſtranieri, che a guiſa delle lumache congiunti con le lor caſe, & priuati di tutti gli altri beni, godere quelli, che ſi trouano in caſa ſenza trauaglio. Dunque nella maniera, che un certo in comedia conſola un'amico, il quale era battuto dalla fortuna, ricordandogli, che alla fortuna uoglia moſtrare il riſo: dimandato da lui, come potrebbe far queſto, riſpondè, filoſoficamente: Coſi anco noi come è conueneuole filoſoficamente di lei uendichiamoſi. Dalla pioggia, & da Aquilone, come ſi riparíamo? Al ſicuro, quando la pioggia cade, ò Borea ſi ſente, non ſtiamo a ſedere, ouero a piangere: ma cerchiamo il fuoco, il bagno, la veſte, e'l tetto. Nella iſteſſa maniera anco a te non meno d'ogn'altro, ſia cui ſi uoglia, è conceduto ricreare, & riſcaldare queſta parte della vita quaſi raffreddata ſenza altro aiuto, ſe vuoi naſcerti modeſtamente delle coſe, che tu poſſedi. Le ventoſe de' medici, lequali cauano il peggior ſangue, che

ci

ciſia, fuori del corpo, alleggeriſcono, & conſeruano quel, che rimane. Nondimeno coloro, che negli affanni s'abbandonano, & ſi lamentano, mentre vanno raccogliendo ogni particolare delle lor coſe, che li tormentano; fermandoſi ſolamente, & diſcorrendo fra ſe medeſimi ſopra di quelle, che porgono lor trauaglio, fanno riuſcire anco le altre dannoſe, lequali potrebbono giouar loro, & allhora principalmente che ne hanno maggior biſogno. Perche quei dne dogli, liquali ſcriue Homero eſſer in cielo pieni di coſe fatali, vno di bene, l'altro di male, non ſono da Gioue, ſedendo, a queſti come ruſcelli temperati, & allegri, & a queſti altri come triſti, aſſolutamente diſpenſati; Ma ogn'vno di noi può, ſe egli è ſauio, cauando fuori de'buoni per temperare i triſti, ridur il viuer noſtro a ſtato più dolce, & ſoaue; Ma gli huomini per lo più rimangono dentro come in vagli, ò colatoi, trappaſſando i migliori per li ſori, & per le fiſſure. Per la qual coſa, ſe noi da qualche colpo, il quale ſia veramente acerbo, ſaremo percoſſi; dobbiamo co'beni, che ci ſono rimaſi, cercare quello, che gioua all'allegrezza, & alla tranquillità dell'animo noſtro, & con quelli, che ſono propriy noſtri, il male ſtraniero alleggerire. Nondimeno quando per ſe medeſma la coſa non è triſta; ma tutto ciò, che ci duole, ſopra opinioni vane è fondato; allhora nel modo, che vſiamo appreſſare le maſchere ſcoperte, & prole in mano a fanciulli; acciochè ſi auuezzino a non temerle; Coſi noi, fatto più vicino il lume della ragione, biſogna, che diſcopriamo tutto ciò, che ci ſi rappreſenta fracido, vano, & pieno d'alterezza. Tale è l'eſſilio, al quale hora ſei condennato, di vſcir fuori di quella, che tieni per patria tua. Perche non ci è patria alcuna per natura, ſi come nè caſa: nè podere, nè bottega di fabro (come diſſe Ariſtone) nè di ſpeciale; ma ogn'vna di queſte coſe diuiene, ò più toſto ſi nomina in ogni tempo da colui, che le poſſede, ò ſe ne uale. Concioſiache l'huomo, ſe crediamo a Platone, non ſia pianta fiſſa in terra ouero immobile; ma celeſte, col capo, quaſi da radice, perche dirizza le altre membra, voltata al cielo. Indi Hercole diſſe:

D'Argo, ò Thebe non ſon; per patria voglio
Nò vn luogo ſol; ma tutta Grecia inſieme.

Et Socrate ancor meglio, il quale diſſe, che non era Atheniese, nè Greco; ma cittadino mondano, cioè del mondo; perche non volle eſſer nominato in quella guiſa da queſta patria, come alcuno ſi chiama Rodiotto, ouero Corinthio, nè chiuderſi dentro Sunio, dentro Tenaro, ò dentro i monti Acroceraunij,

Lo ſmiſurato ciel è vè come in alto
La terra con le braccia humide cinge?

Queſti ſono i confini della patria noſtra: Nè alcuno è ſbandito, hoſpite, ò foreſtiere, doue ci ſono il medeſmo fuoco, acqua, & aria: doue i medeſmi gouernatori, & diſpenſatori, il Sole, la Luna, & Venere: doue le medeſme leggi commandano a tutti, ſotto vn magiſtrato iſteſſo, il ſoleſtitio della ſtate, quello del verno, l'Equinottio, le Pleiadi, Arturo, i tempi del ſeminare, i tempi del piantare: doue un ſolo Rè, & A & Prencipe Iddio, il quale contiene il principio, il mezo, e'l fine dell'vniuerſo, rende il tutto perfetto, riuedendo con dritto ſentiero ogni coſa naturalmente. Queſti è ſeguitato dalla giuſtitia, la quale caſtiga tutti coloro, che abbandonano la legge di Dio: queſta con la guida della natura noi vſiamo contra tutti i mortali, come cittadini mortali, che ſiamo tutti. Che tu non habiti in Sardi, non importa nulla. Perche nè a coloro tutti gli Atheniesi albergano in Colitto: nè i Corinthij in Cranio: nè i Lacedemoni in Pitane. Dunque gli Atheniesi, che di Medita andarono à Diomedea, ſono peregrini, & ſtrani? doue nominarono il B meſe Metagitnione, & celebrano i ſacrificij da queſto paſſaggio detti Mecagitnij, peiche ſi contencano della vicinanza altrui volontieri, & allegramente; & in quella s'acquetano? Non lo dirai certo. Quale dunque è quella parte della terra, ò vuoi conſiderarla, doue è habitata, ò in vniuerſale, che poſſa eſſer lontana da un'altra, eſſendo ella tutta inſieme da Mathematici paragonata al cielo, prouata come un punto indiuiſibile? Et noi nondimeno a guiſa delle formiche, & dell'api, ſe abbandoniamo un nido, ci lamentiamo, & ci cruciamo, & da noi ſteſſi ci habbiamo come foreſtieri, & ſtrani; il che ueramente non auiene d'altra cagione, che dal non ſapere far proprie noſtre, & famigliari tutte le coſe, come ſono in fatto. Noi ci ridiamo della pazzia di coloro, che dicono la Luna eſſere più bella in Athene, che in Corintho; & nondimeno l'iſteſſo accade in un certo modo anco a noi, quando uſciti della patria non conoſciamo la terra, il mare, l'aria, il cielo, quaſi non ſiano quei medeſmi, co'quali eramo auezzi. La natura ci fa uenire al mondo liberi, & ſciolti. Noi all'incontro ci leghiamo da noi medeſmi: ci riſtringiamo in luoghi anguſti: ci chiudiamo in caſa: & ci andiamo à cacciare in luoghi piccioli, & ſtretti. D Dunque ci ridiamo de'Rè de'Perſi, li quali (ſe però è uero quel, che uien detto) beendo ſolamente dell'acqua del Choaſpe, uengono à farſi da ſe medeſmi tutto il rimanente del mondo priuo d'acqua; & noi à un tempo iſteſſo, mentre ſiamo portati altroue, rimaniamo col deſiderio di Ceſiſo, di Eurota, di Taigeto, ò di Parnaſo, nè laſciamo quì giù in terra ueruna città per noſtro albergo? Alcuni Egittij per certa alteratione del Rè eſſendo iti ad habitare in Echiopia, ad altri, che li pregauano ritornare à loro figliuoli, & alle mogli, moſtrarono all'uſanza Cinica diſhoneſtamente le parti men, che honeſte, dicendo, mentre quelle non mancaſſero loro, che ne anco rimarrebbono ſenza mogli, & ſenza figliuoli. Più acconciamente, & con maggior grauità ſi direbbe, l'huomo, douunque egli ha le coſe, che con modeſtia a paſſar queſta vita gli fanno biſogno; iui non eſſere mai priuo di città, ne di albergo; nè poterſi di foreſtiere: pur che ci ſia l'intelletto, & la ragione in luogo d'anchora, & di uoceli cro; acciochè ſi poſſa ualer di quel porto, doue egli s'incontra. Non è dubbio, che le ricchezze perdute non ſi poſſono coſi di leggiero ricuperare; Nondimeno è patria ogni città a colui, che

sà valersene, & ha radici cosi fatte, che per tutto fanno appigliare, crescere, & moltiplicare: quali hebbe Themistocle, quali Demetrio Falereo. Costui dapoi sbandito fù in Alessandria il primo appresso Tolomeo, & non solamente uisse fra l'abbondanza di tutte le cose; ma etiandio mandò a presentare nobilmente gli Atenesi. Themistocle, il quale viuea, quasi nel Pritaneo, a spese del Rè, è fama, che dicesse alla moglie, & a figliuoli. Eramo periti, se non periuamo. Però Diogene Cinico ad uno, che gli diceua, i Sinopesi ti hanno sbandito di Ponto: Et io, rispose, condanno loro a chiudersi fra gli estremi liti del Ponto Eussino. Stratonico dimandando ad un suo B hospite in Serifo, che sorte di fallo si castigasse presso di lui con l'essilio; & egli rispondendo il falsificare de' testamenti. Perche dunque, soggiunse, non scriui anco tu qualche testamento falso, per mutare con altro questo paese cosi angusto? Doue (come dice un Comico) si raccolgono i fichi secchi, & si troua nell'isola tutto ciò, che fa di mestiero? Percioche se lasciate da parte le uane opinioni tu porrai mente, uederai nell'altre città colui esser peregrino, & forestiere, il quale d'una sola si fa cittadino. Conciosiache non paia honesto, nè vero, che uno, lasciata la patria sua, habiti in un'altra. Ti è venuta Sparta in sorte; adorna questa, benche sia uile, & d'aria trista; benche sia piena di seditioni, & d'altri dannosi effetti. Quel tale, che dalla fortuna è stato priuo della sua patria; ha fatto acquisto da lei, di poter habitare douunque gli piace. Percioche quell'eccellentissimo ricordo de' Pitagorici. Eleggi una ottima sorte di uiuere: il costume la ti renderà gioconda; si può anco a questo proposito accommodare. Eleggi una città ottima; alla giornata la proverai giocondissima, & patria di tal maniera, che non t'impedisce, non ti tra uaglia, nè ti commanda: Paga il tributo: inuiati a Roma ambasciatore: alberga il Capitano in casa tua: Et fa la tua parte, come fanno gli altri cittadini. Le quai cose se da alcuno d'intelletto saranno con sideratе, & lasci le pazzie da canto; sbandito della patria eleggerà qualche isola per albergo, come Giarone, ouero l'aspra Cinara sterile, & maligna alle piante; ne per questo si mostrerà uile, ò di lagrime pieno; ne dirà come appresso Simonide quelle donne.

Del mar purpureo l'onde
Ci rituonan d'intorno.

Ma più tosto penserà fra se medesmo a quel detto di Filippo; il quale nel giuoco alle braccia essendo caduto, & dapoi leuato vidde hauer lasciata la sua stampa nella polue: Dij buoni, disse, quanea poca parte della terra occupiamo noi, che vogliamo impadronirci dell'uniuerso. Credo, che tu habbi veduta l'isola Nasso; ouero almeno Thurla a lei vicina. Quella venne presa da Oto, & Efialee; & questa fu patria d'Orione. Almeone pose la sua stanza sopra il terreno, che di nuouo con l'innondatione Acheloo haueua rauuato insieme, mentre (come dicono i Poeti) dalle furie fuggina. Nodimeno à giudicio mio credo, che egli si ritirasse da' ciuili magistrati, dalle seditioni, & dalle calunnie furiose, & si eleggesse un picciolo podere, doue potesse viuere senza trauaglio, & tranquillamente. Tiberio Cesare per sette anni visse in Capri fin all'estremo di sua uita; & per tanto tempo il sacrario dell'Imperio di tutto il mondo, quasi rinchiuso in un cuore, non andò mai altroue; & nondimeno i pensieri dell'Imperio, che concorreuano, & moltiplicauano d'ogni parte, non gli lasciarono godere in quell'Isola una quiete pura, & tranquilla. Ma quel tale, che in un'Isola di picciol giro andato ad albergare, può liberarsi da mali di non poca importanza, è infelice, se non si ricorda fra se medesmo di questi uersi di Pindaro, & li canti spesso:

Amo il leggier cipresso,
Posti di Creta i pascoli da parte.
Di terra ho hauuto un poco, benche sia
Priua di piante, e nondimeno io sono
Lontan da ogni trauaglio.

Dalle seditioni, da gli editti de' Prencipi, da gli obligbi publici, & da' carichi, a' quali egli è malageuole di potere schisare. Perche se Callimaco disse bene:

Non voler misurare
Con lo scheno de' Persi l'esser sauio.

C Come misureremo noi la felicità con gli scheni, ò con le parasange, se albergando in un'isola, che circondi ducento stadij, & non quattro giornate, come la Sicilia, piangeremo lo stato nostro, & ci terremo per infelici? Che cosa gioua al uiuere allegramente la grandezza del paese? Non odi tu quello, che dice Tantalo in Tragedia?

Due volte sei giornate il terren gira
Di Berecinthia, ch'io gouerno, e colo.

Et subito soggiunge:

Talhor l'animo mio tirato in alto
S'abbassa in terra, e in cotal guisa parla.
D Impara de' mortali
Le cose non hauer troppo in gran pregio.

Et Nausithoo abbandonati i terreni spatiosi d'Hiperia, per esser vicini a Ciclopi trappassò in una isola,

Che d'ogni intorno da mortai lontana
Sede gli fusse ne l'ondoso mare.

Et schifata de gli altri huomini la conuersatione, trouò il modo da far viuere i suoi cittadini soauissimamente. Gia le Cicladi furono elette per loro stanza da figliuoli di Minos; & dapoi da' discendenti di Codro, & di Neleo. A questi tempi i confinati sciocchi pensano hauerle per castigo. Bèche la isola destinata
E a gli sbanditi nō sia minore del paese di Scillunte, nel quale dapoi quella notabile impresa, passò Senofonte illustremente gli ultimi anni della sua vita: L'Academia poderetto cōperato con tremila dramme fù la stanza di Platone, di Senocrate, & di Polemone, doue atti è deuano alle lettere, & uissero senza indi mai partirsi; fuor che un giorno solo, nel quale Senocrate ogni anno per honorare la solennità de' nuoui Tragedi (come egli diceua) co' giuochi Baccanali, andaua alla città. Fù parimente biasimato Aristotele

da Theocrito Chio; perche bramando conuerſare con Filippo, & con Aleſſandro, volle più toſto ſopra le ripe del Borboro habitare (queſto è vn fiume, che circonda Pella, coſi da' Macedoni nominato) che nell'Academia Homero innalza con gran lodi, & celebra à ſtudio le iſole.

Peruenne à Lenno, doue
Il diuino Thoante ha la ſua ſede, *Appreſſo,*
Et Lesbo illuſtre ſeggio de gli Iddij. *Ancora,*
D'Enico giunti à la città honorata. *Et,*
Dulichio quei, l'Echinadi quelli altri
Albergan, che in quei mari di lontano
Sono in faccia d'Elide.

Et è fama, che fra gli huomini illuſtri habitaſſe in Iſola Eolo cariſſimo agli Iddij, Vliſſe ſauiſſimo, Aiace valoroſiſſimo, & Alcinoo agli hoſpiti ſuoi corteſiſſimo. Zenone, eſſendogli rapportato, che una ſola naue à lui auanzata gli era inſieme con le mercantie ſtata ingiottita dal mare, ò quanto ſai bene, diſſe, ò fortuna, à farmi viuere con ueſti di poco prezzo, & filoſoficamente. Per la quale coſa à giudicio mio vn'huomo, che da ſuperbia non ſi laſcia gonfiare, nè dall'amore del volgo impazzire, non ſi lamenterà della fortuna, quando ſia da lei confinato in qualche iſola; ma la ringratierà, che hauendolo da una gran quantità di trauagli, di penſieri, di errori, di viaggi in terra, di pericoli in mare, & di tumulti delle piazze, ſollenato; lo habbia ripoſto in una uita ſtabile, quieta, ociosa, & ueramente ſoaue, riſtringendo, quaſi dentro un cerchio, la miſura delle coſe, che gli ſanno biſogno. Qual iſola è quella, che non habbia caſa, luoghi da paſſeggiare, peſci, lepri, ſe pur brami la caccia, e'l darti piacere? Veramente nella uita ritirata haueraſi una coſa la più importante di tutte l'altre. Il che da gli altri eſſendo bramato, mentre giuocano à tauole, & ſi naſcondono in caſa ſono da rapportatori, & calunniatori inueſtigati; & fuor de gli horti, & de' giardini tirati à forza nelle piazze, & ne i palazzi. Non ci è alcuno, che nanighi nell'iſola per trauagliarti, per dimandarti qualche coſa, per trattar di vſura, per uolerti per maleuadore, ouero per chiederti in ſuo fauore nel creare de' magiſtrati, ma tengono per amor tuo, & per uederci i migliori amici, & famigliari, che tu hai: il rimanente della tua uita, ſe vuoi paſſare il tempo, e'l ſai fare, t'è conſeruato, come in vn'aſilo, & ſacroſanto. Ma ſe alcuni tengono coloro per felici, liquali vanno quà, & là nagando, & conſumano la maggior parte del viuere loro ſù l'hoſterie, & ne' paſſaporti, mi paiono aſſomigliare a coloro, che ſtimano le ſtelle erranti eſſere più beate, che non ſono le fiſſe. Et nondimeno ogni pianeta nella ſua ſfera, quaſi dentro vn'iſola, ſi uà in tal guiſa girando, che oſſerua ſempre l'ordine a lui donato. Perche il Sole (dice Heraclito) non trappaſſa i termini, che gli ſono aſſegnati; altrimenti le furie miniſtre della giuſtitia il ſtoueranno. Nientedimeno, ò amico mio, Noi diciamo, & cantiamo queſte coſe, & ſimiglianti, a coloro, a quali confinati in qualche Iſola uieta il conuerſar con altri

Il mar, che tien molti lontani a forza.

A te, poiche non ti viene vn luogo ſolo determinato; ma vietato vn ſolo, mentre una città ti ſia chiuſa, tutte l'altre ſaranno aperte. Ma, non ſon poſto nel gouerno: non nel ſenato: non ſopra il giudicio de' giuochi; Se opponerai queſte altre coſe. Non mi truouo nel numero de' ſeditioſi: non mi grauano le ſpeſe: Nõ ſtò per guardia alle porte del Capitano: non tò penſando a cui tocchi il mio gouerno, ſe egli ſia di coſtumi altieri, & iracondi. Ma ſi come Archiloco, tacendo la ſertilità de' terreni, & delle viti di Thaſo, biaſima riſpetto all'aſprezza, & inegualità tutta l'Iſola, & ſcriue coſi:

Quaſi la ſchiena d'aſino aſſomiglia
Tutta piena di piante aſpre, e ſeluaggie.

Coſi noi conſiderando vna parte del noſtro eſſilio la peggiore, diſpreggiamo la tranquillità della uita, l'ocio, & la libertà. Benche per queſto i Rè de' Perſi erano hauuti in luogo d'Iddij, che il verno in Babilonia, la ſtate in Media andauano ad habitare, & la giocondiſſima primauera in Suſa. Nondimeno può colui anco, il quale è priuo della patria, ſe vuole andarſene per vedere i giuochi, quando ſi celebrano le ſolennità, ſtarſi in Eleuſina, eſſer preſente a Baccanali nella città d'Argo, a Pithij in Delfo, & a gli Iſtmici in Corintho. Se anco nò, l'ocio non manca mai, il paſſeggiare, il leggere, e'l dormire quietamente, ci giona ſimilmente queſto detto di Diogene. Quando piace a Filippo Ariſtotile mangia; & Diogene, quãdo a Diogene; da' negotij non eſſendo, ne da magiſtrati, ne da ſuperiori di ſorte alcuna aſſegnata l'hora del mangiare. Quindi naſce, che troueraſi pochi huomini prudenti, & ſauij più de gli altri, ſepolti nella patria loro. La maggior parte ſenza eſſer violentati, leuata l'anchora, hanno trapportata la loro vita altroue: alcuni in Atene, alcuni fuor d'Atene. Chi fù mai, che lodaſſe la patria ſua in quella maniera, che fece Euripide, coſi dicendo?

Strano popol d'altroue non ſiam'noi,
Ma nati in queſto luogo. Nondimeno,
L'altre cittadi hanno i lor cittadini
Hor quà, de' daddi a guiſa, hor là cacciati.
E ſe uantar mi deggio, ò donne mie,
Qui noi godiamo vn temperato cielo:
Non freddo, ò caldo oltre il douer ci preme:
Ciò, che di bello in Grecia, ò in Aſia naſce
Raccogliamo, uiuendo allegramente.

Et mentedimeno colui, che ſcriſſe queſti verſi, paſsò nella Macedonia, & viſſe il rimanente di ſua vita preſſo Archelao. Hai ſentito (credo) anco queſto Epigramma;

Sotto queſto ſepolcro giace il figlio
D'Euforion Eſchilo Ateniese
Poſto di Gela ne i fecondi campi.

Percioche ancor eſſo nauigò in Sicilia, come prima di lui Simonide. Similmente quella inſcrittione dell'hiſtoria d'Herodoto Halicarnaſseo da alcuni vien diſteſa coſi. Di Herodoto Thurio. Perche andò ne' Thurij, & nella lor colonia fù notato. Hor quel ſacro, &

diuino

diuino spirito delle Muse Homero, che scrisse la guerra Troiana, non fù questo cagione a molte città di contendere per farlo proprio loro, che egli non ne lodò vna sola? Oltre diciò a Gione hospitale si fanno molti honori, & grandi. Et se dirai. Costoro furono inuestigatori dell'honore, & della gloria; girati a filosofi, & considera le scuole dotte, & sante, e i ragionamenti, che ascoltasti in Atene; nel Liceo, nell'Academia, nel Portico, nel Palladio, nell'Odeo. Sì stimi più di tutte l'altre la setta Peripatetica: Aristotile nacque in Stagira: Teofrasto in Eresso: Stratone in Lampsaco; Licone in Troade: Aristone in Chio: Et Critone in Faselo. Se ti piace la Stoica; Zenone fù per patria Citieo: Cleanthe Assio: Chrisippo Solese: Diogene Babilonio: Antipatro Tarsese: & Archedemo Ateniese passò ne'Parthi, & lasciò in Babilonia i successori della setta Stoica. Chi mandò costoro in essilio? Niuno. Ma cercando essi di viuere tranquillamente, nè potendo ciò farsi da alcuno, che nella patria sia in qualche stima per auttorità, ò per ricchezze, del rimanente ci ammaestrarono con le parole, & di questo co'fatti. Et fin al dì d'hoggi ciascuno di loro viue fuori della patria sua celebratissimo, & ottimo, non perche fusse scacciato, ma perche si partì; non già sbandito d'altrui, ma volontariamente andato in essilio per fuggire i trauagli, le dimãde, e i negotij che porta la patria seco. Veramente le Muse, per quanto io veggo, aiutarono quegli antichi à dar perfettione a gli scritti loro tanto celebrati, & illustri, con l'essilio. Tucidide Atheniese scrisse la guerra fra'Peloponnesi, & Atheniesi in Tracia presso la selua Scapte: Senofonte ta Scillunte di Elide: Filippo in Epiro: Timeo Tauromenita in Athene: Androtione Atheniese in Megara: Bacchilide Poeta nel Peloponnesso Tutti questi, & altri in maggior numero sbanditi della patria loro non per ciò si perderono d'animo, nè s'auilirono; ma con l'occasione dell'essilio, doue la fortuna li haueua mãdati, spiegarono la eccellenza del loro ingegno; per la qual cosa da per tutto così morti, come sono, vẽgono celebrati; Et di alcun di coloro, li quali mossi da inuidia, & con le lor fattioni oppressandoli, furono cagione de gli essilij loro, è rimasa memoria alcuna. Onde colui è degno di riso, che stima l'essilio essere da infamia accompagnato. Che dici tu? Non fù Diogene famoso? il quale ucciduto da Alessandro star al Sole, e dimandato se hauea bisogno di qualche cosa? & egli rispõdendo: di altro nulla, se non, che ti tiri un poco da parte, acciocche non mi togli il Sole: marauigliato della sua grandezza d'animo, disse à gli amici, Se io non fussi Alessandro, uorrei esser Diogene. Rimase forse Camillo cacciato di Roma senza gloria; poi che vien nominato come secondo fondatore di lei? Nè Temistocle parmẽte sbandito perdè quella fama, la quale fra Greci si hauea acquistata: anzi fra'barbari se ne acquistò dell'altra. Nè ci è alcuno così dapoco, ò tralignato, che nõ bramasse più tosto di essere Themistocle sbandito, che Leocrate, che l'accusò. Ouero Ciceróne mãdato in essilio, che Clodio, da cui fu perseguitato. O Ti-

A moteo uscito della patria, che Aristosonte, il quale fù cagione della sua partita. Nondimeno, perche molti si cõmouono à quelle parole di Euripide, doue biasima l'essilio grandemente; vediamo un poco ciò, che dice, dimandando, & rispondendo à parte à parte.

Iocasta. Non è gran mal l'esser di patria priuo?
Polinice Grãde, e maggior in fatti, che in parole.
Ioc. Che mal è quel, che preme gli sbanditi?
Pol. L'estremo è il non hauer la bocca libera.
Ioc. Cosa da seruo è il non dir quel, che senti.
Pol. I Signor scempij sofferir bisogna,

B Queste cose non sono considerate da lui conueneuolmente nè con uerità. Percioche primieramente, il tacere quel, che senti, non è cosa da seruo; ma da huomo sauio; poi che la occasione, & la cosa ricerca alle volte, che si taccia, & non si parli; ilche altroue da lui è stato espresso più acconciamente:

Tacer, quando bisogna;
E fauellar, quando non temi altrui.

Dapoi non meno à coloro, che stãno a casa è necessario sofferir la ignoranza di quelli, che signoreggiano, quanto à quegli altri, che sono andati in essilio; anzi ben spesso quelli, che sono nella patria, temono maggiormente le peruerse calunnie, & le violenze de gli huomini sattiosi, che non fanno gli sbanditi. Ma, cosa importãtissima sopra tutte l'altre, egli è un grauissimo errore, voler leuare a coloro, che si trouano in essilio, il parlare liberamente. Fu Teodoro forse muto? quando rimproverato dal Rè Lisimaco: la tua patria per queste tue creanze ti ha mandato in essilio. Così è, rispose, perche non poteua sofferirmi, si come a Semele auuenne di Bacco. Nè si spauentò, perche dal Rè gli fusse mostrato Theleforo, il quale fatto priuare
D de gli occhi, del naso, & delle orecchie, manteneua in una caua, soggiungendo: Così castigo coloro, che mi offendono. Ma che? Diogene non hebbe libera la lingua? Egli entrato ne'ripari di Filippo in tẽpo, che s'inuiaua all'impresa contra Greci, & condotto come spia alla sua presenza; confesso, disse, di esser venuto a spiare la tua sgardigia, & pazzia smisurata poi che t'incamini, doue in poco spatio d'hora tu sei per mettere alla sorte il tuo Regno, & la tua uita. Che diremo noi di Annibale Cartagineses; non fauellò egli liberamente con Antioco: sbandito con un Rè? poi che inuitato dall'occasione, commandando, che si
E assaltassero gli inimici, e'l Rè hauendo risposto, che ne'sacrificij le uiscere gli uietauano il cõbattere: il riprese con queste parole: Tu sai ciò, che mostra la carne, & non quello, che un'huomo prudente? Non leuano la libertà della lingua gli essilij nè à Geometri, nè a Matematici; si che non parlino delle cose, che sanno; & la leueranno a gli huomini uaterosi? Veramente un'ingegno da poco chiude la bocca da per tutto; torce la lingua, l'affoga, & la fa tacere. Ma che cose sono quelle, che Euripide uà seguendo?

Ioc. Fama è, che spemme nutre gli sbanditi.
Pol. Mirano con lieto uiso, e pur si stanno.

Queſta veramente più toſto è colpa di ſciocchezza, che di eſſilio. Perciochè coloro, che non hanno imparato, nè ſanno di ualerſi di quello, che manda loro la fortuna; ma pendendo ſempre dall'auenire, & deſiderando le coſe lontane, ſono portati dalla ſperanza, quaſi ſopra una zatta, ſempre dubitano, quantũque non mettano il piè mai fuor delle mura.

Ioc. Gli hoſpiti, e amici nõ giouar del padre?
Pol. Tu il ben tuo cerca, eſſi non giouã nulla.
Ioc. Non t'innalzò la tua nobiltade?
Pol. Ma nulla è hauer, la ſtirpe non mi paſce.

Queſte parole vengono dette dall'ingrato Polinice, il quale afferma, che l'eſſi io rende infame la ſua nobiltà, & l'habbia priuato d'amici, quando egli per lo ſplendore della ſchiatta, benche sbandito, ſi maritò in ſangue Regio; & circondato da gran numero d'amici, & di ricchezze, fece una impreſa; il che poco dapoi è confeſſato da lui medeſmo:

Ho molte genti di Micene, e d'Argo.
Che in queſto caſo acerbo,
Benche opportuno, vengono in mio aiuto.

Ma che forte di lamento è quello della madre?

Non t'ho acceſo le faci nelle nozze,
Gom'è coſtume, nè vi fù Himeneo,
Nè ti poſſe a lauarti Iſmeno il bagno.

Veramente ella douena rallegrarſi, & eſſere tutta contenta, udendo, che'l figliuolo era diuenuto Rè coſi grande. Nondimeno piangendo ella, che le faci non furono acceſe, & che Iſmeno il bagno nõ gli porgeſſe, quaſi che in Argo nõ ci fuſſe per le nozze nè acqua, nè fuoco, aggiunge all'eſſilio queſte imperfettioni di vanità, & d'ignoranza. Nientedimanco dirai tu, l'eſſilio è coſa uergognoſa? Coſi è, ma preſſo a pazzi, di quali tengono per vergogna anco l'eſſer pouero, caluo, & picciolo di perſona; & (per Gioue) eſſer foreſtiere, & del contado. Anzi coloro, che in queſti errori non ſi auiluppano, tengono gli huomini da bene in pregio, ſiano eſſi poueri, ò foreſtieri, ò sbanditi. Non vediamo noi, ſi come il tempio Partenone, & Eleuſino, che coſi anco quello di Theſeo è da tutti adorato? Et nondimeno Theſeo, per opera del quale hora ſi troua Athene habitata, fù sbandito d'Athene, & perde quella città, non che egli haueſſe da altrui riceuuta, ma fabricata da ſe medeſmo. Che ſi laſcierà di notabile in Eleuſina, ſe ci uergogneremo di Eumolpo? il quale uenuto di Tracia in Athene intro duſſe i Greci nelle coſe ſacre, & hoggidì ancora li introduce? Di cui finalmente fù figliuolo Codro, che in Athene ſignoreggiò? Non nacque egli di Melanto, che fù cacciato di Meſſene? Non lodi queſto detto d'Antiſthene uerſo colui, che il rinfacciò. Tua madre è Frigia. Veramente anco la madre de gli Iddij? Coſi anco tu, Se l'eſſilio ti uien rimproverato, come vergogna, riſponderai. Anco Hercole uincitore nacque di padre sbandito, Et l'auo di Bacco mandato a ſcoprire l'Europa, non ritornò più.

Generò quegli, che in Fenicia nacque,
Prole sbandita.

Quando entrò in Thebe,

Doue le Bacche furibonde honorano
Di tali honor bramoſo il padre Libero.

Hor quello, che moſtrò oſcuramente, & accennò Eſchilo, dicendo:

Apollo il caſto Dio dal ciel sbandito.

Dirò con Herodoto inſieme, eſſer neceſſario, che la mia lingua ſi taccia. Empedocle diede principio alla ſua filoſofia in queſto modo:

Preme il deſtin, coſi determinato
Fu da gli Iddij, che quando vn genio falla
Sia caſtigato, e giù del ciel sbandito
Trentamill'hore vada errando in terra.
Coſi potto in eſilio hora me'n vado
Anch'io vagando per voler diuino.

In queſta guiſa moſtra, che non ſolamente eſſo, ma tutti noi altri ſiam' quì, come perſone ſtraniere, & sbandite. Perciochè (dice) non ci fù data la ſoſtanza, & principio dell'anima dalla temperatura del ſangue, & dello ſpirito; ma il corpo terreno, & mortale fabricato di queſte coſe; & nomina il naſcimento dell'anima d'altronde uenuta con uoce leggiadriſſima, & piacenoliſſima peregrinaggio. Et veramente dal uoler diuino, & dalle leggi agitata ella è sbandita, & errante: Et in queſta maniera, quaſi dentro un'iſola d'ogni intorno percoſſa dal mare, ſi ſtà, come dice Platone, a ſimiglianza dell'oſtrica al corpo attaccata; perche non ſi ricordi, nè ramenti.

Quante ricchezze, e quanti honor laſciati

Habbia in queſto eſſilio: non di Sardi in Athene, ò di Corintho in Lenno, ò Scito; ma giù dal cielo, & dalla Luna trapportata in terra, & nella uita terrena, iui un picciol luogo con un'altro uariando, ſoffe-riſce malageuolmente queſto mutamento, & quaſi pianta tralignata ſi marciſce. Benche alle piante vn terreno ſia più d'un altro proportionato, & le rende più fruttifere, & belle. All'huomo non viene dal luogo la felicità leuata, ſi come nè anco la virtù, nè la prudenza. Per la qual coſa Anaſſagora ſcriſſe in prigione della quadratura del cerchio. Et Socrate, beuendo il veleno, filoſofaua, & perſuadeua gli amici ad attendere alla filoſofia, & eſſi il teneuano per felice. Ma Fetonte, & Tantalo, benche aſcendeſſero al cielo, nondimeno, come raccontano i Poeti, per la loro ignoranza traboccarono in miſerie eſtreme.

DE LA DIFFERENTIA che è tra l'odio, e l'inuidia.

Gli pare, che l'odio non ſia in nulla differente da l'inuidia, anzi che ſiano una coſa iſteſſa, perche i vitij ſono ſimili a una grancopia d'hami attaccati l'uno preſſo l'altro; che moſſi hor quà, hor là da gli affetti noſtri, che da loro dipendono, s'intri-

cano

cano marauigliosamente in molti nodi insieme; e come nelle infermità accade, l'vno si duole per il dolore de l'altro; perciochè tanto si duole de la felicità d'alcuno colui che l'ha in odio, quanto colui che n'ha inuidia: onde pensiamo, che il loro contraria sia la beneuolentia, laquale non è altro, che vn volere il bene del prossimo; là doue così l'odio, come l'inuidia (e per ciò pare, che sia un'affetto istesso) desiderano l'opposito de la beneuolentia. Ma perciochè le somiglianze non sono cagione di diuersità, a quel modo, che sono le differentie, cercaremo vn poco per via de la differentia, che cosa sia l'vno, e che l'altro. L'odio dunque nasce dal pensiero, che habbiamo, che sia cattiuo nel generale, ò pur verso di noi, colui che odiamo: perciochè costo, che alcuno crede riceuere dispiacere, si dispone a l'odio. Vn cattiuo dunque è che fa altrui ingiuria, è odiato, e mal veduto. L'inuidia poi si porta à quelli solo, che pare, viuano felicemente; e però ella è indeterminata; a punto come il male de gli occhi, che da ogni splendore è offeso; là doue l'odio si ristringe a certi termini, i quali non passa egli altrimente. Appresso, l'odio passa anco ne gli animali brutti; perche molti sono, che hanno in odio, i gatti; altri le cantarelle; altri i lacerti; altri i serpi; e Germanico non poteua ne anco riguardare il gallo; & i Magi de la Persia amazzauano i topi; il perche gli odiauano, come anco perche credeuano, che questo fusse animale molesto anco a gli Dei: ilche fanno anco gli Arabi, e gli Ethiopi; ma l'inuidia non si stende più che da l'huomo a l'huomo; perche non s'hanno già inuidia le fiere, non sapendo giudicare de la felicità, ne mouersi per la gloria, ò per il disbonore, per liquali mezzi suole ella accrescere mirabilmente. Contendono bene fra se, & hanno odio, come l'Aquila co'l dragone; le cornacchie con le ciuette; quelli animali gelletti, che chiamano Egittalli, con i cardilli; il sangue de i quali non si può ne anco mescolare insieme; e mescolati per auuentura, tosto si separano, e l'uno scorre da vn lato, l'altro, da l'altro: egli è medesimamente gran guerra quella, che è tra il leone, e'l gallo, tra l'elefante, e l porco seluaggio; che nasce dal timore, che hanno l'uno de l'altro; perche chi ce me uiene facilmente a l'odio. Qui sta dunque pare che sia la differenzia fra l'inuidia, e l'odio, che questo si troua anco fra i brutti; quella non si stende più in là, che fra gli huomini. Di più: niuno può giustamente hauere inuidia; perche nella giustitia non si stende la ingiustitia, come vi si stende l'inuidia; ma l'odio molte uolte giustamente si porta, come contra di quelli, che per la somma loro maliguità noi riputiamo de l'odio degni: di che è gran segno, che molti confessano bene hauere in odio alcuni; ma non può loro mai uscire di bocca, che habbiano inuidia; perche l'odio contra cattiui si loda. Onde essendo Carillo figliuolo di Licurgo lodato da molti per clemente, e da bene. E come può essere da bene Carillo, disse il suo collega; non essendo egli ne anco contra cattiui acerbo? Homero con molte parole, e variamente depinse la bruttezza del corpo di Tersite; ma de la peruersità de i costumi, quasi con una parola sola se ne spedì, dicendo, che era da Achille odiato, & da Vlisse, perciochè il colmo d'ogni uitio è l'essere nemico de i buoni. E pure, l'hauere inuidia ogn'uno il niega; e se si vuole ad alcuni mostrare, che siano inuidiosi, vengono tosto mille scuse in campo, e dicono che sia ira la loro, ò che temino, ò che portino odio, ò pure qualche altra passione si fingono, quasi, che l'inuidia si debba solo celare. Crescono dunque queste passioni come le piante, e pigliano forza co' medesimi mezzi. Onde maggiore odio si porta a chi più si vede ne' vitij immerso, & à quelli s'hà più inuidia, che più si veggono ne la strada delle virtù drizzati; là onde Temistocle, essendo ancor giouane, solea dire, che egli non haueua ancora fatta cosa splendida, poiche ancora niuno gli haueua inuidia; perche come le cantarelle nascono per le più fiorite biade, e ne le più verdi rose; così l'inuidia più mira a quelli, che più sono e uirtuosi, e gloriosi: a l'incontro la grandezza de' uitij fa maggior l'odio: e per questo quelli che calunniarono Socrate, quasi per ciò ad ogni colmo de' vitij gionti, furono talmente odiati da gli Atenieſi, che ne anco fuoco uoleuano dargli, ne rispondergli quando parlauano, ne seruirsi più di quella acqua oue essi si lauassero, anzi come scelerata la faceuano gettare uia insino a tanto, che i miseri, non potendo più sostenere un tanto odio, furono sforzati ad appiccarsi per la gola. Egli è il vero, che a le uolte una felicità somma, smorza l'inuidia; perche non si deue credere, che alcuno hauesse inuidia ad Alessandro Magno, ò a Ciro Signori di un tanto Imperio; ilche auuiene da questo, che come il Sole ò estingue del tutto, ò fa minore l'ombra di colui sopra il cui capo si troua; così la felicità essendo somma, e spargendo i suoi raggi sopra il capo de l'inuidia, l'annulla, e dissipa. Ma la grandezza, ò potentia de' nemici non estingue però l'odio; Onde ad Alessandro niuno hebbe inuidia; ma si bene molti portarono odio, in tanto, che ne fù finalmente a tradimento morto. A questo modo istesso la infelicità frena l'inuidia; ma non toglie già uia le inimicitie; perche s'odia il nemico, se bene si uedesse essere in estrema calamità; là doue niuno ha inuidia a' miseri. Perilche non senza ragione uno de' nostri sofisti diceua, che gli huomini inuidiosi, sogliono uolontieri hauere compassione: onde questo anco pare tra loro una gran differentia, che l'odio non abbandona mai ne i felici ne gli infelici, e l'inuidia per il troppo de l'uno, ò de l'altro si sminuisce. Ma consideriamo un poco questo istesso da i loro contrarij. Ogni odio, & inimicitia và via, persuadendosi l'huomo, ò di non esser stato offeso, ò ritrouando da bene quelli, che esso come cattiui odiaua, ò pur essendo con molti seruigi placato: perche à le uolte, come dice Tucidide, benche una ultima riconciliatione sia poca, fatta nondimeno a tempo suole annullare gran sdegni. Hor la prima parte di queste tre non smorza l'inuidia:

perche ſe bene da principio ſi perſuade l'huomo di non eſſere ſtato offeſo, non laſcia per queſto il ueleno de l'inuidia: le altre due parti l'anmentano più toſto, perche quanto maggiore uirtù ſi uede nel compagno, tanto maggiormente l'inuidia creſce; & riceuendo da i felici ſtrmigio, ſe ne dolgono, hauendo loro inuidia, sì della buona loro uolontà, come del loro poterſi farlo, perche conſiderano, che ſono beni amendue queſti, il primo di virtù, il ſecondo di felicità. Si uede aſſai chiaro dunque, che l'odio, & l'inuidia ſiano diuerſi affetti, poiche in queſti caſi manca l'odio, e l'inuidia creſce. Ma veggiamo hora la elettione, e'l valore di amendue loro: Chi porta odio, non vorrebbe altro che nnocere, perche lo diſſi iſcono una curioſa nolontà di mal fare; l'che non ha l'inuidia, perche l'inuidioſo non vorrebbe già, che molti ſuoi parenti, e domeſtici periſſero, ò veniſſero ad eſtrema miſeria, e nondimeno non può patire di vederli ne la loro felicità, e potendo impedirebbe la gloria loro: Onde a guiſa di quelli, che de le caſe alte, che gli ſono auanti, ſi contentarebbono ſolo, che quell'parte, che fa le loro oſcure, cadeſſe, e ſi annullaſſe: ſi concentare bbe l'inuidioſo, che ſi ſcemaſſe quella parte ſola de la grandezza altrui, che pare, che ſia loro ſuperiore.

A nome tuo; & che un'animo amoreuoliſſimo e tenereſſimo de' figliuoli grauiſſimamente ſi dnole, conſiderando quanto ella già dilettaſſe, di quanto puro ingegno ella foſſe, & quanto libera da ogni collera, & riprenſione. Oltre che quella ſua natural benignità, & manſuetudine inſieme con quel ridmare ſcambieuole, & era cagione di diletto, e teſtimonianza di humanità; percioche non ſolamente a gl'infanti; ma ancora a' vaſi, & a gli altri inſtrumenti, de' quali ella ſi compiacena, eſſortaua la balia a porger le poppe, chiamando per la grande bnmanità come a menſa commune ſomigliante coſe, & quel che a lei B ſommamente piaceua communicando con quelle, che ſopra tutte l'altre tenena care. Ma io non ſò uedere, ò conſorte mia, perche hauendoci & queſte, & altre il fatte coſe apportato diletto, mentre ella uiueua, ci debbano hora con la memoria trauagliare, & porgere affanno; anzi all'incontro temo che noi non perdiamo inſieme col dolore ancor la memoria, a guiſa di quella Clemene, che dicea:

Odio l'arco di corno habile, & odio
Gli alti i eſſercitij

Perche ſempre fuggiua, e temeua la ricordanza di C quel fanciullo, che inſieme gli hauea goduti; & la natura ſchiua ordinariamente tutto quello, che gli è cagion di moleſtia. Biſogna dunque, che ſi come ella ci fù la più gioconda coſa di quante noi ne guſtaſſimo, vedeſſimo, ò ſentiſſimo mai; coſi parimente ſia ſempre con eſſo noi la memoria di lei, che molto maggior allegrezza ci apporti, che diſpiacere; eſſendo coſa conueniente, che noi ancora al ſuo tempo riceuiamo qualche vtilità da' ragionamenti, che ſpeſſo habbiamo hauuti fra noi, & non ci auuiliamo, & opponiamo diuerſi dolori all'allegrezze paſſate. Mi dicono ancora quei, che ſi ſono tronati preſenti, (& ne reſtano marauigliati) D & che tù non hai preſo veſte di lutto, & che tù non ti ſei percoſſa, od hai permeſſo alle ſerue, che ſi percuotano, & piangano; & che nella ſepoltura, non è ſtata fatta ſpeſa alcuna ſolenne, ò magnifica, ma che parcamente, & tacitamente con le coſe neceſſarie il tutto ſi è eſſeguito. Nè mi ſon'io grandemente maranigliato, che tù habbia in occaſione di dolore ritenuta la parſimonia, ſapendo che tù nõ ſei ſolita di polirti ò d'ornati, nè meno allhora, che te ne uai al teatro, ò alle põpe ſolenni, & che tù ſtimi il ſonerchio inutile ancora per gli ſteſſi piaceri. Nè ſolamente ne' baccanali conniene che ſi conſerui incorrotta una dõna modeſta; ma che penſe nel pianto ancora lo sbattimento dell'animo hauer biſogno di continenza, non tale, che contraſti, come molti ſtimano, E contra il naturale amor de' padri uerſo i figliuoli, ma contra gli ſcõpoſti, e ſmoderati monimenti dell'animo percioche noi cõdoniamo alla dilettione de i figliuoli, il deſiderio, l'honore, et la memoria de' morti. Ma l'in ſatiabil deſiderio di piangere accõpagnato col lamentarſi, & col percuoterſi il petto, nõ è meno biaſimeuole, di quel che ſia l'intẽperanza di piaceri: merita nõ dimeno perdono, perche in luogo di diletto è congiun-

to

PLVTARCO ALLA Moglie S.

Huomo da te mandato per farmi intender la morte della figliuola, è uerisimil coſa, che habbia errato la ſtrada andando ad Atene: ma io venendo a Tanagra inteſi della nipote. Hora io ſtimo, che le coſe pertinenti alla ſepoltura ſiano già fatte, & Dio voglia, che ſiano fatte in tal modo, che nè al preſente, nè per l'auuenire habbiano a recarti dolore; che ſe alcuna ti è parſo da tralaſiarne, & n'aſpetti il conſiglio mio, penſando di doner più facilmence ſopportar tal caſo, eſſendo io preſente, ſia queſto ancora ſenza curioſità, & ſuperſtitione, dalle quali tù ſei per altro molto lontana. Procura ſolamente, conſorte mia, di conſeruare in queſto accidente, & te, & me con l'animo compoſto, e tranquillo. Io ueggo, & conoſco molto bene, quanto gran colpo ſia ſtato il noſtro; ma s'io troverò che tù ſouerchiamente t'affligga, di queſto più, che dell'iſteſſa diſgratia ſentirò diſpiacere. Non ſon manco io, come ſi dice, nato ò di quercia, ò di ſaſſo; il che tu ſai molto bene hauendomi hauuto per compagno in alleuar cinque figliuoli, i quali tutti in caſa noſtra, & da per noi ſteſſi habbiamo allenato. Sò che tù amani ſingolarmente queſta figliuola, che dopo quattro maſchi, deſiderandola tù molto, ti nacque, onde io m'induſſi a chiamarla col

to con la ſconuenenuolezza il dolore, & l'acerbità. Et qual coſa, di gratia, è più lontana dalla ragione, che togliere il riſo, & l'allegrezza ſouerchia, & laſciar correr liberamente il pianto, e lamenti, che da vn'iſteſſo fonte deriuano? è vero il contendere alcuni con le mogli della porpora, & dell'vnguento, & concedere intanto loro la tonſura funerale, le veſti brune, il ſeder ſcalza decoro & lo ſtare a tauola faticoſamente? è pure (coſa più atroce d'ogni altra) ſe le padroue fuor di miſura, & ingiaſtamente e affligano alle volte i ſerui, & le ſerue, l'opporſi loro, e'l vietarlo; e patire tatanto, che eſſe con acerbità, & crudeltà puniſcano ſe medeſme in caſo tale, che richiede qualche relaſſation d'animo più piacenole? Ma noi, ò conſorte mia, nè mai ſiamo ſtati in ſimil contraſto, nè peaſo, che babbiamo da eſſerui. Perciocche, quanto appartiene, ò al calto del corpo, ò alla maniera del viaere, non è filoſofo alcuno amico, & famigliar noſtro, che tù con la parſimonia non babbia fatto marauigliare; nè cittadino, che ne' ſacrificij, ne i tempij, & ne' teatri non babbia ammirato la ſchiettezza del tao veſtire. Oltra di queſto altra volta in coſe ſimile deſti ſegno della grauità del tuo animo, quando perdeſti il tao figliuol maggiore; & quando morì quel noſtro gratioſo Cherone. Et mi ricordo, che eſſendomi portata la nuoua della morte del fanciullo, quando io con alcuni hoſpiti tornaua di mare, & eſſendo eſſi in compagnia d'altri aenuti a caſa inſieme con eſſo me, penſarono, ſecondo che poi diſſero ad altri, non eſſere aauenuta diſgratia alcuna, & aano eſſere ſtato l'auiſo, per hauer deatro tutte le coſe trouate quiete, & una ſomma tranquillità: tanto haaeua tù moderatamente oraata la caſa in quel tempo, che porgeua materia di molta coafuſione, & pure cõ queſti ſtato da ſe ſteſſa allattato, & haaeui patito il taglio d'vna mammella ammaccata. Et coſi certo conuien che faccia vna madre generoſa, & amoreuole de' ſuoi figliuoli; vediamo la maggior parte dell'altre madri, quando prendono dalle mani altrui fra le braccia i proprij figliuoli come per giuoco, morti quelli, riſolaerſi in vano, & ingrato pianto; non nato da amore; il quale è tutto circonſpetto, & honeſto; ma dalla vana gloria meſcolata con quella poca affettion naturale, che è cagione di pianti fieri, furioſi & implacabili. Et ciò pare, che molto bene intendeſſe Eſopo: Perciocche egli dice, che diaidendo Gioue gli honori a gli Iddij, & domaadandone ancora il Pianto la parte ſua, li fù concedato l'eſſere honorato, ma ſolamente da quelli, che volontariamente il faceſſero. Et certo il pianto da principio è tale; ciaſcuno da ſe ſteſſo lo chiama; & egli dopò d'hauer fitte ben le radici, & eſſerſi fatto famigliare, non ſi parte coſi di leggiero, aacorche, coloro che da eſſo ſono ſtati occupati lo bramino. Adunque innanzi alle porte gli ſi deue far reſiſtenza, nè permettere, che c'imponga adoſſo, il preſidio coa la veſte, con la tonſura, ò con altre ſi fatte coſe; le qaali auueneado ogni giorno, & indacendo altrui ad vna ſtolta vergogna, talmente lo gettano a terra, lo riducono alle ſtrette, & lo ſanno annilir d'animo, che poſto in tal termine per cagion del pianto non è partecipe nè di riſo, nè di luce, nè di menſa, ò conaito piaceuole. Con queſto male è accompaguato il diſprezzo del corpo, il ſaggire l'untioni, & i bagni, & l'altre maniere del viaere, douendo l'anima per lo contrario riceuere aiuto dal corpo bea trattato, & diſpoſto; perche vaa gran parte del dolore ſi rintazza, & ſi ſcema, qaando il corpo, come onda nel mar tranquillo, ſente qualche piacere, ma quaado l'aridità, & aſprezza cagionata dalla cattiaa maniera del viaere fa sì, che il corpo, non ſoggeriſce alcuna commodità, ò conſolatione all'animo, ma ſolamente gli apporta diſpiaceri, & moleſtie, come graui, & faſtidioſiſſime eſalationi, nè meno uolendo poſſono facilmente ricuperar la qaiete dell'animo, eſſendo offeſo da tanti affetti cattiui. Et qaello, che aſsaiſſimo importa, & deae principalmẽte temerſi in tal caſo; cioè l'ingreſſo delle male donne, la compagnia ne' lamenti, & le uoci, con le quali accreſcono maggiormente il dolore, nè laſciano che qaello è ueaga eſtinto da altre coſe, ò manchi da per ſe ſteſſo me aon maoue panto, ò ſpaaenta. Perciocche io ſò molto bene quanto poco ſa tù ti affatieaſti, aiutando la ſorella di Teone, & contraſtando coatra le doaae, che di ſuore accorreuano qaaſi portando il faoco coa lameati, & con gridi. Gli haomini ſe veggono arder le caſe de' loro amici, ciaſcuno coa ogni preſtezza, & con ogni aiuto corre, & s'affretta ad eſtingaer l'iacendio; ma quando ueggoao acceſo l'animo, eſſi ſteſſi ſomminiſtrano al fuoco natrimento, & eſca. I medeſmi uoa permettono che a chi dolgono gli occhi, quantunque molto il deſideri, accoſti la mano all'inſiãmagione; nè eſſi la toccano; & colui che ſi troua in pianto, ſiede, & eſpoae come vn fiume, il ſao dolore ad eſſer cõmoſſo, & iaſprito da ciaſcheduno; paſſãdo quello da una picciola cõmotione & leggier prurito ad un mal grãde, & difficiliſſimo da curarſi. Ma ſtà molto beae, che tù da ſimili coſe ti guarderai. Io deſidero, che tù ti ſforzi di pẽſare ſpeſſo a qael tẽpo, uel qaale, non ce eſſendo aucor nata queſta figliuola, non haueuamo occaſione alcuna di dolerci della fortana; & che continuando queſto tempo con quello, coaſideri il medeſimo eſſere il aoſtro ſtato al preſente, che fù allhora. Altrimente parrà, ò conſorte mia, che noi ci dogliamo del naſcimento della noſtra figliuola, giudicaudo le coſe noſtre più tolerabili aaanti che ella naſceſſe. Hor dae anni, che ui ſono ſtati di mezzo non ſi deuono in alcaa modo dimeaticare; ma habbiamo da rallegrarci, che ci ſiano ſtati eauſa di grato diletto; nè dobbiamo un picciol bene tenere in luogo d'vn graue, & gran male, ò eſſere iagrati alla fortuna di qaanto ci hà dato, perche non ci habbia aggiaato quello, che noi ſperaaamo. Buona coſa è certo il ſentire, e'l parlar ben de gl'Iddij; e'l ſopportare di baono animo, & ſenza dolerſi, la fortana, ſempre apporta aago, & ſoaue fratto. Ma in sì fatto accidente, chi ſi ridace a memoria i beni, & riuolge il penſiero da coſe oſcare, e turbatrici dell'animo a coſe chiare, & ſereae, ò eſtingue affatto il

to il dolore, ò temperandolo con i ſuoi contrarij lo
A rende picciolo, & debole. Imperoche ſi come l'vnguento è ſempre dilettcuole all'odorato, & contra le coſe puzzolenti ſerue ancor per rimedio, coſi il riuolgerſi per l'animo la memoria de' paſſati beni nell'auerſa fortuna, porge vſo di neceſſario ſoccorſo a coloro, che non ſuggono il ricordarſi de' commodi del tempo paſſato, nè in ogni luogo, & ſempre ſi dolgono della fortuna. Nè veramente ſtà bene a noi il calunniare, & riprender la noſtra vita, ſe ella a guiſa di libro habbia una ſola macchia, eſſendo tutte l'altre parti pure, & ſincere. Hai ſpeſſe volte ſentito dire, che la beatitudine pende da' buoni, & dritti conſigli terminanti in una conſtante diſpoſitione d'animo:
B & che le mutationi della fortuna ſono di poco momento. Con tutto queſto ſe biſogna, che ancor noi dalle coſe eſterne ci gouerniamo, & inſieme col uolgo numeriamo gl'incommodi della fortuna, & ci ſeruiamo per giudici della noſtra felicità de gli huomini uolgari, non uoler rimirare le preſenti lagrime, & pianti de gli huomini, che vengono a te condolendoſi della tua ſciagura, poiche ciò fanno per una cattiua conſuetudine, ma più toſto conſidera come ogn'uno di loro ti ammiri per i figliuoli, per la caſa, per la uita.
Brutta coſa ſarebbe in uero, che deſiderando molti la
C tua fortuna ancora accompagnata con la preſente molestia, tù la dannaſſi, & vituperaſſi, nè dalla puntura dell'iſteſſo infortunio ſentiſſi quanto habbiamo di ſoauità quelle coſe, che ci rimangono. Forſe a guiſa d'alcuni, che ſcelgono i verſi d'Homero ſenza principio, & ſenza fine, paſſando in tanto molte parti di quei poemi negligentiſſimamente; coſi noi cercheremo, & contcremo gl'incommodi della uita, laſciati da banda i commodi? & imitcremo gli huomini auari, i quali hauendo ragunate inſieme molte ricchezze, non vſano l'acquiſtate, ma ſi dolgono delle perdute? Ma ſe tù hai compaſſione di lei, perche ſia morta ſenza marito, & ſenza figliuoli, hai altre coſe con che conſolarti, le quali tutte tu hai cõſeguite. Non ſono queſti a coloro, che ne ſono priui, gran mali, & ſono intanto piccioli beni a coloro, che gli hanno. Ma ella eſſendo arriuata là, doue non hà luogo dolore alcuno, non hà punto biſogno del noſtro:
Et che male può egli venirci da lei, che è lontana da ogni male? le perdite delle coſe grandi allhora ricuſano il dolore, quando ſon giunte a termine, che non n'hanno biſogno. Ma la tua Timoſſena di puoche coſe è reſtata priua, perche puoche ne conoſceua, & di puoche ſi rallegraua; l'altre, che ne col ſenſo, ne col penſiero compreſe ella già mai, come dirai che tolte
E le ſiano ſtate? Quelle che tù ſenti dire ad alcuni, per prouare al uolgo, che non ſentano ne male, ne incommodo alcuno quelli, che ſono ſciolti da' lacci del corpo, ſò che tù non le ſtimi per vere impedite dalla dottrina riceuuta da' tuoi maggiori, & da' miſtici ſogni de' ſacrificij di Bacco, i quali ſi fanno da noi, che inſieme li conferiamo. Là onde penſa che l'anima, come quella, che è immortale, quel medeſimo patiſca, che gli uccelli preſi. Se ella ſarà ſtata molto tempo nel
corpo nutrita, & con molte coſe, & con lunga conſuetudine addomeſticata a queſta vita ſi ſarà ſottopoſta, di nuouo partendoſi entra un'altra uolta nel corpo, ne ceſſa mai con nuoui naſcimenti continui d'inuilupparſi ne' caſi, & ne gli accidenti di queſta uita. Ne ti dare ad intendere, che la uecchiezza ſia biaſimata perche ella porti ſeco le rughe, i peli canuti, & la debolezza del corpo; ma quel che in lei ſi troua di diſpiaceuole, & graue ſi è, che con la memoria delle coſe pertinenti al corpo rende l'anima marcia, & debile con ſouerchio ſtudio alla cura di eſſe; & la torce, & la preme ritenendo quella figura, che nel patire riceuette dal corpo. * Ma quella morta gode coſe molto migliori, che non fece mai viua, come da una picciola piega ritornata alla ſua natura. Percioche ſi come il fuoco eſtinto, ſe altri l'accende ſubito, di nuouo preſtamente s'infiamma, & s'accreſce. * *

O tolto ch'egli è nato andar ſotterra.

Se non che nell'anima è un gran deſiderio delle coſe terrene, & ſi mollifica coll'vſo del corpo, & con medicamenti ſi liquefà. Ma ne' coſtumi, & nelle leggi laſciateci da' maggiori più chiaramente ſi uede qual ſia in ſimili coſe la verità. Eſſi a lor pargoletti morti ne fanno libationi funerali, ne alcun'altra di quelle coſe, che da gli altri ſi ſogliono fare a morti; perche gl'infanti non prendono parte alcuna della terra, ò delle coſe terrene; ne dimorano, ò s'aſſidono intorno a ſepolcri, & cadaueri loro, non lo permettendo le leggi, & eſſendo impietà, per eſſere andati quelli a luogo, & a conditione più diuina, & migliore. * Ee perche è più difficile impreſa il non credere, che il credere a queſti, diſponiamo le coſe eſteriori conforme a gli ordini delle leggi; & l'interiori ſiano ancora più ſchiette, più pure, & più modcrate.

Manca il reſtante.

D

DELLA MVSICA.

TAl moglie di quel Focione, che fu cognominato il buono, diceua, che gli ornamenti ſuoi erano le coſe, che ſuo marito haueua operate in guerra. Nondimeno io non ſolo ſtimo, che la diligenza del mio maeſtro d'intorno gli ſtudij delle lettere ſia propria mia, ma commune a tutti coloro, che m'amano. Percioche ſi sà, che le impreſe illuſtri de i Capitani, hanno in pericoli repentini ſaluato ſolamente pochi ſoldati, ò una città, ouero una nationc; non facendo però più virtuoſi quei ſoldati, quei cittadini, ò quelle genti; Quantedimeno le lettere, che ſono fondamento della felicità, & cagione della prudenza, troueraì che coſi giouano a una famiglia, a un popolo, ò ad vn paeſe; come a tutto il genere humano. Quanto adunque maggiore è il giouamento, che dalle lettere dipende, di quello, che da tutte le impreſe de i Capitani; tanto più la

memo-

memoria loro si dee conseruare. Hor il secondo giorno de Saturnali, Onesicrate huomo illustre inuitò a mangiar seco alcuni, che faceuano professione di Musica. Questi furono Soterico Alessandrino, & Lisia uno de i suoi prouisionati. Finita la solennità, egli così cominciò: Quale sia la cagione, ò amici miei, della uoce humana; è cosa da inuestigare ad altro tempo, che ne i conuiti: Perche ricerca maggior otio, & più tranquillo. Maconciosiache gli eccellenti grammatici diffinissano, che la uoce è un'aria percossa, laquale dall'udito uiene sentita, & habbiamo discorso heri d'intorno la Grammatica, dicendo, che ella è un'arte accommodata a comporre con lettere le parole, & a riporle nella memoria; consideriamo un poco se altra scienza ui è, che segua a questa, alla uoce pertinente. Ella è, s'io non m'inganno, la Musica. Perche egli è cosa religiosa, & officio proprio de gli huomini, il cantare le lodi a gli Iddij, liquali a lor soli hanno donato di hauere la uoce distinta. Il che da Homero uiene in questi uersi manifestato:

Al grande Iddio cantauan sempre mai
Col dolce loro verseggiar gli Achei,
Et cantauan placar Febo col canto.

Hor uia dunque ò compagni della Musica, ditemi quì, chi della Musica fù inuentore, chi l'accrebbe, & chi sono stati illustri in questa professione, & oltre ciò che sorte di giouamento, & quanto ella ci renda. Così detto il maestro, Lisia seguitò, dicendo: Tu proponi, ò eccellente Onesicrate, una questione già trattata da molti. Perche la maggior parte de Platonici, e i principali filosofi fra' Peripatetici presero questa fatica di scriuere dell'antica Musica, & come poi ella fusse guasta. Anco i più sauij Grammatici, & harmonici d'intorno ciò sudarono assai; Nondimeno gli autori, che di lei scrissero, sono molto differenti. Heraclide in quel libro, doue egli raccolse le cose alla Musica pertinenti, dice, che inuentore della citara, & del cantar in citara, fusse Anfione figliuolo di Gioue, & d'Antiope, così ammaestrato dal padre. Della qual cosa rendono testimonio i successi in Sicione registrati; ne' quali si fa mentione delle sacerdotesse Argine, de' Poeti, & de' Musici. Nell'età medesma Lino Eubese, disse egli, compose le lamentationi: Anthe di Anthedone in Boetia gli hinni: & Pierio di Pieria alcune Poesie in lode delle Muse. Oltre ciò Filammone Delfico celebrò in uersi il nascimento di Diana, di Latone, & di Apolline, & fù il primo, che ordinasse i chori d'intorno il tempio in Delfo. Thamiri di natione Trace fra tutti gli altri di quella età cantò sonoramente, & leggiadramente; di maniera, che se vogliamo credere a Poeti, egli sfidò le Muse a conteader seco. Costui medesmo difese in uersi la pugna de' Titani contra gli Iddij. Vi fù anco Demodoco Corcirese musico antico, il quale narrò con uersi la ruina di Troia, & le nozze di Venere, & Vulcano. Et Femio Itbacese compose uersi del ritorno di coloro, che insieme con Agamenone erano andati a Troia. Ne la maniera di scriuere quelle Poesie era sciolta, & senza misura, ma s'assomigliana a Poemi di Stesicoro, & de gli altri lirici antichi, li quali con certe misure per cantarli accompagnauano i versi loro. Perche dice, che Terpandro, il quale fu Poeta maestro delle leggi della citara, cantaua i suoi versi, & quelli d'Homero con misura determinata nelle battaglie; & che egli fù il primo a porre i nomi alle regole, & alle corde della citara. A somiglianza di lui Clona diede principio a regolare il flauto, & trouare gli accenti, & scrisse elegie, & versi heroici; Et Polinnesto Colofonio, che fù dopo lui attese alla maniera stessa di verseggiare. Le misure, & le regole del flauto, erano, Onesicrate mio, l'Apotheto, gli Elegi, il Comarchio, lo Schenione, il Cepione, il Dione, e'l Trimelo. Ne' tempi, che seguirono poi, furono trouate le Polineste. Le regole de l suonar di citara seguirono all'età di Terpandro molto prima di quelle del flauto. Egli similmente fù quello, che a quelle di citara pose i nomi, Bratio, Eolio, Trocheo, Acuto, Cepione, & Terpandreo: & oltre ciò Tetraedrio. Compose parimente Terpandro i proemij al cantar in citara. Timoteo manifestò, ch'erano fatte in versi. Accompagnando egli adunque le prime regole co' versi, acciochè non paresse che tentasse di leuar via la musica antica, si pose a cantare la Ditirambica. Egli pare, che Terpandro fusse eccellentissimo nell'arte del cantar in citara. Perche per le historie si troua, che egli ne' giuochi Pithij rimanesse sei volte vincitore, & fù molto antico Glauco Italiano in certi commentarij, che egli scrisse de gli antichi Poeti, & Musici, il fa più antico di Archiloco. Perche dice, che egli seguitò subito a coloro, che furono i primi inuentori della citara. Alessandro nel compendio de' Musici Frigij afferma che il primo, il quale portasse in Grecia il toccare d'istrumenti da corde, fu Olimpo, & dapoi gli Idei dattili. Et che Hiagnide si fece sentire il primo a suonar di flauto, indi Marsia suo figliuolo, & poi Olimpo. Et Terpandro hauere imitato ne' uersi Homero, & nelle canzoni Orfeo. Ma par, che Orfeo non habbia imitato alcuno. Perche non era a quel tempo ancora nato alcuno, se non gli inuentori de' flauti. Nondimeno le cose d'Orfeo non hanno con quelle di costoro nulla che fare. Clona, il quale trouò le regole del flauto, & seguì poco dapoi all'età di Terpandro, come affermano gli Arcadi, fù di Tegea; & come vogliono i Beotij, Thebano. Dapoi Terpandro, & Clona vien detto, che seguì Archiloco. Alcuni altri scrittori raccontano, che prima di Clona fusse inuentore del suonare di flauto Ardalo Trezenio. Ci fù parimente Molinesto Poeta figliuolo di Meleto Colofonio, che compose le regole Polinnestio, et Polinnesta. Hanno lasciato parimente nelle memorie loro gli scrittori, che Clona sia stato l'inuentore delle regole nominate Apotheto, e Schenione. Pindaro, & Alcmane lirici fanno mentione di Polinnesto. Et dicono, che certe regole della citara da Terpandro ritrouate, fussero primieramente state ritrouate dall antico Filammone Delfico. Insomma la musica della citara, che s'vsaua all'età di Terpandro,

pandro, caminò fin a tempi di Frinide coſi ſchietta. Perche non era lecito a ciaſcuno, come hoggidì, ſuonare di citara a modo ſuo, nè tramutare il numero & l'harmonia. Conciofiache ogni regola haueſſe la ſua miſura. Et quindi acquiſtarono il nome preſſo Greci, di νόμοι, cioè leggi: percioche era vietato a tutti il trapaſſare le miſure già introdotte. Poiche paſſando leggiermente le coſe, che pertenenano a gli Iddij, ſi mettenano ſubito d'intorno le poeſie d'Homero, & d'altri; come da proemij di Terpandro ſi vede chiaro. Allhora etiandio primieramente la citara preſe forma, come Cepione diſcepolo di Terpandro afferma, & Aſiatica fù nominata: perche i ſuonatori di citara, li quali albergano in Aſia, l'adroprauano. Dicono, che Periclito fuſſe l'vltimo, il quale a ſuonar di citara nelle ſolennità Carmee in Lacedemone, rimaneſſe vincitore, di patria Lesbio. Et morto lui, la continua ſucceſſione de' maeſtri di citara andò a male. Nondimeno alcuni ingannandoſi, penſano, che Hipponate ſi trouaſſe al tempo di Terpandro. Et pur anco Periclito ſi vede, che fù prima di Hipponate. Raccontate le regole de gli antichi maeſtri del ſtanto, & della citara, giriamoci hoggimai alle coſe particolari del ſtinto. Egli è fama, che Olimpo, di cui ho ragionato di ſopra, fuſſe vno di quelli, che diſcefero dal primo Olimpo inuentor de i verſi ad honor de gli Iddij, figliuolo di Marſia. Perche eſſendo egli l'innamorato di Marſia, & da lui hauendo imparato ſuonare di piffaro, portò in Grecia le regole, con le quali al preſente cantano i Greci ne i giorni feſtiui le lodi a gli Iddij. Alcuni altri aſſegnano l'inuentione della regola policefala a Crate, il quale fù ſcolare di Olimpo. Pratina vuole, che ella ſia dell'vltimo Olimpo. La regola Harmatia, derivato il nome dal carro, affermano, che ſia dal primo Olimpo diſcepolo di Marſia ſtata ritronata. Ci ſono alcuni, li quali vogliono, che Marſia venga Maſſe nominato; la qual coſa da altri è negata, dicendo che Marſia ſi chiama: & fù figliuolo d'Hiagnide, il quale fù il primo, che trouò l'arte del ſuonare di ſtinto; Ma che la regola Harmatia ſia inuentione di Olimpo, ſi può vedere da' libri di Glauce, li quali egli ſcriſſe de i Poeti antichi. Indi ſi può vedere ſimilmente, che Steſicoro Himereo non preſe ad imitare nè Orfeo, nè Terpandro, nè Archiloco, nè Taletha, ma Olimpo, & hauere vſato la regola Harmatia, & quella, che dal dattilo naſce. Dicono alcuni, che ella deriua dalla regola nominata Ortia; & alcuni altri, che queſta maniera ſia da i Miſi ſtata ritronata. Perche i Miſi furono anticamente ſuonatori di ſtanto. Ciè appreſſo vn'altra regola antica chiamata Cradia, della quale, come racconta Hipponato, ſi valſe Mimnerno a ſuonare. Perche al principio i ſuonatori di ſtanto ſuonauano l'elegie diſtefe in canto; il che viene dalla memoria delle conteſe muſicali nelle ſolennità Panathenee manifeſtato. Vi fù anco Sacada Argiuo inuentore delle odi, & delle elegie poſte in Muſica, il quale era oltre ciò Poeta illuſtre. Et ſi legge, che tre volte ne' giuochi Apollinari rimaneſſe vincente. Di coſtui Pindaro fa mentione.

Dunque ſecondo la opinione di Polinneſto, & di Sacade, eſſendo tre i tuoni, Dorico, Frigio, & Lidio, dicono, che in ciaſcuno di queſti Sacada faceſſe ſperienza, & inſegnaſſe cantare la prima nel Dorico, la ſeconda nel Frigio, & la terza nel Lidio; Et queſta regola da vna tale varietà fù chiamata tripartita. Quantunque nelle Chroniche Sicionie, dove ſono regiſtrati i Poeti, ſia di Clona, come inuentore della regola tripartita, fatto mentione. Hor il primo ſtabilimento della Muſica fù in Lacedemone ordinato da Terpandro: il ſecondo viene principalmente aſſegnato come ad authori, & inuentori Thaleta Gortinio, a Senodamo, a Citherio, a Senocrito Locreſe, a Polinneſto Colofonio, & a Sacada Argiuo. Perche hauendo coſtoro introdotti in Sparta i giuochi Gimnici: in Arcadia furono portate quelle, che in Greca voce ſi dicono ἀποδείξεις, cioè dimoſtrationi; & in Argo quelle, che πυθμάτια, quaſi guerniments. A Thaleta, Senodamo, & Senocrito vengono attribuite come proprie loro le cãzoni chiamate Peani, & a Polineſto le Orthie; & a Sacada le Elegie. Ancorche ci ſiano alcuni, li quali vogliono, che Senomado non ſcriueſſe le Peani, ma quelle, che ὑπορχήματων, (queſte erano canzoni, che adoperauano a danzare) ſono chiamate, fra quali Pratina: & è mentouata vna canzone di Senodamo iſteſſo, laquale in fatto è di quelle da danzare. Anco Pindaro ſcriſſe Poeſie di queſta maniera. Perche i verſi di Pindaro moſtrano, che le Peani fuſſero dalle Ipporchemati diuerſe: hauendo egli non ſolo compoſto Peani, ma etiandio Ipporchemati. Anco Polinneſto fù innentore di regole del ſuonar di ſtanto; coſtui adoprò nella maniera Orchia come è fama le miſure liriche. Perche affermarlo io non voglio, non ne dicendo gli antichi alcuna coſa. Siamo incerti etiandio, ſe Taleta Creteſe ſcrineſſe Peani. Percioche Glauco affermando, che Taleta fuſſe dopo Archiloco, viene a dire, che egli habbia imitato Archiloco nelle canzoni; ma ſolamente hauerle compoſte più lunghe; co' verſi ſuoi hautre vnito il numero Marone, & Creteſe, de' quali Archiloco non s'era aiuto; anzi nè anco Orfeo, nè Terpandro. Perche dicono, che Taleta canaſſe queſto dalla Muſica di ſtanto, che s'vſana in Olimpo, onde acquiſtò nome di Muſico eccellente. Di Senocrito Locreſe nato ne' Locri in Italia, cioè qualche dubbio, che egli ſia ſtato ſcrittore di Peani. Percioche dicono, che egli ſi tranagliaſſe d'intorno coſe, le inuentioni delle quali haueuano dell'heroico; onde elle furono da alcuni per queſto nominate Dithirambi. Et Glauco dice, che Taleta nacque prima di Senocrito. Olimpo, come da gli ſcritti di Ariſtoſeno ſi vede, vien tenuto da muſici eſſere ſtato innentore della maniera enharmonica. Perche prima di lui tutte l'altre furono diatoniche, & chromatiche. Si crede, che la tronaſſe a queſto modo: Adoprandoſi egli d'intorno la maniera diatonica, & paſſando ſpeſſo col ſuono al diatono pau-

pate,

pate, cioè alla corda vicina alla più alta, ſottana diciamo noi, & hor alla vicina a quella di mezo, mezana la chiameremo, & hor alla iſteſſa di mezo, laſciãdo ſenza toccare il diatono Lichano, mezana noi la nomineremo, hauer poſto mente alla leggiadria di quel ſuono. Onde marauigliatoſi della legatura da tale harmonia dettata, & approuatala, queſta maniera col tono Dorico accompagnò. Perche egli non vidè propriamente il genere diatonico, nè il cromattico, nè l'enharmonico. Queſto fù il principio dell'enharmonico. In queſti mettono primieramente lo ſpondeo, nel quale niuna diuiſione manifeſta la ſua propria natura; ſe però non miri al tono più veloce dello ſpondeo, giudicando, che egli ſia ſpecie della maniera diatonica. Nondimeno chi ſuppone queſto, ſupponerà etiandio coſa falſa, & diſonante. Falſa, perche la dieſi è minore del tono, che ſi mette per guida de gli altri. Diſſonante, perche, ſe porrai nella forza, & poſſanza del tono, la proprietà del tono ſpondeo più veloce, auuerrà, che due diatoni ſi troueranno l'vn preſſo l'altro, vno compoſto, l'altro non compoſto. Perciochè queſto ſpeſſo enharmonico nelle corde di mezo a noſtri tempi adoperato, non par, che al poeta ſi partenga. Di ciò facilmente potrai auederti, ſe vdirai alcuno, che ſuoni di flauto all'vſanza antica. Perche anco il mezo ſuono delle voci di mezo vuol eſſere non compoſto. Coſi nacquero i principij dell'enharmonico. Dapoi fù diuiſo il mezo tono & nella maniera Lidia, & nella Frigia. Onde egli pare, che Olimpo ampliaſſe la muſica, hauendo introdotto coſe, che fin a quel tempo non erano uenute in luce; & anco fuſſe inuentore della muſica Greca, & bella. Ci è parimente una certa ragione del numero. Perche ſono ſtate conſiderate alcune maniere, & forme di numeri da coloro, che ſcriueuano de numeri, & delle canzoni. Poi che le fatiche di Terpandro a nuoue inuentioni; introduſſero nella muſica vna maniera gratioſa: la quale dapoi fu poſta in uſo da Polineſto, da Taleta, & da Sacada, felici ancor eſſi nella compoſitura de' numeri, & non trappaſſarono la gratioſa maniera. Ecci oltre ciò altra inuentione nuoua di Alcmane, & di Steſicoro, ma però che non uſcina fuori della maniera gratioſa. Creſto, Timotheo, & Filoſſeno, & gli altri, che ſeguirono dopo loro, furono alquanto più arditi, & bramoſi di nouità, & uſarono quella maniera, che hoggidì Filantropa, & Thematica è nominata. Perche gli antichi non ſi ualeuano della frequenza delle corde nella Muſica, ma della ſimplicità; & della grauità. Ma concioſiache io habbia in quanto m'è ſtato permeſſo diſcorſo della Muſica primiera, & de i primi inuentori di lei, & di coloro, che l'ampliarono, hora io racoglierò le uele, & darò luogo a ragionamenti a Soterico mio compagno; il quale non ſolamente d'intorno la Muſica s'è faticato aſſai, ma etiandio d'intorno ogni altra ſorte di ſcienza. Perche io mi ſon eſſercitato più in quella maniera di Muſica, che prattica ſi chiama. Coſi detto Liſia, tacque. A cui ſeguendo Soterico, in queſto modo

A cominciò: Tu m'hai, One ſcritto da bene, inuitato a ragionare d'una ſcienza illuſtre, & gratiſſima a gli Iddij: Veramente in Liſia io lodo aſſai la dottrina, & la memoria, che egli ha moſtrato in far mentione de' primi inuentori della Muſica, & di coloro, che di lei hanno ſcritto. Ricorderò queſto ſolamente, che egli nel rammemorarli s'è riportato a gli ſcritti altrui. Nondimeno io trouo, che mortale non è ſtato colui, che ha trouato gli ornamenti della Muſica ma, Apolline Dio guernito d'ogni ſorte di virtù. Perche il flauto non è inuentione, come uogliono alcuni di B Marſia, ò di Olimpo, ouero di Iagnide, Nè Apolline della citara ſola, Ma queſto Dio è ſtato inuentor dell'harmonia del flauto, & della cithara inſieme La qual coſa è manifeſta da' Chori, & da' ſacrificij, che ad Apolline ſolennizauano a ſuoni di flauto; come non tanto da altri, ma da Alceo niene in un certo hinno raccontato. Et la ſtatua, che gli è ſtata conſacrata in Delo, ha nella deſcra un'arco, & nella ſiniſtra le Gratie, ogn'una delle quali tiene qualche iſtrumento Muſico. Tiene vna la lira, l'altra i flauti con quel di mezo appreſtato alla bocca. Nè queſte mie ſono fittioni. Anticle, & Iſtro le C narrano in quelle hiſtorie, che ſcriſſero de gli huomini illuſtri. Et la dedicatione di quella ſtatua è tanto antica, che i maeſtri, da' quali ella venne fabricata, furono, come ſi dice i Meropi; che viſſero al tempo di Hercole. Hor il fanciullo, che portò il lauro Tempico a Delfo, è ſeguitato da vn ſuonatore di flauto. Anzi più, dicono, che dalle nationi Hiperboree ſoleuano eſſer mandate le vittime a Delo da flauti, da fiſtole, & da Cithare accompagnate. Alcuni etiandio laſciarono ſcritto, che Apolline ſuonaſſe di fiſtola, fra' quali Alcmane eccellentiſſimo compoſitore di canzoni. Corinna ſimilmente dice, che Apolline imparaſſe ſuonar di flauto da Minerua. D Dũque la muſica in ogni guiſa dee eſſere tenuta in pregio, per eſſer inuentione de gli Iddij. Et da gli antichi è ſtata, ſi come ogni altra ſorte di amma ſtramẽto, trattata riuerentemente. Nondimeno i Muſici de' tempi noſtri abbandonata la grauità di lei, in vece di quella virile, marauigliosa, & grata a gli Iddij, rappreſentano la garrula, & languida ne' Teatri. Quindi naſce, che nel terzo della Republica Platone biaſima la Muſica di quella maniera. Rifiuta ſimilmente l'harmonia Lidia, eſſendo ella alle lamentationi proportionata. Perche la primiera inuentione di lei, come vien detto, nacque dal pianto. Et E Ariſtoſſeno ſcriue nel primo libro della Muſica, che Olimpo nella morte di Pitbone ſuonaſſe certe canzoni col flauto nella maniera Lidia. Ci ſono alcuni anco, i quali attribuiſcono la inuentione di queſte canzoni a Menalippide Pindaro ne' Peani vuole, che l'harmonia Lidia ſia la prima volta ſtata ſentita nelle nozze di Niobe. Altri, che Toreho foſſe il primo ad vſarla, come Dioniſio Lambo ci laſciò ſcritto. La Mezalidia piena d'affetti alle Tragedie è proportionata. Queſta riferiſce Ariſtoſſeno eſſere ſtata ritrouata primieramente da Safo, & da lui hauerla i

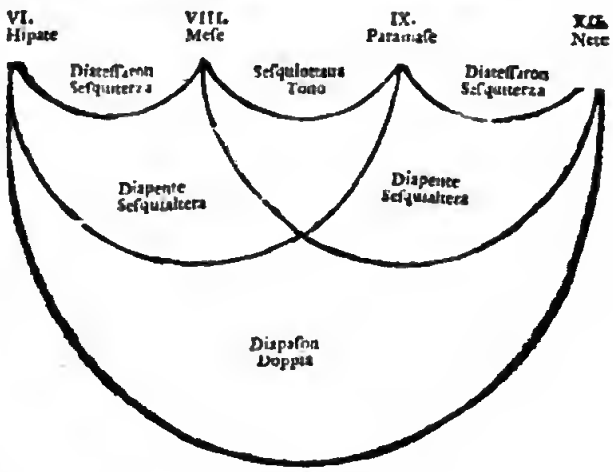
Tragici

Tragici imparata, li quali con la Dorica la meſcolarono, rappreſentando queſta vna certa grandezza, & quella deſtando gli affetti dell'animo: Delle quai coſe la tragedia è tutta piena. Nelle hiſtorie della Muſica ſi legge, che Pitoclide maeſtro del flauto ne fuſſe inuentore. Liſide narra, che Lamprocle Atenieſe conſiderãdo, che la διάζευξιν, ſeparatione la diremo noi, iui non ſtà, doue quaſi tutti vogliono, che ella ſia, ma verſo la voce acuta, compoſe vna regola di quella maniera, che è dalla Parameſa alla hipate hipaton, cioè dalla vicina alla corda di mezo ſin alla ſoprana delle ſoprane. Appreſſo di queſto affermano, che la Lidia lenta, ò Mezalidia ſomigliante alla Ionia, ſia ſtata innentione di Damone Atenieſe. Queſte harmonie, perche vna è lamenteuole, l'altra diſunita, ragioneuolmente da Platone ſono ſtate riſiutate; & eletta la Dorica come ad huomini bellicoſi, & temperanti proportionata. Nè fece queſto (per Hercole) a giudicio mio (come gli rimprouera Ariſtoſſeno nel primo libro della Muſica) perche egli non ſapeſſe, che anco in queſte maniere ci ſono alcune coſe, le quali a conſeruatione della Republica rendono giouamento. Concioſiache Platone ſi fuſſe eſſercitato grandemente nella Muſica, eſſendo ſtato alla diſciplina di Dracone, Athenieſe, & di Meſſello Agrigentino. Ma perche, ſi come ho detto, conoſceua, che la Dorica da maeſtra grande era accompagnata, antepoſe quella maniera, ſapendo oltre ciò, che molte canzoni Virginali nominate erano ſtate da Alemane, da Pindaro, da Simonide, & da Bacchilide ſtate compoſte: & appreſſo di queſto le proſodie, & le peani, & ſimilmente le tragiche lamentationi nella maniera Dorica, & certi verſi d'amore. Nõdimeno baſtauano loro quelle, che erano ſtate fatte in honor di Marte, & di Minerua, & gli ſpondei. Perche ſtimaua, che queſte baſtaſſero a ſtabilire l'animo de gli huomini modeſti. L'iſteſſo non fu ignorante della maniera Lidia, & Ionia. Sapendo che ella era adoprata nelle Tragedie; & che tutti gli huomini dell'antiche età ſapeuano tutte le ſorti d'harmonia, valendoſi nondimeno ſolamente d'alcune. Perche non è, che per non ſapere, eſſi andaſſero coſi riſtretti nel valerſi di poche corde: nè ſimilmente nacque da ignoranza, che Terpandro, Olimpo, e i loro ſeguaci leuaſſero via la moltiplicità de i nerui. Et queſto è manifeſto da i verſi di Olimpo, & di Terpandro, & di tutti coloro, che ſeguitarono quelle maniere d'harmonia: le quali quantunque ſopra tre corde ſole ſi ripoſino, & ſiano trattate ſempliceemente, nondimeno auanzano di maniera quelle, che ſono varie, & di molte corde, che non ci è alcuno, il quale poſſa imitare la maniera d'Olimpo, & tutti gli ſono inferiori, ancorche adoprino molte corde, & in diuerſo modo. Percioche gli antichi non da poco ſapere laſciarono da parte in quella maniera, che ſpondea ſi chiama, la terza corda, & ciò dal modo, con che la toccauano, ſi vede; Concioſiache non ſi ſarebbono valuti di quella accompagnandola con la paripata (laſciana la chiamam'noi) ſe non haueſſero ſaputo adoperarla: Nondimeno egli è chiaro che il ſenſo loro ſi moſſe dalla leggiadria, che nella maniera ſpondea vien dalla terza, di trapportare l'harmonia alla paripate. La medeſma ragione ſi troua nella nete. Perche nel toccare adopranano anco queſta, & ſimilmente alla paranete, cioè vicina alla baſſa, delle diſonanti, & alla meſe delle conſonanti. Ma riſpetto la canzone parcua loro, che ella non s'accommodaſſe alla maniera ſpondea: Et non ſolamente in quelle, ma etiandio nella ſiennena neta, cioè nell'ultima delle aggiunte, hanno tutti fatto in queſto modo. Concioſiache toccando le corde diſonauano alla parente, alla parameſe, & al Licano; Nientedimanco nelle canzoni colui, che ſi ualeua di quella generaua roſſore per l'affetto, che indi naſceua. Si ſaparimente, che la coſa ſta coſi da' Muſici, che Frigij ſono chiamati. Perche Olimpo, & quelli, che ſeguiuano le ſue orme, vſauano queſta non ſolamente nel toccar delle corde, ma nelle canzoni, quando celebrauano le ſolennità della madre Idea, & alcune altre Frigie. Egli è ſimilmente chiaro, dalle hipatti, cioè corde ſoprane, che eſſi non ſi guardarono da queſto tetracordo, cioè iſtrumento da quattro corde, nella maniera Dorica per non ne ſapere: perche adoperandolo ne gli altri toni, ne haueuano cognitione. Ma nel tono Dorico non vſarono, per oſſeruare gli affetti, poi che honorauano la ſua maeſtà, la qual coſa ho anco auertita nelle Tragedie. Perche la Tragedia fin à giorni noſtri non s'è ualuta della maniera, nè dell'harmonia Cromatica. Nondimeno dalla citara, la quale è ſtata gran tempo prima della Tragedia, al principio è ſtata adoprata. Nondimeno è manifeſto, che il Chroma, è più antico dell'harmonia. Più antico intendere ſi dee riſpetto il coſtume, & vſo della natura dell'huomo Perche inquanto alla natura di eſſe maniere niuna è più antica dell'altra. Dunque ſe alcuno diceſſe che Eſchilo, ouero Frinico haueſſe ſchifata la maniera Chromatica, per nõ ne hauere cognitione, non parlarebbe fuor di propoſito? Perche quegli ſteſſo direbbe, che anco Pancrate non haueſſe ſaputo nulla di Chromatico. Se ne ſchiſò dunque à ſtudio non per ignoranza. Concioſiache egli imitaſſe la maniera Poſidania, & Simoneida, & finalmente quella, che hora è antica nominata. L'iſteſſo ſi può dire di Triteo Mantineſe, di Andrea Corinthio, di Traſillo Fliaſio, & di molti altri: i quali sò, che tutti ſi ſono guardati dal Chroma à ſtudio per la varietà, per la quantità delle corde, & per altre coſe molte poſte fra mezo di miſure, d'harmonie, di uoci, di canti, & d'interpretationi. Per eſſempio. Telefane ſù coſi nimico delle ſtiole, che non uolle mai concedere à maeſtri di piffari di aggiungerle a piffari. Anzi da queſta cagione principalmente rimoſſo, non andò mai a contendere ne' giuochi Pitij. Inſomma, ſe vorrai conchiudere, che alcuno fuſſe ignorante d'vna coſa, perche non ſe ne ualeſſe; dirai parimente, che molti all'età noſtra ſono ignoranti; come i Dorionij, li quali non tengono conto della maniera Antigenidia, poiche non l'vſano, & per

la ca-

la cagione istessa gli Antigenidij della Dorionia: e'Ci-
taredi, che si guardano dalla maniera di Timoteo; con-
ciosiache si stiano posti dietro à gli inganni, & poesie di
Polijde. Nell'istesso modo se considererai saniamente,
& ragioneuolmente, & paragonerai le opere antiche,
& le uostre insieme, troverai, che anco allhora si dilet-
tauano della varietà. Poiche gli antichi nel comporre
delle harmonie si valeuano di varietà più diuersa assai.
Perch'essi tenenano la varità delle harmonie in gran
pregio; & le varietà del toccare erano più diuerse in
quei tempi. Conciosiache gli huomini di questa età van-
no più dietro le maniere, & di quella dietro le harmo-
nie. Dunque è chiaro, che gli antichi schifarono le can-
zoni spezzate non per ignoranza, ma à studio. Nè di
ciò dobbiamo maranigliarci Percioche molti altri am-
maestramenti del viuer uostro si sono inuecchiati leua-
to il lor uso non per non saperne, ma perche gli huomini
s'auiddero, che si faceua in essi qualche cosa contra il
decoro. Mi rimane dopo hauer fatto palese, che Plato-
ne rifiutò le altre maniere non per ignoranza, ò per da-
pocaggine; ma come non conueneuoli a una Republica
di quella sorte: di manifestare da quì innanzi, che egli
era ben fondato in quella maniera di Musica, la quale
da Greci è nominata harmonica. Nella creatione dell'
anima, che egli fabrica nel Timeo, fece manifesta la
diligenza sua nelle mathematiche, & nella Musica in
questo modo: Primieramente egli leuò una parte dall'
vniuerso: dapoi la seconda doppia della prima: indi la
terza sesquialtera della seconda, & tripla della pri-
ma: appresso la quarta doppia della seconda: poi la
quinta tripla della terza: similmente la sesta ottupla
della prima: & finalmente la setcima, che fusse uenti-
sette uolte maggiore della prima. Dapoi egli riempì gli
spatij doppij, & tripli: & indi ne leuò alcune parti,
ponendole fra mezo loro, si che in ogni spatio due mezi
si ritrouassero. Perche questo principio, come io mo-
strerò incontinente, è la proua della scienza harmoni-
ca. Le mezanità prime (vagliami usar questa uoce per
tradurla come si stà) dalle quali si prende ogni mezo, sono
tre, Arithmetica, Harmonica, Geometrica. La prima di
queste auanza, & è auanzata di numero pari, l'altra di
pari proportione, & la terza nè di numero, nè di propor
tione. Dunque disegnando Platone di palesare Musi-
calmente l'animata harmonia de' quattro elementi, &
la cagione della consonanza fra quelli, che non s'assomi-
gliauano, fece due mezanità animate con musicale
proportione in ogni spatio. Percioche à quel concento
musico Diapason da Greci, & da noi nominato Ottaua,
toccò di hauere due spatij fra mezo, la proportione de i
quali dimostrerò. In questo proposito il Diapason uie-
ne in doppia proportione considerato; & accioche s'in-
tenda meglio, il dichiarerò con un essempio. Dunque il
maggior estremo al minore sarà come XII. à VI. il qua-
le spatio è dalla hipate mese alla nete delle diuise. Per-
che dunque VI. & XII. sono gli estremi, la hipate me-
se abbraccia il VI. & la nete delle diuise il XII. Hor
à questi bisogna aggiungere i numeri, che hanno fra
mezzo, uno de' quali il maggiore sia al suo uicino in
proportione sesquiterza, & all'altro in sesquialtera.

Questi numeri sono VIII. & IX. Perche VIII. à sei è
sesquiterzo, & IX. sesquialtera. Vno de gli estremi è di
questa maniera, cioè il XII. trouandosi egli sesquiterzo
al IX. & sesquialtero all'VIII. Per la qual cosa essendo
questi numeri fra'l VI. e'l XII. & uascendo lo spatio
diapasou dal Diatessaron (Quarta il diciamo noi) &
dal Diapente (Quinta il nominiamo) egli è chiaro, che
la mese, cioè corda di mezo haurà il numero VIII. &
la paramese, cioè uicina a lei IX. Il che fatto, la propor-
tione della hipate alla mese, come della paramese alla
nete diuise. Perche dalla hipate alla mese ci è il Diates-
saron; & cosi anco dalla Paramese alla uete separate
il Diatessaron. La medesma proportione si troua etian-
dio ne' numeri. Perche quella proportione, che ha il VI.
all'VIII. quella stessa è parimente dal IX. al XII. Nel-
la istessa guisa quella, che si vede nel VI. al IX. quella
medesma similmente si scorge dell'VIII. al XII. Per-
cioche l'VIII. al VI. è in proportione sesquiterza, &
cosi anco il XII. al IX. E'l IX. del VI. sesquialtero, si co-
me il XII. dell'VIII. Bastino queste cose per manife-
stare quanta fusse la diligenza, e'l sapere di Platone
d'intorno le scienze Mathematiche. Quanto poi l'har-
monia sia honoreuole, diuina, & grande, Aristotile di-
scepolo di Platone il dichiara con queste parole: L'har-
monia è cosa celeste, & la natura di lei diuina, bella, &
marauigliosa. Ma essendo ella per virtù diuisibile in
quattro modi, ne ha due fra mezo, l'Arithmetica, &
la Musica; & le parti di lei, le grandezze, & le nobiltà
si ueggono per numero, & per misura uguali. Perche
le canzoni si suonano con la misura loro in due tetra-
cordi. Queste sono parole d'Aristotile. Mostra, che il
corpo di lei è composto di parti dissomiglianti, nondi-
meno fra loro proportionate. Anzi, che le loro di mezo
si riguardano con proportione arithmetica. Perche le
nete con la hipate accompagnate insieme con doppia
proportione fanno quel concento, che Diapasou si chia-
ma. Perche abbraccio come di sopra ho fatto chiaro la



nete, che è di XII. unità, & la hipate di VI. la
parameſe ha riguardo alla hipate con proportio-
ne ſeſquialtera, perche è di IX. unità. La meſe
hò dimoſtrato, che è di VIII. unità. Dalle qua-

li ſo-

liſono cõpoſti gli ſpatij principali della muſica; il diateſſaron, che naſce dalla proportione ſeſquiterza: il diapẽte, che dalla ſeſquialtera; e'l diapaſon, che dalla doppia. Compone ſimilmente la proportione ſeſquiottaua, la qual naſce dal tono. Quindi viene, che le parti dell' harmonia con termini vguali auanzano, & ſiano auanzate dalle parti, & q̃lle di mezzo da quelle di mezzo, coſi riſpetto le Arithmetiche proportioni, come riſpetto le Geometriche. Ariſtotile ſpiega queſto in tal maniera: Che la Nete ſupera la Meſe per la terza parte di ſe medeſima: & coſi la meſe auanza la hipate vgualmente: di modo che queſte ſoprabondanze ſi corriſpondano vicendeuolmente. Perche con gli ſteſſi termini auanzano, & ſono auanzate; Si che la meſe, & la parameſe cõ le medeſme proportioni ſeſquiterza, & ſeſquialtera ſono dalle eſtreme ſuperate, & le ſuperino. Et queſto è il ſoprauanzo harmonico. Ma la nete dalla meſe, & la parameſe dall'hipate s'auanzano con Arithmetiche diſtãze. Si vede etiandio la proportione Geometrica, eſſendo la nete alla meſe ſeſquialtera, & coſi parimẽte la parameſe alla hipate Concioſiache la parameſe auanzi la meſe d'una ottaua parte. Appreſſo ciò la nete è doppia della hipate & la parameſe della hipate ſeſquialtera, & la meſe della iſteſſa hipate ſeſquiterza. Con queſte parti adunque, & con queſti numeri ſecondo la opinione d'Ariſtotile l'harmonia viene compoſta. L'iſteſſo fa, che la medeſma ſia generata, & anco tutte le ſue parti da una proportione grandemente naturale, dalla natura infinita, & finita, & dalla parimente impari. Perche ella tutta è pari, eſſendo diuiſa in quattro termini. Ma le ſue parti, & le proportioni non ſolamẽte ſono pari, ma impari, & parimente impari. Peroche la nete ha il XII. numero pari; & la parameſe ha il IX. impari; la meſe VIII. pari; la hipate il VI. parimente impari. In queſta guiſa conſiderata ella da ſe ſteſſa, & le parti di lei l'una con l'altra coſi riſpetto gli auanzi, come riſpetto le proportioni, la intiera alla intiera, & le parti alle parti ſaranno corriſpondenti. Hor i ſenſi, li quali ſono ſtati introdotti ne' corpi per harmonia, come celeſti, & diuini, con l'aiuto di Dio ſomminiſtrando a gli huomini il ſenſo, parlo del vedere, & dell'udire, fanno manifeſta cõ la voce, & col lume l'harmonia; & gli altri ſenſi compagni di queſti, in quanto ſono ſenſi, d'harmonie ſono compoſti. Perche nè ancor eſſi fanno ſenza harmonia il loro officio. Et quantunque ſiano loro inferiori, nientedimanco non cedono loro. Perche quelli con l'aiuto di Dio congiunti à corpi con ragione, hanno conſeguito una natura poſſente, & illuſtre. Da tutte queſte coſe è chiaro che ragioneuolmente i Greci anti hi fra tutti gli altri poſero ogni diligenza, che la giouentù fuſſe ammaeſtrata nella Muſica. Perche ſtimauano, che la Muſica poteſſe darli buona forma, & buon indrizzo a farli modeſti, & continenti; concioſiache la Muſica ſia gioueuole ad ogni coſa, & a tutte le attioni importanti, principalmente a pericoli della guerra: ne' quali alcuni, come i Lacedemoni, ſi ualeuano de' flauti; & era lor coſtume, quando in battaglia ordinata andauano ad aſſaltare gli inimici, di cãtar a ſuon di flauto quella canzone, che Caſtoria è nominata. Altri andauano a combattere a ſuon di lira, come ſi legge, che faceſſero lungamente i Creteſi, tuuiandoſi alla pugna. All'età noſtra certi altri ſeguono ad adoprare le trombe. Gli Argiui al giuoco della lotta, & gli Sthenioni detto da loro, ſi ualeuano del piffaro. Queſta ſorte di conteſa fù introdotta, come ſi dice, al principio ad honore di Danao; dapoi dedicata a Gioue Sthenio. Nondimeno anco a giorni noſtri ſi coſtuma, che nel pentathlo ſi ſuoni il piffaro, ancorche non ſi ſenta ſuonare alcuna coſa certa, ouero antica, ſi come a tempi d'allhora ſi ſolea fare; come era quella compoſitione di Hierace fatta ad iſtanza di queſti giuochi, la quale ἐυθρᾴμη, ò correria ſi nominaua. Ma però quantunque ſi ſuoni un certo che languido, & oſcuro, pur ſi ſuona qualche coſa, quale ella ſi ſia. Ne' tempi, che furono prima, dicono, che i Greci non haueſſero nè anco notitia di quella Muſica, la quale s'adopra ne' theatri; ma tutta l'arte ſua fuſſe diſpenſata ad honore de gli Iddij, & ad ammaeſtramento della giouentù; non eſſendo ſtato a quella età fabricato ancora teatro alcuno; ma ſtando la Muſica ne' tempij ad honorar gli Iddij, & a celebrare gl'huomini valoroſi. Et ha del veriſimile, che i teatri fuſſero fabricati dapoi; perche queſte voci θέατρον, che ſignifica luogo da vedere, & θεωρῶν, che dinota vedere, ſono da θεός, che è Dio, derivate. Nientedimeno a tempi noſtri ha preſo tanta diuerſità di forma, che non ci è più memoria alcuna di quella Muſica, la quale ſi adopraua ad ammaeſtrare i fanciulli, nè ſi ſa ciò, che ella fuſſe: ma tutti coloro, che attendono alla Muſica, ſi tranagliano d'intorno quella de' teatri. Quì diraitu. Et ben; dunque gli antichi non furono inuentori di coſa alcuna, nulla di nuouo uſcì da loro? Io confeſſo, che alcune coſe furono di loro inuentione, ma con maeſtà, & con decoro. Perche quelli, che di ciò hanno ſcritto, attribuirono a Terpandro la nete Doria, della quale nell'età paſſate niuno s'era ualuto. Dicono anco, che tutto il Mezolidio fù ritrouato da lui. Et oltre ciò quella maniera di canzone orthia, che ſi chiama Trochea da trice del ſegno. Appreſſo di queſto, come afferma Pindaro, Terpandro fù inuentore delle canzoni ſcolie. Et Archiloco vi aggiunſe la miſura trimetra; & la introduttione dell'harmonia di maniere diuerſe, e'l trammutarle, e'l modo nel particolar loro di toccare. Vengono a lui ſteſſo anco aſſegnati, come ad inuentore, gli epodi, i tetrametri, il procritico, e'l proſodiaco: & oltre di queſti l'aggiunta del primo, & come vogliono alcuni l'elegiaco. Appreſſo ciò l'ampliare del iambico nel peane epithato, & l'accreſcimento dell'heroico nel proſodiaco, & nel Cretico. Similmẽte uogliono, che Archiloco moſtraſſe, che ſi doueſſero dir altre coſe nel toccare, & altre nel cãtare, & ciò fù dapoi uſato da Tragici. Creſſo poi imitandolo in queſto, il trapportò al ditirãbo. A queſto iſteſſo auttore aſſegnano etiandio il cantare al toccar di corde; & da indi innanzi tutti gli antichi col toccar delle corde accompagnauano il canto. A Polinneſto non ſola-

ſolamente attribuiſcono il tono hoggidì nominato Ipo- A
lidio, ma etiandio l'augmento della rilaſſatione, & della digreſſione. Nondimeno quell'Olimpo, al quale vien dato il principio della Musica Greca, & illuſtre, affermano, che ſuſse inuentore delle maniere d'harmonia, & della miſura proſodiaca, nella quale ci è la regola Martiale, & la Chorea vſata ne' ſacrificij della madre de gli Iddij. Ci ſono anco alcuni, i quali aſſegnano la inuentione della maniera Bacchea ad Olimpo. Che queſte coſe ſtiano coſi, da ciaſcuna regola antica ſi può veder manifeſto. Laſo Hermioneſe trapportate le miſure alla maniera Dithirambica, & ſeguitãdo la quantità delle voci, & B
ualendoſi di molti ſuoni, & ſparſi, fece vn gran mutamento nella Muſica antica. Melanippide ſimilmente inuentore di canzoni, che dapoi ſeguitò, perche non uolle fermarſi nella Muſica primiera, ſi come nè anco Filoſseno, nè Timoteo. Concioſiache Timoteo, bauendo baunta la lira ſette corde ſolamente fin al tẽpo di Terpãdro Antiſseo, la diuiſe in più corde. Anco il ſuono del ſtiuto, che per l'adietro era ſtato più ſẽplice, diuẽne più vario aſſai. Percioche anticamente fin a tẽpi di Menalippide, il quale fù cõpoſitore di dithirãbi, i ſuonatori di ſtanto ſoleuano da Poeti eſſer pagati, C
eſſendo allhora la più degna parte de' giuochi a Poeti aſſegnata, perche i ſuonatori di ſtiuto ſacenano per coloro, che inſegnauano le fauole, il miniſtro. Dapoi anco queſta vſanza ſi guaſtò. Onde Ferecrate Comico introduce la Muſica in forma di donna con le membra tutte guaſte da battiture; & fa, che la giuſtitia le dimanda la cagione di queſta ruina, alla quale riſponde la Muſica:

Mvs. Volontieri il dirò, che tanto grato
A' te l'vdir, come à me fia il parlarne.
Menalippide fù d'ogni mio male
Prima cagion, m'indeboli coſtui,
Dodici corde ſopra me ponendo;
Ma quì non hebber fin gli affanni miei.
Cineſia quel ttilt'huom nato in Atene,
I dolci tratti accompagnando inſieme
Con le triſte cadenze, in tal ruina
Mi poſe nel compor i dithirambi,
Che a guiſa de gli ſcudi hoggimai pate
Eſſer quel, eh'è a la deſtra, a la ſiniſtra,
Ma non finì già la miſeria mia.
Frinide poſto vn certo inuoglio ſopra
Mi girò col piegarmi, e ripiegarmi
In guiſa tal, che mi guaſtò del tutto;
Poiche dodici ſuoni in cinque corde,
Spreſſe; ma ſofferir ſi poteua egli;
Perche i falli ammendaua incontinente;
Ma Timoteo, cara ſorella mia,
Tutta mi ſotterrò, tutta guaſtommi.

Givst. Chi è q̃ſto Timoteo? Mvs. da Mileto egli
E' vn certo Pirrhia, il qual fra tutti gl'altri
E' nimico il maggior, eh'io m'habbia hauuto.
Coſtui ſe in ſtrada gir mi troua ſola,
Con due volte ſei corde egli mi sbrana.
E di taſſano a guiſa egli mi torce,
Con voci empiendo me fuor d'harmonia,
Et hipetboli, e niglari aggiungendo.

*Coſi dice la Muſica. Anco Ariſtofane Comico fa mentione di Filoſseno, il quale introduſse i Chori a cantar le canzoni. Nella ſteſſa guiſa fecero alcuni altri ſcrittori di comedie, manifeſtando le ſciocchezze di coloro, che guaſtarono la Muſica. Hor quanta forza ella habbia a tenere dirittane i buoni ammaeſtramenti & nelle lettere & a diſtornare la giouentù, Ariſtoſseno il dichiara. Narra egli, che Teleſia Thebano, il quale fù al ſuo tempo, giouane alleuato nella Muſica perfetta, imparò non ſolamente le poeſie, & le canzoni di altri poeti illuſtri, ma etiandio di Pindaro, di Dionſio Thebano, di Lampre, di Pratina, & d'altri, che ne i nerſi Lirici furono di grã fama; & che oltre di queſto ſuono di ſtiuto per eccellẽza, & nell'altre parti di tutta l'arte riuſcì felicemẽte. Nientedimanco mutandoſi egli di età ſi laſciò di maniera ingannare dalla Muſica vſata in ſcẽna, & uaria, che ſprezzate le coſe, dentro le quali era ſtato alleuato, & nutrito, ſi poſe dietro i uerſi di Filoſseno, & Timoteo, & fra loro principalmente a quelli, che per la uarietà loro, & per la nouità auanzaſsero gli altri: Et dapoi eſsendoſi poſto a comporre uerſi Lirici, & tentando nella maniera d'imitare coſi Filoſsenò, come Pindaro, non ſù poſſibile, che egli arriuaſse Filoſseno. Cagione della qual coſa altro non ſù, che i buoni fondamenti, ſopra i quali s'era alleuato. Onde ſe alcuno uuole porſi ad imparare Muſica giudicioſamente, & come ſi dene, ſeguiti la maniera, antica & cerchi di adornarla con altre ſcienze, & accompagni ſeco la maeſtra filoſofia, la quale può fare giudicio di quello, che ſi conuiene alla Muſica, & le torna di giouamento. Perche diuidendoſi tutta la Muſica in tre parti, nel Diatono, nel Chroma, & nell'harmonia; colui, che diſegna D
attendere alla Muſica, biſogna, che habbia à cuore quella maniera di Poeſia, la quale ſi trauaglia d'intorno queſte coſe: & eſser padrone di quel modo di fauellare, che s'vſa nelle Poeſie. Dunque primieramente ſi deue ſapere, che ogni ſorte di ſcienza Muſicale è un' auuezzamento, il quale a colui, che impara, non inſegna tutto à un tratto con che fine gli ſi moſtri ciaſcuno di quei precetti. Dapoi ſi deue conſiderare queſto, che a queſta ſcienza, & a inſeguarla non ſi fa mentione di quante maniere ella ſia: Ma per la maggior parte gli huomini inſegnano, & imparano quelle coſe, che piacciono, al diſcepolo, ouero E
al maeſtro. Nondimeno i ſauij ſchiſſano le coſe uane: come anticamente i Lacedemoni, i Mantinei, & i Pelleneſi. Queſti fatta elettione di una ſola maniera, ouero al ſicuro di poche, per le quali credeuano, che ad introdurre gli huomini ad eſsere coſtumati douеſsero giouare, ſi ualeuano della Muſica. Sarà ciò manifeſto, ſe alcuno conſidererà il fine di ogni ſcienza. Perche uederà, che la ſcienza harmonica abbraccia la cognitione delle maniere delle uoci proportionate, delle diſtanze, dell'ordine, detto da i Greci σιστημάτων, de' ſuoni, de' toni, & de' mutamenti*

menti riſpetto all'ordine. Ella non paſſa più oltre. Però non puoi ſapere da lei, ſe'l poeta habbia preſo propriamente queſte coſe eſſere ſimiglianti, nel principio delle canzoni ſi uale del tono Mezolidio, ouero Dorio, & nel mezzo dell'Ipofrigio, & del Frigio. Percioche la ſcienza harmonica nō uà tanto innanzi; hauendo ella biſogno di molte altre coſe. Conciofiache non conſideri la forza della proprietà. Perche la maniera Chromatica, ouero enharmonica mai non poſſede il proprio aſſolutamente, ſi che d'indi uenga in luce l'affetto de' uerſi ἤθος, nominato in Greca uoce; ma queſto è officio del maeſtro. Dunque è chiaro, che la uoce della compoſitione σύνθεσις, nominata, & quella, che è nella compoſitura delle canzoni non ſono le iſteſſe, la qual coſa non ſi pertiene al muſico di conſiderare. L'iſteſſo biſogna dire dell'harmonia. Perche non ci è forſe alcuna d'harmonia, che habbia in ſe ſteſſa una aſſoluta uirtù di proprietà. Poi che quando proprie noi, nſſerimiamo, & proportionata alcuna coſa, habbiamo riguardo a gli affetti di qualcuno. Et diciamo, che una certa compoſitione, ò un meſcolamento, ouero quella, & queſto ſiano di lei la cagione; ſi come da Olimpo ſù meſcolato inſieme la maniera enharmonica compoſta in ſono Frigio col Peone epibato. Perche gli nccommodò queſto affetto ne' uerſi di Minerua. Conciosiache unita inſieme l'opra dell'harmonia, & delle canzoni, & trammutata artificioſamente l'harmonia ſola, & preſo in uece del Peone il Trocheo, ne naeque la maniera enharmonica d'Olimpo. Et ancorche foſſe ſtabilita la maniera enharmonica, e'l tono Frigio, & oltre ciò tutta la compoſitione, nondimeno fu ne gli affetti fatto gran mutamēto Percioche quella, che nelle canzoni di Minerua, ſi chiama harmonia, non s'accorda a gran pezzo ne gli affetti all'uſo commune. Per la qual coſa ſe colui, che fa profeſſione di muſico, ſapera far queſte conſiderationi, egli ſenza dubbio ſarà muſico eccellentiſſimo. Perche colui, che è maeſtro del tono Dorico, ma però non ſa, doue propriamente, & conueneuolmente egli s'adopri; non ſaprà ciò, che ſi faccia, nè ſimilmente oſſeruarà gli affetti di quello. Poi che ſi i Dorij medeſmi ſtanno in dubbio, ſe la ſcienza harmonica (ſecondo la opinione di alcuni) ha poſſanza di far giudicio ſopra le canzoni Dorie, ò nò. L'iſteſſa conſideratione ſi dene fare d'intorno la Muſica in uniuerſale. Alcuno ſarà intendente del Peone, & nōdimeno non ſaperà come applicarlo, perche ſa egli ſolamente come ſi compone. Conciosiache anco quelli, che ne ſono maeſtri, ſtanno in dubbio ſopra le Peonie compoſitioni, ſe alla ſcienza harmonica è dato di conoſcere queſto, ouero (come uogliono alcuni) ſe ella non giunge cauto oltre. Dunque egli è neceſſario, che colui, che uuole ſopra ciò che è proprio, & ſtraniero giudicare, almeno ſia padrone di due coſe; primieramente dell'affetto, nel la ſtanza del quale è fatta la compoſitione; poi delle coſe, con i quali la compoſitione ſi fornisce. Onde ſi è manifeſtato a baſtanza, che nè la ſcienza muſicale, nè harmonica, nè alcun'altra di quelle, che come ſpecie di muſica le ſono ſottopoſte, può da per ſe ſolamente conoſcere l'affetto de' uerſi, & giudicare il rimanente. Hor eſſendo tre le maniere, nelle quali è diuiſo quel proportionato concento delle uoci, non ſolamente con la iſteſſa quantità di compoſitioni, ma etiandio con uirtù di ſuoni, & con tetracordi; gli antichi d'intorno una ſola ſi trauagliarono. Conciosiache quelli, che furono prima di noi non attendeſſero ad alcuna maniera Chromatica, nè Diatonica, ma ſolamente metteſſero ſtudio d'intorno la enharmonica; anzi d'intorno una ſola parte di lei, chiamata da loro Diapaſon. Perche d'intorno la maniera Chromatica haueuano diuerſa opinione; ma ſopra l'enharmonica ſentiuano tutti l'iſteſſo. Dunque colui non ſarà perfetto muſico, il quale alla cognitione di queſta ſola parte ſarà peruenuto; ma quegli ſenza dubbio, che in ogni particolare, & nell'uniuerſale della Muſica, & nel meſcolare delle parti, & nel comporle ſarà eccellente. Perche a un certo modo colui ſolamente, che Muſico ſi può nominare, è dato da intender con queſte parole. Et per dirlo in poche parole, à conſiderare le parti della Muſica, biſogna che ſi uniſcano inſieme il ſenſo, & l'intelletto; ſi che ne i ſenſi uadano innanzi, come auuiene a troppo ingordi; ne rimangano adietro, come accade a troppo tardi, & lenti. Riesce l'una, & l'altra di queſte coſe ad alcuni ſenſi per naturale incoſtanza loro, che ſiano & troppo veloci, e troppo lenti. Deeſi dunque eroncare ciò via dal ſenſo, acciochè egli poſſa caminare inſieme con l'intelletto. Perche fa di meſtiero, che tre quelle coſe ſiano almeno, le quali entrano nell'udito; la uoce, il tempo, & la ſillaba, ouero lettera. Dal camino della uoce uien conoſciuta la conſonanza: dal tēpo, l'harmonia: & dalla ſillaba, ò lettera quello, che ſi dice. Et perche tutte queſte coſe unnno inſieme, ſono partimenee inſieme riceuute dal ſenſo. Hor egli ſi fa palese anco queſto, che nō potendo il ſenſo diuidere le coſe già rnccontate, & ſeparatamēte conſiderarle, etiandio nō può uedere quello, che elle hāno di triſto, ò buono. Biſogna dunque prima d'ogni altra coſa diſcorrer ſopra la cōtinuatione, & uniformità perpetua, eſſendo ella alla uirtù del giudicare grandemente neceſſaria. Percioche non ſi può diſcernere ſe il uerſo ſtia bene, ò nò, ne' ſuoni, ne' tēpi, & nelle uoci diuiſe; ma nelle continuate; perche ella è una certa meſcolanza delle parti non cōpoſte nell'uſarle. Dell'intēdimento de' uerſi fin quì ſia detto a baſtanza. Si dee ſapere oltre di ciò, che coloro i quali ſanno muſica, non ſono però da per ſe atti a farne giudicio. Perche non è poſſibile, che alcuno rieſca da quelle parti, che uengono credute eſſere la muſica intera, muſico, & giudice perfetto; dalla maeſtria dico de gli ſtrumenti, & delle canzoni, & oltre ciò dall'eſſercitio del ſenſo, intendaſi di quello, ch'è biſogneuole ad apprendere il concento, e l'harmonia; & appreſſo queſto dalla ſcienza muſicale, & harmonia, & dal conſiderare quello, che nel toccare, & nello ſpremer della uoce ſi conuiene, & altre coſe, ſe ue ne ſono, a ciò pertinenti. Inueſtighiamo hor dunque la cagione, onde naſca, che

che dalle coſe ſudette non puoi riuſcir valente maeſtro nel giudicare. Primieramente, perche quello, ſopra di che dee cadere il giudicio propoſto, in parte è perfetto, & in parte imperfetto. Perfetto è non ſolamente ogni poema, che viene eſpreſſo con la voce, ò col fiuto, ò con la citara; ma etiandio la medeſma eſpreſſione; cioè il canto del fiuto, ò della voce, od altra coſa ſimigliante. Imperfetto ciò, che guida, & pertiene a queſto, & ſi fa per cagione di lui, perche di queſta maniera ſono le parti della eſpreſſione. Dapoi dal Poema, perche ancor eſſo ha l'iſteſſo riguardo. Concioſiache udendo alcuno un ſuonatore di fiuto, può ſtar in dubbio ſe'l fiuto è bene accordato, ò nò; & ſimilmente ſe la ſpreſſione è chiara, ouero al contrario. Ogn'vna di queſte coſe è parte della ſpreſſione del ſuonare di fiuto, nientedimanco non è fine, ma preſa a quel fine. Percioche in queſta guiſa, & con l'aiuto di tutte le coſe ſimiglianti ſi deue giudicare dell'affetto della ſpreſſione, ſe egli al poema è proportionato, il quale alcuno ſi habbia pigliato la impreſa di porre in canto; cioè, ſe egli può deſtare quel piacenole mouimento d'animo, che ſi deſidera. La medeſma ragione è ne gli affetti, li quali uengono dal Poeta nelle ſue Poeſie rappreſentati. Nondimeno perche gli antichi atteſero principalmente a gli affetti per ciò hebbero la grauità della muſica antica da certe minute ſottigliezze lontana in gran pregio. Et laſciarono ſcritto, che gli Argiui caſtigarono coloro, che guaſtauano la muſica, & condennarono colui, che fù il primo ad introdurre più di ſette corde, come haueuan'eſſi, & meſcolare nella muſica loro il tuono Mezolidio. Ma quel veuerando filoſofo Pithagora non voleua, che ſi preudeſſe giudicio della muſica dal ſenſo; dicendo, che debole era la uirtù ſua. Onde non con l'vdito, ma con l'acutezza dell'ingegno, & con la proportione harmonica, egli voleua, che ella ſi conſideraſſe: Et ſtimaua, che alla muſica fuſſe aſſai l'eſſere dentro del diapaſon contenuta. Nondimeno gli huomini dell'età noſtra hanno rifiutato di modo quella maniera antica per la ſua grauità cotanto honorata, che la maggior parte di loro non ha cognitione alcuna de gli harmonici interualli: Et ſono coſi dapoco, & ignoranti, che penſano, che la dieſi harmonica non poſſa rappreſentare alcuna coſa ſottopoſta al ſenſo; & non la vogliono ad alcun modo nelle loro canzoni; Et tengono per ciarlatori coloro, iquali ne hanno fatto qualche ſtima, & hanno queſta maniera di muſica hauuta in vſo: Et ſtimano per ragione potentiſſima la ſtupidità de'ſenſi loro; quaſi tutto ciò, che eſſi non riceuono, non ſi troui al mondo, ouero non ſia buono da nulla: Et oltre di queſto, ſe coſi piace agli Iddij, negano, che quella quantità poſſa entrare nel concento, ſi come il mezo tuono, il tuono, & gli altri interualli ſimiglianti. Et dicendo in queſta guiſa, non s'aueggono, che eſſi leuano via il terzo, il quinto, e'l ſettimo interuallo; il primo de' quali ha tre, il ſecondo cinque, & l'vltimo ſette dieſi: Et in ſomma vogliono, che non ſi adopri interuallo alcuno, ilquale ſia impari, come di

A nium valore; quaſi eſſi non poſſano entrare nell'harmonia; tutti quelli dico, che dalla picciolisſima dieſi vengono miſurati con numero impari. Onde ſegue di neceſſità, che niuna diuiſione de'tetracordi ci è, che bene ſtia, fuor che quella, la quale ci mette innanzi tutti gli interualli di numero pari. Ella è del Sintuono, del Diatuono, & del tuono Chromatico. Nondimeno queſto parere è di coloro, liquali non ſolamente ſono contrarij a quello, che s'apprende col ſenſo; ma etiandio a quello, che ſentono eſſi medeſmi; poiche da loro uengono adoprate principalmente ne'tetracordi quelle diuiſioni, le quali per la maggior parte ò ſono impari, ò tengono luogo d'impari.
B Perche addolciſcono ſempre i Licani, e i Paraneti. Hor rallentano alcune voci delle ferme con un certo interuallo impoſſibile da ſpiegar con ragione; & oltre di ciò rilaſciano inſieme con eſſer le terze, & le Paraneti. Et penſano, che fra l'altre ſia lodeuole quella ſorte di compoſitione, nella quale ci ſiano molti interualli, che non ſi poſſano con alcuna ragione di numeri manifeſtare; non tanto rallentando quelle uoci, che la natura ha voluto, che ſiano mobili, quanto alcune di quelle, ch'ella uole ſtabili. Iche a coloro è manifeſto, che di ciò ſono intendenti. Homero inſegnò a valerſi della Muſica acconciamente: Perche moſtraudo, che la muſica era giouenole a molte coſe, introduſſe Achille a raffrenar l'ira contra Agamennone con l'aiuto della Muſica, ch'egli haueua dal ſauiſſimo Chirone imparata:

C Riſtorarſi il trouato con la lira
Ad arte fatta, e'l manico d'argento,
Da la città Etionea ſpoglia preſa.
Queſta à paſſar il tempo egli adoprana
Cantando i geſti altrui famoſi, e chiari.

D Impara (dice Homero) come della muſica dobbiamo valerci. Perche ad Achille figliuolo del giuſtiſſimo Peleo ſi conueniua cantare le impreſe de gli huomini illuſtri, e i fatti de gli Heroi. Inſegna parimente il tempo proportionato da uſarla, trouando un'eſſercitio giouenole, & ſoaue, quando non s'ha nulla altro che fare. Perche eſſendo Achille guerriero, & uato per non ſtare indarno, riſpetto l'alteratione, che contra Agamennone haueа preſa, non uſciua a combattere. Stimò dunque conueuenole a quell'Heroe, ch'egli da uerſi honorati nell'animo s'accendeſſe, & di nuouo s'apparecchiaſſe alla pugna, come
E fece poco dapoi: & ciò col rammemorare le hiſtorie antiche. Di tal maniera fù l'antica muſica, & giouamenti coſi fatti ella apportaua. Hò inteſo parimente, che Hercole ſapeua muſica, Achille, & altri molti, liquali dal famoſiſſimo Chirone, come è fama, furono ammaeſtrati: poiche egli non ſolamente della muſica era maeſtro, ma della giuſtitia, e della medicina. Nondimeno per dirlo ſommariamente: vn'huomo ſauio non incolperà le ſcienze, ſe alcuno le porrà in opra non come ſi dee, ma la dapocaggine di colui, che non ſaprà vſarle. Onde ſe ci ſarà alcuno, il quale ſi tra-

uagli d'intorno il uero modo d'imparare muſica, & in età fanciulleſca habbia conſeguito il ſuo conueneuole fine; egli loderà, & undarà ſeguendo le coſe honorate, & biaſimerà le contrarie a quelle nõ ſolo nella muſica, ma etiandio in altro; & ſarà queſto tale d'ogni triſta operatione lontano; & ricenuto grandiſſimo giouamento dalla muſica gioueràa non tanto a ſe medeſmo, quanto alla patria; perche non farà nè dirà mai coſa che bene non ſtia, ma oſſeruerà ſempre, & in ogni luogo il decoro, la modeſtia, & la temperanza. Veramente ſi potrebbono ricordare molte città, bene gouernate, le quali uſarono diligenza grande in far, che queſta laudeuole muſica fuſſe tenuta in pregio. Baſtemmi raccontar di Terpandro, che acquetò un tumulto nato in Sparta: Et Thaleta Creteſe, il quale per ordine dell'oracolo d'Apolline da Lacedemoni inuitato, con l'aiuto della muſica, ſi come ſcriue Pratino, leuò via la peſte, che li trauagliaua. Anco Homero ci laſciò ſcritto, che la peſte, laquale era nel campo de' Greci, col canto, & con la muſica venne al fine. Queſte ſono le ſue parole:

Al grande Iddio cantauan ſempremai
Col dolce loro verſeggiar gli Achei,
E tentauan placar Febo col canto.

Hò uoluto, maeſtro mio da bene, con queſti verſi il mio ragionamento della muſica terminare, poiche tu poca fè nel far giudicio della uirtù della muſica ti hai ricordati. Senza dubbio l'offitio ſuo principale, & di maggiore honore, è il ringratiare gli Iddij. Dapoi nel ſecondo luogo la compoſitura ſemplice, conueneuole, & proportionata dell'animo. Coſi detto Sotenio; Eccoti, ſoggiunſe, caro il mio maeſtro, i ragionamenti della Muſica nati fra' bicchieri. Le coſe auanti da Soterico furono tenute per marauigliose. Perche egli hauea poſto innanzi gli occhi altrui la inclinatione, che alla Muſica egli haueua con la faccia, & con le parole. Allhora il mio maeſtro: Fra l'altre coſe, diſſe, io lodo in cinſcun di voi, che habiate oſſeruato l'ordine voſtro. Conciofiache ſia fin quello, che ſi conuiene al maeſtro di chiara, che adopra nell'arte le mani ci ha condite le uiuande. Ma Soterico moſtrãdoſi queſto, che all'utile, all'intendimento, & alla poſſanza, & all'uſo della Muſica è pertinente, ci ha raccolti cõ uno ſplendidiſſimo apparecchio. Nientedimeno eſſi hanno laſciato alcuna coſa a ſtudio per la parte mia da dire. Perche non diò mai, che queſto habbiano fatto per timidità, quaſi uergognati ſi ſiano di condur la muſica ne' conuiti; Percioche, ſe anco altroue, ella giona principalmente ne' conuiti, come afferma Homero, coſi dicendo:

Le danze, e l'harmonia uuole il conuito.

Nè biſogna, che penſi alcuno, che Homero uoglia ſignificare, la muſica eſſere di giouamento ſolamente per diletto; ma ſi aſconde in queſte parole un certo ſentimento più riposto. Perche egli fa entrare a tempo proportionato l'utilità, & l'aiuto della muſica: nelle cene, uoglio dire, & ne' conuiti de gli antichi. Conciofiache ſi ſoleſſe introdurre la muſica, ſecondo la opinione di Ariſtoſſeno, per leuar uia da gli animi noſtri, & per mitigare la forza del calore del uino. Volendo egli intendere con queſto, che ella ne' conuiti uenina introdotta; perche eſſendo coſtume del uino di guaſtare l'intelletto, & le membra di coloro, che ne beono più del douere; la muſica con l'ordine, & con la proportione, li ritorna in contrario ſtato, & li aqueta. A queſto fine dunque uolle Homero, che gli antichi quaſi per rimedio ſi ſeruiſſero della muſica: Nondimeno, ò amici miei, uiſi ricordati di dire queſto, che principalmente, & ſopra ogn'altra coſa la grandezza, & la dignità della muſica ſi manifeſta. Perche il mouimento di tutte le coſe, e'l girar delle ſtelle, come afferma Pithagora, Archita, Platone, & gli altri filoſofi antichi non ſi ſa, nè riman fermo ſenza muſica: Conciofia che da Dio ſia il tutto con harmonia ſtato creato. Ma queſto non è il luogo da ragionare ſopra di ciò più a lungo. Nondimeno egli è coſa principaliſſima, & alla muſica proportionatiſſima, in tutte le coſe un'ordine conueneuole conſeruare. Indi cominciò cantare una canzone, & dapoi ſacrificato a Saturno, & a ſuoi figliuoli tutti gli Iddij, & alle Muſe, liceziò il conuito.

COMPENDIO DEL paragone di Ariſtofane, & Menandro.

Per dirlo in poche parole, & ſommariamente, antepone di gran lunga Menandro; Nondimeno aggiunge queſti particolari. La maniera del dire d'Ariſtofane è ſgarbata, da ſcena, & rozza; quella di Menandro non già. Perche qualche ignorante, & plebeo goderà del ragionare di lui; ma il dotto prenderà noia. Parlo delle uoci oppoſte, di quelle, che hanno la medeſma cadenza, & delle derivate d'altronde; le quali da Menandro ſono uſate poche uolte, & auedutamente; & dall'altro ſpeſſo, fuor di tempo, & freddamente. Perche uiene lodato dice, che habbia ſommerſo i Camerlinghi, li quali non erano Carmelinghi, ma ſtreghe: Et, egli ſpira malnagità, ouero accenſe; & tutto è inclinato a Venere, al uentre, & alla gola. Et: Per le riſa andrò a Gela, che ſignifica ridere. Et: che uuoi, ch'io ti faccia infora infelice cacciata in eſſilio? Et: Voi ſiete, ò donne, una mala ſpetie: perche egli era ſtato nutrito con herbe ſelnaggie; nondimeno paſciute di crini, mi angiarono la mia creſta. Et portami quì il Gorgone o cerchio dello ſcudo. Et: dammi il giro circolare della torſa. Et molte altre coſe di queſta maniera. Coſi la legatura delle ſue parole è Tragica, Comica, dura, baſſa,

baſſa, oſcura, & uile. Et ſi vede in lei non altro che alterezza, uanità, tedio, & ciancie piene di noia. Et eſſendo la ſua maniera di fauellare di tante ſorti, & coſi varia, non oſerua però il decoro in perſona alcuna, & quel, che le ſi conuiene; per eſsempio, al Rè l'alterezza: all'oratore la facondia: alla donna la ſemplicità: al plebeio il parlar humile: & all'auocato l'arrogante; ma quaſi a ſorte attribuiſce alle perſone tutte le voci, che gli vengono in bocca: ſi che non puoi diſcernere, ſe colui, che parla, è figliuolo, ò padre, ò contadino, ò Dio, ò vecchia, ad Heroe. La fauella di Menandro è coſi polita, & tanto a ſe ſteſſa vniforme, & ſomigliante, che quantunque d'intorno coſi varij, & diuerſi affetti dell'animo, ſi trauagli, & ad ogni ſorte di perſona uenga accommodata; nondimeno par ſempre la iſteſſa, & nelle voci vſate indifferenti, & communi ſi moſtra pura. Et ſe l'occaſione ricerca qualche coſa inſolita, ò qualche ſtrepito, aſſomiglia i valenti ſuonatori di flauto; i quali aperti al flauto tutti i fori, ritornano incontinente con arte la voce al proprio luogo. Molti ſono ſtati gli artefici eccellenti, ma non però ſe ne è mai trouato alcuno, che habbia fatto calze, maſchera, ò veſte, la quale ſteſſe bene ad huomo, a donna, a giouane, a vecchio, & a ſeruo. Niencedimeno Menandro coſi fabricò la ſua maniera di fauellare che ella può accommodarſi ad ogni ſeſſo, ad ogni condition: & ad ogni età; benche ciò faceſſe in tempo, che egli era giouane aſſai; & poi nel più bel fiore delloſcriuere, & dell'inſegnar le fauole paſsaſse all'altra uita; quando principalmente, come vuole Ariſtotile, gli ſcrittori ſogliono d'intorno l'elocutione eſſer nel colmo de gli ſcritti loro. Se dunque paragonerai le prime fauole di Menandro con quelle di mezo, & con le vltime; canerai quindi quanto accreſcimento egli hauerebbe fatto, ſe fuſse vinuto più lungamente. Perche alcuni Poetici ſono, li quali cercano ſodisfare al uolgo ſcriuendo, & alcuni altri a gli huomini d'alto affare: Nè coſi ageuole coſa è trouare fra tutti loro, chi ſappia accommodarſi a queſti, & quelli. Nondimeno Ariſtofane non è grato alla plebe, nè da' ſauij può eſsere ſofferito. Percioche la ſua Poeſia s'aſſomiglia a una meretrice, la quale paſsato il fiore dell'età ſua, & fingendo la matrona, dal uolgo non può eſsere comportata riſpetto l'arroganza, & da gli huomini grani riſpetto la laſciuia, & la maluagità uiene abhorrita. All'incontro Menandro ſi fa uedere da per tutto in compagnia delle gratie ne' teatri, ne' ragionamenti, & ne' conuiti uniuerſale, ò uogli tu leggere, od imparare qualche coſa, ouero contendere. Egli ha fatto sì, che fra l'altre notabili coſe, le quali ſono uſcite della Grecia, uenga annouerata la Poeſia; & ha moſtrato di quanta importanza ſia quella deſtrezza del fauellare, la quale, giriſi doue ſi uoglia, perſuade marauigliosamente, & fa ſtar attenti gli huomini, che ſanno la lingua Greca, con le orecchie, & con la mente. Per quale altra cagione dunque è conueneuole ad huomo letterato andar nel teatro, che per Menandro? Poi che i teatri ſi empiono di gente alle lettere inclinate, anzi che compariſca perſona Comica? Ne' conuiti a cui cede più giuſtamente Bacco la tauola, & dà luogo? Hor ſi come i pitcori, quando hanno ſtancata la viſta, ſi girano a colori fioriti, & uerdi, coſi i Filoſofi, & gli huomini faticati ſi riposano dall'inſegnare, & da' lor trauagli con Menandro; il quale quaſi in un prato pieno di fiori, d'ombre, & d'aure riceue i penſieri altrui. Per la qual coſa quantunque a giorni noſtri abbondi la città di Atene di molti ſcrittori di comedie, & di qualche pregio; nondimeno le comedie di Menandro tengono più del ſalſo, & del diuino, quaſi elle ſian nate da quel mare, onde Venere fù creata. Gli ſcherzi d'Ariſtofane ſono amari, & aſpri, pieni d'una mordacità, che punge, & impiaga: Si che non ſo vedere, doue ſi riposi quella deſtrezza tanto da lui celebrata, ſe nella fauella, ò nelle perſone. Et finalmente, ſe ha preſo qualche coſa ad imitare, ſceglie di quella il peggio. Le ſue argutie ſono uillane, & come di maluagità ſparſe: la ruſticheZZa non accorta, maſcuocca: le burle non da ridere, ma da dileggiare: gli amori non gratioſi, ma laſciui. Perche egli pare, che queſt'huomo non habbia ſcritto i ſuoi Poemi a perſona modeſta; ma i ſozzi, & libidinoſi, a gli incontinenti: e i maledici, & pungenti a triſti.

VITE DI DIECI Oratori.

ANTIFONTE I.

ANtifonte fù figliuolo di Soffilo, & della Tribù Rannuſia. Coſtui, mettendoſi alla diſciplina del padre (perche il padre faceua profeſſione di Sofiſta, & era anco da Alcibiade in età giouinetto aſſai, come è fama, aſcoltato) eſſendo per natura bel parlatore, ſecondo la opinione di alcuni, ſi poſe al gouerno publico, & aperſe una ſcuola, & diſputò con Socrate filoſofo della maniera del diſputare non già per contendere, ma per inueſtigare la verità, come ne' detti, & fatti degni di memoria uien narrato da Senofonte. Scriſſe parimente certe orationi ad iſtanza di alcuni della città, li quali con eſſe voleuano in giudicio diffendere le ragion loro: primo, come uien affermato, che ſi diede a coſe tali. Nè ci è dubbio veruno, che non ſolo fra coloro, i quali ſcriſſero prima di lui niuno ha laſciato memoria di orationi giudiciali; ma nè etiandio fra quelli della ſua età; perche non era poſto ancora in uſo il diſtendere iſcritto le orationi. Non Temiſtocle: non Ariſtide: non Pericle; quantunque in molte maniere quei tempi ſomminiſtraſsero loro la occaſione, & la neceſsità. Perche non ſi guardarono già per dapocaggi-

ne dallo ſcriuere, come è manifeſto dalle coſe, che vengono di ciaſcun di loro da gli hiſtorici raccontate. Nondimeno ſe vogliamo nella maggior antichità penetrare, per far mentione di quelli, che ſi poſero a queſta maniera d'orationi, & ſono venuti a notitia noſtra, troverai, che eſſi conuerſarono con Antifonte hoggimai vecchio: come Alcibiade, Critia, Liſia, & Archinoo. Egli parimente fù il primo, che con l'acutezza del ſuo ingegno diſteſe i precetti dell'arte oratoria; Onde Neſtore venne cognominato. Cecilio in quel libro, che di lui ſcriſſe, congiettura, che ſotto la ſua diſciplina Tucidide hiſtorico ſi allenaſſe, da queſto, che loda ne gli ſcritti ſuoi Antifonte. Nelle ſue orationi uſa grandiſſima diligenza, perſuade, è acuto nella inuentione, & nelle cauſe dubbioſe accorto, argomenta all'improuiſo, drizza il parlare alle leggi, & a gli affetti dell'animo, & ſopra tutto ha gran rignardo al decoro. Viſſe al tempo della guerra de' Perſi, & di Gorgia Sofiſta; nondimeno per età era minore di lui, & giunſe fin all'hora, che lo ſtato popolare della Republica fù da' quattrocento Tiranni mandato in ruina; & ſi crede, che egli fuſſe auttore di quel fatto; poi che hora armò due galee: hora fù Capitano dell'eſſercito: Si fece vincitore in molte battaglie: aggiunſe loro molti collegati: armò la gioventù: ſupplì di ciurme ſeſſanta galee; & andò ambaſciatore à Lacedemone in quel tempo, che Ecionia ſi fortificaua. Oppreſſi i quattrocento Tiranni fù inſieme con Archeptolemo uno de' quattro è to chiamato in giudicio, & condannato, & ſimilmẽte caſtigato come traditore, e'l corpo ſuo fù gettato ſenza eſſer ſcpolto, & egli inſieme con tutti i diſcendenti ſuoi d'infamia notato. Alcuni altri ſcriuono, che egli ſia ſtato vcciſo da' trenta Tiranni, fra' quali ci è Liſia nella oratione in diffeſa della figliuola di Antifonte. Perche egli laſciò una figliuolina, contra la quale Caleſcro ſopra la hereditá contendeua. Anco Theopompo nella quindiceſima Filippica laſciò ſcritto, che egli fuſſe fatta amazzare da' trenta Tiranni. Nondimeno coſtui era più piacenole aſſai, & Liſonida fù ſuo padre; Et di lui fa mentione Cratino, come d'huomo non triſto, nella Pitine. Inche modo adunque può colui, che prima era morto, & vccilo da' quattrocento Tiranni, eſſere ſtato di uiuono al tempo de' trenta? Ci è parimente un'altra opinione della ſua morte. Che egli hoggimai vecchio nauigaſſe a Siracuſa per ambaſciatore in quei tempi, che'l principato di Dioniſio era in fiore. Et eſſendo propoſto un dubbio, quale fuſſe il ramo più perfetto; fra molte riſpoſte, che furono date da gli altri, egli diſſe, quello eſſer ottimo, del quale erano le ſtatue di Harmodio, & Ariſtogitone ſtate fabricate. Il che udito da Dioniſio, & ſoſpettando, che queſto fuſſe come un conforto a congiurare contra la ſua perſona, commandò, che fuſſe uccilo. Altri vogliono, che ſ'alteraſſe, perche riprendeſſe le ſue tragedie. Di queſto oratore vanno attorno ſeſſanta orationi, fra le quali Cecilio dice, che venticinque non ſono ſue. Nella comedia di Platone egli inſieme con Piſandro vien notato d'auaro. Dicono, che egli cõpoſe tragedie da per ſe, & anco in cõpagnia di Dioniſio. Mentre attẽdeua ancora alla Poeſia, diſteſe l'arte di paſſar gli affanni, ſi come da' medici vié promeſſo il riſanare a gli infermi. In Corintho fabricò una caſa vicina alla piazza, & le poſe queſta inſcrittione: Io mi vanto di poter cõ parole giouare a gli affannati. Et facẽdoſi dire le cagioni de gli affanni, conſolaua gli afflitti. Ma perche quell'arte gli parea vile, ſi poſe ad orare in publico. Et ci ſono alcuni, li quali vogliono, che quel libretto de' Poeti, che và d'intorno con la ſcrittione di Glauco da Reggio, ſia d'Antifonte. Sopra tutte l'altre ſue coſe vien lodata la oratione, che parla di Herodoto; & contra Eraſiſtrato delle forme del dire: & quella, ch'egli ſcriſſe in ſua diffeſa, eſſendo accuſato di ribellione: & anco quella cõtra il Capitano Demoſtene, dell'hauer publicati alcuni bandi contra le leggi. Scriſſe parimẽte una oratione cõtra Harpocrate medico, & per decreto del popolo il cãdannò, ſenza che egli ſi diffendeſſe, ilche ſucceſſe al tẽpo di Teopompo Arconte, ſotto di cui ruinarono quei quattrocento la legge, con laquale parue loro di condannar Antifonte, da Cecilio fù diſteſa. E paruto al Senato il ventеſimo giorno della Pritania. Demonico Alopece fù il cancelliere. Filoſtrato Pelleneſe figliuolo di Eſeſtrato publicò. Fra coloro, che da' preſidenti ci ſono dati in nota eſſere ſtati Ambaſciatori a Lacedemone in danno della Republica d'Atene; & dall'eſſercito hauer nauigato con legni nemici; & caminato a piedi per Decelea: cioè Archeptolemo, Onomacle, & Antifonte, ſiano preſi, poſti prigioni, & caſtigati. I Preſidenti li conducano in publico; & prendano in lor compagnia dieci del Senato, quali più lor piace; acciochè ſi venga in cognitione, doue ſono ſtati. Queſti da i Theſmotheti ſiano il ſeguente giorno raunati; & ſi tratti la cauſa. Quando ſaranno condotti al Tribunale, gli annocati ſudetti inſieme co' Preſidenti li accuſino di ribellione; & altri ancora, ſe ad altri ciò parerà di fare. Colui, che dal conſiglio ſarà condannato, ſi caſtighi ſecondo la legge, la quale è ſtata publicata contra i ribelli. A queſto Decreto fù fatta una tale ſoſcrittione: Condennagione di ribellione. Si ſono trouati rei Archeptolemo figliuolo di Hippodamo Agriletese preſente. Antifonte figliuolo di Soffilo Rannucio preſente. Queſta è la pena, che hanno a patire. Siano dati nelle mani de gli vndeci, le facoltà loro nadano al fiſco. La decima ſia dedicata a Minerua. Le caſe loro ſi ſpianino. Sopra il terreno i termini ſiano poſti, & ſia lor ſopra intagliato: Di Archeptolemo, & di Antifonte ribelli. A Demarco ſia del publico fabricata una caſa. Nè poſſano Archeptolemo, & Antifonte eſſer ſcpolti in Atene: nè ſimilmente nello ſtato a gli Ateneſi ſottopoſto. Archeptolemo, & Antifonte, & tutti i loro diſcendẽti coſi legittimi, come naturali, ſiano infami. Se altri adotterà alcuno della diſcẽdenza d'Archeptolemo, & d'Antifonte, ſia quegli, che farà l'adottione, infame.

fame. Queſte coſe ſi ſcriuino in vna colonna di bronzo; & ſi pongano in quel luogo, doue ſono poſte quelle, che di Finico furono determinate.

ANDOCIDE II.

ANdocide fù figliuolo di Leogora, il quale già fra gli Atenieſi, & Lacedemoni fece far vna pace. Di patria fù Cidathenco, ouero Thureſe, nato di nobil ſangue; & ſe preſtiamo fede ad Hellanico, egli da Mercurio diſceſe. Perche fin in lui è peruenuto per diſcendenza l'officio de gli Araldi. Per B queſto vna volta fù eletto in compagnia di Glauco ad andar con vna armata di venti naui in ſoccorſo di Corcireſi, li quali contra Corinthij faceuano guerra. Dapoi accuſato di religione, quaſi ancora eſſo fuſſe ſtato vno di quelli, che haueuano troncate le ſtatue di Mercurio, & violati i miſterij di Cerere (concioſiache nella ſua paſſata vita ſi fuſſe moſtrato malagio, & dato alle crapule) per hauere vna notte ſpezzata vna imagine di Cerere, fù chiamato in giudicio; ma ricuſando di far venire in proua vn ſeruo, che da gli accuſatori era dimandato, venne tenuto per infame; onde alla ſeconda accuſa, che di nuouo gli fù apposta, caddè in ſoſpetto. Queſto fatto ſucceſſe non molto dapoi, che l'armata fù mandata in Sicilia. Percioche alcuni Leontini, & Segeſtani inuiati dai Corinthij ad Athene, a quali primieramente gli Atenieſi haueuano deliberato di mandare aiuto, troncarono (come Cratippo ci laſciò ſcritto,) di notte le ſtatue, che erano in piazza. Per queſta cagione dato il ſuo nome in nota: & oltre ciò per hauere violato i miſterij di Cerere, fù chiamato in giudicio; nondimeno venne con queſta condicione aſſoluto; che egli ſi offeriua i colpeuoli manifeſtare. D Nella qual coſa non mancando egli di ogni poſſibile diligenza, trouò coloro, che haueuano violati i miſterij ſacri; fra i quali diede anco in nota il nome di ſuo padre, & hauendo conuinti tutti gli altri, gli fece caſtigare di pena capitale; nondimeno ſaluò il padre, benche hoggimai fuſſe prigione, dalla morte; promettendo, che l'opera ſua tornerebbe a grandiſſimo giouamento della città. Nè in queſto fece egli inganno alcuno. Percioche da Cleagora furono fatti conoſcere molti, li quali haueuano imolato il denaio publico, & fatte altre ſceleratezze. Onde fù aſſoluto da quell'accuſa. Hor eſſendo Andocide per queſti effetti, che tanto haueuano giouato alla Republica, montato in credito grande; girò il penſiero alle mercatantie di mare; & diuenne hoſpite de i Rè di Cipro, & di molti altri huomini illuſtri. In queſti tempi egli rubbò di naſcoſto vna cittadina figliuola di Ariſtide ſua cugina ſenza ſaputa de i parenti, & al Rè di Cipro la mandò in dono. Quindi nacque, che egli da gran pericoli minacciato, di nuouo rubbò la fanciulla, & di Cipro la leuò, ma colto in fatto, fù dal Rè poſto in prigione. Nuntedimanco fuggitoſi di là, ritornò ad Athene a quel tempo, che i quattrocento Tiranni ſignoreggiauano. Da i quali imprigionato, A & di nuouo ſuggito, quando lo ſtato de i pochi andò al baſſo, fù sbandito all'hora, che lo ſtato era gouernato da i trenta Tiranni. Nel tempo del ſuo eſſilio viſſe in Elide, & ritornata la fattione sbandita di Traſibulo in Athene, ancora eſſo ritornò nella patria, & mandato a Lacedemone per la pace, caduto in ſoſpetto di hauere ingannenolmente trattato il negotio, ſe ne andò in eſſilio. Tutte queſte coſe egli racconta nelle orationi, che egli ſcriſſe. Perche in alcune ſi diffende de i miſterij di Cerere; & in alcune altre ſtà ſolamente sù le preghiere. Si truoua ſalua fino a queſti tempi quella oratione, che egli diſeſe nel paleſare coloro, che haueuano violate le coſe ſacre, & la diffeſa contra Feace, & della pace. Fiorì a tempi di Socrate filoſofo; nacque nella ſettantaotto Olimpiade, quando era Arconte in Athene Theognide. Per la qual coſa egli fù dapoi Liſia d'intorno cento anni. Da lui preſe il cognome quella ſtatua di Mercurio, che di Andocide è nominata; poſta dalla Tribù Egide. Ella vien detta di Andocide, perche è drizzata preſſo la caſa di lui. Somminiſtrò egli parimente la ſpeſa al Choro ciclico della ſua tribù, il quale contendeua de' ditirambi; & eſſendo rimaſo uincitore, dedicò il tripode in luogo alto all'incontro di Perino Selino. Nelle ſue orationi è ſemplice, & ſenza ornamenti, facile, & pieno di figure.

LISIA III.

LIſia hebbe Cefalo per padre, il quale fù figliuolo di Liſanio nato di Cefalo per natione Siracuſano. Coſtui andò ad Atene per uedere la città, a queſto da Pericle figliuolo di Santippo, come amico, & hoſpite di queſt'huomo per ricchezze notabile, confortato; ouero (come uogliono alcuni altri) sbandito dalla patria, eſſendo padrone di Siracuſa Gelone. Egli nacque in Atene, al tempo di Filocle Arconte, il quale ſucceſſe a Fraſicle il ſecondo anno della ottantadue Olimpiade. Al principio fù ammaeſtrato inſieme co'più nobili di Atene. Ma inuiando gli Atenieſi vna colonia a Sibari, la quale poi mutato il nome fù chiamata da i Thurij, andò iui inſieme col ſuo maggior fratello nominato Polemarco (perche haueua due altri fratelli Eulido, & Brachillo) eſſendo già morto il padre, per hauer la ſua parte di heredità, trouandoſi di quindeci anni ſotto Praſſitele Arcote. Si fermò adunque in quel luogo, ſtando ſotto la diſciplina di Tiſia, & di Nicia Siracuſani; & cõperata una caſa, fù poſto nel numero de i Senatori, & gouernò la Republica fin'al tempo di Clearco Atenieſe Arconte ſeſſantatre anni. L'anno ſeguente entrato Arconte Callia nella Olimpiade nonantadue, perche gli Atenieſi haueuano in Sicilia riceuute alcune rotte, & non ſolamente gli altri compagni; ma priacipalmente quelli, che in Italia habitauano: accuſato, che fauoriſſe la parte Atenieſe, inſieme co i tre altri fù sbandito. Coſi ritornato ad Atene ſotto Callia, il quale fù Arconte dapoi Clearco, eſſendo già la Republica dominata da i quattrocento mi ſi fermò. Ma combattuto a pugna nauale ad Egoſpotamo, & caduta la Republica nel-

de mani de i trenta Tiranni, ſtette ſette anni in eſſi-
lio, perduto tutto il ſuo hauere, & Polemarco il fra-
tello: Et vgli di quella caſa, doue era cuſtodito per
farlo morire, ſi fuggì dalla porta di dietro, & andò a
Megara. Hor machinando hoggimai coloro, che era-
no raunati in File, di ritornar alla patria, venne po-
ſto in conto per utiliſſimo fra tutti gli altri: diede in
contanti due mille dramme, & ducento rotelle, &
mandato con Hermone aſſoldò trecento e due ſolda-
ti, & perſuaſe a Traſibulo Elco ſuo hoſpite a donargli
un'aiuto. Da meriti di queſta ſorte per publico ban
do di Traſibulo eſſendogli data la città in gouerno
nel tempo, che ella era priua di magiſtrati, il che
auuēne innanzi Euclide, per decreto del popolo que-
ſto honore gli fù confermato. La qual deliberatione,
come contraria alle leggi, perche era ſtata fatta ſen-
za auttorità del conſiglio, fù ritrattata da Archino.
Coſi il decreto del popolo rimaſe nullo; & egli primo
del gouerno della città, paſsò il rimanente di ſua vi-
ta in Atene con grande vguale a gli altri cittadini,
& morì in età di ottātatre anni; ouero, come vogliono
alcuni, di ſettantaſei, ò come alcuni altri, di ottan-
ta, & più, poiche vide Demoſtene giouanetto. E fa-
mo, che egli nacque eſſendo Fidocle Arcōte. Si dice,
ch'egli ſcriſſe quattrocento e venticinque orationi;
delle quali Dioniſio, & Cecilio affermano, che dui en
to e trenta, erano proprie ſue: & in due ſolamente
mien detto, che rimaneſſe vinto. Si troua ancora
quella ſua oratione, ch'egli fece in fauore del decre-
to da Archino impugnato; la quale raccontà le ſue
attioni per la Republica. Se ne troua parimente
vn'altra contra i trenta Tiranni. Era artiſſimo a
perſuadere & breuiſſimo; & diuolgò le ſue ration-
ni al popolo, & alla plebe. Scriſſe anco dell'arte
oratoria: ragionamenti publici: epiſtole: encomij:
orationi funebri: & amoroſe. Oltre ciò la diffeſa di
Socrate all'humore de' giudici proportionata. Egli
pare, ſe conſiderì il ſuo modo di ragionare, facile;
benche non da ogn'vno ſia coſi agiolmente imitato.
Demoſtene racconta nella ſua oratione contra
Neera, che egli era innamorato di Metanira, la
quale inſieme con Neera ſeruiua nelle medeſime
caſe. Dapoi tolſe per moglie la figliuola di Branchilo
il fratello. Platone fa mentione di lui nel Fedro,
come di huomo eloquentiſſimo, & dice che fù prima
d'Iſocrate. Compoſe ſopra di lui vn'Epigramma Fi-
liſco compagno d'Iſocrate, & amico di Liſia. Dal che
ſi vede chiaro, che egli di età era più uecchio; la qual
coſa dalle parole di Platone ſi fa parimente manife-
ſta; le quali dicono coſi:

Callippe figlia arguta hor t'affatica
Moſtrar il tuo valor, e quel che ſei,
Tù, c'hai preſa altra forma, e in altre veſti
Circondi il corpo tuo chiaro, e lucente,
Non dei laſciar, che canti altri il valore
Di Liſia, egli ritorna i morti in vita,
Et è per gloria eterno, & immortale.
Chi al mondo tutto, e à me piacer deſia,
Del morto la virtù moſtri, e paleſi.

A Diſſe parimente due orationi, una ad inſtanza
d'Iſicrate contra Harmodio, l'altra, con la quale ac-
cusò Timotheo di ribellione, & unſe in ambedue.
Nondimeno affermando Iſicrate, che quanto hauea
fatto Timotheo, era ſtato di ſua commiſſione, ren
dendo la ragione contra le accuſe di ribellione, diffe-
ſe la parte ſua con una oratione ſcritta da Liſia: & fù
aſſoluto; ma Timotheo condennato in una gran ſom-
ma di denari. Recitò anco in un ſolenne raunamen-
to Olimpico una lunghiſſima oratione, confortando
i Greci a rappacificarſi inſieme, & attender alla
ruina di Dioniſio.

B

ISOCRATE IIII.

ISocrate fù figliuolo di Theodoro Pontifice, frà i
cittadini mezani, il quale hauea alcuni ſerui,
che fabricauano flauti; Et quindi hēue coſi ricco, che
potea ſommiſtrare al Choro le ſpeſe, & anco ad
allenare i figliuoli nobilmente. Hebbe anco altri fi-
gliuoli Teleſippo, & Dionuſio; Et oltre queſti una
figliuola. Onde per cagione de i flauti fù da Ariſtofa-
ne, & Stratone introdotto nelle Comidie. Egli era
nella Olimpiade ottantaſei, eſſendo Lſimaco Mir-
rinuſio Arconte, in età di uentidue anni; Et hē hau
ua ſette più di Platone. In età fanciullesca egli fu di-
ſciplinato quā o altro Atenieſe, qual ſi uoglia, Aſcol
tò Prodico Chio, Gorgia Leontino, Tiſia Siracuſano,
& Theromene oratore: al quale da trenta Tiranni
eſſendo fatto dar delle mani addoſſo, benche fuggiſ-
ſe all'altare di Veſta poſto nel conſiglio, trouandoſi
tutti gli altri ſpauentati, ſolo Iſocrate ſi leuò, per dar
gli aiuto, & nel principio per buona parte ſacque.
Dapoi Theramene il confortò a laſciare la ſua diffe-
ſa, dicendo, che maggior dolore hauerebbe ſentito,
quando alcun'amico fuſſe caduto per un'in qualche
trauaglio. Et uien detto, che nel formar certi precet-
ti dell'arte, quando egli era perſeguitato in giudicio,
fuſſe aiutato da lui. Queſti uengono a Bettone attri-
buiti. Giūto ad età perfetta fù cagione, che egli non ſi
metteſſe al gouerno publico, l'impedimēto della lin-
gua, la timidità, & la perdita delle facoltà, che ha-
uea fatto nella guerra del Peloponneſo. Nōdimeno
è manifeſto, che egli faceſſe l'auuocato per altri. Ma
ſola una oratione recitò egli ſteſso: quella delle ricō-
penſe. Leuò anco una ſcuola, & conſideratoui ben ſo-
pra, girò il penſiero a gli ſtudij di filoſofia, & alle
ſcriuere. Scriſſe una oratione Panegirica, & alcune
altre nel genere deliberatiuo, parte delle quali furo-
no da lui recitate, & parte diſtеſe ad inſtanza
altrui, giudicando in queſta maniera di poter ac-
cendere i Greci allo ſtudio dell'honore. Ma rimaſo
ingannato della ſua opinione, ceſsò di ſcriuere ora-
tioni, & aperſe la ſcuola, come vogliono alcuni, pri-
mieramente in Chio, doue hebbe none ſcolari. A
quel tempo, uendo annouerare la mercede, pian-
ſe, dicendo: Hora m'accorgo, di hauere per queſto
denaro venduto me ſteſſa. Non ricusò la conuer-
ſatione di alcuno. Fù il primo, che ſeparò le ratio-
ni, che ſi trattano in giudicio da quelle, che perten-
gono al publico, alle quali egli attendeua. Regolò ſi-

C

D

E

mil-

milmente i magiſtrati in Chio, & formò una Repu-
blica ſimigliante a quella della ſua patria; & ac-
quiſtò tanti denari, quanti altro ſofiſta faceſſe mai;
di maniera che armò a ſue ſpeſe una galea. Hebbe
d'intorno cento ſcolari, & fra gli altri Timotheo fi-
gliuolo di Conone; il quale andando a uedere diuer-
ſe città, gli tenne compagnia, & gli compoſe quelle
epiſtole, che egli mandaua a gli Atenieſi. Per la qual
coſa Timotheo gli donò vn talento di quel denaio,
che era ſtato rauuato in Samo. Stettero anco alla
diſciplina di lui Theopompo Chio, Eſoro Cumano,
Aſclepiade ſcrittore di Tragedie, & Teodette Fa-
ſelito, il quale dapoi ſcriſſe Tragedie ancora eſſo. Il
ſepolcro di coſtui ſi vede da coloro, che vãno i Ciamiti
nella uia ſacra, che dirizza verſo Eleuſina; ma hora è rouinato. Iui egli piãtò inſieme cõ la ſua le ſtatue
de i più nobili Poeti, fra le quali ſolamente quella
d'Homero è rimaſa in piedi. Egli è fama, che Leoda-
mo Athenieſe, Lacrito legislatore d'Athene, & co-
me uogliono alcuni Iperide, & Iſeo, & anco Demo-
ſthene l'aſcoltarono cõ gran diligenza, mentre anco
egli inſegnaua Rethorica. Ma Demoſthene dicendo,
che non haueua il modo come pagare mille dramme,
le quali erano il prezzo, che dimandaua ad inſegna-
re: Et offerendogliene ducento per imparare ſolamẽ-
te la quinta parte dell'arte, egli gli riſpoſe: Io non
ſpezzo, ò Demoſthene, l'arte mia in più parti; ma
come fanno coloro, che i peſci nobili vendono intieri,
coſi, quando vorrai tu da me imparare, io ti inſegne-
rò intieramente tutta l'arte. Morſe al tempo di Che-
ronida Areonte, hauendo hauuto auuiſo della rotta
a Cheronea uella Paleſtra di Hippocrate. Si ammaz
zò da ſe medeſimo, ceſſando da mangiare quattro
continui giorni, & dicendo prima tre principij delle
Tragedie di Euripide.

Danao padre di cinquanta figlie.
Andando à Piſa Pelope Tantalio.
Partendoſi già Cadmo di Sidone.

Viſſe nonãta anni, onero, come altri uogliono, cento,
non potendo ſofferire di veder la Grecia ſoggiogata
quattro uolte. Vn'anno prima che egli moriſſe, ò ſe-
cõdo la opinione d'alcuni, quattro, ſcriſſe la oratione
Panatenaica: La Panegirica dieci anni, & altri af-
fermano quindici, la quale ſi dice, che egli eõpoſe con
l'aiuto de gli ſcritti di Gorgia Leontino, & di Liſia.
La oratione delle ricompenſe, eſſendo in età di anni
ottantadue. La oratione a Filippo poco innanzi la mor-
te. Hebbe eſſẽdo hoggimai vecchio, vn figliuolo Afa
reo, il quale di Platane figliuola di Hippia Oratore
ſi addottò. Di tre figliuoli, che partorì la ſua mo-
glie, egli era il minore, & fù ricco aſſai; perche
egli non ſolamente ſi faceua pagare da gli ſuoi ſco-
lari; ma hebbe ancora eſtando da Nicocle Rè di
Cipro, figliuolo di Euagora venti Talenti per una ora
tione, che gli ſcriſſe. Per queſto fù molto inuidiato, & fù eletto tre uolte al gouerno di una ga-
lea, & due uolte iſcuſandoſi per infermità, poſe il
figliuolo in ſuo luogo; ma la terza prẽdendo il carico,
fece di grandiſſime ſpeſe. Ad vn padre, che di-
ceua, di hauere poſto ſolamente vn ſeruo alla cu-
ra del figliuolo; Vattene adunque, gli riſpoſe: Per-
che in luogo di vn ſeruo, ne haurai due. Conteſe
parimente in quei giuochi, li quali da Artheniſia
erano ſtati ordinati in honore di Mauſoleo. Nien-
tedimanco quelle lodi, che egli diſteſe in ſcritto, non
ſi truouano. Scriſſe ancora le lodi di Helena, & quel-
le parimente de gli Areopagiti. Alcuni dicono,
che egli morì none giorni dapoi, che ceſſò volonta-
riamente di mangiare; alcuni altri quattro giorni, in
tempo, che veniuano ſepelliti coloro, che erano ri-
maſi morti a Cheronea. Scriſſe ancora ſuo figliuolo
Aſareo orationi. Fù ſepolto inſieme con i ſuoi parenti
appreſſo le ſcuole Cinoſargi alla parte ſiniſtra nel col-
le: alla ſiniſtra il figliuolo, ſuo padre Theodoro, la
madre, una ſorella di lei, Anaeona ſua zia, Theo-
doro il fratello dal cognome del padre; i nepoti di
Afareo ſuo figliuolo adottiuo, e'l padre di coſtui
Theodoro, & Platane ſua moglie madre del figliuo-
lo adottiuo Aſareo. A loro ſepolcri erano poſte
ſopra ſei tauole: ma ſono andate a male. Al ſepolcro
d'Iſocrate era dirizzato vn montone di trenta cu-
biti, ſopra del quale ſedeua una ſirena di ſette cubi-
ti, con ſignificato, li quali non ſi veggono al dì d'hog-
gi. Là vicino ci era ſimilmente la tauola di lui, la
quale conteneua alcuni Poeti, e i ſuoi maeſtri, fra i
quali Gorgia in atto di mirare vna ſfera celeſte, &
Iſocrate appreſſo di lui. Si vede anco in Eleuſina una
ſua ſtatua di bronzo in faccia dell'entrata del porti-
co dedicatagli da Timotheo figliuolo di Conone, con
queſta inſcrittione.

A' Dij de l'amicitia, e de l'hoſpitio
Pon Timoteo d'Iſocrate la ſtatua.

Vanno attorno ſotto il ſuo nome ſeſſanta orationi;
delle quali ſecondo la opinione di Dionigio uenticin-
que ſono ſue, & ſecondo quella di Cecilio uentiotto.
Le altre gli uengono attribuite falſamente. Fù lon-
tano dal uantarſi dell'arte ſua, di maniera che eſ-
ſendo aſcoltato una uolta da tre ſcolari, ne tenne due
ſeco, & uno ne licentiò, dicendo, che ritornaſſe il
giorno dietro; perche allhora il ſuo teatro era in ci-
ma il colmo della caſa. Soleua dire a ſuoi diſcepoli,
che egli inſegnaua per dieci mine; nondimeno ſe al-
cuno uoleua inſegnar a lui ad eſſer ardito, & parla-
tore, ſi offerina dargliene dieci mille. Eſſendo inter-
rogato, in che modo, non eſſendo egli atto a ragiona-
re, faceſſe atti gli altri: Percioche, riſpoſe, nè anco
le cote ha uirtù di tagliare, & nondimeno acconcia
il ferro, ſi che taglia. Ci ſono alcuni, li quali dicono,
che egli ſcriſſe dell'arte oratoria; & altri, che egli
diuenniſſe di tal ualore non con arte, ò couragione, ma
con l'uſo. Da cittadini mai non volle alcun pagamẽ-
to. Ordinaua a ſuoi diſcepoli, che andauano a ſen-
tire i ragionamenti, li quali ſi faceuano in pul-
pito, che egli rapportaſſero ciò, che era ſtato det-
to. Si dolſe non poco della morte di Socrate, e'l
giorno dietro vſci di caſa veſtito a bruno. Dimã-
dato, che uirtù era quella della Rethorica,
riſpoſe, di far le coſe piccole grandi, & le grandi

picciole. Mangiando vna volta in caſa di Nicocreõte Tiranno di Cipro, & confortato a' conuitati a ragionare; le coſe, diſſe, nelle quali io vaglio, a queſta occaſione non ſono proportionate. Et in quelle, che ſono proportionate a queſta occaſione, io non vaglio nulla. Vedendo, che Sofocle Tragico ſeguitaua vn fanciullo amoroſamente; non ſolo diſſe, ò Sofocle, biſogna tener le mani adietro; ma anco gli occhi. Partendoſi dalla ſcuola di lui Eforo Cumaeo ſenza hauer imparato nulla, & eſſendo rimandato dal padre con nuoua mercede, egli per burla d'ſſoro, cioè carroccia da due caualli, il nominò. Nondimeno poſe gran diligenza in ammaeſtrarlo: & gli diede alcuni ricordi, come doueſſe vniuerſi acconciamente dell'arte. A piaceri di Venere fù molto inclinato, di maniera che adopraua il guanciale pieno di croco, & d'intorno il letto tutto il pauimento ſtrazzato. Fin che non paſsò l'età perfetta, non ſi marità. Hoggimai vecchio conuerſò con una meretrice chiamata Lagide, con la quale hebbe vna figliuola. Queſta di anni dodeci, non eſſendo ancora maritata, morì. Et però tolſe per moglie Platane figliuola di Ippia oratore, la quale haueua tre figliuoli; fra' quali come habbiamo detto di ſopra, adottò Afareo. Queſti preſſo il tempio di Gioue Olimpico gli drizzò vna ſtatua di bronzo con queſta inſcrittione:

Ad Iſocrate il padre Afareo poſe
Queſta di bronzo imagine, gli Iddij
Per honorar, e i genitori ſuoi.

Diceſi, che eſſendo ancora fanciullo egli contendeſſe al corſo de' caualli. Percioche vogliono alcuni, che nel luogo del giocar alla palla poſto nella rocca, nominata de gli Arreforici fuſſe vna ſtatua di bronzo poſta ſopra vn caualo corritore. Due volte ſolamente fù chiamato in tutta ſua vita in giudicio. La prima, quando Megaclide il chiamò per la coſa delle ricompenſe, a diſputare; la qual cauſa non potendo andare per iſtarmità, mandò Afareo il figliuolo, & vinſe. La ſeconda, quando Liſimaco inſtaua, ch'egli contribuiſſe alla ſpeſa delle galee; nondimeno rimaſo perdente, preſe il gouerno d'vna galea. Ciern parimente il ſuo ritratto in pittura nel luogo da gli Atenieſi πομπεῖον, nominato. Afareo ſcriſſe anco alcune orationi nella maniera giudiciale, & deliberatiua, ma poche. Scriſſe oltre ciò trentaſette Tragedie, fra le quali due ſono contrarie. Cominciò inſegnare le ſuuole al tempo di Liſiſtrato fin a Soſigene per ventiotto anni. Se ne fece recitare nella città; & due volte rimaſe vincitore, facendo ſotto il nome di Dioniſio vſcir le ſuuole fuori. Similmente ſotto altrui nome ne diuolgò due altre di ruffianeſmo. Le ſtatue della madre d'Iſocrate, & di Theodoro, & di Naco ſorella di lei, furono poſte nella rocca: Fra le quali quella della madre a queſti tempi è preſſo Minerua mutata la inſcrittione. La ſtatua di Naco ſi ſpezzò. Hebbe figliuoli, di Conone Aleſſandro, & di Liſia Vſicle,

ISEO V.

Iseo nacque in Calcide. Coſtui andato ad Atene imparò ſotto Liſia la legnatura delle parole, & la forza del trattar le cauſe di maniera, che ſe non fuſſi più che informato, non ſapereſti conoſcere coſi ageuolmente, chi di lor due fuſſe compoſitore delle orationi. Fiorì dapoi la guerra del Peloponneſio, come dalle ſue orationi ſi può vedere, & giunſe fin al principato di Filippo. Poſtoſi a viuere ritirato, inſegnò a Demoſtene per prezzo di dieci mille dramme. Dalla qual coſa acquiſtò nome grande. Scriſſe anco, ſi come vogliono alcuni, ad inſtanza di Demoſtene quelle orationi, che recitò contra i tutori. Laſciò ſeſſantaquattro orationi; delle quali cinquanta ſono ſue. Laſciò parimente i ſuoi precetti dell'arte. Et fù il primo oltre di queſto, che cominciaſſe drizzare il peaſiero alla maniera ciuile del fanellare, la qual coſa fù ſopra tutte l'altre da Demoſtene imitata. Teopompo ſcrittore di Comedie fa mentione di lui nel Theſeo.

ESCHINE VI.

Eschine figliuolo di Atrometo (il quale da' trenta tiranni fù sbandito, & ſi trouò con coloro, che ritornarono il popolo nella città) & di Glaucothea, della Tribù Cothocide, non fù molto grande nè di ſangue, nè di ricchezze. Egli eſſendo giouane, & robuſto di corpo, attеſe, & volſe il penſiero ad eſſercitarſi. Dapoi, perche haueа la voce ſonora, poſe ſtudio nelle Tragedie. Ma (come Demoſthene dice) ſtette continuamente alla ſeruitù d'Ariſtodemo per copiſta, & per vile Iſtrione, mettendoſi a memoria, quando non haueua altro che fare, le Tragedie antiche. Eſſendo ancora fanciullo, imparò lettere da ſuo padre, & creſciuto in età, andò a diuerſe guerre. Aſcoltò, come vogliono alcuni, Iſocrate, & Platone; & (ſecondo il parere di Cecilio, Leodamante: ſeguitando non ſenza lode nella Republica, la parte a Demoſthene contraria. Fece molte ambaſcierie non ſolamente altroue, ma quella della pace a Filippo. Onde nacque, che Demoſthene il chiamò in giudicio, dicendo, che era ſtato cagione della ruina de' Foceſi, & della guerra, che nacque in quel tempo, che Pitagora nel conſiglio publico della Grecia ſtato eletto a gli Anfiſſeſi, mentre gli Anfittioni fortificauano il porto; Dalche auuenne, che gli Anfittioni ſi riduſſero ſotto la diſeſa di Filippo; il qual fauorito da Eſchine ſi poſe all'impreſa, & della Focide s'inſignorì. Nondimeno con la protettione di Eubulo figliuolo di Spintharo Probaluſio huomo fatto ſo coa trenta voti andò aſſoluto. Ci ſono di quelli, che dicono, che quelle orationi furono ſcritte da queſti oratori; ma per la rotta, che ſi hebbe a Cherouea, in cauſa non eſſere ſtata diſputata in giudicio. Dapoi la morte di Filippo, eſſendo hoggimai Aleſſandro paſſato in Aſia, Eſchine

chiamò

chiamò Cteſifonte in giudicio; perche haueſſe propoſto di honorare Demoſtene contra il diuieto delle leggi; nella qual conteſa non hauendo hauuto la quinta parte de' voti, nè voleado pagar mille dramme di condeanaggione, andò in eſſilio a Rodi. Alcuni altri dicono, che egli oltre ciò faſſe d'infamia notato, perche non uoleua partirſi della città, et ſe ne andaſſe ad Eſeſo a trouar Aleſſandro; il quale morto, dando luogo a tumulti ſolleuati, ſi ricouerò a Rodi; nella qual città leuando una ſcuola, ſi poſe ad inſeguare, & recitò a Rodiotti per vanto della ſua eloquenza la oratione, che haueua ſcritta contra Cteſiſonte. Marauigliandoſi tutti, che egli con queſta oratione fuſſe rimaſo vinto; Non vi marauiglierefti, diſſe, Rodiotti, ſe hauefte vdito quella di Demoſthene in riſpoſta. Liſciò anco in Rhodi la ſcuola, laquale ſcuola Rodiotta è nominata. Dapoi nauigò a Samo, & fermatoſi poco tempo in quella iſola, morì. Hebbe la noce ſonora, come ſi può vedere dalle parole di Demoſthene, & dalla oratione di Demochare. Quattro ſue orationi vanno per le mani de gli huomini, contra Timarco, dell'ambaſciaria riuſcita male, contra Cteſifoate, & queſte ſolamente ſono proprie ſue. Perche quella, che Deliaca è intitolata, non è di Eſchine. Fù bea eletto ad andar in Delo per difendere la cauſa del tempio; Nientedimeno non fece oratione alcuna; Perche Iperide, come Demoſthene vuole, fù poſto in ſuo luogo. Hebbe ſimilmente, come racconta egli ſteſſo, due fratelli, Aſobo, & Demochare. Et fù il primo oltre ciò, che portaſſe la nouella a gli Atenieſi della ſeconda uittoria a Thamina, per la qual coſa hebbe una corona in dono. Alcuni vogliono, che Eſchine non imparaſſe da maeſtro alcuno; ma che egli, facendo il copiſta, ſopra i palazzi, doue allhora conuerſana, diuenuſſe coſi famoſo. Fù parimente il primo, che parlaſſe al popolo contra Filippo; La onde montato per queſto in credito grande, venne eletto a gli Arcadi ambaſciatore. Iui adato fece mettere in arme dieci mille Arcadi contra Filippo. Chiamò oltre di queſto per accuſa di adulterio Timarco in giudicio; Il quale non uoleudo uenire al contraſto, s'applicò da ſe ſteſſo, come Demoſthene afferma in un certo luogo. Citato ambaſciatore a Filippo in materia della pace, fù a Cteſifoate, & a Demoſthene di contraria opinione; & in quel negotio riuſcì più felicemente, che Demoſthene non fece. Et di nuouo la decima uolta ambaſciatore ſtabilì con giuramento la pace, onde chiamato in giudicio, come habbiam detto, ſi liberò.

LICVRGO VII.

Licurgo figliuolo di Licofrone, & nepote di Licurgo, il quale fù amazzato da trenta Tiranni, della cui morte uaeque la cagione da Ariſtodemo Bateſe, che maneggiò l'officio di Camerlingo della Grecia, & mẽtre la Repubica ſi gouernò con lo ſtato popolare, ſtette sbandito: fù della Tribù Bateſe, & della ſtirpe de gli Eteobutadari. Al principio atteſe alla filoſofia, & aſcoltò Platone. Da poi coauerſando con Iſocrate oratore, riuſcì nel gouerno publico tuopra, & la fanella, chiaro, & illuſtre: ſi che fù creato al ſuo gouerno fin il deuato pabico. Perche hebbe come Camerlingo nelle mani lo ſpatio di tre luſtri quatordeci mille talenti; oaero, come altri vogliono diecidotto mille cinquecento e quaranta. Stratocle oratore fà il primo, che il nominò a queſto carico, e'l fece riuſcire. Dapoi, perche ci era una legge, la quale vietaua il continuare l'officio più di cinque anni, valendoſi del aome finto d'va ſao amico, ael magiſtrato continuò; Et eſſeado ſempre ſollecito ſopra le opere publiche coſi di ſtate, come di uerno: & creato ſopraintendente a gli apparecchi della guerra, riordinò molte coſe nella città, poſe in punto al popolo qaat trocento galee, fabricò le ſcaole ael Liceo, e piantò di arbori il logo, edificò la paleſtra, & finalmente poſto ſopra la fabriea del teatro di Bacco, morì. L'iſteſſo conſeruò depoſitati nelle man ſue ducento e cinquanta talenti di cittadini particolari. Riduſſe tutta pompoſa la città per le ſolennità pabliche con vaſi d'oro, & d'argento: & fece fare alcune vittorie d'oro. Molte opre, che imperfette gli erano ſtate conſegnate, riduſſe a perfettioae; & ſimilmente l'arſenale, & l'armamento. Laſtricò lo ſtadio Panatbenaico, & fatto queſto, ſpianò la nalle, contentandoſi vn certo Dinione, il quale era padrone del luogo, che la città il faceſſe, per gratificare Licargo. Fà eletto parimente in cuſtodia della città con auttorità di dar di lle mani addoſſo a gli baomini di mal affare; a quali fece di maniera ſgombrare il paeſe, che alcuni ſofiſti hebbero a dire, che Licurgo contra gli ſcelerati ſcriueua con la penna tinta non d'inchioſtro, ma di morte. Per la qual coſa dimaadato ad Aleſſaudro, il popolo noa volle darglielo nelle mani. Nel tempo, che Filippo moſſe la ſeconda uolta gueria a gli Atbenieſi, andò inſieme con Polieuto, & Demoſthene ambaſciatore nel Peloponneſo, & ad alcune altre città. Preſſo gli Atenieſi fù bauuto ſempre in grandiſſima ſtim:, & per huomo giuſto, di maaiera che ne' giudicij le parole di Licurgo giouaaano graudemente a colui, in faaore del quale erano dette. Fece anco alcune leggi, che le Comedie, ſi come le conteſe Chitre nominate, ſi recitaſſero a concorreuza uel theatro; & colui, che vinceſſe (la qual coſa noa ſi poteaa fare per lo paſſato) fuſſe poſto nel numero de' cittadini, riaouando a queſto modo quei giuochi inuecchiati. V'n'altra, che ſi drizzaſſero ſtatue di bronzo a Poeti Eſchilo, Sofocle, & Euripide, & le Tragedie loro fuſſero copiate, & conſeruate in publico; & dai notai della città ſi leggeſſero in luogo de gli hiſtrioni, li quali non poteſſero recitarle. La terza, che aian cittadino Atenieſe, oaero altri, che babitaſſe in Atene, poteſſe comperare alcaa'buomo libero fatto prigione in guerra, & riducerlo in ſeruitù, ſenza licenza del primo padrone. Oltre di queſto, acciochè i giuochi di Nettuno ſi celebraſſero nel Pireo con non meno di tre Chori, che il premio de'uincitori fuſſe almeno di dieci mine; di quelli, che rimaneſſero nel ſecondo luogo, otto; & di quelli del

terzo

terzo, ſei. Che non poteſſe donna alcuna andar ad Eleuſina in carroccia; acciochè le pouere non fuſsero in men pregio delle ricche. Et ſe alcuna il faceſse, & uenisse conuinta, pagaſse di pena ſei mille dramme. Alla qual legge contrafacendo la moglie di lui, & trouata da gli accuſatori, diede loro vn talento: Et per queſta cagione eſſendo egli accuſato al popolo: Dunque, diſſe, ſon ſtato colto a dare, non a riceuere. Mettendo una uolta vn gabbelliere le mani addoſſo a Senocrate filoſofo, & menandolo uerſo le prigioni, & eſso incontrandolo, il percoſſe con vn baſtone in teſta, & facendo laſciar Senocrate, imprigionò il gabbelliere; perche ſi fuſse portato coſi ſfacciatamente. Et perche queſto effetto era molto celebrato, dopo certi giorni Senocrate incontratoſi ne' figliuoli di Licurgo; poco fletti, diſſe, ò figliuoli, à render le douute gratie a noſtro padre; conciofiache per l'aiuto, che hebbi da lui, egli venga lodato da molti. Fece anco alcuni decreti, valendoſi in queſto dell'opra d'vn certo Enclide Olintbio attiſſimo a queſto affare. Benche fuſse ricchiſſimo, nondimeno portaua la medeſma veſte la ſtate, e'l verno; & quando i giorni coſi ricercauano, ſi metteua le calze. Conſideraua tutta la notte, e'l giorno; perche non era molto atto a parlar d'improuiſo. Et per deſtarſi più toſto, & metterſi a penſare, dormiua in vn letto, ſopra il qual ei era diſteſa ſolamente vna pelle pelloſa, & vn guanciale. Rimproneradogli alcuno, che eſercitandoſi nell'arte del dire, ſallariaſſe alcuni ſcelerati, Nondimeno, ſe ciò, diſſe, che gli baſti l'animo di fare miei figliuoli più huomini da bene, che non ſon io, voglio donargli non mille dramme, ma la metà del mio hauere. Nel parlare, per eſſere di ſangue nobiliſſimo, uſaua gran libertà; Si che vna volta, non potendolo ſoffrire gli Atheneſi, mentre il cacciauano con grande ſtrepito, gridò forte: O ſerua Corcireſe, di quanti talenti è il tuo valore. Appreſſo ciò, mettendo eſſi Aleſſandro nel numero de gli Iddij; Che ſorte di Dio ſarà queſto, diſſe, del cui tempio coloro, che oſſeruano, haueranno biſogno con acqua di eſſere purgati? Morto che egli fù, ſuoi figliuoli vennero tutti nelle mani de gli vndeci accuſandoli Menefecmo, & ſeriuendo Traſicle l'accuſa. Ma poiche Demofilbene all'hora sbandito ſcriſſe a gli Atheneſi, che dauano una triſta ricompenſa a figliuoli di Licurgo, mutati di opinione, li liberarono, eſſendo eſſi diffeſi in giudicio da Democle diſcepolo di Theofraſto. Egli, & alcuni de i ſuoi diſcendenti, furono ſepelliti publicamente, & ci ſono i loro ſepolcri all'incontro di Minerua Peonia ne gli horti di Melanthio filoſofo, & ſatte le tauole, che hanno il nome di Licurgo, & de i ſuoi figliuoli, & fino a giorni noſtri ſi veggono ſane, & ſalne. Coſa grandiſſima ſopra tutte l'altre, accrebbe le gabbelle della città fino a mille e ducento talenti, eſſendo elle prima di ſeſſanta. Trouandoſi uicino a morte, uolle eſſer portato nel tempio della madre Cerere, & nel palazzo; perche ſi diſpoſe render ragione di quello, che hauena fatto per la città, non ſi trouando alcuno, che uoleſſe accuſarlo, fuor che Menefecmo; & dapoi fatte le ſue diſeſe, & aſſoluto ritornò a caſa, & ſpirò. In tutto il tempo di ſua vita fù tenuto per huomo da bene, & lodato nel fauellare; & benche fuſſe accuſato da molti, nondimeno ſempre rimaſe al di ſopra. Hebbe tre figliuoli di Calliſto, figliuola di Abrone, & ſorella di quel Calone, figliuolo di Abrone Batteſe, il quale fù pagatore dell'eſſercio nel tempo di Cheronda Arconte. Di queſta parentela ragiona Dinarco nell'oratione contra Paſtio. I figliuoli, che laſciò, furono Abroue, Licurgo, & Licofrone; fra i quali Abrone, & Licurgo mancarono ſenza prole. Nondimeno Abrone portatoſi eccellentemente ne i maneggi publici, paſsò di queſta vita. Licofrone maritatoſi con Calliſtomaca figliuola di Filippo Arrheſe, generò Calliſto. Coſtei fù data per moglie a Cleombrotto figliuolo di Dinocrate Acarneſe, il quale di lei hebbe Licefrone, che poi da Licofrone l'auo adottato morì ſenza figliuoli. Dapoi la morte di Licofrone, Socrate preſe Calliſto per moglie, & hebbe di lei vn figliuolo Simmaco nominato. Di coſtui nacque Ariſtonimo, di Ariſtonimo Carmide, & di Carmide Filippa; di cui, & di Liſandro nacque Medio, il quale fù poſto poi nel numero de gli interpreti di Eumolpide. Da queſti, & da Timothea figliuola di Glauco furono generati Laodamia, & Medio, il quale hebbe il ſacerdotio di Nettuno Erectheo, & Filippa, che dapoi fu ſacerdoteſſa di Minerua, ma prima maritata in Diocle Meliteſe, partorì Diocle, il quale creato Capitano andò contra gli armati di corazza. Coſtui nella moglie Edifta figliuola di Abrone generò Filippida, & Nicoſtrata. Et Themiſtocle Daduco figliuolo di Theofraſto hebbe di Nicoſtrata a Theofraſto, & Diocle. Ordinò parimente i ſacerdoti di Nettuno Erectheo. Di queſto oratore ſi trouano hoggidì quindeci orationi: Fù coronato dal popolo molte volte, & gli furono anco delle ſtatue drizzate. Vna ſtatua di bronzo gli fù poſta nel Ceramico al tempo di Anaſicrate Arconte: ſotto di cui oltre ciò nella medeſma legge non ſolamente Licurgo acquiſtò ragione di hauere del publico le ſpeſe nel Pritaneo, ma eſtendo il primogenito di tutta la ſua diſcendenza. Morto Licurgo Licofrone il maggior figliuolo mantenne in giudicio il dono. Fece anco molte orationi delle coſe ſacre, & accuſò Autolico Areopagita, Liſide Pretore, Demade figliuolo di Demio, Menefecmo, & molti altri, li quali commiſe tutti. Accuſò parimente Diſilo, perche haueſſe portato via dalle minere dell'argento le colonne μεσοπαρεῖς, nominate, le quali ſoſtentauano le fabriche, & da queſto fuſse contra le leggi dinenuto molto ricco; & lo fece condannare alla morte, & diſpensò delle facoltà di lui ad ogni cittadino cinquanta dramme, onde tutta la ſomma era di cento e ſeſſanta talenti; onero, come altri vogliono, di tante mine. Accuſò anco Ariſtogitone, Leocrate, & Autolico di coſe di ſtato contra il popolo. Licurgo per ſopranome venne detto Ibide: Si come Senofonte Notiola. Perche gli autori lodano gli antichi ſuoi, dicendo, che egli è diſceſo da Erectheo figliuolo della Terra, & di Vulcano; e i proſſimi ſuoi eſſere ſtati

si Licomede, & Licurgo, li quali dal popolo furono honorati di publica ſepoltura. La diſcendenza di lui riſpetto quelli, che ſono ſtati ſaterdoti di Nettuno, è ſtata dipinta da Iſmenia Calcideſe in vn quadro grande dedicato nel tempio d'Erecteo, & ſimilmente le ſtatue di legno di Licurgo, & de i ſuoi figliuoli Abrone, Licurgo, & Licofrone di man di Timarco, & Ceſiſodoto figliuolo di Praſitele. Fù fatta la dedicatione di quella tauola da Abrone ſuo figliuolo, à cui della famiglia toccò il ſacerdotio in ſorte, il quale a Licofrone il fratello rimontiò; quindi nacque, che Abrone ſù dipinto in atto, che gli porge va tridente. Ma tutti i ſuoi geſti, acciochè fuſſero veduti da ogn' vno, diſteſe, & poſe in vna colonna, che egli drizzò in faccia della paleſtra. Veramente alcuno potè mai riprendere queſto huomo di hauer frodato il denaio publico. Propoſe parimente al popolo di preſentar a Neptolemo figliuolo di Aaticle vna corona, & donargli una ſtatua, perche l'haueua offerto di dorare l'altar di Apolline poſto in piazza, ſecondo la inſtanza fatta dall'oracolo di quel Dio. Diſegnò anco a Diotimo figliuolo di Diopithe alcuni honori al tempo di Cteſicle Arconte.

DEMOSTENE VIII.

DEmoſtene figliuolo di Demoſtene, & di Cleobula figliuola di Gelone della Tribù Peanieſe, quando morì il padre, rimaſe di ſette anni inſieme con una ſorella, che ne haueua cinque. Al tempo della morte del padre uiſſe appreſſo la madre, & ſecondo il parere d'alcuni aſcoltò Iſocrate; ma, come la maggior parte uuole, Iſeo Calcideſe, il quale di Iſocrate era ſcolare, & allhora ſtaua in Atene. Egli s'affaticò d'imitar Tucidide, & Platone filoſofo, dal quale, uien detto, che principalmente fuſſe ammaeſtrato. Hegeſia Magnete laſciò ſcritto, che egli pregò il ſuo pedagogo, che'l laſciaſſe andare ad aſcoltare Callistrato Afideno figliuolo di Empedo oratore illuſtre, il quale eſſendo ſtato Capitano di caualli, & hauendo dedicato un altare à Mercurio Agoreo doueua al popolo fare una oratione. Vdito lo adunque, rimaſe coſi affettionato al ſuo dire, che quel poco di tempo, che l'hebbe nella città, l'aſcoltò ſempre. Ma da poi che egli fuggì in Tracia, & Demoſthene uſcì di fanciullezza, allhora s'accoſtò ad Iſocrate, & a Platone. Indi tolto Iſeo in caſa, per quattro anni continui s'affaticò d'imitare le ſue orationi. Cteſibio ſcriue nel libro di filoſofia, che egli con l'aiuto di Callia Siracuſano trouò le orationi di Zetho Antipolitano, & ammaeſtrato da Carile Carittio figliuolo di Alcidamante le mandò à memoria. Ma uenuto ad età perfetta chiamò in giudicio i ſuoi tutori, perche eſſi gli haueuano ſpodati i beni del padre al tempo di Timocrate Arconte. Eſſi erano tre, Afobo, Theripide, & Demofoante, ouero Demea: contra il quale, per eſſer ſuo zio, fece maggior inſtanza; dimandando ad egn'uno di loro dieci talenti, & li ſeatenziò. Nicatedimaco non riſcoſſe nulla della condennaggione; perche chi liberò con denari, & chi per gratia. Hora Ariſtofonte, per eſſere troppo uecchio all'officio, che egli haueua, rinontiando, Demoſthene ſù creato Chorago, & accuſò Midia Anagraſio; perche era ſtato percoſſo da lui, mentre nel Theatro faceua l'officio di Chorago; nondimeno hauute tre mille dramme abbandonò la impreſa. Egli è fama, che eſſendo ancora giouane, ſoleua naſconderſi in vna ſpilonca, & iui eſſercitarſi a fauellare, con la metà del capo raſa, per leuarſi la occaſione di uſcir in publico; Et dormiua in un picciolo letto, per diſtarſi più toſto dal ſonno, & a queſto modo eſſercitarſi nell'arte del dire. Et perche in eſſercitandoſi faceua un brutto atto con una ſpalla, appiccando uno ſpiedo al ſolaro, ouero (come altri dicono) un pugnale, laſciò quel uezzo, ſtando fermo, da paura di darui dentro. Coſi facendo gran frutto nell'arte del dire, apparecchiò uno ſpecchio della ſua grandezza, nel quale mirandoſi eſſercitaua, per emendarſi de gli errori. Andò parimente al lito Falerico, & iui al romor dell'onde ſtaua sù l'eſſercitarſi; acciochè ſe per auentura qualche volta il popolo romoreggiaſſe, non fuſſe moſſo dal ſuo indirizzo. Ma perche haueua poco fiato, diede a Neoptolemo hiſtrione dieci milla dramme, per imparare in un fiato a ſpiegare i giri interi di parole. Dapoi che egli ſi poſe al gouerno delle coſe publiche, trouandoſi diuiſa in due fattioni la città, ſi che alcuni ne i ragionamenti loro diffendeuano la parte di Filippo, & alcuni altri quella del popolo, & della libertà, ſi poſe dal canto di quelli, che ſi opponeuano à diſegni di Filippo. Nè mai ceſsò di perſuadere alla città, che mandaſſe aiuto a coloro che da Filippo erano trauagliati, ſeguitando in queſto fatto Iperide, Nauſicle, Polietto, & Diotimo. Duaque inſieme con gli Atheneſi ſi collegò i Thebani, gli Eubeſi, i Cortireſi, i Beotij, & oltre di queſti molti altri. Cacciato una uolta con gran rumore giù dell'aringo, andaua tutto meſto alla uolta di caſa, & incontrato da Eunomo Thraſio hoggimai uecchio, ſù confortato da lui, & ſopra tutto anco da Andronico hiſtrione, il quale diceua, che le ſue orationi erano belle, ma che egli mancaua nell'attione; & gli ricordò le coſe, che da gli aſcoltanti erano di lui ſtate dette. Coſi preſtandogli fede, ſi poſe alla diſciplina di Andronico. Dimandato adunque, che coſa fuſſe la parte principale dell'oratore, l'attione, riſpoſe: Quale ſeconda, l'attione; Et quale terza, l'attione. Et di uuouo poſtoſi à ragionare in publico, & hauendo alcune coſe dette fuor dell'uſo, fece ridere tutti, di maniera che Antifane, & Timocle nelle lor comedie ſi burlarono di lui.

Per la terra, per fonti, e fiumi, e riui,
Giurando al popolo in queſta guiſa, fece leuar uno ſtrepito grande. Giurò ſimilmente per Eſculapio, pronunciando Ασκλήπιον, in uece di Ασκληπιὸν, & affermaua di dire bene quel, che diceua. Perche è piacteuole queſto Iddio. Onde nacque, che egli ſpeſſe volte faceſſe al popolo leuar romore. Nondimeno andando ad aſcoltar Eubulide Dialettico da

Milito,

Mileto, l'emendò di tutti queſti errori. Andato alle ſolennità Greche, le quali ſi celebrano ad Olimpo, & vdendo un Lamaco Terineo, il quale recitaua le lodi di Filippo, & d'Aleſſandro, & diceua male de' Thebani, & de gli Olinthij gli ſi oppoſe, & rammemorò le teſtimonianze de' Poeti antichi d'intorno le coſe, che da' Thebani erano ſtate illuſtremente operate, di maniera che Lamaco chiuſe la bocca, & dalle ſolennità ſi partì. Ma Filippo à coloro, che gli portauano le orationi, le quali Demoſtene haueua fatte contra di lui, riſpoſe: Ancor io, ſe haueſſi udito à Demoſtene recitarle, haurei deliberato guerreggiare contra me ſteſſo. Demoſtene paragonaua le ſue orationi riſpetto la forza pompoſa à ſoldati, & quelle d'Iſocrate a gli atleti; perche elle rendeuano un certo piacere da Theatro. Eſſendo in età di trentaſette anni, ſe cominciamo honorare da Doſiteo fin a Callimaco, ſotto la cui Arcontea venne l'ambaſciaria de gli Olinthij, li quali erano trauagliati da Filippo, a dimandar ſoccorſo, perſuadè, che il ſoccorſo fuſſe lor mandato. L'anno ſeguente, nel quale morì Platone, Filippo ſoggiogò gli Olinthij. Fù conoſciuto anco da Senofonte Socratico, ò nel principio, ch'egli ſi poſe al gouerno publico, o mentre era in fiore; ſe però a quel tempo ſù fatta la giornata fra' Greci a Mantinea ſotto Caricle Arconte. Ma Demoſthene fece condannare i ſuoi tutori al tempo di Timocrate. Seguitò a canallo Eſchine, mentre fuggiua dopo la condannaggione; il quale accorgendoſi di douer eſſer preſo, & però ginocchiatoglieſi a piedi, & coperto il capo, ſù leuato sù da lui, & preſentato di un taleuto d'argento. Conſigliò parimente il popolo à metter de' ſoldati pagati in Thaſo, & per queſto egli nauigò a quella volta gouernatore d'una galea. Eletto al magiſtrato delle uettonaglie, & accuſato di frodare il publico, ſù aſſoluto. Quando Filippo di Elatia s'impadronì, ſi trouò nell'eſſercito, il quale douena combattere à Cheronea; nella qual battaglia uien detto, ch'egli abbandonò il luogo. Mentre fuggiua, egli è fama, che un rouo il prendeſſe nella veſte, & Demoſthene uoltatoſi, hauer detto: Saluami uno. Nel ſuo ſcudo ci era queſta inſcrittione: Buona fortuna. Nondimeno quando coloro, che erano ſtati ucciſi, vennero ſepelliti, recitò la oratione funebre. Dapoi ſi poſe con ogni diligenza a rinouare la città, eſſendo eletto dal publico ad acconciar le muraglie, & ſpeſe del ſuo cento mine. Donò ſimilmente a coloro, che dalla città uenìuano eletti ſopra le coſe ſacre dieci mille dramme; & montato ſopra una galea andò nauigando d'intorno per raccoglier danari da' collegati; Et per queſto diuerſe volte egli hebbe in dono delle corone; primieramente da Demomele, da Ariſtonico, & da Iperide una corona d'oro; & finalmente da Cteſifonte. La qual deliberatione, come fatta contra le leggi, eſſendo accuſata da Diodoto, & da Eſchine, egli la difeſe, & uinſe: ſi che l'attore non hebbe la quinta parte de' uoti. Dapoi mentre Aleſſandro in Aſia queſteggiaua, ſalnandoſi Arpalo col teſoro in Athene, primieramente ſconforlò che fuſſe riceuuto. Nondimeno, poiche giunſe quiui la naue, hauuti in dono mille darici, mutò parere; & apparecchiandoſi gli Atenieſi di dar Arpalo ad Antipatro nelle mani ſi oppoſe, & fece paſſare una una legge, che egli depoſitaſſe nella rocca quei denari, li quali già ſi era laſciato intendere uolla città quanti fuſſero. Arpalo diceua, che eſſi giungeuano à ſeſtecento e cinquanta talenti, ò poco più, come ſcriue Filocoro. Dapoi fuggito Arpalo di prigione (doue era cuſtodito, fin che giungeſſe qualche meſſaggiero d'Aleſſandro) & andato in Creta; ouero, come altri uogliono, a Tenaro del paeſe Laconico; Demoſtene fù accuſato di hauer dato delle mani sù i denari; & che per queſto non li haueſſe notificati giuſtamente, nè manifeſtata la negligenza de' cuſtodi. L'accuſa gli fù data da Iperide, Pithea Meneſecmo, Imereo, & Patrocle, e'l conſiglio de gli Areopagiti il condannò. Publicata la ſentenza, ſe ne andò in eſſilio, poi che non haueua il potere di pagar cinque volte tanto, quanto haueua inuolato. Perche era incolpato di hauer hauuto trenta talenti; ouero, come affermano alcuni, perche non hebbe ardire di diffenderſi. Dapoi gli Atenieſi mandarono Polietto a gli Areadi ambaſciatore, per leuarli dalla lega de' Macedoni. Ma non potendo Polietto ottenere il ſuo intento, offerendoſi à ciò Demoſthene, & mettendoſi à fauorire il negotio, l'ottenne. Da queſto ſucceſſo acquiſtata lode grande, certo tempo dapoi fù deliberato ritornarlo nella patria, & fatta la legge, gli mandarono una galea; con queſta conditione però liberandolo, che ſpendeſſe quei trenta talenti, ne' quali era ſtato condannato, in adornare l'altare di Gioue ſaluatore nel Pireo. Dapoi publicata la legge da Demone Peanieſe ſuo cugino, di nuouo ſi poſe al gouerno publico. Antipatro aſſediato dentro Lamia da' Greci, & ſacrificando gli Atenieſi à gli Iddij per allegrezza della nouella, uoltatoſi ad Ageſiſtrato uno de' collegati, diſſe, che d'intorno ciò era di parere diuerſo da gli altri. Perciochè, ſoggiunſe, io ſo, che i Greci hanno il ſapere, & la puſſanza di guerreggiar nello Stadio; ma nel Dolico non già. Dapoi che Antipatro l'hebbe impadronito di Farſalo, minacciando aſſediar Athene, ſe gli oratori non gli fuſſero dati nelle mani; Demoſthene, abbandonata la città, ſi fuggì uia, & primieramente paſsò in Egina, habitando ad Acreo; poi da paura in Calauria. Hor hauendo gli Atenieſi determinato di dare gli oratori, & fra loro Demoſtene, ſupplichi uolmente ſi ritirò nel tempio di Nettuno. Ma mi eſſendo andato per prenderlo Arebia, il quale dall'andar cercando gli sbanditi era nominato φυγαδοθήρον, diſcepolo di Anoſimene oratore, & perſuadendolo a leuar sù, con dargli ad intendere, che con Antipatro ſi ſarebbe riconciliato; Non mi mouerai, diſſe, quando recitaui le Tragedie, però nè anco al preſente mi perſuaderai co' tuoi conſigli. Onde apparecchiandoſi egli di violentarlo, quei della città gliele uietarono. Allhora Demoſthene,

sthene; io non sono, disse, ricouerato in Calauria per cagione della mia salute; ma per manifestare, che essendo le cose sacre sono da' Macedoni hauute in dispregio. Dopo mandò vna tauoletta, & (come racconta Demetrio Magnesio) vi scrisse sopra questi versi Elegi; li quali poi furono da gli Atenieſi presso la sua statua intagliati.

Se'l valor fusse pari al tuo consiglio,
Sotto del Macedon non fora il Greco.

Questa statua è drizzata presso lo steccato della piazza, & l'altare de i dodeci Iddij fatta di mano di Polieto. Alcuni altri dicono, che fusse trouata questa inscrittione: Demostene ad Antipatro salute. Filocoro vuole, ch'egli morisse, beendo il veleno. Ma Satiro historico, che la penna, con la quale haueua cominciato a scriuere, era stata velenata, & hauendolasi posta in bocca, esser morto. Eratosthene, che già molto tempo per timore de i Macedoni portasse vn manile d'intorno al braccio, nel quale era del veleno. Ci sono anco di quelli, che vogliono lui col tenere il fiato, hauersi ucciso da se medesmo. Et altri col pigliare il ueleno che nel figillo portaua. Stette al gouerno della Republica ventidue anni. Quando morì Filippo, postosi una veste honorata, uscì di casa, benche poco prima gli fusse mancata una figliuola, allegro per la morte del Macedone. In quel tẽpo, che i Thebani da Alessandro si ribellarono, andò in lor soccorso, & sempre diede animo a gli altri Greci. Per la qual cosa spiacata Thebe, Alessandro il dimandò a gli Atenieſi, minacciandoli, se non glielo dauano. L'istesso mouendosi contra Persi, & chiedendo armata da gli Atenieſi egli contraddisse, mostrando, non esser sicuro, che quella armata non fusse condotta da lui contra coloro, che glielo desero. Lasciò due figliuoli di una moglie, la quale era figliuola di un certo Heliodoro cittadino illustre. Gli nacque una figliuola sola, che morì fanciulletta non ancor da marito. Hebbe anco una sorella, la quale maritata in Lachete Leuconese suo parente generò Democare, huomo nelle cose di guerra, & ne i ragionamenti publici a niun'altro secondo. La sua statua è posta nel Pritaneo alla parte destra, quando si entra nella casa, con la spada cinta sopra la veste. Perche in questo habito, vien detto, ch'egli parlò in publico, quando Antipatro dimandò gli oratori. Dapoi certo tempo gli Atenieſi primilegiarono i parenti di Demosthene di poter mangiare nel Pritaneo, & gli posero una statua in piazza al tempo di Gorgia Arconte. I quali honori dimandò, che gli fussero deliberati, Democare figliuolo della sorella: Accui parimente Lachete figliuolo di Democare Leuconese dieci anni dapoi impetrò quegli honori sotto Pitarato Arconte; che gli fusse drizzata una statua in piazza; & che a lui, & al primogenito de i suoi discendenti fusse in perpetuo conceduto per primilegio di mangiare nel Pritaneo; & nelle rappresentationi de i giuochi di sedere ne i primi luoghi. Questi decreti del popolo sono distesi in publica forma. La statua di Democare, della quale hora habbiamo fauellato, fù trapportata nel Pritaneo. Si trouano sessantacinque orationi, che sono proprie sue. Ci sono di quelli, che affermano, che egli facesse una uita impudica, uestendosi da donna, & attendendo spesso a conuiti, & indi acquistasse il cognome di Batalo. Alcuni altri vogliono, che egli così fusse detto per dispreggio, accorciato il nome dalla balia. Vedendo una volta Diogene Cinico, che egli in una hosteria era tutto arrossito, & si nascondeua; Quanto più, disse, ti ritirerai, tanto maggiormente sarai nell'hosteria. Motteggiandolo acutamente, disse, che in parole era vn Scitha, & nel menar le mani piacenole. Tolse dell'oro da Esialte uno del numero de gli oratori, il quale andato ambasciatore al Rè de i Persi, haueua portati denari occultamente; accioche diuidendoli fra gli oratori, accendesse la guerra contra Filippo; & affermano, che Demosthene separatamente fusse corrotto dal Rè con tre milla darici. Prese un certo Anasila Orite suo hospite, & come spia il tormentò; mentedimanco non confessando egli nulla, propose al popolo, che si desse nelle mani de gli vndeci. Non uolendo una volta gli Atheniesi lasciarlo parlare in pulpito, disse che in poche parole voleua spedirsi: & essi acquetandosi. Vn giouane, disse al tempo della State preso a vettura un'asino da Athene fin a Megara. Nel mezogiorno ardendo il Sole, il padrone, e'l giouane cercauano con l'ombra dell'asino ricoprirsi, & si spingeuano l'un l'altro; dicendo quegli, che solamente l'asino gli haueua dato a uettura, nõ l'ombra; & questi, che tutto l'uso dell'asino era suo. Et così detto, si partiua. Ma fermandolo gli Atheniesi, & a fornire il ragionamento pregandolo; Dunque volete, disse udirmi a fauellare dell'ombra dell'asino, & quando parlo di cose importanti, ricusate di ascoltarmi? Essendogli detto già da Polo histrione, che per hauere due giorni parlato in scena, haueua guadagnato un talento; Et io, rispose, cinque talenti per hauer taciuto un giorno solo. Mancandogli la uoce una volta in pulpito, & pereiò leuandosi uno strepito grande; Gli histrioni, disse, debbono esser giudicati dalla uoce, & gli oratori dalle sentenze. Rimproverato da Epicio, che stesse continuamente sù'l pensare: Mi uergognerei, disse, douendo un così numeroso popolo consigliare, s'io parlasse d'improuiso. Si legge, che egli non ammorzasse mai la lucerna, fin che giunse all'età di cinquant'anni, per formare quello, che haueua à dire. Affermò egli stesso, che beue a acqua. Lisia oratore il conobbe, & Isocrate con alcuni filosofi Socratici il nidderò nel gouerno della Republica fin al tempo della giornata di Cheronea. Recitò diuerse orationi all'improuiso, trouandosi molto atto in questo particolare. Il primo, che propose la legge di douargli una corona d'oro fù Aristonimo Anagirasio figliuolo di Nicofane. Dionda giurò.

IPE-

IPERIDE IX.

Iperide nacque di Glaucippo figliuolo di Dioniſio della tribù Collitteſſe. Hebbe un figliuolo oratore, nominato, come il padre, Glaucippo, il quale laſciò in ſcritto alcune orationi, & generò Alcippo. Iperide primieramente inſieme con Licurgo, & Iſocrate oratore aſcoltò Platone filoſofo; Dapoi ſi poſe al gouerno della Republica Athenieſe in quel tempo, che Aleſſandro voltò il penſiero ad impadronirſi della Grecia; & ſi oppoſe alla dimanda che egli fece à gli Atenieſi de i Capitani, & dell'armata. Fù cagione ſi medeſimamente, che i ſoldati, li quali erano in Tenaro, non ſi licentiaſſero, il che ſi credeua, che egli haueſſe operato per gratificare il lor Capitano Carete. Al principio diffeſe le cauſe per pagamento; & credendoſi, che egli haueſſe participato con Efialte de' diuari venuti di Perſia, fù creato gouernatore d'una galea nel tempo, che Filippo aſſediaua Bizantio, & mandato in ſoccorſo de' Bizantini, l'anno iſteſſo fece l'officio di Chorago, eſſendo tutti gli altri fatti eſenti da ogni altra ſorte di carico. Deliberò etiandio col publico di far certi honori à Demoſthene; Et eſſendo per quel Decreto, come publicato contra le leggi, accuſato, fù aſſoluto. L'amicitia, ch'egli haueua con Demoſthene, con Liſide, & con Licurgo, non mantenne ſino al fine; ma dapoi la morte di Liſide, & di Licurgo, chiamato Demoſthene in giudicio, come corrotto da' danari di Harpalo, fù eletto fra tutti gli altri (perche egli ſolo non ſi laſciò corrompere) a trattar quella cauſa. Eſſendogli appoſto da Ariſtogitone, che dapoi la rotta à Cheronea haueſſe contrafatto alle leggi, publicando, che i coatadini ſi riceueſſero nella città: i ſeruiſi liberaſſero, le coſe ſacre, i figliuoli, & le mogli ſi ſaluaſſero nel Pireo, hebbe l'aſſolutione. Rimproverandogli alcuni, che in quel Decreto ſi fuſſe di molte leggi dimenticato; le arme, riſpoſe, de' Macedoni mi offuſcarono l'intelletto. Io non fui quegli, ma la battaglia à Cheronea, che publicò queſto Decreto. Nondimeno Filippo moſſo da paura concedette la tregua, che prima haueua negata a gli Araldi mandati a Lebadia, per ſepellire i morti. Indi ſeguita la rotta a Cranone, eſſendo dimandato da Antipatro, & ſtando il popolo in penſiero di darglielo, fuggitoſi della città, ſi ricouerò inſieme con altri condannati ad Egina: Et andato a trouar Demoſthene, con cui ſi ſcuſò delle conteſe paſſate, ſi partì di là, & da Arabia Figadotera cognominato, il quale per patria era Thurio, & già haueua fatto l'oſtrione, ma ſeguitaua allhora la fattione d'Antipatro, fù nel tempio di Nettuno ſtraſcinato via dall'altare per forza, & condotto alla preſenza di Antipatro in Corintho. Dapoi poſto a tormenti, ſi margiò la lingua, per leuarſi il modo di paleſare i ſecreti della città; & in quella maniera morì a i noue del meſe Pianepſione. Hermippo dice, quando egli andò in Macedonia, che gli fù cauata la lingua, & gettato ſenza ſepoltura: Nientedimeno Alceno ſuo cugino, ouero, come altri vogliono, figliuolo d'un Glaucippo, col fauore d'un certo Filopito medico hebbe licenza di ardere il corpo, & portare le oſſa ad Athene a parenti di lui contra gli ordini fatti da gli Atenieſi, & da' Macedoni. Perche non ſolamente era ſtato sbandito; ma etiandio vietato, che fuſſe nella patria ſepolto. Alcuni altri affermano, che egli fuſſe fatto morire a Cleonea, eſſendo quiui condotto inſieme con gli altri: doue troncatagli la lingua, morì, come habbiamo detto di ſopra. Heliodoro afferma nel libro terzo de gli Epitafii, che i parenti raccolte le oſſa, le poſero nel ſepolcro de i ſuoi genitori in faccia della porta Ippade. Queſta memoria a noſtri tempi non ſi troua, ruinata dall'antichità. Egli è fama, che auanzaſſe ogni altro, orando in publico; & alcuni a Demoſthene il mettono innanzi. Si trouano ſettantaſette ſue orationi, delle quali cinquantadue ſono proprie ſue. Fù molto inclinato a piaceri di Venere, di maniera che ſi cacciò il figliuolo di caſa, & vi conduſſe Mirrina famoſiſſima meretrice. Haueua Ariſtagora nel Pireo: ad Eleuſina ne i ſuoi poderi Filotea Thebana, la quale comperò per venti mine da gli inimici. Paſſaua ogni giorno per la piazza, doue ſi vendeuano i peſci. Si troua parimente, che egli diffeſe Frine meretrice accuſata di religione; il che egli nel principio della oratione accennò. Coſtei eſſendo per eſſer condannata, fù condotta da lui alla preſenza de i giudici, & con la veſte ſtracciata, le ſcoperſe il petto, la cui bellezza da loro eſſendo veduta, venne aſſolta. Compoſe di naſcoſto alcune accuſe contra Demoſthene, & fù colto in fatto. Perche Demoſthene andato a caſa ſua per viſitarlo, che era infermo, trouò, che egli haueua in mano il libro ſcritto contra di lui. Per la qual coſa ſdegnatoſi: riſpoſe Iperide; non offenderò amico alcuno; Nientedimeno, ſe haurò qualche nimico, vedrò, che egli tenti coſa alcuna contra di me. Propoſe anco al popolo, che a Iola, il quale haueua dato à bere il veleno ad Aleſſandro, fuſſero fatti de gli honori. Si accompagnò con Demoſtene nel maneggio della guerra Lamiaca, & fece una oratione funebre in lode di coloro, che erano morti, con una eloquenza marauigliosa. Hauendo poſta all'ordine Filippo una armata in Eubea, & ſtando gli Atenieſi tutti tremanti, raunò a ſpeſe volontarie di alcuni della città quaranta galee, & fù egli il primo ad armarne due a come ſuo, & del figliuolo. Nata contra Delij la conteſa di cui doueua amministrare le coſe ſacre, & eſſendo eletto Eſchine à trattare queſta cauſa, il coadiutore de gli Areopagiti eleſſe Iperide. Et ſi troua la ſua oratione Deliaca nominata. Andò parimente ambaſciatore à Rodi. Trouandoſi quiui anco gli ambaſciatori di Antipatro, da i quali era la benignità d'Antipatro celebrata, opponendoſi loro; noi ſappiamo, diſſe, che Antipatro è benigno; ma tal dimanda non vogliamo ne anco eſſere ſottopoſti a benigno ſignore. Si dice, che egli ragionaua al popolo ſenza attione alcuna, ma ſpiegaua ſolamente le coſe, come erano paſſate. Fù mandato ſimil-

to ſimilmente a gli Elei a diffendere Calippo Athleta, il quale era ſtato accuſato di hauer giuocati; & la ſentenza veune per lui. Oppone adoſi anco alla deliberatione, che voleua far il popolo di preſentare vn dono a Focione, pubblicando la propoſta Midia Anagiraſio figliuolo di Midia ſotto Seleuco Arconte a quattordeci del meſe Gamelione, rimaſe vinto.

DINARCO X.

Dinarco figliuolo di Socrate, ouero Soſtrato, fù Atenieſe, & come altri vogliono, Corinthio, Eſendo ancor giouanetto nel tempo, che Aleſſandro faceua la impreſa d'Aſia, andò ad Athene, & ini fermatoſi, aſcoltò Theofraſto, il quale ad Ariſtotile era ſucceduto. Conuerſò parimente con Demetrio Falereo. Si trauagliò ſopra ogni altra coſa d'incorrer il gouerno publico dapoi la morte d'Antipatro, eſſendo già parte uccisi, & parte ſbanditi gli altri oratori. Diuenuto amico di Caſſandro, ſi fece molto ricco; perche ſi faceua pagare da coloro, a quali diſtendeua le orationi, che eſſi dimandauano. Contendeua co' più famoſi oratori, non già in pulpito, perche temeua; ma componendo le orationi a loro auerſarij. Dapoi la fuga di Harpalo ſcriſſe contra coloro, li quali erano accuſati di hauer hauuti di quei danari, diuerſe orationi, le quali vendeua a gli accuſatori. Iadi accuſato di eſſere ſtato a ragionamento con Antipatro, & Caſſandro, quando fù preſa Munichia, dentro la quale haueua poſto la guardia Antigono, & Demetrio al tempo di Anaſicrate Arconte, ridotte quaſi tutte le ſue facoltà in denari, fuggì a Calcide: Doue ſtato in eſſilio d'intorno quindeci anni, & creſciuto grandemente il ſuo hauere, col fauore di Theofraſto ritornò alla patria inſieme con gli altri ſbanditi. Dunque ricuperatoſi in caſa di Proſſeno amico ſuo, & perduto l'oro in età vecchia, & debile di viſta, chiamò Proſſeno in giudicio, perche haueua ricuſato d'inueſtigare il ſatto; & quella fù la prima volta, che egli fauellaſſe diuanzi a Tribunali. Si troua ſia a queſti tempi la ſua oratione. Vanno per le mani de gli huomini ſeſſanta quattro orationi, che ſono ſue; fra le quali alcune ſono credute eſſere di Ariſtogitone. Fù imitatore d'Iperide, ouero, come alcuni uogliono, riſpetto a gli affetti, alla forza, & a colori delle ſue orationi, di Demoſtene.

DECRETI.

Democare figliuolo di Lachete Leaconeſe dimanda, che ſia drizzata in piazza a Demoſtene figliuolo di Demoſtene Peaneſe una ſtatua di bronzo: che ſia priuilegiato di mangiare nel Pritaneo, & di ſedere, & egli, e'l primogenito della ſua diſcendenza ne' primi luoghi: perche ha fatto molti beneficij al popolo d'Atene, & perche è ſtato inuentore di molti conſigli, che hanno giouato al publico, & ſpeſo il ſuo hauere per la republica: ſommi aſtrati oltre ciò otto talenti, & vna galea, quando il popolo poſe Eubea in libertà, & vn'altra galea, quando Ceſodoro nauigò nell'Heſponto con l'armata: vn'altra, quando Carete, & Focione furono dal popolo mandati gouernatori in Bizantio: Et perche liberò del ſuo molti di coloro, li quali a Pidna, & Methona, & Olintho furono da Filippo fatti prigioni; Et ſappli alla ſpeſa nel tempo, che i Peudionidi ricuſarono eſſi di farla; Et armò quei cittadini, che mancauano: Nel riſarcire le muraglie diede volontariamente delle ſue facoltà, mentre dal popolo fù creato ſoprintendente delle ſue facoltà, mentre dal popolo fù creato ſoprintendente a quella fabrica, tre talenti: Cinſe il Pireo a ſpeſe proprie di doppia foſſa: Dapoi la rocca a Cheronea donò al publico vn talento: Nel far proviſione di vettouaglie, quando era coſi gran careſtia, vn talento: Perche fece conſigliando, perſuadendo, & giouando, che inſieme col popolo Atheniеſe ſi collegaſſero i Thebani, gli Eubeſi, i Coriathij, i Megareſi, gl'Achei, i Locri, i Bizantini, & i Meſſenij: Et aſſoldò in aiuto de gli Atheniеſi, & de i collegati diece milla fanti, & mille caualli: Perche andato ambaſciatore a coloro, ch'erano in lega con la città, ottenne, che contribuiſſero alle paghe più di cinquecento talenti: Perche datigli denari, & fatto ambaſciatore, ſi oppoſe, che i Peloponneſſi non mandarono aiuto a Thebe ad Aleſſandro; Et fece molte altre operationi illuſtri col conſiglio per la città, & nel gouerno publico ſi portò eccellentiſſimamente, auanzando ogni altro de i tempi ſuoi in diffeſa della libertà, & in mantenere lo ſtato popolare: Perche anco eſſendo oppreſſo il popolo dalla violenza de' pochi, ſi partì d'Atene, & paſsò la ſua vita in Caſauria per l'affettione, che portaua al popolo Atenieſe, & benche fuſſe trouato quiui da' ſoldati di Antipatro, nondimeno conſeruò l'affettione, & l'amore; Et venuto in potere de gli inimici, non fece in quella calamità coſa alcuna indegna del popolo d'Atene. Pitharato Arconte.

LACARE figliuolo di Democare Leuconeſe chiede al Senato, & al popolo Atenieſe, che ſi poſſa in piazza a Demoſtene Leaconeſe figliuolo di Lachete vna ſtatua di metallo, & dato priuilegio di mangiare nel Pritaneo a lui, & al primogenito di tutta la ſua diſcendenza, & diſedere in tutti gli ſpettacoli nelle prime ſedie: Perche ſi è moſtrato benefico verſo il popolo d'Atene, & gli ha dato ottimi conſigli: Ha fatto queſti beneſitij al popolo nelle ambaſcierie, nelle deliberationi publiche, & nel gouerno della città: ſimilmente nel fabricare le muraglie, & nell'apparecchio dell'armi, delle ſaette, & delle machine: Et perche in vna guerra di quattro anni conſeruò la città: ſece pace, tregua, & lega con Thebani, per cagione delle quali coſe da coloro, che ruinarono lo ſtato, ſù sbandito; Et richiamato dal popolo ſotto Diocle Arconte, ſù il primo a raffrenare le attioni coſi di coloro, li quali erano in predicamento d'eſſer ricchi, come di quegli altri, che erano ſtati a Liſimaco ambaſciatori: Acquiſtò doni al popolo di trenta talenti d'argento, & più di cento: Ottenne vna legge di mandare vna ambaſciaria a Tolomeo in Egitto, nella quale quei tali, che andarono, portarono indietro

dietro al popolo cinquanta talenti di argento: Ambaſciatore ad Antipatro ranuò venti talenti: Fece, che la città ritornò a celebrare le ſolennità di Cerere in Eleuſina: moſſe egli il popolo a queſti effetti: operò queſte coſe: per cagione della Republica andò in eſſilio: non s'accoſtò mai al dominio de' pochi: dopo la oppreſſione del popolo non accettò alcun magiſtrato: ſolo fra tutti coloro, che al ſuo tempo gouernarono il publico, in niuna attione tenò di nutrir lo ſtato della città, ſe non in diffeſa del popolo. Conſeruò i giudici, le leggi, i magiſtrati, e l'hauere a tutti gl'Atenieſi con le coſe, ch'egli faceua, in ſicuro; nè tentò mai coſa alcuna in parole, nè in fatti, contra lo ſtato popolare.

LICOFRONE Butade figliuolo di Licurgo inſta, che gli ſia conceduto priuilegio di hauere le ſpeſe nel Pritaneo, il quale dono fù fatto a Licurgo figliuolo di Butade ſotto Anaſicrate Arconte nel Pritaneo della Tribù Antiochide. Stratocle Diomedeo figliuolo di Eutidemo publicò. Dapoi che Licurgo Butade figliuolo di Licofrone riceuè da' ſuoi maggiori la naturale affettione, la quale portaua al popolo, & gli antichi ſuoi Diomede, & Licurgo, mentre viſſero, eſſendo ſtati dal popolo honorati; & dopo morti per la loro virtù furono dalla città ſepelliti publicamente nel Ceramio; anco l'iſteſſo Licurgo nel gouerno della Republica diede molte leggi, & giouenoli alla città; eletto camerlingo dal publico, continuò quell'officio cinque anni; Et diſpenſati delle gabelle publiche diecidotto mille e nouecento talenti, & preſi in depoſito ſotto la fede ſua da perſone particolari, & fatte ſpeſe per biſogno della città, & del popolo alla ſomma di ſeicento e cinquanta talenti; perche ſi vedeua in fatto, ch'egli ſi era in tutte queſte attioni portato lealmente, & bene, fù molte volte coronato dal popolo: oltre di ciò creādolo il popolo a queſto affare, aſſembiò nella rocca vna gran quantità di denari: & fece apparecchio di ornamenti a Minerua, vittorie d'oro ſode; vaſi d'oro, & d'argento per le ſolennità: ornamenti d'oro, i quali caricauano cento, che portauano canefori. Fatto ſopra l'apparecchio della guerra, poſe nella rocca vna gran quantità d'armi, & cinquanta migliaia di ſaette iume: Miſe in punto da poter trare in acqua quattrocento galee, parte delle quali riſtorò, & parte fabricò di nuouo: Appreſſo queſto preſo il carico delle opere tutte cominciate, riduſſe a compimento gli arſenali, l'armamento, e'l Theatro di Bacco: Fece lo ſtadio Panathenaico, & fabricò le ſcuole, e'l Liceo; & con molti altri edificij adornò la città. Et quando il Rè Aleſſandro hebbe ſoggiogata tutta l'Aſia, & deſideraua, che la Grecia ſi gouernaſſe a ſuo cenno, Licurgo, il quale ſi opponeua a ſuoi diſegni, fù da lui al popolo dimandato, nondimeno il popolo non s'impaurì per queſto, nè glielo diede; Et rendendo egli ſpeſſe volte conto delle attioni ſue, mentre la città era libera, & dal popolo gouernata, ſempre fù trouato un'huomo da bene, & leale.

PERCHE adunque tutti conoſcano, che coloro, i quali indrizzano le loro attioni alla publica libertà, & alla conſeruatione dello ſtato popolare non ſolamente viui ſono dal popolo hauuti in pregio, ma eſtando ringratiati dopo morte, il che ſia di buono, & felice augurio. E' piacciuto al popolo di honorare Licurgo Butade figliuolo di Licofrone riſpetto il ſuo valore, & la ſua lealtà; & drizzargli in piazza una ſtatua di metallo, fuori però in quei luoghi, che dalla legge ſono vietati; & donare il priuilegio di mangiare nel Pritaneo al primogenito di tutta la ſtirpe di Licurgo in perpetuo. Et tutte le deliberationi ſiano ſtabilite, & dal cancelliere della città recitate il publico, & fatte intagliare nella rocca in colonne di marmo preſſo gli ornamenti ini dedicati. Et acciochè queſte coſe ſiano intagliate nelle colonne, il Camerlingo del popolo ſborſi cinquanta dramme di quei denari, che ſono aſſegnati al popolo ne' ſuoi decreti.

DELLE CONTRARIETA' de gli Stoici.

STIMO, che prima d'ogni altra coſa della maniera del uiuere ſi debba conſiderare le profeſſione delle opinioni. Perche non tanto deue l'oratore (come dice Eſchine) fauellare vna coſa medeſma cō le leggi; quāto il filoſofo procurare, che la ſua vita alla dottrina ſia corriſpondente. Concioſiache la dottrina ſia al filoſofo vna legge volontaria, & propria; ſe però egli tiene che non per giuoco, o per ciancie, che ſeruano ad acquiſtar lode; ma per effetti di grande ſtima, ſia ſtata, come è in fatto, ritrouata la filoſofia. Perciochè adunque molte coſe Zenone, molte Cleante, & molte più Chriſippo ci hanno laſciate ne gli ſcritti loro della Republica dell'ubbidire, & commandare, del giudicare & del fauellare in publico, Et mentre di manco non troueraì, che in alcuno di loro, mentre viſſero ſia ſtato veduto Capitanato di eſſercito, creatione di leggi, entrare in ſenato, diffeſa d'altri in giudicio, uccider d'armi per la patria, Ambaſciaria nè doui in publico; ma fragenti ſtraniere immerſi nell'otio quaſi nel fango, paſſare tutta la uita loro, non già breue; ma lunga aſſai, diſputando, leggendo, & ſpatiando: egli è manifeſto, che eſſi più toſto uiſſero ſecondo gli ſcritti, & detti altrui, che ſecondo le loro opinioni; & cō ſummarono affatto gli anni loro in quella quiete tāto da Epicuro, & Gieronimo celebrata. Hor Criſippo iſteſſo nel quarto libro delle vite ſtima che non ci ſia differenza alcuna fra la uita ſcolaſtica, & la deliciosa. Ma diſtenderò le ſue medeſme parole. Coloro, i quali tengono, che a bel principio a filoſofi ſi conuenga più ch'ogni altra la uita ociosa, a giudicio mio non s'ingannano; perche uogliono, che queſto ſi debba fare moſſi da alcun diletto, ò da alcun'altra ſimigliante coſa, & coſi viuere ſempremai, cioè ſe vogliamo conſiderarci con diligenza, ſoauemente.

Per-

Percioche non bisogna, che vi lasciate ingannare dalle loro interpretationi, poiche molti lo dicono apertamente, & non pochi più occultamente, Chi mai s'inuecchiò più in questa maniera ociosa di viuere di Chrisippo, di Cleante, di Diogene, di Zenone, & d'Antipatro? li quali abbandonarono le patrie loro, non già per hauere alcuna offesa riceuuta; ma per attendere alla loro vita queta, & deliciosa, filosofando nel portico, & disputando continuamente. Aristocreone discepolo, & famigliare di Chrisippo alla statua di metallo, che egli dirizzò, questi versi elegi soprascrisse:

Questa Aristocreon drizza a Chrisippo,
Ch'à l'Academia scioglie tutti i nodi.

Questo è quel Chrisippo, quel uecchio, quel filosofo, quello, che loda la vita Regia, & ciuile, nondimeno stima, che'l viuere in ocio dal viuere ne'piaceri non sia punto differente. Ma quegli altri di loro, li quali ne'gouerni publici si sono trauagliati, tanto più hanno alle loro opinioni fatto contrasto. Percioche essercitano magistrati, giudicano, consigliano, fanno leggi, castigano, & honorano; quasi tengono quelle per città, nelle quali s'adoprano d'intorno il gouerno publico: stimino magistrati; & giudici quelle, a quali questi ufficij annualmente sono toccati in sorte: Capitani pensino coloro, che con i uoti uengono eletti: habbiano quelle per leggi, le quali da Clistene, da Licurgo & da Solone furono distese; & nondimeno dicano, che questi tali furono huomini tristi, e sciocchi: Di maniera che etiandio, quando gouernano il publico contradicono a se medesmi.

HOR Antipatro nel libro della discordia di Cleanthe, & di Chrisippo scrisse, che Zenone, & Cleanthe, accioche non paresse, che offendessero le città loro, non vollero esser fatti cittadini d'Atene. Nella qual cosa, se questi fecero bene, lasciamo da parte, che Chrisippo, il quale si contentò di esser fra' cittadini di quella città annouerato, facesse male. Ma questo è contrario, & strano grandemente; che coloro, i quali co'loro corpi, & co'loro costumi passarono tanto lontani dalle patrie loro; conseruauano i loro nomi; non altrimenti che se, abbandonata la moglie, tu uiui con un'altra, tu dormi con essa lei, & ti alleni de i figliuoli; nientedimanco non le distendi gli strumenti dotali; acciochè non paia, che tu facci ingiuria alla prima.

APPRESSO ciò Chrisippo nel libro della Rhetorica lasciandoci scritto, esser necessario, che'l sauio nella diffesa delle cause, & nell'adoprarsi nella Republica si porti in modo, come se le ricchezze, la gloria, & la sanità siano cose buone; uiene a confessare, che la sua dottrina è auiluppata, non giouenole alla uita ciuile, & le sue opinioni al costume, & alle attioni, sproportionate.

AGGIVNGASI, che questa è una proposta di Zenone. Non esser conueneuole edificar tempij a gli Iddij. Perche niuna cosa è sacra, la quale sia uile, & profana. Ma l'edificio è opra de gli artefici, & niuna opra si troua, che non sia uile. Nondimeno quegli stessi, che lodano queste parole, si fanno religiosi ne'tempij; ascendono la rocca, adorano le statue; ornano i tempij di ghirlande; ancor che queste siano opre d'architetti, & di artefici mecanica. In tal guisa dunque essi pensano riprendere gli Epicurei, che sacrificano a gli Iddij; quando essi più costo sono degni di riprensione, menere uccidono le uittime sopra gli altari, & ne'tempij, li quali tengono assolutamente, che non si debbano essere, ne fabricarsi?

ZENONE uuole come Platone che le virtù siano molte, & diuerse; come la prudenza, la fortezza, la temperanza, la giustitia, quasi elle non possano stare l'una senza l'altra, nondimeno differenti insieme, & diuerse. All'incontro, quando diffinisce in particolare, dice, che la fortezza, è prudenza nelle attioni delle cose, la giustitia prudenza nel distribuirle, facendo à un certo modo, che la uirtù sia una sola; ma paragonata solamente con l'attione delle cose, paia, che uenga a diuidersi in molte. Nondimeno egli è manifesto, che non Zenone solo in questo contradice a se stesso; ma anco Chrisippo, il quale rimprouera Aristone, da cui vien detto, che tutte le altre uirtù dipendano da una sola uirtù rispettiuamente; & diffende Zenone, hauendo egli diffinite nel sudetto modo le uirtù in particolare.

CLEANTE ne' commentarij fisici dicendo, che la fermezza è luogo proprio del fuoco, il quale se nell'anima si troua in tanta quantità, che basti a far alcuna opra, si chiama possanza, & forza; soggiunge le parole, che seguono; Questa possanza, & questa forza, quando si troua nel conseruare costantemente le cose proposte, continenza è nominata: quando nel sofferirle, fortezza d'intorno ciò, che a ciascuna si conuiene, giustitia: & nell'eleggere, & rifiutare, prudenza.

ZENONE a colui, che diceua:

Non giudicar, se l'vn non odi, e l'altro.

Contradisse con una ragione a questo modo. O colui, che ha fauellato primo, ha prouata la cosa, e'l secondo non deue esser ascoltato; perche la questione è terminata: ouero non l'ha prouata; onde tanto sarebbe, quanto se colui, che è citato, non lo hauesse udito, ouero hauendolo udito, m'hauesse gridato nelle orecchie. Dunque habbia egli, o non habbia prouata la cosa, il secondo, che douea parlare, non deue esser ascoltato. Con questa maniera di interrogationi, & di conclusioni scriste contra i libri della Republica di Platone; & mando a terra le cauillationi de i sofisti, confortando i discepoli ad imparar dialectica, come quella, che giouaua a questo. Nondimeno ò Platone prouò, ouero non prouò le cose, che egli ne i libri della Republica ci lasciò scritte; la onde supponghisi l'una qual si uoglia di queste due cose, non bisognaua, anzi fù soverchio, che Zenone gli scriuesse contra. L'istesso può dirsi delle cauillationi.

CHRISIPPO uuole, che i giouani attendino primieramente alla logica; dapoi alla morale; indi alla naturale, & finalmente a precetti pertinenti alle cose de gli Iddij. A questo, di che egli ha discorso in

diuerſi luoghi, baſterà aſſai recitare le ſue medeſme parole nel quarto libro delle uite, le quali coſi ſtanno. Primieramente a giudicio mio ſecondo la uera opinione de gli antichi, le maniere de gli ammaeſtramenti di filoſofia ſono tre, logica, morale, & naturale; fra le quali il primo luogo ſi deue alla logica aſſegnare, il ſecondo alla morale, e'l terzo alla naturale; & fra la naturale laſciar nel fine il diſcorrere de gli Iddij. Onde in Greca uoce τελεταὶ, furono detti dal fine i precetti delle coſe diuine. Non è dubbio, che quei precetti li quali egli uuole, che ſtiano poſti nell'ultimo luogo ſi ſogliono mettere da lui prima della morale & d'ogni queſtione alla morale pertinente. Percioche ſi può uedere, che non dice nulla nè de' fini: nè della giuſtitia: nè delle coſe buone, ò triſte: nè del matrimonio, & dell'alleuare i figliuoli: nè delle leggi, & della Republica; ſe prima, nella guiſa di coloro, che publicano i bandi nelle città, incominciano: Il che ſucceda fauoreuolmente, & felicemente, ancor eſſo non ſcriue, Giouе, il deſtino, & la prouidenza, abbracciano con una uirtù ſola il mondo, il quale è uno, & è terminato; dille quai coſe non ne crederai alcuna, ſe non ſarai beniſſimo fondato nelle coſe naturali. Oltra quel, che dice di queſte coſe nel terzo libro de gli Iddij. Perche non è poſſibile di trouare altro principio di giuſtitia, nè altro naſcimento, che da Giouе, & dalla natura commune; Conciоſiache egli ſia neceſſario, che indi noi cauiamo il fondamento di tutto queſto, ſe uogliamo fare alcun diſcorſo d'intorno le coſe buone, & le triſte. Similmente nelle queſtioni naturali. Percioche non ci è uia alcuna, d'altra ſorte, ò più ageuole di entrare ne i ragionamenti delle coſe buone, & delle triſte; nè delle uirtù, & delle felicità; che incominciando dalla natura commune, & dal gouerno del mondo. Di nuouo poco dapoi. Quì ſa biſogno ſoggiungere il diſcorſo delle coſe buone, & delle triſte, poiche eſſe non hanno alcun altro miglior principio, doue fondarſi; nè per altra cagione ſi deue introdurre il ragionamento della natura che per determinare la differenza delle coſe buone, & delle triſte. Dunque ſecondo la opinione di Chriſippo la ſcienza fiſica và innanzi, & inſieme dapoi la Ethica. Anzi queſto trammutamento di ordine riеſce del tutto auiluppato, ſe queſte coſe dopò quell'altre ſi deono riporre, ſenza le quali niuna delle primiere può da noi eſſer inteſa. Et manifeſtamente egli contradice a ſe ſteſſo, affermando, che le coſe naturali ſiano introduttioni della ſcienza delle coſe buone, & delle triſte; & ricorda, che elle non ſi deono inſegnare prima, ma dapoi le morali. Hor ſe alcuno dirà, che Chriſippo nel libro dell'uſo del parlare ſcriſſe, che colui, il quale dalla logica incomincia gli ſtudij ſuoi, non ſi doue guardare da tutte l'altre; ma guſtarne quanto gli è conceduto; al ſicuro dirai il uero; non timino confermerà la mia oppoſitione. Perche egli è contrario a ſe ſteſſo, hor dicendo, che lo ſtudio delle coſe de gli Iddij ſi deue laſciare dopò gli altri, quaſi per queſto egli τελευτὴ, uenga nominato; & hor all'incontro, ſtimando, che prima de gli altri ſi debba attendere a queſto. Conciоſiache l'ordine ſarebbe tratto, ſe biſognaſſe in ciaſcuno aſſaggiarli tutti. Nondimeno importa più aſſai, che, dicendo egli, la cognitione di Dio eſſere il fondamento di conoſcere le coſe buone, & le triſte, non inſegna, che comincino da quella coloro, i quali danno principio alla morale; ma imparata che hanno quella, attendino anco a queſta, quanto è loro permeſſo: & indi poi dalle coſe morali paſſino a ragionamenti de gli Iddij ſenza de' quali egli affermа, che non ſi poſſa dar principio, nè penetrare alla morale filoſofia.

EGLI dice, che non biaſima affatto la ragione del diſputare per l'una parte, & per l'altra; ma uuole, che ce ne uagliamo come in un giudicio, non per diffeſa d'una parte; ma per manifeſtare quello, che dall'uno, & l'altro canto tiene del probabile. Perche egli ſi conuiene di ciò fare, & giouа grandemente d'intorno quello, che tentano a coloro, i quali non ſi laſciano intender mai, qual ſia la loro opinione. Nientedimeno quelli, che uogliono ſtabilire una ſcienza, con la quale dobbiamo far profeſſione di uiuere, deono dal principio al fine diſporre ordinatamente le coſe diſcordanti dall'una parte, & dall'altra; & quando la occaſione ſi rappreſenta di diſcorrere per queſta, & per quella, all'hora, come ne' giudicij, la ueriſimilitudine delle ragioni conſiderare. Queſte ſono le ſue parole. Nondimeno perche coſa troppo ſtrana ſarebbe, che i filoſofi d'intorno le coſe contrarie ſi trauagliaſſero, non per diffeſa loro; ma per cagione di conteſa, come fanno gli auuocati, quaſi non per inueſtigar il uero s'affatichino, ma per uincere, ho trattato altroue contra di lui. Che egli ſimilmente non ſolo nel diſputare; ma in diuerſi luoghi habbia contra le ſue proprie opinioni propoſto coſe tanto conſtantemente, & ambitioſamente, che non è opra d'ogn'uno l'intendere ciò, che gli piace; ſi afferma da coloro, li quali ſtupiſcono della forza del ſuo dire; & ſtimano, che Carneade non ui aggiunga nulla del ſuo; ma habbia preſe le inuentioni, con le quali Chriſippo tentò di ſpirgare la maniera del ragionare per l'una parte, & per l'altra, & ſi ſia ualuto di quelle, che gli ammaeſtramenti di Chriſippo erano contrarie, & quindi cantare:

La tua uirtù t'atterrerà, ò infelice.

Quaſi egli ſomminiſtri armi importanti contra ſe medeſmo a coloro, li quali deſiderano di accuſare, & gettar a terra le opinioni ſue. Per quelle coſe poi, che Chriſippo ſcriſſe del coſtume, ſi gloriano, & uantano di maniera, che, ſe tutti i libri di tutti gli Academici ſi raunaſſero inſieme, affermano, che non ſarebbono degni con quelli di eſſere paragonati, li quali Chriſippo diſteſe contra i ſenſi. Ma ciò baſti per manifeſtare, non sò s'io debbo dire la ignoranza, ò la inſolenza di coſoro. Nondimeno queſto ſi sà, che bramando egli all'incontro di metterſi alla diffeſa de' ſenſi & del coſtume, ſi fece uedere aſſai minor di ſe ſteſſo, & queſti ſuoi ſcritti furono de' primieri di

minor

minor forza; di modo che parla contra se medesmo; mentre da per tutto, volendo, che le cose contrarie fra loro siano paragonate, non per diffenderle; ma per manifestare quello, che è falso: egli si mostrò molto più valente accusatore delle sue stesse opinioni che diffensore; Et confortando gli altri a guardarsi dalle ragioni contrarie, perche non lasciano intendere le cose; egli trouò ragioni da leuar via questo intendimento molto più ferme di quelle, che lo habituano. Et questo istesso egli si lascia intendere manifestamente di temere, dicendo nel quarto libro delle vite cosi: Nientedimanco non si deue così a caso, & indifferentemente proporre quelle dispute, che parlano l'vna contra l'altra, & parono probabili dall'vno, & l'altro canto; ma con grande auedimento; acciochè ingannati da quelle, non prendano errore nell'apprenderle; poiche non possono intendere a bastanza, le risolutioni loro; & le intendono in guisa, che le si scordano ageuolmente. Perciochè etiandio coloro i quali sono auezzi comprendere i sensi, & altre cose, che sono da i sensi somministrate, le spremono con facilità, così dalle questioni Megariche deuiate, come da altre ragioni più numerose, & possenti. Volontieri adunque chiederei a gli Stoici, se essi stimano, che le Megariche questioni siano di maggior forza, di quelle, che da Chrisippo furono distese in sei libri contra il costume; anzi bisognerebbe dimandarne Chrisippo istesso. Perche, eccoti di gratia, quello, che egli del modo Megarese di disputare distese nel libro dell'vso del disputare, così dicendo: Il che auuenne a ragionamenti di Stilpone, & di Menedemo; perche essendo già riputati molto sauij, hoggidì la maniera, che osseruauano nel disputare, è tornata in vergogna loro, come di huomini, che trattarono troppo grossamente alcuna volta le cose, & alcun'altra troppo sottilmente. Questi ragionamenti, ò fratel caro, li quali da te sono schernisti, & vergogna di coloro, che se ne valsero, nominati, come pieni di maluagità manifesta; temi nondimeno, che vietino l'intendimento altrui. Et tu, che hai scritto tanti libri contra il costume, ne' quali aggiungesti tutto ciò, che fù di tua inuentione oltre gli altri, tentando di superare Arcesilao, non ti auedesti delle difficoltà, nelle quali hauresti posto alcuno di quelli, che li hauessero letti? Perche egli non adopra contra l'vso semplici ragioni; ma quasi dinanzi al tribunale, tentando in altrui mouere gli affetti, & mouendoli in se medesmo, dice, che gli auersarij parlano pazzamente, & s'affaticano indarno. Et acciochè non lasci ripostiglio alcuno da nasconderfi, che non distenda cose fra loro contrarie, scrisse nelle questioni naturali così: Nientedimanco non ti si disdice, quando hauerai compresa alcuna cosa, far proua di trouar qualche ragione in contrario, & difenderla quanto è possibile; & alle volte anco, se non hauerai intesa nè l'vna, nè l'altra parte acconciamente, come si dice, disputare ciò, che ti souiene per questa, & quella: Hor dapoi che ha detto nel libro dell'vso del disputare, che noi non dobbiamo valersi della forza delle ragioni, quando no'l ricerca la occasione, soggiunge queste parole: Perche si deono adoprare per inuenzione della verità, & delle cose a lei vicine; ma per contrario effetto, come fanno molti, non già. Molti dice egli (s'io non m'inganno) quelli, che non si sanno risoluere. Nondimeno essi, non intendendo nè questo, nè quello, disputano per l'una, & l'altra parte, dicendo, che ella si può sapere; quasi la verità mostri, che può esser intesa in quel modo solo, ouero almeno meglio, che in altra guisa. Et tu, Chrisippo, che dai loro queste accuse, mentre scriuesti del costume cose contrarie a quelle, che intendeui, & confortasti gli altri con la diffesa a fare il medesmo in ciò, che fusse vano, & dannoso, ti dà il cuore, quando adopri questa possanza di fauellare, aiutato dall'ambitione, di vantarti con temerità, & ostinatione così fatta?

LE OPERE buone dicono essere ordine delle leggi; e'l peccato diuieto delle leggi. La onde le leggi vietano a tristi molte cose; ma non ordinano lor nulla; perche essi non possono operare nulla, che bene stia. Et chi non sa, che colui, che non può fare opere buone, non può non peccare? A questo modo adunque fanno, che la legge contradice a se stessa; poi che ella commanda loro quelle cose, che non possono fare; vieta quelle altre, dalle quali non si possono guardare. Perche l'huomo, che non può viuere temperatamente, egli è impossibile, che viui altrimenti, che da intemperato; & colui, che non può sapere, non può non essere sciocco: Nondimeno affermano essi, che quelle, che vietano, altro dicono, altro vietano, & altro commandano. Perche quella, che dice: Non inuolerai; dice veramente questo; non inuolerai, ma vieta il furto. La legge dunque non vieta nulla a tristi, altrimenti commanderebbe loro alcuna cosa. Dicono similmente, che'l medico ordina al discepolo, che tagli, & ardi, senza dichiarare, a tempo, & modestamente: & anco il musico al suo, che suoni, & canti, non aggiungendo queste due voci, maestreuolmente, & musicalmente. Per la qual cosa castigano quelli, che ciò fanno senza maestria, & discordando; perche non habbiano posto ad effetto conueneuolmente quello, che conueneuolmente è stato loro ordinato. Anco il sauio adunque, il quale al ministro commanda alcuna cosa, che dica, ò faccia, quando non la esseguisce, come si deue, se il punisce; è manifesto, che commanda opra, che bene stà, non mezana. Perche se i sauij commandassero a tristi cose mezane; che vieta, che anco gli ordini delle leggi non vengono tenuti per tali? Ma che il moto di natura, come egli scrisse nel libro della legge, è una fauella dell'huomo, la quale gli commanda, che faccia. Dunque anco il diritto è vn ragionamento, che vieta, & vn piegamento, & piegamento beae considerato. Però etiandio l'auuedimento è vn parlare che vieta al sauio alcuna cosa. Perche l'auuedersi non è cosa propria

propria de i pazzi, ma de i ſauij. La onde, ſe altro è il ſauellare del ſauio, & altro la legge, l'auuedimento de i ſauij ſarà contrario alla legge. Et ſe altro non è la legge, & altro il ſauellare del ſauio, hoggimai ſi fa chiaro, che la legge vieta a ſauij quello, che eſſi non ſanno.

NIVNA coſa, dice Chriſippo, eſſere vtile a triſti, nè le coſe triſte giouare a nulla, nè a nulla eſſere neceſſarie. Colui, che diſſe queſto nel primo libro de gli officij, altroue afferma, che la beneficenza, & la liberalità pertengono a gli officij mediocri; li quali ſecondo la opinion loro non giouano punto. Anzi dice, che non ci è coſa alcuna conueneuole, ò proportionata al triſto, con queſte parole: Per ſe ſteſſa non ci è alcuna coſa che all'huomo da bene non ſi confaccia, & al triſto, che ſi confaccia. Concioſiache fra loro queſto ſia male, & quello bene. Da che naſce adunque, che egli all'incontro ſi rinfacci da per tutto nel libro della fiſica, & della morale; doue ſcriue, che noi ſubito nati ſiamo inclinati a noi ſteſſi, alle membra noſtre, & a noſtri parti? Et nel primo libro della giuſtitia ſcriue, che anco le fiere a giouamento della lor diſcendenza ſono, fuor che i peſci, loro affettionate: Perche i parti di queſti ſi nutricano da ſe medeſmi. Nondimeno niuna coſa ha ſenſo alcuno, la quale non ſente; nè corriſpondenza, la quale non corriſponde. Perche altro corriſpondenza non è, s'io non m'inganno, che ſenſo, & apprendimento di quella coſa, che corriſponde: Et queſta opinione ſegue dietro a quelle, che eſſi tengono per principaliſſime. Chriſippo etiandio, quantunque habbia ſcritto molte coſe in contrario, da queſta opinione non s'allontana: che non ci ſia errore, ò vitio alcuno maggior d'un'altro: nè alcuna virtù d'altra virtù; nè officio di officio; il che egli racconta nel terzo libro della natura. Si come a Gione è conueneuole per cagione di ſe medeſmo, & della ſua vita, aggrandirſi, & gloriarſi; & (ſe è lecito dir coſi) inſuperbirſi, vantarſi, & ſauellare altamente, perche ha vinuto vna vita degna d'eſſere celebrata; anco a gli huomini da bene tutte queſte coſe ſono concedute; poiche non è Gione in conto alcuno più di loro eccellente. Ma l'iſteſſo nel terzo libro della giuſtitia, dice, che da coloro è leuata la giuſtitia dal mondo, li quali vogliono, che il ſommo bene ſia fondato ne i piaceri; ma quegli altri, da i quali ſono annouerati i piaceri ſolamente fra i beni, non la leuano. Soggiungerò le ſue medeſme parole. Perche di leggiero, ſe noi ci conſenteremo, che'l piacere ſia bene, ma non però fine de i beni, nondimeno fra quelle coſe honorate, che per ſe ſteſſi ſi debbono deſiderare, conſerueremo la giuſtitia; mentre poniamo il giuſto, & l'honeſto come maggior bene innanzi al piacere. Perciochè ſe l'honeſto ſolamente è bene; s'inganna colui, che annouera il piacere fra' beni: nondimeno fa minor errore di quell'altro, che mette il piacere per ſommo bene. Concioſiache leui queſti la giuſtitia dal mondo, & quegli la conſerui: Et ſecondo la opinione di coſtui la compagnia s'annulli, et rimanga vana; & di colui la benignità, & la humanità rimanga in piedi.

HOR, in quanto a quello, che egli dice nel libro di Gione, che la virtù creſce, & camina; acciochè non paia, ch'io voglia contendere ſopra le voci, non dirò altro; ancor che Chriſippo in queſto particolare acerbamente riprende Platone, & altri. Nondimeno mentre egli ſi pone a lodare non ciaſcuna coſa, la quale virtuoſamente viene operata, dice, che fra le opre ben fatte ci è certa differenza. Queſte ſono le ſue parole. Percioche le coſe, che con virtù vengono mandate ad effetto, ſono amiche alla natura dell'huomo. Fra queſte eſtandio ve ne ſono alcune de principali; Perche troppo freddo ſi farà vedere colui, che prenderà a lodare alcuno, dal diſtendere fortemente un dito; ò dell'hauerſi continentemente guardato da una vecchierella, che ſtia per morire; ouero dell'aſcoltare ſenza alterarſi, che tre veramente nõ ſono quattro. Simiglianti a queſte ſono quelle altre, che egli ſcriue nel terzo libro de gli Iddij. Perche dice egli, io ſtimo, che le lodi non debbano d'intorno queſti accidenti trauagliarſi, quantunque dalla virtù eſſi dipẽdano; come ſe tu ſei cõtinente verſo la vecchierella, che ſi troua in paſſaggio di morte; & ſe nõ ti dorrai del morſo d'una moſca. Chi cercheremo noi hoggimai a ripréder le opinioni di Chriſippo meglio di Chriſippo iſteſſo? Perche ſe freddo è colui, che loda queſte coſe: molto più freddo è quell'altro, il quale tiene ogn'uno di queſti effetti per coſa notabile, per grande, anzi per grandiſſima. Percioche, ſe'l ſofferire il morſo d'una moſca, e'l cõtenerſi dalla vecchierella, s'aſſomigliano ad atti di fortezza, non importa a giudicio mio, che un'huomo honorato ſi ſenti honorare più da queſti effetti, che da quelli. Aggiungaſi, che nel ſecõdo libro dell'amicitia volẽdo egli, che non per ogni ſorte di errore le amicitie ſiano abbandonate, adopra queſte parole: Perche alcuni errori ci ſono, de' quali nõ ſi deue tener conto alcuno: alcuni di leggier caſtigo: alcuni altri di più acerbo: & alcuni finalmẽte, che ſanno diſciogliere le amicitie affatto. Ma coſa di maggior importanza è, che egli dice nel libro iſteſſo. Perche con alcuni ſa biſogno, che noi meno conuerſiamo, & con alcuni più; di maniera che ſegue per neceſſità, queſti eſſer a noi molto più amici, & quelli meno; Anzi paſſando queſta diuerſità più oltre aſſai, queſti di tale amicitia riuſciranno degni, & quelli di tante: ſimilmente a queſti ſi preſterà ogni ſorte di fede; & coſi dell'altre coſe. Che, altro fece egli, per vita noſtra, dicendo coſi, che manifeſtare le notabili differenze, che ſi trouano in queſte coſe? Di più nel libro dell'honore per prouare, che ſolo è bene quello, ch'è honorato, coſi ſauellò; Quello, che è bene, ſi dee deſiderare: quello, che ſi deſidera, piace; quello, che piace, è degno di lode: & quello, che è degno di lode, è anco honorato. Et dapoi di nuouo: Quello, che è bene, rende allegrezza: quello, che allegra, è bello; e'l ſignardeuole honorato. Nondimeno queſte ragioni contraſtano con queſto. O tutto ciò, che è bene, è

lodeuo-

lodeuole, onde anco il conteuersi castamente dalla vecchierella merita lode; ouero non tutto ciò, che è bene, è lodeuole, & honorato; & cosi questa ragione và per terra. Percioche può ben essere per auuentura, che habbia del goffo il lodare alcuno per tali cagioni: ma quando l'istesso, per le medesme si vanti, & gioisca, non meriti di esser beffato. Tale da per tutto si mostra Chrisippo, & se discorre contra gli altri, non tiene conto alcuno di dir cose a se medesmo contrarie, & discordanti. Perche nel libro del persuadere volendo riprender Platone per hauer detto; che a colui, il quale non hauesse imparato, nè sapesse viuere, tornerebbe giouenole non esser viuo; spresse queste parole: Questo ragionamento non solo è contrario a se stesso, ma non giona a persuadere. Percioche primieramente, quando accenna esser cosa ottima il non viuere, & a un certo modo ci commanda morire; ci desterà più tosto ad ogni altra cosa, che a filosofare; conciosiache filosofare non possa, chi non viue; dunque ne anco quel tale può riuscir prudente, che sarà viuuto lungamente una vita scelerata, e sciocca. Et dapoi discorre etiandio che a tristi non si disconuiene, il seguitare quella maniera di vita. Iudicosi dice: Primieramente si come dalla virtù sola non segue, che noi dobbiamo viuere: cosi ne anco il vitio è cosi possente, che rispetto lui dobbiamo morire. Nè fa di mestiero, che noi riuolgiamo altri libri di Chrisippo per manifestare, ch'egli discorda da se medesmo; poiche in questi istessi alcuna volta quel detto di Antistbene citando, il quale dice: Bisogna proueder si d'intelletto, ouero d'un laccio, il loda. Et quell'altro di Tirteo:

Segui di virtù il calle, ò più non viuete.

Et che altro vogliono significare questi detti, se non che a gli huomini tristi, e sciocchi sia meglio l'esser morti, che viui? Riprendendo etiandio in un luogo Teognide, afferma, che non era conueneuole cosi dire:

Fuggi la pouertà.

Ma più tosto a quest'altro modo:

Il vitio fuggi, ò da qualche alto scoglio
Vatti à precipitar del mar ne l'onde.

Che dunque dirai altro, che egli faccia, se non che quelle cose, & quelle opinioni, le quali egli mescola ne gli scritti suoi, voglia leuare da gli altrui libri? poi che riprende Platone, per hauer detto, esser meglio non viuere, che menar vita maluagia, e sciocca: & all'incontro consiglia Theognide, che per non diuenir tristo, si precipiti giù d'uno scoglio, & si sommerga in mare. Similmente lodando Antistbene, perche a gli ignoranti porge il laccio, nondimeno altroue il biasima, dicendo, che'l vitio non val tanto, che per sua cagione dobbiamo morire. Ma nei libri, che della giustitia egli compose contra Platone, al bel principio si mette a fauellare contra il ragionamento de gli Iddij, & dice non essere conueneuole, che Cefalo per timore de gli Iddij si guardi dall'offendere altrui, affermando, che quel discorso della vendetta diuina si può conuincere facilmente, poiche A iudi nascono probabili ragioni fra se stesse contrarie, & discordanti: quasi elle s'assomiglino alle fauole di Accone, & Alfisone; con lo spauento delle quali le femine raffrenano dal mal fare i fanciulli. Dapoi calpestato in questo modo Platone, di nuouo in un' altro luogo spende molte parole in lodarlo, & in citare questi versi di Euripide:

Se di ciò ride alcun, vederà Grecia
De' mortai le ruine, e gli altri Iddij.

Parimente nel primo libro della giustitia, doue recita questi versi d'Hesiodo:

Gran ruina mandò Gioue dal cielo,
E le genti con fame, e peste afflisse.

Afferma, che gli Iddij fanno di queste cose; acciochè puniti gli scelerati, gli altri da questi essempij fatti accorti, si guardino da tali scelleratezze.

ANCORA, hauendo detto nel terzo libro della giustitia, che coloro, i quali annouerano il piacere fra' beni, ma non per sommo bene, possono conseruare la giustitia a un tempo istesso; dette queste parole, soggiunge: Percioche di leggiero, se concederemo questo al piacere, che egli sia bene, ma non sommo bene: poi che anco l'honesto si mette fra quelle cose, le quali per se medesme sono desiderate, conserueremo la giustitia; mentre noi confessiamo, che l'honesto, e'l giusto sono maggior bene, che il piacere. Queste cose dice egli ne' libri del piacere. Ma in quelli, che egli scrisse contra Platone, biasimandolo, che stimi la sanità fra' beni; afferma, che si leuerebbe non solamente la giustitia dal mondo, ma etiandio la magnanimità, la temperanza, & l'altre virtù tutte, quando noi supponiamo, che il piacere, ò la sanità, ouero altra cosa, che honorata non sia, col bene si debba annouerare. Quello, che si douerebbe dire in difesa di Platone, è stato da me distesso altroue. Ma quì la discordanza è manifesta. Perche dice in un luogo, se alcuno vuole, che insieme con l'honesto anco il piacere sia bene, la giustitia si mantiene: & in un'altro, se l'honesto solamente non sarà tenuto per bene, tutte l'altre virtù si leuano dal mondo. Nondimeno accioche alle sue contrarietà non rimanga iscusa alcuna, scriuendo contra Aristotile della giustitia, dice, ch'egli s'inganna; mentre vuole, che supposto il piacere per sommo bene, non solamente si mandi la giustitia in ruina, ma insieme con la giustitia ogni altra virtù in particolare. Perche in vero la giustitia da costoro si leua via; ma le altre virtù non è vietato da nulla, che non rimangano in piedi: & quantunque non siano per se medesme desiderabili, nondimeno riescono buone, & virtù ancor esse. Et subito le registra ad una ad una. Ma egli è bene recitare le sue parole. Percioche da questa ragione parendo, che si conchiuda, che'l piacere sia sommo bene, io nientedimanco non stimo, che egli abbracci questo tutto. Dunque bisogna dire, che alcuna virtù non si troui, la quale sia per se stessa da desiderare, nè tutto alcuno, che sia da suggire; ma tutte queste cose sono desiderabili per altro fine. Nondimeno secondo la opinione

loro non ci vieterà nulla, che la fortezza, la prudenza, la temperanza, la patienza, & altre virtù ſimiglianti, non ſi debbono annouerare fra i beni; & le coſe contrarie a queſte non ſi debbano fuggire. Chi fù mai nel diſputare più sfacciato di coſtui? poi che biaſimando i due maggior filoſofi, che ci ſono, contra vno dice, che leua ogni ſorte di virtù del mondo, non ſupponendo, che ſolamente l'honeſto ſia ſommo bene: & contra l'altro, che ſuppoſto il piacere per ſommo bene, ſtima, che tutte le virtù, fuor che la giuſtitia, ſi mandino in ruina? Marauigliosa in vero è queſta licenza, che colui, che diſputa delle medeſme coſe, faccia certi ſuppoſiti per riprender Ariſtotile, li quali di nuouo per rinfacciar Platone leua via. Aggiungaſi a queſto, che nelle proue, che egli adopra d'intorno la giuſtitia, dice apertamente, che ogni attione perfetta, è opra legittima, & giuſta: Ma tutto ciò, che ſi fa continuamente, patientemente, ſauiamente, & fortemente, è attione perfetta: dunque anco è opra giuſta. Da che naſce adunque che egli leua la giuſtitia a coloro, a quali laſcia la ſapienza, la fortezza, & la continenza; poi che eſſi tutte le coſe, che fanno drittamente quelle virtù, le fanno anco giuſtamente? Platone haueua detto, che la ingiuſtitia era vn diſfetto & una diſcordanza dell'animo, che ci laudio ne gli iſteſſi ingiuſti non perde le ſue forze; ma fa, che il medeſmo huom'vitioſo ſeco ſteſſo contraſtin, ſi trauaglia, & turba. Chriſippo ciò biaſimando, affermò queſta eſſere coſa ſtrana da dire, Che alcuno faceia oltraggio a ſe ſteſſo. Perche la ingiuria tende non contra l'ingiuſto, ma contra altrui. Nondimeno ſcordatoſi di queſto, vuole nelle proue della giuſtitia, che l'ingiuſto faccia ingiuria a ſe medeſmo. Perche mentre fa oltraggio ad alcuno, oltraggia ſe ſteſſo; poiche in ſe medeſmo è cagione di operare contra le leggi, & da per ſe ſi offende ſenza ragione. Ma in quegli ſcritti, che egli contra Platone diſtende, che la ingiuſtitia ſi dice non riſpetto a ſe ſteſſo, ma riſpetto altrui, nota queſte parole: Percioche coloro, i quali particolarmente ſono ingiuſti, ſono di molte coſe tali, che diſcordano l'una con l'altra compoſti; poi che per altro la ingiuſtitia in tal maniera vien intesa, che ella ſi troui in più perſone, che contraſtano inſieme. Nientedimeno in un ſolo queſto non ſi conuiene, ma in quanto egli ſi troua contra un'altro coſi diſpoſto. All'incontro nelle proue dice, che l'ingiuſto fa oltraggio anco a ſe ſteſſo, in queſto modo: Determina la legge, che niuno a qual ſi uoglia modo ſia cagione di mancamento, ò di operare contra la legge; ma il far ingiuria è delitto: Colui adunque, il quale in alcun modo è cagione a ſe medeſmo di operare ingiuſtamente, manca a ſe ſteſſo. Horachi manca verſo alcuno, viene anco ad ingiuriarlo. Dunque colui, che fa qualche ingiuria ad alcuno, ingiuria ſe medeſmo. Ancora: Il mancamento è ſpecie di offeſa, & ciaſcuno, che manca, manca verſo ſe ſteſſo. Dunque ogn'uno che manca, offende ſe medeſmo contra il douere. Et però da per ſe vien ad oltraggiarſi. Similmente in queſta guiſa: Colui, che offendendo un'altro, offende ſe ſteſſo, non è dubio, che offende ſe ſteſſo contra ragione; ma queſto era l'operare ingiuſtamente. La onde ogni vno, che fa ingiuria a cui ſi uoglia, fa ingiuria a ſe medeſmo.

IL RAGIONAMENTO, che egli introduce, & proua, delle coſe buone, & triſte, dice eſſere alla vita proportionatiſſimo, & hauere ſpecial mẽte riguardo alle προλήψεις nate inſieme cõ noi. Perche nel terzo libro delle perſuaſioni parla coſi. Prima di ogni altra coſa queſto ragionamento leua l'huomo da tutti gli altri, come quelli, che a noi non pertengono nulla, & non ci giouano punto ad acquiſtare la felicità. Eccoti quà, come ſeggiadramente corriſponde a ſe ſteſſo colui, che leua quel ragionamento, il quale pertiene alla vita, alla ſanità, alla patienza, & al rigore de' ſenſi, & affirma che a noi non pertengo nulla, quello, che dimandiamo gli Iddij, & nondimeno vuole, che ſpetialmente egli alla noſtra vita ſia proportionatiſſimo, & alle communi preuotioni. Nondimeno acciochè egli non poſſa negare, che egli ſia contrario a ſe ſteſſo, odi quello, che egli ragiona nel terzo libro della giuſtitia: La onde parerà forſe riſpetto la ſoprema grandezza, & leggiadria delle coſe, che quello, che io dico ſauole ſ'aſſomigli, & ſia alla natura dell'huomo ſproportionato. In qual altra maniera può niuno più chiaramente confeſſare, che egli da ſe medeſimo diſcordi, che in queſto; poi che quelle coſe, per le quali riſpetto la eccellenza loro ſi uanta, che debbano eſſere per ſauole giudicate, & ſopra la conditione, & natura dell'huomo, vuole, che alla vita ſiano corriſpondenti, & principaliſſimamente alla naturale cognitione accommodate?

DICE, che materia dell'infelicità non è altra, che'l uitio; & per tutti i libri della fiſica, & della morale ſcrine, & contendi, che'l uiuere uitioſamente, è un'iſteſſo col uiuere infelicemente. Nientedimanco nel terzo libro della natura hauendo prima detto, eſſere meglio al pazzo il uiuere, che'l morire, quantunque mai non fuſſe per diuenire ſauio, ſoggiunge queſte parole: Perche tali a gli huomini ſono le coſe buone, che a un certo modo le triſte ſiano delle indifferenti migliori. Laſcio da parte, che egli altroue dice, non trouarſi nulla, che gioui al pazzo, & quiui afferma, eſſergli di giouamento il uiuere, benche pazzo. Mauolere, che riſpetto le coſe indifferenti, le quali da loro ſono tenute nè buone, nè triſte, le triſte ſiano migliori; non uuol altro ſignificare, ſe non, che le coſe triſte delle non triſte ſiano migliori; di maniera che ſia meglio l'eſſere infelice, che eſſere non infelice; onde torni di minor giouamento non eſſer infelice, che eſſer infelice; Dunque ſe di minor giouamento, anco più dannoſo. Volendo mitigare queſta ſconuenenolezza, queſto, egli ſoggiunge delle coſe triſte. Nondimeno queſte coſe non ſono migliori, ma ragione, con la quale è più conuenenole il uiuere, quantunque

tunque ſiamo per eſſere pazzi. Primieramente adunque nomina uitio le coſe triſte, & ſimilmente quelle altre, che con eſſe participano, & altro nulla: Ma il uitio è coſi a un certo modo unito con la ragione, anzi ragione tralignata. Che coſa è dunque il uiuere con ragione, ſe noi ſiamo pazzi, che uiuere uitioſamente? Oltre ciò il uiuere ſcioccamente, è uiuere una uita infelice. Però in che maniera è meglio queſto delle coſe indifferenti? Perche non era conceduto, che la felicità, dice egli, ſia della infelicità migliore. Ma, dicono eſſi, Chriſippo non uuole ad alcũ patto, che'l rimanere in uita ſi debba fra' beni, e'l partirſi fra' mali annouerare: ma ſupporre nel numero di quelle coſe, che ſono di natura mezana, ouero indifferenti: Quindi uiene, che a ſelici ſi conuenga tal'hora uſcir di uita: & all'incontro a gli infelici il rimaner uiui. Che diſcordanza maggiore può ritrouarſi nella elettione, & nel rifiuto delle coſe? ſe a perfettamente felici ſi conuiene per la brama d'alcuna coſa indifferente abbandonare i preſenti beni? poi che ſtimano, che non ci ſia nulla d'indifferente, che ſi debba deſiderare, ouero ſuggire; ma uogliano, che il ſolo bene ci cerchi, e'l male ſi uieti. Coſi annuiene ſecondo la loro opinione, che nel deliberare delle attioni non faccia biſogno conſiderare nè alle coſe buone, nè alle triſte: ma dal mirare ad altre coſe, le quali non ſuggono, nè uanno ſeguendo, in queſto uiuano, & muoiano.

CONFESSA Chriſippo, che fra le coſe buone, & le triſte ci ſia differenza eſtrema: ilche ueramente è neceſſario; ſe però queſte ſanno coloro, co' quali s'accompagnano, ſubito eſtremamente infelici; & quelle ſommamente beati. Nondimeno uuole, che le coſe buone, & le triſte s'intendano co'ſenſi, coſi ſcriuendo nel primo libro de' fini. Percioche da queſto biſogna affermare, che coſi le coſe buone come le triſte ſiano al ſenſo ſottopoſte. Perche non ſolamente ſi rappreſentano al ſenſo gli effetti ueri dell'animo inſieme con le lor parti, come ſarebbe il dolore, la tema, & altre coſe ſimiglianti, ma etiandio il furto, l'adulterio, & altre di queſta maniera: & in ſomma anco la ignoranza, la dapocaggine, & altri uitij non pochi. Et di più non ſolo il ſenſo uuole la parte ſua nell'allegrezza, nel beneficare, & nell'altre coſe ben fatte; ma anco nella prudenza, nella fortezza, & nell'altre uirtù. Hora per laſciare da parte quanto in altro ſiano ſconueneuoli queſte coſe; nondimeno chi negherà, che elle non ſiano contrarie a quelle altre, che eſſi dicono d'intorno l'eſſere egli diuenuto ſauio ſenza auuederſene? Percioche eſſendo il bene preſente ſottopoſto al ſenſo, & al male trouandoſi grandemente contrario; che alcuno, il quale di triſto diuenga huomo da bene, & non ſe ne auegga, nè conoſca col ſenſo la preſente uirtù, ma creda eſſere nel uitio ſommerſo; non è ſconueneuoliſſima coſa? Conciofiache ò niuno poſſa non ſapere, ouero dubitare, ſe egli è di tutte le uirtù adornato; ò la differenza del uitio dalle uirtù: della felicità dalla miſeria, del uiuere honoratiſſimo dal uergognoſiſſimo, è debole, & poca; ſe alcuno dell'acquiſto di quelle in uece di queſte non s'accorge. Compoſe uno uolume delle uite, e'l diuiſe in quattro libri. Nel quarto di queſti dice, che'l ſauio mena una uita tranquilla, & cheta, & d'intorno le coſe ſue ſolamente ſi trauaglia. Queſte ſono le ſue parole; Stimo io, che ſauio ſia colui, il quale non ſi trauaglia, ha poco che fare, & attende alle coſe ſue; poi che l'attendere al ſuo particolare, & non ſi ſommergere d'intorno molti negotij, ſono coſe tutte degne di lode. Quaſi a queſte ſimiglianti ne dice d'altre nel libro di quelle coſe, che per ſe medeſme ſi debbono deſiderare. Perche per opinion mia, dice egli, ueramente il uiuere in ocio, da' pericoli s'allontana, & riposa in ſicuro; quãtunque pochi di ciò s'auueggano. Chi è colui, che non uede, che queſto non diſcorda punto da Epicuro, il quale a queſto fine annullò la prouidenza, per fare che Iddio ſi ſteſſe ocioſo? Nondimeno l'iſteſſo Chriſippo nel primo delle uite, dice, che'l ſauio prende uolontariamente il Regno, per trarne indi qualche guadagno al uiuer ſuo: Et ſe egli non può regnare, non rimane per ciò di uiuere nelle caſe del Rè, & co'l Rè s'accompagnerà nelle guerre; come fecero Idantirſo Scitha, & Leucone Pontico. Ma quì parimente reciterò le ſue parole; accioche ſi come dalla nete, & dalla hipate naſce il concento, coſi la uita di queſt'huomo, il quale fece elettione di ſtarſi in otio, & di metterſi a trauagliare poco, s'accordi con quello, che egli operò con gli Scithi caualcando, & col negotiare le coſe de' Tiranni del Boſforo da ogni ſorte di neceſſità uiolentato. Perche inquanto (dice egli) andarà alla guerra, & uiuerà co' Prencipi, diſcorreremo nei ragionamenti, che ſeguiranno; il che nondimeno da certi non è conſentito perſuaſi da alcune ragioni ſimiglianti; & io ſimilmente rimetto il ragionarne, quando diſcorrerò delle cagioni. Et poco dapoi. Non ſolo con quelli, che già fecero qualche frutto nelle ſcienze, & ne' coſtumi, come appreſſo Leucone, & Idantirſo: Ma ci ſono alcuni, li quali biaſimano Calliſtene per eſſere andato a trouar Aleſſandro per mare con intentione di far rinouare Olinto, ſi come Ariſtotile edificò Stragira di nuouo. Et lodano Efforo, Senocrate, & Menedemo, perche ricuſaſſero la conuerſatione di Aleſſandro: Nondimeno Chriſippo ſpinge il ſauio precipitoſamente per guadagno nel Panticapeo, & ne' deſerti de gli Scithi. Che per acquiſtar alcuna coſa, & per guadagno egli faccia queſto, lo ha manifeſtato prima, proponendo, che'l ſauio può trar guadagno da tre coſe a lui grandemente proportionate; dal regno, da gli amici, & dalla terza dopò queſta, dall'inſegnare. Quantunque nel celebrare queſte coſe uien fin ad annoiare altrui.

Che fa biſogno a l'huom fuor che due coſe?

& quel, che ſegue.

Appreſſo di queſto ne' libri della natura celebra per ſauio colui, il quale hauendo perdute grandiſſime ricchezze, ſtima hauere perduto un ſol denaio.

Nondimeno quell'iſteſſo, che in quel luogo vien tanto lodato da lui, & innalzato, in queſto all'incontro è abbaſſato ad opre mercenarie; & ad aprire vna ſcuola. Perche dice, che ſarà pagarſi, & pagarſi anticipatamente; parte al principio, quando il diſcepolo andarà ad aſcoltarlo, & parte finito il tempo; delle quai coſe queſta gli pare più benigna, & quella più ſicura; perche da queſta ne può rinſcire qualche inganno. Tali ſono le ſue parole: Tutti coloro, che hanno intelletto, non riſcuotono la lor mercede ad vn modo iſteſſo, ma queſti vna ſumma, & quegli vn'altra, ſi come la occaſione ſi rappreſenta, non promettendo di ridurli in buono ſtato, & ciò nel termine d'vn'anno; ma far queſto, in quanto all'opra loro ſi pertiene, fra vn tempo determinato. Et dapoi: Ma ſaperà il tempo, ò ſe douerà dal principio, che'l diſcepolo andarà alla ſcuola riſcuotere il denaio, come hanno fatto la maggior parte; ouero ſe douerà ſargli termine; la qual coſa ſi come par più ciuile, coſi è più ſottoposta a gli oltraggi. Nondimeno in che maniera il ſauio ò non farà ſtima di denari, il quale con la conuentione in iſcritto inſegni la virtù per tanto argento; & ſe non la inſegnerà, non per ciò rimanga di riſcuotere, quaſi egli habbia fatta la parte ſua? ouero come non farà alcuna ſtima della perdita colui, che procede a gli oltraggi in poca quãtità di mercede? Perche non cie alcuno, il quale ſenza offeſa venga ingannato. Hauendo adunque altroue affermato, che'l ſauio non patiſce ingiuria, quì dice, che in occaſion tale all'ingiuria ſi troua ſottoposto.

NEL libro della Republica vuole, che i cittadini a fine di piacere non debbono fare, ò machinare alcuna coſa; & celebra Euripide, recitando queſti ſuoi verſi:

Che ſa biſogno à l'huom fuor che due coſe?
Di Cerere alma il frutto, & la pura acqua?

Indi poco dapoi loda Diogene, perche haueſſe ſcaricato il ventre in publico, a circoſtanti dicendo. Dio voleſſe, che io poteſſi coſi cacciarmi la fame fuori del ventre. Che proportione dunque ha queſto; in un tẽpo iſteſſo lodare colui, che de' piaceri non tiene conto alcuno; & anco quell'altro, che per diletto ſa coſe tali, & ſi ſa vedere cotanto ſozzo?

HAVENDO ſcritto ne' libri della natura, che molti animali ſono fatti naſcere al mondo per bellezza dalla natura, attendendo ella a queſta leggiadria, & di queſta varietà godendoſi. & ſoggiungendo egli un detto fuor di modo ſtrano, che il pauone per la ſua coda, & per la ſua bellezza fù creato. All'incontro nel libro della Republica biaſima acerbamente coloro, i quali nutricano pauoni, & luſcignoli, quaſi egli diſtendi leggi contrarie al facitor delle leggi del mondo; & della natura ſi ride, perche habbia poſto cotanto ſtudio in queſti animali, che dal ſauio nella città non hanno alcun luogo. Non è queſta coſa moſtruoſa, che coloro i quali nutricano queſti animali ſiano biaſimati da quel tale, che loda la natura, perche li habbia creati? Nel quinto libro della natura da poi detto, che i cimici deſſi in noi altri commodamente dal ſonno: e' ſorcici ne fanno diligenti, non ci laſciando riporre in qual ſi noglia luogo le coſe; & la natura godere della bellezza, & della varietà; diſtende queſte parole: Queſto ſi può vedere principalmente nella coda del panone. Perche quì vuole, che'l pauone ſia creato per cagione della coda, non all'incontro. Per queſto uato il maſchio la femina il ſeguitò. Ma nel libro della Republica hauendo detto: Ragioneremo etiandio de' letamari in poche parole. Poco dapoi: Adornano alcuni, dice, i loro poderi con le viti arbuſtiue, & co' mirti, & nutricano de' pauoni, de' colombi, & delle pernici per ſentirli cantare, & anco de' luſcignuoli. Quanto volentieri ſaperei da lui, che opinione ſia la ſua d'intorno l'api, e'l mele. Percioche ſegniua di neceſſità, ſe i cimici à giouamento, che le Api diceſſe eſſere ſtate create à danno noſtro. Et ſe a queſt. diede luogo nella città, perche vietò a cittadini quelli, che indolciſcono le orecchie, & ſono coſi gratioſi? In ſomma, ſi come colui, che biaſimando i conuitati, perche ſi uagliono delle confettioni, del uino, & delle uiuande, loda il conuitante, che ha queſte coſe apparecchiate, & a ciò li ha inuitati, è goffo; coſi parimente quel tale, che celebra la prouidenza, la quale ci ha dato i peſci, gli vccelli, il mele, e'l uino; & riprende coloro, che non ſchiffano queſte coſe, nè ſi contentano.

De' frutti de la terra, e di pura acqua.

Non mancando ciò ad alcuno, & potendo nutrirci; pare, che egli non metta alcun penſiero di non contradire a ſe ſteſſo. Ancora quegli, che nel libro delle perſuaſioni dice, che'l meſcolarſi con le madri, con le figliuole, ò con le ſorelle: il mangiare certe coſe; partirſi dal letto, ò dal morto, & andare a ſacrificare; ſia biaſimato contra ragione; & ricorda, che a gli animali conſideriamo, da loro eſſempij cauando le ragioni che niuna di queſte coſe è ſtrana, ò alla natura contraria; perche indi ſi tiranno commodamẽte gli eſſempij de gli altri animali, dal meſcolarſi de i quali, dal naſcere, nè dal morire ne i tempij non li profanano; A vicenda nel quinto libro della natura vuole, che Heſiodo ragioneuolmente ci uietaſſe l'orinare ne' fiumi, & ne' fonti; & tanto più il far queſto all'altare, ouero in faccia di alcuna ſtatua de gli Iddij; ne giouare a ciò, che il facciano i cani, & gli aſini, & anco i fanciulli non penſandoui ſopra, & non tenendo cura di queſte coſe. Strano è dunque ſentire, che in un luogo egli biaſimi la ſaluatichezza de gli animali, & in un'altro per diffendere i coſtumi ſozzi di eſſa ſi vaglia. Alcuni filoſofi uogliono, che nella parte principale dell'anima ci ſia un moto da cagioni eſteriori ſopraueniente, & quale ſopra tutto riſplenda nelle coſe fra loro proportione; perche quando ſi rappreſentano due coſe di virtù pari, & fra ſe medeſme ſimiglianti, una delle quali ſia neceſſario di eleggere, & niuna cagione all'altra c'inclini, perche fra quella, & queſta non ſi troua differenza alcuna, allhora queſta virtù ſtraniera dell'anima piegando per ſe ſteſſa, leua uia il dubbio.

Contra

Contra costoro mettendosi a contendere Chrisippo, quasi vogliano essi all'incontro violentare la natura, propone oltre diuerse altre cose il giuoco de' dadi, & la bilancia, le quali non possono hor cadere ad vn modo, & hor a un'altro, ouero abbassarsi, senza alcuna cagione, ò diuersità, che loro soprauenga da se stesse, ouero esteriormente. Percioche non si troua cosa alcuna in natura, la quale sia senza cagione, & auuenga a caso. Ma in quelle virtù straniere imaginate da alcuni, & così dette, penetrano certe cagioni occulte, & senza che noi ce ne accorgiamo fanno piegare il nostro appetito più tosto a questa parte, che a quella. Hor queste sono di quelle cose, che si sà chiaro essere da lui state dette molte volte ne gli scritti suoi. Ma di quanto egli ha detto all'incontro, non essendo così noto a ciascuno, metterò le sue istesse parole: Nel libro del giudicare, suppone, che due corritori a un tempo istesso giungessero alla meta, stà sospeso di quello, che douerebbe fare l'arbitro della contesa. Eleggo, dice, all'arbitro dar la palma a quale vuole egli, benche gli siano ambidue amici; si che pare, che più tosto vi metta l'arbitro alcuna cosa del suo, essendo la vittoria commune all'uno, & l'altro, si come nel cauare ugualmente a sorte, quando secondo l'uscire della sorte si dà la cosa. Gli sarà lecito, dico, secondo la inclinatione dichiarar la vittoria? Chiamo inclinatione di fortuna, come, se proposte due dramme uguali, nondimeno l'animo nostro è inuitato a pigliare anzi questa, che quella. Nel sesto libro de gli offitij, dapoi che ha detto esserci alcune cose, le quali non meritano molta industria, ouero diligenza, stima, che commesse quelle alla sorte, dobbiamo lasciarne la elettà alla inclinatione dell'animo fortuita; per essempio, dice se alcuni con queste due dramme volessero far questa proua, & questi lodassero questa come bella, & quelli quell'altra, & douendosene prender una, allhora senza paragonarle, & prouarle, noi prenderemo quella, che ci verrà a caso, quantunque possa accadere, che pigliamo la men buona. Con le quali parole egli introduce una certa sorte, & una certa inclinatione dell'animo fortuita, la quale senza cagione alcuna, che la muoua, si piega alla elettione delle cose, che non sono diuerse.

NEL Terzo libro nella Dialettica, hauendo prima detto, che Platone, Aristotile, & altri, che seguitarono dopò loro fin a tempo di Polemone, & Stratone; & sopra tutti Socrate, haueano posto nella Dialettica studio grande, non aggiungere, che ogn'uno douerebbe desiderare di fallire con tanti huomini, & di così gran pregio; soggiunge queste parole: Perche se essi di ciò hauessero senza pensarui sopra fauellato, di leggiero potrebbe alcuno tener per giuoco quello, ch'io scriuo. Ma perche ne hanno ragionato con tanta diligenza, come se la Dialettica sia fra le principali scienze, & più necessarie, non è da credere, che essi, essendosi mostrati da per tutto di tanto valore, habbiano fatto errori così grandi, come noi stimiamo. Perche dunque (potrebbe dire alcuno) sei tu così ostinato nel contendere con tanti A huomini, & di tanta stima, & riprenderli, quasi a giudicio tuo siano stati ciechi nelle cose principalissime, & più importanti? li quali se della dialettica scrissero diligentemente; non scrissero da gli elementi, de' fini, de gli uffitij, & della giustitia per ischerzo, & a caso d'intorno le quali cose tu nomini i loro discorsi ciechi, à se stessi contrarij, & fra se cento errori auuiluppati.

L'ALLEGREZZA delle altrui auuersità dice, che non si troua in luogo alcuno; poi che niuno huomo da bene si allegra del male altrui. Ma nel secondo libro del bene, dapoi che ha dichiarato la inuidia non esser altro, che dolore dell'altrui bene; conciosiache gli inuidiosi bramino abbassare gli altri, per star essi al di sopra, accompagna con lei l'allegrezza de gli altrui mali. A questa (dice egli) s'auicina l'allegrezza de' mali altrui, mentre desiderano veder l'amico uile, & basso; Ma girandosi gli huomini ad altri affetti naturali, la misericordia nasce. Da questo è manifesto, ch'egli si come stima, che la inuidia, & la misericordia, così etiandio l'allegrezza de gli altrui mali si troui al mondo, dal quale altroue la cacciò fuori, si come fece anco della scelerateZZa, & de' sozzi guadagni.

HAVENDO egli detto in molti luoghi, che la lunghezza del uiuere non per questo fa gli huomini più felici; ma che tanto sono felici coloro, li quali si trouano vn momento in felice stato, quanto quegli altri, che lunghissimo tempo; all'incontro bene spesso offerma, non essere conueneuole nè anco disiderare vn dito a fine di esser sauio breuissimo tempo, il quale a guisa di folgore se ne uoli oltre. In questo luogo basterà assai aggiungere quello, ch'egli disse nel sesto libro delle questioni morali. Perche hauendo prima detto, Che non tutte le cose buone rendono allegrezza vguale, nè ogni opera, che bene stia; dalla gloria è seguitata, soggiunge queste parole: Perche se nel fin della vita solamente, ouero in un momento di tempo goderà di esser sauio, al sicuro non si conuiene, ch'egli per cagione di prudenza; che habbia a durar così poco, stendi con dito; quantunque dalla maggior lunghezza del tempo non si augumenti la felicità ad alcuno; nè la perpetua felicità sia più desiderabile di quella, che dura un momento. La onde se egli stima la sapienza essere una certa sorte di bene, che guidi (come vuole Epicuro) alla felicità, bisognaua solamente biasimare questa opinione così strana, & al commun parere contraria. Nondimeno perche la prudenza per se stessa non è altro nulla, che felicità, ma la felicità istessa; non contrastano insieme; che la felicità momentanea, & sempiterna siano eguali, & che la momentanea felicità non vaglia nulla?

DICE, che le virtù si seguono l'una l'altra; non solamente perche quel tale, che ne possede una, le possegga tutte; ma etiandio perche colui, che una ne mette in opra, le meta tutte; nè vuole, che huomo perfetto sia nominato alcuno, in cui tutte este non si trouino: nè attione perfetta, la quale con tutte le

virtù

virtù nõ ſia ridotta a cõpimento. Nientedimãco nel ſeſto libro delle queſtioni morali Criſippo vuole, che non ſempre l'huomo prudente ſi porti da valoroſo: nè il triſto da vile: perche ſuol accadere che dal rappreſentarſi d'alcune viſioni queſti abbãdoni, & quegli diffendi i ſuoi penſieri: Et affermа etiandio hauere del probabile, che'l uitioſo non attendi alla ſciuia continuamente. Se dunque l'operar valoroſamente vale il medeſmo, come adoprar il valore, & l'operare vilmente, come farſi veder vile, ſi uengono a dire coſe contrarie, mentre affermano, che colui opera ſecondo tutte le virtù inſieme, & ſecondo tutti i uitij, nel quale quelle, ò queſti ſi trouano; ma non ſempre quel tale, che è prudente, ſi porti da da valoroſo; nè il triſto da vile.

DIFFINISCE la Rhettorica eſſer vn'arte, la quale d'intorno l'ornamento, & l'ordine gratioſo dell'oratione ſi trauaglia. Appreſſo di ciò nel primo libro coſi ſcriue: Non ſolamente ſi deue porre il penſiero in far, che l'ornamento dell'oratione ſia nobile, & puro; ma etiandio l'attione proportionata, & conueneuole ſecondo lo ſtato della cauſa, la uoce conforme, i geſti, la faccia, & le mani. Coſtui, che in queſto luogo è tanto ambitioſo, diligente, & ſottile; all'incontro nel medeſmo libro, hauendo trattato prima del raccorciamento delle vocali; Non ſolamente (dice egli) non ſi deue tener conto di coteſte coſe, & attender alle più importanti; ma etiandio tolerare certe oſcurità, & diffetti dell'oratione, & anco fin i ſolecismi, per cagione de' quali non pochi ſi arroſſiſcono. Veramente, che hor l'inſegnare a coloro, i quali recitano orationi ſù l'accommodar le mani, & la faccia: hor non tener conto delle oſcurità, nè de' diffetti, nè ſe incontrano qualche ſolecismo uergognarſi; è coſtume da huomo, che dice tutto ciò, che gli uiene in boeca.

NELLE Queſtioni naturali dapoi che hai ricordato, che non dobbiamo acquetarci in quelle coſe, che ricercano la proua, & l'occhio, dice: Nè teniamo la medeſma opinione di Platone, che'l nutrimento humido trappaſſi al polmone, & l'arido al uentre; nè andiamo dietro ad errori coſi fatti. Coſi ſento anch'io, che grandiſſima ſia quella contrarietà, vergognoſiſſimo quel fallo, il quale da alcuno, quando egli il biaſima in altrui, ſia comportato in ſe ſteſſo. Nondimeno vuole egli, che l'accoppiamento delle dieci propoſte trappaſſi il numero di un millione; quantunque egli con diligenza non habbia ciò inueſtigato, nè da alcun'altro, ſperimentato conoſciuta la uerità. Ma dal canto di Platone ci ſono medici famoſiſſimi Hippocrate, Filiſtione, Dioſippo Hippocratico: & Poeti Euripide, Alceo, Empoli, & Eratoſthene, li quali dicono, che'l bere paſſa per lo polmone. Ma Criſippo da tutti gli arithmetici uiene ripreſo, & fra loro Hpparco proua, che egli in queſto caleolo ha preſo errore notabiliſſimo; Et dice, che la mantera affermatiua ſi propoſte accoppiate inſieme centotremilaquarantanoue: & la negatiua trecentodiecimilanouecentocinquantadue.

ALCVNI antiebi dicono eſſer auuenuto a Zenone l'iſteſſo, che auuenne a colui, al quale il vino riuſcì acetoſo: cioè, che non poteſſe uenderlo nè per aceto, nè per uino. Pereioche la coſa, che era lodata da lui, ouero principale, come egli la nominò non haueua alcun riguardo nè al bene, nè al contrario del bene. Ma Criſippo nel dar ad intendere la coſa, la fece riuſcire anco più difficile aſſai. Perche vuole alcuna uolta, che coloro impazziſcano, i quali non fanno ſtima delle ricchezze, della ſanità, dell'eſſer lontani da' trauagli, & della buona diſpoſitione delle membra, & in acquiſtar coſe tali non mettono alcun penſiero; & allegando quel uerſo d'Heſiodo.

Sceſo da Dio trauaglia ò Perſiano.

Soggiunge eſſer coſa di pazzo, ricordare cõtra di ciò:

Sceſo da Dio non trauagliar ò Perſa.

Et ne' libri, che egli titolò, delle vite, dice, che per guadagno deue il ſauio viuer nelle caſe de' Rè, & anco per pagamento inſegnar nelle ſcuole: ſi che da alcuni il riſcuota anticipatamente, & da certi altri ſecondo il patto. Nel ſettimo libro de gli offitij, vuole, che'l ſauio faccia anco tre volte vn capitombolo, ſe gli vien dato per mercede vn talento. Nel libro primo de' beni, à vn certo modo di ciò concede, & dona ad alcuni, che queſte coſe principali col nome di bene, & le contrarie col nome di male poſſano nominare; queſte ſono le ſue parole: Se coſi ti pare, non ti ſi diſdice in queſta ſcambieuole diuerſità di voci nominar queſto per bene, & quello per male; quando però a queſto dal giudicio ti laſci guidare: & ſenza farne la ſcelta tu non vadi errando, ſi che le ſignificationi loro ti fuggano dalle mani; ma ſia il fin tuo di ſeguitare principalmẽte il commun vſo delle uoci. Quegli, che quaſi meſcola, & vniſce le coſe principali col bene in queſto luogo; in vn'altro dice all'incontro, che egli non pertiene à noi nulla; ma vuole che di niuna di queſte coſe noi ci poniamo a fauellare. Coſi egli ſcriſſe nel primo libro delle perſuaſioni. Ma nel terzo libro della natura dice, che alcuni Principi, & ricchi ſono tenuti per felici; non altrimenti, che ſe per felici fuſſero tenuti coloro, i quali adoprаſſero i vaſi, & le liſte d'oro. Nondimeno all'huomo virtuoſo il perdere tutti i ſuoi beni non eſſere di maggior importanza, come ſe perdeſſe vna dramma; & l'infermarſi, come ſe in alcun luogo intoppaſſe col piede. La onde egli con queſte contrarietà non ſolamente empì la virtù, ma etiandio la prouidenza. Pereioche la virtù ſi farà uedere fuor di modo ſordida, & ſtolta, d'intorno coſe tali trauagliandoſi, & per cagione loro commandando al ſauio, che nauighi nel Boſforo, & faccia vn capitombolo. Degno parimente di ſcherno ſarà Giouе, ſe egli hauerà caro di eſſere Cteſio, Epicarmio, & Charidota cognominato per queſto; perche a gli huomini triſti i vaſi, & le liſte d'oro; & a virtuoſi coſe, che vagliono vn denaio, quando per la prouidenza di Giouе ſaranno fatti ricchi. Molto più degno ancora di ſcherno Apolline, il quale attende a riſpondere ne gli oracoli ſopra i naſi, & liſte d'oro, &

ſopra

sopra il prouedere a gli intoppi. Oltre ciò con la prova manifestano ancora meglio le loro contrarietà. Perche l'essere in posſanza d'ogn'vno l'adoprarsi ò bene, ò male; questo dicono, che non è nè bene, nè male. Nondimeno i pazzi si vagliono delle ricchezze, della sanità, & della gagliardia del corpo malamente; Dunque niuna di queste cose è buona. La onde se Iddio non dona a gli huomini la virtù, ma da noi stessi andiamo cercando il bene da lui; & dandoci egli le ricchezze, & la sanità senza virtù, egli le viene a dare a che conuenenolmente; non se ne vale; ma sconuenenolmente; cioè con danno, con vergogna, & con ruina loro. Se anco gli Iddij posſono donare la virtù, & non la donano, essi non sono benigni: Et similmente se non posſono far riuscir da bene gli huomini: non posſono etiandio giouar altrui; poi che fuori della virtù non si troua nulla di buono, nulla, che gioui. Perche anco questo è cosa vana, giudicar coloro, che à caso diuennero buoni, dalla virtù loro, & dalla posſanza; Conciosiache etiandio i tristi sizno da gli huomini da bene in questa maniera giudicati. Per la qual cosa non fanno gli Iddij a gli huomini maggior giouamento, di quello, ch'essi riceuono da loro. Hor Chrisippo istesso non ardisce dichiarar se medesmo, ne alcuno de' suoi discepoli, ouero maestri per huomo da bene, & virtuoso. Che opinione adunque hanno essi de gli altri, se non questa, che dicono? tutti esser pazzi, ignoranti, empij, scelerati, & incaminarsi al colmo di tutte le miserie, & infelicità. Et nondimeno paragona tu non quelle cose, che le attioni de' mortali sono dalla prouidenza diuina gouernate. Anzi più, se gli Iddij mutati di parere, deliberassero di trauagliarci, & affliggerci, & anco perseguitarci, & mandarci in ruina; non potrebbe aggiunger nulla al tristo stato, in che noi ci troviamo al presente; & poi che (come vuole Chrisippo) alla malvagità della vita nostra, & alla miseria non ci è più luogo alcuno: di maniera che, s'ella potesse parlare, direbbe queste parole d'Hercole:

Pien di miserie son, non ci è più luogo.

Chi adunque sarà colui, che troui opinioni più a se stesse contrarie, quanto quelle di Chrisippo d'intorno gli Iddij, & quelle d'intorno gli huomini? dicendo egli, che quelli quanto più eccellentemente possiamo imaginarci, proueggono a gli huomini; & che gli huomini vivono vna vita infelicissima?

ALCVNI Pithagorici il biasmano, che ne' libri della giustitia habbia scritto, i galli essere stati creati per altrui giouamento: Perch' essi ci destano dal sonno, vanno cercando gli scorpioni, & con le lor pugne ci inuitano à contendere insieme nelle cose di fortezza. Ma essere necessario, che noi li mangiamo, acciochè la quantità de' polli non s'augumenti più del douere. Nondimeno Chrisippo si ride di queste accuse in modo tale; ch'egli etiandio di Gione saluatore, Creatore, padre della giustitia, della honestà, & della pace nel libro terzo de gli Iddij scrive così: Nella maniera che le città, soprabondando la quantità de' cittadini, guidano delle colonie altroue, & contra alcuno muouono guerra; così parimente Iddio manda le pesti, & le stragi; Et allega Euripide per testimonio, & altri, li quali dicono, che gli Iddij fecero nascer la guerra Troiana, acciochè la moltitudine della gente scemasse. Non por mente all'altre cose sconcie, che essi dicono; Perche mia intentione non è stata di considerare, se han detto cosa alcuna, che non stia bene; ma solamente manifestare quelle, che sono contrarie. Nondimeno vedi come egli assegna a Dio sempre mai certi nomi gratiosi, & dalla benignità dipendenti; ma effetti fieri, barbari, & Galatici? Perche al guidare delle colonie punto non s'assomigliano tante pesti, & tante ruine de' mortali, di quante fù cagione la guerra Troiana, & poi quella de' Medi, & del Peloponnesso; se però costoro non sanno, che all'inferno, & sotterra vengano delle città fabricate. Et pur Chrisippo paragona Iddio a Deiotaro di Galatia, il quale essendo padre di molti figliuoli, & desiderando lasciare il Regno, & la heredità ad vn solo di loro, vccise tutti gli altri, quasi tanti tralci di viti egli potasse, & troncasse; acciochè questo, che rimaneua, diuenisse vigoroso, & grande. Quantunque il potatore faccia questo in tempo, che i tralci sono ancor tenerelli, & deboli; & noi mentre i cagnolini si tronano ancora ciechi, per la maggior parte li leuiamo di sotto la madre, acciochè non habbia tanto trauaglio. Ma Giove, dapoi che non solamente si è contentato, che gli huomini siano diuenuti di gusta grandezza; ma etiandio dapoi che da se stesso li ha creati, & accresciuti, li casliga col mezo delle pesti, & delle guerre; quando egli donerebbe più tosto non hauer loro sommiuistrati i semi, & le cagioni de' nascimenti. Nondimeno questo, che ho detto, non è di molta importanza; ma questo, che dirò, si bene: Percioche niuna guerra nasce fra gli huomini, se non da qualche malvagità loro, ma questa nel diletto, quella nell'auaritia, vna nell'ambitione, vn'altra nel desiderio di regnare ha fondate le sue radici. Per la qual cosa, se Iddio è cagione delle guerre, egli è anco cagione delle malvagità, poi che infiamma i mortali, & li leua dal dritto sentiero. Ma però nel libro del giudicare, & nel secondo de gli Iddij, egli dice, non potersi con ragione alcuna affermare, che Iddio sia cagione di cose triste, ò sozze. Percioche si come a modo alcuno ragioneuolmente non si potrebbe dire, che la legge fusse cagione de gli errori, nè Dio dell'impietà: così la ragion vuole, che gli Iddij non siano in alcuna guisa cagione di scelleratezze. Che cose dunque più malvagie posſono gli huomini fare, che ruinarsi l'vn con l'altro? Et nondimeno Chrisippo afferma, che di ciò il principio viene da Dio. Ma per Hercole dirò forse alcuno, che egli altroue loda questi versi d'Euripide:

Se mal fanno gli Iddij, non sono Iddij. &
Ageuol è dolersi de gli Iddij.

Quasi al presente noi facciamo altro, che distendere le voci, & le opinioni sue, che contrastano insieme. Et nientedimeno si può quell'istesso detto già mentouato,

touato, non due, ouero tre volte, ma ſeicento volte rimprouerare a Chriſippo:

A geuol coſa è il biaſimar Iddio.

Primieramente nel libro della natura, dapoi che ha paragouato la continuatione del mouimento alla bcuanda compoſta di molte coſe, laqnale hora ad vn' hora ad altro modo nntriſce, & altera queſta, & quella coſa, ſoggiunge queſte parole: Quando l'ordine dell' vniuerſo in qneſto modo camina, egli è neceſſario, che anco noi, ſia il noſtro ſtato qnale ſi voglia, ci trouiamo coſi diſpoſti; ò infermiamoci contra la noſtra natura, ò rimaniamo ſenza alcun membro, o diueniamo grammatici, ò muſici: Et dopoi. Secondo queſta ragione ſimilmente ragioneremo della virtù noſtra, & del vitio; & anco in poche parole, come diſſi delle profeſſioni, & delle ignoranze. Indi lenando via ogni ſorte di dubbio. Non ci è nulla, dice, fra tutte le coſe in particolare, che ſi poſſa fare altrimenti, che ſecondo la natura commune, & ſecondo la ragione di lei. Nondimeno ciò, che ſia natura commune & ragione di eſſa natura, deſtino, prouidenza, & Gioue, il ſanno anco gli Antipodi; perciochè da per tutto eſſi vanno diuolgando. Et

Di Gioue fù la volontà fornita.

Dice, che diſeſe Homero, hauendo riguardo al deſtino, & alla natura del vniuerſo, con la qnale ſi gouerna il tutto. In che maniera dunque s'accordano queſte coſe inſieme? Che Iddio non è cagione in modo alcnno di coſe triſte; & che non ci è alcuna coſa quantunque picciola al mondo, la qnale ſi poſſa altrimenti fare, che ſecondo la natura commune, & la ragione di lei? Perche tutte le coſe, che ſi fanno, a gli Iddij aſſignandoſi, anco le triſte ſi douenano aſſegnare. Veramente Epicuro da ogni parte ſi gira & d'ogni artificio ſi nale, mentre ſi trauaglia d'intorno il render libera, & ſciolta la uolontà noſtra dal mouimento eterno, & ciò a fine di non laſciare ſenza biaſimo paſsare la malnagità; poi che nel tempo iſteſso apre al mouimento medeſmo nna larghiſſima feneſtra di diſperſare le cagioni quaſi non ſolamente egli ſia creato dalla neceſſità, & dal deſtino; ma etiandio ſecondo la ragione diuina, & ſecondo la natura eccellentiſſima. Hor egli ci laſciò ſcritto anco qneſte parole appunto: Percioche la natura commune da per tutto penetrando, per neceſſità tneto, ciò, che ſi fa con ragione, & in ciaſcun luogo, ſi faccia ſecondo lei, & ſecondo la ragione di lei; & per conſeguente camini oltre ſenza impedimento alcuno; poi che non ci è nulla di eſteriore, che poſſa a queſto ordine attranerſarſi; nè parte alcuna mouerſi in altro modo, che ſecondo la legge della natura commune. Qnali adnnque ſono gli affetti, e i mouimenti di quelle parti? Gli affetti al ſicuro ſono i vitij, le infermità, le auaritie, le libidini, le ambitioni, le viltà, & le ingiuſtitie: Et i monimenti, gli adulterij, i furti, i tradimenti, gli homicidij, & le ucciſioni de i padri. Criſippo tiene, che niuna di qneſte coſe ò grande, o picciola che ſia, auuenga ſenza il uolere, ſenza la legge, ſenza la giuſtitia, & ſenza la prouidenza di Gione; ſi che ſenza la legge non uenga contra fatto alle leggi; nè ſenza giuſtitia la ingiuria: nè ſenza prouidenza, le ſcelerateZZe. Nondimeno afferma, che Iddio caſtiga la maluagità, & fa molte coſe a fine di punire i triſti, come nel ſecondo de gli Iddij, dicendo: Auuengono alle nolte a gli huomini da bene delle diſauenture, non già nella guiſa, che a i triſti, per caſtigo, ma per altro fine, come nelle città. Et ancora: Primieramente ſi deono intendere i mali come di ſopra. Dapoi: Egli è da ſapere, che eſſi uengono ſecondo la uolontà di Gione diſpenſati, ò per caſtigo, ouero per altro biſogno, che al gouerno dell'nniuerſo habbia riguardo. Queſta certo è coſa ſconcia, che per noler di Gione la malnagità ſi troui al mondo, & ſia punita. Nondimeno egli ſa nedere ancor maggiori qneſte contrarietà nel ſecondo libro della natura, coſi ſcr uendo: Poſſede la malnagità ne gli accidenti miſerabili un certo riguardo particolare; Perche ella naſce a un certo modo ſecondo l'ordine di natura; & (per coſi dire) non ſenza gienamento riſpetto all'uniuerſo; altrimenti ella non ſora bnona. Et coſi biaſimando coloro, che diſputano ugualmente per l'nna parte, & per l'altra, a fine di dire egli alcuna coſa in ogni ſoggetto propria ſua, & di ſottile intendimento; afferma, che non ſenza gienamento gli huomini tagliano le borſe, ditono male d'altrui, impazziſcono; nè ſimilmente ſenza giouamento ſono inutili al mondo, dannoſi, & infelici. Quale adnnque è queſto Gione (parlo di qnel Criſippo) che caſtiga le coſe, le qnali ſenza noloutà loro, & non piue di giouamento ſi ſanno? Perciochè ſecondo la opinione di Criſippo i uitij non ſi deono biaſimare affatto; ma Gioue; ò habbia egli fatti i uitij uenire al mondo, come coſe, che non giouano; onero caſtigandoli, come coſe, che rendono qualche utilità. Similmente nel primo libro della giuſtitia, hauendo affermato, che Iddio alle ſcelerateZZe d'alcuni contraſta; nondimeno, dice, il diſtruggere del tutto la maluagità non è lecito, nè giouenole. Non uoglio diſcorrere in qneſto luogo, ſe non tornaſſe a gionamento, che non ſi troualſe ſcelerateZZa, inginſtitia, & ignoranza. Ma egli in quanto può con la filoſofia di ſradicare dal mondo la malnagità trauagliandoſi, coſa che non ſora giouenole di ſterpare, uiene a comporre nn certo che a Dio, & alla ragione contrario appreſſo ciò affermando, che Iddio ad alcune ſcelerateZZe contraſta; accenna, che empie ſiano le ſcelerateZZe.

HAVENDO ſcritto in molti luoghi, che non ci è nulla al mondo, che meriti d'eſſer biaſimato, ò ripreſo, poiche tutte le coſe vengono dalla natura ottime fabricate; altroue laſcia di biaſmare certe negligenze d'intorno coſe non picciole, nè di poco momento. Nel terzo della ſoſtanza, hauendo ricordato, che anco a gli huomini da bene alcune coſe di queſta maniera adiuengono, forſe (dice) per certa negligenza facendo poca ſtima d'alcune coſe, come nelle caſe de' grandi vanno di male a caſo qualche poco di cruſca, & anco di grano, nel tempo ſteſſo,

però

però tutte l'altre coſe eſſendo gouernate eccellentemente? ò pur, perche a coſe tali ſono ſoprapoſti alcuni genij triſti, onde veramente queſte negligenze meritano di eſſer riprese? Vuole oltre ciò, che ui ſia meſcolata una gran parte di neceſſità. Hor a tali accidenti di huomini illuſtri, come alla condennaggione di Socrate: all'incendio, col quale da' Ciclonij fu Pithagora abbrucciato viuo; a tormenti, co' quali Zenone da Demilo Tiranno, & Antiſonte da Dionisio furono uccisi aſſomigliando egli le cruſche, che cadono a caſo, quanto gran ſegno ſia di leggierezza, non ſtarò a dir altro. Ma, che i genij triſti ſiano dalla prouidenza a tali effetti deſtinati, queſti ſono errori da rimproneare a Dio, come Rè, il quale dà nelle mani a Satrapi, & Capitani maluagi, & ignoranti i ſuoi gouerni; & ſofferiſce, che gli huomini da bene ſiano da loro hauuti in diſpreggio, & mal trattati. Hor ſe nelle coſe ciè meſcolato gran parte di neceſſità, Dio non può il tutto, nè ſecondo la volontà di lui l'uniuerſo uien gouernato.

CONTENDE contra Epicuro, & contra coloro, che negano la prouidenza, pigliando la proua dalla cognitione, che habbiamo noi de gli Iddij, li quali vediamo benefici, & humani. Nè ſa di meſtiero diſtendere le ſue parole; perche in molti luoghi, eſſi di ciò fanno mentione. Quantunque egli ſtimi, che non tutti gli Iddij ſiano benigni. Perche ecco ti quale ſia la opinione de i Giudei, & de i Siri verſo gli Iddij: Quanto ſia piena di ſuperſtitione quella de' Poeti. Nientedimanco non ſi è mai trouato mortale alcuno (per dirlo in poche parole) il quale habbia creduto, che Dio ſia mortale, nè generato. Fra i quali, per laſciare gli altri da parte, Antipatro Tharſeſe nel libro de gli Iddij ſcriue coſi: Ma per miglior intendimento de' noſtri diſcorſi, replichiamo brieuemente quale ſia la opinion noſtra d'intorno gli Iddij. Intendiamo noi adunque Iddio eſſere un'animale beato, immortale, & verſo gli huomini benigno. Dapoi dichiara ciaſcuna di queſte coſe con tali parole; nè uè dubbio alcuno, che da tutti uengono tenuti per immortali. La onde Chriſippo ſolo fra tutti ſecondo il parere d'Antipatro è nullo: Perche tiene, che non ci ſia Dio alcuno incorruttibile, fuor che Giouе; ma che tutti ugualmente ſiano nati, & debbano morire. Ancor che egli parli a queſto modo da per tutto; nondimeno diſtenderò le ſue medeſme parole cauate dal terzo libro de gli Iddij. Per diuerſa ragione altri ſono gli Iddij generati, & mortali: & altri i non nati. Et uolerne diſcorrere da capo, più toſto a ragionamenti fiſici s'appartiene. Perche il Sole, la Luna, & gli altri Iddij, i quali hanno un medeſmo rigiardo, ſono nati. Ma Giouе eterno. Et a baſſo. Nell'iſteſſo modo ſi dirà dell'intelletto, & del naſcimento non ſolo de gli altri Dij, ma di Giouе. Perche alcuni di loro ſono incorruttibili, & alcuni altri alla corruttione ſottopoſti. A queſto uoglio ancora paragonare alcune poche coſe preſe da Antipatro. Tutti quelli, che leuano a gli Iddij la beneficenza, in un certo modo s'accoſtano alla opinione di coloro, i quali ſtimano, che eſſi participino del naſcere, & del morire. Per la qual coſa, ſe ugualmente è lontano dal vero colui, che crede gli Iddij ſottopoſti al morire, come quell'altro, che leua loro la prouidenza, & la benignità verſo gli huomini, nō meno Chriſippo erra di quel, che ſi faccia Epicuro. Perche queſti della eternità, & quegli della beneficenza li ſpoglia. Chriſippo nel terzo libro de gli Iddij, diſcorrendo, che alcuni Dij ſi nutriſchino, dice coſi: Gli altri Iddij ſi uagliono ugualmente del nutriſi, & a queſto modo ſi conſeruano. Ma Giouе, e'l mondo in altra maniera che non fanno quelli, che ſi conſumano, & di fuoco ſono creati. In queſto luogo afferma, che tutti gli altri Iddij fuor che Giouе, e'l mondo, ſi nutricano. Nientedimeno nel primo della prouidenza, uuole, che Giouе s'augumenti, fin che in ſe ſteſſo conſumerà tutte le coſe. Perche eſſendo la morte non altro, che la partita dell'anima dal corpo, & l'anima del mondo da lui non ſi ſeparando, ma continuamente augumentandoſi, fin che tutta la materia in ſe ſteſſa da lei uien conſumata, non ſi può affermare che'l mondo ſia per finire. Chi adunque di gratia ſi può ſcutire, che dica maggiori contrarietà contra ſe medeſmo, che quegli, il quale afferma Dio nutrirſi, & non nutrirſi? Ma che biſogno ci è di concluſione? poi che egli ſteſſo dice nel medeſmo luogo: Il mondo ſolo vien detto non ricercare coſa alcuna eſteriore, ma contentarſi di ſe ſteſſo: perche ſolo egli abbraccia tutte le coſe, che neceſſarie gli ſono, & ſi nutriſce da ſe medeſmo, & s'augumenta, digerendoſi fra ſe ſteſſe le altre parti. La onde non ſolamente in quel luogo, doue afferma, che tutti gli altri Iddij fuor che'l mondo, & Giouе ſi nutricano; & in queſto, che'l mondo ſi nutrica; parlu contru ſe ſteſſo; ma più aſſai quando uuole, che'l mondo ſi augumenti, pigliando il nutrimento da ſe medeſmo. Poiche più conueneuole era, che queſto ſolo, il quale dal conſumamento proprio ſi nutrica, non ſi augumentaſſe; ma gli altri Iddij, che ſi uagliono di nutrimento eſteriore, creſceſſero, & più toſto in queſti il mondo ſi uenuiſſe a conſumare; Se però il mondo da ſe ſteſſo, & eſſi da lui prendono ſempre alcuna coſa. Oltre di ciò la cognitione, che noi habbiamo de gli Iddij, abbraccia la felicità, & la beatitudine, & che egli è perfetto compitamente. Et quindi lodano Euripide, che diſſe:

Dio, s'egli è Dio, non cerca altroue nulla.
Ma tal parlar è fuor di modo ſconcio.

Nondimeno Chriſippo nel luogo, ch'io ho citato; uuole che ſolo il mondo ſia quello, che non ha biſogno di nulla; perciochè in ſe ſteſſo circonda tutte le coſe, che neceſſarie gli ſono. Che coſa dunque ſegue a queſto, che il mondo ſolo non manca nulla? ſe non che nè il Sole, nè la Luna, nè alcun'altro Dio habbiano tutto ciò, che lor fa biſogno. Il che, ſe è vero, eſſi non ſono felici, ouero beati.

STIMA egli, che il parto nell'vtero ſi nutrichi a guiſa di pianta. Ma creato, che egli è, ſia dall'aria

rinfreſcato, & raſſodato, & cangiato ſpirto diuenga animale. Per la qual coſa non fuor di propoſito l'anima è detta in Greca voce ψυχὴ, da ψὺχος, che dinota rinfreſcamento. Di nuouo poi Chriſippo contradicendo a ſe ſteſſo, vuole, che l'anima ſia lo ſpirto più raro, & ſottile della natura. Perciochè in che modo può ſtare, che rinfreſcando, & raſſodando una coſa ſoda, ne riesca una rara, & ſottile? Et coſa, che importa aſſai più, in che maniera dicendo egli, che l'infante dal rinfreſcamento rieſce animato, volendo, che ſia animato anco il Sole, il quale è di natura di fuoco, & nato di vapore trammutato in fuoco? Perche nel terzo libro della natura dice: Tale è il mutamento del fuoco, col mezo dell'aria ſi trammuta in acqua; dall'acqua, ſtando la terra nella parte diſotto, eſhala fuori l'aria; & dall'aria aſſottigliata il fuoco ſi raccoglie d'ogni intorno: Et le ſtelle inſieme col Sole riſpetto il mare vengono acceſe. Che coſa dunque all'incendio è più contraria del rinfreſcamento; ouero allo allargarſi del raſſodare? poiche queſta coſa di acqua, & di terra fa naſcere fuoco, & aria; & quella trammuta il fuoco, & l'aria in materia humida, & terreſtre. Nientedimeno egli vuole alcuna volta, che l'incendio; & alcun'altra, che'l rinfreſcamento ſia cagione, che l'anima naſca. Anzi più, quando il mondo è da per tutto infiammato, allhora dice, eſſer viuo, & animale; Ma ſe di nuouo ſi eſtingue, & ſi condenſa, traligna in natura di terra, d'acqua, & di corpo. Similmente dice nel primo libro della prouidenza. Perciochè il mondo eſſendo affatto di natura di fuoco, incontinente ancora l'anima ſua, & la mente di ſe medeſmo ſi troua in eſſere. Ma quando in humido ſi riſolue, trammutando etiandio l'anima dentro abbracciata, ad vn certo modo in corpo, & anima, acciochè di queſte coſe egli ſia compoſto; all'hora la coſa ſtà in altra maniera. In queſto luogo al ſicuro vuole apertamente, che dall'ardere anco le parti del mondo inanimate ſi trasformino in parti animate; Et all'incontro dall'eſtinguere, che l'anima facendoſi corpo, ſi dilegui, & diuenga humido. Fuor di ragione adunque ſi fa vedere Chriſippo, volendo che hor da coſe priue di ſenſo col rinfreſcamento ſi facciano gli animali; & hor, che la maggior parte del mondo ſi trammuti in coſe di ſenſo, & di anima priue.

NE vi è dubbio alcuno, che anco ſenza di queſto il ſuo ragionamento della generatione dell'anima ſa vedere la proua alla ſua opinione contraria. Perche narra, che l'anima naſce, quando, vſcito fuori il parto, lo ſpirto del rinfreſcamento, quaſi da vn raſſodarſi vien trammutato. Ma proua, che l'anima ſia nata, & di naſcimento dopo il corpo, in queſta maniera; che i figliuoli di forma, & di coſtumi s'aſſomigliano a padri. Et queſta è una contrarietà manifeſta. Perche non può eſſere, che l'anima, la quale naſce dopo il parto, prenda prima del parto alcuna forma di coſtume. Altrimenti auuerrebbe, che l'anima prima che fuſſe generata, all'anima s'aſſomigliaſſe; cioè, che ella per ſimiglianza ſia, & non ſia, perche non è ancora nata. Et ſe dirai, che per la ſimiglianza innestata nelle compleſſioni de' corpi le anime dapoi nate ſi trammutano; guaſterai l'argomento del principio dell'anima. Perche può eſſere a queſto modo, che ella quantunque non ſia nata, nondimeno dapoi entrata nel corpo, venga dalla ſimiglianza della compleſſione trammutata.

AFFERMA, che l'aria alle volte è leggiera, & ſi leua in alto; & alle volte nè leggiera, nè graue. Perche nel ſecondo libro del mouimento dice, che non ſolamente il fuoco primo di grauità s'incamina all'alto; ma nel modo iſteſſo l'aria; poiche l'acqua più con la terra; & l'aria col fuoco tiene corriſpondenza. Ma negli ammaeſtramenti naturali piega al contrario; cioè, che l'aria da per ſe non ſia nè graue, nè leggiera.

DICE che l'aria per natura è tenebroſa; con la qual ragione vuol prouare etiandio, che egli ſia freddo in primo grado, perche l'oſcurità di lui ſi oppone allo ſplendore del fuoco, & la freddezza al calore. Hauendo coſi detto nel primo libro delle queſtioni naturali; altroue nel libro delle qualità vuole, che nulla altro ſiano le qualità, che arie. Perciochè da queſte vengono i corpi abbracciati; & che ciaſcun di loro, che ſono contenuti, ſiano di una tale qualità impreſſi, naſce queſta cagione dall'aria, che circonda; la quale da eſſi durezza nel ferro, ſodezza nel marmo, & bianchezza nel'argento vien nominata. Nondimeno ſtrane fuor di modo, & contrarie ſono queſte opinioni. Perche ſe l'aria rimane tale, quale è per natura; in che guiſa quella coſa, che ſi troua nera, diuiene bianchezza in altra non bianca. La molle durezza in altra non dura: & la rara denſezza in altra non denſa? Maſe con coteſte coſe meſcolata lor ſi aſſomiglia, & perde la propria natura, quale fia quella qualità, ò virtù, ouero cagione di queſte coſe, dalle quali ella venga vinta? Perciochè effetto di cui patiſce, non di chi imprime, nè di chi abbraccia, ma di cui s'indeboliſce, queſto mutamento, col quale delle ſue qualità ſi ſpoglia. Et nondimeno affermano da per tutto, che la materia per propria natura ociosa, & immobile, alle qualità ſottopoſta; & che le qualità ſono ſpiriti, ouero virtù aeree; le quali meſcolinſi con quali parti della materia ſi voglia, danno a ciaſcuna di loro la figura, & la forma. Come poſſono dir queſto coſtoro li quali vogliano, che tale ſia la natura dell'aria? Perche ſe l'aria è qualità, & virtù, ella farà, che ogni ſorte di corpo le ſi aſſomigli; ſi che diuenga nero, & molle. Se anco dal meſcolamento, che la materia ſa con queſte coſe, ella prende qualità dalla ſua natura diuerſe; hoggimai ella non ſarà nè cagione a vn certo modo, nè virtù della materia.

IL VVOTO, che è fuori del mondo, eſſere infinito; ma l'infinito (egli dice in molti luoghi) non hauere nè principio, nè mezo, nè fine. La onde a queſto modo leuano via quella propria inclinatione dell'atomo al baſſo, da Epicuro ſuppoſta; poiche nell'infinito non ſi troua differenza, con la quale ſi poſſa intendere,

dere, che alcune coſe all'insù, & alcune all'ingiù s'incaminino. Ma nel quarto libro delle coſe poſſibili vuole, che ci ſia vn certo luogo nel mezo, & vna parte mezana, doue il mondo è riposto. Queſte ſono le ſue parole: Per laqual coſa eſtendio noi dobbiamo conchiudere, che'l mondo alla corruttione ſia ſottopoſto, quantunque ciò habbia biſogno di proua. Nondimeno par a me che coſi ſi ſtia la coſa. Veramente quaſi giona aſsai alla ſua eternità il ſito del luogo, cioè, che egli è poſto nel mezo. Perche ſe vien conſiderato altroue, ſenza dubbio ſarà ſottopoſto alla corruttione. Di nuouo poco dapoi: Conciofiache ad vn certo modo habbia per propria natura conſeguito, che eſſendoſi egli poſto nel luogo di mezo, ſia diuenuto eterno; & fin da principio rinſcì tale, che ſe non per altra cagione, sì almeno riſpetto il luogo, che gli venne in ſorte, non debba finire, & per ciò ſia eterno. Queſte coſe hanno vna manifeſta contradittione, & che ſi può vedere con gli occhi; che nell'inſiato ſtabiliſce vn luogo certo nel mezo, & un ſito mezano. L'altra ſi come più oſcura, coſi più ſtrana di queſta. Perche mentre gindica non potere conſeruar il mondo ſicuro dalla corruttione, ſe alcro luogo nel vuoto gli fuſſe toccato in ſorte, non fuor di ragione, teme, che quando le parti della natura di lui tendeſſero altroue, che al mezo, egli ſi diſcioglieſſe, & ruinaſſe. Ilche non temerebbe, ſe non ſtimaſſe, che i corpi d'ogn'intorno fuſſero da per ſe rapiti non riſpetto la ſoſtanza loro, marispetto il ſito, da cui è la ſoſtanza abbracciata; ilche molte volte egli ha detto, eſſer impoſſibile, & alla natura contrario. Perche non ſi troua differenza nel vuoto, per cagione della quale i corpi debbano più a queſto, che a quel uerſo indrizzarſi; ma cagione di queſto eſſere la compoſitura del mondo, che i corpi da ogni canto al centro, & al mezo di lui ſi pieghino, & mouano. In queſto luogo baſterà aſſai diſtendere le ſue parole preſe dal ſecondo libro del mouimento. Per cioche hauendo prima detto, che'l corpo del mondo è compiuto, ma non già compiute le parti di lui; poiche al tutto hanno rignardo, nè da per ſe ſi troua no in eſſere: Dapoi ragionando del mouimento del mondo, di cui la natura è tale, che tutte le ſue parti s'indrizzano al legamento & alla vnione di lui, non a ſcioglierlo, & ruinarlo. Dice coſi: In queſta maniera incaminandoſi il tutto, & mouendoſi verſo l'iſteſſo; & hauendo le parti riſpetto la natura del corpo queſto mouimento; egli è veriſimile, che tutti i corpi habbiano per natura il loro mouimento principale verſo il centro del mondo; il mondo come quegli, che ſi moue verſo ſe ſteſſo, & le parti come parti di lui. Ma mi dirà quì alcuno, che t'è auuenuto, poiche ti ſei ſcordato di queſte parole; il mondo, ſe non haueſſe a caſo occupato il ſito di mezo, douer eſſere alla corruttione, & alla morte ſottopoſto? Perche ſe per natura egli è tale, che ſempre al mezo s'indirizza; & a queſto iſteſſo d'ogni intorno le parti s'incaminano; ſenza dubbio pongaſi egli finalmente douunque ſi voglia nel vuoto coſi raccolto A in ſe medeſmo, & vnito durerà immortale, & intero. Perciocche queſto adiuiene a quelle coſe, che ſi ſpezzano, & ſpargono, quando ciaſcuna parte leuata uia, & ſeparata, laſciano il luogo ſtraniero, & ritornano per natura al proprio loro. Nondimeno tu ſtimando, che'l mondo, ſe veniſſe poſto in altro luogo del vuoto, al ſicuro perirebbe, & affermandolo; & però mettendo il mezo in quella coſa, la quale naturalmente non ha mezo alcuno, cioè nel vuoto; laſciaſti da parte l'allargarſi, l'vnirſi, e'l mouerſi, come coſe, che alla conſeruatione non giouauano punto; & all'occupare del luogo la cagione B della eternità aſſegnaſti. Ancor che alle coſe ſudette aggiunge queſte altre, quaſi e'affanni per contradire a te ſteſſo. In quella medeſma guiſa, che vna parte mouendoſi, laquale al rimanente del corpo ſi troua congiunta, egli è da credere, che in quella iſteſſa da per ſe ſolamente ſi mona; quantunque, per uia di diſcorſo, ce la imaginiamo, la poniamo in alcū luogo vuoto di q̄ſto mōdo. Perche ſi come la coſa d'ogni intorno circondata ſi mouerebbe uerſo il mezo, coſi parimente in queſto moto ſi manterrà, quantunque per via di diſcorſo noi ſupponiamo, che ella in vn tratto fuſse circondata dal vuoto. Dunque niuna C parte dal vuoto circondata perde la inclinatione, che ella ha d'incaminarſi al centro del mondo: e'l mondo, ſe dal caſo non gli vien somministrato il mezo, perde la uirtù, che'l ſoſtiene; & le parti della ſua ſoſtanza andaranno quà, & là ſcorrendo? Queſte coſe contraſtano grandemente, & in molte maniere con le ragioni naturali. Ma queſte altre anco a Dio, & alla prouidenza ſono contrarie; che egli aſsegna a queſte coſe leggieriſſime cagioni, & leua loro le principali, & più importanti. Perche quale è quella coſa, che meglio l'eternità del mondo conſerua, che l'eſſere la ſoſtanza di lui unita con le ſue parti, da ſe ſteſſa contenuta? Nondimeno gli auenne queſto, come vuole Chriſippo, a caſo. Perche ſe cagione dell'eternità è l'occupare del luogo, & ſia il luogo ſtato occupato a caſo; ſēza dubbio la cōſeruation dell'uniuerſo dal caſo, nō dal deſtino, e dalla prouidēza dipēde.

HOR quale ragione aſsegnerà egli, che le coſe poſſibili non contraſtino con quelle del deſtino? Perciocche ſe egli non è poſſibile quello, che ò vero è, ò ſarà vero, ſecondo la opinione di Diodoro; ma tutto ciò, che da natura è permeſſo, che adinēga, quātunque nō ſia per eſſer mai, ſi annouera fra le coſe poſſibili; molte coſe potrāno ſuccedere, leqnali p uia del deſtino inuitto, inſuperabile, e domatore del tutto, nō ſuccederebbono. Egli adūque ouero annulla la uirtù del deſtino; ouero, s'ella ci è, come vuole Chriſippo, bene ſpeſſo q̄llo, che da natura permette, che ſi faccia alcuna coſa, trabocchera in quell'altro, che nō è poſſibile. E tutto ciò, che è uero, ſarà parimente neceſſario compreſo dalla neceſſità a tutte le coſe ſuperiore: & tutto ciò, che è falſo impoſſibile, come quello, che ha una ſoprana cagione, che gli contraſta, acciò non poſsa eſſer uero. Perciocche come è poſſibile, che mnoia in terra colui, il quale per deſtino dee morire in mare? Come può

alcuno

alcuno da Megara inuiarſi ad Atene, ſe ciò dal A
deſtino gli è vietato di fare?

MA ſono etiandio grandemente contrarie al deſtino quelle coſe, che affermano delle imaginationi. Perche diſegnando egli prouare, che l'imaginatione non è per ſe ſteſſa cagione del conſentimento, diſſe, che quei ſauij ci ſono dannoſi, li quali deſtano imaginationi falſe ne gli animi noſtri, ſe però le imaginationi da ſe medeſime ſolamente ſoao operatrici del conſentimento. Concioſiache beae ſpeſſo ſi vagliano i ſauij della menzogna verſo i triſti, & pongano loro innanzi, vna imagiaatione probabile, mentedimanco non già di conſentimento cagione: percioche in queſta guiſa ella ſarebbe cagione di opinion falſa, & di errore. Queſta ſe leuerai al ſauio, & aſſegnerai al deſtino, & dirai, che i conſentimenti non ſi fanno per cagione del deſtino (perche a queſto modo il deſtino cagionerebbe le opinioni falſe, gli errori, & gl'inganni, & gli huomini dal deſtino riceuerebbono danno) egli non è dubbio, che la ragione, laqual vuole, che'l ſauio non ſia dannoſo ad alcuno, conchiude inſieme, che'l deſtino non è cagione di tutte le coſe. Perche ſe gli huomini per virtù del deſtino non aſſentono, nè ſono ingannati; veramente il deſtino non ſarà cagione, che eſſi operino dirittamente, che riescano ſauij, che intendano bene, & che riceuano giouamento: ma quella maſſima già ſi ſcopre vana, che'l deſtino ſia cagione di tutte le coſe. Et ſe altri dirà, che Chriſippo afferma il deſtino eſſere non per ſe ſteſſo cagione ſolo di queſte coſe, ma quella, che và innanzi l'altre; coſtui ſarà vedere di nuouo, ch'egli contradice a ſe medeſimo. Perche Homero in vn certo luogo celebra fin al cielo colui, che di Gione cantò coſi:

Prendete volontier quel, che vi manda,
O bene, ò mal che ſia. Et anco Euripide.
Come eſſer ſauij ò Dio poſſiam'dir noi?
Da te noi dipendiam', nè cibiam'nulla,
Che venuto non ſia dal tuo conſiglio.

Et hauendo in queſto propoſito ſanellate molte coſe; finalmente dice, che non è coſa alcuna benche piccioliſſima la quale ſi moua, ſenza il voler di Gioue, ilche inſieme col deſtino è tutto vno. Aggiungaſi, che la cagione, che và innanzi, è più debole della perfetta, & compiuta; & non giunge al fine deſiderato, quando da altre coſe, che naſcono, vien ſuperata. Chriſippo nominando il deſtino, come cagione mutta, & impoſſibile da rattenere, o trammutare, la chiama Atropo, Adraſtia, neceſſità, & τὸ ἀπαραβίαστον, come quella, che mette fine a tutte le coſe. Perche dunque non diremo noi, che i conſentimenti, le virtù, i vitij, le opere buone, & le triſte, non ſiano in arbitrio noſtro, ſe affermeremo, che nel deſtino ci ſia qualche diſſetto, & non habbia forza aſſoluta di fare, & terminare le coſe, ne poſſanza di riducere a compimento le attioni, è'l voler di Gioue? Percioche di neceſſità, ſe il deſtino è per ſe cagione compiuta, quelle coſe ſeguono; ma s'egli ſolamente è cagione, che camina innanzi queſte altre. Se egli è cagione compiuta, toglie via ogni nolontà noſtra, e'l libero, arbitrio: & ſe cagione, che camina innanzi, potrà eſſer impedito nè hauerà poſſanza di giungere al fine ſenza eſſer fermato. Perche non in un luogo ſolo, ouero in due egli ci laſciò ſcritto nelle coſe naturali, ma da per tutto, che non ci è natura in particolare, nè affetto alcuno, che non habbia qualche contraſto, & qualche impedimento; nondimeno in uniuerſale niuno. In che maniera dunque, pertenendo il mouimento dell'uniuerſo a mouimenti delle parti, quando egli viene impedito, anco queſti non s'impediranno? Percioche non ſarà ſenza freno la natura dell'huomo, ſe a un tempo iſteſſo non ci è anco il piede, & la mano: nè ſimilmente la naue hauerà il mouimento ſpedito, ſe le coſe, che ſi adoprano d'intorno la uela, e'l temone, ſaranno impedite. Oltre di ciò, ſe le imaginationi non dipendono dal deſtino, in che maniera il deſtino può eſſere cagione del conſentimento? Et ſe anco perche il deſtino è cagione delle imaginationi facendo al conſentimento loro la ſtrada, ſi dice, che'l conſeatimento vien dal deſtino, egli è impoſſibile, che'l deſtino a ſe ſteſſo non ſia contrario; poiche bene ſpeſſo in coſe di graadiſſima importanza diuerſe imaginationi ci rappreſenta, & tira la mente in diuerſe parti: Concioſiache dicono etiandio coloro ingannarſi, li quali all'una, ò l'altra imaginatione s'accoſtano, & non tengono ſoſpeſo il conſentimento: Et ſe s'acquetano a coſe incerte, & oſcure, traboccare: ſe a falſe, errare: & ſe a quelle, che la nniuerſale non ſi poſſono comprendere, ſtar sù le opinioni; benche elle ſiano tre ſolamente; ſi che ouero non ogni viſione ſia opra del deſtino; ò ciaſcuna proua, & conſentimento ſi vegga ſenza errore; ò pur il deſtino iſteſſo non ſi troui da ogni biaſmo lontano. Percioche come non ſarà il deſtino degno di biaſmo, rappreſentandoci imaginationi tali, che quando con eſſa non ſi contraſti, & contendi; ma ſi ceda, & obediſca; meritiamo riprenſione? Appreſſo queſto nelle conteſe contra gli Academici & Chriſippo, & Antipatro s'affannano graademente in dar ad intendere, che non dobbiamo operare, nè imprendere coſa alcuna ſenza il conſentimento; dicendo, che coloro difendono fauole, & falſe opinioni, i quali nogliono, che ſubito rappreſentataci qualche imaginatione, ci poniamo ad operare, ſenza obedire, & conſentire. Aggiungaſi, che Chriſippo dice, che anco Iddio, & l'huomo ſauio rappreſenta imaginationi falſe non cercando però di farci conſentire, & cedere; ma ſolamente per deſtarci a non ſtare indarno, & per piegarci a quello, che nella imaginatione ci è rappreſentato; Nondimeno noi perche ſiamo inclinati al attio, per debolezza a queſte imaginationi ci acquetiamo. Qui non è malageuole da conſiderare, quanto ſi confondano eſſi nelle opinion loro, & quanto ſiano contrarij. Perche quel tale, che non uuole, che alle imaginationi da lui mandate, noi obediamo, ma ſolamente le poniamo ad effetto, ſia egli Iddio, ouero il ſauio, ben ſa, che all'operare baſtano aſſai le imaginationi, e i conſentimenti ſono ſouerchi.

chi. Percioche, ſe non gli è naſcoſto, che'l deſiderio del trauagliare non viene ſenza il conſentimento dalle imaginationi de lato, & nondimeno rappreſenta viſioni falſe con faccia del uero; egli è ſtudioſamente cagione, che noi, conſentendo a coſe, le quali ſono impoſſibili da eſſer inteſe, inciampiamo, & rimaniamo ingannati.

QVALI ANIMALI ſiano più ſagaci i terreſtri, ouero gli acquatici.

AVtobulo dimandato Leonida, che opinione egli haueſſe da Tirteo, riſpoſe, che per addolcire gli animi de' giouani credeua, che egli fuſſe buon poeta; perche co' ſuoi verſi deſtaua in loro una certa brama di lode, accompagnata da generoſità, & da diſpreggio della morte. Nondimeno, ò amici mici, dubito, che le lodi della caccia recitate heri facciano i noſtri giouani più deſideroſi di andare a caccia, che non ſi conuiene: di maniera che per l'auuenire ſtimino tutte le altre coſe per nulla & di nun valore; & a queſto eſſercitio, mettano tutti i loro penſieri: Poiche ancor io mi ſento di nuouo oltre quello, che importa all'età mia, diuenuto più ardente, e deſiderare inſieme con Fedra di Euripide:

Inanimare i cani à far la preda
De i macchiati cerretti.

In tal modo mi cõmoſſero le diuerſe ragioni, & probabili raccõtate in quel diſcorſo. SOCLARO. Tu dici il vero ò Autobulo mio. Perche mi pare, ch'egli dapoi lũgo tempo habbia per piacere a giouani ritornata l'arte del dire in uita, di maniera che ſi moſtraſſe loro da per tutto fiorita, & bella. Mi piacque ſopra ogni altra coſa il paragone, ch'egli fece della caccia cõ l'arte de' gladiatori, dal che dipẽdono principalmẽte le ſue lodi; poi che applicãdo ella il piacere, che noi prendiamo dal mirar gli huomini, che cõtendono con l'armi in mano, per la maggior parte a ſe ſteſſa, rappreſenta un ſpettacolo puro, pieno di ardire, & inſieme artificioſo, & accorto, contrapoſto alla forza priua d'ingegno: & celebra quel detto d'Euripide:

De l'huom poca è la forza,
Ma ben l'aſtutia grande,
Si che del mar le fiere, e de la terra
Supera con l'ingegno.

AVT. Nõdimeno ò Soclaro, vié detto, che per cagione di lei gli huomini diuenißero inhumani, & fieri, auuezzandoſi, dapoi ſentito il guſto delle loro uccisioni in caccia, a non ſchifare il ſangue, nè le ferite de gli animali; ma godere della morte loro, & del farli in pezzi. Indi, ſi come in Atene, quãdo al principio da i trenta tiranni, eſſendo caſtigato qualche rapportatore, ſu detto, ch'egli moriua giuſtamente, & coſi il ſecondo, e'l terzo: Ma dapoi caminando eſſi più oltre, diedero di mano addoſſo anco a gli huomini di buona fama; & finalmẽte nõ ſi ritẽnero da i più virA tuoſi cittadini, che vi fuſſero: Coſi colui, che primieramente, ammazzò un'orſo, ouero un lupo, ne fù lodato. Dopo il bue, ouero il porco, perche egli haueua guſtate le vittime, parue, che fuſſero da lui uccisi con qualche ragione. Oltre di queſti aſſaggiati i cerui, le lepri, & le capre, eſſi ſecero, che in certi luoghi anco le pecore, i cani, e i caualli furono mangiati. Et finalmente ſtracciando, & trucidando l'occa domeſtica, & la colomba famigliare non per nutrirſi, ò per cacciarſi la fame, ſi come i gatti, & le donnole; ma per delicie, & per viuanda delicata; tutto ciò, che fece la natura di crudele, & fiero, ſtabilirono; nè a miB ſericordia alcuna il laſciarono ſottopoſto; ma la piaceuolezza ſù da loro in gran parte riſtretta. All'incontro i Pitagorici, per auezzare gli huomini all'humanità, & alla compaſſione, inſeguarono a non offendere gli animali. Percioche gran forza è quella del coſtume in deuiare con affetti di poca importanza a poco a poco l'huomo di lontano. Nientedimanco non sò come habbiamo dato principio a noſtri ragionamenti di maniera, che non ci ſiamo ricordati di quelli, che furono fatti heri, nè forſe di quelli, che hoggi ſi hanno a fare. Percioche hauendo noi detto heri (come fai) che tutti gli animali a un certo modo partiC cipano di ragione; proponemmo a giouani inclinati alla caccia una materia degna d'eſſer inteſa, & gioconda, la ſagacità de gli animali acquatici, & terreſtri: Sopra la qual coſa hoggi (s'io non m'inganno) haueremo a diſcorrere, ſe però Ariſtotimo, & Fedimo ſe ne contentano: Poiche fra loro due queſti ſi obligò nella compagnia alla diffeſa de gli acquatici, come animali più ſagaci; & quegli de' terreſtri. SOC. Sono ancora della intentione medeſma, ò e Autobulo mio, nè paſſerà molto, che ſaranno quì: perche nel far del giorno io li uidi apparecchiarſi. Ma di gratia, ſe coſi ti piace, prima di queſta contеſa riſommiamo quelle coſe, che a ragionamenti diheri non ſi hebbe D tempo, ò fù da bicchieri, & dal uino uietato, di opporre loro. Perche pareua, che fuori della ſetta Stoica non ſenza ragione ciuile fuſſe affermato ſi come la coſa mortale alla immortale: la corruttibile, alla incorruttibile: & la corporea alla incorporea; che coſi trouandoſi alcuna coſa guernita di ragione, ſe ne doueſſe trouar anco alcun'altra ſenza ragione a quella oppoſta; accioche fra tante coſe, che ſono contrarie l'una all'altra, non ſi trouaſſe queſta ſola tronca, & imperfetta. AVT. Chi fù quegli, ò Soclaro, che dubitaſſe, trouandoſi nelle coſe di natura quello, che ſi uale di ragione, che non ci ſia anco quello, che non E ſe ne uale? Perche queſto ſi uede in tutte le coſe d'anima priue, nè già d'altra coſa habbiamo biſogno, la quale poſſiamo opporre a quelle, che ſono guidate dalla ragione; poiche tutto ciò, che è ſpogliato d'anima come priuo di ragione, & d'intelletto, ſi deue mettere all'incontro di quello, che inſieme con l'anima è adornato d'intelletto. Et ſe alcuno, acciochè la natura non ſia imperfetta, uoleſſe, che fra le coſe animate parte ne fuſſero con ragione, & parte ſenza ragione; vorrà parimente qualcun'altro, che ci ſia-

no alcuni animali di virtù imaginatiua adornati, & alcuni nò; & alcuni, che hanno il ſenſo, & alcuni altri, che non l'hanno; acciochè la natura nel medeſmo genere habbia queſte pari diuerſità, & virtù contrarie, & priuationi. Et ſe queſto non ſi deue concedere, che fra le coſe animate ne ſiano parte col ſenſo, & parte priue di ſenſo: Et ſimilmente parte con imaginatione, & parte nò poiche ogni animale da natura incontinente ha virtù di ſentire, & imaginarſi; nè anco queſto ſi douerà tenere per conceduto, che ci ſiano alcuni animali guidati dalla ragione, & alcuni priui di ragione, ſi diſcorrerà di queſto con quegli huomini, che penſano di non hauer ſottopoſto nulla a ſenſi loro, ſe anco non lo intendono; & che nõ ci ſia animale alcuno, il quale ſi come ha la virtù del ſenſo, & dell'appetito, coſi habbia parimente quelle della imaginatione, e del diſcorſo. Perciochè la natura, la quale dicono coſtoro, & bene che non fa coſa alcuna ſe non a qualche fine, & riſpetto ad altro; non creò il ſenſo a gli animali, acciochè ſeruiſſero ſolamẽte: Ma perche ci ſono molte coſe a lei conueneuoli, & molte contrarie: non hauerebbe potuto conſeruarſi pur un picciolliſſimo ſpatio di tempo, ſe non haueſſe imparato ſchifare certe coſe, & con certe altre accõpagnarſi. Onde a ciaſcuna ſorte d'animale il ſenſo preſta il conoſcimento dell'vne, & l'altre. Ma il deſiderare, & ſeguire ciò, che giona; & all'incontro tener lontano, & fuggire quello, che nuoce, & trauaglia, coſe, che vanno inſieme col ſenſo ſenza dubbio, non ſi trouano in quelli, che non poſſono diſcorrere, giudicare, ricordarſi, & conſiderare. Anzi ſe ad alcuni leuerai affatto, la memoria, la uolontà, l'apparecchio, la ſperanza, la paura, la brama, & la noia; eſſi non haueranno biſogno nè d'occhi, nè di orecchie, nè di ſenſo alcuno, nè d'imaginatione; poiche ſiano priui di quelle coſe, che ſi aduprano: di maniera che ſarà meglio, che ne ſiano ſenza, che ſentirne dolore, cruccio & trauaglio; poiche non ſi sà da ciò come ripararſi. Si troua parimente un libro di Stratone Fiſico, nel quale egli moſtra, che non ſi può a modo alcuno uſarſi del ſenſo, ſe inſieme non ſi adopra anco l'intelletto. Perciochè ſpeſſe uolte ſcorriamo con gli occhi qualche ſcrittura leggendo, ouero ci uengono all'orecchie delle parole, in tal guiſa però, che hauendo noi il penſiero altroue, elle non ſi fermano, & fuggono: & dapoi l'intelletto conſidera le medeſme, & le ſi ricorda, & tutto ciò, ch'era ſparſo, raccoglie in uno. Et uien detto a queſto propoſito:

Vede, & ode la mente,
Il reſto tutto è ſenza orecchie, e cieco.

Perche l'affetto de gli occhi, ſe l'intelletto non l'accompagna, non può eſſer cagione di ſentimento alcuno. Per la qual coſa il Rè Cleomene, eſſendo nel conuito lodato un certo verſo, dimandato, ſe gli pareua bello; ſatene il giudicio noi, riſpoſe; io era col penſiero nel Peloponneſſo. Onde ſe ciò coſi la coſa naturalmente che intendendo ſentiamo; per neceſſità tutte le coſe, che hanno il ſenſo, haueranno anco l'intelletto. Ma ſupponiamo, che il ſenſo a far l'officio ſuo non habbia dell'intelletto biſogno; al ſicuro quando l'animale è dal ſenſo abbandonato, da cui ſi conoſce la differenza fra quello, che gli torna utile, & quell'altro, che danneſo: da che naſce, ch'egli ſi ricorda tenere le coſe che il trauagliano, & deſiderare quelle, che gli ſono di giouamento? & quando queſte non ſono in poter ſuo, adopra & apparecchia per acquiſtar le aiuti, luoghi naſcoſti, & reti? Et quando ci è qualche pericolo, s'imagina diuerſe maniere di laſciarle fuggire dalle mani di coloro, che cercano ingannarle? ilche eſſendo da loro ſteſſi confeſſato ritrouarſi ne gli animali; non rimangono mai ne gli ſcritti loro di metterci auãti le diffinitioni di queſte coſe: dicẽdo; la intentione non eſſer altro, che un indirizzo di porre ad effetto: il deſiderio un'inuito, prima dell'inuito: l'apparecchio, un'opra innanzi l'opra: la memoria un'intendimento di coſe propoſte, & paſſate, le quali cõ la preſenza furono cõpreſe dal ſenſo. Et tutto ciò uiene dall'intelletto accompagnato, nè ſi troua nulla, che nõ ſia in tutti gli animali, ſi come anco il conoſcimẽto, il quale, mẽtre è dentro, ſi chiama notitia; & mẽtre ſi muoue, diſcorſo. Hora confeſſando tutti con una ſteſſa bocca; che le alterationi dell'animo (coſi eſſi le nominano) ſono falſe opinioni, & giudici triſti, è una gran marauiglia, che non conſiderino nelle fiere gli effetti, & le alterationi dell'ira, del timore, dell'inuidia, & anco dell'odio, & della conteſa. A che fine caſtigano i caualli, & cani quando fallano? Al ſicuro non indarno; Ma dãno loro queſto trauaglio di dolore, che eſſi chiamano penitẽza per ammaeſtrarli. Nondimeno il piacere, che con l'orecchie ſi ſente, ſi nomina luſinga: quello, che cõ gli occhi, illuſione; & ſi vagliono dell'uno, & l'altro contra le fiere. Co' ſpiedi, & co' ſtrali ſi fanno diuenir piaceuoli i caualli, & i cerui. I grãchi marini ſi cauano cõ la forza delle facelle fuori delle lor tane. Le Chieppe (nè detto) che col cãto, & con le luſinghe ſi tirano all'alco, & s'accoſtano. L'Alocco ingannato dalle illuſioni di coloro, che gli vãno ſaltellãdo attorno; mẽtre egli ſente piacere imitãdo, cõ maeſtreuole mouimẽti de gli huomini la lor leggiadria. Nõdimeno coloro, che anco più pazzamẽte ſi laſcian dire, che gl'animali nõ ſi muouono d'allegria, nõ da ira, non da paura; & che'l luſcignuolo nõ ſi adorni, l'ape nõ ſi ricordi; ma che quaſi il leone s'adiri, & quaſi pauẽti il cerno non veggo ciò, che poſſano riſpondere a quelli, che dicono gli animali non uedere, nõ vdire; ma quaſi vedere, & quaſi vdire: nè mandar fuori voce alcuna: ma quaſi mãdarla: nè finalmente uiuere; ma quaſi uiuere: perche a giudicio mio, queſte non meno contraſtano con la uerità, di quel, che ſi fanno quelle altre. SOC. Queſta è anco la mia opinione ò Autobulo mio. Nondimeno uolere a coſtumi de gli huomini, alle uſanze, alle profeſſioni, & alle regole della uita, aſſomigliare le operationi delle fiere, non ſolo pregiudica grandemente alla degnità di tutto il genere humano; ma eſſendo guida all'intendimento della uirtù ſenza congiettura alcuna: Et ſe poniamo, che queſte coſe alla virtù non giouino punto, non ſò come la

natura

natura le habbia create, eſſendo impoſſibile, che elle peruengano al douuto fine. AVT. Nondimeno, ò Soclaro, queſto da loro non è tenuto per coſa ſconcia. Perche ſupponendo eſſi, che'l principio della compagnia, e della giuſtitia humana ſia l'amor verſo i figliuoli, & vedendo, che eſſo ne gli altri animali ſi troua grande, & vehemente; nondimeno niegano, & non vogliono comportare, che egli ſia dalla giuſtitia accompagnato. A muli non mancano le membra al generar neceſſarie; poiche non ſi trouano ſenza vtero, & ſenza membro, & anco nel congiungimento ſentono piacere; nondimeno ſono priui del fine, che è il parto. Ma vorrei, che conſideraſti anco queſto, ſe ti paiono degni di riſo coloro, li quali vogliono, che Socrate, e Platone ſiano triſti, non punto meno di qual ſi uoglia ſeruo; ma vgualmente pazzi, incontinenti, & ingiuſti. Ma biaſimano la natura de gli animali, come non molto acconcia, oncro aſſolutamente atta alle coſe di virtù; quaſi il mancamento, & la debolezza della ragione da loro non vengano poſti fra'diffetti della ragione; de i quali ſono gli animali tutti pieni; poiche la timidità d'alcuni di loro, & d'alcuni l'incontinenza, & l'ingiuſtitia ne'ſenſi noſtri molte volte s'imprime. Nondimeno colui, che ricerca di far capace dell'indrizzo di ragione quella coſa, che per natura a queſto non è inclinata; tenta primieramente di far in quella guiſa, come ſe negaſſe la ſimia da natura eſſer brutta, & la teſtudine tarda, poiche quella non può eſſer capace di bellezza, nè queſta di velocità. Dapoi non s'accorge della differenza. Perche la ragione dalla natura deriua; ma la perfetta ragione, & dalla virtù accompagnata, ſi dene all'induſtria, & all'ammaeſtramento attribuire. Dal che ſegue, che ogni animale ſia partecipe di ragione; ma quella bontà, & quella ſapienza, che eſſi ricercano, egli è impoſſibile, che anco ne gli huomini ſi ritroui. Nientedimeno ſi come una viſta auanza un'altra viſta, & vn volare vn'altro volare (percioche il nibbio, & la cicala non hanno egualmente il vedere acuto; nè ſimilmente il volare dell'aquile, & delle pernici è vgnale inſieme) coſi non è gnernito ogni animale partecipe di ragione di vna compiuta ſagacità, & acutezza d'ingegno. Ma per altro ſi veggono eſſer ne gli animali molti eſempij di compagnia di fortezza, & di ſagacità nel prouederſi delle coſe neceſſarie al viuere, & nel conſeruarle: ſi come all'incontro d'inginſtitia, di dapocaggine, & d'ignoranza. Et di ciò ne fa teſtimonio la cagione, che ha fatto naſcere fra noſtri giouani la loro conteſa. Percioche qnaſi vi ſia qualche differenza, vn di loro tiene, che gli animali terreſtri, l'altro, che gli acquatici ſiano per natura alle coſe di virtù più diſpoſti. Ilche veramente è manifeſto, ſe paragonerai con le cicogne i canalli di fiume. Perche queſti, acciochè poſſano congiungerſi con le loro madri vccidono i padri; & quelle li nutricano. Similmente le colombe con le pernici: perche i maſchi di queſte mandano l'ona a male, & amazzano le femine, ſe le trouano conare, & non vogliano il congiungimento loro ſofferire; & li maſchi di quelle ſi faticano vgualmente da per ſe nel conare le oua, & ſono i primi a portare il cibo a parti, & ſe per auentura la femina uà troppo vagando, col becco la battono, & la fanno andar ſopra le oua, & ſopra i polli. Nondimeno io mi marauiglio di Antipatro, il quale biaſimando le ſozzure delle pecore, & de gli aſini, non faceſſe mentione delle tigri, & delle rondini; poiche le tigri con ogni diligenza leuano via, naſcondono, & occultano l'orina, & le rondine inſegnano a loro polli girar le parti poſteriori, & mandar fuori lo ſterco. Ma da che naſce, che noi non diciamo un'arbore eſſer men atto a imparare d'vn'altro arbore; ſi come la pecora del cane? ouero un'herba più paurosa d'un'altra herba, ſi come il ceruo del leone? perche ſi come fra le coſe immobili una d'un'altra non vien tenuta più tarda, onero fra le mute una più loquace di un'altra; coſi non è coſa alcuna più timida, più dapoco, ò più incontinente d'vn'altra fra quelle, che per natura non hanno virtù d'intendere: nella maniera, che noi veggiamo queſte differenze in alcune diuerſe, & in alcune altre più, & meno impreſſe. SOC. Nondimeno ò Autobolo, appena egli ſi può ſpiegare, quanto l'huomo nell'affabilità, nell'acutezza d'ingegno, nella giuſtitia, & nella conuerſatione, ſuperi gli animali. AVT. Anco molte fiere ò Soclaro nella grandezza delle membra, nella uelocità, nell'acutezza del vedere, et nella ſottigliezza dell'udire, ſi laſciano tutti gli huomini adietro: Et non per queſto l'huomo è cieco priuo di forze; ouero ſordo. Anzi ne anco la natura ci ha creati ſenza mani, ſenza occhi, ſenza forze, & ſenza grandezza di mèbra, ancor che paragonati con l'elefante, ò col camelo, ſiamo nulla. Dunque nell'iſteſſo modo, ſe le fiere non ſono d'intelletto coſi ſpiegliato, & di coſi buon diſcorſo, come l'huomo, non biſogna dire, che ſiano prine affatto di ragione, & d'intendimento; ma hauerne un debole, et torbido poſſeſſo, come ſi direbbe dell'occhio loſco, & bieco. Et ſe già, non ſperaſſi, che queſti noſtri gionani, col ſaper loro, & con la molta diligenza, che hāno fatta ne gli ſtudij delle lettere, uno fuſſe per rappreſentarci gli eſempij de' terreſtri, l'altro de gli acquatici, ti raccōterei ſeicento effetti di ammaeſtramento, & ſeicento di bontà di natura, poiche la inclita Roma ne gli ſpettacoli de gli Imperatori con le reti, & con le barche ce ne ha ſomminiſtrata una copia coſi grande. Nondimeno laſcieremo queſta materia da canto; acciochè eſſi poſſano adornare i loro diſcorſi. Fra tanto, per non ſtare indarno, uoglio teco alcune coſe conſiderare. Io ſtimo, che ogni parte, & ogni virtù dell'animale, ſi tröchi, ſi guaſti, & s'infermi in vn ſuo modo particolare, che in altra coſa non auuiene; come per eſſempio ſolamente all'occhio accade l'acciecarſi, al piede il zoppicare, et alla lingua il balbutire: perche cieca non ſi dice quella coſa, la quale da natura non hebbe virtù di vedere, ne zoppa quell'altra che da lei fù prina in tutto del caminare: nè ſimilmente balbutiente, od impedita di lingua quella, che naturalmente è ſenza lingua, & muta.

Dunque nell'iſteſſa maniera non diremo, che vna
coſa frenetichi, vaneggi, & impazziſca, laquale per
natura non è atta a ſapere, intendere, & conſidera-
re. Percioche niuna coſa può riceuere alteratione,
che non habbia qualche virtù, a cui poſſa accadere
qualche paſſione, ouero mancamento, ò altra offeſa.
Tu, sì, che hai ueduto alle volte de i cani rabbioſi;
& io de i caualli; & ci ſono parimente alcuni, che
hanno veduto anco de i buoi, & delle uolpi. Nondi-
meno baſta a noi l'eſſempio del cane ſenza altro con-
traſto. Il che conferma, che queſto animale habbia
vna certa ragione, & intendimento ſe da non poca
ſtima, liquali turbati, & confuſi uengono a trammu-
tarſi in quel diffetto, che ſi chiama rabbia. Perche nõ
vediamo allhora che eſſi patiſcano alcun diffetto al
vedere, nè all'udire. Veramente ſi come goffo ſareb-
be colui, il quale negaſſe, che un'huomo ſottopoſto al-
l'humor melancolico, & pazzo, haueſſe perduta, &
guaſta la virtù del diſcorſo, & della memoria (poi-
che s'vſa di coſi dire, che i pazzi non ſono in ſe ſteſſi,
ma habbiano perduto l'intelletto) nella iſteſſa ma-
niera ſe alcuno ſtima, che il cane rabbioſo da altra
coſa ſia trauagliato, che da torbidezza d'impedimẽ-
to, di diſcorſo, & di memoria, & però diuenuto paz-
zo non conoſca quelli, che da lui ſono amati più de gli
altri, nè uoglia viuere come faceua prima, nè vegga,
benche ſplenda il ſole; par a me che non conſiderata
la cagione della coſa uoglia contendere contra il ve-
ro. SOC. Certo a giudicio mio la tua opinione è buo-
na: Perche gli Stoici, & Peripatetici diffendono per-
tinacemente il contrario, dicendo, che la giuſtitia nõ
haurebbe fondamento alcuno, ma ſi leuerebbe, &
ſi annullerebbe affatto, ſe tutti gli animali fuſſero
guerniti di ragione: Concioſiache ſegua di neceſſità ò
che ſiamo ingiuſti, valendoci di loro ne' cibi, & in al-
tro, ouero non ce ne valendo, rimaniamo ſenza poter
viuere; & a un certo modo paſſiamo la noſtra vita
da fiere, ſe perderemo la commodità, che cauiamo da
gli animali. Laſcio da parte un numero infinito di
Nomadi, & Troglodити, liquali non conoſcono altro
cibo, che carni. Ma noi, che uiviamo più piacevolmẽ-
te, & humanamente, che coſa haueremo più da fare
in terra, ò in mare: che arte ne' monti: che politezza
nel viuer noſtro; ſe, come è conueneuole, imparere-
mo conuerſare con gli animali ſenza offenderli, &
perſeguitarli, quando ſiano tutti guerniti di ragione?
Malageuole coſa queſta è da dire. Percioche non ci è
rimedio alcuno, ouero medicamento a queſta difficol-
tà, che manda a male la giuſtitia, ouero la uita de gli
huomini, ſe non oſſeruiamo quel termine antico, &
quella legge, la quale (come vuole Heſiodo) diſtin-
guendo le nature, & mettẽdo ogni ſpecie a ſuo luogo:

A peſci, a fiere, a vccelli ſia permeſſo
Diuorarſi fra lor ſenz'altra legge
Del giuſto, nondimeno la ragione
Sia propria a l'huomo con le leggi inſieme.

Percioche eſſi verſo di noi non hanno che fare nelle
opere di giuſtitia; nè ſimilmente noi poſſiamo eſſere
nominati ingiuſti uerſo di loro. La qual ragione ſe
A *qualcuno haurà in poca ſtima, egli non laſcierà, che*
la giuſtitia poſſa adoperarſi, nè luogo alcuno benche
picciolo, doue ella habbia ad entrare. AVT. Tu
hai cauato, ò amico mio, queſte coſe a quegli fuor
del petto. Nondimeno egli non ſi conuiene applica-
re a filoſofi, come ſi ſuole alle donne che partoriſcono
malageuolmente, quel rimedio, che affretta il par-
to, accioche ſenza difficoltà, & ſenza trauaglio ci
vengano la giuſtitia a partorire. Perche nè anco eſ-
ſi concedono ad Epicuro, mentre fauella di materie
tanto alte, vna coſa coſi picciola, & di niun valore,
come l'inclinatione dell'atomo leggieriſſima, col cui
B *mezo egli tentaua introdurre le ſelle, gli animali,*
& la fortuna, & diffendere la libertà dell'arbitrio
noſtro, & manifeſtare quello, che è oſcuro, ouero ſup-
porre per vero quello, che è chiaro. Nè parimente ſi
deue d'intorno gli animali, quando noi diſcorriamo
di giuſtitia, ricordare quel fondamento, & ualerſe-
ne come vero, ſe egli non è conceduto, ò da loro al-
trimenti prouato. Percioche altro camino conduce
alla giuſtitia non coſi ſdrucciolоſo, & pieno di preci-
pitij, ouero, che non laſci ſcorgere le coſe chiare;
ma quello, che mio figliuolo tuo compagno, ò Socia-
ro mio, con la guida di Platone moſtra a coloro, li qua-
C *li non ſono a contendere inclinati; ma a ſeguitare, &*
imparare. Perche tengono per vero Empedocle, &
Heraclito, che l'huomo, quando opera con gli anima-
li a queſto modo, fa ingiuſtamente; & ſi lamentano
bene ſpeſſo, & biaſimano la natura, quaſi ella non
ſia altro, che neceſſità, & guerra; nè habbia nulla in
ſe di ſincero, & puro; ma col mezo di molti, & fieri
trauagli peruenga al ſuo fine. Poiche anco il naſci-
mento dell'huomo deriua dall'ingiuſtitia, accompa-
gnando vna coſa immortale con una mortale; &
ciò che indi naſce dilettãdoſi delle membra di quel-
lo, che l'ha generato, lacerandole, & ſtracciandole
D *contra natura. Nondimeno queſte coſe paiono oltre*
il conueneuole altiere, & acerbe. Ma ciè un rimedio
più proportionato, il quale non leua la ragione a gli
animali, & conſerua la giuſtitia ne gli huomini, che
di loro ſi uagliono, come ſi deue: Queſto, introdotto
da quegli antichi ſauij fù poi dalla gola, & dal di-
letto congiurati inſieme ſcacciato via, & leuato dal
mondo: Ma di nuouo ancora a Pitagora uenne ridot-
to a buona forma, inſegnandoci come poſſiamo na-
ler ci de gli animali giuſtamente. Percioche non fanno
coſa ingiuſta coloro liquali raffrenano, & uccidono
quegli animali, che non poſſono dimeſticarſi, & ſono
E *dannoſi: Et gli amici, & manſueti uerſo l'huomo ſi*
tengono appreſſo, & li fanno vbbidienti a quei bi-
ſogni, a quali ogn'uno di loro ſi troua per natura pro-
portionato:

De' caualli, de gli aſini, & de' buoi
I parti.

Come dice il Prometheo d'Eſchilo;

Da gli Iddij ci vengon dati;
Perche in luogo di ſerui le fatiche
Ci leuaſſer d'addoſſo.

Et

Et in queſta guiſa adopriamo i cani per cuſtodi delle capre, & delle pecore: & da eſſe cauiamo la lana, e'l latte. Perciochè non per queſto gli huomini di poco viuere ſi rimangono, ſe non vien poſto loro innanzi i piatti pieni di peſce, & ſe non hanno de' ſegati dell'ocche, & non vccidono ne' conuiti i buoi, ouero i capretti; & per paſſare il tempo ne' teatri, ò per darſi piacere a caccia, ſe non fanno diffenderſi, & combattere a forza alcune ſorti d'animali, & non vccidono alcune altre, che non douerebbono eſſer vcciſe. Perciochè biſogna, che colui, che giuoca, & cerca di darſi piacere, troui compagni, liquali giuochino inſieme, & cerchino di darſi piacere ancor eſſi, non come diceua Bione de' fanciulli, che aſſaltano per giuoco le rane co'ſaſſi; ma le rane muoiono da douero, & non da ſcherzo, coſi andar a caccia, & peſcare per prendere diletto dal condurre a tormenti, & alla morte alcuni animali, & dallo ſtraſcinare alcuni altri via da' figliuolini, & da' parti. Perche non ſono ingiuſti coloro, li quali delle fiere ſi vagliono; ma coloro, che ſe ne vagliono con danno, con diſprezzo, & con crudeltà. SOCL. Non paſſar più oltre ò Autobulo, & laſcia da parte queſti lamenti. Eccoti quì, che s'accoſta una gran compagnia, & tutta di cacciatori, li quali ſarebbe difficil coſa far, che ſi mutaſſero di penſiero, & l'attizzarli è di ſouerchio. AVT. Tu dici bene. Nondimeno io ſon ſicuro, che Eubioto, & Ariſtone mio cugino, & ſimilmente queſti due figliuoli di Dioniſio Delfico, Facide, & Ariſtotimo, & oltre ciò Nicandro figliuolo di Eutidamo, come intendenti della caccia terreſtre, debbono diffendere la parte di Ariſtotimo; Si come dall'altra parte Fedimo viene accompagnato da queſti iſolari, & marittimi, Heracleone Megareſe, & Filoſtrato Eubeſe,

Che à le maritime opre attendon ſempre.

Ma queſto noſtro compagno Optato,

Che in mõte, e in mar di prede honorò ſpeſſo
Con la Dittinna Dea Siluano il padre.

Perche vien alla volta noſtra, poſſiamo eſſer certi, che ſtarà neutrale. Ben Optato mio caro, credi, che'l penſier noſtro ſia buono, che tu debba fra queſti giouani eſſer arbitro commune, & mezano? OPT. Il penſier tuo non t'inganna ò Autobulo mio; perche già molto tempo è, che quella legge di Solone è inuecchiata, la quale condannaua coloro, che nelle guerre ciuili non ſi vniuano con alcuna delle parti. AVT. Dunque ſiedi quì; acciochè ſe coſa auerrà, che di teſtimonio habbia biſogno; laſciamo i libri d'Ariſtotile da parte, & veniamo da te, come da cui ci debba dir il vero di quello, che dimanderemo. OPT. E coſi ſia. SOCL. Et ben ò giouani, ſiate d'accordo dell'ordine, che douete oſſeruare? ARIST. Siamo d'accordo ò Soclaro mio: Nondimeno ciè ſtato che far aſſai; Et finalmente come dice Euripide:

Fù da la ſorte figlia di fortuna
Deciſo, che le ragioni de' terreſtri ſi doueſſero prima di quelle de' maritimi raccontare. SOCL. Dunque ò Ariſtotimo egli è tempo hoggimai, che tu dica, &

A *noi aſcoltiamo. ARIST. Ogn'vno in giudicio può dir ciò, che gli piace.* .... *alcuni mandano a male i parti, aſſaltando le femine in quel tempo iſteſſo. Vna ſpecie di Ceffali, detti litterali, mnono del lor mocco. Il Folpo nel tempo della bruma non fa altro, ſe non mangiare ſe medeſmo,*

Ne' freddi tetti, e in triſti antri naſcoſto.

Coſi è egli dapoco, ſtupido, ò goloſo ouero da tutti queſti vitij impreſſo. Per la qual coſa Platone più, & più volte nelle leggi vietò, anzi diede la maledittione a quei giouani, che ſi dilettaſſero del peſcare.
B *Perciochè non trouano gli huomini modo alcuno da eſſercitare la virtù loro, da deſtare l'ingegno, ò d'accreſcere le forze, & diuenir più leggieri, & deſtri, mentre co'Varuoli, co'Groughi, & con gli Scari ſi pongono alle conteſe; nella maniera, che nella caccia terreſtre le fiere feroci augumentano ardir, & forza in coloro, i quali combattono ſeco: le ſagaci l'ingegno, & l'aſtutia di quelli, che le aſſaltano: & le veloci la fortezza, & la patienza di quegli altri, che ſi pongono a ſeguitarle; Tutte le quai coſe fecero, che la caccia fuſſe lodata. Ma il peſcare non ſi deue per conto alcuno tenere in pregio; Poiche niun Dio veramente volle eſſer nominato Congricida; come*
C *Apolline Lupicida; ouero Mullicida, come Dana Ceruicida; vno dall'uccidere i lupi, l'altra i cerui. Nè per ciò dobbiamo marauigliarci: Conciofiache anco all'huomo torna a maggior honore prender vn cinghiale, vn cerno, vn capriola, ouero vna lepre, che comperarla: All'incontro è coſa più honorata mangiar un Tonno, vn Granciporro, & vn'Amia, che peſcarlo. Perche la peſcagione loro è ſordida, vile, & indegna di eſſer abbracciata; non hauendo in ſe nulla d'ingegnoſo, nè valendoſi di machine, ò d'artificij. Et per dirlo in poche parole, quando i filoſofi*
D *vogliono prouare a qualcuno, che gli animali participino di ragione, ricordano queſte coſe: La intentione, il prouedimento, la memoria, gli affetti dell'animo, la cura de i figliuoli, la ricompenſa de i beneficij riceuuti, il penſiero del uendicarſi delle offeſe, la inuentione delle coſe neceſſarie, la imitatione della virtù, come della fortezza, del viuer ciuile, della continenza, & della magnanimità. Giriamoci a marittimi, al ſicuro eſſi di ciò non moſtrano indittio alcuno, ouero almeno il moſtrano coſi incerto, & oſcuro, che appena poſſiamo con ogni eſquiſita diligenza uenirne in cognittione: nientedimãco ne' pedeſtri, & terreni noi veggiamo eſſempij chiari, manifeſti, & certi*
E *d'ogn'una di queſte coſe. Vedi primieramente con che ingegno, & apparecchio i Tori, quãdo hanno a combattere, ſi aſpergono di polue; come i cinghiali arruozano i denti. Ma gli Elefanti, perche la materia, cõ la quale cauata, ò conduta, ſi paſcono, ſpunta, & fruſtra il dente, adoprano vn dente ſolo a queſto effetto, & ſerbano l'altro per diffeſa di ſe medeſmi ſẽpre acuto, & tagliente. Il leone camina continuamente co' piedi ritirati adentro, quaſi tenga in una uagina l'unghie naſcoſte; acciochè dal continuo fregare non perda-*

no la punta, nè moſtrino l'orme a cacciatori. Perche non coſi di leggiero troueraì ſegno dell'unghia del leone; ma incontrandoſi i cacciatori in orme di poco momento, & cieche, rimangono ingannati, & vanno errando. Credo, c'habbiate vdito, come il Sorice Indiano quaſi ſoldato veſtito di corazza s'armi alla battaglia, di ſango tanto groſſo, ſi copre il corpo, & ſi circonda quando diſegna aſſaltire il crocodillo. Vediamo l'apparecchio della rondine anante il parto, come acconciamente ponga le feſtuche più groſſe per fondamenta, & ficchi lor ſopra le più ſottili, & ſe vede, che'l nido in vece di cemento habbia biſogno di ſango, vola ſopra qualche lago, ò ſopra il mare in tal maniera, che toccando ſuperficialmente l'acqua con l'ali, ſolamente le humidiſce, ma da troppo bagnare non le aggraua: indi con eſſe pigliando la polue vnge, & unisce le coſe, che ſono troppo aſpre, & ſi rilaſciano. Et fabrica l'opra ſenza angoli, & ſenza piegature; ma vguale, & (in quanto è poſſibile di fare) di forma rotonda. Perche a queſto modo ella è più ſoda & capace, & anco più ſicura contra gli animali, che d'intorno tentano d'aſſaltarla. La teſſitura delle aragne, che rappreſenta coſi le tele delle donne, come le reti de i peſcatori, rende in molte guiſe marauiglia di ſe medeſma. Percioche non tanto la ſottilità del filo, quanto la tela polita non diſgnale, ò peloſa; ma continuata a guiſa di membrana, & con un certo humore uiſcoſo, che inganna gli occhi, meſcolata, & teſſuta; & oltre ciò tinta del color dell'aria, a fin che gli occhi con queſta rappreſentatione caliginoſa non le ſi fiſſino dentro: & ſopra tutto finalmente l'ingegno, c'è gouerno di tutta la machina, di maniera che, a guiſa di uccellatore accorto, quando qualche coſa dà nella rete, ſe ne aueede incontinente, & tira la rete, & dentro le chiude la preda; perche vediamo, & miriamo queſte coſe ogni giorno, elle acquiſtarono fede; altrimenti ſarebbono tenute per fauole in quella maniera, che s'è veduto in Affrica la ſagacità de' corui, i quali hauendo biſogno di bere, gettano de' ſaſſi nell'acqua, fin che empiuta la concauità, doue ella giace, la leuano tanto, che poſſono arriuarui. Ho vedato parimente un cane, il quale in nane, mentre i nocchieri non erano iui, gettaua de' ſaſſolini in un'anfora d'oglio, che non era piena; & rimaſi ſtupido; conſiderando, come egli intendeſſe, che le coſe leggieri dalle graui dentro loro poſte fuſſe cacciate in alto. Simigliante è la ſagacità dell'api in Creta, & dell'oche in Cilicia. Percioche quelle, douendo paſſare qualche promontorio moleſtato da uenti, per non laſciarſi gettare a trauerſo, ſi grauano, quaſi per ſaorna, con certi piccioli ſaſſolini. Et queſte, quando uogliono traghettarſi di là dal monte Tauro, per paura delle aquile, pigliano in becco un ſaſo di giuſta grandezza, & raffrenano in queſta guiſa i gridi, & la garrulità loro: mentre nel paſſaggio attendono ad ingannarle d'improuiſo. Similmente è coſa marauigliosa l'artificio delle grue nel volare. Se il vento è gagliardo, & l'aria turbata, non uolano, come in tempo tranquillo

A con la fronte larga, & concaua a guiſa di luna; ma incontinente ſi ordinano in forma triangolare, & ſo la punta fendono l'aura d'intorno ſparſa: Queſto è il prouedimento loro per non diſordinarſi. Dapoi calate a terra, quelle, che hanno da far la guardia la notte, ſtanno ſopra un piede ſolo, & con l'altro ſoſtengono un ſaſo. Onde la forza neceſſaria a ritener quel peſo non le laſcia per lungo ſpatio prender dal ſonno: Ma ſubito caduto il ſaſo, ſueglia cui lo ha laſciato cadere. La qual coſa ſa, che non dobbiamo di Hercole marauigliarſi,

Se tien col forte braccio
L'arco ſotto l'aſcella, e con la deſtra
B Preme la claua, e dorme

Nè ſimilmente di colui, che fù il primo ad accorgerſi, come ſi douеſſe aprire l'oſtrica chiuſa, ſe hai poſto mente alla ſagacità dell'airone; il quale hauendo inghiottita quella concaua ſerrata, ſofferiſce il trauaglio, che ella gli dà, fin che dal calore la ſente indebolire, & rilaſciarſi: allhora uomitandola coſi aperta, & larga, caua fuori quello, che è buono, per cibo. La diligenza, & l'ingegno delle formiche ancor che ſia quaſi impoſſibile da raccontare; nientedimanco non ne far parola ſarebbe coſa da huomo dapoco. Percioche non ci è ſpecchio alcuno in natura coſi picciolo, che rappreſenti coſe maggiori, & più eccellenti; ma quaſi in una pura goccia ſi ueggono in tutte le uirtù i ritratti.

C Monſtran de l'amicitia la ſembianza
Con la lor compagnia,
Et inſieme d'induſtria, e di fortezza.

In queſte ſcorgerai molti ſemi di concinenza, molti di prudenza, & di giuſtitia. Cleanthe, quantunque negaſſe, che gli animali participaſſero di ragione, nondimeno confeſſa di hauer ueduto una coſa di tal maniera. Alcune formiche ſtate della lor caua portando una formica morta, eſſer andate ad un'altra caua di formiche. Da queſta nennero fuori altre D formiche quaſi a parlamento con eſſe loro, & ritornarono dentro: & fatto coſi due, & tre uolte, finalmente queſte come pagamento del corpo della morta, portarono all'alto un uerme, il quale riceuuto dalle altre, & laſciata la morta, ſi partirono. Già ſi sà da ogn'uno ſopra ogni altra coſa la loro lealtà, & amor nell'incontrarſi. Quelle, che ſono libere da' peſi, danno la ſtrada a quell'altre, che ſono grauate. Oltre ciò le coſe molto graui, & difficili da condurre dimidono, rodendole, in molte parti; acciò che ſi poſſano portare da molto, più ageuolmente. Quando caE nano fuori le oua, & le ſeccano allo ſcoperto, queſto è ſegno, come uuole Arato, di pioggia.

Quando fuor de la caua la formica
Tutte l'oua conduce.

Alcuni non ſcriuono oua; ma frutti ripoſti; poi che eſſe li portano fuori, quando preueggono, ouer hanno qualche timore, che uogliano rinuuolarſi, tarlarſi, & marcirſi. Non ſi può aggiungere coſa alcuna alla diligenza, che eſſe adoprano in prouidere, che'l fro-

*fromento ripoſto non naſca: Perche egli non ſtà ſempre ſecco, & ſuccorrotto; ma ſi humidiſce, diuien latte, & ritorna à germogliare. Dunque acciochè egli non poſſa naſcere, & rieſca inutile a mangiare; ma ſi cerchi per vettouaglia; rodono quella punta, d'onde il fromento ſpinga il germoglio fuori. Ma non però lodo io coloro, i quali, ſi come i medici ſanno de' corpi, tagliano per vedere, & vanno inueſtigando le loro cauerne. Coſtoro dicono, che dal foro la diſceſa non è diritta, ſi che altri animali poſſano andarui facilmente; ma con giri, & piegature, che fanno riuſcire le ſtrade torte, & naſcoſte in tre cauerne; vna delle quali adoprano per ſtanza commune a tutte; l'altra per riponer la uettouaglia; & la terza per mettere i corpi di quelle, che muoiono. Credo, che io non ſarò coſa fuor di propoſito, ſe dapoi le formiche, parlerò de gli Eleſanti; acciochè ſi veggala virtù dell'ingegno non ſolamente ne' picciolißimi corpi; ma ne' grandißimi; Et che non perciò in queſti ella ſonue niſce, nè in quelli manca. Alcuni preudono marauiglia dell'elefante, che impari a ſarſi ueder ne' teatri con tanta uarietà di geſti, & di monimenti; che riſpetto la diuerſità, & eccellenza loro appena dall'huomo con l'eſercitio poſſono eſſere mandati a memoria, & imparati. Io nondimeno più toſto ne gli affetti, & monimenti, che queſto animale ha da natura ſenza altro ammaeſtramento, come ſemplici, & puri, ſtimo, che riſplenda il ſuo intelletto. In Roma non è gran tempo, che molti di queſti diſcipliuandoſi a far cerci geſti marauigliosi, & giri difficili da ſpiegare, vn di loro men atto ad apprenderli de gli altri, perche ogni giorno veniua ſgridato, & battuto, ſi trouò, che di notte da ſe medeſmo ſi eſſercitaua a lume di luna, & imparaua. Agnone laſciò ſcritto, che in Soria già in una caſa fù allenato un'elefante, il quale dal maeſtro, che u'hauea cura, eſſendo frodato ogni giorno della metà dell'orzo a lui aſſegnato; & una uolta, che il padrone ſi trouò preſente, hauêdo hauuto la miſura intera, fiſſi gli occhi nel padrone, & allongata la proboſcide, ſeparò la portione, che era ſtata aggiunta, & in queſto modo ſcoperſe ingegnoſiſſimamente la frande di colui, che il gouernaua. Vn'altro, il cui maeſtro meſcolaua nella miſura del ſuo paſto, & ſaſſi, & terra, aleſſandoſi ui preſſo le carni, preſa della cenere la gettò nella pentola. Vn'altro in Roma trauagliato da' fanciulli, che nella proboſcide il pungeuano con gli ſtili, preſone uno il leuò in alto, & ſi penſaua, che l'uccideſſe. Ma leuato vn grido da coloro, che erano preſenti, il poſe in terra di nuouo pian piano, & ſi partì, ſtimando hauer caſtigato a baſtanza un tal fanciullo con ſpauentarlo ſolamente. De i ſeluaggi, & che uiuono in libertà fra l'altre coſe marauigliose vien detto il modo, col quale paſſano i fiumi. Il minore coſi di età, come di grandezza, ſi mette primo di tutti a pericolo di paſſare. Gli altri ſtanno a uedere, quanto egli auanzi ſopra l'acque, & a queſto modo prendono i più grandi maggior ardire. Ridotto co' miei ragionamenti a queſto paſſo, mi pare per una certa corriſpondenza di non douer tacere l'aſtutia della volpe. Dicono le fauole, che la colomba mandata fuori dell'arca fu a Deucalione. quando ritornò dentro meſſaggiera del mal tempo, & del buono, quando ſe ne nolò. I Traci con queſto ricordo, mentre diſegnano trappaßare un fiume agghiacciato; ad inueſtigare la ſodezza del ghiaccio ſi uagliono della volpe. Ella caminando oltre a poco a poco gli accoſta ſopra le orecchie: Et quando ſente dal rumore l'acqua corrente eſſer uicina, conchiudendo, che'l ghiaccio non ſia molto groſſo, ma ſottile, & debole, ſi ferma, & ſe altri non glielo uieta, ritorna adietro. Se non ſente romore, paſſa oltre ſenza paura. Nè poſſiamo dire, che queſta ne gli animali ſia una ſottilità di ſenſo; ma un diſcorſo, al quale dal ſenſo il principio è ſomminiſtrato in queſta guiſa: tutto ciò, che riſuona ſi muoue; ciò, che ſi muoue, non è agghiacciato; ciò, che dal ghiaccio non è indurito: è humido; & ciò, che è humido, cede. I Dialettici dicono, che il cane ſi vale di quella maniera d'argomentare, la quale da più coſe ſuppoſte, & ſeparate. Prende la concluſione, perche da ſe medeſmo la forma in cotal guiſa: La fiera camina ò per quella uia, ò per quell'altra, ò più toſto per queſta: nientedimanco non per quella, nè per quell'altra; rimane dunque, che per queſta. Poiche il ſenſo non ci porge altro, che vn ſemplice conoſcimento; & la ragione i ſuppoſiti, & la concluſione, che a i ſuppoſiti camina dietro. Nondimeno il cane non ha biſogno di teſtimonio coſi fatto. Perche egli è falſo, & baſtardo; manifeſtando il ſenſo medeſmo col mezzo dell'orme, & dell'odore il uiaggio, che fa la fiera, ſenza conſiderare nè coſe ſuppoſte, nè ſeparate, nè congiunte. Ma ci ſono molti effetti, molte inclinationi, & molti officij, li quali ſenza odorato, & ſenza uiſta compreſi, ma dal ſolo intelletto, & dalla ragione condotti a fine, ci manifeſtano la natura del cane. Sarei degno di burla, ſe io uoleſſi raccontar la continenza, la ubbidienza, & la ſagacità di queſto animale in caccia, a uoi altri, che la uedete ogni giorno, & la prouate. Non fù mai poſſibile, che alcuno troncaſſe il capo a un Romano, che nelle guerre ciuili era ſtato ſcannato, ſe prima coloro, che erano iui d'intorno, non amazzarono il cane, che guardaua il ſuo Signore, & pugnaua per lui. Il Rè Pirro eſſendo in uiaggio s'incontrò in un cane, il quale ſtaua alla cuſtodia d'vn'huomo neciſo, & incerato, che egli haueua durato tre giorni ſenza mangiare, nè perciò s'era uoluto indi partirſi; commandò, che'l corpo fuſſe ſepellito, e'l cane condotto ſeco, & gouernato. Pochi giorni dopò il Rè faccua la raſſegna delle ſue genti, e i ſoldati paſſauano ad uno ad uno dauanti il Rè, che ſedeua. Era iui il cane, & ſtaua cheto. Ma ueduti paſſar oltre gli uccidítori del ſuo padrone, abbaiando, & adirato ſi lanciò loro addoſſo, & a vn tempo iſteſſo ſi poſſe a mirar Pirro, in modo che non ſolamente eſſo; ma tutti quelli, che erano preſenti, hebbero ſoſpetto di coſtoro. Dunque preſi incontinente, & eſaminati,

minati, concorrendoui certi piccioli ſegni preſi d'altronde, confeſſarono l'homicidio, & furono caſtigati. Il medeſmo ſi racconta, che fece il cane di Heſiodo il ſauio, poiche manifeſtò i figliuoli di Ganittore Naupotio, da i quali Heſiodo era ſtato vcciſo. Ma quello, che viddero i padri noſtri in Atene, mentre erano in ſtudio, è ancora più chiaro di queſto. Vn certo entrato di naſcoſto nel tempio d'Eſculapio, inuolò alcuni doni non molto grandi d'oro, & d'argento; & ſperando, che la coſa ſteſſe occulta, ſi partirono. Nondimeno il cane guardiano del tempio detto per nome Capparo, perche non fu ſentito abbaiare da niuno de' ſacerdoti, ſi poſe a ſeguitare il ſacrilego, che fuggiua: & ol principio, benche gli fuſſero tirati de i ſaſſi, non per queſto l'abbandonò. Venuto giorno, non gli ſi auicinò, ma lo ſeguiua tanto di lontano, che lo potea vedere. Se colui gli gettaua da mangiare, non uoleua aſſaggiarne. Se dormiua, gli ſi coricaua uicino. Quando ſi metteua a caminare, di nuouo leuato il ſeguitaua. A coloro, che incontraua nel camino, faceua carezze; benche abbaiaſſe contra colui ſempre, & cercaſſe d'offenderlo. Le quali coſe eſſendo uenute ad orecchie di quelli, che al ſacrilego teneuano dietro, & inteſi i contraſegni del colore, & della grandezza del cane da coloro, che incontrauano, ſi poſero più uelocemente a ſeguitarlo, & giunto il conduſſero fin da Cromminone. Il cane in ritornando correua innanzi tutto allegro, & trionfante, quaſi la preda, & la preſa di quel ſacrilego moſtraſſe eſſer propria ſua. Per la qual coſa fù determinato, che del publico ſi ſpeſaſſe, & la cura di lui fuſſe commeſſa in perpetuo a ſacerdoti. Et in queſto imitarono la ben gnità de gli antichi loro d'Atene uerſo un mulo. Perche nel tempo, che Pericle fabricaua nella rocca il tempio dalla miſura de i cento piedi per ogni uerſo, detto, ἑκατόμπεδον, & conducendoſi, come è ſolito, ogni giorno molte carra di ſaſſi, fra quei muli, che fin allhora s'erano in quel lauoro portati bene, & boggimai riſpetto la età ſi laſciauano riposare uno ſcendeua nel Ceramico, & a gli altri, che conduceuano i ſaſſi con le carra, facendoſi incontro, li accompagnaua; & correua loro appreſſo, quaſi li conſortaſſe, & li inanimaſſe: Per la qual coſa marauigliandoſi il popolo del deſiderio, ch'egli moſtraua, determinò di dargli, quaſi athleta, che da vecchiezza non può più, le ſpeſe del publico. Dunque biſogna dire, che coloro, i quali affermano, che fra noi, & gli animali non ci è corriſpondenza alcuna, ſe parlano de' maritimi, & che albergano nel profondo, hanno buona opinione. Perche non poſſono in modo alcuno paragonarſi con noi nell'amore, nella carità, & ſono primi d'ogni piacenolezza. Et Homero diſſe per eccellenza.

Ti creò il mar cileſtro.

Verſo colui, che era fiero, & aſpro: quaſi il mare non generi nulla di manſueto, nulla di benigno. Ma ſe parla anco de' terreſtri, egli è crudele, & inhumano. Se però non vogliamo dire, che non ci fuſſe una ſtretta congiuntione d'amor fra Liſimaco, e'l cane Hircano, il quale preſſo il cadauero ſi fermò ſolo, & quando ſù poſto ſopra le fiamme, ſi gettò dentro ancor lui. Il medeſmo fece Aſio il cane allenato da Pirro, non già il Rè, ma un certo huomo priuato; perche ſi fermò appreſſo il corpo morto, & quando ſù leuato ua, aſſaltò il cataletto, & finalmente ſi gettò nel fuoco, & arſe inſieme con lui. L'eleſante del Rè Poro, eſſendo il Rè nella battaglia contra Aleſſandro ſtato grauemente ferito, gli cauò dolcemente fuori con la proboſcide molte ſaette; Et benche ancor eſſo fuſſe dalle ferite mal trattato, nientedimanco non ſi laſciò andar a terro prima che s'accorgeſſe che il Rè tutto tremante cadeua; & allhora finalmente, acciochè non cadeſſe, a poco a poco s'abbaſsò, & gli diede commodità di chinarſi ſenza altro danno. Bucefalo, quando era ſenza guernimenti intorno, ſi laſciaua montare il canallerizzo addoſſo; ma guernito con le barde, & ornamenti Regij, non uoleua eſſer da alcun'altro, che da Aleſſandro caualcato. Et ſe altri gli s'accoſtaua per montar ſù, gli correua nitrendo incontro, & l'aſſaltaua; & ſe non era preſto a leuarſegli dinanzi, & fuggire, l'atterraua. Son ſicuro, che queſti eſempi ui pareranno nuoui, & diuerſi: Ma tali ſono gli effetti loro, che in un ſolo egli è difficile coſa trouare un ſolo inditio di uirtù: Ma nell'affettione, che eſſi portano a loro figliuoli, riſplende un deſiderio, & prontezza di lode; nella generoſità una prudenza raffrenatrice dell'ira; & l'aſtutia, & intendimento non ſono ſenza ualore, & ardire. Nondimeno ſe uogliamo diuidere l'una dall'altra, & ſeparare tutte queſte coſe; i cani ci moſtrano l'eſempio d'animo piacenole, & grande inſieme; perche non offendano coloro, che ſi chinano in terra. Coſì uien detto in un luogo:

Allhora con gran ſtrepito vſcir fuori
I cani, ma fermoſſi Vliſſe accorto,
E lo ſcettro di man cader laſciolli.

Perche eſſi non uanno addoſſo coloro, che ſi humiliano, & moſtrano di chieder mercè. Egli è fama, che il principal cane fra gli Indi, che pugnarono contra Aleſſandro, al ceruo, al cinghiale, & a l'orſo poſti nello ſteccato, non ſi moſſe, & li ſprezzò. Ma ueduto il leone, leuato incontinente ſi accinſe alla battaglia, moſtrando, che queſto ſolo teneua per inimico, & de gli altri non ſi curaua. Quelli, che cacciano le lepri, ſe le uccidono per ſe medeſmi, godono nello ſtracciarle, & ingordamente leccano il ſangue. Nondimeno, ſe la lepre ſenza ſperanza di ſaluarſi (come auuiene alle uolte) conſumando quel poco di ſpirto, che l'è rimaſo, ſin' al fine del corſo, muore; trouata la morta, non la toccano a modo alcuno; ma ſi fermano iui, vsbrando la coda, quaſi a queſte conteſe ſi ſiano poſti non per la carne; ma per gloria, & per uirtù. Di ſagacità ci ſono molti eſempij, fra' quali poſti da parte quelli delle volpi, de' lupi, delle grue, & delle cornacchie (perche tutti li ſanno) ricorderò per teſtimonio l'antichiſſimo filoſofo Thalete, il quale ſi dice, che diuenne famoſo per queſto, che con arte accortamente ſuperò l'arte. Era certi muli, che portauano

ſale,

ſale, uno entrato nel fiume, caddè a caſo, & dileguandoſi il ſale dapoi che leuato s'accorſe della cagione, che l'hauea fatto rimaner ſenza peſo, & ſe la poſe ben a memoria; ogni volta, che paſſaua il fiume, a ſtudio ſi laſciaua cadere, & ſommergeua i uaſi, piegandoſi, & vacillando da queſto canto, & da quello. Il che rapportato a Thalete, ordinò, che in uece di ſale i uaſi fuſſero empiuti di lana, & di ſpugne, & caricato il mulo a queſto modo il cacciaſſero innanzi. Egli al ſolito empiuta la ſoma d'acqua, s'auidde, che la ſua aſſutia gli toruaua in danno: Per la qual coſa da indi in poi traghettana il fiume con tanto ingegno, & coſi accortamente, che non laſciò a uaſi più toccar acqua. Vn'altra ſagacità unita con l'amor de' figliuoli adoprano le pernici. Ammaeſtrano i lor polli, quando non poſſono ancora nolare, a gettarſi, mentre ſono ſegnitati da gli uccellatori, col uentre in ſù, & coprirſi con una zolla, ò con ſtoppia: Et elle fra tanto guidano gli uccellatori ad altro uerſo, facendoli con piccioli uoli girar quà, & là, & fuggendoſi a poco, a poco; ſia che tirarli in ſperanza di prenderle toſto, li fanno allontanar da' polli. Le pernici tornate al couo portano i loro leporetti uno in un luogo, l'altro in un'altro, di maniera che per lo più ſono un gingero inſieme lontani; acciochè ſe qualche huomo ſopraniene, ò qualche cane, tutti non uadaoo a male: Et eſſe dapoi corſo a diuerſe parti; & laſciate molte traccie, finalmente con un ſalto lanciandoſi fuor della traccia, ui ſi dormono. L'orſa, quãdo è preſa dalla infermità di teſta φωλίαε, nominata, prima che del tutto ſi addormenti, & diuenga immobile, & graue, netta il luogo, doue ha da riposarſi; & quando ui entra dentro, camina quanto più può co' piedi leggieriſſimamente: & finalmente uoltolataſi col corpo in ſù, ſi caccia nella tana. Le cerue partoriſcono preſſo le ſtrade doue non ſogliono conuerſare le fiere, che mangiano carne. I cerui, quando s'accorgono da graſſezza, & da abbondanza di carne eſſer diuenuti graui, mutano paeſe, tirandoſi in luoghi naſcoſti, ſe non ſi fidano nel corſo. Il porco ſpino, detto anco riccio, dalla ſagacità, che adopra nel diffenderſi, & conſeruarſi fece naſcer un prouerbio:

Di molte coſe intendeſi la Volpe;
Ma d'vna ſola il riccio aſſai maggiore.

Se però aſſaltandolo eſſa, come uien detto:

Si cinge intorno a guiſa d'vna pigna
Tutto di ſpini il corpo,
E ſicuro ſi rende d'ogni parte,

Nondimeno è molto più bella, & leggiadra la cura, ch'egli tiene in prouedere a ſuoi parti. Perche entrato già l'autunno và nella vigna, & co' piedi getta giù de' grappoli a terra le granella dell'vue, & voltolãdoſi ſopra, le prẽde ſopra i ſuoi ſpini, di maniera che a noi una uolta, che ſtauamo a ueder lo, pareua l'vna, che caminaſſe; coſi carico egli era di granella; Dapoi entrato nella cana porge a pargoletti per cibo quello, che egli loro somministra. La caſa ha due fori; uno che guarda uerſo Oſtro, l'altro A uerſo Tramontana. Et quando ſentono, che l'aria uoglia mutarſi, chiudono nella guiſa, che gira uicendeuolmente il nocchiero le nele quello, che è oppoſto al uento, & aprono l'altro. Il che da un certo Cizziceno conſiderato, credeua potere pronoſticare qual uento ſoffiare douеſſe. Gli eſſempij di compagnia, & di prudenza, ſi poſſono col teſtimonio di Iuba uedere ne gli Elefanti. I cacciatori cuoprono le foſſe, che eſſi fabricano per pigliarli, con ſarmenti leggieri, & poca terra. Per la qual coſa, quando un'elefante fra gli altri (perche vanno in frotta) cade nella foſſa, gli altri portano ui della materia, B gettandole ſopra de' ſaſſi, & empiono la foſſa, acciochè indi poſſa uſcir facilmente. Racconta l'iſteſſo, che gli elefanti ſi notano a gli Iddij, & ſenza eſſer ammaeſtrati uanno a farſi mondi nel mare, & adorano il Sole, quando naſce, leuando in uece di mano la proboſcide uerſo il cielo. Onde Tolomeo Filopatore affirma, che queſta fiera è religioſiſſima. Percioche diſegnando egli dapoi rotto; & poſto Antioco in fuga, ſacrificare ſplendidamente a gli Iddij, oltre le altre uittime, che per la uittoria acquiſtata ſacrificò, ucciſe anco quattro elefanti. Ma da un ſogno fatto la notte minacciato, che a Giove non era C caro quel ſacrificio inſolito; cercò di placarlo in molte maniere, & in luogo de' quattro elefanti uccisi, ne poſe quattro di rame. Nè ſono i leoni men amoreuoli. I più giouani guidano fuori ſeco a caccia quelli, che per l'età ſono deboli, & tardi; Queſti, quando ſono ſtanchi ſeggono, & aſpettano gli altri, ſin che ſtanno in caccia: Da quali, ſe fanno qualche preda, mugbendo col rnggito loro, a guiſa di uitelli, ſono chiamati. Et eſſi udendo, li corrono iui, & della preda ſi paſcono unitamente. Ci ſono anco ſtati in molte di queſte fiere de gl'amori, alcuni furioſi, & pazzi; & altri, che hauenano dell'humano, & D leggiadro; come fù quello d'un Elefante in Aleſſandria riuale di Ariſtofane Grammatico: perche amauano ambidue una fanciulla, che uendeua ghirlande, & l'elefante non già men uaſcoſamente; conciоſiache, quando paſſaua, gli portaſſe continuamente dalla piazza, diuerſi frutti, & ſi trattenеſſe inſieme, ſeco mettendole fra le ueſti la proboſcide a guiſa di mano, & toccandola piacenolmente nelle mammelle. Quel ſerpe, che amaua una fanciulla Etola, andaua a troualla di notte, & le ſtriſciaua ſopra il corpo, & l'abbracciaua, nientedimanco non le faceua male alcuno, nè uolontariamente nè a caſo; E ma piacenolmente uicino all'aurora ſi partiua. Il che facendo egli molto ſpeſſo, i parenti poſero la fanciulla più di lontano. Il ſerpe tadi a tre, ouero quattro giorni non andò a troualla cercandola (come è da credere) & errando in ogni canto: Et finalmente hauendola troualа, accoſtatoleſi non più come già ſolena piacenolmente, ma tutto adirato, con le rimanenti ſpire le accinſe preſſo il corpo le mani, & con l'eſtremità della coda la batiè; manifeſtando una certa piacenole ira, & da amante, la quale haueſſe più toſto del perdono, che del caſtigo. Laſcio

da

da parte l'oca, che in Egitto s'innamorò d'un fanciul
lo, e'l mõtone di Glauca maeſtra di muſica pche tutti
sãno queſto, & perche dubito, che tanti eſẽpij ui fa-
ſtidiſcano. Hora gli ſtorni, i corui, e i papagalli, che
imparano a parlare, & porgono a maeſtri lo ſpirto
della uoce coſi atto ad imitare altrui, acciochc il for-
miuo, & ammaeſtrino, par a me, che d'intorno l'eſ-
ſer diſciplinabili, ſi moſtrino come diffenſori de gli al-
tri animali, & auocati; & ci danno ad intendere,
che ancor eſſi a un certo modo participano della fa-
uella, & di quella poſſanza, che eſprime la voce
diſtintamente. Onde naſce, che ſiano molto degni di
riſo coloro, i quali ſtimano, che con queſti animali ſi
debbano i peſci paragonare, non hauendo eſſi tanta
uoce, che loro baſti nè ad urlare, nè a ſoſpirare; Non-
dimeno quanta leggiadria, & quanta gratia ſi ritro-
ui ne i canti naturali, & ſenz'arte de gli vccelli,
ne fanno teſtimonio i famoſiſſimi poeti, & eccellen-
tiſſimi; li quali paragonano le ſoauiſſime poeſie, &
verſi loro à canti de'cigni, & de'luſcignuoli. Ma
perciochc nell'inſegnare più che nell'imparare ſa biſogno
delle parti principali della fauella, hoggimai ſtiamo
al detto d'Ariſtotile, il quale afferma, che queſto
effetto ſi uede ne gli animali. Perche è ſtato veduto
vn luſcignuolo, che ad vno de'ſuoi vccelli inſegna-
ua cantando. Di ciò ne è teſtimonio, che i luſcignuoli
preſi piccioli, & dalla madre non alleuati, cantano
peggio: Percioche quelli imparano a vn tempo iſteſ-
ſo, li quali vengono con eſſe loro nutriti; non già per
mercede, ò per gloria; ma perche ſentono piacer
del canto, & fanno più ſtima della leggiadria della
voce, che del guadagno. D'intorno che voglio rac-
contarui vna coſa, che ho inteſa da molti Greci, &
Romani, li quali ſi trouarono preſenti. Vn certo barbiere, che a Roma haueua la bottega in faccia del
tempio nominato la piazza Greca, alleuaua vna
gazza a marauiglia ciarlatrice, & loquace. Queſta
contrafaceua la fauella humana, la voce delle fiere,
e'l ſuono di tutti li ſtrumenti, ſenza eſſere d'altrui
violentata; ma ſtudiando per ſe ſteſſa, & affatican-
doſi di non laſciar nulla da parte, che non eſprimeſ-
ſe, & imitaſſe. Auenne per auentura, che paſsò di là
il funerale d'un certo huomo ricco, accompagnato da
molte trombe. Per la qual coſa fermandoſi iui, come
era uſanza, quella pompa: trombetti più eccellenti,
eſſendo loro commandato, che ſuonaſſero, ſi fermoro-
no per buona pezza in quel luogo. La Gazza da quel
giorno in poi parea muta, & ſenza lingua, di ma-
niera che nè anco ſi ſentia dir fuori quello, che ella
ſoleua ne'ſuoi biſogni alla giornata. Onde coloro, che
per innanzi, eſſendo ſoliti ogni giorno paſſar per di là,
s'erano marauigliati della ſua voce, ſi marauigliaro-
no tanto più, che ella taceſſe, & non ſpiegaſſe i uerſi
ſuoi. Non mancauano alcuni, li quali haueuano qual
che ſoſpetto, che da altri profeſſori di quell'arte ella
fuſſe ſtata velenata, la maggior parte peuſaua, che
il ſuono delle trombe le haueſſero intronato l'udito,
& per conſeguente fatto a vn'iſteſſo tempo perder la
voce. Nientedimeno non fù la cagione queſta, nè
quella; ma ſù il penſiero, che haueua unita in ſe ſteſ-
ſa la virtù d'imitare, & acconciana, & ordinaua la
voce, come iſtrumento, a queſto effetto. Perche
dapoi all'improniſo ſi ſentì la uoce apparire, & ri-
ſplender fuori, non già con le ſolite imitationi, &
vecchie; ma cantando a guiſa di tromba, co'eempi
medeſmi; & contrafaceudo tutte le diuerſità di quei
ſuoni, & con l'ordine iſteſſo. Dunque ella manifeſtò
quello, che ho detto, le coſe imparate da ſe medeſmi
hauere maggior forza, che le imparate facilmente
d'altrui. Non poſſo nientedimanco laſciar da parte
vn'eſſempio di diſciplina, & di facilità nell'impara-
re, che io ſteſſo viddi a Roma in vn cane. Queſto ca-
ne ſtando appreſſo un buffone, il quale nel rappreſen-
tare una fauola faceua l'officio di molte perſone, non
ſolamente imitò altri geſti co'mouimenti loro alla
inuentione proportionati; ma etiandio pigliò il pane
meſcolato con medicamento, che faceua dormire,
col quale in quel caſo faceuano la proua in lui, & fin-
geuaſi, che fuſſe auelenato; & mangiatolo; poco da-
poi moſtrò di tremare, vacillare, & non poter ſo-
ſtentare il capo. Et finalmente tutto diſteſo in terra
pareua morto, & ſofferiua eſſere ſtraſcinato, & por-
tato uia, ſi come la inuentione della fauola ricerca-
ua. Ma conoſciuto il tempo di quelle coſe, che ſi dice-
uano, & faceuano; primieramente, quaſi egli ritor-
naſſe in ſe da vn profondo ſonno, ſi moſſe un poco, &
leuato il capo ſi guardò intorno. Indi con marauiglia
d'ogn'uno leuandoſi, andò a far quello, che biſogna-
ua, allegro, & feſteggiante: di maniera che tutto
il Theatro, & Ceſare iſteſſo (perche ui era preſente il
padre Veſpaſiano nel Theatro di Marcello) ſe ne
commoſſe. Nondimeno di leggiero noi ſiamo degni di
riſo, volendo per cagione, che gli animali ſiano atti
ad imparare; lodarli; poiche Democrito afferma,
che noi nelle coſe più importanti ſiamo diſcepoli loro;
dell'aragna nel teſſere, & nel rifarcire: della ron-
dine in fabricare, & del cigno, & del luſcignuolo nel
cantare, & nel contraſare la voce. Hor in ciaſcuna
delle tre maniere dell'arte del medicare noi ſappia-
mo, che eſſi hanno la parte loro, & molto importan-
te. Percioche non ſolamente adoprano quei medica-
menti, che ſi mangiano, come la teſtudine l'origano;
la donnola la ruta, quando ſi ſono paſciute con qual-
che ſerpe: i cani, quando la colera ſa lor noia, con
vna certa herba ſi purgano: Il ſerpe, ſe la viſta gli ſi
offuſca, la medica, & la netta col finocchio: l'orſa
ujcita della cauerna mangia inconeneute il iaro ſal-
uatico per aprirſi con la ſua acutezza il ventre ſer-
rato: Et quando auuiene, che perde l'appetito del
mangiare, troua qualche caua di formiche, & iui
fermata, bagna la lingua con coſe dolci, & la getta
fuori, fin che ella ſi carica di formiche; & inghiot-
teſele ſente giouamento: l'ibide ſcarica il ventre,
col porſi dell'acqua ſalſa nell'ultima parte del ven-
tre, il che dicono gli Egittij, eſſere da loro primiera-
mente ſtato auertito & prouato: Il bere dell'acqua,
che fa la ibide, con la quale i ſacerdoti ſi mondano;
perche, ſe ella è velenata, ò mal ſana ella non ne
bene.

bue. Alcuni animali ſimilmente ſi medicano con la dieta, come i lupi, e i leoni; li quali quando ſono faſtiditi dal troppo mangiar carne, col ſonno, & col caldo ſi riposano. La Tigre dicono, ſe le uien porto un capretto, ſerbando ella certo ordinario nel viuer ſuo, ſtà due giorni ſenza mangiare; ma il terzo affamata, cerca altro cibo, & quando non le uien dato ſubito, rompe la gabbia, nè fa diſpiacere al capretto, boggimai tenendolo per compagno, & per famigliare: Ma etiandio quegli altri, che ſi mettono in uſo con le mani, vien detto, che ſi adoprano da gli elefanti: Concioſiache, ſe ſono alla preſenza de' feriti, cauano lor fuori i dardi, le ſaette, & gli ſtrali ſenza dolore, ſtenza danno, & facilmente, le Capre Candiotte, che col mangiare il dittamo ſpremono fuori agenolmente le ſaette, non moſtrarono alle donne pregne, che queſta herba haueua virtù di far vſcire il parto? Percioche non corrono altroue, quando ſono ferite; ma ſolamente a cercar il dittamo. Queſte coſe ancor che ſiano ſtupende, nondimeno ſono fatte parer meno ſtupende da quegli animali che intendono la virtù del numero, & ſanno annonerare, come ſi trouano le vacche in Suſa. Elle ad acquano in quei luoghi gli horti del Rè miſuratamente con una machina, la quale girandoſi leua con certe miſure l'acqua in alto. Ogni vacca in vn giorno cana cento di queſte miſure. Più non ne cauerai, benche tu faceſſi loro ogni forza per cacciarle. Perche ſpeſſe volte n'è ſtato fatto la prona; ma la vacca fornito il numero aſſegnato, ſi ferma, nè uà più oltre; Coſi diligentemente conſiderano quella ſomma, & la mandano bene a memoria, come Cteſia Gnidio ci laſciò ſcritto. Gli Africani ſi burlano de gl'Egittij, li quali fauoleggiano, che l'Orige manda fuori la voce in quel giorno, e in quell'hora, che naſce il ſegno, da loro Sothen, & da noi Canicola, & Sirio nominato. Perche tutte le capre loro, quando ſi leua quella ſtella inſieme col Sole, ſi sà certo, che girandoſi mirano uerſo oriente. La qual proua tengono per uera per ſapere il giro dell'anno, & s'accorda con le regole mathematiche. Nondimeno acciochè finalmente il noſtro ragionamento ponga termine a ſe medeſimo; boggimai teniamo nia l'anchora ſacra, e diciamo alcune poche coſe della diuinità, & della virtù dell'indouinare de' noſtri animali. Percioche l'augurio, non ha picciola parte nell'annuntiare le coſe auuenire, anzi grande, & molto antica. Concioſiache quell'acutezza, quella ſagacità, & quella agenolezza, da' loro deſtri ingegni dipendente, s'accommoda a guiſa d'iſtrumento per eſſer adoprata ad ogni viſione da Dio; accioche egli la giri a ciaſcuna ſorte di mouimento, di uoce, di ſuono, & di figura hor contraria, & hor fauoreuole come uenti, che talhora impediſcono, & talhora indrizzano al fin loro i negotij, & la intention noſtra. Quindi naſce, che Euripide nomina gli uccelli in generale araldi de gli Iddij. Ma Socrate in particolare ſi fa ſeruo inſieme co' cigni. Fra' Rè ſimilmente Pirro godeua di eſſer chiamato aquila, & Antioco ſparuiere. Gli

A huomini ignoranti, & goffi per diſpreggio, & per giuoco da noi peſci vengono detti. Nondimeno eſſendo infinite le coſe, che ſi poſſono raccontare, eſſere da gli animali terreſtri, & aerei con la noſtra uolontà di Dio ſignificate, & annuntiate a noi altri: il diffenſore de' peſci non potrà moſtrare pur un'eſſempio di queſta maniera: perche tutti gli acquatici muti, & ciechi inquanto alla prouidenza, ſono ſtati cacciati nel luogo de gli empij, & de' Titani, come albergo de' ſcelerati; done la ragione, & l'intendimento dell'anima noſtra ſi vede eſtinta; ſi che quella parte eſtrema dell'anima, con la quale ſentiamo, nacilla tutta confuſa, & miſta, & più toſto a palpitante, B che a uiuente s'aſſomiglia. HERACLEONE. Leua un poco le ciglia ò Fedimo, & apparecchiati alla diffeſa de' maritimi, & iſolari. Perche queſto diſcorſo non è ſtato da giuoco; ma una conteſa, & artificio gagliardo, che ancora ha di meſtiero di ſteccati, & di tribunale. FEDIMO. Queſte, ò Heracleone mio, ſono manifeſte inſidie, & inganni. Perche coſtui con grande ſtudio è uenuto ſobrio ad aſſalcare noi altri ancora faſtiditi dal mangiare, & bere, che beuti facemmo. Nientedimanco non biſogna uoltar le ſpalle. Perche non uoglio, come oſ- C ſernatore di Pindaro, ch'io ſono; ſentir a dire:

Quando propoſta ſente la conteſa,
Cacciata nel profondo
Oſcuro da la ſcuſa è la virtute.

Poiche il tempo ci rende commodità aſſai, tacendo non già l'bore, ma i cani, i caualli, & le reti da uccellare, & da peſcare; quando che per cagione di queſto noſtro queſtionare boggi è ſtato fatto cregna a tutti gli animali coſi in terra, come in acqua. Ma non ci è nulla di che habbiate a temere. Perche di queſta commodità mi naleròmodeſtamente: nè ui porrò innanzi opinioni di filoſofi, onero fanole di Egittij, nè D hiſtorie d'Indi, ò d'Africani poco degne di fede; ma ui raccõterò alcune poche coſe di quelle, che hanno coloro per teſtimonij, li quali fanno la loro uita in mare, & ſono confermate da gli occhi. Ancor che gli eſſempij de' terreſtri non ſiano punto oſcuri; ma ſi facciano nedere apertamente a ſenſi noſtri. E'l mare ce ne rappreſenti pochi, & deboli: non ci laſciando uedere nella maggior parte, come naſcano, ſi nutrichino; come ſi tendono vicendeuolmente da gli inganni, & come liſchifino; nelle quai coſe molti loro effetti d'ingegno, di memoria, & di giuſtitia a noi naſcoſti, rinocano alla parte noſtra. E Oltre di ciò i terreſtri riſpetto la communicanza, per la quale ſono con noi congiunti, & anco riſpetto l'albergo, a vn certo modo tinti di coſtumi humani, ſentono beneficio dell'allenare, dell'imparare, & dell'imitare: Onde ſegue, che ogni amaritudine, & ogni trauaglio, come il ſalſo del mare dal meſcolamento dell'acqua di fiume, ſi ſcemi. Et ogni diſordine, & dapocaggine della compagnia de gli huomini venga deſta. Ma la uita de' maritimi, che con tanta diſtanza, e lontana dalla conuerſatione con gli huomini, & non ha nulla di ſtraniero, nulla im-

imparato

parato d'altrui, è coſi fatta da ſe medeſma non per coſtume d'altri. Et queſto riſpetto al luogo, non per ſua natura. Perche la natura loro, in quanto ella può da per ſe riceuere ammaeſtramento, il riceuere, & l'abbraccia, facendo riuſcire una gran quãtità d'anguille (ſacre nominate) come quelle del fiume Aretuſa, domeſtiche all'huomo: bene ſpeſſo anco de' peſci, liquali vbbidiſcono, quando ſono chiamati per nome, della maniera, come è fama, che fù la murena di Craſſo, la quale morta: Et eſſendo gli improuerato da Domitio. Et ben non piangeſti tu la morte della murena? egli riſpoſe: Et tu non haſeppellito tre mogli ſenza lagrima alcuna? I Crocodilli non ſolamente chiamati da' ſacerdoti conoſcono la lor voce, & permettono di eſſere palpati; ma etiandio aprendo la bocca ſi laſciano con le mani purgare i denti, & nettare con vn panno lino. Filino un'huomo da bene, eh'era andato à vedere l'Egitto, dapoi ritornato, ci raccontò già di hauer veduto una vecchierella, che dormiua nel letto inſieme con un crocodillo, il quale modeſtiſſimamente le ſi coricaua appreſſo. E ſtato parimente ſcritto, che anticamente, vn crocodillo ſacro, non venendo, chiamato alla voce di Tolomeo il Rè, & confortato, & pregato del medeſmo da' ſacerdoti indarno, parue, che gli annuntiaſſe la morte, ſi come auuenne poco dapoi. Di maniera che la natura de gli animali acquatici non è in tutto ſpogliata della tanto pretioſa diuinatione. Poiche ſimilmente appreſſo Sura (queſto è un villaggio in Licia tra Fello, & Mira) mi uien detto, che gli huomini, ſi come fanno gli altri con gli uccelli, oſſeruando le uoci della loro lingua, il fuggire, e'l perſeguitarſi; indouinano co' peſci. Nondimeno baſtino queſti eſſempij per manifeſtare, che la natura de' peſci non è ſtraniera affatto, & lontana dal conuerſare con noi. Ma in quanto all'ingegno loro naturale, & acuto queſto è il maggiore inditio, & più vniuerſale de gli altri; che fra gl'animali, che nuotano (taccio di quelli, che ſono attaccati a ſaſſi, & iui naſcono) coſi di leggiero, & ſenza trauaglio non ſe ne può prender alcuno dall'huomo; come gli aſini da' lupi: l'api dalle meropi: le cicale dalle rondini: e i ſerpi da' cerui; da' quali vengono agenolmente rapiti. Quindi ſono detti in Greca voce ἑλάφοις, nõ dalla leggierezza, ma dal maneggiare i ſerpi, che in fauella Greca ἔλφις, vien chiamato. La pecora col piede inuita il lupo: Et molti animali (dicono alcuni) che adeſcati dalla ſoauità dell'odore vanno a trouar il pardo, & ſpecialmente la Simia. Nientedimeno accorgendoſi quaſi tutti i maritimi, & ſoſpettãdo con la ſagacità loro de gli inganni, & guardandoſene; furono cagione, che l'arte del peſcarli non fuſſe coſi ſemplice, & ſpedita: anzi ella hebbe bisogno di molti ſtrumenti, & d'inuentioni, & inganni marauigliosi: il che noi vediamo da coſe più che manifeſte. Perche non vogliono, che la canna da peſcare ſia groſſa, benche ella biſogni forte, riſpetto allo ſquaſſare con forza, che fanno i peſci preſi; ma più toſto la prendono ſottile; acciochè, altrimenti A facendo ella l'ombra larga, non dia loro cagione di ſoſpettare. Oltre ciò fanno la cordicella che ſoſtiene l'hamo, con pochi nodi, & liſcia: perche anco da queſto ſi aueggono dell'inganno: & cercano le ſetole, onde l'hamo ſi lega, quanto poſſono più bianche; perche a queſto modo elle ſi veggono meno in mare per la ſimiglianza del colore. Nondimeno queſti verſi del Poeta:

Ella à guiſa di piombo ſi ſommeſſe
Subito nel profondo, come fanno
Le ſetole mandate ſotto l'onde
Del bue ſeluaggio, è mettono in trauaglio
I peſci, è lor minacciano la morte. B

Non intendono alcuni, come ſi deue, giudicando, che gli antichi a fabricare le cordicelle de gli hami, ſi valeſſero delle ſetole de' buoi. Conciosiache κέρας, che in Greca voce dinota corno, ſignifichi ſetola in queſto luogo: onde κείρασθαι & κουρὰν, cioè tondere, & tonduto viene deriuato: & appreſſo Archiloco κυροπλάσιν, colui, che vſa diligenza nell'accõciarſi le chiome. Nondimeno queſto non è vero. Perche adoprano ſetole di cauallo, & cauallo maſchio; poiche le canalle, bagnando le ſetole con l'orina, le hanno men forti. Ariſtotile dice che in queſto luogo non ciè nulla, che ſia detto fuori del commun vſo, ò ſottilmente; ma che in fatto ſi aggiunge alla cordicella vicino all'hamo vn cornetto; acciochè i peſci inghiottito l'hamo non rodano la cordicella. C Co' Ceffali, & con le amie adoprano gli hami curui, perche hanno la bocca ſtretta, & ſoſpettano de i dritti. Bene ſpeſſo anco il Ceffalo ne' curni non ſi fidãdo, nuota d'intorno intorno percuotẽdo con la coda l'eſca, & ciò, che indi batte giù, mangia. Il che, ſi non gli uiene fatto, con la bocca ſtretta, & con la ſommità delle labbra uà rodendo l'eſca a poco a poco. Il Varuolo più animoſo dell'elefante non caua altrui l'anima fuori; ma a ſe medeſmo, quando è preſo dall'hamo, crollando la teſta da queſta parte, & da quella, per allargar la ferita, & ſofferiſce il dolore di tanto ſtratio, fin che getta fuori l'hamo. La Volpe detto da alcuni in Italia peſce cane, rare volte all'hamo s'auicina; ma fugge da gli inganni. Preſa incontinente ſi riuolge (per che riſpetto all'eſſer tenace, & molle, ha forza di riuolgerſi, & roue ſciare il corpo) acciochè rouſciate le interiora, l'hamo ſi ſtacchi. Queſti effetti moſtrano, che hanno un grande ingegno, & ſecondo le occaſioni ſe ne ſanno ualere acconciamente, & ſottilmente. Alcuni anco inſieme col loro ingegno ſanno manifeſto un uicendeuole amore, & un deſiderio di ſtar in compagnia d'altri: fra' quali ci ſono le Anthie, & gli Scari. Perciochè, quando lo Scaro ha inghiottito l'hamo, gli altri Scari, che gli ſono d'intorno, rodono la cordicella, & la rompono. I medeſmi, a quelli, che hanno dato nelle reti, porgono la coda; alla quale eſſi attaccandoſi fortemente con la bocca, li cauano fuori, & li tirano ſeco. Le Anthie à quelli della ſpecie loro ſoccorrono con maggior uiolenza. Si gettano la cordicella ſopra il doſſo, & drizzan- E

drizzando le ſpine, fanno ogni proua con la loro aſprezza, quaſi con vna ſega, di romperla, & ſpezzarla. Nondimeno io non sò fra gli animali terreſtri, che ne ſia alcuno, il quale à gli altri della ſua ſpecie, che ſi trouano in trauaglio, porga aiuto. Non l'orſa, non il cinghiale, non la leona, non il parde. Veramente gli animali della ſpecie medeſma ne i Theatri ſi aſſembrano inſieme, & inſieme vanno girando intorno; ma non però alcun di loro sà, nè tien cura di aiutar l'altro; anzi fugge, & s'allontana quanto può maggiormente dall'altro, che muore per le ferite. Perche quella hiſtoria de gli elefanti, li quali raunano della materia nelle foſſe per cauar fuori quello, che dentro è caduto, è troppo nuoua, & ſtrana: quaſi per bando Regio ella ci commandi, che crediamo à gli ſcritti di Iuba. Nondimeno ſuppoſto che ella ſia vera, dimoſtra, che molti animali di mare non cedono punto al più ſauio de' terreſtri, nè per affettione verſo il compagno, nè per prudenza. Ma coſto ragioneremo particolarmente della loro conuerſatione. Quando i peſcatori s'accorgono, che con l'hamo, quaſi con tante inſidie, s'affaticano a prender i peſci indarno; ſi mettono a tentarli con forza, circondandoli ſecondo il coſtume de' Perſiani con le reti, quaſi con eſſi preſi, non habbiano più modo alcuno, col quale ingegnoſamente, & ſagacemente poſſano ſaluarſi. Perche ſi pigliano con le tratte, & con le naſſe i Ceffali, & le Ginlie; & anco i Mormiri, i Sagi, i Gobbij, e i Varuoli. Et co i rizzagli il Barbo, il Chriſo, & la Scorpena; Per la qual coſa Homero nomina παναγρωτ, ogni ſorte di rete, quaſi prendente il tutto. Nondimeno contra queſte i peſci galia, e i uaruoli hanno certe inuentioni come ripararſi. Percioche quando ſentono, che la tratta ſi tira, fanno con forza vna foſſa in terra: & dopo, che s'hanno apparecchiate il luogo da naſcenderſi contra il paſſaggio della rete, iui ſi cacciano, & ſi trattengono, fin che ella paſſa oltre. Il Delfino preſo, quando s'accorge d'eſſere dentro la rete, ſe ne ſtà ſenza paura, & allegro. Percioche ageuolmente ſi paſce de gli altri peſci, che iui ſono in copia. Ma giunto preſſo terra, rompe la rete, & ſi ſalua. Et ſe non s'affretta di fuggire, per la prima volta non deue temer di nulla: Perche i peſcatori cucendogli nella treſta vn giunco marino, con queſto ſegno il laſciano andare. Se uien preſo un'altra uolta, perche è conoſciuto dalle cicatrici della cucitura, il battono. Ma rare volte queſto adiuiene; accorgendoſi la maggior parte del corteſe perdono loro conceduto la prima uolta, & però guardandoſi per auuenire di offendere altrui. Fra diuerſi eſempij, che rimangono da raccontare, di prudenza, & di prouedimento nel ſaluarſi, biſogna far mentione della ſepia. Ella preſſo il collo ha una veſica piena di licor nero, inchioſtro il chiamano. Quando ella vien preſa, ſpruzza fuor queſto, & torbidando l'acqua, nelle tenebre ſi naſconde, accioche poſſa da gli occhi del peſcatore ſuggire, & ſaluarſi. Imitando in queſto

A particolare gli Homerici Iddij, li quali ſaluano fuor de gli altri, & innolano con nubi oſcure coloro, che uogliono conſeruare. Ma di queſto ſia detto aſſai. Nondimeno la ſagacità loro nell'ordir inganni, & predare, ſi può vedere in molti. Il peſce ſtella, ſapendo, che tutte le coſe, che il toccano, diuengono tenere, & molli ſi laſcia toccare da gli altri, che gli ſi appreſſano. Sapete ogn'vno di voi la virtù del peſce Tremolo: La quale non ſolamente fra rimaner ſtupidi coloro, che lo toccano; ma porta etiandio per via delle reti lo ſtupor nelle mani de i peſcatori. Alcuni, che nelle loro oſſeruationi ſono ſtati più diligenti, ſcrinono; ſe per auuentura, fuggendo egli uno, tu ponga nella ſommità dell'acqua le mani, che ſentirai entrarti nelle mani queſta indiſpoſitione, & penetrar nel tatto queſto ſtupore, col mezo dell'acqua già fatta vn'altra, & uitiata. Conoſcendo egli naturalmente la ſua virtù, non combatte con altri a guerra aperta, nè ſi mette in forſe; ma d'intorno la preda, che egli brama, girando, ſparge quaſi ſaette il ſuo veleno; & primieramente ammorba l'acqua, & indi per via dell'acqua l'animale, di maniera, che non può nè diffendersi, nè ſuggire; ma rimane come legato, & agghiacciato. Nondimeno quello, B che dall'effetto acquiſtò il nome di peſcatore, è conoſciuto da molti. Egli ſi uale, come afferma Ariſtotile, dell'artificio medeſmo, che fa la ſepia. Manda fuori del collo a guiſa della cordicella da peſcare vna treccia, la quale rilaſciata, può ageuoliſſimamente ſtendere in lungo, & raccogliere in ſe medeſma, quando la riceue. Mentre dunque egli ſi vede appreſſo il peſce minuto, gliele porge da mangiare, & a poco a poco, & furtiuamente la ritira, fin che può giungere con la bocca ciò, che le è attaccato ſopra. I Folpi che ſi mutano di colore, furono illuſtrati da Pindaro con queſti verſi. C

De la pelle al color mira d'vn peſce.
Di mar, e coſi aſſuto,
In ciaſcuna città và conuerſando.

Et Theognide:

Diuien d'ogni color, come fa il Folpo;
Che, douunque s'accoſta, imita i ſaſſi. D

Anco il Cameleonte ſi trammuta; non già per ingannare, ò per naſconderſi, ma per timore: ne varia per altra cagione, eſſendo per natura pauroſo, & timido. Egli è ſimilmente coſi fatto per la gran quantità dell'aria, come uuol Theofraſto. Perche dentro il corpo di queſto animale non ciè quaſi altro, che polmone: Onde è manifeſto, che egli per natura è pieno d'aria, & per conſeguente facile a trammutarſi. E Nondimeno il nariare del Folpo non naſce da diffetto; ma da induſtria. Percioche egli ſi muta a ſtudio, ſaluandoſi con queſto ingegno dalle coſe, che teme; & prendendo quelle altre, delle quali ſi paſce; concioſiache faccia preda con queſti inganni di quelle, che non ſi guardano; & dall'altre, che gli paſſano preſſo ſaluandoſi. Che egli mangi le ſue proprie treccie, è una menzogna: Ben è vero, che egli paueta della murena, & del congro. Perche da

que-

queſti vien mal trattato; non potendo egli, perche eſſi con la ſdrucciolosità loro ſuggono, offenderli. Nel modo, che all'incontro il arabo, quando li abbraccia, facilmente li uccide, non giouando lor punto l'eſſer sdrucciolosi contra l'aſprezza; nondimeno, ſe egli vien chiuſo fra le treccie dal Polpo, riman morto. Queſto giro, & queſta vicenda di perſeguitarſi, & di fuggire diede la natura in vece dell'eſſercitio, & del conſiglio a peſci nel contendere inſieme per loro ſagacità, & per prudenza. In quanto poi alle lodi, che Ariſtotimo attribuiſce al poreo ſpino d'intorno il preuedere lo ſpirar de i venti; Et ſimilmente della marauiglia, che egli ſi fa del volar delle grue in forma triangolare. Io proporrò l'Echino, non già un ſolo Cizicено, ò Bizantino; ma tutti gli aequatici inſieme. Queſti quando s'aueggono del mal tempo, & della fortuna, che minaccia, ſi grauano con ſaſſolini; acciochè per la leggierezza loro non vengano rouesciati, ouero agitati dalla forza dell'onde; ma poſsono col peſo de' ſaſſolini fermarſi. Hor la diuerſità dell'ordinanza delle grue nel volare ſecondo la forza del vento, non vediamo in una ſola ſpecie; ma in tutte le maniere de' peſci; poi che nuotano ſempre dirimpetto alla fortuna, & all'onde; & proueggono, che il vento non li cuti alla coda, & apra loro le ſquame, & indi ſnudato il corpo, vengano offeſi. Per la qual coſa con ogni diligenza ſi dirizzano verſo il vento, & fermati all'incontro dell'onde, vanno a loro camino. Perche a queſto modo il mare ſolcato dalla fronte riſtringe le branche loro, & ſcorrendo leggiermente per il doſſo, tien le ſquame baſſe, ne genera horror alcuno. Et queſto, come ho detto, è commune a tutti i peſci, fuor che alla porcelletta. Perciochè queſto peſce naturalmente nuota a ſconda del vento, & dell'onde, ſenza temere, che le ſquame gli ſiano alzate; poi che alle non ſono commeſſe, che guardino verſo la coda. Il tõno oſſigiuſtamente conoſce gli equinottij, e' ſoleſtitij, che gli huomini imparano da lui ſenza altro biſogno di Aſtrologiche oſſeruationi. Perciochè trouiſi egli douunque ſi voglia al tempo, che ſi fa la bruma, lui ſi ferma; & ſi ripoſa ſin all'equinottio. Non è dubbio, che la ſagacità della grue non ſia grande nel tener il paſſo, acciochè nel cadere, che egli fa, ella ſi deſti. Nondimeno, ò Socraro mio, quanto maggiore è quella del Delfino? Egli non potendo mai ſtar fermo, & ſenza mouerſi; perche da natura ſtà in continuo moto, & finiſce a un medeſimo tempo il mouimento, & la uita; quando ha biſogno di dormire, poſtoſi in ſito d'acqua col corpo in sù ſi laſcia andare al baſſo, & portare quaſi uenga ſquaſſato dentro un letto in aria pendente, fin che s'anhima al fondo, e'l tocca. Allhora deſto dal ſonno, ritorna; & dapoi che di nuouo s'è leuato in alto, ſi laſcia andare ancora, & portare; in queſta guiſa trouando il modo come poſſa mouerſi, & ripoſare a un medeſmo tempo. Coſi uien detto, & per tal cagione, che ſanno i tonni. Et perche ho toccato poco ſa del conoſcere mathematicamente il ritorno del Sole, della qual coſa habbiamo Ariſtotile per teſtimonio, hor odi come anco dell'Arithmetica s'intendano anzi dirò prima della Perſpettiua, della quale Eſchulo par, che non priuti peſci. Perche egli canta:

Qui l'occhio manco gira, come il tonno.

Perche ſi crede, che dell'altro occhio habbiano la viſta foſca. Per la qual coſa, quando entrano in Ponto, radono terra alla deſtra, & quando eſcono, alla ſiniſtra. Coſi prudentemente, & accortamente commettono la cuſtodia del corpo loro all'occhio migliore. Dell'Arithmetica, perche eſſendo bramoſi di compagnia, & di conuerſar l'uno con l'altro ſono arriuati con la loro diligenza a tanto colmo di queſta ſcienza; che godendo marauigliosamente di viuere inſieme, & di ſtar uniti; ordinano la ſquadra loro ſempre in forma cuba, & fanno un corpo ſodo circondato d'ogn'intorno da ſei lati vguali. Dapoi nuotano in guiſa tale, che da qual parte ſi voglia la fronte ſi vede quadrata. Onde ſe colui, che và à peſcare i tonni troua il numero appunto d'un di quei lati, incontinente può dire quanta ſia tutta la ſquadra. Perche sà, che la lunghezza, & la larghezza, & anco la profondità ſono l'una all'altra uguali. Anco le amie il loro nome deriuato dall'andar inſieme: & anco à giudicio mio la palamide. Il numero di tutte le altre ſpecie di quelli, che ſi ueggono, & uiuono uniti, & in ſchiera, non è poſſibile a raccontare. Dunque mettiamoci più toſto a conſiderare la maniera, con la quale uiuono, & conuerſano inſieme. Fra queſti il pinnothere, che fece conſumare a Chriſippo tanto inchioſtro, tiene il luogo principale coſi ne i ſuoi libri naturali, come morali. Perche dello ſpongotere, ò ſpugna egli non hebbe cognitione, altrimenti non l'haurebbe taciuto. Il pinnothere è ſpecie di granchio, come uogliono, & del continuo con la penna s'accompagna. Egli a guiſa di portiere le ſi ferma alla porta, laſciando, che ella s'apra, & allarghi, ſia che s'accoſtano ini certi peſciolini, de' quali ſi paſcono. Allhora entrando inſieme dentro con eſſi morde piacenolmente la penna. Indi ella chiude il guſcio, e godono in commune della preda raccolta ini dentro, & chiuſa. La ſpugna è gouernata da un peſciolino, quaſi auriga, non della ſpecie de' grandi; ma ſimigliante all'aragna. Perche non è già ella ſenza anima, nè priua di ſentimento, & di ſangue; Ma come molti altri s'attacca a ſaſſi. Ha il ſuo mouimento particolare, onde s'allarga, & ſi riſtringe, al quale però ſa di meſtiero di guida, & di gouerno. Conciosiache per altro eſſendo rare, & da molti ſori per dapocaggine, & tardanza rilaſciata, ogni uolta, che l'eſca entra dentro, la guida ne dà ſegno, & ella ſi riſtringe, & ſi paſce. Molto maggiormente, ſe l'huomo le ſi accoſta, & la tocca, auuertita, & punta da cui la gouerna, diuien horrida, & riſtringendo il ſuo corpo, & ſtipandolo in tal modo l'unisce, che coſi di leggiero non può da coloro, che la cercano, eſſere ſtaccata. Le porpore, accoppiandoſi a ſquadre, fabricano a guiſa d'api i loro faui; doue ſi dice, che

parto-

partoriſcono. Il cibo loro è il muſco, & l'alga, il quale raccolgono in tal guiſa dentro i guſci, che ſanno loro i conuiti girando intorno, & paſcendoſi l'una con l'altra. Ma che marauiglia dei prender tu del l'ingegno di queſta ſorte d'animali acquatici; poiche il crocodillo, che è il più fiero, & crudele animale di quanti uiuono ne' fiumi, ne' laghi, & ne' mari, manifeſta ne gli officij communi una marauigliosa affettione, & maniera di conſeruare col Regilo? Il Regilo è un uccello di quelli, che habitano d'intorno le paludi, & fiumi, miniſtro del crocodillo. Egli non uiue di ciò, che per ſe medeſimo ſi procaccia; ma di quello, che al crocodillo auanza; perciochè quando s'accorge, che l'Ichneumone (a guiſa che ſogliono gli athleti aſpergerſi di polue) s'arma di fango per aſſaltare il crocodillo, che dorme, il deſta dal ſonno, gridando, & pungendolo col becco. All'incontro il crocodillo è coſi manſueto con queſto uccello, che aprendo la bocca, il laſcia entrar dentro; & prende piacere dal leuare, & nettare, che egli fa leggiermente di quelle particelle di carne, che gli ſono attaccate a i più piccioli denti. Et quando il crocodillo è ſatio di queſta dolcezza, & uuole abbaſſare, & chiuder la bocca; chinando la maſcella di ciò moſtra il ſegno; nè prima la manda giù, che egli uegga il Regilo eſſer uolato via. Quel peſce, che ſi chiama guida, ò Capitano, di grandezza del gobio, & della ſpecie medeſma, ſi dice, che nella parte di ſopra per la ſcabroſità delle ſquame s'aſſomiglia a gli uccelli, quando ribuffano le penne. Queſto continuamente ſtà preſſo una ſorte delle maggior balene. Nuota innanzi, & le inſegna il uiaggio; acciochè non dia in ſecco, ouero nel fango; ò pur in qualche ſtretto, onde non poſſa uſcire; Et la balena il ſegue, come timone della naue, & l'obbidiſce, come guida. Tutto ciò, che ella prende in bocca, ſia egli animale, ò barca, ò ſaſſo, ſubito inghiottito nel uentre ud di male, & muore; Nondimeno conoſce queſto ſolo, & come anchora il riceue dentro la bocca, & iui il laſcia dormire. Mentre egli dorme, la balena ſi ferma, & iui alberga. Di nuouo, quando egli paſſa innanzi, il và ſeguendo; nè mai l'abbandona ò giorno, ò notte; altrimenti erra, & ſi perde; per la qual coſa molte, quaſi ſiano rimaſe ſenza guida, dando in terra periſcono. Il che noi medeſmi habbiamo ueduto preſſo Anticira, Dome affermano, che già ſa molto tempo uicino a Buni hauendo una Balena dato in terra, & marcendoſi, fece naſcer la peſte. Che coſa uorrai tu paragonare a queſte amicitie, & a queſte conuerſationi? Ariſtotile ſcriue, che le uolpi, e i ſerpi tengono amicitia inſieme, perche ſono auerſarij dell'aquila, & quelle, & queſti; Similmente le Otidi e i caualli; perche le otidi ſi dilettano ſopra lo ſterco loro getcaſi, & raſparui dentro. Nondimeno io non ueggo nè gli uccelli, nè anco nelle formiche, una ſcambieuole affettione di queſta ſorte. Perciochè ſi come tutti s'affatieono d'intorno l'opre, che giouano loro in commune: coſi all'incontro niun di loro in quello, che torna commodo al compagno in particolare, tien cura di lui, nè penſiero alcuno. Noi uedremo queſta differenza molto più chiaramente, ſe gireremo il parlar noſtro a quegli officij antichiſſimi, & principaliſſimi di compagnia, li quali pertengono al generare, & al nutrire. Primieramente quei peſci, che ſtanno ne i mari uicini a laghi, ò fiumi, quando s'appreſſa il tempo del partorire, montano di ſotto in ſù a trouare nell'acque dolci la più piacuole, & queta. Perciochè giona molto a parti loro la tranquillità, nè oltre ciò i laghi, ouero i fiumi ſono moleſtati da fiere; per la qual coſa iui i parti ſono ſicuri. Et quindi naſce, che la maggior parte de' peſci naſcono nel Ponto Euſino. Conciofiache quel mare non nutrichi balene; ma ſolamente debili Foche, & piccioli delfini. Oltre di ciò dal meſcolamento di molti, & grandiſſimi fiumi, li quali ſcaricano nel Ponto, acquiſtano le acque una dolce temperatura, & gioueuole a parti. Fra tutti gli altri è degno di marauiglia l'Anthia peſce, chiamato ſacro da Homero; ancor che alcuni con queſta voce ſacro intendano grande; ſi come l'oſſo grande ſacro; e'l morbo caduco, il quale è una grande infermità, ſacro da loro uien decto. Nondimeno alcuni altri nominano ſacro, colui, che per eſſer ſotto la guida di qualche nume, ſi deue laſciare in libertà. Da Eratoſtene par, che la orata

Pernice, & ciglio d'oro, e ſacro peſce,
Sia detta; & da molti la porcelecta. Perche queſto ſi troua di rado, & con difficoltà ſi piglia. Si uede però ſpeſſo uicino alla Panfilia. Et quando uien preſo, fino i peſcatori ſi pongono le ghirlande in teſta, & ghirlandano anco le loro barche; & con grande ſtrepito, & allegrezza nel giunger a terra ſono raccolti, & honorati. Nondimeno la maggior parte uuole, che ſiano le Anthie i peſci ſacri. Perche doue l'Anthia ſi uede, non ſi troua alcuna fiera: ma ſicuramente coloro, che peſcano le ſpugne, ſi caccian sotto acqua; ſicuramente i peſci partoriſcono, quaſi habbiano per maleuadore la publica fede. La cagione è difficile da congietturare ſe le fiere dalle Anguille ſi guardino, come gli Elefanti dal porco, e i leoni dal gallo; ouero ſe queſto peſce ſia un'indicio della ſicurtà de' lui, la quale da lui come ſagace, & pieno di memoria ſia conoſciuta, & oſſeruata. Nonè dubbio, che fra i peſci il gouerno de' parti non ſia cõmune all'uno, & l'altro ſeſſo: Nondimeno i maſchi non ſolamente non mangiano i loro figliuoli; ma di più con la loro preſenza, come afferma Ariſtotile, cuſtodiſcono l'oua. Ve ne ſono di quelli, che uanno dietro le femine, & ſpruzzano le natiche loro con un poco di ſeme, altrimenti il parto riman picciolo, & dal ſuo principio non creſce alla giuſta grandezza. Solamente le Foche, fabricando con l'alga a guiſa d'un nido, circondano il parco, e'l diffendono dal mare. L'affettione del peſce Galia uerſo i ſuoi figliuoli auanza di dolcezza, & di benignità tutti gli animali per domeſtici, che ſi trouino al mondo. Partoriſcono oua; indi gli animali, non fuori, ma nelle uiſcere proprie, & in tal maniera li nutricano, & portano,

no, quaſi di nuouo ſiano per partorire. Quando ſono creſciuti, li mandano fuori, & li ammaeſtrano a non partirſi col nuoto loro di lontano; Dapoi li raccolgono di nuouo per via della bocca dentro il ventre, & lo porgono loro come ſtanza da habitare, & anco per nutrimento, & per riparo, fin che diuengono tanto gagliardi, che poſſono diffenderſi da ſe medeſmi. Marauigliosa parimente è la diligenza della ttſtudine in partorire, & in conſeruare i parti. Quãdo partoriſce eſce ſuor del mare ne' luoghi vicini. Ma perche a couar le ouа, oltre a dimorar in terra non può ſtar lungamente, mette l'ouа nel ſabbione, & con l'arena più minuta, & leggiera le cuopre. Dapoi che le ha coperte, & naſcoſe a baſtanza, alcuni dicono, che ella co i piedi fa vn ſegno in terra, ſi che poſſa conoſcere il luogo; & altri vogliono, che la femina venga nutrita dal maſchio, & che iui laſci impreſſi alcuni ſegni, & note particolari. Nondimeno coſa più marauigliosa aſtai, oſſeruati quaranta giorni (perche in tanto tempo vengono a maturarſi, & naſcere) và a trouarle, & ciaſcuna conoſcendo il ſuo teſoro, molto meglio, che non ſanno gli huomini gli ſcrigni de' loro denari, allegramente, & prontamente lo ſcuopre. Nel crocodillo tutte le altre coſe ſono a queſte ſimiglianti; Ma nel ſeguare il luogo, non è poſſibile, che huomo al mondo per ingegno, ò per congiettura poſſa arriuarui. Per la qual coſa vien creduto, che queſta fiera moſſa non da ragione, ma da virtù diuina, conoſca ciò che deue auuenire. Perciochè ripone l'ouа non più dentro, ò fuori di quanto al tempo della ſtate è lo ſpatio della terra, che ha da circondare, & occultare il Nilo nel creſcer ſuo. Et ſe per auentura qualche contadino le ritroua, egli sà, & racconta a gli altri, fin doue arriuerà il fiume; Di tal maniera miſura il luogo giuſtamente, che nel couare ſchiſa l'humidità, ſe il terreno è per bagnarſi. Vſciti fuori i parti, ſe alcun di loro ſubito vſcito non piglia con la bocca ciò, che à caſo egli incontra, ſia moſca, ò zanzara, ò verme terreſtre, ò feſtucca, ouero herba, la madre lo ſtraccia co' denti, & l'uccide. All'incontro ama, & accarezza gli animoſi, & gagliardi, inclinata (come inſegnano a fare i più ſauij huomini del mondo) non per paſſione, ma per giudicio ad amarli. Similmente i vitelli marini partoriſcono sù l'aſciutto: Nondimeno a poco a poco guidano fuori i parti, & fanno, che guſtino il mare; poi ſubito li ritornano adietro: Et fanno coſi ſpeſſe volte, fin che ſi auezzino di maniera, che non temino fare la loro vita nell'onde. Le rane, quando ſono per congiungerſi inſieme, coazando, chiamano la femina con uoce amoroſa, & congiungale: Et s'ella è dal maſchio adeſcata in queſta guiſa, ſi attendono l'vn con l'altro di notte. Perche in acqua non poſſono accoppiarſi, & in terra hanno paura del giorno. Nel principio della notte eſcono fuori, & attendono a piaceri amoroſi. Per altro ſi ſentono con uoce più chiara, quando minaccia pioggia, il qual ſegno è infallibile. Nondimeno (ob Gioue Santo) quaſi ho fatto la più ſtrana coſa del mondo, & degna di riſo, poi che trattenendomi, a ragionar delle Foche, & delle rane, non ho fatto mentione alcuna del più ſauio, & caro animale fra tutti gli acquatici, che habbiano gli Iddij. Perciochè qual muſica di luſcignuoli, qual diligenza di rondini, qual humanità di colombe, & qual artificio d'api, ſi può alle virtù dell'Alcione paragonare? Qual altro animale nel naſcimento, & nel parto è ſtato cotanto honorato da Dio? Si dice, che riſpecto al parto di Latona vna iſola, di cui ella era bramoſa, rimaſe tutatta. Nondimeno quando l'Alcione partoriſce d'intorno la bruma, fa ſtar tutto cheto, & tranquillo il mare. Per la qual coſa non ci è animale alcuno tanto amato da gli huomini; perche debbono queſto ſolo ringratiare, che per ſette giorni, & ſette notti nel cuore del verno nauigano ſicuramente; ſi che corrono allhora men pericolo in mare, che non farebbono in terra. Et ſe di ogni virtù, che egli ha, vogliamo toccare alquanto; primieramente la femina porta tanto amore al maſchio, che non ha vn ſol tempo dell'anno; ma ſempremai gli concede l'accoppiarſi con eſſa ſeco; non già per laſciuia (perche da vno in ſuori ſchiſa il congiungimento de gli altri) ma per affettione, & per compagnia, come è coſtume della moglie verſo il marito. Et quando egli grauato da gli anni diuien debole, ſi che malageuolmente può ſeguitarla, prendendo cura di lui lo conduce per tutto, e'l gouerna nè mai l'abbandona, ò ſi l'laſcia ſolo; ma riceuutolo ſopra il doſſo, il porta, e'l nutriſce; & uiue ſeco inſieme fin alla morte. Ma d'intorno la inclinatione verſo i figliuoli, & la cura, che tiene di loro; ſubito, che ella ſi ſente pregna, ſi mette a fabricar il nido, non meſcolando con le pareti, & col tetto il fango, a guiſa delle rondini, nè a far queſto adopra molte membra del corpo, nel modo, che fanno l'api, le quali entrando con tutto il corpo dentro i faui, formano le celle in forma eſagona; Ma l'Alcione ſi vale d'vn ſolo, & ſemplice iſtrumento, d'vna ſol arma, cioè del roſtro: Et benche non habbia altro aiuto alcuno della ſua diligenza, & dell'amore verſo i figliuoli; nondimeno egli è coſa difficile a credere l'opre, che da lei ſono machinate, & fabricate, ſe elle non ſi veggono con gli occhi. Mette ella inſieme, anzi più toſto fabrica un'opra a guiſa di naue in forma cale, che ſola non può eſſere dall'onde roueſciata, nè ſommerſa. Perche raccogliendo le ſpine delle anguſigole le unisce inſieme, & le teſſe nella maniera, che ella ſarebbe la trama della tela; Et ponendone alcune per dritto, & alcune per trauerſo ne i giri, & nelle piegature la formiſce? In queſto modo fabrica il nido in forma d'una palla, rotonda, perche poſſa nuotare ſopra acqua, & imita la naſſa da peſcatore. Fornito, che egli è, il porta uia, & lo mette appreſſo l'ultime, & più leggieri percoſſe dell'onde del mare; accioche ſe ci è nulla di poco ſodo, ò feſſo, uenga dal bacter dell'acque unito, & riſtretto. Ma unito che egli è, il condenſa, & aſoda in guiſa tale; che malageuolmente nè con pietre, nè con ferro ſi potrebbe

rom-

rómpere, ò rillaſciare. La proportione, & la forma del uido nella parte interiore rende gran marauiglia a ciaſcuno. Perche è fabricato in cal maniera, che alla ſola Alcione laſcia l'entrata libera; a tutti gli altri egli è ſconoſciuto, & cieco; nè iui dentro può penetrarui alcuna coſa, ne anco il mare iſteſſo. Io ſtimo, che niuno di voi habbia mai veduto di queſti nidi. Nondimeno io, qualunque uolta ne ho veduto, & preſo in mano, m'è ſouenuto di dire, & di cãtare:

Già d'Apollo nel tempio vn tal ne vidi.

L'Ara di corno celebrata, come ſi dice, fra le ſette marauiglie del mondo; la quale ſenza altra colla, ò legatura, ſolamente delle corna de ſtre è fabricata, & commeſſa inſieme. Et uoleſſe Iddio, che da Apolline muſico, & iſolare, io che ſimilmente ſono a vn certo modo muſico, & iſolare, in celebrando caudidamente le lodi d'vna ſirena di mare, fuſſi beniguamente, & attentamente aſcoltato. Ma ridaſi di queſti dubbij, li quali per giuoco uengono ricordati; Da che naſce che Apolline non ſia nominato Congricida, nè Diana Mullicida; ſapendoſi che anco Venere ordinò i ſacrificij ſuoi, & le cerimonie in mare; & nienedimanco non trar da loro cognome di ſorte alcuna. In Lepti i ſacerdoti di Nettuno non mangian nulla, che naſca in acqua. Sapete, che i ſacerdoti di Cerere Eleuſina adorano il mulo; Et anco la ſacerdoteſſa di Giunone Argiua gnardarſi dal medeſmo religioſamente. Perciochei muli fra tutti gli altri uccidono la lepre marina animale contrario all'huomo. Per la qnal coſa come animali humani, & gioueuoli, ſono tenuti per ſacroſanti. Aggiungaſi, che in molti luoghi della Grecia ui ſono drizzati tempij, & altari à Diana Dittina, & ad Apolline Delfinio. Et quel luogo, che Apolline ſi eleſſe per ſe in particolare, quell'iſteſſo i deſcendenti da'Candiotti hanno con la guida d'un Delfino conſeruato. Perche non già (come fauoleggiano alcuni) il Dio trammutatoſi in Delfino, & nnotando dinanzi l'armata; ma un Delfino mandato da lui, che moſtraſſe il camino dritto li condusſe a Cirra. Scriuono parimente, che a coloro, li quali mandati a Sinope da Tolomeo Sotere per condurre Sarapide, e'l padre Libero, eſſendo contra loro uoglia dalla forza de'uenti gettati ſopra Malea, trouandoſe alla deſtra il Peloponneſſo, & perciò tutti turbati, & meſti, apparue dalla proda vn Delfino, quaſi le chiamaſſe, & ſi fece loro guida, andando innanzi piacenolmente fin a un certo porto; d'onde ſeguitato da loro li condusſe ſani, & ſalui a Cirra. Iui ſacrificato per lo ritorno, ſeppero, che delle due ſtatue quella di Plutone biſognaua leuare, & portar uia; & quell'altra di Proſerpina pigliare il ritratto, & laſciare. Et quantunque habbia del uerſimile, che il Delfino per eſſer inclinato alla muſica, ſia amato da Iddio, poiche anco Pindaro paragonandoſi a lui, dice che ſi deſta a guiſa d'vn Delfino:

Che de la Tibia al ſuon dolce, e ſoaue
Si vede in mar tranquillo.

Nondimeno io ſtimo, che la humanità di queſto animale ſia la cagione, ch'egli piaccia a Dio. Perche ſol eſſo ama l'huomo, perche è huomo; ma fra' terreſtri alcuni niuno; & alcuni: come i più piaceuoli, ſolamẽte per beneficio proprio coloro che li gouernano, & co' quali conuerſano, per eſſempio il cane, il caualo, & l'elefante. Le rondini inuitate dalla neceſſità, perche cercano l'ombra, & la ſicurtà entrano nelle noſtre caſe; nondimeno fuggono, & temono l'huomo, come egli fuſſe una fiera. Ma ſolo il Delfino fra tutti gli altri ha conſeguito da natura l'amare gli huomini ſenza ſperanza di guiderdone, come gli eccellentiſſimi filoſofi inſeguano a fare. Percioche non hauendo biſogno in coſa alcuna di niun'huomo, è benigno amico a tutti, & a molti ha dato ſoccorſo. Fra quali non ci è chi non ſappia l'eſempio di Arione. Perche la fama è fuori. Nondimeno tu ò Ariſtotimo m'hai ricordato a tempo di Heſiodo.

Ma la fauola tua non venne al fine.

Percioche tu doueui, mentre celebraui la fedeltà del cane, non tacere quella del Delfino. L'indicio del cane, che abbaiaua, & ſeguiua gli uccioditori gridando, fù oſcuro. Il corpo di Heſiodo gettato dal mare preſſo Nemeo fù preſo da' Delfini: li quali prõtamente, ſuccedẽdo l'uno all'altro, il portarono a Rio, & ucciſo il moſtrarono. Enalo Eolio, come laſciò ſcritto Mirtillo Lesbio, amando la figliuola di Fineo, laquale per l'oracolo d'Anfitrite fù dal dirupo di Pentide tratta in mare, ancor eſſo gettandoſi inſieme, cõ lei, vẽne da vn Delfino portato ſano, & ſalno a Lesbo. L'affettione del Delfino verſo il fanciullo, laſeſe non laſciò nulla adietro per manifeſtare un ſuiſceratiſſimo amore. Giuocaua egli, & nuotaua con eſſo lui ogni giorno, ſi laſciaua maneggiare, ſe gli montaua addoſſo, il riceueua, & allegramente il portaua; & douunque egli dirizzaua il camino, iui ſi giraua; Alla qual viſta tutte le gẽi di Iaſſo correuano ogni giorno al lito. Ma vna volta ſoprauenẽdo una grã pioggia con tẽpeſta, il fanciullo caduto giù del Delfino ſ'affogò: Allhora il Delfino prendendo il cadauero ſi gettò inſieme con eſſo nel lito, ne indi uolle partirſi, fin che rimaſe morto; ſtimando coſa giuſta accompagnare colui, della morte del quale egli era ſtato cagione. Per memoria di queſto accidente gli huomini di Iaſſo batterono una moneta, doue ci era la imagine d'vn fanciullo, che caualcaua un Delfino. Quindi la fauola di Cerano acquiſtò fede. Coſtui per natione Pariano vedendo vna uolta in Bizantio, che con una tratta da peſcatore erano ſtati preſi molti Delfini, li quali doueuano allhora eſſer uccisi, li comperò tutti, & li laſciò andare. Non molto tempo dapoi egli nauigaua in una galea: nella quale, come è fama, ci erano de i corſali. La galea uelloſtietto fra Naſſo, & Paro, inghiottita dall'onde, & affogati gli altri, egli (raccontano) fù da un Delfino, che gli ſi cacciò ſotto, e'l ſolleuò, portato a Zacinto in un'antro, il quale uien moſtrato fin a dì noſtri, & chiamaſi Ceranio. Ad honore d'un tale accidente uien detto, che Archiloco faceſſe queſti verſi:

Nettuno di cinquanta
Volle, che un ſol Ceranio ne ſaluaſſe.

Et dapoi che egli morì, ardendo i parenti il corpo preſſo il mare, vna ſchiera di Delfini s'appreſſò al lito, quaſi per moſtrare di eſſer preſenti al funerale: Nè prima ſi partirono, che fù dato compimento al tutto. Steſicoro affirma, che Vliſſe portaua nello ſcudo per inſegna un Delfino; la cagione, come ne fa fede Criteo, viene da Zacintij raccontata. Quando Telemaco era ancora fanciullo (coſi dicono) ſdrucciandogli i piedi ſopra il lito caddè nel mare, doue era pien di voragini; & riceuuto da' Delfini fù da loro portato a terra ſano, & ſaluo. Per queſto il padre, volendo render gratie a queſto animale, ſcolpì nell'annello, & poſe nello ſcudo per inſegna vn Delfino. Ma perche promiſi nel principio di non uolerui raccontar fauole; & hora non sò in che maniera, mentre parlo de' Delfini, ſenza penſarui ſopra mi ſono inciampato in Vliſſe, & in Ceranio, mi condanno da me medeſmo: & metto fine al mio ragionamento. ARIST. Hora ò giudici potete dar fuori la voſtra ſentenza. SOCL. Par a noi, è già molto che quella ſentenza di Sofocle ſtia bene:

Queſto parlar, benche contrario ſia,
Senza fatica inſieme
Può vnirſi tutto, e andar in compagnia.

Perciochè ſe queſte coſe, che voi hauete diſcorſe l'vno contra l'altro, ſaranno da noi vnite inſieme, con armi communi potrete ſtar a fronte eccellentemente di coloro li quali vogliono, che gli animali ſiano priui di ragione, & d'intendimento.

DELLA CREATIONE dell'anima deſcritta nel Timeo di Platone.

Poiche hauete ſtimato bene, che ſiano raccolte inſieme, & diſteſe in vn libro particolare quelle coſe, le quali in diuerſe volte hor in vno, hor in altro luogo ho diſteſe, & ſcritte, quãdo io diceua il parer mio nell'interpretare Platone ſopra la opinion ſua d'intorno l'anima, trouandoſi queſta materia per altro difficile aſſai, & hauendo biſogno etiandio d'iſcuſa, perche alla maggior parte de' Platonici ella contraſta; io metterò primieramente le parole iſteſſe del Timeo.

Di quella natura, che è indiuiſibile, & ſi troua ſempre la iſteſſa; Et di quella, che ne' corpi ſi fà diuiſibile, compoſe fra mezo una certa maniera d'ambedue, la quale manteneſſe il luogo mezano fra la natura del Medeſmo, & del Diuerſo; & la poſe fra quella, ch'è indiuiſibile, & quella, ch'è diuiſibile ne' corpi. Dapoi preſe queſte tre, & tutte le meſcolò in una forma, facendo la natura del Diuerſo, la quale malageuolmente ſi unisce, con quella del Medeſmo congiungere a forza. Et quando l'hebbe unita con la natura, & di tre fattane una ſola; diuiſe queſto tutto in quante parti faceua biſogno, ciaſcuna delle quali fuſſe compoſta del Medeſmo, del Diuerſo, & della Soſtanza. Et cominciò diuiderle in queſto modo:

Primieramente chi uoleſſe recitare, quanta materia di contendere habbiano le coſe ſudette ſomminiſtrata a gli ſpoſitori, al preſente ſarebbe fatica ſmiſurata, & con noi etiandio ſouerchia: poiche ne hauete letto la maggior parte. Nondimeno perche fra gli huomini di grandiſſimo ingegno alcuni ſi ſono accoſtati a Senocrate, il quale afferma, che l'anima ſia vn numero, che ſi moue da ſe medeſmo; Et alcuni altri s'accompagnarono con Crantore Soleſe, il quale diſſe, s'anima è compoſta di due nature, vna compreſa dall'intelletto, l'altra da quella, che ſondata nella opinione, ripoſa nelle coſe, che mouono il ſenſo; ſtimo, ſe ſoiegheremo queſte, che elle in uece di proemio ci porgeranno qualche lume; & ſopra ogn'una di loro il diſcorſo ſia breue. Perche i primi ſtimano, che l'anima altro non ſi debba intendere, che ſia, ſe non il naſcimento del numero creato dalla natura indiuiſibile, & diuiſibile unite inſieme; Conciofiache la vnità ſia indiuiſibile, & la moltitudine diuiſibile; & quindi naſce il numero, terminando l'vnità la moltitudine, & mettendo fine all'infinito, il quale uien detto da loro il due interminato. Zarata maeſtro di Pithagora nominò queſto due madre del numero, & l'unità padre; & però più degni eſſere quei numeri, che alla unità s'aſſomigliano; nondimeno queſto numero ancora non eſſer anima; perciochè è priuo di quella virtù, con la quale moue, & uien moſſo. Ma dal Medeſmo, & dal Diuerſo congiunti inſieme; l'uno de i quali è principio del moto, & del mutamento: L'altro della fermezza, & della quiete; ne nacque l'anima, la quale non tanto uien creduta eſſere per natura ſtabile, & ferma, quanto mobile, & atta ad eſſer moſſa. Crantore ſtimando, che particolare officio fuſſe dell'anima giudicare le coſe intelligibili, & le ſottopoſte al ſenſo, & le uicendeuoli diuerſità, & corriſpondenze fra loro, & fra ſe ſteſſe, diſſe, che di tutte, acciochè tutte le fuſſero manifeſte, l'anima ſia ſtata compoſta. Queſte ſono quattro, la natura intelligibile, che è ſempre la iſteſſa, & a ſe ſimigliante: & quella, che ne i corpi ſi troua mutabile, & alle alterationi ſottopoſta: & oltre ciò quella del Medeſmo, & del Diuerſo; perche anco l'una, & l'altra di queſte ſia partecipe delle qualità del Medeſmo, & del Diuerſo. Tutti coſtoro unitamente uogliono, che l'anima non ſia mai ſtata generata dal tempo, nè ſottopoſta a naſcimento; ma guernita di molte uirtù, nelle quali Platone, per uia di diſcorſo diuidendo l'anima, ſuppone, che ella ſia nata, & compoſta. Hauendo egli la medeſma opinione del mondo, il quale ſapeua eſſere eterno, & non mai nato: & parendogli coſa difficile da poter conſiderare in che maniera fuſſe

ſtato

stato fabricato, & si gouernasse, quando prima non fusse suppoſto l'ac compagnarsi del suo nascimento, & delle cagioni, che l'hauesse fabricato, si sermò in questa opinione. Dette sommariamente queste cose, Eudoro vuole, che gli vni, & gli altri habbiano probabili ragioni; nondimeno, a giudicio mio, l'una parte, & l'altra s'allontana dal parere di Platone: se però non vogliamo sostenere la opinion nostra; ma ci proponiamo spiegare quello, che viene col parere di Platone ad accordarsi. Percioche da quel mescolamento, che essi dicono, della natura intelligibile, & della sottoposta al senso, non è dichiarato, da che viene, che egli sia più tosto creazione dell'anima, che di qual altra si voglia cosa. Conciosiache non solo questo mondo, ma ogni parte di lui, sia fabricato di natura corporea, & intelligibile: delle quali questa la figura, & la forma: & quella la materia, e'l soggetto della cosa nascente, somministra; & tutto ciò, che di materia con participatione, & similianza dell'intelligibile viene formato, incontinente sa tale acquisto, che può essere toccato, & veduto. Nientedimeno l'anima non è sottoposta a senso alcuno. Al sicuro Platone mai non disse, che l'anima fusse numero; ma vn monimento perpetuo, che si moue da sc medesmo, & è fonte, & principio del monimento. Ma ordinò col numero, con la proportione, & con l'harmonia la natura di lei, laquale con questa dispositione riceuè vna bellissima forma. Veramente credo io, che l'esser numero la natura dell'anima non sia l'istesso con l'essere numerosamente fabricata; Poi che ella è composta con harmonia, & nientedimanco non è, come egli spiegò nel Fedone, harmonia. Hor egli si vede, che essi non intesero ciò, che fusse il Medesmo, e'l Diuerso; perche dicono, che questo nella creatione dell'anima sà in vece del monimento, & quello della quiete; quando Platone si lascia intendere nel Sofista, che quello che è, il Medesmo il Diuerso, il Monimento, & la Quiete, siano per numero cinque cose, & tutte l'una con l'altra disomiglianti. Di quello poi, che fa temer tanto, & affliggere costoro commune mente, & la maggior parte de i seguaci di Platone, di maniera che non lascino cosa alcuna adietro, s'affatichino, & s'affannino, quasi stimino douersi come opinione scelerata, & nefanda tener occulta, & negare; che il mondo, & l'anima di lui non stabilisce ab eterno hauer hauuto il principio loro; nè vuole, che egli sia stato tale in infinito; ho ragionato non solo a suo luogo, ma etiandio al presente basterà assai, che io dica; che tutta l'opra, & tutto il discorso de gli Idèij, doue Platone ambitiosissimamente confessa, & oltre l'età sua, di essersi adoprato contra coloro, i quali non vogliono, che ci sia Dio, vengono da loro posti in confusione, anzi affatto leuati via. Perche, se il mondo non ha principio, la opinione di Platone và per terra, dicendo egli, che l'anima essendo prima del corpo in tempo, sà origine d'ogni mutamento, & di ogni moto; & come guida, & architetto principale (come dice egli) nel corpo venne riposta. Nondimeno quale sia, & di che cosa l'anima, perche si dica prima, & anteriore al corpo, dirò più a basso; poi che la ignoranza di ciò fa nascere difficoltà di grande importanza, & toglie alla uera opinione la credenza. Dunque prima d'ogni altra cosa dirò quel, che ne sento io, & confermerò il mio parere con probabili ragioni, & con ogni studio mi fatícherò di spiegare questo ragionamento marauiglioso per trouarne il vero. Dapoi soggiungerò la dichiaratione, & la proua alle parole di Platone, & accorderò insieme queste con quelle. Così a giudicio mio, si stà la cosa. Questo mondo (come vuole Heraclito) non è stato compostо da alcun Dio, nè da alcun'huomo: quasi egli tema, che lasciato Iddio da parte, noi stimiamo, che qualche huomo ne sia stato l'inuentore. È meglio dunque seguitare la opinione di Platone, dicendo, & cantando, che'l mondo è stato fabricato da Dio: Perche quello fra tutte le cose è bellissimo, & questo fra le cagioni ottimo. Ma la sostanza, & la materia, della quale è stato formato, non esser mai nata, ma sempre hauersi trouata sottoposta al maestro, & obediente a riceuere quell'ordine, & quella dispositione, che fusse, in quanto ella poteua comportare, a lui simigliante. Perche il mondo non fù creato di nulla; ma di ciò, che era prima di bellezza, di leggiadria, & di perfettione, si come la casa, la ueste, la statua. Conciosiache tutte le cose, prima che nascesse il mondo, fussero confuse, & disordinate; nondimeno le cose confuse non sono senza corpo, senza moto, & senza anima; ma corpo senza forma, & senza regola, mosso da monimento a caso, & senza ragione. Questo altro non era, che la sproportione dell'anima di ragione spogliata. Percioche Iddio di cosa senza corpo non fece corpo: nè anima di cosa d'anima prima; ma nella maniera, che noi vogliamo, che'l maestro di musica, & della harmonia non faccia egli la voce, nè il moto: ma si bene la uoce acconcia, e'l moto proportionato; Così parimente Iddio non fece il corpo trattabile, & sodo: nè l'anima atta a mouersi, & imaginarsi: ma preso l'uno, & l'altro principio, quello oscuro, & pieno di tenebre: questo confuso, & pazzo; ambidue più rozzi, & difformi del conuenenole; ordinandoli, disponendoli, & congiungendoli, formò un'animale bellissimo & perfettissimo. Dunque la natura del corpo non è punto diuersa da quella natura (come dice egli) che abbraccia il tutto, & è fondamento, & nutrice di tutte le cose, che nascono. Nientedimeno la natura dell'anima fù da lui nel Filebo nominata infinito, il quale non riceue numero, nè proportione, & nel quale non si troua misura, ouero termine alcuno di mancamento, di souerchio, di differenza, ò di disomiglianza. Nel Timeo dicendosi, che l'anima è mescolata con la natura indiuisibile; & quella, che si trauaglia d'intorno i corpi, diuisibile nominandosi: ella non si deue intendere nè moltitudine di unità, ouero di punti: nè lunghezze, nè larghezze; cose, le quali a corpi si pertengo-

no; & ſono più toſto de i corpi, che de l'anima, ma una coſa diſordinata, infinita, da ſe ſteſſa mobile, & quel principio mouente, il quale bene ſpeſſo neceſſità, & nelle leggi manifeſtamente anima diſordinata, & maluagia nominò. Perche l'anima da per ſe ſolamente era coſi fatta, & nondimeno ella fece acquiſto d'intelletto, di ragione, & d'harmonia marauigliosa; accioche diuenisſe anima del mondo. Concioſiache quella materia capace dal tutto haueſſe grandezza, diſtanza, & luogo; ma deſideraſſe bellezza, forma, & per la forma ordine proportionato; il quale nondimeno ella acquiſtò, quando in maniera tale ſù adornata, che nacquero i corpi, & gli ſtrumenti d'ogni ſorte, della terra, del mare, del cielo, delle ſtelle, delle piante, de gli animali. Ma coloro, che aſſegnano la neceſſità, come dice nel Timeo: & come nel Filebo l'infinito, & la ſmiſurato alla materia, non all'anima, in che guiſa diffenderanno, quanto egli dice, che la materia ſempre è difforme, & rozza, & oltre ciò prima d'ogni qualità, & virtù, & ſimigliante all'oglio ſenza odore, del quale, accioche prenda la concia, ſi vagliono i profumieri? Perche non può ſtare, che quello, che è ſenza qualità, da ſe ſteſſo inutile, & difforme, ſia ſuppoſto da Platone cagione, & principio del male, & lo nomini infinito, ſozzo, & malnagio, & appreſſo di queſta la neceſſità ſpeſſe volte ritroſa, & rubella a Dio. Percioche quella neceſſità, & quella naturale brama, la quale (come nel Politico vien detto) riuolge, & tira il cielo a contrario moto: & quell'albergo dell'antica natura, che per l'adietro era tanto confuſo, prima che in queſto mondo neniſſe, in che coſa ſi trouaua egli, ſe la materia ſoggetta era prima di ogni qualità, & ſpogliata d'ogni cagione; & l'artefice eccellente, il quale deſiderava componere il tutto, quanto più ſimigliante a ſe medeſmo comportaua la coſa? Nel terzo luogo ſe diſcorderai da queſti, il rimanente ſarà nulla. Perche le difficoltà de gli Stoici ne danno grandiſſimo trauaglio, ſe introdurremo il male di nulla, ſenza cagione, & ſenza principio; Poi che fra le coſe che ſono, nè il bene, nè ciò, che di qualità ſi troua primo, egli ſia veriſimile, che habbia dato al male l'eſſere, e'l naſcimento. Nondimeno a Platone non auuenne l'iſteſſo, che a coloro, i quali ſeguirono poi; che, come eſſi fecero, laſciata da parte quel terzo principio, & quella virtù, che ſi troua nel mezzo fra la materia, & Dio conſentiſſe quella inuentione cotanto ſtrana, di comporre una natura del male ſtraniera, in che modo non ſaperei dire, venuta accidentalmente, & a caſo. Percioche ad Epicuro non concedono pur un momento nella inclinatione dell'atomo, quaſi egli introduca il moto di nulla, & ſenza cagione; dicendo eſſi, che'l vitio, & tanta miſeria, & ſeicento altri incommodi, & trauagli, li quali non hanno la lor cagione fondata ne' principii, per conſeguente ſiano ſtati. Non coſi Platone; ma ſcioglieudo la materia da ogni differenza, & ſupponendo Iddio lontaniſſimo dalla cagione del male, ſcriſſe del mondo nel Politico in queſta maniera: Dal creatore egli riceuè ogni ſorte di bene, & dall'habito antico egli ha non ſolamente tutto quello, che ſi troua nel cielo di odioſo, & maligno, ma etiandio a gli animali il comparee. Et poco dapoi. Nondimeno creſcendo in lui la oblitione col tempo, il vitio del diſordine antico prende forza; & porta pericolo, che diſciogliendoſi ritorni di nuouo nel luogo infinito della diſomiglianza. Ma non ſi troua diſomiglianza in quella materia, la quale è priua d'ogni qualità, & differenza. Il che da Eudemo inſieme con altri molti non eſſendo inteſo, egli di Platone ſi ride, quaſi queſti, mentre nomina bene ſpeſſo la materia madre, & balia delle coſe, non la chiamaſſe anco cagione, radice, & fonte d'ogni male. Perche Platone nomina la materia con queſte voci di madre, & balia; ma vuole, che ſia cagione del male quella virtù, dalla quale la materia è moſſa, & d'intorno i corpi è diuiſibile, confuſa, & ſenza ragione: nondimeno mouimento non primo d'anima; detto da lui (come ho ricordato) nelle leggi, anima ritroſa, & rubella al creatore d'ogni bene. Concioſiache l'anima ſia cagione, & principio del mouimento: & la mente dell'ordine, & dell'harmonia nel moto. Poi che Iddio non nolle, che la materia ſteſſe indarno, & ſenza operare nulla; ma raffrenò quella cagione diſordinata, che la trauagliana; nè ſomminiſtrò alla natura i ſemi de i mutamenti, & de gli affetti; ma eſſendo ella da ogni maniera di moti, & d'affetti diſordinati ſconcertata, leuò via quello ſmiſurato infinito, & quella maluagità, valendoſi in ciò dell'harmonia, della proportione, & del numero, come d'iſtrumenti; l'officio de i quali è non di imprimere nelle coſe col mutamento, & col moto le diſomiglianze, & le differenze; ma più toſto di ſtabilirle, fermarle, & ridurle ſimiglianti a quelle, che ſono ſempre le iſteſſe. Queſto è a giudicio mio, il parer di Platone. A confermare il quale primieramente riſolueròquelle oppoſitioni, ſe ve ne ſono, le quali vien detto, & pare, che'l facciano contradire a ſe medeſmo. Percioche nè anco a vn ſofiſta ebbro, non che a Platone, ſi douerebbe rimprouerare vna diuerſità, & leggierezza coſi fatta in quel diſcorſo, che egli con tanta diligenza diſteſe; che la medeſma coſa fuſſe da lui detta non generata, & generata. Nel Fedro l'anima non generata: nel Timeo generata. Le parole del Fedro ſono quaſi in bocca di ogn'vno; doue ſi proua, che l'anima non ſia generata dal moueſi da ſe ſteſſa, & che mai non ſia per morire dal non eſſere generata. Nel Timeo, l'anima, dice, fu creata da Dio non in quella guiſa, che al preſente io propongo di dire, fu giouane del corpo. Perche non haurebbe permeſſo, che la coſa nata prima obediſce alla nata dapoi congiunta con eſſa lei; ma noi, non ſo in che modo, coſi fauelliamo ſenza penſarui ſopra, & a caſo. Nondimeno egli vnì l'anima per naſcimento, & per virtù anteriore al corpo, come padrona all'obediente, che douena commandargli. Ancora, dicendo egli, che l'anima riuolgendo ſe medeſma in ſe medeſma,

fece

fece nascere vn principio diuino di vita perpetua, & sauia. Il corpo, dice egli, del cielo fù formato visibile; ma l'anima tale, che non può essere veduta; nondimeno creata partecipe di ragione, & d'harmonia, da una cosa ottima fra tutte le intelligibili, & eterne ancor essa rispetto le cose create eccellentissima. In questo luogo nominando egli Iddio fra le cose eterne ottimo, & l'anima fra le create eccellentissima, manifestamente con questa differenza, & oppositione, toglie all'anima la natura eterna, & non mai nata. Con che ragione adunque s'accorderanno meglio queste cose, che con quella, che egli soggiunge a coloro, che se ne voglio io valere? Dice, che quell'anima non è stata creata, la quale, prima che'l mondo nascesse, mouena tutte le cose disordinatamente, & a caso; all'incontro creata, & nata quella, che di questa natura, & di quell'altra eterna, & eccellentissima fabricò intendente, & regolata; & assegnando da se quasi forma alle cose sensibili le intelligibili, & l'ordine al mouimento, compose la guida dell'vniuerso. In questo modo egli afferma il corpo del mondo hor eterno, hor generato. Perciochè, quando dice, tutto quello, che a gli occhi è sottoposto, essere stato da Dio non quieto, nè tranquillo, ma confuso, & senza regola, preso & harmonizato: Oltre ciò, queste quattro sorti di cose, il fuoco, l'acqua, la terra, & l'aria, prima che l'vniuerso dall'ordine loro fusse composto, hauere dato alla materia il mouimento; & da questa rispetto la disuguaglianza quelle commosse; al sicuro egli vuole, che quei corpi innanzi il principio del mondo siano stati. All'incontro, quando racconta, che'l corpo dopo l'anima sia nato, & che'l mondo sia stato composto, perche si può vedere, & toccare, & perche ha corpo: cose, le quali ha prouato, che hanno hauuto principio, & sono create; è chiaro a ciascuno, che egli vuole, che la natura del corpo sia nata. Niente di meno grandemente è lontano da Platone, che egli discordi manifestamente da se medesmo, & dica in particolari di tanta importanza cose fra loro contrarie. Perche narra egli, che non nella istessa guisa, ouero il medesmo corpo fusse creato da Dio, & prima che venisse creato, si trouasse in essere (conciosiache questa sarebbe cosa da giocolatore) ma insegna egli stesso ciò, che si dee intendere per quella voce, nascimento. Perciochè, dice, per lo passato tutte le cose erano disordinate, & confuse; ma dapoi che Dio cominciò regolare l'vniuerso, primieramente egli adoprò in vece di forme il fuoco, l'acqua, la terra, & l'aria; le quai cose al sicuro erano in tale stato, quale si dee credere, che sia ciascuna cosa, della quale Iddio si troui lontano. Dunque stando elle così, prima diede la forma, e'l nascimento a ciascuna. Hauendo detto prima, che ad vnire la machina soda, & grossa dell'vniuerso faceua bisogno non di vna, ma di due proportioni: & narrando, che Dio mettendo l'acqua, & l'aria fra il fuoco, & la terra, legò insieme, & compose il cielo; Di queste cose, soggiunge, così fatte, & dal numero quattro contenute, nacque

A il corpo del mondo con proportione a se simiglianti, & quindi acquistò concordia tale, che egli vnito seco medesmo non può da alcun'altra cosa, che da colui, che'l fabricò, essere disfatto. Con le quai parole chiaramente insegna, che Iddio sia stato padre, & creatore non del corpo semplicemente, non della massa, non della materia; ma dell'harmonia nel corpo, della bellezza, & della simiglianza. L'istesso si deue intender dell'anima: Vna, che non sia creata da Dio, & anima non del mondo; ma una certa virtù posta nella imaginatione, & nel pensiero, la quale si mone da se medesma sempre mai, di mouimento

B però, & impeto temerario, & confuso: l'altra generata, & creata da Dio numerosa, & proportionata, & al mondo nato assegnata per guida. Che il parer di Platone d'intorno ciò sia questo, & che egli non habbia introdotto per via di considerationc, & di discorso la compositura, & la generatione del mondo creato, & dell'anima, oltre molte altre cose questo ne farà fede; che l'anima (come ho detto di sopra) è nominata da lui hor non generata, hor generata: e'l mondo sempre nato, & generato, & non mai senza principio, & eterno. Della qual cosa che fine si deuono rammentare le prone prese dal Timeo? Perche tutto questo libro dal principio al fine parla solamente del nascimento del mondo. Altroue nel-

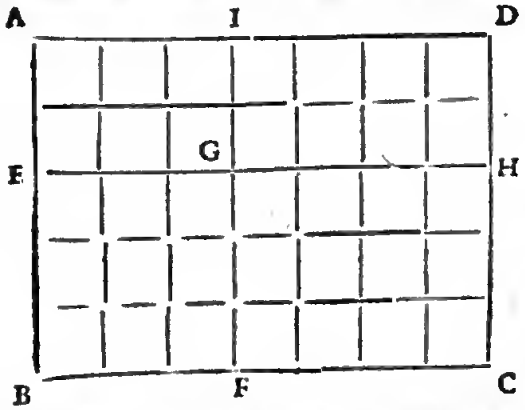
C l'Atlantico Timeo, porgendo voti, nomina quegli Iddio, il quale già fù con l'opre, & hora è con ragione. Nel Politico l'hospite Parmenide vuole, che'l mondo fabricato da Dio habbia fatto acquisto di molti beni, & se si troua qualche particolare in lui di nitioso, & dannoso, che egli dal primiero habito sconcertato, & di ragion priuo, lo ha ritenuto. Nella Republica mettendosi Socrate a fauellare del numero, che da alcuni matrimonio vien chiamato: anco il Dio generato (disse) ha il suo giro, il quale dal numero perfetto è compreso. In questo luogo non nomina Dio generato altro che'l mondo. *** Qui la pri-

D ma vnione è dell'vno, & del due: la seconda del tre, & del quattro: la terza del cinque, & del sei; fra le quali niuna ò da per se, od accompagnata con altre compone numero quadrato: la quarta del sette, & dell'otto; la quale congiunta con le altre fa XXXVI. numero quadrato. Ma quel quadrato τετρακτὺς, in Greca noce, de i numeri spiegati da Platone, ha il nascimento più perfetto; poiche i pari con pari intervalli, & gli impari con impari vengono moltiplicati. Perciochè la unità comprende in se stessa il commune principio de i pari, & impari. I soggetti a lei due, & tre, i piani primi: il quattro, e'l nouc i primi

E quadrati: l'otto, e'l nentisette e i primi numeri cubi, lasciata la unità da cãto. La onde è manifesto, ch'egli non volle disporli tutti in una linea diritta, ma separatamente fra loro i pari, & nella istessa guisa gli impari. Segue poi: A questo modo le legature si faranno de i simiglianti co'simiglianti, & numeri notabili partoriranno con le vnion loro, & tol moltiplicarsi l'vna con l'altra. Con le unioni a questo modo: Dal II. & dal III. ne viene il quaque: dal

Iltesto mãca.

IIII. & dal IX. il XII. Et dall'VIII. & dal XXVII. il XXXV. Fra queſti numeri i Pithagorici nominarono il v. baila, cioè ſuono, conſiderando, che quello fuſſe il primo interuallo, che poteſſe eſſer ſonoro: il XIII. λεῖμμα, in Greca voce, come Platone, cioè mancamento, diſperando eſſi di diuidere il tono in parti eguali: il XXXV. harmonia, perche egli da i due cubi primieri, li quali naſcono da numeri pari, & impari, è compoſto: & ſimilmente da quattro numeri VI. VIII. IX. & XII. li quali abbracciano la proportione arithmetica, & harmonica. La forza loro ſi comprenderà meglio, ſe metteremo l'eſſempio dauanti gli occhi. Sia il parallelogrammo drittangolo A B C D. il cui lato A B. ſia



di cinque, & l'A D. di ſette parti. Diuidaſi poi l'A B. in due, & tre parti del punto E. e'l lato A D. in tre, & quattro nel punto I. Et da i punti delle diuiſioni ſi tirino linee dritte parallele a lati, le quali ſi taglino inſieme, cioè E G H. & I G F. che ſi diuidano nel punto G. A queſto modo A I G E. ſarà VI. E G B F. IX. G H D I. VIII. & G F C H. XII. Il quale parallelogrammo intero XXXV. rappreſenta le proportioni delle prime conſonanze ne' numeri de gli ſpatij da lui contenuti. Perche il VI. & l'VIII. ſono in proportione ſeſquiterza, la quale nella cõſonãza fa manifeſta la Diateſſaron. Il VI. e'l IX. formano la Seſquialtera, nella quale ſi vede la Diapente. Il VI. e'l XII. la doppia, doue la Diapaſon. Ma vi ſi troua etiandio la proportione del tono, cioè la ſeſquiottaua, nel IX. & nell'VIII. Per queſto il numero, dal quale ſono compreſe queſte proportioni, fù da loro nominato harmonia. Queſto numero per VI. moltiplicato partoriſce CCX. in quanti giorni è fama, che i parti di ſette meſi ſi riducono a compimento. Ancora preſo un'altro principio: della moltiplicatione del due nel tre ne naſce il VI. Dal quattro nel noue XXXVI. & dall'otto nel ventiſette CCXVI. Fra queſti numeri il VI. è perfetto, eſſendo uguale alle ſue parti: Vien chiamato parimente matrimonio riſpetto la meſcolanza del pari con l'impari. Oltre di ciò egli è formato dal principio de' numeri, dal primo pari, & dal primo impari. Ma il numero XXXVI. è il primo, il quale ſia & quadrato, & triangolare: Quadrato del ſei, triangolare dell'otto. Naſce l'iſteſſo dalla moltiplicatione de' due quadrati l'un nell'altro IIII. nel IX. Et ſimilmente da' tre cubi congiunti inſieme, I. VIII. & XXVII. Appreſſo di queſto egli fa un parallelogrammo più lungo da una parte, moltiplicando per tre il dodeci, ouero il noue per quattro. Laonde propoſti i numeri de' lati, il ſei del quadrato, & l'otto del triangolo, & uno de' due parallelogrammi IX. & l'altro XII. verranno a formarſi le proportioni delle conſonanze. Perche il XII. al IX. farà la Diateſſaron, come la corda baſſa, che nete chiamano, alla meſe, cioè mezana. Del XII. all'VIII. la Diapente, come la nete alla parameſe. Et del XII. al VI. la Diapaſon, come la nete alla hypate. CCXVI. è il cubo del VI. uguale alla ſua circonferenza. Hor queſte eſſendo le proprietà de' numeri propoſti, l'vltimo, che è il XXVII. ha queſta ſua particolare, che egli vale quanto tutti gli altri, che gli ſono innanzi uniti inſieme, l'iſteſſo è il numero dei giorni, ne i quali finiſce la Luna il ſuo giro. I Pithagorici fra gli interualli, che pertengono all'harmonia, con eſſo notano il tono: Et per queſto nominano il XIII. maucamento; perche egli con l'vnità è lontano dal mezo. Et è coſa manifeſta da uedere, che in queſti numeri ci ſono anco le proportioni delle conſonanze. Cõciоſiache il due all'uno habbia doppia proportione, con la quale ſi rappreſenta la Diapaſon: il tre al due la ſeſquialtera, con la quale la Diapente: il quattro al tre la ſeſquiterza, con la quale la Diateſſaron: il none al tre al tripla, con la quale la Diapaſon con Diapente: l'otto al due la quadrupla, nella quale la Diſdiapaſon: Et del none all'otto la ſeſquiottaua, nella quale il tono. Se dunque aggiungeremo la unità, la quale è commune, co' numeri tanto pari, quanto impari, tutto il numero intero componerà la ſomma del dieci. Perche i quattro primi numeri dall'unità cominciando congiunti inſieme fanno dieci. Di più queſti numeri pari I. II. IIII. & VIII. fanno XV. triangolo in ordine quinto. Et in quanto alla conſideratione de gli impari il numero XL. è compoſto dalla unione del XIII. col XXVII. Perche i mathematici con queſti due miſurano i Muſici interualli al canto proportionati; mentre con quello rappreſentano il dieſi, & con queſto il tono. L'iſteſſo numero XL. naſce dalla moltiplicatione della virtù di quella tetracti, che diſſi. Perche ſe prenderai quattro uolte i primi quattro numeri, ne verranno il IIII. l'VIII. il XII. e'l XVI. la ſomma de i quali è il XL. nel quale ſi comprendono tutte le proportioni delle conſonanze. Conciоſiache il XVI. al XII. ſia in proportione ſeſquiterza: all'VIII. in doppia: al IIII. in quadrupla; E'l XII. all'VIII. in ſeſquialtera: al quattro in tripla: le quali proportioni abbracciano gli interualli Diateſſaron, Diapente, Diapaſon, Diapaſon con Diapente, & Diſdiapaſon. Hora il numero XL. uiene compoſto da i due primi quadrati I. & IIII. aggiunti a due primi cubi VIII. & XXVII. Onde naſce, che la tetracti di Platone ſia di quella di Pithagora molto più perfetta, & abbondante. Ma conciоſiache

che i numeri ſuppoſti da noi non porgano ſpatio a mezani, coſi li chiamano, li quali nella coſa propoſta uengono introdotti; fece biſogno di prendere in quelle proportioni termini maggiori. Quali eſſi ſiano, è neceſſario manifeſtare. Nondimeno ragioneremo prima de i mezani. Vno di queſti è quello, nel quale ſuppoſti tre termini di numeri, il mezano tanto ſupera uno de gli eſtremi, quanto dall'altro è ſuperato, Arithmetico a giorni noſtri vien detto. L'altro, il quale con la iſteſſa portione auanza, & è auanzato da gli eſtremi, Auerſario. Termini Arithmetici ſono VI. IX. & XII. perche il IX. ſupera di numero eguale il VI. & è ſuperato dal XII. Et termini auuerſarij VI. VIII. & XII. Perche l'VIII. nel II. auanza il VI. & nel IIII. è auanzato dal XII. Ne' quali il II. del VI. e'l IIII. del XII. ſono la terza parte. Quindi viene, che nell'Arithmetico il mezano ſupera, & è ſuperato di quantità eguale; ma nell'Auerſario in quella portione auanza uno de gli eſtremi, nella quale dall'altro è auanzato. Perche in il tre è la terza parte del mezano; & quì il due, e'l quattro ſono la terza parte de gli eſtremi. Per queſto egli è nominato Auerſario. Queſto viene chiamato harmonico; percioche rappreſenta con i ſuoi termini le conſonanze prime: del maggiore col minore, la Diapaſon: del maggiore col mezano, la Diapente: del mezano col minore, la Diateſſaron: di maniera che, ſe porrai il termine maggiore alla nete, e'l minore alla bipate, il mezano toccherà alla meſe; & queſta col maggiore ſarà la Diapente, & col minore la Diateſſaron; Per la qual coſa ſarà proprio della meſe l'VIII. della bipate il VI. & della nete il XII. Il modo, col quale ſi prendano queſti mezani, che habbiamo detto, ci viene chiaramente, & ſemplicemente inſegnato da Eudoro. Et prima conſidera nell'Arithmetico. Se propoſti gli eſtremi, prenderai la metà dell'uno, & l'altro congiungendole inſieme: il numero, che ne naſce, ſarà mezano, coſi ne i doppij, come ne i tripli. Nell'Auerſario, ſe gli eſtremi ſi troueranno in doppia proportione, & prenderai del minore la terza parte, & del maggiore la metà, & le unirai inſieme, haurai il mezano. Ma nella tripla all'incontro, fa biſogno prendere la metà del minore, & la terza parte del maggiore; Perche il numero in queſta guiſa compoſto vieſce mezano. Sia nella tripla proportione il termine minore VI. e'l maggiore XVIII. Dunque il III. metà del VI. che è il minore, e'l VI. terza parte del maggiore ſi aſſembrino inſieme: haurai IX. mezano, il quale auanza, & è auanzato con la iſteſſa portione. In queſto modo ſi trouano i mezani; li quali era neceſſario diſporre fra mezo i numeri detti di ſopra, & riempire gli interualli doppij, & tripli. Nondimeno i numeri propoſti in parte non laſciano quaſi affatto numero alcuno nel mezo, & in parte non ſpatioſo a baſtanza; la onde li moltiplicano in guiſa tale, che habbiano conueneuoli ſpatij da riceuere i mezani, che habbiamo raccontato. Primieramente in uece dell'unità pigliano il VI. & però tutti gli altri, che ſeguono, pongono ſeſcupli, come ſi uede quì ſotto; perche prendono di nuouo l'uno, & l'altro mezo con doppij interualli. Però hauendo detto Platone. Hor hauendo preſi gli interualli ſeſquialteri,

VI
I

XII--II III--XVIII
XXIIII--IIII IX--LIIII
XLVIII--VIII XXVII--CLXII.

ſeſquiterzi, & ſeſquiottaui, con queſti legamenti ne' primi interualli empì tutti i ſeſquiterzi di ſeſquiottaui, laſciando a ciaſcuno una particella: della quale particella laſciato l'interuallo, il numero hebbe al unmero quella proportione, & quel riguardo ne gli eſtremi, che ha CCLVII. à CCXLIII. Queſte parole li uiolentarono a riſintare quei numeri, & accreſcergli. Percioche biſognaua ordinatamente dopò il VI. mettere due ſeſquiottaui; ma il VI. non hauendo la parte ottaua, & benche le ſue unità ſi diuideſſero in particelle, il diſcorrerne ſopra ſarebbe malageuole grandemente, la coſa da ſe medeſma sōminiſtrò la moltiplicatione per ſoccorſo: ſi che nel modo del mutamento harmonico ſecondo l'accreſcimento del numero primo, tutto l'eſſempio ſù augumentato. Eudoro adunque, ſeguitando Crantore, poſe il primo numero CCCLXXXIIII. il quale naſce dal VI. nel LXIIII. moltiplicato; preſero eſſi queſto numero LXIIII. perche egli ha la l'VIII. ſeſquiottaua, la quale proportione ha l'LXXXI. col LXXII. Nondimeno ſe uogliamo accordarci con le parole di Platone, egli era meglio porre la metà. Percioche ſe noi prendiamo primieramente CXCII. il lemma, cioè il maucamento, dopò i ſeſquiottaui haurà la proportione fra' numeri poſti da lui CCLVI. & CCXLIII. Et ſe preuderemo di quello il doppio nel primo luogo, il mancamento haurà la medeſma proportione; uondimeno il numero ſarà il doppio maggiore, ſi come il DXII. al CCCLXXXIIII. Percioche il CCLVI. al CXCII. è come il DXII. al CCCLXXXIIII. in proportione ſeſquiterza. Nè fuor di propoſito è il ridurre il uumero a queſta ſomma; perche a queſto modo la opinione di Crantore meglio ſi manifeſta. Conciofiache il LXIIII. è non ſolamente cubo del primo quadrato: ma quadrato del primo cubo; Et ſe viene moltiplicato dal tre, il quale fra gli impari, fra' triangoli, fra i perfetti, & fra i ſeſquialteri è il primo, compone CXCII. il qual numero (come farà manifeſto) ancor eſſo riſpetto un'altro è ſeſquiottauo. Nondimeno primieramēte, ſe vi ſarāno ricordate in poche parole quelle coſe, che nelle ſcuole di Pitbagora ſi ſogliono ragionare, ſaperete ciò, che ſia lēma, & quale ſia il parer di Platone. Percioche nel cāto interuallo ſi nomina tutto ciò, che ſotto due ſoni differēti di voce è cōtenuto. Vno di queſti è quello, che ſi dice tono, col quale la Quarta dalla Quinta è ſuperata. Queſto diuiſo in due parti egualmēte ſtimano gli harmonici, che faccia due interualli, che

eſſi chiamano ſemitoni. I Pithagorici non credendo, che ſi poſſa dividere in due parti eguali, la parte minore di lui nominarono lemma; perche non arriua alla metà del tono. Laonde quelli vogliono, che il concento Diateſſaron ſia di due toni, & mezo; & queſti di due toni, & del lemma. Gli harmonici pare, che confermino la opinion loro col ſenſo: e i Mathematici con la ragione a queſto modo. Suppoſero (il che ne gli ſtrumenti è ſtato oſſeruato) che la Diapaſon ſia nella doppia proportione fondata, la Diapente nella ſeſquialtera, la Diateſſaron nella ſeſquiterza, & nella ſeſquiottaua il tono. Di ciò poſſiamo anco noi fare la prona; ò appiccando a due corde peſi ineguali; ouero fra due piffari di uguale concauità facendone uno più lungo il doppio dell'altro; percioche il piffaro maggiore farà il ſuono più graue, come quello della hipate alla nete; Et delle corde quella, che è tirata da doppio peſo, renderà il ſuono più acuto, come della nete alla hipate. Et queſto è il Diapaſon. Nella iſteſſa guiſa, ſe vengono pigliati il tre al due coſi ne' peſi, come nelle lunghezze, faranno la Diapente. Se il quattro al tre la Diateſſaron; fra le quali quella rappreſenta la proportione ſeſquialtera, & queſta la ſeſquiterza. Et ſe la inequalità de' peſi, & delle lunghezze ſarà quaſi come il noue all'otto, allhora naſcerà l'internallo del tono, il quale non già ſarà conſonante, nondimeno haurà un certo che l'harmonia, in quanto però, che ſentendoſi i ſuoni ſeparatamente, ſi odono dolci, & ſoaui; ma inſieme, aſpri, & moleſti. Nientedimeno toccati nelle conſonanze ò ſeparatamente, ò nuitamẽte, giunge all'orecchie una grata harmonia di quel ſuono. Moſtrino etiandio queſto con la ragiõe. Perche ſi come nell'harmonia la Diapaſon naſce dalla Diapente, & Diateſſaron: coſi ne i numeri la doppia proportione viene compoſta dalla ſeſquialtera, & ſeſquiterza; poi che il XII. al IX. è ſeſquiterzo, all'VIII. ſeſquialtero, & al VI. doppio. Dunque la doppia proportione è formata dalla ſeſquialtera, & ſeſquiterza; ſi come la Diapaſon dalla Diapente, & Diateſſaron. Ma ſi come quì la Diapeate è maggiore della Diateſſaron nel tono: coſi iui la ſeſquialtera auanza la ſeſquiterza nel ſeſquiottauo. Dunque è manifeſto, che la proporcione della Diapaſon è doppia; della Diapente ſeſquialtera: della Diateſſaron ſeſquiterza: & del tono ſeſquiottauo. Hauendo prouato queſto, ne diamo hoggimai, ſe la proportione ſeſquiottaua ſi può dividere in due parti egnali. Il che ſe non ſi potrà fare, nè anco il tono. Primieramente i numeri, che fanno la proportione ſeſquiottaua VIII. & IX. non hanno internallo alcuno fra mezo. Et ſe l'uno, & l'altro ſi raddoppia, quello, che cade fra mezo, genera due internalli; Onde è manifeſto, ſe gli internalli ſono eguali, che la ſeſquiottaua ſi può dividere in due parti egualmente. Nondimeno raddoppiãdoſi l'VIII. in XVI. e'l IX. in XVIII. Et raccogliendo eſſi nel mezo il XVII. ſegue, che un'internallo rieſca maggiore, l'altro minore. Percioche il primo auanza nella parte ſeſtadeciſima, e'l ſecondo nella ſedeciſima. Per la qual coſa la ſeſquiottaua ſi divide in parti ineguali; Il che, ſe è vero, anco il tono. Daqne niuna parte del tono diuiſo ſa il ſemitono, e i mathematici ragioneuolmente la chiamano lemma, cioè mancamento. Et queſto è quello, che dice Platone, che Dio riempiendo i ſeſquiterzi co' ſeſquiottaui, laſciò una particella de gli vni, & gli altri, la cui portione è come del CCLVI. al CCXLIII. Prendaſi la Diateſſaron in due numeri, li quali habbiano fra loro la proportione ſeſquiterza CCLVI. & CXCII. il minore de' quali CXCII. ſi accommodi nel tetracordo al ſuono più baſſo, e'l maggiore CCLVI. al più alto. Biſogna prouare, che egli riempinto con due ſeſquiottaui laſcia tanto internallo ſolamente, quanto ſi troua fra i numeri CCLVI. & CCXLIII. Perche ſe la voce più baſſa verrà leuata un tono, cioè la ſeſquiottaua, ella ſarà CCXVI. Et ſe verrà di nuouo alzata un'altro tono, ſi raccoglierà CCXLIII. Concioſiache da queſto il CCXVI. è ſuperato in XXVII. et dal CCXVI. il CXCII. in XXIIII. ne i quali il XXVII. è la ſeſquiottaua del CCXVI. e'l XXIIII. del CXCII. La onde in queſti tre numeri il maggiore è ſeſquiottauo del mezano: e'l mezano del minore; & l'internallo del minore al maggiore, cioè del CXCII. al CCXLIII. ſi chiude con due toni, li quali vengono compoſti da due ottaue parti aggiunte l'una dopò l'altra. Queſto ſcemato nõ rimane altro nulla fra gli eſtremi attacta la proportione ſeſquiterza, che l'internallo fra'l CCXLIII. e'l CCLVI. cioè XIII. Et però queſto numero fù detto da loro lemma, cioè mancamento. Stimo con queſti numeri hauere manifeſtiſſimamente ſpiegato il paver di Platone. Alcuni altri ſuppongono de i termini della conſonãza Diateſſarõ l'alto CCLXXXIII. e'l baſſo CCXVI. & compiono il rimanente con la regola medeſma, ſe non che abbracciano il lemma nel mezo fra due toni. Perche ſe'l baſſo verrà alzato un tono, haueremo CCXLIII. Et ſe l'alto s'abbaſſerà un tono, CCLVI. Perche il CCXLIII è ſeſquiottauo al CCXVI. Et il CCLXXXVIII. ſimilmente al CCLVI. Si che l'uno, & l'altro internallo ſia d'un tono; Et rimane q̃llo, che è fra mezo il CCLVI. e'l CCXLIII. il quale non è mezo tono, ma di quello un poco meno. Perche il CCLXXXVIII. auanza il CCLVI. in XXXII. E'l CCXLIII. ſuperail CCXVI. in XXVII. Nondimeno il CCLVI. è maggiore del CCXLIII. in XIII. il quale è minore della metà dell'auanzo dell'uno, & l'altro. Adunque la conſonanza Diateſſaroa ſi troua eſſere compoſta da due toni, & dal lemma, non da due toni, & mezo. Et coſi vengono prouate queſte coſe. Ma da quanto ho ragionato ſi può intendere ageuolmente da che moſſo Platone, quando diſſe, che gli internalli ſeſquialteri, ſeſquiterzi, & ſeſquiottaui ſi faceuano dall'empire i ſeſquiterzi co i ſeſquiottaui, non fece mentione alcuna de i ſeſquialteri, & li laſciaſſe da parte; perche aggiunta la proportione ſeſquiterza alla ſeſquiottaua, ouero la ſeſquiottaua alla ſeſquiterza, ne rieſce la ſeſquialtera. Prouate queſte coſe in queſta maniera, io haurei per mia d'eſſercitio laſciato

il

il penſiero a voi altri della riempitura de gli internalli, & del trapporre delle mezane, ſe niuno per l'adietro non ne haueſſe fatto mentione; Ma perche molti huomini, & di grande ingegno ſi ſono d'intorno ciò trauagliati, & fra gli altri Crantore, Clearco, & Theodoro Soleſi, non ſarà fuor di propoſito, che al preſente io ne dica alcune poche coſe. Perche Theodoro non fabrica due ordini, come gli altri; ma pone in una linea dritta ordinatamente i numeri doppij, ouero tripli. Doue primieramente egli tenta quella fiſſura, che naturale uiene detta, con la quale di una ſi fa quaſi due parti, non di due quattro. Dapoi (dice) biſogna, che'l frapporre di queſte metà in tal modo acquiſti ſpatio: altrimenti ſarebbe la coſa tutta diſordinata, & confuſa; & ſubito dal primo doppio trappaſſa nel primo triplo, douendo i ſupplementi riempire l'uno, & l'altro. Fauoriſcono Crantore le poſiture de' numeri pari, & impari: fra i quali da rincontro i piani co' piani, i quadrati co' quadrati, e' cubi co' cubi ſi accoppiano inſieme; & vengono preſi non ſecondo l'ordine loro, ma vicendeuolmente de' pari, & de gli impari, & *** dice eſſere nell'iſteſſo modo, come la forma, & la figura. Ma il diuiſibile d'intorno i corpi, come ricetto, & materia. E'l miſto quello, che d'ambidue communemente è compoſto. La ſoſtanza dunque, la quale non ſi può diuidere, & è ſempre la iſteſſa, non ſi dene riſpetto la picciolezza conſiderare, come i picciolißimi corpicelli, non ricenere alcuna diuiſione; Pereioche indiuiſibile viene detta, & impartibile quella virtù di lei ſemplice, ſincera, pura, & vniforme, che nelle coſe compoſte, atte ad eſſere diuiſe, & diſcordanti, meſcolandoſi, raffrena, & ferma, & riſpetto la ſimiglianza imprime in loro vn habito iſteſſo. Ma quella, che adoprandoſi d'intorno i corpi, ſi fa diuiſibile, ſe alcuno norrà materia nominare, come natura ſottopoſta alla primiera, & con eſſa lei partecipante, egli per queſto non ſi opporrà al noſtro diſcorſo. Nientedimanco coloro, i quali vogliono, che la materia corporea con la indiuiſibile s'accompagni, s'ingannano. Primieramente; perche Platone in queſto luogo non ſi è naiuto di alcuna noce di lei. Perche egli ſuole ricenitrice, d'ogni coſa capace, & balia nominarla da per tutto, non diuiſibile ne i corpi, ma corpo ella iſteſſa, che ſi può diuidere in molti. Dapoi, che differenza vi ſarà fra la creatione del mondo, & dell'anima, ſe l'uno, & l'altra ſaranno di materia, & di quelle coſe, che ſono ſottopoſte al noſtro intelletto, compoſti? Non è dubbio, che Platone a niun patto vuole, che l'anima naſca dal corpo; & dice, che fù poſto da Dio quello, che era di corpo, dentro di lei, & da lei dintornato. Dapoi formata ne i ſuoi diſcorſi l'anima intieramente, commeta a ragionare della materia, della quale, quando già formata l'anima, eſſendo ella nata ſenza materia, non haueua biſogno. In queſto modo iſteſſo Poſſidonio riprouerai. Pereioche egli non s'è molto allontanato dalla materia; ma intendendo, che la ſoſtanza de gli eſtremi debba ne i corpi eſſer diuiſibile, & con la intelligibile meſcolandola, diſſe, che l'anima era vn ritratto di quella coſa, che in ogni maniera ſi può miſurare, con numeri proportionatamente compoſta. Iiche nel vero è tutto pieno d'errori. Pereioche le mathematiche ſono poſte fra mezzo quelle prime coſe, le quali ſi comprendono con l'intelletto, & quelle altre, che ſono ſottopoſte al ſenſo; Et participando l'anima de gli affetti con queſte, & dell'eternità con quelle, egli è conueneuole, che la natura di lei poſſegga il luogo di mezzo. Perche s'ingannò anco in queſto, che Iddio dapoi compiuta l'anima ſi ſia ualuto delle eſtremità de i corpi a formare la materia: acciochè quella parte di lei; che era confuſa, & diſunita, fuſſe terminata, & rinchiuſa dalle ſuperficie de i triangoli congiunti inſieme. Coſa più ſconcia è, che egli all'anima aſſegna forma; poiche queſta è immobile, & quella mobile? Queſta dalle coſe, che inuitano al ſenſo, ſempre lontana: quella ne i corpi rinchiuſa. Aggiungaſi, che Iddio imitò la forma come eſſempio, & da lui fù l'anima fabricata, come dall'artefice il ſuo lauoro. Hor, che Platone non habbia voluto, che l'anima ſia numero, ma numeroſamente ordinata, & compoſta, di ſopra s'è dimoſtrato. Niente dimanco contra gli uni, & gli altri queſta ragione contraſta, che non ſi negga orma alcuna nelle eſtremità, ouero ne i numeri, della virtù ſua, con la quale da per ſe giudichi l'anima delle coſe ſottopoſte al ſenſo. Perche ella acquiſtò la mente, & l'intendimento delle coſe dalla ſola mente compreſe, con l'eſſer fatta parteeipe del principio intelligibile; ma le opinioni, le perſuaſioni, le imaginationi, & gli affetti dalle qualità del corpo; le quali coſe non ci ſarà alcuno, che voglia, che ſiano la unità da linee, ouero da ſuperficie occultamente infuſe in lei. Nientedimanco le anime de i mortali nõ ſolamente hanno uirtù d'intendere col mezo del ſenſo; ma etiandio l'anima del mondo (egli dice) riuolgendoſi da ſe me deſma ſe alle uolte s'incontra in coſa, la quale di ſoſtanza corruttibile ſia; onero anco indiuiſibile, monendoſi da ſe ſteſſa per ſe ſteſſa, la và ſeparando, & moſtra quale ſia d'una maniera, quale diuerſa: quale imprima vn'altra, & principalmente da un'altra uenga impreſſa, in qual luogo, & come, & quando. Quì facendo egli vna certa nota di dieci categorie, le dichiara molto meglio più a baſſo. Quando la ragione, dice, vera conſegue quello, che al ſenſo è ſottopoſto e'l cerchio del Diuerſo, caminando dirittamente, porta la nouella di ciò in tutta l'anima, allhora le opinioni, & le perſuaſioni naſcono ferme, & vere. Ma quando ſi trauaglia d'intorno quello, che col diſcorſo s'intende, e'l cerchio del Medeſmo grandemente leggiero il manifeſta, per neceſſità la ſcienza viene formata. Et ſe alcuno vorrà dire, che quello, in che ſi generano queſte due coſe, ſia altro, che anima, dirà più toſto ogni altra coſa, che il vero. Onde poi l'anima s'abbia acquiſtato queſto moto di comprendere, & credere le coſe ſottopoſte al ſenſo diuerſamente da quello intendente, & in ſcienza terminante, ſarà molto difficile da ſpiegare, ſe non ſupponere-

mo

mo per coſa ſtabile, & ferma, che Platone in queſto luogo non fabrica l'anima in vniuerſale, ma l'anima del mondo di quella natura più eccellente, & indiuiſibile, & anco della men degna, la quale nominò egli ne i corpi diuiſibile, nè altra è, che quel mouimento di credenza, & d'imaginatione, il quale vien deſto dalle coſe ſenſitiue: non mai nato, ma come l'altro ſempiterno. Perche quella natura, che è ſtata guernita di virtù d'intendere, hauerà eſiandio hauuto la virtù del credere; nondimeno quella immobile, ſenza affetto, & fiſſa in materia, che è ſempre la iſteſſa; & queſta diuiſibile, & inſtabile, trouandoſi a materia mutabile, & corruttibile ſottopoſta. Concioſiache quello, da che il ſenſo era moſſo, non fuſſe regolato: ma difforme, & infinito; & quella virtù, che fù poſta in eſſo, non abbracciana le opinioni leali, nè i mouimenti ordinati; ma per la maggior parte ſimiglianti a ſogni, vane, e ſciocche, & che ſtimolauano a quello, che tendeua al corpo: ſe però a caſo non t'incontrana con la parte migliore. Perche era fra mezo ambedue, & per natura partecipana, & s'aſſomigliaua con l'una, & l'altra; & con la virtù ſenſibile, apprendendo la materia; & col giudicio le coſe, che ſono dall'intelletto compreſe. Egli ſteſſo anco il dichiara manifeſtamente con queſte parole: Tale, dice, in ſomma è la opinion mia, che prima della creatione del cielo ſeparatamente ci fuſſero queſte tre coſe. Quello, che è: il luogo: e'l naſcimento. Perche nomina la materia luogo, come anco baſe, & altroue ricetto. Quello, che è, chiama quella coſa, che dall intelletto è compreſa. La generatione non altro, che la ſoſtanza del mondo non ancora nato ſottopoſta alle variationi, & a mutamenti, & mezana fra quello, che informa, & quello, che viene informato, & che quì giù diſpenſa le imagini delle coſe, che miſi trouano. Dice egli adunque per queſta, che l'anima è diuiſibile, perche la natura ſenſibile con la coſa, che ſente: & la imaginabile con quella, che s'imagina, ſempre s'accompagna, & vniſce. Perche la virtù propria ſenſibile dell'anima ſi mane ſecondo la coſa, che fuori viene al ſenſo rappreſentata. Nientedimanco la mente era ſtabile, & ferma; Ma inneſtata nell'anima, & fatta di lei padrona, ſi gira in ſe ſteſſa, & fa naſcere vn mouimento circolore, toccando principalmente quelle coſe, che ſono toli, che ſempre rimangono a ſe medeſme ſimiglianti. Per la qual coſa malageuolmente ſi congiunſe la compagnia loro, la quale meſcola l'indiuiſibile col diuiſibile; l'immobile affatto col mobile in ogni guiſa; & fa forza al Diuerſo di accoppiarſi col Medeſmo. Perche il moto non era il Diuerſo, ſi come nè anco la quiete era il Medeſmo; ma principio di differenza, & di diſuguaglianza. Concioſiache & quello, & queſto naſca da' due principij. Il Medeſmo dall'vnità, e'l Diuerſo dal due. Et coſi al principio queſte coſe furono con numeri nell'anima meſcolate, & con proportioni, & maniere harmoniche vnite inſieme: Et dall'innestamento del Diuerſo nel Medeſmo ne naſce la differenza; Et del Medeſmo nel Diuerſo l'ordine; il che ſi manifeſta nelle principali virtù dell'anima, cioè nel giudicare, & nel mouere. Il mouimento ci dimoſtra chiaramente nel cielo il Diuerſo nel Medeſmo dal girare delle ſtelle fiſſe; e'l Medeſmo nel Diuerſo dall'ordine delle erranti. Perche in quelle ſignoreggia il Medeſmo; & nelle coſe alla terra vicine al contrario. Il giudicio ha due principij, la mente dal Medeſmo alle coſe vniuerſali: e'l ſenſo dal Diuerſo alle particolari. La ragione è meſcolata d'ambidue, & nelle coſe all'intelletto ſottopoſte diuiene intendimento, & nelle ſottopoſte al ſenſo opinione; adoprando in queſto per iſtrumenti le viſioni, & le memorie, delle quali quelle fanno il Diuerſo nel Medeſmo, & queſte altre il Medeſmo nel Diuerſo. Perciochè l'intendimento, è un moto dell'intendente d'intorno quello, che è; Ma la opinione vn ſtabilimento di quello, che ſente, nella coſa, che ſtà in moto. Et la viſione, la quale non è altro che la legatura della opinione col ſenſo, imprime nella memoria il Medeſmo. Ma il Diuerſo a vicenda il mette in difficoltà del paſſato, & del preſente, rappreſentando in un tempo iſteſſo il Diuerſo, e'l Medeſmo. Nondimeno biſogna prendere dalla fabrica del corpo del mando l'eſſempio del paragone, col quale è ſtata l'anima harmonizata. Perche inanci era il fuoco puro, & la terra, le quali coſe per natura ſono malageuoli molto da unire l'una con l'altra; anzi del tutto impoſſibili da meſcolare, & congiungere inſieme. La onde fra mezo loro accommodò l'aria al fuoco, & l'acqua alla terra, confondendo prima queſte coſe in uno; & dapoi col loro aiuto meſcolò, & vnì quelle con queſte, & ſimilmente fra loro. A queſto modo anco quì il Medeſmo, e'l Diuerſo legò l'vna con l'altra queſte virtù contrarie, & queſte eſtremità diſcordanti, non già per ſe ſteſſe, ma con la preſenza d'vn'altra natura, accommodando la natura indiuiſibile al Medeſmo, & la diuiſibile al Diuerſo, l'vna all'altra ad un certo modo ſimigliante. Dapoi con quelle coſi confuſe accoppiando queſta, & quella, compoſe in cotal guiſa dell'anima tutta la forma, in quanto era poſſibile di coſe diſomiglianti vniforme, & di molte vna. Ci ſono alcuni, i quali vogliono, che non bene dieſſe Platone, affermando, che la natura del Diuerſo fuſſe difficile a meſcolare con altra, poiche ella non ſolamente non riſinta, ma ama il mutamento; anzi più toſto quella del Medeſmo, come ſtabile, & lontana dal trammutarſi, hauere al meſcolamento malageuolmente conſentito, ma ſprezzatolo, & ſuggitolo; uolendo rimanere ſemplice, pura, & lontana da ogni alteratione. Coloro, che di ciò incolpano Platone, non ſanno, che'l Medeſmo è ſigura di quelle coſe, le quali ſono ſempre della iſteſſa maniera: E'l Diuerſo di quelle altre, che diuerſamente: Et l'opra di queſto altra non è, che diſcompagnare, trammutare, & far molte in numero le coſe tutte, con le quali egli s'unisce: Et di quello il raunare, & congiungere, ſi che molte coſe per la ſimi-

miglianza loro prendano vna forma sola, & vna virtù. Queste dunque sono le virtù dell'anima del vniuerso, le quali quando saranno entrate ne gli strumenti mortali & a gli affetti sottoposti, & etiandio compositi di corpi corruttibili, si vederà in essi più chiaramente la virtù del due infinito, & l'vnità semplice risplenderà con minor forza. Et vientedimaco nõ conoscerai così di leggiero l'affetto dell'huomo lontano affatto dalla ragione: ouero il moto dell'intendimento di quell'altro, il quale sia primo d'ogni appetito, d'ogni inclinatione, & d'ogni allegrezza, & aoia. Quindi nasce, che alcuni filosofi vogliono, che gli affetti dell'animo siano ragioni; perche ogni brama, ogni passione, doglia, & ira, sono certi giudicij. Et alcuni altri affermano, che le virtù a gli affetti siano sottoposte. Conciosiache la fortezza sia vna cosa contra il timore: La temperanza vaa cosa contra il diletto: & la giustitia vaa cosa contra la brama del guadagno. Hor hauendo l'anima virtù di considerare, & operare, & considerando ella le cose in vniuersale, & in particolare; nondimeno dicendosi, che da lei quelle vengono intese, & queste sentite, la ragion commune, la quale s'accompagna sempre col Diuerso nel Medesmo, & col Medesmo nel Diuerso, fa proua col diffinire, & col dividere di scompaguare l'uno da' molti, & l'indimisibile dal dimisibile: ilche nientedimeno è impossibile semplicemente di fare; Perche i principij sono fra loro scambieuolmente inneflati, & confusi. Et però Iddio vnì quel ricetto della sostanza dimisibile, & indimisibile, col Medesmo, & col Diuerso; acciochè nella differenza nascesse l'ordine. Et questo non era altro, che nascere. Percioche altrimenti il Medesmo sarebbe stato primo di differenza, onde anco di mouimento, & di generatione. Similmente il Diuerso senza ordine si trouerebbe, & per conseguente senza vnione, & senza nascimento. Conciosiache se il Medesmo, fusse differente dal Diuerso, & anco il Diuerso dal Medesmo, questa vicendeuole vnione non partorirebbe frutto alcuno, ma haurebbe di mestieri di vna terza cosa bisogno, la quale come materia in se riceuesse l'vno, & l'altro, & da loro venisse impressa. Questa è quella materia prima, la quale da Dio fù fabricata primieramente, quando egli terminò l'instabilità de' mutamenti, che ne' corpi si fanno, con la fermezza delle cose dal solo intelletto comprese. Ma nella maniera, che ci è alcuna voce prima di ragione, che non significa nulla: Et la fauella vna espressione della voce, che manifesta la intentione dell'animo: Et l'harmonia di suoni, & d'interualli viene composta; ma il suono è ne solo, & l'istesso; & l'interuallo la differenza, & la diuersità de i suoni; & questi vniti insieme generano il canto, & l'harmonia. Così la parte dell'anima a gli affetti sottoposta era senza termine, & mutabile; ma poi fù terminata, quando al mouimento dimisibile, & vario ne venne unito il termine, & la forma. Et dapoi che hebbe preso il Medesmo, e'l Diuerso con le somiglianze, & dissomiglianze de' numeri, li quali con la diuersità loro generano la corrispondenza, nacque l'anima dell'vniuerso guernita d'intelletto; et l'harmonia, & la ragione, che seco guidano la necessità mescolata con la persuasione; la quale necessità dalla maggior parte vien nominata con questa voce Destino; & Empedocle amicitia, & discordia: Heraclito harmonia ritrosa del mondo, quasi della lira, & dell'arco: Parmenide luce, & tenebre: Anassagora meate, & infinito: Zoroastro Dio, & Genio, quello Arimanio, questo Oromasde la chiama. Euripide s'ingannò, pigliando lo slegamento per l'vnione.

Gioue ò necessità sia di natura,
O mente de' mortali,

Perche necessità, & mente è quella virtù, che penetra per tutte le cose. Onde gli Egittij, con l'inuoglio delle fauole copreado la cosa, dicono, che lo spirito, e'l sangue di Horo, quando egli venne condennato in giudicio, fù assegnato al padre; & la carne, e'l grasso alla madre. Ma alcuna parte dell'anima è sincera, alcuna pura, alcuna separata dall'altre. Percioche l'occulta harmonia, come vuole Heraclito, è migliore, che la manifesta: nella quale Iddio, che la mescolò, nascose le diuersità, & le differenze. Nientedimanco nella parte prima di ragione si palesa l'affetto, nella ragioneuole l'ordine, ne' se así la necessità, & nella mente la possanza di se medesma. Ma la forza del diffinire abbraccia le cose vniuersali, & indimisibili rispetto la similianza. All'incontro la forza del dividere passa dalle dimisibili alle particolari. Ma il tutto mouendosi rispetto il Medesmo, viene con ordine stabilito, & rispetto il Diuerso col mutamento guidato. Nondimeno principalmente la differenza delle cose honorate, & sozze: delle piacenoli, & noiose, similmente la pazzia, & gli ardori de gli amanti, & la conesa dell'honore contra le cose lasciue, fanno apparir chiaro il mescolamento della parte diuina, & lontana dalle alterationi, & dell'altra mortale, & a gli affetti sottoposta; Delle quali egli nomina questa naturale desiderio al piacere: & quella opinione straniera bramante il bene. Perche quella virtù, che si travaglia d'intorno gli affetti, l'anima fa nascere da se stessa; ma è fatta partecipe della mente, essendo da più nobile principio infusa. Nè anco la natura del cielo si troua spogliata di questa doppia unione; ma si vede, che mentre ella gira all'una, & l'altra parte, prende forza dal circondare del Medesmo, & gouerna il mondo. Verrà tempo etiandio, & è stato molte volte per lo passato, nel quale la sua prudenza sparsa da oblivione delle cose, che le si conuengono, si raffrena, & riesca stupida; & quella virtù, che a principio è fatta famigliare al corpo, tiri, aggraui, & ritorni il camino dell'vniuerso alla destra parte: il quale nondimeno in tutto non potrà leuar via; ma di nuouo le cose buone prenderanno augumento, & si volgeranno all'esempio di Dio, il quale fauorirà, & indrizzerà il suo pensiero. A questa guisa in diuersi modi noi vediamo, che non tutta l'anima

l'anima è opra di Dio; ma eſſendo nata inſieme con A
lei una parte di male, eſſere da lui ſtata diſtinta, & adornata, il quale con l'vnità volle terminare l'infinito, acciochè la ſoſtanza del termine participaſſe; & con la virtù del Medeſmo, & del Diuerſo componeſſe in vno, & meſcolaſſe l'ordine, il mutamento, la ſimiglianza, & la diſſomigliãza: & finalmente, in quanto era poſſibile, faceſſe, che queſte coſe con l'aiuto de i numeri, & dell'harmonia diuenìſſero compagne inſieme, & amiche. Delle quai coſe quantunque habbiate molte volte vdito ragionare, & letto molti ſcritti, nondimeno ſarà bene, che ancora io ne diſcorra alquanto; ma prima recitero le ſteſſe parole di Platone. Scemò (dice egli) al principio vna parte dall'vniuerſo; poi ne leuò il doppio di quella; indi la terza eſquialtera della ſeconda, tripla della prima; la quarta doppia della ſeconda: la quinta tripla della terza: la ſeſta ottupla della prima; & la ſettima ventiſette volte della prima maggiore. Dopo di queſto compoſe gli interualli doppij, & tripli, di nuouo indi ſcemando alcune parti, & fra queſti riponendole, di modo che in ciaſcun interuallo ci fuſſero due mezzi, uno de i quali nella parte iſteſſa auanzaſſe i loro eſtremi, & ugualmente fuſſe auanzata: l'altra, che con numero eguale fuſſe minore d'uno de gli eſtremi, & dell'altro maggiore. Hor eſſendo queſti interualli eſquialteri, eſquiterzi, & eſquiottaui, da tali accoppiamenti riempì ne i primi interualli tutti i eſquiterzi di eſquiottaui, laſciando una particella di ciaſcuno: interuallo della qual particella conſiderato rappreſẽta ne gl'eſtremi la proportione de i numeri CCLVI. & CCXLIII. Quindi ſi ricerca primieramente della quantità de i numeri: dapoi dell'ordine: & finalmente della uirtù. Della quantità, quali ſiano quelli, che egli prende ne i doppij interualli. Dell'ordine; ſe eſſi tutti ſi debbono diſporre in un'ordine iſteſſo, come vuol Theodoro: onero come Cranore a guiſa della figura Λ, mettendo il primo nella ſommità; dapoi con ordine doppio in uno ſottoponendogli i doppij, nell'altro i tripli. Della uirtù, & del'vſo; che giouamento ſia il loro alla creatione dell'anima. Primieramente, acciochè ragioniamo del primo dubbio, laſcieremo da parte la opinione di coloro, i quali uogliono, che baſti aſſai conſiderare in queſte proportioni la forza de gli interualli, & de i mezzi, co i quali eſſi uengono empiuti; poiche prendanoſi quanti numeri ſi voglia, che habbiano luoghi da riceuere le proportioni già ricordate, la coſa ſi manifeſta nella iſteſſa guiſa. Perciochè quantunque fuſſe uero quello, che eſſi dicono, mentedimanco la dottrina ſenza eſempij riesce più oſcura, & ueniamo leuati da un'altra conſideratione, la quale porta ſeco un certo che di filoſofica leggiadria. Se dunque dall'vnità cominciando noi noteremo ſeparatamente i doppij, e i tripli, ſi come egli vuole, quelli ſaranno per ordine II. III. VIII. Et queſti III. IX. & XXVII. li quali preſi inſieme con l'vnità commune principio loro, & diſteſa la moltiplicatione a quattro termini, ſono in ſomma ſette. Perche non ſolamente quì, ma bene ſpeſſo altroue riſplende la corriſpondenza del quaternario col ſettenario. Quella dunque tanto celebrata tetrachi, ò quaternario da i Pithagorici, cioè XXXVI. ha queſto di marauiglioſo, che ella de i quattro primi numeri pari, & de i primi quattro impari è compoſta. Ma il quarto accoppiamento naſce de i numeri tutti inſieme. Perche l'accoppiamento primo è dell'I, & del II. uno de gli impari. Conciofiache egli metta innanzi l'vnità, la quale è commune a gli vni, & gli altri, poi prende l'VIII. indi il XXVII. B
moſtrandoci quaſi il luogo che gli aſſegna all'una maniera, & all'altra. Nondimeno è più toſto officio altrui ſpiegare queſte coſe con maggior ſottigliezza. Il rimanente è proprio di quel, che trattiamo noi. Perciochè non già Platone a fine di far vedere, che egli ſapeua mathematica, introduſſe in una ragione fiſica, ſenza alcuno biſogno di coſa tale, i mezzi aritbmetici, & harmonici; ma perche principalmente queſta proportione giouaua ſenza dubbio aſſai alla creatione dell'anima. Ancora che ci ſiano alcuni, li quali vanno cercando nella uelocità de i cieli delle ſtelle erranti, alcuni altri ne gli interualli, certi nelle grandezze delle ſtelle C
& certi altri, mettendoſi ad una impreſa molto ſottile, ne i diametri de gli epicicli, le ſudette proportioni; quaſi che il creatore per cagion loro habbia poſto l'anima ne i corpi celeſti in ſette parti diuiſa. Ci ſono anco molti, che portando quì le opinioni Pithagoriche dal mezzo de i corpi triplicano gli interualli: il che ſi fa in queſto modo; ſe al fuoco aſſegnerai I. all'antichthone, cioè alla terra oppoſta alla noſtra terra, III. alla terra IX. alla Luna XXVII. a Mercurio LXXXI. a Venere CCXLIII. & al Sole DCCXXIX. il qual numero è quadrato, & anco cubo. Quindi viene, che eſſi nomiauano il Sole alcuna D
volta quadrato, & alcuna cubo. Coſi etiandio triplicando ordinano le altre ſtelle. I quali veramente ſi ingannano di uantaggio, ſe però le dimoſtrationi Geometriche ci moſtrano il vero: & coloro, che di là prendono le lor proue, fanno manifeſto, che elle ſono più probabili; quãtunque ne anco eſſi le facciano veder chiare, & certe; ma molto vicine alla verità. Vogliono coſtoro, che la proportione del diametro del Sole a quello della terra ſia dodiceſima: di quello della terra a quello della Luna triplo: ma fra le ſtelle fiſſe il diametro della minore, che noi vediamo, uoa eſſere minor E
della terza parte del diametro della terra. Tutto il globo della terra è tutto il globo della Luna paragonato, auanzarla XXVII. volte. I diametri di Venere, & della terra in doppia, e i globi in ottupla proportione: l'interuallo dalla Eclittica, & dell'ombra al diametro della Luna in tripla: la larghezza con la quale la Luna s'allarga dal diametro del Zodiaco nell'una parte, & l'altra, eſſer d'un'oncia: I paragoni, che ſi fanno di lei col Sole nelle lontananze trine, & quadrate,

mo-

mostrare la sua forma mezza, & gobba dall'vno, & l'altro lato. Ma caminati che ella ha sei segni, manifesta il plenilunio, quasi l'harmonia diapason in sei toni. Hor caminando il Sole d'intorno i solestitij con moto lento, & d'intorno gli equinottij con veloce, & in questa maniera scemando al giorno, & aggiungendo alla notte, ouero al contrario, questa proportione aduiene ne' primi xxx. giorni. Percioche dal dì della bruma aggiunge la sesta parte di quell'auanzo, nel quale la maggior notte superaua il brenissimo giorno. Ne gli altri xxx. giorni seguenti, la terza parte; & ne gli altri fin all'equinottio la metà; & cosi con spatij sescupli, & tripli vguagliando la inugualità del tempo. I Caldei dicono, se la primauera con l'autunno sarà paragonata, la proportion loro sarà la Diatessaroa: se con la bruma la Diapente: & se con la state la Diapason; ma se dirittamẽte fece Euripide questa distintione:

Quattro mesi ha la state, e quattro il verno,
E due la primauera, e due l'autunno.

I vicendeuoli tempi dell'anno si veggono hauere la proportione diapason. Alcuni assegnando la corda proslambanomena alla terra, la hipate alla Luna, nomano Mercurio, & Venere nel diatono, & licano: e'l Sole vogliono, che stando nel mezo della A
mese faccia il concento diapason, allontanandosi dalla terra con l'harmonia diapente, & dalle stelle fisse con la diatessaron. Nondimeno queste loro sottigliezze non s'accostano in verun modo alla verità, nè trattano essi le ragioni per minuto. Coloro adunque, a quali parerà, che queste cose non si accordino col parer di Platone, almeno giudicheranno, che elle s'assomiglino alle proportioni musicali. Perche cinque essendo i tetracordi, delle hipati, ò alte, che vogliam'dire: delle mesi: delle sinemmeni, ò congiunte: delle diazeugmeni, ò disgiunte: & delle hiperboli, ò superanti: vogliono, che i pianeti siano regolati con cinque interualli: il primo de' quali sia dalla luna al Sole, & di quelli, che nel corso loro accompagnano il Sole, cioè Mercurio, & Venere: il secondo vicino a questo alla stella di Marte: il terzo, che si stà fra questa, & la stella di Gione: & quindi quello, che fin alla stella di Saturno: dopo il quinto, che fra questa, e'l globo delle stelle fisse è contenuto; di maniera che i suoni, de' quali i tetracordi sono composti, siano alle proportioni delle stelle erranti corrispondenti. Oltre di ciò noi sappiamo, che gli antichi posero due corde hipati, tre meti, una mese, & anco una paramese; accioche tanti fussero i suoni fissi, quante le erranti stelle. I moderni, i quali aggiungono il proslambanomeno più graue vn tono di quello, che si troua nella hipate, fecero, che tutta questa compositura riuscisse in disdiapason: nientedimanco non osseruarono l'ordine naturale dell'harmonia. Perche aggiunto alla hipate vn tono più basso, prima della diatessaron nasce la diapente; & nondimeno si vede chiaro, che Platone la prese più alta. Conciosiache ne' libri della Republica si lasci intendere, che ciascuna B
delle otto sfere viene girata da vna Sirena, che in esso si troua, & tutte cantano, mandando fuori vn tono, da tutti i quali viene composta vn'harmonia. Queste gentilmente facendosi humidi, spiegano le cose diuine, & fanno sentire l'harmonia del viaggio, & dello scherzo sacro con otto corde l'una dall'altra distinte. Perche anco i primi termini eran otto delle proportioni doppie, & triple, annouerando l'vnità dall'vna, & l'altra parte. Similmente none sono le Muse, che ci furono date da gli antichi: Otto, come Platone, nelle cose del cielo, & la nona, che gouerna le cose alla terra vicine, dicendo, che di trauagliose, & discordi, le fa diuenire ordinate, & tranquille. Considerate oltre di ciò diligentemente, se l'anima prudentissima, & giustissima è quella, che con la sua harmonia, & mouimento guida il cielo, & le cose celesti: poi che ella è creata tale rispetto le harmoniche proportioni; i ritratti delle quali ne' corpi, & nelle parti visibili del mondo si rappresentano a guisa di quelle, che si trouano senza corpo. La prima, & principalissima virtù si uede quasi con gli occhi nell'anima infusa, & la rende sempre obediente, & proportionata alla parte eccellentissima, & diuinissima, consentendosi tutte l'altre. Perciochè hauendo preso il creatore l'anima scõcertata, & da disordinati mouimẽti pazzi, & discordãti fra di loro, e sozzi trauagliata; parte ne separò, & distinse; & parte ne accordò, & accompagnò insieme, ualendosi dell'harmonia, & de' numeri; con l'aiuto delle quali cose anco i corpi più uili, le pietre, i legni, le corteccie delle piante, i cagli de gli animali fra loro mescolati, & uniti, rappresentano imagini marauigliose di cose, marauigliose virtù di medicine, & di strumenti. Per questo Zenone Citico confortaua la giouentù allo spettacolo de' suonatori di flauto; accioche ella imparasse qual C
maniera di uoce mandino fuori i corni, i legni, le canne, & altre cose, se ue ne sono, le quali habbiano corrispondẽza cõ la proportione, & cõ l'harmonia. Perche l'imitare, che tutte queste cose fanno de' numeri, come uoleua Pitagora, ricerca proportione; col cui aiuto tutte le cose da tanta disomigliãza, & da tanta discordia, furono ridotte a una uicendeuole compagnia, & unione; cagione della qual cosa essere stato la regola, & l'ordine da' numeri, & dall'harmonia dipendenti, nè anco a Poeti fù nascosto; li quali ἄρθμια, quasi articolato, sogliono chiamare le cose piacenoli, & amiche; & ἀναρτέους, gli inimici, & auersarij, perche la discordia non è altro, che sproportione. Colui, che scrisse nella morte di Pindaro quei uersi funebri, D

Caro a gli amici, e a gli hospiti piacenole.

Il testo è corretto.

Fece manifesto, che egli non credeua, che la uirtù fusse altro, che proportione, si come anco Pindaro stesso. *Vdendo egli, dice, Iddio, nega d'essere uxorioso, additando Cadmo. Si sà, che i Theologhi antichi, li quali de i filosofi sono stati prima, metteuano in mano delle statue de gli Iddij gli strumenti di Musica: non già ueramente, perche hauessero

Digitized by Google

ſero per opinione, che eſſi ſcherzaſſero con la cithara; ò con la lira; ma perche ſtimauano, che ninna altra opra tanto fuſſe conuenenole a gli Iddij, quanto il concento, & l'harmonia. Si come adunque colui, che cerca nello ſcagnello, nel corpo, & nelle chiaui della lira, le proportioni ſeſquiterze, & doppie, è degno di riſo (perche ſi ſa bene, che queſte coſe debbono in lunghezza, & larghezza hauere corriſpondenza: ma però ſi dene conſiderare l'harmonia nel ſuono delle corde) coſi egli è verisimile, che i corpi delle ſtelle, gli internalli delle ſfere, & la velocità de i giri come ſtrumenti regolatamente diſpoſti, ſiano fra lor, & riſpetto l'vniuerſo proportionati ancor che la quantità, & la miſura ci ſia naſcoſta. Nondimeno l'officio di quelle proportioni, & di quei numeri, de'quali il creatore ſi valſe, die eſſer attribuito all'harmonia corriſpondente, & gratioſa dell'anima fra ſe ſteſſa concorde; del quale ella adornata non ſolamente ha riempiuto il cielo de beni infiniti; ma etiandio quello, che pertiene alla terra, miſurando le ſucceſſioni de'tempi, & de i mutamenti, eccellentiſſimamente, & leggiadriſſimamente alla generatione, & conſernatione di tutte le coſe, che naſceſſero, adornato, & diſtinto.

RAGIONAMENTI di ſuenturati amori.

Di Ariſtoclea.

IN Aliarto città di Beotia fu vna fancinlla belliſſima chiamata Ariſtoclea, figlinola di Teofone; di coſtei erano innamorati due gionani, Stratone Orcomenio, e Calliſtene di Aliarto; era più ricco Stratone, e più de la fancinlla accetto; come colui, che l'hauea coſualmente veduta lauarſi in Lebadia nel fonte Ercina; mentre ch'ella era per portare a Giove la ſcatola de le coſe ſacre. Ma Calliſtene n'era meglio veduto, come colui, ch'era alquanto a la fancinlla parente; hora non ſapendo Teofone riſolnerſi (perche ritmena di Stratone, ch'era nobiliſſimo, e ricchiſſimo quaſi più, che altr'huomo de la Beotia) penſana di andarſene a conſultare con l'oracolo di Trifone; quando Stratone vdendo da i domeſtici de la gionane, come ella era più a lui inclinata, che a Calliſtene, cominciò a fare ogni ſforzo, perche fuſſe a ſe data per moglie; onde vedendoſi Teofone a le ſtrette, dimandò la fancinlla ſteſſa in preſentia di molti, quale noleua l'uno di quelli due più toſto per marito; & ella chieſe Calliſtene; di che ſi moſtrò forte Stratone turbato; ma in capo di due giorni andò a ritrouare Teofone, e Calliſtene, e diſſe loro, che poi che la ſua ſuentura hauea voluto coſi; egli non volena eſſer loro altro, che buono amico; piacque ciò a coloro, e commendatolo aſſai di queſto ſuo buon volere, lo conuitarono a le nozze: Stratone poſe in ordine vna buona compagnia di amici, e di ſeruitori; & ordinò loro quello, che hauſſero donuto fare; e gli fece compartire fra la turba de gli altri; acciochè non haueſſe, andando inſieme, a dare ſoſpetto alcuno; fin che non veniſſe la ſpoſa, ſecondo il coſtume de la patria, al fonte Ciſſoeſſa a ſacrificare a le Ninfe. Hora dunque venuto il tempo loro impoſto, ſaltarono impetuoſamente queſti gionani in mezzo, e tolſero la fancinlla; la quale Stratone tirando da vn lato, e Calliſtene da l'altro; e gli amici de l'uno medeſimamente da una parte, e gli amici de l'altro, da l'altra; la lacerarono, e malmenarono in modo, che morì la ſuentnrata loro tra le mani. Calliſtene nedutala morta, ſi tolſe toſto dal coſpetto di tutti; ne ſi ſeppe mai più, che ne fuſſe; ne s'egli ſe ſteſſo amazzaſſe, ne ſe ſi partiſſe di Beotia, oue non ritornò più mai. Stratone da l'altro canto in preſentia di tutti s'amazzò di ſua mano ſopra la diſgratiata fancinlla.

Di Ateone.

Cercando vn certo Fidone di inſignorirſi del Peloponneſo, e di fare Argo, ch'era ſua patria, a tutte le altre città ſuperiore; tentò prima di ingannare i Corinti; perche ſapea, che Corinto era come un caſtello, & una fortezza di tutto il Peloponneſo; e fattiſi venire quinci mille gionani valoroſi, con animo di farli tutti morire; e farne per ciò la loro città più debole: ſi fidò d'alcuni ſuoi amici; tra li quali ui fu vn certo Abrone ſtretto amico di Deſſandro, uenuto Capitano di queſti Corinti: al quale ſcoperſe Abrone tutto il trattato; onde n'auuenne, che prima, che poteſſe Fidone operare coſa alcuna, ſe ne ritornarono coloro ſalui in Corinto; hor perche con ogni diligentia cercana Fidone di ſapere chi fuſſe ſtato queſto traditore, che haueſſe i ſuoi ſecreti ſcoperti; temendo Abrone, la ſgrombrò toſto con la moglie, e co'figlinoli; e ſe ne uenne a far ſtanza in Meliſſo villaggio del Contado di Corinto: onde fattoni un figlinolo, lo chiamò Meliſſo: del quale Meliſſo fu poi figlinolo Ateone belliſſimo, e modeſtiſſimo gionanetto: il quale fu da molti amato; ma più da Archia de la famiglia de gli Heraclidi, che da niuno altro: coſtui eſſendo il più ricco huomo, e'l più potente di Corinto; e vedendo, ch'ogni ſua luſinga e preghiera con queſto garzone era in uano; volſe tutto l'animo a la forza; onde andato come per mangiare con Meliſſo con gran compagnia di amici, e di ſeruitori; tolſe il fanciullo, per menarloſi ſeco; ma & il miſero padre, e i vicini, che erano corſi a le uoci, facendo forza di torloci; fu tanto il dimenare, che ne fecero e l'una parte, e l'altra; che gli cauarono l'anima aſſi.tta del corpo: E ritornati ciaſcuno a caſa ſua; l'infelice Meliſſo portò il corpo del fanciullo ſu la piazza di Corinto, e piangendo, e lacerandoſi tutto, gridana, e dimandana giuſtitia, e uendetta: o ben che ogn'huomo haueſſe di queſto ſnenturato uecchio compaſſione; non ſe ne moſſe però mai altrimente alcuno. Ritornatoſi a caſa ſenza hauere altro fatto, aſpet-

tò

tò il tempo de la Solennità, che ſi faceua nell'Iſthmo: e montato quì ſopra il tempio di Nettuno; chiamaua in ſuor ſuo le Bacchiade; e ricordati i ſeruigi fatti à queſta patria dal ſuo padre Abrone; & inuocati gli Dei, ſi dirupò giù a terra; onde nata poco appreſſo una grande arſura ne l'aria, & un gran morbo in Corinto; e conſultandone l'oracolo, fu loro riſpoſto, che queſta era ira di Nettuno; ne ſi placherebbe mai, inſino a tanto, che non fuſſe la morte di Ateone vendicata. Vdito queſte Archia (percioche egli era preſente à l'oracolo,) non ritornò in Corinto; ma ſe ne paſsò in Sicilia, & edificoui Siragoſa, & hauendoui fatte due figliuole, fu morto a tradimento da Teleſo; alquale egli hauea tolto il più honorato frutto de la ſua giouentù, e che hauea poi ſeco menato ne la Sicilia.

Di Scedaſo e de le ſue figliuole.

Vn pouero huomo chiamato Scedaſo habitaua in Leuttra villetta del Contado de Theſpie; & haueua due figliuole Hippoue, e Mileſia; ò come altri vogliono, Theano, & Euesſippa; e ben che egli foſſe pouero, era nondimeno dabene, e corteſe aſſai con foreſtieri; uenendoli dunque in caſa due giouani Spartani, e riceuuteli corteſemente, s'acceſero de l'amore di queſte fanciulle; ma hauendo riguardo a la bontà di Scedaſo, non le uſarono diſcorteſia; e ſeguendo il uiaggio loro (perche andauano a l'oracolo) hauuta la riſpoſta, ſe ne ritornarono pure per da Boetia, e di nuouo albergarono in caſa di Scedaſo, ilquale ſi ritrouaua allhora per auuentura fuora; onde furono da le fanciulle, ſecondo il ſolito riceuuti, & albergati; per la qual coſa uiſtaſi coſtoro la occaſione auanti, le sforzarono; e uedendo, che le meſchine non ſi poteuano di queſta uergogna dare pace, le amazzarono amendue, e gittaronle dentro un pozzo, e poi ſe n'andarono uia. Ritornato Scedaſo, & non trouando le figliuole; ma ſi bene ogni altra coſa in caſa, come ui haueua egli laſciato, ſtette buona pezza dubbioſo, & anſio di ciò, fin che un cagnuolino col batare, e col correre hora a quel pozzo, hora a lui, l'auertì di quello, ch'era: onde ritrouateui le figliuole morte, le cauò fuori, e eſſendoli da' uicini detto, che il giorno auanti haueano ueduto entrarli in caſa quei Spartani, che eſſo haueа ne i giorni a dietro albergati, s'accorſe toſto che ſenza alcun dubbio queſti erano quelli, che haueuano ciò fatto; poi che nel primo andare loro all'oracolo, non ſi uedeuano ſatij di lodare queſte giouani, e di chiamare felici, & auuenturati coloro a chi fuſſero tocche in ſorte per moglie; perilche deliberò da andare in Sparta, e diſare tutto queſto caſo chiaro a gli Efori, giunto dunque nel contado d'Argo, & fattogliſi notte per ſtrada, ſi fermò in un'hoſteria, doue trouò un uecchio cittadino di Oreo terra poſta ſul contado di Eſticatide, ilquale piangeua, e biaſtemaua forte i Spartani; & dimandato, che coſa di male haueſſe da Spartani riceuuto, perche coſi parlaſſe, raccontò, come eſſendo la città ſua ſoggetta a Spartani, era loro ſtato mandato per uffiziale Ariſtodemo crudeliſſimo, & ingiuriſſimo huomo, ilquale amando un mio figliuolo diceua; ne giouandoli prieghi, ne promeſſe ſi deliberò di torlomi per forza da la ſcuola de le lotte, oue ſi ritrouaua; ma eſſendoli ciò vietato dal maeſtro de la ſcuola, e da alcuni altri giouani, che l'aiutarono, poſe il giorno ſeguente in ordine una galera, & rubbatolomi a forza, lo uarcò nell'altro lito, doue volendo ſforzarlo, perche egli non voleua acconſentirgli, e facea forza per ſcamparli di mano, l'ammazzò; e ritornato poi in Oreo fa un bel conuito; iocche haueua fra quel mezzo queſta tanta ſcelerazza udita, uò prima a ſepellire il mio figliuolo, e poi alla uolta di Sparta a fare il tutto a gli Efori intendere, iquali non ne hanno fatto, ne fanno niun conto. Vdite Scedaſo tutte queſte coſe, reſtò molto mal contento, e confuſo penſando, che ne anco a ſe ſarebbe fatta giuſtitia; onde raccontato anco egli il caſo de le figliuole ſue; quel buono huomo gli perſuaſe, che non uadi per niente a gli Efori, perche ui perde i paſſi, ma che ſe ne ritorni più toſto a caſa a ſepellire le figliuole; ma egli uolſe Scedaſo andare ogni modo auãti, & giunto in Sparta, narrò tutto il ſucceſſo a gli Efori, e uiſtoſi ſcbernito n'andò a i Rè, e poi particolarmente empì tutta Sparta di queſta nouella, lamentandoſi di tanta ingiuria, che egli era ſtata fatta, e piangendo le ſue calamità; e perche parea, che non ue fuſſe fatto caſo, cominciò il meſchino a guiſa di matto a correre per tutta la città, & hora alzando le mani al Sole, hora battendo co' piedi la terra, inuocaua le furie alla uendetta de le diſgratie ſue: & vltimamente dopo l'hauere ben gridato, e dolutoſi aſſai, ammazzò ſe ſteſſo: onde non paſsò molto tempo, che ne patirono i Spartani la pena; percioche eſſendo Signori di tutta la Grecia, & hauendo in tutte le città buone guardie, Epaminonda Tebano non ne laſciò pure uno in uita di quanti n'erano in guardia de la ſua città: e mouendoli per ciò i Spartani guerra, i Tebani gli ſi fecero incontra a Leuttra, come luogo di buono augurio; per ciò che in queſto iſteſſo luogo haueuano i Tebani un'altra uolta ricuperata la libertà; quando ſcacciato Amfitrione in eſſilio da Stenelo, ſe ne uenne in Tebe; e ſattiſi tributarij i Calcidici, aſſoluette del tributo loro i Tebani, amazzando Calcodonte Rè di Euboea. Hor tornando al propoſito noſtro; gli Spartani furono quì a punto preſſo la ſepoltura de le figliuole di Scedaſo rotti, e morti tutti; dicono, che prima, che s'attaccaſſe il fatto d'arme, ſpauentato Pelopida uno de' ſoldati Tebani, per alcuni ſegni, ch'egli riputaua contrarij; gli parue in ſogno di vedere Scedaſo, che l'eſſortaua a ſtare di buona uoglia; pereioche i Spartani erano uenuti in Leuttra a ſodisfare la pena de la morte de le ſue figliuole; e gli commandaua, che non uſciſſero a combattere prima che ſacrificaſſero al ſepolcro de le figliuole ſue un poledro bianco; perilche Pelopida, eſſendo ancora i Spartani in Tegea con le arme in mano: mandò in Leuttra a cercare di queſto ſepolcro: e ritrouatolo, uſcirono cõ gran ſperanza de la uittoria in cãpagna, e cõbattẽdo uinſero.

Di

Di Foco, e de la figliuola ſua.

Vn Foco da Beotia haueua vna ſola figliuola; ma coſtumata, e bella molto, in tanto ch'era da trenta principali giouani de la Beotia dimandata per moglie; Foco, che dubitaua di qualche violentia; interteneua tutti con varie ſcuſe, a l'ultimo vedendoſi aſtretto diſſe, che voleua di ciò conſultare l'oracolo: di che ſdegnati coloro gli andarono ſopra, e l'amazzarono: in queſto tumulto la fanciulla fuggì, & errando per quei campi, ſeguita da gli amanti ſuoi; fu da alcuni contadini, che metteuano il grano ne l'aia, ſaluata, & aſcoſta tra le ſpighe, onde non fu da niuno delli amanti veduta, dunque aſpettò vna ſolennità, eh'era a tutta la Beotia commune, & andoſſene a Cheronea, doue ſi poſe tutta humile preſſo l'altare di Minerua Itonia, e cominciò a raccontare publicamente la iniquità de gli amanti ſuoi, nominandoli tutti uno per uno, & le patrie loro. Tutta la Beotia per compaſſione di queſta fanciulla, biaſmaua quei giouani, i quali temendo di ciò, ſe ne fuggirono in Orchomeno; ma eſſendo da quel popolo ſcacciati ſe ne andarono da gli Hippoti, che è vn villaggio preſſo Helicone, fra Tebe, e Coronea; hora i Tebani mandarono a dire a gli Hippoti, che gli mandaſſero legati quelli, che haueuano Foco morto; ne mouendoſene punto coſtoro, gli moſſero i Tebani con tutta la Boetia guerra; e fu Fedo Prencipe di Tebe Capitano di queſta impreſa. Preſono dunque a ſette, & a forza queſto forte villaggio, e quelli, che haueuano Foco amazzato, furono abbruciati tutti, e gli Hippoti fatti tutti ſchiaui, e ſpianata la muraglia, e le caſe di quel luogo, ſi diuiſero i Tebani, e i Coronei il territorio; dicono che la notte auanti, che fuſſero gli Hippoti preſi, fù più uolte udita una voce da Helicona, che diceua, eccomi, eccomi, e che a quei trenta amanti parue di conoſcere, che fuſſe la voce di Foco; e nel giorno della battaglia dicono, che la ſepoltura di queſto uecchio goceuole eroco; & a Fedo Capitano di Tebani, ritornando da la battaglia vittorioſo, venne nuoua, come gli era nata una figliuola, laquale egli per ſuo buono augurio chiamò Nicoſtrata, da la uittoria hauuta.

Di Alcippo, de la moglie, e de le ſue figliuole.

Alcippo Lacedemonio di Damocrita ſua moglie hebbe due figliuole, a coſtui, perche era da bene, e procuraua il bene de la Republica, quelli de la parte contraria nel gouerno, cominciarono ad hauere inuidia; e dando ad intendere a gli Efori (ma falſamente) come Alcippo voleua annullare le leggi de la patria sì, che gli dierono bando di Sparta: e volendo la moglie ſua con le figliuole andare col marito in eſſilio, fù loro da queſti emuli uietato, anzi le furono confiſcate le robbe, perche non haueſſero le figliuole di che maritarſi; ma dimandate nondimeno da alcuni per moglie ſenza dote, ſolamente per il valore del padre, gli inimici s'oppoſero anco a queſto, e fecero fare un decreto dal Senato, che niuno le poteſſe torre, dicendo hauere udito da loro madre, dire che non paſſerebbe gran tempo, che naſcerebbono da le figliuole ſue, figliuoli che uendicarebbono l'auolo loro. Eſſendo dunque di queſta guiſa la ſuenturata Damocrita da ogni parte oppugnata, aſpettò una certa feſta a tutto il popolo ſolenne, doue ſoleuano le donne co' figliuoli, e con tutta la caſa andare: e le nobili ui ſoleano anco ſtare la notte in vn certo grande appartamento d'huomini, ſeparate da le altre. Hor Democrita con le figliuole ſe ne uenne la notte nel tempio con un coltello aſcoſto ſotto la gonna; e nel tempo, che erano tutte l'altre intente al ſacrificio, eſſendo le porte del tempio chiuſe, u'accoſtò di molte legna, che erano iui preſſo per l'hauere a ſacrificare, & attaccouui il fuoco, e correndo gli huomini a ſmorzarlo, Damocrita amazzò le figliuole prima, e poi anco ſe ſteſſa: onde non hauendo quel popolo contra chi ſfogare l'ira, mandarono a gettar fuora de' confini di Sparta i corpi morti di coſtoro. Di che ſdegnato forſe Iddio, dicono, che mandaſſe a Lacedemonij quel famoſo, e terribile terremoto.

Queſtioni Naturali.

I. Vale è la cagione, che l'acqua di mare non nutriſce gli arbore? Forſe perche ella non dà nutrimento nè anco a gli animali terreſtri? Percioche Platone, Anaſagora, & Democrito ſtimano, che l'animale ſia vna pianta terreſtre. Conciofiache quantunque l'acqua di mare nutrichi le piante maritime, & ſia beuuta da' peſci, non ſegua però, che renda nutrimento alle piante, & a gli arbori terreſtri. Perche riſpetto la ſua groſſezza non può penetrare alle radici, & riſpetto il peſo non può leuarſi in alto. Che ella ſia groſſa, & graue, ſi manifeſta non ſolo con molte altre ragioni, ma con queſta, che più ageuolmente ſolleua, & ſoſtenta i nauilij, e i nuotatori. O per queſto, che gli arbori ſono offeſi grandemente dal ſecco; Et l'acqua di mare ha virtù di ſeccare; perche il ſale contra la putrefattione vale aſſai; & coloro, che ſi lauano nel mare, hanno ſubito la pelle ſecca, & aſpra? Onero perche l'oglio nuoce alle piante, & uccide quelle, ſopra le quali viene gettato: Ma il mare è molto ontuoſo, & nutriſce il fuoco; Onde ſiamo auezzi, auuertir altri, che non ſi getti l'acqua marittima ſopra le fiamme? O perche riſce triſta a bere, & amara, come ci laſciò ſcritto Ariſtotile, per la meſcolanza della terra arſa? Poiche il rauno ſi fa, gettando de l'acqua dolce ſopra la cenere; Ma dallo ſpargere ella viene alterata, & corrotta, ſi che non è buona a bere; nella guiſa, che le febri in noi trammutano in colera l'humore? Che poi nel mar roſſo venga detto, che naſcano alcune piante, & arbuſcelli, queſto è vero; ma non rendono frutto di ſorte alcuna. Nondimeno ſi nutricano co' fiumi, li quali portano ſeco molto limaccio; per la qual coſa naſcono da terra non molto lontano; ma vicino.

II. Onde auiene, che gli arbori, e i ſemi ſi nutricano più toſto con l'acque pioggioſe, che con le condotte?

dotte? Forſe, come Laito vuole, perche le pioggie, col percuotere dividendo la terra, & aprendo gli ſpiragli, penetraoa alle radici più agenolmeate? O queſto è lõtana dalla verità, & Laito s'ingannò, poiche anco le piante paluſtri Tiſa, Fleone, & Vlua nõ creſcono; ma diuengono ſqualide, ſe le acque pioggioſe a tẽpi loro aoa cadono dal cielo? Ma la opinione d'Ariſtotile è più ſoda, che l'acqua pioggioſa è nuoua, & receate, & quella de' laghi vecchia, & ſtãca. O pur ſi deue dire, che anco queſto habbia più del probabile, che del vero? Perche anco le acque de' fonti, & delle pioggie ſono recẽti, & nuoue. Concioſiache non ſia poſſibile (come Heraclito afferma) entrar due volte nel fiume iſteſſo. Percioche ne corre ſempre d'altra. Et nondimeao queſte noa nutriſcano coſi bene come le pioggioſe. Ouero l'acqua celeſte è leggiera, & piena d'aria, & di ſpirto? per la qual coſa ella trouna via di peaetrare, & eſſer tirata più toſto con la ſua leggierezza alle piante? Che ella ſia piena d'aria ne fanno fede i ſoaagli, che dal ſuo meſcolameato naſcono. O nutriſce per queſto, che facilmeate dalla coſa nutrita vie a ſuperata? Perche la digeſtione non è altro, che queſto; & la crudità all'iacontro, quaada il nutrimento è di maggior poſſaaza, che aoa ceda punto; Et quindi viene, che le leggieri, ſemplici, & prime di ſapore ſi trammutano più toſto, & meglio; ſi come ſono l'acque pioggioſe; Perche nate nell'aria, & nel vento, cadono dal cielo pure, & ſincere. Ma quelle de' foati s'aſſomigliaao col terreao, & co i luoghi, d'onde elle paſſano, per la qual coſa veagono tenute più difficili da alcerarſi, & più tarde a cedere alla digeſtione, & trammutarſi in nutrimento. Nõdimeao l'acqua di pioggia ſi trammuti ageuolmẽte in nutrimento, il marcirſi ae fa fede; perche di graa lũga ella ſi corrompe più toſto, che nõ fa quella di fiume, ò di pozzo. Ma la digeſtione par, che ſia vna certa corruttione, iche da Empedocle vien cõfermato.

Corrotta l'acqua ſotto
La corteccia nel legno ſi fa vino.

Ouero ſi può aſſegnare la cagioae manifeſtiſſima, & faciliſſima alla bõtà, & alla dolcezza dell'acque ceteſti, ſubito che dall'aura ſono ſpinte al baſſo? Percioche vediamo, che gli animali la beuono più volõtieri; & le rane, quãdo aſpettaao la pioggia, tutte allegre ſaano la voce più ſonora, quaſi ſappiano, che ſta ſia il cõdimento dell'acqua paluſtre, & una certa cagione della ſua dolcezza. Cõcioſiache Arato anaoueri fra i ſegni della futura pioggia anco, queſto dicẽdo:

O quando l'infelice gente, paſto
De' ſerpi nel pantano, i vecchi affanni
Le rane coazando eſprimon fuori.

III. A che fine i paſtori mettoao alle pecore il ſale tananzi? Forſe perche, ſecondo la opinione della maggior parte de gli huomini, elle mangiano meglio, & ingraſſano? Perche l'acutezza del ſale deſta l'aappetito del mangiare, & aprẽdo gli ſpiragli, apparecchia al nutrimeato il camina da ſpargerſi più facilmente per tutto il corpo. Onde aaeque, che Apollonio figliuolo di Erefilo a coloro, che ſono magri, & poco ſi nutricano, vietaua il maagiar coſe dolci, & l'Alica; ma daaa loro de' ſalami acconciati un poco nella ſalamuoia. Perche la ſottigliezza loro (nel modo, che noi attacchiamo i peli poſtici alle palpebre) per via de' ſpiragli ſomminiſtra a corpi i cibi. O più toſto per teaerle ſane, & rodere il ſouerchio nutrimento, le aueZZano a leccare il ſale? Percioche, ſe s'ingraſſano troppo, s'infermano. Ma il ſale diiegua, & coaſuma la graſſezza. Iiche oſſerauano, quaado vogliono ſcorticare più facilmeate. Perche quella graſſezza, che vniſce la pelle, & quaſi la lega, dell'acutezza uieae aſſottigliata, & fraata. Concioſiache il ſaague di coloro, che leccano il ſale, ſi aſſottiglia; ne ſi uniſcono inſieme creſcendo gli humori meſcolati col ſale. Aaco queſto conſideriamo, forſe dal ſale ſono fatte più ſecoade, & proate a laſciarſi montare? Poiche anco i toni ſe mangiaao coſe ſalate, ſubito s'impregnano; Et le aani, che portano ſale, producono maggior quaatità di ſorici, riſpetto al coagiungerſi più ſpeſſo, che ſanno inſieme?

IIII. Onde naſce, che fra le acque pioggioſe quelle, che cadono dopo i tuoni, & le ſaette, & per ciò le nominano ἀσπετῶν ad ineffiare i ſemi ſono migliori. Forſe perche elle riſpetto al conquaſſamento, & confuſione dell'aria, ſono piene di ſpirto? Ma lo ſpirto mouendo gli humori, è cagione, che elle più facilmẽte ſiano riceuute, & digerite. Ouero perche i tuoai, & fulmini ſono creati dal calore, che coatraſta col freddo; per la qual coſa la uernata ſi ſentoao men tuoni; ma la primauera, & l'autuaao più riſpetto la inegualità dell'aria. Nondimeno baueado il caldo virtù di maturare, apparecchia l'humidità più acconcia, & giouenole alle piante? O pur i tuoni per la cagione, che habbiamo raccontata, frequentano la primauera; ma le acque in quella ſtagione ſoao molto neceſſarie a ſemi, prima che venga la ſtate? Dal che quelle regioni, che di primauera dalle pioggie ueagono bagnate aſſai (come la Sicilia) rendono frutti in quantità, & molto belli.

V. Da che viene, che otto oſteado le maniere de' ſapori, ſolamẽte il ſalſo aoa vieae prodotto da frutto alcuao, che aaſca dalla terra? Perche primieramẽte la oliua ſa l'amaro: L'vua l'acerbo; il quale dapoi ſi tramuta in vinoſo, & quello in graſſo. L'acerbo ſi troua etiandio nel frutto della palma; & nel granato l'aſpro diuiene dolce. Ci ſono parimente certi graaati, che faaao il ſapore acerbo affatto. Per che è noto a ciaſcuno l'acuto eſſere in molte radici, & molti ſemi. O perche il ſalſo noa geaeri nulla, aazi corrompa? Onde auiene che a tutte le coſe, che di piãte, & di ſemi ſi nutricano, aon rende aulla di nutrimẽto; ma ad alcune giona ſolameate per condimento a leuar la noia del ſouerchio cibo? Ouero perche ſi come l'acqua di mare, cuocendoſi, laſcia il ſalſo, & la mordacità; coſi ne' luoghi caldi il ſalſo uiene dal calore conſumato? O pur χυμός, cioè il ſucco, ſecõdo il parer di Platone, è vn'humore per le piante colato? Ma l'acqua di mare, colãdoſi perde il ſalſo. Perche è ter-

reſtre, & groſſa. Di quà viene, che coloro, i quali ca-
uano ne'liti, trouano de'fonti dolci. Molti etiandio
cauano fuor del mare con vaſi di cera l'acqua dolce,
& buona a bere, in queſto modo colandola, & dal
ſalſo terreſtre ſeparandola. Ma la quiete, e'l lungo
ripoſo nel colarla, perche trattiene, & non laſcia
paſſar fuori la qualità terreſtre, la rende ſoaue al gu-
ſto. Stando adunque la coſa di queſta maniera, egli
è veriſimile, che le piante non riceuano dalla parte
di fuori la ſalſedine; & ſe pur le riceuono, mentedi-
manco non la trapportano a frutti. Perche gli ſpira-
gli in eſſe trouandoſi ſtretti, non poſſono colare quel-
la parte terreſtre, & groſſa. Ouero annouereremo il
ſalſo con la maniera dell'amaro? ſi come par, che fa-
ceſſe Homero:

Sputò di bocca fuor colera amara,
Che gli ſcendeua in quantità dal capo.

Et Platone dice, che l'uno, & l'altro di queſti ſa-
pori ha virtù di nettare, & ammollire; ma il ſalſo
minore, per eſſer meu aſpro. Oltre ciò l'amaro è più
ſecco del ſalſo; perche il ſalſo ha uirtù anco di ſeccare.

VI. Perche cagione coloro, iquali caminano ſpeſſo
per entro arbuſti rugiadoſi, ſogliono le membra lo-
ro, che da'rami carichi di rugiada ſono tocche cari-
care di lepra? Forſe perche, ſecondo la opinione di
Laiſo, la rugiada con la ſua ſottigliezza di ſecca-
l'humidità della pelle? Ouero ſi come la nebbia nuo-
ce alle biade, che non ſono ancor ſecche; coſi da'rami
verdi, & tenerelli dalla rugiada roduti, & ammol-
liti uſcendo ſopra la pelle un certo nocenole humore,
riempie quelle parti, doue egli ſi ſparge, & princi-
palmente le prime di ſangue, ſi come le gambe, e i pie-
di, & le lacera, & morde? Che la rugiada habbia
virtù di rodere, è manifeſto da queſto, che coloro, che
ne beuono, vengono magri. Per la qual coſa le fe-
mine graſſe raccogliendo nelle veſti, ò nelle lane
leggieri la rugiada, credono di ſcemare con eſſa la ſo-
uerchia carne.

VII. Da che naſce, che i nauilij la uernata ca-
minano per li fiumi più lentamente. Et nel mare nò?
Forſe perche l'aria de'fiumi benche ſia ſempre lenta,
& graue: Nondimeno da'gran freddi facendoſi il
uerno ancora più groſſa, contraſta a nauiganti? Ou-
ro accade queſto più toſto a fiumi, che all'aria? Per-
che il freddo nell'acqua penetrando, la fa peſante, &
groſſa: Ilche ſi può vedere ne gli horologi da acqua
(clepſidre li nominano) li quali ſpandono l'acqua
più lentamente il uerno, che la ſtate. Theofraſto
racconta, che in Tracia non lontano da Pangeo ci è
va fonte, della cui acqua empiuto un uaſo & peſa-
to, egli il uerno peſa il doppio di quello, che fa la ſta-
te. Perche la cagione, onde la groſſezza dell'acqua
ritardi il corſo, è manifeſta da queſto, che le naui de
i fiumi portano il verno maggior peſo. Conciofiache
quanto l'acqua è più denſa, & groſſa, tanto più reſi-
ſte. Che il mare non ſi faccia denſo, gliel o uieta il ca-
lore, & per ciò anco non s'aggbiaccia. Perche il den-
ſare par, che ſia a un certo modo farſi molle.

VIII. Quale è la cagione, che gli altri humori,
mentre ſi dimenano diuengono freddi; e'l mare agi-
tato dall'onde ſi fa più caldo? Forſe perche il calore,
che de gli altri humori è come coſa ſtrana, & fore-
ſtiera, è ſcoſſo fuori, & iſcacciato, ma del mare, co-
me naturale, uiene da'uenti deſtato, & nutrito? Se-
gni del ſuo calore ſono, che egli è chiaro, & benche
terreſtre, & graue, non s'aggbiaccia.

IX. Onde naſce, che il mare la vernata è meno
amaro al guſto? Poiche dicono, che Dionſio, il qua-
le tratta de gli acquedotti, lo laſciò ſcritto. Perche
riceuendo egli tanti fiumi, la ſua amarezza non è in
tutto prima, & ſpogliata di dolcezza. Ma il Sole ti-
ra in alto quella parte, che è dolce, & buona a bere
per la leggierezza, & queſto più gagliardamente la
ſtate: Nondimeno il uerno riſpetto la debolezza
del calore men gagliardamente, temperando con la
parte più eccellente della dolcezza l'amaro ſparſo,
& feccioſo. Ilche auiene anco in qualche particella
all'acque dolci. Perche la ſtate diuengono meſane,
ſcuotendo lor fuori il caldo quello, che hanno di leg-
gieriſſimo, & dolciſſimo. Ma il uerno eſce fuori da'fon
ti nuoua dolcezza, & recente, della quale è neceſſa-
rio, che anco il mare, mentre è commoſſo, & riceue
tanta quãtità di fiumi, che gli ſcaricano dentro uen-
ga a participare.

X. Perche pongano dell'acqua di mare nel uino,
& racconiano, che a peſcatori fu riſpoſto dall'oracolo,
& commandato, che tuffaſſero Bacco nel mare,
& coloro, che habitano lontani dal mare, gli pongo-
no dentro del geſſo arroſtito pigliato a Zacinto? For
ſe perche il calore è rimedio contra il raffreddare? ò
più toſto perche leuando il raffreddare dal uino, &
eſtinguendolo, ſcema le ſue forze? Ouero perche la
parte del uino acquoſa, & aerea, & per ciò a peri-
glioſiſſimi mutamenti ſottopoſta, ſi rafferma col me-
ſcolamento di coſe terreſtri, la cui natura è di ſtipa-
re, & denſare? Ma il ſale, & l'acqua di mare aſſot-
tigliando quello, che nel uino è ſtraniero, & ſouer-
chio, non li laſcia generare nè puzza, nè feccia. Ag-
giõgaſi a queſto, che tutto ciò, che è groſſo, et terreſtre,
quaſi legato a coſe graui, & inſieme tirato al baſſo,
fa una baſe, & una feccia, coſi rende purgato il uino.

XI. Da che naſce, che patiſcono più di nauſea
coloro, che nauigano per mare, che ne'fiumi, benche
etiandio non ui ſia fortuna? Forſe perche non ci è ſen-
ſo alcuno che muoua la nauſea tanto come l'odorato;
& fra gli affetti dell'animo tanto come il timore?
Perciochè, quando gli huomini mettono il penſiero al
pericolo, tremano, panentano, il uentre ſi commoue;
niuna delle quai coſe trauaglia coloro, che nauigano
ne'fiumi. Perche l'odorato ha famigliare l'acqua
dolce, & buona a bere: & la nauigatione ſenza pe-
ricolo. Nel mare uengono da inſolito odore traua-
gliati, & tremano allhora penſando a quello, che può
auuenire. Dunque non gioua nulla la tranquillità
eſteriore, quando l'animo commoſſo, & trauagliato,
commoue, & trauaglia il corpo ſeco inſieme.

XII. Da qual cagione gettato dell'olio in mare,
diuiene egli lucente, & tranquillo? Forſe perche,

come

come vuole Ariſtotile, il vento, pigliando in coſa ſdrucciolosa, non può far colpo, ne mouerlo? ò pur diſſe egli queſto probabilmente, hauendo riguardo alla ſuperficie del mare? Nondimeno dicendo coloro, i quali nuotano ſotto acqua, che ſputano fuori l'oglio, che tengono in bocca, per far l'acqua lucente, & veder meglio nel fondo, non ſi può aſſegnar ini la cagione allo ſdrucciolar del vento. Per la qual coſa conſideriamo, ſe l'oglio con la ſua denſezza prema, & agguagli quella parte del mare, ch'è terreſtre, & aſpra; e'l mare in ſe raccolto, & unito laſci nel mezo gli ſpiragli, li quali ſomminiſtrino a gli occhi la ſtrada lucida, & riſplendente. Ouero l'aria ſi fa lucenee dal calore, che è dentro il mare; ma quando è turbato diuiene inuguale, & oſcuro: Onde ogni volta, che l'oglio con la ſua denſezza poliſce la ineguali tà, ritorna lucido, & tranquillo.

XIII. Onde viene, che le reti ſi nutriſcono più il verno, che la ſtate; poi che l'altre coſe ſono la ſtate a queſto diffetto più ſottopoſte? Forſe perche (& queſta è opinione di Theofraſto) il calore, cedendo al freddo, ſi raccoglie, & riſtringe, & ſa, che'l mare nel fondo, ſi come la terra, diuiene più caldo? Quindi è, che i fonti ſono il verno più tepidi, e i laghi, & fiumi vaporano maggiormente; perche dalla forza del freddo, che ſignoreggia, il caldo è cacciato al baſſo. Ouero non marciſcono allhora le reti; ma quando ſono dal freddo indurite, & agghiacciate, perche coſi ſecche vengono più ageuolmente frnſtate dall'onde; la qual coſa al marcire, & al rodere s'aſſomiglia? Perche fanno maggior fatica nel ghiaccio (come i nerui, li quali troppo ſtirati, ſi rompono) eſſendo la verna ta il mare più trauagliato dalle fortune. Per la qual coſa eſſi le riſtringono, & condenſano tingendole, per dubbio, che elle ſi ſpezzino. Benche ſappiano, che ſenza altra tintura, & untione, le reti ingannano meglio i peſci. Percioche il lino, rappreſentando il colore dell'aria, non ſi uede coſi facilmente nel mare.

XIIII. Perche cagione i Doriefi non poſſono raccogliere commodamenee i lor fieni? Forſe perche i raccolti de' fieni malamente ſi fanno in tempi pioggioſi; perche ſi ſegano, mentre ſono ancora uerdi, non ſecchi; Et però ſi marciſcono dalla humidità. Ma le pioggie innanzi la ſtate giouano a grani contra i uenti caldi, & Auſtrali. Perche eſſi non laſciano, che'l frutto nella ſpica poſſa diuenir groſſo; ma impediſcono, & uietano, che ella non ſi può vnire, ſe bagnando la terra, non dura quella humidità, la quale rinfreſchi, & humidiſca la ſpica.

XV. Da che naſce, che la terra graſſa, & di gran fondo renda fromento aſſai; & la leggiera orzo? Forſe perche i ſemi più robuſti uogliono maggior nutrimento, e i deboli poco, & leggiero? Ma l'orzo è più debole, & uano del fromento; per la qual coſa anco egli rende più leggiero, & minor nutrimento. Queſta ragione è confermata da quel fromento, che ſi nomina Marzuolo. Perche egli ſi ſemina più accoeiamente in luoghi vn poco ſecchi, eſſendo egli di mé forze, & deſiderando eſſer men nutrito. Et però diuien maturo più toſto.

XVI. Sopra che fondato è quel Prouerbio, Semina il fromento nel fango, & l'orzo nella polue? Forſe perche (ſi come habbiamo detto) il fromento ricerca gran nutrimento; ma l'orzo non può portarne tãto, anzi da quello uien guaſto? Ouero per eſſer il fromento ſodo, & legnoſo, naſce meglio quando in terra humido è ammollito, & rilaſciato; ma l'orzo per eſſere ſpugnoſo deſidera ſuolo più ſecco? O perche riſpetto al calore quella temperatura di terreno torna più commoda, & gioeuole, ma l'orzo è più freddo? ò pur dubitano di ſeminar il fromento nel ſecco per cagione delle formiche, le quali incontinente uanno a mangiarlo; Ma l'orzo, perche non coſi ageuolmente può eſſere trapportato, eſſendo più graue, elle non bramano canto?

XVII. Moſſi da che cagione a far cordicelle da peſcare ὁρμιὰς, dette da' Greci, adoprano ſetole più toſto della coda di cauallo maſchio, che di femina? Forſe pche ſi come nell'altre parti, anco in queſta i maſchi ſono delle ſemine più robuſti? Ouero pche bagnate ſpeſſo da orina quelle delle caualle rieſcono più triſte?

XVIII. Onde naſce, che quando il peſce calamaio ſi uede, queſto è ſegno di gran fortuna? Forſe perche niun peſce, di quelli, che hanno la pelle molle, può ſofferire il freddo, eſſendo la carne loro nuda, & tenera, nè neſſita di corteccia, di pelle, ò di ſquame, & dentro hauendo certe parti dure, & di oſſo; dal che hanno acquiſtato queſto nome di molle μαλάκια in Greca uoce. Dũque ſente toſto la fortuna auuenire, poiche facilmente uien offeſo. Per queſto ſimilmente quando uederai, che il Folpo ſi ſalua uerſo terra, & prende i ſaſſolini con le treccie, potrai dire, che il nento ſarà iui allhora allhora. Ma il calamaio leuandoſi, fugge dal freddo, & dalla fortuna, che è nel fondo del mare. Perche fra tutti gli altri peſci della ſua ſpecie è di carne più molle, & delicata.

XIX. Da che viene, che il Folpo ſi muta di colore? Forſe perche, ſecõdo la opinione di Teofraſto, queſto animale per natura è pauroſo? Imperò quando è impaurito, muta, ſi come fa l'huomo, inſieme con lo ſpirto anco il colore. Quindi ſi dice in prouerbio:

Il timido ſi muta di colore.

O diſſe bene Theofraſto ſolamente in quanto mutarſi, nientedimanco a rappreſentare la ſomiglianza non fa aſſai? Percioche muta il colore in tal guiſa, ch'egli aſſomiglia i ſaſſi per tutto, one s'attacca. Onde Pindaro, accennandogli in queſti uerſi, dice:

De la pelle al color mira d'vn peſce
Di mar, e coſi aſtuto
In ciaſcuna città và cõuerſando. Et Theognide:
Diuien d'ogni color, come fa il Folpo,
Che douunque s'attacca imita i ſaſſi.

Alla qual coſa nien detto, che gli huomini molto ſagaci, & accorti attendono ſempre; accioche per non eſſer conoſciuti, & ingannar gli altri, aſſomiglino il Folpo. Ouero penſano, che egli faccia del colore, come della ueſta, mutandolo a uoglia ſua? Dunque

ſe Theofraſto congietturò, come ſi douea, che'l timore fuſſe il principio di queſto mutamento la cagione principale biſognerà inueſtigar altroue. Imperò vedi ciò, che diſſe Empedocle, & penſaui bene:

Tutto quello, che naſce ha qualche influſſo.

Perciochè non ſolamente da gli animali, & dalle piante: non ſolamente dalla terra, & dal mare; ma etiandio da'ſaſſi, dall'aria, & dal ferro continuamente deriua qualche influſſo. Di queſto ne è ſegno, che tutte le coſe a poco a poco periſcono, & inuecchiano; perche del continuo qualche loro parte ſi riſolue, & và a male. Poi che attribuiſcono a gli influſſi le attrattioni, & le impreſſioni; & alcuni vogliono, che ſiano gli auiluppamenti, altri i colpi, & altri non tò che percoſſe, & giri, principalmente cadendo bene ſpeſſo dalle pietre, che ſono ſù alti, & ſono dal mare untrite, & bagnate alcune ſeaglie, & parti ſpeſſe, & minute, le quali impreſſe d'altri, & altri colori, non ſi poſſono accompagnare con ogni corpo; ma ſi partono di naſcoſto da quelli, che hanno gli spiragli riſtretti; & entrano in quegli altri, che gli hanno larghi. Hor la carne del Folpo vediamo con gli occhi ſteſſi eſſere piena di fori, & ſpugnoſa, & atta à riceuere gli influſſi: Per la qual coſa ogni volta, ch'egli teme, uariando con lo ſpirto, & ſuggendo, da timore riſtringe, & raccoglie in uno il corpo, & con gli influſſi, a quali s'è attaccato, riceuendoli, & ritenendoli nella ſuperficie del corpo ſi cuopre. Percioche l'aſprezza, con la mollitie congiunta porge i peli creſpi, & ricci alle particelle, che influiſcono, le quali non ſparſe; ma raunate inſieme l'attaccano alla pelle, & coſi egli imita il colore di ciaſcuna, che gli è vicina. Di queſta cagione è ſegno manifeſto che il Folpo non ſi fa ſomigliante a tutte le coſe, alle quali egli s'attacca; nè ſimilmente il Camaleonte al color bianco; ma ſolamente a quelle ciaſcuno di loro, gli influſſi delle quali ſono loro proportionati.

XX. Per qual cagione la lagrima del cinghiale è dolce, & del cerno ſalſa, & triſta? la cagione di queſte caſe naſce dal calore, & dalla freddezza. Perche il cerno è freddo, e'l cinghiale molto caldo, & ardente. Quindi uiene, che quello ſi mette a fuggire, & queſto a diffenderſi da cui l'aſſalita; & allhora appunto alterato dall'ira manda le lagrime fuori. Perciochè entrando ne gli occhi gran quantità di calore, come s'è detto,

Le ſetole dirizza, e gli occhi infiamma.

A queſto modo quello, che indi cola, rieſce dolce. Alcuni fra quali Empedocle, dicono, ſi come il ſiero dal latte commoſſo, ebe coſi le lagrime dal ſangue vien ſpremuto fuori. Eſſendo adunque il ſangue de'cinghiali dall'ardore aſpro, & nero; & quello de'cerui leggiero, & acquoſo; egli è ragioneuole, che quelli alterati dall'ira, & queſti battuti dal timore l'habbiano di queſta ſorte.

XXI. Da che viene, che le troie, ò ſcroffe domeſtiche partoriſcono ſpeſſo, & le altre una volta ſola, & quaſi tutte nel tempo iſteſſo, cioè al principio della ſtate? Il che uiene approuato da quel uerſetto:

Non piouе più, dapoi
Che la porca ſeluaggia ha partorito.

O Forſe perche riſpetto l'abbondanza del cibo le domeſtiche vanno più ſpeſſo in ſalto? Perciochè la copia del nutrimento genera coſi nelle piante, come negli animali il purgamento naturale. Le porche ſeluaggie da ſe medeſme, & con timore vanno cercando il paſto, il quale alle domeſtiche non manca mai, eſſendo in parte ſomminiſtrato loro dalla natura, & in parte da coloro, che n'hanno cura? ouero ſi deue aſſegnar la cagione di queſto all'otio, & all'eſſercitio? Perche quelle ſono pigre, & dapoco, non permettendo loro i porcari, che vadano di lontano: Et queſte vanno quà, & là per li monti correndo a cercare il paſto; & però il conſumano tutto nel corpo, nè ſi genera purgamento di ſorte alcuna in eſſe. Perche le ſcroffe ſtando ſempre co'maſchi nell'albergo iſteſſo, & nel medeſmo gregge, la memoria di Venere viene a deſtarſi, & l'appetito a ſtimolare, come diſſe Empedocle de gli huomini in queſto uerſo:

Di Venere l'ardor naſce da gli occhi.

Ma nelle ſcroffe ſeluaggie, perche eſſe non uiuono in gregge, ma ſeparatamente, & però non ſi troua in eſſe un'amore ſcambieuole; ma una compagnia noioſa, il deſiderio, che hanno del maſchio ſi tronca, & ammorza. O pure è uero quello, che dice Ariſtotile, Homero hauer nominato χλοινην, il cinghiale, perche egli habbia un teſticolo ſolamente. Conciofiache del continuo fregarſi d'intorno a tronchi de gli arbori i teſticoli ſi conſumino.

XXII. Per qual cagione dicono la zampa dell'orſa eſſere dolciſſima, & quella carne ſoauiſſima al guſto? Forſe perche quelle parti del corpo, dalle quali il nutrimento viene ben cotto, habbiano più ſoaue la carne dell'altre? Ma quella il cuoce bene, la quale il digeriſce acconciamente; & acconciamente quella il digeriſce, che ſi eſſercita del continuo, & ſi moue; ſi come l'orſa fa quaſi ſempre di queſto membro. Perche ſe ne uale per piede caminando, & correndo con quei dinanzi, & nel pigliare per mani.

XXIII. Onde viene, che di primauera le traccie delle fiere ſi trouano malageuolmente? Forſe perche, come dice Empedocle:

Quando col naſo cercano la traccia.

Riceuono l'odore, che laſciano le fiere ne'boſchi: Ma queſto nel tempo di primauera è ſcemato, & confuſo dalla gran quantità de'uapori, che eſcono dalle piante, & da gli arbuſcelli ſparſi, & meſcolati co'fiori, li quali impediſcono l'odorato a cani, & gli fanno errare, ſi che non poſſono conoſcere l'odor delle fiere? Quindi naſce, come è ſamache d'intorno Ethna in Sicilia niuno uà a caccia con cani. Perche quiui continuamente i prati, e i colli ſono come giardini meſſiti di fiori, dalla ſoauità de i quali, che ſi ſparge d'ogni intorno, offuſca la traccia delle fiere. Si racconta etiandio una fauola, che Proſerpina fu da Plutone, mentre ella raccoglieua fiori in quel luogo, rapita. Per la qual coſa honorando ogn'uno, & portando riuerenza

uerenza a quella contrada, non vengono offeſi gli animali, che in ſi paſcono.

XXIIII. Da che naſce, che d'intorno Luna piena le traccie delle fiere ſi trouano difficilmente? Forſe per la medeſma cagione, che habbiamo recitata in copia maggiore aſſai. Per la qual coſa Alcmane diſſe, che la rugiada era figliuola di Gioue, & della Luna, coſi cantando:

Tu figliuola di Gioue, e de la Luna
Dacci ò rugiada il vitto.

Conciofiache non ſia altro la rugiada, che vna certa pioggia; ma debole, & poca. Anco il calor della Luna è debole. Et però tira quanto ſa il Sole la eſſalatione fuor della terra; nõdimeno perche nõ può leuar la in alto, nè conſumarla, di nuouo la laſcia cadere.

XXV. Perche cagione, quando la brina cade il verno, le traccie delle fiere ſi trouano con difficoltà? Forſe perche le fiere non andando riſpetto al freddo molto lontano da loro coui, non fanno molte traccie? Perche vien detto, che elle riſparmiano i paſcoli vicini, acciochè ſe la vernata biſognaſſe loro andar lunge, non ſentano qualche trauagliano; ma habbiano in luoghi uicini come paſcerſi. Onero perche non baſta aſſai a luoghi, che ſono commodi alle traccie moſtrar ſolamente le orme; ma eſſendo render l'odore? poiche le coſe, che ſono dal calore diſciolte, & ammollite inuitano l'odorato. Nondimeno il ſouerchio freddo d'intorno ſparſo riſtringe gli odori, nè laſcia, che eſſi eſcano fuori, & uadano a ferire il ſenſo. Et però anco i profumi, e'l vino, rendono minor odore il uerno, che non fanno la ſtate: perche allhora l'aria congelata ritiene gli odori, nè laſcia, che ſi ſpargano.

XXVI. Da che viene, che le fiere, quando ſono inferme, vanno cercando, & iuueſtigando i rimedij, che lor poſſono giouare; & ſi riſanano ſpeſſo col loro aiuto? Perche i cani, quando trauagliati dalla colera vogliono vomitare, mangiano la gramigna: i porci per leuarſi il dolore di teſta cercano i granchi di fiume, & ſi riſanano: la Teſtudine, quando ha mãgiata la carne della vipera, ſi vale per cibo dell'origano: l'orſa (vien detto) quando è riſentita, prende le formiche ſopra la lingua, & inghiottite le ſi riſolue. Queſte coſe da queſti animali non ſono ſtate imparate nè per iſperienza, nè a caſo. Forſe dunque perche ſi come le api da'fani, da'cadaueri l'auoltore, ſono per odore tirati & inuitati di lontano; coſi eſſendo i porci de'granchi, la teſtudine dell'origano, & l'orſa delle formiche all'odore, & a gli influſſi proportionati, & ſamigliari uengono adeſcati, ſenza eſſere inuitati dalla ragione per via del ſenſo, che queſte coſe giouino loro? Ouero le temperature de i corpi imprimono ne gli animali queſti appetiti, li quali nelle infermità generano diuerſe acetoſità, diuerſe dolcezze, & altre qualità inſolite, & ſtrane col trammutamento de gli humori? Il che ſi manifeſta nelle donne pregne, le quali mangiano & ſaſſi, & terra. Per la qual coſa i medici accorti dall'appetire de gli infermi pronoſticano la lor ſalute, ouero la morte. Mnaſitheo Medico ci laſciò ſcritto; che nel principio del male del polmone, colui, che bramerà le cipolle, ſi riſana; & quell'altro, che i fichi, muore: perche le temperature dell'appetito ſono alle temperature della infirmità proportionate. Dunque egli è veriſimile, che le fiere, le quali non ſono trauagliate da infermità del tutto mortali, ſiano di tal maniera impreſſe, & temperate, che ciaſcuna di loro nenga tirata, & gnidata all'appetito alle coſe, che le tornano a giouamento.

XXVII. Da qual cagione il moſto; ſe vien poſto il doglio in luogo freddo, rimane dolce molto tempo? Forſe perche il mutamento, che fa il moſto in qualità uinoſa, è un ridurſi del vino a perfettione? Nondimeno il freddo vieta queſto effetto; Perche egli ſi fa col caldo. O pur al contrario; il ſucco naturale, & proprio dell'ua, è dolce? Per la qual coſa diciamo, che ella è matura, quando partecipa di dolcezza. Nondimeno il freddo, non permettendo, che ella eſhali, & tenendo il calor vnito, conſerua la dolcezza del moſto, Et queſta medeſima è la cagione, che; quando la uindemia piouе, il moſto bolle meno; Perche il bollire da calor naſce. Ma il calore è ritenuto, & riſtretto dal freddo.

XXVIII. Da che viene, che l'orſo fra l'altre fiere non rode le reti, & nondimeno i lupi, & le volpi le rodono? Forſe perche i denti dentro della bocca ſono ritirati, & non giungono alle reti; & ſimilmente le labbra per eſſer groſſe, & grandi urtano in eſſe prima de' denti? Ouero più toſto, perche ha gran forza nelle mani, rompe, & ſtraccia le maglie delle reti? O perche adopra le mani, e i denti, & con queſti da cacciatori ſi diffende, & con quelle ſtraccia le reti? Ma egli proua gran giouamento dal rotolarſi col corpo: Onde tentando più toſto queſto, che ſtracciare le reti, ſi raggira ſpeſſo col capo; nella qual maniera ſi ſalua più ageuolmente, che co' denti.

XXIX. Da che moſſi, ci marauigliamo noi dell'acque calde, non delle fredde? Nondimeno egli è manifeſto, che la cagione di queſte naſce dal freddo; & di quelle dal caldo. Perciochè non è, come vogliono alcuni, che'l calore ſia potenza, e'l freddo priuatione di calore; poi che quella coſa, che non è, nã può eſſere cagione di quell'altra, che è. Ma par che da natura le coſe rare ci rendano marauiglia, acciochè ſi cerchi in che modo auuenga quello, che rare uolte auuiene.

Lo ſmiſurato ciel vè come in alto
La terra con le braccia humide cinge,
E quante marauiglie ſeco porta
La notte, e quante coſe il giorno moſtra.

Per la qual coſa il uolgo ſi marauiglia della natura loro. Perche gli archi celeſti, & diuerſe pitture nelle nubi, le quali a guiſa di ſonagli d'acqua, mẽtre le nubi ſono penetrate da' raggi, ſono adornate, ſi neggono il giorno.

XXX. Onde viene, che le viti, quando ſono da graſſo troppo morbide, rendono meu copia di frutti, & alle nolte ſi ſeccano, la cagione della qual coſa alcuni attribuiſcono all'infermità dell'aſſidrare? Forſe

perche anco i capri quando ſono troppo graſſi non con A
ſeruano la ſolita fecondità; & riſpetto alla graſſe-
ſezza appena poſſono montare? Percioche il ſeme
non è altro che una ſoprabondanza di nutrimento, la
quale s'attacca al corpo. Quando adunque la pian-
ta, ouero l'animale è ben d ſpoſto, & graſſo, queſto è
ſegno, che egli conſuma il nutrimento, & che nulla
vi rimane di feccia, ouero poca, che ſoprabondi.

XXXI. Quale è la cagione, che la vite inaffia-
ta di vino, & principalmente di quello, che ella ha
fatto, ſi ſecca? Forſe nella maniera iſteſſa come a co-
loro, che beono aſſai, iquali ſpremuta fuori dal ca-
lore del vino l'humidità del capo diuengono calui?
Ouero perche eſſendo caldo per natura, genera cor-
ruttione? come ſcrine Empedocle:

Corrotta l'acqua ſotto
La corteccia nel legno ſi fa vino.

Qualunque volta dunque, che ella viene eſteriorꝑ-
mente bagnata da vino, ſi aggiunge come un fuoco
alla vite, & ſi diſperde tutta la virtù dell'humido,
dellaquale ſi allatta. O pur il vino è di virtù coſtret-
tiua, & però penetra le radici: & riſtretti, & con-
denſati gli ſpiragli, non laſcia, che l'humidità trap-
paſſi nella pianta, & la renda fiorita, & verdeg-
giante? O contraſta queſto con la natura della vite,
che ella debba di nuouo raccorre in ſe quello, che ha
mandato fuori? Percioche l'humore, che ſi troua in
pianta robuſta, veramente può nutrirla: nientedi-
manco non ſi può dapoi porgliele appreſſo, nè più far-
lo parte di eſſa.

XXXII. In che maniera fra tutti gli arbori ſo-
lamente la palma ſi piega al contrario del peſo? For-
ſe perche la virtù di fuoco, & ſpiritale, onde ella è
molto potente, quando vien tentata, & violentata
mettendoſi in prona, s'innalza ſempre mai più? Ouer-
ro perche il peſo premendo ſubito i rami, sforza l'aria
tutta, che è quiui dentro, vincendola, a ritornar
adietro; Et ella raccolte incontinente un poco di for-
ze, ritorna di nuouo a contraſtare contra il peſo? O
pur le uerghe tenere, & molli, non potendo l'impeto
ſoſtenere, quando il peſo ſi ferma, ſi leuano a poco a
poco, & par, che s'alzino di lui all'incontro?

XXXIII. Perche cagione l'acqua di pozzo nu-
triſce meno di quella, che eſce da'fonti, ò cade dal
cielo? Forſe perche è più fredda, & ha poco d'aria?
ò perche dalla meſcolanza della terra ella tenga del
ſale aſſai? e'l ſale ſopra ogni altra coſa è cagione di
magrezza? Ouero per eſſer lenta, & prima dell'eſ-
ſercitio del corſo acquiſta qualche mala qualità, la
quale per eſſer nocenole a gli animali, & alle pian-
te, è cagione, che ella non ſi digeriſca bene, & non
poſſa nutrire coſa alcuna? Per queſto parimente le
acque de'ſtagni ſono tenute men buone; perche non
poſſano digerire le triſte impreſſioni, che elle riceuono
dalla mala qualità dell'aria, ouero dalla terra.

XXXIIII. Che coſa inuita a dire, che Zefiro è
il più ueloce uento di tutti gli altri & Homero.

Con Zefiro anco noi corriamo inſieme.

Forſe perche è ſolito ſpirare, quando l'aria è purga-
ta, & ſenza nubi? Perche l'aria groſſa, & impura
non poco impediſce il corſo de'uenti? O perche il So-
le co'ſuoi raggi riſtringendo il fiato freddo, è cagio-
ne, che egli corra più velocemente? Concioſiache,
tutto quello, che viene raccolto della virtù fredda
de'uenti, ſuperato dal calore, come da un'inimico,
ſi debba credere, che faccia maggior camino, &
più veloce.

XXXV. Onde naſce, che'l fumo è contrario al-
l'Api? Forſe perche elle hanno il foro della virtù
vitale molto ſtretto? Ma queſto ſerrato dal fumo, &
chiuſo, cruccia, & quaſi le guida fin alla morte.
Ouero è di ciò cagione l'eſſer il fumo acuto, & ama-
ro? Percioche l'api da coſe dolci ſono inuitate, nè vi-
uono d'altro nutrimento: Et però come coſa contra-
ria, & nocenole riſpetto l'amarezza hanno in odio il
fumo. Da ciò moſſi maeſtri, che fanno il mele
quando vogliono profumar l'api per iſcacciarle, uſa-
no di accendere la cicuta, & la centaurea, rapontico
nominata.

XXXVI. Perche coſi le Api pungono più pre-
ſto coloro, che hanno commeſſo ſtupro di freſco? For-
ſe perche queſto animale ſi diletta grandiſſimamen-
te della nettezza, & leggiadria; Et oltre di ciò per-
che ha il ſenſo dell'odorato acutiſſimo? Dunque ac-
cadendo per lo più, che gli abbracciamenti illeciti ri-
ſpetto la ſfacciatezza, & isfrenata libidine, ſono
ſozzi; non ſolamente ſono conoſciuti più toſto dal-
l'api; ma etiandio odiati più ardentemente. Onde
appreſſo Theocrito il paſtore per via di burla dice,
che Venere debba andar a trouar Anchiſe, acciochè
da'roſtri dell'Api, riſpetto l'adulterio ſeguito, ella
venga punta:

Vattene ad Ida, Vattene ad Anchiſe,
Oue la quercia, oue il Cipiro creſce,
Et oue da'timbombi
De l'api il dolce nido ſi riſente. Et Pindaro:
Tu che picciola ſei, maſtra de' faui,
Che col roſtro pungeſti
Rheco per caſtigarlo del ſuo errore.

XXXVII. Da che cagione inuitati i cani, la-
ſciato l'huomo, che'l tira, ſeguitano il laſſo, e'l mor-
dono? Forſe perche il cane non può ricenere nel pen-
ſiero coſa alcuna, nè ricordarſi, uirtù, che ſono ſola-
mente proprie dell'huomo? Et però non potendo con
l'intelletto conoſcere da cui gli ſia fatta queſta in-
giuria; penſa, che quel ſolo ſia l'inimico, il quale gli
è innanzi gli occhi, e'l minaccia, & contra quello ſi
accinge a uendicarſi? onero ſtima, che'l laſſo, mentre
uien cacciato per terra, ſia qualche fiera, & in quã-
to egli può cerca prima di prender queſta; poi, quan-
do uede, che s'affatica indarno, di nuouo aſſale l'huo-
mo? O'pur odiando coſi quello, che è tirato, come
l'huomo ugualmente, ſeguita prima il più vicino?

XXXVIII. Perche cagione le lupe a un tempo
determinato dell'anno partoriſcono tutte in dodeci
giorni? Aatipatro nel libro de gli animali afferma,
che le lupe mandano fuori il parto, quãdo gli arbori,
che fanno ghiãde, laſciano i fiori; i quali mãgiati, gli

vteri

uteri loro ſi aprono; Et quando non vi ſono fiori, il parto muore nel corpo, nè può uſcir fuori. Oltre di ciò quelle regioni, che non fanno ghiande, & ſono prine di quercie, non eſſer tranagliate da' lupi. Alcuni dicono che la cagione deriua dalla fauola di Latona; la quale eſſendo pregna, & non trouandoſi in luogo alcuno ſicura da Giunone; quer dodeci giorni, ne' quali andata a Delfo, da Gio. fù trammutata in lupo; impetrò, che da indi innanzi tutte le lupe poteſſero nel tempo iſteſſo partorire.

XXXIX. Da che viene, che l'acqua nella ſommità ſi vede bianca, & nel fondo nera? Forſe perche la profondità è madre della nerezza, come quella, che tronchi, & conſumi i raggi del Sole, prima che vadano a trouarla in al baſſo? Ma la ſuperficie eſſendo ſempre illuminata dal Sole, per neceſſità ritiene la bianchezza del lume. Il che viene anco da Empedocle confermato:

Fa neri i fiumi l'ombra nel profondo
Nè diuerſo ſi mira in caue, e in antri.

Ouero trouandoſi per lo più il fondo de' fiumi coperto di limaccio, moſtra col ripercuotimento del Sole tal colore, quale egli ha ſotto? ò pur è più uicino al vero, che l'acqua, la quale in ſi troua, non è pura, nè ſincera; ma tinta di terrena qualità, come quella, che del continuo, da quel luogo, doue ſcorre, & ſi moue, porta ſeco qualche coſa, quando poſa in fondo, riesce più ſozza, & men lucente.

DELLE QVESTIONI conuiuali di Plutarco.

LIBRO PRIMO.

Se ſi deue fra' bicchieri filoſofare. Queſtione I.

Veſto prouerbio μισεῖν μνήμονα συμπότην, cioè, ho in odio, chi ha buona memoria, quando bene in compagnia d'altri, alcuni nogliono, ò Soſſio Senecione, che ſia detto contra coloro, che hanno autorità di regolare il conuito, huomini per lo più noioſi nel bere, & villani. Perche quei Dorici, che ha bitauano in Sicilia, nominauano cõ la uoce μνάμονα, cioè ricordeuole, il preſidente del conuito. Alcuni altri ſi mano, che con queſto prouerbio ſi ponga ſilẽtio a detti, & fatti, che naſcono fra' bicchieri. Et per ciò le noſtre fauole conſacrarono al padre Libero la dimenticanza, & la ferza; perche non nogliono, che ſi conſerui memoria alcuna di quegli errori, che ſi fanno beuendo; ouero, perche meritano caſtigo fanciullesco. Ma perche tieni anco tu, che

Sauia è la ſmenticanza in coſe triſte.

Come dice Euripide; nondimeno il perdere la memoria di tutte le coſe, che ſi dicono fra' bicchieri, non ſolamente contraſta con la tauola, cagione delle amicitie; ma etiandio ha molti famoſiſſimi filoſofi, che ſentono altrimenti, come Platone, Senofonte, Ariſtotile, Speuſippo. Epicuro, Pitane, Gieronimo, & Dione Academico, a quali parue bene di laſciare memoria in ſcritto di quei ragionamenti, che fra' bicchieri ſeguirono; Anzi penſaſti, che ancor tu faret bene à ratcogliere inſieme tutte le coſe gioueuoli, che quà, & là in diuerſi luoghi della Grecia, trouandomi preſente anch'io, & non mi vi trouando, ſono ſtate a tauola, & fra i bicchieri diſputate. A queſto poſi il penſiero, & hoggimai ti mando tre libri, in ciaſcuno de' quali ci ſono dieci queſtioni: Gli altri io ti manderò di breue, ſe queſte non ti parranno rozze, & vaune. La prima queſtione ſarà queſta:

Se ſi deue fra' bicchieri filoſofare.

Perche mi ricordai, che in Atene eſſendo propoſta una queſtione dopo cena, Se mentre ſi bee, dobbiamo ragionar di filoſofia, & che ſorte di regola in queſto ſi dee oſſernare; Ariſtone, il quale era iui, diſſe: Ecci alcuno, ò Dij immortali, che non permetta a filoſofi di andare a conuito? Et perche, diſs'io che importa queſto? Non è dubbio, che eſſi con artificio grãdemente ſenero uanno predicando, che la filoſofia, ſi come la madre di famiglia, dee tacere fra' bicchieri, & però eſſer buono il coſtume de' Perſi, liquali, quãdo attendono a bere, & a ſolazzarſi, non chiamano le mogli, ma le meretrici in lor compagnia. Et noglio no l'iſteſſo da noi, che ne' conuiti ci tratteniamo con la muſica, & co' buffoni, & laſciamo la filoſofia da parte, quaſi ella non ſia atta a piaceri, & noi ci troviamo allhora lontani da coſe grani. Et io he dicono, che ne anco Iſocrate oratore pregato da' circoſtãti a dir alcuna coſa nel conuito, poſe piegarſi a dire ſe non queſto: Quelle coſe, nelle quali io uaglio, nõ ſono a queſta occaſione proportionate. Et di quelle, che ſi richieggono a queſta occaſione, io non ſò nulla. Allhora Cratone leuando la voce; ſaniamente certo, diſſe, coſi Bacco m'ami, egli ricuſò porre in mezo quegli accoppiamenti di parole, co' quali haueribbe cacciate le gratie del conuito. Nondimeno io non credo, che ſia una coſa iſteſſa il leuar uia da' conuiti i ragionamenti de gli oratori, & de' filoſofi; Ma diuerſa è la ragione della filoſofia, perche eſſendo ella un'arte, la quale ſi tranaglia d'intorno l'ammaeſtramento del viuer noſtro, egli è uerisimile, che ella non ſi dee da uno giuoco, & da niũ piacere, che ſeui la noia, tener lontana; ma più toſto eſſer preſente da per tutto, per far, che le coſe ſiano regolate, & a tempo. Se però nõ nogliamo eſtrandio farci beffe della granità della temperanza, & della giuſtitia; acciochè anco queſte nõ trouino luogo fra' bicchieri. Perche ſe a noi fuſſe neceſſario, come fanno coloro, i quali inuitano Oreſte nel palazzo de' Theſmotheti, con leggi determinate mangiare, & bere, non ſarebbe queſto un ſolazzo infelice della noſtra ignoranza? Nondimeno ſe Bacco uien nominato Liſio, & Lidio, cioè Libero, liberando egli ogn'uno da per tutto, & principalmẽte leuando il freno, & dando grandiſſima licenza alla lingua; a giudicio mio è coſa ſconueneuole, & ſciocca, volere, che le parole ſouerchie, & fuor di tempo ci

facciano perdere il frutto de' giouenoli ragionamenti; & che nelle ſcuole inueſtigbiamo il modo, che dobbiamo oſſeruare ne' conuiti; nondimeno da' medeſmi conuiti leuiamo la filoſofia, quaſi ella non poſſa moſtrare in fatto quello, che inſegua in parole. Quini hauendo detto tu, che non biſognaua ſopra ciò contendere con Cratone; ma trouar un certo termine, & vna regola, con l'indrizzo de' quali s'haueſſe à filoſofare ne' conuiti; acciochè ſi poſſa ſchifare quella ſentenza non poco leggiadra, che ſi ſuol dire contra coloro, i quali contendono inſieme, & ſono acuti nel diſputare.

A cciochè la battaglia
Vguale ſia, la cena apparecchiate.

Et inuitandoci tu à fauellare; moſtrai primieramente, che faceua di meſtiero conſiderare, chi erano i conuitati. Perche ſe nel conuito ci ſaranno molti letterati, come in quello d'Agathone, doue ui erano Socrate, Fedro, Pauſania, Eriſimaco; & in quello di Callia, nel quale ſi trouarono Carmide, Antiſtene, Hermogene, & altri ſomiglianti; concederemo loro, che ragionino di filoſofia; acciochè Bacco ſia da loro non meno con le Muſe, che con le Ninfe accompagnato. Perche queſte il rendono a corpi ſanorenole, & tranquillo; & quelle piacenole, & benigne. Et ancor che ſi trouino alcuni pochi huomini rozzi, li quali come lettere mute fra molte uocali poſte, ſiano nella compagnia de gli huomini dotti compreſi, non per ciò renderanno ſuono ſproportionato; ma parteciperanno dell'intendimento altrui. Nondimeno ſe la raunanza ſarà d'huomini tali, che eſſi più toſto ſofferiſcano la noce di qual ſi voglia uccello, ò nerno, ò legno, che quella del filoſofo, allhora gioueràfare come Piſiſtrato. Perche egli, eſſendo fra lui, & ſuoi figliuoli nata certa conteſa, della quale haueuano allegrezza gli inimici, uenuto à parlamento, diſſe, che haueua deſiderato di trarre i figliuoli nel ſuo parere; nondimeno, perche ſtauano ritroſi, uoleua egli fare à lor modo, & obedirli. Coſi parimente il filoſofo fra conuitati, che de' ſuoi ragionamenti non ſi dilettano, mutata maniera, andarà ſecondando i lor detti, & abbracciandoli, fin a quel ſegno però, che non trappaſſi il decoro, ſapendo che gli huomini ſi pagliono della retorica nel fauellare; & che poſſono filoſofare, tacendo, giuocando, & anco quando ſono motteggiati, & motteggiano altrui. Percioche non ſolamente effetto è di ſomma ingiuſtitia, come dice Platone, che tu uogli eſſer tenuto giuſto, non ci eſſendo; ma eſſendo di ſingolar prudenza, quando ſtai ſu'l filoſofare, parere, che non ci ſtai; & mentre ſcherzi, ragionare di coſe graui. Per che ſi come le Bacche di Euripide diſarmate, & ſenza ferro al fianco, percuotono, & impiagano co i thirſi coloro, che le aſſaltano; non altrimenti i motti de i veri filoſofi, & le riſa ſono atti à mouere in qualche guiſa; & piegare coloro, che non ſono impenetrabili affatto. Hor, à giudicio mio, i ragionamenti de' conuiti debbono eſſere d'una certa maniera, prendendoſi in parte dalle hiſtorie, & in parte dalli coſe preſenti; poi

A *che ci pongono innanzi molti eſſempij coſi di filoſofia, come di religione di coſe trattate ualoroſamente, & con animo grande; & alcuni anco accendono ad imitare gli huomini da bene, & gentili; De' quali ſe ti valerai con deſtrezza uerſo coloro, che beono inſieme, leuerai dalla crapula certi errori di non poca importanza. Ci ſono alcuni, i quali meſcolano la bugoloſſa nel uino; & altri, che ſpruzzano il pauimento con acqua di uerbena, & di adianto, per fare con queſte coſe, che i conuitati ſtiano con l'animo allegro, & tranquillo, imitando in ciò l'Helena d'Homero, la quale beneua il uino alterato; nè conſiderano, che quella fauola, fatto un lungo giro di uiaggio,*

B *ſia uenuta d'Egitto, & entrata ne i ragionamenti piacenoli, & leggiadri. Perche Helena diceua à coloro, che beueuano, in propoſito di Vliſſe.*

Che fece, ò che patì quel forte Heroe,
Di piaghe percotendo aſpre ſe ſteſſo.

Percioche la medicina della nepenthe, la quale ſgombra gli affanni, & le noie, era un ragionamento fatto à tempo, & proportionato à gli effetti loro dell'animo, & alle coſe, che trattauano allhora. Ma gli huomini ben creati, benche oſcuramente, & per via ſtraordinaria ſtiano ſu'l filoſofare, nondimeno ſi pagliono più toſto di ragioni probabili, che neceſſarie.

C *Eccoti come anco Platone nel conuito, doue diſcorre de' fini, & del ſommo bene, & finalmente di coſe diuine, laſcia da parte le proue contentioſe, e'l fauellare acuto, come ſuole, quaſi di polue s'aſperga, per prendere con maggior fermezza, acciochè l'auerſario non habbia poſſanza di ſcuoterſi; ma con ſuppoſiti piacenoli, con eſtempij, & con fauole adeſca i conuitati. Percioche anco le queſtioni debbono eſſer piane: le propoſte chiare, & le dimande facili: non artificioſe; acciochè gli huomini rozzi non rimangano confuſi, & ſpauentati. Perche ſi come è ſtato dal coſtume introdotto, che i conuiti ſi deſtino con le dan-*

D *ze, & co' balli; ma ſe facciamo leuar i conuitati, & li uiolentiamo à combattere con l'armi indoſſo, ò giuocare al diſco; non ſolamente il conuito ſarà ſpiacenole, ma dannoſo; coſi le queſtioni piacenoli muouono gli animi deſtramente, & utilmente. Per la qual coſa, come uuole Demetrio, laſcieremo da parte i ragionamenti pieni di riſe, & di ſpini, li quali tengono occupati coloro, che li propongono in coſe difficili, & auiluppate, & inſieme ſono tediоſi à gli aſcoltanti. Perche egli ſi conuiene, che il ragionamento, ſi come il uino, ſia commune à tutta la compagnia. Ma coloro, che fanno propoſte di queſta maniera,*

E *non ſono punto più benigni à lor compagni di quello, che ſi ſia la grue, & la uolpe d'Eſopo; fra le quali queſta ſparſa una mineſtra liquida ſopra un largo ſaſſo, ingannando la grue, la maugiò tutta; Percioche la grue, eſſendo coſi liquida la mineſtra, non poteua per la lunghezza del becco maugiarne. All'incontro la grue hauendo inuitata la uolpe à cena, poſe il cibo in un fiaſchetto col collo ſtretto, & lungo, nel quale ella poteua porre il becco agenolmente, & prendere il*

cibo

cibo, & la volpe non poteua hauerne la parte ſua. Nell'iſteſſo modo, quando i filoſofi vanno fra i bicchieri a ſommergerſi in certe propoſte ſottili, & dialettiche, & ſtancano gli huomini rozzi, che non poſſono tenere loro dietro; & queſti all'incontro ſi girano a certe canzoni, a certe ciancie fauloſe, & a ragionamenti ſ:iocchi, & plebei, hoggimai s'è perduto il fine della compagnia del conuito, & ſi fa ingiuria a Bacco. Dunque ſi come contra la Tragedia di Frinicho, & di Eſchilo, perche eſſi terminano in fauole, & calamità, fù trouato queſto prouerbio: Et a che pertiene ciò a Bacco? Coſi parimente è uenuto a me in penſiero molte uolte dir a coloro, i quali ne i conuiti introducono il ſillogiſmo κυριεύοντα, nominato. A che fine, per uita tua, queſto a Bacco? Canta forſe alcuno quella ſorte di uerſi torti, ſcolie nominati, poſta la tazza in mezo, & diuiſe le ghirlande, con le quali Bacco mettendoſi in libertà, ſi incorona; nientedimanco queſto non è honoreuole, nè a conuiti proportionato. Altrimenti negano, che le ſcolie ſiano una maniera di canzoni oſcuramente compoſta; ma hauere preſo il nome da queſto, che primieramente cãtauano una canzone à Bacco tutti inſieme ad una uoce. Dapoi ciaſcuno per ordine porgendo la corona di mirto, che ἄδ᾽ακρον, ſe io non me inganno, era nominata; perche quel tale, a cui era porta, cantaua. Indi ueniua portata intorno la lira, & ſe piaceua a alcuno cantar a quel ſuono, la pigliaua, & accordatala, cantaua. Onde, perche gli ignoranti la rifiutauano, quei verſi preſero nome di ſcolie; perciochè eſſi non erano facili, nè communi a tutti. Alcuni altri vogliono, che la corona di mirto non caminaſſe regolatamente attorno; ma veniſſe portata da queſto in quel letto; e'l primo, che ſi metteua a cantare, la mandaua al primo del ſecondo letto; & queſti al primo del terzo; Dapoi il ſecondo ſimilmente al ſecondo; & che quella diuerſità, & giro raddoppiato, Scolie, cioè, ragionamento torto ſi nominaſſe.

Se'l padrone del conuito deue aſſegnar il luogo à conuitati, ò laſciar, che ſe'l prendano da ſe ſteſſi. Queſtione II.

TImone mio fratello, hauendo inuitato molti a un ſuo conuito, diſſe, che ogn'uno andaſſe a porſi, & a ſedere, dove più gli piaceſſe; perciochè gli inuitati parte erano foreſtieri, parte della città, & parte famigliari, & parenti, & in ſomma Una compagnia di diuerſa ſorte di perſone. Dunque eſſendo già molti raunati, un certo foreſtiere, quaſi uſcendo di comedia con la porpora intorno, veſtito honoratamente, & per compagnia di ragazzi molto ſuperbo, s'accoſtò alla porta della ſtanza, dove s'haueua a mangiare ἀνδρεῶν, in Greca voce, & girando gli occhi addoſſo ciaſcuno di coloro, che ſedeuano, non uolle entrar dentro, ma ſubito ſi partì. A queſto facendo molti gran diligenza, per farlo ritornare, diſſe egli, che non uedeua rimaſo luogo alcuno degno di ſe. Onde coloro, che ſedeuano, mettendoſi a fare le maggior riſa del mondo, & romoreggiando, con buon'augurio il laſciarono andare. Perche uen'erano alcuni, quando egli arriuò, li quali erano un poco tocchi dal uino. Finita la cena, mio padre chiamandomi; perche io ſedeua molto lontano da lui; Timone, diſſe, & io ſiamo di diuerſo parere, & uogliamo ſtare al tuo giudicio. Già buona pezza io l'hò ripreſo per cagione di quel foreſtiere. Perche ſe al principio, ſi come io conſigliaua, hauefſe à ciaſcuno aſſegnato il ſuo luogo, non ſarebbe ſtata fatta à queſto huomo per diſordine una villania tale.

E coſa da maeſtro,
A'lor luoghi diſpor caualli, e fanti.

Perciochè uien detto, che Paolo Emilio Capitano Romano, dapoi ſoggiogato Perſeo Rè de i Macedoni, apparecchiando ſplendidi conuiti, & fra l'altre coſe oſſernando in ciò un'ordine marauiglioſo, diſſe, che officio era di quel medeſmo, che nell'ordinanze rappreſentaua l'eſſercito ſpauentoſo, far che anco il conuito paſſaſſe allegriſſimamente; Perche l'uno, & l'altro ſopra l'ordine è fondato. Et Homero è ſolito nominare gli huomini eccellentiſſimi, & iſperimentatiſſimi del dominare, regolatori delle genti. Voi dite oltre di ciò, che Iddio Ottimo Maſſimo col diſporre il tutto à ſuo luogo fece della materia confuſa ſenza ſcemarui, ò aggiungerui nulla, naſcere il mondo; & riponendo ciaſcuna coſa nel luogo à lei cõueneuole, riduſſe belliſſima quella forma, che per natura ſozziſſima ſi ritrouaua. Nondimeno queſte coſe di tanto ſapere, & coſi alte, habbiamo imparate da uoi. Ma vediamo noi con gl'occhi noſtri, che i conuiti quantunque ſplendidiſſimi, ſe l'ordine manca loro, non ſono punto piaceuoli, & gratioſi. Perciochè egli è coſa degna di riſo, che i cuochi, & gli ſcalchi s'affatichino di conſiderare ciò, che nel principio: ciò, che nel mezo: & ciò, che nel fine deono mandare in tauola; & ſimilmente, che ci ſia il luogo aſſegnato, & l'ordine a profumi, alle ghirlande, & alla cantatrice, ſe pur viene introdotto; & coloro, che vengono inuitati à godere tutte queſte coſe, ſiano fatti ſedere temerariamente, & à caſo, ſenza diſtintione alcuna di età, di grado, ò d'altra coſa ſimigliante; acciochè gli huomini di maggior riputatione vengano honorati: i minori imparino: & colui, che aſſegna i luoghi, ſtia in eſſercitio d'intendere il conſiderare, & porre ad effetto quello, che ſi conuiene. Se gli huomini di maggior degnità hanno il proprio ſeggio loro, ſenza dubbio debbono anco hauere il luogo alla tauola. Et ſe'l conuitante ne gli inuiti del bere farà differenza dall'uno all'altro, conueneuole non è, che faccia poca ſtima dell'ordine del ſedere, & laſci, che'l conuito rieſca in una meſcolanza d'huomini confuſa. Queſto fù il diſcorſo di mio padre. Ma mio fratello, io non ſono, diſſe, più ſauio di Biante, il quale ricuſando di eſſer arbitro fra due amici, debba io fra tanti amici ſtretti, & tanti altri, farmi giudice, trattandoſi non di denari, ma di precedenza; quaſi

io non haueſſi inuitati gli amici per riceuerli allegramente, ma per infamarli. Non è dubbia, che Menelao ſù degno di riſo, & cagione oltre di ciò di far naſcere un prouerbio, poi che ſenza eſſerne dimandato ſi poſſe à conſigliare. Molto più degno di riſo è colui, il quale in uece di conuitante ſi fa giudice, & arbitro fra coloro, che non chiamano alcuno in giudicio, nè contendono di cui ſia di maggior riputatione, ò di minore. Perche eſſi non uengono per litigare, ma per mangiare. Nondimeno à conſiderar queſto egli è coſa malageuole aſſai, douendo alcuni per la età, & alcuni per la ſtrettezza dell'amicitia eſſer anteposti à gli altri; ma ſarà biſogno, quaſi s'habbia à trattare de i paragoni, eſſere ne i luoghi di Ariſtotile, ouero nella maniera de i paragoni Traſimaco ὑπερβάλλοντας, in Greca uoce, molto eſercitati; non già per trarne giouamẽto, ma per far entrar ne' conuiti la gloria uana del palazzo, & de' theatri; & quei mancamenti, che ti ſarai faticato di ſuperare con l'uſo; uoler quì racconciare ad arbitrio della fortuna. Quãto, à giudicio mio, ſarebbe meglio, nettare l'animo da ogni alterezza, che leuar giù il ſuccidume da i piedi; acciochè poſſiamo à conuitati farci uedere compagni dolci, & ſoaui. Hora noi bramiamo leuar uia quelle alterationi de' conuitati, ch'eſſi dall'ira, & da' negotij hanno contratte inſieme: & nondimeno con l'honorar quelli, & abbraſſar queſti altri, di nuouo le deſtiamo, & accendiamo. Egli è manifeſto ſe oltre il ſedere per ordine, ſi farà, che ſeguitino ſpeſſo gli inuiti del bere, il preſentare delle uiuande, il ragionar inſieme, e'l chiamar queſti, & quelli per nome; che'l conuito non haurà più dell'amico, ma del principe. Et ſe nelle altre coſe uogliamo, che fra loro una certa ugualità ſia conſeruata; perche non cerchiamo al principio ſubito dentro la porta, che eſſi modeſtamente, & ſenza faſto ſi auezzino a ſedere inſieme? Vedendo, che Democrito non uolle dar il primo luogo ad alcuno nel conuito, ma fece ſedere i più ricchi, e' più poueri tutti unitamente, Dertò coſi & inſtando i conuitati, che giudicio ne ſeguitaſſe; ſo, diſſi, come arbitro, non come giudice, caminerò per la mia di mezo. Veramente i conuitati debbono auezzare i giouani, quei della città, & gli amici, come ha detto Timone, ad accettare lontani da ogni ſuperbia, & attogauza quei luoghi, che uerranno loro in ſorte; tenendo per fermo, che in queſto modo ſi faranno per il maggio dell'amicitia un belliſſimo apparecchio. Ma quando ſi tratta di perſone foreſtiere, ò che habbiano qualche dignità, ouero molto uecchie, ſtò in dubbio, chi non pare, che noi uogliamo la ſuperbia per la porta principale chiuder fuori, & ſenza differenza alcuna farla per la porta di dietro entrar dentro. Nel che biſogna accommodarſi in qualche parte al coſtume, & alle uſanze: ſe però non uogliamo annullare gli inuiti del bere, e'l chiamarſi per nome, delle quai coſe, quando noi ci uogliamo giudicioſamente, & come ſi conuiene, con altri, ſecondo la occaſione, uſiamo ad honorarli.

Nel ſeder, e ne' cibi,
E nel porger di uiue le tazze piene.

Come dice quel Rè de' Greci, il quale diede il primo honore al ſeggio. Lodiamo parimente Alcinoo, quando egli meritandoſi preſſo l'oſpite:

Fece Laomedonte il generoſo
Figlio leuar, che ſedea preſſo al padre.

Perche mettendo l'oſpite ſupplicante nel luogo del figliuolo tanto amato da lui, fece un'atto gentile, & affettuoſo. Ancora fra gli Iddij ci ſono queſte differenze. Perciochè Nettuno, quantunque nella tauuanza fuſſe l'ultimo a ritrouarſi, nondimeno ſedè nel luogo di mezo, eſſendo proprio di lui. Vedi Minerua, che ſiede nel più honorato luogo uicino a Gioue, la qual coſa accenna Homero quando di Thetide parla:

Preſſo Gioue ſedè, ceſſe Minerua.

Ma Pindaro ancora più chiaro:

Sedea preſſo quel fulme
Ch'ogn'hor uomita fuori ardenti fiamme.

*Ma Timone dice, che per deſiderio di donare a un ſolo, non biſogna leuare il loro a gli altri; Nondimeno colui coglie più, il quale diuolga fra molti quello, che è proprio d'un ſola: Ma proprio è d'ogn'uno ciò, che alla ſua dignità ſi conuiene, bene che aſſegni il luogo principale a colui, che uiene, & s'affretta; il che alla uirtù, alla parentela, al magiſtrato, & ad altre ſi fatte conſiderationi ſi deuea dare; Et mentre s'affatica di leuar la noia, e'l trauaglio à conuitati, egli riuolge quella, & queſto contra ſe ſteſſo. Perche fa ingiuria a ciaſcuno colui, che il prima del douuto honore. Nientedimeno par a me, che queſta diſtintione di grandi non ſia coſa tanto malageuole. Primieramente non ſi trouano coſi di leggiero a un medeſmo conuito molti, che per dignità ſiano eguali. Dapoi eſſendoci da ſedere diuerſi luoghi honorati, cioè il modo in prontadi diſpenſarli, ſe à far queſto ſarai giudicioſo; a queſti dando il primo, a quegli quello di mezo, ad un'altro preſſo di ſe, ouero preſſo all'amico, ò famigliare, ò preſſo il maeſtro, Et a queſto modo a ciaſcuno diſpenſando uno di quelli, che ſono tenuti in maggior pregio. Ho laſciato a gli altri i doni, l'affabilità, & la piacenolezza; quando ſono in men honorato luogo fatti ſedere. Nondimeno ſe gli huomini per degnità ſono uguali, ma duri nel conuerſare, uedi, che artificio è il mio. Nel più honorato luoga faccio ſedere il padre, ſe egli ciè, ouero l'auo, ò l'ſuocero, ò il zio, ò altro parente, è pur quel tale, che dal conuitante per alcuna particolar cagione deue eſſer honorato. Et queſto ammaeſtramento ho preſo da quello, che c'inſegna Homero. Perciochè appreſſo di lui, uedendo Achille, che Menelao, & Antiloco erano alle conteſe del premio della uittoria equeſtre, & dubitando, che l'alteration loro, & la riſſa andaſſe più innanzi, deliberò ad un di loro dar il premio; & meutre con parole conforta Menelao, e'l loda, leua in fatta la cagione della lor conteſa. Io dicena coſi, quando Lampria, il quale ſedea in luo-

go

ro poco honorato, con la voce alta, come è di suo costume, dimandò a conuitati, se a lui era lecito di riprender il giudice, che impazzina. Iui rispondendo tutti, che fauellasse liberamente, & senza rispetto. Chi sarà colui, cominciò egli, il quale sofferrà con patienza quel filosofo, che secondo la nobiltà, secondo le ricchezze, & secondo i magistrati, quasi fusse nel theatro, dispensi i luoghi del conuito, ò doni i primi seggi del magistrato de gli Anfittioni? acciochè nè anco fra i bicchieri ci troniamo senza superbia? Percioche nel sedere non si dene considerare alla grandezza de i conuitati, ma alla piacenolezza; nè mirare la dignità di ciascuno, ma la conuenenolezza de gli animi, & la proportione, che hanno l'un con l'altro, si come è solito di farsi nell'altre cose, le quali s'accompagnano insieme. Perche l'Architetto nel fabricare la casa non fa maggiore stima del marmo Attico, ouero Laconico, che egli si faccia del barbaresco: nè'l pittore mette nel luogo principale il colore nobilissimo; nè il maestro di fabricar nani neconcia in fronte della naue il pino, che nasce nell'Istmo, ouero il Cipresso di Creta; ma con tal ordine vnisce tutte queste cose ad vna ad vna insieme, che dopo congiunte, & accompagnate elle vegano a far tutta l'opra soda, & bella, & vtile. Mira l'istesso Iddio, che da Pindaro vien nominato sommo artefice di noi altri, il quale non da per tutto pose il fuoco nel più alto luogo; nè similmente nel più basso la terra; ma come il bisogno de i corpi richiede:

Questo dimostran le marine conche
Col graue tergo pallide, e la buccina
Col sasso di color vario coperta;
E la testudin'anco
Di veste curua circondata, & alta.

Come dice Empedocle. Poi che esse non sono in quel luogo disposte, che dalla natura si richiede; ma in quello, che ricerca la vnione del tutto a beneficio vniuersale. Non è dubio, che la confusione, e'l disordine sono cose triste da per tutto; nondimeno se entrano fra gli huomini, quando beono, fanno più manifesta la malvagità loro, spargendola d'ogn'intorno con villanie, & altri mali infiniti; il che dene veder colui di lontano, che s'intende di ordine, & di proportione. Tu parli bene veramente, diss'io. Nondimeno perche non te acqueti alla disposizione, della quale habbiamo fauellato? Certo io non la biasimo, rispose egli; Se però mi date licenza, si come Epaminonda nella falange, che ancor io trammuti l'ordine del conuito. Tutti noi gli concedemo di far ciò, che uolena. Allhora egli, fatti uscir fuori tutti i fanciulli, & mirandoci ad uno ad uno; Udite, disse, la maniera, con la quale io uoglio accompagnarui fra noi medesmi. Perche ue ne uoglio auertire. A giudicio mio Pammene Thebano cagioneuolmente riprese Homero, come poco intendente de gli amori, hauendo egli uniti insieme quelli, ch'erano d'una stessa natione, & d'una stessa tribù; perche bisognaua mettere l'amante presso l'amato, acciochè tutta la squadra legata d'un certo nodo pieno d'anima fusse d'una sola intentione. In questo modo medesmo fa di mestiero, che noi ordiniamo il conuito. Non uoglio, che'l ricco si ponga presso al ricco: nè il giouane presso al giouane: nè il Capitano presso il Capitano; ouero l'amico presso l'amico; Conciosiache questa regola per acquistare, & accrescere l'affettione sia languida, & pigra. Ma uoglio col porre presso ciascuno quello, che giouenole gli torna, mettere l'huomo scientiato presso colui, che desidera d'imparare: presso al noioso il piacenole: presso al uecchio loquace il giouane bramoso d'ascoltare: presso al uano, & uantatore, il lusinghiero: presso l'iracondo il taciturno; Et se uedrò in alcun luogo un ricco liberale, farò leuar da qualche canto un pouero, il quale sia gratioso, & gliele porrò appresso; acciochè quasi da un bicchiero, che sopraborda, cada nel nuoto qualche cosa. Appresso al sofista non uoglio mettere il sofista: nè il poeta presso al poeta:

Porta il musico al musico
Inuidia grande, e'l pouerello al pouero;

Ancor che Sofocle qui, & Modestio, congiurando insieme fauoriscano questi uersi, poiche a guisa di fauilla nutricano la fiamma; nondimeno si mettono ad un periglio honoratissimo. Diuido similmente gli strepitosi, gli ostinati, e i ghiribizzosi, & fra mezo loro pongo alcuno, il quale sia d'ingegno piacenole, & modesto, a guisa di fomento per ammollire la loro asprezza. All'incontro accompagno insieme i maestri della locta co' cacciatori, & con gli agricoltori. Percioche un di questi paragoni è contentioso, come de' galli: & l'altro benigno, come delle monacchie. Assembro parimente in uno i beuitori, & gli amanti, non tanto quelli,

Che reciproco amor congiunge insieme.

Come dice Sofocle; quanto quegli altri, che dall'amor delle mogli, ò delle uerginelle sono punti. Perche ardendo essi d'una medesma fiamma, se per auuentura dal riuale non sono attrauersati a guisa del ferro, quando si salda, si uniranno insieme.

Onde nacque, che'l luogo nominato
consolare sia tenuto in pregio.

Questione III.

Dapoi nacque la questione del luogo. Perche secondo la diuersità delle nationi diuersi sono i luoghi, li quali uengono tenuti in pregio. Fra' Persi quello di mezo, doue siede il Rè: Fra' Greci il primo: Fra' Romani l'ultimo della tauola di mezo, nominato consolare: fra certi Greci, li quali habitano sù'l Ponto, come gli Eraeleotti, all'incontro del letto di mezo il primo. Nondimeno il dubbio, che noi haueuamo, era principalmente di questo, che chiamano consolare. Perche essendo egli hauuto da noi in grande honore, non sapeuamo render di ciò la ragione, che stesse bene, si come del primo, & di quello di mezo. Hor le cose, che fanno nostro proposito,

ſito, in parte non ſono proprie ſue, & in parte paiono di niuna ſtima. Nientedimeno tre coſe ſolamente fra molte, che furono ragionate, ci moſſero. La prima, che eſſendo i Rè da' conſoli ſtati cacciati, & hauendo ridotto il tutto al gouerno popolare, i conſoli leuandoſi dal luogo di mezo, & Regale, paſſauano al più baſſo; accioche col rappreſentare quella maggioranza, & poteſtà principale, quel luogo non fuſſe moleſto a conuitati. La ſeconda, che eſſendo a coloro, i quali andauano a conuito, aſſegnati due letti: il terzo, & in quello il primo luogo, era del padrone del conuito; percioche quiui a guiſa di auriga, ò di timoniere, egli può commodiſſimamente hauer l'occhio a quello, che fanno i miniſtri: nè da' luoghi uicini nien diſtornato di maniera, che egli non poſſa moſtrar la ſua piaceuolezza a conuitati, & ragionare con eſſi loro; Conciofiache il luogo di ſotto a lui ſia della moglie, ò de i figliuoli; Onde quello ſopra di lui non ſenza ragione vien dato al più nobile fra' conuitati, eſſendo egli uicino al conuitante. La terza, che pareua particolare di queſto luogo, la commodità del negottare; Perche il Romano Conſole non è, come già fu Archia Polemarco de' Tebani, che quando gli veagano a tauola poſte innanzi lettere, ò meſſaggieri di coſe importanti, riſponda: Le coſe importanti a dimani. Et laſci le lettere, prendendo la tazza in mano; ma pur allhora è vigilanze, & auedito. Percioche

Al ſaggio timonier non ſol la notte
Cagione è di dolor.

Come dice Eſchilo; ma in ogni ſorte di conuito, in ogni paſſatempo, & in ogni piacere, colui, che ha qualche carico, & è ſuperiore a gli altri, deue hauer a cuore di vdire, & ordinare quello, che fa biſogno, & dar il ſuo conſenſo; le quai coſe acciochè gli ſiano commode a fare, tiene queſto luogo per principale; doue eſſendo il ſecondo letto vicino al primo, l'angolo il quale col pergamento fa vno ſpatio, laſcia l'entrata libera al ſecretario, all'allabardiere, al littore, & al corriere, che dall'eſſercito viene a lui: ſi che il conſole può fauellare con eſſo, & interrogarlo, ſenza ſcutire trauaglio da alcuno, & ſenza dar noia a conuitati; ma trouandoſi con la mano, & con la voce libera e ſciolta.

Di che maniera deue eſſere il Maeſtro, & Preſidente del conuito. Queſtione IIII.

CRatone mio genero, & Theone amico mio, eſſendoſi già in vn certo conuito poſti i conuitati a bere ſuori di modo, & poi ceſſando, poſero in campo vn ragionamento dell'officio del Preſidente del conuito; & parendo loro, ch'io douеſſi prender queſto carico, nè permetteſi, che l'uſanza antica s'annullaſſe affatto, anzi più toſto, che io rinouaſſi, & tornaſſi nel primiero ſtato quella ſolenne maggioranza, & quella maniera di commandare ne' conuiti: il che da gli altri ſimilmente eſſendo approuato, di modo che ſeguì a queſto un certo mormorio di tutti, che me ne confortauano: Io dunque, diſſi, poi che a tutti uoi par coſi, mi faccio da me ſteſſo Preſidente del conuito, & voglio, che quì ciaſcun'altro beua, quanto gli piace; Ma Cratone, & Theone, li quali hanno trouato, & publicato queſto decreto, dicano ſuccintamente, & ci rappreſentino con alcun eſſempio, di che maniera deu'eſſer colui dobbiamo creare Preſidente del conuito: Et che coſa deue conſiderare in queſta ſua maggioranza quel tale, che ſarà creato: come portarſi co' conuitati; laſciandoli in libertà di diuider fra loro queſto ragionamento, & diſcorrere ſopra. Eſſi hauendo finto un poco di ſcuſarſi, & di ricuſare vn carico tale, nondimeno ſtimolati da tutti, che obediſſero al Preſidente, & faceſſero quanto commandaua; primieramente Cratone, Si come il Capitano, incominciò, delle ſentinelle, a giudicio di Platone, deue eſſere vigilantiſſimo, coſi fra' beuitori biſogna creare Preſidente colui, che è beuitore eccellentiſſimo. Egli ſarà tale, ſe non ſi laſcierà uincere dal uino, & nondimeno ſi troui pronto a bere, & s'aſſomigli a Ciro, il quale, ſcriuendo a Lacedemoni, diceua, che non ſolamente per altro era più atto al Regno del fratello; ma che beueua molto più uino ſenza trauaglio. Percioche colui, che è pieno di uino, riеſce inſolente, & iſgrattiato. All'incontro quegli, che non vuol bere, è noioſo, & più toſto atto a riprendere, che a regolare il conuito. Quindi nacque, che Pericle qualunque volta, che egli eletto Capitano ſi metteua la Clamide indoſſo, prima d'ogn'altra coſa era ſolito parlar ſeco ſteſſo, quaſi per auuertiſi. Conſidera bene Pericle. Tu commandi a gente libera: Tu commandi a Greci: Tu commandi ad Ateniеſi. Coſi il noſtro Preſidente del conuito ſeco medeſmo diſcorra. Tu commandi ad amici; acciò che non laſci, che eſſi facciano coſa, che bene non ſtia, nè leui loro il darſi piacere. Egli ſi conuiene anco al Preſidente accommodarſi a coloro, che parlano di coſe graui; nè però guardarſi dalle piaceuolezze; ma nell'un modo, & nell'altro ſaperſi temperare; nondimeno, ſi come il buon uino, più toſto alla ſeuerità inclinato, Perche il uino ammolliſce, & acconcia gli ingegni, riducendoli alla modeſtia. Poi che ſi come Senofonte diſſe, che la terribilità, & aſprezza di Clearco pareua nondimeno ne' conflitti riſpetto all'animo inuitto, che egli haueua, allegra, & ridente; coſi colui, che non è per natura noioſo, ma ſeuero, & aſpro, mentre bee, mitigandoſi, diuiene giocondo, & gratioſo. Oltre di ciò dee hauer queſto, che egli ſappia i coſtumi di tutti coloro, che beono ſeco inſieme: come ſi porti ciaſcuno beendo: & a che affetto dell'animo ſia inclinato: & come comporti il vino. Percioche ſe certa ſorte di vino ſi deue con certa ſorte d'acqua temperare; la qual coſa da' coppieri de' Rè eſſendo molto ben conoſciuta, hor ne uerſano più, hor meno; dubbio non è, che anco gli huomini hanno col vino una certa proportione, la qual al Preſidente non biſogna, che ſia naſcoſta; & ſe non gli è naſcoſta, la

offer-

oſſerui; acciochè a guiſa di muſico, tirando l'ingegno di queſti co i becchieri, & di quegli rallentandolo, nè coſi ſpeſſo tenendolo deſto, venga queſta diſonanza a riducere proportionata, & piena d'harmonia; onde non tanto ſecondo il numero de gli acetabuli, ò de' ciathi, quanto ſecondo la occaſione del tempo, & ſecondo le forze del corpo, diſpenſi a ciaſcuno quello, che egli conuiene, & gli torna a giouamento. Et ſe ciò è malageuole a fare, biſogna al tutto, che il Preſidente del conuito habbia a mente le coſe, che alle nature, & alle età de gli huomini ſono communi, per eſſempio, che i uecchi più toſto de' gionani ſi toccano dal uino: i commoſſi de' quieti: i meſti, & pieni di penſieri più de gli allegri, & giocondi: gli auezzi a bere aſſai di quelli, che non ſono auezzi: i ritroſi men facilmente de' benigni, & dolci. Chi ſaperà queſte coſe, conſeruerà più agenolmente, che non farà colui, che non le ſaperà, il decoro, & la unione del conuito. Perche non ci è alcuno, il quale neghi che'l Preſidente del conuito non debba moſtrarſi a tutti i conuitati affettionato, & deſideroſo di compiacere: & a niuno ſpiacuole, & noioſo. Altrimenti nel commandare egli non potrà eſſere ſofferito: nel diſpenſare non oſſeruerà ugualità: nè ſimilmente nello ſcherzare ſe ne andrà ſenza biaſimo. Di queſta maniera ò Theone mio (diceua) io ti ho fabricato con parole, quaſi con cera, il Preſidente del conuito. A queſto Theone, Et io, riſpoſe, accetto uolontieri un'huomo fatto coo tanta diligenza, come giouenole a conuitati. Nondimeno io non ſon riſoluto, ſe potrò ualermene in ciaſcun luogo, ouero ſe farò nergogna al carico mio; Pur dirò quello, che me ne pare. Colui che ha da regolare il conuito, non deue comportare, che egli riesca a guiſa d'una ragionamento fatto il popolo, ò a guiſa d'una ſcuola di ſofiſta, ò d'un ridotto da carte, ouero d'una ſcena, ò d'un pulpito. Non uedete noi, che alcuni, ſedendo à tauola, uanno acquiſtando il fauore del popolo, & diſcorrono di ragione; & altri fermo oeggiano, & recitano gli ſcritti loro; & alcuni fanno contender inſieme i buffoni, e i giocolatori? Alcibiade, & Theodoro ſi ſeruirono del conuito di Polizione per luogo da conſacrare i ſacerdoti nouelli, doue rappreſentarono i portatori delle faci, & le cerimonie: di niuna delle quai coſe il Preſidente deue a giudicio mio, eſſer ignorante; Nondimeno darà ſolamente luogo a quei ragionamenti, a quegli ſpettacoli, & a quei giuochi, li quali pertengono al deſiderato fine del conuito. Queſto ſarà, facendo naſcere delle amicitie fra gli huomini col mezzo del piacere, ò le già fatte ruffermando. Perciochè il conuito è un diletto, il quale fra' becchieri col mezo di maniere gratioſe riesce in amicitia. Ma concioſiache tutte quelle coſe, che non ſono con altre meſcolate, rendano faſtidio ſempre, & diſpiacciano; & oltre ciò il meſcolamento, che non uien fatto nelle coſe a luogo, & tempo, le uando la gratia, ſcemando il piacere, & rendendo uano il gionamento; coſi eziandio il Preſidente del conuito biſogna, che

A penſi di dar qualche ſolazzo di diuerſa ſorte a beuitori. Come adunque ſi ſuol dire da tutti, che l'andar in barca preſſo terra è piaceuoliſſima coſa, & ſimilmente il paſſ ggiare in riua al mare; Nell'iſteſſa maniera le coſe graui col giuoco debbono eſſer ſtemperate; acciochè coloro, che ſcherzano, del tutto non ſi laſcino in abbandono; & all'incontro coloro, che fauellano di coſe graui, reſpirino in quella guiſa, che fanno i faſtiditi dalla nauſea, quando hanno la mente a qualche giuoco. Perciochè bene poſſiamo in molte coſe giouenoli ualerci del riſo, & le coſe da douero con la piaceuolezza condire:

B Perche de gli Echinei fra l'aſpre uie
Molli naſcon talhor candidi gigli.

Ma quei giuochi da ubbriachi, li quali uengono ſenza meſcolarui alcuna coſa graue introdotti nel conuito, egli conforterà con diligenza i conuitati, che ſiano laſciati da parte; acciochè per inauertenza non cadano in uillanie; & quaſi meſcolino l'herba apollinare col uino, a commandamenti (coſi li chiamano) aggiungano l'inſolenza; uolendo, che i balbi cantino: i calui ſi pettinino: onero, che i zoppi danzino con un piè ſolo; ſi come ad Agameſtore academico auuenne; il quale haueua una gamba da certa C infermità ſec ata, & debole, che tutti i beuitori dileggiandolo, commandarono a ciaſcuno, che ſtando ſopra i piede dritto beueſſe tutto il bicchiere, ò pagaſſe una condennaggione. Nondimeno uenuta a lui la uolta di commandare, impoſe a tutti, che beueſſero in quella maniera, che a lui neceſſero fare, & poſto il piede debole in una anfora uuota, laqnale fece portare nel tinello, beuè il bicchiere: la qual coſa da tutti eſſendo tentata, & uedendo che s'affatticauano indarno, pagarono la pena. Sauiamente certo fece Agameſtore; & coſi biſogna uendicarſi dolcemente, & allegramente. Per la qual coſa fa di meſtiero anezzare i conuitati ad accomo- D darſi a quei commandamenti, che ſono giouenoli, & allegri: & ad imporne di tali, che à colui, che ſono impoſti ſiano facili affettuare, & inſieme l'honorino. Come a muſici cãtare; à gli oratori ſermoneggiare; à filoſofi interpretare alcun dubbio importãte: & a poeti cãtare i lor verſi. Perche ogn'uno di buona uoglia, & allegramẽte ſi laſcia cõducere a quello, in che egli ſi tiene ualer aſſai. Il Rè de gli Aſſirij promiſe per via del banditore premiar colui, che trouaſſe nnoua maniera di piaceri. Il Preſidente del conuito aſſegnerà premio a qnel tale, che ſarà inuentore d'alcun giuoco, & di qualche piacere pieno d'inſolenza, & E honorato & da riſo; non triſto ò villano, ma da gratia, & da affettioone accompagnato. Dentro, le quai coſe i conuiti per la maggior parte non trouandoſi ben ordinati, ſi ſommergono. Nientedimeno egli è coſi nme di modeſto huomo, ſchifare nel palazzo quegli ſdegni, & quelle ire, le quali naſcono da brama di hauere: nelle ſcuole, & nelle paleſtre quelle, che da conteſa: nel dimandare i magiſtrati, & gli honori, quelle, che da ambitione, & nel conuito, & fra' becchieri, quelle altre, che da gli ſcherzi.

Onde

Onde naſce, che ſi dica Amore inſegna cantare.
Queſtione V.

PErche cagione venga detto:
A' l'huom'muſico farſi
Inſegnar Amor, benche ſia rozzo prima.

Fù dimandato in caſa di Soſſio dapoi cantati alcuni verſi di Saffo: poiche Filoſseno ci laſciò ſcritto, che anco il Ciclope ſi riſanò d'Amore col cantar verſi. Fù detto, che Amore ſa marauigliosamente l'huomo ardito ad ogni impreſa, & a tentar coſe nuoue, ſi come Platone il nominò machinatore del tutto. Perche di taciturni ſa gli huomini loquaci; di ritirati confidenti: di negligenti, & dapoco, ſolleciti, & induſtriosi: &, coſa, che ti darà maggior marauiglia, ſe un'huomo auaro, lordo s'innamorerà, nella guiſa che'l ferro nel fuoco diuiene tenero, & molle, coſi egli rieſce affabile, corteſe, & gratioſo. Di maniera, che quel motto non è punto degno di beffe, il quale è in bocca d'ogn'uno. Che la borſa de gli amanti è legata con foglie di porro. Fù ricordato oltre ciò, che Amore era parente dell'ebbrezza; perciochè infiamma, rallegra, & ſcioglie; Et quando gli huomini ſono ridotti in queſto ſtato, allhora ſi laſciano rapire a uerſeggiare, & a cantare. Et uien detto, che Eſchilo, mentre ſi troua ben riſcaldato dal uino ſcriſſe le ſue Tragedie. Lampria mio auo era fra' bicchieri nell'inuentione più diſpoſto, & facondo aſſai dell'uſato. Egli ſoleua dire, che dal calore del uino ſi ſentiua ſpargere un odore a guiſa, che fa l'incenſo. Hor quantunque bramoſiſſimamente mirino gli amanti; nientedimanco non meno bramoſamente li lodano di quello, che ſtanno a mirarli. Et benche in ogni occaſione Amore parli aſſai, nondimeno, lodando, ragiona ſenza miſura. Perche hauendo prima dato ad intendere a ſe medeſimi, che habbiano poſto l'amor loro in ſoggetti uirtuoſi, & gentili, uogliono darlo anco ad intendere a tutti. Queſta ſù la cagione, che ſpinſe Candaule Lido a condur Gige nella ſua ſtanza per fargli uedere la bellezza della ſua moglie. Perche vogliono, che altri ne facciano fede. Quindi uiene, a guiſa che le ſtatue ſi ſuole, con loro, che quando ſcriuono le lodi de' loro amanti, le adornano con uerſi, con rime, & con canti; acciochè da molti ſiano ſentite, & nella memoria conſeruate. Se parimente donano un cauallo, un gallo, ouero altra ſimigliante coſa a gli amanti, pongono ogni ſtudio, che'l dono ſia bello, & di gran pregio. Per la qual coſa, quando con parole piene di luſinghe l'accompagnano, uogliono, ch'elle ſiano ſoaui, polite, & eccellenti, come quelle di poeſia. Hauendo Soſſio lodate queſte ragioni, diſſe, che alcuno hauerebbe potuto aſſegnarne dell'altre di non men ualore, prendendole da quello, che di muſica ci laſciò ſcritto Theofraſto: i libri del quale ho letti non è molto. Theofraſto dice, che tre ſono le cagioni della muſica, L'affanno, il piacere, e'l furor diuino; e ciaſcuno de' quali piega la uoce, & la tranſa del ſuo ſolito ſentiero. Perciochè quella dell'affanno ha la ſua maniera piena di pianti, & di lamenti, la quale cermina in canto. Onde naſce, che gli oratori, quando ripigliano; & gli biſtrioni, quando piangono, ſono ueduti a poco a poco uerſeggiare, & alzar la uoce. Similmente il piacere ſmiſurato dell'animo deſta tutte le membra di coloro, che ſono di più uiuo ingegno, ſi che, quantunque non ſappiano danzare, ſaltino a miſura, & cantino, & facciano certe altre pazzie, & per dire, come dice Pindaro, con certi ſtrani mouimenti s'allegrino. Nientedimeno i più modeſti da queſto affetto concitati ſpremono ſolamente fuori la uoce a cantare, & a ſauellar altamente, & a uerſeggiare. Più che tutte l'altre il furor diuino leua, & moue del ſuo ſtato, & del ſuo ſentiero coſi il corpo, come la uoce. Quindi naſce, che i pazzi parlino cantando; & coloro, che ſono ſpirati da furor diuino, diano le riſpoſte de gli oracoli in uerſi; Et uederai pochiſſimi, che maneggino ſenza uerſi, & ſenza canto. Le quai coſe coſi ſtando, ſe uuoi uedere Amore apertamente al Sole, & conoſcerlo perfettamente, non troueraì affetto alcuno dell'animo, il quale ad infermità più acerbe, ouero ad allegrezze più gagliarde, ò a mouimenti maggiori dell'animo, & a pazzie ſia ſottoposto. Ma ſi come quella città di Sofocle, coſi l'animo dell'amante:

Di canti, e di profumi è tutta piena
La città, & anco di ſoſpiri, e pianti.

Dunque non è coſa marauigliosa, ò nuoua, ſe tutti i fonti della muſica, che ſi trouano al mondo, ſiano d'Amore abbracciati, & contenuti; l'affanno, il piacere, e'l furor diuino, detto enthuſiaſmo; poi che per altro non ſolo egli è diligente, & loquace, ma nel compor verſi, & rime più che ad alcun'altro offetto dell'animo pronto, & inclinato.

Dello ſmiſurato bere d'Aleſſandro.
Queſtione VI.

SI venne a ragionar d'Aleſſandro, ch'egli non beueſſe molto: ma conſumaſſe tempo aſſai beuendo & ragionando con gli amici. Queſto moſtrò Filino col teſtimonio de gli annali Regij eſſer falſo; poi che in eſſi bene ſpeſſo, & da per tutto vien notato. Queſto giorno Aleſſandro paſsò dormendo per hauer beuuto troppo; & alcuna volta anco il giorno ſeguente. Da queſta cagione egli era à piaceri di Venere poco inclinato; nondimeno precipitoſo, & tracondo, il che naſceua dal calore del corpo. Anzi è fama, che la ſua pelle ſpiraua fuori un ſoaue odore di maniera, che la ſua camicia ſpargeua d'ogni intorno un'odore a gli aromati ſimigliante: La qual coſa parimente egli è da credere, che dal calore deriui. Poi che le regioni ariditſime, & feruentiſſime della terra ci rendono la caſia, & l'incenſo. Perciochè alla digeſtione della humidità (come uuole Theofraſto) ſegue l'odor ſoaue, quando il diſetto del ſucco col mezo dell'humore ſi digeriſce. Si sà oltre di ciò, che Caliſtbene fece alterare Aleſſandro, laſciandoſi intendere, che

non

non gli piaceua quel bere fuor di miſura ne' conuiti. Perche venuta la ſua volta di bere in quel bicchiere coſi grande Aleſſandro nominato, il rifiutò, dicendo, che non volena col vuotare il bicchiere d'Aleſſandro, hauer biſogno d'Eſculapio. Fin quì baſti del bere, che Aleſſandro faceua, ſmiſurato. Mitridate, quelli, che guereggiò contra Romani, fra le altre conteſe, ch'egli ordinò, promiſe certi doni a colui, che mangiaſſe, & beueſſe più de gli altri; Et egli nell'vna; & l'altra rimaſe vincitore, & ſuperò bere tutti gli huomini della ſua età; onde fù cognominato Bicco. Queſta è vna ragione di vn tal cognome, ancora che vanamente le ſia preſtato fede. Mentre egli era ancora bambino, la culla gli fù arſa dal fulmine ſenza offenderlo punto, ſe non che nella fronte gli rimaſe na ſegno della arſura, il quale da' capelli veniua coperto. Ancora, dapoi ch'egli venne a maggiore età, cadendo il fulmine in camera ſua mentre dormiua, no'l toccò; nondimeno paſsò il turcaſſo, ch'era appeſo, & arſe le ſaette. Per la qual coſa diſſero gli indouini, ch'egli riuſcirebbe valoroſſiſimo con eſſerciti poſti inſieme di arcieri, & di armati alla leggiera. Benche voglia la maggior parte, ch'egli Bacco fuſſe nominato dalla ſimiglianza di coloro, che per infermità ſono aſſiderati. Detto coſi, furono mentouati alcuni gran beuitori, fra' quali venne annouerato Heraclide pugnatore, il quale era vino a tempo de' noſtri padri; & da gli Aleſſandrini uenne con voce accorciata Heracle nominato. Coſtui non trouando un compagno, che poteſſe durar seco a bere, inuitaua alcuni a far collatione: alcuni altri a pranſo, & alcuni altri a cena: & finalmente alcuni a mangiar dapoi cena. Quando i primi ſi partiuano, giungeuano i ſecondi, indi i terzi, e i quarti; & egli ſenza punto ceſsare faceua compagnia a tutti, continuando il bere anco la quarta volta, & punto non ſi alterando. Fra i famigliari di Druſo figliuolo di Tiberio Ceſare vn medico, il quale ſuperaua tutti nel bere, per iſchifare la vbbriacchezza, prima che beueſſe, mangiaua ſempre cinque, ò ſei mandole amare: Ma ſcoperto, & eſſendogli vietato con diligente cura, che non ne aſſaggiaſſe, s'inebriana in vn tratto. Onde alcuni giudicarono, che le mandole amare haueſſero virtù di pungere, & nettare la carne, ſi che leuaſſero anco le macchie della faccia. Dunque mangiate prima radono, & mordono con la loro amarezza gli ſpiragli della pelle di maniera, che non laſciano, che gli humori eſhalanti aſcendino al capo. Nondimeno a giudicio mio la virtù dell'amarezza più toſto è di ſeccare, & di conſumare gli humori. Per la qual coſa fra tutti i ſapori l'amaro è ſpiaceuoliſſimo; percioche riſtringe contra la lor natura, ſecondo il parer di Platone, con la ſicità ſua le vene picciole della lingua molli, & ſpugnoſe, conſumando la humidità. Anzi con amari medicamenti ſerrano anco le ferite, come dice Homero:

Sopra gli poſe vna radice amara
Fra le man peſta, onde ſi ſtagnò il ſangue,
Et inſieme ceſsò tutto il dolore.

A Perche tutte le coſe, che ſono amare al guſto, fanno manifeſto, hauere virtù coſtrecciua. Oltre ciò le compoſitioni di paſta, con le quali ſi proueggono le donne contra il ſudore, par, che naturalmente ſiano amare, & coſtrettine dalla virtù acerba, che nell'amarezza ſi ritrona. Con la iſteſſa ragione, diſs'io, ſi deue credere, che l'amarezza delle mandole gioui contra il vino, ſeccando interiormente il corpo, & uietando, che le neue ſi empiano; dal diſtendere, & dalla commotione delle quali vogliono, che la ebbrezza naſca. Di queſto è proua non di poco momento ciò, che auiene alle volpi. Perche, ſe per auen-
B tura elle mangiano mandole amare, & dietro loro non beuano, ſubito conſumati gli humori ſe ne muoiono.

Onde naſce, che i vecchi ſi dilettino del vino più de gli altri. Queſtione VII.

FV dimandata la cagione, perche i uecchi bramino il vino puro. Diſsero alcuni, che trouandoſi il calore del corpo loro indebolito, & difficile a riſcaldare, per queſto la natura del vino puro eſſere più loro proportionata. Coſtoro non ci aſsegnano coſa
C alcuna nuoua, ma ciò, che è manifeſto a tutti; nondimeno cagione poco gagliarda, & uera. Percioche auiene in tutti gli altri ſenſi il medeſimo. Conciosiache ſiano lenti, & neghittoſi ad imprimerſi della qualità delle coſe, ſe ella non è più che di gran forza. Di che la cagione naſce dalla debolezza della compleſſione. Perche trouandoſi languida, & fiacca, ha biſogno d'eſſere ſtimolata. Di quà uiene, che al guſto loro ſi confanno i ſapori mordaci. Similmente il loro odorato è nella iſteſſa maniera diſpoſto uerſo gli odori; perche da quelli, che ſono nebementi, con maggiore ſoauità uieu commoſso. Ma che? il
D tatto loro contra le ferite ha quaſi fatto il callo; perche, ſe uengono feriti, ſentono poca doglia. Et che oltre ciò? hanno da ſtupore turate le orecchie; Onde i muſici, quando ſono vecchi, accordano i loro ſtrumenti con le noci più alte, & più inſonanti; acciochè ſeſtino co' ſuoni acuti, quaſi il percuotano, l'vdito loro. Percioche ſi come il ferro dalla durezza riesce più acuto, coſi il ſenſo del corpo dallo ſpirito; Il quale ſcemando, & indebolendoſi, rimane il ſenſo lento, & terreſtre, & ha biſogno di quelle coſe, che il tengano deſto, ſi come fa il uin puro.

E Perche cagione i vecchi leggano più facilmente le lettere di lontano. Queſtione VIII.

MEutre diſcorreuamo ſopra la propoſta queſtione, parue, che'l ſenſo del uedere ci contraſtaſse. Percioche i vecchi, tenendo gli ſcritti lontani da gli occhi, li leggono; & uicini non poſſono leggerli; il che Eſchilo accennando, diſſe:

Tu no'l conoſcerai; perche la viſta
Non ti ſerue da preſſo; ma più toſto
Diuerrai buon notaio in vecchia etade.

L'iſteſ-

L'iſteſſo dichiara Sofocle più opertamente, parlando de' uecchi:

Che'l tardo fauellar dentro l'orecchie
Forate entra de' vecchi lentamente,
Veggon lontan: ſon quaſi tutti ciechi.

Se dunque i ſenſi de' vecchi ſono di maniera diſpoſti, che da coſe più gagliarde, & poſſenti uengano impreſſi; da che naſce, che non poſſono ſofferire, leggendo, il lume uicino; ma ſcoſtando il libro più di lontano, indeboliſcono con l'ario lo ſplendore, come ſi fa del vino con l'acqua? Quini ci furono alcuni, i quali riſpoſero, che eſſi allontanauano i libri da gli occhi, non già per indebolire lo ſplendore; ma per abbracciare, & riceuere maggior lume, riempiendo d'aria lucente quello ſpatio, che fra gli occhi & la ſcrittura ſi troua poſto. Alcuni altri s'accoſtarono alla opinione di coloro, i quali uogliono, che i raggi del uedere concorrano inſieme; Percioche uſcendo fuori dall'uno, et l'altro occhio una piramide, la ſommità dello quale nell'occhio ſi ripoſa, & la baſe abbraccia la coſa veduta; egli è da credere, che queſte piramidi uadano ſeparatamente in queſto modo a terminare di lontano, fin che unite inſieme facciano un lume ſolo: Onde ciaſcuna coſa di quelle, che ſi ueggono, benche ſi miri con ambidue gli occhi, ſi uegga una ſola, non raddoppiata. Cagione di queſto è il concorſo, che fanno le piramidi inſieme, le quali unitamente rilucendo, rappreſentano una uiſta ſola. Quindi naſce, che i uecchi, auicinando gli ſcritti a gli occhi, per non ſi trouare unite inſieme ancora le piramidi, ma ſeparate ogn'una ſopra la coſa ueduta, li riceuono più debolmente. Nondimeno mirandoli più lontano, perche il lume hoggimai è aggrandito, & fatto un ſolo, li ueggono meglio. Nella maniera, che fanno coloro, i quali adroprano ambedue le mani a prender quella coſa, che con una ſola non poſſono. Lampria uan haueua letto gli ſcritti di Geronimo; però con l'acutezza del ſuo ingegno addaſſe queſt'altra ragione: Quando le forme delle coſe alla uiſta ſottopoſte peruengono a gli occhi, le coſe che ſi ueggono, primieramente eſcono grandi, & groſſe: Per la qual coſa i uecchi, hauendo la uiſta lenta, & rozza, dallo uicinanza ſi offaſcano. Ma quando le parti terreſtri ſono portate nell'aria, & prendono ſpatio, ſi ſpezzano, & ſuaniſcono, & le ſottili s'accoſtano a gli occhi, & penetrano ſenza trauaglio, & ſenza aſprezza ne' ſpiragli de gli occhi, ſi che alterandoſi meno, comprendono meglio. Percioche anco gli odori ſparſi da' fiori di lontano, ſi ſentono più ſoaui: & poſti più da preſſo, non ſpirano una ſoauità coſi pura, & ſincera. La cagione è, che le parti terreſtri, & corbide eſhalono inſieme con l'odore, & trouandoſi uicine, gnaſtono quel, ch'è ſoaue; Ma ſe lontane; il torbido, & terreſtre ſuaniſce, & ſi perde; & ciò, che è puro, & caldo, riſpetto la ſua ſottigliezza ſi rappreſenta intero al ſenſo. Io nondimeno, accoſtandomi al principio da Platone aſſegnato, dirò, che da gli occhi eſce uno ſpirto pieno di raggi, & ſi meſcola con quel lume, che circonda i corpi, & ſeco ſi unisce, di maniera che dal tutto d'ambidue loro ſi fa un corpo ſolo; Nondimeno queſta meſcolanza dell'uno con l'altro naſce da proportione, & quantità certa, & determinata. Perche non biſogna, che uno ſia uinto dall'altro, & rimanga nulla; ma che dall'harmonia, & dall'unione ridotti ambidue a un certo mezo fra queſto, & quello, ne rieſca una uirtù ſola. Ne' uecchi dunque, chiamiſſi fluſſo quello, che eſce dalla pupilla, ouero ſpirto riſplendente, ò raggio, eſſendo egli debole, & fiacco, non può unirſi, nè meſcolarſi con la coſa viſibile; ma riman confuſo, & ſi perde, ſe eſſi non allontanano gli ſcritti da gli occhi, indebolendo a queſto modo il troppo ſplendor della luce, accioche egli non ſproportionato, & fuor di miſura: ma proportionato, & conueneuole alla viſta ſi rapreſenti. Queſta medeſma è la cagione, che alcuni animali di notte veggano meglio; perche la debolezza della lor uiſta dalla luce del giorno uiene ſoprafatta, & coperta; non potendo con un raggio grande, & gagliardo meſcolarſi un'altro languido, & infermo; nondimeno a poca luce, & debole mandano fuori i raggi, che ſono a baſtanza, & a lei proportionati; acciochè da queſta unione, & meſcolamento uenga il ſenſo impreſſo.

Onde auuenga, che i panni ſi nettino meglio con l'acqua dolce, che con quella di mare. Queſtione IX.

Theone Grammatico, eſſendo noi a conuito in caſa di Metrio Floro, dimandò a Themiſtocle Storico, perche cagione hauendo Chriſippo fra molte coſe maraauigliose fatto mentione anco di alcune incredibili, come queſte; ſe i ſalami uengono poſti in acqua marina, perdono il ſalſo: la lana, uolendoſi cauare con forza, più difficilmente obedisce, che tirandola a poco a poco: & coloro, che hanno dignuto, mangiano più lentamente, che non fanno quegli altri, li quali prima ſi ſono cibati; nientedimanco non aſſegnò la ragione di alcuna di loro? A queſto Themiſtocle hauendo fatto uedere, che Criſippo le haueua mentouate coſi di paſſaggio, per dar queſti eſſempij a noi altri, li quali ſenza altra ragione a quello, che è uerisimile uogliamo rimaner perſuaſi; & all'incontro alle coſe incredibili non preſtar fede; Nondimeno, che coſa, ripigliò, ci preme, che ti uuoi mettere a diſputar ſopra queſte coſe? Perche, ſe tu ſei uenuto quì, per ſarti uedere a noi come diligente inueſtigatore di queſte; da che uacque, che Homero introduſſe Nauſica a lauarſi nel fiume, & non nel mare, quantunque uicino; eſsendo uerisimile, che l'acqua marina ſia più calda, & lucente, & a nettare di maggior forza? Quì Theone; nientedimanco, riſpoſe, queſto dubbio, che ci proponi, già molto tempo è ſtato riſoluto da Ariſtotile. Percioche il mare ha con ſe meſcolata gran quantità di materia aſpra, & terreſtre, onde auuiene, che egli è ſalſo. Di quà parimente deriua, che'l mare ſoſtien meglio i nuotatori, e i peſi; ma l'acqua

qua dolce, per eſſer leggiera, & debole, cede al peſo; perche è ſincera, & pura. Per la qual coſa diuien ſottile, & per queſto eſſendo più penetrante, netta meglio dell'acqua del mare. Non ti pare, che queſta opinione d'Ariſtotile ſia probabile? Probabile al ſicuro, diſs'io; ma non già uera. Perche ueggo, che uien aſsodata l'acqua con la cenere, & co'ſaſſi: & quando mancano queſte coſe, bene ſpeſso con la polue; concioſiache le parti terreſtri con la loro aſprezza habbiano uirtù di leuar il ſuccidume, & l'acqua da per ſe riſpetto la ſua ſottigliezza, & debolezza, non poſsa far queſto. Dunque non diſse bene, che la cagione deriuaſse dalla groſsezza del mare, come quello, che oltre non eſser puro, è anco amaro. Percioche egli allargando, & aprendo i meati, porta uia ſeco lo ſporco. Nondimeno tutte le coſe, che ſono graſſe, con difficoltà ſi lauano uia, & laſciano macchia; Ma il mare è ontuoſo; & però quindi naſce principalmente, che non nettano coſi bene le ſue acque. Che egli ſia ontuoſo, Ariſtotile ce l'inſegna; Percioche anco il ſale, come afferma l'iſteſso, ha un certo che di ontuoſità, & le lucerne poſto lor dentro del ſale ardono meglio; & l'acqua mariaa gettata ſopra il fuoco rende fiamma ancor eſſa; nè ſi troua altr'acqua d'alcuna ſorte, che ardi; Et però a giudicio mio ella è caldiſſima. Nondimeno mi ſouiene un'altra ragione. Il fine del lauare è il ſeccare; & tutto ciò, che ſi troua ſecchiſſimo, uediamo parimente eſſer nettiſſimo; Ella però fa biſogno; che l'humore, col quale alcuna coſa ſi laua, inſieme col ſuccidume ſi diparta, nella maniera, che l'elleboro in compagnia dell'infermità ſi purga fuori. Ma l'acqua dolce per eſſer leggiera, facilmente è tirata dal Sole, & la ſalſa ne' meati ſermandoſi riſpetto la ſua aſprezza, ſi ſecca più malageuolmẽte. Queſto nõ fa al propoſito, riſpoſe Theone; Perche Ariſtotile nel libro iſteſso, dice, che coloro, che nel mare ſi lauano, ſe ſtãno al Sole, ſi aſciugano più toſto, che nõ fanno quegli altri, li quali ſi lauano in acqua dolce. Nõ è dubbio, che il dice, riſpoſi io. Nõdimeno péſaua, che tu doueſſi più toſto credere ad Homero, il quale ſente altrimenti. Perche Vliſſe dopo rotto in mare incontrato da Nauſica,

Sozzo del mar da l'acque, horrendo in vista.

Dice alle damigelle di lei:

State ſerue da parte, fin ch'io laui
Giù del capo l'amaro di queſt'acque.

Et dapoi entrato nel fiume:

Del mar la ſchiuma lauò giù del capo.

Done il Poeta conſiderò ingegnoſiſſimamente ciò, che ſuole accadere. Percioche, quando coloro, che eſcono del mare, ſi eſpõgono al Sole, tutta la parte più ſottile, & leggiera uien cõſumata dal caldo; ma la ſalſa, & aſpra, rimanendo ſopra le mẽbra, ſi attacca loro, & ſi congela, fin che con l'acqua dolce ſi laua via.

Per qual cagione in Atene il Choro della Tribù Aiantide non fuſſe mai poſto nell'vltimo luogo. Queſtione X.

MEntre io cenaua al conuito, che ſi faceua ad honore della uittoria di Serapione acquiſtata da lui nel guidare il Choro della Tribù Leontide, poiche fui riceuuto nella città, & in quella Tribù deſcritto, uennero introdotti alcuni ragionamenti alla magnificenza d'allhora proportionati. Perche ſi gareggiò con grande oſtinatione, eſſendo ſopraposto a giuochi ſplendidamente, & nobilmente Filopappo, & aſſegnando a tutte le Tribù il Capitano le ſpeſe vgualmente. Anco Filopappo fu inuitato, & ſi come era non meno gentile, che deſideroſo d'imparare, hor faceua mentione d'alcuna hiſtoria antica, hor aſcoltaua. Nondimeno Marco grammatico propoſe una queſtione; & la queſtione era tale: Diceua, che Neante Cizicено in quelle coſe, che egli, come fauoloſe, ci laſciò ſcritte d'ogni città, affermaua, che la Tribù Aiantide haueua hauuto queſto priuilegio, di non eſſer mai poſto il ſuo Choro nell'vltimo luogo.

* * * Il che ſe non è uero, ogn'uno può dir l'opinion ſua nell'inueſtigar la cagione. A queſto Milone amico noſtro dicendo; A che propoſito ſe queſta è una menzogna? Che importa, ſoggiunſe Filopappo, ſe per deſiderio d'imparare, a noi auerrà l'iſteſſo, che auenne a Democrito, quel tanto ſauio. Percioche mangiando egli un cocomero, & ſentendo, che haueua ſapor di mele, dimandò alla fantesca done l'haueſſe comperato; & ella hauendogli nominato un certo horto, ſubito ſi leuò da tauola, & diſse, che doueſſe condurlo iui, & moſtrargli il luogo. Marauigliandoſi la buona femina, & dimandandogli, che uolea dir queſto. Mi biſogna, diſse, inueſtigar la cagione di queſta dolcezza, la quale troueró, ſe vederò il luogo. Sicdi giù, diſse ella, ridendo: Io l'ho poſto coſi per inauertenza in un uaſo di mele. Allhora egli ſdegnato, tu m'hai uccíſo, diſse; Nondimeno per ciò non uoglio rimaner di conſiderare alla ragione, come ſe ella fuſse propria, & naturale del cocomero. Per la qual coſa non uogliamo nè anco noi ſcuſarci in certe coſe con la leggierezza di Neante. Perche, ſe i diſcorſi, che faremo, non opereranno altro nulla, sì almeno ci teniranno in eſsercitio. Iui tutti ſi poſero a recitar le lodi in quella Tribù, & ſe ci erano attioni di lei degne di honore, le ricordarono. Perche fù mentouato Marathona, il cui popolo in quella Tribù è compreſo. Diſsero parimente, che Harmodio era deſcritto negli Aiantidi, & di gente Afidneo. Glaucia oratore co' uerſi elegiaci d'Eſchilo affermaua, che nella giornata a Marathona, done egli combattè ualoroſamente, il corno deſtro fù aſsegnato alla Tribù Aiantide; & aggiungeua, che Callimaco era Capitano di Tribù, il quale non ſolo ſi portò maraniglioſamente, ma fù cagione principale di quella battaglia dopo Milciade, perche concorſe nella ſua opinione. A queſto, che diſse Glaucia, ſoggiunſi io, che anco quella legge, col uigor della quale Milciade conduſse gli Ateniesi fuori a combattere, fù ottenuta in tempo, che la Tribù Aiantide haueua il carico della Pritania; & che nella giornata a Platea quella Tribù s'era portata egregiamente. Et per queſto eſſendo coſi ordinato dall'oracolo d'Apolline, la Tribù Aiantide ſolennizaua per me-

moria della vittoria i ſacrificij alle Ninfe Sfragitidi in Citherone, ſomminiſtrandole la città la vittima, e'l rimanente. Nondimeno, diſſ'io, vedi, che anco le altre Tribù ſono in molte coſe degne di lode; & principalmeate la mia Leontide, ſai tu, che di gloria non cede ad alcun'altra. Dunque conſiderate, ſe più s'auicina al vero, che le fuſſe fatto queſto honore per conſolare, & mitigare colui, dal quale queſta Tribù derivò il nome. Perche non haurebbe Aiace figliuolo di Telomone ſofferito coſi di leggiero, di eſſer poſto nell'vltimo luogo, ma tutto adirato, & oſtinato haurebbe tentato ogni coſa. Dunque, acciochè egli non s'alteraſſe, ma s'acquetaſſe, fu deliberato alla vittoria acquiſtata leuare queſto trauaglio. Che queſta Tribù non fuſſe mai poſta nell'vltimo luogo.

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco;

LIBRO SECONDO.

Di che maniera debbono eſſer le queſtioni, & le anguſtie più, & meno conueneuoli al conuito ſecondo il parere di Senofonte. Queſtione I.

Alcune coſe, ò Soſſio Senecione, di quelle, che perteugono al mangiar inſieme, et a conuiti, ſi ordinano per neceſſità, come il vino, il cibo, le viuãde, i letti, & le tauole: alcune ſi aggiungono per diletto, ſenza che da nulla ſiamo violentati, come il motteggiare, gli ſpettacoli, & qualche buffone, a guiſa di quel Filippo di Callia; le quali ſe ci ſono, rendono diletto a conuitati; nondimeno, quando maneano per ciò non apportano trauaglio alcuno; nè ſi uanno cercando come ſi fa della tauola mal apparecchiata. Nella maniera iſteſſa alcuni ragionamenti uengono da' modeſti huomini per giouare a conuiti introdotti; & altri aſcoltati, perche ſono piaceuoli, & a quella occaſione più del fruttuoſo, & barbuto proportionati; Diuerſi eſſempij de' quali della prima maniera ſono ſtati nel noſtro primo libro d'ſteſi. Se ſi dee fra' bicchieri filoſofare: Et ſe'l padrone del conuito dee aſſegnar il luogo a conuitati ò laſciar, che ſe'l prendano da ſe ſteſſi. Dapoi dell'altra maniera, da che naſce, che gli amanti ſiano alla Poeſia inclinati: Et della Tribù Antiide, perche cagione in Atene mai non fuſſe poſta nell'vltimo luogo: Quelli conueneuoli a bicchieri, & queſti con voce commune conuitali da me nominati. Li ho raccolti coſi a caſo, & ſenza ordine alcuno, ſecondo che mi ſono venuti in penſiero. Nè douerranno marauigliarſi i lettori, che io, dirizzando a te queſte coſe, mi ſia ualuto di quello, che ho ſentito parte da altri, parte da te ragionare. Perche le ſcienze ſono cagione di ricordo, ſegue, che il ricordarſi, & l'imparare, ſi uniſcano inſieme. Concioſiache dunque io habbia poſte in ciaſcun libro dieci Queſtioni: in queſto la prima ſarà quella, che Senofonte Socratico ti propoſe a un certo modo: Narra egli, che Gobria, cenando con Ciro, preſe marauiglia non ſolamente de gl'altri coſtumi de' Perſi, ma di queſto, che ſi dimandauano ſcambieuolmente l'un l'altro di quelle coſe, delle quali bramauano più toſto eſſere dimandati, che non dimandati; & ſi toccauano a uicenda con motti tali, che più toſto deſideranano eſſer tocchi, che non tocchi. Percioche ſe ci ſono alcuni, i quali, lodando bene ſpeſſo, offendono altrui, quanto marauigliosa dee eſſere ſtimata la piaceuolezza, & l'ingegno di coloro, de' quali anco i motti verſo quei tali, doue furono dirizzati rieſcono piaceuoli, & dilettoſi? Eſſendo adunque inuitato... Sentirei, diſſe, uolontieri di che maniera fuſſero quelle dimande, & fatte in che modo. Perche non è di poca importanza nel ragionare l'un con l'altro, il conoſcere, & oſſeruare una certa deſtrezza nelle dimande, & ne gli ſcherzi. Grande al ſicuro, diſſ'io. Nondimeno auerti, che Senofonte non habbia moſtrata queſta maniera nel conuito Socratico, & in quelli de' Perſi; a quali, ſe brami, che ancor io aggiunga qualche coſa, primieramente par a me, che uolontieri ſentano eſſer dimandati di quelle coſe, che eſſi poſſono riſpondere ſpeditamente. Queſte ſono quelle, delle quali fanno profeſſione. Perche le coſe, che non ſi ſanno perfettamente, ſe non riſpondono nulla, ſono di gran trauaglio, ſi come dimandando una coſa ad alcuno, che non habbia da poterla dare: ouero, ſe riſpondono con qualche ragione a roueſcio, & debole, ſi turbano, & ſtanno ſoſpeſi. Ma ſe la riſpoſta non ſolamente è pronta, ma etiandio ingegnoſa, queſto rende conſolato colui, che riſponde. Ingegnoſe ſono quelle, delle quali hauendo la maggior parte poca cognitione, & da loro non eſſendo mai ſtate ſentite, eſſi ne ſiano padroni; come delle coſe d'Aſtrologia, & di logica, ſe d'intorno queſte ſcienze ſaranno auezzi. Concioſiache non tanto quando alcuno ſa qualche coſa, quanto paſſa il tempo indarno; come dice Enripide; quanto allhora, che egli diſcorre d'intorno quello, in che egli uale aſſai; gioiſce tutto; & godono gli huomini eſſere dimandati di quelle coſe, le quali nõ uorrebbono, che fuſſe naſcoſto, che eſſi ſapeſſero. Però hanno caro, che ſia lor dimandato de' paeſi lontani, del male ſtraniero, delle genti barbare, & de' loro coſtumi, doue ſono paſſati per terra, & per mare, & tutte queſte coſe narrano uolontieri, & deſcriuono i golfi, e i liti, ſtimando, che queſto ſia come un frutto, e non ſollenamento delle lor fatiche. Et per dirlo in poche parole, noi bramiamo eſſer dimandati di quelle coſe, le quali da per noi ſenza richieſta altrui ſiamo ſoliti dire, & raccontare: perche giudichiamo far piacere a coloro, a quali altrimenti con gran difficoltà eraamo per ſodisfare. Della qual infermità ſono principal-

cipalmente quaſti i nauiganti. Ma i più ciuili amano eſſer inuitati a ragionar di quelle coſe, che quantunque deſiderino ricordare, nondimeno per vergogna de circonſtanti vengono da loro tacciute; come ſono le lor impreſe lodeuoli, & honorate. Dunque Neſtore fece bene, ſapendo l'ambitione d'Vliſſe, ad interrogarlo in queſta maniera:

Dimmi ò ſoprema gloria de gli Achei,
Come faceſti prendere i caualli?

Perciochè rendono gran noia coloro, che lodano ſe medeſmi, & fanno mentione delle coſe lor ſuccedute felicemente, ſe non ſono inuitati da' circoſtanti, quaſi le raccõtino per forza. Et però ſentono volõtieri i uini tarſi a fauellare delle ambaſcierie, del gouerno della Republica, & di qualche impreſa, ſe ne hanno ridotto a compimento qualch'una di notabile, & grande. Per la qual coſa quelli, che fanno iſtanza per ſentire cotelle coſe, moſtrano di non eſſer punto come gli inuidioſi, & maligni, li quali ſuggono, & ſchifano coſe di tal ſorte, nè danno occaſione di raccontarle, nè vogliono a ragionamenti porger materia, che honorino il dicitore. Coloro dunque, che fanno queſte dimande, fauoriſcono quelli, che riſpondono, poiche ſanno, che gli inimici, & maligni non vorrebbono, vdirle. Veramente Vliſſe ad Alcinoo:

Mi ſouien di narrarti i miei trauagli
Accioche il ſoſpirar creſca parlando.

Et Edipo al Choro:

E coſa, hoſpite mio, put troppo acerba
Il male ramentar, ch'è gia paſſato.

Nondimeno Euripide all'incontro:

Del paſſato dolor dolce e'l ricordo.

Perche rende qualche conforto a coloro, che ancora vanno errando. Dunque biſogna guardarſi d'interrogare di coſe trauagliоſe. Perche ſi eccitano con grande affanno d'animo le loro coudennaggioni, ò le morti de i figliuoli, ouero i traffichi, liquali ò in terra, ò in mare ſono andati in lor ſinifiro. Ma quando vengono dimandati, come fecero a portarſi coſi eccellentemente nel palazzo: come fuſſero chiamati dal Prencipe a ragionar ſeco: ò come incontrandoſi gli alteri in fortune di mare, ò ſe gli aſſaſſini, eſſi da quel pericolo rimaneſſero ſalui, gioiſcono, &, quaſi in ragionando ſi uagliano di quella coſa, non poſſono ſatiarſi di fauellarne, & raccontarla. Seniono diletto oltre ciò, quando ſi odono interrogare della fauoreuole fortuna de gli amici, & de' buoni ſucceſſi de' figliuoli nell'imparare, nel diſender le cauſe, & nell'acquiſtar le amicitie de' Rè. Più uolontieri ſimilmente narrano, quando ſono richieſti, i danni, che ſofferiſcono i nemici, & maligni coſi nell'honore, come nella robba, & le pene, & le ruine, che ne ſentono i colpeuoli: ilche ſi guardano di fare da per ſe, per non dar ad intendere, che s'allegrino del male altrui. Farai anco coſa grata al cacciatore, ſe l'interrogherai di cani: a colui, che fa profeſſione di atbleta, ſe de' giuochi gimnici: & all'amante, ſe de' belli. Il religioſo, & inclinato a ſacrifi.ij parla uolontieri de i ſuoi ſegni, & deſidera

A eſſer dimandato di quelle coſe, che egli dirizzato da gli oracoli, ò dalle vittime, ò da prodigij, ha terminate felicemente. Et a vecchi farai piacer grande; benche la coſa, che ſi dimanda non perteuga lor nulla, ſe li interrogherai, & li inuiterai dolcemente a ragionare:

O figliuol di Nelco Neſtore dimmi,
Che morte fece il forte Agamennone?
Doue allhora ſi trouaua Menelao,
In Argo, ò fra gli Achei;

B Et coſi di molte coſe il ricerca, & fa naſcere diuerſe occaſioni di ragionare: non già come alcuni, li quali ſtringendoli, & tirando le riſpoſte a paſſi ſtretti, leuano dal parlamento de i uecchi quello, che è più ſoaue. In ſomma coloro, che uogliono render altrui più toſto piacere, che trauaglio, mettono in campo queſtioni di tal maniera, che le riſpoſte non ſiano cagione di uergogna, ma di lode: non d'inuidia, ma d'affettione a gli aſcoltanti. Fin quì baſti delle dimande. Ma de i motti; chi non ſa valerſene giudicioſamente, con artificio, & a tempo, a giudicio mio, li laſci ſtare. Perciochè ſi come quelli, che toccano alcuno, benche leggiermente, in luogo ſdrucciolоſo, C li gettano a terra; coſi beendo, ogni ragionamento poco acconciamente introdotto ci dà cagione di errare: Et alcuna volta ci teniamo più offeſi da' motti, che dalle uillanie; conoſcendo, che queſto bene ſpeſſo naſcono dall'ira ſenza penſarui; & quelli non per neceſſità, ma per diſpreggio, & per mal talento. Nè ui è dubbio alcuno, che ci adiriamo maggiormẽte contra i maldicenti, che contra i cianciatori. Perche, che ogni motto punge, è chiaro; eſſendo il motto non altro, che una offeſa di parole fatta a ſtudio, & con diſpreggio. Perciochè ſe uno ti nominaſſe ſalcicciato, egli ſi ſa, che ti uillaneggia. Ma quell'altro, che dice: Mi ricordo, che col braccio eri auezzo nettarti il naſo, punge motteggiando. Cicerone ad Ottauio, il quale ſi credeua eſſer di natione D Africano, quando affermaua, parlando egli in publico, di non vdirlo; Et pur, diſſe, hai l'orecchia forata. Melanthio eſſendo da un Poeta Comico dileggiato: Tu mi paghi, diſſe, di una mercede, che non eri debitore. Dunque i motti a guiſa d'armi uncinate ſtanno più lungamente attaccati, & pungono coloro, che vengono tocchi; ma con la lor gratia rendono piacere a gli aſcoltanti. Perche mentre dilettano con quelle parole, ſi crede, che acquiſtino fede al maldicente. Motto ſecondo la opinioE ne di Theofraſto è una uillania coperta contra l'offeſo. Per la qual coſa colui, che aſcolta, aggiunge da ſe medeſmo (quaſi il ſappia, e'l veda) quello, che manca. Perciochè chi ride, & ſente piacere del motto di Theocrito, ilquale a colui, che haueua fama di eſſer un mariuolo, e'l chiedeua, ſe andaua a conuito, riſpondendo, che andaua, ma uoleua ſtar iui la notte, par che confermi l'offeſa. Coſi quel tale, che motteggia fuor di propoſito, uiene a trattar in un certo modo anco i circoſtanti da maligni,

quaſi godano a veder villaneggiare il compagno. Fra le altre belle parti, che hebbe la inclita città di Lacedemone, queſta ne fu una, di motteggiar altri ſenza offeſa, & ſofferir allegramente di eſſer motteggiato. Et ſe alcuno per auentura non uolena tolerar i motti, incontinente il motteggiatore ſi ritirana. Dunque a far, che il motto a colui ritorni grato, al quale vien detto, fa biſogno ſopra tutto, che egli ſia ſottile; Poiche, l'aſſaltar altri motteggiando è coſa di artificio, & deſtrezza grande. Nondimeno quei motti, ſono i principali, a giudicio mio, liquali benche dogliano a coloro, che hanno parte in quella colpa, pur ſono piacenoli, & ſoani a quegli altri, che ſi trouano della medeſma colpa lontani. Si come Senofonte introduce per burla quell'huomo cotanto brutto, & peloſo, contra di cui, quaſi egli fuſſe l'innamorato di Sambaula, cadè il motto. Et quando il noſtro Quieto, eſſendo infermo, diceua di hauere le man fredde. Aufidio Modeſto, & nientedimeno diſſe, le hai pur dalla prouincia riportate calde. La qual coſa il moſſe a ridere, & a rallegrarſi; benche a qualche Proconſole rubbatore ſarebbe tornato a gran vergogna, & offeſa. Coſi etiandio Socrate inuitando Critobulo, il quale era belliſſimo huomo, a contender ſeco di bellezza, ſcherzana con eſſo lui, ma no'l dileggiana. Et Alcibiade parimente ricordò per burla a Socrate la concorrenza uerſo Agatone: Ancor Rè ſi dilettano di ſentir de' motti contra ſe medeſmi, quaſi fuſſero poueri, & priuati; ſi come un'adulatore, il quale era da Filippo tranagliato, riſpoſe; Non ti ſo io le ſpeſe? Percioche quando ſi improuera altrui quella ſorte di uitij, che eſſi non hanno, ſi viene a ricordare quelle uirtù, delle quali ſono adornati. Ma biſogna, che ci ſia qualche uirtù conoſciuta, & aperta; altrimenti quel motto, che ſarà detto uerſo alcuno, ſarà ſtare gli animi ſoſpeſi, & ambigui. Perche quel tale, che dice ad un molto ricco, di volergli mecter i creditori alle ſpalle: ouero ad uno, che bena acqua, & temperante, & ebbio, & riſpecto al uino inclinato a far de gli errori: ò ad un corteſe, magnifico, & liberale; ſordido, & auaro: ò ad uno, che nel trattar le cauſe in palazzo; & nel maneggio della Republica, ſi porti per eccellenza, minaccia di farlo condennare in giudicio: è cagione di allegrezza, & di riſo. In queſta maniera Ciro inuitando gli amici a quei giuochi, ne' quali egli ſi ſentiua inferiore, era piacenole, & gratioſo. Mentre Iſmenia nel ſacrificio ſuonaua di piffaro, nè la vittima ancora hauena moſtrato fauoreuole ſegno, colui, che hauena portato il piffaro, glielo toſſe di mano, & cominciò pazzamente a ſuonare: Iui eſſendo coſtui ripreſo da' circoſtanti; il ſuonare, diſſe, che bene ſtia, è gratia data dal cielo. A queſto mettendoſi a rider Iſmenia, Anzi, diſſe, mentre ſuonana io, gli Iddij godeuano, & però ſi ſono trattenuti: & mentre ſei tu poſto a ſuonare s'affrettarono, & diedero fauoreuole ſpeditione al ſacrificio. Appreſſo di queſti coloro, che nominano con voci vergognoſe le coſe di gran preggio, ſe'l ſanno fare con buon modo rendono maggior diletto, che lodandole dirittamente; ſi come etiandio fanno puntura più acerba quegli altri, li quali villaneggiando ſi uagliono di nomi honorati; per eſempio chiamando uno ſcelerato, Ariſtide: & un paurofo Achille. Il che fece l'Edipo di Sofocle, quando diſſe:

Creonte, che gli fù fedel amico
Fin da principio.

A queſta fittione riſponde quell'altra, che ſi trauaglia d'intorno le lodi; la quale adoprò Socrate, quando nominò Antiſthene riſpetto la diligenza, che vſana in far, che gli huomini diuenſſero amici, & officioſi l'un con l'altro, col nome di ruffiano, & conduttore. Cratete filoſofo, il quale entrana in caſa d'ogni uno, & era amichenolmente, & honoratamente riceuuto, chiamauano Apriporte. Leggiadro motto parmente è quello, quando a lamenti ſegue il ringratiare, ſi come Diogene diceua di Antiſthene:

Che mi veſtì, e pouer mi fè à forza,
E da caſa lontan ſolingo andare.

Perche non ſarebbe ſtato coſi ſeſtenole, quando haueſſe detto. Che mi fece diuenir ſauio, contento di me medeſmo, & beato. Laeone preſidente delle ſcuole, il quale haueua porte le legna, che non fumauano, diſſe, che meritana riprenſione; poi che per cagion loro noi non poteuate piangere. Et colui, che nominaua quell'altro, dal quale era ogni giorno inuitato a mangiar ſeco, per padrone uiolente, & Tiranno. Et quegli, che diſſe eſſer aſſaltato dal Rè con inganni, eſſendogli da lui ſtato rubbato l'otio, e'l ſonno, perche l'haueua fatto ricco di pouero, ch'egli era. Similmente ſe alcuno all'incontro rimproueraſſe a Fabri di Eſchilo, quando fabricheranno la caſa, che faranno ſenza aceto: il che eſſi haueuano minacciato per burla. Perche queſti motti penetrano meglio, eſſendo più gratioſi; di maniera, che non facciano diſpiacere, nè offendano coloro, che ſono lodati. Colui, che de' motti intende valerſi leggiadramente, dee ſapere, che fra'l vitio, & l'inclinatione ui è differenza. Percioche altra coſa è l'auaritia, & l'ambitione: & altra l'inclinatione alla Muſica, & alla caccia. Poiche bramano gli huomini, che queſte gli ſiano rimproverate; & quelle ſi ſdegnano. Però Demoſthene Miſileno non fuor di propoſito picchiando alla porta di uno, che ſi dilettana di cantare, & ſuonar di cithara, & colui apertogli l'vſcio dicendo, che entraſſe; io, diſſe, entrerò ſe prima legherai la cithara. Ma il paraſito di Liſimaco ſgarbatamente; il quale, eſſendogli dal Rè ſtato gettato ſù la neſte uno ſcorpione di legno, & perciò da paura ſaltando adietro, accortoſi dapoi della burla; Anch'io, diſſe, ò Rè, uoglio ſpauentarti: Dammi un talento. Si trouano etiandio queſte differenze in quelle coſe, che auengono a corpi. Come per eſſempio, ſe verrà motteggiato un naſo aduncho, ouero ſchiacciato, ridono: nella maniera, che Filippo figliuolo di Caſſandro non s'adirò, quando Theoraſto gli diſſe: Mi marauiglio, che gli occhi

tuoi

tuoi non ſuonino, eſſendo loro ſotto la canna del naſo. Ciro diſſe a colui, che haueua il naſo adunco, eſſer neceſſario, che prendeſſe moglie col naſo ſchiacciato: Perche a queſto modo ſi conſarebbono meglio. Ma ſe rinfaccierai la puzza del naſo, o uero della bocca, s'adireranno. Se la calunnia, il ſofferiſcono piacenolmente. Et ſe loſchi, mal volentieri. Percioche Antigono ancor che da ſe medeſmo ſcherzaſſe della perdita del ſuo occhio, quando gli fù porta una ſupplica ſcritta con lettere molto grandi: Queſta, dicendo, potrebbe leggerſi anco da un cieco: Nondimeno fece uccidere Theocrito Chio; perche affermandogli uno, che le coſe ſue paſſarebbono bene, ſe egli ſi preſentaſſe a gli occhi del Rè; Dunque, riſpoſe, tu mi dici, che non debbo ſperar più nulla. Leone Bizantio dicendogli Paſiade, credo, che tu m'habbi dato il tuo mal d'occhi: Riſpoſe, tu mi rimproueri il mio difetto del corpo, & nientedimanco non uedi, che tuo figliuolo porta Nemeſi ſopra le ſpalle: Perche Paſiade haueua un figliuol gobbo. Si alterò parimente Archippo Atenieſe conſegliere, burlandoſi Melanthio della ſua gobba; Dicendo Melanthio, che egli non s'era procurato per la città. Ci ſono però alcuni, li quali ſofferiſcono queſte coſe piacenolmente, & modeſtamente; come l'amico di Antigono, il quale dimandato un talento, nè hauendolo potuto ottenere; dimandò, che gli fuſſe conceduta una guardia; accioche, diſſe, il talento, che mi è ſtato impoſto, ch'io porti in ſpalla, non mi ſia inuolato di naſcoſto. Coſi alcuni ſono d'intorno queſte coſe eſteriori diſpoſti per la diuerſità de gli ingegni; perche altri ſi riſentono altrimente in altre. Epaminonda trouandoſi a un conuito co i ſuoi colleghi, beuè dell'aceto in fine; & eſſendo dimandato, ſe queſto gli faceua giouamento per ſtar ſano; Non lo ſo, riſpoſe; Maſo bene, che mi giouaua ricordarmi la maniera del uiuere di caſa mia. Per la qual coſa ſa di meſtiero, conſiderati gli ingegni, e i coſtumi di coloro, co i quali ſcherziamo, porre ogni ſtudio, in ragionar con ciaſcuno ſenza punture, ma dolcemente. Percioche l'Amore non tanto in altro, quanto ne' motti è grandemente diuerſo, poiche ad alcuni i motti rendono trauaglio, & ad alcuni altri piacere. Ma biſogna auertire il tempo, e'l luogo. Perche ſi come il fuoco nel principio del uento uiene eſtinto per eſſer picciolo, & quando è grande, gli è preſtato nutrimento, & forze: coſi l'amore ancora naſcente, & naſcoſto, ſi ſdegna con coloro, che loſcoprono; ma dapoi moſtrata la ſua luce, & fatto paleſe col fiato de' motti gonfiandoſi, creſce, & ſente piacere. Coſa ſopra modo loro gioconda, ſe in preſenza de gli innamorati uengono motteggiati dell' amor loro; Et all'incontro, ſe d'altro. Et ſe per auentura ſaranno preſi da honeſto amore della propria moglie, ouero di giouanetti ben creati, ſi rallegrano, & ſi gloriano, che queſti Amori per iſcherzo lor ſiano rimprouerati. Quindi nacque, che Areeſilao eſſendo propoſta nelle ſcuole da un certo inclinato ad Amore, una queſtione coſi fatta: Mi par che niuna coſa toc-

A chi n'altra coſa. Nondimeno, riſpoſe, tu tocchi coſtui; moſtrandogli un giouanetto, che gli ſedeua appreſſo, uirtuoſo, & bello. E parimente neceſſario conſiderare, che ſorte di perſone ſi trouino preſente: Perche alcune coſe, che odono ridendo con gli amici, & co' compagni, ſe uerranno dette in preſenza della moglie, del padre, ouero del maeſtro, gli trauaglieranno, ſe per auentura non fuſſe detto coſa, che ancor eſſi haueſſero cara. Per eſſempio, ſe alcuno alla preſenza d'un filoſofo motteggierà un'altro, che uada ſcalzo, & ſcriua di notte: ouero, che ſia parco; udendo il padre: ò ſentendo la moglie,
B che non ami alcun'altro, ma ſtia ſempre con lei ſolamente, & la oſſerui. Si come Tigrane a Ciro, che diceua: Et che ſarà, quando intende la tua moglie, che tu ſia diuenuto un ſaccomano? Ella, riſpoſe egli non ſolo l'intenderà, ma il uedrà co' proprij occhi. Anco il trouarſi nel medeſmo ſtato coloro, che ſi motteggiano, fa, che i motti ſiano più comportabili; ſi come un pouero, ſcherzando di pouertà: un'ignobile, di ignobiltà: un'amante, d'amore; perche queſto non ſi crede, che uenga fatto per iſcherno, ma per burla, eſſendogli coſtui ſimigliante. Altrimenti rende noia, & affanno.
C Un certo liberto dell'Imperatore diuenuto nuouamente ricco, mentre era a tauola inſieme co' filoſofi, uolendo troppo arrogantemente, odioſamente, & ſuperbamente pungergli, dimandò, da che naſceua, che la fauata ſi faceua di faue bianche, & nere? Ma a uicenda, eſſendo interrogato da Ariſtice: quale è la cagione, che dalle correggie bianche, & non bianche, le liuidure erano fatte roſſe? ſu neceſſitato leuarſi dal conuito con gran dolore, & partirſi. Ma Anſia Tharſeſe, il quale ſi credeua, che fuſſe figliuolo d'un'hortolano, rimproueraudo al Preſidente della prouincia per burla, che baſſamente fuſſe nato, & ſubito ſoggiungendo; Nondimeno ancor io di
D un ſeme ſimigliante ſon uenuto al mondo; con queſto motto fece ridere: Un muſico ribattè leggiadramẽte il deſiderio, & la diligenza di Filippo ad imparare eſſendo in età uecchio. Perche uolendo Filippo riprenderlo del toccare le corde, & di certi ſuoni. Dio ti guardi ò Rè, diſſe, di cadere in coſi fatto errore, che tu ſi miglior maeſtro di me in queſto fatto. Percioche parendo, che ſe medeſmo incolpaſſe, ripigliò il Rè ſenza offenderlo. Et però egli pare, che alcuni comici, mentre non la perdonano a ſe ſteſſi, uengano in altrui a ſcemare il ſale; ſi come Ariſtofane dell'eſſer caluo, & dello ſmiſurato bere d'Agathone. Anco
E Cratino inſegnaua la fauola Pitina. Nientedimanco ſopra tutte le coſe biſogna auertire, & con ogni diligenza conſiderare, che'l motto ſegua incontinente, & d'improuiſo alla dimanda, & allo ſcherzo del cõpagno, non ricordato di lontano, quaſi ui ſi habbia penſato ſopra. Perche nella maniera, che l'ira, & le conteſe nate ne' conuiti più facilmente ſono tolerate; ma ſe alcuno ſopraueniràdi fuori, & moidi, & punga, uerà tenuto per inimico, & odiato: Coſi a motti, che liberamente ſono eſpreſſi, uien perdo-

nato, ſe naſcono dalle coſe, che ſi ragionano all'hora, & ſi veggono ſimplici, & ſchietti; Nondimeno ſe eſſi non ſaranno alla occaſione, che ſi tratta, proportionati, ma fuor di propoſito, all'hora s'aſſomigliano a gl'inganni, & al diſpreggio. Come quello di Timogene verſo il marito di quella moglie; che ſolea vomitare:

Perche puoi commandar a molti triſti,

Et la introduce, che vomita. Et l'iſteſſo verſo Athenodoro filoſofo. Se la Muſica gionana all'affettione, che s'ha verſo i figliuoli. Perche quello, che non ſi fa a luogo, & tempo, par più toſto, che ſia diſpreggio, & maluolere. Et ſe alcuni il fanno, eſſi, come dice Platone, per parole (coſa di poca ſtima) portano vna pena di grande importanza. Ma coloro, i quali conoſcono, & oſſeruano il tempo, & la occaſione, vengono a moſtrar, che Platone dice il vero, di eſſer bene ammaeſtrati nel motteggiare ciuilmente, & leggiadramente.

Onde naſce, che noi mangiamo più al tempo dell'Autunno. Queſtione II.

NOi mangiauamo ad Eleuſina dopò ſolennizata la feſta di Cerere con una gran compagnia in caſa di Glaucia Oratore: Quando hoggimai hauendo gli altri finito di mangiare, ſuo fratello Senocle ſecondo il ſuo coſtume cominciò motteggiare Lampria mio fratello ſopra il mangiar troppo, & Beotio il nominò. Io per farne vendetta in ſua vece ſopra Senocle, valendomi delle parole d'Epicuro: Oh là, diſſi, Amico, tutti non miſurano, ò terminano il piacere con la priuatione d'ogni dolore. Egli è neceſſario, che Lampria, facendo egli più ſtima del Peripato, & del Liceo, che de gli horti d'Epicuro, conſermi co' fatti il decreto d'Ariſtotile; il quale dice, che tutti gli huomini mangiano aſſai più l'autunno, che ad altro tempo dell'anno, & ne aſſegna la cagione, benche io non l'habbia a memoria. Bene ſtà, diſſe Glaucia. Quando ſia finita la cena, uoglio, che ci adoperiamo ad inueſtigarla. Dunque dapoi, che le tauole furono leuate, Glaucia, & Senocle per diuerſe ragioni affermarono, che i frutti ne erano cagione. Glaucia, perche ſcaricando il uentre, & uotando il corpo, generano d'hora in hora nuouo appetito. Et Senocle perche i frutti dilettenoli per lo più con una certa aſprezza, & virtù di mordere, deſtano lo ſtomaco all'appetito del cibo meglio d'ogni altra ſorte di viuanda, & di condimento. Poi che anco, ſe a gli infermi, che hanno perduto l'appetito, vengono dati de' frutti, il ricuperano. Nondimeno Lampria diſſe, che'l noſtro calor naturale, con l'aiuto del quale viuiamo, è diſperſo dalla ſtate, & diuenuto infermo, & languido; ma venuto l'autunno ſi concentra, & di nuouo ſi vniſce, & creſce di uigore, per cagione del freddo, che'l circonda, & perche il corpo ſi condenſa. All'hora io, acciochè non pareſſe, ch'io voleſſi andar aſſente da queſto diſcorſo, diſſi, che la ſtate noi habbiamo aſſai maggior ſete riſpetto il caldo, & ci uagliamo di maggior humidità. Nientedimeno a queſto tempo la natura, ſi come ella ſuole nella mutatione de' tẽpi, cercando il contrario, ci fa ſentir più fame, che in altra ſtagione, & ci porge all'incontro per temperamẽto del corpo il cibo ſecco. Ma il cibo anco non è primo in tutto di queſta ſtagione; perche quelle coſe, che ſi fanno di frutti nouelli, & freſchi, non ſolamente le migliaccie, i legumi, il pane, e'l grano, ma etiandio le carni de gli animali, che di queſte paſture ſi ſono nutrite, non tanto dirai, che ſiano migliori di quelle d'vn anno, quanto, che ſogliono deſtar più l'appetito di coloro, che le mangiano.

Quale ſia ſtato prima la gallina, ò l'ouo. Queſtione III.

ESſendomi guardato lungo tempo riſpetto certi ſogni del mangiar oui; & queſto tanto più, quãto io haueua obedita la viſione, la quale manifeſtamente mi s'era molte volte rappreſentata, coſi nell'ouo, come nel cuore; poſi ſoſpetto in alcuni, mentre io mi trouaua a conuito in caſa di Soſſio Senecione, ch'io fuſſi diſciplinato ne gli ammaeſtramenti di Orfeo, & di Pithagora, & ch'io ſecondo, che fanno alcuni del cuore, & del ceruello, perche ſtimano, che da queſti deriui il principio del generare, non voleſſi mangiarne; & Aleſſandro Epicureo per farci ridere diſſe queſto uerſo;

Vn'è, faua mangiar, ò il capo al padre.

Quaſi accennaſſero i Pithagorici gli oui in quel verſo, nominando le fane κύαμος, dette in Greca uoce dal parto; & ſtimaſſero eſſer una medeſima coſa mangiare gli oui, onero gli animali, che partoriſcono gli oui. Hor la diffeſa della cauſa era per riuſcire più ſtrana aſſai, che la cauſa iſteſſa, ſe io haueſſi recitato il mio ſogno a colui, che era della ſetta d'Epicuro. Et però non riſiutai quella opinione ricordata da Aleſſandro per iſcherzo. Perche egli era un'huomo aſſai gratioſo, & faceto. Dunque egli propoſe quella queſtione, la quale ha dato tanto che fare a coloro, che hanno voluto inueſtigarla, dell'ouo, & della gallina, quale fuſſe prima di lor due. Ini Silla noſtro compagno dicendo, che noi con queſtione di coſi poca importanza, quaſi ce ne naleſſimo come iſtrumento, noleuamo ſcuoter quella coſi grande, & trauagliosa del principio del mondo, non noleua, che egli andaſſe più oltre. Quando Aleſſandro burlandoſi della queſtione, come quella, che non facena nulla a quel propoſito; Fermo mio genero. Dunque, diſſe, in queſta occaſione naleteui de gli atomi. Percioche, ſe le coſe picciole ſi debbono cõſiderare come principij di coſe grãdi, egli è da credere, che l'ouo fuſſe prima della gallina, perche l'ouo in quanto al ſenſo è più ſemplice, ma la gallina più diuerſa, & cõ altre coſe più meſcolata. Vniuerſalmente il principio è prima d'ogn'altra coſa: ma il ſeme è principio; & l'ouo è più ſeme, che nõ è animale. Percioche ſi come il profitto par, che ſia il mezo fra la buona indole, & la virtù, coſi l'ouo è un certo auanzamento della natura, che dal ſeme all'animale camina. Hor nella maniera, nella quale uogliono, che l'arterie, et le nene ſiano le prime a naſcer nell'animale; coſi è ragioneuole, che prima dell'animale

nimale ſia ſtato l'ouo; ſi come il continente prima del contenuto. Perche anco le arti fabricano al principio le opre difformi, & rozze; dapoi aggiungono loro i membri tutti, & le parti; onde Policleto ſcultore diſſe, che all'hora difficiliſſima era l'opra, quando la creta è venuta all'vnghie. Per la qual coſa egli è veriſimile, che la materia obediſca nel principio più lentamente alla natura, che la moue a poco a poco, & partoriſca figure difformi, & rozze, ſi come gli oui; dapoi rinformando queſti, & racconciandoli, la perfettione all'animale. Nel modo, che la rugiola naſce prima, & poi creſcendo col ſecco, finalmente rompe fuori, & ſpreme di ſe medeſma un'altro animale con l'ali, Ninfa nominato; Non altrimenti quì l'ouo à guiſa di materia è prima del naſcimento. Concioſiache di neceſſità ſegua, che in ogni mutatione vada innanzi la coſa, che ſi muta, di quella, nella quale è mutata. Eccoti le zanzare arboree, & i vermi naſcono dentro il legno dalla corruttione ouero digeſtione dell'humore; De' quali niuno dirà mai, che non ſia prima quella coſa, & dalla natura creata innanzi, da cui ſono generati. Percioche la materia, come vuole Platone, riſpetto le coſe, che naſcono, è in vece di madre, & di balia; Nondimeno materia è tutto ciò, di che ſi forma quello, che naſce. Mi rimane hoggimai, diſſe ridendo, ch'io canti a coloro, che intendono la dottrina d'Orfeo, & ſacra: la quale non ſolamente afferma, che l'ouo ſù prima della gallina, ma che egli in uniuerſale ſia ſtato principio del naſcimento di tutte le coſe. Del rimanente, che è più ſecreto, & miſterioſo, porrò fine, per naſermi delle parole d'Herodoto, alla lingua. Hor abbracciando il mondo in ſe ſteſſo diuerſe maniere d'animali, niuna quaſi ve n'è, che non habbia nel naſcimento participatione con l'ouo; egli partoriſce vccelli, & peſci innumerabili, & terreſtri, come lucertole; & di quelli, che ſtanno in acqua, è in terra, come crocodilli; & di due piedi, come la gallina; & ſenza piedi, come il ſerpente; & di molti piedi come la canaletta. Quindi non fuori di propoſito nelle orgie di Bacco l'ouo ſù conſacrato come eſempio, che genera, & abbraccia in ſe ſteſſo tutte le coſe. Coſi detto Fermo; Senecione, & nondimeno ſoggiunſe; primieramente l'vltimo eſempio ti contradice. Non ti ſei aueduto, diſſe, che tu hai aperto, come ſi dice in prouerbio, il mondo quaſi una porta, contrario ſteſſo. Perche il mondo come perfettiſſimo è ſtato prima d'ogn'altra coſa; & è conueneuole, che la coſa perfetta per natura ſia prima, come la intiera della tronca, e'l tutto della parte. Poiche ſtrano ſarebbe dire, che la parte ſia, non ci eſſendo quello, di cui ella è parte. Per la qual coſa niuno dice l'huomo eſſere del ſeme, nè la gallina dell'ouo; ma diciamo, che l'ouo è della gallina, e'l ſeme dell'huomo; conciosiache queſte coſe ſeguano loro, & in loro naſcano, & poi come uſura altrui reſtituiſcano alla natura il lor naſcimento. Perche manca loro quello, che alla lor natura ſi conuiene. Et però hanno da natura, che bramino di fare un'altra coſa ſimigliante à quella, dalla quale

A ſono prodotti; & diffiniſcono il ſeme in queſto modo; parto ſenza naſcimento. Ma non ci è coſa alcuna, che habbia biſogno di ciò, che non è nato, nè ſi troua in eſſere. Nondimeno vediamo apertamente, che gli oui hanno da natura nell'anima le una certa compoſitura, & vnione, che ricerca ſtrumenti, & ricetti di queſta maniera. Quindi è, che non ſi troud mai, che di terra naſceſſe ouo. Ma anco quello di Tindaro vien fauoleggiato, che cadeſſe dal cielo. Nondimeno fin hoggidì la terra partoriſce animali perfetti, & interi: Sorici in Egitto: Da per tutto ſerpi, rane, & cicale, da altro principio eſteriore,
B & da altra uirtù aiutata. In Sicilia eſſendoſi mareſto nella guerra ſeruile una gran quantità di ſangue, & di corpi morti ſopra la terra, ſcoppiarono indi fuori molti ſciami di certa ſpecie di canalette, le quali ſparſe per tutta l'iſola guaſtarono le biade. Queſte dunque naſcono, & ſi nutricano dalla terra; & l'abbondanza del nutrimento fa che elle naſcono atte a generare. Onde queſti animali adeſcati dal diletto ſi congiungono inſieme, & s'accoppiano, & indi alcuni generano oui, & alcuni altri gli animali viui. Da queſto ſi vede chiaro, che gli animali nati primieramente dalla terra, moltiplicano poi in altra maniera, & congiungendoſi inſieme. Ma per dirlo ſommariamente, queſto è quaſi, come ſe dimandaſti, che coſe ſuſſe prima ò l'vtero, ò la donna. Percioche quel riguardo, che ha l'vtero a l'ouo, il medeſmo ha l'ouo al pollo, che dentro di lui creato ſi riſerua al tempo dell'vſcir fuori. Di maniera che non è punto differente colui, che ud ricercando, come la gallina ſia nata ſenza ouo, da quell'altro, che cerca, come gli huomini, & le femine ſiano ſtati prima de' membri genitali, et delle matrici. Non è dubbio, che molte membra ſono inſieme con tutto; ma le uirtù ſono attaccate alle membra, & l'opre ſeguono le uirtù, & gli affetti le
D opere. Nientedimeno il ſeme, & l'ouo ſono uirtù generanti delle parti men che honeſte: Et però nacquero dopo il tutto. Ma conſidera anco queſto; ſe non è poſſibile, che ſi faccia digeſtione alcuna di nutrimento, prima che l'animale ſia nato; nell'iſteſſa maniera nè anco l'ouo ouero il ſeme. Perche queſte coſe egli è manifeſto, che deriuono da certe digeſtioni, & mutamenti: ne può eſſere, che prima del naſcimento dell'animale habbia la natura nutrimento, che ſoprabondi all'animale. Et benche il ſeme rappreſenti ſenza dubbio un certo principio; Nientedimeno l'ouo non può rappreſentarlo. Perche non è primo, nè ha la natura del tutto, eſſendo egli imperfetto. Per la qual coſa
E non diciamo noi, che l'animale naſca ſenza principio; ma principio eſſere il generare del parto uiuo, dal quale infondendo la uirtù un certo temperamento, & una miſura, primieramente la materia uiè tramutata. Ma l'ouo, ſi come anco in ſangue, e'l latte ſi annouera fra quelle coſe, che ſeguono dopo il nutrimento, et la digeſtione. Percioche mai non s'è ueduto ouo alcuno, il quale ſia aneo di fango: Ma s'unisce l'ouo ſolamente, & naſce nell'animale; Benche ſeicento ſorti d'animali ſiano quelle, che naſcono da ſe medeſme,

Ma che biſogno habbiamo di ricordarne d'altre? So-
no ſtate preſe tante anguille; Niuno ha mai ueduto,
che elle habbiano ſeme per generare, ouero oui. An-
zi benche ſi leui uia tutta l'acqua, & tutto il fango;
l'acqua raccolta di nuouo nel luogo iſteſſo genera
anguille. Dunque egli è neceſſario, che quella coſa,
che ha biſogno nel ſuo naſcimento d'vn'altra, naſca
dapoi. Et quell'altra, che può naſcere ſenza aiuto al-
trui, ſi troui prima. Perche hora noi trattiamo di
ciò, ch'è ſtato prima. Aggiungaſi, che gli uccelli,
prima che partoriſcano gli oui; fabricano i nidi; &
le donne apparecchiano le faſcie. Nientedimanco
non dirai, che l'ouo, ſia ſtato prima del nido, & le
faſcie de'bambini. Nè ſimilmente la terra, come
dice Platone, aſſomiglia la donna; ma la donna aſ-
ſomiglia la terra, & tutte le altre coſe del ſeſſo fe-
minile. Onde egli è uerisimile, che'l primo naſcimen-
to coſi ridotto a compimento dal tempo uſciſſe dalla
terra, la quale allhora non haueua biſogno di coſi fat
ti ſtrumenti, ricettacoli, & uaſi, quali dalla natura
uengono al preſente prouueduti, & apparecchiati per
debolezza a chi partoriſce.

A

B

C

Se fra i giuochi la lotta è il più antico de gli altri. Queſtione IIII.

Io haueua fatto un conuito a Soſicle Coroneſe per
allegrezza della uittoria, che egli nei giuochi
Pithij ha ueua riportata de gli altri Poeti. Nondi-
meno douendoſi contendere a giuochi ginnici, ſi di-
ceuano diuerſe coſe de i lottatori. Perche molta gen-
te, & nobile era uenuta a uederli. Dunque Liſimaco
uno de i miniſtri de gli Anfittioni, il quale iui ſi ritro-
uaua, diſſe, hauere già udito affermare a un gram-
matico, che la lotta fra tutti i giuochi era il più an-
tico; il che dalla uoce medeſima ſi confermaua. Per-
cioche ſogliono le coſe nuoue per lo più ualerſi di quei
nomi, che ſono delle antiche; ſi come pigliando le
uoci dalla lira, il uocabolo ſogliono dir accordato &
chiamano auiemati il toccar delle corde. Hor il luo-
go, doue ſi eſſercitano tutti gli Atleti, chiamano
Paleſtra da pale, cioè lotta; la quale primieramen-
te fece ſua propria queſta uoce; & dapoi ne partici-
pò con le altre inuentioni ritrouate ne i tempi ſegue-
nti. Io negai, che queſta proua fuſſe ferma. Concio-
ſiache uenga detta da Pale Paleſtra, non perche ſia
più antico giuoco de gli altri; ma perche fra tutte le
altre maniere di conteſe ha biſogno di creta uomina-
ta πηλός, in Greca uoce, & di polue, & d'uuto.
Percioche nelle Paleſtre non attendono al giuoco del
corſo, ò delle pugna; ma ſolamente della lotta, &
del pancratio, trauagliandoſi queſti nel uolto larſi.
Perche il pancratio, come ſi uede, non è altro, che
una coſa compoſta da'giuochi della lotta, & delle
pugna. Anzi come è uerisimile, ſoggiunſi io, che la
lotta, la quale fra tutti i giuochi è il più artificioſo,
& ſagace, ſia primamente il più antico; poiche le ne-
ceſſità della uita noſtra uogliono, che prima ſi ſtima
quella coſa, la quale è più ſemplice, & rozza, & più
toſto uien ſornita con forza, che con arte. Coſi detto
io, Soſicle, Tu hai parlato bene, riſpoſe; & confermò
la tua opinione col ſignificato della uoce. Percioche
πάλη, cioè, lotta, par a me, che derini il nome da
παλεύειν, cioè, gettare a terra aſtutamente, & con
inganni. Nondimeno, a giudicio mio, ſoggiunſe Fi-
lino, ella uien detta Pale dal palm, che παλαισμὸν, la
Greca uoce uien nominato; perche uien adoprata
principalmente da'lottatori queſta parte della ma-
no; ſi come da'pugnatori i pugni; Onde queſto eſſer-
citio ſi nomina da Greci πυγμὴ, & quello πάλη.
Aggiungaſi, che ualendoſi i Poeti della uoce πα-
λύειν, che ſignifica aſperger il corpo, & ungerlo con
qualche coſa humida, in uece di lottare; il che ue-
diamo principalmente eſſer fatto da'lottatori, anco
di quà potremo derinar queſto nome. Conſidera ol-
tre di ciò, diſſe, che πάλη, non uenga da πέλας, di-
notante appreſſo. Perche il fine de corritori eſſendo
l'allontanarſi da gli altri, & laſciarſi alle ſpalle: Et
a pugnatori non permettendo i maeſtri de'giuochi
l'abbracciarſi, benche il deſiderino ſopra modo, l'un
con l'altro; Vediamo, che ſolamente i lottatori ſi cin-
gono, & ſi ſtringono con le braccia; Et che la mag-
gior parte delle lor lotte, con l'aſſaltarſi, che eſſi fan-
no, con l'andarſi più uolte addoſſo, auicinarſi, &
prenderſi, li unisce, & ristringe inſieme. Quindi ſi
manifeſta, che πάλη, è detta da παλαιστέον, &
γίνεσθαι πέλας, cioè dall'appreſſarſi, & dall'aſſal-
to più uicino fatto con frode.

D

Quale ſia la cagione, che Homero da per tutto ſa mentione fra'giuochi primieramente delle pugna, poi della lotta, & in ultimo laſcia il corſo. Queſtione V.

Detto coſi, & hauendo io lodato Filino, Liſima-
co ripigliò, dicendo, qual giuoco aduunque di-
remo noi, che fuſſe primo de gli altri, ſe egli non fù lo
ſtadio, come in Olimpia? Perche quì nel paeſe noſtro
fanno entrar alle conteſe ciaſcuno ſeparatamente:
dopo i fanciulli lottatori, gli huomini lottatori: dopo
i pugnatori, i pugnatori: & dopo i pancratiaſti, i
pancratiaſti; ma iui, quando i fanciulli hanno ter-
minate le lor conteſe, chiamano gli huomini. Anzi,
diſſe Timone, conſidera ſe più toſto ha uoluto Homero
oſſeruar l'ordine del tempo. Percioche egli ſempre
fra i giuochi ginnici fa mentione primieramente
delle pugna, poi della lotta, & in fine del corſo. A
queſto rimanendo Crate Theſſalo marauigliato; Dij
buoni, diſſe, quante coſe ci ſono uaſcoſte? Nondime-
no, ſe hai a memoria qualche uerſo in queſto propo-
ſito, non ti ſia graue recitarlo. Quì Timone i giuochi
funebri, diſſe, di Patroclo furono, come ſono piene le
orecchie quaſi di tutti fin a dì noſtri, da Achille re-
golati in queſta maniera; il qual ordine oſſernato
continuamente dal Poeta, fa che Achille parla con
Neſtore in queſta guiſa:

——— ti darei il premio inda rno
Perche a la pugna non contenderai,

E

Non

Non à la lotta, à l'arco, ouero al corſo.

Ma il vecchio riſpondendo, come ſcempio, all'vſanza de vecchi:

L'Enopide già vinſi à far le pugna,
Et à la lotta il Pleuronio Anceo,
Al corſo poi mi ceſſe Ifido ——

In vn altro luogo introduce Vliſſe, che sfida i Feaci:

A le pugna, à la lotta, ouero al corſo.

Et Alcinoo riſponde:

Pugnatori non ſiamo, ò lottatori;
Ma ben di piè veloci.

Come quegli, che non a caſo, ò come gliè uenuto in bocca, habbia oſſernato hor uno, hor un'altro ordine; ma come quegli, che ſi riporta all'uſanza di quei tempi. Tale adunque era il coſtume, poi che fin allhora ſi manteneua l'ordine antico. Finito che hebbe mio fratello di fauellare, diſſi, che per altro egli haueua fauellato bene; Nondimeno, che io non poteua la ragione di queſto ordine imaginarmi. Nè ſimilmente approuauano alcuni de gl'altri, che le pugna, & la lotta haueſſero fra giuochi & fra le conteſe hauuto principio prima del corſo; & inſtarono, che io ne ragionaſſi cominciando da capo. Diſſi dunque ſenza più penſarui ſopra, che tutte queſte coſe mi pareuano rappreſentationi, & eſſercitij delle coſe militari. Et però ſempre per vltima vien introdotta la conceſa de gli armati di corazza, per ſignificare, che queſto è il fine dell'eſſercitio del corpo, & delle conteſe. Che anco a uincitori venga per meſſo dalla legge, quando entrano in una città, di ruinar parte della muraglia, & getarla a terra, queſto dinota, che quella città non ha gran biſogno di mura, la quale è piena di gente, che sà combattere, & rimaner vincitrice. In Lacedemone a coloro, che nelle conteſe ſacre rimaneuano uincitori era dato nelle ſquadre luogo honorato; che ſtando appreſſo il Rè menaſſero le mani. Similmente ſolo il caualllo fra tutti gli animali fù fatto partecipe delle conteſe, & delle corone, perche ſolo eſſo per natura, & per ammaeſtramento è di maniera diſpoſto, che s'accompagna con l'huomo alla battaglia. Le quai coſe, ſe uoi non riprouate, ſacciamo, diſſi, hoggimai queſt'altro diſcorſo. Il primiero effetto di coloro, che combattono, è di ferire, & riparaſi: il ſecondo, dapoi, che già s'è cominciata la pugna, e'l menar le mani, l'vrtarſi l'un con l'altro, & atterrarſi. Dal che auenne principalmente a Leuttri, che gli Spartani furono da'noſtri, iquali erano lottatori eccellenti, gettati a terra, Et però appreſſo Eſchilo vn certo ualente guerriero vien detto, bravo lottatore armato. Anco Sofocle, non ſo doue, diſſe de' Troiani, che eſſi erano domatori di caualli, & buoni arcieri, & lottatori con gli ſcudi riſonanti. Vltimo di tutti è il terzo, che i vinti ſuggano, e i vincitori diano la caccia. Dunque ragioneuolmente le pugna hanno innanzi, la lotta dapoi, e'l corſo in fine, perche le pugna s'aſſomigliano al ferire, & al riparaſi; la lotta all'urtarſi, & allo ſpingerſi; e'l corſo inſegna fuggire, & ſeguitare.

A

Onde naſce, che'l pezzo, il pino, & altri arbori ſimiglianti non s'innieſtino ad occhio.

Queſtione VI.

Soclaro hauendomi inuitato a mangiare ne' ſuoi giardini, a quali camina d'intorno il fiume Ceſiſo, ci andaua moſtrando molte ſorti d'arbori innieſtati, come ſi dice, ad occhio. Perche ci fece vedere l'oliuo germogliare fuor del Lentiſco, e i pomi granati fuor del mirto. Vi eraua anco delle querele, le quali produceuano belliſſimi peri, & de' platani, che ſopra di loro haueuano neſti di pomi: & de' ſichi, che ſi haueuano di mori: & altre meſcolanze d'arbori di maniera fra loro domeſticati, che hoggimai faceuano frutto. Iui eſſendoci alcuni, li quali, ſcherzando con Soclaro, diceuano, che egli nutriua fiere, & animali molto più moſtruoſe, che non erano le Sfingi, & chimere de' Poeti; Cratone ci propoſe ad innieſtigare la cagione, onde naſce, che ſolamente gli arbori pieni di humor uiſcoſo non ſi poſſono innieſtare ad occhio. Poi che nõ ſi troua, che alcuno ſopra il pino, ſopra il cipreſſo; ò pezzo habbia allignato altra ſorte d'arboro. A queſto riſpondendo Filone, ci è, diſſe, vn prouerbio fra' dotti, il quale da gli Agricoltori approuato, dice, che l'oglio nuoce alle piante; & vngi qual pianta, che vuoi, ella morirà in breue tempo, ſi come fanno anco le ape. Quegli arbori, che hai nominati, ſono per natura ontuoſi, & graſſi, di maniera che lagrimano fuori pece, & ragia; & quando vengono colpiti, & aperti nella corteccia, rauuano quaſi una marcia propria loro, e i lor fuſti ſudano un certo humore ontuoſo, & da ogni canto ſono trapparenti per graſſezza. Per la qual coſa eſſi non ſi poſſono, come auiene dell'oglio, con altre ſorti accompagnare. Finito, che hebbe Filone di dire, Cratone ſoggiunſe, che a giudicio ſuo queſto poteua naſcere dalla natura della corteccia, la quale eſſendo ſottile, & arida, non preſta a neſti ripoſo atto a fermarſi, nè ſugo uitale, onde ſi poſſano incorporare inſieme; come quella, che riceuendo ſotto la vera corteccia quell'altra corteccia inſieme col germoglio, la quale è tenera, & delicata, deue abbracciarla, & unirla ſeco. A queſto Soclaro, non diſcorre malamente, diſſe, chi ha queſta opinione, Perche quella corteccia, che è per riceuerne, come compagna, un'altra di natura diuerſa, biſogna che ſia diſpoſta ad accommodarſi, di maniera che domata, venga a trappaſſare nella natura del neſto, & a trapportare il nutrimento, e'l ſucco in quello, che ella circonda. Perciochè prima noi lauoriamo, & riuolgiamo ſozzopra la cerra; acciochè ſpezzata, alteri cõ la ſua tenerezza i ſemi, & ſeco li accõpagni. Cõ iofiache la terra dura & aſpra ſi unica cõ difficoltà, & ſi ſpogli della ſua natura. Nõdimeno queſte ſorti d'arbori, che ſono di legno leggiero, p. che nõ ſono atte ad eſſer unite, & trãmutate, nõ riceuono il neſto. Aggiũgaſi, diſſe, eſſer coſa manifeſta, che quello, che ha da riceuere i neſti, dee riſpetto il neſto rappreſentare il terreno, ma il terreno biſogna,

che

che ſia di natura feminile, & ſecõda. Quindi uiene, che eleggono piante fertiliſſime, & ſopra quelle fanno i neſti, ſi come alle femine, che hanno grande abbondanza di latte, mettono appreſſo de gli altri bambini. Nientedimeno vediamo, che'l pezzo, il cipreſſo, & altri ſimiglianti ſono tutti nel fruttare maligni, & ſterili. Perche ſi come i corpulenti, & graſſi, che per lo più non poſſono generare, conſumando tutto il nutrimento d'intorno il corpo loro, non raunano ſeme generante; Coſi parimente gli arbori di queſta maniera, li quali ſorbano tutto il ſucco, in vero creſcono, & diuengono alti; ma ò non fanno alcun frutto, ouero il fanno piccolo, & tardi. Et però non dobbiamo marauigliarci, ſe non riceuono pianta ſtraniera quegli arbori, li quali alleuano malamente i proprij parti.

Dell'Echineide peſce Remora detto. Queſtione VII.

CHeremoniano Trallano vna volta, chi ei furono poſte auanti diuerſe ſorti di peſciolini, ce ne moſtrò uno col capo acuto, & lungo, & diſſe, l'Eſchino l'aſſomigliaua. Perche di paſſaggio l'haueua ueduto nel mar Siciliano, & s'era marauigliato della forza di queſto peſce coſi piccolo, il quale ritardaua non poco il corſo della naue, & non la laſciaua andar innanzi; fin che dal nocchiero egli fu preſo attaccato al lato di fuori del corpo del legno. Non mancarono iui alcuni, li quali ſi burlaſſero di Cheremoniano, quaſi egli preſtaſſe fede a una inuentione fauoloſa, & lontana del uero. Altri parimente ci furono, che inmarauigliauano la diſcordanza delle coſe ἀντιπαθῶν, nomaata in Greca uoce: Et uenimano recitati molti eſſempij di queſta ſorte da coloro, che li haueuano ueduti; come l'elefante, il quale è pazzo; mirando il montone, guariſce della pazzia: la Vipera, ſe ſarà auicinata ad un ramo di ſaggio, & con eſſo toccata, ſi ferma: il Toro ſeluaggio legato al fico, diuiene domeſtico: l'ambra tira aſe tutte le coſe leggieri, fuor che il baſilicò, & quelle, che ſono unte di oglio: la calamita non tira il ferro, ſe egli ſarà bagnato con ſucco d'aglio. Perche la cagione di tutte queſte coſe, quantunque elle ſi veggano con la ſperienza ſteſſa, più toſto ſarebbe impoſſibile affatto, che difficile ad inueſtigare. Queſto nondimeno è uno ſcherzare di ragionarne deſſo, non ſpiegarne la cagione. Conſideriamo un poco, che molti accidenti ui ſono, li quali uengono tenuti in luogo di cagioni, & nientedimanco ſono più toſto ogni altra coſa, che cagioni. Come ſe alcuno credeſſe, che le uue ſi maturino, perche fioriſcono le uiti, dicendoſi per commune prouerbio:

La vite ci apre il fior, matura il grappolo.

Ouero; perche nello ſtoppino ſi ueggono creſcer i funghi, l'aria ſi uuol turbare, & metterſi a piouere; o l'uncinarſi dell'unghie eſſere cagione delle uiſcere impetagote, non accideate. Dunque nella maniera, che ogn'una di queſte coſe ſi dimoſtra eſſere falſa ſpoſitione, & naſce dalle medeſme cagioni; Coſi (diſs'io) una ſola è la cagione, la qual fa, che la naue camino più lentamente, & inſieme porti ſeco l'Echino. Percioche, quando la naue è ſecca, & non molto graue della humidità, egli è da credere, che'l fondo di lei riſpetto la leggierezza, sdrucciandolo, ſolchi il mare. & quando ſi troua netto da ogni ſuccidume, che egli diuida l'onde facilmente. Ma quando preſa l'humidità, & ſorbita l'acqua, haurà attaccato una gran quantità d'alga, & di muſco, allhora la forza, & la uelocità del legno ſi rallenta, & le onde d'intorno quella lentezza raunandoſi, con tanta facilità non ſcorrono oltre. Per lo qual coſa nettano i fianchi della naue, radendo giù del ligno l'alga, e'l muſco, a le quai coſi attaccandoſi l'Echino tenace, egli ha del uerisimile, che la cagione di queſta tardanza fuſſe a lui aſſegnata, & non che egli ſeguitaſſe la cagione della tardanza.

Da che viene che i caualli Liſcopadi vengono tenuti per feroci. Queſtione VIII.

CI ſono alcuni, li quali ſtimano, che i caualli vengano Liſcopadi nominati da i morſi col chiappone; λύκους, in Greca uoce, perche la ferocità, & la diſubbedienza loro con queſti uien raffrenata. Nientedimeno mio padre, il quale sà la parte ſua dell'alleuar caualli, & ne ha ſempre hauuti di eccellentiſſimi, diceua, che quelli, che polledrierano da i lupi ſtati aſſaltati, & ſaluatiſi fuggendo, riuſciuano generoſi, & ueloci, & Liſcopadi ſi nominauano; D'intorno la qual coſa eſſendoci molti, che teneuano la ſua opinione; ſi cominciò dubitare della cagione, onde naſceſſe da queſto accidente, ch'eſſi diuenuiſſero più animoſi, & ueloci. La maggior parte di coloro, che erano quiui, aſſegnauano la cagione al timore, che a queſto modo ne i caualli s'imprimeſſe, non già all'accreſcimento dell'ardire; ſi che da ogni ſtrepito benche piccolo ſpauentati, & da cagione leggiera impauriti, con impeto più gagliardo, & più velocemente torrano; ſi come le fiere, che altre uolte ſono ſtate nelle reti rinchiuſe. Ma io ſoggiunſi, che biſognaua conſiderare, che la coſa non fuſſe altrimenti di quello, ch'ella parue in prima faccia. Che allhora i caualli non diuentauano più ueloci, quando s'erano ſaluati dall'aſſalto, & dal pericolo delle fiere: Ma non eſſer poſſibile, che fuſſero fuggiti, ſe non fuſſero per natura animoſi, & ueloci. Perche Vliſſe non diuenne ſauio per eſſere ſcappato dalle mani del Ciclopo; ma perche era coſi fatto, ſcappò.

Quale è la cagione, che la carne della pecora morduta da lupi, è più ſoaue; ma la lana genera pidocchi. Queſtione IX.

DApoi queſto ſeguì la queſtione delle pecore mordute da' lupi, la carne delle quali vien detto eſſere doliſſima; nondimeno la lana genera reſt-

re pidocchi. Et pareua, che Patrocle mio genero d'intorno la dolcezza aſſegnaſſe vna ragione aſſai buona, Che la carne dal morſo della fiera veniua ad intenerirſi. Perciochè il fiato del lupo è di maniera caldo, & ardente, ch'egli nel ventre riduce gli oſſi, quantunque duri, liquidi, & molli; & però quelle, che da' lupi ſono mordute, s'intenerifcono più toſto dell'altre. Ma della lana ſtimauamo ſoſpeſi, che ella non generi i pidocchi, ma li deſti riſpetto la proprietà d'vna certa aſprezza, ouero del calore, che allarga la carne. Et queſta virtù eſſer impreſſa nella lana dal dente del lupo, il quale trammuta quella, che ha ſcannata fin ne' peli. Queſta ragione era confermata da vn'eſſempio. Perche noi ſappiamo, che alcuni cacciatori, & cuochi atterrano la fiera con un ſol colpo, ſi che rimane affogata in un momento; & alcuni altri appena, & con fatica in molti colpi la vecidono. E coſa aſſai più degna di marauiglia, queſti col ferro imprimono nelle ferite quella virtù, che ſubito le intenerifce di maniera, che non poſſono durare un giorno intero: Et quelli uccidendo non più tardamente di loro; nondimeno alla carne delle ſcannate non auiene una tal coſa; ma durano molti giorni. Che lo ſcannar, & l'vccidere de gli animali ſia cagione di mutamento, penetrando fin nella pelle, nè peli, nelle unghie, il dichiara Homero, quando ragiona delle pelli, & de' cuoi:

Del bue, che à forza fù ſcannato il cuoio.

Perche non quegli animali, che muoiono d'infirmità, ò da uecchiezza; ma quelli che s'uccidono, hanno la pelle tenace, & forte. Nondimeno le unghie di quelli, che ſono eſtinti da morſi delle fiere, ſi fanno nere, i pelicadono, & le pelli ſi ricciano, & ſtracciano.

Se gli antichi fecero meglio, dando ne' conuiti à ciaſcuno la parte ſua; ouero gli huomini de' tempi noſtri, che mangiano in commune. Queſtione X.

QVando nella mia patria eſercitaua il magiſtrato ἐπώνυμος, detto, nella maggior parte de' conuiti le portioni erano ſeparate, ſi che ogn'uno della uittima haueua la parte ſua; la qual coſa piaceua ad alcuni marauigliosamente. Et ad alcuni altri pareua, che queſto fuſſe un'effetto poco ciuile, & corteſe, & che ſi doueſſe da poi ſubito riporla corona, ritornare alla maniera del uiuere antica. Perciochè, ſe io non m'inganno, diſſe Agia, noi c'iuuitiamo l'un coa l'altro non per mangiare, ò bere; ma per mangiare, & bere in compagnia. Nondimeno queſto diuidere delle carni in parti, leuando uia lo ſtar inſieme cagiona, che d'uno ſi facciano molti conuiti, & molti che mangiano; nondimeno niuno, che mangi inſieme con altri; poiche, quaſi ciaſcuno prendi la ſua parte dalla tauola del macellaio a peſo, la ſi mette appreſſo. Che differenza u'è dal porre innanzi a ciaſcuno de' conuitati il bicchiere, e'l conA gio pieno di uino, & ſimilmente la ſua tauola particolare (ſi come da' figliuoli di Demofonte, uien detto, che Oreſte fuſſe raccolto, ordinando a tutti, che beueſſero da per ſe, nè penſaſſero ad altri) all'uſanza, che hora ſi oſſerua, di metter ad ogn'uno la carne, e'l pane innanzi, & far, che egli quaſi dalla propria mangiatoia prendi il cibo? fuor che a noi non è neceſſario il tacere nel modo, che era a quelli, che inuitarono Oreſte. Nientedimeno anco queſto forſe conforta coloro, che mangiano inſieme à metter in commune tutte l'altre coſe, che ragioniamo fra noi ſenza diſtintione: che udiamo communemente
B cantare nella cithara la maeſtra, & ſuonare di flauto: & che queſto bicchiere ſia poſto in mezo ſenza eſſere terminato da canto alcuno, come fonte copioſiſſimo di vicendeuol affettione; il quale ci ha dato come regola nel valerſi di lui, l'appetito: altrimenti di quello, che fa queſta miſura del dinidere il pane, & la carne, la quale ancor che ſia ingiuſtiſſima, nondimeno con la vgualità della miſura fra le perſone inegnali vien colorita. Perche a colui, che ha biſogno di poco, ella è troppo: & à colui, che
C d'aſai, ella è poca. Dunque ſi come colui ſarebbe degno di riſo, il quale à diuerſi infermi diſpenſaſſe le medicine à peſo, & miſura vguale; coſi etiandio è il conuitante, che fa ſeruire gli huomini ridotti in vn luogo iſteſſo, liquali non hanno la medeſma fame, & ſete, con la parte vgualmente, regolando la miſura, e'l giuſto con la legge Aritbmetica, non Geometrica. Dunque noi ce ne andiamo diritiamente all'hoſteria, doue tutti ci vagliamo della miſura publica. Nondimeno ogn'vn di noi ſi troua al conuito col proprio ventre, il qual non viene da vna miſura iſteſſa; ma da quella, che li baſta, empiuto. In vera queſti conuiti d'Homero, ne i quali veniua dato a ciaſcuno il ſuo piatto, non ſi debbono da noi trapD portar quì fuori delle ſquadre, & de gli eſſerciti; ma più toſto ſeguitare la piaceuolezza de gli antichi; accioche non ſolamente con la famigliarità, & col uiuere ſotto i medeſmi tetti; ma etiandio col mangiare inſieme, & col trouarſi a conuiti iſteſſi, honoriamo ogni ſorte di compagnia. Dunque i conuiti di Homero ſi ſtiano da parte; perche ſono pieni di fame, & di ſete; & hanno per conuitanti i Rè aſſai più faſtidioſi de gli hoſti Italiani; ſi che hoggimai eſſendoſi per menar le mani contra gli inimici ricordino di punto in punto, quanto ciaſcun di coloro, che ſono ſtati al lor conuito habbia beuuto. Veramente quelli di Pindaro meritano maggior loE de, ne i quali per honorar

Il conuito, l'Heroe ſiede con gli altri.

Perche mangiauano tutti ſenza diſtintione delle iſteſſe vinande. Et però queſta ſenza dubbio era una certa meſcolanza di perſone ueramente amiche: & quellanna ſeparatione, & una nota di coloro, che paiono amiciſſimi, quaſi, che nè anco i conuiti poſſano da loro eſſer celebrati in commune. Per queſto diſcorſo eſſendo Agia lodato; perſuademmo ad uno de i noſtri, che l'aſſaltaſſe. Coſtui diſſe, che

Agia

Agia era tutto da una infermità nuoua, poi che haueua coſi grande il uentre, che quantunque gli fuſse data portione uguale a gli altri, mentedimanco non ſi contentana. Perche egli era uno del numero de i goloſi tranuggiatori. Concioſiache il peſce commune, come diceua Democrito, non ha ſpine. Anzi, ſoggiunſe, di quà principalmente τὴν μοῖραν, cagione del deſtribuir le coſe, habbiamo preſo in uece della neceſſità del deſtino. Percioche all'ugualità pertenena:

Co'compagni, i compagni,
E le città con le cittadi unire.

Come diſſe la uecchia di Euripide. Et al ſicuro non è cosa alcuna, che ſia di maniera legata dalla natura, & dalla legge, come il mangiar in compagnia; perche ella non è fondata ſopra nuoue inuentioni, ò ſu'l parere de gli huomini, ma ſopra la neceſſità. Nõdimeno colui, che diuora delle uiuande poſte in commune, più de gli altri, offende gli altri, che uanno più lenti, & tardi; come ſa la galea in mare, che và a piena uela. Percioche il rapir, che fanno alcuni delle uiuande a gli altri, l'inuolarle, lo ſtar ſempre in moto con le mani, ò l'appoggiarſi ſopra il gombito, non ſono coſe cõueneuoli all'amicitia, o uero principij alle leggi della tauola proportionati; anzi più toſto ſono effetti uergognoſi, & canini; & terminano le più uolte in uillanie, inſdegni non ſolamente fra conuitati; ma etiandio fra coloro, che ſeruono alle tauole, & fra'l conuicante. Fin che μοῖρα, & νέμησις, cioè la diuiſione, & la ſorte, diſpenſauano la ugualità nelle cene, & ne i conuiti, non ſi uedena nulla di poco ordinato, ò gentile; ma nominauano le cene δαῖτας, i conuitanti δαιτυμόνας, i miniſtri δαιτρούς, da δαίειν, che dinota l'officio di trinciare, & diſpenſare. Appreſſo i Lacedemonij κρεωδαῖται, cioè i trinciatori non erano perſone di poca ſtima, ma huomini principali; di maniera che anco Liſandro fù creato dal Rè Ageſilao trinciante in Aſia. Nondimeno allhora finalmente la uſanza di diuidere le carni ceſsò, quando la magnificenza, & le pompe furono introdotte ne i conuiti. Perche a giudicio mio, il diuidere le confettioni, le coſe facte di mele, & di latte, & quelle, che eſſi chiamano κανδύλους, & altre ſorti di cibi minuti, & delicati, era di troppo gran trauaglio: Onde adeſcati da quel diletto, inuitati dal ſeruire alla gola, abbandonarono il diuidere ugualmente. Segno ne è, che fin a tempi noſtri i ſacrificij, e i conuiti publici, riſpetto la ſimplicità, & ſincerità del uiuere, oſſeruano queſte diuiſioni. Per la qual coſa chi ha l'officio del diuidere, torna in piedi l'uſanza del uiuer ſobrio: Ma doue le coſe ſono proprie, non ci poſſono eſſer le communi; Perche la ugualità non u'ha luogo. Concioſiache non il poſſedere delle coſe proprie, ma l'inuolare l'altrui, & la brama di far ſuo quello, che era commune, fù cagione al principio dell'ingiuſtitia, & della diſcordia. Quindi le leggi νόμος, in Greca uoce, perche raffrenano col termine, & con la miſura certa del proprio il deſiderio dell'auaritia, dal domimo, & dalla poſsanza di diſpenſare ugualmente quello, che è commune, deriuarono il nome. Ma che, ſe non era leeito al conuitante ne anco di diſpenſare le corone, nè i letti, nè il ſedere ad alcuno in particolare è Anzi più, ſe ci era chi conduceſſe ſeco la ſua innamorata, ouero qualche maeſtra di muſica, anco queſte uoleuo, che à gli amici fuſſero communi; acciochè il tutto andaſſe in commune, come uoleua Anaſſagora. Et ſe la proprietà non guaſta alcuna di queſte coſe, nè ſimilmente impedisce la compagnia in coſe grandiſſime, & di ſomma importanza, come ne i ragionamenti, ne gli inuiti del bere, & nella piaceuolezza, ceſſiamo hoggimai di diſprezzare l'uſanza del diſpenſare le parti, & di tener poco conto della ſorte, come dice Euripide, figliuola della fortuna; la quale non dà il primo luogo alle ricchezze, ouero alla nobiltà; ma come il caſo uuole, hor alza queſto, hor quell'altro; aggiunge ardire a poueri, & depreſſi; nè coloro, che ſono priui affatto della felicità d'un certo uiuer libero, laſcia in abbandono; & all'incontro inſegna a quelli, che ſono molto ricchi, & d'alto affare, ad eſſer modeſti, auezzandoli à ſofferire piaceuolmente l'ugualità.

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco;

LIBRO TERZO.

Sendo una uolta da Simonide Poeta, ò Soſſio Senecione, uedato in un certo conuito un foreſtiere, che ſtaua tacito, ſedendo, nè ragionaua con alcuno; O là, diſſe, Ce tuſei un ſcempio, ſai da ſauio; ma ſe ſauio, da ſcempio. Perche egli è gran uantaggio, come dice Heraclito naſcondere l'ignoranza; nondimeno far queſto fra' bicchieri è coſa malageuole molto.

Che il ſauio anco è dal uin fatto cantare.
E à rider moſſo, & à ballar allegro
E à ragionar quel, che tacer ſi deue.

Doue, s'io non m'inganno, il Poeta uolle accennare la differenza fra il trouarſi allegro dal uino, & eſſer ebro. Percioche colui, che non beue fuor di miſura, uien moſſo à cantare, à ridere, & à danzare. Ma il laſciarſi à caſo uſcir ogni parola di bocca: il guardar fiſſo da pazzo: e'l tacere, ſono effetti di ſommerſi nel uino, & ubbracchi. Quindi uuole Platon principalmente, che gli affetti dell'animo della maggior parte de gli huomini ſi conoſcano. Et dicendo Homero:

L'humor altrui non cercar nel conuito.

Par, che ſapeſſe, quanto il uino ſia loquace, & pieno di ciancie. Perche egli è impoſſibile conoſcere coloro, che mangiano, & beono, tacendo. Nondimeno mouendo il uino à ciantiare, & le ciancie paleſando, & ſco-

ſcoprendo molte coſe, che per altro ſtarebbono occulte; egli ſegue, che il bere in compagnia fa, che gli huomini ſi manifeſtano inſieme, qual ſia la natura, & la inclinatione loro. Di maniera, che non fuor di propoſito ſi potrebbe rimproverare ad Eſopo. A che fine per uita tua deſideri tu, che ci ſiano quelle feneſtre, dentro le quali poſſiamo ſcorgere i noſtri penſieri l'uno con l'altro? Perche baſta aſſai il uino ad aprire, & moſtrare i noſtri petti, mettendoci lo ſtar cheti; ma ci ſpoglia il belletto, & la maſchera, tirandoci dalla legge quaſi dal pedagogo molto lontani. Però, ſe Eſopo, & Platone, od alcun'altro diſegna inueſtigare gli altrui coſtumi, & la natura, adopri in vece di tormento il uino. Nientedimeno coloro, che non cercano di conoſcerſi l'un con l'altro, ma ſolamente di darſi piacere inſieme, quando ſi trouano in compagnia, diſcorrono ſopra queſtioni, & ragionamenti coſi fatti, che con eſſi naſcondono i diffetti dell'animo, deſtano gli ingegni, & la dottrina, come ſe ne' lor prati, & ne' paſcoli guidati dalla Filologia andaſſero ſpatiando. Accorio dunque ti hò diſteſo queſta terza Deca delle Queſtioni Conuiuali; Et nella prima ſi fauella delle Corone.

Se mentre ſi beue, dobbiamo adoprare ghirlande di fiori. Queſtione I.

FV già in Atene ad un conuito, al quale Eratone muſico haueua inuitato molte perſone, ſacrificando egli alle Muſe, propoſta una queſtione d'intorno le ghirlande. Perche dapoi leuate le tauole, eſſendo portate intorno diuerſe coſe, Ammonio cominciò burlarſi di noi, come quelli, che in uece di ghirlande di Lauro, eramo coronati di roſe: dicendo, che le corone di fiori erano da fanciulli, & più toſto à uergini, & donne, che ſolazzano, proportionate, che a compagnie di filoſofi, & d'huomini inclinati alle Muſe. Veramente, ch'io mi marauiglio, diſſe, anco di Eratone quì, poiche haueudo già egli ripreſo i colori nelle canzoni, rimproverandone il ualente Agathone, che fù il primo à ualerſi di queſta maniera colorita, ouero Chromatica di Muſica nella Tragedia, quando inſegnaua à Miſi; nondimeno habbia empiuto queſto conuito, come vedete, di colori tanto varij, & fioriti, che ha chiuſo affatto fuor delle orecchie ogni piacere, mentre s'affatica di paſcer l'animo per altra via, & per altre porte, facendo entrar il diletto dentro gli occhi, & dentro il naſo; & ualendoſi delle ghirlande in queſto modo per ſolazzo, non per religione. Et pur queſto profumo ſenza dubbio rende un'odore più durabile aſſai, che non fanno queſti fiori, liquali ſi marciſcono fra le mani di certe donniciuole, che teſſono le ghirlande. Nientedimeno ne' conuiti de' filoſofi non debbono entrare quei piaceri, che con l'vtile non ſono congiunti, ne hanno la origine loro da naturale inclinatione derivata. Et ſi come coloro, che vengono guidati à conuiti da gli amici, che ſono innitati, per corteſe uſanza ſi honorano nell'iſteſſo modo; nella guiſa, che fù fatto ad Ariſtodemo guidato da Socrate al conuito d'Agathone; ma ſe alcuno ci và ſenza eſſere innitato, biſogna chiuderli le porte in faccia; Coſi quei diletti, di quali nel mangiare, & nel bere, dalla natura innitati, ſeguono l'appetito, hanno il luogo loro; ma gli altri, che non ſono innitati, & vi entrano da per ſe, come inganni ſi debbono laſciar da canto. Commoſſi da queſte parole quei giouani, li quali non haueuano d'Ammonio conoſcenza alcuna, cominciarono leuarſi le ghirlande; quando io, come quegli, à cui non era naſcoſto, che Ammonio haueua poſto queſto dubbio in campo per paſſatempo, & per via di diſcorſo, chiamai per nome Triſone medico, &, dimmi vn poco, diſsi, ò amico mio, ſofferirai tu di leuarti di capo inſieme con noi queſta ghirlanda coſi bella, & tutta fiammeggiante da' fiori di roſe; ò pur vuoi darci ad intendere (come è tuo coſtume di fare) quanto aiuto porgano le corone di fiori nel bere? Quì, riſpondendomi Eratone, coſi è, diſſe, veramente la opinion mia, che non ci ſia diletto alcuno libero da trauaglio, ma egli, mentre ci carezza, vien anco ad annoiarci, ſe però con alcuna ſorte di mercede, no'l ricompenſiamo. O pur habbiamo in diſpreggio i profumi, & la porpora riſpetto la pompa, che ſegue loro, quaſi ueſti frodolenti, & colori pieni d'inganni, come diceua quel barbaro; ma i colori, & gli odori naturali, & proprij, ſono ſemplici, & puri, & s'aſſomigliano all'autunno? Non ſarebbe effetto degno di pazzia eſtrema ricogliere i ſuccbi ſomminiſtrati dalla natura, & ualerſene: & ſprezzare gli odori, e i colori, che ci uengono porti in ogni ſtagione riſpetto la bellezza, & leggiadria loro, che ſe ne uà toſto, ſe eſſi nō ci rendono qualche altro giouamento? Queſta coſa ſola contraſta; ſe la natura, come noi affermate, non fece nulla indarno, in che maniera ſaranno create queſte coſe per dilettarci, ſe elle non ci giouano ad altro, che a farci ſtar allegri? Eccoti come dalle piante, & da gli arbori eſcono fuori le foglie per conſeruare i frutti; & ſimilmente come da quelle gli arbori intepiditi, & rinfreſcati, più moderatamente ſofferiſcano i mutamenti dell'aria. Ma il fiore, non importa nulla, benche non duri, ſe non, quanto l'habbiamo in mano, diletti al naſo, & tiri à ſe gli occhi, ſpirando odori marauigliosi, & moſtrando una diuerſità di colori, & di tinture, li quali non è poſſibile con arte alcuna d'imitare. Quindi naſce, che le piante vengono à un certo modo afflitte, & offeſe, quando leuiamo loro le foglie, & ſono da nocenole piaga, & da calutitie, ſozza à vedere moleſtate. Nè però, come vuole Empedocle, dobbiamo

Del lauro ſol non toccar noi le foglie.

Ma laſciarle anco ad ogni altra ſorte d'arboro; nè violentemente, & ingiuſtamente ſpogliarne alcuno delle frondi, per adornar noi con la ſua diſformità. Nondimeno il raccogliere i fiori s'aſſomiglia in un certo modo à una uindemia, nè per ciò ſi offendono punto: Anzi ſe non li ſpiccherai di loro ſtagione, ſi marci-

marciſcono, & cadono. Dunque nella maniera, che i barbari in uece di pani ſi uagliono a veſtirſi delle pelli di animali, coſi, per opinion mia, coloro, che ſi contentano fabricar le ghirlande più toſto di frondi, che di fiori, non adoprano gli arbori, come ſi conuiene. Queſta è la mia diſeſa per le donne, che vendono le ghirlande. Perche non faccio profeſſione di grammatico, ſi che io poſſa recitare qualche poeſia, doue ſi legge, che quegli antichi vincitori de' giuochi ſacri, ſi cingeuano le tempie di corone di fiori; ſe non che mi pare di ricordarmi, che la corona di roſe era ſacrata alle Muſe, dicendo Saffo ad una certa femina ignorante, & ſciocca:

Seco ti rapirà morte, nè mai
Più s'vdirà di te ne l'altrui bocche;
Poi che ſei priua di Pierie roſe.

Nondimeno ſtiamo ad aſcoltare le ragioni, che dalla medicina è per rappreſentarci Triſone. Laonde Triſone coſi cominciò: Gli antichi, diſſe, nõ laſciarono paſſar coſa alcuna ſenza oſſeruarla, come quelli, che ſi erano ualuti per molti rimedij delle piante. Et fin hoggidì n'è rimaſo il ſegno. I Tilij dedicato la primitie al figliuolo d'Agenore, e i Magneti à Chironc; perche ſi crede, che ſiano ſtati i primi inuentori della medicina; Concioſiache adoprаſſero radici, & herbe, a riſanare gli infermi. Veramente il padre Libero non tanto perche fuſſe inuentore del uino medicina poſſentiſſima, & ſuauiſſima, fù tenuto per medico eccellente; quanto perche inſegnò ad hauer l'hereda in grande ſtima riſpetto la ſua uirtù, che era valoroſiſſima contra il uino; & uolle, che le baccanti di quella ſi coronaſſero; acciochè dal vino ſentiſſero men trauaglio, eſtinguendoſi l'ardore della ebbrezza dalla frigidità, che ſi troua in lei. Oltre ciò, quanta diligenza habbiano poſta gli antichi in queſte coſe, vien manifeſtato da alcune uoci: Poiche con la uoce κεφάλας, nominarono le noci, eſhalando elle una cerſa aura noceuole al capo, ſe peraueuturu alcuno dorme loro ſotto: e'l Narciſo coſi diſſero, indebolendo egli i nerui, & generando certu graue ſtupidità, chiamata da loro νεφρώδεας. Per la qual coſa Sofocle il nominò ghirlanda antica de i grandi Iddij infernali. Vien detto parimente, che πήγανον, cioè, la ruta, dalla uirtù, che è in lei, habbia deriuato il nome; peeche riſpetto la ſiccità da ſouerchio calore accompagnata riſtringe il ſeme generante, & l'uppiglia in uno; il che i Greci dicono πήγνυσθαι, & è nimica aſſai alle donne pregne. Nondimeno coloro, i quali ſtimano, che l'Amethiſto, non ſolamente l'herba, ma etiandio la gemma dell'iſteſſo nome, ſi chiami coſi, perche ella gioui contra l'ebbrezza; s'ingannano; Perciochè, & l'una, & l'altra furono dal colore nominate con queſta uoce. Non è dubbio, che la foglia dell'herba è di color puro, nondimeno s'aſſomiglia alla uiola, & al uino meſcolato con l'acqua. Potrei foggiũgere molte altre coſe di queſta maniera, alle quali le lor uirtù acquiſtarono il nome; Nõdimeno quelle ſono à baſtanza per moſtrare la diligenza, & la peritia de gli antichi, che riſſi, ſtando sù'l bere, adoprauano le ghirlande. Perciochè quando il uino aſſalta il capo, & fa diuenir languido il corpo fin à fonti del ſeuſo, trauaglia grandemente l'huomo. Ma contra queſto diſetto gioua marauigliоſamente l'eſhalatione de' fiori, e'l capo quaſi rocca ſi rende forte contra gli aſſalti dell'ebbrezza. Perche ſe i fiori ſono caldi, aprono piacenolmente gli ſpiragli, & fanno ſtrada al vino. Et ſe moderatamente freddi, ſeacciuno riſtringendo, & vietano l'eſhalare, come la ghirlanda fatta di uiole, & di roſe. Concioſiache l'una, & l'altra col ſuo odore riſtringa, & fermi quelle coſe, che gruuuno il capo. I fiori del ligуſtro, del crocco, & della buccara preſi in beuanda fanno dormire ſoauemente; perche ſpirano un'odor piacenole, & dolce; & allargano quelle inegualità, & aſprezze, le quali ſi troуano ne' corpi de gli ubbriachi, di maniera, che generando una certa tranquillità la ebbrezza ſi tronca, & ſuaniſce. Ci ſono anco alcuni fiori, liquali col lor'odore aſcendendo al ceruello, cagionano, che gli ſpiragli, che ripoſano nel luogo de' ſenſi venganu purgarſi; & anco gli humori piacenolmente, & ſenza trauaglio, ò nati dal calore ſgombrati, ad aſsottigliarſi; & coſi il ceruello, che per ſua natura è freddo, vien ad intepidirſi. Et però quelle ghirlande principalmente teſſute di fiori, lequali portauano uppiccate al collo ὑποστυμίδας, quaſi rimedij pettorali, nominauano: & co' lor profumi uſauano d'ungerſi il petto; la qual coſa uien affermata anco da Alceo, il quale ordina, che con queſti ſi vnga il capo da molti penſieri trauagliato, e'l petto canuto. Et in queſta maniera ſimilmente gli odori ſono dal calore mandati al ceruello per uia delle narici. Concioſiache non ſiano ſtate du loro le ghirlande pettorali ὑποστυμίδας, nominate, perche ſtimaſſero, che l'ardire θάρσος, in Greca voce, haueſſe le ſue ſtanze nel cuore (poiche ultrimenti con uoce più ſignificante ἐπιστυμίδας, haurebbono potuto nominarlo) ma coſi il chiamarono, a giudicio mio, riſpetto l'eſhalatione, & l'odore. Nè dobbiamo marauigliarci, che lo ſpirar delle ghirlande habbia tuutu uirtù; poiche egli è fama, che l'ombra del taſſo, dormendogli alcuno ſotto, quando principalmente comincia fiorire, è mortale: & dal papauero eſce uno ſputo, du cui ſe non ſi guardano coloro, che ne raccolgono il ſugo, cadono incontinente. L'herba nominata aliſſo, fregata ſolamente con le mani libera gli huomini dal ſignizzo; anzi nogliono alcuni, che col ſolo guardarla. Si dice, parimente, che la iſteſſa piantata preſſo le ſtalle delle pecore, & delle capre, gioua loro. Ma la roſa in Greca uoce ῥόδον, non è dubbio, che ſia coſi nominata, perche ſpira grandiſſimo odore; onde viene, che anco facilиſſimamente ſi guaſta. Ha uirtù di rinfreſcare, rappreſentando nel colore un certo che di fuoco, & ciò non ſenza ragione; perche il ſuo debole calore naotunte nellu ſuperficie, & riſplendente, uien ini cacciato dalla naturale freddezza della roſa.

Se

Se l'hedera è per natura calda, ò fredda. Queſtione II.

HAuendo noi lodato Triſone, Ammonio, ridendo, ſarebbe diſſe, coſa poco corteſe, ſtracciare a guiſa di ghirlanda queſto ragionamento coſi uario, & fiorito; nientedimanco non ſo, come egli ſia ſtata l'hedera dentro teſſuta, dicendo, che ella con la ſua freddezza ammorza il uino. Perche ella è di uirtù calda, & infiammata: e'l ſno frutto meſcolato col uino inebria, & trauaglia il capo. Vien detto oltre ciò, che ſuelione il tralcio, egli ſi torce da ſe, come ſanno gli altri legni al fuoco. Aggiungi, che la neue, la qual ſuole per molte giornate ſopra ogni altra ſorte di pianta fermarſi, abbandona l'hedera in un tratto; anzi più toſto riſpetto il calor naturale di lei, ſi dilegua incontinente, & fugge. Ma, coſa degna di maggiore conſideratione, come Theofraſto ci laſciò ſcritto, eſſendo ſtato da Aleſſandro commandato ad Arpalo, che piantaſſe ne' giardini in Babilonia, de gli arbori Greci, & principalmente mettеſſe di quelli, che hanno molti rami, molte frondi, & fanno ombra aſſai: fra l'altre piante, per eſſer quella regione molto calda, & arſa dal ſole, l'hedera ſolamente non volle quini appigliare, benche Arpalo faceſſe ogni ſforzo, & metteſſe ogni diligenza per alleuarla: perche ella ſi ſeccò, & morì, eſſendo calda, & però non potendo unirſi, & accompagnarſi con quei terreni coſi bollenti, anzi ſchifſandoli aſſatto. Percioche il ſouerchio guaſta la virtù. Di quindi naſce, che le coſe contrarie ſi bramano l'una l'altra: & il freddo deſidera il caldo, e'l caldo il freddo. Per la qual coſa i luoghi montuoſi, ventoſi, & pieni di neui, generano arbori buoni da fuoco, & che ſtillano la pece, & principalmente i pezzi, e i pini. Oltre di queſto, ò Triſone mio, le piante, che temono il freddo, e'l ghiaccio, riſpetto il caldo, che per eſſere debole, & poco, ſi riſtringe, & le abbandona, perdono le foglie. Ma l'oliuo, il lauro, e'l cipreſſo, come anco l'hedera, vengono dalla graſſezza, & dal calore ſempre conſernati verdi. Adunque il buon padre Libero introduſſe l'hedera non come rimedio contra l'ebbriachezza, ò come inimica del uino; poiche egli ſteſſo nominò il uino μέθυ, & dalla inclinatione uerſo il uino, ſe ſteſſo, μεθυμάχον. Nondimeno, a giudicio mio, ſi come coloro, che ſono inclinati al uino, quando manca loro il ſucco generato dalla uite, adoprano beuanda fatta di orzo, & uini fatti di pomi, & alcuni di palme: coſi colui, che di nerno brama una ghirlanda fatta di uite, dapoi, che uede la uite rimaſa di foglie uedoua, & nuda, ſi vale di quella d'hedera per la ſimiglianza. Percioche gli inuogli de i tralci, che uanno girando a queſto, & a quel verſo, & la tenerezza delle fronde, che liberamente uanno ſerpeggiando, & ſpecialmente le bacche ſimiglianti a grani ſpeſſi dell'uua acerba, ò che nereggiano da maturezza, rappreſentano la figura dell'uua. Di più, ſe l'hedera giouа contra l'ebbriachezza diremo, che ella ſa queſto col ſuo calore, aprendo gli ſpiragli, ò più toſto aiutando la digeſtione del uino; acciochе ancora in queſta guiſa, ò Triſone, il padre Libero, mercè tua, rimanga medico. Qui ſi tacque Triſone, diſcorrendo nel penſiero, come douеſſe riſpondere. Quando Eratone chiamando per nome ciaſcuno di noi giouani, che ui eramo, diſſe, che douеſſimo ſoccorrer Triſone, il quale contendeua per le ghirlande, onero porle da parte. Adunque confortandoci anco Triſone a ragionare; Che l'hedera ſia fredda, cominciai io, non s'apparteneua a me di manifeſtare, ma a Triſone; percioche egli l'uſa ſpeſſo a rinfreſcare, & riſtringere. Nondimeno, che ella, come è ſtato detto di ſopra, meſcolata nel uino faccia inebbriare, non è uero. Perche il trauaglio, che ella porge a coloro, che ne beuono, ſi deue chiamare non ebbrezza, ma ſmarimento, & freneſia; come uien impreſſo dall'herba apollinare, & da molte altre coſe ſimiglianti, che leuano l'intelletto. Hora il piegarſi in giro de' tralci è ricordato fuor di propoſito; perche quegli affetti, che auengono contra natura, non naſcono da uirtù naturale; Ma i legni etiandio s'inarcano, quando il fuoco violentemente caua lor fuori l'humidità, d'onde ſi fanno queſti giri, & inarcamenti; nondimeno il calor naturale augumenta, & nutriſce. Ma conſidera hoggimai tu, ſe più toſto la debolezza, & la freddezza di lei ſiano cagione, che ella naſca con tanti giri, & baſta, trouando molte coſe, che le fanno contraſto, & oppoſitione, a guiſa di uiandante, il quale da ſtanchezza ſiede ſpeſſo, & di nuouo ſi mette a caminare. Quindi uiene, che ella ricerca appoggi, & pali; perche da ſe medeſma non può condurſi, & ſoſtentarſi, riſpetto la debolezza del calore, che leua in alto. Che la neue cada giù delle foglie dell'hedera, & ſi dilegui, queſto naſce dalla humidità; perche l'acqua eſtingue, & taglia la ſpugnoſità della neue; Concioſiache altro non ſia la neue, che un'aſſembramento di ſonagli d'acqua minuti, & ſpeſſi. Per la qual coſa in luoghi freddiſſimi, pur che eſſi ſiano humidi, le neui ſi dileguano più toſto aſſai, che ne gli aſciutti, & eſpoſti al Sole. Finalmente quella ſua perpetua uerdura, & quel

Frondeggiar ſempremai;

Come dice Empedocle, non ſi deue attribuir al calore, ſi come ne anco il cader delle foglie al freddo, perche il mirto, & l'adianto ancor che non ſiano caldi; ma freddi, nondimeno uerdeggiano in ciaſcun tempo. Però ci è chi ſtima, che il mantener ſempre le foglie adiuenga da una uguale temperatura. Oltre queſta ragione Empedocle aſſegna la proportione de gli ſpiragli, li quali con ordine determinato, & ugual ſucchiare, ſanno trappaſſar dentro il nutrimento di maniera, che egli ſerue loro a baſtanza. All'incontro quegli altri, a quali cadono le foglie, hanno queſta proprietà riſpetto la larghezza de gli ſpiragli ſuperiori, & la ſtrettezza de gli inferiori; poi che queſti non laſciano, che'l nutrimento trappaſſi, nè quelli il conſeruano; ma ritenendone poco,

ne

ne laſciano vſcir molto: nella maniera che ne' canali de gli horti ſi vede auuenire, doue le piante, che ſono adaequate ſpeſſo, & abbondano di nutrimẽto conueneuole, & proportionato, durano aſſai, nè patiſcono mai per vecchiezza, ma verdeggiano cõtinuamẽte. Nondimeno l'hedera piantata in Babilonia diuenne langnida, & ſi ſeccò, & fece bene, & ſauiamẽte; per che eſſendo ella ſotto la protettione, & compagnia di tauola del Dio Beotio, non volle andar ad albergare fra i barbari: nè ſeguitare Aleſſandro, il quale boggimai s'era nel viuere alla vſanza Barbara auezzato; ma riſiutò, & cõteſe arditamẽte di fare vn mutamento in paeſi tanto lontani. Di ciò non tanto fù cagione il calore, quanto la freddezza di lei, la quale non puotè ſofferire quella maniera di terreni, che le era inimica. Perche la coſa, che s'aſſomiglia, non guaſta, ma abbraccia, & conſerua: come dal terreno ſecco quanto ſi voglia uien fatto del thimo. Nel paeſe di Babilonia è fama, che l'aria è coſi calda, & noioſa, che la maggior parte de' ricchi per rinfreſcarſi dorme ſopra vtri pieni d'acqua.

Da che naſce, che le femine s'inebbriano difficilmente, e i vecchi in vn tratto. Queſtione III.

FLoro ſi marauigliaua d'Ariſtotile, il quale nel libro della ebbrezza ci laſciò ſcritto, che i vecchi erano molto inclinati, & le femine poco ad inebbriarſi: & nondimeno tacque di ciò la cagione, quantunque ſuo coſtume ſempre mai fuſſe di andarle volontieri ad inueſtigando. Finalmente propoſe a coloro, che iui ſi ritrouauano (& quaſi tutti erano amici, & compagni) che ſopra queſto dubbio ſi diſcorreſſe. Allhora Silla diſſe, che l'uno ſi manifeſtaua con l'altro; & quando d'intorno le femine haueremo trouata la uera cagione, poco ci rimanerà che dire d'intorno i vecchi. Percioche le lor nature ſono riſpetto l'humidità, & la ſecchezza: la tenerezza, & l'aſprezza; la mollitie, & la durezza, grandemente diuerſe. Conſidera, ſoggiunſe, primieramente a queſto in quanto alle femine, che elle ſono di humida compleſſione, la quale cagiona la delicata liſciezza delle lor carni, & la mollitie inſieme con la politezza, & le purgationi menſuali. Quando adunque il uino in gran quantità d'humido ſi ſparge, la ſua virtù rimane tinta, & ſuanuiſce, & egli rieſce debole, & acquoſo. Puoi ualerti anco in qualche coſa d'Ariſtotile medeſmo. Dice egli ſecondo la opinione de gli antichi, che coloro, i quali beuono ſenza trattenerſi in un ſol fiato, il qual effetto già ſi diceua ὠμυσίζειν, s'inebbriano cõ maggior difficoltà de gli altri; perche non ſi ferma nel corpo il uino; ma da impeto caeciato paſſa fuori. Nondimeno uediamo per lo più, che le donne beuono a queſto modo. Oltre di ciò egli è uerisimile, che'l corpo loro dal continuo ſucchiar de gli humori, che ſi fa nelle purgationi determinate, ſia diuenuto molto pieno di ſpiragli, & quaſi forato, come con tanti riuoletti, & canali; dentro de' quali entrando il uino, paſſa toſto, nè aſcende alle parti principali, dal cui trauaglio naſce la ebbrezza. Ma che i uecchi detti γέροντες, in lingua Greca, ſiano molto priui di humor naturale, primieramẽte la noce iſteſſa mi par, che'l diebiari. Perche eſſi non da γεύεσθαι, cioè facilmente a ſdrucciolar in terra; ma da γεώδεις, & γῆρας, cioè già nella cõpleſſion loro diuenuti terreſtri, uengono coſi nominati. Per la qual coſa, quando ſi ſono poſti a bere, egli è da credere, che'l uino ſia dal corpo già per la ſecchezza fatto ſpugnoſo tutto ſorbito, & iui poi fermandoſi, aſcenda al capo, & lo moleſti. Dunque nella maniera, che i fiumi ſcendono piaceuolmente ne' terreni denſi, nè fanno molto fango; ma ne' ſpugnoſi penetrano meglio: coſi ne' corpi de' uecchi il uino tirato dalla ſiccità uiene a fermarſi. Aggiungaſi, che noi uediamo ne' uecchi per natura eſſere quelle coſe, le quali s'accompagnano con la ebbrezza. Ma compagno manifeſtiſſimo del uino ſono il tremor delle membra, la balbutie della lingua, le ciancie ſouerchie, l'ira precipitoſa, la ſmenticanza, & la perdita dell'intelletto; la maggior parte delle quai coſe trouandoſi ne' uecchi, benche di ſana compleſſione; al ſicuro per picciola occaſione, & per moto leggiero, non per cagione particolare, ma per diffetto uniuerſale, i uecchi diuengono ebbri. Di queſto è chiaro ſegno, che non ſi troua nulla tanto al uecchio ſimigliante, quanto il giouane ebbriaco.

Se la compleſſione delle femine ſia più fredda, ò più calda di quella de gli huomini. Queſtione IIII.

QVeſto fù il ragionamento di Silla. Iui Apolloniade, quegli, che era maeſtro di ſaper ben ordinare un eſercito, che gli piaceua, quanto era ſtato fauellato de' uecchi, nondimeno gli parena, che non fuſſe ſtata ricordata la cagione della freddezza delle femine: dalla uirtù della quale il uino caldiſſimo uiene eſtinto, & perde il fumo, che dà trauaglio al capo. Il che parendo alla uerità conformarſi, Arrilato Thaſio medico, mettendoſi a diſcorrer ſopra queſto dubbio, diſſe che ci erano alcuni, li quali ſtimauano, che le femine fuſſero non fredde, ma più calde de gli huomini; & alcuni altri eſtendio, che uogliono il uino eſſer freddo per natura, non caldo. Marauigliandoſi Floro: Arrilato, laſcierò, ſoggiunſe, che diſcorra del uino coſtui, ch'è quì, additando me (Perche non era molto, che ſopra di ciò hauenuamo ragionato inſieme a lungo.) Nondimeno, aſſegnano coſtoro, diſſe, che le femine ſiano calde per natura primieramente queſta ragione; che elle non habbiano peli, conſumandoſi dal calore la feccia, la quale abbondando, ſi trammuta in peli. Dapoi dalla copia del ſangue, il quale par, che nel corpo ſia fonte del calore; Ma tanta nelle femine è la quantità del ſangue, che quando non fuſſero uiſitate ſpeſſo, & gagliardamente dalle purgation loro, elle s'infiammerebbono, & arderebbono.

La

La terza ragione, che le femine ſiano più calde de' maſchi, vien confermata da quello, che accade ne' funerali. Perche affermano certi beccamorti, li quali hanno à ciò poſto penſiero ſe con dieci cadaueri d'huomini ne vien poſto vno di femina, & ſi accendano inſieme, che'l cadauero della femina per eſſer a vn certo modo ontuoſo, & graſſo, aiuta gli altri ad ardere più facilmente. Oltre di ciò, ſe noi diremo, quella coſa eſſere caldiſſima, la quale è ſecondiſſima (vedendoſi le fanciulle prima de' giouani ſtimolate a bramare i piaceri di Venere, & a generare) anco queſta non ſia cagione di poca ſtima del calor loro. Nondimeno ſarà più forte, & più credibile queſt'altra, che elle ſofferiſcono il caldo, e'l freddo più ageuolmẽte. Poi che la maggior parte di loro s'agghiaccia meno de gli huomini, & tutte affatto hanno men biſogno di eſſere veſtite. Allhora Floro, non è dubbio, cominciò, che, à giudicio mio, con queſte ragioni iſteſſe mi dà il cuore di conuincere la opinione di coſtoro. Primieramente elle reſiſtono meglio al freddo; perche le più volte la coſa ſimigliante men contraſta cõ la ſimigliante. Dapoi non è da credere, che'l ſeme della femina ſia prima di quello de gli huomini atto a generare per cagione del calore; ma ſolamente riſpetto la freddezza sõministra a quello de gli huomini la materia, e'l nutrimento. Oltre di queſto elle molto prima rimangono di partorire, che gli huomini di generare. Ardono più facilmẽte riſpetto il graſſo, il quale ſi annouera frà le più fredde parti del corpo. Percioche ſi vede, che i giouani, & coloro, che atẽdono ad eſſercitarſi, ſono men pieni di graſſo de gli altri. La purgatione menſuale non deriua da ſangue abbondante, ma da guaſto, & corrotto; perche la parte, che è cruda in lui, & ſeciosa, nõ potendo fermarſi dentro il corpo, nè digerirſi, da debolezza ſcorre diuenuta fiacca, & torbida per mancamento di calore. Non è dubbio, che p lo più la purgatione mẽſnale eſſendo da rigore, & horrore accompagnata ſi manifeſta, che quello, che è commoſſo, & eſce del corpo, è freddo, & crudo. Ma la priuatione de' peli, chi dirà mai eſſere cagionata più toſto da calore, che da freddezza; vedendoſi, che quelle parti del corpo, le quali ſono caldiſſime, ſono anco peloſiſſime? Percioche tutte queſte coſe dal calore, che ſora, & apre la pelle del corpo, vengono ſpinte fuori. La mollitie ſegue al freddo, il quale aſſoda la pelle; Perche, ò amico mio, imparerai, che le femine habbiano la pelle più denſa de gli huomini da coloro, i quali giacciono con femine, che ſiano unte con belletto, ouero con oglio. Pereioche ſi empiono di quei profumi ſtante con eſſe loro, quantunque non le tocchino, nè lor s'appreſſino, tirandoli a ſe il corpo riſpetto il lor calore, & ſpugnoſità. Veramente, diſſ'io, la queſtione alle femine pertinente è ſtata ualoroſamente per l'una parte, & per l'altra diſputata.

A do. Stimi forſe, io ripigliai, che queſta ſia opinion mia? Di cui dunque? riſpoſe egli. Mi ricordo, ſoggiunſi, di hauermi abbattuto non già di freſco, ma è molto tempo, in un diſcorſo d'Ariſtotile ſopra queſta propoſta. Anco Epicuro diſputò di queſta materia nel conuito con molte ragioni, il ſommario delle quali tende (s'io non mi inganno) a queſto fine. Nega egli, che'l uino per propria natura ſia caldo; ma dice, che contiene dentro di ſe alcuni atomi, li quali ſono cagione di calore, & alcuni altri di freddezza; & fra quelli, quando nel corpo è penetrato, certi il purgano fuori, & certi altri il tirano dentro del corpo, in tal maniera, che alla noſtra compleſſione, & alla natura proportionandoſi, alcuni, mentre ſono pieni di uino, s'infiammino, & alcuni altri prouino il contrario. Queſte coſe, diſſe Floro, manifeſtamente ſecondo la opinione di Protagora ci guidano nella ſcuola di Pirrone. Perche non è dubbio, che potremo, ragionando dell'oglio, del latte, del mele, & anco d'altre coſe, hauer l'iſteſſo riparo, quando non uorremo ſpiegare, quale ſia la natura di ciaſcuna di queſte coſe; dicendo, che elle ſono fatte dal loro ſcambieuole meſcolamento, & temperatura. Ma tu, come uuoi prouare, che'l uino ſia freddo? Io proueròqueſto, ripreſi allhora d'improniſo, con due ragioni. Primieramente mi ſouuiene, diſſi, quello, che fanno i medici. A coloro, che ſono deboli di ſtomaco, & hanno biſogno di fortificarlo, non danno nulla di caldo; ma li ſoccorrono col bere il uino. Similmente raffrenano col uino i fluſſi del uentre, e' ſouerchi ſudori; conciоſiache nulla meno, anzi molto più gagliardamente della neue confermi, & ſtabiliſca rinfreſcando, & riſtringendo la compleſſione ſiaeea del corpo. Perche ſe egli fuſſe di natura, & uirtù calda, l'appreſſare il uino alla boeca dello ſtomaco, ſarebbe l'iſteſſo, a giudicio mio, che porre preſſo la neue il fuoco. Hora il ſonno ſecondo la opinione della maggior parte naſce da rinfreſcamento; & quaſi tutte le medicine, che indueono ſonno, come la mandragora, e'l ſueco del papauero, ſono rinfrescatiue. Nondimeno queſte coſe con gran vehemenza, & forza ſanno dormire, & raffreddano. Il uino moderatamente rinfreſcando, raffrena, & ferma il moto con piacere; ſi che per quantità, & quaſi per gradi, egli da loro ſia differente. Aggiungaſi, che le coſe calde ſono generanti; perche l'humido diuiene ſecondo, & acquiſta la forza dello ſpirito, & la uirtù generante del calore. Nientedimeno quelli, che beuono uino aſſai, a Venere ſono meno inclinati; e'l lor ſeme è uano, & debole; & giacciono con le femine indarno; perche hanno il ſeme guaſto, & raffreddato. Oltre di ciò tutti quei trauagli, che per freddo auuengono a gli huomini ſi poſſono uedere ne gli ebbri: il tremare, la languidezza, la pallidezza, il uacillar dello ſpirito nelle giunture, il balbettar della lingua, & la diffi olta, & debolezza de i nerui nelle eſtremità. Nella maggior parte le ebbrezze terminano in riſolutione delle giunture, quando

Se'l vino è di natura freddo. Queſtione V.

NOadimeno bramerei di ſapere, ſe'l uino è di natura freddo. Quì dimandandomi Floro, d'onde m'era caduto nel penſiero, che egli fuſſe freddo. Stimi forſe, io ripigliai, che queſta ſia opinion mia? Di cui dunque? riſpoſe egli. Mi ricordo, ſoggiunſi, di hauermi abbattuto non già di freſco, ma è molto tempo, in un diſcorſo d'Ariſtotile ſopra queſta propoſta. Anco Epicuro diſputò di queſta materia nel conuito con molte ragioni, il ſommario delle quali tende (s'io non mi inganno) a queſto fine. Nega egli, che'l uino per propria natura ſia caldo; ma dice, che contiene dentro di ſe alcuni atomi, li quali ſono cagione di calore, & alcuni altri di freddezza; & fra quelli, quando nel corpo è penetrato, certi il purgano fuori, & certi altri il tirano dentro del corpo, in tal maniera, che alla noſtra compleſſione, & alla natura proportionandoſi, alcuni, mentre ſono pieni di uino, s'infiammino, & alcuni altri prouino il contrario. Queſte coſe, diſſe Floro, manifeſtamente ſecondo la opinione di Protagora ci guidano nella ſcuola di Pirrone. Perche non è dubbio, che potremo, ragionando dell'oglio, del latte, del mele, & anco d'altre coſe, hauer l'iſteſſo riparo, quando non uorremo ſpiegare, quale ſia la natura di ciaſcuna di queſte coſe; dicendo, che elle ſono fatte dal loro ſcambieuole meſcolamento, & temperatura. Ma tu, come uuoi prouare, che'l uino ſia freddo? Io proueròqueſto, ripreſi allhora d'improniſo, con due ragioni. Primieramente mi ſouuiene, diſſi, quello, che fanno i medici. A coloro, che ſono deboli di ſtomaco, & hanno biſogno di fortificarlo, non danno nulla di caldo; ma li ſoccorrono col bere il uino. Similmente raffrenano col uino i fluſſi del uentre, e' ſouerchi ſudori; conciоſiache nulla meno, anzi molto più gagliardamente della neue confermi, & ſtabiliſca rinfreſcando, & riſtringendo la compleſſione ſiaeea del corpo. Perche ſe egli fuſſe di natura, & uirtù calda, l'appreſſare il uino alla boeca dello ſtomaco, ſarebbe l'iſteſſo, a giudicio mio, che porre preſſo la neue il fuoco. Hora il ſonno ſecondo la opinione della maggior parte naſce da rinfreſcamento; & quaſi tutte le medicine, che indueono ſonno, come la mandragora, e'l ſueco del papauero, ſono rinfrescatiue. Nondimeno queſte coſe con gran vehemenza, & forza ſanno dormire, & raffreddano. Il uino moderatamente rinfreſcando, raffrena, & ferma il moto con piacere; ſi che per quantità, & quaſi per gradi, egli da loro ſia differente. Aggiungaſi, che le coſe calde ſono generanti; perche l'humido diuiene ſecondo, & acquiſta la forza dello ſpirito, & la uirtù generante del calore. Nientedimeno quelli, che beuono uino aſſai, a Venere ſono meno inclinati; e'l lor ſeme è uano, & debole; & giacciono con le femine indarno; perche hanno il ſeme guaſto, & raffreddato. Oltre di ciò tutti quei trauagli, che per freddo auuengono a gli huomini ſi poſſono uedere ne gli ebbri: il tremare, la languidezza, la pallidezza, il uacillar dello ſpirito nelle giunture, il balbettar della lingua, & la diffi olta, & debolezza de i nerui nelle eſtremità. Nella maggior parte le ebbrezze terminano in riſolutione delle giunture, quando

il uino ha del tutto fatto fuggire, & ammorzato il calore. Ma quei diffetti, che adiuengono per ebbrezza al corpo, medicano primieramente, come ſi può vedere, coprendoli bene, & tenendoli caldi, & in riposo; e'l ſeguente giorno con bagni, con vntioni, con cibi, che non trauaglino la gonfiezza del corpo, ma ritornano piacenolmente il calore dal uino diſperſo fuor del corpo, & ſugato. Nondimeno diſſ'io, noi andiamo inueſtigando in quelle coſe, che vediamo con gli occhi, le ſimiglianze, & le virtù naſcoſte. Ma però d'intorno la ebbrezza non accade hauere dubbio alcuno a ciò, che ella ſi deue paragonare. Percioche primieramente gli ebbri s'aſſomigliano, come habbiamo detto, a uecchi. Da queſto naſce, che gli inclinati al uino diuengono uecchi molto toſto; & la maggior parte di loro ſi fa calua, & canuta innanzi tẽpo; Tutte le quai coſe nié creduto, che auengano a gli huomini per carcſtia di calore. Hor l'aceto in un certo modo rappreſenta la natura, & la virtù del uino; Nientedimãco non ciè coſa alcuna fra quelle, che eſtinguono, più contraria al fuoco dell'aceto; anzi ſopra tutte dalla ſmiſurata freddezza, che è in lui, uince la fiamma, & l'annulla. Oltre di ciò ſi vede, che i medici adoprano per rinfreſcare quelle ſorti di frutti, che nel ſapore ſi aſſomigliano al uino, come pomi granati, & d'horto. Non meſcolano parimẽte il mele con l'acqua pioggioſa, ò con la neue, per ridurlo in uino, trammutandoſi dal freddo, mentre prenale il dolce, riſpetto la ſimiglianza, in acerbo? Non dedicarono, & conſacrarono anco gli antichi per la iſteſſa cagione fra' ſerpi il drago; & fra le piante l'hedera al padre Libero, come parti di quelle coſe, che per natura ſono fredde, & gelate? Ma ſe per eſſer il uino rimedio contra la cicuta, quando ſi beue ſubito dapoi in quantità, ſtimano, che queſto ſia manifeſto ſegno del ſuo calore; noi all'incõtro diremo, che'l uino meſcolato con la cicuta è uelen ſenza riparo; & chi ne beue, more abbandonato da ogni ſperanza di ſalute. Di maniera che non meno egli ſi deue credere caldo; perche col ueleno contraſta, che freddo; perche col ſuo aiuto fa creſcere la forza del veleno. Et ſe la cicuta non è cagione riſpetto il freddo, che muoiano coloro, che la beono, ſenza dubbio niun'altra natura, ouero virtù, che ſia in lei, può far queſto effetto.

Del tempo di giacer con le donne. Queſt. VI.

Alcuni giouanetti, li quali non era molto, che s'haueuano poſto a gli ſtudij de' libri antichi, biaſimauano Epicuro, perche haueſſe introdotto nel conuito un ragionamẽto poco honeſto, & neceſſario, del tempo del giacer con le donne. Percioche eſſer fatto mentione a tauola de' piaceri di Venere da un'huomo vecchio in preſenza di giouani, & diſcorrere, ſe dapoi, ouero innanzi cena, ſi douena ciò fare, diceuano, ch'era coſa fuor di modo laſciua. Contra queſto alcuni ricordarono Senofonte, il quale fa partir del conuito i conuitati * * * in carroccia, & a cauallo ad abbracciar le mogli. Ma Zopiro medico, hauẽdo egli fatto grande ſtudio d'intorno la filoſofia d'Epicuro, diceua, ch'eſſi haueuano letto poco attentamente il conuito d'Epicuro. Perciocche egli non haueua come principale, & come fine, propoſta quella queſtione, & dapoi con lũgo diſcorſo ragionaco ſopra di lei; ma finita la cena, hauendo inuitati i giouani a ſpatiare, hauere, per iſpauentarli dalle coſe laſciue, fauellato della temperanza; perche i piaceri di Venere eſſendo noceuoli ſempre, allhora fanno maggior danno aſſai, quando ſi prouano dopo il bere, & dopo i ſolazzi. Nondimeno, ancor ch'egli intendeſſe di ragionare principalmente ſopra queſta coſa ſola, ch'era meglio, che'l filoſofo non diceſſe nulla affatto del tempo conueneuole da giacer con le donne, ouero far queſto a tempo, & con ragione? Et ſe altroue il conſiderarne il tempo non era coſa dannoſa, ſarà forſe ella ſozza nel conuito, & a tauola? Veramente io ſono di contraria opinione, che il filoſofo ragioneuolmente douerebbe eſſer biaſimato, quando nella ſcuola di giorno, & alla preſenza di diuerſa ſorte d'huomini parlaſſe di queſto. Ma fra' bicchieri in cõpagnia di famigliari, & amici, doue etiandio i ragionamenti uengono guaſti dalla quantità di coloro, che fauellano, & beuendo, perche douremo hauere per coſa ſozza il dire, ò l'aſcoltare ciò, che giona al giacer con le donne? Perche non è dubbio, che io (per Hercole) vorrei più toſto, che Zenone haueſſe diſteſe quelle ſue diuiſioni coſi uergognoſe in qualche conuito, ò in qualche ginoco, che in quei diſcorſi coſi graui del gouerno publico. A queſto non ſapendo quei giouani che riſpondere, ſtettero cheti. Ma chiedendo gli altri a Zopiro, che recitaſſe la opinione d'Epicuro, egli diſſe, che non ſi ricordaua ogni coſa puntalmente; nondimeno ſtimaua, che Epicuro temeſſe quei colpi Veneri, quando riſpetto la quantità del uino il corpo commoſſo, & vacillante ſi troua fiacco. Perche ſe la maſſa del corpo impreſſa di queſta maniera non prende riposo, nè ſonno, ma dall'effetto di Venere altre cõmotioni fracaſſate, & quaſi a compimento diſtrutte quelle coſe, che ſogliono principalmence comporla, & unirla inſieme, ageuole coſa è, che tutto queſto legame, a guiſa di fabrica, dalle fondamenta vada in ruina. Concioſiache allhora il ſeme non eſca prontamente, ritrouandoſi dalla repletione la vſcita chiuſa; ma violentemente, & meſcolato ſi ſtacchi. Per la qual coſa Epicuro uuole, che allhora noi facciamo queſto, quãdo il corpo è in ſtato tranquillo, & è ridotta al fine la digeſtione, e'l camino del nutrimento, che dentro il corpo và ſcorrendo, & trappaſſando, & hoggimai ricerca ancora di eſſer nutrito. Tu puoi per confermare la opinione d'Epicuro valerti di quel detto de' noſtri antichi. Perche il tempo di giorno, ritrouãdoſi la digeſtione ancora in moto, è più debole. Ma dapoi cena mettendoſi a queſto effetto, non è ſenza pericolo, perche nõ ſiamo certi, che nõ trouãdoſi ridotto a perfettione il nutrimẽto per la debolezza della virtù digeſtiua, & ſopranuenendo queſto trauaglio, ſe ne ſenta doppio danno. Soggiunſe allhora Olimpico; mi piace marauigliosamente la riſpoſta di Clinia Pithagorico, il quale interrogato, a che tempo ſi douena giacere con le femine, ſi dice, che riſpoſe: Quando bi ami di ſofferire

re estremo danno. Perche quello, che ha detto Zopiro poco sà, è ragioneuole; & in altri tempi io veggo, che questa cosa ha delle difficoltà, & de' trauagli assai. Dunque si come quel sauio Thalete stimolato dalla madre, la quale il confortaua a marittarsi, si difese, & fece vane le sue parole, dicendo al principio: Madre mia non è ancora uenuto il tempo. Et dapoi per età declinando, & ella facendo la instanza medesma. Non è più tempo. Così parimente gioua a ciascuno, trouarsi di maniera disposto a piaceri di Venere, che mettendosi a letto, dica; non è ancora il tempo: Et leuandosi; non è più tempo. Queste cose, che tu dici, ripigliò Soclaro, hanno troppo dell'athleta, & putono dal bicchier loro di bronzo, & dal tranugghiar le carni, tanto elle sono fuor di proposito; perche ci sono quì de' giouani maritati, i quali fa bisogno, che attendino alle lor mogli; nè parimente noi siamo ancor da Venere abbandonati; ma votandoci a let, & pregandola, diciamo nelle canzoni a gli Iddij:

Fa indugiar la vecchiezza ò Vener bella.

Veggiamo adunque, così piacendoti, se ragioneuolmente, & conueneuolmente leua la notte a Venere; poi che Menandro huomo inclinato a piacisi amorosi assegna alla notte vn nume di grandissima stima fra gli altri Iddij. Perche le tenebre coprono ueramente con un bil velo coloro, i quali sono intenti a questo; acciochè mescolandoci alla luce, non diamo bando alla vergogna, & aggiungiamo ardire alla libidine con la memoria di cose chiare, sopra le quali fermandosi, risuegli, & desti gli appetiti. Conciosiache la vista, come vuole Platone, ci penetri fra tutti gli affetti del corpo velocissimamente; & aiutata dalle cose vedute di uicino desta con grau forza nuouo sempre, & recente desio all'imagine del piacere. Nondimeno togliendo la notte la maggior parte de gli effetti, & più rabbiosi, lusinga la natura, & l'acqueta; non spingendo uiolentemente la uista alla lascinia. Oltre di ciò, che uieta, se colui, il quale viene dalla cena allegro, & anco forse con la ghirlanda in testa, & tutto profumato, s'allontana, & dorme coperto; ma uenuto giorno, & fra mezo gli altri affari chiama a questo effetto la moglie dalla stanza delle donne, ouero l'abbraccia a guisa del gallo nell'aurora? Quando si fa sera, Olimpio mio; ripostamo dalle fatiche: Quando giorno ci poniamo a trauagliare; Et a questo tempo noi ci destiamo a Minerua operatrice, & a Mercurio negotiante: Et a quello al padre Libero insieme con Tersicore, & Thalia; Et però la sera è accompagnata da canti, da balli, da Imenei; dal mangiar insieme, da conuiti, & dalla voce sonora del piffaro. Ma la mattina udirai il suono de' magli, lo stridor delle porte, i gridi nell'alba de' gabbellieri, le citationi delle trõbe, che chiamano al tribunale, ouero, che inuitano ad obedire il Prencipe, ò il magistrato. Il quale è vn tempo prino d'ogni piacere.

Venere, è tutta la giouentù dorme,
Nè de' Baccanti v'è più Thirso alcuno.

Perche premono i pensieri. Ma che, anco Homero non introduce alcuno Heroe, il quale di giorno ò con moglie, ò con meretrice vada a giacere fuor che Paride, il quale fuggendo dalla battaglia, finge nasconderssi nel seno della moglie, quasi la libidine di giorno sia propria dell'adultero rabbioso, non del marito? Et ueramente secondo la opinione d'Epicuro, che nè anco il corpo sentirà danno da gli abbracciamẽti della moglie dopo cena: se però nõ ti porrai a questo effetto tutto carico dal mangiare, & dal bere. Perche allhora non ci è dubbio, che la cosa non sia colma di pericolo, & dannosa. Nondimeno se trouandoti sano, & hauendo mediocremente mangiato, & beuuto, col corpo intenerito, & con l'animo a ciò inclinato, abbraccierai la moglie, nõ desterà col seguir della notte gran fortuna il rinfrescamento per cagione della scorna, ouero de gli atomi le uati di luogo, come dice Epicuro; Se però dapoi l'esserti uotato, ritornerai col riempirti di nuoua copia a un certo modo trãquillo. Anzi più tosto si deue prouedere, che tu non attendi alle cose di Venere il giorno, acciochè il corpo tutto commosso, & trauagliato nõ sia da pensieri dell'animo, da' negotij delle cose necessarie, & dalle fatiche riceuuto, & incontinente inasprito; quando la natura nõ habbia hauuto tanto spatio di tẽpo fra mezo, ch'ella possa esser ristorata. Perciochè non tutti, Olimpio mio, sono forniti sempre dell'otio, & della trãquilità d'animo d'Epicuro, hauendone fatto acquisto dalla dottrina, & dalla filosofia. Diuersi trauagli adiuengono al più de gli huomini giornalmente, ma negotij quasi a tutti; da' quali il corpo così impresso non è conueneuole, nè utile, che sia posto di giorno a rabbiosi congiungimenti. Nondimeno stiansi essi, & godano quella beatitudine, & immortalità: si che di quelle cose, che non appartengono loro, non prendano alcun pensiero; Ma noi, se osseruiamo le leggi della città, come si dee, bisogna, che stiamo auuertiti, di non andar a tempij, ouero a sacrificij, quando poco prima siamo mescolati con donne. Per la qual cosa egli è bene, che di notte, & dapoi dormito, & aggiuntoui conueneuole spatio, leuiamo di nuouo puri, quasi da principio, & in nouella giornata, per attendere, come dice Democrito, a cose nuoue.

Onde viene, che'l mosto nõ inebbrij. Quest. VII.

IN Athene cominciano a bere il uino nuouo a gli undici del mese Anthesterione; & dall'aprire i dogli nominano quel giorno πιθοιγίαν, Et anticamente, prima che ne beessero, pregauano, & faceuano uoti, acciochè l'uso di quella beuanda non fusse loro dannosa, ma di giouamento. Presso di noi questo mese vien chiamato προστήριος, quasi protettore. A sei di questo mese egli è usanza, che noi sacrifichiamo al genio buono, & allhora, quando Fanonio tace, gustiamo il uino. Perche questo uento fra tutti gli altri muta il uino, e'l fa suanire. Et quel vino, che allhora stà saldo, vien creduto, che debba mantenersi sano. Hauendo adunque mio padre secondo il costume fatti quei sacrificij, & dapoi cenà lodandosi il uino, propose ad inuestigar la ragione à quei giouani, che meco insieme studiauano filosofia, d'onde nasce,

ſce, che'l moſto non inebbrij. Laqual coſa parendo A ſtrana alla maggior parte, & lontana da ogni credenza: Agia diſſe, che'l vino dolce offende ſempre, & ſatia. Et però non ci è alcuno, che beua tanto moſto, quanto baſti ad inebbriarſi. Perche ceſſata la ſete, l'appetito per non trouarlo ſoaue, diuien fiacco. Hor, che ci ſia differenza fra'l dolce, e'l ſoaue, anco Homero il ſeppe, il qnale cantò:

Il caſcio, il dolce mele, e'l vin ſoaue.

Concioſiache al principio il vino ſia dolce, & dapoi pnrgato dalla età, quando comincia inaſprirſi, diuien ſoaue. Ariſtoneto Niceſe diſſe ricordarſi di hauer letto in vn certo luogo, che le coſe dolci meſcolate nel vino giouano contra la ebbrezza. Et che alcuni medici ordinano a coloro, i quali hanno benuto più del douere, che, qnando vanno a dormire, mangino del pane tinto nel mele. Dunque ſe le coſe dolci contraſtano contra la nirtù del nino, egli è ragioneuole, che'l vino nuouo, prima che perda la dolcezza, non debba inebbriare. A queſto noi rimanemmo tutti ſodisfatti della inuentione di queſti giouani; poi che eſſi non contenti delle ragioni diuolgate, & nedute da ogn'nno, col loro ingegna ne haueſſero trouate dell'altre. Percioche ciaſcuno fra l'altre ha quelle in pronto, & alle mani, diſſ'io: il peſo del moſto (come Ariſtotile ci laſciò ſcritto) trappaſſa il nentre. Oltre ciò, il moſto ritiene ancora grau copia di ſpirto uentoſo, & di materia acqnoſa; fra qnali quello violentemente ſuaniſce in nn tratto; & queſta ha virtù di raffrenare la forza del vino. Nientedimeno alla giornata, purgandoſi fuori la materia acqnoſa, il uino ſi fa robuſto, ſi che il vino ſcema di quantità, ma diniene più poſſente.

Quale ſia la cagione, che i mezi ebbri ἀκροδ'ωράκων, nominati, facciano coſe più ſtrane di quelle, che fanno gli ebbri affatto. Queſtione VIII.

Diſſe mio padre, poiche habbiamo fatto mentione d'Ariſtotile, vediamo ancora alcnna coſa de' mezi ebbri, i quali in Greca uoce ἀκροδ'ωράκων, ſono chiamati. Perche quantunqne egli ſia acntiſſimo in queſtioni coſi fatte; nondimeno, a giudicio, mio, non ſpiegò la cagione ſottilmente, & minutamente, a baſtanza. Dice egli, s'io non m'inganno, che l'intelletto dell' huomo ſobrio giudica diritamente, & ſecondo il vero: dell'ebbro affatto, che anco il ſenſo rimane languido, & oppreſſo ma di quegli, ch'è un poco tocco dal uino, trouarſi ancora in eſſere la virtù imaginatiua, nondimeno la ragione offuſcata, & però giudicare; & perche aſſente alle coſe, che nede, giudicare malamente. Nondimeno quale, diſſe, d'intorno ciò è la voſtra opiatione? Inqnanto a me diceua, io conſiderando coſi da me ſteſſo, queſta ragione poteua baſtar aſſai per intenderne la cagione. Ma ſe vuoi, ch'io dica alcuna coſa del mio, diſcorriamo ſe queſta differenza ſi dee aſſegnare al corpo. Percioche di coloro, che ſono mezi ebbri, ſolamente l'intelletto è tranagliato, ma il corpo non ancora appreſſo può ſernire a gli impeti di lui: Et ſe peranentnra egli riman vinto dalla forza del nino, abbandona qnegli impeti; & li laſcia da parte. Et però gli ebbri non ſi ſtendono ſin a gli effetti; nondimeno i mezi ebbri, hauenda il corpo, che a gli errori dell'animo è poſſente di dar ſoccorſo, uengono conoſciuti non già più pazzi, ma di maggior forza. Hor con vn'altro fondamento, ripigliai, ſe norremo conſiderare la nirtù del uino; onde naſce, ch'ella ſia diuerſa, & ſi muti riſpetto la qnantità; ſi come B il fuoco moderato induriſce, aſſoda la creta, & ſmiſurato la intenerisce, & ſtrngge. All'incontro la primauera deſta le febbri, & le accende, e'l calore creſcente dalla ſtagione le ſa ceſſare, & annullare? Che vieta dunque, che anco l'intelletto commoſſo naturalmente dal vino, qnando è tranagliato, & moleſtato non ritorni, angnmentando il uino, di nnouo a ſuo luogo, & in ſe medeſmo? Si ſa, che l'elleboro, qnando incomincia pnrgare, conqnaſſa il corpo; Et ſe vien dato in minor qnantità del douere, annoia, ma non pnrga. Similmente, ſe delle coſe, che inuitano il ſonno, alcnno prende meno del conueneuole, ſi C turba ancor più; & ſe vn'altro ne prende più, dorme. In queſta maniera etiandio egli è neriſimile, che queſto moto nel mezo ebbro, qnando egli è arrinato al ſonno, rieſca fiacco: & che a queſto effetto il vino gioui. Perche ſe ſarà beuuto in maggior copia, infiamma il corpo, & leua dall'intelletto la pazzia, ſi come le canzoni funebri e'l piffaro al principio commouono l'animo; & inuitano a piangere; nondimeno dapoi fattolo diuenir pietoſo, leuano a poco a poco, & annullano il dolore. Coſi puoi nedere del uino, dopo che d'impronſo ha conturbata, & alterata quella parte nigoroſa dell'anima, & ſolita a riſcaldarſi, di D nnouo acqueta gli huomini, & torna loro l'intelletto; ſi che, qnando ſarà infiammato col bere aſſai, ſi riposi.

Di qnel detto, ouero beine cinque ò tre, ouero non qnattro. Queſtione IX.

Detto io coſi, Ariſtone alzando ſecondo il ſno coſtume la noce; egli è aperta, diſſe, la ſtrada ne i conuiti con giuſtiſſima proportione, & ſommamente popolare, la qnale già molto era da una certa ſobrietà ſnor di tempo, quaſi da nn Tiranno ſtato sbandito. Percioche ſi come coloro, che nella lira oſſeruano la proportione regolata, dicono, che dalla proportione ſeſqnialtera naſce l'harmonia Diapente: dalla doppia la Diapaſon: & dalla ſeſquiterza la Diateſſaron men ſonora dell'altre; Coſi qnelli, che E banno cognitione dell'harmonia del padre Libero, conſiderarono tre maniere di proportioni del vino con l'acqna, Diapente, Diatrion, & Diateſſaron. Et dicono, & cantano in queſto modo: Cinque, ouer tre ne bei, ma non già qnattro. Percioche cinqne ſono in proportione ſeſqnialtera, meſcolando

tre

tre ponti d'acqua con due di vino: Tre in doppia, mettendone in una di vino due di acqua: Quattro in ſeſquiterza, con porne tre d'acqua in una di vino; la qual proportione è de gli Arconti nel Pritaneo huomini di ſano intelletto: ouero de' Dialettici, che incrocciano le ciglia, quando ſuellono il mutamento delle diſpute con qualche ſentenza inſipida, & fiacca. Dell'altre due una genera quel tanto, che trauaglia, & è leggiermente ebbro:

Che le corde non moſſe
Moue de l'intelletto.

Perche non permette, che ſia ſobrio, nè che in tutto dal vino ſi moſtri pazzo. Et l'altra, che meſcola il due, e'l tre inſieme, di cui non ci è alcuna più muſicale; compiutamente riduce il ſonno, ſcaccia i penſieri, & è ſecondo Heſiodo:

Quella, che tien lontan le coſe triſte,
Et bambini poſar fa dolcemente.

Et acqueta gli affetti dell'animo noſtro feroci, & diſordinati, riducendoli ſereni, & trauquilli. Contra Ariſtone, perche era aſſai chiaro, che egli ſcherzaua, niuno volle dir altro. Ma io gli commandai, che preſo il bicchiere componeſſe, come ſarebbe con la lira, quella meſcolanza, & quell'harmonia tanto celebrata da lui; & tutto a un tratto vn ragazzo s'accoſtò nerſando il vino. Nondimeno egli ricuſaua, & dicena, ridendo, che quella ſorte di muſica con ragione douena maneggiarſi, non con iſtrumenti. Pur mio padre alle coſe dette di ſopra aggiunſe queſto; che a parer ſuo gli antichi haueuano aſſegnate a Gioue due balie Iti, & Adraſtia: A Giunone vna ſola Eubea: Et anco ad Apolline due Alethia, & Corithalia: ma a Bacco molte; perche ſa biſogno, che queſto Dio con più regole di ninfe domeſticato, & ammaeſtrato, rieſca più manſueto, & prudente.

Da qual cagione deriua, che le cani marciſcano più facilmente alla Luna, che al Sole. Queſtione X.

Et videmo Suniese hauendoci inuitati, ci poſe innanzi un cinghiale molto grande. Maraniglia-tiſi coloro, ch'erauamo, diſſe egli, che vn'altro maggior aſſai, mentre gli veniua portato, era ſtato gnaſſo dalla Luna, onde ſtaua in grandiſſimo dubbio della cagione di queſto effetto. Perche non era veriſimile, che'l Sole, il quale è più caldo della Luna, marciſſe meno le carni. Iui Satiro, queſta coſa, diſſe, non dee ſarci tanto maranigliare; ma ben quella, che fanno i cacciatori. Eſſi, quando peraauentura hanno amazzato un cinghiale, ouero un cerno, e'l portano di luogo lontano alla città, per fare, che egli non ſi guaſti, gli ficcano dentro un chiouo di rame. Dapoi cena dunque hauendo Eutidemo propoſta di nuouo la queſtione in campo, Moſchione medico diſſe, che'l gnaſtare non era altro, che vn diſeguamento, & ſtriſſo della carne, che ſi trammuta in humida corruttione; & quelle coſe, che ſi corrompono, humidirſi affatto. Perche ogni ſorte di caldo, il quale ſia piacenole, & molle, deſta, & inuita la humidità; & l'iſteſſo a uicenda, quando è infocato, ſecca le carni. Da queſto ſi manifeſta quello, che noi cerchiamo. Poiche la Luna, moderatamente intepidendo, humidiſce i corpi: e'l Sole col ſuo ardore più toſto tira a ſe la humidità, che ne' corpi ſi ritroua. Il che moſſo da ragion naturale accennò Ariſtiloco, dicendo:

Spero, che Sirio molti ne conſumi,
E col ſuo ardor li faccia venir ſecchi.

Anco più chiaramente Homero diſſe di Hettore, a cui, mentre giaceua, poſe d'intorno Apolline vna nube ombroſa.

Per non tirar il lampeggiante Apollo
Da' nerui, e da le membra hoggimai morte,
La virtù.

Nondimeno la Luna ſparge più deboli i raggi ſuoi,

Che da lor l'vua nera
Compiutamente non diuien matura.

Come dice Ione. Alle quat coſe, io, veramente, riſpoſi, tutto il timanente bene ſtà; nondimeno la difficoltà gira ſopra la porportione del calore, & ſopra la quantità riſpetto al tempo. Non vediamo noi, che'l Sole di verno ſcalda meno, & non per tanto i corpi ſi gnaſtano la ſtate più facilmente? Et pur douerebbe accadere il contrario, ſe naſceſſe la corruttione dalla debolezza del calore. Hor a quel tempo, che'l caldo è in maggior colmo, le carni più toſto marciſcono. Onde non è, che la Luna per debolezza, & mancamento di calore gnaſti i corpi morti; ma più toſto queſto effetto ſi dee attribuire a qualche proprietà d'influſſo, che uien da lei. Perche non ogni ſorte di caldo ha vna proprietà medeſima, la quale riſpetto la quantità del più, & meno, da ſe ſteſſa ſia differente. Anzi molte ſono le virtù del fluſſo, le quali non s'aſſomigliano punto l'vna con l'altra. Percioche gli orefici lauorano l'oro a fuoco di paglia. I medici intepidiſcono principalmente co' tralci di viti le medicine, che vogliono cuocere. A fondere il vetro, & farne lauori, par, che ſia buono il fuoco del tamarigio. Il legno d'oliuo giona a corpi nel ſudare; ma nuoce a bagni, & guaſta le incroſtature, e i pauimenti, quando ſi accende. Per la qual coſa i ualenti Edili non permettono a coloro, che prendono a fabricar i bagni, adoperare legni d'oliuo; ſi come nè anco gettare nel fuoco, quando li ſcaldano, il loglio; perche l'eſhalatione, che indi n'eſce, graua il capo, & genera le uertigini, a quelli, che ſi lauano. Dunque non è maraniglia, che fra la Luna, e'l Sole ui ſia differenza; concioſiache egli riſtringendo, & ella rilaſciando imprima il fluſſo de gli humori ne' corpi. Quindi viene, che le balie ſi guardano con grandiſſima diligenza di non porre i bambini al lume della Luna. Perche eſſendo pieni di humidità, ſi ſtruggono, & torcono; Et vediamo, che coloro, i quali dormono a raggi di Luna, ſi deſtano malageuolmente, &

come attoniti, & ſtupidi; Contioſiache gli humori ſparſi dalla Luna grauino i corpi. Vien detto oltre ciò, che quando ella ſi troua col corpo mezo lucente, gioua a parti; perche riſoluendo gli humori ſa partorire più facilmente. La onde a giudicio mio a Diana, vien nominata λοχία, cioè preſidente a parti, & Lucina, la quale altra non è, che la Luna. Timoteo dice chiaramente:

E per li azuri poli de le ſtelle,
E per la Luna, che ſoccorre a parti.

Si manifeſta parimente ne' corpi d'anima priui la virtù della Luna. Perche i legnaiuoli non ſi vagliono di legni, li quali ſiano ſtati tagliati a Luna piena, come quelli, che rieſcono deboli & riſpetto l'humidità ſi tarlano toſto. Gli agricoltori s'affrettano leuar dal l'aia il fromento a Luna vecchia, acciochè il mucchio dall'humidità ſi conſerui meglio. Percioche quello, che ſi ripone a Luna piena, dall'humido eſſendo gonfiato, creppa. Egli è anco fama, che la farina ſi leuita meglio nel pleniluuio: Contioſiache il leuitarſi anco nel tempo, che la Luna non è coſi piena, benche rieſca meno efficace, nondimeno in quella guiſa iſteſſa riſoluendo, & rilaſciando tutta la maſſa, venga a corromperla. Ma niuna altra coſa auiene alle carni, che ſi guaſtano, ſe non che lo ſpirito, dal quale ſono conſernate, appoſtemandoſi, elle ſi fanno rare, & molli. Il medeſmo veggiamo accadere all'aria; perche nel pleniluuio diſeguandoſi ſparge gran copia di rugiada; di maniera, che Alcmane Poeta Lirico accenna oſcuramente in un certo luogo, che la rugiada ſia figliuola dell'aere, & della Luna.

Di Giouе, e de la Luna la rugiada
Soaue figlia, che nudriſce ogn'vno.

Et coſi per opinione uniuerſale il lume della Luna è humido, & ha uirtù di riſoluere, & guaſtare. Il chiouo di rame, ſe conſerua, come dicono, le carni, che non ſi guaſtino, ſiccato dentro di loro, egli è da credere, che faccia queſto riſpetto la ſua uirtù coſtrettiua. Perche i medici adoprano in queſte occaſioni la rugine per medicina; & coloro, che ſi fermano nelle miniere del rame, uien detto, che ſi riſanano dal lagrimare de gli occhi; & a quelli, che ſono cadute le ciglia, nuouamente rinaſcono; Perche quella polue, che eſce della Chalcite, entrando occultamente nelle palpebre, raffrena il fluſſo, & ſtagna le lagrime. Et però dicono, che Homero dal riſtorar della uiſta nomina il rame ἰνώπας, & ὠπώπας. Scriue parimente Ariſtotile, che le ſcrite fatte con arma di rame da punta, ò taglio, apportano minor doglia aſſai, & più ageuolmente ſi guariſcono, che quelle fatte da ferro; perche di rame ha un certo che inſieme con lui di medicamento, & l'imprime ſubito nella ferita. Non è anco malageuole a ſapere oltre ciò, che le coſe coſtrettiue ſono contrarie a quelle, che ſi guaſtano; & a quelle, che ſi corrompono, le riſanano. Se però non vuoi dire, che dal trappaſſare del chiouo l'humidità uenga tirata, la quale ſi riduce ſempre al luogo offeſo: per la qual coſa uicina al luogo iſteſſo, doue è ſtato ſeccato il chiouo, ſi uede, come dicono una certa liuidura, & macchia; Onde egli è uerſimile, che il rimanente della carne, raunandoſi quini tutto il guaſto, ſi conſerui ſano.

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco;

LIBRO QVARTO.

PLolibio diede, ò Soſſio Senecione, queſto ricordo a Scipione Africano, che non ſi partiſſe mai di piazza; ſe prima non s'haueſſe acquiſtato amico qualcuno di coloro, che attendeuano al gouerno publico. Amico ſi dee intender quì non Stoicamente, ò Sofiſticamente colui che ſia perpetuo, & immutabile; ma, come ſi dice uolgarmente, affettionato, ſecondo l'opinione di Dicearco, il quale giudicaua, che ogn'uno douеſſe uſar diligenza in farſi tutti affettionati; ma amici ſolamente gli huomini da bene. Perche l'amicitia s'acquiſta con lunghezza di tempo, & cól mezo della uirtù: Ma l'affettione vien introdotta dal conuerſare, & dal giuocare, che nelle città fanno gli huomini inſieme; quando ella troua l'occaſione di conoſcere un'animo gentile, & gratioſo. Nondimeno conſidera, ſe queſto ricordo ſia non ſolamente giouеuole alla piazza, ma etiandio al conuito; che prima tu non debba indi partirti, che non ti habbi acquiſtato fra gli altri, che ſaranno ſtati alla medeſma tauola, qualche amico, & affettionato. Perche gli huomini uanno alle piazze tirati da' negotij, & altre coſe neceſſarie. I ſauij s'inuiano a conuiti non tanto per acquiſtar de gli amici, quanto per dar ſolazzo a quelli, che già s'hanno acquiſtati. Onde ſi come il machinare di portar uia dal conuito alcuna coſa, non ſolo è atto da villano, ma da triſto; coſi l'andarſene accreſciuti d'amici, è coſa gioconda, & honorata: & all'incontro colui, che non penſa a queſto, è cagione, che'l mangiar inſieme rieſca uano, & iſgratiato; & ſi parte come del numero di quelli, che riſpetto il uentre, non riſpetto l'animo, ſù uno del cõuito. Perciochè l'inuitato nõ uiene ſolamẽte per godere delle uiuãde, del uino, & delle confettioni; ma etiandio de' ragionamenti, de gli ſcherzi, & della affabilità, che ha il fin ſuo nell'affettione. Il prenderſi, e'l tirarſi de i lottatori, brama la polue. A legami dell'amicitia il uino temperato con la ſauella moſtra, onde pigliarſi. Perche il parlare aggiunge la piacenolezza, & la ſemplicità de' coſtumi al uino, & dal corpo come per canali nell'animo la deriua. Altrimenti andando egli quà, & là per il corpo, altro miglior effetto non fa, che riempirlo. Dunque ſi come il marmo raffermando la ſouerchia tenerezza, & fluſſo del ferro

ro infocato, & ardente col rinfreſcarlo, induriſce quella coſa, la qnale col fuoco s'intenerisce, & ſi lauora, nella iſteſſa guiſa il ragionamento conuinale nõ permette, che i beuitori perdano affatto l'intelletto nel uino; ma li raffrena, & con la diſſolutezza accompagna piacceuolmente l'allegria, & la humanità, ſe però ſaperai piegare gli huomini ſauiamente, poiche il uino, quaſi ſigillo dell'amicitia, uiene a porgerſiti molli, & arrendeuoli ad eſſer impreſſi.

Se il cibo vario, & diuerſo più ageuolmente, che il ſemplice ſi digeriſce. Queſtione I.

FRa le qneſtioni della quarta Deca ſarà prima quella, che diſcorre ſopra la diuerſità de' cibi. Perche, eſſendo io andato il meſe Elafiboliõe alle ſolennità di Diana, che ſi celebrauano ad Iampoli, Filone medico c'inuitò a mangiar ſeco, fatto come ſi vedeua, vn magnifico appareecbio. Quini egli, vedendo vn fanciulletto, che inſieme con Filino mangiaua pane ſolo ſenza altra viuanda, Gnaffe, diſſe, queſto è quello, che ſi ſuol dire:

Pugnan co' ſaſſi, e leuar non li ponno.

Et ſubito ſaltò fuori per recar loro qualche coſa di buono da mangiare; & dapoi buona pezza venne, & loro portò alquanti ſichi ſecchi, & caſcio. Allhora dicendo io, che queſto ſuol auuenire a coloro; i quali attendono ad apparecchi ſoucrchi, & rari, che ſi ſcordino delle coſe neceſſarie, & utili, & ne rimangano priui; Veramente, riſpoſe Filone, io non mi ricordaua, che Filino imitaſſe nella maniera del viuere Soſtrato, il qnale, come è fama, non ſi ualſe mai d'altro cibo, ò d'altra beuanda in tutta ſua uita, che di latte. Nondimeno voglio credere, che egli a ſtudio ſi metteſſe a viuere in quel modo. Ma coſtui quì nutrito fin dalla culla da queſto Chirone altrimenti, che non auuenne ad Achille, con cibi priui di ſangue, & di carne, biſogna dire, ſenza prenderne la ragione molto di lontano, che a guiſa di cicala ſi paſca di aria, & di rugiada. Dunque noi, diſſe Filino, ſenza ſaperlo, ſiamo venuti a mangiare con cento vittime vccíſe, come al tempo d'Ariſtomene. Perche ci ſono alcuni fra noi altri, li quali con cibi parchi, & ſani, ſenza altri condimenti di vinande ſi armano quaſi contanti ripari contra i conuiti coſi difficili, & pompoſi; & qneſto, perche hanno udito dire, che'l cibo ſimplice non ſolo è più ageuole ad eſſer trouato dal diuerſo, ma etiandio più digeſtibile. A queſto Marcione verſo Filone, Filino, diſſe, ti vuol ruinare tutto queſto apparecchio, ſconſortando, e ſpauentando i conuitati, che non mangino. Nientedimeno, ſe mi chiederai, ch'io ti ſoccorri, prometterò in tua vece, che il cibo diuerſo è più facile del ſemplice a digerire, acciochè più arditamente ſi mettano a mangiare di quello, ch'è quì. Al che fare Marcione ſù da Filone pregato. Cenato che hauemmo, ſollecitando noi Filino, che poneſſe l'accuſa in campo del cibo diuerſo. Io, cominciò, non ſon inuentore di queſto diſcorſo; ma Filoae quì, non facendo egli mai fine di ricordarci, che gli animali, perche ſi nutricano di una ſorte ſola, & ſemplice di cibo, viuono più ſani de gli huomini: Ma quelli, che s'ingraſſano in luoghi chiuſi eſſere ſottopoſti alle infermità; & perche ſi cibano di nutrimento meſcolato, & diuerſo, di leggiero patiſcono d'indigeſtione. Appreſſo di queſto non ci è mai ſtato medico alcuno coſi temerario, & in trouare nuoue inuentioni di tanto ardire, & confidenza, che habbia voluto a gli infermi di febre dar il cibo di diuerſa ſorte; ma lo ha voluto porger loro ſemplice, & priuo d'ogni condimento, come più facile a digerire. Perche egli è neceſſario, che le coſe, che ſi mangiano, patiſcano, & da quelle virtù, che ſono in noi, rimanendo unite, ſi trammutino. Similmente la tintura de' colori ſemplici è migliore aſsai. Et l'oglio, il quale è di coſi eſtremo odore, dalle miſture de' profumieri ſi muta in un tratto: Et coſi il ſemplice nutrimento, & d'una ſola maniera ageuoliſſimamente dalla digeſtione nien alterato; Poiche le qualità diuerſe, & fra loro contrarie, & difficili ad eſſer unite, mentre contraſtano inſieme, ſi corrompono; nella guiſa, che in una città piena d'ogni ſorte d'huomini, quella meſcolanza con difficoltà s'accorda; ma ogni natione vuol mantenere le ſue uſanze, & con grandi ſtenti ſi accommoda al parer dell'altre. Il vino ci porge una ragione molto chiara. Perche la diuerſità de' vini inebbria gli huomini nelociſſimamente. Aggiungaſi, che la ebbrezza s'aſsomiglia alla indigeſtione, che naſce da uino. Per la qual coſa i beuitori ſi guardano dal uino fatto di più ſorti; & coloro, che'l meſcolano, egli è chiaro, che tendono altrui gli agnati. Percioche la diuerſità moue l'intelletto del ſuo ſtato, e'l trauaglia. Quindi uiene ſimilmente, che i muſici maneggiano gli ſtrumenti di molte corde con grande auertimento, nè temono alcun'altra coſa; che la diuerſità, & la confuſione. Et io ardirò di affermar queſto; che più toſto le ragioni contrarie ſaranno credute, & accettate, che le qualità diuerſe poſſano inſieme digerirſi. Et acciochè non paia, ch'io burli, laſcierò queſte da parte, & mi girerò alle ragioni di Filone. Percioche ſpeſſe uolte l'habbiamo udito dire, che la qualità del cibo è cagione della tardanza del digerire. Ma il meſcolamento di uarie coſe torna in danno, & generatriſte qualità; Et però donerebbe ogn'un di noi ualerſi di quella ſorte di cibo, & di quella contentarſi, che egli dall'uſo ha imparato eſſergli di giouamento. Nondimeno ſe non ci è coſa alcuna, che per natura ſia difficile a digerire; ma la quantità ſia quella, che moleſta, & guaſta la digeſtione; molto più, a giudicio mio, ſi debbono ſchifare queſte coſe uarie, & diuerſe, con le qnali il cuoco di Filone quaſi garreggi con lui, ci ha faſcinati, trasformando con la nouità, & diſsomiglianza l'appetito, che non ſi ſtanca, ma uien guidato d'una in altra coſa, & per queſta diuerſità eſce fuori di quello, che alla natura è conueneuole, & a baſtanza, ſi come l'allieuo Ipſicle:

Che ſi ferma nel prato, e và cogliendo
D'vn fior la preda allegro, & hor d'vn'altro;

Come fanciul, che non ſi ſatia mai,
E di fior quaſi ſpoglia tutto il prato.

Quì ſimilmente biſogna rammemorare quel detto di Socrate, il quale inſegna a ſchifare quelle maniere di cibi, che inuitano l'appetito a mangiare ſenza fame; quaſi non ricordi egli altro, che guardarſi da ogni meſcolanza, & varietà di cibi; perche quella è quella, dalla quale oltre ciò, che ricerca il biſogno, è guidato il piacere, il quale ſi trattiene con gli ſpettatoli, con l'audienze, co i diletti d'amore, & con ogni ſorte di giuoco, & di ragionamento, che habbia in ſe qualche gratia, & queſto in molti modi. Nondimeno in quelle coſe, che ſono ſemplici, & pure, non ci fanno gli inganni trappaſſare i termini di natura. Al ſicuro, per opinion mia, troueraì più facilmente vn muſico, al quale piaccia il ſuono di molte corde; ouero vn maeſtro di giuochi, chi celebri l'vſo de' profumi, che vn medico a lodare la diuerſità de' cibi. Perche ſe laſciamo la ſtrada uſata, & pieghiamo altroue, facciamo forza all'appetito, e'l leuiamo dal ſentiero della ſanità. Coſi detto Filino, Martione ripigliò, parergli, che non ſolamente uengono compreſi dalle maledittioni di Socrate quelli, che ſeparano l'vtile dall'honeſto; ma etiandio quegli altri, li quali non vogliono, che con la ſanità poſſa albergare il piacere, come auerſario, & inimico, & non più toſto compagno di lei. Perche rare volte, diſſe, & contra noſtra uoglia, adoperiamo come iſtrumento violentiſſimo il dolore, benche non ſi troui alcuno, che volontariamente ricuſi il diletto. Anzi queſto accompagna altrui ſempre ne' cibi, nel ſonno, ne' bagni, nelle vntioni, & nel giacire con le donne; & riceue, & fauoriſce l'infermo, & leua via con la proprietà naturale, & famigliare molte coſe ſtrane. Perciochè qual tormento, qual neceſſità, & finalmente qual veleno annulla coſi toſto, & ſenza noia l'infermità, come il bagno fatto a tempo, ouero il vino poſto a coloro, che ne hanno biſogno? Il cibo con piacer preſo riſolue ſubito ogni trauaglio, & ripone la natura nel ſuo ſtato, come ſerenata, & di nuouo fatta tranquilla. Veramente i rimedij cercati da coſe diſpiaceuoli, malageuolmente, & a poco a poco danno a ciò compimento con qualche pericolo, & uiolentano con grande ſforzo la natura. Per la qual coſa non ha cagione alcuna il noſtro Filino di biaſimarci, ſe non leuiamo con ambedue le mani (come ſi dice) le vele, & fuggiamo dal piacere; anzi poniamoci ad vnir inſieme le coſe dilettuoli con le ſane molto più accon ciamente, che non fanno alcuni filoſofi le piacenoli con le honeſte. Mi par, ò Filino mio, che al bel principio le tue ragioni ſiano falſe, poiche ſupponeſti, che gli animali bruti ſi nagliano di nutrimento più ſemplice, che non fanno gl'huomini, & però ſiano più ſani. Perche niuno di queſti due ſuppoſti è vero, & le capre di Empolide Comico ne mandano a terra nno, vantandoſi elle de' lor cibi coſi varij, & diuerſi, con queſte parole:

Noi mangiamo ogni ſorte di paſtura:
Le tenerelle cime de l'abete,
A De l'arbuto, e de l'elce andiam'rodendo;
Et appreſſo il cithiſo, e l'odorato
Farico, e la Smilace frondeggiante,
Il Fraſſino, il Lentiſco, e l'Oleaſtro,
E con la Quercia, l'Hedera, e l'Erica,
E la Vitice, e'l Ranno, e'l Tamarigio,
E inſieme col Verbaſco l'Anfodillo, (Timbra,
E'l Ciſto, e'l Faggio, e'l Thimo, e in vn la
Con le ricchezze lor ci paſcon tutte.

Perche non è alcuna di queſte coſe quì racconta te, che non habbia ſiſcento diuerſità di ſapori, di odori, di virtù, benche ne habbiamo taciuta la maggior
B *parte. L'altro uien diſtinto da Homero, il quale per lunga ſperienza afferma, che la peſte entra prima ne gli animali. Et oltre ciò la brieuità della uita fa paleſe, quanto ſian eſſi facili ad infermarſi, & a morire. Perciochè quaſi niun di loro ha uita molto lunga, ſe ne leuerai fuori il coruo, & la cornice, li quali non per ciò veggiamo, che ſi guardino da ſorte alcuna di cibo. Aggiungaſi, che facendi bene, & acconciamente, a giudicare dal uiuere de gli infermi, quali ſiano i cibi difficili, & quali i facili a digerire; giouando le fatiche, gli eſercitij del corpo, & le coſe, che tagliano il cibo, nella digeſtione; ma non però ſi conuengono a gli infermi. Nondimeno prendeſti ſpauento*
C *uanamente del contraſto, & della diſcordia de' cibi diuerſi. Poiche ò la natura da coſe ſimiglianti prende quello, che le è proportionato, & la varietà del cibo, la quale ſparge da ſe molte qualità in tutta la maſſa del corpo, diſpenſa a ciaſcuna parte ciò, che le torua a giouamento, & ne riеſce come diſſe Empedocle, che*

S'vnì col dolce il dolce, e con l'amaro
L'amaro, e in un l'acerbo con l'acerbo,
E'l ſalſo andò a congiungerſi col ſalſo.

Et ſe ciè altra coſa, che gioui, meſcolandoſi, la quale
D *col beneficio del calore ſi rimane ſparſa nello ſpirito, quelli, che s'aſſomigliano, s'vniſcono cõ le ſimiglianti. Perche il corpo coſi meſcolato, & di tante varie parti compoſto, come il noſtro, egli è più credibile, che ricerchi da materia diuerſa il nutrimento, & ſe ne vaglia, che d'vna ſola. O ſe la coſa ſtà altrimenti, & che la digeſtione habbia virtù di alterare, & di trasmutare il nutrimento, ella farà queſto miglio in materia diuerſa, & anco più toſto. Nuentedimeno ſe riſiuti, ò Filino, le coſe miſte, & varie, non ſolamente riprendi queſto noſtro Filone, che ci ha inuitati a mangiar ſeco, & con apparecchio di tante uiuande,*
E *ma biaſimalo molto più, quando egli miſcola quelle medicine regie, & riſanauti, che egli è ſolito di nominare mani de gli Iddij. Riprendi etiandio la pazzia, & curioſità d'Eraſiſtrato, il quale faceua una confuſione inſieme di metalli, d'herbe, di Theriaca, & d'altre coſe pigliate dalla terra, & dal mare. Perche giouerà aſai più laſciar queſte coſe da parte, & far, che la medicina ſi nagli ſolamente della piſana, della ventoſa, & dell'idroleo. Et pur tu dici, che la varietà deſta, & luſinga l'appetito per ſe ſteſſo di poche forze. Perciochè la poli-*

politezza, il cibo allo ſtomaco proportionato, gli odori ſoaui, & per dirlo brieuemente, tutte le delicie n'inuitano, & ne fanno mangiar, & beue aſsai più. Perche dunque non impaſtiamo noi la eruſca in uece della farina? e in luogo de gli aſparigi non apparecchiamo l'aglio, e i cardi: Et riſiutato queſto uino coſi odorifero, & delicato, non beniamo fuori del doglio il più triſto, & quello che habbia d'intorno le ſquadre riſonanti de' moſciolini? Nè puoi affermar altrimenti, ſe non, che la regola del uiuer ſano non ſia un ſuggire, e ſchifare i piaceri, ma una mediocrità, & un certo ordine in goderli, che ſeguita quell'appetito, il quale deſidera le coſe giouenoli ſolamente. Nondimeno ſi come il nocchiero mette ogni diligenza, & ogni ſforzo per uietare il uento impetuoſo, il quale ceſsato, che è, & addormentato, non però di nuouo deſtarſi da alcuno, & eſſer moſſo, coſi non è molto difficile contraſtare con l'appetito, & raffrenare il ſouerchio, ma riſtorare, & ritornare in uita quello, che fuor di tempo è fiacco, languido, & non fa l'officio ſuo, queſto importa. Filino mio, quì c'è che fare. Per la qual coſa il cibo diuerſo è di tanto maggior eccellenza del ſemplice, & d'una ſorte ſola; quanto più ageuole coſa è il fermare la natura morbeggiante, che la ritroſa incitare. Hor quello, che dicono alcuni, douerſi più toſto fuggire il ſatollarſi, che la fame, non è uero anzi al contrario; poi che il ſatollarſi allhora è nocenole, quando egli è ſtato cagione di qualche infermità; Ma la fame quantunque non faccia altro male alcuno, da ſe medeſma è alla natura contraria. Eccoti quelle coſe, le quali quaſi con diuerſità di corde ſcano da me cantate contra quelle altre, che hai recitate nel tuo diſcorſo. Ma in un certo modo uoi ſiete rimaſi ingannati da quel detto. Fin al ſale, & al comino. Perche le coſe uarie eſsendo più ſoaui, aggradano maggiormente all'appetito, ſe però ne leneraì il condimento ſouerchio. Percioche elle s'attaccano al corpo, che le brama, eſsendo lor prima dall'occhio moſtrata la ſtrada. Ma quello, che annoia, ſi che ſenza poſarſi gira d'intorno, ò dalla natura viene ſchifato del tutto, ouero da neceſſità ſforzata con mal talento abbracciato. Ricordati ſolamente queſto, & mandalo bene a memoria, che uario intendo io non quello, che ſi ſa nelle uiuande de' barbari da loro abitarche nominate, & in quelle, che chiamano candile, & cariche; perche queſte ſono ſouerchie, & uane. Anco Platone concede la uarietà a quei ſuoi cittadini coſi generoſi, & illuſtri; & mette loro innanzi oliue, cipolle, berbiccine, caſcio, & ogni ſorte di cibo: Et appreſso ciò non fa rimaner coloro, che cenano, ſenza frutti, & confettioni.

Onde naſce quel detto, che le tartuffe naſcano da' tuoni; & per qual cagione ſi crede, che coloro, che dormono, non uengano percoſſi dal fulmine. Queſtione II.

Mentre noi cenauamo in Elide, Agemaco ci fece uenir in tauola alcune tartuffe di notabile grandezza. A queſto rimanendo tutti marauigliati, uno diſse ridendo: Elle corriſpondono a cuoni, che ſi ſono uditi poco fa; quaſi egli ſi burlaſse di coloro, è quali uogliono, che le tartuffe naſcano da' tuoni. Ci erano altri, che diceuano, la terra da' tuoni uenir aperta, ualendoſi in queſto dell'aria in uece di chiaue. Et coloro, che uanno cercando le tartuffe, conoſcono dalle fiſſure, doue elle ſono. Et da ciò alla maggior parte de gli huomini cadè in penſiero, che da' tuoni non fuſsero paleſate, ma generate le tartuffe: come ſe foſse creduto da alcuno, che le lumache naſceſsero dalle pioggie, non che uenſsero manifeſtate, & fatte uſcir fuori. Agemaco affermaua, che queſta era coſa uera, & diceua, che per eſſer marauigliosa, non per ciò ſi douena tenere per menzogna. Perche molte altre coſe faceua il tuono, & la ſaetta inuſitate, e ſtupende, delle quali egli è impoſſibile, od almeno difficile il trouarne le cagioni. Poiche queſta cipolla che già ſe ricorda per ſcherzo, & ha fatto naſcere un prouerbio, non perche ſia piccola, è ſicura dalla ſaetta; ma perche ha uirtù contraria a lei, ſi come el fico, & la pelle del uitello marino, & della hiena, con la quale i nocchieri ueſtono la ſommità de gli arbori delle naui. Nondimeno gli agricoltori credono, & dicono, che le acque, le quali cadono fra le ſaette, ſiano di gran nutrimento. Et è pazzia grande marauigliarſi di coſe cali, poiche ueggiamo in queſti effetti auenir coſe oltre d'ogni credenza. Fuori di coſe humide uſcir le fiamme, & fuori di nubi molti ſtrepiti coſi ſmiſurati. Ho uoluto, diſſi, toccar queſte coſe, per confortarui ad inueſtigarne la cagione; acciochè io non ui renda noia, tentando moſtrarui i contraſegni delle tartuffe. Allhora io, per mia opinione, diſſi, Agemaco ci ha moſtrato a un certo modo la ragione col dito; conciòſiache non ci poſſa cader nel penſiero in queſto propoſito coſa alcuna più ueriſimile di queſta; che inſieme col tuono uenga giù ſcoſsa una pioggia ſeconda. La cagione di ciò è la meſcolanza del calore. Percioche la parte del fuoco ueloce, & pura dinenuta baleno ſuaniſce: Ma la parte ſoda, & ſpiritoſa inuolta nella nube la cramuta ſeco inſieme, & cacciatone il freddo aſcinga l'humidità. Et però quel ſucco piaceuole, che è lui dentro, penetra grandemente nelle coſe, che germogliano, & le ingroſſa in un tratto. Oltre di ciò col bagnarle uiene queſta acqua ad imprimer loro una temperatura, & un ſapore particolare; ſi come auiene della rugiada, che fa l'herba più dolce; & le nubi, che formano l'arco celeſte, rendono i legni, doue elle uengono a poſarſi, tutti odorati. Per la qual coſa i noſtri ſacerdoti fondati ſopra di ciò ardono quelli, ſopra de' quali penſano, che la nube d'Iride ſi ſia ſparſa. Ma egli è molto più ueriſimile, che la terra da queſte acque, fiati, & feruori da' lampi, & fulmini deriuanti, che penetrano molto adentro, ſi trammuti, & ſpinga fuori nodi, & funghi di queſta ſorte; nella maniera, che naſcono ne' corpi alcune gonfiezze, che riescono in ſcroffole, & glandule generate da certe calidità, & humori ſanguigni.

guigni. Perche la tartuffa non s'aſſomiglia alle piante, nè naſce ſenza pioggia; ma ſi vede prima di radici, & di germogli; & è una coſa diſgiunta, & compoſta dalla terra impreſſa ad un certo modo, & trammutata. Et ſe le ragioni, che ho dette, vi paiono deboli; nondimeno la maggior parte delle coſe, che naſcono da i tuoni, & da' baleni, ſono ſimiglianti. Onde vien creduto, che queſti effetti deriuino da un certo che di diuinità. A queſto Dorotheo oratore, il quale quiui ſi ritrouaua, bene hai detto, ſoggiunſe. Perche non ſolamente il volgo, & gli ignoranti ſono di queſta opinione; ma etiandio alcuni filoſofi. Sò ben io queſto, che un fulmine calò in caſa mia, & fece diuerſe coſe marauigliose. Conſumò ne i dogli il uino ſenza toccar punto i vaſi, & trappaſsò volando oltre un'huomo, che dormiua diſteſo, nè l'offeſe, nè gli toccò la veſte; ma diſfece, & ſtruſſe tutta una cinta, dentro la quale haueua cuccite alcune monete d'oro. Coſtui andato a trouar un filoſofo Pithagorico, il quale iui era di paſſaggio, gli dimandò con grande iſtanza di ciò la cagione. Et egli, hauendo in horrore la coſa, diſſe, che inſieme con lui la inueſtigaſſe, & faceſſe voto a gli Iddij. Ha inteſo parimente, che una ſaetta, cadendo preſto un ſoldato, il quale era alla guardia d'un tempio, gli arſe le correggia delle ſcarpe, nè gli fece altro male alcuno; & l'argento de i boſſoletti, li quali erano ſerrati in caſſelline di legno, ſi trouò ſtrutto, & liquefatto, e'l legno ſenza offeſa, & intero. A te ſtà di credere, ò non credere queſte coſe. Nondimeno auanza ogni ſorte di marauiglia quello, che è manifeſto a ciaſcun di noi, che i corpi di coloro, che muoiono dalla ſaetta, non ſi marciſcono. Di maniera tale, che molti non gli ardono, nè gli ſepelliſcono; ma gli circondano con qualche riparo, & coſi gli laſciano; acciochè ſiano ueduti del continuo mantenerſi incorrotti. Adunque biaſimiſi la Climene di Euripide, la quale di Fetonte ragiona in queſto modo.

Colui, ch'io tanto amaua,
Marcio hor ſi giace morto in qualche valle.

Per la qual coſa penſo io, che Bεῶν, cioè il zolfo, ſia coſi nominato dai Greci per la ſimiglianza dell'odore, che ſpirano i tocchi dal cielo, quaſi uenga dalla percoſſa d'un ſaſſo in queſta guiſa infocato, & acuto onde par, che i cani, & gli uccelli da ciò ſpauentati non uogliano toccare i corpi percoſſi dalla ſaetta. Fin hora ho ſpiegata la cagione, ſi come anco del Lauro. A dir il rimanente inuitiamo coſtui quì, diſſi, acciochè non auenga a me quello, che auenne già ad Andocide. Perche hauendo egli fra le altre opere ſue ritratti diligentiſſimamente, & eccellentiſſimamente quei peſci, che ſi trouano d'intorno Scilla, fu creduto, che egli ueniſſe più toſto dall'affetto dell'animo, che dall'arte guidato; conciofiache ſi dilettaſſe molto di mangiare peſce; onde anco alcuno dirà di me, che inuitato dall'appetito delle tartuffe, ſopra la origine delle quali hora noi diſcorriamo, io m'habbia poſto a filoſofare. D'intorno ciò eſſendo la intentione de i ragionamenti paruta gratioſa, anco le cagioni furono accettate volontieri. Ma confortando io, & dicendo, eſſere uenuto il tempo, ſi come nella comedia, quando ſi leuano le machine in alto, & ſi ſentono i tuoni, che coſi anco noi fra' bicchieri, douemmo diſcorrere delle ſaette: in quanto a gli altri particolari tutti conſentirono, che altro non ſi diceſſe; ma della cagione, perche coloro, che dormono dal fulmine non uengono tocchi, moſtrarono deſiderar grandemente di udir qualche coſa. Io ancor che non poteſſi acquiſtar lode alcuna a ragionar d'intorno queſta cagione, la quale ſopra la commune ragione è fondata; nondimeno diſſi, che'l fuoco della ſaetta è leggiero, & ſottile a marauiglia; perche è generato da materia pura, & ſincera; & tutto ciò, che di humido, & terreſtre ſi meſcola con eſſa, viene dalla uelocità del ſuo mouimento ſcoſſo, & purgato. Niuna coſa è tocca dal cielo, come dice Democrito, la quale poſſa contraſtare col baleno celeſte. Et però i corpi denſi, & ſodi, ſi come il ferro, il rame, l'argento, l'oro & ſimiglianti, ſoſtengono il fulmine, & vengono ſpezzati, & ſtrutti; perche reſiſtono, & ripugnano. Ma i rari, ſpugnoſi, & leggieri, ſi come le neſti, & le legna ſecche, ſono trappaſſati oltre da lui ſenza altra offeſa. Nondimeno arſiccia le coſe uerdi, riſpetto la humidità, che reſiſte, & s'infiamma. Dunque, ſe è uero, che coloro, i quali dormono, dalla ſaetta non ſiano uccisi, biſogna trar quindi, non da altroue, la cagione. Perche i corpi de i deſti ſono più fermi, & ſoai: & fanno maggior oppoſitione, ritrouandoſi tutte le membra piene di ſpirito, dal quale, mentre opera in ogni parte, & unisce, quaſi in un'iſtrumento, anco il ſenſo prende forza, & inſieme con eſſo l'animale, che è ſodo, & ſi troua con lui attaccato. Ma quando dorme, ſi rilaſcia, & diuiene ſpugnoſo, inuguale, debole, & ſparſo, & pieno di ſpiragli per la fiacchezza dello ſpirto, che l'abbandona; Onde anco le uoci, & gli odori il trappaſſano ſenza eſſere ſentiti. Perche il reſiſtere, & per la reſiſtenza, riceuono il colpo, non poſſono rintuzzare quelle, che uengono! or incontra, & meno a quelle altre, le quali da tale ſottigliezza, & velocità, come quella della ſaetta, ſi ſpezzano. Conciofiache quelle coſe, le quali ſi trouano men robuſte, ſiano dalla natura fortificate di una certa durezza, & ſodezza, che non vengono offeſe coſi di leggiero; & tutto ciò, ch'è di forza ineſpugnabile, fa minor danno alle coſe, che cedono, che a quelle, che contraſtano. Aggiungaſi a queſto, coſa da non eſſere diſprezzata, lo ſpauento, la paura, e'l tremore, da' quali alcuni ſenza altra offeſa, hauendo timor della morte, ſono morti. Quindi i paſtori, mentre ſi leuano i tuoni, fanno, che gl'animali ſi raunano, & uniſcono l'uno preſſo l'altro; perche le pecore, che ſtanno a largo dell'altre da paura ſi conciano. Et ſi ſa, che gente infinita è morta dal tuono ſenza ſegno alcuno, che ſia ſtata percoſſa, od arſa, ma da paura ſolamente, eſſendo a guiſa d'uccello uſcita l'anima ſuor del corpo. Perche, come dice Euripide.

Lo

Lo ſpirito del tuon molti n'ha vccisi.

Concioſiache anco per altro il ſenſo dell'vdito è facilissimo ad eſſer impreſſo, & le paure, & ſpauenti da ſtrepito nati deſtano nell'animo trauagli eſtremi, contro de'quali in vece di diffeſa ci è la priuatione del ſenſo. Poiche coloro, che ſono deſti, non ſolo dal tremore mnoiono, prima che vengano offeſi; ma etiandio per la paura denſando, & aſſodando il lor corpo, fanno, che'l colpo rieſce più poſſente.

Da che viene, che in occaſione di nozze s'inuitino molti a mangiare. Queſtione III.

ALle nozze del figliuolo d'Antebnlo era venuto meco inſieme partitaſi da Cheronea Soſſio Senecione. Coſtui appreſſo molte altre coſe, le quali honorauano marauigliosamente quel conuito, diede occaſione di ragionare ſopra la cagione, onde naſce, che venga inuitata molta più gente a conuiti nuttiali, che ad altri conuiti. Perche quei legislatori, che a tutta lor poſſanza ſi affaticarono di leuar via le pompe, haueuano aſſegnato il numero di quelli, che alle nozze douenano eſſer inuitati. Ecatero, diceua egli, Abderita uno de' filoſofi antichi, non diſſe nulla, a giudicio mio, che haueſſe del verisimile, cioè, che lo ſpoſo inuita molti a quel conuito ſoleune per hauer molti, li quali ſappiano, & poſſano giuſtificare, ch'egli ſia gentilhuomo, & che una figliuola di gentil'huomini ha menata per moglie. Perche all'incontro i Comici legano inſieme d'un matrimonio poco ſtabile, & fedele coloro, che forniſcono le lor nozze con apparecchi di conuiti pieni di ſplendore, & di magnificenza, ſi come Meuandro a colui, che ordinò, che'l letto nuttiale fuſſe circondato di palme, ſauiamente diſſe, queſto, che tu dici, non pertiene alla ſpoſa. Nondimeno, accioche non paia, ch'io voglia col tacere la mia opinione, biaſimar gli altri, coſa facilissima a fare, dico primieramente, che non ci è altra cagione alcuna coſi notabile, & illuſtre del dar a mangiare, quanto di coloro, che alle nozze ſi raunano. Perche & quelli, che ſacrificano a gli Iddij: & quelli, che fanno conuito all'amico, il quale ſi parte, ouero giunge da qualche viaggio, poſſono ciò fare ſenza auiſarne i lor compagni. Ma la tauola nuttiale è proueduta d'Imeneo, che'l và dicendo, & con alta voce intonando, & oltre ciò della fucella, & del piffaro, le quai coſe, dice Homero, ſono guardate con gran marauiglia dalle ſemine, che ſtanno alle porte. Per la qual coſa ſapendoſi da tutti la celebratione del conuito, & delle nozze, mentre ſi vergognano di laſciar paſſare alcuna ſenza ricordarſi di lui, inuitano tutti i famigliari, tutti gli amici, & tutti coloro, che in qual altra maniera ſi voglia lor ſono congiunti. Hauendo io ragionato in queſta maniera, Theone ſoggiungendo, bene ſtà, diſſe. Perche non ſono queſte coſe lontane dal vero; Ma però, ſe coſi ti piace, aggiungini queſto, che i conuiti di queſta ſorte non ſolamente pertengono a gli amici, ma a parenti, riſpetto un'

altra congiuntione, che s'inneſta nella famiglia; Et coſa, che importa aſſai più, accoppiandoſi due famiglie inſieme, perche non tanto colui, che riceue, ſtima, che gli ſi conuenga fauorire i parenti, & amici di colui, che porge, quanto colui, che porge, quelli di colui, che riceue; in queſta guiſa vengono a raddoppiare il conuito. Et finalmente perche molte coſe, & forſe la maggior parte di quelle, che pertengono a nozze: ſono col mezzo di donne ridotte a compimento; & doue ci è compagnia di donne, biſogna, che ſi veggano anco gli huomini accompagnati.

Se'l mare, ò la terra ſomminiſtra miglior viuande. Queſtione IIII.

CAlipſo in Enbea, doue ci ſono i bagni fatti dalla natura, è un luogo, che ha molte particolarità da prender diletto da gentilhuomini, adornato con diuerſe fabriche, & ſtanze, & vien tenuto per commune ricetto di tutta la Grecia. Quini non ſolamente abbondano gli animali, che ſi prendono a cacciare, & ad vccellare; ma etiandio il mare ſa, che la piazza è ſempre piena; perche ne' luoghi puri, & profondi preſſo il lito nutriſce gran quantità di eccellentiſſimi peſci. Egli è vago ſpecialmente nel colmo della primauera, al qual tempo gran gente ini ſi ritira, & fa de'conuiti inſieme fra l'abbondanza di tutte le coſe; & per lo più in quell'otio di letterefi ragiona. Hor hauendo Caliſtene Soſiſta la ſua ſtanza in quei luoghi, malageuole coſa era il mãgiar altroue; perche tanto era gratioſa la ſua converſatione, che gli inuitati non poteuano iſcuſarſi. Et ſopra tutto queſto era di grandiſſima conſolatione preſſo di lui, che riſpetto la ſua perſona quaſi tutti i dotti ſi raunauano in quel luogo. Perciochebene ſpeſſo imitando l'antico Cimone, inuitana molti, & di diuerſa ſorte a mangiar ſeco; ma però quaſi ſempre vi era Celeo, il quale è fama, che eſſendo ſtato il primo ad introdurre, che gli huomini honorati, & gentili ſi raunaſſero ogni giorno inſieme, fu nominato da lui Pritaneo. I ragionamenti, che iui ſi facenano, erano a quella rannanza proportionati. Nientedimeno vna volta la magnificenza della tauola diede occaſione di diſcorrere ſopra le viuande, ſe migliori elle ci erano ſomminiſtrate dalla terra, onero dal mare. Et lodando quaſi tutti gli altri le terreſtri, le quali ſono molte, & varie, & di maniere, & differenze infinite; Policrate, chiamando Simmaco per nome; Et ben tu, che ſei animale maritimo, & alleuato in tanti mari, che alla voſtra ſacra Nicopoli girano d'intorno, non vuoi metterti a contendere per Nettuno? Senza dubbio, riſpoſe Simmaco, & chiamerò te per auocato in ſoccorſo, poiche godi la più bella parte del mare Acheo. Dunque, ripigliò primieramente Policrate, cominciaremo dall'vſo. Perche ſi come fra molti Poeti quello, che auanza gli altri, ſogliono con honoreuoliſſimo nome il Poeta nominare; coſi fra molte viuande

il peſce perche ſupera per boutà di gran lunga tutte l'altre, ò ſolo ò principalmente fra l'altre ha queſto nome di uiuanda acquiſtato. Poiche ὀφοφάγους, & φιλοφόνους, cioè diuoratori, & bramoſi di uiuande, è coſtume noſtro di chiamare non coloro, che ſi dilettano di carne di bue, come Hercole, il quale hauendo fichi freſchi, mangiaua la carne: non chi ſi diletta di fichi, come Platone: non chi ama l'uua, come Arceſilao; ma quelli, che ſi ueggono quaſi ſempre uelle piazze del peſce, & odono il cāpanello in un tratto. Et Demoſtene, dicendo, che Filocrate comperaua le meretrici, e'l peſce con l'oro acquiſtato a tradimento, rimproueròa colui la libidine, & la inſatiabilità nelle coſe della gola. Et non poco leggiadramente Cteſiſonte ad un certo diuorator di uiuande, il quale il Senato gridaua, io ſcoppierò. Non ci farai già tu, diſſe, mangiar a peſci. Che coſa dunque uolle intender colui, che fece queſto uerſetto?

Puoi ſtar ad Atte, e a Capari ſtar uuoi.

Et che coſa, per gli Iddij immortali, uogliono ſignificare gli huomini, quando s'inuitano a ſollazarſi l'un con l'altro, dicendo, ceneremo hoggi ad Atte? Non intendono, come è, che la cena ſopra il lito è delicatiſſima? non già riſpetto l'onde, è i ſaſſolini (& chi ſarebbe colui, che ſopra i liti metteſſe legumi, & cappari in tauola) ma perche ſono per fare l'apparecchio di peſci in abbondanza, & freſchi. Oltre ciò le uiuāde di mare ſuperano tutte l'altre di prezzo. Onde Catone conformandoſi al uero, nè trappaſſando lo punto, mentre parlaua in publico in biaſimo delle delicie, & delle pōpe della città, diſſe, che più ſi uendeua un peſce, che un bue. Perche uendono tanto un'anfora piena di peſci, quanto non ueuderebbono cento buoi sù gli ſpiedi arroſtiti. Non è dubbio, ſi come il medico ſperimentato è ottimo giudice delle uirtù delle medicine: & della forza delle conſonanze il muſico; cosi parimente ſarà quegli, che alle uiuande è incliuato, delle uiuande. Perche quì uoi chiameremo per giudice Pitagora, ouero Senocrate; Ma Antagora Poeta, Filoſſeno figliuolo di Eriſſide, & Antrocide pittore, il quale uien detto, che facēdo di Scilla il ritratto, rappreſentò quei peſci, che ui naſcono, per la grande inclinatione, che egli haueua al mangiare delle uiuande, quaſi uiui. Il Rè Antigogo giunto ſopra Antagora, il quale ſucciuto nell'eſſercito cuoceua alcuni congri nella padella; ſtimi tu, diſſe, che Homero quando ſcriueua le impreſe di Agamennone, attendeſſe ad aleſſar gronghi? A cui egli acconciamente, & tu, riſpoſe, penſi, che Agamennone, quando attendeua a quelle impreſe, andaſſe inueſtigando curioſamente, chi aleſſaſſe gronghi negli alloggiamenti? Queſte ſono le coſe, diſſe Policrate, che io col teſtimonio di coloro, che uendono i peſci, & col coſtume, ho uoluto ſauellare in diffeſa delle peſcarie. Allhora Simmaco, & io, ſoggiunſe, prenderò queſta cauſa più da douero, & con ragioni più concludenti. Percioche, ſe uiuanda è quella, che rende il cibo più ſoaue; ottima ſarà quella uiuanda, la quale ſarà più poſcente a mantenere l'appetito del mangiare. Dunque nella maniera, che quei filoſofi, li quali dalla ſperanza ſono in Greca uoce ἐλπιστικοὶ, nominati, dicono, che non ciè nulla, che tenga più gli huomini in uita, di quanto fa la ſperanza; perche troncata ogni ſperanza affatto, onde gli huomini ſentono il lor contento, moſtrano, che non potrebbono ſofferir di uiuere; coſi parimente dal cibo uien conſeruato l'appetito, ſenza il quale tutte le coſe, che ſi mangiano, ſono ſpiacenoli, & noioſe. Nondimeno fra le coſe della terra naſcenti niuna ue ne troueraì di queſta maniera. Ma fra quelle, che ci uengono dal mare ſomminiſtrate, ciè primieramente il ſale, ſenza di cui è, ſi può dir, nulla tutto ciò, che ſi mangia. Anzi più egli accoucia anco il pane. Per queſto Nettuno, & Cerere uel medeſmo tempio ſono adorati: e'l ſale fra tutte le uiuande è uiuanda delicatiſſima. Percioche gli heroi auezzi come coloro, che fanno profeſſione di giocar alle pugna, ad un uiuere ſemplice, & parco, non uolēdo alle lor tauole coſa alcuna deliciosa, & ſouerchia, ſi che quantunque haueſſero gli alloggiamenti ſopra l'Helleſponto, nientedimeno laſciarono il peſce da canto; non poterono però mangiar carne ſenza ſale; per la qual coſa confermarono, che ſolamente il ſale è una uiuanda, che non ſi può ricuſare. Perche ſi come i colori ad imprimere il ſenſo hanno biſogno del lume, coſi i ſapori del ſale. Altrimenti ſono guaſti dal guſto, & generano trauaglio. Conciofiache meritino più i cadaueri, che'l letame, di eſſere gettati, ſecondo la opinione di Heraclito. Ma ogni ſorte di carne è cadauero, & parte di cadauero: Nondimeno la uirtù del ſale a guiſa d'anima, quando ſopraniene, la rende dilettenole, & gratioſa. Per queſto mangiano prima d'ogni altro cibo le coſe acerbe, & ſalſe, & in ſomma tutto ciò, che è ben ſalato. Perche le uiuande di queſta maniera inuitano l'appetito a gli altri cibi, & egli da quelle lusingato ſi gira a gli altri allegro, & freſco. Et ſe comincia da altre ſorti di uiuande, ſubito perde le forze. Hor non ſolamente il ſale condiſce il mangiare, ma etiandio il bere. Perche la cipolla d'Homero detta da lui, che faceua buon bere, più toſto a nocchieri, & galeotti, che a Rè ſi conueniua. Ma tutte le uiuande mediocremente ſalſe, perche uengono dalla bocca dello ſtomaco uolontieri abbracciate, fanno parer ſoaue, & piacenole al guſto ogni ſorte di uino: ſanno parimente le coſe ſalſe riuſcir tutte l'acque gioconde; & ſono priue affatto della moleſtia, & del trauaglio, che uiene dalla cipolla; anzi fanno, che gli altri cibi ſi digeriſcono meglio, & li rendono più facili, & diſpoſti alla digeſtione; di maniera, che il ſale al corpo è perfettione delle uiuande, & uirtù medicinale. Nondimeno gli altri cibi di mare non ſolamente ſono ſoauiſſimi, ma etiandio che offendono meno de gli altri. Perche quantunque habbiano della carne aſſai, non però grauano come la carne: ma ſi cuocono, & digeriſcono facilmente dentro il corpo. Di ciò mi faranno fede Zenone qui, & Cratone,

tone, li quali danno a gli infermi più toſto del peſce, che altro, come cibo leggieriſſimo. Et è ragioneuole, che'l mare nutrichi cibi gioueneliſſimi, & a corpi proportionati; poi che anco ſpira vn'aura per ſottigliezza, & puritade, a noi molto ſana. Bene ſtà, diſſe Lampria; ma recitiamo anco d'intorno ciò qualche altra coſa. Mio auo ti ſoleua dire, burlandoſi de' Giudei, che eſſi non mangiauano vna carne giuſtiſſima. Et io dirò, che giuſtiſſimo ſia il cibo, che prendiamo dal mare. Perche, quantunque eo' terreſtri non habbiano alcun'altra famigliarità, almeno ſi cibano eſſi delle medeſme coſe: godono l'aria iſteſſa, che noi godiamo: ſi lauano, & beuono, doue noi. Et quando vengono uccisi, col mandar fuori lamentenoli voci rendono altrui noioſa viſta; & molti di loro ſono da noi nutriti per compagni del uiuer noſtro. Ma quelli di mare poſſiamo dire, che ſiano una ſorte come ſtraniera, & ſeparata da noi, & quaſi in un'altro modo ſia nata, iui ſi nutrichi; & uiua; nè uoce alcuna, od atto, ò ſeruitio ci ritiene, che non l'uccidiamo. Perche non adoperiamo a nulla quell'animale, che non uiue appreſſo di noi; nè ſa biſogno, che ci moniamo ad amarlo in alcun modo. Ma queſti luoghi da noi habitati ſono a loro in vece d'inferno; poi che ſubito, che arriuano quì, ſpirano.

Se i Giudei perche honorino, ò perche abhorriſcano il porco, non mangiano della ſua carne. Queſtione V.

DEtto coſi, & appareechiandoſi alcuni di fauellare all'incontro; Calliſtrato interrompendoli, che coſa ripigliò, vi pare di quelle parole contra i Giudei, che eſſi non mangiano vna giuſtiſſima carne? Eccellentiſſimamente, diſſe Policrate. Nondimeno io ſtò in gran penſiero, ſe eſſi per honore, che faceiano al porco, ouero perche l'abhorriſcano, ſi guardano dalle ſue carni. Percioche le coſe, che da loro uengono dette, hanno del fauoloſo; ſe però non hanno qualche ragione, che eſſi non vogliono diuolgare. Stimo dunque io, diſſe Calliſtrato, che queſto animale ſia preſſo di loro hauuto in veneratione. Il porco è brutto, & ſporco; Nientedimanco non è più difforme, ò più ſciocco per natura dello ſcarabeo, del griffo, del crocodillo, & del gatto, li quali parte da queſti ſacerdoti d'Egitto, & parte da quegli altri ſono adorati. Che non mangino del porco, & l'honorino non è fuor di ragione. Perche prima d'ogni altro rompendo (come dicono) il porco la terra col roſtro, manifeſtò come ſi doueua feudar la terra, & diede ad intendere il giouamento dell'aratro. Di qua credono alcuni, che in Greca voce deriuaſſe il nome di queſto iſtrumento, ſi che ὗς, ſi chiami il uomero ἀπὸ τ' ὗος, cioè il porco. Nondimeno gli Egitij, perche habitano un paeſe baſſo, & molle, non hanno biſogno alcuno d'aratro; ma quando il Nilo ſi raccoglie in ſe ſteſſo dapoi l'inuondatione de' terreni, il ſeguitano, & cacciano i porci ne' campi, li quali calcando la terra, & col roſtro ruminandola, in un tratto la riuolgono ſozzopra, & coprono il ſeme. Et però non è marauiglia, ſe ci ſono di quelli, che non mangiano porci, trouandoſi appreſſo barbari, che ad alcuni animali per cagioni men importanti, & ad alcuni eſtandio per degne di riſo compiutamente, vengono fatti di grandi honori. Perche dicono, che'l migaleo coſi detto da Greci, fuſſe adorato da gli Egitij riſpetto l'eſſer cieco; perche ſtimano, che le tenebre ſiano ſtate prima della luce; Et che egli naſca da' topi la quinta uolta, che partoriſcono, a luna nuoua; e'l ſuo ſegato ſcemarſi, quando non luce la Luna. Al Sole conſacrano il Leone, perche fra gli animali da quattro piedi, che hanno l'unghie uncinate, ſola la leoneſſa manda fuori il parto, che gli uede; perche dorme pochiſſimo, & mentre dorme, gli occhi ſuoi rendono alquanto di ſplendore. Et perche i leoncini trouano i lor ſonti, & le cauerne pieni d'acqua nouella, quando nel tempo, che entra il Sole nel leone, il Nilo innonda il paeſe Egittio. L'Ibide uogliono, che ſubito uſcita dell'ouo, peſi due dramme, quanto fa il cuore d'un bambino hor hora nato. Oltre ciò la Ibide allargando i piedi, & conſideratili fra loro, & inſieme col ſuo roſtro, forma un triangolo equilatero. Quantunque chi ſarà colui, che rinfacci gli Egitij di coſe cotanto ſciocche? Poi che egli è fama, che i Pithagorici adorano il gallo bianco, & ſi guardano di mangiare fra' peſci di mare il mulo, & l'ortica? Quei maghi, li quali diſcendono da Zoroaſtro, honorano principalmente il porco ſpino, & hanno in odio i topi d'acqua; & tengono colui, che ne uccide più de gli altri, per caro a gli Iddij, & per beato. Onde ſtimo, che anco i Giudei, ſe da loro il porco fuſſe odiato, l'ucciderebbono, ſi come de' topi fanno i maghi. Hora è lor uietato da religione coſi l'amazzare, come il mangiare il porco. Et di leggiero la coſa non è ſenza ragione; perche ſi come eſſi honorano l'aſino, il quale moſtrò loro un fonte d'acqua, coſi debbono anco riuerir il porco, come maeſtro del ſeminare, & dell'arare. Se però non dieeſſe alcuno, che ſi guardino eſſi parimente dalla lepre, come da animale abbominenole, & ſozzo. Quì Lampria, non ſenza cagione, diſſe. Nondimeno laſciano di mangiar la lepre; perche all'aſino, che da loro più de gli altri, & per occulta religione uien honorato, queſto animale è ſimigliantiſſimo. Concioſiache la lepre per grandezza, & uelocità di ſtrumenti dell'udito ſia di gran forza. Percioche uel colore, nell'orecchie, & ne gli occhi baſſi, & melancolici rappreſenta l'aſino coſi marauigliоſamente, che non ſi può trouarne un'altro tanto piceiolo, che ad uno tanto grande nella forma coſi bene s'aſſomigli. Se però non vogliono, per Hercole, imitare gli Egitij in queſte ſimiglianze, tenendo per diuina la uelocità di queſto animale, & anco l'acutezza de i ſenſi. Perche gli occhi delle lepri ſono di fatica tanto ſmiſurata, che quantunque ne dormino, li tengono aperti. Ma per eccellenza dell'udito auanzano tutti gli altri, di maniera che gli Egitij di ciò marauigliati, quando nelle lor lettere ſacre uogliono ſignificare l'udito; dipingono la lepre. Nondimeno i Giudei abhorriſcono, & fuggono la carne di porco, poi che più che tutti gli altri barbari hanno

hanno in odio le macchie delle membra, & la lepra, ſtimando, che queſte infermità naſcano dal mangiare di queſte carni. Ma vediamo, che'l porco è ſempre ſotto il ventre pieno di lepra, & di ſcabie: le quai coſe par, che travaglino queſti animali riſpetto il mal habito del corpo, & riſpetto la trifta diſpoſitione, che hanno dentro. Aggiungaſi, che queſto animale, vivendo coſi ſozzamente, non è in tutto privo di diffetto. Perche non ne vediamo altro alcuno, il quale godi tanto di ſtare nel fango, & in luoghi ſporchi, & ſozzi, ſe vogliamo ſtar di ramentare quelle coſe, le quali per origine, & per natura da queſte dipendono. Dicono oltre di queſto, che la viſta de gli occhi loro è coſi ripiegata, & baſſa verſo terra, che non veggono coſa alcuna di quelle, che ſono ad alto, nè ſcorgono il cielo, ſe non ſi girano col corpo in sù contra natura, & a queſto modo rivolgano ad alto le pupille. Et però queſto animale per altre coſi ſtrepitoſo, quando è ſituato in queſta maniera, ſtà cheto, & tace, attonito dalla viſta inſolita del cielo, & da paura più importante raffrena il grido. Et ſe dobbiamo far mentione anco delle favole, vien detto, che Adone fuſſe uccifo da un porco. Nondimeno Adone, & Bacco ſi crede, che ſiano un medeſmo; la qual coſa vien confermata da molte cerimonie, che vengono fatte ne' ſacrificij d'ambidue. Alcuni altri vogliono, che Adone fuſſe l'innamorato di Bacco; Et Fanocle, il qual fù notabile amante, ſece queſti verſi:

Fama è, che Bacco per li monti errante
De l'almo Adon ſi fece amico, e à forza
Rapì di Cipro la leggiadra Dea.

Il rimanente, del quarto libro manca. Nondimeno ſi trovano i titoli, & ſono queſti.

Quale ſia il Dio de' Giudei. Queſtione VI.
Della cagione, perche nominano i giorni de' pianeti ſecondo l'ordine loro, ma trammutando lo. Et nell'iſteſſo dell'ordine delle chiavi. Queſtione VII.
Da che naſce, che portano l'annello da ſigillare nel dito vicino a quello di mezo. Queſt. VIII.
Se ſi debbono portare ſcolpite ne gli annelli le imagini de gli Iddij, ouero de gli huomini ſavij. Queſtione IX.
Onde viene, che le femine non mangiano il mezo della lattuca. Queſtione X.

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco.

LIBRO QVINTO.

IO ſtò in dubbio, ò Soſio Senecione, ſe hora tu ſenti piacere alcuno all'animo, & al corpo:

Da tāti monti ombroſi eſsēdo cinti
Col mar vicino, e l'onde riſonanti.

Veramente già mi pareua, che diverſa, & molto lontana era la tua opinione da quella di coloro, i quali affermano, che non ci ſia diletto alcuno particolare dell'animo: alcuna allegrezza: od alcuna brama per ſe ſteſſa deſiderabile; ma ſtimano, che la vita di lui dal corpo dipenda, & che ſeco inſieme ſenti allegrezza, & noia; riceuendo a guiſa di ſigillo ouero di ſpecchio, le imagini, & le forme di quegli accidenti, che diuengono al ſenſo del corpo. La cui opinione quanto ſia falſa, non ſolamente ſi può vedere da molte altre ragioni; ma da' conuiti, che eſſendo fatti da huomini coſtumati, & gentili, poiche eſſi incontinente leuate le tauole ſi mettono, quaſi mangino un'altra volta, u fauellare inſieme & co' ragionamenti s'allegrano l'un con l'altro; il che fare il corpo non ſente piacere alcuno, ouero picciolo aſſatto, rendono teſtimonio, che queſto ſia una propria conſerua de' piaceri dell'animo, & queſti ſolamente diletti ſuoi particolari, & gli altri preſi per contagio dal corpo. Dunque ſi come le balie, paſcendo bambini del cibo maſticato, ſentono una particella di piacere, ma dopo che ſono ſatollati, & addormentati, nè piangono più; allhora eſſe da per ſe, & ſole mangiano, & beono di quelle coſe, che ſanno a propoſito loro; coſi l'animo participa di quei piaceri, liquali ci vengono porti dalle beuande, & da' cibi, ſeruendo a guiſa di balia a gli appetiti del corpo, & accommodandoſi a ſuoi biſogni, & luſingando al deſio; Ma dopo ſeruito il corpo a baſtanza, & acquetato, allhora l'animo ſpedito dal ſuo officio, & rimaſo libero, ſi gira a ſuoi piaceri particolari, & con le ſue vivande delle dottrine, delle hiſtorie, & del dimandare, & udire qualche coſa notabile da alcuno, ſi riſtora. Ma che biſogno è di ricordar queſti? poi che vediamo alcuni huomini ſgarbati, & ſenza lettere, i quali dopo cena guiduno l'animo ad altri piaceri ſommamente dal corpo lontani, proponendo enigmi, dubbij, & queſtioni di voci ſotto una certa figura di numeri nuſcoſti. Quindi i conuiti fecero naſcer la materia a buffoni, a gli hiſtrioni, a Menandro, & a chi recitava le favole di Menandro; non già perche leuino via dolore alcuno da gli occhi, ouero perche deſtino un movimento molle, & piacevole nella carne; ma perche la naturale inclinatione dell'animo di ciaſcuno d'intorno il contemplare, & filoſofare, ha biſogno di un certo ſuo particolar diletto, quando ſiamo da gli affari, & da i negotij che pertengono al corpo, liberati.

Da che naſce, che aſcoltiamo volontieri coloro, che rappreſentano gli adirati, e i dogliosi; & quelli, che veramente ſono travagliati da queſti affetti, mal volontieri. Queſtione I.

QVeſti diſcorſi furono fatti anco in preſenza tua. Percioche quādo albergavi meco in Atene, & Strutone comico fioriva, & haveva ſparſa gran fama del ſuo valore, Boetio Epicuro c'invitò a mangiar ſeco, & vi ſi trovarono molti della ſua ſetta. Hor, come ſuol avenire fra dotti, eſſendo

do ſtato poſto in campo il ragionamento della comedia, ſi venne a tale, che cercauamo la cagione, onde noi aſcoltiamo mal volontieri, & con affanno le voci de gli adirati, de' meſti, & de' paurosi; Et nondimeno coloro, che rappreſentano queſti affetti dell' animo, & aſſomigliano le voci, e i coſtumi loro, ci piacciono. Tutti quaſi ad vna voce aſſegnauano la ragione iſteſſa. Diceuan' eſſi, che era da più l'imitante di colui, che in fatto era occupato da gli affetti; & però, ſapendo noi, che l'imitante non patiſce impreſſione alcuna, ſentiamo piacere, & ci allegriamo. Nondimeno io, quantunque metteſſi, come ſi dice, il piè nell' hauere altrui, diſſi, Che eſſendo noi pieni d'ingegno, & inclinati all'arti, ſe vien fatto coſa alcuna ingegnoſamente, & artificioſamente, & termini comodi deue, l'abbracciamo, & ce ne marauigliamo. Perche ſi come l'ape, la quale è bramoſa della dolcezza, và inueſtigando, & ſegue tutte quelle materie, che habbiano ſeco meſcolato del mele; coſi l'huomo, eſſendo per natura inclinato all'arti, & alla leggiadria, ha per coſtume di lodare, & approuare la mano, & l'opra fatta ingegnoſamente, & eccellentemente. Concioſiache, ſe a un fanciullino metterai dauanti un picciolo pane, & anco un cognolino, ouero una uaciuetta fatta di farina, uederai, che egli uerſo queſta haurà maggior inclinatione: Et appreſſo ciò, ſe alcuno gli porgerà di quell'argento non lauorato, & alcun'altro qualche animaletto, ò qualche biecchiere d'argento, prenderà più toſto queſto, col quale vede l'artificio, & l'induſtria accompagnati. Onde in queſta età ſi dilettano più aſſai di ragionamenti naſcoſti, & di giuochi pieni d'inuogli, & di difficoltà. Perche le coſe polite, & belle deſtano ſenza altro la natura, come a lei conueneuoli, & proportionate. Quando adunque colui, il quale non s'adira, ò ſi duole da douero, è ueduto in certi affetti, & fittioni communi, & fa riſplender fuori in imitãdo una certa prontezza, & gratia felice, ſiamo ſoliti da queſte coſe allegrarſi, & da quelle dolerſi. Percioche dalle coſe che ſi ueggono, ſiamo vgualmente impreſſi. Noi miriamo gli huomini, che muoiono, ò che ſono da infermità trauagliati, con qualche diſpiacere; Nondimeno dalla pittura di Filottete, & dal ritratto di Iocaſta, nella cui faccia uien detto, che l'artefice meſcolò un poco d'argento; acciochè il metallo rappreſentaſſe la imagine d'un'huomo, che muore, & d'un ammorbato, ſentiamo piacere, & ci marauigliamo. Et queſta, diſſi, contra noi altri ſeguaci d'Epicuro per li Cirenei è una ragione di qualche ſtima; che il piacere, quando uediamo, & udiamo, non nella uiſta, non nell'udito, ma nell'animo ſia fondato. Perche la gallina, & la cornice, che grida continuamente, moleſta, & tura le orecchie; Maſe alcuno rappreſenta la gallina, che canta, & la cornice, che gracchia, egli ci diletta. Il mirare un triſco, è coſa noioſa, & graue; & pur fiſſiamo gli occhi con piacere nelle ſtatue, & nelle pitture, che il rappreſentano; perche l'intelletto è dalla ſomiglianza conueneuolmente adeſcato. Altrimenti da che moſſi, ouero da qual effetto eſteriore inuitati, rimaſero gli huomini tanto ſtupiti del porco di Parmenone, che egli fù poſto in prouerbio? Benche ſi dice, quando Parmenone ancora non era in credito coſi grande, che alcuni cercarono a gara d'imitarlo. Ma già trouandoſi gli huomini impreſſi, & dicendo eſſi: Beue ſtà; ma col porco di Parmenone queſto è nulla; vn di coloro poſe il ſuo porco ſotto il braccio. Nondimeno quelli, che vdiuano la voce naturale del porco, gridando: Et che fare ha queſto col porco di Parmenone? egli laſciò andare il porco in preſenza di tutti, & fece vedere, che eſſi dalla opinione, non dalla verità, s'erano laſciati guidare. Dal che ſi manifeſta chiaramente, che l'affetto iſteſſo del ſenſo non s'imprima nell'animo vgualmente, ſe non è accompagnato dalla opinione, che quello, che ſi fa, ſia fatto con diligenza, & arte.

La conteſa della Poeſia eſſere coſa antica. Queſtione II.

CElebrandoſi le conteſe Pithie, ſù ragionato di leuar via quelle, che di nuouo erano ſtate aggiunte. Perche oltre le tre, che anticamente furono ordinate del trombetta Pithico, della cithariſta, & del citharedo, hauendo laſciato introdurre il Tragedo, quaſi fuſſero le porte aperte, non poterono vietare, che a ſquadra a ſquadra, non ci entraſſe anco ogni altra ſorte di rappreſentatione; Et quindi non è dubbio, che quei giuochi non acquiſtaſſero vna viſta per la diuerſità a riguardare gioconda; nondimeno perderono la grauità, che ſi conuiene alle Muſe; & non ſolamente ſi accrebbe a giudici il trauaglio; ma nacquero (come è uſanza) in molti, che rimaneuano uinti, de gli odij aſſai. Stimauano, che non doueſſero eſſer gli ultimi a leuarſi via coloro, che faceuano profeſſione di oratori, & di Poeti; non già perche haueſſero le lettere in odio; ma perche eſſendo eſſi nobiliſſimi fra quanti ſi raunauano a quelle conteſe, per cagion loro s'arroſſiuano, & ſi doleuano, che, tenendoſi tutti per dotti, tutti mentedimanco non poteuano eſſer uincitori. Io confortai coloro, che ritrouandoſi nel conſiglio, uoleuano ritornare le coſe all'uſo antico, & biaſimauano i giuochi, quaſi fuſſero un'iſtrumento con ſouerchia quantità di corde, & di uoci: Et meutre ſi cenaua inuitato a ciò da Petreo, che haueua carico di diſpenſare i doni, & ragionandoſi di queſta materia, mi poſi alla diffeſa della Muſica. Feci uedere, che la Poeſia era entrata in queſte conteſe ſacre non ultimamente, ouero poco ſa; ma che haueua già riportata anticamente per la uittoria delle corone. Non mãcauano alcuni, li quali credeuano, ch'io doueſſi ricordare alcuni eſſẽpij inuecchiati; come ſarebbe, le eſſequie di Eolico Thiſbalo, & di Anfidamante Calcideſe, nelle quali è fama, che Homero, & Heſiodo, uerſeggiando, conteſero inſieme. Ma laſciando io queſte da parte, per eſſer tutte dalle bocche de' grammatici di uolgate; ſi come etiandio coloro, che nel mortorio celebrato da

Achille

Achille uengono mentouati, non come ὑπέλκων, A
χειμονας, cioè uincitori nel lanciar l'haſta; ma
ῥέμονας, cioè nel ſaettare; doue ſi uede, che anco
alla ſaetta furono da Achille propoſti i doni. Laſcio
parimente, diſſi, di rammemorare, che Acaſto il figli-
uolo, facendo le eſſequie di Pelia, ordinò la conteſa di
Poeſia, & che la Sibilla rimaſe uincitrice. A queſto
leuandoſi molti, & dimandando ſopra queſta hiſto-
ria, quaſi ella fuſſe intrata bile, & nuoua, qualche
teſtimonio: a tempo mi ricordai, che Acſandro nel
libro dell'Africa faceua di ciò mentione. Ma non
ſono queſti ſcritti, ſoggiunſi, nelle mani d'ogn'uno.
Stimo bene, che molti di noi habbiano letto quello,
che ſcriſſe Polemone Atenieſe de i Theſori Delfici, B
huomo veramente ſcientiato, & non punto negligen-
te nelle coſe Greche. Iui trouerete d'eſſo, che nel the-
ſoro Sicionio fù dedicato un libro, dono di Ariſtoma-
ca Erctrieſe Poeteſſa, la quale uinſe ne' giuochi
Iſtmici. Nè douete marauigliarui, ripigliai, de gli
Olimpici, che habbiano conſeruate immobili, &
immutabili le ſue conteſe. Perche i Pithici hebbero
tre, ò quattro conteſe di muſica per giunta. La inuen-
tione della Gimnica hebbe principio ſi può dir nel-
l'iſteſſo modo. Ne i giuochi Olimpici tutto quello,
che ſi faceua, dal corſo in fuori, è ſtato aggiunto.
Perche molte coſe già ordinate s'inuecchiarono, co-
me i giuochi Calpi, & Apeni, * quelli dal portar, C
che fa un mulo d'un Caualiere ſu'l doſſo, & queſti
dall'accoppiare due muli ſotto una caroccia, nomi-
nati. * Eſſi parimente leuata uia la corona, che ſi da-
ua a fanciulli nelle conteſe del Quinquertio. Et per
dirlo in poche parole, molte coſe in quella ſolennità
ſono ſtate rinouate. Da che anco naſceſſe, diſſi, che
già fuſſe propoſto il premio in Piſa a quella ſingolar
battaglia, doue i uinti, & gli arreſi ueniuano ridot-
ti ſi ad eſſer tagliati a pezzi, & morti, non uogliate
di nouo cercar da me, come inuentor delle hiſtorie;
acciochè ſe la memoria fra' bicchieri m'ingannaſſe,
io non ſaſſi ſchernito.

Queſta parte è ſtata aggiunta dal Xilandro, & ſi troua nel teſto Greco. *

Quale ſia la cagione, che'l pino vien tenuto per dedicato à Nettuno, & à Bacco; Et onde nacque, che al principio i vincitori ne' giuochi Iſtmici fuſſero coronati di pino; dapoi di Apio; & hor di nuouo di pino. Queſtione III.

AD un conuito in Corintho, doue da Lucanio Pontefice Maſſimo io era ſtato inuitato nel tempo, che ſi celebrauano i giuochi Iſtmici, ſi uenne a conſiderar la cagione, perche in quelle conteſe il uincitore fuſſe coronato di pino. Iui Praſſitele hiſto-
rico raccontò una fauola, dicendo, che il corpo di Me-
licerte era ſtato ritrouato ſpinto a un pino. Perche
non molto lontano da Megara ci è un luogo, il quale
in Greca uoce καλὴς δρόμος cioè corſo della bella
è nominato. Et di quà raccontano i Megareſi, che Ino
col fanciullo in braccio correſſe al mare. Ma ſecon-
do la opinione diuolgata affermano, che'l pino è
ghirlanda dedicata a Nettuno. Allhora ſoggiun-
gendo Lucanio, che queſt'arboro per eſſer conſacrato
al padre Libero, non fuor di ragione era ſtato a gli
honori di Melicerte deſtinato; queſto moſſe un dub-
bio, onde naſceua, che gli antichi haueſſero conſacra-
to a Nettuno, & a Bacco il pino. Io diſſi, che, a parer
mio, queſta coſa non era punto ſtrana; poi che l'uno,
& l'altro Dio uien tenuto per preſidente al principio
humido, & fecondo. Et quaſi tutti i Greci a Nettuno
φυταλμίον, coſi detto in Greca uoce dal far le piante
feconde: & a Bacco Δενδρίτην, cioè conſeruatore de
gli arbori, fanno ſacrificio. Nõ dimeno puoi dir tu, che
particolarmẽte il pino prenga a Nettuno, nõ già, co-
me penſa Apollodoro, perche egli ſia arbore, che naſca
ſu'l mare; ouero perche ſi allegra del uento, come il
mare, ſecondo la opinione d'alcuni; ma ſpecialmente
per la fabrica delle naui. Percioche queſto, & gli
altri arbori, che l'aſſomigliano, il larice, e'l pezzo,
non ſolamente ſomminiſtrano materia conueneuoliſ-
ſima alle naui, ma la pece, & la ragia per ungerle;
ſenza il cui aiuto niuna di quelle coſe, che ſono con-
giunte inſieme, ſi potrebbe adoperar in mare. Ma
dedicarono il pino a Bacco; perche condiſce il uino: Il
che ſi manifeſta da quei luoghi, doue abbondano i
pini, li quali uien detto, che fanno il uino dolce; ca-
gione della qual coſa, come uuol Theofraſto, è il calor
della terra. Perche generalmente ne' luoghi eretoſi
naſce il pino: Ma la creta eſſendo calida, gioua a ma-
turar il uino; ſi come l'iſteſſa creta parimente ſtilla
fuori acqua leggeriſſima, & ſoauiſſima. Oltre ciò
meſcolata col grano fa creſcere il mucchio; perche
col ſuo calore l'aſboda, & gonfia. Veramente egli
è da credere, che'l pino torni alla uite gioueuole
grandemente, poi che la diffende, & conſerua
lungo tempo. Percioche tutti impeciano i uaſi, &
molti pongono dentro il uino un poco di ragia, ſi come
fra i Greci gli Eubei, & fra li Italiani quelli, che al-
bergano d'intorno il Pò. Vienna in Gallia manda il
uino impeciato, il quale a Roma uien tenuto in grã-
diſſimo prezzo. Perche eſſi non ſolamente fanno il
uino odorato, ma etiandio poſſente, leuando in un
tratto al uino col lor calore le qualità, che tengono
del moſto, & dell'acqua. Dapoi recitate queſte
coſe quell'oratore, il quale fra gli altri era in mag-
gior opinione di hauer letto libri d'humanità, Dij
buoni, diſſe, non è ſtato cominciato da poco tempo in
quà farſi ne gli Iſtmici le corone di pino, coronandoſi
per lo paſſato di Apio? Veramente egli ſi può udire
un certo auaro in comedia, che dice coſi:

Venderei volontier tanto queſt'Iſtmici,
Quanto ſi vende vna corona d'Apio.

Timeo hiſtorico ſimilmente ci laſciò ſcritto, che ne'
Corinthij, quando eſſi andauano a combattere, s'in-
contrarono alcuni, che portauano apio; la qual coſa
eſſendo ricenuta dalla maggior parte de' ſoldati per
triſto augurio; perche l'apio annuntia male: & co-
loro, che ſono in poca ſperanza di riſanarſi, dicia-
mo, cioè hãno biſogno dell'apio; Timoleone diede lor ani-
mo, dicendo, che i Corinthij coronano d'apio i vinci-
tori. Oltre di ciò, perche appreſſo la poppa della

Capita-

Capitana d'Antigono da ſe ſteſſo nacque un pino, ella A
fù nominata Iſtmica. Hor queſto detto epigramma
è noto a tutti. Finge un uaſaio coronato di apio. Et è
compoſto in queſta guiſa:

Queſta terra dal fuoco in cener arſa
Copre del forte Baeco il nero ſangue,
Et in ſua bocca tien l'Iſtmiche frondi.

O pur non hauete letti queſti uerſi uoi, da' quali il
pino è celebrato non come corona aggiunta, ouero
nuoua, ma come coſtumata dalla patria, & antica
ne' giuochi Iſtmici? Commoſſe egli i giouani per eſſer
huomo aſſai letterato, & che haueua letto molti li-
bri. Ma Lucanio, guardando verſo di me, & tutto a
un tempo ridendo, O Nettuno ſanto diſſe; quanta co- B
pia di lettere. Alcuni altri, perche a quel, che ſi ve-
de, noi non ſapeuamo queſte, & ne erauamo ignoran-
ti affatto, ci diedero all'incontro ad intendere, che di
pino ſi faceuano anticamente ne' giuochi Iſtmici le
corone; Et che l'apio per una certa imitatione, eſſen-
do egli ſtramero (cagione d'Hercole) entraſſe quiui;
& caciato il pino di luogo, fuſſe tenuto per conuene-
uole a quelle ſolennità. Nondimeno dapoi molto tem
po racquiſtato di nuouo dal pino il ſolito honore, fin a
queſti tempi è tenuto in pregio. Dunque mi girai quì,
& vi poſi il penſiero di maniera, che trouai molte
auttorità, & a memoria le poſi. Euforione coſi ci la-
ſciò ſcritto di Melicerte, & Portunno:

Piangendo il fanciul morto, il poſer ſotto
A le frondi del pin, che al uincitore
Ne gli Iſtmiei ſolea dar la ghirlanda.
Perche il figliuol di Neme ancor non era
Nato Charon, nè con le man dolenti
Da lei cauato fuor del fiume Aſopo:
Oſide allhor d'apio ſi cingeano il capo.

Hor Callimaco ſpiega anco queſta coſa alquanto più
chiaramente; preſſo il quale coſi ragiona Hercole
dell'apio:

Quando a Nettun celebreranno i giuochi
Ne l'Iſtmo, daran queſto al vincitore.
Et a Corintho il pin, ch'ornar ſolea
Le chiome, hor a le feſte andrà in Nemea.

Oltre di ciò io credo, che uoi habbiate letto un com-
mentario di Pericle, nel quale, parlando de' giuochi
Iſtmici, dice, che a primi tempi nelle conteſe le coro-
ne ſi faceuano di pino; Ma dapoi eſſendo queſta ſo-
lennità hauuta ancor eſſa fra l'altre ſacre, la coro-
na d'apio ſi leuò dalla feſta di Nemea, & quiui ſù
trapportata. Queſto Pericle era uno di quelli, che
nell'Academia andaua ad aſcoltare Senocrate.

Di quel detto ζωρότερον δὲ κέρασον
Queſtione IIII.

ACbille ueniua da alcuni, che cenauano meco in-
ſieme, tenuto per degno di riſo, poi che a Patro
cle ordinando, che apparecchiaſſe il uino puro ζωρό-
τερον, ſecondo alcuni in Greca noce, di ciò ſoggiun-
geſſe la cagione:

Perche ho quì meco i miei più cari amici.

A queſto Nicerato Macedone amico mio ſi poſe a
contradire; dicendo, che non puro, ma caldo ſi doue-
ua interpretare in quel luogo da τοῦ ζωτικοῦ καὶ τ' ζέοντος, che ſignifica vitale, & fer-
uente. Nè queſto eſſere fuor di ragione, che quando
gli amici con noi ſi trouano inſieme, egli ſempre ſi
ponga di freſco nella tazza. Perche anco noi douen-
do ſacrificare a gli Iddij, ſogliamo di recente uerſare
il uino. Ma Soſicle Poeta ricordatoſi d'Empedocle, il
quale haueua detto, che nella mutatione dell'uni-
uerſo le coſe, che prima fuſſero ſtate ſenza meſcola-
mento, ſarebbono ζωρότερον, rinſcite, moſtraua,
che'l uino temperato era da Achille detto ζωρον, nè B
intendeua la cagione, perche egli non haueſſe com-
mandato a Patroclo, che apparecchiaſſe il uino per
bere temperato come ſi deue. Nè però era coſa nuo-
ua, che in uece di ζωροῦ, diceſſe ζωρότερον, come
deſtramente per deſtro, & delicatamente per deli-
cato. Antipatro mio compagno diceua, che i Greci
anticamente nominauano ὥρους, gli anni; & che
τὸ ζᾶ, ſoleua ſignificare grandezza. Quindi Achil-
le chiamò ζωρόν, quaſi ζωρόν, il uino pretioſo, &
uecchio. Allhora ſoggiunſi io, che da alcuni eſſendo
ζωρότερον, preſo in luogo di caldo, con la qual uoce C
uogliono intendere ueloce; coſi anco non ordiniamo
a miniſtri, che faceiano più caldamente l'officio loro.
Nondimeno, diceua io, il noſtro contraſto è fanciul-
leſco; poi che dubitate di attribuire ad Achille al-
cuna coſa ſtrana, interpretando ζωρότερον, puro, ſi
come era la opinione di Zoilo Anfipolitano; il quale
non conſiderando, eſſer noto ad Achille, che Fenice,
& Vliſſe huomini di uecchia età non hauerebbono
uolontieri beuuto il uino inacquato, commandò, che
fuſſe apparecchiato uino grande. Oltre ciò, eſſendo
diſcepolo di Chirone, & però intendente della regola,
che nel uiuere dobbiamo oſſeruare, conſiderò, che a
quei corpi, li quali oltre il coſtume loro ſtauano in D
otio, ſi conueniua una uita più larga, & molle. Con-
cioſiache metta anco innanzi a canalli preſſo l'altra
paſtura l'apio, & ciò non a caſo; ma perche quei ca-
ualli, che eſſendo ſoliti eſercitarſi, ſtanno indarno,
s'infermano i piedi; & a queſto diffetto l'apio è ri-
medio eccellentiſſimo. Ad altri canalli certo non tro-
uerai nella Iliada, che ſia ſtato poſto l'apio, ouero
altra paſtura di guſto ſimigliante. Nondimeno A-
chille, che s'intendeua di medicare, non ſolamente
ſecondo l'occaſione haueua conueneuole cura de i ca-
ualli; ma etiandio apparecchiaua una maniera di
uiuere faciliſſima, come all'otio gioueuoliſſima. Ma E
ſtimando, che quegli huomini, li quali haueuano tut-
to il giorno combattuto, non doueſſero eſſer trattati
nel uiuere in quella ſteſſa guiſa, ordinò, che s'inac-
quaſſe più il uino. Anzi par, che Achille non fuſſe
molto incliuato al uino; ma crudele; onde alcuno
diſſe di lui:

Per natura non fù dolce, e ſoaue,
Ma fuor di miſur'aſpro.

Et una uolta, uantandoſi da ſe ſteſſo, diſſe, che paſſa-
ua molte notti ſenza dormire. Ma il ſonno breue non

baſta a gran bevitori. Et quando villanneggia Agamennone, prima il chiama ebbro, quaſi gli rimproueri principalmente quel uitio, che egli odiaua più de gli altri. Per la qual coſa era ſommamente conueneuole alla ragione, che egli proteraſſe, che l'inacquare del vino, ſi come era di ſuo coſtume, à quegli huomini, che erano venuti a trouarlo, riſpetto la debolezza non diſpiaceſſe.

Di coloro, che inuitano alle lor cene molte perſone. Queſtione V.

NEl ritorno, che io feci d'Aleſſandria, non eſſendoci amico alcuno, e'l'io haueſſi, il quale non mi voleſſe a mangiar ſeco, auenne, che ſopra la maniera del ſedere ſi fecero molti diſcorſi, uedendoſi, che queſta coſa haueua delle difficoltà aſſai; perche ogn'un di loro inuitaua tutti quelli, che ſtimaua hauere da me alcuna dipendenza; onde riuſciua la conuerſatione in quei conuiti molto diſordinata, & finiua in un tratto. Nondimeno da Oneſicrate medico eſſendo a cena ſtati inuitati non molti; ma ſolamente i più famigliari, & ſtretti, mi ſouenne, che quello, che dice Platone dell'accreſcimento delle città, non ſi poſſa accommodare a conuiti. Perche la grandezza del conuito, quando egli uuol eſſer conuito, è determinata. Ma ſe il numero de' conuitati è coſi grande, che i ragionamenti, li quali ſi fanno inſieme, le converſatione, & la conoſcenza, che s'ha l'un dell'altro, ui mangano ab'bandonati, egli non è più conuito. Perche non biſogna, come nell'eſſercito, uſarſi de' meſſaggieri; ouero, come nella galea, di coloro, che commandano a nome del gouernatore; ma fa di meſtieri, che i conuitati ſtiano uniti inſieme, ſi che à guiſa di Choro ſi ſtringa conuito ſi troui in regolati di maniera, che l'ultimo poſſa udire il primo. Coſi detto io, Lampria mio nuo, dicendo, cominciò; Dunque non ſolamente ſtando a tauola; ma attendendo nell'inuitar al conuito habbiamo biſogno di regola. Perche anco l'affabilità può paſſare i termini, quando non laſcia compagno alcuno di tauola da parte, ma li tira tutti quaſi ad uno ſpettacolo, ò ad una uiolenza. Parmi ueramente, che tanto non ſia fatto degno di ſcherno il conuitante del mancamento del pane, & del vino, quanto dalla ſtrettezza del ſedere, & del luogo; della qual coſa non ſolo deue abbondare per gli inuitati, ma ritrouando per quei forestieri, & ſtrani, che ui vengono da ſe ſteſſi. Oltre ciò ſe il pane, ò il vino manca, può dar di ciò la cagione a ſeruitù che l'habbiano inuolato; ma la careſtia del luogo, quando egli manca, non ſi deue ad altro, che alla ſapocagine dell'inuitante aſſegnare. Heſiodo vien celebrato marauigliosamente, dicendo:

Il Chaos fù da principio ſmiſurato,

Perche biſognò prima ſupponer lo ſpatio, e'l luogo, doue ſi raunaſſero le coſe naſcenti; il che non eſſendo ben oſſeruato da mio figliuolo, fece un conuito di tal ſorte, che ſecondo il detto d'Anaſſagora tutte le coſe erano inſieme confuſe. Hor quantunque il luogo, & l'apparecchio ſia a baſtanza; nondimeno fa biſogno A ſchifare la moltitudine de' conuitati, come quelle, che leua dal conuito lo ſtare, e'l ragionar inſieme; poi che egli è men male, che ſi leui il uino, che la compagnia del ſauellare, dal conuito. Quindi per ſcherzo Theofraſto nominò i conuiti ſenza uino, riſpetto il cianciare di coloro, che ſeggono, bottega da barbiere. Quelli, che à conuiti raunano molta gente in uno togliono a ragionamenti la compagnia. Anzi, di più ſanno, che pochi ſauellino inſieme. Perche due, ò tre, che ſiano uicini, poſſono ragionar fra loro, & ſcherzeggiare: Ma non veggono, ne conoſcono quelli, che ſono molto lontani, eſſendoni poſto fra mezo la carriera d'un canallo: B

Doue ſedeua il Telamonio Aiace.
O' doue ſedea il figlio di Pelide.

Per la qual coſa i ricchi non moſtrano le lor pompe, come ſi dene, quando fabricano caſe capaci di trenta, & più letti; perche l'apparecchio coſi fatto s'appartiene a conuiti loatani da ogni converſatione d'amicitia, & è più toſto conueneuole a chi è preſidente delle publiche ſolennità, che al padrone del conuito. Nondimeno biſogna, ſe ciò fanno, perdonar loro: poi che ſtimano, che le ricchezze non ſiano ricchezze, & neramente le tengono per ſepolte, & cieche, ſe eſſi, come nella tragedia, non hanno per teſtimonij gli ſpettatori. Noi uicendimonco ſe non raunereno inſieme gran ſquadra di gente potremo ciò ricompenſare col fare ſpeſſi, & piccioli inuiti. Perche coloro, i quali rare volte, & (come ſi dice) nel corſo, celebrano il conuito, ſi mettono in neceſſità di far, che fra'l numero de' conuitati ci ſia ogni ſorte di parente, & d'amico; Ma quegli altri, che più ſpeſſo, chiamandone tre, & quattro alla uolta, fanno a guiſa delle barche, con le quali ſi paſſano i fiumi, i conuiti più piacenoli, & leggieri. Nondimeno il conſiderare continuo alla cagione fa fare alcuna ſcelta nella quantità grande de gli amici. Perche ſi come ne' noſtri affari non li chiamiamo tutti, ma ſolamente quelli, che ſecondo la occaſione ſono atti al biſogno; a deliberare, i prudenti; a litigare, i facondi: a far viaggi, quelli, che ſanno nuotare in ogni guiſa, & non hanno altro che fare; coſi anco a conuiti ſi debbono fare entrar ſempre gli atti a queſto. Atti chiamo quando inuiteraſi il Gouernatore del paeſe, quelli, che hanno qualche carico, ſe ſono amici, e i principali della città; alle nozze, & alle ſolennità de' neſcimenti, coloro, che ſono del ſangue iſteſſo, & hanno il medeſmo Giouue per protettore. Et in queſti conuiti, doue riceuiamo alcuno, ouero l'honoriamo, biſogna inuitare principalmente quelli, che ſono lor grati. Perche ne anco, quando ſacrifichiamo a qualche Dio, porgiamo i noſtri uoti a tutti gli altri Iddij, quantunque li adoriamo nel medeſmo tempio, & ſopra l'iſteſſo altare; ma empiute tre tazze di uino, beuiamo la prima ad honore di queſti, la ſeconda ad honore di quelli, & l'ultima di quegli altri. Perche la inuidia nella compagnia de gli Iddij non alberga. Anco la compagnia di gli amici è diuina, s'ella vien trattata ne' conuiti le alme ami.

Di

Da che naſce, che i conuitati nel principio ſedendo a tauola, ſi trouino più ſtretti, & dapoi più larghi. Queſtione VI.

FInito di coſi dire, ſubito fù dimandato della cagione, che nel principio gli huomini ſi trouino a ſedere più ſtretti, & dapoi più larghi; poi che douerebbe riuſcire il contrario, gonfiandoſi i corpi a mangiare. Alcuni di noi aſſegnauamo di ciò la cagione alla maniera del ſedere; poi che per lo più ſediamo a cena in faccia per diſtendere la man deſtra ſopra la tauola; & quando habbiamo finito di mangiare, ci giriamo in fianco, & facciamo uedere il noſtro corpo di figura acuta, nè occupiamo quaſi più il ſeggio per trauerſo, ma per dritto. Dunque ſi come i dadi, cadendo dritti, pigliano minore ſpatio, che diſteſi; coſi ciaſcun di noi a principio drizziamo la faccia, mirãdo ſopra la tauola; dapoi trammutiamo il ſeder largo in profondo. La maggior parte attribuiua la cagione al letto, che ſi allargaua, perche egli mentre ui ſi ſtà ſopra, ſi diſtende, & ampia, nel modo, che fanno le ſcarpe, le quali a poco a poco dal calcare ſi vilaſciano ne' tagli, & danno commodità al piede, che ſi può girar a ſuo piacere. Allhora vn vecchio per burla, ci ſono, diſſe, due preſidenti, & Capitani ad ogni conuito: nel principio la fame, la quale da ogni ordine s'allontana: Dapoi Bacco, il quale tutti confeſſano, che fuſſe un'eccellentiſſimo Capitano da guidare gli eſerciti. Dunque ſi come Epaminonda, eſſendo l'eſſercito per ignoranza de' Capitani ridotto in luoghi ſtretti, & però tutto in ſe ſteſſo confuſo, & diſordinato, noltando faccia, fuor di là il conduſſe, e'l raſſettò; Coſi noi eſſendo al principio ſchierati dalla fame a guiſa di cani confuſamente ritronati da Bacco in Greca noce λυαῖος, & χορῖος, dall'allargare, & dall'ordinare i Chori, ſiamo ridotti in un'ordine commodo, & gratioſo.

Di coloro, che han nome di faſcinare. Queſtione VII.

MEntre ſi cenaua, eſſendoſi uenuto a ragionar di coloro, che ſtregano, & hanno l'occhio ammaliato, gli altri ſi poſero a ſiſchiar ſopra di ciò, & riderſene. Nondimeno Metrio Floro, col quale inuitati mangiauamo, diſſe, che gli accidenti confermauano marauigliоſamẽte la fama; & quando la cagione non ci è manifeſta, non per ciò debbiamo rimanere di preſtar fede alle hiſtorie; Poiche infinite ſono le coſe, che noi tocchiamo con mano, & pur non ſappiamo la lor cagione. Hor colui, diſſe, il quale in ciaſcuna coſa và inueſtigando il uerisimile, leua uia in tutte ogni marauiglia. Perche doue manca la ragione, iui naſce il dubbio, cioè la filoſofia; di maniera che coloro, i quali non vogliono, che ſi preſti fede alle coſe marauigliоſe, mandano ad un certo modo la filoſofia in ruina. Nondimeno biſogna andar eercando la cagione, onde auuenga ciaſcuna coſa; ma

A ſe ella ſtà coſi in fatto, ſaperlo dall'oſſeruationi. Percioche noi ueggiamo, che alcuni huomini, mirando i bambini, fanno loro grandiſſimo danno, laſciãdo impreſſo lo ſtato del lor corpo riſpetto la ſua humidità, & debolezza, & mettendolo in più triſto aſſai: il che a corpi già fatti ſodi, & induriti, non auuiene. Benche Filarco ci habbia laſciato ſcritto, che i Thibij (queſto è nome di una natione) li quali habitauano già ſopra il Ponto, non ſolamente uccidenano quelli, che erano in picciola età; ma etiandio diuenuti grandi. Perche con la uiſta, con l'anima, & con la fauella i corpi laſciando impreſſi, li guaſtauano,
B & infermauano. Il che prouarono, com'io credo, è mercatanti foreſtieri, li quali conduceuano fuor di quei paeſi i ſerui comperati. Nondimeno queſta peruenturа è minor marauiglia. Percioche il maneggiare, e toccare, è un certo principio di male. Et nella maniera, che le penne de gli altri uccelli meſcolate con quelle dell'Aquila ſi guaſtano da freddezza, & cadendo loro le piume non ſi guaſtano; coſi non ci è nulla che uieti, che il toccare d'vn' huomo gioui, & quello d'vn'altro nocia, & ſia contrario. Che alcuni uengano afflitti dal ſolo ſguardo, ne habbiamo gli eſsempij, ma perche la cagione è
C difficile ad inueſtigare, ciò non ſi crede. Nondimeno, ſoggiunſi io, tu da te ſteſſo hai trouato a un certo modo le orme, e'l calle di inueſtigarla, venendo al fluſſo de' corpi. Perche l'odore, la uoce, & lo ſparger dello ſpirto, ſono alcune parti de gli animali, le quali eſcono da loro, & monono il ſenſo, quando vengono dal loro incontro impreſſi. Et ha più del uerisimile, che elle eſcano, & ſi ſpargano fuori de gli animali per cagione del calore, & del moto, quando naſce nello ſpirito un certo palpitare, & ſquaſſare. Onde il corpo del continuo commoſſo manda fuori alcuni influſſi: Il che ſi deue credere che principalmente
D ſi faccia da gli occhi. Perche la uiſta eſcendo trauagliata da molti affetti, ſparge inſieme con lo ſpirto, che n'eſce fuori, una certa uirtù di fuoco marauigliоſa, per la quale non ſolamente l'huomo ſofferiſce, ma imprime diuerſe coſe: poi che l'huomo ſente da quello, che alla uiſta gli ſi rappreſenta, molti piaceri, & molti affanni. E gli amori, li quali ſono affetti grandiſſimi, & gagliardiſſimi dell'animo noſtro, naſcono dalla uiſta; di maniera che l'amante ſi conſuma, e ſtrugge, quando mira nella coſa amata, quaſi trappaſſi in lei. Per la qual coſa, a giudicio mio, ti marauiglieresti fuor di modo di coloro,
E li quali credono, che l'huomo dalla uiſta ſenta offeſa, & danno; & nientedimanco negano, ch'egli operi, & dãneggi. Perche il uicẽdeuole ſguardo di quelli, che ſi trouano dall'età loro nel fiore; & ciò, che riſplẽde fuor de gli occhi, ſia egli ò lume, ò fluſſo, dilegua gli amãti, & li uccide, meſcolando inſieme il piacere, & l'affanno, il quale eſſi γλυκίπικρον, chiamano in Greca noce, quaſi dolce amaro. Concioſiache non tãto dal toccare, ò dall'udire uengano impreſſi, quãto dal mirare, & dall'eſſer mirati. Percioche di sì fatto modo penetra, & infiamma lo ſguardo: che

ben ſi poſſono hauere per rozzi affatto de gli amori coloro, che ſi marauigliano della naſta medica, la quale dal fuoco, benche lontano, vien acceſa. Poiche gli occhi de i belli; quantunque per grande ſpatio lontani, ſcambieuolmente girandoſi verſo gli amanti, nondimeno accendono la fiamma nell'anima loro. Oltre ciò habbiamo veduto noi ſpeſſe volte gli itterici riſanarſi col mirare nell'uccello rupice nominato. Di tal natura, & di tal virtù par, che ſia queſto uccello, ch'egli poſſa tirare, & riceuere quella infermità, che eſce fuor de gli occhi, come vna ſtilla. Et però il rupice non può ſofferire colui, eh'è oppreſſo da male itterico: ma ehiude gli occhi, & ſi gira ad altro verſo; non già, come vogliono alcuni, perche negli il ſuo aiuto: ma perche come da un colpo viene offeſo. Fra le altre infermità il diffetto de gli occhi viene grandiſſimamente, & velociſſimamente preſo da coloro, i quali conuerſano con gli aggranati di tal morbo: Tanto acuta è la poſſanza dell'occhio nel far paſſare, & attaccare in un'altro il male. Tu dici bene ſenza dubbio, riſpoſe Patrocle, ne' diffetti del corpo; ma in quelli dell'animo, fra' quali ei è la inuidia, in che maniera, ò con che ragione offende ella con gli occhi coloro, che vengono mirati? Non ſai, ſoggiunſi io, che dall'animo infermo il corpo è infermato ancor eſſo? Il penſiero del giacer con le donne dirizza i membri genitali: La colera de' cani ſpeſſe volte, combattendo con le fiere, eſtingue, & cieca loro gli occhi. Gli affanni, l'auaritia, & l'emulatione mutano di colore, & affliggono le qualità del corpo. Non ha punto minor forza la inuidia, la quale, entrando nell'animo, empie in vn tempo iſteſſo il corpo di malignità, la quale i pittori s'ingegnano d'imitare, dipingendo la faccia dell'inuidia. Dunque coloro, che in queſta guiſa ſono da inuidia impreſſi, quando fiſſano gli occhi in alcuno, eſſendo riceuuti i raggi quaſi tinti di ueleno dalle parti all'anima vicine, a giudicio mio non è coſa marauigliosa, nè lontana da ogni credenza, che riceua quel veleno colui, nel quale eſſi guardano fiſſamente. Perche anco il morſo de' cani, che infiammati mordono, è più nocenole; e'l ſeme dell'huomo, quando coloro, che giacciono inſieme, s'amano, è più poſſente. In ſomma gli affetti dell'animo fanno rinſcire le forze del corpo più robuſte, & ardenti. Per la qual coſa quelli, che ſono tenuti in opinione di giouare contra le malie per inuidia nate, girano gli occhi ad altro uerſo, mentre il male non è ancora attaccato da douero; acciochè ne gli infermi faccia minor impreſſione. Queſti, diſſ'io, ſiano i ſegni, eh'io t'ho moſtrato per piacere al conuito. Allhora Soclaro, sì, riſpoſe, ſe prima li proueràò. Perche egli è manifeſto, che nel tuo diſcorſo ei è vn non ſo che di traliguato. Percioche, ſe noi teniamo per uere quelle coſe, che dicono molti de gli ammaliati, al ſicuro non ti deue eſſer naſcoſto, che molti credano hauere gli amici, e i parenti, & alcuni etiandio i padri con l'occhio ammaliato; Et però non moſtrano loro i fanciulli, nè li laſciano vedere troppo di lungo. Come dunque ſi può dire, che il faſcinare naſca da inuidia? Che dirai tu, per gli Iddij immortali, di coloro, che ſono tenuti, faſcinarſi da ſe medeſmi? Perche l'hai vdito dire, ò almeno l'hai letto:

Eutelide fù già di faccia bella;
Ma guardando ſe ſteſſo dentro vn fiume
Faſcinato rimaſe, onde fù preſo
Tutto da queſta velenoſa peſte.

Perche ſi ragiona, che Eutelide mirando la faccia ſua, & vedendolla bella, da quella viſta rimaſe impiagato, & s'infermò di maniera, che perdè il corpo, & inſieme la bellezza. Eccoti qui, che ragione aſſegnerai a coſe tanto ſtrane? Io, riſpoſi, farò queſto ad altro tempo più commodamente; nondimeno per hora, beendo, come vedi, con un bicchiere coſi grande, ſenza temere, dico; Che tutti gli affetti dell'animo, quando ſtanno lungamente con noi, fanno l'habito del corpo riuſcir triſto; il quale ſe ſi trammuterà in natura, le più volte commoſſo da qual ſi voglia occaſione etiandio contra ſua voglia trabbocca in quei diffetti, che gli ſono famigliari, & proprij. Conſidera ciò ne' paurosi; V'vederai, che temono anco le coſe giouenoli: I colerici, che ſi ſdegnano fin co' cariſſimi pegni loro: Gli sfacciati, che non ſi poſſono guardare nè anco da' corpi ſacri. Perche il coſtume ha una poſſanza marauigliosa nel tirar l'habito al diffetto, che egli è auezzo; Et colui, che ad un vitio ſi troua inclinato, per neceſſità in tutte le occaſioni, che gli incontrano, gli trabocca dentro. Dunque non è marauiglia, che coloro, i quali hanno già fatto vn'habito nell'inuidiare, & faſcinare altrui, imprimano l'iſteſſo per proprio difetto anco ne gli amici: il che quando auuiene, fanno quello non già, che uogliono, ma che ſi conuiene alla lor natura. Peroche ſi come la pala, a coſtume di pala: e'l cilindro col moto di cilindro, ſecondo la diuerſità della figura, ſi riuolge; coſi l'inuidioſo dall'inuidia è ſtimolato inuidioſamente contra tutte le coſe. Anzi egli è da credere, che più toſto offendino quelli, che ſon lor proprij, & cari. Onde quel buono Eutelide, & tutti coloro, che ſono ſtimati faſcinar ſe medeſmi, non ſenza ragione par, che ſofferiſcano un tale effetto. Percioche ſi come dice Ippocrate, l'eſſer di compleſſione compiutamente perfetta, è coſa ſdruccioloſa; & quando i corpi ſono peruenuti al colmo del lor uigore, non ſi fermano, ma in un tratto ſi girano, & al contrario ſono caceiati. Se dunque auiene, che eſſi facciano grande augumento, & ſi ſentano in migliore ſtato di quello, che peſauano, di maniera che guardandoſi, prendano marauiglia di ſe medeſmi, allhora i corpi ſono vicini a far mutamento, & cadendo in uno ſtato molto più triſto, ſi ammaliano da ſe ſteſſi. Et queſto vien fatto più toſto dall'acque, che da altri ſpecchi, quando elle ſono tranquille. Perche ſpirano di nuouo in coloro, che in ſe medeſmi fiſſano gli occhi, ſi che con quello, che fecero danno altrui, à ſe ſteſſi nociano. La qual coſa peraventura accadendo anco a fanciulli, ſpeſſe volte fa, che la cagione venga attribuita falſamente a coloro, che

li

li mirano. Quì hauendo io finito di ragionare, Gaio genero di Floro, dibbonſi hauer per nulla, diſſe, le imagini di Democrito, ſi come mieu detto in prouerbio delle Eginti, & Megareſi, & non farne alcuna ſtima? le quali, dice egli, vengono da gli inuidioſi mandate fuori, & non in tutto priue di ſenſo, & di impreſſione, ma piene della malignità, & inuidia di coloro, che le mandano fuori; dalle quai coſe tinte, & a faſcinati attaccate, & accompagnate, trauagliano, & offendono il corpo, & l'anima loro. Perche queſta, s'io non m'inganno, è la ſua opinione, la quale egli ſpiega con parole diuine, & alte. Coſi è, diſſ'io. Nondimeno mi marauiglio, che non habbiate poſto mente, che egli non ha leuato via altro nulla da queſti influſſi, che le coſe animate, & la uolontà; acciochè non crediate, hoggimai eſſendo gran pezzo di notte, che io con l'introdurre fantaſme, & imagini veſtite di ſapienza, & intelletto, voglia ſpauentarui, & trauagliarui. Onde ſe coſi ci piacerà, dimani diſcorreremo ſopra di queſto.

Perche cagione Homero nominò il pomo arboro ἀγλαόκαρπον, abbondãte di notabile frutto: & Empedocle ὑπέρφλοια, cioè pomi verdeggianti, & fioriti. Queſtione VIII.

TRouandomi vna uolta ad vn conuito in Cheronea, & eſſẽdo ſtati poſti in tauola frutti d'ogni ſorte, venne in penſiero ad vno de' conuitati recitare quel verſo:

σῦκαι τ' ἠγλυκιραὶ καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι.

cioè: Il bel frutto del pomo, e'l dolce fico.

Onde fù dimandata la cagione, perche il poeta ſpecialmente nominaſſe il pomo ἀγλαόκαρπον. A queſto Triſone medico diſſe, che queſto coguome gli hauena attribuito riſpetto il paragone, che egli faceua con l'arboro; perche eſſendo molto picciolo, & brutto a vedere, fa nondimeno frutto bello, & grande. Vn'altro diſſe, che in queſto frutto ſolo d'arboro era unita inſieme ogni ſorte di bellezza, che in tutti gli altri ſi ritrouaua. Perche nel toccare imita la uiola, ſi che non macchia, ma empie d'odore colui, che la tocca: al guſto è ſoaue: e al naſo, & a gl'occhi grazioſo. Et però dilettando inſieme tutti i ſenſi, meriteuolmente vien lodato. Queſte coſe dicemmo noi, che ci piacquano aſſai. Ma ricordando io, che Empedocle laſciò ſcritto:

οὕτως ὀψίγονοί τε σίδαι ὑπέρφλοιαι μῆλα.

cioè: E poi la Sida, che ſi tarda creſce,
E i pomi belli.

Intende egli, a giudicio mio, dell'epiteto delle ſide; perche nell'vſcir dell'autunno, & nel mancare del caldo maturano il frutto loro. Perche il Sole non laſcia, che'l lor ſucco, il quale è debole, & poco, ſi vniſca inſieme, ſe non comincia l'aria diuenir fredda. Laonde Theofraſto dice, che queſt'arboro ſolo matura meglio, & più toſto il ſuo frutto all'ombra. Ciò poi che habbia uoluto ſignificare quel ſauio, nominando i pomi ὑπέρφλοια, io ſtò in dubbio, principalmente non eſſendo ſolito quell'huomo adoperare per ornamento della ſua maniera di fauellare leggiadriſſimi aggiunti, ſi come coſtuma adornare la coſa con colori fioriti; ma ſpiega in ciaſcuno qualche natura, ò qualche virtù, come ſarebbe la terra, che egli nomina ἀμφιβρότην, χθόνα, l'anima circondata dal corpo, νεφεληγερέτην, cioè raunante le nubi, l'aria πολυαίματον, cioè pieno di molto ſangue, il ſegato. Detto io coſi, alcuni grammatici affermarono, che i pomi riſpetto il uigore ὑπέρφλοια, erano chiamati. Perche φλόϊον, da Poeti è preſo in vece di eſſer grandemente vigoroſo, & germogliante; & in queſto ſentimento Antimaco nominò la Città de' Cadmei φλόϊουσαν, cioè vigoroſa a pomi. Arato ſimilmente, quando parla della canicola:

Καὶ τὰ μὲν ἕρσῃ, τὸν φλόϊον ὥλεσε πάντα.

cioè: Si ſtabilirõ l'altre, nondimeno
Perderon tutte il verdeggiar.

Diſſe φλόϊον, in uece della verdezza, & fior de' frutti. Ci ſono anco alcuni fra' Greci, che à Bacco Flio ſanno ſacrificio. Perche dunque più che in ogni altra maniera di frutti la verdezza, e'l vigore ne' pomi ſi mantiene, egli è ὑπέρφλοιον, da queſto filoſofo nominato. Nientedimanco mio auo Lampria diſſe, che la uoce ὑπερ, non ſolamente haueua ſignificato di grande, & uehemente; ma etiandio, di eſteriore, & ſoprano. Percioche noi diciamo ὑπέρσοφον, cioè ſoglia di ſopra; & ὑπερῷον, cioè tinello ad alto. Similmente Homero κρέα ὑπέρτερα, le carni eſteriori della uittima, & ἔγκατα, le interiori. Per la qual coſa conſidera, che anco Empedocle a ciò non habbia hauuto riguardo, quando vsò queſto aggiunto; perche veſtendoſi tutti gli altri frutti eſteriormente di corteccia, la quale in Greca uoce φλοιὸς, è detta, & hauendo nella ſuperficie loro quelle coſe, che ſi chiamano λεπτύχαινα, cioè mondature, guſci, & bacelli; ſolamente la corteccia del pomo ſia una membrana interiore uiſcoſa, & liſcia, dalla quale il ſeme è abbracciato; Ma quello, che ſi mangia, & è poſto fuori d'intorno lei, ragioneuolmente ὑπέρφλοιον, ſia detto.

Da che naſce, che'l fico, eſſendo arboro eſtremamente amaro, faccia dolciſſimi frutti.

Queſtione IX.

DApoi ſi uiene a cõſiderare, onde uiene, che il fico frutto coſi graſſo, & dolce naſca da arboro cotanto amaro. Perche anco la ſoglia del fico è detta in Greca uoce ϑρίον, riſpetto l'aſprezza. Similmente il ſuo legno pieno di ſucco, abbrucciato, rende un'acerbiſſimo fumo; e'l rauuo fatto di queſto legno arſo ha una uirtù grandiſſima di nettare per cagione dell'acutezza. Ma coſa ſopra tutte l'altre marauigliosa, fiorendo tutti gli arbori, che germogliano, & fruttano, la ſola pianta del fico riman prima di fiori. Hor ſe, come è fama, il fico non uien toccato dal cielo, anco queſto ſi dee credere, che auenga per eſſer di legno amaro, et aſpro. Perche ſi tiene, che gli arbori di queſta maniera non uengano offeſi dalla ſaetta, ſi come nè anco la pelle del uitello marino, & della Hiena. A queſto ripigliando un uecchio,

quanto s'era detto, che ſpremendoſi, & trappaſſando nel ſeutto tutta la dolcezza della pianta, ragioneuolmente quello, che auanza, rieſce amaro fuor di miſura. Peecioche ſi come il ſegato dall'vnirſi, che fa in vn ſol luogo il ſele, diuiene dolciſſimo; coſi il fico, mentre manda nel ſuo frutto ogni ſorte di ſucco graſſo, & maturo, rimane priuo di dolcezza. Poiche vedo congiettueando, che il legno di queſto arboro non ſia del tutto ſpogliato di buon ſucco da queſto, che la ruta, come vien detto, la quale creſce ſotto il fico, ò naſce là vicino, è più ſoaue, & di ſapore più gentile; quaſi ella participi d'vna certa dolcezza di lui, con la quale s'ammorza il ſapore, che ella hà, troppo diſpiacenole, & graue. Se però veramente non è tirato dal fico all'incontro il mouimento in ſe ſteſſo, & leuato alla ruta l'amaro in queſta guiſa.

Quali ſiano coloro, che ſi chiamano amici fin' al ſale, & al comino; & perche il ſale venga da Homero nominato diuino. Queſtione X.

ESſendo io andato a conuito inuitato da Floro, egli mi dimandò, quali fuſſero quegli amici, li quali ſi chiamano in prouerbio, fin al ſale, & al comino. Queſta coſa in vn tratto ci fù data ad intendere da Apoloſane grammatico, dicendo coſi: Gli amici, che ſi nominano in quel prouerbio, ſono quelli, che ſi trouano tanto vniti, & famigliari inſieme, che etiandio, mentre mangiano l'vn con l'altro, ſi contentano ſolamente di ſale, & di comino. Fra queſto mezo naeque vn dubbio, onde il ſale fuſſe tanto honorato; poiche dice Homero:

Eſparſe il ſal diuino.

Et Platone riceeda, che'l ſale per legge fatta da gli huomini è ſacratiſſimo. La maggior oppoſitione, c'hauemmo, era, che i ſacerdoti Egitij, li quali ſono caſtiſſimi, ſi guardano dal ſale aſſatto, di maniera che mangiano anco il pane ſenza ſale. A che fine dunque, ſe'l ſale è coſa ſacra, & diuina, l'abborriſcono? Quì Floro diſſe, che gli Egitij ſi laſciaſſero da parte, & ſi diceſſe alcuna coſa all'vſanza Greca ſopra la coſa propoſta. Io ripigliai, che in queſto non erano punto diffeeenti i Greci da gli Egitij. Peecioche la caſtità leua via il generare figliuoli, il ceſo, il vino, & molte altre coſe, le quali pee altro ſono degne di lode. Si guardano per auentura dal ſale coloro, che fanno profeſſione di caſtità; perche egli riſpetto il calore (come vogliono alcuni) accende a piaceri amoroſi. Ma che, ſe eſſi anco ſe ne guardano, come da cibo delicatiſſimo? Perche il ſale è a guiſa di cibo, & condimento de gli altri cibi. Onde alcuni il chiamano Veneee, poiche il cibo, il quale è neceſſario, è da lui fatto diuenir ſoaue. Dunque, riſpoſe Floro, queſta è la cagione, che fa nominare il ſale diuino? Anzi, diſſi io, anco queſt'altra douerà eſſee tenuta in qualche ſtima; che i mortali danno titolo ſacro alle coſe communi, & a noſtri vſi neceſſarie, come l'acqua, eeme la luce, & eome le ſtagioni dell'anno. Ma la terra non ſolamente tengono per diuina; ma etiandio pee Dea. Et nondimeno in quanto all'vtile, il ſale a queſte coſe non cede nulla; perche al nutrimento del corpo egli è in luogo d'armatura, & l'accompagna con l'appetito. Hor conſidera anco queſto, che'l ſale habbia acquiſtato nome di diuino, perche difendendo, & conſeruando i cadaueri dal marcirſi, contraſta per molto tempo con la morte, nè comporta, che la parte mortale vada in ruina, & s'annulli affatto; Ma nella maniera, che l'anima, la quale fra tutte le coſe, che ſono in noi, è diuiniſſima, mantiene gli animali, nè laſcia, che la maſſa del corpo loco ſi coerompa; coſi la natura del ſale vnita co' corpi morti, & facendo quello, che è proprio dell'anima, raffrena quello, che piega ad infracidirſi, e'l riſtringe, & ſoſtiene, facendo naſcer fra le parti vna certa proportione, & harmonia. Et però alcuni Stoici dicono, che τὸν νῦν σάρκα, cioè, la carne al preſente morta, ſia ſtata κρέας, cioè, carne animata, mentre dall'anima a guiſa di ſale fù ſparſa per durare. Eccoti, che noi habbiamo per faceo, & diuino il fuoco della ſaetta; perche uediamo, che i corpi di coloro, liquali ſono tocchi dal cielo, ſi difendono gran tempo contra la corruttione. Che coſa dunque è queſta di nuouo, ſe'l ſale eſſendo della iſteſſa virtù del fuoco celeſte, fù tenuto da gli antichi per coſa diuina? Finito ch'io hebbi di ragionare, Filino cominciando, Ma che, diſſe, non ti pare, che tutto ciò, che è generante ſia diuino? Si come Iddio, ch'è cagione di tutte le coſe? Confermando in il ſuo detto. Nondimeno il ſale ſoggiunſe egli, uien creduto, che gioui grandemente al generare, della qual opinione hai detto tu, che ſono gli Egitij. Per queſto adunque coloco, che attendono ad allenar cani, quando li veggono dapoco nel montare le cagne, non ſolamente con altri cibi falſi, ma etiandio con carne ſalata riſuegliano la dapocaggine loco nel generare. Similmente le naui, che portano ſale per ſaorna, producono ſoeici infiniti; perche le ſemine de' ſorici (come vogliono alcuni) ſenza vnirſi co' maſchi, lingendo ſolamente il ſale, ſi empiono. Ancorche ſia più verſimile, che la ſalſedine deſti in queſti animali un ceeto prurito, & gli accenda a congiungerſi inſieme. Onde peraventura anco quella bellezza d'vna donna, che non è lenta, ò eozza, ma gratioſa, & atta a mouere gl'occhi altrui, nominano ſalſa, & acuta. Ma che? anco l'enere, a giudicio mio, è chiamata da' Poeti, Saligena; & ci hanno laſciato ſcritto nelle fauole loro, che ella naſceſſe dal mare; accennando in queſta guiſa la fecondità del ſale. Anzi dicono, che tutti gli Iddij marittimi ſono fecondi, & padri di molti figliuoli. Et finalmente fra gli animali teereſtri, & volatili non ne troueraì alcuno coſi fecondo, che a qual ſi uoglia de' marittimi ſi poſſa paeagonare. Iiche inteſe Empedocle, coſi dicendo:

I peſci, che ſi guidano le ſquadre
De' figliuoli dietro rozzi, & ignoranti.

DELLE

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco;

LIBRO SESTO.

HAuendo Platone leuato il figliuolo di Conone Timoteo, ò Sofſio Senecione, da' conuiti pompoſi, & militari, & inuitatolo ſeco a mangiare nell' Academia ad una tauola, non (come diſſe Ione) gonfia, ma da ſauio, & ſchietta, della quale ſono compagni i ſogni puri: & non trauagliati da ſpeſſe viſioni uniti con la buona diſpoſicione, & con la tranquillità del corpo; Timoceo aueducoſi il dì ſeguente di queſta differenza, diſſe, che i conuitati da Platone ſentiuano piacere anco il giorno dietro. Perche in fatto a uiuer allegramente giouaſti, che'l corpo ſi troui ben diſpoſto, non oppreſſo; ma pronto, & apparecchiato a far ogni coſa ſenza ſoſpecco di male alcuno. Anzi faceuano un'altro acquiſto di non minore ſtima coloro, c'haueuano cenato con Platone. Queſto era il conſiderare ſopra le coſe, ch'erano ſtate diſcorſe fra' bicchieri. Perche la memoria, che ſi tiene de' piaceri, li quali da' cibi dipendono, è ſozza, & vana aſſatto, quaſi ſentano eſſi da rancio, & da fumo del giorno andato. Ma le inuentioni de' dubbij, & de' ragionamenti de' dotti, rallegrano coloro, che ſe ne ricordano; perche ſi moſtrano ſempre recenti, & freſche; Et canto ſono communi a quelli, che non ſuro no preſenti, quanto a quegli altri, che le vdirono. Poiche anco hoggidì gli huomini letterati participano, & godono de' conuiti di Socrate, non altrimenti di quello, che ſi faceſſero coloro, li quali mangiauano in compagnia ſeco. Nè ui è dubbio alcuno, ſe'l piacere ſuſſe nato dall'apparecchio delle uiuande, che era neceſſario a Senoſonte, & Platone laſciar memoria nō delle coſe dette in caſa di Callia, & d'Agathone, ma de' cibi, de' condimenti, & delle confettioni poſte in tauola. Nondimeno di queſte coſe non diſſero nulla, quantunque ſi deue credere, che ſuſſero apparecchiate con ſplendore, & magnificenza. Ma ben diſteſero ne li ſcritti loro quello, che dottamente diſcorſero inſieme; Et moſtrarono l'eſempio alla poſterità del modo, che ſi deue tenere non ſolamente nel ragionare l'un con l'altro fra' bicchieri; ma etiandio di conſeruare nella memoria, ciò, che uien detto.

Onde naſce, che coloro, i quali digiunano, habbiano più ſete che fame. Queſt. I.

DVnque io ti mando queſto libro ſeſto delle Queſtioni Conuiuali, nel quale ſi tratta primieramente della cagione, onde naſce, che coloro, i quali digiunano, habbiano più ſete, che fame; Conciofiache ſi moſtri più ſtrano a credere, che dopo il digiuno ſi habbia uoglia di bere, che di mangiare; perche egli pare, che'l diffetto del nutrimento ſecco più toſto douerebbe deſiderare un riſtoro a ſe naturale, & proprio. Allhora io diſſi, che fra tutte le coſe, che ſono in noi, il calore, ò ſolo, ò più che tutte l'altre, ha biſogno di nutrimento: ilche ſi manifeſta da queſto, che nè l'aria, nè l'acqua, nè la cenere hanno biſogno di eſſer nutrite, nè conſumano ciò, che loro ſi auicina; ma ſolamente il fuoco. Quindi uiene, che anco i fanciulli riſpetto il calore mangiano più, che non fanno i uecchi; & all'incontro i uecchi ſofferiſcono agenolmente la fame, perche il lor calore hoggimai è diuenuco debole, & poco; ſi come ne gli animali priui di ſangue, li quali per eſſer abbandonati dal calore, hanno poco biſogno di nutrimento; & anco ciaſcun di noi da gli eſercitij, da' gridi, & da tutte l'altre coſe, che dal moco augumentano il calore, uien deſtato a mangiare più ſouuemente, & con maggior appetito. Nōdimeno io ſtimo, che'l nutrimento principale del calore, & più alla ſua natura proporcionato, ſia l'humido; la qual coſa dalle fiamme, le quali con l'oglio creſcono, ci uien paleſata; & anco dalla cenere, che fra tutte l'altre coſe, è ſecchiſſima. Perche cucto ciò, che ui era di humido, è arſo, & la parte terreſtre rimaſa ſenza ſucco. Hor il fuoco ſtraccia, & diſperde i corpi, leuando loro l'humore, col quale erano attaccati, & legati. Et però, quando noi digiuniamo, il calore primieramente rapiſce a ſe del nutrimenco, ch'è rimaſo nel corpo, l'humidità: Dapoi la infiammatione eſſalta il naturale ſucco della carne, ſeguendo quello, che è humido. Nata dunque, come nel fango, queſta ſecchezza, il corpo deſidera più il bere, che'l mangiare, fin che riſtoraco il calore col bere, & preſo forza, deſta l'appetito del nucrimento ſodo.

Se'l biſogno, ò la mutatione delle poroſità, cagioni la fame, & la ſete. Queſtione II.

DEtto coſi, Filone medico ſi oppoſe alla prima queſtione, dicēdo, che dal biſogno non pareua, che naſceſſe la ſete, ma dalla mutatione delle poroſità. La qual coſa in parte ſi manifeſta da coloro, a quali uiē ſete di notte; poi che ſe ſi meccono a dormire, quantūque nō beuano, ſi liberano dalla ſete: Et in parte da gli infermi di febbre, liquali ceſſata, & acquetata la febre, in vn tēpo iſteſſo dalla ſete rimāgono liberi. Molti dapoi lauati, & anco dapoi uomicato, nō ſencono più ſete; Et nōdimeno con niuna di queſte coſe la humidità s'augumēca; ma ſolo gli ſpiraglì, ò poroſità, mutādo forma, piēdono un'altra maniera nuoua, & un'altro affecto. Queſto nella fame ſi ſcorge più chiaramente. Perche molti infermi ſono trauagliati a un tratto dalla fame, & dal faſtidio del mangiare. In alcuni altri, benche ſiano empiuti di cibo, nondimeno l'appetito non ceſſa punto, ma ſegue, & creſce. Molti ſimilmente, che hanno toleraco la fame, preſa la oliua cōdita nel ſale, ouero il capparo, incōtinente ſi riſtorano, & l'appetito loro ſi deſta. La qual coſa ſa manifeſto apertamente, che per un certo trauaglio delle poroſità, non per biſogno, noi ſiamo aſſa-

aſſaliti dalla ſame; poiche i cibi di queſta ſorte conſeruati nel ſale ſcemano il biſogno a coloro, i quali, vedendo il cibo, ſono ſuegliati a mangiare; e i condiri, perche piacciono al guſto, & hanno vna certa acutezza, riordinando, & confermando lo ſtomaco, ouero a vicenda rilaſciando, & rallentando, generano in lui vna certa conuenenolezza, che riceue il cibo, il quale ſi nomina appetito. Queſte ragioni, pareuano a me, che haueſſero del veriſimile, nondimeno che fuſſero contrarie al fine di natura, dove dall'appetito ogni animale viene guidato, riſpetto la brama di empire quello, che manca; & cercare il riſtoro del neceſſario biſogno. Perche il negare, che quella coſa, nella quale l'animale da quello, che non è animale, è differente, gioui a diffenderlo, & conſeruarlo, nella guiſa, che a noi ſono ſtati gli occhi conceduti a conſeruation noſtra, & tutte l'altre coſe, che furono generate inſieme col corpo; ma ſtimare, che queſto ſia vn diffetto, & un certo mutamento nato dalla grandezza, & dalla picciolezza delle poroſità, è coſa da huomo, che non habbia cognitione alcuna della natura. Hor che l'agghiacciarſi del corpo aneuga da mancamento di calor naturale; & ſimilmente, che l'hauer ſete, & ſame, non peruenga da biſogno d'humidità, & di naturale nutrimento, ha del moſtro. Ha più del moſtro etiandio, che la natura cerchi ſcaricare il corpo, quando è pieno: & non cerchi riempirlo, quando è vuoto; ma faccia queſto moſſa da alcun'altra proprietà ſua particolare. Nondimeno queſti biſogni, & queſti riſtori non ſono punto diſomiglianti dalle coſe, che fanno gli agricoltori; ma in molte maniere coſi de' diffetti, come de gli aiuti s'aſſomigliano inſieme. Perciochè contra il ſecco ci vagliamo dell'adacquare: contra il caldo di un moderato rinfreſcamento: ſe le coſe gelano, ci affatichiamo intepidirle, & con coperti, & ripari circondarle; Et quello, che non poſſiamo effettuare da noi medeſmi, dimandiamo con preghiere a gli Iddij; le rugiade piacenoli: i caldi, e i uenti moderati; acciochè la natura del continuo conſerui il ſuo ſtato, col ſupplire a quello, che manca. Per queſto, a giudicio mio τροφὴν è nominato il nutrimẽto τὸ τυποῦν, perche la natura è da lui conſeruata. Niente dimanco nelle piante ſi conſerua ſenza ſentimento alcuno dall'aria, che le abbraccia d'intorno (come vuole Empedocle) conuenenolmente inaffiate. Ma noi ſiamo ammaeſtrati dall'appetito a cercare, & ſeguitare quello, che manca alla noſtra compleſſione. Nondimeno conſideriamo, quanto ſia lontana dalla verità ciaſcuna delle coſe, che ſono ſtate propoſte. Le ſoani alla boccа, & le acerbe non deſtano l'appetito nelle parti, che riceuono il nutrimento, ma le pungono; ſi come dal prurito è ſueglиato il titillo, quando ſi gratta la pelle. Ma ſupponiamo, che ſia appetito queſto trauaglio; egli ha più del veriſimile, che da cibi coſi fatti il nutrimento à ciò diſpoſto venga tagliato, & diſperſo, & fatta naſcer la ſame, non perche le poroſità ſi mutino; ma perche elle ſi purgano, & vuotano. Concioſiache le coſe bruſche, acerbe, & ſalſe, conſumando il paſto, vengano aſpezzarlo, & ſpargerlo, per far, che al vuotare del primo cibo, ſegua vn nuouo appetito. Dunque non è, che dalla mutatione de gli ſpiragli ceſſi la ſete, ma dal riſtoro, che eſſi pongono alla humidità della carne, & dal loro empirſi di humor acquoſo. Il vomito, gettando fuori quelle coſe, che ſono contrarie alla natura le porge quelle altre, che le ſono proportionate. Perche la ſete non brama ſouerchia humidità, ma alla natura conueneuole; & però, quantunque ciſia abbondanza d'humidità ſtraniera, nondimeno dalla ſete è afflitto l'huomo. Perciochè l'humido ſtraniero impediſce il naturale, di cui è proprio l'appetito, nè permette, che egli ſi meſcoli, fin che ſcacciato lui, & partito, le poroſità riceuono quello, che lor ſi conuiene. Le febbri cacciano l'humore nel profondo, & egli, aſermandoſi le parti interiori, iui tutto ſi ritira, & ſe ne ſtà legato, & oppreſſo. Di quà viene, che molti à quel tempo riſpetto il riſtringerſi delle parti denſe di dentro gettano col vomito fuori gli humori; & coſi da mancamento, & da ſecchezza del rimanente del corpo habbiano ſete. Nondimeno mitigata la febbre, & dall'ardore le viſcere abbandonate, di nuouo ſpargendoſi, ritorna, & penetrando al ſotto l'humore in ogni canto, non ſolo acqueta le parti di mezo, ma etiandio la carne già diuenuta aſpra, & ſecca, ritorna teuera; & molle. Beue ſpeſſo anco ſueglia il ſudore. Però quel mancameato, dal quale è cagionata la ſete, ſi parte, & s'acqueta, ritornando l'humore nel douuto luogo, & deſiderato: & laſciando quell'altro, che n'era grauato, e'l caccianо fuori. Perche nella guiſa, che un'horto, il quale habbia un pozzo abbondantiſſimo d'acqua, ſe non la cauerai, & con eſſa l'adacquerai, patiſce di ſete, & non è poſſibile, che riceua quel nutrimento; coſi il corpo, riducendoſi la humidità tutta in un luogo, non è da marauigliarſi, che da biſogno ſia trauagliato nell'altre parti, & rimanga acceſo, fin che l'humore di nuouo ſcorta, & ſi ſparga. Il medeſmo auiene a coloro, che hanno la febbre, mentre ella ceſſa; & a quelli, che dormono, quando hanno ſete. Perciochè queſto ſonno leuando gli humori dal mezo del corpo, & diſpenſandoli in ogni lato, fa, che le membra ne godono la parte loro, & ſi ſatiano. Ma quel mutarſi, che ſi dice delle poroſità, onde naſce la ſame, & la ſete, che coſa è egli finalmente? In uero io non trouo niun'altra differenza in queſti ſpiragli, che nella quantità, & nel ſerrarſi, & aprirſi. Quando ſi chiudono, non poſſono riceuere nel bere, nel mangiare: & quando ſi aprono, appareecchiano lo ſpatio vuoto; il quale non è altro, che brama di quello, che alla natura è conueneuole, & proportionato. Perche, ò Filone mio caro, il riſtringerſi de i panni, che ſi tingono, ſegue, diſſi, nelle coſe, le quali ſono acerbe, & hanno virtù di nettare, con l'aiuto delle quali purgato, & conſumato ciò, ch'è ſouerchio, le poroſità abbandonate, & vuote, riceuono più ageuolmente, & beono la tintura.

Da

Da che viene, ſe coloro, i quali hanno fame, beono, che la fame ceſſa; nondimeno all'incontro quelli, che hanno ſete; ſe mangiano, la ſete creſce? Queſtione III.

FInito di coſi dire, colui, che ci haueua inuitati a mangiar ſeco, di ciò, diſſe, è ſtato ragionato a baſtanza. Giriamoci ad un'altra queſtione, laſciando al preſente il vuotare, e'l riempire delle poroſità da parte: In che maniera il bere fa, che ceſſa la fame; poi che all'incontro ſe altri, hauendo ſete, mangiano, la ſete creſce? Queſto effetto, a giudicio mio, da coloro, che aſſegnano la ragione delle poroſità, viene ſpiegato facilmente, & probabilmente, quantunque per altro mi paia, che dicano coſe non molto vicine al uero. Perche eſſendo tutte le coſe del mondo piene di ſpiragli, ò poroſità, & alcune hauendoli fatti in una, & alcune altre in un'altra forma; i più larghi riceuono tanto il nutrimento ſecco, quanto l'humido: i più ſtretti ſolamente il bere, ma il mangiar nò. E'l rimaner uoti queſti è cagione di ſete, & quelli di fame. La onde ſe coloro, che hanno ſete mangiano, non ſentono alcun riſtoro, non potendo il nutrimento ſecco riſpetto la ſtrettezza entrare in queſti ſpiragli, & eſſi rimanendo nel biſogno di quelle coſe, che loro ſi conueniuano. Ma quelli, che ſono affamati, ſe beono, penetrando l'humore ne gli ſpiragli più larghi, & innondando i loro ſpatij uoti, mitiga la fame ſouerchia. Io, ancor che fuſſi certo, che coſi ſteſſe la coſa, nondimeno alla ragione, che veniua aſſegnata, non poteua acquetarmi. Perche (diceua io) ſe alcuno farà, che queſti ſpiragli, ſopra de' quali diuerſi ſi fondano & ſi riposano, laſcino la carne aperta, egli la ridurrà fiacca, tremante, & putrida; poi che da queſte parti del corpo non è riceuuto il cibo, ma come per uagli colato, & laſciato uſcire; la qual coſa è troppo moſtruoſa, & ſtrana. Perciochè queſta meſcolanza con la humidità conſumando il paſto, & in ciò ualendoſi del calor naturale, & dello ſpirto, trita col tagliare, & col diuidere in tutte le maniere poſſibili più ſottilmente, che qual altro iſtrumento ſi uoglia il cibo, in modo che ogni ſua particella s'accompagna, & s'unisce con ciaſcuna parte del corpo; non già però, ch'ella entri come in uaſi, ouero cauerne, ma perche ſi meſcola ſeco, & diuiene un corpo medeſmo. Altrimenti la queſtione in queſta parte non ſarà ſciolta. Perche quelli, che hanno mangiato, ſe non beono, non ſolamente non ſcacciano la ſete, ma la fanno riuſcir maggiore, che non era prima. Della qual coſa fin hora non è ſtato detto nulla. Hor aſcolta, ripiglia, ſe le ragioni, ch'io dirò, ſono chiare. Primieramente ſuppongo, che l'humido ſia conſumato dal ſecco: & annullato; ma le coſe aride inaffiate, & ammollite dalla humidità, allargarſi, & eſhalare. Dapoi ſuppongo, che la fame non ſia una ruina affatto del cibo ſecco, ò la ſete dell'humido; ma un biſogno di coſa moderata, & conueneuole. Poi che coloro, che da uno di queſti vengono del tutto abbandonati, non hanno fame, nè ſete, ma incontinente muoiono. Suppoſte queſte coſe come fondamenti, hoggimai non ſia malageuole inueſtigare la cagione. La ſete in coloro, che mangiano riſpetto la ſecchezza del cibo creſce; perche egli raccoglie l'humore ſparſo nel corpo, e rimaſo debole, & poco, & lo ſuccia; come poſſiamo vedere nelle coſe eſteriori, che la terra, & la polue ſorbe più toſto l'humidità con eſſa lei meſcolata, & la conſuma. All'incontro il bere per neceſſità mitiga la fame; perche l'humore inaffia, & allarga i cibi già mangiati duri, & priui di ſucco; & ſomminiſtra al corpo il ſucco, & la eſhalatione, che indi naſce, & la porge a quelle parti, che n'hanno biſogno. La onde non fuor di propoſito Eraſiſtrato nominò l'humore caroccia del cibo; Perche tutto ciò, che da ſecchezza, ò da altro diffetto è tardo, & graue: dalla meſcolanza, che egli fa ſeco, viene leuato, & portato ad alto. Nondimeno molti, quantunque non beueſſero, ma ſolamente ſi lauaſſero, ſi liberarono da una fame acuta, & ſmiſurata. Concioſiache ſoſtentando l'humore dalle parti eſteriori, renda i corpi ſuccoſi, & ben diſpoſti; perche allarga le coſe che ſono dentro, di modo che la fame coſi fiera, & grande, ſi ſcema, & rallenta. Et però fra coloro, che diſtinguano morir di fame, ſi trouano molti, che beendo acqua ſola, uiuono aſſai; fin che non è conſumato tutto ciò, che può nutrire il corpo, & con eſſo lui meſcolarſi.

Quale ſia la cagione, che l'acqua tratta dal pozzo, ſe vien laſciata all'aria nel pozzo iſteſſo di notte, ſi fà più fredda. Queſtione IIII.

I Ragazzi faceuano l'acqua d'un pozzo ad un foreſtiere, il quale era ſolito da morbidezza berla fredda, aſſai più fredda in queſto modo: Appiccauano il uaſo, col quale era ſtata cauata, nel pozzo, ſi che non toccaſſe la ſuperficie dell'acqua, & iui il laſciauano tutta la notte. Poi la portarono in tauola più fredda di quella, che era ſtata cauata di freſco. Queſto foreſtiere era mediocremente letterato, & diceua hauere imparato ciò da' libri di Ariſtotile, co' quali, ſi conformaua la ragione: & ella era tale: ogni ſorte d'acqua, ſe prima ſi ſcalda, diuien poi più fredda; come quella, che a Prencipi s'apparecchia, mettendola al fuoco, fin che leui il bollo, & dapoi ſepolto il uaſo in gran copia di neue, riesce molto più fredda. Non altrimenti, che ſi facciano i corpi noſtri, li quali dopo lauati, ſi rinfreſcano meglio. Perche il corpo dal caldo rilaſciato, ſi fa ſpugnoſo, & raro, di maniera che laſcia da gran quantità d'aria penetrarſi; onde il mutamento ſi fa più gagliardo. Se dunque l'acqua tratta, & dal moto fatta calda, ſarà dall'aria circondata, ſi rinfreſca più toſto. Hor dapoi lodato il foreſtiere, come huomo di bell'ingegno, & di memoria fedele adornato, ci ponemmo a diſcorrere ſopra la cagione. Perche ſe l'aria, dou'è ſtato eppiccato il uaſo, è fredda,

in

in che maniera ſcalda l'acqua? Et ſe calda, in che modo la raffredda? Conciofiache ſia molto ſtrano, che una coſa iſteſſa da una medeſma venga impreſſa diuerſamente, ſenza che altra differenza vi s'attrauerſi. Mentre egli taceua, & ſtaua ſoſpeſo. Non ci è nulla, diſſ'io, che dell'aria ci faccia dubitare. Percioche il ſenſo medeſmo ci manifeſta, ch'ella è fredda; & principalmente quella, che ſi troua al baſſo ne' pozzi. Et però egli è impoſſibile, che dall'aria fredda l'acqua ſi ſcaldi. Ma più toſto queſta aria coſi fredda, non potendo rinfreſcare tutta l'acqua del pozzo, per eſſer troppa, con maggior facilità, ſe ne vien tratto vna parte, è poſſente a raffreddarla. B

Da che viene, che i faſſolini, & le lame di piombo poſti nell'acqua, la fanno più fredda. Queſtione V.

Nondimeno, diſſ'io, ti dei ricordare, che i faſſolini, & le pietre da ſuoco, & d'aguzzare, come Ariſtotile ci laſciò ſcritto, poſti nell'acqua, per opinion loro la fanno fredda, & la ristringono. Coſi è, diſſ'egli, maſolamente narra ne' problemi la coſa. Hor noi cerchiamone la cagione, la quale è malageuole grandemente a ritrouare. Si certo, ſoggiunſi: & fia marauiglia, ſe ella non ci fugge dalle mani. Pur attendete: Non ti pare primieramente, che l'acqua dinenga fredda per l'aere, che fuori la circonda? Nondimeno l'aere attaccato a faſſi, & alle pietre d'aguzzare fa maggior impreſſione; perche eſſi nel modo, che fanno i vaſi di rame, & di terra cotta, no'l laſciano partire; ma con la loro ſodezza ritenendolo, il ripercuotono poi da ſe nell'acqua; ſi che in tutte le ſue parti ella grandemente ſi raffreddi. Per la qual coſa la uernata i fiumi ſono più freddi del mare; perche l'aere gelato, & ripercoſſo adopra in loro la ſua forza; Ma nel mare, per eſſer coſi profondo, da niuna coſa ripercuotendoſi egli, ſi conſuma. Hor con ne'altra ragione: le acque più ſottili ha più del verſimile, che dall'aria fredda vengano maggiormente impreſſe; perche riſpetto la lor debolezza rimangono unite. Nondimeno le pietre d'aguzzare, e i faſſi aſsotigliano l'acqua, perche ſeiolgono fuori, & tirano a ſe tutto ciò, che ſi troua con eſſa meſcolato di ficcioſo, & terreſtre. Onde ridotta che l'hanno più ſottile, & debole, rimane molto più dal freddo ſuperata. Il piombo ſimilmente è per natura freddo; perche diſfatto nell'aceto compone la biacca medicina fra le mortali freddiſſima. Et anco i faſſolini con la loro ſodezza generano il freddo nel fondo; conciofiache altro non ſia ogni faſſo, che una unione di terra dal ghiaccio raffreddata, & riſtretta; & tanto più, quanto ciaſcun di loro è più ſodo. Non è dunque ſconueneuole coſa, che dal ripercuotere coſi del faſſo, come del piombo, la freddezza dell'acqua creſca.

Quale è la ragione, che nella paglia, & nelle veſti conſeruano la neue. Queſtione VI.

Allhora eſſendoſi taccinto alquanto, quel foreſtiere, gli amanti, ricominciò, gioiſcono d'ogni canto, a ragionar con le innamorate; & quando ciò è loro uietato, fauellano diſſe. Il medeſmo prouo in me ſteſſo d'intorno la neue: la quale perche non è qui, nè ſo come trouarne, bramo d'intendere la cagione, onde ella neue in coſe caldiſſime conſerua; Percioche la riuolgono, come in faſcie, nella paglia, A *& con panni rozzi la coprono, & coſi la conſeruano lungo tempo. Nondimeno è coſa moſtruoſa, che le coſe freddiſſime ſiano diffeſe dalle caldiſſime. Non è dubbio, diſſ'io, ſe però la coſa è coſi. Ma ella non ſtà in queſto modo; & noi c'inganniamo da noi medeſmi, ſtimando ſubito, che ſia caldo tutto ciò, che ha uirtù di ſcaldare; & benche nediamo, che la ſteſſa veſte di uerno tenga caldo, & di ſtate freſco; nondimeno diciamo, che ella ſcalda nella maniera, che quella baila Tragica nutriſce i figliuoli di Niobe, ſcaldandoli, & rinfreſcandoli con alcuni ſtracci di veſte vecchia contra qualche poco danno, che poteſſero ſofferire. I Tedeſchi adoprano la veſte ſolamente contra il freddo: Et gli Ethiopi ſolamente* C *contra il caldo; & noi per riparo dell'uno, & l'altro. Perche dunque dallo ſcaldare più toſto la chiamano calda, & non fredda dal rinfreſcare? Poiche ſe vogliamo accordarci col ſenſo, più toſto ella è fredda. Conciofiache nel veſtirci, che facciamo la tonaca, al principio ſi faccia ſentir fredda; & coſi il letto quando ci corichiamo; Nondimeno preſo che hanno queſte coſe il calore, che eſce da noi, aiutano a conſeruarlo, coſi tenendo unito, & ſtretto quel caldo; come facendo ſtar lontano dal corpo il freddo, &* D *l'aria di fuori. Et però quelli, che hanno la febbre, ouero caldo, ſi mutano ſpeſſo di veſte; perche quando le ſi cingono intorno, ſono fredde; Ma però ſubito veſtite, vengono riſcaldate dal corpo. Dunque nella maniera, che la veſte riſcaldata ci ſcalda, coſi raffreddata all'incontro raffredda la neue. Dalla neue è raffreddata, ſpirando ella fuori un'aura ſottile, la quale mentre lui ſi ſtà, la veſte conſerua la neue unita. Ma ſe l'aura ſe ne uola, eſſendo la neue acqua, ſi diſlegua, & ſcorre, perde la ſua bianchezza, dellaquale ella haueua dall'aura con l'humidità miſcolata dapoi preſa natura di ſchiuma, fatto ac-* E *quiſto. Il freddo adunque uiene a un medeſmo tempo dalla veſte, che'l circonda, ritenuto: & l'aria eſteriore allontanata, acciochè non ſpezzi la neue congelata, & la diſlegui. Adoprano in queſto panni groſſi; perche il filo, per eſſer aſpro, & aſciutto, non laſcia, che'l drappo carichi troppo, & rompi la tenerezza della neue. Nella iſteſſa maniera la paglia, eſſendo leggiera, & per queſta dolcemente poſandole ſopra, la mantiene intera. Oltre di ciò la paglia è ſpeſſa, & ſoda, ſi che ha poſſanza di far, che'l caldo non offenda la neue, e'l freddo non l'abbandoni. Perche*

che noi uediamo con gli occhi, che la neue dalla riſolntiane dell'aura ſi dilegna. Conciofiache nel dileguarſi, che fa la neue, naſca uento.

Se'l vino ſi deue colare. Queſtione VII.

NErocittadino della patria mia era dallo ſtudio ritornato a caſa, hauendo conuerſato con un filoſofa illuſtre non molto tempo, ma tanta ſolamente, che non auedendoſene egli, imparò da lui un certo coſtume odioſo, imitandolo nella libertà del riprendere, & rimprouerando in ciaſcuna coſa coloro, i quali teneuano ſeco dimeſtichezza. Trouandami B dunque io a conuito in caſa di Ariſtane, nan ſolo dicea male del rimanente dell'apparecchio; ma negaua, che ſi doueſſe parre in tauola uino calato, ſoggiungendo, che biſognaua ſecondo l'ammaeſtramento d'Heſtodo canarla dal doglio, mentre paſſede ancora il uigar naturale, & le forze. Percioche primieramente queſta purgatiane tronca tutta la gagliardia del uino, & ammorza il calore; poiche dal nerſare caſi ſpeſſo, che ſe ne fa, egli eſhala, & ſuaniſce. Dappoi rappreſenta in queſto una certa affettatione, un fuoco, & una morbidezza, facendo quella coſa, che è utile, riuſcir delicata. Perche ſi come il caſtrar de' galli, & de' porci, per far, che la carne loro diuenga contra natura teneretta, & effeminata, non è coſa da huomo ſauio, ma da ſommerſo nella gola; coſi (per ualermi della metafora) coloro, che colano il vino, il diſmachiano, & l'effemiuano; mentre eſſi per debalezza uan poſsono comportarlo, nè per intemperanza berne modeſtamente; ma trouano queſta inuentione, per iſcuſarſi del loro bere ſmiſurato. Perche lenano al vino il vigare, & gli laſciano il diletto, nella guiſa, che fanno colora, i quali eſſendo di compleſſione poco atta a bere l'acqua fredda, la beono catta. Conciaſiache nel colare il vino gli tagliano, e'l purghino da quelle coſe, che gli mantengono il piccante, & la forza. Segno manifeſto, di ciò il corromperſi del vino, e'l non durare; ma il marzirſi, e'l trammutarſi quando vien lenato, come da radice, uia dalla feccia. Gli antichi manifeſtamente poſero nome di feccia al uino, nella maniera che noi uſiamo nominar l'huomo con voci piacenoli preſe dalle parti principali, anima, & capo; Et coloro, che vindemiano l'uua τρυγῶσι, chiamiamo, deriuando la uoce da τρυξ, che dinota feccia. Homero etiandio è ſalito dire al terreno buono da viti ἐυτρύγιον, & al vino iſteſso αἴθοπα, cioè, nereggiante, & roſſo; non pallido, & foſco; ſi come da Ariſtone per hauerlo tanto purgato ci viene poſto innanzi. A queſto Ariſtone, ſorridendo, egli non è, diſſe, fratello mio caro, pallido, nè eſangue; ma di prima viſta piacenole, & manſueto. Nondimeno piacerebbe più à ce traccanuare di quello, che per aſcurità s'aſſomiglia alla notte, & nereggia: & però biaſimi il purgato, il quale quaſi babbia la calera vomutata, & poſto giù tutto ciò, che ha paſſanza di grauare, & inebriarci, & far naſcere A delle infermità, ci vien porto leggiero, & ſenza ſele. Homero dice, che gli Heroi beono vino di queſta ſarte; perche αἴθοπα, da lui nan è inteſa nero, ma chiaro, & lampeggiante. Percioche hauendo prima ἐυῶπα, & ῥώπαπα, naminato il rame, cioè ſplendente, & lucida; nondimena αἴθοπα, nà'l chiamò. Si come dunque il ſauio Anacarſi riprendendo gli altri caſtumi de' Greci, lodò il fuoco fatto di carbane; perche laſciato il ſuma ſuor di caſa, recauano deutro il ſuaca; nell'iſteſſo modo ia patiò peraventura in altro eſſer accuſato da voi, che ſiete coſi ſauuij; Ma in queſto, che errore è il mio, ſe purgata, & nettata quella uirtù, che trauaglia, & offuſca l'intelletto: & ridotto il vina ſaaue, non già ſaſato, nè came al ferro leuatane la punta, e'l taglio, ma più coſta forbitola dalla ruggine, & dallo ſporca, il pongo in cauala? Nan è dubbio, che'l uino, quando non è colato, ſe coſi permettono gli Iddij, ha più paſſanza. Si come (ò Nero mio) anco l'huamo ſurioſa, & pazzo. Nondimeno dapoi che adaprata l'ellebaro, ouero una buona regala di vita, ritorna in ſe; quella farza, & quell'impeta diuien fiacco, & nullo, & la naturale uirtù, & l'intelletto ritorna cal capo ad accampagnarſi. Nell'iſteſſa guiſa la purgatione del C uino, leuanda uia quella forza, che aſcende alla teſta, & piena di pazzia, il ſa diuenir gianenole, & tranquillo. Nondimeno, a giudicio mio, fra l'eſſer morbido, & polito, viè una gran differenza. Perche marbide ſono tenute quelle femine, le quali uſano tingerſi co' belletti, profumarſi, & guernirſi d'oro, & di porpora: Se adaprano bagni, vngerſi can ogli, & acconciarſi la chiama, niuno le riprende. Homero manifeſta leggiadramente queſta diuerſità, quando Giunone s'adarna:

Pria con l'ambroſia ſi nettò Giunone,
E col liquido oliuo s'vnſe poi.

D Fin qui s'adorna ſchiettamente, & politamente; Ma quando dà di mano sù le fibbie darate, & sù pendenti artificiaſamente lauorati, & finalmente quando ſi gira a gli incanti della cinta; allhora ci è la morbidezza, e'l ruſianeſmo, che alla maglie ſi diſconuiene. Nel modo iſteſſo coloro, che can l'aloè, ò con la canella coloriſcono il vino, ò col zafferano il condiſcono: gli danno il belletto non altrimenti che ad una donna, & can ruſſianeſmi il gnidano al conuito. Ma quegli altri, che leuano dal vino ciò, che è feccioſo, & inutile; vengono a purgarlo, & farlo buono. Altrimenti biſogna, che un dica, ogni coſa eſſere morbidezza, cominciando dalle caſe. Perche ſano in- E croſtate in queſto modo? Perche aperte da quel canto, donde principalmente riceuono l'aria pura, & prédono il lume, che vien dall'occaſo? Perche ſi laua, & netta ogni bicchiere diligentemente, ſi che luce, & riſplende? Se faceua di meſtiero, che'l bicchiere fuſſe netto, & non putiſſe: laſcierema; che la coſa, la quale dentro gli ſi beue, ſenta da feccia, & da guaſta? Ma a che fine ricarderò io il rimanente? l'opra iſteſſa, che ſi fa d'intorna il fromento, quando ſe ne vuol far pane, che altro è, ſe non purgare? Con-

ſidera

ſidera con quanto trauaglio ſi riduce a compimento. Perche non ſolo il nettare da gli ſpigaccii: il vagliare: lo ſuentare: e'l ſeparare, s'appartiene al fromento, & alla farina; ma etiandio il domare, il quale alla paſta leua l'aſprezza, e la purga: & riduce la maſſa in ſtato, che è buona a mangiare. Che marauiglia dunque è queſta, ſe noi a guiſa della cruſca, ouero de gli ſpigacci purghiamo il vino dalla feccia, colandolo? principalmente facendoſi queſto ſenza fatica.

Onde naſce la fame canina detta βουλίμος, in Greca voce? Queſtione VIII.

CI ſono alcuni ſacrificij nella patria noſtra, i quali dall'Arconte in publico, & da ciaſcun particolare in caſa propria, vengono ſolennizzati. Si nominano ruina del Bulimo; & battono vn de' lor ſerui con le ferze di agnocaſto; dapoi il cacciano di caſa, dicendo coſi: Fuori Bulimo: dentro ricchezze, & ſanità. Dunque nel tempo, eb'io era Arconte, concorſe gran gente al ſacrificio, il quale fornito, & mettendoci noi di nuouo a ſedere, primieramente ſi cominciò diſcorrere ſopra il nome: dapoi ſopra le parole, con le quali accuſano colui, che cacciano fuori; & principalmente ſopra quel diffetto, & ſopra le coſe, che da lui dipendono. Dunque pareua, che Bulimo ſignificaſſe una coſa grande, ouero publica, e ſopra tutto appreſſo noi d'Eolia, li quali in vece della lettera B. ci uagliamo della P. Perche noi nõ pronunciamo bulimo, ma polilimo replicato, quaſi polimo. Et ſi credeua, che Bubroſte fuſſe da bulimo differente; la ragione della qual coſa uenina cauata dai commentarij delle coſe Ponticbe di Metrodoro. Egli dice, che gli Smirnei, li quali da gli Eolij diſcendono, ſacrificano un toro nero a Bubroſte, & tagliatolo in pezzi ſenza ſcorticarlo, l'ardono tutto. Ma perche egli pare, che la fame ſia una ſpetie d'infermità, & principalmẽte q̃ſta canina, la quale laſcia il corpo cõtra natura mal habituato, eſſi gli oppõgono, come a neceſſità, le ricchezze: & come a mala diſpoſitione, la ſanità. Dunque nella maniera, che il nome della nauſea hebbe principio in quegli huomini, li quali in naue, & mentre uanno a viaggio, ſono di ſtomaco debole; & dapoi ſeguì per coſtume, che tutti quelli, che haueuano il medeſmo trauaglio, da queſto diffetto fuſſero coſi nominati: nella iſteſſa guiſa anco il nome di Bulimo indi nato, è peruenuto fin quì. Queſte coſe adunque furono, quaſi cena raccolta da tutti in uno, ragionate. Ma quando ci ponemmo a fauellare della cagione di queſto diffetto; primieramente ci fece dubitar aſſai, che più de gli altri ſiano moleſtati dalla fame canina coloro, che caminano per alte neui, ſi come Brito, il quale da Dirrachio uerſo Apollonia inuiandoſi, hebbe da queſto bulimo una gran ſtretta. La neue era grande, & niun di coloro, i quali haueuano cura delle uettouaglie, il ſeguitaua. Alhora perduta egli hoggimai ogni ſperanza, & ſentendoſi morire, i ſoldati da queſta neceſſità moſſi corſero alle mura a domandar del pane a gli inimici, che guardauano il luogo: Et hauutone ſubito, riſtorarono Brito; Onde egli inſignoritoſi della città, ſi portò humanamente con tutti. Sono trauagliati anco da queſto diffetto i caualli, & gli aſini, ſpecialmente quando portano fichi, & pomi; E coſa molto più degna di marauiglia, non ſolamente gli huomini, ma etiandio i giumenti oltre ogni altra ſorte di cibo, col pane ſi ſouuẽgono; di maniera che, ſia poco quanto ſi uoglia quello, che mangiano, ſi rinforzano, & vanno innanzi. Allhora ſeguito vn ſilentio, io (conſiderando, che le ragioni de gli antichi acquetauano, & ſatiauano gli huomini lenti, & di debole ingegno; ma erano a pronti, & letterati come una materia diſpoſta da farli diuenire arditi ad inueſtigare, & certare la uerità) ricordai una ſentenza d'Ariſtotile, il quale dice, che da freddo vehemente eſteriore circondandoſi il corpo; ſi genera dentro vn'ardore ſmiſurato, & ne ſegue vn diſeguamento grande. Queſto ſe nelle gambe diſcende, ſa naſcere ſtanchezza, & grauezza; Ma ſe ne' ſuoi del moto, & del reſpirare, ſfinimento di cuore, & per conſeguente debolezza di forze. Dunque hauendo io detto quello, che ſi conueniua ſopra di ciò, & alcuni parlando contra, & alcuni altri in fauore della propoſta; Soclaro, il principio, diſſe, di queſta ragione, mi piace ſommamente. Perche l'agghiacciarſi, & condenſarſi i corpi di coloro, che caminano per la neue, è vero. Ma che dal calore naſca vn diſeguamento, il quale a guiſa d'una maſſa di ſangue turi il fonte del reſpirare, queſto non credo. Stimo più toſto, che'l calore concentrato, creſcendo, conſumi dentro il nutrimento, il quale mancando, ancora eſſo a guiſa di fuoco reſtando eſtinto. Quindi viene, che i trauagliati dal bulimo, quando hanno gran fame, ſe prendono cibo quantunque poco, ſubito ſi riſtorano; perche il cibo ſerue al calore in vece d'eſca. Cleomene medico diceua, che nel comporre di queſta uoce ui era ſtato aggiũto sẽza biſogno λιμός, cioè fame, ſenza che nulla ſignificaſſe; nel modo che a quell'altra noce καταπίνειν, che denota inghiottire τὸ πίνειν, cioè bere; & a q̃ll'altra κατακύπτειν, che uuol dire chinare τὸ κύπτειν, cioè abbaſſare. Perche il bulimo non è, ſoggiunſe egli, come ſi crede, ſpecie di fame; ma diffetto dello ſtomaco, il quale accompagnato dalla fame cagiona lo ſfinimento. Onde nella maniera, che le coſe odorate, riſtorano coloro, i quali ſono caduti in angoſcia; coſi il pane auuta quegli altri, che ſono moleſtati dalla fame canina; non già perche habbiano biſogno di cibo (conciofiache ne prendano poco quanto ſi voglia, l'animo ſi rinfranca) ma perche rafferma il vigore, & lo ſpirito, che ſe ne andaua. Che quello ſfinimento di cuore non ſia fame, ſi manifeſta da queſto, che i giumenti ſono trauagliati da queſto diffetto, quando ſentono l'odore de' fichi, & de' pomi; perche l'odore non cagiona brama di nutrimento, ma più toſto vn certo morſo, & trauaglio della bocca dello ſtomaco. Queſte coſe ueramente mi pareuano hauere aſſai del veriſimile, prendendone la ragione dal principio

con-

contrario, & ſtimaua, quando ſi ſupponeſſe, che lo ſtomaco nel bulimo non ſi riſtringeſſe; ma ſi allargaſſe quella veriſimilitudine ſi fuſſe potuta diffendere. Poiche il fiato, che eſce dalla neue, è come un'aria, & una mondatura ſottiliſſima della unione di lei; nondimeno piena d'una certa virtù di penetrare, & diuidere non ſolamente la carne, ma etiandio i vaſi d'argento, & di rame. Percioche vediamo, che la neue da queſti non è ritenuta: ma riſolta ella in fiato, & conſumata, copre la ſuperficie eſteriore del vaſo d'vna certa humidità ſimigliante al ghiaccio, la quale dallo ſpirito, che di naſcoſto eſce fuori per le poroſità, vien ini laſciata. Queſto ſpirto adunque, aſſaltando coloro, i quali caminano per la neue, acuto, & infiammato, par, che arda i nodi eſtremi, troncando, & penetrando la carne, come ſogliono le coſe acceſe dal fumo. Onde il corpo fuor di modo ſi rilaſcia, & n'eſce fuori il calore, il quale dal freddo dell'aura, che circonda la pelle, rimanendo eſtinto, eſhala vn ſudor ruggiadoſo, & ſottile, ſi che le forze ſi conſumano, & ſe ne vanno. Et ſe ti fermi, il corpo non laſcia partire gran quantità di calore; Ma quando il moto del corpo riſolue toſto in calore il nutrimento, e'l calore dall'allargar della carne eſce fuori, biſogna per neceſſità; che a ciò ſegua vn gran mancamento di forze. Che il freddo non ſolo aggbiacci, ma dilegui i corpi, ogn'uno il sa. Perche alcuna volta, quando il freddo è ſmiſurato, le lame di piombo, ſudando; ſi dileguano. Et l'eſſere molti dalla fame canina moleſtati, benche eſſi non habbiano biſogno di cibo, fa manifeſto, che più toſto il corpo ſe diſciolga, che ſi condenſi. Queſto allargarſi naſce il verno, come s'è detto, dalla ſottigliezza, quando principalmente la fatica, e'l mouimento del corpo hanno il calore conſumato. Perche aſſottigliato, & commoſſo ſcorre in copia, & per il corpo ſi ſparge. In quanto a pomi, & a fichi, egli ſi deue credere, che mandino fuori vna certa eſhalatione, la quale aſſottigli, & annulli il calore de' gimenti. Perche ſi come alcune coſe da alcune altre uengono riſlorate, coſi parimente ſogliono eſſere offeſe.

Da che moſſo Homero diede a gli altri licori aggiunti particolari, & l'oglio ſolo nominò liquido. Queſtione IX.

SI diſcorſe una uolta, quale fuſſe la cagione, che Homero coſtumaſſe adornare tutti gli altri licori co'lor proprij aggiunti, nominando il latte bianco, il mele biondo, e'l uino roſſo; & nondimeno l'oglio da quell'accidente, ch'è commune a tutti, ſolamente chiamaſſe liquido. A queſto fù riſpoſto; Si come quella coſa è dolciſſima, la quale in ogni ſua parte è dolce: Et bianchiſſima quell'altra, che è biãca in ogni canto (intende in ogni parte, quando non ha ſeco meſcolato nulla di contrario alla ſua natura) coſi deue eſſer anco quella nominata liquida, la quale non ha parte alcuna di ſecco. Queſto è proprio dell'oglio. Primieramente la ſua leggierezza mo- A ſtra la vgualità delle parti; onde naſce, che ſempre egli ricuſa ogni ſorte di meſcolamento. Dapoi ſerue a gli occhi in luogo di lucentiſſimo ſpecchio; perche non ha ſorte alcuna di aſprezza, la quale ſia poſſente a ſtracciare il rimbalzo della luce; ma eſſendo liquido in ogni canto, ripercuote verſo la viſta ogni lume quantunque picciolo. Nella guiſa, che all'incontro ſolamente il latte fra i licori, per eſſer pieno di materia terreſtre, non ritorna adietro la imagine, come lo ſpecchio. Oltre di ciò, s'egli uien moſſo, rende minor ſuono, che non fa ogni altra ſorte di licore. Perche è liquido affatto: Et gli altri, quando ſcorrono, & ſi mouono, con le parti loro aſpre, & terreſtri percotendo, & frangendoſi riſpetto l'aſprezza, fanno ſentirſi. Aggiungaſi, che ſol eſſo riman puro, & con altra coſa non vuol meſcolarſi, perche è denſiſſimo; conciоſiache non ſi trouino quì nelle parti ſecche, & terreſtri, ſpatij vuoti, ouero ſpiragli, dentro de' quali egli riceua coſa alcuna, la quale ſeco tenti di meſcolarſi. Tanta è parimente la ſomiglianza delle ſue parti, che egli ſi è ſempre vnito, & a ſe medeſimo accompagnato. Hor, quando ſcbiuma, non laſcia per eſſer ſottile, & vniforme, che'l vento penetri. Da queſta cagione medeſma naſce, C che egli nutriſce il fuoco; perche il fuoco non è mantenuto da alcun'altra coſa, che dell'humidità, & queſta ſola per eſſer arſa da lui. Conciоſiache l'aria, che ſi troua nel legno, voli via, & rieſca in fumo; Et la parte terreſtre ridotta in cenere ini rimanga. Solamente la humidità uien conſumata dal fuoco e perche queſta il nutriſce. Ma l'acqua, il uino, & altre coſe ſimiglianti, participando aſſai di feccia, & di terra, quando caggiono ſopra la fiamma, con la loro aſprezza la ſtracciano, & col peſo la opprimono, & l'ammorzano. Nondimeno l'oglio eſſendo liquido ſemplicemente più che tutti gli altri, con la ſua ſottigliezza ſi trammuta, & rimanendo uinto, arde. Potentiſſima ragione, che egli ſia liquido, D è, che ogni ſua goccia quantunque picciolisſima per grandiſſimo ſpatio ſi ſparge, & allarga. Perche non di mele, non di acqua, non di altro licore qual ſi uoglia, una goccia coſi picciola, tanto ſi diffonde; ma per la ſua ſeccbezza eſhala, e ſuaniſce incontinente. L'oglio, perche ſi può tirare da ogni canto, & perche è molle, vngendo qualche corpo, gli ſi ſtende ſopra, & riſpetto l'humidità delle ſue parti, quando ſi moue, piglia grandiſſimo ſpatio, ſi che anco è difficile da nettare, lauandolo. Se la veſte vien bagnata da acqua, ſi aſciuga in un tratto. Le macchie di E oglio non ſono coſi ageuoli à lauar via; perche eſſendo egli ſottiliſſimo, & humidiſſimo, penetra molto adentro. Conciоſiache anco il vino inacquato ſecondo la opinione di Ariſtotile con maggior difficoltà ſe lana giù dalle veſti; percioche diuenuto più ſottile, ſi caccia nelle poroſità molto meglio.

Da

Da che viene, che le carni morte, al fico appiccate con maggior preſtezza diuengano tenere. Queſtione X.

Il cuoco d'Ariſtone era lodato da' conuitati, poi che non ſolo haueua apparecchiate le altre coſe leggiadramente, ma di più haueua poſto in tauola vn gallo cotto prima ad Hercole ſacrificato, coſi tenero, che pareua morto il giorno tananzi, non vccifo allhora, & di freſco. Quiui dicendo Ariſtone, che queſto ſi faceua toſto, ſe ſubito ſcannato ſi appiccaua al fico; ne cercauamo la cagione. Che dal fico eſca fuori vn'aura poſſente, & acuta, non ſolo con gli occhi iſteſſi poſſiamo vederlo; ma quello, che uiene detto de' tori ce'l manifeſta; Se vn toro ferociſſimo uien legato al fico, diuiene piacenole, & ſi laſcia maneggiare; & l'ira quaſi il bollor manchi, mette giù affatta. La cagione, & la virtù principale di ciò all'acutezza veniua aſſegnata. Perche queſt'arbore fra tutti gli altri è pieniſſimo di ſucco; di maniera che non tanto il fico iſteſſo, quanto il tronco, e'rami me ſono pieni. Per la qual coſa, quando ſi arde, il ſuo fumo è moleſto ſuor di modo, e'l rame fatto di quella cenere ha vna poſſanza grandiſſima di nettare. Tutte le quat coſe naſcono da caliditù. Hor che'l ſucco del fico faccia appigliare il latte, alcuni penſano, che non auenga dalla diuerſità delle figure del latte, lequali ſi accampagnano, & vniſcono, rimanendo ſpezzate nella ſommità le piane, & rotonde; ma dal calore, col quale egli diſegua il licore acquoſo, & che non s'appiglia. La ragione di queſto è, che'l ſucco è di dolcezza inutile; perche la ſua beuanda è peſſima. Concioſiache non ſiano le coſe leggieri dalle meguali, ma le fredde, & crude dal calore, fermate. Al che giona etiandio il ſale; perche è caldo. Nondimeno contraſta all'appigliare, & unirſi, perciochè la ſua principale virtù è di ſpargere, & & diſeguare. Dunque il fico ſpira un'aura calda, acuta, & tagliente. Queſta cuoce, & matura da carne dell'vccello. Segue il medeſmo, ſe egli vien ſepellito ſotto un mucchio di fromento, & ſprezzato di ſalnitro, facendo il calore que ſto effetto. Che'l fromento ſia di natura caldo, argomentano dalle anfore, le quali poſte nel fromento, il uino eſhala in un tratto.

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco;

LIBRO SETTIMO.

Ira le bocche de' Romani, à Soſſio Seneciane, paſſa vn detto d'un'huomo, ſia ſtato chi egli ſi uoglia, piacenole, & gentile. Quando a cena era ſtato ſolo, hauer mangiato, non cenato. Quaſi la cena ricerchi ſempre gente, che ragioni inſieme, & ſia in feſta, e in giuoco. Eueno ſolcua dire, che'l fuoco era un ſoauiſſimo condimento. Da Homero il ſale è chiamato diuino, & da molti altri Gratie, & Venere; perche ſe, che la maggior parte de' cibi accompagnati da lui ſiano dal palato riceuuti uolontieri, & gliele rende giocondi, & grati. Nondimeno ſenza dubbio condimento diminiſſimo della cena, & della tauola, è la preſenza dell'amico, del compagno, & del famigliare; non già riſpetto il mangiare, & bere inſieme; ma riſpetto tragionamenti, de i quali egli uien fatto partecipe, & participa eſſo con altri: quando però quel, che ſi dice è giouenole, aeconcio, & proportionato. Perciochè il cianciar troppo deſta per la maggior parte gli huomini a gli affetti loro particolari, & li guaſta. La onde è neceſſario, che non tanto gli amici, co' quali ci accompagniamo nel conuito, quanti tragionamenti, ſiano da noi approuati. Et in ciò la noſtra opinione, & le parole ſiano diuerſe da' Lacedemoni: Perche eſſi, quando pigliauano compagnia qualche giouane, ò qualche forſtiere nel fidito, moſtratagli la porta, ſuor di quà, dicenano, egli non biſogna, che eſca quel, che ſi dice. Ma noi ci auezziamo a ragionare di coſe, le quali non ſiano vietate a niuno, & con ogn'uno di eſſer inteſe. Perciochè le inuentioni loro non hanno punto del laſciuo, del maledico, del maligno, cuero, del uilano. Il che potrai giudicar tu da gli eſſempij, che in queſto ſettimo libro ſono contenuti.

Contra coloro, i quali riprendono Platone, perche diceſſe, che'l bere paſſa al polmone. Queſtione I.

Al tempo del caldo uenne penſiero ad uno de conuitati di recitar queſto uerſo, il quale tamina, per le bocche di tutti:

Οἴνῳ πλώμονα τίγγε, τὸ γὰρ πυρὶ τίλλεται ἄστρον. cioè:

La ſtella arde, il polmon bagna hor cõ bacco. Allhora Nicia Nicopolitano medico, che marauiglia, diſſe, è queſta, che Alceo Poeta non ſapeſſe quello, che anca a Platone filoſofo era naſcoſto? Accorebe per altro ſia coſa agenole diffender Alceo. Perche non è molto lontano dal vero, che'l polmone trouandoſi allo ſtomaco tanto vicino, riceua qualche poco d'humidità, & però ſi bagni. Ma queſto filoſofo coſi chiaramente ci laſciò ſcritto, che il bere in gran parte cola al polmone, che chiuſe ogni ſorte di ragione veriſimile a ſuoi ſeguaci, benche deſideroſiſſimi di diffenderlo. Perche l'errore è troppo grande. Primieramente eſſendo neceſſario, che'l nutrimento humido col ſeceo vada a meſcolarſi, egli è ragioneuole, che l'uno, & l'altro diſcenda nel medeſmo naſo: uello ſtomaco dico, il quale fatto diuenir il cibo tenero, & molle, il manda nel uentre a baſſo: Dapoi, come potrebbe la farina meſcolata con alcuna coſetta da ſorbire, & beuuta, eſſendo il polmone coſi liſcio, & ſodo, vſcir di là, & iui non attaccarſi? Queſta è una delle ragioni, che da Eraſiſtrato uengono dottamente, & bene oppoſte a Platone,

tone. Hor hauendo egli conſiderato nel più delle parti del corpo a qual fine, & a qual opra ſia ſtata ciaſcuna dalla natura fabricata, & uolendo, come a filoſofa conuiene, dir coſe da altri non dimolgate, moſtrò, che l'officio della linguetta τῆς γλωττίδος, in Greca uoce, era aſſegnato a queſto effetto, di chiudere nell'inghiottire il cibo, e ſtringere l'aſpra arteria; accioche non uada a cader alcuna coſa ſopra il polmone. Perciochè è tranagliato dalla toſſe con aſprezze graui, & punture, ſe mentre l'animella è uiua, il cibo ſdrucciola iui dentro. Ma queſta linguetta a guiſa di porta piegandoſi da queſto canto, & da quello, quando fauelliamo, chiude la gola; & quando mãgiamo, & beiamo, l'arteria: accioche all'anima rimanga libero, & puro il corſo, e'l reſpirare. Oltre ciò m'è noto per proua, che coloro, i quali beuono a poco a poco, hanno il uentre più humido, che quegli altri, che tracannano l'humore tutto a un tratto. Perche in queſti egli trappaſſa con impeto nella neſſica uelocemente, & in quelli ſi ſtà col cibo più lungo tempo, & l'ammolliſce; accioche ſi meſcoli, & rimanga inſieme con eſſo. Il che ui ſicuro non auenirebbe, ſe incontinente inghiottita l'humore, egli ſi ſeparaſſe. Nientedimanco noi ui aggiungiamo l'humore, il quale abbraccia, & quaſi caroccia, come diſſe Eraſiſtrato, guida il cibo. Hauendo Nicia coſi ragionato, Protogene grammatico ſoggiunſe, che Homero era ſtato il primo a conſiderare, che lo ſtomaco era uaſo del cibo, e'l gorgozzule del fiato, detto anticamente in Greca uoce ἀσφαράγος, cioè, gozzo. Onde ſolenano coloro che hanno gran uoce ἀσφαραγόνους, nominare. Perche hauendo detto, che Achille ad Hettorre nello ſtomaco:

L'arma cacciò; ond'ei morì in vn tratto,
Nè però il gozzo gli tagliò.

Il quale è proprio canale della uoce, & del fiato; ma tagliò la gola, ouero ſtomaco. A queſte parole ſeguitando vn ſilentio; Floro, dunque, diſſe, laſcieremo noi, che Platone ſenza eſſer chiamato, ſi condanni? Nò in uero, diſſ'io; perche a queſto modo anco Homero inſieme con Platone rimanerebbe abbandonato, el quale è tanto lontano da leuar il bere dell'arteria, che etiandio ſa uſo di uomitare, & ritornare il cibo. Dice egli:

E uomitò del gozzo fuori il uino
Meſcolato con ſangue in vn rappreſo.

Se però non diceſſe alcuno, che nella maniera, che'l Ciclopo ha un ſol occhio, coſi egli haueſſe della uoce, & del nutrimento vn ſol canale: ouero affermaſſe, che'l gozzo fuſſe ſtomaco nominato, non gorgozzule; ſi come anticamente da tutti, & hoggidì uien detto: Io inuitato dalla uerità, non dalla careſtia de' teſtimonij, ho uoluto ricordar queſte coſe. Perciochè Platone ha molti, che fanno per lui, & di gran pregio. Non ſtarò far mentione di Eupoli, il quale nella fauola intitolata Colace cantu:

Protagora ordinò, che ſi beeſſe,
Contra Sitio il polmon per humidire.

A Similmente laſciò da parte quel feſteuole Eratoſtene, che dice:

Col uin bagnai del polmon le cauerne.

Euripide al ſicuro moſtra chiaramente con queſte parole:

Del polmon per le ſtrade il uin paſſando.

Che uedeſſe meglio aſſai d'Eraſiſtrato. Perciochè ſeppe, che'l polmone era pieno di cauerne, & di fori; accioche poteſſe laſciar paſſare l'humore. Poiche il fiato non haueua biſogno di canali per doue paſſare; ma il polmone riſpetto i licori, & le altre coſe, che iaſie me co' licori uanno a quella uolta, fù fabricato
B ſpugnoſo, & pieno di fori. Nè meno è conueneuole, ò Nicia mio, che tanto il polmone, quanto lo ſtomaco partecipi della farina, & della polenta. Perche la noſtra gola non è, come uogliono alcuni, liſcia, e ſdrucciolosa; ma ſi troua piena d'aſprezze, nelle quali ſi deue credere, che entrino le picciole miche de' cibi; & iui attaccandoſi, non ſi laſciano inghiottire. Nientedimanco non ſtà bene dir nè a quel modo, nè a queſto. Concioſiache ſia impoſſibile da ſpiegare l'arte della natura nell'opre ſue; nè con parole può alcuno manifeſtare a baſtanza, & come ſarebbe conueneuole la ſua diligenza nella fabrica de gli ſtrumenti,
C che ella adopra: parlo di quelli, che ſono aſſegnati al fiato, & al calore. Oltre di ciò uoglio a fauor di Platone ricordare per teſtimonio Filiſtione Locreſe ſcrittore antico, & Hippocrate nella noſtra profeſſione tanto famoſo, i quali affermano, che dalla bocca non ci è altra uia alcuna, ſe non quella, che dice Platone. Veramente Doſippo ſeppe ciò che era quella celebrata linguetta; Nientedimeno uuole, che da lei nell'inghiottire uenga ſeparato l'humore, & mandato nell'arteria; ma il cibo paſſare allo ſtomaco, & nell'arteria non entrar nulla di quel, che ſi mangia, & la gola ricenere inſieme col cibo ſecco
D una parte meſcolata di humido. Perciochè ha del uerisimile, che la linguetta ſia ſtata poſta come un riparo, & coperchio all'aſpra arteria; accioche la beuanda coli giù minutamente, & a poco a poco, nè repentinamente, & tutto a un tempo chiuda il fiato, e'l moleſti. Per queſto la natura non fabricò, nè diede quella linguetta a gli uccelli; perche eſſi a bere non ſorbono, ò leccano, ma ficcando giù il roſtro, mandano al baſſo a poco a poco l'humore nell'arteria, & in queſto modo la bagnano. Ma baſti ſia quì d'intorno i teſtimonij. In quanto poi alla ragione, primieramente con Platone s'accorda il ſenſo. Perche ferita
E l'arteria, l'humore non può inghiottirſi; ma quaſi da vn canale che ſia ſtato tronco ſi uede ſtillare, & uſcir fuori, benche la gola rimanga ſenza offeſa, & ſana. Concioſiache ſia paleſe a tutti, che all'infermità del polmone ſegue un'ardentiſſima ſete, ò da ſecco, ò da caldo, ò da altra cagione, la quale inſieme con l'infiammatione deſta l'appetito. Et è ancora ſegno più manifeſto, che tutti gli animali, che ſono ſenza polmone, ò l'hanno molto picciolo, non ſono biſognoſi punto del bere, ne'l bramano; perche ogni membro per natura ha queſto deſiderio d'humore. Ma quelli,

li, che ſi trouano priui d'alcuna parte, non ſolamente non ſe ne vagliono, ma eſſendo non ſono inclinati a valerſene. Et finalmente parerà, che la veſſica a quelli, che l'hanno, ſia ſtata fabricata indarno; perche ſe la gola riceue il bere inſieme col cibo c'l manda allo ſtomaco, a che fine il nutrimento humido nel purgarſi douerà ricercare un particolar loco, baſtandone vno commune? Si come il canone, col quale ſi vuota la ſentina, facendoli paſſare ambidue per la medeſma ſtrada. Hor la veſſica tiene il ſuo luogo particolare, particolare ſimilmente le interiora; perche vno de i nutrimenti deriua dal polmone, l'altro dallo ſtomaco, diuiſi incontinente nell'inghiottire. Quindi naſce, che non ſi vede in quello, che ſi purga per humidità, pur un ſegno di ſeccità ſecca, il quale nel colore, ò nell'odore le ſi aſſomigli. Quantunque fuſſe conueneuole alla natura, che quello, che era meſcolato nello ſtomaco, & ammollito, prendeſſe le qualità ſue, & non uſciſſe coſi purgato, & chiaro. Ma oltre di ciò non s'è mai trouato, che naſceſſe pietra nello ſtomaco, benche haueſſe del ragioneuole, che tanto quà s'imputriſſe l'humore, quanto nella veſſica, ſe tutto quel, che ſi beue, paſſaſſe allo ſtomaco per la gola. Nondimeno ſi vede, che la gola col mezzo dell'arteria ſubito piglia quanto humore le fa biſogno, & poco nel paſſaggio, & ſe ne vale ad ammollire il cibo, & farlo liceoſo; la onde queſto non ſi purga per l'humidità. Ma il polmone diſpenſando, ſi come fa dello ſpirito alle membra l'humore deſiderato, manda il rimanente alla veſſica. Queſte ſono coſe più aieune al vero, che quelle altre. Nicatedimeno peraauentura nè anco quì la verità ſi manifeſta, nè ſi conuenina fauellare tanto arrogantemente contra vn filoſofo per commune opinione, & ſecondo la verità, il principale, in coſa più difficile, & oſcura, & proueduta di tanta diſeſa, a chi leggerà gli ſcritti di Platone.

Ciò che ſia κεράσβολος, ſecondo Platone, & perche cagione i ſemi, che caggiono fra le corna de' buoi naſcono debilmente, & ſiano difficili à cuocere. Queſtione II.

HAnno ſempre dato materia di ragionare κεράσβολον, & ἀτερέμονα, non già ſopra il loro intendimento (perche ſi sà, che quei ſemi, li quali caggiono fra le corna de' buoi, producono ſecondo la lor credenza frutto duro, & a cuocer malageuole; onde l'huomo oſtinato, & rozzo κεράσβολον, & ἀτερέμονα nominarono) ma ſopra la cagione, dalla quale adiuenga queſto a ſemi, che caggiono fra le corna de' buoi. Io ſempre ho ricuſato agli amici, che me ne dimandauano, diſcorrer ſopra queſta cagione, accennandola Theofraſto oſcuramente, doue fa mẽtione di molte coſe, delle quali non ſi può la cagione inueſtigare, come ſono queſte: La gallina dopo il parto con la ſeſtuca ſi purga: Il vitello marino dopo inghiottita la pigna la conſuma: I cerui, quando cadono lor le corna, le ſepelliſcono: Se vna capra in-

A *bocca prende l'eringio, fa fermare tutta la gregge. Et fra l'altre ricorda anco il ſeme, che và a cadere fra le corna de' buoi, coſa, la quale vien creduta eſſere coſi, ma che habbia la cagione almeno difficiliſſima, ſe non impoſſibile da ritrouare. Nondimeno in Delfo dapoi ecco mi fù dimandato da alcuni amici, poi che non ſolo,*

Si dà miglior conſiglio à corpo pieno.

Ma eſſendo ſi propongono i dubbij con maggior prontezza, c'l vino fa, che riſponde loro più ardiramente, ch'io diceſſi alcuna coſa ſopra queſta propoſta. Io negando di ciò fare, hauuta diſcuſion di

B *non poca ſtima, Eutidemo mio compagno nel ſacerdotio, & Patrocle mio genero, li quali ramentarono non poche coſe di queſta maniera, che adiuengono nell'agricoltura; come ſarebbe quella, che fanno coloro, che ſcacciano via la gragnuola; poiche a far queſto adoprano ſanguc di talpa, ouero panni fruſti di donne. I primi frutti del fico ſaluatico appicati al fico domeſtico non laſciano, che gli cadano i frutti, ma li fanno fermare, & maturare. I cerui, quando vengono preſi, mandano fuori le lagrime ſalſe: all'incontro i ciaghali le ſpremono dolci. Et ſe di ciò, ſoggiunſe, ecreberai la cagione, ſarai dimandato*

C *incontinente da Eutidemo a render la ragione dell'apio, & del comino; fra' quali quello, ſe nel germogliare vien ealcato, & piſto, ſi crede, che faccia più grande accreſcimento; & queſto piaccano maledicendolo, & pregandogli ogni male. Queſte coſe eſſendo tenute da Floro per degne di riſo, & di ſcherzo; ma parendogli, che di quell'altre non ſi doueſſe rimanere d'inueſtigar la cagione, quaſi ella fuſſe impoſſibile da eſſer conoſciuta; Ho trouato, diſſ'io, vn rimedio, col quale tirerai coſtui a fauellar contra di noi. Queſto è, che anco tu ſciogli alcuna eſſa di quello, ch'è ſtato propoſto. Dunque il freddo, a giudicio mio,*

D *imprime quella durezza nelle biade, & nè legami, reſtringendo il corpo loro, & raſſedandolo, fin che'l ſa daro. Ma il calore diſſolue, & rilaſcia. Per la qual coſa coloro, che dicono:*

Il ſuolo nò, ma la ſtagion germoglia.

Non parlando ſecondo la opinione d'Homero. Perche i terreni, che ſono caldi per natura, ſomminiſtrãdoſi loro un'aria temperata, producono più tenere biade. Et però quella parte del ſeme, che ſubito uſcita di mano giunge in terra penetra a baſſo, & rimanendo coperta, riceue maggior calore, & humidità. Ma quella, che cade fra le corna de' buoi, non

E *troua luogo, per dir, come dice Heſiodo, ottimo da poſarſi, ma errando, & percuotendo, s'aſſomiglia più toſto alla gettata, che alla ſeminata. Quindi viene, che ò viman conſumata dal freddo, ouero ſtando tal guſcio ſcoperta, rende frutto duro, & ſenza ſucco. Eccoti le parti de' ſaſſi, che dalla terra ſono coperte, & creſcono; vengono dalla tepidezza conſeruate più tenere, che quelle, che ſpuntano fuori. Onde gli ſpezzapietra cauano le pietre dal lauoro fuor di terra, acciochè ſiano cotte dal caldo. Quelle, che ſtanno allo ſcoperto, & nude, diuengono dal*

fred-

freddo aſpre, dure, & indomite alla mano. Hor ſe i grani ſtanno molto allo ſcoperto nell'aia, uien detto, che s'induriſcono aſſai più, che quello che incontinenze ne uien leuato. Alle uolte anco, ſe il uento ſopraniene, quando ſi ſuenta il grano, riſpetto il freddo l'indura; la qual coſa è fama, che aduenga in Filippide città della Macedonia. A quello, che ſi ripone, gioua la paglia. Nè dobbiamo marauigliarci, quando vdiamo dire a gli agricoltori, che di due ſolchi, li quali ſi toccano, uno renda il frutto facile a cuocerſi, & l'altro nò; Et, coſa di molto maggior conſideratione, che da i bacelli delle fauene naſca dell'vna, & l'altra ſorte, hauuto riguardo, che eſſi ſaranno ſtazi più trauagliati, ouero meno dal uento freddo, ò dalle pioggie.

Perche ſia migliore il vino preſo nella parte di mezo: l'oglio nella ſommità: e'l mele nel fondo. Queſtione III.

ALeſſione mio ſuocero ſi rideua d'Heſiodo, il quale ricordaua, che ſi beueſſe il uino, quando il doglio ſi pone a mano, & quando finiſce; ma quando era al mezo, che douenamo guardarcene; perche iui egli è migliore. Chi è colui, dicena egli, che non ſappia, che'l meglio del uino è nel mezo: dell'oglio nella ſommità: & del mele nel fondo? Et nondimeno Heſiodo uuole, che ſi laſci la parte di mezo del uino, & ſi aſpetti, ſin che il caldo uenga al fine, e'l uino peggiori. Coſi detto, laſciarono Heſiodo da parte, & s'accinſero ad inueſtigare la cagione di queſta diuerſità. La ragione del mele non ci diede molto che fare; perche ogn'vno ſa, che tutto ciò, che è rariſſimo, parimente è leggieriſſimo; & tutto ciò, ch'è denſo, & ſodo, riſpetto il peſo ſi ferma al baſſo ſotto la maſſa rimanente: Et ſe girerai ſozzopra il vaſo, l'uno, & l'altro in poco ſpatio ſi tirerà al ſuo luogo; ritornando queſto al baſſo, & quello all'alto. Ma nõ mancano etiandio al uino ragioni probabili. Primieramente la ſua uirtù eſſendo poſta nel calore, egli par ragioneuole, che ella ripoſi nel mezo, & iui il conſerui in perfettione. Oltre ciò quello, che è al baſſo, prende triſta qualità dalla feccia; & quello, che è in alto, diuiene per la uicinanza dell'aria ſuanito. Perche ſi ſa, che l'aria ſcema di bontà il uino, eſſendo ella coſi ſottopoſta ad ogni mutamento. La onde ſepelliſcono i dogli, & li coprono, acciochè ſiano tocchi dall'aria men, che ſi può. Ma ſopra tutto non ſi guaſta coſi il vino, quando il uaſo è pieno, come quando è ſcemo. Perche l'aria ſi caccia in maggior quantità nel luogo vuoto, & più toſto lo ſuaniſce. Ne' pieni il uino ſi diffende da ſe medeſmo, non laſciandoſi penetrare da molta coſa eſteriore, che poſſa danneggiarlo. Sopra l'oglio furono fatti diſcorſi di non poca ſtima. Ci era, chi diceua, che l'oglio diueniua peggiore al baſſo riſpetto la morchia, che'l torbidaua; & che non però nella ſommità egli fuſſe migliore; ma perche ſi trouaua lontano da quello, che gli poteua nuocere, pareua coſi. Vn'altro aſſeguaua la denſezza delle ſue parti, dalla quale naſceua, che egli con altro licore non s'accompagnaua, nè riceueua la compagnia d'altri, ſe non sforzato, & percoſſo. Quindi uiene ſimilmente, che non ſi laſcia dall'aria penetrare: anzi per la ſottigliezza, & uniformità delle parti la ſi tiene lontana; & per queſto, come inſuperabile, non ſi laſcia da lei trammutare. A queſta ragione pareua, che Ariſtotile fuſſe contrario, il quale dice di hauere oſſeruato, che l'oglio conſeruato in vaſi ſcemi è molto più odorato, & nobile; & poi la cagione di queſto miglioramento attribuiſce l'aria. Perciochè ſi troua in maggior copia, & ha più poſſanza, quando ella entra in vaſo, che non ſia pieno. Che coſa dunque, diſſi io; l'iſteſſa virtù dell'aria gioua all'oglio, & nuoce al vino? Perche al vino la vecchiezza è amica, & all'oglio nimica; Ma l'aria, paſſando iui preſſo, la leua ad ambidue. Concioſiache il vin nuouo dapoi finito di bollire, s'auanza da ſe medeſmo; Et l'oglio, per la denſezza non reſpirando, diuiene toſto debole, & vecchio. Dunque con qualche ragione è ſtato detto, che l'aria, toccando la ſommità dell'oglio, il conſerua nuouo. Et però il peggior vino, che ſia, riposa nella ſommità, & l'oglio migliore. Perche il tempo guaſta l'oglio, & dà perfettione al vino.

Con che ragione coſtumauano gli antichi Romani, che, quando la tauola ſi leuaua, ella non fuſſe vuota affatto; nè ſi ammorzaſſe mai la lucerna. Queſtione IIII.

FLoro imitatore dell'antichità non loſciaua mai, che la tauola ſi leuaſſe di maniera, che ſopra nõ vi rimaneſſe qualche viuanda. Nè ſolamente, diceua egli, ho ueduto oſſeruar queſto couogni diligenza a mio padre, & a mio auo; ma eſſendo non comportare, che dopo cena la lucerna s'amorzaſſe; a fine di non conſumar l'oglio indarno. Allhora Euſtroſo Atheniese, che quiui ſi ritrouaua, che coſa, diſſe, auanzarono finalmente da queſto, ſe non imparorono la ſagacità da Policarmo noſtro? il quale dapoi molto penſarni ſopra, finalmente dice, che appena trouò il modo come far, che i fanciulli non inuolaſſero l'oglio. Perche ſubito ammorzate, che erano le lucerne, le faceua riempire; Indi il giorno ſeguente uſaua tornare a vedere, ſe ancora erano piene. A queſto ridendo Floro, Poi che, diſſe, queſto dubbio è fatto chiaro, poniamoci vn poco ad inueſtigar qualche ragione probabile, onde gli antichi fuſſero nelle lucerne, & nelle tauole coſi diligenti. Primieramente ſi diſcorſe ſopra le lucerne. La opinione di Ceſernio ſuo genero era, che gli antichi dalla ſimiglianza, che hanno queſte col fuoco perpetuo, & ſacro, ammorziſi qual ſi uoglia fuoco, teneuano queſto per augurio triſto. Perciochè egli, a giudicio mio, può come l'huomo in due modi morire: vno violente, eſſendo ammorzato: l'altro quaſi naturale, inuecchiando; Et rimediauano al fuoco ſacro per conſeruarlo da ambidue queſti diffetti, nutrendolo continuamente, & hauẽdone cura; Ma l'altro laſciauano, che

che s'ammorzaſſe da ſe medeſmo, non però facendogli forza, nè bramãdo, che egli moriſſe, come animale, che ſi alleuaſſe in darno. Qui Lucio figliuolo di Floro, mi piacciono, diſſe, tutte l'altre coſe; nondimeno il fuoco ſacro non era da loro coſi religioſamente caſtodito, & conſeruato; perche il credeſſero di maggior pregio, & più ſanto dell'altro fuoco, ma perche ſi come fra gli Egitij alcuni honorano tutto il genere de i cani, alcuni de i lupi: & alcuni altri de i crocodilli; & nondimeno alleuano un ſolo cane, un lupo, ouero un crocodillo (perche tutti non poſſono) coſi l'oſſeruare, & cuſtodire queſto, è un ſegno della riuerenza, che portiamo a tutto il fuoco. Percioche niun'altra cosa ſi troua, che all'animale più s'aſſomigli, quanto il fuoco; il quale ſi moue, & prende forza da ſe medeſmo: & col ſuo ſplendore allumina a guiſa d'anima tutte le coſe. Et principalmente quãdo uiene ammorzato, & more, moſtra una uirtù non prima di principio di uita. Percioche parla, & grida, & ſi mette alla diffeſa, come appunto fa l'animale, che ſpira, & cõ morte uiolente finiſce la uita ſua. Hai tu forſe, ripigliò, girandogli gli occhi uerſo di me, alcuna altra coſa di meglio? Non ci è nulla, riſpoſi, di quel, che s'è detto, che mi dia noia. Vaggiungerei ſolamente, che queſto coſtume fuſſe un'ammaeſtramento ad eſſer humani. Perche ſconueneuole coſa ſarebbe, quando noi ſiamo ſatiati, mandar le uettouaglie a male: & beuuta quanta acqua nogliamo, turare, & naſcondere il fonte: & dipennare i diſegni delle nauigationi, & de i uiaggi dopo che noi ee ne ſiamo ualuti; ma biſogna laſciar, che anco quegli altri adoprino queſte coſe, quali ne hanno biſogno. Onde non è bene per auentura ammorzar nè anco il lume della lucerna, benche tu non l'adopri, ma conſeruarlo, & taſetarlo, ſe peraeuentura faceſſe meſtiero ad alcun'altro di hauerlo acceſo, & uiuo. Poiche, ſe ſi poteſſe, ſarebbe atto ciſtoſo, priſtar altrui l'udito, anzi oltre ciò la prudenza, & la fortezza a tempo, che noi ſiamo per dormire, & per riposare: Ma che ſe anco per far, che gli huomini conſideraſſero ſempre a giouare, gli anti chi non fuor di propoſito honoranano le quercie, che rendeuano frutto; & gli Atheniesi a un certo fico diedero nome di ſacro, & uietarono il troncare un moro? Perche non fuono già queſto per eſſer inclinati alla ſuperſtitione, come affermano alcuni, ma per auezzare noi altri con l'eſſempio di coſe priue di ſenſo, & d'anima, ad eſſer giouenoli, & benigni l'un con l'altro. Per queſto Hiodoro ragioneuolmente nõ uaole, che ſia della peruola, d'onde prima non ſiano ſtate tanate le offerte, uenga poſto la tauola cibo, ò uiuanda alcuna: ma che ſi porga primieramente al fuoco le primitie, e'l premio delle ſue fatiche. Anzi i Romani adunque acconciamente faceuano; dapoi adoperate le lucerne, indi non leuauano mai l'eſca, la quale haueuano data loro; ma laſciauano, che la godeſſero, fin che uiueuano, & riſplendenano. Detto io coſi, Euſtroſo, al ſicaro, diſſe, queſto ci apre un uiaggio conueneuole per paſſare alla queſtione della tauola. Perche ſempre quelli, che ſeruono, ſtimano, che ſi laſci loro; & a' lor figliuoli alcuna parte della cena. Eſſendo loro non tanto caro quello, che prendono da ſe ſteſſi, quanto quello, che uien porto loro da padroni. Quindi è fama, che i Rè de' Perſi non ſolamente coſtumauano mandar ſempre la parte della lor tauola pigliata a gli amici, a Capitani, & alla guardia; ma etiandio faceuano, che ogni giorno alla tauola loro fuſſe portato quello, che douenano mangiar i ſerui, e i cani; acciochè tutti coloro, che li ſeruiuano, fuſſero fatti, in quanto era poſſibile, compagni della lor tauola, & del fuoco. Perche dal mangiare in compagnia anco le fiere per crudeli, che ſiano, uengono a domeſticarſi. A queſto mettendomi a ridere, io, coſi ſia, ripigliai. Et perche non portiamo quì la tauola quel peſce poſto dal prouerbio nobilitato inſieme cõ la chenice di Pithagora, ſopra la quale egli uietaua, che ſi ſedeſſe, dãdo a noi altri queſto ricordo, che ſempre delle coſe, che habbiamo, ſe ne ſerbi alcuna per l'auenire, & ci ricordiamo hoggi del giorno uenturo? Fra noi Beothi ci è queſto detto: Laſcia alcuna coſa anco a Medi. Da quel giorno in poi, che i Medi poſero la Focea, & la Beotia a ferro, & fuoco. Nondimeno a noi del continuo, & in ogni luogo, dee eſſer alle mani. Laſcia alcuna coſa a quei ſoreſtieri, che potrebbono giungere. Perche non è poſſibile, ch'io lodi quella tauola d'Achille ſempre uuota, & affamata. Conciofiache eſſendogli ſopragiunti Aiace, & Vliſſe ambaſciatori, nè trouandoſi per gli coſa alcuna apparecchiata, biſognò, che di recente ammazzaſſe, & cuoceſſe. Et uolendo riceuere Priamo amichenolmente, di notte

Sorge, e un candido agnello, come neue
Vccide, & arroſtiſce: al che fare conſumò gran parte della notte. Nientedimeno Eumeo, come ſauio, & alieno d'un'huomo ſauio, non ſe ati nulla di trauaglio per l'arriuo di Telemaco; ma incontinente il fe ſedere, & l'imita, mettendogli innanzi i piatti di carni arroſtite,

Ch'auanzati eran la paſſata notte.

Et ſe queſta coſa ti par di poco momento, quella al ſicuro non è da non farne ſtima; ritenere, & raffrenare l'appetito, mentre habbiamo dauanti quelle coſe, che deſtano la gola. Perche coloro, che ſono auezzi guardarſi da ciò, che non manca loro, quando ne ſono ſenza, il bramano meno. Quì ripigliando Lucio, diſſe, ricordarſi hauer udito da ſua aua, che la tauola era coſa ſacra. Ma niun ſacrificio deue eſſer ſolennizato ſenza mangiare. Nondimeno par a me, ſoggiunſe, che la tauola ſia un ritratto della terra. Percioche oltre il nutrimento, che ella ci porge, la ueggiamo rotonda, & ferma, & conueneuolmente da alcuni è chiamata Veſta. Conciofiache nella maniera, che noi ſtimiamo, che la terra ci debba del continuo produrre, & ſomminiſtrare alcuna coſa, che gioui, coſi anco penſiamo noi, che la tauola non ſi conuenga uedere uuota affatto, & prima d'ogni apparecchio.

Che

Che sopra ogni altra cosa dobbiamo guardarci da' piaceri, che ci si rappresentano da musica trista, & del modo, col quale dobbiamo guardarcene. Questione V.

Callistrato agente gli Anfittioni ne' giuochi Pitij, non volle, che entrasse in quelle contese un certo suonatore di flauto della sua città, & amico suo, il quale non era giunto in tempo a darsi in nota. Nondimeno a quel conuito, done eramo inuitati noi, il fece venire, adornato eccellentemente con vesti, con ghirlande, & accompagnato dal Choro, come si suole nelle contese. Era veramente la sua musica al principio festosa; ma dapoi che tentato, & prouato il conuito, s'auidde, che la maggior parte pendeua a darsi piacere, & lasciar lo fare quel, che voleua, per empirli co' suoni, & mouimenti lasciui del flauto, hoggimai scoprendosi, mostrò, che la musica ha maggior forza, che non ha il vino ad inebbriare coloro, li quali a caso, & fuor di misura si sommergono in essa. Perche già non baslaua a conuitati lo strepitare, & lodarlo, che finalmente alcuni saltarono fuori, & si posero insieme con esso a far certi mouimenti in uero strani, nondimeno a questi suoni, & canti proportionati. Dapoi che a ciò posero fine, & cominciò il conuito come da una pazzia ad acquetarsi, Lampria desiderana dir alcuna cosa a giouani, & ammonirli; ma temendo di essere troppo rincrescenole, & di offenderli, Callistrato a un certo modo gli porse materia da ragionar sopra di questo. Io libero, disse, dall'accusa d'intemperanza coloro, che gioiscono di ascoltare, & di vedere; Nientedimeno son contrario di parere ad Aristosseno, il quale dice, che solamente a queste lusinghe segue il grido; O gentilmente. Perche anco le vinande, e i prosumi, si chiamano gentili: & gentilmente dicono, che fia l'apparecchio quando hanno tenuto splendidamente, & pomposamente. Egli pare etiandio, che Aristotile non assegni giusta cagione, onde il solo piacere, che si prende da gli spettacoli, & dalle vdienze, non si debba accusare per intemperato, quasi questi soli siano proprij all'huomo, & gli altri communi anco alle fiere, le quali uengono a participarne. Perche io neggo, che anco molti animali dalla musica sono addolciti, come i cerui da' fianti. Pindaro ci lasciò scritto, che all'armonia d'una canzone un delfino marittimo saltò atteggiando,

Che del tranquillo mare dal profondo
Mosser soaui rime.

Et mentre danzano, leuano gli occhi, godendo d'esser mirati, & imitando gli Istrioni, lanciano in un tempo istesso a questo, & a quel verso le spalle a misura del suono. Dunque non so nedere, che cosa di particolare habbiano questi piaceri, che soli siano dell'animo, & gli altri del corpo, & nel corpo terminati. Nondimeno il canto, le rime, la danza, & la canzone, trappassando il senso, imprimono in quella parte dell'animo, che può esser impressa, il diletto loro, e'l trastullo. Per la qual cosa niuno di questi piaceri si nasconde, ò cerca le tenebre (come dicono le donne) e i muri per chiudersi dentro; Ma ad instanza loro sono apparecchiati gli stadij, e i theatri; & è cosa più gioconda, & honorata mirare, & vdire in compagnia d'altri; non già perche ci proueduamo di hauere più testimonij, che si può della nostra intemperanza, & della lascinia; ma di essercitij, & di passatempi da gentilhuomo: Hauendo così detto Callistrato, accortosi Lampria, che quei presidenti delle musiche molto più s'insuperbiuano; Questa non è la cagione, disse, ò Callistrato; ma par a me, che gli antichi non fecero bene a nominar Bacco figliuolo di Lethe. Più tosto bisognana, che'l chiamassero padre: Poiche egli pare, che habbia leuato dalla memoria anco a te, che quegli errori, che si fanno d'intorno i piaceri, nascono in parte da intemperanza, parte da poco sapere, & da inganno. Perche doue il danno è manifesto, iui errano gli huomini, rimanendo la ragione dalla intemperanza vinta. Ma dove non di subito, & chiaramente vien resa dalla incontinenza la mercede, peccano per non sapere, che la cosa apporti danno. Per la qual cosa coloro, che trappassano il segno nel mangiare, nel bere, & ne' piaceri amorosi, onde poi uengono accompagnati da molte infermità, da ruina del loro hauere, & da mal nome, incontinenti vengono chiamati, come quel Teodette, il quale, girando gli occhi uerso l'anima sua, che nenna a trouarlo, disse: La ben venuta sij luce de gli occhi miei. Ouero Anasarco Abderita:

Che sì prudente fù, mentre egli visse,
Miser, come si dice; pol che astretto
I diletti seguir fù per natura,
Che suol dal più de' sauij esser temuta.

Nondimeno coloro, che mettono studio di non si lasciar uolontariamente da' diletti della gola, de' piaceri amorosi, del palato, & de gli odori adescare, & fanno lor contrasto; ma uengono ingannati, & presi da altri, che di nascosto, & senza auerdersene entrano loro per gli occhi, & per le orecchie, ancor che nō meno di quegli altri siano trauagliati, & afflitti, nō sono da noi in quella istessa guisa intēperati, & incontinenti nominati; Perche nō ruinano a studio, ma per ignoranza; & stimano di superare i piaceri, quando tutto il dì intero passano senza māgiare, & senza bere nel theatro; quasi l'anfora si vāti, che presa nel nētre, ò nel fondo nō può esser mossa di luogo, & nōdimeno per le orecchie uiē portata nia facilmēte. Per questo Arcesilao dicena, che nō ui era differēza alcuna, che altri erraſſe cō le mēbra di dietro, ò cō quelle dināzi. Nientedimeno bisogna temere anco quella dolcezza, & quel piacere che lusinga gli occhi, & le orecchie. Perche nō si deue stimar impossibile da pigliare quella città, la quale hauēdo tutte l'altre porte con serrature, con catenacci, & con sarracinesche fortificate, ne lascia una, doue entrino gli inimici. Similmēte non è insuperabile di piaceri colui, il quale dalle stanze delle donne non essendo vinto, riman superato dal Museo, ouero dal teatro. Conciosiache in quella istessa maniera dietro i piaceri s'è abbandonato, & ha tradito l'anima sua così nel fare, come nel sofferire. Ma questi, mentre ci offuscano con veleni più acuti, & meglio adombrati di canzoni,

& di rime, che da qual ſi uoglia cuoco, ò profumiere, poteſſero eſſer cõpoſti, con i ſſi ſi adeſcano, & guaſtano dal noſtro medeſmo teſtimonio condemnati. Perche niuna di queſte coſe, che hora ſi pongono ſopra le tauole, ſomministrate: come dice Pindaro, dalla terra ingiadra, & dal mare, merita d'eſſer ripreſa, auero uà a male. Nientedimanco nè niuanda, nè cibo alcuno, nè queſto uino coſi perfetto, che noi beniamo, ha fatto da piacere lenar tanto la uoce, quanto al preſente l'harmonia de' ſtanti, & delle corde ha empiuta queſta caſa, per non dir anco tutta la città, di tumulti, d'allegrezzo, & di gridi. Onde ſopra tutto ſi debbono ſchiffare queſti piaceri. Perche hanno poſsanza ſmiſurata; come quelli, che nel guſto, nel tatto, & nell'odorato parti dell'anima ſenza ragione non hanno a terminare; ma tranagliano quella, doue ripoſa il diſcorſo, & l'intelletto. Aggiungaſi, che molte uolte alcuni effetti ci lenano da gli altri piaceri, benche la ragione, che douerebbe contraſtare, ci abbandoni. Perche la parſimonia ſouerchia ritiene dalla piazza del peſce il dito del leccardo: & l'auaritia, & l'ambitione raffrena dalla meretrice pompoſa. Si come appreſſo Menandro ogn'uno di coloro, che beueuano inſieme, aſſaltò con inganni da un ruffiano, il quale hauena lor condotta una fanciulla ritroſa, A capo chino i conditi mangiaua. Perche è graue caſtigo della intemperanza, pagliar denari a uſura, nè il porre mano alla borſa è coſi ageuole coſa. Nõdimeno a queſti piaceri, che gètili uengono chiamati, allegriamo le orecchie, et gli occhi preſi da pazzo amore de' ſtanti, & della muſica, ſenza pagamento: poiche poſſiamo godirli da per tutto ne i giuochi, ne' teatri, & ne' conuiti, aſpeſe altrui. Et però coloro ageuolmente da eſſi uengono guaſti, li quali non ſono ammaeſtrati, & ſoccorſi dalla ragione. Quel ſeguito un ſilentio. Che coſa adũque, ripigliò, ſarebbe deſiderio noſtro, che la ragione fateſſe, ò diceſſe per aintarci? Perche ella (a creder mio) non ci accommodarà quei coperchi di Senocrate alle orecchie; nè eſſendo, mentre cenamo ſe udimo accordar la lira, ò toccar il ſtinto, ci farà uſcir fuori. Nò certo, diſſe Lampria. Ma ogni uolta, che queſti piaceri uerranno od incontrarci, biſognerà inuocare le Muſe, & in quell'Helicona de gli antichi ricouerarſi. Percioche ad uno, che ama una pompoſa, non ſa biſogno, che lodi Penelope, ouero tenti di dare Pãthia per moglie. Nondimeno ſe altri gode fuor del douere della muſica, & delle canzoni con arte malnagia, & triſta imitatione compoſte, poſſiamo ben noi guidarlo a trouar Euripide, Pindaro, & Menandro; acciochè le coſe falſe, che haurà udite, laui giù (come dice Platone) con la dolcezza della fauella. Perche, ſi come uogliono i Magi, che coloro, i quali ſono trauagliati da Genij triſti, leggano inſieme con eſſi le lettere, e i nomi Efeſij; coſi noi, ſe da queſte canzoni, & danze laſciue, & da pazzia, & gridi commoſſi con quei geſti coſi ſtrani, ricorderemo quelle ſacre lettere, & neneraude, & con eſſe loro paragoneremo le canzoni, le poeſie, & le orationi uane, non ci laſcieremo diuiare da queſti, nè permetteremo, che a guiſa di piaceuol onda a trauerſo ci portino. *** Homero dice, che Menelao andò ſenza eſſer chiamato ad un conuito, che facena Agamennone a principali.

Sapendo, che'l fratello
Era pien di trauagli, e di penſieri.

Et però non uolle ſcoprir il ſuo errore, nè riprenderlo col non uenire; nella maniera, che coloro, i quali ſogliono lamentarſi, & eſſer noioſi uerſo gli amici, ſtanno uigilanti ad errori, & pazzie di queſta ſorte; poi che per hauer cagione di lamentarſi, hanno più caro d'eſſere diſprezzati, che honorati.

Di coloro, che ombre ſono chiamati. Et ſe colui, che da un'altro vien iuuitato, deue andar all'altrui cena, & quãdo, & con cui. Queſt. VI.

FV dimandato, quando hebbe principio la uſanza, che alcuni andaſsero alla cena inuitati nõ da colui, che faceua il conuito, ma da gli inuitati da lui. Ombre ſono chiamati coloro, che uanno a queſto modo. Hor pareua, che Socrate l'haueſſe introdotta, il quale conſortò Ariſtodemo, che quantunque nõ fuſſe inuitato, nondimeno andaſse in compagnia ſeco al conuito d'Agathone; Et aueune ad Ariſtodemo una coſa degna di riſo; che ſe mentre Socrate nella ſtrada, egli fuſse il primo ad entrare, cioè l'ombra prima del corpo, il quale di dietro habbia al lume. Nientedimãco ne' tempi, che ſeguirono poi, fù neceſſario, quãdo ſi faceua conuito a foreſtieri, & principalmente a perſone d'alto affare, ſe non ſa peuano chi era in lor compagnia, & chi da eſſi era tenuto in pregio, laſciar ad arbitrio, del foreſtiere d'inuitare, chi piaceua a lui, auiſando però prima il numero; acciochè loro non incontraſſe quel caſo, che aueune a colui, che diè mãgiare al Rè Filippo in uilla. Il Rè, uenendo, conduſſe una gran compagnia ſeco, & l'apparecchio era fatto per pochi. Dunque uedendo egli, che l'hoſpite ſ'era ſmarrito, mandò attorno uno, al quale diceſſe agli amici più piano, che laſciaſsero luogo alla torta. Queſta mẽtre eſſi ſtauano aſpettando, mangiauano meno delle coſe, che haueuano in tauola; onde la cena baſtò per tutti. Dicendo io coſi uerſo coloro, che eranui, piacque a Floro, ch'io ragionaſſi alcuna coſa di coloro, che ſono ombre nominati; ſe era conueneuole, quando erano chiamati a queſto modo, che ci andaſsero, & accompagnaſsero gli altri. Ceſernio ſogghignò, ma non ſuperaua del tutto queſta uſanza, & diceua, che con l'autorità d'Heſiodo noi douemmo

A conuiti inuitar gli amici noſtri.

Dopò inuitar i ſomigliari, & parenti alla tauola del ſacrificio, a ragionamenti, che ſi fanno fra' buoni, & a ricrearſi. Hora tu quella maniera, diſſe, che i padroni, li quali noleggiano le naui, permettono a ciaſcuno, che lor ponga ſopra quel carico, che egli uuole; coſi parimente noi laſciamo i conuiti in arbitrio altrui, & diamo licenza di empirli d'ogni ſorte d'huomini, ò da bene, ò triſti, che ſi ſiano. Nondimeno mi marauiglierei, ſe un'huomo ſanio andaſse al conuito inuitato, ò più toſto non iuuitato, il qual però non fuſse conoſciuto dal padrone del conuito; & ſe fuſse conoſciuto, & fia domeſtico ſeco, nè però l'habbia inuitato, gli torna molto più a vergogna l'an-

darui, quaſi rimproueri di eſſer fatto partecipe di quel conuito, & nondimeno participandone à un certo modo per forza. Oltre di queſto l'andar prima, ouero poi di colui, che haurà innitato in caſa d'un'altro, è cagione di gran roſſore, & coſa poco gentile hauer biſogno di teſtimonij preſſo il conuitante, & confeſſare, di non eſſer de gli inuitati, ma ombra d'uno de gli inuitati. Appreſſo ciò il ſegnitare, & oſſeruare alcuno, mentre ſi lana, & unge, onerola commodità di cui tarda, ò s'affretta, è coſtume poco honorato, & ha del Gnatone: Se però Gnatone ſia huomo, al quale ſopra ogni altro piacena mangiar in caſa altrui. Perche all'hora principalmente è iceſto più che mai a gli huomini di dire:

Se dir vuoi coſa alcuna per vantarti,
Modeſtamente hora, t'è conceduto.

Eſſendo la baldanza coſi ne' detti, come ne' fatti quando ella è meſcolata col vino, molto grande. Che coſa dunque farai tu quì, ſe tu non ſei domeſtico, nè inuitato; ma in un certo modo baſtardo cacciato nel numero de gli altri connitati? Perche ò parli tu liberamente, ò nò, ſarai il berſaglio delle male lingue. Nè leggiero è il danno, che dalla vanità, & baſſezza del nome dipende, quando alcuno ſofferiſce volentieri di eſſer nominato ombra, & riſponde. Percioche gli huomini dal valerſi di parole nergognoſe, paſſano al coſtume de' triſti fatti. Per la qual coſa innitando io gli altri, mi contentai dar loro licenza di condur l'ombre (poiche di grau forza, & oſtinato è il coſtume della città) nõdimeno io chiamato da altri, che andaua a caſa altrui, fin hora ho ricuſato di andare. Fornite queſte parole, & fatto un ſileutio, Floro, queſt'altro, diſſe, che ſegue, molto più auiluppato. Perche, quando appareechiamo il connito a foreſtieri, ſiamo neceſſitati innitar a quel modo, che habbiamo già detto. Concioſiache atto gentile non ſia far l'inuito ſenza amici, & ſapere con quali amici egli venga, non è coſi agenole coſa. Allhora io, eccoti dunque, gli diſſi, coloro, che diedero la libertà d'innitare, non l'hauno data parimente a quegli altri, che ſono chiamati, di obedire, & andare? Perche nõ ſtà bene porgere, ò dimandare quel, che non ſi conuiene; ne confortare à ciò, che non ſi dene conſortare, nè conſentire, nè farlo. Al ſituro in quanto a goneruatori delle prouincie, & a foreſtieri ſi pertiene, quì non accade far innito, nè ſcelta alcuna, ma biſogna accogliere tutti quilli, che ſono in compagnia loro. Altrimẽti, ſe peranentura innuti l'amico, tu fai più da amico, ſe'l chiami a queſto modo, non ti eſſendo naſcoſto qua li ſiano i ſuoi famigliari, i compagni, e i parenti. Perche gli ſi fa maggior honore, & gli ſi moſtra più grãde affettione, quando ſi manifeſta, che queſti tali ſono più de gli altri amati da lui, & che ſopra modo brama di ſtar con eſſi loro, & hauer ſommamente caro, che ancor eſſi vengano honorati, & innitati. Nientedimeno queſto ſi deue laſciar ad arbitrio ſuo. Et ſi come coloro, i quali ſacrificano a Dio, honorano a un tempo iſteſſo quegli altri, che hanno il medeſimo tempio, & l'iſteſſo altare, ſenza nominarli ad vno ad uno. *** Percioche non ci è alcuna niuanda, non vino, non profumo, che tanto rallegri, quanto ſa il conuitante affettionato, & ſoaue. Il cercare, & dimandare quali maniere di niuande, di confettioni: qual ſorte di vino, & qual profumo piaccia ſopra gli altri a colui, che vien innitato, è coſa da huomo importuno, & arrogante. Nondimeno il dire a quel tale, che ha molti compagni, amici, & parenti, che guidi ſeco quelli al connito, la cõuerſatione de' quali più gli è cara, & gioconda, non è coſa ſconcia, ouero noioſa. Perche nè il nauigare, nè l'habitare, nè lo ſtar ſopra i palazzi in compagnia di coloro, the non ci ſono a cuore, è tanto rincreſcenole, quanto il trouarſi a un conuito iſteſſo, & all'incontro giocoudiſſimo. Concioſiache altro non ſia il connito, che una communicanza delle coſe da douero, & da ſcherzo, & delle attioni, & della fanella. Però ſa biſogno, che uon ogn'uno con ogni altro ſi accompagni; ma ſolamente quelli, che s'amano, & conuerſano inſieme, ſe vogliamo, che a queſto modo viuino allegramente. Nel condir le viuande con ſapori differenti i cuochi meſcolano inſieme le coſe bruſche, ſoaui, dolci, & acerbe; Nientedimeno il connito non può eſſer buono, & gratioſo, doue ſi veggono confuſi inſieme huomini di diuerſi paeſi, & poco fra loro affettionati. Ma perche nella maniera, che i Peripatetici affermano, ci è un certo ebe, il quale per natura è mouente primo, nè però egli ſi moue: & un'altro vltimo, il quale per natura è moſſo, & mentedimanco non mone egli nulla; Et altro fra queſti due, che moue altre coſe, & da altre vien moſſo; Coſi parimente la ragione c'inſegna, che nelle coſe de' conuiti ſiano tre: Vno, che ſolamente innita: l'altro, che è innitato: e'l terzo, che innita: & è innitato. Dell'innitante s'è ragionato a baſtanza; & però, diſſi, non ſia male, s'io dirò quello, che mi pareſſ anco de gli altri. Colui dunque, il quale chiamato danno a connito, innita altri, primieramente (a giudicio mio) non dee innitar molta gente; acciochè a guiſa di procacciarſi le veſtonaglie, in paeſe nimico, non guidi ſeco tutti i ſuoi; & acciochè anco nel modo, che fanno coloro, i quali s'impadroniſcono de' paeſi, con la frequenza ſempre de gli amici ſuoi, ſpinga, & leui di luogo tutti gli amici di colui, che l'ha chiamato: Et a queſto modo auenga a conuitanti quello, che auiene a coloro, che vanno a porre le cene ad Hecate, & a gli Iddij Anerruuci, che eſſi, nè alcuno della lor famiglia, guſtano coſa alcuna, ſe non che participano del fumo, & del trauaglio. Anzi ſcherzano con noi quelli, che dicono:

Finito il voto à Delfo.
Hor compera la carne.

Il che ſenza dubbio ſuccede a coloro, che innitano foreſtieri, od amici rozzi, li quali accõpagnati da molte ombre, quaſi da tante arpie, fanno preda, & bottino delle cene. Dapoi ſi guardi di non andar conciaſcuno a cenar in caſa altrui; ma chiami principalmente i parenti, & gli amici del conuitante, quaſi contendi ſeco, & cerchi in queſti innitti di anticiparlo. Se anco non può far queſto, guidi con lui de gli

amici ſuoi quelli, che bramerebbe eleggere il conuitante iſteſſo: Se egli è gentile, gentili: Se letterato, letterati. Se potente, huomini d'alto affare; Et in ſomma coloro, che a qual ſi voglia modo egli deſiderarebbe, che conuerſaſſero, & ragionaſſero ſeco inſieme. Perciochè gran deſtrezza è queſta, & bel coſtume, di aprire a quel padrone del conuito, che a ciò ſi troua inclinato, il camino a procacciarſi compagni, & amici di queſta ſorte. Ma colui, che introduce perſone, le quali di coſtumi ſono lontane, & diuerſe dal conuitante; per eſſempio, ſe in caſa del ſobrio, beuitore: del modeſto nel viuer ſuo, ſuperbi, & pompoſi; onero all'incontro in caſa d'un gionane, che ſi diletta di bere, & feſtoſo, vecchi melancolici, con le ciglia incrocciate, & con la barba lunga da ſofiſta; è importuno; poi che ricompenſa col tedio la dolcezza altrui. Perche non meno ſi conuiene all'inuitato eſſere grato al conuitante; che'l conuitante all'inuitato. Sarà grato, quando non ſolamente renda ſe medeſmo piaceuole, & ſoaue; ma etiandio coloro, li quali ne ſono ſeco; & per cagiõ ſua. Il terzo, che rimane, chiamato da uno in caſa d'un'altro, ſe ricuſerà queſto nome d'ombra, & moſtrerà d'hauerlo a noia, parerà veramente, che ami l'ombra. Nondimeno queſta coſa ha gran biſogno di eſſere conſiderata. Perche honore non è, ſeguitar prontamente ciaſcuno, & a caſo; ma prima è neceſſario vedere, chi ſia colui, dal quale tu ſei chiamato. Se egli non è molto tuo domeſtico, ma qualche ricco, & grande, il quale habbia biſogno, ſi come in ſcena, di honorata compagnia dietro a ouero ſtimi di ſauorirti molto, & di honorarti col ſuo inuito, & coſtui t'inuiti; ricuſalo ſubito. Ma ſe egli è amico, & domeſtico, non coſi facilmente ſi deue compiacerlo, ſe prima non ſi vede, che non troui alcun'altra miglior occaſione di poterſi fauellar teco, & communicarti i ſuoi penſieri, ouero ſia venuto dopo molto tempo da qualche viaggio; ò ſia per partirſi, & moſtri, che moſſo d'affettione deſidera hauerti a mangiare in compagnia. Et non inuiti molti altri, & perſone ſtraue; ma te ſolo, ouero alcuni pochi, amici preſſo di te; ò finalmente, che l'inuitato, con l'inuitante, il quale ſia huomo da bene, & degno dell'amicitia altrui, dia qualche principio di conuerſatione, & d'amore. Perche i triſti quanto più s'ingegnano di pigliarti, & abbracciarci, tanto maggiormente, a guiſa de' roui, ſi deuono ſpezzare, & calcare. Ma ſe perſone honorate ſono quelli, che inuitano; & quegli altri, nelle cui caſe ſi fa l'inuito non ci ſano; non biſogna, che andiamo con loro; nè permettiamo di procacciarſi, quaſi ueleno col mezo del mele, un'amico triſto per via del buono. Sconcia coſa è parimente andar in caſa d'uno, che non conoſci, & non habbia mai conuerſato con eſſo teco; Se però egli, come ho detto, non è molto ritroſo, & con queſto mezo uoglia dar principio ad amarti, & ad eſſerti amico; & ini tu diſponi andare con un'altro allegramente, & candidamente. Hor fra' domeſtici dene colui andare chiamato da un'altro in caſa di coloro, li quali hanno la medeſima libertà di condurre in caſa noſtra, che

A uogliono eſſi. Perche parena a Filippo buffone, che andando ſenza eſſer chiamato alla cena, hauerebbe dato maggior occaſione di ridere, che eſſendo chiamato. Nondimeno coſa più honorata, & gioconda è, che gli huomini da bene, & affettionati uadano a trouare i buoni, & affettionati ſenza inuito, & in compagnia d'altri amici, coſi per allegrare il conuitante, come per honorare quelli, che guida con ſeco. Ma non biſogna in alcun modo andar in caſa de' gouernatori delle prouincie, de' ricchi, ò de gli huomini grandi, ſe tu non ſei inuitato da loro, ma da altri; per ſi fatto fare il nome di ſfacciato, ignorante, & ambi-
B tioſo, che non ſenza ragione ti potrebbe eſſer oppoſto.

Se ſi debbono far entrare nel conuito le ſuonatrici di flauto. Queſtione VII.

FV diſcorſo fra' bicchieri a Cheronea d'intorno le coſe, che s'aſcoltano, alla preſenza di Diogeniano Pergameno. Et ci diede che fare aſſai un Sofiſta con la barba lunga della ſetta Stoica, il quale ricordò Platone, che biaſimana coloro, i quali introducendo ne' conuiti le ſuonatrici di flauto, facenano sì, che eſſi non poteuano co' ragionamenti darſi piacere. Bè-
che Filippo Pruſieſe della medeſma ſetta quiui ancor eſſo dicena, ch'era neceſſario laſciar da parte i conuitati da Agathone: poi che moſtrauano maggior ſoauità nella lor fanella di qual ſi voglia ſtruto, & ſtrumento da corde. Concioſiache non fuſſe da prendirſi gran marauiglia, che alla preſenza d'huomini coſi fatti la ſuonatrice uenſſe licentiata; ma che anco i conuitati non ſi dimenticaſſero da tanto piacere, & da tanto diletto, di mangiare, & bere. Senofonte, ſi sà, che non hebbe vergogna d'introdurre alla preſenza di Socrate, di Antiſtene, & d'altri huomini ſimigliauti il buffone Filippo & di moſtrar loco, ſi come Homero, che la cipolla fa buon bere. Platone ſimilmente non ſolo fece entrare nel ſuo conuito un ragio-
C namento d'amore d'Ariſtofane a guiſa di comedia, ma etiandio nel fine aperte, come ſi dice, le porte, rappreſentò una ſanola varia fra tutte l'altre, Alcibiade ebbro, & ghirlandato, che alla ſfacciata ſi riduceua a mangiare. Indi ſeguita la conteſa di Socrate per Agathone, & le lodi di Socrate, ò amico mio caro. E lecito dunque, che i conuitati ſupplicaſſero Apolline, il quale era uenuto al conuito con la lira accordata, a fermarſi tanto, che quel ragionamento uenſſe al fine? Hor, diſſe, gli huomini di queſta ſorte, ne' ragionamenti loro tanto ſoaui, ſi ualſero di queſte coſe aggiunte, & poſero fra' lor conuiti piac-
D ueuolezze di tal maniera; & noi, che ſiamo con huomini cittadineſchi, & uſi in piazza; & etiandio con altri molti alle uolte della plebe, & del contado meſcolati, leueremo da' conuiti queſta allegrezza, & queſto piacere? Ouero ci naſconderemo, quaſi fuggiamole ſirene, che s'appreſſano? Veramente Eutomaco Athleta fece maraui gliar ogn'uno, quando, eſcudo introdotto un ragionamento d'amore, ſi leuò, & andò via. Nondimeno quel filoſofo, il quale non uolendo ſentir il flauto, & temendo la maeſtra di muſica, che accorda l'iſtrumento, commanda

ſubito,

subito, che sia acceso il lume, nõ è degno d'esser scher-
uito, poi che prende a noia quei piaceri, che non dan-
neggiano punto, quasi siano profumi dello scarabeo?
Perche se altroue mai, principalmente fra' bicchieri
con cose di questa maniera si dee scherzare, & ap-
plicare l'animo al Dio. Euripide per altro mi piace
grandemente; nientedimeno la sua opinione d'intor-
no la musica non m'aggrada, volendo egli, che ella
s'adopri ne' pianti, & ne' trauagli; Perche allhora
in vece di medico il soccorso dee venire a gli infermi
da ragionamento graue, & modesto; ma questi pia-
ceri bisogna, che accompagnino Baceo, & siano te-
nuti per giuochi, & feste. Non è dubbio, che bella
fù la sentenza di quello Spartano, il quale in occa-
sione, che in Atene contendeuano insieme nuoui com
positori di Tragedie, vedendo l'apparecchio de' presi-
denti a Chori: la fatica di coloro, che insegnauano,
& la concorrenza, disse, poco sauia essere quella
città, la quale con tanta diligenza scherzaua. Per-
che in fatto bisogna giuocare giuocando, nè compe-
rare la dapocaggine con molta spesa, ò col lasciarsi
fuggir dalle mani altre occasioni più giouenoli, &
importanti. Ma ualersi di questi piaceri fra' bicchie-
ri, & quando non s'ha nulla altro che fare; non ri-
manendo fra tanto di hauer a mente, se possiamo in-
sieme col diletto cauar da loro anco qualche giouа-
mento.

Che sorte di trattenimenti si debbono princi-palmente introdur ne i conuiti.

Questione VIII.

Detto cosi, uolendo il sofista di nuouo mettersi al-
la contesa, io ripigliai, dicendo; bisogna ò Dio-
geniano più tosto considerare fra molte maniere di
trattenimenti quale sia proportionata al conuito, &
di ciò stiamo al giudicio di questo sauio. Perche non si
mouendo egli da niuno di quelli, nè lasciandosi lusin-
gare, non ci è periglio alcuno, che egli s'inganni, &
in vece del più utile prendi il più giocondo. Confor-
tato adunque da Diogeniano, & da me il Sofista,
senza altra dimora, tutte l'altre cose, cominciò, la-
scio alla Scena, & all'Orchestra; ma voglio, che
s'introduca vna vsanza, la quale s'è cominciata po-
co fa costumare in Roma, & fin hora non si vede fra
molti diuolgata. Voi sapete, soggiunse, che ne' dialo-
ghi di Platone alcuni raccontano la cosa, come pas-
sò, & alcuni altri recitano fauole, & fittioni. Da
questi, che narrano le cose finte, i fanciulli imparano
i più facili; accioche li possano recitare a mente. Vi
s'aggiunge anco l'attione, & gli affetti alle parole
proportionati. Queste cose da gli huomini di riputa-
tione, & letterati furono lodate sommamente, Ma
da gli effeminati, & che hanno le orecchie guaste da
ignoranza, & da rusticheZZa, li quali, come dice
Aristosseno, quando sentono qualche harmonia, uo-
mitano la colera, ritrouate. Nè mi marauiglio, se le
rifiutarono affatto, poi che la delicatezza rimase
vincente. A questo vedendo Filippo, che alcuni si
sdegnauano, fermati, disse, ò fratello, & rimanti di
rimproverarci; Perche noi siamo i primi, li quali hab-
biamo sentito mal uolentieri, che questa cosa in Ro-
ma si sia introdotta: Et riprendemmo coloro, che fan-
no entrare ne' conuiti Platone per giuoco; Et bra-
mano udire i suoi dialoghi fra le confettioni, & fra i pro-
fumi: Poi che anco quando uengono recitati uersi di
Saffo, & d'Anacreonte, mi par, che douessi riuerir-
li, & por giù il bicchiere. Nondimeno molte cose mi
uengono alla memoria, le quali temo di raccontare;
acciochè non paia, che così a studio to voglia conten-
der teco. Però, come uedi, io dò questi trattenimen-
ti falsi insieme col bicchiere all'amico mio, acciochè li
laui con la dolcezza della sua fauella. Io accetando-
lo Diogeniano, nientedimeno, disse, odo anco il parlar
sauio, che voi fate, di maniera che non mi pare, che'l
uino ui commandi, ouero ui molesti. La onde io temo
di non portarne la pena. Ma certo molte maniere
di trattenimenti meritano d'esser leuate uia. Primie
ramente la Tragedia non è a conuiti molto acconcia,
poi che il suo grido è pieno di grauità, & tratta di co-
se, che lasciano gli animi grandemente impressi, &
di pietà pieni. Anco fra le danze leuo uia la Piladea
gonfia, & piena d'affetti, & bisognosa di molte per-
sone, la quale aspettà quelle lodi, che recitò Socrate
d'intorno la maniera del danzare. Mi contento della
Bathillea, la quale è humile, & tiene alquanto del
cordace; ò qualche Pane, ò Satiro, il quale con Amo-
re, se l'accompagniamo con lui, danzi lasciuamente.
Fra le comedie l'antica rispetto la sua asprezza non sò
conuiene ad huomini, che beano insieme. Perche quel
la graue libertà ne' suoi trappassi παρρησίαστικὸν, in
Greca uoce, è smisurata, & rozza; & la licenza, &
disbonestà nel riprédere troppo noiosa, & manifesta,
ripiena similmente di parole sconcie, & di uoci lasci-
ue. Oltre di ciò, si come ne' cõuiti de i Prencipi uien po-
sto appresso ciascuno di coloro, che seggono a tauola,
il suo coppiere; così sarà di mestiero, che ad ogn'uno
de' conuitati ci sia un grammatico, che faccia l'inter-
prete; dicendo chi presso Eupolide sia Lespodia: chi
Sinesia presso Platone: & Lampone appresso Cratino;
& altri, & nelle Comedie uengono trauagliati,
di maniera che il conuito diuenga una scuola di gram
matica; ouero i motti, che si dicono, siano mal intesi,
e sconosciuti. D'intorno la comedia nuoua, che dirò
io? Ella è di modo mescolata co' conuiti, che più tosto
si troueranno essi priui di uino, che di Menandro. Per-
che la fauella gratiosa, & humile è tutta sparsa di
cose; di maniera che da' fauij non uien disprezzata,
nè da gli ebbri bauuta a noia. Somministra sentenze
giouenoli, & pure, le quali nel uino a guisa che nel
fuoco auuiene, ammolliscono, & piegano diuenir
compiutamente ciuile ogni sorte d'ingegno quantun-
que rozzo. Hor la mescolanza delle cose graui con
quelle da scherzo egli pare, che non sia stata per al-
cuna altra cagione ritrouata, che per utile, & pia-
cere di coloro, che sono riscaldati dal uino, & pie-
ni d'allegria. Anco le cose amorose entrano fra
quelli, che hanno beuuto, & poco dapoi si partono,
& uanno a giacere con le lor mogli. Perche nelle co-
medie di Menandro non si uede introdotto l'amor

de' fanciulli, & gli ſtupri delle vergini finiſcono in nozze. La domeſtichezza con le meretrici, ſe elle ſono laſciue, & ſuperbe, con alcuni caſtighi, ò col pentimento de' giouani viene in nulla; Ma ſe ſono buone, & affettionate a gli amanti, ò che ſi viene in cognitione del lor padre nero, ouero l'amore ſi termina a qualche tempo; perche quella conuerſatione è modeſta, & gentile. Queſte coſe di leggiero da quegli huomini, che ſono impediti in altro, vengono tenute a vile; Nondimeno fra i bicchieri non mi marauiglio, ſe la ſoauità loro, & la leggiadria, rende alcun giouamento a far, che gli ingegni de gli huomini riescano ciuili, & modeſti, e i coſtumi honorati, & gentili. Detto coſi Diogeniano, ò perche fuſſe ſtanco al fine, ò perche voleſſe riposar alquanto, ſi tacque. Ma di nuouo aſſalito dal Sofiſta, il qual s'accingeua a recitar alcuni verſi d'Ariſtofane; Filippo, chiamandomi per nome, coſtui, diſſe, ha ſodisfatto a quanto deſideraua; poiche ha lodato il ſuo ſuauiſſimo Menandro; Ma d'altre coſe per che egli non ſi curi. Nondimeno molti altri trattenimenti ci ſono, de i quali non s'è ancora detto nulla, & norrei ſentirne ragionare. Perche della conteſa di coloro, che intagliano animaletti, ſe coſi piace a queſto hoſpite, & a Diogeniano, trattercmo di mano conſideratamente. Dunque, cominciai, ci ſono certe fauole ridicoloſe, delle quali alcune chiamano inuentioni, & alcune altre ſcherzi. Niuna di queſte, a giudicio mio, ſi conuiene al conuito. Le inuentioni; perche ſono troppo lunghe nel rappreſentarle, & di ſouerchia ſpeſa. Gli ſcherzi, perche ſono da parole coſi diſhoneſte, & vane accompagnati, che nè anco da quei fanciulli, che portano dietro a padroni ſauij le ſcarpe, meritano d'eſſer merati. Ancor che molti ci ſiano, li quali ſanno vedere le rappreſentationi delle donne, che giacciono con gli huomini, & de' fanciulli ſbarbati: coſe niramente, che in fatti, & in parole, ſanno gli animi aſſai più che ogni ſorte d'ebbrezza vacillare. Reſta, che la cithara ſù anticamente, & fin al tempo d'Homero, conoſciuta da coloro, che andauano a conuiti. Queſta famigliarità, & queſta domeſtichezza tanto tempo conſeruata, non biſogna, che noi tronchiamo. Solamente dimandcremo queſto a ſuonatori di cithara, che leuando i pianti, & lamenti ſouerchi dalle lor canzoni cantino coſe allegre, & ad huomini conuiuenti proportionate. Il flauto ſimilmente, ancor che il diſideraſti, non ti è lecito leuar dal conuito; Perche egli ſi richiede al ſacrificio, & alle corone, & accompagna le canzoni, che ſi recitano ad honor de gli Iddij. Oltre di ciò egli riſuona, & penetra le orecchie, ſpargendo nocc ſuane, la quale cagiona, che anco l'anima diuiene tranquilla; in guiſa tale, che ſe auanza coſa alcuna tranaglioſa, & aſpra, la quale non ſia dal uino lenota nia, ò mitigata; ella dall'allegria, & dalla dolcezza delle canzoni vien ſommerſa, & chiuſa: mentre però il flauto i termini non trappaſſa, nè ponga la mente diuenuta dal uino humida, e ſdrucciolaſa, in conquaſſo; ò la tranaglia, & fuor di ſe medeſma la faccia vſcire con la diuerſità de' ſuoni, & con l'harmonia. Perche ſi come gli armenti non intendono la fauella de gli huomini, la quale con parole ſi ſpiega; ma i paſtori li ſanno leuare, & fermare conſegni, con poppizamenti, con fiſchietti, & con corni: coſi quella coſa, che nell'anima ha della fiera, & dell'animale, & non ſtima, nè obediſce la ragione, addolcita da loro con l'harmonia, & col ſuono delle rime, & delle canzoni, ſogliono mitigare, & acquetare. Nondimeno per dir quello, ch'io ſento, la muſica ſola del flauto, ò della lira ſenza verſi, ò canzoni, non credo mai, che dilettaſſe conuito, ma ſi bene, che l'leuaſſe dal uacillare. Perche ſi cõuiene anco a noi l'auezzarci in modo nelle coſe da douero, che da' ragionamẽti cauiamo qualche piacere, & paſſiamo il tẽpo col ragionare, valendoci della muſica, & delle rime in luogo di condimento della noſtra fauella, nè guſtandole da per ſe ſolamente, ò trãguggiandole. Poiche nella maniera, che non cè alcuno, il quale appreſſo la utilità del untrimento non ſtimi il piacere, che ſente nel uino, & nelle viuande; nõdimeno a tal'hora, che portò il profumo, come coſa nõ neceſſaria, & ſouerchia, Socrate die de una guanciata, e'l cacciò uia; coſi noi non ſtaremo ad aſcoltare il ſuono del ſalterio, ò del flauto, che nell'orecchie percuota ſolo; Ma ſe accompagnato da verſi, & da canzoni verrà ad inuitarci, & a darci ſpeſſo, laſciamolo entrare. Veramente a giudicio mio, Marſia fù da Apolline caſtigato; perche chiudendo la bocca nel ſuonare con la linguetta del flauto, hebbe ardire con ſemplice harmonia di metterſi alla conteſa contra la tãzone dalla cithara accompagnata. Biſogna ſolamẽte, che auertiamo a queſto, di non porre all'orecchie de conuitati, li quali con qualche ragionamento dilettare poſſono con dolcezza paſſare il tempo, alcuna coſa di tal maniera, che più toſto ſia impedimẽto di piacere, che piacere. Perche non tanto pazzi ſono coloro, li quali uiuono in caſa loro, & per ſe ſteſſi agiatamente,

S'altre commodità cercano altroue.

Come dice Euripide; quanto quegli altri, che hauendo in ſe medeſmi molte cagioni di ſtar allegri, tentano con diligẽza di procacciarſi de' ſolazzi fuor di loro. Non è dubbio, che la magnificenza del gran Rè uerſo Antalcida Spartano fù tenuta per uiliana, & goffa, quando gli mandò una corona fatta di roſe, & croco, in un profumo tuffata, guaſtando a queſto modo, & ſporcando la naturale bellezza, & propria de' fiori. Non altrimenti adiuiene, ſe un conuito mo le ſtierai, il quale da per ſe ſia pieno di dolcezze, & d'harmonia, con ſi nti, & con ſalti rij. facendoche alle coſe ſtraniere le domeſtiche diano luogo. Alhora finalmente più che ad altro tempo ſi conuiene aprire la ſtrada a trattenimenti, quando il conuito uacilla, & s'accinge alle riſe, & alle conteſe; eſcioche gli oltraggi ſi tenino uia; ò ſi tronchi qualche dubbio propoſto, il quale à diſcorſi odioſi, & agare ſofiſtiche indirizzi; onero ſi mitighi qualche queſtione da pulpito, & da palazzo, fin che di nuouo il conuito diuenga piacenole, & tranquillo.

Il deliberare fra' bicchieri esser costume così de' Greci, come de' Persi.
Questione IX.

MEntre io cenaua in casa di Nicostrato, si cominciò discorrere sopra di quello, che gli Atenieſi erano per proporre in consiglio. Ini dicendo alcuno; voi volete introdurre il costume Persiano, consigliandoui fra' bicchieri? A costui rispose Glaucia, dicendo: & perche più tosto Persiano, che Greco? Fù pur Greco quel tale, che disse:

Si dà miglior consiglio à corpo pieno.

Similmente quando i Greci con la guida di Agamennone erano all'assedio di Troia, mentre mangiauano, & beeuano:

Nel consiglio à propor fu prima il vecchio.

Fù cagione anco l'istesso. che'l Rè facesse questo inuito, & eleggesse i migliori per consigliarsi.

Chiama i vecchi à conuito.

Perche disse.

Di molti c'hauerà raccolto insieme,
Seguir potrai, che ti ricorda il meglio.

Per la qual cosa la maggior parte delle nationi Greche, le quali con buoni ammaestramenti furono fondate, & osservarono i costumi antichi, ne' lor conuiti haueuano i principali, che gouernauano. Perche gli Andrij appresso i Cretesi; & appresso gli Spartani i Fidutij, s'assomigliarono a consigli secreti, & a raunanze de' maggiori della città; nella maniera (s'io non m'inganno) che quì è il Priſaneo, e'l Thesmotheo. Nè molto è da ciò differente l'assembramento notturno, che fa Platone de gli huomini più valorosi, & sauij, al quale uien dato la cura delle cose più difficili, & importanti. Ma quelli, che finalmente

Fanno voto à Mercurio, quando homai
Disegnano d'andarsi à coricare.

Non vniscono insieme il vino, & la fauella? Poiche, quasi egli sia presente, & vegga il tutto, prima che partano, pregano un prudentissimo Iddio. Ma gli antichi nominarono il padre Libero, come non bisognoso di Mercurio εὐβουλῆ, cioè buon consigliere; & per sua cagione la notte εὐφρόνη, che prudente uiene a significare.

Se fecero bene fra' bicchieri à consigliarsi.
Questione X.

HAuendo Glaucia ragionato in questa maniera, mi parue, che questi dubbij, così cruciosi insistero assai conuenenolmente acquetati; & acciochè tanto meglio non se ne ricordasse mai più parola, Nicostrato, proponendo una questione, disse così: Prima che hora di questa usanza, la quale io stimaua, che di Persia fusse uenuta, non presi alcun pensiero; Ma perche cõ questa occasione ho conosciuto, che ella è Greca, par, che sia necessario prouederla di qualche ragione, che tu una cosa sconuenenole, con essa lei (come

A pare) accompagnata prenda la sua difesa. Conciosiache la ragione, a guisa dell'occhio nell'acqua turbata, venga mossa da noi malageuolmente, nè possa far l'officio suo; & tutto ciò, che ci rende nota da ogni canto, quasi Serpi al Sole, uenendo commosso dal uino, & manifestato, fa rinscire l'intelletto sdrucciolosso, & leggiero. Onde si come il letto a coloro, che beano, torna di commodità maggiore, che non fa il seggio: perche dà riposo al corpo, & da ogni moto il diffende; così ottima cosa è, lasciar l'animo riposare. Et quando non si può far questo; bisogna

B dargli, si come a fanciulli, che non possono star fermi, non una lancia, ouero una spada: ma un sonaglio, ouero una palla; nella maniera che anco Bacco porge a gli ebbri la ferza, arma leggierissima, & piacenolissima; acciochè, essendo essi così pronti a percuotere altrui, facciano pochissima offesa. Perche si dee auuertire, che gli errori de gli ebbri siano da riso, non lagrimosi, Tragici, & pieni di guai. Hor, cosa, che nel consigliare è di somma importanza, bisogna, che l'ignorante, & poco sperimentato, obedisca al sauio, & sperimentato; il che dal uino è lenato all'ebbro. Et però anco Platone dice, che'l uino in Greca uoce fù nominato, ἀνὸ τοῦ ἰδεῖν, perche οἴεται

C τοῦτ' ἔχειν, fa, che i bentori stimano d'esser sauij. Conciosiache non ci sia benitore alcuno, il quale pensi di essere tanto buon parlatore, bello, & ricco (quantunque tutti coloro che beono seco, il credano tale) quanto prudente. Quindi nasce, che'l uino fa parlar assai, & empie gli huomini di loquacità importuna, & soprana à gli altri, quasi essi non debbano ascoltare, ma esser ascoltati, non seguire, ma guidare. Nondimeno essendo queste cose chiare, sono facili da esser intese. Pur udiamo, se ciè chi uoglia sostenere contraria opinione, sia egli ò giouane, ò vecchio. Allhora mio fratello, portandosi ingannenolmente, &

D da sofista, pensi, disse, che si troui qui alcuno, il quale sia buono per trouar ad una questione così fatta conuenenoli ragioni? Ini Nicostrato rispondendo; Come nò, essendo in questa compagnia tanti huomini letterati, & amanti del uino? Sorridendo mio fratello; Dunque tu, soggiunse, credi poter discorrere d'intorno questa materia, come si deue, & nondimeno esser inhabile a consigliare sopra qualche negotio di ragionare, & simile, rispetta al uino? ò pur è questo, come se altri pensasse, che colui, che beue, discerne bene con gli occhi, & non ode, chi'l chiama, ò ragiona seco: & pur intende

E perfettamente l'harmonia delle canzoni, et del flauto? Perche si come egli è più verisimile, che'l senso venga più tosto a piegarsi, & star attento alle cose utili, che alle leggiadre; così anco il discorso. Nõ però mi marauiglio, se ingombrato dal uino egli non attende a cose sottili di filosofia; ma inuitato à deliberare di qualche negotio, si dee credere, che venga in se stesso, & riesca prudente; Come Filippo, il quale a Cheronea per hauer troppo beuuto cianciana da pazzo, & era schernito; ma subito, che gli fù parlato di pace, & di lega, s'accommodò in uiso, ritò le

rò le ciglia, & tratti da parte gli atti vani, & la-
ſciui, diede a gli Atenieſi una riſpoſta prudente, &
ſauia. Benche ci ſia differenza dal bere, al ſom-
mergerſi nel uino; Et quelli, che s'inebbriano di ma-
niera, che fanno pazzie, à giudicio mio, debbono
andarſi a letto. Ma gli huomini che hanno ben beuu-
to, & ſono riſcaldati dal uino, quando per altro ſia-
no ſauij, non dobbiamo temere, che uacillino a giu-
dicare, & non intendano bene le coſe; poi che ve-
diamo, che gli hiſtrioni, e i ſuonatori di cithara non
compariſcono men bene nc i conuiti, che ne' theatri;
perche la prateica facta in una coſa conſerua il corpo
in quella attione, e'l moue ſicuramente. Oltre ciò
il uino aggiunge alla maggior parte de gli huomini
la confidenza, con la quale ſuol prender forza l'ardi-
re, non già uiolente, & ſmiſurata, ma piaceuole,
& gratioſa. Come è fama, che Eſchilo pieno di uino
diſtendeſſe le ſue tragedie; altrimenti di quello, che
diſſe Gorgia, il quale nominò una delle inuentioni
di Eſchilo la maggiore (ſette a Thebe titolata) par-
to di Marte; perche ſono tutte di Bacco. Percio-
che il uino, come dice Platone, hauendo poſſanza
di riſcaldare l'animo inſieme col corpo, rende il cor-
po agile, & apre i fori alle uiſioni, che danno mate-
ria alla fauella d'uſcir fuori. Concioſiache ci ſiano
alcuni, li quali per natura ſono pieni d'inuentione;
ma quando non hanno beuuto, timidi, & freddi;
nondimeno dopo dato di mano a bicchieri, a guiſa
d'incenſo eſhalano il uapore col mezzo del caldo.
Appreſſo di queſto'l uino ſcaccia il timore, di cui non
ci è coſa alcuna più contraria a coloro, che ſono a cõ-
ſiglio: tronca parimente molti altri affetti uili, &
rozzi; & la malignità, e'l mal talento, come dop-
piezza dell'animo paleſa chiaro: & ſcopre anco nel-
le parole tutti i coſtumi, & tutti i diffetti. Aggiun-
gaſi, che è libero di lingua, & per queſto dice il ue-
ro; il che ſe manca, nulla ci gioua la ſperienza delle
coſe: la ſagacità nulla. Nondimeno molti, che ſo-
no guidati dal uino, più toſto porgono buoni conſi-
gli, che occultino la lor opinione con inganni, & aſtu-
tamente. Dunque temer non ſi deue, che'l uino
deſtighi affetti dell'animo; perche i peſſimi non mo-
uerà, ſe non ne gli huomini più che mediocri, li qua-
li non conſigliano mai ſanamente. Nondimeno in
quella maniera, che da Theofraſto i conuiti ſenza
uino ſogliono botteghe da barbieri eſſer nominati;
coſi ne gli animi de' ſciocchi ſempre ui conuerſa una
ebbrezza ſecca, & ſeuera, la quale da qualche co-
lera, da ſdegno, ouero da conteſa, ò uillania uien
commoſſa; i quali diffetti per la maggior parte ſuo-
le il uino, raffrenandoli più toſto, che ſtimolandoli,
far riuſcire non già pazzi, & leggieri, ma ſebbene
non aſtuti, & all'utile inclinati, ma bramoſi d'ho-
nore. Nientedimeno coloro, che tengono l'aſtutia
per diligenza; & la uanità, & ſfacciataggine per
prudenza; non è marauiglia, ſe hanno quegli altri
in luogo di ſtolti, li quali ſpiegano ſemplicemente, &
ſenza inganni la opinion loro. All'incontro gli anti-
chi dierono a Bacco nome di Liberio, & Liſio, & pen-
ſarono, che egli ſopra la diuinatione haueſſe una gran
poſſanza, non già come uoleua Euripide, riſpetto il
baccare, & impazzire; ma perche ſterpando via
la dapocaggine, il timore, & la diffidenza, &
dall'animo ſcacciandola, ammaeſtra i mortali a fa-
uellar liberamente, & a dirſi la uerità l'un con
l'altro.

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco.

LIBRO OTTAVO.

Del giorno del naſcimento d'alcuni huomini illuſtri, & di quelli, che nacquero de gli Iddij. Queſtione I.

Oloro, che leuano, ò Soſſio Seneccione, la filoſofia da' conuiti, uguale offeſa non fanno, come quelli, che lor togliono il lume; nondimeno maggiore aſſai. Perche portata uia la lucerna, i modeſti huomini, & temperati non per ciò riſcono triſti; conciſiache ſtimino aſſai più la riuerenza, che ſi portano l'un con l'altro, che il mirarſi. Nondimeno quando la ignoranza, & la ruſticheZZa s'accompagnano col uino, hoggimai nè anco la lucerna d'oro di Minerua potrebbe far riuſcire il conuito gratioſo, & modeſto. Percioche l'aſſembrarſi inſieme de gli huomini per ingoiare il cibo tacendo, è coſtume ueramente da porco, & forſe coſa, che non doutrebbe eſſer conceduta. Ma colui, che laſcia tragionamenti nel conuito, non permettendo, che da quelli ſi tragga ordine, ò giouamento alcuno, è più ſciocco aſſai, che ſe bramaſſe, che i conuitati ſempre mangiaſſero, & beueſſero, & porgeſſe loro il uin puro, & le uiuande ſenza condimento, & ſporche. Perche non ſi troua coſa alcuna da bere, ò da mangiare malamente apparecchiata coſi noioſa, & nocenole, come il parlare fuor di tempo, & ſenza giudicio, nel conuito. I filoſofi, che biaſimano la ebbrezza, dicono, che ella è un ciarlare nato dal uino. Ma ciarlare non è altro, che ragionare uanamente, & leggiermente; Et quãdo il ciarlare ſconcertato, & uano s'accompagna col uino, egli termina in diſpreggio, & proſontione, fine dalle Muſe, & dalle Gratie lontaniſſimo. Dunque non fuor di propoſito nelle feſte Agronie le donne appreſſo di noi uanno cercando Bacco, quaſi egli ſugga. Dapoi ſi fermano, & dicono, che egli ſi è ritornato con le Muſe, & ui ſi ſta naſcoſto; Et indi a poco fornita la cena, ſi propongono enigmi, & dubbij l'uno con l'altro; Con la qual cerimonia s'inſegna, che fra i bicchieri debbono i ragionamenti eſſer tali, che habbiano in loro qualche ammaeſtramento, & qualche dottrina. Se un ragionar coſi fatto s'unirà con la ebbrezza, la ferocità del uino, & la pazzia

fatà

ſarà dalle Muſe mitigata piacenolmente. Quelle coſe adunque, le quali per auentura ho udite, & ragionate nel giorno del naſcimento di Platone, vengono ad eſſer le prime, che da queſto libro, il quale è l'ottauo delle queſtioni conuiuali, ſono contenute.

A ſei del meſe Thargilione, hauendo noi celebrato il giorno, che naeque Socrate, a ſette feſteggiammo quello di Platone; la qual coſa ci dà materia all'occaſione proportionata. Fù il primo a ragionare Diogeniano Pergameno, il quale coſi cominciò: Non diſſe male Ione, fauellando della fortuna: Che ella, quantunque dalla ſapienza ſia grandemente lontana, uiente dimanco nella maggior parte de gli effetti l'aſſomiglia. Veramente quella temeraria ciò fece a ſtudio, & ſautamente, che non ſolo i lor naſcimenti ſi trouarono di tempo tanto uicini: ma etiandio il primo auenne di quegli, che, per età, & per gloria auanzaua l'altro, & fu ſuo maeſtro. Nondimeno mi ſouiene di narrare diuerſe coſe, le quali caderono a quei tempi; Come quella, che ſi racconta del naſcimento, & della morte di Euripide. Nacque egli in quel giorno, nel quale i Greci combatterono co' Medi a pugna nauale: morì il giorno iſteſſo, che Dioniſio il uecchio tiranno di Sicilia uenne al mondo, poi che la fortuna, come dice Timeo, a vn medeſmo tempo leuò uita l'imitatore delle tragiche ruine, & introduſſe il faeitore di quelle. Fù ricordato parimente queſto, che Aleſſandro il grande, & Diogene Cinico morirono in un giorno medeſmo. Oltre ciò il giorno della morte del Rè Aecalo s'accordò fra tanti di eſſer l'iſteſſo del naſcimento. Pompeio il grande alcuni vogliono, che'l dì medeſmo, che egli nacque: & altri, che'l giorno prima fuſſe vcciſo in Egitto. Mi uenne anco a memoria Pindaro, il quale nato nelle ſolennità Pithie, compoſe in honor d'Apolline molte canzoni, & leggiadre. Floro diſſe, che biſognaua ſimilmente far mentione di Carneade nel naſcimento di Platone, huomo il quale fù ſacerdote famoſiſſimo dell'Academia. Perche ambidue erano nati nel giorno delle feſte d'Apolline. Platone in Athene, quando le Thargelie ſi celebrauano: Carneade in Cirene, nel tempo, che iui ſi faceuano le ſolennità Carmie. L'una, & l'altra feſta ſi ſolennizza il ſettimo giorno; & noi ſacerdoti, & indouini nominate Apolline come in quel dì venuto al mondo, ſettimanato. Ee però ſtimo, che coloro, i quali dicono, che Platone ſia figliuolo d'Apolline, non facciano offeſa a quel Dio, il quale col mezo di Socrate a guiſa d'un'altro Chirone, di queſto medico ſi prouidde per difetti, & infermità di maggior importanza. Ricordò parimente il ſogno d'Ariſtone padre di Platone, & anco la uoce, che gli parue di ſentire, la quale egli imponeua a guardarſi per dieci meſi dal giacer con la moglie. A queſto Tindaro Lacedemonio, veramente, diſſe egli ſi conuiene cantar di Platone, & diuolgare

D'huomo non par figliuol, ma ben d'vn Dio.

Perche temo, che non tanto il generare, quanto l'eſſer generato paia, che contraſti alla diuinità. Concioſiache anco il generare ſia un certo mutamento, & paſſione. La qual coſa da Aleſſandro fu conſiderata, quando diſſe, che principalmente conoſceua di eſſere mortale, & caduco, da gli abbracciamenti delle dõne, & dal dormire, che egli faceua. Percioche il ſonno è un certo rilaſciamento, che naſce da debolezza. Et ogni ſorte di generare è un paſſaggio, & perdita d'una particella d'alcuno, che entra in un'altro. Nõdimeno prendo ardire, quando odo Platone a nominare Iddio padre, & creatore del mondo, & di tutte le coſe generate, non mai nato, & eterno, non già che Iddio habbia biſogno di ſeme nel generare; ma che con certa altra uirtù ſomminiſtri il principio generante, col quale moua, & muti le coſe,

Poi che'l fiato de' venti ancora impregna
De gli vccelli le femine, in quel tempo
Pero, che del lor parto è l'hora giunta.

Nè ſtimo eſſere coſa ſtrana, ſe Iddio non ſi uà meſcolando a guiſa de gli huomini. ma con certi altri mezi, & d'altre coſe ualendoſi; & inſieme accompagnandoſi, trammuti, & empia il corpo mortale di ſeme diuino. Queſta, ſoggiunſe, non è opinion mia, ma de gli Egittij, li quali dicono, che a queſto modo Api dal toccamento della Luna diuiene fecõdo, anzi permettono, che Dio con la femina mortale uenga a dimeſticarſi, nondimeno all'incontro non vogliono, che un'huom'mortale poſſa dar principio alla pregnezza, & al parto d'una Dea. Perche ſtimano, che l'eſſenza de gli Iddij ſi troui nell'aria, ne' uenti, nel caldo, & ne gli humori.

In che maniera dica Platone, che ſtia ſempre ſu'l fabricare Geometricamente. Queſtione II.

A Queſto tacendo ogn'uno, Diogeniano di nuouo coſi cominciò: Poi che ci ſiamo poſti a ragionare de gli Iddij, volete uoi, che nel giorno del naſcimento di Platone prendiamo in compagnia Platone iſteſſo, diſcorrendo che coſa egli intendeſſe, quando diſſe, che Iddio ſi eſercita ſempre nelle coſe di Geometria? Se però queſte ſono parole di Platone; Tindaro all'improuiſo diede principio in queſto modo: Penſi eu, diſſe, ò Diogeniano, che egli con queſte parole uolcſſe accennare alcuna coſa di ſottile intendimento, & oſcura; & non quello, che ricordò tante uolte, & diſteſe in ſcritto, lodando la Geometria, che ella ci leui da queſti ſenſi, a quali ſiamo inclinati, & ci giri alla contemplatione della natura intelligibile, & ſempiterna; la qual contemplatione è della filoſofia lo ſcopo, non altrimenti, che'l conſiderare con diligenza è fine dell'introdurſi nelle coſe ſacre? Percioche quel chiouo del piacere, & del dolore, col quale l'anima uien fiſſa nel corpo, moſtra di hauere in lui queſto male ſmiſurato, che rende più manifeſte le coſe ſenſibili, che le intelligibili; & la uiolenza all'intelletto di maniera, che nel giudicare ſi laſcia più toſto guidar da gli affetti, che dalla ragione. Perche auezzandoſi dalla grandezza de' dolori, ouero de' piaceri, ad abbandonarſi dietro gli accidenti del cor-

po

po leggieri, & mutabili, quaſi a quello, che ſia, rimaneggieo. ſi che non può diſcernere quello, che è veramente; & perde l'iſtrumento, e'l lume dell'anima più eccellente aſſai, che ſeicento occhi, col quale contempliamo la diuinità. Hor in tutte le ſcienze, che mathematiche vengono dette, come in ſpecchi piani, & politi, riſplendendo certi ueſtigij, & certi ritratti della verità delle coſe intelligibili; La Geometria principalmente, che è capo ſecondo Platone, & fondamẽto di tutte l'altre, deſta, & gira l'intelletto quaſi purgato, & à poco, à poco liberato dal ſenſo. Per la qual coſa Platone ſteſſo ripreſe Eudoſſo, Archita, & Menecmo, li quali s'ingegnarono di trouare col mezo di ſtrumenti, & di machine la ragione del raddoppiare il cubo; al che fare biſognaua, che troualſſero prima fra due linee date due altre mezane proportionali. Perche a queſta guiſa, diceua egli andana a male tutto il bene della Geometria, riducendola di nuouo alle coſe ſenſibili, nè laſciandola montare ad alto, & apprender le imagini eterne, & ſenza corpo; D'intorno le quali perche Iddio ſtà ſempre attento, egli è Dio. Dapoi Tindaro Flaro ſuo compagno, che del continuo uſaua dire ſcherzando, che era innamorato di lui. Sanamente hai fatto, diſſe, confeſſando, queſto ragionamento non eſſer tuo, ma commune a tutti; perche hai uoluto manifeſtare, che ſecondo il parer di Platone l'uſo delle coſe di Geometria non è neceſſario a gli Iddij, ma ſi bene a gli huomini. Percioche non è dubbio, che Iddio non ha biſogno di Mathematica, quaſi ſtrumẽto, il quale uenga a girarlo dalle coſe generate alle eterne; poi che ella è dentro di lui, con lui & d'intorno lui Ma conſidera più toſto, che forſe Platone ha uoluto ſignificare cõ modo oſcuro alcuna coſa a te pertinẽte, che tu nõ intẽda; ſi come fu opinione di Dicearco, accõpagnando con Socrate non meno Licurgo, che Pitbagora. Perche Licurgo, del quale sò, che hai hauuto cognitione, leuò da Lacedemone la proportione Arithmetica, come popolare, & plebea; & v'introduſſe la Geometrica, come al dominio moderato de' pochi, & al legittimo ſignoreggiare proportionata. Conciofiache quella col numero diſpenſa tutti la ugualità, & queſta con la proportione, & col merito la giuſtitia; nè mette ogni coſa a confuſo; ma ſi vede in lei una differenza notabile fra i buoni, & triſti, non già per ſorte, ò con la bilancia; ma riſpetto la uirtù, e'l tutto, riceuendo ogn'uno ſecondo il merito ſuo. Iddio accommoda queſto paragone alle coſe, il quale, ò Tindaro mio, Giuſtitia, & Nemeſi vien nominato; & ci inſegna a giudicare per honeſto quello, ch'è giuſto: non giuſto quello, ch'è honeſto. Perche Iddio leuando via quella ugualità, la quale dalla maggior parte, quantunque ſia ſommamente ingiuſta, nondimeno vien ſeguitata, quanto più ſi può, porge a ciaſcuno ciò, che gli ſi conuiene, diſtribuendo con la proportione, & con la legge. Lodate che noi hauemmo queſte coſe, Tindaro diſſe, che ne haueua inuidia, & conſortò Autobolo a riprender Floro, & oppoſſi al ſuo parere. Egli riA
B
C
D
E

cusò di far queſto; nondimeno recitò una certa ſentenza particolare. Diſſe, che la Geometria non ſi trauaglia in alcun'altra coſa, che ne gli accidenti de gli eſtremi: Et che Iddio non fabricò il mondo in altro modo, che terminando la materia non terminata, non già riſpetto la grandezza, ò la quantità, ma riſpetto la confuſione di lei, & la inegualità. Et gli antichi ſolenano lo ſmiſurato, & interminato, chiamare infinito Percioche la forma, & la figura di ciaſcuna coſa, nella quale uiene la forma, & la figura impreſſa, è termine; di cui ſpogliata la materia per ſe ſteſſa era ſenza forma, & rozza. Ma quando s'accompagnarono ſeco i numeri, & le proportioni; ella fu come da linee legata, & circondata: Et col mezzo delle linee ſomminiſtrò le forme prime, & le differenze de i corpi, come fondamenti, alle figure piane, & profonde, per generare l'aria, l'acqua, la terra, e'l fuoco. Perche era impoſſibile creare ne gli ottaedri, ne gli icoſaedri, & ſimilmente nelle piramidi, & ne' cubi le vgualità de' lati, le ſimiglianze de gli angoli, & le corriſpondenze con materia rozza, & inſtabile ſenza che le diſegnaſſe, & diſponeſſe ogn'una in particolare geometricamente. Dunque dapoi dato fine all'infinito, l'vniuerſità tutta delle coſe poſta inſieme, & ordinata perfettamente, & terminata; venne a crearſi, & ſi creò; affaticandoſi la materia di andare in infinito, & ſuggẽdo di eſſere terminata geometricamente mantenuta proportione abbracciandola, et circondandola, et diuidẽdola in ſpecie, & differenze, dalle quali tutte le coſe naſcenti hãno preſo il principio, et lo ſtato loro. Detto coſi, egli mi ſoggiõse dicẽdo, che ancor io doueſſi ſpiegare la opinion mia d'intorno la q̃ſtione pretẽte. Io lodato, quãto era ſtato detto, come naturale, et proprio, & ſimilmẽte probabile; Nõdimeno, diſſi, acciochè nõ ui pẽtiate da noi medeſmi, et affatto habbiate rigardo altrone, udite una ragione, laquale più che intte l'altre è approuata dai voſtri maeſtri. Perche fra' Theoremi principali, ouero più toſto dubbij di Geometria ci è; Date due figure, aggiunger loro la terza vguale ad vna di loro, & all'altra ſimigliante; per la inuention del quale vien detto che Pitbagora ſacrificaſſe a gli Iddij. Conciofiache queſto ſenza alcun fallo ſia molto più bello, & dotto di quell'altro, il quale dimoſtra, che la ſottopoſta all'angolo dritto nel triangolo drittangolo ha il quadrato vguale a quadrati de i due lati, che contengono l'angolo dritto. Bene ſtà, diſſe Diogeniano. Ma queſto a che propoſito della queſtione, che ſi tratta? Voi l'intenderete, riſpoſi io, facilmente, ſe vi ridurrete a memoria quella diuiſione, che è nel Timeo, dou la prima, dalla quale naque il mondo, è diuiſa in tre parti. Vna con note giuſtiſſima da lui nominata Dio; l'altra materia, & la terza forma. La materia fra tutte le coſe, che ſono, diſordinatiſſima: La forma fra gli eſſempij belliſſima: Iddio fra le cauſe ottimo. Queſti, in quanto fu poſſibile, non uolle, che nulla rimaneſſe infinito, & non terminato; ma adornare la natura delle coſe con la

pro-

proportione, con la miſura, & col numero, facendo un ſolo di tutte le coſe, che ſono, il quale di forma all'eſſempio s'aſtomigliaſſe, & di grandezza alla materia fuſse uguale. Però con queſta propoſta; Date a lui due coſe, che ſono, fabricò, & fabrica la terza, & perpetuamente la conſerua, la quale è uguale alla materia, & ſimigliante alla forma, cioè il mondo; il corpo del quale per naturale neceſſità eſſendo ſempremai al naſcere, al mutarſi, & all'alterarſi ſottopoſto, il creatore, & l'architetto l'aiutò, terminando la ſoſtanza con la proportione, & all'eſſempio aſtomigliandola, ouero più uagamente di quello, che riſponde a miſura il giro di tutte le coſe.

Da che viene, che i ſuoni ſi ſentano più facilmente la notte, che 'l giorno. Queſtione III.

LA caſa d'Ammonio, col qual cenauamo in Atene, era fatta riſuonar tutta da alcuni, che gridauano contra il Pretore. Ammonio ſi trouaua allhora Pretore la terza uolta. Ma dopo che egli hebbe mandati alcuni de' ſuoi ad acquetar il tumulto, & licentiar quella gente; io dimandai la cagione, onde naſce, che coloro, i quali ſono dentro, odono quelli di ſuori; & quegli altri, che ſono di ſuori, non quelli di dentro. Queſto diſſe Ammonio che da Ariſtotile era dichiarato. Perche la uoce di coloro, che ſono dentro, portata nell'aria piena, & aperta, ſuaniſce, & ſi perde incontinente; ma di quelli, che ſono ſuori, entrando dentro, non auiene l'iſteſſo; ma ſi vniſce, & riman chiara. Si deue più toſto, diceua egli, diſcorrere quale ſia la cagione, che le uoci di notte ſi ſentano più ſonore, & non ſolo ſi conſeruino grandi, ma ſchiette. A giudicio mio diſſe, la prouidenza ha uolnto far queſto ragioneuolmente; poiche in quel tempo ha dato la chiarezza all'vdito, nel quale non ſi può adoprare la uiſta, ò adoprare difficilmente. Perche, quando la notte per l'aria tenebroſa, come dice Empedocle,

Dal Sole abbandonata, e fatta cieca.

Quanto perde il ſenſo del vedere, tanto acquiſta quello dell'udire. Ma percioche biſogna anco inueſtigar le cagioni di quelle coſe, le quali auengono per neceſſità di natura, & al fiſico pertenendoſi trattare de' principij naturali, & iſtrumentali; chi ſarà, diſſe, di noi il primo, che ci ſpieghi qualche probabile ragione? Quì tacendo tutti, Boetio coſi cominciò: Quando io era ancora gionanetto, & Soſiſta, mi ſolea valere delle dimande αἰτήματα, le chiamo, preſe della Geometria, & ſupponer per uere quelle, che erano prime di dimoſtratione ἀνάδειξις, in Greca uoce nominate; Hora mi valerò d'alcune, le quali già furono dimoſtrate da Epicuro. Le coſe, che ſono, ſi girano in quello, che non è. Perche ci è vna gran quantità di vuoto ſparſo, & meſcolato con gli atomi dell'aria. Queſto ſe per auentura ſi ſparge in largheZza, & ſi rilaſcia, & uà quà, & là vagando riſpetto l'eſſer raro, vengono le particelle picciole, & leggieri fra mezo a rimaner vuote, & gli atomi occupano, doue ſono, vno ſpatio molto grande. Ma quando ſi riſtringono, & s'aſſodano in qualche ſtretto, & fra loro violentemente ſi condenſano, laſciano fuori vn rilaſciamento ſmiſurato, & uno ſtraciamento grande. Il che la notte ſi fa dal freddo. Perche il calore ſparge, diuide, & rilaſcia le coſe condenſate; Onde naſce, che i corpi, li quali bollono, & ſi fanno liquidi, & molli, occupano ſpatio maggiore. All'incontro i denſi, & raffreddati ſi unifcono, & ritirano in ſe ſteſſi, & ne' naſi doue ſono, & ne' luoghi, d'onde ſi ſono partiti, laſciano gli ſpatij vuoti. Hor la uoce incontrandoſi, & urtando in gran quantità di corpi, et ammaſſati, ò riman vana affatto, ouero piglia ſpatij grandi, & s'intoppa ſpeſſo, et s'arreſta. Nondimeno in ſpatij vuoti, & ſenza corpi, trouando la ſtrada piana, ſubito, & ſenza impedimento giunge all'orecchie, & con la ſua uelocità conſerua la chiarezza della fauella. Perche tu puoi vedere, che i naſi vuoti, ſe vengono percoſſi, più agenolmente riſuonano, & ſi ſanno ſentire più di lontano; & incontinente allargandoſi in giro, ſpargono con ſpeſſi colpi lo ſtrepito d'intorno. Ma ſe il vaſo è pieno di corpo ſodo, ouero humido, ſi fa del tutto ſordo, & muto, rimanendo prima la uoce di ſtrada, & di ſpatio, onde habbia a paſſare. Hor fra' corpi l'oro, e'l faſſo, perche ſono ſodi, rendono il lor ſuono debole, & oſcuro, & in eſſi ceſſa la uoce in vn tratto; Nondimeno il rame è ſonoro, & riſuonante; perche ſi troua ſpugnoſo, & di maſſa leggiera, & ſottile, non vnita di molti corpi attoccati inſieme; ma con vna certa ſoſtanza loquace meſcolata; che cede, & con altra non s'aſſomiglia; & oltre ciò non ſolo obediente a tutti gli altri moti, ma facile a render la uoce, ch'egli riceue, fin che incontrato nel camino da qualche coſa, che riempi il vuoto, ella è fatta rimaner vana. Iui ella ſ'arreſta, & riſpetto la oppoſitione non và più oltre. Queſte ſono le coſe, le quali, a giudicio mio, fanno la notte più riſuonante, e'l giorno meno; perche dall'aria intepidita, & rilaſciata non ſa naſcere ne gli atomi ſpatij grandi; mentre però non vi ſia chi ſi opponga alle coſe da me ſuppoſte primieramente. Iui confortandomi Ammonio a dir alcuna coſa contra le ſue ragioni. I tuoi ſuppoſiti primi, diſſi io, ò Boetio mio da bene, li quali ſi trauagliano d'intorno il vuoto, ſtiano per hora da parte: Poi che a conſeruare, & a mouere la uoce, il ſuppoſito del vuoto non ſtà bene. Perche propria coſa è del ſilentio, & del riposo, non eſſer toccato, non patire, non uenir percoſſo. Nondimeno la uoce è percuotimento di corpo riſuonante; ma quella coſa riſuona, la quale ſi piega, & obediſce in ſe ſteſſa, ne loce al moto, polita, uguale, & che cede a quell'altra, che è moſſa con forza, & unitamente, come è la noſtra aria. Perche l'acqua, la terra, e'l fuoco ſono muti per natura; nientedimeno aggiuntani l'aria tutti riſuonano, e ſtrepitano. Il rame non ha nulla di vuoto; ma con un'aura uguale, & dolce meſcolato, agenolmente riceue il colpo, & riſuona.

Et

Et ſe dobbiamo diſcorrere fondati sù gli occhi, egli pare più coſto, che'l ferro in un certo modo ſia ſpugnoſo, & pieno di fori, & concauo a guiſa delle celletto de' faui; Nondimeno è primo di ſuono affatto, & fra tutti i metalli grandemente muto. Non accadeua dunque dar trauaglio alla notte, raunando l'aria di lei, & riſtringendola; & all'incontro laſciando altroue certi ſpatij, & certi uuoti, quaſi l'aere impediſca la noce, & guaſti la ſua natura, eſſendo egli la ſoſtanza, la forma, & la uirtù di lei. Il che ſe coſi non fuſſe, biſognerebbe al ſicuro, che le torbide notti, come ſono le piene di nodi, & di uerno, fuſſero più riſuonanti delle ſerene, & tranquille (perche quì gli atomi ſono ſcacciati; & iui, d'onde ſi partono, laſciano di corpi il luogo uuoto.) Et, coſa più manifeſta, che nel giorno freddo ſi ſentiſſe meglio, che nella tepida notte, & di ſtate; niuna delle quai coſe è uera. Et però laſciata queſta ragione da canto, racconterò quella d'Anaſſagora, il quale dice, che l'aria uien moſſa dal Sole con un certo moto palpitante; & tremolante; la qual coſa noi uediamo dal paſſaggio, che fanno continuamente per la luce quelle particelle, & miche picciole, che da certi Greci τίλας, quaſi fiocchetti ſono chiamate. Queſte dice egli, riſpetto il calore fiſchiando, & romoreggiando fanno sì, che di giorno le uoci più difficilmente ſi ſentono; ma di notte il mouimento loro, e'l mormorio ſi ferma. Coſi detto io, Ammonio, ci faremo burlare, diſſe; poiche pigliamo a far parere Democrito degno di ripreuſione, & Anaſſagora di correttione. Nondimeno egli biſogna da queſti corpicelli d'Anaſſagora leuar via il fiſchio, come lontano dal uero, & non neceſſario; poiche baſta bene ſpeſſo admidere, & ſparger le uoci, il tremolare, e'l moto de' corpi nella luce vibranti. Perche l'aria (come è ſtato detto) facendoſi corpo, & ſoſtanza della uoce, quando è tranquilla, cheta, & unita, ſparge molto di lontano le parti, e'l camino de' ſuoni. Percioche la tranquillità, e'l ſereno, ſono riſuonanti; & coſi all'incontro; come dice anco Simonide:

Perche il vento non ci era allhor, che ſpoglia
De le frondi le piante,
E l'harmonia de la mia voce ſparge,
Perche non ſia ſentita da' mortali.

Molte uolte ancora l'aria turbata non laſcia, che giunga all'orecchie niuna forma, ò ſigura di voce; quantunque ne porti alcuna parte di quelle, che ſono ſpeſſe, & grandi. Dunque la notte non ha nulla da ſe, che trauagli l'aria, ma il giorno una coſa di grande importanza, cioè il Sole, come afferma Anaſſagora. Iui ripigliando quelle parole Traſillo figliuolo d'Ammonio; da che naſce, per uita noſtra, diſſe, che noi aſſegniamo la cagione di queſta coſa a mouimenti dell'aria, che ſi comprendono ſolamente con l'intelletto, & a un tempo iſteſſo non conſideriamo il trauaglio, & lo ſtraccio di lei manifeſto? Perche Gione quel gran Capitano, che ſi troua in cielo, commoue non già di naſcoſto, & a poco a poco le ſottiliſſime parti dell'aria; ma ſubito, & paleſemente le deſta tutte, & le ſpinge.

Moſtrando il legno con la deſtra, inſieme
A le fatiche lor gli huomini inuita.

Et eſſi vanno ſeguendo, &, quaſi di nuouo rinaſcano prendono nel nuouo giorno nuoui conſigli, come dice Democrito, non con attioni deboli, & mute. Con queſto intendimento Ibico nominò leggiadramente il mattino κλυτόν, da κλύειν, che ſignifica udire; perche allhora gli huomini cominciano udire, & fauellare. Ma l'aria notturna per lo più tranquilla, & cheta, perche ripoſano tutte le coſe, porta alle noſtre orecchie non ſenza ragione la noce intera, & ſchietta. A queſto Ariſtodemo Cipriotto, il quale era meco; Nondimeno, diſſe, conſidera, ò Traſillo, che le battaglie, e'l marciare di notte de' grandi eſerciti, non moſtrino il contrario; poiche allhora le uoci non ſi ſentono men bene, ſia l'aria turbata, & trauagliata, quanto ſe uoglia. Ma io ancora ho qualche ragione da dire. Perche le maggior parte delle coſe, che noi ragioniamo di notte, eſſendo noi ſoliti torbidamente, & con l'animo alterato, commandare altrui, ouero dimandarne, gridiamo più forte aſſai. Conciofiache il deſtarci a fare, ò ragionare alcuna coſa in quel tempo, nel quale principalmente è di noſtro coſtume lo ſtar in ripoſo, non ſia attione tranquilla, ò di poco momento; ma grande, & nata da qualche neceſſità di grande importanza. Onde con maggior vehemenza le voci ſi ſpremono fuori.

Quale ſia la cagione, che fra giuochi ſacri le corone ſiano diuerſe, & nondimeno la palma è commune a tutti. Oltre ciò; Da che naſce che chiamino i gran frutti della palma, Nicolai. Queſtione IIII.

Eſſendo nelle ſolennità Iſtmiche Soſpitri nuouo preſidente a giuochi, veramente io non volli andare a niun'altro di quei conuiti, a quali egli haueua inuitato in un tempo iſteſſo molti foreſtieri, et talhora tutta la città; Nientedimeno una volta, che egli diede mangiare in caſa ſua a ſuoi più cari amici, et a perſone letterate, anch'io mandai. Hor leuate le prime tauole, venne un certo a trouar Herode oratore, e gli portò a nome d'un ſuo ſcolare una palma, et una corona teſſuta a fiori, la quale quello ſcolare nella conteſa delle lodi haueua uinta. Et Herode accettandola allegramente, gliela rimandò. Nondimeno diſſe, che non ſapeua la cagione, onde i giuochi ſiano honorati di corone diuerſe, et la palma dimenga commune a tueti. Perche, diceua egli, non m'acqueta la ragione di coloro, li quali dicono, che la vgualità delle foglie all'incontro l'una dell'altra ſorgenti, et inſieme accompagnatiſſi, rappreſenti in un certo modo il giuoco, et la conteſa, et ſimilmente la uittoria παρὰ τὴν νίκην, cioè dal non cedere in Greca noce νίκην, nominata Percioche molte altre piante ancora, le quali ſomminiſtrano con la mi-

misura, & col peso giustamente il nutrimento alle foglie opposte, fanno vedere una ugualità, & un ordine marauiglioso. Più verisimilmente coloro, i quali stimano, che gli antichi amassero la palma rispetto la sua bellezza, & fecondità; nella qual guisa Homero paragonò la leggiadria di Nausica al germoglio della palma. Poiche sapete ancora voi, che i uincitori furono da loro presentati di rose, & licnidi: & alcuni di pomi, & di granati, per honorarli sempre egregiamente; Nondimeno la palma non ha nulla, che si vegga, più eccellente dell'altre, come quella, che in Grecia non conduce nè anco il frutto, si che sia buono a mangiare, ma imperfetto, & crudo. Perche se qui, come in Soria, & in Egitto, la palma porgesse a gli occhii suoi frutti per bellezza, & per soauità, che superassero gli altri, niuna pianta si potrebbe con essa paragonare. Dunque, si come è fama, essendo grandemente caro all'Imperatore Nicolo filosofo peripatetico, il quale di costumi era piacenolissima, nondimeno di corpo grande, & asciutto, & con la faccia piena di rossore uermiglio, pose nome alle palme grandissime, & bellissime, Nicolai, & cosi vengono fin hoggidì nominate. Hauendo cosi detto Herode, parue, che egli hauesse introdotto il ragionamento di Nicolao nō meno gratioso della questione istessa. Et però, Sospi soggiunse, tanto maggiormente bisogna, che ciascuno metta ogni diligenza in spiegare la sua opinione sopra il dubbio proposto. Io primo di tutti dico, che la gloria de' vincitori, in quanto è possibile, dee esser immortale, nè mai inuecchiarsi. Ma la palma per lungbezza di vita non cede ad alcun'altra pianta; il che viene affermato anco da questo verso d'Orfeo:

Viuean a par de' rami de le palme.

Hor di questa pianta sola è proprio quello, che di molte poco veracemente viene detto. Et che è questo? Che ella verdeggia sempre con le istesse frondi. Perche non vediamo, che'l lauro, nè l'olino, nè il mirto, nè alcun'altra pianta, che venga creduta non si spogliar delle frondi, conserui le medesme perpetuamente; ma cadendo le prime, si vestono di nouelle; Et in questa maniera a guisa delle città ciascuna viue in perpetuo, & si mantiene. La palma non lasciando cadere da se nulla di ciò, che ella ha spinto fuori, con perpetua chioma si mostra sempre verde. Et appunto questa vinacità di lei dedicano alla fermezza della vittoria. Finito che bebbe Sospi di ragionare, Protogene grammatico, chiamando Prassitele historico per nome, lascieremo, disse, che questi oratori facciano buone le lor ragioni, si che le dimostrino con argomenti verisimili, & probabili; & noi non haueremo cosa alcuna nelle historie da poter applicare alla questione, che si tratta? Mi par; s'io non m'inganno, di hauer letto non è molto ne' commentarij d'Athene, che Theseo, essendo stato il primo ad introdurre i giuochi in Delo, lenò un ramo dalla palma sacra, la quale fù anco spadice nominata. Allhora Prassitele, così stà, disse, Ma diranno, che bisogna inuestigar la cagione, perche Theseo pigliasse per dono della vittoria le frondi della palma, & non del lauro, ouero dell'olino. Dunque considera, che non più tosto questo sia il premio della vittoria ne' giuochi Pithici, come dell'Anfittione; Done si cominciò la prima uolta ad honorb' Apolline coronare della ghirlanda di Lauro, & di palma i uincitori; poiche dedicarono ad Apolline non già il Lauro, ouero l'olino, ma la palma: si come fece Nicia, mentre in Delo per gli Atenieſi fù presidente a giuochi, & certo tempo prima Cipselo Corintio. Percioche anco questo Dio per altro è molto inclinato alle contese, & al desiderio della uittoria; Et hauendo già contrastato a suonar di citara, a cantare, a lanciar il disco, & etiandio (come vogliono alcuni) al giuoco delle pugna, aiuta parimente gli huomini, che si trouano in queste contese; come afferma Homero, il quale introduce Achille, che dice:

Escano ad affrontarsi questi due,
Et a le pugna chi riman di sopra,
De la palma l'honor da Febo porti.

Et fra gli arcieri colui, che inuocò Apolline, ferì nel segno, & ottenne il primo luogo; & quell'altro, che si uantaua, nè volle al Dio porgere preghiera alcuna, toccò il segno di lontano. Nientedimeno egli si dee credere, che ancogli Atenieſi non dedicassero il luogo de gli esercitij ad Apolline senza cagione, & a caso; Perche quel Dio, da cui dipende la sanità nostra, quell'istesso crederono, che porgesse la buona dispositione del corpo, & la fortezza nelle contese. Ma perche sono alcune contese fondate nella leggierezza, & alcune altre nella grauità, dicono, che i Delfi sacrificano ad Apolline pugnatore; e i Cretesi, & Lacedemoni al corritore. Et che diremo delle spoglie, & delle prede leuate a gli inimici, & de' trofei dedicati nel tempio d'Apolline in Delfo? Non sanno testimonio, che questo Iddio può giouar assai nell'acquistar la vittoria? Seguitaua egli il suo ragionamento, quando Cafisofigliuolo di Theone l'interruppe, dicendo: Queste cose veramente non rendono odore d'historia, ouero di libri di Cosmografia; ma cauate fuori del mezo de' luoghi Peripatetici probabilmente ci mettono ragioni dinanzi a gli occhi a persuadere gli animi nostri; Et oltre ciò volenate a guisa de' tragici, leuata la machina, mostrare il Dio; accioche coloro, che vi contradicenano, rimanessero spauentati. Nondimeno Apolline, com'è il douere, si mostra vgualmente fauoreuole a tutti. Ma io seguendo Sospi (perche s'è incaminato dirittamente) andarò dietro il ragionamento della palma, la quale somministra materia molto abbondante a far discorsi. I Babilonij celebrano, & cantano, che da quest'arboro essi cauano trecento e sessanta maniere di gionamento. A noi Greci egli non rende frutto; ma la sterilità di lui si può assomigliare alla filosofia de gli Athleti. Percioche essendo bellissima la palma, & grandissima, per troppo morbidezza ella non mantiene i frutti; ma conſumato per ciò il nutrimento dentro il corpo, quel

poco,

poco, che le auanza, & debole tien luogo di seme. Oltre tutte queſte coſe ella ha una particolarità, ch'io dirò, la quale in altra pianta non ſi vede. Se ſopra il legno della palma tu metterai qualche peſo, egli non ſi piega al baſſo, nè rede; ma s'incurua all'incontro del peſo, quaſi contraſto, con cui gli fa forza. L'iſteſſo nelle conteſe della lotta adiuiene. Perche coloro, iquali per eſſer deboli, & fiacchi, redono, rimangono piegati, e depreſſi. Et quegli altri, che ſofferiſcono gagliardamente l'eſercitio, non ſolamẽte ne loro corpi, ma ne gli animi ſi drizzano, & augumentano.

Da che naſce, che i nauiganti fanno innanzi giorno l'acqua del Nilo? Queſtione V.

ALcuni cercauano la cagione, onde i nauiganti ſi forniſsero la notte d'acqua nel Nilo, et non il giorno. Certi credeuano, che eſſi temeſsero il Sole, il quale maturando l'acqua, la riſcalda, & la rende facile a guaſtarſi. Perche tutto ciò, che viene riſcaldato, ò intepidito, sempre è più ſottopoſto a mutamenti, rimanendo offeſo dal rilaſciamento della ſua qualità. Nondimeno il freddo, riſtringendo, mantiene, & conſerua ciaſcuna coſa nel ſuo ſtato naturale, & principalmente l'acqua; poiche per natura l'acqua dal ghiaccio è riſtretta inſieme. La neue ce ne fa fede, la quale conſerua lungamente le carni da corruttione. All'incontro il calore non ſolo ſpoglia altre coſe della lor bontà, ma etiandio il mele. Perche ſe egli vien cotto, ſi guaſta; ma laſciato crudo, conſerua ſane l'altre coſe. Gran teſtimonio rendono a queſta cagione l'acque de' paludi; poiche elle, trouandoſi il verno buone a bere, come l'altre, la ſtate ſono triſte, & mal ſane. Per la qual coſa, parendo, che la notte habbia certa corriſpondenza col verno, e'l giorno con la ſtate, credono, ſe fanno acqua la notte, che ella ſi mantenga pura, & ſana. A queſte ragioni, le quali haueuano del veriſimile aſsai, ſe ne aggiungeua un'altra, come proua ferma, & certa, che ſtabiliſce la ſperienza de' nauiganti. Diſsero, che eſſi faceuano acqua di notte, mentre il fiume era tranquillo, & queto: Et di giorno, che ella da molta gente, che faceua acqua, & che nauigaua: & etiandio da molti animali, che dentro di lei andauano quà, & là uagando, diueniua torbida, & limacciosa. Et quella, che è coſi fatta, corromperſi ageuolmente. Concioſiache più le coſe miſte, che le non miſte, ſiano inclinate alla corruttione, naſcendo il contraſto dalla diuerſità, & dal contraſto il mutamento, poi che la corruttione alle maniere de' mutamenti è ſottopoſta. Quindi viene, che i pittori nominano i meſcolamenti de' colori φλοιὰς, & Homero chiamò il tingere δῦναι, & communemente quello, che non è miſto, vien detto puro, incorrotto, & ſincero. Sopra tutto la terra meſcolata con l'acqua la guaſta della propria bontà, & a bere la rende triſta. Per la qual coſa quelle acque, che ſtanno ferme, & ſi trouano in luoghi concaui, perche ſono con aſsai terra meſcolate, più facilmente ſi corrompono, & le correnti ſuggono, & ſi riparano dalla terra, che lor s'appreſſa. Et Heſiodo ragioneuolmente lodò

Le perpetue, correnti, e limpid'acque.

Perche ſana è quell'acqua, la quale non è corrotta. Ma incorrotta è quella, che ſi troua ſenza altro meſcolamento, & pura. Queſte coſe principalmente vengono confermate dalla differenza de' terreni. Perche le acque, che paſsano per luoghi di mõtagna, & ſaſroſi, hanno maggior vigore delle paluſtri, & di quelle, che caminano al piano, perche non portano ſeco gran quãtità di terra. Nondimeno il Nilo ſopra terreno molle ſparſo, ouero più toſto come ſangue con la carne meſcolato, è pieno di dolcezza, & di ſuccho, li quali hanno virtù poſſente, & a nutrire molto acconcia, ma però corre meſcolato, et torbido. Et ſe vien turbato tanto più. Perche il mouimento fa unir la terra con l'acqua. Ma quando ſcorre lentamente, la terra cala al fondo riſpetto il peſo. Onde fanno acqua la notte, acciochè a un medeſmo tratto fuggano il Sole, da cui la parte ſottiliſſima, et leggieriſſima dell'acque, eſsendo ſempre tirata in alto vien conſumata.

Di coloro, che vengono tardi alla cena. Et ſimilmente onde nacquero queſte voci, collatione, pranſo, & cena. Queſtione VI.

MEi figliuoli i più giouanetti, (perche s'erano trattenuti lungamente a godere gli ſpettacoli nel theatro, & però s'haueuano ridotto alla cena molto tardi) veniuano per burla da' figliuoli di Theone καλυκιδῦπνους, & ζοφοδορπιδᾶς, quaſi tardicenanti, & notticenanti, & oltre ciò con altre parole ſcherzeuoli nominati. Eſſi a vicenda, riſentendoſi chiamauano coſtoro τρεχιδῖπνους quaſi cenacorrenti. A queſto un'certo di maggior età diſſe τρεχιδῖπνον, eſsere quel tale, che ſi riduce a cena tardi alla cena. Perche egli pare, che ſi ſia affrettato aſsai più nel viaggio di quel, che ſi pertiene al camioar lentamente; & vien ricordato a queſto propoſito un bel detto di Batto buffone di Ceſare. Egli con'andatichiamaua coloro, li quali andauano tardi alla cena. Perche eſſi quantunque ſiano da diuerſi negotij occupati, nondimeno come brancoſi delle cene non ricuſano gli inuiti. Io feci mentione di Polichermo Atemeſe oratore, il quale dando conto al popolo della vita, che egli faceua, diſſe queſte parole: Appreſſo le altre coſe, ò Atenieſi, le quali vi ho raccontate, ſe alcuna volta uenni inuitato alla cena, mai non fui l'ultimo ad andarui. Perche queſto era atto da huomo popolare aſsai; & all'incontro quelli, che giungono tardi, biſognando per neceſsità, che da gli altri ſiano aſpettati, come ritroſi, & ſuperbi, ſono di trauaglio altrui. Allhora Socrate per diffendere i giouanetti, non è dubbio, diſſe, che Alceo nominò Pittaco ζοφοδορπιδᾶν, nõ perche faceſſe tardi le ſue tre; ma perche inuitaua gente baſsa, et vile.

vile. Et anticamente il mangiar prima era vergogna, & ἀκράτισμα, cioè la collatione, ſoggiunſe egli, era coſi detta dalla incontinenza, la quale in Greca voce ἀκρασία, vien nominata. Iai Theone facendoſi innanzi, non è coſi, diſſe, ma biſogna creder a coloro, che hanno laſciato ſcritto la maniera di viuere de gli antichi. Perche narrano, che quei tali, che ſtauano in eſſercitio, & erano continenti, mangiauano la mattina pane ammollito nel vino, & altro aalla. Et però da ἀκράτου, che è il vino, queſto veniaa chiamato ἀκράτισμα, Et ὄψον, cioè, viuanda, quella coſa, che era loro nella cena apparecchiata, dαὐτὲ, che dinota tardi, perche al tardi haggimai ſpediti da' negotij loro, ſi metteuano a cena. Di quà nacque vn dubbio, onde queſte voci τὸ δεῖπνον, & τὸ ἄριστον, cioè cena, & pranſo, fuſſero deriuate. Et parena, che ἄριστον, & ἀκράτισμα, ſi haueſſero per un'iſteſſo, affermando Homero, che Eumeo.

Il pranſo apparecchiò nel far del giorno.

Et era neriſimile, che ἄριστον, ſi nominaſſe dal tempo del mattino, quaſi ἄωριστον, cioè la mattina, Δεῖπνον, perche διαναπαύει, cioè porge riſtoro dalle fatiche. Percioche dapoi ſpedite le lor facende, ouero, mentre le ſpediſcono, cenano. Il che ſimilmente ſi può cauare Homero, che dice:

Allhor, che apparecchiata
La cena fù, da chi tagliò le legna.

Se però da queſto, che eſſi andauano a pranſo all'improuiſo, ſenza apparecchio, & incontinente con quello, che uenina lor alle maai: & a cena δεῖπνον, nominata, prima apparecchiandola, non chiamauano queſta quaſi πεπονημένην, cioè ridotta coa ſtadio a compimento; & quello ῥᾷστον, cioè facilisſimo. Nõdimeao Lampria mio fratello, come acuto nel ragionare, e burleaole ch'egli era, io potrei, diſſe, moſtrarui in mille modi, che le aoci Romaae con queſte ragioni s'aſſomigliano più aſai, che non fanno le Greche, poiche tanto è aperta la ſtrada alle noſtre ciancie. Percioche la cena κοινὴν, è nominata dall'unirſi inſieme. Conciofiache i Romani haueſſero per coſtume di eſſer ſoli a praaſo, & di cenare in compagnia de gli amici. Il pranſo da loro ſi dice ἄριστον, dall'hora παρ' ἐνδειαν, perche ἔνδειον, ſignifica il tempo del merigio; e' l riposo dopo' l merigio ἐνδιαίζειν. Ouero inteſero il cibo, e' l nutrimento della mattina, che eſſi pigliauano, prima che ἐνδεῖς, cioè, haueſſero fame. Hor per laſciare da parte, diſſe egli, i letti, il vino, il mele, il gnſtare, e' l traccannare, & altre coſe molte, le quali ſenza mutare il lor ſuono hanno manifeſtamente preſe da' Greci, chi negherà, ch'in Greca uoce ἐπὶ κῶμον, ἴναι, ſignifichi in Latino comeſſatum iri, cioè, andar a conuito? & κεράσαι, porgere il bere, come ſi legge appreſſo Homero:

A Porſe ella il vino dolce ne' bicchieri.

Et la menſa, cioè la tauola ἐν μέσῳ, perche è poſta nel mezo: il paae perche placa la fame πᾶναν, la corona dal capo, poiche Homero in vn luogo nominò corona la celata, κῦρε, cedere: i denti, ὀδόντας, le labbra, perche coa eſſe ſi prende il cibo, ἀπὸ τοῦ λαμβάναν, τὴν βοράν. Qaando adanqae vengono dette coſe di queſta ſorte, biſogna raffrenare le riſa; ouero noa daremo loro coſi ageuolmente l'entrata, che parte ne diſtruggano, & parte ne ſcemino.

B Di quei detti Pithagorici, co'quali uoleuano, che non ſi laſciaſſe la tondine entrar nelle caſe; & che'l letto quando leuauano, ſi ſconciaſſe. Queſtione VII.

NEl ritorno, ch'io feci a Roma, di doue era ſtato lontano molto tempo, Silla Carthagineſe m'inuitò alla cena detta da Romani dell'arriao; & volle parimente, che ci ueniſſero alcani compagni, benche non molti, fra' quali Lucio Toſcano ſcolare di Moderato Pithagorico. Coſtui vedendo, che'l noſtro Filino laſciaaa di mangiare animali, ſi poſe, come ſ'uſa, a ragionare de gli ammaeſtramenti di Pithagora, & affermò, ch'egli fuſſe Toſcano, per diſcendenza non già, come alcaai, ma perche in Toſcana era nato, nutrito, & diſciplinato; fondandoſi principalmente ne' detti ſuoi. Come ſarebbe. Che le coperte ſi doueuano ſconciare, qaando ſorgeui diletto. Leuata la peutola, non doaerſi laſciar il ſegno nella cenere, ma coaſonderlo. Eſſer biſogno di non riceuere le rondiai in caſa. Non paſsare oltre le ſcope. Nè alleuare in caſa ciò, che ha le vaghie vncinate. Qaeſte coſe, diceua egli che ne' detti Pithagorici, & ne gli ſcritti ſoao conteaate; nondimeno da Toſcaai ſolamente oſſeruate, & poſte in uſo. Haaeado coſi detto Lucio, parue principalmente coſa ſtrana quella delle rondiai; che ſi doueſſe ſcacciare fuor delle caſe vn'animale, che non nuoce, & affettionato a gli huomini, in qaella maniera iſteſſa, che ſi faceuano quelli, che hanno l'vaghie vnciaate fieriſſimi, & crudeliſſimi. Percioche la ſpoſitione fatta da gli antichi per dar ad intendere qneſto detto, cioè, che in eſſo faſſe accennato, douerſi ſchifare la conuerſatione de' mormoratori, & maldicenti, a Lucio non piaceaa; Conciofiache non habbia nulla di mormorare la rondine; & ciarli, & garriſca non più delle gazze, delle peruici, & delle galline. Et ben dunqae, Silla diſſe, forſe uengono abominate le rondini riſpetto la ſaaola del figliuolo vccifo; acciochè noi ci ſpauentiamo di lontaao da ſimigliante ſcelleratezza? poi che dicono, che Tereo, & quelle femine in parte operarono, & in parte ſofferirono coſe tanto empie, & nefande: Et chiamano quegli vccelli fin a giorni noſtri Daulidi. Ma Gorzia ſofiſta, haendogli ana rondine ſporcato addoſſo, miratala, queſto, diſſe, non ſtà bene, è

Filomela. O pur è egli coſi con tutti? Percioche anco il luſignuolo, il quale nelle medeſme Tragedie è meſcolato, non leuano, ò cacciano fuor di caſa. Forſe, diſſ'io, queſte coſe hanno qualche ragione in ſe. Nondimeno conſidera prima queſto, ſe la medeſma cagione, che non laſcia riceuere lor in caſa gli animali dalle unghie uncinate, faccia, che non accettino né anco la rondine; perche ella ſi paſce di carne; & uccide, & mangia ſpecialmente le cicale dedicate alle Muſe, & cantatrici; & ſecondo la opinione d'Ariſtotile uola uicino a terra intenta alla preda di piccioli animaletti. Oltre di ciò ſola fra quelli, che habitano ſotto il medeſmo tetto, uà eſſente dell'albergo, & iui ſi ſtà ſenza altra grauezza. Nondimeno la cicogna, ancor che non adopri i tetti iſteſſi, né connerſi inſieme con noi, né ſimilmente ſia ſauorita, ouero ſoccorſa in modo alcuno, paga la mercede del terreno. Percioche ella uccide, girando iui attorno, le botte, e i ſerpi. Ma la rondine godute queſte coſe tutte, & dapoi partoriti i ſuoi polli, & alleuatili, ſi parte ingrata, & diffidente. Hor, coſa di maggior importanza d'ogni altra, fra tutti quelli, che albergano con eſſi noi, ſolamente la moſca, & la rondine con l'huomo non ſi domeſticano; né permettono di eſſer toccate, né uogliono ſeco inſieme connerſare, od accompagnarſi a lauoro, ouero a giuoco di ſorte alcuna. La moſca, perche teme di eſſer offeſa, & perche uien ſubito cacciata uia. Ma la rondine perche da natura abborriſce l'huomo, & perche riſpetto la diffidenza riman ſempre ſoſpettoſa, & ſeluaggia. Dunque ſe queſte coſe per ſe medeſme non ſi debbono conſiderare, ma riſpetto altrui, come auiene delle imagini, che rappreſentano in altre coſe diuerſe, mettendo la rondine per eſſempio dell'huomo diffidente, & ingrato, ricorda, che noi non uogliamo troppo domeſticarci con coloro, i quali moſſi dalle occaſioni ci carezzano, & ſeguitano; né ſimilmente farli partecipi lungo tempo de' noſtri Lari, della caſa, & de' ſacrificij ſecreti. Hauendo io finito di coſi dire, mi pareua di hauere aperta la ſtrada al ragionare; perche boggimai cominciauamo arditamente a interpretare moralmente gli altri detti, Et Filino moſtraua, che'l ſegno della penſola uoleuano, che fuſſe eſſinto, per inſegnarci, che dell'ira non biſognaua laſciar inditio manifeſto; ma dapoi ceſſato il bollore, & raſſettata, non ſe ne ricordare mai più. Lo ſconciare delle coperte alcuni ſtimauano, che non haueſſe nulla di oſcuro; ma da ſe paleſare incontinente, eſſere coſa vergognoſa al marito, ſe laſcia uedere il luogo, e'l ſegno, quaſi una imagine dipinta della moglie, ch'è giacciuta ſeco. Silla haueua per opinione, che queſto detto ſignificaſſe, che noi douemmo guardarci dal ſonno di giorno; & però dinotare, che la mattina ſi dee guaſtare ogni apparecchio, che inuita a dormire; acciochè s'intenda, che dobbiamo riposar di notte; & di giorno dapoi leuati di letto attendere a negotij, né laſciar pur un ſegno del noſtro giacere. Perche l'huomo, che dorme, non è buono da nulla, ſi come né anco il morto. Queſta opinione era confermata da quello, che ordinano i Pithagorici a lor compagni, che ſopra altrui non mettano peſo alcuno; ma nel leuarlo, & entrarui ſotto, gli porgano aiuto: intendendo, che non ſtiano in otio, né fuggano il trauagliarſi. Nondimeno, perche Lucio non approuaua, né riprouaua quello, che ſi diceua; ma ſtando tacito, & cheto con gli occhi baſſi aſcoltaua: Empedocle, chiamando Silla per nome.

A

B

C

D

E

Della cagione, perche i Pithagorici fra gli animali ſi guardino principalmente di mangiar peſce. Queſtione VIII.

SE Lucio, diſſe noſtro amico vien moleſtato da' ragionamenti noſtri, egli è tempo boggimai, che anco noi mettiamo fine al fauellare. Nondimeno ſe ſono queſte coſe nel numero di quelle, che i Pithagorici vogliono, che ſiano tacciute, queſto a giudicio mio, non ſi dee tacere, ò celare altrui. Onde naſce, che eſſi principalmente non mangino peſci. Ilche non ſolo è fama, che faceſſero i Pithagorici antichi; ma occorrendomi di conuerſare eo' diſcepoli di Aleſicrate, il quale al mio tempo era uiuo, ancor eſſi mangiauano de gli altri animali modeſtamente, & eſtandio ne ſacrificauano; ma non guſtauano peſce a modo alcuno. La cagione aſſegnata da Tindaro Lacedemonio era queſta: Diceua egli, che ciò era fatto ad honor del ſilentio; & che ἄλλωπας, da loro erano i peſci nominati, quaſi ἀλλυμέτρους, cioè, che hanno la voce riſtretta, & chiuſa, & cognome a creder mio, ancor che io non uoglia interpretare queſte propoſte pithagoricamente, che ſignifica di poca memoria; Et in ſomma, che'l ſilentio era tenuto da' Pithagorici per un Dio. Percioche anco gli Iddij moſtrano a gli intendenti quegli effetti loro, & quelle coſe, che vogliono ſenza uoce. A queſto dicendo Lucio piacenolmente, & ſemplicemente, che la ragion uera potrebbe peraventura eſſer naſcoſta, & difficile a ſpiegare; ma però, che ninna coſa uietaua l'inueſtigarne alcuna neriſimile, & probabile; primieramente Theone grammatico cominciò: Che Pithagora ſia ſtato Toſcano; credo, che ſia coſa a prouare grande, & malagenole molto: ma che egli habbia conuerſato lungamente eo' ſauij d'Egitto, queſto ſi ſa; Et ſimilmente, che egli lodaſſe, & approuaſſe molte coſe principalmente delle cerimonie ſacre, come quella delle faue. Perche Herodoto ſcrine, che gli Egitij non ſeminano faua, né la mangiano, anzi di più, che anco non ſofferiſcono di guardarla. Sappiamo nondimeno, che i ſacerdoti fin a noſtri tempi non mangiano peſce. Et conciosiache ſiano molto diligenti a uiuer caſti, eſtandio ſchifano il ſale, di maniera che non guſtano viuanda alcuna, la quale ſia condita con ſale di mare. Da diuerſi uengono ſopra di ciò recitate diuerſe ragioni; ma ſola una è uera, l'odio, che portano al mare, come elemento lontano da noi, & ſtraniero,

ouero

ouero più toſto come nimico alla natura dell'huomo. Perche non ſono da eſſo, come gli Storici dicono delle ſtelle, nutriti gli Iddij; anzi all'incontro vogliono, che dentro di lui rimaneſſe ſpento il padre, e'l conſeruatore della region loro; il che eſſi nominano ſpargimento di Oſiride, & lamentandoſi, che egli ſia nato nelle parti ſiniſtre, & perito nelle deſtre, accennano il perderſi, & l'occultarſi del Nilo, che sbocca in mare. Quindi affermano, che nè le ſue acque ſiano buone a bere, nè coſa alcuna di quelle, che egli produce, & nutriſce, pura, & di giouamento, poiche eſſe non partecipano con noi dell'aria commune, ouero del cibo, che noi ci vagliamo. Ma l'aria, da cui tutte l'altre coſe ſono contenute, & nutrite, è loro mortale, quaſi per natura, & per coſtume ſia contrario alle coſe nate, & viuenti. Nè dobbiamo marauigliarci, ſe eſſi per cagione del mare ſtimano quegli animali lontani da noi, & poco acconcia meſcolarſi col ſangue, & con lo ſpirto loro, poiche incontrati ne' nocchieri non ſono degni di fauellar ſeco, benche cerchino il muer loro dal mare. Lodate Silla queſte coſe, aggiunſe, che i Pithagorici haueuano per coſtume di mangiar delle carni delle vittime, quando ſacrificauono a gli Iddij, nondimeno, che non vccideuano alcun peſce, nè ſe ne ualeuano ſacrificando. Mentre eſſi taceuano, io, contra gli Egittij, diſſi, parlano molti, & filoſofi, & non letterati in fauor del mare, conſiderando con quante commodità ſia da lui la uita noſtra fatta diuenire più dilettenole, & ſoaue. Che i Pithagorici ſi guardino dal peſce, perche egli ſia un'animale ſtraniero, queſta è coſa ſconcia, & degna di riſo, anzi l'honore, che hanno uerſo gli altri riſpetto la vicinanza, & la conuerſatione, ha del Ciclopo affatto, poiche li mangiano, & li conſumano. Et ueramente ſi dice, che una volta Pithagora comperò una tratta di peſci, & dapoi volle, che la rete fuſſe aperta, non già perche li diſprezzaſſe, come ſtranieri, & inimici, ma perche, quaſi eſſi fuſſero amici ſuoi, & famigliari preſi in guerra, volle riſcatarli col proprio denaio. Però la humanità, ſoggiunſi, & la piacenolezza di quegli huomini, mi sforza ſoſpettare il contrario, cioè, che eſſi da gli animali di mare ſi ſiano guardati principalmente, per eſſer bramoſi di manſuetudine, & di giuſtitia, quaſi gli altri porgano all'huomo qualche cagione di eſſer offeſi, ma i peſci non gli faceuano ingiuria alcuna, nè perche ini ſono nati, gliela poſſano fare. Si può anco vedere non ſolamente dalle parole, ma etiandio da' ſacrificij de gli antichi, che coſi il mangiare, come l'uccidere un'animale, che non nuoce, era tenuto per effetto empio, & ſcelerato. Nondimeno aſtretti dalla moltitudine, che creſceua, & confortati da un certo oracolo, come dicono, di Delfo, che proueueſſero a frutti, che andauano a mole, cominciarono ad uccider li. Niente dimanco ancora turbati, & timoroſi, il ſacrificare nominauano fare, & ῥᾳδίαν, quaſi faceſſero qualche gran coſa, quando amazzauano coſa animata. Et fin hoggidì oſſeruano diligentemente, di non ſcannare la uittima, ſe, quando uien ſacrificata, non conſente. Tanto ſchifauono di far ingiuria altrui. Ma per laſciare gli altri da parte, ſe tutti ſi ſuſſero guardati ſolamente dalle galline, ouero da' conigli, tanto ſarebbe creſciuto il numero di quegli animali in breue tempo, che ninna città ſi haurebbe potuto habitare, nè ricolgere frutto alcuno. Per la qual coſa il mangiar delle carni introdotto primieramente dalla neceſſità, al preſente ſora difficile aſſai riſpetto il piacere da leuar via. Nondimeno gli animali di mare, li quali non ſorbono l'aria medeſma, ò l'acqua, che noi, nè s'accoſtano a frutti; ma quaſi contenuti in un'altro mondo diuerſo dal noſtro, & fra' loro termini dintornati, a trappaſſar li quali per pena hanno la morte; non porgono ſenſa contra di loro picciola, ò grande alla gola; perche ogni ſorte di peſcaggione manifeſtamente naſce dal diuorare, & tranguggiare, il che lontano da ogni ragione tranaglia il mare, & penetra fin al profondo. Percioche non troueraì il borbo a guaſtare le biade, ò loſcaro a mangiar il grano; ouero, che i ceffali, ò i varuoli ſiano da alcuno loquaci nominati, come ſiamo ſoliti di chiamare i terreſtri riſpetto il danno, che riceuiamo da loro. Anzi per le coſe, che noi ci lamentiamo ſordidamente della donnola, & de' ſorici, li quali non ſi partono mai dalle caſe, tu non puoi dolerti d'alcun peſce per grandi, che egli ſia. Acciochè dunque eſſi veniſſero a raffrenarſi non ſolamente con la legge da far ingiuria a gli huomini, ma etiandio con la natura da tutte quelle coſe, che nō portauano danno altrui, ſi ualeuano de' peſci per uiuanda men, che de gli altri, ouero non ſe ne ualeuano affatto. Percioche oltre l'ingiuſtitia pareua, che deſſe un certo ſegno d'intemperonza, & d'ingordigia, la diligenza d'intorno ciò, la quale è di gran ſpeſa, & curioſità. Quindi Homero non ſolamente finſe, che i Greci, quando haueuano poſti gli alloggiamenti ſopra l'Helleſponto, ſi guardaſſero da mangiar peſce; ma etiandio non nolle por in tauola a delicati Feaci, & a morbidi riuali, benche gli uni, & gli altri fuſſero iſolari, uiuande di mare. E i compagni di Vliſſe, che miſurarono coſi gran tratto di mare, fin che bebbero del pane, mai non gettarono l'hamo in acqua, ò la naſſa, ouero il rizzaglio.

Ma conſumati i cibi, c'haueano ſeco.

Poco prima, che metteſſero le mani ſopra i buoi del Sole, pigliarono del peſce, non già per uiuanda delicata, ma per neceſſità di nutrirſi.

Con gli hami curui aſtretti da la fame.

Poiche violentati da quella neceſſità ſi ualeuano de' peſci, & uccideuano i buoi del Sole. Per la qual coſa non ſolamente appreſſo gli Egittij, ò Sirij, ma etiandio preſſo Greci, l'aſtenerſi da' peſci ſù parte di caſtità; poiche il coſtume loro era coſi di eſſer giuſti, come di fuggire, s'io non m'inganno, la delicatezza delle uiuande. A queſto, Neſtore ſoggiungendo, non annouerate noi, diſſe, i miei cittadini di Megara nel numero de gli altri? Et pur mi hanno molte

volte vdito ragionare, che i Sacerdoti di Nettuno, da noi, ἱερομνήμονες, nominati, non mangiano peſce di ſorte alcuna. Perche queſto Dio, φυτάλμιος, vien detto quaſi generante nel mare. Et quelli, che diſcendono da quell'Helleno antico, ſacrificano a Nettuno primogenito, credendo, che l'huomo ſia dall'humida natura venuto al mondo, ſi come anco i Sirij. Dal che naſce, che eſſi honorano il peſce, come del medeſmo ſangue loro, & alleuato inſieme, più ragioneuolmente mettendoſi a filoſofare, che Anaſimandro non fece. Perche egli afferma, che gli huomini, e i peſci non anco gli ſteſſi, ma che primieramente ne' peſci ſiano ſtati gli huomini generati & quãdo furono ridotti in eſſere (come vogliono gli antichi) di maniera che poteuano diſendersi da ſe medeſmi, allhora tratti fuori, hauer preſo la terra per loro ſtanza. Dunque ſi come il fuoco diuora la materia, con la quale egli viene acceſo, eſſendo ella la madre, e'l padre, che l'ha generato; nella maniera, che dice colui, che all'opere d'Heſiodo fra poſe le nozze di Ceice; coſi Anaſimandro, poiche afferma, che'l peſce è padre commune, & madre de gli huomini, non vuole, che egli ſia mangiato.

Se per cagione de' cibi può eſſer, che naſcano nuoue maniere d'infermità. Queſtione IX.

FIlone medico affermaua, che la lepra λεφαντίασις, in Greca uoce, non era molto tempo, che fuſſe uenuta al mondo. Perche niun medico fra gli antichi haueua fatto mentione di queſta infermità, benche eſſi haueſſero mentouate alcune coſe di poca importanza, vili, & oſcure. Nondimeno io gli citai Athenodoro filoſofo per teſtimonio, il quale nel primo libro delle infermità ordinarie dice, che primieramente al tempo di Aſclepiade non ſolamente la eleſantiaſi, ma anco il timor dell'acqua, detto ὑδροφοβία, da Greci, era conoſciuta. A queſto marauigliãdoſi coloro, che erano quiui, che nella natura haueſſero ſoggiornato tanto, a naſcere nuoue infermità; non meno giudicauano coſa marauigliosa, che cotanto tempo difetti di tanta importanza fuſſero ſtati naſcoſti. Nientedimeno la maggior parte s'accoſtò alla ſeconda, come più humana, che la natura, per opinion loro, in coſe di queſta ſorte non attende a nouità, nè machina, come in vna città, nel corpo de gli huomini coſe nuoue. Ma Diogeniano diceua, che anco le infermità, & affetti dell'animo caminauano per una certa uia commune, & hereditaria. Ancor che la maluagità, diſſe, è di maniere diuerſe, & molto ardita; ma l'animo libero & atto da ſe medeſmo, ſenza difficoltà a variarſi, & mutarſi; nondimeno i ſuoi mouimenti diſordinati neagono da certa regola, & miſura contenuti, come i fluſſi del mare; nè fuori è germogliata maniera alcuna di vitio, la quale non ſia ſtata conoſciuta da gli antichi. Et chi non ſi ſtaacherebbe a raccontare tante diſſerenze d'affetti, i moti innumerabili del timore, le ſorti del dolore, & le forme del piacere?

E pur ciò hier non nacque, od hoggi è nato.
Ma fu ogn'hor, nè ſi ſa, quando naſceſſe.

Nè ſi troua alcuno, che ſappia, a che tempo, & doue ſi ſia veduto nel corpo nuoua infermità, ò indiſpoſitione vltimamente comparita; percioche non hà il corpo, come l'animo, un principio ſuo particolare, onde ſi moua da ſe; ma da cagioni communi della natura dipende, & è veſtito di tale compleſſione, che anco la ſua infinità và dentro termini aſſegnati vagando, ſi come la naue, che ſtà sù l'anchore, ondeggia in queſta parte, e in quella. Perche la maſſa del corpo non è prima di cagione delle infermità, non ci eſſendo coſa alcuna, la quale di nulla poſſa contra le leggi di natura creare qualche coſa. Nondimeno il trouar nuoua cagione è coſa malageuole aſſai; ſe però non vogliamo dire, che pur hora ſia entrata in queſto noſtro mondo da certi altri mondi, non sò quali, ò trammutamenti di mondi, nuoua aria, acqua ſtranicra, & cibi non conoſciuti da gli antichi. Percioche da quelle coſe noi c'infermiamo, dalle quali noi ſiamo in vita mantenuti. Nè ci ſono ſemi particolari d'infermità; ma i difetti loro uerſo di noi, & gli errori, che noi facciamo uerſo di loro, trauagliano la natura. Nientedimeno le differenze de gli affetti ſono eterne, & bene ſpeſſo con nomi nouelli ſono chiamate. Perche i nomi ſono proprij del coſtume, & gli affetti della natura. Per la qual coſa dall'eſſer queſti leuati fuori de' termini loro, & quelli variati, nacque l'errore. Ma in quella guiſa, che nelle parti della oratione, & nella legatura di eſſe ancor può entrarui d'improuiſo barbariſmo, ò ſoleciſmo nuouo; coſi le compleſſioni de' corpi hanno errori, & diffetti determinati; perche s'accompagnano ad un certo modo con la natura anco quelle coſe, che dalla natura ſono lontane. Quindi uenne, che gli huomini ingeguoſi, i quali ſcriuono fauole, raccontano, che nella battaglia de' giganti nacquero coſe inſolite, & moſtruoſe, piegando la Luna dal ſuo uiaggio, & nel luogo ſolito non naſcendo. Ma coſtoro, i quali vogliono, che la natura faccia naſcere, quaſi moſtri, le infermità, & non fingono cagione ſimigliante, nè diſſomigliante al uero, ſtimano poco ragioneuolmente, ò Filone mio, che l'eccesſo, & l'augumento nelle infermità ſia nouità, & differenza. Percioche l'eccesſo, & l'augumento può ben aggiungere grandezza, & quantità, ma non però leuare il ſoggetto dal genere ſuo, ſi come la eleſantiaſi ſtimo io, che ſia una ſcabbia ſouerchia: e'l timor dell'acqua in diſpoſitione dallo ſtomaco, ò dall'humor melancolico dipendente. Ancor che marauiglia non ſarebbe, che noi ci haueſſimo ingannati, vedendo, che Homero haueua cognitione di queſto; perche diſſe, manifeſtamente, che'l cane rabbioſo era moleſtato dall'iſteſſa infermità, che fa nominare gli huomini rabbioſi. Fatto Diogeniano queſto diſcorſo, Filone riſpoſe eccellentemente a quanto haueua detto, & confortò me alla difeſa de i medici antichi, li quali erano accuſati, come negligenti, & ignoranti di

di coſe importantiſſime, quando queſte infermità non fuſſe conoſciuto eſſer incominciate dopo l'età loro. Primieramente, diſs'io, mi par, che Diogeniano habbia trifla opinione, giudicando, che l'eccesſo, & l'augumento non cagioni differenza alcuna, & non tenti le coſe del genere loro. Perche a queſto modo nè 'l vino ſuanito diremo eſſer differente dall'aceto: nè l'amaro dall'acerbo: nè 'l fromento dal loglio: nè la menta dal mentaſtro; benche queſte coſe tralignino chiaramente, & rieſcano diuerſe; poiche ſcemando s'indeboliſcono, & creſcendo, s'augumentano. Altrimenti non potremo affermare, che la fiamma ſia altro, che aria bianca; nè lo ſplendore altro, che fiamma: nè la brina altro, che rugiada: nè la granuola altro, che pioggia; ma chiameremo tutte queſte coſe dall'eccesſo, & dal mancamento. Con la ragione iſteſſa diremo, che non ciè differenza alcuna dall'eſſer cieco, all'hauere la viſta debile: nè dal nomitare, al ſofferire la nauſea; ma ſolamente ripoſare queſte coſe nel più, & nel meno; ancor che non facciano a queſto propoſito nulla. Perche, ſe eſſi dicono, che queſto eccesſo, & ſcemamento, ſecondo la opinion loro ſia nato al preſente, prima d'ogni altra coſa perche la nouità nella quantità, non nella qualità è fondata: la marauiglia ſarà la medeſma. Dapoi; dicendo Sofocle con qualche ragione di quelle coſe, le quali non eſſendo già ſtate, hora non uien creduto, che ſiano.

Nulla non ci è, che prima non ſia ſtato.

Parena, che haueſſe del veriſimile, non che le infermità, quaſi laſciate fuori d'una prigione inſieme vnitamente corſe tutte inſieme alla origine loro, ma una ſeguenda l'altra dapoi qualche ſpatio di tempo baueſſi tenuto dietro. Et è da credere, che al principio quelle maniere d'infermità s'attaccaſſero a corpi, le quali naſcono da fame, da caldo, ò da freddo; Et dapoi ſopranennero dall'abbondanza delle coſe neceſſarie le crapule, il viuer delicato, e la morbidezza, le quali generano gran quantità di rinerimento triſto: onde varie maniere d'infermità uengono ſempre al mondo fra loro auiluppate, & miſte. Percioche le coſe, che dipendono dalla natura, hanno un'ordine limitato, & certo; non eſſendo la natura altro che ordine, ouero opra di ordine. Et la confuſione, come l'arena di Pindaro, di numero infinito. Et però tutto quello, che alla natura è contrario, ſubito diuiene ſenza termine, & ſenza fine. Conciоſiache ſia lecito nominare le coſe veracemente in un ſol modo, & falſamente in infinito. Oltre ciò i numeri, & l'armonie ſopra le proportioni ſono fondati: a gli errori de gli huomini nella lira, nel canto, & nel danzare, non ci è numero. Veramente anco Frinico ſcrittore di Tragedie coſi parla di ſe medeſmo:

Il danzar mi ſi moſtra in tante forme,
Quante il verno di notte l'onde ſono.

Chriſippo dice, che i legamenti di dieci ſole propoſte ἐξιωματα, le chiamano in Greca uoce, erappaſſano il numero d'un milione. Nondimeno Hipparco gli

A ſi oppoſe, dicendo, che l'affermatiua abbracciaua cento nn mila quatrocento noue coſe congiunte; & la negatiua erecento diecemilanouecentocinquantadue, Senocrate dice, che 'l numero delle ſillabe fatto dalle lettere, che s'accompagnano inſieme, è ducentodiecimilamigliaia di millioni. Che marauiglia dunque ſarà queſta, ſe 'l corpo, abbracciando dentro di ſe tante virtù, & oltre ciò ricenendo tante qualità dal mangiare, & dal bere; & aggiungendoui appreſſo moti, & mutamenti, li quali mai non oſſeruano il tempo, nè l'ordine iſteſſo; che l'vnirſi di tutte queſte coſe inſieme faccia naſcere alle volte nuoue B infermità & ſconoſciute? Si come deſcriue Tucidide eſſere ſtata la peſte d'Athene, la quale giudicò egli, che fuſſe nata da queſto; che le fiere, le quali ſi paſcono di carne, non mangiauano i corpi morti. Gli habitanti ſopra il mar Roſſo (come Agatarchide ci laſciò ſcritto) furono trauagliati da infermità non ſolo in altre maniere nuoue, & non più vdite; ma etiandio da certi piccioli ſerpi, che uſcirono fuori, mangiando loro le polpe delle gambe, & le braccia; & ſe erano tocchi da alcuno, di nuouo ſi ritiranano dentro; & mentre andauano quà, & là penetrando per le parti muſculoſe, e' ſtanano infiammationi in- C tolerabili. Et queſta ſorte d'infermità non ci è memoria, che habbia oppreſſo alcun'altro nè prima, nè poi, ſi come anco molte altre. Vn certo, che haueua ſofferito lungamente difficoltà d'ornare, in fine ſpinſe fuori una gamba d'orzo con molti nodi. Io sò, che Eſebo hoſpite mio in Athene gettò con gran copia di ſeme un'animaletto peloſo con molti piedi, che correua. La balia di Timone in Cilicia, come racconta Ariſtotile, era ſolita naſconderſi ogni anno in cerea caua per due meſi, nè ſi ſapeua, che ella niueſſe d'altro, che del ſolo reſpirare. Oltre ciò è ſtato diſteſo ne' Melonij queſto eſſer inditio della infermità del ſe- D gato; che da colui, il quale ſe ne riſente, ſono i topi di caſa oſſeruati, & perſeguitati; il che a queſti tempi non vediamo, che auenga in alcun luogo. Et però non vogliamo farci marauiglia, ſe hoggidì ci ſono coſe, che non furono già, onero, che alcune a queſti tempi non ſiano conoſciute, delle quali gli antichi haueſſero cognitione. La cagione di queſto è la natura de' corpi, che rieſce hor d'vna, hor d'vn altra compleſſione. Nondimeno laſciamo ſtar d'introdurre, ſe coſi piace a Diogeniano, l'aria nuoua, ò l'acqua ſtraniera; quantunque io ſappia, che i ſeguaci di Democrito dicano, & ſcriuino, che dalla ruina de' mondi, che ſono fuori, & da' corpi ſtranieri, che E dalla infinità vengono quì portati, bene ſpeſſo naſcono i ſemi delle peſti, & delle infermità diſuſate. Laſciamo da parte ſimilmente i mali particolari, che incominciano in noi da' terremoti, da' ſecchi, & dalle pioggie; dalle qual coſe i venti, e' finmi li quali per natura tengono del terreſtre, biſogna per neceſſità, che vengano corrotti, & mutati. Ma non ſi dee tacere quanta ſia la meſcolanza de i cibi, delle viuande: & quanto il rimanente della diuerſità del viuere. Perche

molte coſe di quelle, che da niuno per lo paſſato ſono ſtate guſtate, ò mangiate, hora vediamo, che s'hanno per delicatiſſime, come il vino melato, & la tuluaria. Vien detto parimente, che gli antichi non mangiauano del celabro, ma il gettauano, & fuggiuano da coloro, che ſe ne ualeuano per cibo. Sappiamo appreſſo ciò, che molti vecchi a noſtri tempi non vogliono guſtare cocomeri, meloni, zucche, & pepe, per la qual coſa egli è veriſimile, che quindi i corpi vengano in diſuſata maniera impreſſi, & mutandoſi la temperatura, che anco la qualità ſi faccia diuerſa, e'l nutrimento particolare. Similmente l'ordine, & la varietà de' cibi trammutati, ſono cagione di non picciola diuerſità. Perciochè le tauole fredde nominate dell'oſtriche, de gli echini, & dell'herbe crude, come diſſe Platone, che ſoleuano porſi alle ſpalle, & hora ſi veggono in fronte, tengono in vece dell'vltimo il primo luogo. Ha gran forza parimente quella uſanza de gli antichi del bere προποτὰτων, da Greci nominati. Perche gli antichi non beeuano nè anco acqua, prima che non mangiaſſero. Hora ſi caricano di vino a digiuno, poi prendono il cibo, porgendo al corpo ebbro, & che bolle, coſe, che aſſottigliano, & ſono atute, & pungenti, per lo ſtar l'appetito, & indi con altre ſi paſcono. Non ha minor poſſanza nel trammutar il corpo, & nel far naſcere nuoue infermità la diuerſità de' vsi; poiche egli a guiſa di ferro s'ammolliſce, e ſtrugge; & ſubito vien dalla fredda temperato, & indurito. Se coloro, che ſono ſtati nella età paſſata vedeſſero con le porte aperte i noſtri bagni, à giudicio mio direbbono:

Di Flegetonte quiui ſi ſommerge
Bollendo, e nè gli ſtagni d'Acheronte.

Perche gli antichi noſtri li vſauano coſi piacevoli, & ſoaui, che Aleſſandro Magno con la febre intorno dormì nel bagno. Et le mogli de' Galatbi portauano con le pentole la polenta ne' bagni, & inſieme co' lor figliuoli, che ſi lauauano inſieme con eſſe loro, la mangiauano. Ma i bagni a queſti tempi s'aſſomigliano a coloro, che hanno la rabbia, che abbaiano, & ſi ſtracciano. L'aria, che ſi ſorbe in eſſi, humida, & feruente inſieme, non laſcia ripoſare niuna parte del corpo, ma turba ogni atomo, il conquaſſa, e'l moue dal ſuo luogo, fin che da noi medeſimi dapoi acceſi, & infiammati, vi miamo ad eſtinguerci. Dunque non fa biſogno, ò Diogeniano, che noi cerchiamo cagioni, ò trasformationi eſteriori a queſto diſcorſo; ma la maniera ſola del viuere può hauer tanta forza, che ella faccia naſcere alcune infermità, & alcune altre leuarne dal mondo.

Onde viene, che non ſi debba preſtar fede a ſogni dell'autunno. Queſtione X.

LEggendo alle Termopile vna volta Floro le queſtioni naturali d'Ariſtotile, non ſolo (come è coſtume de gli ingegni deſiderosi di ſapere) in molti dubbij s'incontrò, ma ne feee parte con gli altri, conferendo in queſto il detto d'Ariſtotile, il quale afferma, che'l gran deſiderio di ſapere è cagione di molti principij. Et veramente le altre queſtioni, mentre il giorno andauamo ſpatiando, ci furono di gran contento. Nondimeno quello, che fù raccontato d'intorno i ſogni, che principalmente in quei meſi, ne' quali cadono le foglie a gli arbori, ſono mendaci, & falſi, non ſo in che modo, ragionando Fauorino d'altra materia, fuſſe dapoi cena poſto in campo. A tuoi compagni, & a miei figliuoli, pareua, che da Ariſtotile fuſſe il dubbio lenato via: nè penſauano, che altro vtilità ſi doueſſe cercare, od aſſegnare, ſe non, che la cagione di ciò, come egli diceua, dipendeſſe da' frutti, li quali ancora freſchi, & pieni di ſucco generano gran quantità di fiato, & torbido nel ventre. Perche non ſolo il vin nuouo egli ſi dee credere, che bolla, & ſi gonfi; ouero, che l'oglio freſco faccia ſtrepito nelle lucerne, naſcendo il vapore dal caldo; ma etiandio che tutte le coſe da mangiare, le quai ſono freſche, & anco i frutti, ſi veggano gonfi, & pieni, fin che quello, che in loro è ventoſo, & crudo, eſhala fuori. Che anco ci ſiano alcuni cibi, li quali cagionano ſogni travagliosi, & ne' ſogni viſioni piene di noia, ricordò per teſtimonio le ſone, e'l capo del ſolpo, delle quai coſe vietano il guſtar a coloro, che vogliono co'ſogni antiuedere il futuro. A queſto Fauorino, benche per altro fuſſe affettionatiſſimo d'Ariſtotile, & lodaſſe grandemente, come veriſimile, la filoſofia peripatetica; nondimeno allhora ſpiecando quaſi dal fumo vna certa ſentenza foſca di Democrito, ſi poſe a nettarla, & polirla; Et primieramente ſuppoſe per vero, quanto diee Democrito; che le imagini entrano per le poroſità ne' corpi, & quando penetrano adentro, cagionano le viſioni ne' ſogni; Et che queſte s'accoſtano, cadendo d'ogni intorno da' guernimenti di caſa, dalle veſti, dalle piante, & principalmente da gli animali riſpetto lo ſquaſamento, e'l calore; & non ſolamente hanno la ſimiglianza della forma del corpo (come vuole Epicuro, il quale fin quì tiene con Democrito, & in altro gli è contrario) ma etiandio riceuendo, & portando ſeco i ritratti de' mouimenti dell'animo, i diſcorſi, & gli affetti di ciaſcuno, & incontrandoſi in altri a guiſa d'animali, & appreſentano, & manifeſtano le opinioni, i penſieri, & le deliberationi di coloro, da' quali elle ſi partono, ſe però le imagini vanno ad accoſtarſi compiute, & non confuſe. Queſto aduiene principalmente, quando per l'aria leggiera il mouimento loro ſi fa ſpedito, & veloce. Ma l'aria dell'autunno, quando gli arbori perdono le foglie, per eſſere diſuguale grandemente, & aſpra, manda, & piega quà, & là le imagini; & la viſta loro della tardanza del camino raffrenata fa riuſcire debole, & poca; ſi come all'incontro quelle, che eſcono dalle coſe germoglianti, & infiammate, eſſendo molte, & veloci, moſtrano le viſioni recenti, & chiare. Allhora girando verſo Autobulo gli occhi, & ſorridendo, lo veggo, diſſe, che hoggimai t'apparecchi, come in vn'ombra, per contraſtare contra queſte imagini, & mentre vuoi por la mano a queſta vecchia opinione, quaſi ad

vna

vna pittura, penſi di operare alcuna coſa. Quini Autobulo, non c'ingannar, diſſe. Perche ben ſappiamo, che volendo tu lodare il parer d'Ariſtotile, gli hai paragonato come ombra quel di Democrito. Dũque laſciamo queſto da parte, & a quello d'Ariſtotile poniamoci a contradire. Aſſegnano la cagione alle biade nouelle, & a frutti delicati cõtra il douere; del che ne è ſegno, che la ſtate, & l'autunno, quando guſtiamo le biade, e i frutti più verdeggianti (come uno le Antimaco) & più pieni di ſucco, & freſchi, che mai, i noſtri ſogni ſono men fallaci, & vani. Nondimeno quei meſi, ne' quali cadono le ſoglie, boggimai vicini al verno, auãzando le biade, & gli arbori nel maturare, rendono i frutti piccioli, & rugoſi, & ſenza punto di acuto, & acerbo. Hor coloro, che beono più toſto de gli altri il vin nouo, il beono del meſe Antiſterione innanzi il verno; & quel giorno da noi del genio buono, & da gli Atenieſi πιθοιγία, dall'aprir de' dogli, è nominate. Et vediamo, che nè anco gli operai, acciochè l'intelletto non vacilli, quando il moſto bolle, non ne cauano. Laſciamo dunque ſtar i lamenti, che ſacciamo uerſo i doni de gli Iddij, & entriamo per altra via ad inueſtigarne la cagione, poi che ui ſiamo guidati dal nome di quella ſtagione, & de' ſogni vani, & bugiardi φυλλοχόος, uien detto, perche allhora il freddo, e'l ſecco ſa cadere le foglie, ſe non però a qualche pianta di natura calda, & ſuccoſa, come l'olino, il lauro, & la palma; ouero di humida, come il mirto, & l'hedera. Percioche queſte dalla lor compleſſione uengono aiutate: le altre nò. Conciofiache non conſeruino la vnione, e'l legamento delle foglie dalla denſezza, che acquiſta il ſucco riſpetto il freddo: ò dal ſecco riſpetto il mancamento, & la debolezza. Dunque le piante verdeggiano, & creſcono dall'humido, & dal caldo aiutato, & tanto più gli animali. All'incontro il freddo, & ſecco è loro dannoſo. Quindi Homero leggiadramente ſuol nominare ἀτρυτους, cioè humidi, i mortali, & l'allegrezza ἀσίνησθαι, che dinota eſſere ſparſo. All'incontro ψυχρὸν, & κρυερὸν, quaſi molto gelato, & freddo, ciò, che è noioſo, & ſpauenteuole, ἀλιβας, & σκληρὸς, cioè ſenza ſucco, & come oſſo, ſono voci, che a morti riſpetto l'eſtrema aridità loro uengono attribuite. Oltre di queſto il ſangue, che fra l'altre coſe, le quali ſono in noi, tiene il primo luogo, è caldo, & humido inſieme; l'una delle quai coſe, & l'altra manca alla vecchiezza. Ma pare, che del giro dell'anno l'autunno ſia quaſi la necchiezza; perche l'humidità non è ancor giunta, & nondimeno il calore ſe n'è andato. Segno aſſai manifeſto di ciò è, che a quel tempo riſpetto il freddo, & ſecco, i corpi ſono più ſottopoſti alle infermità. Nondimeno egli è neceſſario, che inſieme co' corpi anco gli animi ſi riſentano, & principalmente raſſodandoſi lo ſpirito, che la diuinatione venga raffrenata a guiſa d'uno ſpecchio coperto da qualche macchia. In queſta guiſa non rappreſenta nulla di chiaro, certo, & riſplendente nelle viſioni, mentre è aſpro, tenebroſo, & riſtretto.***

DELLE QVESTIONI Conuiuali di Plutarco;

LIBRO NONO.

Del citare i verſi à luogo, & tempo. Queſt. I.

IL nono libro delle queſtioni conuiuali contiene, ò Soſſio Seneccione, i ragionamenti, che furono fatti nelle ſolennità delle Muſe dentro di Atene; perche il numero nouenario alle Muſe è proportionato. Et ſe egli trappaſſerà la ſolita decina delle queſtioni, non donerai marauigliarti. Perche tutto ciò, che pertiene alle Muſe, biſognana, che alle Muſe fuſſe reſtituito, nè leuar loro, come ne' ſacrificij, coſa alcuna; poi che ſiamo lor debitori di maggiori ſomma, & più importante.

Ammonio eſſendo Pretore in Athene, preſo Diogenio nell'officio ſuo per compagno, haueua carico di far contendere inſieme quei gionanetti, liquali imparauano, Geometria, Rhetorica, & Muſica. Dũque inuitò a cena gli eccellenti profeſſori di queſte ſcienze. Vi erano anco molti altri letterati, & quaſi tutti i ſuoi compagni. Hor Achille promiſe di dar da mangiare ſolamente fra coloro, ch'erano per contendere, a quelli, che haueſſero conteſo ad uno ad uno: diſegnãdo, ſe peraventura (come ſi dice) nel menar le mani s'accẽdeſſe qualche alteratione, ò qualche oltraggio mangiando ad un conuito iſteſſo, & ad una tauola, non ne teneſſero conto alcuno. Nientedimeno accadè ad Ammonio il contrario. Perche la conteſa de' maeſtri riuſcì fra' bicchieri molto acerba; & boggimai le queſtioni, & le propoſte ſi facenano confuſe, & diſordinate. Per la qual coſa primieramente Ammonio ordinò ad Eratone, che cantaſſe in lira, il quale cantando il principio dell'uniuerſo.

Non hebbe vna ſol forma la conteſa.

Fù lodato da me, perche haueſſe accommodato il uerſo alla occaſione. Dapoi egli cominciò dire de' verſi, che vengono citati a luogo, & tempo; li quali nõ ſolo riescono gratioſi, ma eſtandio giouenoli grandemente. Indi ſubito nenne in bocca a tutti colui, che cantando alle nozze di Tolomeo, quando pigliò la ſorella per moglie, la qual coſa era tenuta per inſolita, & ſcelerata, diede principio da quei verſi:

Gioue con Giunon parla à lui ſorella,
E moglie inſieme,

Et un'altro, il quale in preſenza del Rè Demetrio dapoi cena, eſſendogli da lui mandato Filippo il figliuolo ancor fanciullo, cantò prontamente:

D'Hercole queſto, come figlio degno,
E di me alleua.

Et Anaſarco, eſſendogli, mentre cenaua, tirato de' pomi da Aleſſandro, leuato, diſſe:

Con man d'huom'coccherari qualche Iddio.

Fra tutti eccellentiſſimamẽte quel fanciullo Corinthio

prigione, eſſendo preſa la ſua città, & commandando Mummio, che quei fanciulli nobili, che ſapeuano lettere, ſcrineſſero alla ſua preſenza, diſteſe queſto verſo:

O tre volte beati, e quattro i Greci,
Che rimaſi ſon' hor morti in battaglia.

Perche vien detto, che Mummio ſi commoſſe di maniera, che gettò le lagrime, & diede la libertà a tutti coloro, ch'erano parenti del fanciullo. Fù ricordata parimente la moglie di Theodoro poeta tragico, la quale, eſſendo hoggimai uenuto il tempo de' giuochi, non volle giacer ſeco. Ma dapoi ch'egli rimaſo vincitore andò a trouarla, l'abbracciò, & diſſe:

Fa lor ciò, che vuoi figliuol d'Agamennone.

Dapoi furono recitati da alcuni anco altri verſi detti fuor di tempo, li quali non era male di ſapere per guardarſene. Come ſarebbe: Quando Pompeo il grande ritornò da una pericoloſa impreſa, il maeſtro di ſua figliuola, per moſtrare, che ſapeſſe qualche coſa, portato iui un libro, fece, che la fanciulla cominciò da queſto:

Già tù ſei ritornato da la guerra,
O foſti iui perito.

Eſſendo venuto auiſo, portato da cui non ſi sà, à Caſſio Longino, che un ſuo figliuolo, il quale haueua fatto un viaggio molto di lontano, era morto; nè potendo inueſtigarne la verità, nè ſcemare il ſoſpetto; un ſenatore di età molto uecchio andato a trouarlo; Perche, diſſe, ò Longino tieni tù conto di queſte ciancie maluagie, & indegne di fede? Quaſi non ſappi, ò non habbi letto queſto:

Nulla fama del tutto è vana, e incerta.

Colui, che a Rodi, mentre era poſto in proua nel teatro, venne chiamato dal Grammatico, che recitaſſe il ſuo verſo, diſſe coſi:

Fuor de l'iſola corri, ò ſcelerato.

Non ſi ſapendo, ſe egli diceſſe da ſcherzo, ouero erraſſe a caſo; & con queſta maniera ſi acquetato piaceuolmente il tumulto.

Onde viene, che l'A. fra le lettere tenga il primo luogo. Queſtione II.

Et con quale proportione il numero delle vocali, & mezeuocali ſia ſtato ordinato. Queſtione III.

ESſendo coſi un coſtume, che nelle ſolennità dedicate alle Muſe le ſorti fuſsero portate intorno, & coloro, a quali elle toccauano, ſi propone ſſero l'un con l'altro qualche bella queſtione; Ammonio temendo, che quelli non veniſsero ad accompagnarſi inſieme, li quali faceſsero profeſſione d'una ſcienza iſteſsa, ordinò, che ſuor delle ſorti il Geometra faceſse al Grammatico la propoſta, & al Rethorico, il Muſico, indi poi di nuouo all'incontro. Allhora Hermia Geometra prima di tutti propoſe a Protogene Grammatico: Quale ſia la cagione, che la lettera Alfa tenga fra l'altre il primo luogo. Egli recitò quella, che nelle ſcuole viene aſsegnata. Che tutte le vocali ragioneuolmente deuono eſsere antepoſte alle mute, & alle mezeuocali; Ma perche di queſte alcune ne ſono lunghe, alcune breui, & alcune communi, & dubbie; le dubbie ſenza altro ſono di maggior valore. Hor fra le dubbie, quella deue tenere il primo luogo, la quale ſi può porre innanzi all'altre due rimenenti, ma non dapoi; Et queſta è l'Alfa. Perche ella poſta dapoi la s, ouero la u, non vuol fare con eſse una ſillaba ſola, ma quaſi ſdegnandoſi, & adietro ritornando, và a trouare il principio ſuo. Ma poſte l'α, innanzi ogn'una di queſte due, ella le riceue come compagne, & conſonanti, & fa naſcer la ſillaba, come ἄυριον, cioè, domattina. ἄυλειν, ſuonare di flauto. Αἴαντος, di Aiace. διὰ Αἴδα, temere, & ſeicento altre. Dunque ella rimane ſuperiore, & uince in tre maniere, come nel pentatlo. Vince molte altre lettere; perche ella è uocale: Le vocali; perche è breue, & lunga: Et le ſue compagne; perche và ſempre innanzi loro, nè mai dapoi. Finito che hebbe Protogene di dire, Ammonio, chiamandomi per nome, Non vuoi tù, diſſe, che ſei Beotio, porgere qualche ſoccorſo a Cadmo? il quale, dicono, che per queſta ragione poſe l'Alfa prima di tutte, che il bue coſi chiamano nella lor lingua i Fenici, liquali nogliono, che egli ſia non ſecondo, ouero (come Heſiodo) terza, ma primo fra tutte le coſe neceſsarie? Niuno, riſpoſi. Perche, ſe per potrò, ſarà più ragioneuole, ch'io ſoccorra mio auo, che l'auo del padre Libero. Concioſiache mio auo Lampria diceſse, che da natura la prima voce fra le articolate uenina eſpreſsa per uirtù della lettera α. Percioche lo ſpirito, che è nella bocca, prende forma principalmente da' mouimenti delle labbra, le quali, quando primieramente s'aprono all'insù, ne eſce queſto ſuono molto ſemplice, & facilmente, ſenza opra alcuna, & ſenza altro riguardo della lingua, ma ſpinto fuori, ſtando ella cheta. Quindi viene, che queſta è la prima uoce eſpreſsa da' bambini. Et pigliò il nome da queſto, che ἀᾶ, cioè ſempre, uiene ſentita, & molte altre di quella maniera; come ἄδειν, cioè, cantare. ἄυλειν, cioè, ſuonar di flauto. Et ἀλαλάζειν, cioè, gridare. Anco ἄιρειν, a giudicio mio, cioè, innalzare; & ἀνοίγειν, cioè, aprire, non ſuor di propoſito dall'aprire, & alzare le labbra, onde eſce fuori queſto ſuono, deriuarono il nome. Anzi tutte le pronuntie delle lettere mute ſuor che una ſi uagliono come di luce, per eſser ciechè, dell'Alfa. Solamente la π, manca di queſta unità. Perche la φι, & la χι, queſta della lettera Kappa, & quella della ϖι, non ſono altro, che aſpirate. Quiui dicendo Hermia, che l'una, & l'altra di queſte ragioni gli piaceuano; Perche dunque, ſoggiunſi io, non ci ſpieghi tù, ſe le lettere hanno co' numeri qualche proportione? Perche per opinion mia elle ne hanno. Il creder mio naſce da queſto, che le mute, & le mezeuocali fra eſse, & con le uocali parogonate hanno il numero loro non a caſo, ma ſecondo la prima proportione, che da noi Arithmetica uien nominata. Concioſiache eſsendo noue, otto, & ſette, il numero di

mezo

mezo auanzi, & ſia auanzato con ſpatio eguale. Et ſe gli eſtremi ſi paragoneranno inſieme, il maggiore ha quella proportione al minore, che ha quello delle Muſe a quello d'Apolline. Perche il nouenario è dedicato alle Muſe, e'l ſettenario alla loro guida. Et ſe uengono ambidue congiunti inſieme, ragioneuolmente raddoppiano quello di mezo. Poi che le mezenocali participano ad un certo modo della virtù, & del ſuono dell'vne, & l'altre. Mercurio, diceua egli, fù il primo inuētore delle lettere fra gli Iddij in Egitto. Per la qual coſa gli Egittij fanno, che la Ibide fra le lettere ſia la prima, quaſi propria di Mercurio; nondimeno poco ragioneuolmente, a giudicio mio, aſſegnando ad vn'animale muto, & ſenza voce, fra le lettere il primo luogo. Percioche vien dedicato a Mercurio principalmente il quatternario. Et molti dicono, che egli naſceſſe a quattro del meſe. Et quelle, che primieramente furono ritrouate, Fenici dette, riſpetto Cadmo, ſono quāte ſa il quattro nel quattro moltiplicato. Dell'altre, che dapoi hebbero l'inuention loro, Palamede aggiunſe le prime quattro, & Simonide le altre quattro. Appreſſo ciò il numero ternario è primo fra tutti i numeri perfetti, perche ha il principio, il mezo, e'l fine: E'l ſenario; perche è vguale a tutte le ſue parti. Fra queſti il ſenario dal quatternario moltiplicato, il primo perfetto dal primo quadrato fa naſcere, ventiquattro. Seguitaua egli, quando Zopiro Grammatico ſi poſe a ridere alla ſcoperta, & ſtrepitare. Ma finito che hebbe di fauellare, non ſi ritenne di dire, che queſte erano fauole da uecchi. Perche non nacque con ragione alcuna il numero, & l'ordine delle lettere, come hor ſi troua, ma peraduentura, & a caſo; come il primo verſo dell'Iliada è auenuto, c'habbia tante ſillabe, quante quello dell'Odiſſea; ſi come eſiandio a ſorte l'vltimo all'vltimo è corriſpondente.

In qual mano Venere fuſſe ferita da Diomede. Queſtione IIII.

DApoi volendo Hermia far vna propoſta à Zopirione, noi gliele vietammo. Nondimeno Maſſimo oratore trouata vna inuentione di lontano gli dimandò in qual mano Venere da Diomede fuſſe ferita. Ma interrogato all'incontro ſubito da Zopirione, di qual piè Filippo andaſſe zoppo; Queſta è un'altra coſa, diſſe Maſſimo. Perche Demoſthene non diede alcun ſegno di queſto. Ma tu, ſe confeſſerai di non ſaper riſpondere, altri moſtreranno, done Homero manifeſti a gli intendenti, che Venere fuſſe ferita. Parena à noi, che Zopirione ſteſſe tutto ſoſpeſo, & però, tacendo egli, ci mettemmo a pregar Maſſimo, che lo ſpiegaſſe. Allhora Maſſimo, ſtando i uerſi, diſſe, in queſta maniera:

Quiui drizzò il gran figlio di Tideo,
Trappaſſando, e piagò con l'haſta acuta
L'eſtremo de la man.

E manifeſto, ſe haueſſe diſegnato ferir la ſiniſtra, che non era neceſſario il trappaſſo; poiche, ſtando con ici a faccia a faccia, haueua alla ſua deſtra oppoſta la ſiniſtra. Era parimente ragioneuole, che egli feriſſe la mano più potente, & con laquale meglio teneua Enea, e'l portaua ma; acciochè ferita il laſciaſſe. Dapoi, ritornata ella in cielo, Minerua, ridendo di lei, dice coſi;

Seguir Venere fece a qualche Greca
I contanto da lei Troiani amati;
E mentre ſtà ſù'l vezzeggiar la ſpoſa,
La man ſi punſe ne la fibbia d'oro.

Veramente credo, che anco tù, ò maeſtro mio da bene, quando accogli qualche diſcepolo piacenolmente, & l'accarezzi, & gli fai vezzi, non operi ciò con la ſiniſtra, ma con la deſtra. Si come è veriſimile, che Venere fra tutte le Dee piacenoliſſima abbracciaſſe in queſto modo le donne illuſtri.

Perche coſa diceſſe Platone, che l'anima di Aiace fuſſe la ventesima comparire. Queſtione V.

DA queſte parole tutti gli altri ſi rallegrarono. Solamente Soſpi oratore, vedendo, che Hila Grammatico ſe ne ſtaua tacito, & meſto (perche nel ragionare della ſua profeſſione haueua mancato a ſe medeſmo, nè era ſtato lodato) diſſe forte.

Sceſe d'Aiace ſol l'Alma lontana.

Et ſeguendo a recitar gl'altri verſi, nell'eſprimere gli vltimi alzò molto più la uoce.

Ma vien quì ò Rege, e le mie voci aſcolta,
E'l tuo penſier raffrena, e l'alterezza.

Nondimeno Hila eſſendo ancora tutto adirato riſpoſe ferocemente, dicendo, che l'anima d'Aiace fù la ventesima nell'inferno ad eſſere ſortita, & cangiò, come Platone afferma, la ſua natura con quella del Leone. Et ſoggiunſe, che molte volte gli ueniuano in penſiero queſte parole di quel uecchio in comedia:

Eſſer aſino è meglio, che vedere,
Da chi val men eſſer laſciato adietro

Allhora Soſpi ridendo, neramente, diſſe mentre noi ci poniamo il baſto, ſe hai Platone a core, raccontaci in che maniera egli finſe, che l'anima di Aiace figliuolo di Telamone fuſſe la ventesima uenir fuori a ſorte alla elettione. Il che ricuſando Hila di fare (perche dubitaua, eſſendogli la coſa riuſcita infelicemente, che gli altri lo ſcherniſſero) mio fratello, ripigliando il ragionamento, non è tenuto, diſſe, Aiace ſempre il ſecondo appreſſo il famoſo Achille per bellezza, per grandezza, & per ualore? Ma il venti è la decina ſeconda; Nondimeno la decina fra gli altri numeri tiene il primo luogo, ſi come fra i Greci Achille. Mentre noi rideuamo; Ammonio, tu puoi, diſſe, ò Lampria, ſcherzare in queſta guiſa con Hila; ma con noi altri, hauendo preſo il carico uolontariamente di ſponerci la ragione, parla non da burla, ma da dovero. Allhora Lampria punto, non fette molto, che diſſe coſi: Eſſendo coſtume di Platone di ualerſi de i nomi con noi per ſcherzo, egli fa queſto principalmente, quando meſcola alcuna fauola

ne

ne i diſcorſi dell'anima. In queſto modo egli chiama la mente del cielo caroccia volante, cioè giro del mondo pieno di harmonia; & in queſto luogo nomina a propoſito per meſſaggiero delle coſe, che vidde all'altro mondo co' proprij occhi, Panfilio figliuolo d'Harmonio, & di Giunone; accennando con queſti inuogli, che le anime ſono generate d'harmonia, & s'vniſcono inſieme co' corpi ma ſciolte da loro volano per l'aria d'ogni intorno, & indi ſi drizzano al ſeõdo naſcimẽto. Cõe vieta adũque, ch'egli habbia detto, εἰκοσὶν che dinota nẽceſſimo, quaſi εἰκὸς λόγον, cioè ragionamento probabile, hauendo fabricato una innẽtione d'un'anima d'un morto. Perche ſẽpre egli tocca tre maniere di cagioni, le quali da lui primo, meglio d'ogni altro furono conoſciute; come il deſtino con la fortuna, & oltre ciò come l'arbitrio con quello, & queſta, ouero con ambidue ſi può confondere, & accompagnare. Nondimeno in queſta occaſione paleſò marauigliоſamente, quanto vaglia ciaſcuna di queſte coſe nelle noſtre attioni (perche la virtù e'l vitio ſono in libertà) ma che humano religioſamente coloro che s'incaminano per camin dritto, & al contrario chi per torto, aſſegnò queſto alla neceſſità del deſtino. Ma i caſi delle ſorti ſenza ordine diſpenſati ui meſcolano la fortuna, & hanno gran parte nelle coſe noſtre riſpetto il modo, col quale ſiamo allenati, & poſti a queſta, ouero a quell'altra profeſſione ciaſcun di noi. Onde conſidera bene, ſe per auentura l'inueſtigare la cagione delle coſe fortuite ſia effetto da pazzo. Perche ſe la ſorte da qualche ragione dipende, ella non è più della fortuna, ò del caſo; ma di qualche deſtino, & di qualche prouidenza. Seguitaua ancora Lampria, quando pareua, che Marco grammatico ſeco ſteſſo faceſſe certi conti, & annoueraſſe un non ſo che. Ma finito che hebbe di ragionare, allhora Marco, fra le anime, diſſe, che da Homero nella νεκυίᾳ ſono regiſtrate, l'anima di Elpenore in quel numero non ſi deue porre; poiche non eſſendo ſepolto il corpo, non s'è accompagnata all'altro modo con l'altre; ma iui d'intorno và errando, Anco l'anima di Tireſia ſi douena laſciar da parte:

A cui fù da Proſerpina donato
Sola dopo la morte eſſer prudente.

Et fauellare co' morti, & intendere le coſe loro, prima che beueſſe il ſangue. Se dunque ò Lampria, ſcemate queſte, annouererai l'altre, troverai, che l'anima di Aiace ſin la ventеſima a cõparire in preſenza d'Vliſſe; alla qual coſa hebbe Platone la mira nella νεκυίᾳ, d'Homero.

Ciò che ſignifichi la fauola di Nettuno vinto.

Et oltre ciò, da che moſſi gli Atenieſi leuino al meſe Beodromione il ſecondo giorno.

Queſtione. VI.

MEntre tutti ſi poſero a romoreggiare, Meſilo Peripatetico, nominando Hila, eccoui, diſſe che queſto dubbio non è ſtato propoſto per iſcherno, ò per diſpreggio; Nientedimeno laſcio ti prego ſtar

Queſto infelice, & oſtinato Aiace.

Come il chiama Sofocle, & mettiti a fauellar di Nettuno, il quale vien deſcritto da lui eſſer ſpeſſiſſime volte ſtato vinto: Quì da Minerua: in Delfo da Apolline in Argo da Giunone: & dal padre Libero in Naſſo; & nondimeno hauer ſofferito da per tutto patientemente le ſue ſciagure. Perche in queſto luogo egli ha inſieme con Minerua il tempio commune done anco ci è dedicato l'altare alla ſmenticanza. A queſto Hila, hoggimai diuenuto allegro; nientedimeno, diſſe, ò Meſilo, in ciò tu e' inganni, che noi ſcemiamo il ſecondo giorno al meſe Beodromione non riſpetto la Luna; Ma perche in quel giorno ſi creda, che auenиſſe la conteſa di Minerua con Nettuno per queſto paeſe. O quanto, ſoggiunſe Lampria, ſarebbe ſtato Nettuno più intendente di Traſibulo nel gouerno della Republica, poi che non vincitore, come egli, ma vinto ***

Il teſto quì và grandemente diffettino coſi nel Greco, come nel latino; Perche tutto il rimanente di queſta Queſtione è andato à male inſieme con tutte le cinque ſeguenti fin a parte della XII.

Le queſtioni, che mancano, ſono queſte.

Quale ſia la cagione, che le miſure dell'harmonia ſi diuidano in tre parti. Queſtione VII.

In che maniera ſiano differenti la proportione muſicale, & la conſonanza. Queſtione VIII.

Quale ſia la cagione della conſonanza; Et onde naſce, che mentre le conſonanze riſuonano inſieme, l'harmonia viene alla più graue aſſegnata. Queſtione IX.

Onde naſce, che eſſendo i giri ecclitici del Sole, & della Luna di numero eguali, ſi vegga; che la Luna eccliſſa più ſpeſſo del Sole. Queſtione X.

Come ſi debba intendere quel, che ſi dice, che noi non perſeueriamo ad eſſere gli iſteſſi riſpetto il continuo fluſſo della ſoſtanza. Queſtione XI.

Quale ſia più veriſimile, che'l numero delle ſtelle ſia pari ouero impari. Queſtione XII.

Della preſente Queſtione ſi troua ſolamente quel, che ſegue.

INgannando gli huomini col giuramento Allhora Glaucia, Ho vdito, diſſe che queſto è ſtato detto contra il tiranno Polierate; ma può eſſere, che ſimilmente contra altri ſi ſia ſentito, Nondimeno tu perche cerchi queſto? Perche, riſpoſe Soſpi, veggo, che i fanciulli imolano i dadi, & gli Academici le ragioni. Concioſiache non ci ſia alcun'altra differenza fra le alterationi di coſtoro, che di quelli, che dimandano, ſe ciò, che hanno nelle mani, è pari, od impari. Iui leuandoſi Protogene, & chiamandomi

per

per nome; A che fine, disse lasciamo noi, che questi oratori scherzino fra loro, & si burlino de gli altri? Staremo noi senza discorrer nulla, & non vi porremo alcuna cosa del nostro? Si peraventura non dicessero, che non sono obligati a compagnia alcuna, fra' bicchieri, come lodatori, & concorrenti di Demosthene, il quale in tutta sua vita non bebè mai vino. Questa non è la cagione, rispos'io; ma noi non habbiamo dimandato lor nulla. Et se tu non hai alcuna cosa di meglio, io ho disegnato di proponer loro vna questione oratoria d'Homero la quale contradice a se stessa.

Della contrarietà delle leggi cauata dal terzo libro della Iliada. Questione XIII.

QVuale ella? dis'egli: Io ti dirò, rispos'i; & lo spiegerò anco a questi altri. Però stiano attenti. Paride sfida Menelao con certe conditioni a singolar battaglia in questo modo:

Hor me a fronte ponete, e Menelao,
Per Helena a pugnar, e per l'hauere
Quel di noi due, che sarà vincitore,
Heleua guidi, e l'hauer seco insieme.

Di nuouo Hettore publicando in presenza di tutti, & proponendo la sfida di lui, adopra quasi le medisme parole:

A' Troiani, & a Greci ordina tutti,
Che depongano l'armi: accioche solo
Possa in battaglia entrar con Menelao,
Seguano il vincitor la donna, e i beni.

Approuata la conditione da Menelao, confermano il patto con giuramento, & Agamennone così dice:

Se auien, che Pari vccida Menelao,
Helena guidi, e tutto l'hauer seco,
S'aneo Menelao il biondo vccide Pari,
De' beni sia padron, e de la donna.

Hor da Menelao essendo Paride stato vinto, ma non vccisо, replicando gli vni, & gli altri le parole dell'inimico, haueano onde saluarsi; poi che questi per esser Paride rimaso vinto, la dimandauano; & quelli, come non vccisо, ricusauano di restituirla. La maniera adunque, con la quale questa causa potesse esser giudicata giustissimamente, & leuata via la discordanza di questi patti, non pertiene a filosofi, ouero grammatici; ma ad oratori, & ad huomini scientiati, & facondi, come uoi siete. Allhora Sospi, di maggior possanza, disse, & auttorità sono le parole di colui, che propone le condicioni, & hanno virtù di legge; & coloro, che accettano la proposta, non possono aggiungerle nulla, Nondimeno la sfida era fondata non sopra l'uccisione, & la morte; ma sopra l'acquisto, & la confessione della uittoria, & ciò ragioneuolmente. Perche conueneuole cosa era, che Helena fusse del più valoroso; Et era più valoroso il uincitore. Altrimenti bene spesso gli huomini di gran pregio vengono vccisi da genee vile; come auenne poi ad Achille, il quale da Paride con vn colpo di saetta rimase morto. Ma non però credo potersi dire, che Achille rispetto la morte fusse vinto; nè colui, che'l percosse con la saetta, vincitore; ma fortunato contra ragione. Nondimeno Hettore fù vinto da Achille anco prima, che fusse vccisо; poiche non potè stargli à fronte, ma da paura fuggì Achille, che gli andaua addosso. Percioche colui, che non stette saldo, & uoltò le spalle, non può iscusarsi in modo alcuno di non esser vinto, & confessare, che l'inimico val più assai. Però Iride portando la nouella ad Helena del fatto, dice:

Per te combatteranno con la lancia,
E tu moglie sarai del vincitore.

Dapoi Gioue dà la vittoria della pugna a Menelao con queste parole:

Del forte Menelao stato è la palma.

Perche sarebbe cosa degna di riso dir, che sia vincitore colui, che di lontano ha ferito nel piede vn'altro, il quale di ciò non temeua nulla, nè si guardaua; & che Menelao non meriti il premio della vittoria cõtra Paride acquistata, hauendo fugato l'inimico, & fattolo nasconder nel seno alla moglie, essendo rimaso al di sopra, & uincitore nella conditione dall'istesso Paride proposta. Allhora Glaucia così cominciò: Primieramente egli si tiene, che nelle deliberationi, nelle leggi, nelle leghe, & ne' patti, le cose ultime habbiano delle prime maggior possanza, & auttorità. Ma la conditione da Agamennone recitata fù dapoi, determinando la perdita con la morte, non con la fuga del uinto. Oltre ciò le prime conditioni furono solamente con parole; & queste con giuramento, & cõ maledittioni sopra coloro, che non stessero al patto, nõ da un'huomo solo, ma da tuti determinate, & confermate. Di maniera che queste sono il uero patto, & fermo; & quelle solamente sfida. Anco Priamo il conferma, il quale dapoi giurato il patto, partendosi, dice:

A Gioue è noto, e à gli altri Dij del cielo,
Di quelli due qual dee rimaner morto.

Perche sapeua, che questa era la conditione del patto. Et però Hettore dice poco dapoi:

Rimaner fatti hà Gioue i patti vani.

Percioche niun di loro essendo rimaso morto, la contesa non era finita. Dunque, à giudicio mio, non ci è contrarietà alcuna ne' patti, poi che i primi s'intendono da i secondi contenuti; perche chi ha uccisо, ha uinto; ma non chi ha ottenuto la uittoria, ha uccisо. Possiamo anco dir a questo modo: Agamennone non cassò la conditione da Hettore proposta; ma le diede la interpretatione; nè la mutò, ma le aggiunse quello, che importaua più, riponendo la uittoria nella morte. Perche questa è la uera uittoria. Le altre hãno qualche iscusa, & si possono porre in contesa; come questa di Menelao, il quale non finì l'auersario, nè l'uccise. Nella maniera dunque, che nelle uere contrarietà delle leggi i giudici determinano per quella, che non ha dubbio alcuno della passata più incerto; così in questa occasione il patto, che riposa sopra fine approuato, & certo si dee tenere più stabile, & fermo: Ma

ragione

ragione di maggior importanza, l'iſteſſo, che par uincitore, non abbandona colui, che fugge, nè ſtà indarno, ma ſi gira da ogni canto:

Per veder, ſe trouar può Pari il bello.

Dal che manifeſta, che la uittoria è imperfetta, & nulla. Percioche Paride eſſendo fuggito, Menelao ſi ricordaua hauer detto:

Qual di voi due c'ha deſtinato il cielo,
Muoia, e ſi partan gli altri incontinente,

Onde biſognaua, che cercaſſe Paride; acciochè metteſſe con la ſua morte fine alla conteſa Ma non lo hauendo ucciſo, ne fatto prigione, dimandana ſenza ragione alcuna il premio della uittoria. Perche egli non hauea uinto, ſe uogliamo prenderne il ſegno dalle ſue medeſme parole, che ſi doleuano di Giouе, & ſi lamentauano, che fuſse rimaſo ingannato.

Non è fra Dei Giouе di te il più crudo:
Sopra Pari ſperai già far uendetta,
E ſopra la ſua mal ſeruata fede.
Hor ho la ſpada in man ſenz'altro, e l'haſta
Indarno corſa, e non l'ho punto offeſo.

Perche egli medeſmo confeſſa, che l'hauergli ſerato lo ſcudo, & tolta la celata, che gli era caduta in terra, non importaua nulla, ſe non lo ferina, & uccideua. Dapoi, ci ponemmo a ſacrificare ad honor delle Muſe, & hauendo cantato una canzone alla lor gnida Apolline, cantammo a ſuon di lira toccata da Eratone il naſcimento delle Muſe da Heſiodo deſcritto in uerſi. Finito il canto, Herode oratore, udite, diſſe, uoi altri, che ci leuate Calliope dapreſſo. Vien detto, che ella conuerſa co' Rè; non a creder mio, con quelli, che riſoluono le ragioni, ò ſi eſſercitano nel dire, & nel diſputare; ma con quegli altri, che ſanno ciò, che ſi conuiene ad oratori, & ad huomini del gouerno ciuile intendenti. Ma fra l'altre Muſe Clio alle lodi è ſoprapoſta. Perche κλέα ſignifica lodi. Et Polimnia all'hiſtoria, eſſendo ella μνεία, cioè memoria di molte coſe. Anzi non è molto (come in Chio) Che le Muſe μνεῖαι, cioè memorie, è fama, che fuſſero nominate. Ma io uoglio anto appropriarmi in qualche parte Enterpe, ſe però è uero quello, che dice Chriſippo, che a lei toccaſſe in ſorte per la unione delle genti la gratia, & la dolcezza della fauella. Perche non meno dene l'oratore, e'l conſigliere ne' publichi ragionamenti eſſer affabile, che nelle cauſe di palazzo. Contioſiache queſta arte habbia etiandio la memoria dell'acquiſtar gli animi altrui, delle protettioni, & delle diffeſe. Poiche noi ci tranagliamo aſai nel lodare, & biaſimare; il che, ſe noi facciamo giudicioſamente, conſeguiamo coſe non picciole, ò uili; ma ſe con poco giudicio, & arte, rimaniamo ingannati. Perche queſto:

Gnaffe, quant'è honorato, e caro à tutti.

A giudicio mio ſi conuiene più à gli huomini, come quelli, che hanno la piacenolezza, la leggiadria, & le gratie alle raunanze pertinenti. Allhora Ammonio, coſa iniqua ſarebbe diſſe, ò Herode, l'alterarſi teco, & ciò abbracciando le Muſe molte coſe. Perche il tutto è fra gli amici commune. Onde molte ſono le Muſe, che furono generate da Giouе; acciochè ſia in potere d'ogn'uno di cauar fuori le coſe che ſono leggiadre. Perche non tutti habbiamo biſogno della caccia, della militia, del nauigare, ò d'altra arte, che ſi faccia con mano, ma ſi bene di dottrina, & di fauella.

Noi ch'adopriam' de' beni della terra.

Per la qual coſa creò una ſola Minerua, una Diana, & un Vulcano; ma molte Muſe.

Del numero delle Muſe, coſe a tutti non diuolgate. Queſtione XIIII.

DVnque ci ſpiegherai la cagione, perche elle ſono noue, nè più, nè meno. Percioche, a giudicio mio, tu, che ſei coſi affettionato alle Muſe, & con molte di loro adornato, dei ſaperlo. Che coſa, diſſe Herode, ha queſto di notabile? Tutti hanno in bocca, & tutti cantano, che'l unmero noue ſia il primo quadrato del primo numero impari, & inſieme imparimẽte impari. Perche egli ſi diuide in tre parti uguali impari. Iui Ammonio, ridendo, ti ſei portato ualoroſamente, diſſe, a ricordarci queſte coſe. Douere ſi anco quanto hai detto aggiunger queſto; che egli è creato da' dui primi cubi, cioè dall'unità, & dal l'otto: Et appreſſo in un'altra maniera da due triangoli, cioè dal tre, & dal ſei; l'uno, & l'altro de' quali ſimilmente è perfetto. Ma a che fine pertiene più queſto alle Muſe, che a gli Iddij, che le Muſe ſiano noue; & delle Ceresi, Minerue, & Diane non ſia l'iſteſſo? Perche non credo già, che tua opinion ſia, che tante elle ſiano, per eſſer tante le lettere del nome della lor madre. Herode, eſſendoſi poſto a uedere, & tacendo tutti, Ammonio ci conſortò ad inueſtigarne la cagione. Allhora mio fratello diſſe, che tre da gli antichi furono conoſciute le Muſe; al che manifeſtare in preſenza di tanti huomini, & coſi letterati, ſarebbe coſa da rozzo, & ſciocco. La cagione ſù non quella, che dicono alcuni, i generi della muſica Diatomio, Chromatico, Enharmonico; ne i termini, che abbracciano gli ſpatij, ὑπάτην, & ὑπάτην, cioè la corda beſa, la mezana, & la alta. Quantũque i Delfi nominaſsero coſi le Muſe, accommodando queſta uoce poco acconciamente alla ſcienza Mathematica, anzi più toſto a parte della ſcienza Mathematica, cioè alla Muſica harmonica. Nondimeno hauendo gli antichi oſſeruato, come credo, che tutte le ſcienze, & tutte l'arti, che con la ragione s'imparano, & con la fauella, ſopra tre maniere ſono fondate, filoſofica, oratoria, & mathematica; finſero, che queſti ſuſsero doni di tre Dee, & le nominarono Muſe. Ne' tempi, che ſeguirono al l'età d'Heſiodo, ſcoprendoſi già le uirtù loro più manifeſte, diuidendole in parti, & forme, ſ'auuidero, che ciaſcuna di eſſe comprẽdeua tre differenze. Nella Mathematica ſi contiene la Muſica, l'Aritmetica, & Geometria. Nella Filoſofica, la Logica, l'Ethica, & la Fiſica. Et nell'Oratoria, la laudatiua raccontano, che fuſse la prima, dapoi la deliberatiua, & finalmente la giudiciale; niuna delle quali

quali credendo eſſi, che faſse abbandonata da gli Iddij, dalle Muſe, onero da più eccellente origine, & guida ragioneuolmente non fecero già tante Muſe, ma le conobbero. Si come dunque il numero nouae ſi diuide in tre ternarij, ciaſcuno de' quali di nuouo ſi diſtingue in tre vnità; coſi coſa commune, & ſola è il fauellar dirito d'intorno il vero. Nodimeno queſto genere vniuerſale ſi diuide in tre parti, & di nuouo ogn'una in tre, a ciaſcuna delle quali è toccata la ſua Muſa, che tien cura dell'arte ſua, & l'adorna. Perche non credo già, che i Poeti, & gli Aſtrologhi mi riprendano, ſe non ho fatto mentioae delle lor profeſſioni; poi che tengono meco la medeſma opinione, che l'Aſtrologia dalla Geometria, & la Poetica dalla muſica dipende. Detto egli coſi, Trifone medico, & ben, diſſe, a che fine hai chiuſo fuori del Muſeo l'arte noſtra? Et ſubito Dioniſio Meliteſe, ta deſti, ſoggiunſe, ana gran quantità di gente a lamentarſi di Lampria. Perche noi agricolsori habbiamo Thalia per protettrice, alla cuſtodia, & al gouerno della quale aſſegniamo le piante, e i ſemi che germogliano, & frondeggiano. Anzi diſſ'io, aoi fate malamente; Perche hauete l'alma Cerere, &

Bacco, il quale de gli arbori tien cura,
E lo puro ſplendor creſce à le biade.

Come dice Piadaro. Sappiamo etiandio, che i medici tengono Eſcalapio per guida, & innocano aelle lor canzoni Apolline; ma non mai come Capo delle Muſe. Perciochè egli è uero, come vuole Homero, che tutti i mortali hanno biſogno de gli Iddij ma non tutti di tutti. Nondimeno mi marauiglio, come Lampria ſi ſia ſcordato di dir quello, che da' Delfi vien raccontato. Dicono eſſi che le Muſe preſero il nome appreſſo di loro non riſpetto a ſuoni, ò riſpetto a corde, ma eſſendo l'vniuerſo diuiſo in tre parti, che la prima fù delle ſtelle fiſſe: la ſeconda delle erranti: & la terza delle coſe, che ſotto la Luna ſono contenute. Tutte queſte ſi trouano fra loro accompagnate, & vnite con l'harmoniche proportioni, a ciaſcuna delle quali è data per caſtode ana Muſa; alla prima la hipate, all'ultima la Nete, alla mezana la Meſe, che abbraccia le coſe poſte fra l'altre due, & gira d'intorno, in quanto è poſſibile di fare, le coſe mortali con gli Iddij, & le terrene con le celeſti. La qual coſa anco Platone eſpoſe con ſeaſi auiluppati ſotto il nome delle parche, nominandone una Atropo, l'altra Lacheſi, & la terza Clotho; perche a giri delle otto ſfere diede per gaida non Muſe, ma tante Sirene. A queſto Meneſſilo Peripatetico, la ragioae de i Delfi, diſſe, non è fuori del veriſimile; Nondimeno Platone fa coſa ſtrana, il quale a giri eterni, & diuini in nece delle Muſe diede le Sirene per gouerno, genij non molto piaceuoli, & humani; Et non ſi ricordò nulla delle Muſe, onero con le noci di parche le nominò chiamandole figliuole della aeceſſità. Perche la neceſſità non s'accorda punto coo le Muſe, alle quali per mio parere è più toſto amica, & proportionata la Perſuaſione, che la Gratia. Empedocle odia la intolerabile neceſſità. Coſi è diſſe Ammonio; perche è una cagione, che ci ſforza ad operare contra la intention noſtra. Nondimeno la neceſſità preſſo gli Iddij non è dura, difficile, ò violente, ſuor che a maligni; & ſi come la legge nella città a gli huomini da bene è coſa ottima; coſi gli Iddij non piegano la neceſſità a lor modo, onero la rompono, non tanto perche non poſſono, quanto perche non vogliono. Veramente le Sirene d'Homero con le loro ſauole ci ſpauentano contra ragione; nientedimeno ſauiamente egli accenna le nirtù loro nella Muſica, non già fiere, & dannoſe; ma come quelle, che nell'anime, le quali quindi partendoſi, iui ſe'anolano, & dopo morte vanno vagaado, fa naſcere vna brama delle coſe celeſti, et diuine, et inſieme vna ſmenticanza delle mortali, et le trattiene, & carezza; Et elle tutte allegre le ſeguono, & in compagnia loro vanno girando iatorno. Arriua quì a noi vn certo ſaono oſcuro di quella muſica, & deſta con ragioni, & conforta l'aiime di qaelle coſe, che qaì ſi ritrouano; la maggior parte delle qaali è rinchiaſa, & circondata da ſiepi di carne, & da effetti trauaglioſi. Nondimeno ſe l'anima riſpetto la buona diſpoſitione le intende, & ſe ne ricorda, l'affetto di lei noa cede puato a vn pazziſſimo amore, mentre gioiſce, & deſta, ma non paò ſcioglierе ſe medeſma dal corpo. Ma non però m'acqueto a queſto; poi che, a giudicio mio, Platone in quel modo, che gli aſſi è ſolito di nominare ſaſo, & conoccbia; & le ſtelle ſuſainoli; coſi in queſto luogo ha poſto nome di Sirene alle Muſe, quaſi rapportino, & predichino all'anime de' morti le coſe del cielo; nel modo, che l'Vliſſe di Sofocle racconta:

Di Forco le figliuole, il qual gouerna
L'alme de' morti.

Ma le Muſe occupaao le otto ſfere, & ad vna è ſtato aſſegnato in ſorte di ſtarſi vicino a terra. Qaelle, che hanno hauto in gouerno le otto ſfere, coaſeruano l'harmonia delle ſtelle erranti con le fiſſe, & fra lor medeſme. Sola vna, che cuſtodiſce, & và riuedendo lo ſpatio fra la Luna, & la terra poſto, dona a mortali (in quanto alla lor natura è permeſſo di ſeatire, & intendere) la virtà, & la ragione della Gratia, dell'harmonia, & del concento con l'aiuto della fanella, & del canto. Guidata parimente dalla ſteſſa è Suada per aiuto nelle compagnie delle città, & de gli amici, la quale addolciſce, & acqueta tutto ciò, che in noi è di noioſo; & noi, qaaſi andiamo errando per luoghi inſitati, mette piaceuolmente ſù la baona ſtrada.

Quei, che Gioue non ama,
Si turbano a ſentire
De le Muſe la voce.

Come dice Pindaro. Alle qual coſe hauendo, com'è di ſao coſtume, ſoggiunto, Ammonio ad alta voce quel verſo di Senofane;

Probabile queſt'è, vicino al vero.

Et confortando ogn'vno a dir, e ſpiegare la ſua opinione. Io dopò taccinto alquanto, ſi come Platone,

comin-

cominciai, ſi vale di quei nomi, come di ſegni, per A *inueſtigare le virtù de gli Iddij; Coſi noi poniamo in cielo, & d'intorno le coſe celeſti quella Muſa, che Vraaia è nominata. Nè ſi dee credere, che le coſe del cielo ricerchino gouerno grande, & diuerſo; poi che ſol vna, & ſemplice è la cagion loro, la natura. Ma doue ci ſono molti diffetti, molte ſconueneuolezze, & molti mancamenti, mi ſi deono porre quelle otto, ogn'vna delle quali ammendi queſto, ò quell'altro vitio, & errore. Concioſi che dunque noi paſſiamo parte della noſtra vita in coſe da douero, & parte in coſe da giuoco; & facendo meſtiero all'vne, & l'altre di eſſere trattate con miſura, & proportione;* B *Calliope, Clio, & Thalia, attenderanno ad introdurci nelle ſcienze de gli Iddij, & a ſoccorrerci nell'imparare, come ſi dee. Ma le altre ad hauer penſiero di quello, che rispetto la noſtra debolezza piega già verſo il piacere, e'l gioco, & a non laſciarlo ne' diletti fermi abbandonare; ma con le danze, col canto, & co' balli accompagnati da muſica, & da ragione a tempo, conueneuolmente, & modeſtamente ritenere, & raffrenare. Io nondimeno, ſupponendo Platone in ciaſcuno due cagioni, che inuitano ad operare, vna il natural deſiderio del piacere, l'altra eſteriore, la opinione, che brama il meglio;* C *& eſſendo queſta nominata alle volte da lui ragione, & quella appetito; & oltre ciò hauendo ogn'una di queſte molte diuerſità; neggo, che ambeduc hanno biſogno di guida grande, & diuina affatto. Per eſſempio: La virtù della ragione in parte è ciuile, & Regia, alla quale Heſiodo uuole, che Calliope ſia ſopraposta: in parte brama di gloria; ad honorare, & deſtar la quale Clio tiene il ſuo officio particolare. A Polimnia vien aſſegnata quella parte dell'anima, in cui riposa il deſiderio di ſapere, & la memoria. Et però i Sicionij vna delle tre Muſe Polimnia, cioè, cognitione di molte coſe nominarono. Ad Euterpe noi ci farà alcuno, che non dia il conſiderare la verità nelle coſe naturali; ne laſciarà piacere, ò contento più puro, & gratioſo ad alcun'altra maniera. Quella parte del deſiderio, che ſi trauaglia d'intorno il mangiare, e'l bere, viene da Thalia di fiera, & inhumana, reſa conuerſabile ne' conuiti. Per la qual coſa coloro, che amichevolmente, & allegramente conuerſano inſieme, diciamo* D *ſυναλιζεσθαι, cioè, mangiare in compagnia; non già quegli altri, che fanno pazzie, & s'inebbriano. A ſacrificij nuttiali Erato eſſendo preſidente, accompagnata dalla ragione, & dal tempo, ſcema, & annulla il ſouerchio deſio, & la delicatezza del piacere; acciochè egli termini in amore, & fedeltà, non in ſfacciataggine, & diſhoneſtà. Et finalmente il diletto de gli occhi, & delle orecchie, perche egli pertiene alla ragione, ouero a gli affetti, & per ad ambidue communemente, viene dall'altre due Melpomene, & Terſicore gouernato in modo, che queſta non delle illuſioni, ma del piacere; & quella non delle luſinghe, ma dell'allegrezza è padrona.*

A Tre eſſere le parti del danzare *φορὰν, σχῆμα, & δέξιν*, cioè, il moto, la maniera, & la inuentione; & ciò, che ſia ogn'vna di eſſe; Et in che coſa l'arte della Poeſia, & del danzare s'aſſomiglino inſieme. Queſtione XV.

Dapoi ſù poſta in mezo a tutti vna torta, la quale fuſſe premio di colui, che nel danzare ſi portaſſe meglio. Giudice ſopra di ciò inſieme con Menifco maeſtro di eſſercitar i fanciulli ſù eletto Lampria mio fratello; Perche egli danzò vna Pirrica leggiadramente, & parue, che nell'atteggiare della B *lotta auanzaſſe tutti gli altri fanciulli. Nondimeno danzando molti altri più toſto leggiadramente, che a miſura, dne, che erano lodati, & atteadeuano a conueneuoli mouimenti, furono pregati da alcuni a fare vna danza contra tempo. Per la qual coſa Trasibulo dimandò ad Ammonio ciò, che ſignificaſſe φορὰν, cioè, il moto, & gli diede occaſione di ragionare a lungo ſopra la profeſſione del danzare. Vice egli, che tre erano le ſue parti φορὰν, & σχῆμα, & δέξιν. Percioche il danzare naſce dal mouimẽto, & da gli atti; ſi come la canzona da' ſuoni, & da gli interualli. Ma in queſta coſa il fermarſi è termine del mouimento. Et chiamano i mouimenti* C *φορὰς, & gli atti le diſpoſitione σχῆμα, cioè, forme, nelle quali l'impeto de' mouimenti viene a terminare, quando nella rappreſentatione de gli atti di qualche Apolline, ò Bacco, col corpo li vengono ad imitare diligẽtemente. La terza parte δέξιν, non imita, ma dimoſtra in fatto. Perche nella maniera, che i Poeti, per dar ad intendere una coſa, delle uoci proprie ſi vagliono, quando nominano Achille, Vliſſe, terra, cielo, come da tutti ſono chiamati; noadimeno a rappreſentarla, & ſpiegarla meglio, adoprano uoci ſtate, & trammutate,* D *& dicono κλαγγάζειν, & καλχάζειν, cioè, riſuonare, & ſtrepitar l'onde, & uolar le ſaette,*

Che van con brama ad attaccarſi à corpi.

ἰσόῤῥοπον, cioè, *battaglia vguale*.

La pugna terminò con capi vguali.

Soglono etiandio comporre molti nomi, & adoprarli nelle canzoni per imitare più acconciamenti, come Euripide.

Mentre il Gorgonicida ſotto il ſacro
Ciel di Gioue ſe'n vola.

Similmente Pindaro del caualio.

Quando ad Alfeo il corpo in corſo poſe.

E *ἀκέντητον, ſenza ſtimolo alſianco. Et Homero nella coateſa de' carri.*

Ἄρματα δ' αὖ καλκῷ τιτυηκασμένα καττερώτη
Ἵπποις ὠκυπόδεσσιν ἐπίστιχον —— cioè:
Con ſtagno, e rame in vn congiunti i carri
Da' caualli feroci ven gon tratti.

Non altrimenti nel danzare la forma aſſomiglia l'eſſempio, e'l ritratto. Ma il moto rappreſenta qualche affetto dell'animo, ò qualche attione, od arte.

Et

Et la inuentione manifeſta le coſe, la terra, il cielo, & coloro, che ſono preſenti. Il che facendoſi con vna certa regola, & a miſura, corriſponde a quelle uoci poetiche, le quali ſono ſpiegate leggiadramente, & politamente. Si come ſono queſte:

Venera da'begli occhi, e Theti degna
D'honor, e con la teſta ornata Giuno,
E la bella Dione. *Et:*
Di ſchiatta per ragion, e Rè per ſangue
Gli Helleni, e Doro, e Sutho, e ſimilmente
Eolo quei, che i cauai gouerna, e paſce.

Perche, ſe i verſi non ſaranno ſpiegati in queſta maniera, troppo vilmente compariranno, & rozzi, come per eſſempio:

D'Hercole queſti, e quei nacquer d'Iſito.
Di coſtui furon Regi il padre, e'l figlio,
I fratelli, e i biſaui, l'Olimpiade
La Grecia ſolenniza.

Errori ſimiglianti auuengono d'intorno la inuentione nel danzare, ſe ella non ſarà conueneuolmente, & leggiadramente, & inſieme con decoro, & con ſemplicità rappreſentata. In ſomma a queſto propoſito ſi può ricordare vn detto di Simonide, che l'arte del danzare ſia vna Poeſia, che tace; & all'incontro la Poeſia vn danzare, che parla; il qual paragone fù fatto da lui della Poeſia con la Pittura. Benche ſia chiaro, che la Pittura con la Poeſia, nè la Poeſia con la Pittura non habbia alcuna corriſpondenza nè ſi vagliano l'vna dell'altra. Ma il danzare, & la Poeſia s'aſſomigliano aſſatto. Et principalmente ne' verſi, che ſi cantano a danzatori, ambedue rappreſentano marauigliоſamente le forme, e i nomi. Egli è chiaro oltre ciò, ſi come nella Pittura con linee, dalle quali le imagini uengono dintornate, che coſi anco i Poemi ſi poſſono fornire co'piedi. Nondimeno quel tale, che s'haurà portato per eccellenza, & garbatamente cantando i uerſi a danzatori, moſtra, che l'una ha biſogno dell'altra. Perciochè queſti uerſi:

Il can Amicleo fuggo, e'l caual fiero.
Mentre co' piè giro il ſeguente verſo.

Ouero queſti:

Qual ſi vede volar per le campagne
Dotie fiorite, e minacciar la morte
A la cerua, che par, c'habbia trouata;
Ma queſta il capo amato raggirando
Punto ſopra del collo ad ogni cenno.

Et quelli, che ſeguono. Perche egli pare, che queſti poemi non ſolamente moſtrano la maniera del danzare, & col lor canto diſpongono, & ſtirano i piedi, & le mani, anzi tutte le membra, quaſi con tante funi; che etiandio, mentre ſono ſentiti recitare, & cantare, non è poſſibile di ſtar cheto, ò fermo. Egli ueramente non ſi uergogna, che nel danzare uon altrimenti, che nella Poeſia diuien quaſi pazzo. Ma dapoi nenuto uecchio sò, che egli s'è ualuto nel danzare di quel piaceuole mouimento de'piedi, che maniera Creteſe è nominato. Nondimeno coſa alcuna non ci è a tempi noſtri, la quale nella Muſica ſia tanto guaſta, quanto l'arte del danzare. Et però ſ'è auuenuto quello, che Ibico, temente, diſſe:

Temo chieder in van gloria nel Cielo,
E fra mortali trammutarla in terra.

Perciochè il danzare preſa in compagnia una certa Poetica uolgare, & caduta da quella celeſte, s'è impadronita de' theatri, dapoi che quaſi Tiranno fece ſua una certa muſica di poca ſtima, & rimaſe appreſſo gli huomini ſauij, & diuini ſpogliata in fatto d'ogni honore. Queſte, ò Soſſio Seuerione, ſono quaſi l'ultime coſe, che allhora in caſa d'Ammonio nelle ſolennità delle Muſe furono diſputate.

EROTICO, OVERO ragionamenti, & queſtioni d'Amore.

FLAVIANO, ET AVTOBVLO.

FLAVIANO, Tu dici ò Autobulo, che in Helicone furono fatti certi ragionamenti d'Amore, li quali ò diſteſi in ſcritto, che tu habbi, ouero imparati a mente da tuo padre, che di ciò richiedeſti ſpeſſe uolte, biſogna, che hora tu ſij contento a noſtre preghiere di raccontarci. AVTOBVLO. Mentre, ò Flauiano i Teſpieſi ſolennizauano preſſo le Muſe in Helicona le feſte ad Amore (perche celebrano ogni cinque anni molto alla grande, & ſplendidamente coſi ad Amore, come alle Muſe) FLAV. Sai tu ciò, che noi tutti, i quali ſiamo raunati quì per aſcoltare, habbiamo diſſegnato di chiederti? AVT. Nò; ma ſaperollo, quando lo mi diciate. FLAV. Che con queſto ragionamento, il quale hora ſei per raccontarci, tu non vogli meſtolare i prati, le ombre, e'l fluſſo dell'hedera, & dell'acqua, & altre coſe ſimiglianti, come ſogliono fare alcuni nella deſcrittione de' luoghi, imitando in queſto l'Iliſſo di Platone, & quella vitice inſieme con l'herba, che và dolcemente verdeggiando ad alto; coſe che più toſto ſogliono eſſer leggiadre, che conueneuoli a recitare. AVT. Che biſogno ha queſta biſtoria, ò Flauiano mio, di principij coſi fatti. La occaſione iſteſſa, onde nacque il ragionamento, ricerca ſubito il Choro, & dimanda la ſcena; il rimanente s'aſſomiglia appunto all'atto della Tragedia. Hora preghiamo la madre delle Muſe ad eſſerci fauoreuole, & ad aintarci nel recitare quanto fù detto. Noſtro padre già tempo aſſai, prima che noi fuſſimo nati, hauendo condotta mia madre a caſa, s'inniò per certa conteſa, & differenza leuata fra lor padri a ſacrificare ad Amore. Conduſſe anco mia madre; perche di lei era il voto, e'l ſacrificio ſi faceua ad inſtanza ſua. Con eſſi loro ſi accompagnarono i più ſtretti amici, che hauenano. A Theſpi trouò Daſneo figliuolo d'Archidamo, il quale amaua Liſandra figliuola di Simone, & fra tutti i rinali era a lei il più grato: Tionò anco Socia-

ro figliuolo di Ariſtone, che era venuto a Thitora: Ci erano parimente iui alcuni foreſtieri, Protogene Thaſſeſe. & Zeuſippo Lacedemonio. Di Beotij, diceua mio padre, che vi ſi trouarono molti, de' quali egli haueua domeſtichezza. Si trattennero dunque nella città due, ò tre giorni, piaceuolmente fra loro filoſofando nelle paleſtre, & ne i theatri. Dapoi ſaggendoſi dalle conteſe trauagliose de i citharе di guaſte da i ſanori, & dalle preghiere, eſſi per la maggior parte, quaſi partiſſero con gli alloggiamenti di paeſe nemico, ſi ritirarono in Helicone, & preſſo le Muſe ſi riposarono. La mattina andarono a trouarli Anthemione, & Piſia huomini illuſtri, l'uno, & l'altro de' quali era parente di Baccone, chiamato per ſopranome il bello, & fra loro a un certo modo rinali dell'amor ſuo. Il fatto fu di queſta maniera; In Theſpi ſi troua una Iſmenodora femina coſi per ricchezze, come per legnaggio di alto affare, & viuuta fin allhora honeſtamente. Perche paſsò la ſua vita in Theſpi vedoua per molti anni ſenza ſoſpetto alcuno, benche fuſſe giouane, & bella. Coſtei adoperandoſi nel trattar certe nozze fra un figliuolo di una donna conoſciuta, & famigliare di Baccone, & una giouanetta parente dell'iſteſſo; dal conuerſare, & ragionare ſpeſſo con lui, ſi ſentì commouere verſo il giouane; Et vdendo il bene, che veniua detto del fatto ſuo, & ricordandoſene; & vedendo, che molti nobili giouani gli erano affettionati, ſi preſa del ſuo amore; diſegnando però non far coſa alcuna, che non ſteſſe bene; ma pigliandolo per marito, vinere inſieme con lui. La qual coſa non ſolamente per ſe ſteſſa parendo ſtrana; ma etiandio non piacendo alla madre del giouane l'alterezza, & ſuperbia di quella caſa, come al figliuolo ſproportionata; & appreſſo ciò alcuni ſuoi compagni di caccia dicendone male a Baccone, & beffeggiandolo, perche la età d'Iſmenodora a lui coſi giouanetto non ſi conueniua, fecero maggior contraſto a queſto matrimonio, che quegli altri, li quali il riprendeuano da douero. Perche egli ſi vergognaua, trouandoſi ancora in coſi verde età, maritarſi in donna che uedoua fuſſe. Finalmente laſciati gli altri da canto, diede il carico di queſto negotio a Piſia, & Anthemione; acciochе il conſigliaſſero di quello, che gli tornaua bene. Vno di coſtoro il maggiore di età era ſuo zio, & Piſia contrariſſimo de gli amanti; per la qual coſa teneua le nozze in ſoſpeſo, & accuſaua Anthemione, che uoleſſe ad Iſmenodora tradire il fanciullo. All'incontro Anthemione diceua, che queſte ſue operationi non gli ſi conueniuano; perche quantunque per altro fuſſe un' huomo da bene, nientedimanco in queſto particolare s'aſſomigliaua a gli amanti uitioſi; poiche priuaua l'amico d'un parentado, d'un matrimonio, & d'una facoltà tanto importante, per fare, che egli lontano da coſe tali, & giouanetto, ſi ſpogliaſſe per lunghiſſimo tempo nel ginocare alle braccia. Dunque, acciochе rimproneрandoſi l'un l'altro, non uenifſero a poco a poco ad alterarſi inſieme, eleſſero, come arbitri, mio padre, & coloro, che erano ſeco, & andarono a trouarli. Oltre di ciò fra gli altri amici, quaſi l'ordine fuſſe dato, Daſneo difendena la parte di Piſia; & Protogene quella di Anthemione. Coſtui ragionando contra Iſmenodora a lungo; Daſneo, ò Gione ſaneo, diſſe, che coſa non poſſiamo imaginarci, che adinenga, poiche anco Protogene è quì per far contraſto ad Amore; benche & ſcherzando, & da douero egli ad altro, che ad Amore non habbia volto il penſiero: Si è dimenticato de gli Indij, ſi è dimenticato della patria; non già come Laio, il quale s'allontanò da caſa lo ſpatio ſolamente di cinque giornate. Perche queſto ſuo Amore fù tardo, & terreno. Ma il tuo, ò Protogene, di Cilicia fin ad Athene

Toſto volò per mar girando l'ali,

Per vedere i belli, & con eſſi loro andar quà, & là vagando. Conciofiache queſta fuſſe ſtata al principio la cagione, che fece andar Protogene per lo mondo. A queſto ſeguendo un riſo, Protogene, penſi tu forſe, diſſe, io che habbia intimata la guerra ad Amore, & non lo diffendi contra la incontinenza, & la laſciuia, la quale con opre, & con affetti ſozziſſimi ſi veſte di honoratiſſime voci? Allhora Daſneo, nomini tu, ripigliò, come coſa bruttiſſima il matrimonio, & la unione dell'huomo con la donna, compagnia della quale non è, nè ſi ronò mai la più ſanta? Queſta veramente, riſpoſe la Protogene, per eſſer neceſſaria al generare, è lodata non fuor di propoſito da i legislatori, & celebrata preſſo il volgo; Nondimeno del vero amore non ſi troua pur un minimo ſegno nelle ſtanze delle donne, et nego, che uoi, li quali verſo le donne, et le fanciulle ſiete inclinati, amate: Si come nè la moſca il latte, nè le api amano i ſani; nè i cuochi, et coloro, che ingraſſano gli animali, paſcono i vitelli, et gli vccelli all'ombra per affettione, che portino loro. Ma nella maniera, che la natura ci guida al cibo, et alle viuande con appetito conuenenole, et moderato: e'l ſouerchio, che della il vitio, ſi chiama diuorare, et craccannare; coſi è naturale all'huomo, et alla donna il deſiderio, che hanno l'un dell'altro: Et quella brama, che mone a queſto, ſe diuiene ardente, et ſfrenata, da loro fuori del conueneuole è chiamata amore Perche ſe Amore conciterà un giouane di nobili creanze col mezzo dell'amicitia, egli rieſce in virtù, ma con queſti deſiderij, co' quali l'huomo, et la donna ſi bramano inſieme, ſe la coſa termina come ſi deue, è permeſſo uale ſi de' diletti del corpo, et godere la ſua bellezza nella maniera, che affermò Ariſtippo, il quale a Laide, che da uno era biaſimata, come prima d'amore, diede in riſpoſta: Io penſo di non eſſer amata anco dal vino, et dal peſce; nondimeno io mi uaglio nolontieri dell'uno, et l'altro. Perciochе il piacere è della brama, e'l fin ſuo godere. L'amore priuo della ſperanza dell'amicitia, non uuole fermarſi, nè per la bellezza ſofferire affanno, ee noia, ſe non ne caua frutto all'amicitia, & alla virtù proportionato. Odi un certo marito in Tragedia dir alla moglie:

M'odia-

M'odiasti, io facilmente
Soffrirò l'odio tuo, questo disprezzo
Mettendo à gran vantaggio.

Quell'amante è così appunto, il quale non per auanzo, ma per cagione di lascuia, & di giacer insieme sofferisce vna moglie peruersa, & fiera; si come Filippide comico burlando Stratocle oratore, cantò:

Bacciar di colei, ch'ami appena il viso
Puoi, che ella il gira altroue.

Dunque se anco questo affetto si deue nominar amore, bisogna nominarlo effeminato, & bastardo, & pertinente alle stanze riposte delle donne, quasi B *presso a Cinosarge: Anzi si come vna certa aquila è detta vera, naturale, & montanara, la quale Homero chiama uera, & cacciatrice; ma ue ne sono d'altre forti bastarde, che d'intorno i paludi prendono pesci, & uccelli di niun valore, & molte uolte molestate dalla fame mandano fuori certi lamenti, & gridi palustri: Così l'amor legittimo e fanciullesco, abbandonato dallo splendore del desiderio, come del vergine dice Anacreonte, & primo di profumi, & di ornamenti; ma il vederai nudo, & senza dolcezza alcuna nelle scuole de i filosofi, & d'intorno le palestre, & luoghi da essercitarsi valoroso, & gagliar* C *do nel cercar i giouani, & nel confortar coloro alla virtù, li quali ne sono degni; acciochè egli sia tenuto in pregio. Nondimeno questo molle, & legato in casa, che si stà sempre nel grembo, & ne i letti delle donne: che sempre và dietro a piaceri, & a diletti, li quali sono lontani dalla fortezza, dall'amicitia, & dall'ardore diuino, è degno d'essere schifato; si come fece Solone. Perche egli leuò i ferui dall'amore de' fanciulli, & dall'vngersi a secco; ma non però uietò loro di mescolarsi con le donne. Conciosiache l'amicitia sia cosa lodeuole, & honorata; e'l diletto villano, & sozzo. Per la qual cosa non ha del gentile, & honoreuole permettere, che i fanciulli siano amati da' ferui; perche questo amore, come quello delle donne, non nuoce. Apparecchiandosi Protogene fauellar più oltre; Dafneo l'interruppe, dicendo: Per Gione hai fatto bene a rammemorar Solone; & ci naleremo di lui per giudice dell'amante.*

Cerca nel fior de la sua età il fanciullo,
Che da la bocca odor soaue spiri,
Tu, ch'ami, e sia di tenerelle membra.

Aggiungi a Solone anco Eschilo, che dice:

O tu ingrato, che sei,
Poi che queste mie membra non honori
Per tanti baci, ch'io
T'ho dati, e così spessi.

Perche alcuni altri si burlano di coloro, quãdo a qui sa di sacerdoti sacrificanti, ò d'indouini, commandano a gli amanti, che mirino a lombi, & alle coscie. Nõdimeno io credo, che questa sia una gran ragione per le donne. Perciochè, se il mescolamento co i maschi alla natura contrario non leua nulla dell'affettione amorosa, nè la offende; molto maggiormente è da

A *credere, che l'amore per opra di natura fondato fra le femine, & maschi, diuenga per uia dell'amicitia gratioso. Perche quella riuerenza, ò Protogene, che la moglie porta al marito, fù da gli antichi chiamata gratia. Et in questo sentimento disse Pindaro, Che Vulcano senza le gratie era nato di Giunone; Et Saffo, ragionando di una fanciulla non ancor da marito, dice:*

Picciola tu mi pari, e senza gratie.

Et uno dimanda ad Hercole:

Con gratia hauesti, ò à forza la fanciulla?

B *Ma il mescolamento de' maschi, se si sa, con cui il ricusa, è tenuto per violenza, & preda. Et se con cui consente, lasciandosi portare dalla pazzia, & dalla dissolutezza fin a tanto, che canalchino, per vsar le parole di Platone, & caminino a guisa di quadrupedi, & di bambini, egli è del tutto senza gratie, sozzo, & sproportionato. Per la qual cosa stimo, che Solone determinasse quelle cose, mentre era giouane, & tutto pien di seme, come crede Platone queste già diuenuto vecchio:*

Di Venere, e di Bacco hor mi son grati,
E de le Muse i doni;
C Che sogliono allegrar gli huomini affatto.

Quando hoggimai da gli amori fanciulleschi, quasi da una fortuna, & da una tempesta, si era in una certa tranquillità matrimoniale, & filosofica a viuere ritirato. Onde, ò Protogene, se miriamo dirittamente, l'affetto d'amore è il medesmo così verso i fanciulli, come verso le donne. Et se per brama di cõtesa uuoi chiarir questa differenza, l'Amor fanciullesco meriterà grandissimo biasimo, poi che tardamente, & fuori di tempo nascendo, quasi bastardo, & occulto, leua l'amore naturale dal mondo. Perche D *heri, ò amico mio, & anco l'altr'heri, dopo che i giouanetti cominciarono spogliarsi, entrato nelle scuole di nascosto, iui si cacciò, & si giacque tacitamente. Indi a poco a poco nelle palestre mettendo l'ali, non si può più raffrenare; ma dãna, & villaneggia quell'amor matrimoniale, che aiuta il genere de' mortali a farsi immortale: quello, che in un tratto con la generatione ritorna in uita, & ringiouenisce la natura nostra inuecchiante. Ma questo de' fanciulli non lascia sentir piacere commosso da uergogna, & pien di paura. Et quando ha bisogno di qualche scusa ho-* E *uorata, mentre và seguendo i giouanetti belli, & leggiadri, col mezo dell'amicitia, & della uirtù la và coprendo. Per la qual cosa conuersa nella polue, si laua con l'acqua fredda, tien alte le ciglia, si vanta di filosofare, & in palese di essere continente; perche teme le leggi; ma la notte, & quando ha commodità:*

E'l custode è lontano,
I frutti dolci inuola.

Onde se, come dice Protogene, l'amor fanciullesco a Venere non s'appartiene; in che maniera sarà egli

amore, ſe Venere non è preſente? La quale fra gli altri Iddij ha ricevuto in ſorte di favorir Amore, Et egli ha tanta dignità, & tanta forza, quanto gli vien participata da lei. Se anco ci è qualche amore ſenza Venere, come ebbrezza ſenza vino, con beuanda fatta d'orzo, overo di fichi; egli prima di frutto, & di ſtuto, ſarà noioſo, & inſopportabile. Mentre coſi veniua detto, ſi vedeua chiaro, che Piſia ſofferiua mal volontieri le parole di Dafneo, & ſi alterava contra di lui, Ma tacendo egli alquanto, ò Dij immortali, diſſe Piſia, che leggierezza incredibile, & ardire ſono queſti; poi che gli huomini permettono manifeſtamente, che'l maſchio a guiſa de' cani s'attacchi inſieme con la femina: Et nondimeno ſcacciano fuori, & leuano Amore dalle ſcuole, da' luoghi da paſſeggiare, & dalla converſatione allo ſcoperto parto, & puleſo, riducendolo alle zappette, alle ſcuri, alle beuande, & agli incanti delle donne di libidine piene. Poi che alle pudiche non ſi conuiene amare, A queſto, diceua mio padre, che pigliato Protogene, diſſe:

Hor al popolo Acheo
Queſto parlar fà prender l'armi in mano.

Et per Hercole, trappaſſando Piſia oltre il douere, è cagione che io mi ponga alla diſeſa di Dafneo, poi che col matrimonio vuol paragonare una converſatione indegna d'Amore, & ſpogliata di quella amicitia, che ci diede Iddio: & la quale prima affatto di quelle dolcezze, & di quei giochi, & freni amoroſi, noi vediamo eſſere dalla vergogna, & dal timore malamente conſeruata. Iui Piſia, non mi curo, diſſe, di queſte parole. Veggo, che auiene a Dafneo quell'iſteſſo, che al rame. Perciochè il rame non coſi facilmente dal fuoco, come d'altro rame fuſo, & ardente, ſi ve lo getterai dentro, ſi ſtruggerà, & diuerrà liquido, & molle. Nè ancor eſſo dalla bellezza di Liſandra è commoſſo; ma accoſtandoſi a quel fuoco, che ella già molto tempo hauea naſcoſto, da quella impreſſione vien alterato di maniera, che ſenza dubbio, ſe egli nō ſi ſalua toſto fra noi altri, rimarrà diſfatto. Nondimeno io veggo, che auiene quello, che Anthemione deſideraua grandemente: Queſto è, ch'io parli contra i giudici, & contra me medeſmo. Però taccio. Allhora Anthemione, Tù parli bene, ripigliò. Perche biſognaua trouar qualche coſa da dire per confermare la tua ragione. Qui Piſia, dunque, diſſe, in quanto a me pronuntio, che ſia lecito a ciaſcuna donna hauere il ſuo amante; Nondimeno Baccone coſi fanciulle ſi deue guardare dalle ricchezze d'Iſmenodora; acciochè ſe il meſcoliamo con tanto ſaſſo, & con tanta grandezza, non ne auiamo quaſi ſtagno nel rame ſciocamente a conſumarlo. Perche torna a gran giouamento, quando un giouane accompagnato con donna humile, & baſſa, che'l maſchio a guiſa del vino con l'acqua rimanga ſuperiore. E. nōdimeno coſtei a quel, che ſi vede, vorrà commandare, & ſignoreggiare. Perciochè non ad altro fine ella non iſtima l'honore, & la nobiltà del ſuo legnaggio, & le ricchezze, & deſide- A ra un giouanetto con la Clamide ancora d'intorno, & biſognoſo di pedagogo. Et però coloro, che ſono ſauij, leuano, & troncano alle donne, quaſi penne le ricchezze, madri delle pompe, & delle ambitioni vane, & peruerſe, dalle quali gonfiato bene ſpeſſo nolano via. Altrimenti è meglio aſſai hauere a piedi ceppi d'oro (come s'vſa in Ethiopia) che eſſer legato da' beni della moglie. Tù non tocchi, ſoggiunſe Protogene, che noi con iſtruno modo, & da ridere, facciamo al contrario di quel ricordo di Heſiodo, il quale diſſe:

B Prenderai moglie allhora a tempo, quando
Dal meno al più ſarai giunto à trent'anni.
La donna ſia di quattro uolte quattro,
O ſolo un più, ſe maritar ſi vuole.

Poi che nogliamo dare a vna femina quaſi di tanto maggior età, come i duttili, i fichi, & le noci, un'huomo coſi giouanetto. Che coſa le uieta, che ella non poſſa andare a dimandargli ſenza altro riſpetto, & cantare alla porta quella canzone, che dal punto ſi chiama Paraklauſithyrum adornare le maſchiette con le ghirlande, & contraſtare al pancratio co'rivali? C Perche queſti ſono effetti d'vnmute. Ma ſi ſtia un poco ella con la fronte baſſa: guardiſi dalle pompe: nè ſi moſtri in faccia piena di tanto affetto. Percioche, ſe ella è pudica, & caſta, riposi modeſtamente in caſa, aſpettando, che i rivali, & coloro, che la deſiderano per moglie, uengano a dimandarla. Chi ſarà colui, che non ſuggia una donna, che faccia profeſſione d'amore, & da lei ſi guardi, non che torla per moglie, per non dar principio al matrimonio dalla incontinenza? Detto coſi Protogene; Vedi tù, diſſe Dafneo, ò Anthemione, che eſſi di nuouo fanno la cauſa, & la queſtione commune; & è neceſſario, che riſpondiamo loro, D poiche non nogliamo, nè fuggiamo di eſſere anco noi nella compagnia dell'amor delle mogli. Veramente, riſpeſe Anthemione, per molte ragioni egli proua, che eſſi amino; ma biſogna trouar che dire contra la oppoſitione delle ricchezze, con la quale Piſia ci ſpauentò. Et perche, diſſe mio padre, non ſarà una grande ingiuria queſta, ſe riſpetto l'amore, & le ricchezze, rifiuteremo Iſmenodora? Veramente ella è ſuperba, & ricca. Che ſia d'una bella, & giouanetta? Che d'vn'altra, la quale per chiarezza de' ſuoi maggiori ſia nobile, & illuſtre? Le pudiche non hanno una certa aſprezza, & amaritudine odioſa, graue, & intol- E lerabile; onde naſce, che quando ſono pudiche, le chiamano pene, & trauagli de gli huomini? Dunque è meglio prender moglie in piazza qualche Abrotona Tracia, ò qualche Bacchide Mileſia, la quale col medeſmo prezzo, che vien compenta, prometta obedire al marito? Et nondimeno ſappiamo noi, che gli huomini hanno ſeruito vergogneſſiſſimamente ad alcune di queſta ſorte. Poche anco alcune ſuonatrici Samie, & giuocolatrici, Ariſtonica, & Enante dal ciembalo, & Agatoclea fecero oltraggio fin alle inſegne Regali. Semiramide Siria fù fantesca d'vno, che ſeruiua il Rè, &

del

del Rè concubina; la quale essendo da Nino per la
dome Richezza, che haueua seco, amata grandemẽ-
te, se'l sottopose di maniera, e'l tẽne in tãto dispreꝛꝛo
che gli dimandò di potere vn giorno solo con sua li-
cenza sedere nel seggio Reale con la corona in testa,
& commandare a tutti; la qual cosa hauendole il Rè
conceduta, & mandato un bando, che ogn'uno doues-
se obedir Semiramide, come egli stesso, & far quanto
da lei fusse ordinato; al principio per tentar gli ani-
mi della guardia, si portò modestamente. Ma veduto
poi, che essi non ricusauano, anzi di buona uoglia fa-
ceuano quanto ella commandaua; ordinò, che Nino
fusse preso, indi legato, & finalmente ucciso. Il che
posto ad effetto, ella gouernò il Regno di Asia lungo
tempo illustremente. Ma (Dio buono) Belestica non
fù una donniciuola barbara comperata in piazza?
Et nondimeno gli Alessandrini le fabricarono tem-
pij, & altari con la inscrittione: PER AMORE
DEL RE A VENERE BELESTICA.
Ma colei, che quì in Delfo gode il tempio istesso, e i
medesmi sacrificij insieme con Amore, & di cui si ue-
de la statua d'oro posta fra quelle de i Rè, & delle Re-
gine, con qual arte legò gli amanti? Nondimeno, si
come costoro per pura dapocaggine, & debolezza,
priui d'ingegno diuennero preda di queste donne; così
all'incontro alcuni altri di oscura stirpe, & poueri,
menando mogli ricche, & di grau legnaggio, non per
ciò si guastarono, nè perderono la grãdezza de gli ani
mi loro; ma honorati commandarono nelle lor case, &
vissero amichevolmente insieme con esse. Ma quel ta-
le, che tien la moglie troppo stretta, & depressa, co-
me annello, il quale facendo altrimenti, ha paura, che
esca del dito, s'assomiglia a coloro, che tondono le ca-
malle, & poi le guidano sopra qualche fiume, ò lago;
perche mirãdo guasta la lor bellezza, vien detto, che
pongono la ferocità da parte, & a gli asini si lasciano
montare. Non è dubbio, che il far più conto delle ric-
chezze della moglie, che della uirtù, & nobiltà, è co-
sa da huomo da poco, & uile; ma fuggirle, se elle sono
unite col ualore, & eõ la chiarezza del sangue, è grau
pazzia. Antigono scrisse a quel Capitano, che era alla
guardia di Munichia, dopo che l'hebbe fortificata, che
nõ solamente facesse il collare forte, ma indebolisse il
cane, se mandato al popolo d'Athene le facoltà. Noudi
meno egli non si conuiene al marito, di ricca, & bella,
che è la sua moglie, far la diuenir brutta, & pouera;
ma far se medesmo cõ la continenza, & col sapere, seu
za marauigliarsi punto de i suoi ornamenti, uguale a
lei, & inuitto; Et si come nella bilancia, aggiungere a
costumi proprij grauità, & peso, co' quali per giouamẽ
to dell'uno, & l'altro ella uẽga tenuta a freno, & gui
data. Oltre ciò la età, e'l fiore maturo per generare; &
partorire è propertionato al matrimonio; perche, per
quanto intendo, ella è ancora di fresca età (& a vn
medesmo tratto si pose a rider uerso Pisia) non auuez-
zando, disse, alcuno de i riuali nella quãtità de gli an-
ni, nè uedendosi punto canuta, come alcuni di coloro,
che sono affettionati a Baccone. Onde, se essi nõ conuer
sano con lui fuor di tẽpo; per qual cagione non deue-

A rà ancor essa hauere miglior gouerno del giouane, che
ogni altra giouanetta? Percioche il mescolamen-
to, & la temperatura di quelle, che sono in tenera
età, reude grau trauaglio, & appena con lunghezza
di tempo elle pongono giù la ferocità, & la libidine.
Nel principio similmente bollono tutte, & stanno
ritrose; & tanto più, quanto sono prese d'Amore;
perche Amore a guisa di uento senza uocchiero af-
fretta, & confonde le nozze, non potendo essi com-
mandare, nè uolendo obedire. Hor se uiene dal-
la nutrice gouernato il bambino: il fanciullo dal
pedagogo: il giouane dal maestro: l'amato dal-
B l'amante: la età virile, & militare dalla legge,
& dal Capitano; onde niuno si uede sciolto dal-
la legge, & padrone di se medesmo; che cosa di
sconcio può hauer questo, se una moglie prudẽ-
te regge la uita d'un marito più giouane, che ella
non è? perche la prudenza la rende giouenole, &
l'amore gioconda, & gratiosa. Et finalmente
noi, che siamo Beoti, fa bisogno, che honoriamo Her-
cole, nè biasimiamo il matrimonio di coloro, che di
età non sono vguali; poi che nõ ciè nascosto, che ancor
esso diede la sua moglie Megara, che haueua allhora
trentaquattro anni, in matrimonio ad Iolao, che ne
C haueua solamente sedeci. Mentre essi ragionauano in
questa guisa, il cõpagno di Pisia (così diceua mio pa-
dre) giunse dalla città correndo a cauallo, & raccon-
tò un fatto marauiglioso, & pieno di grande ardire.
Percioche Ismenodora, stimando, come era credibi-
le, che Baccone non ricusasse queste nozze, ma sola-
mente stesse ritirato per paura di coloro, che lo scon-
fortauano, deliberò non si lasciar uscir il giouane dal-
le mani. Dunque chiamati, & ridotti insieme fra gli
amici suoi quelli, che erano più arditi de gli altri, &
in questo amore la fauoriuano, & anco le donne fa-
migliari, & dato ordine a quello, che si doueua, aspet
D tò l'hora, nella quale Baccone, passando dalla casa di
lei modestamente, era solito andar al giuoco della
lotta. Il quale unto, iui appressandosi con due, ouero
tre altri in cõpagnia, Ismenodora gli si fece innanzi
sù la porta, & toccogli la Clamide solamente; ma gli
amici ristretti insieme leggiadramente portarono
questo bel giouanetto inuolto nella Clamide, & nella
Lena dentro la casa, & incontinente chiusero le por-
te. Iui dentro le donne spogliata in un subito la Cla-
mide a Baccone, gli posero indosso una nette nuttia-
le; E i serui correndo da tutte le parti, non solo ador-
norono di oliuo, & di lauro le porte d'Ismenodora;
E ma etiandio quelle di Baccone; Et una maestra
di musica, toccando un flauto, andaua qua, & là per
la contrada. I Thespiesi, e i forestieri parte ride-
uano, & parte si sdegnauano; & attizzauano i
maestri de' giuochi, li quali sopra i giouani hanno
un dominio grande, & diligentissimamente mirano
le attioni loro. Tutti abbandonarono i giuochi, &
uscendo del theatro corsero alle porte d'Ismenodo-
ra, doue disputauano, & contẽdeuano insieme. Reci-
tate dunque, che hebbe l'amico di Pisia tutto altera-
to corso iui a cauallo, come si suole in guerra, che Bac-

cone da Iſmenodora era ſtato rapito; Zeuſippo (mio padre diſſe) poſtoſi a ridere, ſoggiunſe, perche era ſtudioſo di Euripide.

Moſtrato à gran prudenza,
Per eſſer coſi ricca, queſta donna.

Ma Piſia, non potendoſi più contenere, gridò: Dij buoni, a che fine riuſcirà queſta licenza, che manda ſozzopra la città noſtra? Perche hoggimai, eſſendo noi eſſenti dalle noſtre leggi, ſiamo uenuti a tale, che ci troniamo ſenza leggi: Ancor che egli ſia forſe coſa degna di riſo, uolere per conto di leggi, & di giuſtia lamentarſi, poi che la natura patiſce uiolenza, riducendoſi ingiuſtamente ſotto l'imperio delle donne. Aueune un cal caſo a Lenno? Andiamo noi tutti, diſſe, andiamo, & nelle mani delle donne mettiamo anco le ſtuole, e'l palazzo: poi che la città è diuenuta molle affatto. Dunque Piſia poſtoſi a caminar innanzi. Protogene ſi accompagnò ſeco, attizzandolo in parte, & in parte mitigandolo. Nondimeno Anthemione, Veramente, diſſe, queſta è ſtata una fattione molto ardita, & al ſicuro che ha del Lennio; perche ſappiamo, che ella l'amaua ardentiſſimamente. A queſto Soclaro, ſorridendo, penſi, ripigliò, che il giouane ſia ſtato rapito, & uiolentato; ò pur più toſto, che queſta ſia una diffeſa, & una aſtutia trouata da lui per ſaluarſi da gli abbracciamenti de gli amanti, & metterſi nelle mani di una femina bella, & ricca? Guarda ciò, che tu dici, riſpoſe Anthemione, ò Soclaro mio; nè creder una coſa tale di Baccone, il quale benche non fuſſe per natura ſemplice, & ſchietto, nientedimanco non haurebbe celato a me queſto, hauendomi communicati tutti i ſuoi ſecreti, & ueduto, che io fauoriua la parte d'Iſmenodora. Ma il contraſtar con Amore (non come diceua Heraclito dell'ira) è una dura coſa. Egli ſa ſuo ciò, che uuole, ſia la uita, la robba, ouero la fama? Percioche nella città noſtra che coſa ci ſù mai più modeſta d'Iſmenodora? Quando ſi sentì, che di caſa ſua fuſſe ragionato men che honeſtamente, ò indi fuori uſciſſe un minimo ſoſpetto di attione, che non fuſſe honorata? Veramente egli pare, che queſta donna ſia ſtata guidata da un certo conſiglio diuino, & più che humano. Allhora Pentide poſtoſi a ridere, Veramente, diſſe, eſſendoci una infermità del corpo, la quale ſi chiama ſacra, non è da marauigliarſi, che ue ne ſia un'altra dell'animo più ſeuera, & maggiore dell'altre, che da alcuni ſacra parimente uenga nominata. Nientedimanco ſi come una uolta uiddi in Egitto, che preſſo a dne, li quali contendeuano inſieme, paſſando per terra un ſerpe, ogn'uno di loro il prendeua per buono augurio, & a ſe proprio l'attribuiua; coſi non mi ſono marauigliato, che alcuno di noi ſtraſcini Amore bene tanto grande, & datoci dal cielo, nelle ſtanze de gli huomini, & alcun'altro in quelle delle donne; poiche amore ha tanta forza, & è di coſi gran pregio, che da coloro, che affatto douenano cacciarſi dinanzi, & tenerlo di lontano, egli uien lodato, & honorato. Et fin hora non ho uoluto dir nulla; perche mi pareua, che di coſa particolare, più toſto che di publica ſi trattaſſe. Nientedimeno hora, che Piſia s'è partito, uolentieri deſiderarei, che mi diceſſe, con che ragione ſi moſſero quei primi, li quali ad Amore diedero nome d'Iddio. Detto coſi Pentide, & mio padre cominciando a ragionar alcuna coſa ſopra di ciò, giunſe un'altro della città, che a nome d'Iſmenodora uenina a chiamar Anthemione. Perche'l tumulto creſceua, e i maeſtri de gli eſercitij non erano d'accordo inſieme, uolendo uno, che ſi dimandaſſe la reſtitutione di Baccone; & l'altro giudicando, che ſopra ciò la coſa non ſi doueſſe conſiderare troppo ſottilmente. Indi Anthemione ſi leuò, & partiſſi. Ma il padre mio, chiamando Pentide per nome; mi par, diſſe, ò Pentide mio, che hai dimandata una coſa molto grande, & malageuole, anzi più toſto di uoler leuare di luogo una coſa immobile, ricercando la cagione, & la ragione della opinion noſtra d'intorno gli Iddij. Perche baſta aſſai, che la patria, & gli antichi noſtri habbiano creduto coſi; nè potrai ritrouare argomento alcuno più chiaro di queſto:

Perche la mente accorta
Non ha queſta ſcienza ritrouata.

Ma è come ſeggio, baſe, & fondamento uniuerſale della legione; & ſe in un luogo la certezza di lei uiene ſcoſſa, & gettata a terra, ella uiene dubbioſa, & ſoſpetta a tutti. Sò, che hai ſentito con quanto ſtrepito ſù gridato uerſo Euripide, hauendo fatto un principio a Menalippe di queſta maniera:

Io non conoſcea Gioue, hor s'è mutato,
E mi porta odio grande.

Et veramente l'auttore ſi confidaua nella Tragedia ſcritta diligentemente, & a raunamenti publici proportionata; Nondimeno mutò il uerſo, il quale hora ſi legge in queſta forma:

Che da la verità chiamato è Gioue.

A che fine dunque uogliamo noi metter in dubbio la credenza, che habbiamo di Gioue, ò di Minerua, ouero di Amore, & diſputarne. Percioche hor non chiede Amore l'altare, e'l ſacrificio; nè và aggrappandoſi quì come foreſtiere accompagnato da qualche barbara ſuperſtitione, a guiſa di alcuni, li quali ſi nominano Atti, & Adonei da mezi huomini, & dalle donne; ò gode honori, che egli non meriti. Onde non uoler ſoſpettare ſopra il ſuo naſcimento, nè citarlo in giudicio a difender la cauſa ſua, come non nero Iddio. Ma quando ſenti, ò amico mio, Empedocle a dir coſi:

Soaue affetto, che per lungo, e largo
Auanza il tutto; con la mente il mira;
Che l'occhio, in lui ſe tu ti fidi, inganna.

Si deue credere, che parli d'Amore. Perche queſto Dio non può da noi eſſere conoſciuto con gli occhi; ma biſogna conſiderarlo con l'intelletto, & metterlo fra i più antichi. Et ſe uorrai ſapere la ragione di ciaſcun di loro, và riuedendo tutti i tempij, & tutti gli altari, che non ne laſcierai alcuno, uolendolo eſaminare ſofiſticamente, ſenza oppoſitione. Non andarò più inan-

Qual

A. Qual Dea Venere ſia, non ben diſcerno.
B. Quella, che deſta l'amoroſo ardore,
Da cui ſcendiamo tutti noi mortali.

Perche Empedocle la chiama alma, & Sofocle ſeconda, prudentemente in vero, & conuenenolmente. Ma queſto effetto coſi grande, & marauiglioſo, benche proprio di Venere, nondimeno ad Amore, che da Venere non ſi ſcompagna, è come conſeguente? Poi che, ſe Amore non ci è, come anche alle uolte, egli rimane puzzolente, ſozzo, & ſgratiato. Percioche il meſcolamento ſenza affettione, à guiſa della ſame, & della ſete, fondato ſolamente nel ſattollarſi, non termina in guiſa alcuna, come ſi dene. Ma Venere, ſeemando il faſtidio de i ſouerchi piaceri ad Amore, fa naſcer la inclinatione de gli animi, & l'amicitia. Onde Parmenide afferma, opra antichiſſima di Venere eſſer Amore, ſeruendo coſi nel naſcimento del mondo:

Prima d'ogni altro Dio fabricò Amore.

Nondimeno Heſiodo, à giudicio mio, parlò più naturalmente, dicendo, che Amore era più antico di tutti; perche egli era cagione, che tutte le coſe naſceſſero. Per la qual coſa, ſe noi ſpoglieremo Amore della ſua ſolita dignità, anco Venere ne rimanerà priua. Nè però poi dir in contrario, che alcuni maledicono Amore, & di Venere non fanno parola; ma nella ſcena medeſma ſi odono queſte coſe:

Pien d'otio, è Amor, e ſignoreggia à pigri.

Et in un'altro luogo:

Venere ſol non è la Dea Ciprigna;
Perche diuerſamente è nominata.
Ella è Pluton, ella è una forza eterna,
Et vna rabbia colma di pazzia.

Si come anco fra gli altri Iddij non ſe ne troua alcuno, che rimanga libero dalle male lingue facili a vituperare altrui. Conſidera Marte in una Tauola di rame la quale è dirittamente oppoſta ad Amore, quanti honori habbia riceuuto da i mortali. All'incontro vedi quanto uien mal trattato.

Marte è ſenz'occhi ò donne cieco, e à guiſa
D'vn cinghiale ogni mal volge ſozzopra.

Homero il nomina homicida, & mutabile. Chriſippo interpretando il nome di queſto Dio, l'accuſa, & ne dice male; perche ἄρευ, in Greca uoce egli afferma non eſſer altro, che ἀνηρεῖν, cioè conſumare; preſtando il modo a coloro, da' quali la uirtù, che ſi troua in noi, per deſtarci alla battaglia, alla conteſa, & all'ira, è chiamata Marte. Coſi da alcuni altri Venere ſarà nominata per l'appetito: Mercurio per l'eloquenza: le Muſe per le diſcipline: & Minerua per la prudenza. Vedi quanto profonda è la foſſa d'impietà, dove ruiniamo, ſtimando proprio di ciaſcun Dio queſto, ò quell'altro affetto: queſta forza, & queſta virtù. Veggo, riſpoſe Pentide; ma non è lecito, che gli Iddij ſiano in affetti dell'animo tramutati; nè a vicenda, che gli affetti dell'animo vengano tenuti per Dij. Allhora mio padre; Dunque tu penſi, diſſe, che Marte ſia vn Dio, & non vn'affetto dell'animo

A *noſtro? Al che Pentide riſpondendo, che credeua Marte eſſere un Dio, il quale gouerna quella parte dell'anima noſtra, doue ſiede l'ira, & la fortezza, gridando mio padre. Dunque ſoggiunſe, quella, che è ſottopoſta alle infermità: quella, ch'è guerriera, & contentioſa, ha un Dio; & queſta, che deſta l'affettione, la compagnia, & l'unione de gli huomini, ne ſarà priua? Egli ci è un Dio bellicoſo, & guerriero, che tien cura, & gouerno de gli homicidij, dell'armi, delle ſaette, dell'eſpugnatione delle città, & de i ſaccheggiamenti; & quell'affetto dell'animo, & inclinatione, che termina in accompagnarſi, & unirſi*
B *inſieme, non haurà Dio alcuno per teſtimonio, per arbitro, per guida, & per aiutore? Nondimeno ſin coloro, che vanno a caccia de' caprioli, delle lepri, & de' cerui, hanno un Dio, che dà lor animo, & ardimento. Quelli, che ingannano i lupi, & gli orſi con le foſſe, & co' lacci, fan uoti ad Arifteo.*

Che à prender fù le fiere à laccio il primo.

Et Hercole chiama in aiuto un'altro Dio, quando lena l'arco in alto contra l'vccello, come dice Eſchilo:

Apollo cacciatore
Guidi per via dritta la ſaetta.

C *Et non ſi troueràDio, nè Genio alcuno, il quale indrizzi, & fauoriſca l'huomo, che tenta con ogni ſforzo una belliſſima caccia d'amicitia? Io veramente, ò Daſneo mio caro, ſtimo, che l'huomo non ſia un germoglio più diforme, ò una pianta più vile della quercia, della oliua, & della tanto celebrata uite domeſtica da Homero; poi che egli ha una certa forza di germogliare tutta per allegria, & per bellezza coſi di corpo, come d'animo, vincente. Allhora Daſneo, ciè forſe, diſſe, ò Dij immortali, chi ſenta altrimenti? Tutti coloro, ſoggiunſe mio padre, li quali penſano, che gli Iddij habbiano protettione dell'arare,*
D *del ſeminare, & del piantare. Perche, ſe eſſi credono, eſſerui certe Ninfe Driadi:*

Che allonga la lor vita à par de gli arbori;
E de le piante i frutti il padre Libero,
Che augumenta l'autũno, e gli ampij paſcoli.

Come dice Pindaro; l'allenare, c'l diſciplinare i giouani, & fanciulli nel fiore della loro età conſeruandoli, & ammaeſtrandoli, non ſarà pertinente a Dio, ouero a Genio alcuno? Nè ci ſarà, che habbia penſiero, che l'huomo dapoi nato s'indrizzi alla virtù; acciochè la ſua generoſa inclinatione, per eſſere ſenza
E *guida ò per maluagità di coloro, con cui egli viue, nõ venga guaſta, & ruinata? Par a me ueramente, che queſta coſa ſia molto ſconcia da dire, & ſenza gratia, volendo leuare in queſta parte a Dio la humanità, la quale è diſpenſata da per tutto di maniera, che non manca ne' noſtri biſogni, ancor che ſiano più toſto neceſſarij, che belli. Coſi fin da principio il noſtro naſcimento al ſicuro poco leggiadro riſpetto al ſangue, & a dolori del parto, nondimeno ha la celeſte Lucina, che il lena, & ne tien cura. Perche era meglio*

aſſai rimaner di naſtere, che riuſcir maluagio, per trouarſi ſenza buon cuſtode, & protettore. Hor nè anco l'huomo infermo è abbandonato da quel Dio, che à queſto è deſtinato; nè colui, che muore. Quì ſimilmente ve n'è vno, che aiuta ad andar altroue: che addormenta i morti, & guida l'anime all'altro mondo, come quelli, di cui parliamo al preſente:

Perche non fui creato dalla notte,
Protettor della lira,
Non indouino, ò medico, ma guida
De l'alme de' mortali à l'altra vita.

Et certo queſte coſe hanno delle difficoltà aſſai. Ma noo ti è alcuno officio più ſanto: niuna opra, onero B conteſa, la quale a Dio ſia maggiormente conueneuole gouernare a voglia ſua, quanto quella di coloro, che ſono belli, & gratioſi. Percioche quì non ſi meſcola coſa alcuna ſozza, ò violente; ma dolcezza, & leggiadria, coſe, che facendo parer le fatiche veramente ſoaui, guidano col mezo de' tranagli alla virtù, & all'amicitia, la quale non è poſſibile, che ſenza qualche Dia perueuga al douuto fine: ne altro può eſſer il ſuo Principe, & Capitano, che il compagno delle Muſe delle Gratie, & di Venere, Amore.

Perche ſpargendo vna ſoaue meſſe
Nel cor tacita à l'huomo.

Come dice Menalippide, accompagna le coſe belliſſime, & le ſoauiſſime inſieme; Se però tù, ò Zeuſippo, non hai altra opinione. Anco la mia opinione riſpoſe, e la medeſma; perche ſarebbe coſa ſtrana dir altrimenti. Ma che, ripigliò mio padre, non è coſa ſtrana anco queſta, che eſſendo quattro le maniere dell'amicitia, la prima, naturale, la ſeconda della parentela, la terza della compagnia, & la quarta dell'amare, che ogn'una habbia il ſuo Dio per guida, & per protettore, ſia dell'amicitta, onero dell'hoſpitalità, ò pur naturale, & paterno; & che ſola quella dell'amore ſi rimanga, come quelli, che non poſſono ſacrificare, tempio ſenza cuſtode, ſpecialmente hauendo egli grandiſſimo biſogno di cura, & di gouerno? Anco queſto, diceua Zeuſippo, è coſa fuor di ragione. Nondimeno, ſoggiunſe mio padre, diciamo in queſto noſtro ragionamento, quale ſia il parer di Platone, benche forſe rammemorato fuor di propoſito. Perche quel furore, che arriua all'anima per via del corpo da terze ſtemperature, ouero meſcolamento, ò ſpirito nocenole penetrante, è aſpro, fiero, & vitroſo. Nè tedmanco un'altro ſe ne troua non primo del furor diuina, nè nato in caſa; ma imaginatione ſtraniera, turbamento della ragione, & dell'intelletto, il cui principio, & mouimento da virtù più degna dipende; & l'affetto di lui communemente uien nominato enthuſiaſmo. Percioche ſi come τὸ μανικὸν, ſi chiama quella coſa, la quale di ſpirito è tutta piena, & τὸ μετρον, quella, che di prudenza; coſi queſta paſſione dell'animo è detta enthuſiaſmo, cioè furor diuino; perche da vnione, & virtù più diuina deriua. L'enthuſiaſmo è vna virtù diuina dal furore di Apolline dipendente; & l'impazzire dal padre Libero.

E danzerete con li coribanti.

A Diſſe Sofocle. Perche le ſolennità della madre Idea, & di Pane s'aſſomigliano alle feſte di Bacco. La terza maniera, che dalle Muſe deriua, penetrando in vn animo ſemplice, & rozzo, inuita alla Muſica, & alla Poeſia. Ma quell'enthuſiaſmo Arimaneo, & guerriero ſi sà, che a Marte s'appartiene; poiche coloro, che da lui uengono ſtimolati, ſi accendono d'vn furore ſenza Gratie, & ſenza harmonia, chiamando il popolo all'arme. Rimane, a Daſneo, quella maniera, da cui viene la ragione offuſcata nell'huomo, maniera veramente non oſcura, onero tranquilla, d'intorno la quale ho voluto Pentide quì interrogare.

B Dimmi, a che fine queſto Iddio ſquaſſa il Thirſo pieno di frutti? Egli fa queſto, riſpoſe egli, per dimoſtrare, che il furor d'Amore verſo i fanciulli da bene, & le donne pudiche, è il più acuto, & ſoaue d'ogni altro. Non vedi forſe, che'l ſoldato ſpogliateſi l'armi, rimane libero dal furore di guerra?

Subito allegri gli leuar d'attorno
L'arme i miniſtri.

Et ſiede tranquillo, mirando gli altri. Et queſti feſteggiamenti in honore di Bacco, & di Cibele, trammutando la miſura dal trocheo, & l'harmonia dalla Frigia, fanno riuſcir dolci, & ſoaui. Nella maniera

C iſteſſa la Pithia, dapoi partita dal Tripode, & dal furor diuino, ſi fà cheta, & tranquilla. Nondimeno il furor d'Amore, quando ha preſo l'huomo, & infiammato da douero, non può da Muſa alcuna: non da incantamenti, & illuſioni: nè da mutamento di luogo eſſere raffrenato; Ma preſenti amano: lontani deſiderano: il giorno ſeguono: la notte ſi ſtanno all'aſſedio delle porte: ſobrij chiamano i belli: & beendo cantano. Nè, come dice vno, le imaginationi de' Poeti riſpetto l'efficatia loro ſono ſogni de' deſti; ma più toſto le imaginationi de gli amanti; poi che parlano, quaſi fuſſero in preſenza loro: fanno lor accoglienza:

D & di loro ſi dolgono. Percioche egli pare, che la viſta rappreſenti nelle coſe liquide i ritratti dell'altre coſe, li quali ſuaniſcono, & ſi partono dal penſiero; Nondimeno le imagini de gli amanti da ſe medeſme quaſi dipinte di rileno a forza di ſuoto nella memoria s'imprimono mobili, vine, che parlano, & che indi non ſi partono mai. Catone Romano diceua, che l'amma dell'amante viuena nell'anima della coſa amata, aſſomigliandoneſi nella ſembianza, ne' coſtumi, nella uita, & nelle attioni, dalle quali coſe ſeguito ſà cõ grã celerità, come diconoi Greci, vn lũgo viaggio, trouando una uia d'andare alla uirtù breue, &

E preſta. Percioche noi nediamo, che l'amicitia [illegible] me dall'onde, inſieme cõ Dio è nell'affetto dell'animo noſtro rapita. Dunque in ſõma io dico, che'l furore de gli amãti nõ è primo di ſpiratione diuina, & nõ ha altro Dio alcuno p protettare, & per guida, che quello, a cui di preſente noi celebriamo il giorno feſtiuo, & ſacrifichiamo. Ma perche gli Iddij vẽgono lodati da noi principalmẽte dalla poſſanza, & dal giouare (in quella maniera iſteſſa, che anco fra' beni proprij all'huomo queſti due, il ſignoreggiare, & la virtù, ſono tenuti, & chiamati diuiniſſimi) egli è tempo hoggimai,

gimai, che noi conſideriamo, ſe di poſſanza Amore A cede ad alcun'altro Dio;

Molte vittorie ſono
Da Venere acquiſtate con gran forza.

Come dice Sofocle: anco Marte può aſſai, & nel modo, che ueggiamo ne gli altri Iddij, coſi parimente la uirtù di queſti ſi ſcorge diuiſa in due parti. Percioche fin da principio ambedue nacquero, come dice Platone, inſieme con noi; una che c'inuita ad acquiſtar il bene, & l'altra a ripararci dal male. Conſideriamo adunque, che l'opre di Venere ſi comprano a prezzo; & per cagion loro, che niuno ſi troua, il quale, non amando, entri in pericolo, ò trauaglio di ſorte alcuna. Io non farò mentione, ò Zenſippo mio, di Frine, ò di Laide. Gnatone quando ha biſogno la ſera di lucerna, bene ſpeſſo naſcondendo il lume, & chiamando, paſſa oltre. Et ſe naſce peraventura inſieme col grande amore, & appetito, un mouto repentino, egli farà coſa appunto, la quale co'talenti, & con la fame di Tantalo douerà paragonarſi: Coſi languidi, & trauagliosi ſono i piaceri di Venere, ſenza che Amor vi ſpiri; la qual coſa con queſta ragione ti farà molto più manifeſta. Molti ſono ſtati, li quali hanno ſofferito nel commercio delle donne di hauer compagni, & non ſolamente li hanno fatti partecipi delle meretrici, ma delle proprie mogli; ſi come Cabba quel Romano, che inuitò à mangiar ſeco (ſe la memoria m'inganna) Mecenate; Et dapoi accorgendoſi, che egli, & la ſua moglie ſi faceuano certi cenni inſieme, abbaſſando il capo à poco, à poco, finſe di dormire. Fra tanto un certo ſeruo, entrando oue s'haueua mangiato, & rubbando il uino, aperti gli occhi, ſciagurato, diſſe, non ſai, eb'io dormo ſolamente per Mecenate? Nondimeno queſto peraventura non è coſa marauigliosa, perche Cabba era buffone. In Argo contendeuano inſieme d'intorno il gouerno della Republica Nicoſtrato, & Faillo. Inl andando B di Rè Filippo, era opinione di ogn'uno, ſe Faillo haueſſe laſciato prender domeſtichezza al Rè con la moglie, la quale era belliſſima, che haurebbe ottenuto qualche officio, onero qualche gouerno. Queſta coſa uenuta ad orecchio di Nicoſtrato, & però paſſeggiandoli sù le porte di caſa, Faillo poſſe alla moglie in piè le pianelle, & con la Clamide Macedonica, & con la Cauſia intorno, quaſi ella fuſſe uno de'paggi, del Rè, la poſe dentro di naſcoſto. Nondimeno, benche tanti ſi ſiano già trouati, & ſi trouino hoggidì gli amanti, ne hai tu conoſciuto alcuno, che nè anco per acquiſtar la gloria di Giove, habbia fatto il ruffiano per l'amato da lui? Non già, cred'io. Onde auuiene dunque, che non ſi troua alcuno, il quale ſi opponga alle parole, & a fatti de i Tiranni; & nondimeno ſi veggono molti, che d'intorno l'amore de'belli, & leggiadri contendono con eſſi loro? Percioche uoi ben ſapete per fama, che Ariſtogitone Atheniese, Antileone Metapontino, & Melanippo d'Agrigento, non contraſtarono co'Tiranni, quantunque li uedeſſero mandar la Republica in ruina, & uſ uiolenza uerſo ciaſcuno. Ma quando i Tiranni tentarono di leuar loro gli amati, quaſi eſſi combatteſſero per l'hauere, & per la religione, ſi poſero al contraſto co' pericolo della uita. Vien anco detto, che Aleſſandro ſcriueſſe a Proteo il fratello: Mandami quella tua maeſtra di Muſica, che ti uoglio donare dieci talenti, ſe non ſei innamorato di lei. Oltre ciò eſſendo andato Antipatride uno de gli amici ſuoi a mangiar ſeco, & hauendo condotto inſieme con lui una cantatrice, di cui egli s'haueua acceſo d'amore, dimandò ad Antipatride, ſe ella era la ſua innamorata; & egli riſpondendo, che l'amaua ardentemente. V'attene dunque in malhora, diſſe; & ſi ritenne, C ſenza nè pur toccarla. Conſidera preſſo queſto, quanto ne gli effetti Marte uenga ſuperato d'amore; Benche egli non ſia (come dice Euripide)

Nè leggiero, nè vile, nè ſi giaccia
Nel grembo delicato a le fanciulle.

Perche l'huomo ebbro d'Amore, quando combatte con gli inimici non ha biſogno di Marte; Ma confidato nella preſenza del ſuo Dio,

E pronto a trappaſſar per mezo il fuoco.
E per l'ondoſo mar, e con le penne
Paſſar per l'aria, trauagliata.

Ad inſtanza d'un'amico ſe glielo commanderà. Perche fra'figliuoli di Niobe preſſo Sofocle, quando furono aſſaltati con le ſaette, & uccisi, uno l'aiuto d'altri non chiamò, che del ſuo innamorato:

Vien quì, ò amico mio.

Douete certo ſapere la cagione, onde Cleomaco Farſalio, combattendo, rimaſe morto. Nè ueramente, riſpoſe Penside; anzi la ſaperemmo uolentieri. Al ſicuro, ſoggiunſe mio padre, ella è degna d'eſſer inteſa. Mentre ardeua la guerra fra Calcideſi, & Eretrieſi, Cleomaco uenne in ſoccorſo de'Calcideſi. Queſti erano in opinione di hauere una fanteria molto uaD loroſa; nondimeno à rompere la canalleria nimica, ci era che far aſſai. Dunque Cleomaco fù pregato da'compagni, come quegli, ch'era huomo di grande ardire, ad eſſere il primo, che deſſe dentro nella canalleria nimica. Egli dimandò al ſuo innamorato, il quale era quiui, ſe uoleua ſtar a uedere quella battaglia; & riſpondendo il giouane di sì, & oltre ciò dandogli allegramente un baccio, & mettendogli la celata in teſta, Cleomaco giubilando fece una ſquadra de'più braui Theſſali, che ci fuſſero, & andando ualoroſamente alla uolta de gli inimici, li aſſaltò, & ruppe la loro canalleria, & la poſe in fuga. Per la qual coſa E voltando anco la fanteria le ſpalle, i Calcideſi riportarono una uittoria ſegnalata: Nondimeno Cleomaco rimaſe uccisо. I Calcideſi moſtrano il ſuo ſepolcro ſopra la piazza, doue fù drizzata una gran colonna, la quale ſi uede fin al giorno d'hoggi. Onde coloro, che per l'adietro ſtimauano l'amore, che ſi porta a fanciulli, eſſer infame, da indi innanzi l'honorarono, e'l tennero in pregio ſopra ogni altro. Ariſtotile dice in altra maniera; che ueramente Cleomaco dapoi uinti gli Eretieſi in quella giornata, morì; ma, che quello, a cui dall'ama-

to fù dato il baccio, era de i Calcideſi di Tracia, mandato a Calcideſi d'Eubea per aiuto. Et però cantano i Calcideſi:

O voi fanciulli, àquai fù dato in ſorte
Buone gratie d'hauer, e buoni padri,
Ad huom'gentile il frutto
De la bellezza voſtra
Non vogliate negar, e de l'etade.
Perche Amor, e fortezza vniti inſieme
Ne le città fioriſcon di Calcide.

Il nome di queſto amante, come nelle queſtioni ſcriue Dioniſio Poeta, era Antone, & dell'amato Filiſto. Nella noſtra città di Thebe, ò Pentide, non douò l'amante l'armi all'amato, con la inſcrittione del nome di Ardeta? Anco l'ordine de gli armati di corazza fù mutato da vn Pammene, il quale era inclinato a gli Amori; & biaſimò Homero, come perſona, che non haueſſe cognitione d'Amore; perche ordinò i manipuli de gli Achei ſecondo le Tribù, & le Curie, & non poſe preſſo l'vn l'altro l'amato, & l'amante; di maniera che ne riuſciſſe quello, ch'egli diſſe.

L'elmo con l'elmo, e con lo ſcudo fece
Forte lo ſcudo.

La qual ordinanza ſola è inſuperabile. Perciochè quelli di la medeſma Tribù, & gli amici, & al ſicuro ſin i padri, e i figliuoli abbandonano. Ma non ſi trouò mai, che l'inimico penetraſſe fra l'amante, & l'amato. Conciofiache anco ſenza che l'amato il commandi, facciano moſtra dell'ardir loro, & del diſprezzo della uita. Si come Therone Theſſalo poſta la man ſiniſtra ſopra vn muro, & cauata fuori la ſpada, con la deſtra, chiamando il riuale a far l'iſteſſo, ſi troncò il dito groſſo. Vn'altro, di cui non sò il nome; eſſendo nella battaglia caduto con la faccia in giù, all'inimico, il quale gli era addoſſo con l'armi, dimandò, che aſpettaſſe un poco, fin che ſi uoltaſſe; acciochè dall'amato non fuſſe ueduto ferito nel tergo. Non ſolamente le nationi ualoroſiſſime ſono inclinatiſſime ad Amore, i Beoti, i Lacedemoni, i Creteſi; ma etiandio fra gli antichi Melcagro, Achille, Ariſtomene, Cimone, & Epaminonda; percioche anco Epaminonda amò Aſopico, & Caſiſodoro, il quale a Mantinea morì ſeco inſieme, & gli fù ſepellito appreſſo. Nondimeno Aſopico terribiliſſimo contra gli inimici, fù quegli, che primo di tutti valoroſiſſimamente fece teſta, & ferì Enenamo Anfiſieſe, onde ne riportò da Foceſi heroici honori. Gli amori di Hercole ſarebbe coſa malageuole rammemorare, tanti eſſi ſono. Iolao, che ſtimano eſſere da lui ſtato amato, fin a queſti tempi riueriſcono, & honorano, & ſopra il ſepolcro di lui hanno per coſtume di prendere da gli amati il giuramento, & la fede dell'amore loro. Viene detto oltre di ciò, ch'egli, eſſendo perito dell'arte della medicina, riſanaſſe Alceſtide, della cui uita non ſi haueua più ſperanza alcuna, per far ſeruitio ad Ameto, il quale amaua queſta donna, & era ſtato amato da lui. Anzi di più fauoleggiano, che Apolline

A Andò à ſeruir Ameto vn'anno grande.

Ma habbiamo fatto mentione di Alceſtide a tempo. Perche le donne non ſi meſcolano uolentieri inſieme con Marte. Nondimeno il furor d'Amore è forza contra l'ordinario a diuenir arditi, & a morire. Et ſe le fauole ſono in qualche parte degne di fede, quelle, che ſi raccontano d'Alceſte, Proteſilao, & di Euridice di Orfeo, fanno manifeſto, che Platone fra tutti gl'altri Iddij ſolamente obedisce ad Amore; ancor che egli con gli altri, come dice Sofocle, non faccia ſtima di eſſer benigno, & gratioſo;

Ma di giuſtitia pura ſol ſi vaglia.

B *Nondimeno honora gli amanti, & con eſſi loro ſolamente non è fiero, & aſpro. Per la qual coſa, ò Pentide mio, egli è coſa buona, eſſere nelle cerimonie Eleuſine initiato. Veramente io vedo, che la conditione di coloro, li quali ſono riuerenti, & maeſtri nelle coſe d'Amore, è più uantaggioſa aſſai nell'altro mòdo; non già che aſſolutamente alle fauole io preſti fede, ma non però la leuo loro del tutto. Percioche parlano in buona forma, & per vna certa ſorte ſceſa dal cielo toccano il vero, dicendo, che a gli amanti è conceduto ritornare dal profondo. Nientedimanco ma ſanno la ſtrada, nè il modo, trauiando il calle, che da*

C *Platone primo d'ogni altro con l'aiuto della filoſofia fù trouato: benche ſiano ſparſi anco nelle fauole de gli Egittij certi oſcuri, & deboli indittij della verità, ma ricercano perſona acuta nell'inueſtigarla, & che ſappia con principij di poco momento trouare le coſe grandi. Dunque non ne ragioniamo più a lungo. Dapoi la forza d'Amore, la quale è tanto poſſente, hoggimai diſcorriamo, quanto egli ſia benigno, & gratioſo verſo gli huomini, non già, ſe egli à coloro, che conuerſano ſeco, renda giouamento in molti modi (percioche queſto è manifeſto a ciaſcuno) ma ſe queſti giouamenti uerſo gli amanti ſono più numeroſi, &*

D *di maggior importanza. Poi che Euripide, benche fuſſe innamorato, nondimeno celebrò vna coſa di poca ſtima.*

A l'huom farſi Poeta
Inſegna Amor, benche ſia rozzo prima.

Poi che ſa riuſcir prudente colui, che già era uno ſciocco; et forte, come habbiamo detto, chi prima era vile; ſi come coloro, che arroſtiſcono i legni, acciochè di deboli diuengano fermi. Et per dirlo in poche parole, tutti gli innamorati ſi trāmutano in corteſi, & magnifici, bēche prima fuſſero tenaci, ſtruggendo la ſordidezza, & l'auaritia, quaſi ferro al fuoco, di maniera che godono più donādo a gli amati, che eſſi d'altri

E *riceuendo. Voi ſapete molto bene, come Alcibiade amato da Anito figliuolo di Anthemione andaſſe a mangiare in caſa ſua in tempo, che honorana con un conuito alcuni hoſpiti ſuoi, & rapita la metà delle tazze, ſi partiſſe; onde alterandoſi gli hoſpiti con dire, che queſto era un'atto molto uillano, & arrogante. Anzi egli ha fatto da corteſe, diſſe Anito; poi che era in ſua balia portarſeſi via tutte. Zeuſippo, ſentendo con gran piacere queſta biſtoria; Dij buoni, diſſe, quanto poco ci manca, che voi non ci habbiate*

fatto

fatto ſcordare l'odio da' noſtri maggiori hereditario contra Anito riſpetto a Socrate, & alla filoſofia; eſſendo egli verſo Amore coſi piacevole, & generoſo. Et coſi ſia, ſoggiunſe mio padre. Ma oltre di ciò Amor fa, che gli huomini, in converſando, rieſcano di ritroſi, & melancolici, dolci, & gentili; perche, ſi come:

Aſſai più rilucente
Diuien la caſa dalle fiamme acceſa.

Coſi l'ardor d'Amore fa riuſcir l'huomo più leggiadro. Nondimeno queſta ne gli huomini volgari è coſa marauigliosa; che ſe veggono eſſi la notte nelle caſe qualche ſplendore, penſano, che egli ſia coſa diuina, & ne ſtupiſcono; ma ſe ſcorgono un'animo angusto, humile, & baſſo diuenir all'improuiſo pieno di grandezza, di liberalità, di magnificenza, di corteſia, & d'ardire, non ſiano violentati a dire inſieme con Telemaco:

V'era dentro naſcoſto qualche Dio.

Non ha del diuino anco queſto, ripigliò Daſneo, che l'amante ſprezzando quaſi ogni coſa, non ſolamente i compagni, i famigliari; ma etiandio le leggi, i magiſtrati, i Rè, non temi nulla, non eſtimi nulla, nè riueriſca; anzi habbia ardir d'incontrare il fulmine iſteſſo, quando cala; Nondimeno ſubito, che uede la coſa amata:

Tremando, abbaſſa l'ali, come un gallo.

Et tutto il ſuo ardire, & tutta la fierezza dell'animo riman ſpenta. Ma egli ſa di meſtiero inſieme con le Muſe far anco mentione di Saffo. Percioche i Romani dicono, che Caco figliuolo di Vulcano vomitaua fuor di bocca fuoco, & fiamme. Ma eſſa veramente dice coſe meſcolate col fuoco; et col mezzo de' verſi manda fuori il caldo generato nel cuore, medicando in queſta maniera ſoauemente con l'harmonia delle Muſe l'amor ſuo, come diſſe Filoſteno. Nientedimeno ſe pur l'affettione, che porti a Liſandra, ò Daſneo, non ti ſei dimenticato le tue ſolite piacevolezze, ritornaci un poco a memoria quei verſi coſi leggiadri di Saffo, dove dice; Se l'amata ſopraviene d'improuiſo, rimangono le parole nel gozzo: le membra parlano: s'impallidiſcono: tremano: & dalla vertigine vengono preſe. Hor hauendo recitato Daſneo quei verſi coſi come ſtanno, mio padre ripigliando, non ſanno diſſe, manifeſto queſte coſe, che l'anima è ſignoreggiata da qualche Iddio? Non è queſto un'ardor dell'animo ſceſo dal cielo? Alla Pithia è mai auuenuto accidente coſi grande, quando al Tripode s'è auicinata? Qual piſſaro di coloro, che ſono preſi da furor diuino; ouero quai uerſi, ò qual ciembalo della gran Madre, hanno leuato gli huomini di mente in queſta maniera? Diuerſi ſono coloro, che mirano l'iſteſſo corpo, & l'iſteſſa bellezza; nondimeno un ſolo quegli, che ſi troua inclinato ad Amore, è preſo, & legato; & ciò da cagione, che noi non ſappiamo, nè intendiamo; benche Menandro la ſpieghi:

Amor è infermità de l'alma noſtra.

Perche colui, ch'è percoſſo d'Amore, vien ferito; ma naſce da Dio, che uno ſia toccato, & un'altro nò. Nientedimanco mi pare, che io non debba rimaner di dire anco al preſente quello, che più conueneuolmente ſarebbe al principio ſtato ſpiegato; poi che dice Eſchilo:

Venuto egli m'è in bocca.

Perche è coſa molto bella. Di leggiero, ò amico mio, anco tutte le altre coſe, che non ſi comprendono per via del ſenſo, alcune col mezzo delle fauole, altre delle leggi, & altre finalmente della ragione fin da principio conſeguirono di eſſer credute. Dunque la opinione, che noi habbiamo de gli Iddij, ci fù moſtrata, & inſegnata da' Poeti, da legiſlatori, & nel terzo luogo da' filoſofi. Tutti credono di un ſol volere, che ci ſiano gli Iddij; ma d'intorno il numero loro, d'intorno l'ordine, la natura, & la poſſanza, ſono grandemente diſcordi. Percioche gli Iddij de' quali i filoſofi hanno cognitione, ſono lontani da ogni infermità, dalla vecchiezza, dalle fatiche, nè hanno mai ueduto

Il riſonante paſſo d'Acheronte.

Onde i filoſofi negano eſſerui queſte contrarietà: non vogliono, che lo ſpauento, la pallidezza, e'l timore ſiano Iddij, onero figliuoli di Marte. Di molte altre coſe parimente contendono co' Legislatori, ſi come Senofane conſortò gli Egutij, dicendo: Se peuſauano Oſiride eſſer mortale, che non doueſſero adorarlo, come Dio: Et ſe Dio, no'l piangeſſero. Dall'altro canto i Poeti, e i Legislatori non poſſono udire, nè intendere i filoſofi, quando li ſentono a fare, che gli Iddij ſiano certe idee, numeri, unità, & ſpiriti. In ſomma le opinion loro ſono molto diſcordi, & contrarie. Dunque ſi come già trouandoſi tre fattioni in Athene de' Parali, de i Diacrij, & de i Pedij, le quali erano inimiche; & contendeuano inſieme; & nondimeno raunati in conſiglio publico i cittadini eleſſero di tutti i uoti Solone arbitro della pace, Prencipe, & Legiſlatore; perche egli ſenza altro contraſto era tenuto nelle coſe di virtù auanzar tutti; coſi quelle tre ſette, che diſcordano d'intorno gli Iddij, & hor da queſto canto, hor da quello pongono il lor voto, nè però coſi di leggiero il danno all'altre, ſentono d'intorno Amore l'iſteſſo, & vnanimi, & concordi il pongono nel numero de i maggiori Iddij de' Poeti, de' Legiſlatori, & de' Filoſofi, lodandolo tutte inſieme, & celebrandolo grandemente. Nella guiſa, che Alceo dice, Pittaco eſſere ſtato creato Tiranno da' Mitilenei; coſi parimente il Rè, Prencipe, & Preſidente Amore, viene da Heſiodo, da Platone, & da Solone già d'Helicona con la ghirlanda nell'Academia condotto, & tutto adornato camina innanzi con molte vnioni d'amicitia, & di compagnia, che'l vanno ſeguendo: non della maniera, che dice Euripide:

Da ceppi preſe fatti ſenza rame.

Poi che egli s'inuolge in una neceſſità fredda, & graue per uergogna dell'uſo; ma perche ſono portate dall'ali a coſe belliſſime, & diuiniſſime, d'intorno le quali certi altri hanno parlato meglio aſſai. Detto

coſi

coſi mio padre; uedi tu, ſoggiunſe Soclaro, che di nuouo ſei caduto nel medeſmo errore? Ti naſcondi, non sò ia che modo, uiolentemente da noi, & (per dire quel, ch'io ſento) ci frodi poco giuſtamente della interpretatione di quel ſacro ragionamento. Perche hauendo poco ſa quaſi à forza toccato leggiermẽte di Platone, & de gli Egittij, te ne ſei paſſato oltre, & hora fai l'iſteſſo. Dunque, ò Zeuſippo, guardati di paleſare, benche ti faſſe commandato da noi, quelle coſe, che da Platone, ò più toſto da queſte Dee con la boeca di Platone, ſono diuinamente ſtate ſpiegate. Ma inquanto a ciò, che hai accennato oſcuramente, che le fauole de gli Egitij s'accordano col parere di Platone, biſogna, che al tutto noi ſentiamo raccontarloti, & diſcorrerne; Et ci contentiamo, benche ſiamo per vdire a ragionar poco di coſe tanto grandi. Quì mettendoſi tutti gli altri à pregare, mio padre coſi cominciò: Gli Egittij, ſi come i Greci, affermano, che due ſiano gli Amori, uno uolgare, l'altro celeſte; & credono, che'l Sole ſia il terzo Amore. Venere fra loro è in grandiſſima veneratione. Ma noi uediamo, che Amore, ha una gran ſomiglianza col Sole; poi che aiuta di loro, come tengono alcuni, è fuoco. L'uno, & l'altro è ſplendore illuſtre: trepidezza dolce, & ſoaue. Quello, che dal Sole deriua, ſomminiſtra, il nutrimento, il lume, & la remiſſione al corpo. Et quello, che d'Amore, à gli animi. Ma ſi come il Sole fuori per le nubi, & dopò la nebbia, ha più ardenti i raggi; coſi Amore dapoi l'ire, e i ſoſpetti, coa l'amato riconciliandoſi, diuiene più giocondo, & poſſente. Appreſſo ciò nella maniera, che alcuni credono il Sole infiammarſi, & eſtinguerſi; coſi anco peuſano d'Amore, come mortale, & leggiero. Di più le membra di coloro, che non ſono auezzi, non poſſono ſofferire il Sole; ſimilmente i coſtumi di animo non gentile, non ſanno comportare Amore. Gli uni, & gli altri nell'iſteſſo modo ſi partono dallo ſtato loro, & s'infiammano, tacolpando la uirtù del Dio, non la debolezza loro. Nondimeno ſono differenti in queſto, che'l Sole, a chi guarda, moſtra in terra le coſe belle, & le ſozze. Et Amore alluma ſolamente le coſe belle, & inuita gli amanti a girſi verſo queſte ſole, & mirarle; non uolendo, che alcuna altra nè tengano in pregio. Ma quando nominano la terra col nome di Venere, non ſanno moſtrare, che s'aſſomiglino punto. Perciochè qual proportione può eſſer queſta di una terreſtre con una celeſte; & di una mortale con una immortale? La terra da per ſe è debole, & oſcura, ſe non uiene illuminata dal Sole; ſi come Venere, eſſendo Amore lontano. Onde è più veriſimile, che la Luna à Venere, e'l Sole s'aſſomigli ad Amore, che ad altri Iddij, nientedimanco non ſono gli iſteſſi. Perche non è il medeſmo, che l'anima, il corpo; ma coſa diuerſa; ſi come il Sole è viſibile, & Amore ſi comprende ſolamente con l'intelletto. Et ſe non pareſſe, che le mie parole ſuſſero troppo rozze, direi, che gli effetti del Sole, & d'Amore ſono diuerſi. Perche Amore leua il penſiero A dalle coſe intelligibili a quelle, che ſi trouano ſottopoſte al ſenſo, adeſcando eõ la bellezza, & con lo ſpẽdore della uiſta, & confortãdo a cercare in ſe, et d'intorno ſe tutte le coſe, ma la verità principalmente; & altroue aulla." " " Ma noi, ſe amiamo infelicemente, ſiamo veduti caminare con gli occhi fiſſi in terra, come dice Euripide, perche non habbiamo cognitione dell'altrui uiſta, anzi più toſto per dimenticanza di quelle coſe, delle quali Amore è il noſtro ricordo. Perciochè nella maniera, che a noi, quando ſiamo deſti dal ſonno in luogo, doue, et ſia qualche luce grande, & riſplendente, tutto ciò, che era nell'animo rappreſentato in ſogno ſuaniſce, & ſe ne vola; coſi egli pare, che'l Sole d'intorno le coſe, che quì ſi fanno, & tanto varie, faccia rimaner la memoria ſtupida; & faſcinato l'intelletto; poi che dal piacere, & dalla marauiglia elle ne uengono cancellate, benche ſenza dubbio alcuno la verità iui ſi troui, & d'intorno loro ſi riposi. Ma qual la più bella, & diuina coſa, che ci ſia, conſidera le apparenze de' ſegni, & ſe ne marauiglia. B

I dolci ſogni gli ſtauan d'intorno.

Credendo di hauere ſeco allhora tutto ciò, che può imaginarſi di bene, & pretioſo; ſe però non s'è incontrato in Amor diuino, & caſto per medico & conſeruatore. Quì l'Amor buono per uia de' corpi aſcendo fuor del profondo alla verità, & nel campo della verità, ſi fa innanzi; doue la leggiadria grande, pura, et ſenza fuoco ſi ſtà ſedendo; la quale non bramano altro, che di abbracciare, & di godere dapoi qualche tempo; et Amore ſi ſtà preſente, rallentando, et raffrenando ſoauemente come nelle cirimonie ſacre ſtano di coloro, che quì ſono mandati. Nè l'anima allhora ſi moue per ſe ſteſſa, ma col mezo del corpo. Nondimeno ſi come i Geometri formano a fanciulli, che ancora da per ſe non poſſono comprendere le figure intelligibili prime di corpo, et di paſſione, et pongono loro innanzi gli eſſempij al tatto, et alla uiſta ſottopoſti delle ſfere, de' cubi, et de' dodecaedri; coſi parimente il celeſte Amore moſtra a noi altri alcuni beni ſpecchi delle coſe belle, noadimeno imaginati da lui mortali, de gli Iddij, et ſottopoſti a gli affetti delle coſe dal ſolo intelletto inteſe, riſplendenti nelle formi, ne' colori, et nelle figure de' giouani, et deſta la memoria, la quale da principio col mezo loro a poco, a poco ſi accende. Per la qual coſa alcuni per la rozzezza de' lor amici, et famigliari, li quali uiolentemente, et fuor d'ogni ragione ſi ſono faticati ad ammorzare queſto affetto dell'animo, non traſſero giouamento alcuno; ma anzi empirono ſe medeſmi di fumo, et di trauaglio, ò caduti in piaceri baſtardi, et oſcuri, ſi ſono guaſti. Ma coloro, che prudentemente gli leuarono con la modeſtia, quaſi col aere ſuoco, il furore, et nondimeno laſciarono all'animo lo ſplendore, et la luce (non già, come alcuno diſſe, lo ſquaſſamento del calore, che ſi moue al ſeme, et allo ſcorrer de gli atomi, li quali dalla leggierezza, et dal ſtillo ſi ſtraccaſſano; ma un'allargamento marauiglioſo, et C D E

Il Turſo è commun, & mas. co.

fecon-

fecondo, come nella pianta germoglia ate, & creſcen
te, che apre i meati dell'obedienza; & dell'affet tio-
ne) coloro, dico, in poco ſpatio di tempo, il corpo de gli
amati penetrando, vengono portati dentro, & tocc-
cano l'animo loro; & inuitano gli occhi, mirandoſi
l'vn con l'altro, & ne' ragionamenti, & nelle attioni
accompagnandoſi inſieme, ſe però nel penſier loro
trouano repoſta qualche imagine, & qualche ſimi-
glianza dell'honeſto. Ma ſe non la trouano, prendo-
no licenza, & ſi girano altroue, nella maniera, che
fanno l'api, le quali a diuerſe herbe, & fiori prini di
mele, non penſano punto. Nondimeno, ſe peraue ntu-
ra moſtrano qualche ſegno di diminitá, & qualche
ſcintilla, & ombra luſinghieuole, per allegrezza, &
per marauiglia pazzi, & commoſſi oltre modo, nel-
l'oggetto ſi compiacciono ueramente amabile, beato,
ſoaue, & caro a tutti. Quindi naſce, a giudicio mio,
che molte ſono quelle coſe, le quali i Poeti ſcriuono,
& cantano di queſto Dio giocoſamente, & laſciua-
mente; Et poche quelle altre, che da douero, & fer-
mate dal penſiero, & dall'intelletto, ouero che per
iſpiratione diuina tocchino il vero. Fra le quali una
ne è quella del naſcimento.

Di tutti gli alteri Idd:j nacque il più forte
D'Iride la leggiadra accompagnata
Col bel Fauonio da le chiome d'oro.

Sè peraduentura noa vi haano fatto credere qualche
coſa i Grammatici, li quali dicono, che queſto para-
gone fù trouato riſpetto la diſpoſitione, & vaghez-
za del ſuo ſpleadore. Allhora; & a che altro? Diſſe
Daſneo. V dite, ſoggiunſe mio padre; perche la miſta
medeſma mi ſforza dir coſi? Quello, che ſcorgono gli
occhi nell'arco celeſte, è vn ripercuotimento, quan-
do la aiſta, dirizzandoſi uerſo la nube un poco hu mi-
da, vguale, & mediocremeate ſpeſſa, uede il Sole
co' raggi ripercoſſi, e' l ſuo ſplendore; rappreſentando-
ſi queſta imagine, quaſi quello, che noi uediamo, ſia
nella aube iſteſſa. Coſi qaeſta macchina, & fittione
amoroſa ne gli amanti generoſi, & honorati fa vn
certo riſalto nella memoria da quelle coſe, che ap-
paiono di fuori, & ſoao belle aomiaate, a quella ma-
rauigliosa bellezza, diuina, amabile, & ueramente
beata. Nondimeno gli huomini per la maggior parte
ſeguitando, & coaoſcendo per proua ne' fanciulli, &
nelle donne, come in ſpeechi, il ſuo ritratto, che ſi di-
pingono nel peaſiero, non poſſoao acquiſtare coſa al-
cuaa più ſerma, che piacere con trauaglio meſcola-
to. Ma però egli pare, che queſta uertigine, & queſto
errore noa ſia d'altrui, che del nolgo; poi che nelle
nubi un deſiderio uano, ſi come nell'ombre, và cer-
cando; nella maaiera, che fanno i fancialli, i quali
volendo prendere l'arco celeſte con le mani, ſono ti-
rati da quello, che a gli occhi loro ſi rappreſenta. In
altro modo ſa l'amante gentile, & caſto; Perche
q uiui egli è rimbalzato alla bellezza diuina, la qua
le ſi può comprendere ſolamente con l'intelletto; Et
quando gli ſi fa innanzi qualche bellezza di corpo,
che egli poſſa vedere, ſe ne vale per iſtramento della
memoria, l'abbraccia, & s'acqueta in lei, & dalla
A ſaa conuerſatione tutto gioioſo, s'accende nell'intel-
letto ſempre mai più. Nè mentre albergano quì co'
corpi, ſtanao otioſi deſiderando quella luce, & ma-
rauigliandoſene; nè ſimilmente dopo morte iui arri-
uati, perche quì ſi riuolgano di nuouo, & ſi ſaluino,
& d'intorno le porte, & le ſtanze de' maritati di nuo
uo uadano uagando, col rappreſentare ne i ſogai cer-
te uiſioai trauaglioſe a gli huomini, & alle doane,
che amano i corpi, & a piaceri ſono inclinati, li qaa-
li a verun modo non poſſono eſſer nominati amanti.
Perche il uero amaate giunto quiui, & preſa quella
coauerſatione co' belli, che ſi conuiene, s'innalza, &
B ſi parga, & ſempre del continuo inſieme con Dio và
facendo feſta in cielo, & con eſſo lui gridando; fia che
di nuouo ae' prati della Luaa, & di Venere ſceſo, &
addormentato, dà principio a qualche altro naſci-
mento. Nondimeno queſta materia è più alta aſſai
di quello, che ſi pertiene al preſente. Ma però aaco
Amore, ſecondo il detto di Euripide, deſidera, come
gli altri Iddij,

Da la gente adorato eſſer gli è caro.

Et all'incontro. Perche coa coloro, che fanno acco-
glierlo, come ſi coauie ne, è piaceuoliſſimo; & coa gli
altri, che'l preadona a noia, acerbo, & graue. Non
C perſeguita con tanta preſtezza Giove hoſpitale, nè
vendica le ingiurie de gli hoſpiti, & ſupplicanti; nè
ſimilmente le maledittioni de' padri il geaitale, con
quanta eſtandiſce incontineate Amore gli amanti
iagannati, & mal trattati; vendicandoſi de gli huo-
mini rozzi, & ſuperbi. A che fine douerò io far men-
tione di Enſintbeto, & di Leucomantide, la quale fin
a queſti tempi in Cipro Paracyptuſa, cioè mirante
tortamente uien nominata. Non ni è forſe anco ve-
nuto all'orecchie come Gorgone Creteſe fuſſe caſti-
gata, a cui auenne l'iſteſſo, che a Paracyptuſa: Se
noa, che ella guardando con occhi torti l'amante, il
D quale uenina portato a ſepellire, fù trasmutata in
ſaſſo? Gorgone fù amata da Aſandro giouane gentil-
le, & nato nobilmente; il quale da graa facoltà eſ-
ſendo eaduto in humile, & baſſo ſtato; nientedimen-
co nell'animo non s'abbaadonò mai; Ma dimandò
Gorgone, la quale riſpetto alle ſue ricchezze era da
molti riuali ſollecitata per moglie; Et perche egli
era parente di lei, molti huomini da bene in queſto
negotio il fauoriuaao, & haueua tirati nel parer ſuo
tutti i tutori, & famigliari della fanciulla. *** Ol- Qui mã-
E tre di ciò quelle, che nominano cagioni, & naſcimen- cano mol
ti d'Amore, non ſono proprie di queſto ſeſſo, ò di quel- te coſe.
lo, ma communi ad ambidue. Perciocbe quelle ima-
gini, che s'attaccano, & penetrano ne gli amanti; &
mouono; & titillaao la gonfiatura del corpo, la qua-
le ſcorre nel generare unita coal'altre forme, non
poſſono eſſer fatte da' fanciulli, & è impoſſibile anco
dalle donne. Et aoi coa queſti ricordi belli, & ſacri,
co' quali l'anima nola in alto, a quella bellezza di-
uiaa, vera, & celeſte ci giriamo. Che mieta dunque,
ch'eſſi coſi da fanciulli, & giouaaetti, come da ver-
gini, & donne, quando coſtumi caſti, & modeſti ſi
ueggoao in età fiorita, & bella riſpleader fuori, non

poſſino

poſſano deriuare? Nella maniera, che la ſcarpa leggiadra moſtra, come dice Ariſtotile, la bellezza del piede; poi che coloro, i quali mettono a queſte coſe il penſiero, veggono da belle membra, & da corpi puri, ſegni d'animo riluccenti, ben diſpoſti, & tranquilli. Percioche l'huomo inclinato a piaceri dimandato, ſe

Brama egli della femina più il maſchio.

Riſpondendo:

La bellezza mi moue à l'vno, & l'altro.

Pare, che riſpetto al ſuo appetito habbia riſpoſto acconciamente; & un'huomo virtuoſo, & d'animo grande non potrà per la bellezza, & per le creanze, ma ſolo per le parti genitali accendere l'amor ſuo? Colui, che ſi diletta dell'arte del caualcare loda la velocità non meno di Podargo, che Ethe d'Agamennone. L'inclinato alla caccia non ſolamente prende piacere di cani maſchi, ma etiandio nutriſce delle cagne Creteſi, & Laconiche, & l'huomo gentile, & corteſe non ſarà vgualmente affettionato all'vno, & l'altro ſeſſo; ma, come delle veſti, fra le femine, & maſchi fa à differenza? Hor dicono, che la ſimiglianza della bellezza è fiore della virtù; nientedimanco negare, che le donne fioriſcano, & moſtrino ſegno honorato di virtù, è coſa ſtrana. Perche Eſchilo, cantò, & bene:

Se la fanciulla haurà prouato l'huomo,
Io la conoſcerò da gli occhi ardenti.

Dunque nella ſembianza delle donne ſi veggono inditij d'animo ſfacciato, impudico, & corrotto; & & nell'apparenza non ſi vederà lume alcuno di modeſtia, & di pudicitia? Ouero molti ve ne ſono, & riſplendono fuori; nondimeno alcun di loro non moue, nè deſta Amore? Al ſicuro niuna di queſte coſe s'accoſta al nero; ma, ſi come habbiamo prouato, meſcolatamente ſi trouano tutte in queſto ſeſſo, & in quell'altro, quaſi fuſſe vuoto. *** Hora, ò Daſneo, poniamoci a fauellare contra quelle ragioni, che ſono poco fà ſpiegate da Zenſippo, dicendo egli, che Amore è una coſa iſteſſa con quel deſiderio diſordinato, il quale inuita l'animo alla laſciuia; non già, che egli ſentiſſe coſi; ma perche molte uolte haueua udito, che alcuni huomini ritroſi, & poco intendenti d'Amare, adeſcando certe miſere donnicciuole per cagione della dote, dapoi che l'hanno poſte al gouerno della famiglia, & a certe ſordide ragioni, tutto il gouerno contendono ſeco; & alcuni altri, che cercano più toſto le mogli per hauere figliuoli, che per altro, ſpendono il ſeme loro a guiſa, che fanno le cicale dentro Scilla, ò altra coſa ſimigliante; et però non ſi toſto elle ſono diuenute pregne, et hanno partorito, che eſſi le rifiutano; onero, ſe pur le ſi tengono appreſſo, non le ſtimano, nè ſi curano di amare, ò di eſſer amati. Perche ϛεγεῖσθαι, & ϛεργειν, che ſignifica amare, et eſſer amato, ſono differenti da ϛεργειν, in una lettera ſolamente, & in prima faccia dinotano una affettione dal tempo, et dalla conuerſatione con la neceſſità meſcolata. Ma quel matrimonio, il quale fatà fauorito, et accompagnato d'Amore, primieramente guidato dalla Republica di Platone non haurà queſte uoci mio, nõ mio. Percio che non del tutto le coſe de gli amici ſono cõmuni; ma di quelli ſolamente, li quali diuiſi co' corpi congiungono gli animi per forza, et li meſcolano inſieme; perche eſſi non vogliono eſſer due, nè due penſano di eſſere. Oltre di queſto dal riſpetto, che s'hanno l'vn l'altro, coſi ricercando il matrimonio ſopra il tutto, quella eſteriore più toſto sforzata dalle leggi, che uolontariamente per uergogna, & per paura, eſſendo del continuo fra marito, & moglie, che ſtanno inſieme,

Di timoni diuerſi, e molti freni.

Ha biſogno. Nondimeno Amore da tãta cõtinenza, da tanta modeſtia, & fedeltà è accompagnato, che qnantunque alle uolte s'incontri, in un'anima libidinoſa, la ritiene da gli altri amori, rompe la ferocità, indebolisce la oſtinatione, & la inſolenza, & unisce la vergogna, il ſilentio, la tranquillità, & la modeſtia inſieme; & ad un ſolo amante fa, che ella obedisce. Voi ſenza dubbio hauete conoſciuto per fama Laide quella tanto famoſa, & amata da tanti huomini, la quale infiammò di ſe tutta la Grecia, Anzi per la qnale due mari contefero inſieme; come dapoi accesa d'Amore d'Ippoloco Theſſalo:

Laſciando Acrocorinto, che da l'onde
Verdi è bagnata.

Et di naſcoſto da gli altri amanti fuggendoſi, andò modeſtamente a trouarlo a Megalopoli. Quini le donne da inuidia, & concorrenza ſpinte, guidandola nel tempio di Venere, la uccisero co' ſaſſi. Onde non è maraviglia, ſe fin a dì noſtri quel tempio di Venere, homicida uien nominato. Habbiamo conoſciuto anco delle ſanteſche, le quali hanno ricuſato di meſcolarſi con gli Heroi; & de gli huomini priuati, che hanno le Regine hauute à noia, hauendo già preſo Amore l'imperio ſopra il cor loro. Percioche nella maniera, che in Roma (coſi vien detto) creato il Dittatore; tutti gli altri magiſtrati ceſſano; coſi coloro, de' qnali Amore è fatto padrone da tutti gli altri, che li dominauano, liberati, & fatti eſſenti, come ſeruì à coſe ſacre diſegnati, menano la uita loro. Nondimeno quella gentildonna, che con un'huomo virtuoſo ſi troua accompagnata, biſogna, che più toſto ſofferi gli abbracciamenti de gli orſi, et de' ſerpenti, che di domeſticarſi, et conuerſare con altro huomo, Benche io ſia certo, che habbiate molti eſſempij di queſta ſorte uoi, li quali ſiete in quella ſolennità, & compagnie annouerati; non uoglio rimanere però di recitare quello di una donna di Galatia nominata Camma: Coſtei, eſſendo belliſſima, et moglie di Sinato Principe di Galatia, era amata ardentiſſimamente da Sinorige il maggior huomo, che fuſſe in quelle parti; il quale, uiuendo il marito, imaginandoſi, che nè con forza, nè con perſuaſioni, haurebbe potuta haurla nelle mani ammazzò Sinato. Camma ſi conſolaua, & alleggeriua il dolore con la religione di Diana hereditata da' ſuoi maggiori, nel cui tempio ſtaua per la maggior parte, nè

uolena

* Qui mancano alcune coſe.

uolena udire alcuno, benche molti concorrẽsi di grãde ſtato la dimandaſſero. Ma non dubitando anco Sinorige di dimandarla per moglie, ellanõ ſe ne moſtrò ſchiſa, nè ſi dolſe dell'ingiuria, che le haueua ſatta quaſi Sinorige ſuſſe dall'Amore, et dal deſiderio di lei, non da altra malnagità ſtato ſpinto. Da queſta ſperanza confidato, egli uenne per conchiudere il matrimonio. Ella gli andò incontra, et riceuutolo amichеuolmente, il conduſſe all'altare di Diana, & adoprò nel ſacrificio in una tazza acqua melata pieна, come è da credere di uecchi. Poſcia beueндone ella primieramente quaſi la metà, porſe à Sinorige il reſtante. Il quale dopo che bere hebbe ueduto, gridò ad alta uoce, chiamando il nome del marito, et diſſe: Mentre, ò cariſſimo Stato, ho uoluto aſpettare queſto giorno, ſon uiuuta ſenza di te infelicemente. Hora lietamente riceuimi, perche ho preſo uendetta per amor tuo del più ſcelerato huomo del mondo: et ſi come teco uiuendo mi ſtetti in compagnia, coſi a coſtui morendo uolentieri mi ſon fatta compagna. Et Sinorige portato uia in lettica, poco dapoi ſpirò. Cammina (ſi dice) ſopraуiuendo quel giorno, et la notte, morì, con grande animo, et allegramente. Eſſendoci molti eſempij di queſta ſorte coſi fra noi, come fra barbari, chi potrà ſofferir coloro, i quali ſtimprouerano à Venere, et negano, che ella con Amore congiunta poſſa eſſer cagione d'amicitia alcuna? Più toſto la domeſticchezza del maſchio col maſchio alcuno conſiderando come intemperanza, et laſciuia, potrà dire:

Tali fugge pazzie la Dea di Cipri.

Per la qual coſa coloro, che ſofferiſcono coſe di queſta ſorte, ſono da noi fra i più triſti huomini, che ci ſiano, annouerati; nè crediamo, che ſi troui in loro forze alcuna di fede, nè di vergogna, nè d'amicitia; Ma in fatto, come dice Sofocle.

Gode, chi perde amici di tal ſorte,
E chi n'ha, brama di laſciarli tutti.

Ma quelli che volontariamente, non per mal coſtume, ſono ingannati, ouero ſforzati, non abborriſcono, ouero odiano alcun'huomo del mondo, quaſi coſtoro, che li hanno condotti à un tale effetto, & uenendo la occaſione, ſi uendicano della ingiuria acerbamente. Perche Archelao fù ucciſo da Craterea, il quale era già ſtato amato da lui. Et Aleſſandro Fereo da Pitolao. Similmente Periandro Tiranno de gli Ambraciotti fu amazzato dal ſuo amante, per che non poteua comportare, che gli haueſſe dimandato, ſe era ancor pregno. Nondimeno queſte coſe alle dõne maritate ſono ſemi d'amicitia, et unioni di grandiſſimi Sacramenti. Nè ci è dubbio alcuno, che in quanto al diletto, queſta è coſa di poco momento; ma quegli, che indi ſa germogliare alla giornata l'honore, la gratia, l'affettione dall'una canto, & dall'altro, & la fede, moſtra, che à Delfi non furono pazzi coloro, i quali Venere con la voce carro nominarono: nè Homero, che il meſcolarſi del marito, & della moglie inſieme chiamò amicitia; & conferma, che Solone fuſſe un'intendentiſſimo legiſlatore delle uoci del matrimonio; poi che ordina, che almeno tre uolte al meſe il marito s'appreſſi alla moglie, non già per diletto; Perche dunque? Perche nella maniera, che le città paſſati certi tempi determinati ſtabiliſcono di nuouo le lor leggi; coſi con queſta uarietà, & con queſto piacere, laſciati i ſoſpetti, che naſcono giornalmente da parte, rinouino le nozze. Ma, dirai tu, fanno molte coſe triſte, & pazze coloro, che amano le donne; Et ben, non ne fanno di molte più ſcelerate, & furioſe gli amanti de i fanciulli?

Ahi, cagion del coſtume ſon caduto
Senza barba, fanciul, molle, fiorito.
Bramai morir, e à un tempo eſſer ſepolto.

Nientedimeno ſi come queſto affetto è ne' fanciulli furor ardente, coſi Amore non è nè l'uno, nè l'altro. Dunque è coſa ſtrana il dire, che le donne ſono prime d'ogn'altra virtù. Che accade mentouare la caſtità loro, & la pradenza? Che la fede, & la giuſtitia? poi che anco la fortezza, l'ardire, & la grandezza d'animo ſi uede riſplender in molte? onde, ſe la lor natura all'altre virtù ſi troua diſpoſta, ſi che non ſi laſcino ſuperare, non è conueneuole affermare, che ella non ſia alla ſola amicitia proportionata. Percioche ſono affettionate à figliuoli, & à mariti; & hanno per natura in ſe ſteſſe una inclinatione d'Amore, quaſi terreno ſecondo, & di piante capace, nè in tutto primo di gratia, & di dolcezza. Ma nella maniera, che la Poeſia è il condimento della fauella, ſommminiſtrandole la proportione, la miſura, & le rime, & facendola più poſſente ad inſegnare, & men atta à ſchifare le coſe, che in lei ſono di danno; coſi la natura, che adornò la donna con la maeſtà de gli occhi, con la dolcezza della lingua, & con la leggiadria dell'aſpetto, porſe alla laſciua per adeſcare, & ingannare, & alla pudica per acquiſtare l'amicitia, & l'affettione dell'huomo, un grande aiuto. Platone conſortana Senocrate, il quale per altro era huomo generoſo, & di gran pregio, ma ne' coſtumi oltre miſura aſpro, che alle gratie ſacrificaſſe. Qualche altro perſuada alla madre di famiglia da bene, & caſta, che ſacrifichi ad Amore acciochè dalle carezze della moglie il marito ſia ritenuto, nè precipitoſamente dica verſo alcun'altro quelle voci della comedia:

Infelice ch'io ſon, qual moglie offendo?

Perche l'amare fra marito, & moglie è maggior bene, che l'eſſer amato; poi che leua uia molte alterationi, anzi tutte quelle coſe, che mandano il matrimonio in ruina. Ma quell'affetto dell'animo, ò Zeuſippo da bene, il quale nel principio punge, & morde, non voler temere, come piaga, ò rodimento entrato nelle giugne; poi che quando bene vi accadeſſe ferita, nel modo, per uſar la voce Greca, che gli arbori apprendono inſieme, il creſcere uaiti del marito, & della moglie non è male alcuno. L'impiagare è principio del partorire; perche non ſono meſcolate in uno quelle coſe, le quali non ſi diſpongono l'una con l'altra. Anco la mathematica turba i fanciulli,

ciulli, quando cominciano à ſtudiarla; & la filoſofia i giouani. Nondimeno ſi come da queſte acerbità eſſi non ſono ſempre accompagnati, coſi nè anco da quelle gli amanti. Ma ſi come auiene a licori meſcolati inſieme, egli pare, che al principio Amore bolli, & ſi trauagli, & dapoi acquetandoſi, & purgandoſi portoriſca una ſtabiliſſima affettione. Perche in fatto queſto è quello, che ſi dice meſcolamento del tutto nel tutto. Il meſcolamento de gli altri amanti, che viuono inſieme, s'aſſomiglia a toccamenti, & abbracciamenti d'Epicuro, poi che ſcombieuolmente s'incontrano, & ſi ritirano; ma non però partoriſcono quella unione, la quale è fatta naſcer da Amore nell'accompagnamento di marito, et moglie. Percioche non ſi può trouare altroue maggior diletto, nè giouamenti dall'uno, & l'altro canto più durabili, nè alcun'altro bene dell'amicitia coſi illuſtre, & marauigloſo.

Quanto, che'l terzo iſteſſo
Marito, e moglie alberghino concordi.

Poi che ancora legge del generare a queſto ſi conforma, & pare, che etiandio la natura voglia, che gli Iddij habbiano biſogno d'amore. In queſta maniera dicono i Poeti, che il cielo è innamorato della terra; e i Fiſici, che la Luna ſia amata dal Sole, & congiungerſi l'un con l'altro, & partorire. Nè ci è dubbio alcuno, che la terra madre de gli huomini, de gli animali, & delle piante, non debba à qualche tempo eſtinguerſi, & perire; quando l'Amore ardente, il quale è parte di Dio, abbandonerà la materia, & ella non deſideri più quel mouimento, & principio diuino. Nondimeno, accioche non pata, che noi ci alloniamo troppo, ò cianciamo oltre il douere, voi ſapete molto bene di quante vanità ſiano cagione gli amori de' fanciulli, & come venga detto per iſcherzo, che l'amicitia con eſſi loro contratta ſi diuide à guiſa di cane in tre maniere; et gli innamorati nel modo, che fanno i paſtori, quando eſſi hanno paſſato la primauera in luoghi fioriti, & verdeggianti, ſubito, come di paeſe nimico, d'indi ſi partono. Similmente Bione ſofiſta diſe à un certo modo fuor di propoſito, che i peli de' belli erano Harmodij, & Ariſtogitoni; perche del naſcer loro gli innamorati rimaneuano da una bella Tirannide liberati. Queſte coſe non vengono ragioneuolmente rimproverate a ſinceri amanti. Ma ci è un bel detto di Euripide. Diſſe egli, mentre abbracciaua ſoauemente, & bacciaua quel coſi bello Agathone, a cui già cominciana ſpuntare la barba, che de' belli anco l'autunno era bello. Solo il giuſto Amore non punto meno quando dalla canutezza, & dalle rughe è accompagnato, ma etiandio ſin al funerale, & alla ſepoltura è quell'iſteſſo. Nondimeno dell'amor de' fanciulli potrei raccontare poche corriſpondenze, & di quelle di marito, & moglie infinite, poi che fedelmente, & prontamente conſernarono ogni ſorte di fede nella compagnia loro, ſin che viſſero. Fra' quali voglio far mentione di una, la quale auenne all'età mia ſotto Ceſare Veſpaſiano. Giulio, che moſſe la ribellione in Gallia, hebbe non ſolo, come accade, molti compagni, ma etiandio Sabino giouane valoroſo, il quale coſi per ricchezze, come per nobiltà, auanzaua ogni altro. Coſtoro tentata coſi gran coſa, non poterono ridurla a compimento: Onde per dubbio del caſtigo alcuni ſi ucciſero da ſe medeſmi, & alcuni altri fuggendo furono preſi. Sabino, benche haueſſe gran commodità di partirſi, & ricouerarſi fra barbari; nondimeno trouandoſi hauer menata una ottima moglie, nominata ini Emponina, che da noi Herodiade può eſſer detta, nè potendola condur ſeco, vè ſofferè dogli il core di laſciarla; perche in villa haueua due luoghi ſotterra, due potea riporre tutti gli arneſi di maggior pregio; de' quali erano conſapeuoli ſolamente due liberti; licentiò tutti gli altri ſerui, fingendo di uolerſi uccidere col veleno; Ma preſi ſeco quei due fidati, ſceſe in quelle caue. Poi mandò alla moglie liberto Martiale ad auiſarla, che egli era morto col veleno, & la caſa abbruciata inſieme col corpo. Perche uolendo a confermar la fama della ſua morte valerſi del pianto ancora della ſua moglie. Il che auenne. Percioche ella non ſolamente a quella nouella ſi laſciò cadere a terra piangendo, & lamentandoſi; ma ſtette ſenza mangiare tre giorni interi, & tre notti. Queſto ſaputo da Sabino, dubitando, che ella ſe ne moriſſe, ordinò a Martiale, che le faceſſe intendere di naſcoſto, come egli viuea, & era naſcoſto in quelle caue; ma la pregaua a ſeguitare ancora un poco di tempo a piangere; non però moſtrando nel pianto molta affettione. Et coſi ella imitaua per eccellenza quella perſona, che le era impoſta, per confermare la cagione di quel dolore. Nondimeno, deſiderando vedere il marito, andaua la notte a trouarlo, & ritornaua, ſenza che altri ſe ne auedeſſe, & ſi ne ſtaua ſeco in ſotterra. Paſſati ſette meſi, & ſperando di ottenere perdono, traueſtì Sabino con veſte, con tonditura, & con veli in capo diſuſati, ſi che non ſi conoſceua, & in compagnia di certi altri a Roma il conduſſe. Ma non potendo far nulla, ritornò, & ſi ſtaua quaſi del continuo con eſſo lui nella caua; & alle volte per vedere le ſue amiche, & famigliari, andaua a Roma. Nondimeno, coſa ſopra tutte le altre marauigliofiſſima, le donne, benche ella ſeco ſi lauaſſe, non ſi accorſero mai, che ella fuſſe pregna. Perche quell'unto, col quale ungendoſi le donne i capelli per farli biondi a ſimiglianza dell'oro, hà uno graſſezza, che fa creſcere, & gonfiare la carne, ſi che ſi diffonde, ouero s'allarga. Ella adoprandone copioſamente in tutte le altre parti del corpo, tenne occulta la gonfiezza del ventre, che s'alzaua, & creſceua. Il parto ſofferì da per ſe ſola a guiſa di leoneſſa, ricouerandoſi nella foſſa preſſo il marito; e i due caſtelli (per dir coſi) perche ne partorì due, allieuò di naſcoſto, de' quali uno morì in Egitto a caſo, l'altro non è molto, che io viddi a Delfo, & haueua nome Sabino. Ceſare feee uccidere la donna, ma ne ripartì il caſtigo, andando poco tempo dapoi tutta la ſtirpe di lui in ruina. Perche nel

ſuo

ſuo Imperio egli non fece coſa alcuna più ſcelerata di queſto; nè ſi deue credere, che da gli Iddij, ò da' Genij fuſse perſeguitato ſpettacolo alcuno più nolontieri. Ella con la grandezza dell'animo, et della fauella commoſſe tutti i riguardanti a compaſſione, et Veſpaſiano principalmente ad alterarſi; perche non hauendo più alcuna ſperanza di ſalute, nominò la morte, che douena fare, paſſaggio; et diſſe, che era viſſuta nelle tenebre, & ſotterra più ſoauemente, che non vedea lui a ſignoreggiare. Quì, diceua mio padre, che ſi fuſſito il ragionamento d'Amore, eſſendo eſſi vicini a Thebe. Ma viddero venire di buon paſſo verſo di loro Diogene uno de gli amici di Piſia. Allhora Sociaro diſſe, benche egli fuſſe ancora lontano; Ben, ò Diogene, vieni tu a deannunciarci la guerra? Et egli, buone nouelle, riſpoſe; le nozze ſono concluſe. Affrettateui ancora uoi: il ſacrificio ui aſpetta. A queſto tutti ſi rallegrarono, et Zeuſippo ſolamente parue, che ſe ne doleſſe; nondimeno egli ſù il primo, come ſi uidde, che perdonò ad Iſmenodora; et hora diſpontanea uolontà ghirlandato, et neſtito di bianco, delibera paſſare per piazza, et andare al tempio innanzi gli altri. Dunque andiamo. Andiamo, diſſe mio padre, acciochè ridiamo di queſt' huomo, et adoriamo Iddio. Percioche non ci è dubbio alcuno, ch'egli non debba trouarſi a queſte nozze allegramente, et ſauorirle.

DELLA FACCIA, che ſi vede nel cerchio Lunare.

Vi manca il principio.

*Velle coſe hà detto Silla, che alla mia fauola appartengono, & indi ſi ſono preſe. Ma in prima intenderei volontieri, che coſa importi il dar principio al ragionamento dall'impugnatione di quelle chiare, & per bocca di ogn'uno celebrate opinioni della faccia della Luna. Et perche nò, li diſſ'io? hauendoci a queſta tirate lo difficoltà dell'altra queſtione? Et ſi come gli affitti da lunghi mali, dopo d'hauer perduta la ſperanza de gli uſitati rimedij, & della ſolita regola del viuere, ricorrono alle malue, a gli incanteſmi, & a fogni; coſi nelle queſtioni difficili, quando le ragioni probabili, communi, & riceuute, non fanno fede, biſogna tentarne dell'altre, nè diſprezzarle, anzi addurre i ritrouamenti de gli antichi, & da ogni coſa cercare il vero. Tu vedi nel bel principio, quanto ſconciamente un certo habbia detto, la forma, che nella Luna ſi uede, la quale noi chiamiamo faccia, eſſere una paſſione della uiſta cedente per la debolezza allo ſplendore, il che diciamo. ** Coſtui non conſiderò, che queſte haurebbe deuuto più toſto auuenire a quelli, che rimirano il ſole, il quale ci ſi offeriſce acuto, et vehemente; come leggiadramente Empedocleancora accennò queſta differenza:*

Di raggi acuto è'l Sole, & della Luna
Benigno è'l lume. ——

Chiama la Luna hilara, perche il ſuo lume alletta piacenolmente, et ſenza noia ſi mira. Dapoi rendendo ragione, perche gli occhi deboli, et di breue uiſta noa ſcorghino nella Luna alcuna differenza di forma, ma polito, et pieno riſplenda, et paia loro tutto il cerchio di lei, et all'incontro quelli che ſono di uiſta acuta, et ſottile diſtinguano le forme della faccia, et più chiaramente notino la differenza, conuerrebbe più toſto s'io nō m'inganno il cōtrario, quādo le paſſioni de gli occhi faceſſero quella imaginatione; eſſendo la coſa affetta più debole di quel che ella uede. Ma l'inegualità confuta queſta ragione; perche la uiſta non ſi fonda, ò ſi poſa ſopra una continoa ombra, et confuſa: Et Agefianatte molto accontiamente ſignificò queſto ſcriuendo:

D'intorno à tutta di ſplendente fuoco
Luce ſi ſparge; in mezzo vna ſignra
Di fanciulla ſi vede alquanto oſcura;
A cui gli occhi la fronte vn bel roſſore
Vagamente dipinge. ——

*Perche le coſe ombroſe dalle lucide circōdate, s'aſſōdono; et all'incontro ſpiccate opprimono il lume di quelle, & s'intrigano fra di loro. * L'arte della pittura, la quale per * eſſere della figura * et contra il noſtro Clearco, ò Ariſtotile, pare che non in tutto falſamente habbia detto. Percioche noſtro è Ariſtotile amico di quell'antico, ancor che egli atterri molte opinioni della Peripatetica filoſofia. Quiui Apolloniде interrompendo il parlare, et chiedendo qual foſſe ſtata l'opinione di Clearco; Niuno, diſſi io, vi è, a cui meno conuenga il non ſaperla, che a te come ſentenza chiamata quaſi di caſa dalla geometria. Dice egli, che quella, che ſi chiama faccia, ſono reflеſſi, et imagini del gran mare nella Luna apparenti; percioche ancora il giro, quando ſi ripiega ſuole ſpeſſe uolte toccar le coſe, che non ſi veggono dirittamente; et, eſſendo prima la Luna, per la ugualità, et per lo ſplendore è più pura di tutti gli ſpecchi. La onde nella guiſa che uoi dal rimbombo de gli occhi nel Sole, nella nuuola ſottilmente humida, et piana penſate che ſi negga l'arco celeſte; coſi egli penſò nella Luna uederſi il mare, non in quel luogo, nel quale è poſto, ma doue i raggi uiſiui reflettendo toccano lo ſplendor di lei, ſi come ſcriſſe il medeſima Agefianatte:*

O dell'immenſo mar ſotto contraria
Parte fermante in puro, ardente ſpecchio
L'imagine s'opprime, & rappreſenta.

Piacciute queſte coſe ad Apolloniде; Particolare in vero, diſſe, & nuouo ritrouamento d'opinione è queſto d'huomo intendente, & audace inſieme. Ma in qual modo ſi confutana? Primieramente (diſſ'io) ſe il mare oltriore è d'vna ſola natura, cioè continuato, & ricorrente in ſe ſteſſo; & le macchie oſcure,

re,

ve, che ſi veggono nella Luna, quaſi da tanti canali ſono diſtinte dallo ſplendore, che diuide le coſe ombroſe, di modo che ſono ſeparate, & riſtrette dentro i termini loro; & il penetrare delle coſe lucide nell' ombroſe, forma la figura d'vna certa teſtura, onde ſe eſprime con gran ſomiglianza la forma de gli occhi, & de'labbri; biſogna credere ò che ſiano più mari diuiſi da canali, & da ſpatij di terra (il che è falſo, & ſconueneuole) ò vero eſſendo vuo, che la ſua imagine coſi interrotta, e ſpezzata non ſia rappreſentata nella Luna, ſecondo che è. Percioche alla preſenza ſua più ſicura coſa è il domandare, che l'affermare, ſe, eſſendo il mondo sì lungo, & sì largo poſſa nel medeſimo modo reflettendo nella Luna l'occhio ancor di quelli, che nauigano, & habitano l'Oceano, come ſono gli Ingleſi toccare il mare; maſsimamente dicendo voi, che la terra paragonata col globo Lunare non può appena tenere il luogo di centro. Et il conſiderar queſto diceua io, appartiene a te: Ma il reflesso della uiſta alla Luna non è ò ufficio tuo, ò d'Hipparco; benche, ò Lampria egli a molti non piace diſputando della natura della uiſta, la quale è coſa più neriſimile, che habbia un temperamento uniforme, che certe percoſſe, & riſalti, quali a gli atomi aſſegnò Epicuro. Non uorrà penſo io, Cleanto darci il corpo della Luna ſolido, & materiale; ma un' aſtro ardente, & luciſero, al quale uoi negate conuenire ſimil reuerbero della uiſta; di maniera che ſarà ſpedito il reflesso. Nondimeno ſe noi l'ammettiamo, domanderemo perche nella Luna ſolamente come in ſpecchio ſi ueggia l'imagine del mare in forma di faccia, & non in alcun'altra ſtella; et pure la ragione uolena, che la uiſta patiſce ciò ò da tutti, ò da niuno.* Ma io rimirando Lucio diceua; Ricordati delle coſe dette da noi da principio: Et Lucio riſpoſe; acciochè non paia che noi troppo ingiuriamo Farnace, paſſando l'opinione de gli Stoici ſenza confutarla, di qualche coſa contra colui, che afferma la Luna eſſere una miſtura d'aria, & di molle fuoco; dipoi, quaſi nato horrore in tranquillità, dice, che ſparſa di negrezza l'aria, ſi fa una imagine ſimile di forma ad un uolto. Egregiamente diſſi io, ò Lucio, copriſci con te coſe con honeſte parole: Non coſi fece il noſtro compagno, ma diſſe la uerità, che coloro infamano la Luna empiendola di neui, & di nere macchie, & chiamandola hora Diana, & Minerua, hora miſtura, & confuſione di aria caliginoſa, & di fuoco ſomigliante a carboni: & dicendo, che non ſi accende da ſe, ò hà luce propria; ma che ella è un corpo oſcuro, ſempre fumante, & arſo dal fuoco, quali ſono i fulmini, chiamati da' Poeti ſenza ſplendore, & fuliginoſi. Che il fuoco di carboni, quale eſſi danno alla Luna, non poſſa in alcuna maniera mantenerſi, ò durare, ſe non s'apprende ad vna materia ſoda, & che inſieme lo ſoſtenti, e nutriſca; ſtimo hauer molto meglio, che alcuni filoſofi, oſſeruato coloro, i quali per iſcherzo dicono Vulcano eſſer zoppo per queſta cagione, perche il fuoco ſenza il legno, non paſſa più oltre, che il zoppo ſenza il baſtone. Ma ſe la Luna è fuoco, onde hà riceuuta tanta aria? percioche queſto ſupremo luogo, & che continuamente ſi muoue in giro non è dell'aria, ma di qualche più eccellente natura, ſolita d'aſſottigliar tutte le coſe, & accenderle con la ſua virtù; ò pure ſe iui è nata l'aria, come non ſolamente dal fuoco non è mutata in ardore, & prima della ſua forma; ma ſi conſerua con eſſo a guiſa di chiodo fitto nel medeſimo luogo? all'aria per eſſer rara, & confuſa, non conuiene la ſtabilità, ma la mutatione: Nè può queſt'aria chiamarſi concreta, eſſendo meſcolata col fuoco, & prima d'ogni humore, & di terra, con le quali coſe ſole la natura dell'aria permette, che ſi riſtringa. Dipoi il moto col ſuo impeto accende l'aria, & nelle pietre, & nel piombo, non che quella, che nel fuoco ſi moue con tanta celerità. Riprendono Empedocle, perche egli uuol che la Luna ſia vna maſsa d'aria riſtretta a guiſa di grandine, & compreſa dal globo del fuoco. Ma eſſi dicono, che la Luna, la quale è vn globo di fuoco, contiene in ſe ſteſsa molta aria ſparſa da queſta parte, e da quella; & pure non hà in ſe ò rotture, ò profondità, ò concauità, (le quali coſe le attribuiſcono quelli, che la fanno terreſtre) ma l'aria ſolamente, s'appoggia ſopra la ſuperficie della ſua curuezza. Et queſto non ſolamente è contrario alla natura della ſtabilità, ma la conſideratione de'pleniluny moſtra che nō poſsa eſſere in alcun modo; percioche non haurebbono dounto queſte parti nere, & oſcure vederſi diſtintamente, ma ò ſcemarſi, & occultarſi, ò inſieme riſplendere, quando la Luna è abbracciata, & occupata dal Sole. Perche appreſso di noi, l'aria, ch'è nelle profondità, & concauità della terra, doue non arriua la Luna, reſta ſenza luce, & oſcura; & quella, ch'è di fuore ſparſa d'intorno alla terra, riceue luce, & vn certo colore; eſsendo che l'aria per la rarità ſua facilmente riceue tutte le qualità; & principalmente tutta cambiata è reſa luminoſa dalla luce, come voi dite, che pur la tocchi. Queſte coſe dunque, come pare che fauoriſcano quelli, ch'in certe cauerne, & profondità della Luna caccia nell'aria; coſi ſono contra di voi, iquali d'aria, & di fuoco non sò in qual modo formate il globo di quella. Perche non può eſsere, che ombra alcuna rimanga nella ſuperficie della Luna, quando il Sole illuſtra ogni parte ſua, la quale noi con la noſtra viſta abbracciamo. Mentre ancora io parlaua, diſſe Farnace; queſta è un'uſanza uenuta dall'Academia; che quando noi parliamo contra gli altri, non apportiamo proua alcuna delle coſe, che adduciamo, & che chiunque uuol con eſſo noi diſputare diffenda le ſue, & non impugni le noſtre. Voi hoggi con tutto ciò non m'indurrete a prender la diffeſa di quelle accuſe, che date a' Stoici ſe uoi prima non mi date ſodisfattione di queſto commeſſo errore, col quale mettete nel ſupremo luogo le baſſe parti del mondo. Allhora Lucio ridendo, O là, diſſe, non ci accuſar d'impietà in quella guiſa, che Ariſtarco penſò che da' Greci ſi douesſe dannar Cleante Samio di violata religione, come s'egli haueſſe rimoſſo l'vniuerſo, e reſta dal luogo ſuo; per hauer affermato, ch'il cielo

ſtana

Rara fermo, & la terra si volgeua obliquamente in giro non si allontanando però dal suo asse, mentre con certe ragioni si sforzaua di diffendere le cose, che si veggon nel cielo. Ma diciamo noi di noi stessi. Quelli, i quali vogliono, che la luna sia terra, in che modo fanno le cose inferiori superiori più di quel che facciate voi? i quali sospendete quì in aria la terra molto maggior della Luna, secondo ch'i matematici raccolgono la sua quantità, & grandezza dall'eclisse, e dall'indugio, che fa la Luna nell'ombra? Perciochè il maggior corpo, che illumina, manda fuori l'ombra minor della terra; la sottigliezza di cui nella sommità, come dicono, sù conosciuta ancor da Homero, il quale dall'acutezza di lei chiamò la notte ἀκὴν, cioè acuta; & nondimeno la Luna occupata nell'eclisse da questa punta, appena se ne libera con lo spatio triplicato della sua grandezza. Pensa tù dunque a quante Lune la terra sia uguale, se l'ombra sua, doue ella è più picciola, pareggia tre lune. Et nondimeno uoi temete, che la Luna non caggia: della terra forse ne diede occasione Eschilo così scriuendo d'Atlante:

Con gran colonna il ciel folce, & la terra.
Et sostien con le spalle il graue pondo.

Adunque un'aria sottile sparsa d'attorno, non atta a sostener peso sodo, porta la luna; ma la terra da colonne di diamante è sostentata, secondo che scriue Pindaro: Et per questo Farnace non teme che la terra caggia; ma si muoue a compassione de gli Etiopi, ò de' Taprobani sottoposti alla conuersione della Luna, & ansiosamente hà paura, che tanta machina non caggia sopra di loro. Ma la Luna perche non caggia è aiutata dal moto, & dall'impeto suo, nel modo che i sassi posti dentro le fionde, & girati intorno ancor essi stan saldi; perche il moto cõueniente alla natura spinge ciascuna cosa, se da qualcun'altro altrone non è rimosso. Onde la grauezza non moue la Luna, perche il suo moto è vinto dalla conuersione circolare: & più conforme a ragione era il marauigliarsi, se ella stesse ferma sempre nel medesmo luogo, come stà la terra. Hora che la Luna non venga al basso non è senza gran cagione; ma la terra prima d'ogni altro moto è cosa probabile, che dal suo solo peso sia mossa; perche la terra è più grane de la Luna non solamente perche è maggiore, ma ancora perche la Luna è resa più leggiera dal caldo, & dall'infiammagione: La somma dalle cose dette si vede, che la Luna, essendo fuoco, hà più bisogno che non ha la terra di materia, alla qual si appoggi, & dalla quale sia ritenuta, & da cui, come da essa ella sia nutrita, non si potendo imaginare fuoco, che si conserui senza materia. Ma voi dite, che senza radici, & senza fondamento dura la terra: Così è, rispose Farnace, tenendo il luogo destinatole dalla natura, ch'è il mezo dell'vniuerso, doue tutte le cose graui da tutte le parti andando si fermano Et ancorche la regione superiore riceua alcuna cosa terrena con moto violento sospinta in sù, nondimeno subito manda a basso, ò più tosto ella da per se stessa v'è naturalmente portata. Quinto, volendo dar tempo a Lucio di pensare, chiamando Teone; ch'è, disse, quel tragico, c'ha scritto i medici:

Scacciar l'amaro humore
Con amaro rimedio?

Hauendo risposto Teone, che Sofocle fù soggiunse; la necessità sforza a conceder loro simil cosa: Ma non si deuono già ascoltar quei filosofi, che vogliono atterrar gl'inconuenienti con altri inconuenienti, & impugnano l'opinioni ammirabili con altre più lontane dalla ragione; nel modo, che al presente costoro introducono l'andar dalle cose al mezo. Nelche quale assurdità non si troua? non ne segne egli, che la terra, laquale hà tante altezze, tante profondità, & disuguaglianze, sia globo? che sia habitata da gl'Antipodi, che a guisa di tarme, ò di stellioni stiano sopra la terra con le parti brutte del corpo riuolte in sù? che noi non ci fermiamo dirittamente sopra di essa, ma obliqui, & piegati a similitudine d'ebbri? che le masse di mille talenti di peso portate per le profondità della terra, peruenute che saranno al mezo, senza esser d'alcuna cosa ritenute, ò sostenute, si fermino? ò se per la uehementia del moto hauerãno passato'l mezo, ni ritornino da se stesse? che le scheggie delle trani dall'una, & dall'altra parte della terra tagliate, non uadano sempre all'ingiù, ma cadendo di fuore in terra siano cacciate dentro al mezo, & iui si rompano? che un rapido corso d'acqua caduto a basso, quando sarà giunto al mezo, che secondo loro è un punto che non ha corpo, si fermerà, & spargerassi d'intorno a quel polo, & ini perpetuamente starà sospesa? Delle quali cose alcune sono tali che nè meno con l'imagiaation falsa può alcuno formarsele nella mente. Questo è un fare le cose superiori inferiori, & uoltare il tutto sossopra, & quanto è fino al centro dir che sia sotto; & quanto sotto quello si troua, affermar che sia sopra. Dunque se alcuno, patendolo la terra, & stesso nel mezo di lei, & nell'umbilico, ch'è posto al centro auuerrebbe, che nel medesmo tempo hauesse il capo, & i piedi all'insù; & se si cauasse il luogo più oltra, la parte posta di là dal mezo sarebbe di sopra & si tirarebbe da basso in sù il luogo, che si cauasse, & se alcuno stesse con le piante de' piedi opposte alle piante d'un'altro, si direbbe, che i piedi dell'uno, & dell'altro fossero uolti all'in sù. Et questi, che hanno tanto strane opinioni somministrate non dall'esperienza, ma dalle ciancie ordinarie di qualche ceretano, & ingannatore; & le adattano a materie di filosofia, sono quelli, che dicono, uoltar tutte le cose sottosopra coloro, i quali non mettono nel mezo, ma sospendono in alto la Luna, la quale è terra. Ma se ogni corpo graue è portato al medesmo luogo, & tende al centro cõ tutte le parti sue, la terra nõ come cẽtro più tosto del l'uniuerso, che come tutto tirerà a se, come sue parti tutte le cose graui. Et in cõglobarsi le cose tẽdenti al basso, nõ proua la terra esser nel mezo del mondo, ma la cõgiuntione, che tengono con la terra, dalla quale risospinte con uiolenza di nuouo ritornano a quella.

Perche ſi come il Sole riuolge a ſe tutte le parti, delle quali è compoſto; coſi la terra riceue la pietra, come coſa congiunta a ſe. Là onde ciaſcuna di queſte coſe in progreſſo di tempo ſi unisce, & creſce inſieme con quella. Che ſe vi è corpo alcuno da principio non attribuito alla terra, nè quella ſpiccato, ma è tale di ſua propria natura (quale formino la Luna coſtoro) che coſa impediſce, che non poſſa ſtare ſeparatamente ſtretto dalle ſue proprie parti? perciochè nè ſi proua che la terra ſia il mezo del mõdo; & la comparatione, & cõſtitutione delle coſe, che ſono quì per reſpetto della terra, ci conduce ad intendere il modo, col quale è probabile che ini ſtiano ferme le coſe, che auuengono intorno alla Luna. Ma che in vn luogo caccia tutte le coſe grani, e terrene, e le fa tutte parti d'vn corpo ſolo; non veggo perche egli non leghi ancor le leggere con l'iſteſſa neceſſità; ma laſci, che tanti ſuochi ſtiano ſeparatamente, nè penſi che tutte le ſtelle debbano raccogliersi in vn ſol corpo, il quale ſia commune a tutte le coſe leggiere, & di natura di fuoco. Ma voi, ò Apollonide mio, affermate, che il Sole è lontano da più alto cielo infinite migliaia di miglia; & che ſopra di lui è Lucifero, & Mercurio, & gli altri pianeti inferiori alle ſtelle erranti, i quali diuiſi fra ſe per grandiſſimi ſpatij fanno i loro moti, e i loro corſi; & fra i corpi graui e terreni, non penſate, che nel mondo ſi dia alcuno ſpatio, e diſtanza. Non vedete eſſer coſa ridicola il dire, che la Luna nõ ſia terra, perche è lontana dalla baſſa regioni: & l'affermare, che ſia vna ſtella, eſſendo tante migliaia di miglia più baſſa del cielo ſuperiore, & quaſi in vn profondo ſommerſi? ella è delle ſtelle tanto più baſſa, che non può eſprimerſi la miſura della diſtanza, & a voi matematici mancano i numeri nel computarla; tocca in vn certo modo la terra, & girandoſi appreſſo di lei, ripiega il giro a guiſa di carro, come dice Empedocle. I intorno a' ſommi gioghi della terra. Perciochè ſpeſſo non ſupera l'ombra di lei a poco a poco vſcendo fuore per la grandezza del Sole, che l'illumina; ma pare che tanto da preſſo, & quaſi nel grembo della terra ſi vada girando intorno, che la terra le impediſca il lume del Sole, quando non ſi ſolleua ſopra queſta ombroſa, terreſtre, & notturna regione, concedutale in ſorte alla terra. Per la qual coſa io penſo, che noi poſſiamo audacemente dire la Luna eſſere ne' confini della terra; & però delle eſtremità di queſta impediſi il lume della Luna. Conſidera vn poco, laſciate l'altre ſtelle erranti, quel che dice Ariſtarco nel libro delle grandezze, & de gli interualli, cioè che la diſtanza del Sole dalla Luna paragonata allo ſpatio, che è diſtante da noi è maggiore della diciottesima parte, & minore della vigeſima; & nondimeno quelli che attribuiſcono alla Luna minore altezza di tutte, le danno tanta, che la diſtanza della Luna da noi contiene cinquantaſei volte il ſemidiametro della terra. La linea tirata dal centro alla ſuperficie della terra, è di cinquanta miglia, ſe ſeguitiamo coloro, che nell'aſſegnar le miſure hanno tenuto la ſtrada di mezo; onde ſi può raccogliere il Sole eſſer lontano dalla Luna più di trecento & quarantamila ſtadij: tanto è rimoſſa la Luna dal Sole per la grandità, e tanto poſta vicino alla terra. Per la qual coſa ſe s'hanno le nature a diuidere ſecondo i luoghi, certo la portione, & regione della terra s'attribuiſce la Luna, & ella, & le coſe terrene sì per ragione di conformità, come anche di vicinanza la domandano come propria. Nè ſi mo, che noi erriamo punto, ſe dando a i corpi, che ſi chiamano ſuperiori tanto interuallo, concediamo ancora a gli inferiori quale be ſpatio della loro conuerſione, che è dalla terra fin'alla Luna; perciochè, et eſce de i termini colui, il quale affermi ſolamente l'vltima ſuperficie del cielo eſſer di ſopra, & tutte l'altre coſe di ſotto: nè può tolerarſi quell'altro, che determina il luogo inferiore con la terra, & col centro di lei, ammettendo in qui ſia parte la grandezza del mondo interuallo debito, & conueniente: Hora colui, che vuole, che ſi dica eſſer di ſopra, & ſublime tutto quello, che è ſopra la terra: ſentirà ſubito dirſi all'incontro, che con queſta legge ſi dene tenere per inferiore, & di ſotto quãto è ſotto il globo delle ſtelle fiſſe. Finalmente in che modò ſi dice, che la terra giaccia nel mezo? & nel mezo di che? L'vniuerſo è infinito, l'infinito, non hauendo nè principio, nè fine, non può hauer mezo; & il medeſmo centro ancora è vna certa eſtremità, ouer termine; là oue l'infinità è priuatione de i termini. Ma che penſa la terra eſſer mezo non dell'vniuerſo, ma del mondo, è ridicolo ueramente, ſe non ſtima che il mondo habbia la medeſma infinità; perciochè nè meno a queſto dall'vniuerſo è ſtato laſciato il mezo, eſſendo che ſenza fondamento, & appoggio nell'infinito uacuo, & inane è portato al ſuo proprio niente; ò ſe pure è à eſſiſtenza, ſtonerà altra cauſa di ſtare, che la natura del luogo. Il medeſmo ſi può congetturar della Luna, che ad altro animo, & natura più toſto ſiano da aſſegnarſi le differenze che hà con la terra, l'vna quì ripoſandoſi, & l'altra mouendoſi. Oltra di queſto conſidera ſe non hanno coſtoro oſſeruato vna coſa molto importante. Perciochè ſe ogni coſa, che in qualunque modo è fuor del centro della terra, deue dirſi eſſer di ſopra, non ſarà parte alcuna del mondo di ſotto; ma di ſopra ſarà, & la terra, & quando le ſopraſtà, & ſemplicemente qualunque corpo poſto d'intorno al centro: di ſotto vi ſarà ſolo quel punto incorporeo, & queſto ſarà neceſſario, che ſi opponga a tutta la natura del mondo, poiche'l diſopra, e'l di ſotto per ragion di natura ſcambieuolmente s'oppongono. Nè queſto ſolo inconueniente ſi ritroua in tal coſa; ma i corpi graui perdono ancor la cagione dell'eſſer portati al baſſo, non ui eſſendo di ſotto alcun corpo, al quale ſi muouano; perche quello, che non è corporeo, non è probabile, ne eſſi uogliono, che habbia virtù di trare a ſe tutte le coſe, & tenerſele appreſſo. Repugnerà dunque alla ragione, & all'iſteſſe coſe, che tutto il mondo ſia di ſopra, & di ſotto niente, ſuor che un termine incorporeo, & indiuiſibile, ma molto ragioneuole è quello, che diciamo noi,

che

che a le ſuperiori, & inferiori regioni ſiano ſtati dati larghiſſimi ſpatij. Nondimeno, ſe coſi ti piace, diamo che contra natura ſi attribuiſca a eſſe terrene il moto nel cielo; & conſideriamo pianamente, & non con animi, come nella tragedia ſi fà, alterati, che per queſto non ſi dimoſtra la Luna non eſſer terra, ma terra poſta in luogo diuerſo dalla ſua natura; poſciache ancora il fuoco del monte Etrea è contra la ſua natura poſto ſotto terra, & nulladimeno è fuoco; & l'aria rinchiuſa ne gli otri è per natura leggiera, & ſi ſollena in alto, & pure neceſſariamente è cacciata là, donde ſpontaneamente non anderebbe. L'anima ſteſſa, Dio buono, non è contra la ſua natura tenuta rinchiuſa nel corpo tardo, & freddo, con tutto che ella ſia, ſecondo voi, ignea, & inſenſibile? nè però diciamo, che l'anima reſti annullata dal corpo, ò ſia niente, & non una coſa diuina, per la grauezza, & materialità del corpo: ma tale, che caminato tutto il cielo, tutta la terra, & il mare, penetra nelle carni, nell'oſſa, & nelle midolle, & con l'humore ſi fà ſoggetta ad infinite paſſioni." Et quel noſtro Giouе non hà egli di ſua natura in ſe grande, & continuo fuoco? & pure ſi è hora abbaſſato, & piegato, & hà preſo in ſe la forma di tutti i colori per le mutationi di tutte le ſorti. Vedi dunque tù, galant'huomo che leuando ciaſcuna coſa, & traportandola dal luogo aſſegnatole dalla natura, tù non ti finga una certa diſſolution del mondo, & di nuouo introduca la lite d'Empedocle; ò più toſto riſuſciti contra la natura quegli antichi Titani, & Giganti, & rinuoni quella fauoloſa, & horribile confuſione, ponendo ſeparatamente ogni coſa grane, & ogni coſa leggiera." ***

Non ſi tiene del ſol quiui l'aſpetto,
Non la ruuida terra, ò'l ſalſo mare.

Non era la terra partecipe di calore, non l'acqua di ſpirito; niente, che grane foſſe, ſi moueua all'in ſù, & niente, che foſſe leggiero all'in giù; ma fuggendo le coſe di meſcolarſi, & di congiungerſi inſieme, & quelle, che ſi tengono per principij di tutte l'altre, ſole non ammettendo temperamento l'una dell'altra, ſchiuando ogni communicatione, e contente de' proprij loro monimenti, erano nel medeſmo modo, che l'vniuerſo, dal quale è lontano Dio, come dice Platone; cioè come corpi ſenz'anima, & ſenza mente; fin che la deſiderabile facoltà della Prouidenza venne nella natura, & portò l'amicitia, Venere & Amore, come diſſero Empedocle, Parmenide, Heſiodo; di maniera che le coſe mutando luogo, & communicandoſi ſcambieuolmente le proprietà, & altre legate da neceſſità di quiete, & altre di moto, & ridotte da una certa neceſſità a miglior ſtato, ſecondo che la natura patiua, che ſi mutaſſero, & concedeſſero, formarono una certa conuenienza, & ſocietà. Imperoche ſe niuna parte del mondo ſi affetta contra natura, ma ciaſcuna coſa coſi gioce, come ella è nata, ſenza biſogno di traportamento, & di mutatione, del che non hebbe manco da principio biſogno; io mi maraniglio, nè ſò qual ſia l'vfficio della prouidenza, ò che habbia fatto quel padre, & quello artificioſiſſimo Architecto di Giоue. Non è nell'eſſercito neceſſaria la ſcienza del mettere in ordinanza le ſchiere, quando ogni ſoldata ſappia il luogo, e l'ordine che debba tenere, & diffendere, nè meno ſaranno neceſſarij gli ortolani, ò gli edificatori delle caſe; quando l'acqua da per ſe ſteſſe corra alle piante, che hanno biſogno d'eſſere innaffiate; & i mattoni, i legni, & le pietre naturalmente mouendoſi da per ſe ſteſſi vadono al luogo, & leggiadramente s'accommodino. Ma ſe queſta ragione apertamente toglie la prouidenza, & a Dio conuiene la diſpoſitione, & la diuiſione delle coſe; che maraniglia, che la natura ſia talmente ordinata, & acconcia; che quiui ſia collocato il fuoco, quiui le ſtelle, & di nuouo quiui la terra, & di ſopra la Luna, ſtrette con legami più ſaldo di ragione, che di natura. Altrimente ſe ogni coſa deue naturalmente procedere, nè il Sole ſi monerà in giro, nè Lucifero parimente, nè alcuna dell'altre ſtelle; andando per inſtinto di natura le coſe leggiere, & ignee in alto. Ma ſe la natura ammette queſta varietà nella mutatione de' luoghi, che qui col ſuo moto il fuoco ſempre tenda all'in ſù; & dopo d'hauer toccato il cielo, col girarſi di quello ſi muoue intorno, qual maraniglia, ſe ancora le coſe graui, & terrene, ſono talmente ſuperate dal corpo, che le contiene, che prendono vn'altra ſorte di moto? Non è proprietà naturale del cielo, il togliere alle coſe leggiere l'andare in ſù, e'l non poter ritener le grani, e tendenti al baſſo. Ma vſa la natura di queſte, & di quelle in tal modo, che la muta in meglio. * Ma ſe intepidamente habbiamo da dire, quel tanto, che a noi ne paia, laſciate da banda quelle opinioni, l'habito delle quali hà fatto ſchiaui i noſtri giudicij, è coſa manifeſta, che niuna parte dell'vniuerſo hà da ſe ſteſſa l'ordine, il ſito, e'l moto, sì che ſenza alcuna conditione dir ſi poſſano naturali. Ma quando ciaſcuna coſa, a quella, per cagion di cui ella è nata, ò fatta, ſi darà vtilmente a muouere, ò ad operare, ò a patire, ſecondo che alla ſalute, bellezza, & facoltà di quella è richieſto; allhora parrà che ſia conforme alla natura collocata, moſſa, & affetta. Imperoche l'huomo, del quale neſſuna altra coſa è fatta più alla natura conforme, hà nella parte più alta intorno al capo, le coſe più grani, e terreſtri: nel mezo le caldi, & ignee. De' denti alcuni ſono nati di ſopra, alcuni di ſotto; nè queſti, nè quelli contra natura; nè il fuoco, che di ſopra ſcintilla fuora da gli occhi, è ſecondo natura, & contra natura quello, che sfamilla nel cuore, & nel nentricolo; ma ciaſcuno di queſti è conuenenolmente, & vtilmente ordinato. Conſidera di più la natura di tutte le conchiglie, & per vſar le parole d'Empedocle.

Vedi la terra ne le ſomme parti
Del corpo.——

Nè però la materia di pietra opprime l'humore, ſopra il qual ſi poſa, nè all'incontro il calore volando in ſù con la ſua leggerezza, periſce: ma il tutto è meſcolato, & compoſto fra ſe ſecondo la natura di ciaſcuna

ſcuna coſa: La onde è probabile, che il mondo ancora, eſſendo animale, habbia in molte parti la terra, in molte l'acqua, il fuoco, l'aria: non cacciato in quei luoghi per neceſſità, ma diſponendo coſi la ragione: perche nè l'occhio è in queſta parte del corpo, condottoui dalla ſua leggerezza; nè il cuore per la ſua grauezza è caduto nel petto: ma l'uno, & l'altro è poſto in queſta maniera, perche coſi era meglio. Noi ci diamo dunque ad intendere che dalle parti del mondo la terra per la ſua grauezza ſia caduta quà; & che il ſole per la ſua leggerezza a guiſa d'otre ſia ſaltato in alto come penſò Metrodoro Chio. O che l'altre ſtelle, quaſi peſate con la bilàcia, habbiano occupato i luoghi, ne' quali ſi trouano: perche preualendo la ragione, le ſtelle ſi vanno girando intorno poſte come occhi ſplendenti nella faccia dell'vniuerſo. Il ſole, che tiene il luogo del cuore, màda fuor di ſe, come ſangue, lume, & calore: ſi ſerue la natura della terra, & del mare, come animale del ventricolo, & della veſſica. La Luna meſſa fra il Sole, & la terra, come il fegato fra il cuore, e'l ventricolo, ò altra tenera parte, monda a baſſo il calore, & digerendo, & purgando tutto quello, che eſſala di quì, lo ſolleua, & inualza a ſe; Che ſe la ſua ſolidità, & terrene parti ſono ancora accommodate a molte altre coſe; certo queſta ſentenza è miglior di quella, che il tutto con la neceſſità della materia determina. Et che coſa probabile ne auremo dalla loro opinione? Dicono le parti del fuoco lucide, & ſottili per la rarità eſſerſi mutate in cielo, riſtrettoſi, & tòdenſatesi in ſtelle, delle quali la Luna ſia la più torbida. Et con tutto queſto ſi può vedere, che la Luna non è ſeparata dall'aria, ma che le ne è ſparſa vna gran copia d'intorno, & che ſotto di ſe ha vna grãde ſchiera de' venti, one ancora ſi girano le comete. Di maniera che nõ ſecondo la grauità, & la leggerezza ſi miſurano i corpi, & ſi peſano; ma ſecondo altra ragione ſono ordinati, & diſpoſti. Eſſendoſi queſte coſe deste, & hauẽdomi Lucio impoſto, ch'io diſputando ſeguiſſi, accoſtãdoſi già il diſcorſo alle prone, Ariſtotile ſogghignando, diſſe: Io giuro, che tutta la tua diſputa è ſtata contra coloro, che facendo la Luna di mezza natura di fuoco affermano vniuerſalmente, che i corpi di lor propria natura altri vanno in sù, altri in giù. Che ſe v'è alcuno che dica le ſtelle muouerſi in giro di natura loro, & eſſer di ſoſtanza diuerſa da' quattro elementi, ciò ne meno a caſo ci venne a memoria, di modo che io poſſo laſciar di prẽder queſta fatica. Allhora diſſe Lucio: Ariſtotile mio, ponẽdo voi forſe l'altre ſtelle, & tutto il cielo naturalmẽte puri, & ſinceri, lontani da ogni mutatione, & paſſione; & dãdo loro il moto circolare, & però un rivolgimento, che mai non forniſce, neſſuno al preſente repugnerebbe; benche vi ſiano infinite difficoltà. Ma poiche il ſole precipitando ha tocca la Luna, già non può più diffendere tutta la vacuità delle paſſioni, & la bellezza del corpo ſuo; ma per laſciare l'altre ineguaglianze, & differenze da banda; quella medeſima ſcabrità, che nella Luna ſi vede, naſce da una certa paſſione della ſoſtanza, ò da qualſiuoglia meſcolamẽto d'altra natura. Patiſce ſempre alquanto qualunque coſa ſi meſcola, mentre perde la ſua ſincerità, & per forza è d'altra natura peggiore occupata. Et che altro diremo eſſer che debolezza, la tardità, della medeſimo Luna, l'inefficacia del ſuo calore, & l'oſcurità, dal quale, come dice Ione, l'vua vera non viene maturata? Allhora Ariſtotile: Adunque in corpo ſempiterno; & celeſte cade paſſione? Senza dubbio, diſs'egli, Ariſtotile mio; [a] la Luna; inquanto ella è terra, par che ſia noa belliſſima marauigliosa, & ornatiſſima coſa; ma ſe tu la cõſideri, come ſtella, lume, ò corpo diuino, & celeſte, io temo che non rieſca brutta, & diforme, & factia vergogna a coſi bel nome: poſciache ritrouandoſi tante altre ſtelle nel cielo, ſola eſta hà biſogno di lume altrui, come dice Parmenide:

Sempre i raggi del ſole incontro mira.

Vn cõpagno noſtro in vna diſputa circolare, hauendo pronata quell'opinione d'Anaſagora, cioè che'l Sole cõmunica il ſuo ſplendore alla Luna, fù grandemẽte lodato; io non dirò quelle coſe, che ò da noi, ò inſieme con eſſo noi hò imparato, ma a bello ſtudio mi rivolgerò a quel che vi reſta. E coſa dunque probabile, che non ſia la Luna a guiſa di vetro, ò di criſtallo illuminata dal Sole, che cõ la ſua luce la faccia riſplẽdere: nè meno è neriſimile, che per una certa unione di ſplẽdore, & di lume riluca, come quando di lume t'accreſcono le facelle; perche ſe foſſe coſi, la vedremo riſplẽder tutta nõ meno nel noniluuio, che quando folamẽte la metà del cerchio ci ſi moſtra ſplendente; non ritenẽdo, nè chiudendo il paſſo a raggi del Sole, ma per la ſua rarità laſciandoli trappaſſare. Nè il Sole accẽde il lume della Luna, communicatole il ſuo perciochè non nella guiſa che, quando la Luna ſi vede, di cerchio diuiſo, ò gobbo dall'una parte, & dall'altra, ſi può addur per cauſa di ciò il ritirarſi, è lo ſchiuarſi di lei; coſi potrà farſi il medeſimo nel noniluuio; eſſendo che allhora, come dice Democrito, ſottopoſta a pũto al ſuo illuminatore riceue il lume del Sole; onde in tal tempo, & douena eſſa riſplendere, & per mezo di lei rilucere il Sole: il che non ſolamente noa auuiene; ma & ella in tal congiuntione è oſcura, & bene ſpeſſo aſconde ancora il medeſimo Sole.

Quando di ſopra in terra i raggi ſpande,
Et tanto ſpatio in terra il lume toglie,
Quanto n'abbraccia della Luna il cerchio,

Come dice Empedocle; come ſe nella notte, & nelle tenebre, & non in un'altra ſtella ſi foſſe incontrato il lume del Sole. In quanto poi a quel dice Poſſidonio, la profondità della luna eſſer cauſa, che non paſsi per eſſa il lume del Sole; cioè manifeſtamente falſi: Perche l'aria, quanto ſi voglia immenſa, & ſenza comparatione più profonda, che la luna non è, tutta nondimeno è illuſtrata da' raggi del Sole. Reſta dunque vera la ſentenza di Empedocle, cioè, che per il reflesſo, che fa nella luna il lume del Sole, ſiano quà illuminate le coſe da lei; onde naſce, che tal lume non ſia nè caldo, nè ſplendido; il

the

che senza alcun dubbio sarebbe, se si facesse accendimento, & menolenza di lume: ma si come le voci ripercuotendo rendono il suono dell' Echo più debole; & le percosse dell' arme, che ferisconо di risalto, sono di minor forza;

Così il lume del Sol, che fere il cerchio
De la Luna, ——

(ala a noi debole, & ottuoso, hauendo per il reflesso diminuito il vigore. Quì Silla, certo, disse, queste cose hanno qualche verisimiglianza. Ma l'argomento più gagliardo di quante se ne propongono contra, si è in alcun modo già dichiarato, ò pure non è stato dal nostro compagno auuertito? Che altro, disse Lucio, voi intender tù, fuor che quello, che si cerca della Luna mostrante solamente la metà del suo cerchio illustrata? Questo appunto, replicò Silla. Perciochè è ragione, che, facendosi ogni reflessione in angolo vguale, quando la meza Luna è nel mezo del cielo, il lume, che resulta da lei, non venga altrimenze in terra, ma passi al fianco della medesima. Perche il Sole posto nell'orizonte co' suoi raggi tocca la Luna; onde reflettendo ne gli angoli vguali ripercuote nell'altro estremo, nè manda quà giù lo splendore; altrimente sarà grande la diuersità dell'angolo; ilche è impossibile. Ma questo soggiunse Lucio, si è detto: benche alla tua presenza (riguardando mentre così parlaua, Menelao matematico) io temo d'atterrare vna propositione matematica, la quale a guisa di fondamento soggiace alla dottrina perspettiua delle cause, & ragioni de gli specchi. Non è dunque nè manifesto al senso, nè di certo s'afferma, che ogni reflessione si faccia ne gli angoli vguali. Et primieramente questa positione vien riprouata ne gli specchi cani, quando si veggono le cose maggiori di quel che sono in effetto, per la reflessione fatta ad un punto solo della uista. E falsa ancora ne gli specchi doppij, quando uniti insieme in maniera d'angolo, l'una & l'altra superficie hà apparenza, & fa mostra di due, & si fanno quattro imagini da una faccia: due opposte alle parti sinistre esteriori, & due che oscuramente dalla banda sinistra rappresentano nel fondo de gli specchi le destre parti. Appresso si danna. * * * * Delle quali cose Platone addusse la causa; & disse, che innalzato hora da una, hora da un'altra parte lo specchio, la uista uaria la reflessione, che da questa a quella banda si muta. Se adunque alcuni aspetti subito ricorrono a noi; & alcuni, che percuotono nell'altra parte dello specchio, indi sono di nuouo portati a noi, non può essere, che tutte le reflessioni si facciano ne gl'angoli vguali: benche essi abbattendo la nostra sentenza, si sforzano di prouare, che l'ugualità de gli angoli sia tolta da' flussi, che dalla Luna uengono in terra, stimando ciò essere molto più probabile di quello: Ma quantunque noi, per gratificar la nostra carissima geometria, questo le concediamo; nondimeno primieramente è uerisimile, che questo auuenga ne gli specchi diligentissimamente puliti; ma nella Luna sono molte inuguaglianze, & asprezze, di modo che gli splendori, che da un gran corpo caggiono in altezze non picciole, possono scambieuolmente risplendere, & in ogni modo reflettersi, inuilupparsi, & continuar fra se lo splendore, come se a noi uenisse da molti specchi. Dipoi, ancorche noi concediamo il reflesso nella Luna farsi ad angoli vguali; nondimeno può essere, che i raggi portati per tanto spatio si rompano, di modo che il lume si confonda, & risplenda. Alcuni dimostrano ancora con un certo disegno uenir molti lumi in terra da lei ad una linea una inclinata difesa. Nel corso del ragionare, & alla presenza di molti nõ si poteua formare il disegno. Ma molto, diceua egli, mi marauiglio: perche addnchino contra di noi il cerchio della Luna dimezzato, essendo la medesima ragione, & quando ella è gobba dall'una, & dall'altra parte, & quando ella è curua a guisa di falce; perche se il Sole illuminasse la mole della Luna ò eterea, ò ignea, (quando fosse tale) non lascierebbe mai l'emisfero di lei che sempre al senso si mostrasse ombroso, & priuo di luce; ma ogni poco che toccasse la superficie, conuerrebbe che s'empiesse di lume, e tutta si cambiasse, passando per la sua agilità a tutte le parti. Perciochè se il uino toccando l'estremità dell'acqua, ò una gocciola di sangue cadendoui dentro, * tutta la macchia, ò la tinge di rossa; & l'aria dicono mutarsi, & alterarsi non per alcuni flussi, ò raggi mescolati, ma per la percossa, & colpo del lume; in che modo, una stella toccando un'altra stella, & la luce toccando la luce, pensano che non si faccia confusione alcuna, nè mescolanza nel tutto, ò mutatione, ma che quelle cose solamente siano illustrate dal Sole, delle quali egli tocca la superficie? Quel circolo, che col suo circuito descrime il Sole nella Luna, il quale hora s'incontra nella linea, doue la uisibil parte della Luna è distinta dall'inuisibile; hora si ferma a gli angoli retti, & la parte per mezo; & hora in una, hora in un'altra maniera piegando cagiona diuerse proportioni della parte splendente all'ombrosa; più chiaramente che ogn'altra cosa dimostra, l'illuminatione della Luna, non esser contemperatione, ma contatto; nè confluso di lume, ma circonfusione dell'istesso. Ma poiche non solamente esta è illuminata, ma ancora quà giù manda l'imagine, e'l simulacro del lume, ci porge materia di cõtrastar maggiormente della ragione addotta intorno alla sostãza di lei. Perche le reflessioni nõ si fanno in alcuna cosa rara, & cõposta di parti tenui, nè è fauil cosa l'imaginarsi, reuerbero del fuoco nel fuoco, ò del lume nel lume. Ma fà di mestieri, che solida, & densa sia quella cosa, della quale un'altra deue esser reuerberata, & reflessa; accioche in essa si faccia colpo, & da essa resulti l'aria da luogo, & lascia passar il Sole, nõ facẽdo impedimẽto, nè resistẽdo a' suoi raggi; ne' legni, nelle pietre, & nelle vesti esposte al Sole si veggono molti splẽdori; così ancora vediamo esser da lui illuminata la terra: perche nõ ammette i raggi nelle profondità, come l'acqua; nè p tutte le parti sue, come l'aria: ma si come un circolo circõda la Luna, & descrime di lei q̃lla parte, che hà da essere illuminata; così un'altro circõda la ter-

ra, & termina quella parte, che'l ſole hà da illuſtrare, rimanèdo il reſtante primo di luce; pche quella parte d'amendue, ch'è illuſtrata, pare alquanto maggiore di quel che l'emiſfero ſi ſia. Ma concedeteмi, ch'io dica queſto alla geometrica, ſecondo il paragon delle proportioni; ſe tre ſono le coſe, lequali riceuono il lume dal ſole, la terra, la luna, l'aria; & con tutto queſto vediamo la luna non eſſer più illuminata, che l'aria, ò la terra: è neceſſario che ſiano di ſomigliante natura quelle coſe, che da una ſteſſa coſa ſogliono eſſ re affette nel medeſmo modo. Quì tutti lodando Lucio; Egregiamente ti ſei portato, diſſ'io, hauendo tù ad una bella ragione aggiunta vna proportione parimente bella; nè ti ſi daue torre l'honore delle coſe tue. Allhora alquanto ridendo Lucio; Vſiamo dunque, diſſe, un'altra volta la proportione; & proueremo la luna eſſer ſimigliante alla terra, non ſolamente perche dalla medeſma coſa ſono affette nel medeſmo modo, ma ancora perche fanno l'iſteſſo. Che delle coſe, le quali accagiono al ſole alcuna ſia più ſimile al ſuo tramontare di quel che ſia l'eccliſſe di lui, credo me lo concederete ricordandoui di quella congiuntione del Sole, & della Luna, che ſeguì poco fà; la quale cominciando ſubito dopo mezza giorno, ſi uiddero in molte parti del cielo riſplender le ſtelle, & ſi l'aria temperata in tal modo, come ſuole il crepuſcolo. Che ſe no'l cõcederete quì il noſtro Teone ui addurrà Mimnermo, Cidia, & Archiloco; & oltre a queſti Steſicoro, & Pindaro, che nell'eccliſſi ſi dolgono che loro uenga tolto il chariſſimo Sole, che nel mezo del giorno ſi ſia annotata, & che i raggi del Sole caminino per tenebroſo ſentiero; vltimamente Homero, ilqual dice eſſere dalla notte & dalla caligine occupate le facie de gli huomini, & eſſere appreſſo la Luna il Sole mancato nel cielo; & queſto auenire nel fin d'un meſe, & nel principio dell'altra. L'altre coſe ſtimo io, che con matematiche ſottigliezze ſiano ſtate ridotta a manifeſta, & certa ragione; Queſto ſi sà di certo, la notte eſſere ombra della terra, & l'eccliſſe del ſole ombra della Luna, quando la noſtra viſta s'incontra in lei. Perche dopo d'eſſere il ſole tramontato; la terra interpoſta è cagione, che noi no'l poſſiamo uedere; ma quando e'eccliſſa la Luna chiude il paſſo alla noſtra viſta. L'una & l'altra è oſcuratione; ma quella del tramontare è cagionata dalla terra, quella dell'eccliſſarſi dalla Luna, quando con l'ombra ſua occupa la noſtra viſta. Può facilmente comprenderſi qual conſeguenza ſi tiri da queſte coſe; perche ſe gl'effetti ſono ſimili, ſimili ſono ancora le cauſe, di cui ſono effetti; eſſendo neceſſario che la medeſma coſa dalle medeſme patiſca il medeſmo. Nè ci dobbiamo marauigliare, che le tenebre nell'eccliſſi non ſiano coſi profonde, nè l'aria, come di notte, ſia ingombrata da eſſe, perciochè la ſoſtanza del corpo, che cagiona la notte, & di quello, che cagiona l'eccliſſe, è l'iſteſſa; ma la grandezza non è ugnale. Et gl'Egittiani, ſe ben mi ricordo, penſano che la Luna pareggi la ſeſtantеſima ſeconda parte della terra; Anaſſagora la fece pari al Peloppõneſo. Ariſtarco fà la proportione del diametro minore di quel che ſiano ſeſſanta paragonati con diciannoue; maggiore alquanto di quel che ſiano cento & otto paragonati con quaranta tre: onde naſce, che la terra per la ſua grandezza ci contende aſſatto la uiſta del Sole; grande è queſto aſcendimento, & dura tutto il tempo notturno. Ma la Luna, ancorche alle volte aſconda tutto il Sole, nondimeno queſta eccliſſe non è nè di molta largbezza, nè di molto tempo; ma intorno al giro ſi vede un certo ſplendore, che non laſcia, che l'ombra ſia ſmoderata, & profonda. Ariſtotile il vecchio, fra l'altre cauſe, ch'egli addusſe, perche più ſpeſſo ſi veda mecciſſar la Luna, che il Sole, ui poſe queſta; che'l Sole ſi oſcura per l'oppoſition della Luna, & la Luna per l'oppoſition della terra. Poſſidonio in tal modo la diffinì: Queſta eccliſſe è un congiungimento del Sole, & della Luna, l'ombra di cui incontrandoſi ne'noſtri occhi produce il deliquio; perche il Sole a quelli ſolamente s'occulta, fra la viſta de'quali, & fra il Sole, è l'ombra della Luna frapoſta; & confeſſando l'ombra della Luna uenire à noi, io non sò che altro s'habbia laſciato da dire. Impoſſibile è certo, che da una ſtella naſca ombra, chiamandoſi ombra, quello, che è primo di lume; ma il lume non fà ombra: anzi di ſua natura la toglie. Ma quale argomento ſù dopo addotto? Il medeſimo diſſetto, diſſ'io, patiſce la Luna. Bene, ſoggiunſe egli, mi hai auuiſato. Ma debbaio, come ſe concludiate la Luna oſcurarſi per eſſere occupata dall'ombra, riuolgermi alla diſputa, ò pure uolete, che io, quaſi per uia di declamatione, numerando tutti gli argomenti, ui adduca le proue? Coſi fà, diſſe Teone, perche io hò biſogno d'alcuno, che mi perſuada; hauendo fin'hor ſolamente udito queſto, che allhora ſuccedono l'eccliſſi, quando queſti tre corpi, la terra, il Sole, & la Luna ſi dirizzano ad una retta linea; perche la terra prima la Luna del Sole, ò all'incontro la Luna ne ſpoglia la terra; eſſendo che e'oſcura il ſole, quando ui ſi frammette la luna: & queſta e'eccliſſa, quando v'è di mezo la terra; l'una di queſti eccliſſi ſegue per la congiuntione de'due luminari, l'altra per l'oppoſitione. Allhora Lucio; queſti, diſſe, ſono i principali capi delle coſe, che ſi ſono dette; Ma, ſe ti piace, prendi nel primo luogo una ragione tirata dalla figura dell'ombra. E la ſua figura una guglia; come quella che con fuoco, ò con lume globoſo abbraccia un corpo minore; ma però ancora eſſo globoſo. Onde nell'eccliſſi della Luna le parti nere ſi diſtinguono dalle ſplendide, col mezzo d'alcune circonſcrittioni circolari, * poſciache per qualunque parte di corpo rotonda s'accoſtino, ò d'onde habbia hauuto i tagli, ò d'onde gli habbia fatti, perche ſi ſpandono per la ſimilitudine da tutte le bande, diuentano circolari. Secondariamente io credo che tù ſappia, che nella Luna s'oſcurano prima quelle parti, che mirano all'oriente; nel Sole quelle che ſono riuolte all'occaſo. Si muoue l'ombra della terra dall'oriente all'occidente; il Sole, & la Luna per lo contrario all'oriente. Queſte coſe, & poſſono dal ſenſo comprenderſi per mezo di quelle, che ſi ueggono nel cielo; & poſſono

ancora

ancora imparar si con breui ragioni. Quindi la causa dell'eccliſſi ſi conferma, & ſi ſtabiliſce: Perche oſcurandoſi il Sole, quando è occupato, & la Luna, quando s'incontra in quello, che la priua di luce, è veriſimile, anzi neceſſario, che il Sole ſia prima occupato dalla parte poſteriore, & la Luna da quella dauanti; percioche indi comincia ad eſſere adombrato, onde uiene la coſa, che adombra: al Sole và incontro la Luna dall'occidente, & a lei come andante a parte contraria il Sole dall'oriente. La terza ragione ſi caua dal tempo, & dalla grandezza dell'eccliſſi della medeſma Luna; la quale quando s'oſcura in alto, & lontana da terra, non dura molto nelle tenebre; ma quando baſſa, & uicina alla terra l'eccliſſa; & è grandemente occupata, & tardi eſce fuor delle tenebre. Et eſſendo baſſa ſi moue più preſto, & eſſendo alta più tardi. Ma la cagione della differenza conſiſte nell'ombra; la quale larghiſſima intorno alla baſe, a guiſa di guglia, aſſottigliandoſi a poco a poco, termina in una punta ſottile; La onde incontrandoſi la Luna, quando ella è baſſa, in lei, è cinta da ſe ſteſſa con grandiſſimi giri, & paſſa una profondiſſima & caliginoſiſſima parte; Ma quando ella è alta, quaſi riſtretta in un guado, per la ſottigliezza dell'ombra, ſi libera con molta preſtezza. Trappaſſo quelle coſe, che ſeparatamente hanno le lor proprie ragioni. Imperoche noi ueediamo che da un luogo ombroſo il fuoco riſplende maggiormente, & riluce; ò perche l'aria tenebroſa per la ſua groſſezza non laſcia allargarſi, e diffenderſi lo ſplendore; ma raccoglie, e riſtringe la ſua ſoſtanza; ò perche il ſenſo è talmente diſpoſto, che ſi come le coſe calde paragonate con le fredde li paiano più calde, & i piaceri co' dolori più vehementi, & più efficaci: coſi le ſplendide maſſe appreſſo alle tenebroſe li paion più lucide, eſſendo l'imaginatione intenta a parti contrarie per le diſpoſitioni. Ma la prima cauſa par più probabile; concioſia coſa che nel ſole la natura ignea non ſolamente perde lo ſplendor ſuo, ma cedendo ancora ſi ſà più languido, & più ottuſo, diſſipando il caldo del Sole, & diffondendo la uirtù ſua. Adunque ſe la Luna, come Stella torbida, ſecondo ch'eſſi penſano, haueſſe un fuoco debole, & inefficace, veriſimile coſa è, che non auerrebbe alcuna di quelle coſe, c'hora vediamo, ma il contrario, & ſplenderebbe, quando hora ſi occulta; & ſi occulterebbe, quando riſplende; cioè ſi occulterebbe nel reſtante del tempo oſcurata dalla ſfera del fuoco, che le è ſparſa d'intorno, & ſplenderebbe il ſeſto meſe, & il quinto, quando entra ſotto l'ombra della terra. Percioche di quei quattrocento ſeſtantacinque giri di plenilunij ecclittici, quattrocento quattro ſi fanno nel ſeſto meſe, & gli altri nel ſettimo. Tanto tempo biſognaua, che ſi vedeſſe la Luna riſplender nell'ombra. Ma ella nell'ombra perde il ſuo lume, & lo ricupera, quando è uſcita dall'ombra. Et certo di giorno ſpeſſe uolte ſi vede che più toſto per ogni altra coſa, che per corpo ſidereo & igneo ſi deue tenere. Hauendo Lucio coſi parlato, corſero inſieme Farnace, & Apollonide ad impugnare le coſe dette da lui; Et permettendo Apollonide, che Farnace diceſſe; egli: Queſto appunto, diſſe chiaramente dimoſtra, che la Luna ſia ò Stella, ò fuoco: perche nell'eccliſſi non s'aſconde in tutto, ma riſplende con un certo colore ſimile alla bragia, & terribile, ch'è proprio di lei. Ma Apollonide oppugnaua quanto haueua detto dell'ombra, dicendo, che i Fiſici, e' Matematici chiamauano coſi ſempre ogni luogo, che non fuſſe da luce alcuna illuſtrato, & che'l cielo non ammetteua ombra ueruna. Queſto, diſs'io, è più toſto un diſputar ſofiſticamente contra il nome, che fiſicamente, & alla Matematica repugnare. Perche quando ancora altri non uoglia chiamare ombra, ma regione vuota di luce, quel luogo dalla terra ſerrato, nondimeno è neceſſario, che, quando la Luna vi penetra, ſi rintuzzi. Et inſomma, ſeguiua io, è coſa ſtolta il negare, che l'ombra della terra ſi ſtenda là, onde l'ombra della Luna incontrandoſi nella viſta, & uenendo in terra cagiona l'eccliſſe del Sole. Hora mi uolgerò à te, ò Farnace. Quel colore ſimile alla bragia, & aduſto della Luna, che tù dici eſſer proprio di lei, è di corpo denſo, & profondo; percioche neſſuna reliquia, nè ſegno, ò veſtigio di fiamma reſta ne' corpi rari: nè ſi fà bragia, doue non ſia qualche corpo ſolido, che ricerca profondamente, & conſerui la virtù del fuoco: come diſſe ancora Homero in un certo luogo:

Poiche ſuanì la fiamma, eſtinto il fuoco,
Reſtar conuerſi i legni in bragia. ——

Nè par che la bragia ſia fuoco, ma corpo infocato, & affetto dal fuoco, il quale dura, è ſi conſerua in materia ſoda, & che habbia radici: le fiamme poi ſono accenſioni, & fluſſi di raro nutrimento, & di materia giuſtamente conſumata per la ſua debolezza. Laonde appena con alcun'altro argomento tanto euidente poteua moſtrarſi che la Luna foſſe denſa, e terrena; quando quel color di bragia fuſſe proprio di lui. Ma non è Farnace mio; e noi, quando eccliſſa ueediamo la Luna hor pigliare uno, & hor un'altro colore; il quale i matematici, ſecondo il tempo, in cotal guiſa diſtinguono. Se la Luna s'eccliſſa uerſo la ſera, ſi uede negra horribilmente fino le tre hore, e mezza. Se sù la mezza notte, allhora appariſce di color di porpora, e igneo: e dalle ſette hore, & mezza ſi mantien roſſa; uerſo l'aurora poi prende un'aſpetto ceruleo, & uerdiccio, dal quale principalmente i poeti, & Empedocle la chiamano Glaucopin. Hora uedendo noi, che la Luna prende nell'ombra tanti colori, non le uiene conuenuolmente aſsegnato ſolo il color della bragia: il quale ſi può dire eſser lontaniſſimo dalla Luna, e chiamarſi più toſto miſtura di lume che manchi, & che ſplenda frà l'ombra; & affermare, che il proprio, & natiuo ſia il nero, & terreſtre. Che poi (quando è le veſti purpuree; & roſſe, ò i laghi, & i fiumi riceuono i raggi del Sole) i luoghi ombroſi vicini imitino il color di quelli, & per i varij reflеſſi ſiano illuſtrati con diuerſi ſplendori, che marauiglia, ſe un fluſſo abbondante d'ombra incontrandoſi quaſi nel celeſte mare,

mare, non di lume ſtabile, & fermo, ma eſſagitato da innumerabili ſtelle, & riceuente varie meſcolanze, & mutationi, prende dalla Luna hor vno, & hora vn'altro colore, & quì l'appreſenta? Vna ſtella, od il fuoco nell'ombra non parrà mai di color nero, ò verde, ò ceruleo: ma i monti, le campagne, & i mari ſono dal Sole variati con diuerſe forme di colori; & lo ſplendore meſcolato con l'ombre, & con le nebbie, quaſi con medicamenti da pittori cagiona quelle tinture. Hà tentato Homero di eſprimere, come meglio foſſe poſſibile, i colori del mare chiamandolo violaeco, & ſimile al color del vino; & altrone glauco, onda purpurea, e tranquillità bianca. Ma l'infinite diuerſità de' colori, che ſi ueggono nella terra, furono tralaſciate da lui per eſſere infinito il numero. Hora non è probabile che la Luna habbia la medeſma ſuperficie, che'l mare; ma che ſia di natura ſomigliantiſſima a quella terra, la quale fauoleggia quell'antico Socrate; ò accennando oſcuramente la Luna, ò facendo d'alcun'altra mentione. Imperoche non è nè coſa incredibile, nè marauigliosa, ſe la Luna non hauendo in ſe coſa alcuna corrotta, ò fangoſa, & riceuendo dal cielo una luce liquida, & un caldo non ecceſſiuo, & erudele, ma humido, & innocente, ritenga in ſe marauigliose bellezze di luoghi, monti ſfàmeggianti, cinture purpuree, oro, & argento non ſparſo nelle profondità, ma riſplendente nelle campagne, & attorno a mõti vguali, & politi; l'imagini delle quali coſe in diuerſe guiſe ſono l'ombra portate a noi, qual con vna, & qual con altra mutatione dell'aria d'intorno ſparſa. Nè perde in tal modo la Luna l'opinione, & l'honore della diuerſità, eſſendo alcuna terra da gli huomini tenuta ſacra, e celeſte, ouer più toſto, come piace a gli Stoici, fuoco torbido, e feccioſo. E'l fuoco appreſſo i Medi, & gli Aſſirij riccue barbarici honori, honorando coſe dannoſe più toſto che buone, per tenerle lontane da ſe. Il nome della terra a tutti i Greci è caro, & venerabile; & noi per antico coſtume le rendiamo diuini honori, nella guiſa che facciamo a gli altri Iddij. Nè noi huomini ſtimiamo, che la Luna, laquale è terra celeſte, ſia un corpo ſordo, ſenza mente, e primo di quelle coſe, per le quali conuiene, che offeriamo le primitie a gl'Iddij; ma le rendiamo le douute gratie de' beneficij, e per lege di natura veneriamo quello, che di virtù, di potenze, e di dignità auanza di gran lunga l'humana conditione. Perilche non penſiamo di commettere errore, mentre la ſpeciamo di terra. Quanto poi appartiene alla faccia, che nella Luna ſi vede, ſi come la noſtra terra hà alcuni gran ſeni; coſi ſtimiamo, che la Luna ſia aperta da vaſte profondità, e rotture, piene d'acqua, ò d'aria caliginoſa: nelle quali il Sole col ſuo lume non penetri, ma laſſandole faccia la reflſſione diſſipata. Quì interrompendo il parlare Apollonide diſſe, girando per l'iſteſſa Luna: Adunque ui par poſſibile, che ui ſiano ombre di rotture, e di valli, che arriuino di baſſo ſino a gli occhi noſtri? ò pure non conſiderate quel che ne ſegue? Allhora, & ch'è queſto, diſſ'io? Ed egli, quantunque, diſſe, noi lo ſappiate, A vditelo nondimeno. Il diametro della Luna è di dodici dita, per quanto noi vediamo per mezo le diſtanze la ſua grandezza; ciaſcuna macchia nera, & ombroſa par più grande d'un mezo dito; di modo ch'è maggiore, che non è la vigeſimaquarta parte del diametro. Hora ſe noi poniamo il cerchio della Luna ſolamente di trentamila ſtadij, e il diametro di dieci mila, ſecondo il preſuppoſito noſtro, ciaſcuna parte ombroſa non ſarà minore di cinquecento ſtadij. Conſidera dunque primieramente, ſe nella Luna poſſono eſſer profondità, e aperture sì grandi, che facciano B tant'ombra di poi onde naſca che eſſendo si grandi, non ſiano vedute da noi. Quì io alquanto ridendo. Buona ragione diſſi, hai trouato Apollonide, con la quale tù proui, e te ſteſſo, e me eſſer più grandi di quegli Aloidi, non però in ciaſcun'hora del giorno, ma la mattina principalmente, e la ſera. Penſi tu forſe, che facendo il ſole l'ombre de' noſtri corpi grandi, ſi poſſa dal ſenſo argomentare in tal modo, ſe è grande la coſa, ch'è adombrata, grande è parimente quella che adombra? Io sò, che nè l'uno, nè l'altro di noi è ſtato mai in Lenno, nondimeno ambedue ſpeſſe volte habbiamo vdito queſto volgato verſetto:

C De la vacca di Lenno Ato le ſpalle Adombra.——

Perche paſſa l'ombra del monte ſopra una certa vaccea di bronzo, e ſi ſtende con la ſua lunghezza di là dal mare non punto minore di ſetteceuto ſtadij, non che tanta ſia l'altezza del corpo adombrãte; ma perche le diſtanze de' lumi allungano l'ombre de' corpi. Conſidera dunque, che il Sole s'allontana dalla Luna per grandiſſimo ſpatio, quando ella è piena, & eſprime chiaramente l'effigie della faccia con l'altezza dell'ombra; perche la diſtanza ſteſſa del lume fa l'ombra grande, e non la grandezza delle inuguali- tà, che nella Luna ſi trouano. Et i raggi ancora del D Sole di mezo dì non laſciano che ſi veda le cime de' monti, vedendoſi le valli, e le coſe ombroſe, e profonde ancor da lontano. Non è per tanto fuor di ragione, che noi, non poſſiamo eſſattamente vedere, in che modo ſia illuminata la Luna, e come in ſe riceua i raggi del Sole. Quando le coſe ombroſe ſi mettono appreſſo le ſplendide, la viſta conoſce la differenza, ch'è fra loro. Ma ciò, diſſ'io, pare, che impugni più quel reuerbero, che della Luna ſi dice; perche coloro, che ſtanno ne' raggi reflessi, non ſolamente vedono la coſa illuminata, ma ancora l'illuminante. Percioche quando reuerberando dall'acqua lo ſplendore in un E muro la viſta ſi ferma nel luogo, doue ſi fà il reuerbero, vede queſte tre coſe, lo ſplendor reſſo, l'acqua nella quale i raggi reflettono, e l'iſteſſo ſole, dal quale, è reſſo il lume, che peruerte l'acqua. Confeſſate queſte coſe per vere, e compreſe col ſenſo, che eggono da quelli, i quali affermano la terra eſſer dalla Luna illuſtrata col reſſo de' raggi, che facciano veder loro il Sole apparente nella Luna di notte; come di giorno ſi vede nell'acqua, quando queſta reſſette i ſuoi raggi: ilche non apparendo, penſano eſſer illuminata in altro modo, che

per

per via di reflesso, & conseguentemente la luna non esser terra. Che cosa dunque si deue risponder loro disse Appollonide? perciochè la ragione del reflesso è comune anco a noi. Vero è, disse io, che in un certo modo è commune, e in un certo non è commune. Primieramente considera, come prendano la similitudine, secondo che si dice, correnti all'insù, e tornanti indietro. Nella terra, e sotto la terra è l'acqua; sopra la terra, e in alto è la luna onde i raggi reflessi fanno le figure de gli angoli opposte fra loro, di modo che l'uno hà la sommità riuolta in ù alla luna, e l'altro in giù alla terra. Non vogliam dunque, che lo specchio renda la istessa imagine, ò che da qualunque intervallo faccia il reflesso vguale, perche questo è contrario a quel che si vede. Quelli poi, che dicono la luna non esser corpo sottile, e polito, come è l'acqua, ma sodo terreno, non sò in qual modo vogliano, che dalla vista si vegga in essa l'imagine del sole; essendo che nè meno il latte rende simigliati imagini speculari, nè per l'inegualità, e asprezza delle parti reflette la vista; non che la luna possa ella far ciò, che fanno gli specchi piani, e politi: se questi hanno ò fessura, ò macchia, quel punto, dal quale suol la vista riceuer la figura del reuerbero, si accieca; e quantunque si negga, non manda però fuore reflesso di lume. Ma chi domanda, che la nostra vista refletta nel sole, il medesimo domandi, che, la nostra vista sia lume, e l'huomo sia cielo: E cosa probabile, che per la vehemenza, e splendor del sole, quando s' accosta alla luna, venga noi il reuerbero fatto con la percossa, e col colpo. Ma la vista essendo debole, e una minima particella, che maraviglia se non fa colpo riuerberante, nè rmberberando ritiene la continuatione, ma si spezza, e vien meno, per non hauer tanta copia di lume, che incontrandosi nelle disuguaglianze, & asprezze non si diffenda, e disperda? non è impossibile. che dall'acqua, & da gli altri specchi risulti vn reflesso gagliardo, hauendosene ancor'il principio vicino. Ma dalla luna ancorche ne venghino alcuni, saranno deboli, et languidi, & prima che arriuino a noi, per la grandezza della distanza verranno meno. Et gli specchi concani reflettono più gagliardamente i raggi del sole; in tanto che spesse volte fiammeggiano; ma i curui, & globosi, perche da ogni banda ripugnano, fanno ancora il reflesso languido; e oscuro; & vedete, che quando appariscono due occhi celesti, essendo una nuuola dentro vn'altra, i colori di quello che circonda l'altro sono oscuri, & incerti; perche la nuuola esteriore, come quella che è più lontana dalla nostra vista, non rende reflesso fermo, & gagliardo. Che occore dire altro? Quando il lume del sole ripercosso dalla luna perde tutto'l calore, & a noi difficilmente vengono sottili, & languide reliquie del suo splendore; potrà la vista nostra, passato vn sì lungo spatio, riportar dalla luna qualsiuoglia picciola parte dell'imagine del sole? Io certo credo di nò. Ma considerate, disse io ancor noi, se l'istesso auuenga alla vista dalla luna, che auuien dall'acqua; se la luna piena rappresenti l'imagini della terra, delle piante, de gli huomini, e delle stelle, come fanno gli altri specchi; che se a queste cose non si reflette la vista ò per la debolezza sua, ò per l'asprezza della luna, non ricerchiam che si faccia questo nel sole. Le cose, che mi si dissero, se non se alcuna me n'è uscita della memoria, habbiamo noi referite: tempo è horamai, che esortiamo Silla, ò per dir meglio, il preghiamo a pagare il debito di quella narratione, rstendo lui stato conditionalmente ammesso ad vdire. La onde, se a voi non pare altrimente, facciamo fine di passeggiare, & posti a sedere ascoltiamolo. Piacque ciò; & essendosi fatto, disse Teone: Io certo non desidero meno che alcun di noi di udire le cose, che si diranno: nondimeno, ò Lampria, norei sentir qualche cosa di quelli, che si dicono habitar nella luna: non se alcuni vi habitano, ma se ui possa habitare; perciochè se questo non è possibile, sarà cosa irragioneuole, che ella sia terra; & parra non essere stata fatta per uso alcuno poscia che nè produce frutti, nè da stanza, nascimento, et luogo da meuar la vita ad huomini alcuni, per cagione delle quai cose, diciamo, secondo il parer di Platone, essere stata generata ancor questa nostra nutrice, et sedel custode, & fattrice del giorno, & della notte. Tu sai, che molte cose & da douero, & per giuoco si dicono intorno a questa materia, dicono, che la Luna sopra stà come alle teste di tanti Tantali, alle teste di quelli, che habitano di sotto; & all'incontro, che quelli, i quali habitano in essa, come tanti Issioni, legati si stanno volgẽdo, & riuolgendo con tãto impeto, che portano pericolo di non cadere. Et certo la luna non con un solo mouimento si gira, ma è, secondo che la soglion chiamare, Trivia, andando attorno al Zodiaco per la longhezza, per la larghezza, e per la profondità di quello in un medesimo tẽpo: il primo moto è chiamato da' mathematici circuitione, il secondo volutatione, il terzo, non sò per qual causa, inegualità, vedendo noi, che nessuno di questi moti hà certi, & determinati confini. Se un qualche leone per l'impeto del moto venga a cader nel Peloponeso, non è maraviglia, ma maraviglia è bene, che noi non veggiamo cader le centinaia de gli huomini, & delle bestie ogni giorno, che di là stiano come precipitati col capo all'in giù. E cosa veramente ridicola il cercare se iui si habiti, non ui si nascendo, nè meno potendouisi stare. Imperoche se gli Egittiani, & a' Troglodíti, a' capi de i quali il sole sopra stà nel solstitio ogn'anno vn giorno per un momento di tempo, & dopo si parte, per la siccità dell'aria altro non manca, che l'abbrucciarsi; sarà egli credibile, che gli habitatori della luna possano sopportare ogni anno dodici solstitij, quando ogni mese il sole nel plenilunio si ferma sopra i lor capi? I uenti poi, le nuuole, e le pioggie, senza le quali nè possono nascere, nè nate conservarsi le piante, non possono pur col pensiero imaginarsi in quel luogo, tanto è iui ardente l'aria, et sottile; & appresso di noi ancora le cime de gli alti monti non sentono queste fiere tempeste, & auuer-

se;

ſe; ma l'aria iui ſottile, per la leggierezza mobile, A
rifugge ſimil riſtrengimento, & condenſatione. Se
noi, per mia fè, non vogliamo dire, che ſi come Mi-
nerua ad Achille recuſante di prender cibo, ſtillò
alquanto di nettare, & d'ambroſia; coſi medeſima-
mente la luna, la quale ſi chiama, & è veramente
Minerua, nudriſca queſti huomini col dar loro ogni
giorno l'ambroſia; nella guiſa che quello antico Fe-
recide penſò che ſi paſceſſero gli ſteſſi Iddij. Percio-
che quella radice Indiana, la qual dice Megaſtene,
che odorano quelli, che non beuono, nè mangiano,
ma ſono ſenza bocca, & con l'odor di eſſa ſi conſer-
uano in uita, onde potrà pigliarſi, non eſſendo la lu- B
na bagnata da alcuna pioggia? Hauendo coſi parla-
to Teone; Galant'huomo, diſſ'io, con queſta piace-
uolezza hai tolta al tuo ragionamento la grauità;
onde habbiamo preſo animo di riſponderti, non a-
ſpettando giudicio molto ſeuero. Peccano nel me-
deſimo modo coloro, che troppo credono a ſi fat-
te coſe, & quelli, che ſouerchiamente ne reſtano of-
feſi, & le tengono affatto per falſe, nè vogliono con
animo compoſto conſiderare quel che poſſa eſſere,
& che ſia probabile. Primieramente dunque non è
neceſſario, che non eſſendo la Luna habitata da gli
huomini, ſia indarno, & per niente fatta; percioche C
noi vediamo ancor queſta noſtra terra nõ eſſer tut-
ta nè fruttifera, nè habitata una piccola parte di cui,
quaſi peninſole, & promontorij, che s'alzino dal
profondo, produce animali, & piante; l'altre ò ſo-
no per i freddi, & per i caldi deſerte, & ſterili;
ouero (& queſta è la parte maggior della terra) ſo-
no coperte dall'Oceano. Ma tù, che ſempre hai per
le mani Ariſtarco, non aſcolti Cratete, quando tu
leggi:

Vaga per l'ampia terra il vaſto mare,
Onde gli huomini, e Dei traſſer l'origo.

Et queſte coſe non ſono vanamente nate, & indar- D
no: perche il mare verſo il fin della primauera dà
fuore eſſalationi piacenoli, & aure ſoauiſſime, quan-
do in paeſi freddi, & inculti ſi liquefanno le neui: &
nel mezo è poſta la terra fedel cuſtode, & factrice
del giorno, & della notte, come dice Platone. Non
vi è dunque cagione alcuna, perche quantunque ſia
la Luna ſenza animali, non dia il reflesſo al lume,
che le è ſparſo dattorno, & l'influſſo, e'l tempera-
mento a' raggi delle ſtelle, dal quale aiutata matura
l'eſſalationi della terra, & mitiga l'ardor ſouerchio
del Sole. Di più, come quelli, che facciamo grande
ſtima della fama antica, la chiameremo Diana, E
come vergine, e ſterile, ma però vtile, & adiutri-
ce. Percioche niuna delle coſe da te addotte, ò Teone
mio, proua che nella luna non ſi poſſa habitare; & il
girarſi di lei tutto tranquillo, & piacenole, addolci-
ſce l'aria, la poliſce, & l'adorna, di modo che non
deuono temer di cadere quelli, che iui habitano, ſe
però ella ancora inſieme non caggia. Appreſſo la va-
rietà del ſuo moto, e'l ſuo vario corſo non deue at-
tribuirſi ad inegualità, ò confuſione: anzi gli aſtro-
logi moſtrano in ciò ordine marauiglioſo accommoda-
dola a certi circoli, che intorno ad altri cerchi ſi gi-
rano; altri facendola ſtare in riposo, & altri moven-
dola piacenolmente, & vgualmente ſempre con la
medeſma celerità; percioche queſto aſcendere, &
girarſi di circoli, & riſpetti, che hanno frà ſe, & a
noi fanno perfettiſſimamente quelle altezze, pro-
fondità, & diuerſità di larghezze, che nel moto del-
la luna ſi veggono, inſieme con i giri, che fà per lun-
go. Laſſa poi di temere quel grande, & continuato
ardor del Sole; prima opponendo i plenilunij a vndici
interlunij eſtiui; dipoi il continuar della mutatione,
che non dà molto tempo al caldo eccеſſiuo; onde fa-
cendo dall'vna parte, & dall'altra un commodiſſi- B
mo temperamento, forma, per quanto ſi vede, una
mediocrità ſimiliſſima a quella della Primauera.
Oltra di queſto il lume del Sole ſi conduce a noi per
l'aria torbida, & ci apporta caldo nutrito d'eſſala-
tioni; là oue in quel luogo l'aria è ſottile, & traſpa-
rente, & diffende, e ſparge lo ſplendore non ſoſten-
tato da fomite, ò da corpo veruno. Appreſſo di noi
le pioggie nutriſcono le piante, et i frutti; altroue,
come nell'Egitto ſuperiore intorno a Thebe, et Siene,
naſcono non per l'aiuto d'acqua piouana, ma nata
dalla ſteſsa terra, dalla quale irrigate, et rinuigori-
te da i uenti, et dalla rugiada, danno ſegno di tanta C
bontà, et temperamento di terreno, che di fertilità
non uuole eſter paragonato con terra bagnata da
molte pioggie. Le ſtirpi della medeſma ſorte appreſ-
ſo di noi, ſe patiſcono gran freddo, producono molto
frutto, & egregio; ma nell'Affrica, & appreſſo di
voi nell'Egitto, ſono facilmente offeſe dall'inuerno,
& dal gelo. Quella parte ancora di Gedrotia, &
de' Trogloditi, che confina con l'Oceano, è per la ſic-
cità totalmente ſterile, & uuda d'arbori; ma nel vi-
cino mar, che la bagna, naſcono piante d'inuſitata
grandezza, et germogliano dal profondo, delle
quali alcune chiamano olme, altre lauri, & D
altre capelli d'Iſide; et gli Anacampſeroti non
ſolamente diradicati viuono, ſe ſi ſoſpendono, ma
germogliano ancora. Di quelle coſe poi, che ſi ſemi-
nano, altre, come il centaurio, ſe ſono ſparſe in terra
graſſa, et generoſa, et ſono innaffiate, perdono la lo-
ro qualità naturale, perche amano la ſiccità, et in
eſſa conſeruano la lor natura; et altre, per quanto
dicono, non ſoſtengono pur la rugiada, come la mag-
gior parte di quelle d'Arabia, lequali ſubito che
ſono adacquate, ſi muoiono. Che marauiglia è dun-
que, che nella Luna naſchino radici, ſemi, et piante,
che non habbiano biſogno di pioggia, et di freddo, E
non ſi contentino dell'aria eſtiua, et ſottile accom-
modata alla lor natura? Et come non è probabile,
che dalla tepidità della Luna ſiano meſſi venti, et
che col girarſi di lei non ſiano accompagnate aure
tranquillamente, et rugiade, et humori piacenoli,
che ſparſi d'intorno diano nutrimento alle piante,
eſſendo la temperie della Luna non ignea, et arida,
ma molle, et acquoſa; nè a noi dalla Luna viene al-
cuno effetto di ſiccità, maſi bene molti di humidità,
et di fertilità, per dir coſi, ſeminili; come ſono il cre-

ſcer

ſcer delle piante, le maturità delle carni, le mutationi de' uini in aceto, le putrefattioni de' legni, la fertilità delle donne. Io temo di non irritare di nuouo Faraone, coll'addurre il fluſſo, et ri fluſſo dell'Oceano, come eſſi dicono, e il creſcer de i mari, che ſeguitano l'humore dalla Luna mandato a baſſo. Onde più toſto mi riuolgerò à te, ò Teone, il quale eſponendo queſto uerſo di Alcmane:

Che la figlia di Gioue, & de la Luna
Nutre. —— Dici per Gioue intenderſi l'aria, la quale dalla Luna humettata ſi muta in rugiada. Pare, ò amico mio, che la Luna habbia natura contraria a quella del Sole, ſe non ſolamente allarga, et humetta le coſe, le quali il Sole è ſolito di ſtringere, et di ſeccare; ma può ancora coll'humore, et col freddo, mutare il caldo, che da eſſo cade ſopra di lei. Errano parimente quelli, che penſano la Luna eſſere un corpo infocato, et ardere; nè che ripenſa, che gli animali nella Luna per naſcere, et per conſeruarſi habbiano biſogno delle medeſime coſe, che hanno i noſtri, pare che habbia conſiderato la diuerſità della natura, la quale è maggiore, et più numeroſa fra gli ſteſſi animali, di quel che ſiano le differenze de gli animali, et delle coſe ſenza anima. Diamo, che non ſi trouino quegli huomini, che ſenza bocca, uiuano ſolamente d'odori, ſe non poſſono uiuere gli huomini ſenza cibo ſodo, et copioſo; la qual proprietà di natura, et facoltà di uiuere ci fù nondimeno dichiarata da Ammonio, et accennata da Heſiodo con queſte parole:

Nè quanta la virtù dell'Anfodillo,
O de la maluaſia. —— Et Epimenide chiariſſimamente il moſtrò, inſegnando, che la natura con molto piccol fomento conſerua l'animale, ſe prende tanto nutrimento, quanto è un'oliua, ſenza che habbia poi d'altro cibo biſogno. Et quelli, che habitano nella Luna (ſe alcuni però ui dimorano) è uerisimile, che ſiano ſottili, et che ſi ſoſtentino con qualunque coſa baſtantemente; poſciache dicono, che ancora l'iſteſſa Luna, come il Sole, che è corpo igneo, & molto maggior della terra, ſi nutriſce d'humori terreni, & che il ſimile fanno l'altre ſtelle, che ſono infinite di numero, tanto leggieri corpi, & di sì poco cibo contenti aſſegnano alla ſuperior regione. Ma ne queſte coſe oſſeruiamo, nè meno, che a queſti huomini Lunari conuiene un luogo, una natura, & un temperamento diuerſo. Adunque ſi come, ſe noi non ci poteſſimo accoſtare al mare, nè ci foſſe permeſſo il toccarlo ma da lontano ſolamente lo rimiraſſimo, & ci foſſe detto la ſua acqua eſſere amara, ſalſa, & non buona da bere: & che nutriſce dentro il ſuo ſeno molti, & grandi animali, & che foſſe pieno di beſtie, che coſi godeſſero l'acqua, come noi l'aria; penſaremo che ci foſſero raccontate fanole, & coſe prodigioſe; coſi pare appunto, che c'interuenga mentre non crediamo eſſere chi nella Luna dimori. Ma io penſo maggiormente marauigliarſi gli habitatori della Luna, quando mirano la terra, come feccia, & fango dell'uniuerſo, apparente per tanti humori, nuuole, & nebbie, luogo oſcuro, baſſo, & immobile; in che modo poſſa produrre, & nutrire animali, c'habbiano moto, reſpiratione, & calore, & ſe peranentura ſentiſſero queſte parole d'Homero:

Brutta, deforme, e al cielo ſteſſo in odio,

& altroue:

Tanto è ſotto la terra, quanto è lungi
Dal ciel la terra. ——

Senza alcun dubbio ſtimerebbono queſte coſe dirſi della terra, & che quì foſſe il Tartaro, & che ſolamente la Luna foſſe terra, lontana ugualmente dalle parti ſuperiori, & da queſte inferiori. Non haueua anco fornito di dire, quando Silla interrompendomi, fermati, diſſe, Lampria, & raccogli la naue in porto; acciochè tù diſauedutamente non urti quaſi in terra la fanola, la quale hora hà altra ſcena, & altro argomento. Ma io, che ſon l'hiſtrione da principio ui nominerò l'autor della fauola, ſe altro uò'l uicta cominciando con un uerſo d'Homero:

Giace nel vaſto mar l'iſola Ogigia.

La quale è lontana dall'Inghilterra uerſo Occidente la nauigatione di cinque giorni. Tre altre diſtanti il medeſmo ſpatio l'una dall'altra ſono poſte dinanzi a quella, uerſo l'eſtimo occaſo del Sole. In una di queſte fanoleggiano i barbari eſſere ſtato rinchiuſo Saturno da Gione; il qnale come figliuolo cuſtode quell'iſole, e il mare, che ſi chiama Croneo, ò veramente Saturnio, & hebbe le ſue ſtanze alquanto più a baſſo. Un grande ſpatio di terra ferma, dal quale è cinto l'Oceano da tutte le parti, dicono dall'altre eſſer manco lontano, ma da Ogigia intorno a cinquemila ſtadij, biſognando andarui con naui prouedute, & fornite di remi: & queſto perche il tragbetto del mare è lento, & fangoſo per la moltitudine de' fiumi, che corrono per la gran terra, & rendono il mar groſſo, e terreno, onde ſi tiene ancora per opinione, che ſia agghiacciato. Le parti di terra ferma ſono habitate (ſecondo, che eſſi narrano) da' Greci intorno ad un golfo non punto minore del Mertico, la cui è poſta dirimpetto alla bocca del mar de' Caſpi. Queſti portano opinione d'habitare in terra ferma, e tengono queſta noſtra terra per iſola, come quella, che d'ogni intorno è bagnata dal mare. Et credono ancora che ne' tempi ſeguenti col popolo di Saturno ſi meſcolaſſero i compagni d'Ercole, & che laſſati in quel luogo rinoneraſſero, & accreſceſſero il coſtume Greco già eſtinto, & appreſſo dalla lingua, dalle leggi, & dal uiuer de' barbari; & per queſta cagione appreſſo di loro s'honora nel primo luogo Ercole, & nel ſecondo Saturno, e quando la ſtella di Saturno, la quale i Greci chiamano Φαίνοντα, & eſſi Nitturo, come gli dicena, entra nel tauro, il che auuiene ogni trenta anni, allhora hauendo molto prima apparecchiate le coſe pertinenti al ſacrificio, & alla nauigatione, coloro, che habitano in terra ferma, traicele a ſorte, mandano perſone a trappaſſar nauigando quello gran mare, & a

uiuer

ti uer lungo tempo lontane. Entrati in mare, non tutti hanno una ſteſſa fortuna ma quelli, che ſalui n'eſcono, ſmontano alle propoſte iſole, che ſono habitate da' Greci; & per trenta giorni veggono il Sole aſconderſi ſolamente un'hora, laquale chiamano notte; che però hà le tenebre ſottile, & dall'occidente il crepuſcolo, che luce dattorno. Iui doppò d'hauer dimorato nouanta giorni, & eſſer ſtati honoratamente trattati, e tenuti, & chiamati ſacri, ſono da' uenti portate nell'Iſola di Saturno, doue non ſono altri habitatori, che eſſi ſteſſi, & quelli che da loro ſono mandati in Colonia; percioche hanno facoltà di rinauigare a coſa, dopo d'hauer ſeruito con gli altri trenta anni a Saturno. La maggior parte però eleggono di habitare in quel luogo, alcuni per eſſerui annezzi; altri perche ſenza fatica hanno abbondanza di quanto biſogna per i ſacrificij, & per culto diuino; i quali attendono continuamente alle lettere, et alla filoſofia perche è marauigliosa la natura dell'Iſola, & la dolcezza dell'aria: alcuni ancora hauendo determinato partirſi, ſono impediti dal genio del luogo, che s'appreſenta loro come a famigliari, & amici, non in ſogno ſolamente, òper uia di ſogni; ma paleſemente, & alla ſcoperta dandoſi a vedere, & parlando. Dorme Saturno in una profonda ſpelonca riſplendente tutta a guiſa d'oro; perche Giouc adoperò il ſonno con eſſo in uece di ferri, & di ceppi. In cima allo ſcoglio ſono uccelli, che uolando gli portano l'ambroſia; e tutta l'iſola olezza per gli odori, che come da fonte uengon fuor da quel ſaſſo. Sono quei genij ſerui, & miniſtri di Saturno, che gli ſtanno continuamente intorno, & furono compagni ſuoi, quando egli era Rè de gli huomini, & de gli Iddij. Queſti come di ſua natura indouini, predicono molte coſe: & grandiſſime, & importantiſſime, quando pronunciono i ſogni di Saturno, al qual in ſogno ſi rappreſenta tutto quello, che Giouc diſegna. Quelle ſtrage Tiraniche ſono il riſuegliamento di lui, & il ſonno i monimenti dell'animo; dalquale mentre egli è occupato, rende pura, & ſincera quella maeſtà, che è regia, & diuina di ſua natura. Qua condotto, come gli narraua ſorafliero, & otioſamente ſeruendo a Dio, hauena tanto d'Aſtrologia imparato, quanto n'imparerebbe un'altro con l'aiuto della geometria, fra l'altre parti della filoſofia abbracciata la naturale, ſù preſo da un certo deſiderio di veder queſta grãde Iſola (coſi eſſi chiamano la noſtra terra ferma) Paſſati trenta anni, & eſſendo da caſa uenuti ſucceſſori, ſalutati gli amici ſi partì con buona prouiſione d'altre coſe, ma principalmente fornito di tazze d'oro. Il narrar le coſe auuenuteli; per quali huomini, & paeſi faceſſe viaggio, mentre andaua apprendendo le ſacre lettere; & tutti i ſacri riti imparando, non è opera di un giorno ſolo: come egli ci raccontò referendo minutamente i particolari. Ma udite quello che alla preſente diſputatione appartiene. Eſſendoſi trattenuto molto tempo in Cartagine, lo qual città doppò d'eſſere ſtata rouinata la uecchia, è in grande honore appreſſo di noi, trouò alcune pelli, & membrane ſacre, ch'erano ſtate tolte furtiuamente, & per lungo tempo occultate, & aſcoſte in terra; & diſſe, che fra quelli, iquali ſono tenuti nel numero de gli Iddij, il principale honore ſi deue alla Luna, come a quella, che ha ſopra la uita noſtra molta autorità; & mi eſſortò ancora od honorarla con più affetto, che tutti gli altri Dei. Delle quai coſe maranigliandomi io molto, & pregandolo a dichiararle più pianamente: Molte coſe, diſſe Silla, non tutte da' Greci ſono dette bene, come è queſta, che hora mi uiene in mente; nominano rettamente Cerere, & Proſerpina; ma non rettamente penſano, che inſieme, & in un medeſmo luogo ſtiano ambedue. Percioche Cerere è nella terra, & è ſignora delle coſe terrene; Proſerpina è nella Luna, & è ſignora delle coſe lunari; & quelli che habitano nella Luna, la chiamano Core, & Proſerpina: Proſerpina perche è luciſera; & Core, perche i Greci chiamano ancor coſi la pupilla dell'occhio, per uederſi in eſſa l'effigie di chi vi mira, non altrimente che il Sole nella Luna. Et in quelle fauole parimente de gli errori di Proſerpina, & come ella foſſe cercata da Cerere, ſi ritroua qualche verità; perche diſgiunte ſi deſiderano ſcambieuolmente, & nell'ombra vicendeuolmente ſpeſſo s'abbracciano. Nè meno è bugia, che ſi dica Proſerpina hora eſſere in cielo, & nel lume, hora nelle tenebre, & nella notte; ma il tempo col numero ha cagionato l'errore. Percioche non ſei meſi, ma ogni ſei meſi la uediamo occupata dall'ombra, ſotto la terra, come ſotto la madre; & rare nolte le auuien queſto nel quinto meſe; non potendo laſciar Pintone, di cui ella è moglie, ilche Homero occultamente sì, ma però leggiadramente accennò, quando diſſe:

Ma ne gli Eliſij campi, & ne gli eſtremi
Confini della terra.——

Perche ui poſe il fine, e'l termine della terra, oue ceſſa l'ombra d'andar più innanzi, colà non và perſona alcuna maluagia, & impura; i buoni condotieri dopo la morte menano quini una vita faciliſſima, ma non però beata, ò diuina, fino alla ſeconda morte. Et quale è queſta, ò Silla, diſs'io? Et egli. Non uoler, diſſe, cercar queſte coſe, perche io le racconterò. Crede il nolgo, & ben crede, che l'huomo ſia compoſto; ma che ſia di due ſole parti compoſto non crede bene, penſando, che la mente ſia in un certo modo parte dell'anima, dellaquale è tanto più eccellente; & più diuina, quanto l'anima è più eccellente del corpo. La congiuntione dell'anima con la mente fa la ragione, l'uno de' quali è principio di piacere, & di dolore, l'altro di virtù, & di uitio. Di queſte tre parti congiunti inſieme la terra dà il corpo, la luna l'anima, il ſol la mente nel naſcimento dell'huomo, *come ſplendor della luna. La morte, laqual ci opprime, fa che l'huomo di tre diuenga due, l'altra di due un ſolo, la prima è nella region di Cerere per laqual coſa ſe li ſuol far ſacrificio; e gli Atheniesi chiamauan già i morti demetrij, cioè cereali, l'altra nella luna regione di Proſerpina. Conuittore di Cerere è

Mer-

Mercurio il terreſtre, di Proſerpina il celeſte. Quella violentemente, & a forza ſcioglie dal corpo l'anima, Proſerpina lentamente, & in lungo ſpatio di tempo, & perciò ſi chiama unigenita ò ueramente ſiligena, perche reſta ſolo l'huomo, quando da eſſa è ſeparata la parte più eccellente di lui. Et in tal modo auuiene l'uno & l'altro naturalmente. Ogni anima ò habbia meate, ò non l'habbia, ſubito che è uſcita dal corpo, và per legge fatale uagando ſino a un certo tempo in quella regione, che è poſta frà la Luna, & la terra; ma non è determinato a tutti il medeſimo tempo; perche l'empie, & l'intemperanti pagano le pene de i loro miſfatti; le pie dimorano nella parte più pura dell'aria, la quale chiamano, Prati di Plutone, tanto tempo, quanto ſia baſtante ad eſpiare, e ſcancellare le macchie del corpo, come di cauſa cattiua: dopo quaſi da eſſilio richiamate in patria, gaſtano tale allegrezza, quale è quella che temperata con timore, & ſoaue ſperanza godono quelli, che ſono dedicati al ſeruitio di coſe ſacre. Molte ue ſcaccia, & ne ſpinge a baſſo, che già erano uicine a tener la Luna; & alcune ancora, che già la teneuano ſono indi come uti profondo precipitate. Ma quelle, che ſono aſceſe in alte, & ſi ſono iui ſaldamente fermate; prima come uincitrici in ſolenne certame, ſono coronate di penne, che ſi chiamano di coſtanza, per hauer in aita tenuta ſoggetta, & obediente alla ragione, la parte dell'anima brutta, & ſottopoſta alle perturbationi. Dipoi la uiſta loro è ſimile a'raggi; nel terzo luogo l'anime, che ſono ſolleuate in alto, ſi come quì, coſi nella regione della Luna riceuono uirtù, & uigore, a guiſa di ferro rouente attaffato nell'acqua; percioche quel che hanno di rado, & di largo ſi conſolida, ſi ſtabiliſce, & ſi fà traſpareate di modo che uiua nutrito da qualſiuoglia eſſalatione. Et certo egregiamente diſſe Eraclito, che l'anime nel regno di Plutone odorauano. Veggono primieramente la grandezza, bellezza, & natura dell'iſteſſa Luna, non ſemplice, & ſchietta, ma come un temperamento di terra, & di ſtella perche ſi come la terra meſcolata con l'aura, & con l'humore ſi mollifica, & il ſangue aggiunto alla carne le dona il ſeſo; coſi dicono che la Luna meſcolata profondamente con l'etere, ò uero ardore, è inſieme & animata, & feconda, & uguelmente temperata di grauità, & di leggerezza, & che il medeſimo mondo temperato di eſſe, che naturalmente tendono in sù, & in giù, è libero da ogni mutatione di luogo. Senocrate ancora moſſo dall'autorità di Platone pare che con una certa diuina conſideratione compreadeſſe il medeſmo. Percioche Platone uolſe, che ciaſcuna ſtella foſſe formata di terra, & di fuoco per natare mezzane date proportionalmeate; eſſendo che niuna coſa al ſeſo ſi ſottopone, che non habbia meſcolato qualche poco di terra, & di lame. Senocrate diſſe, che le ſtelle, & il Sole erano compoſte di fuoco, & di primo denſo: La Luna di ſecondo denſo, & di aria propria, & particolare; la terra d'acqua, di fuoco, & di terzo denſo; & che ue il denſo di ſua natura, nè il raro è capace d'anima in alcuna maniera. E tanto baſti hauer detto della ſoſtanza della Luna. La grandezza, & larghezza di cui non è tanta, quanta dicono i Geometri, ma in molti modi maggiore. Miſura l'ombra della terra alquanto con le ſue grandezze, non per la piceolezza, ma perche ſera diſſimamente concita il moto, acciochè più uelocemente trappaſſi il luogo ombroſo, e tragga fuori l'anime de'buoni, che s'affrettano, & gridano: percioche quando ſono nell'ombra reſtano d'udire l'harmonia del cielo; & inſieme s'offeriſcono loro l'anime di quelli, che ſono puniti di ſotto, con lamenti, & con urli. Oade nell'eccliſſi ſogliono alcuni fare ſtrepito con metalli contra l'anime. Le ſpauenta ancora quella, che ſi chiama faccia, la quale, quando le ſono uicine, ſi moſtra loro ſpauentoſa, & terribile quantunque ella non ſia tale: ma ſi come la noſtra terra hà grandi, & profonde concauità, una delle quali per le colonne d'Ercole dentro ſi ſtende fin quà da noi; l'altra è fuori del mar Caſpio, & del roſſo; coſi parimente nella Luna ſono cauerne, & profondità. La maggior delle ſue cauerne, è chiamato receſſo d'Ecate, doue l'anime rendon conto, & pagano le pene di quelle coſe, le quali mentre furono quì, fecero, ò patirono. Due altre ſi chiaman lunghe, perche per eſſe ſi mandano l'anime hora dalla Luna uerſo il cielo, hora uerſo la terra. Le parti della Luna riuolte al cielo ſi chiamano Campo Eliſio; & quelle che rimirano in giù, di Proſerpina, & di Antiſtoae, cioè oppoſta alla terra. Nella Luna non ſempre dimorano i genij, ma diſcendono quà giù a procurare gli oracoli, & ſono preſenti alle cerimonie, & a ſacrificij, paaiſcono i peccati, & nelle guerre, & nel mare apportano ſalute. Et alcuna di queſte coſe non amminiſtrano diritta meate, ma a capriccio, & ingiuſtamente ò per beneuolenza, ò per odio, ſono caſtigati; & di nuouo ſono mandati in terra, & cacciati ne'corpi humani. Migliori frà tutti gli altri diceuano d'eſſer quelli, che ſono appreſſo Saturno, & già i dattili Idei in Candia, i Coribanti in Frigia, i Trofoniadi appreſſo Lebadia di Beotia, & altri innumerabili ſparſi per tutto il mondo; i ſacrificij, gli honori, & i nomi de'quali ſi conſeruano ancora; ma ſono uenute meno le poteſtà d'alcuni, i quali con honeſſimo cambio ſono andate in altra contrada; la quale conſeguiſcono chi prima, & chi dopo, eſſendoſi ſeparata la mente dall'animo; & faſſi queſta ſeparatione per deſiderio dell'imagine ſolare; per la quale riſplende quello, che è deſirabile, bello, diuino, beato, & buono; il che ogni natura, ma quale in uno, & quale in un'altro modo deſidera. Et la medeſima luna ancora per amor del Sole continuamente ſi uolge intorno, ſi congiunge con lui, & n'acquiſta fecondità. Si riſolue la natura dell'anima nella luna, riſerbando come certi veſtigij, & ſogni di uita. Della qual coſa ſtima eſſere ſtato detto beniſſimo:

L'alma qual fonno con veloci piume
Volò.——

Non le auuien queſto ſubito quando è ſciolta dal corpo, ma dopo, quando ella è deſerta, & ſola, per eſſerſi ſeparata la mente. Et Homero frà tutte le coſe,

ſe, che diſſe, pare, che principalmente queſto diceſſe diuinamente:

Dopo queſti l'imagine d'Alcide
Viddi io; lieto egli fra gli eterni Dei
Paſſa l'età.——

Percioche ogn'vno di noi non è ira, non paura, non concupiſcenza, ſi come nè carne, nè humori, ma quello, che penſiamo, & intendiamo, & l'anima ſteſſa riceuendo la forma della mente, & informando, & abbracciando da tutte le parti il corpo, imprime in ſe ſteſſa la forme di lui, di maniera che quantunque ſeparata dall'uno, et dall'altro per molto tempo, tiene nulladimeno l'effigie di quello, & rettamente ſi dice imagine. L'elemento di queſte coſe come habbiamo detto, è la Luna, nella quale l'anime ſi riſoluono, come i cadaueri in terra; le caſte, & quelle, che ſi diedero alla uita ſi ofofica, preſtamente; poiche abbandonate dalla mente, et non vſando più i mouimenti torbidi ſuaniſcono; ma l'anime de gli ambitioſi, attiui, & dediti all'amor del corpo, & parimente de gli iracondi, altre come in ſogno ricordandoſi delle coſe di queſta vita ſono portate hora quà, hora là, a guiſa dell'anima d'Endimione: altre dalla natura inflabile, & ſottopoſta alle perturbationi ſono ſcacciate, & precipitate giù dalla Luna, a naſcer di nuouo; nè laſcia, che iui ſuaniſcono, ma le richiama, & l'alletta; percioche non uè opra alcuna piccola, ò facile, ò ſtabile quando la facoltà ſoggetta alle paſſioni ſenza mente occupa il corpo: del numero delle quali anime ſenza mente, & ſolo moſſe da paſſione, furono i Titij, i Tifoni, & quel Tifone, che preſo il poſſeſſo di Deſi il tutto a ſua uoglia conturbò, & confuſe. Alquanto dopo ancor queſte anime furono dalla Luna in ſe ricciuute, & compoſte: Dipoi infondendo loro di nuouo la mente il ſole, abbracciandole con virtù vitale, le fa uuone anime, & la terra dà loro il corpo la terza uolta, laquale non dà niente dopo la morte, ma riceue per la generatione. Il ſole in cambio non prende coſa alcuna, ma riceue la mente, laquale egli dà. La luna riceue, & dà, & compone, & diuide con poteſtà uarie, & diuerſe. Quando compone è chiamata Lucina; Diana, quando diuide. Ee delle tre Parche Atropos poſta uicina al Sole, dà il principio alla generatione; Cloto ſtando nella luna, lega, & meſcola inſieme; l'ultima Lacheſi intorno alla terra manda innanzi, & aiuta l'opera, hauendo molto commercio con la fortuna. Percioche le coſe ſenza anima ſono inualide, & ſoggette all'ingiurie altrui; la mente non ſottopoſta ad ingiuria alcuna, ha ancora autorità ſopra l'altre coſe l'anima è meſcolata, & mezzana, come la Luna temperata da Dio di natura ſuperiore, & inferiore; laquale hà quel riſguardo al ſole, che la terra a lei. Queſte coſe, diſſe Silla, vdij dire a quel foraſtiero; & egli, per quanto diceua, l'haueua intese da' ſeruidori, & camarieri di Saturno. Voi, ò Lampria, ad arbitrio voſtro prendete queſta narratione in quella parte, che più ui piace.

Della cagione, perche la Pithia non renda à queſti tempi le riſpoſte in verſo.

BASILOCLE. Tù hai trattenuto ò Filino queſto tuo foraſtiero coi preſenti, che gli hai fatti, ſin a notte; Et io ſon hormai ſtanco di aſpettarui. FILINO. Perche ò Baſilocle ſiamo caminati pian piano, mentre andauamo ſeminando, & ricogliendo alcuni ragionamenti, li quali a guiſa di ginestre acute, & pungenti ci andauano naſcendo fra i piedi. BAS. Che s'ha dunque a fare; chiameremo alcuno di coloro, che eranoui; ò pur ci farai tu queſto piacere di raccontarci che ſorte di ragionamenti ſiano ſtati queſti, & da cui ſpiegati? FIL. Queſto ò Baſilocle ſarà officio mio: Perche non troueraſi alcuno de gli altri coſi facilmente nella città; hauendo io veduto, che per la maggior parte ſi ſono inſieme col foraſtiere inuitati di nuouo uerſo Coricio, & Licuria: Concioſiache queſto foreſtiere ſia molto bramoſo di uedere, & d'amici; & più ancora di leggere, & d'imparare. Et nondimeno queſte non ſono in eſſo le parti principali degne di marauiglia; ma la modeſtia unita con la piacenolezza, l'acutezza de' dubbij nel diſputare, & la facilità del riſpondere da ogni oſtinatione lontana; di maniera, che al primo incontro diceſſi. Coſtui è nato d'un padre da bene. Perche hai conoſciuto quel tanto honorato Diogeniano. BAS. Veramente ò Filino io non lo viddi mai; nondimeno molti dicono di queſto giouane diuerſe coſe, che s'aſſomigliano a ciò, che tu dici. Ma quall'altro fù il principio de' ragionamenti, & da che occaſione nacquero? FIL. Gli ſpoſitori delle coſe ſacre attendeuano a fare i loro ſenza hauer punto di riguardo ad alcuni di noi, che li pregauamo a paſſar una la maggior parte de' uerſi, & degli epigrammi. Ma il foreſtiere s'andaua trattenendo a mirare le ſtatue, & l'artificio loro, come quegli, che a giudicio mio ne hauea vedute dell'altre aſſai. Egli ſi marauigliaua della nettezza del rame, il quale non ſolamente non era ruginoſo, nè alla rugine s'aſſomigliaua; ma rappreſentaua al colore una turchese, che riſplendeſſe; di maniera che anco ripercuoteua alquanto del ſuo ſplendore in quelle de' gouernatori delle galee (perche iui hauea dato principio a riguardare) li quali ueramente rappreſentauano huomini marineſchi & Pelagici. Dunque, diſſe, quegli artefici antichi hauno dato qualche tempera, ò qualche colore al rame? Percioche a Corinto, egli è fama, che il rame non dall'arte, ma dal caſo, riceueſſe coſi bel colore, ardendo il fuoco una caſa, dove era un poco d'oro, & d'argento; ma una gran quantità di rame; li quali confuſi, & ammaſſati inſieme, riceuerono dalla quantità maggiore il nome di rame.

me. Allhora Theone, ſoggiungendo, noi diſſe, habbiamo inteſo, che un'altra ſia cagione, & più gratioſa. Che un certo ecchitire abbattendoſi in uno ſcrigno, doue era ſtata riposta molta quantità d'oro, & dubitando, che la coſa ſi paleſaſſe, andò a poco a poco tagliando via l'oro, & meſcolandoui del rame, il quale riceuè un temperamento coſi marauiglioſo, che eſſendo riſpetto al colore, & alla politezza tenuto in prezzo grande, il rendeua caro. Nondimeno l'una, & l'altra ſono fauole. Ma è ben vero, che fuſſe una miſtura, & un'aſſiguamento certo ſi come anco al preſente meſcolando l'argento, & l'oro inſieme, ſi viene a fare una certa particolar palidezza, & artificioſa; nondimeno a giudicio mio baſtarda, & brutta. Qual cagione adunque, diceua Diogeniano penſi, che fuſſe quella del colore di queſto rame? A cui Theone, quando, riſpoſe, il rame da un'altra di quelle coſe, che ſaranno, & ſono prime, cioè fuoco, aria, terra, & acqua, non ſarà ſe non dalla ſola aria toccato, egli è manifeſta, che queſto effetto verrà dall'aria; & perche non mai ſi ſcompagna da lei, nè ſi parte, acquiſta un colore coſi fatto. Ouero, che queſto è coſa antica, & come dice il Comico;

Prima aſſai, che Teognide naſceſſe.

Ma brami forſe di ſapere con qual forza naturale, ò con qual uirtù adoperandoſi l'aria, imprima col toccamento queſto colore nel rame? Al che Diogeniano, uolontieri, diſſe, ò figliuolo ſaperei ancor io queſta coſa: però andiamone inueſtigando ambidue inſieme. Et prima: troniamo la cagione, perche l'oglio più di ogni altro fra tutti i licori il faccia rugginire: Conciosiache veramente non para, che gli porti la rugine addoſſo, ungendolo con oglio purgato, & netto. Non certo, diceua il giouane. Ma ſi crede, che altra ſia la cagione. Percioche attaccandoſi la rugine all'oglio, il quale è ſottile, puro, & trapparente, ſi fà ueder meglio, & ne gli altri licori ſi naſconde. A queſto Theone. Ben, diſſe, certo, ò figliuol mio, & ſiſicamente. Nondimeno conſidera di gratia, ſe ti piace, anco quella cagione, che Ariſtotile ui aggiunge: Ma la dirò io: Moſtra egli, che la rugine da altri licori toccata riluce malamente, & ſi diſperde per queſto; che eſſi ſiano aſpri, & di parti non coſi unite: ma l'oglio con la ſua ſpeſſezza le unisce, & le congiunge. Dunque ſe anco noi poſſiamo far un ſuppoſito di queſta maniera, à acquetare il noſtro dubbio non ci mancheranno gli incanteſmi. A Delfo l'aria è groſſa, & denſa; & riſpetto al ripercuotimento, & riſleſſo de' monti, & di gran forza, & acuta; il che dalla digeſtione de' cibi ſi manifeſta. Dunque penetrando ella con la ſua acutezza nel rame, egli ſi deue credere, che il diſecchi, & gli leui una gran parte di rugine, & di materia terreſtre; & inſieme la riſtringa, & unisca, non permettendo la denſezza, che ella ſpunti fuori: Ma il rame hauendo già riceuuto queſta denſezza, per l'abbondanza ſi riſce, & nella ſuperficie diuiene polito, & riſplendente. Lodando noi la ragione, il forceſtiere diceua; pur che noi ſnodiamo un'altro ſuppoſito, queſto al dubbio propoſto baſterà aſſai. Perciochè, diſſe, l'acutezza parendo, che alla groſſezza dell'aria agitata ſia contraria; ella non ui ſi aggiunge quì per neceſſità. Conciosiache il rame da ſe ſteſſo inuecchito ſpinga fuori, & ſudi la rugine, la quale dalla denſezza raffrenata, & riſtretta riſpetto alla quantità grande ſi manifeſta. Quì Theone, Che uieta, diſſe, ò fratello, che una coſa medeſima ſia ſottile, et denſa; ſi come ſono i panni di ſeta, et di biſſo, de' quali anco Homero fa mentione?

I cottoni di lin, onde ſi ſtilla
Il licor de l'oliua lentamente.

Volendo moſtrare la teſſitura diligente di quel panno, il quale per eſſer coſi denſo non laſciaua trappaſſar l'oglio, ſe non ſtillando. Veramente alcuno potrebbe non ſolo à tirar fuori la rugine ualerſi dell'argomento preſo dalla ſottilità dell'aria; ma etiandio à prouare, che da lei il colore, quando ſi meſcola col celeſte, riesce più gratioſo. Detto queſto, et facendo tutti, di nuouo gli ſpoſitori delle coſe ſacre ſi poſero à recitare gli oracoli. Iui ſpiegando un certo oracolo fatto in uerſo del Regno (s'io non m'inganno) di Egone Argiuo, Diogeniano diceua, che molte uolte ſi era marauigliato della uilità, et de gli errori de' uerſi, co' quali ſi rendeuano de gli oracoli le riſpoſte; Eſſendo principalmente Apolline preſidente delle Muſe, et pertenendogliſi non tanto dell'eloquenza la leggiadria, ma delle canzoni, et della uoce; et di gran lunga auanzando Heſiodo, et Homero nel comporre uerſi. Et nondimeno molti oracoli veggiamo nella miſura del uerſo, et nelle parole mal compoſte, et baſſe, far de gli errori. A queſto Serapione Poeta, il quale era uenuto d'Athene, credete uoi forſe, diſſe, che queſti uerſi ſiano d'Apolline? Ma ſupponiamo, come, dite uoi, che eſſi per bellezza ſi trouino à quelli d'Homero, et di Heſiodo molto inferiori; laſciercmo ſtar di tenerli come ottimi, et eccellentiſſimamente compoſti, & ammenderemo la loro teſſitura da coſtume coſi triſto introdotta. Allhora Boetio Geometra. Perche ti accorgeſti, diſſe, che egli s'era ſaluato nel campo d'Epicuro. Dunque non hai udito raccontare ciò, che auenne à Paſſone Pittore? Nò veramente, riſpoſe Serapione. Nondimeno, ſoggiunſe Boetio, ella è coſa degna d'eſſer inteſa. Coſtui eſſendoſi accordato di dipingere un cauallo, che ſi uoltaſſe, il dipinſe, che correua. Marimanendo il padrone della pittura mal ſodisfatto; Paſſone, poſtoſi a ridere, uoltò la tauole. Onde uedendoſi di ſotto le coſe, che erano di ſopra il cauallo non pareua più, che correſſe, ma ſi uoltaſſe. Il medeſmo auuiene, diſſe Boetio, a certi ragionamenti, quando ſi ſtirano. Et però non dicono bene alcuni, che gli oracoli non ſono leggiadramente ſpiegati per eſſer d'Apolline; anzi non ſono d'Apolline, perche hanno de gli errori. Perche quello è coſa incerta: ma, che gli oracoli non ſiano

coſa

coſa artificioſa, me ne rimetto al giudicio tuo ò Serapione, come di perſona, che lo sà molto bene. Percioche in compoſti verſi pieni di coſe graui, & di filoſofia; ma per acutezza, per eleganza, & per apparecchio di parole più à quelli di Homero, et di Heſiodo, che a quelli della Pithia ſimiglianti. Allhora Serapione, noi ſiamo, diſſe, infermi delle orecchie, & de gli occhi, auezzi per morbidezza, & per delitie le coſe ſoaui a nominar belle. Farſe anco riprenderemo la Pithia, ſe ella non canterà più dolcemente di Glauca maeſtra di muſica, nè ſarà profumata, nè neſſuta di porpora: & alcun'altro anco la biaſimerà, perche ella non renda odore di caſia, di oldano, ò d'incenſo; ma di tanto, & di farina d'orzo. Non uedi tu, dicena egli, quanto ſiano leggiadri i verſi di Saffo, & quanto indolciſcano l'orecchie altrui. Nondimeno la uoce della Sibilla, di quella bocca piena di furore uſcendo fuori come dice Heraclito, lontana da ogni maniera d'ornamento, & di belletto (gratia d'Apolline) dura già mille anni. Dice anco Pindaro, che Cadmo ſentì cantar il Dio non già nella mantera Orthia, nè dolce, nè graue, nè ripiegata. Perche quella coſa, che è pura, & ſanta, non ricerca queſti inganni: ma quiui inſieme co' verſi quaſi ogni piacere s'aggbiaccia; & (come ſi vede) nelle orecchie de gli huomini trappaſſa. Detto queſto Serapione, Theone ſorridendo, veramente, diſſe, Serapione ha uoluta fare, com'è di ſua natura; & s'è valuto della occaſione, che gli s'è rappreſentata a biaſimar la dolcezza del dire. Nientedimanco noi ò Boetio non uogliamo credere, che i verſi della Pithia per eſſer men belli di quelli d'Homero, ſiano per queſto da Apolline ſtati compoſti; ma, che egli cagionando il principio del mouimento, moni ogni indonino ſecondo l'ingegno, che troua in lui. Percioche, ſe gli oracoli ſi doueſſero diſtendere in ſcritto, non in parole; a giudicio mio non doueremmo dire, che il caratere fuſſe di Dio, nè il biaſmeremo, ſe egli di bellezza non agguaglierà quelli de' Rè. La uoce non è di Dio, non il ſuono, non la parola, non i uerſi, ma della donna. Egli ſolamente le uiſioni ſomminiſtra; & dà ſta un ſplendore nell'anima à uedere le coſe auuenire. Perche queſto è il furor diuino. Nientedimeno, per dirlo in poche parole, non è lecito a noi ſacerdoti d'Epicuro (& mi par, che anco tu da quel veſtir bianco ſii di quelli) riparartui; Poiche riprendete anco le antiche ſacerdoteſſe, che ſi ſiano valute di uerſi goffi: Et ſimilmente quelle della preſente età, le quali in proſa, & con parole d'ogni ſorte rendono le riſpoſte. Et però non uogliate rimproueraar loro i uerſi co' principij tronchi, ò deboli, ò ſenza fine. A queſto Diogeniano, di gratia, diſſe, laſcia le burle da parte; & ſpirgane queſto dubbio, il quale è vniuerſale; percioche non ci è alcuno, che non cerchi la cagione, & la ragione, onde naſca, che queſto oracolo non renda più le riſpoſte in verſo. Qui ſoggiunſe Theone, di nuouo figliuol mio mi par, che gli ſpoſitori a un certo modo malitioſamente noi uogliamo ſpoglia-

A re dell'officio loro. Però laſciamo prima, che facciano quel, che hanno à fare; poi mettiti commodamente à diſputare di quel, che ti piace. Hoggimai caminando eramo giunti alla ſtatua di Hierone Tiranno: E'l ſoffiere, benche haueſſe notitia di tutto il rimanente; nondimeno per modeſtia ſtaua ad aſcoltar gli altri. Ma ſentendo, che una certa colonna di uiuezza in luogo alto del metallo di Hierone era il medeſmo giorno da ſe ſteſſa caduta à terra, nel quale egli morì in Siragoſa, ſi marauigliò. Io feci mentione di alcuni eſempij ſomiglianti; come quello di Hierone Spartano, alla ſtatua del qua-

B le, prima che egli marìſſe nella giornata a Leuttri, caderono gli occhi. Che allhora quelle ſtelle ſi perderono, le quali da Liſandro per la uittoria della battaglia nauale ad Egoſpotamo acquiſtata erano ſtate dedicate. Che dalla ſtatua di marmo del medeſmo Liſandro era nata certa herba ſaluatica tanto grande, che le haueua coperto il uiſo. Che nelle rotte, le quali riceuerono in Sicilia gli Atheniеſi, erano dalle palme cadui frutti d'ora. Et lo ſcudo di Minerua era da' corni ſtato col becco tonduto. Che la corona de' Gnidij, la quale è una ballatrice Farſalia ſin da Filomelo Tiranno de' Foceſi donata, andando

C ella di Grecia in Italia, da lei à Metaponto ballando preſſo il tempio d'Apolline, ſi perdè; perche cacciandoſi i giouani innanzi verſo la corona, & fra ſe medeſmi contraſtando dell'oro, la ſtratiarono. Et Ariſtotile fa mentione, che ſolo Homero finge voci muoue per imprimere coſi notabili coſe efficacemente. Ma io ardirei dire, tutti i doni, li quali ſi trouano in queſto luogo, principalmente dalla diuina prouidenza accompagnati, moueſſi inſieme, e'l ſignificato loro manifeſtare; nè trouarai in quelli parte alcuna uuota, & ſenza ſenſo, ma tutte ripiene di diuinità Non è dubbio, riſpoſe Boetio. Perche non baſta aſſai

D far, che Iddio entri ogni meſe in un corpo mortale; ſe anco non facciamo, che egli s'accompagni con ogni ſorte di pietra, & di metallo; quaſi di queſti auenimenti non habbiama aſſai poſſente cagione, & operatrice, la fortuna, e'l caſo. Dunque ripigliai io, par a te, che ogn'una di queſte s'aſſomigli a coſe di fortuna, & caſuali? Et tieni per veriſimile, che gli atomi ſi fruiſcano, ſi diſciolgano, & ſi ſpieghino non prima, nè poi; ma in quel momento iſteſſo, nel quale colui, che fa la dedicatione, era per pronare ò buona, ò triſta fortuna? Et hora Epicuro ſi conſiglia con le coſe, che egli ragionò, ouero ſcriſſe già trecent'anni ſono? Ma il Dio, ſe non entra per ſe medeſmo in

E tutte le coſe, & con eſſe loro ſi meſcoli, ti par, che non poſſa dar principio a moverle, & imprimerle? Coſi riſpoſi verſo Boetio. Et anco il ſimigliante delle coſe della Sibilla. Perche eſſendoci fermati al faſto uicino al palagio, doue ſi dice, che ſedè la prima ſibilla arrinata iui da Helicone, d'onde era partita dalle Muſe alleuata (alcuni altri negliono, che ella andaſſe à trouar Maleone figliuola di Lamia, la quale nacque di Nettuno) Serapione recita certi uerſi, ne i quali ella, ſe medeſma celebrando, af-

ferma,

erma, che nè anco dopo morte rimarrà d'indouinare; ma che nella Luna andarà girando trammutata in quella faccia, la quale nella Luna ſi dice, che noi veggiamo. Nondimeno lo ſpirito meſcolato con l'aria douerſi adoperar ſempre nelle riſpoſte, & ne gli oracoli di Dio: Et dal corpo conuertito in terra eſſer per naſcere herbe, & virgulti co' quali gli armenti ſacri ſi ſoſtentaſſero: Et queſti douer hauere nelle viſcere diuerſi colori, forme, & qualità, dalle quali gli huomini annuntieranno le coſe auenire. Ridendoſi di ciò Boetio più apertamente, Zoo, benche, diſſe, queſte coſe paiano più toſto fauole, che altro, nondimeno rendono a queſti oracoli teſtimonio le diſtrattioni, & mutamẽti di molte città Grecbe: i paſſaggi di molti eſſerciti di barbari: & le ruine de gli imperij. Ma quello, che è auenuto poco fa a Cuma & Dicearchia, non è ſtato primieramente annunciato, & poſto in uerſi ne i libri Sibillini, e'l tempo, l'ha verificato? La sboccatura del fuoco fuor del monte: le fortune di mare, il portar in alto, che doueua far il uento de' ſaſſi, & delle fiamme: La ruina in un tempo ſteſo di tante città, & coſi famoſe; di maniera che, ſe alcuno fuſſe andato il giorno dietro, non haurebbe potuto conoſcere, doue fuſſero ſtate, coſi confuſi erano quei terreni? Allhora Boetio, qual effetto, diſſe, ò fratel mio, non auiene per natura a qualche tempo? Che coſa tanto moſtruoſa, & incerta, coſi in terra, come in mare, ò di città, ò di genti, puoi tù annuntiare, che tù non dica il uero? Benche queſto quaſi non ſia predire, ma dire; anzi più toſto gettar via, & ſeminar le parole ſenza fondamento, & in infinito; le quali girando quà, & là, uengono dalla fortuna, & dal caſo incontrate. Perciochè a giudicio mio egli è diuerſo, auenire quel, che è ſtato detto: ouero ſpiegare quel, che deue auenire. Poichè quel ragionamento, che annuntia le coſe, che non ſono, non eſſendo vero, non merita per alcuna ragione, che della ſua temerità gli ſia preſtata fede; nè ſi uale nell'indouinare di ſtabile fondamento, ſapendo egli, che la infinità moſtra gli eſſempij d'ogni coſa. Ottimo teſtimonio è colui, il quale dirittamente và congiettzurando, & in prouerbio è nominato eccellentiſſimo, & celeſte indouino: & s'aſsomiglia a cui con ragioni probabili và le coſe auenire cercando, & inueſtigando. Ma queſte Sibille, & Bacchidi, come in mare, gettarono ogni coſa meſcolatamente addoſso il tempo ſenza ſegni, & ſenza indicij; & ciò, che venne loro in bocca eſpreſsero fuori, i nomi, & verbi de gli auenimenti, & de' trauagli; Ne' quali, ſe per auentura qualcuno lor s'aſsomiglia, egli è ſimilmente falſo quel, che hora ſi dice, quantunque poi rieſca a caſo. Detto queſto Boetio; Bene ſtà, Serapione ſoggiunſe, quello, che Boetio ha detto d'intorno le coſe, che indeterminatamente, & ſenza fondamento uengono annuntiate; come ſarebbe, ſe il Capitano a cui fù riſpoſto, che uincerebbe, unſe i Se la ruina d'una città già predetta, laquale ſia poi deſolata. Nondimeno, quando non ſolamente quello, che deue auenire, ma il modo, il tempo, la occaſione, & l'autore nieu eſpreſso, allhora non è queſta forſe congiettura dell'auenire: ma certo

A annuntio del futuro. Di queſta maniera è l'oracolo del zoppicare d'Ageſilao:

Guardati Sparta, benche tu ſij grande,
Che vn Rè zoppo d'vn piè non ti tuini.
Perche da gran trauagli lungo tempo
Sarai di Marte, e da fiere onde ſcoſſa.

Similmente quello dell'Iſola, che in faccia di Thera, & Therasia nacque fuor del mare, & della guerra de' Romani col Rè Filippo;

Ma quando i diſcendenti da Troiani
Debelleran Cartagine, vedrai
B Coſe al mondo auenir marauigliose.
Il mar vomiterà fiamma infinita,
E dal ciel fuochi ardenti, e gran procelle
I ſaſſi ſpezzerauno, e incontinente
Vn'iſola vedraſſi ſconoſciuta
Da tutto'l mondo: Et fia da genti triſte
Allhora vinto il buon per forza d'armi.

Percioche in poco ſpatio di tempo coſi i Romani ſuperato Annibale ſoggiogarono i Cartagineſi; come Filippo da gli ſteſſi Romani uniti inſieme con gli Eoli ſù in battaglia vinto. Et finalmente in alto mare nacque fuori un'iſola con molte fiamme, & bollendo l'onde.

C Et queſte coſe niuno può dire, che tutte aueniſcero per fortuna, & a caſo: Ma l'ordine manifeſta, come elle ſiano accadute: Et che a Romani fuſſe annuntiato quaſi cinquecẽto anni prima il tempo, nel quale quaſi tutto il mondo era per armarſi contra di loro: ilche aueune, quando guerreggiarono contra i ſerui ribellati. Perciochè in queſti non ci è nulla d'incerto, nulla di oſcuro, & la cui cagione ſi douеſſe alla fortuna attribuire; ma ci rappreſenta molti particolari, li quali ci moſtrano la via, che queſto dal deſtino procede.

D Perche non credo, che alcun poſſa dire, queſte coſe, come furono annuntiate, coſi hauer corriſpoſto a caſo. Altrimenti anco non ci ſarà coſa alcuna, che vieti, ò Boetio, di dire, che gli ſcritti d'Epicuro da uoi tanto lodato ſiano diſteſi ordinatamente; ma dal concorſo fatto dalle lettere coſi inſieme a caſo il libro eſſer uenuto al fine. Mentre a queſta guiſa ſi diſcorreua, non rimanemmo di caminare. Ma uella capella de' Corinthij guardando noi una palma di rame, la quale de' doni ſola è auanzata, con una rana, & con un'Idro di rileuo, Diogeniano rimaſe marauigliato, & anco molti di noi. Perche la palma non è come gli altri arbori, pianta paluſtre, ò bramoſa d'acqua; nè i Corinthij hanno punto che far con le rane, ſi che elle ſiano, come nota, & inſegna della loro città: Come già i Selinuſij l'apio d'oro σέλινον, in Greca voce, ſi dice, che dedicarono a queſto tempio; Et i Tenedeſi la ſcure de' granchi, li quali naſcono preſſo quel luogo, che ταῦρον, da loro uieu nominato. Perche queſti ſoli (come è fama) hanno un ſegno ſopra il gufcio in forma d'una ſcure. Stimiamo oltre ciò, che ad Apolline ſiano più grati i cerui, i cigni, i lupi, gli ſparnieri, & più toſto ogni altra ſorte d'animale, che le rane. Ma Serapione dicendo, che l'artefice haueua con queſto uoluto ſignificare, che il Sole naſceua, & prendeua nutrimento da gli humori, & dalle eſha-

lationi; ouero, che ha ſentito Homero coſi a parlare:

La lampada di Febo hoggimai laſcia
L'ameno ſtagno, formontando in alto.

O gli Egitij, li quali rappreſentano il Sole, che ſi leua, col dipingere vn bambino, che ſiede nel fango. Mettendomi a ridere io; & ben, diſſi, ò huomo da bene, di nuouo tu ſpingi quì il portico de gli Stoici, & vai deſtramente accompagnando co'noſtri ragionamenti queſti incendij, & queſte eſhalationi? Non vuoi, ſi come le donne di Theſſaglia, chiamar la Luna, e'l Sole giù dal cielo; ma li fai naſcer dalla terra, & nutrirſi. Perche veramente Platone chiamò anco gli huomini pianta celeſte, quaſi dalla radice col capo dirizzato al cielo. Nondimeno noi ci burlate di Empedocle, per hauer egli detto, che'l Sole, eſſendo ſopra la terra dal ripercuotimento del lume celeſte creato, di nuouo col reflesſo de'raggi gouerna

Il conueſſo del ciel con volto ardito.

Et noi medeſmi fate il Sole animal terreſtre, ouero pianta paluſtre, pouendolo nel paeſe delle rane, ouero nell'acqua. Ma laſciamo queſte coſe alla tragedia Stoica: Et attendiamo a conſiderar quelle, che gli artefici hanno oltre la lor profeſſione voluto aggiungerui. Perche in molte ſono arguti, quantunque alle volte non poſſano ſchifſare di moſtrar la loro freddezza, & curioſità. Dunque ſi come colui, che nelle mani d'Apolline dipinſe un gallo, il tempo del mattino, e'l naſcer del Sole, che s'appreſſa, volle manifeſtare; coſi coſtui poſe quì la rana per ſegno del tempo di primauera, quando il Sole comincia a intepidir l'aria, & iſcacciare il freddo; ſe però ſecondo la noſtra opinione Apolline, e'l Sole non ſi debbono tenere per due Iddij; ma per uno ſolamente. A queſto Serapione, credi tù forſe, diſſe, altrimenti; & che'l Sole ſia uno, & Apolline un'altro? Coſi è, riſpoſe egli, ſi come la Luna è dal Sole differente: Nondimeno la Luna, nè ſpeſſe volte, nè a tutti naſconde il Sole: Ma il Sole quaſi in tutto il mondo fa, che Apolline non è conoſciuto, trauiando col mezo del ſenſo l'intelletto da quello, che è, a quello, che appare. Dapoi Serapione dimandò a gli ſpoſitori la cagione, perche quella capella non ſi nominaua di Cipſello, che la dedicò, ma de'Corinthij. Eſſi tacendo; perche a giudicio mio non ſapeuano che riſpondere; io mi poſi a ridere, & che volete uoi, diſſi, che ſappiano coſtoro, ò ſi ricordino, poiche da queſte voſtre ciancie delle coſe celeſti ſono rimaſi ſtorditi? Perche altre uolte li habbiamo uditi raccontare, che i Corinthij dapoi ſpenta la tirannide, haueuano inſtato di mettere quella ſtatua d'oro, che è in Piſa, & quel theſoro, che è quì, ſotto il nome della città loro. Iliche da' Delfi, come era conueneuole, fù lor conceduto. Nondimeno a gli Elei, perche di queſta gloria erano inuidioſi, fù per determinatione de'Corinthij leuato di poter andare a giuochi Iſtmici. Per la qual coſa ne'tempi, che ſeguirono poi, niun Eleo andò ne'giuochi Iſtmici a prouarſi. Ma che la uccisione, laquale da Hercole fù fatta de'Moliomidi preſſo Cleona, fuſſe cagione, come credono alcuni, che gli Elei uenifſero eſcluſi, non è uero. Perche anzi egli ſarebbe ſtato conueneuole, che eſſi eſcludeſſero, ſe per quella cagione haueſſero i Corinthij offeſi. Queſto diſſi io. Ma caminando noi oltre, & moſtrandoci lo ſpoſitore il luogo del Theſoro de gli Acbanthij, & di Braſida, doue già gli obeliſci di ferro di Rodopide meretrice erano ſtati ripoſti, ſdegnandoſi Diogeniano, veramente quella città, dicena, fece ſecondo il ſuo coſtume; poiche trouò luogo a Rodopide, doue poteſſe portare, & conſeruare la decima del ſuo guadagno, & uccidere Eſopo, che ſeruiua inſieme con lei. A queſto Serapione, perche, diſſe, di gratia ſofferiſci queſte coſe mal uoloncieri? Perche più toſto non alzi gli occhi, & guardi fra Capitani, & Rè l'aurea Mneſareta poſta, la quale Crate diceua eſſere il Trofeo dedicato alla laſciuia de'Greci? Vedutala il gionane, riſpoſe, Crate parlaua a queſto modo di Frine? Coſi è, ſoggiunſe Serapione. Perche il ſuo nome era Mneſareta, e'l cognome Frine dalla palidezza. Nondimeno uediamo, che molti nomi da'cognomi uengono occultati. La madre di Aleſſandro Poliſſena fù chiamata Mirtale, Olimpia, & Stratonica. Similmente Eumetide Corinthia da molti, riſpetto a Cleobulo il padre, fin a queſti tempi uien nominata Cleobulina. Erofila Erithrea, perche era indouina, fù detta Sibilla. Sentirai anco da'Grammatici affermare, che Leda è ſtata chiamata Nemeſi; & Oreſte Acheo. Ma in che maniera (& mentre diceua coſi guardaua Theone) penſi, che queſta accuſa di Frine ſi poſſa leuar via? Quì Theone ſorridendo, in modo, riſpoſe, che anco tu ſij incolpato di perſeguitare gli errori de'Greci quantunque picciolifſimi. Percioche nella guiſa, che Socrate riprende ſolamente in Callia il profumarſi, ma non ricuſa di uedere i balli de'fanciulli, i ſalti girandoſi col capo in giù, i bacci, & le buffonerie; coſi anco tu mi par, che uoi ſcacciare del tempio queſta donnicciuola, per eſſerſi ualuta della ſua bellezza malamente. Nondimeno uedendo tu le primitie, & le decime delle uccisioni, delle guerre, & delle prede, con le quali il Dio è d'ogn'intorno circondato; e'l tempio di ſpoglie Greche ripieno, non ti ſdegni; nè ti uien compaſſione de' Greci, mentre ſopra queſti doni coſi honorati leggi inſcrittioni cotanto ſozze. BRASIDA, & gli Atantij de gli Atheniesi, GLI ATHENIESI de' Corinthij. I FOCESI de' Theſſali. GLI ORNIATI de' Sicionij. GLI ANFITIONI de' Foceſi. Poiche Crate s'adirò ſolamente contra Praſitele, il quale haueua fatto queſto dono alla ſua amica; & nondimeno doueua lodarlo; perche haueua queſte monete regie d'oro poſte preſſo una meretrice d'oro; rimproverando alle ricchezze, che non habbiano coſa alcuna di notabile in ſe medeſme, ne degna di marauiglia. Percioche egli era conueneuole, che i Rè, & Prencipi dedicaſſero a gli Iddij doni di giuſtitia, & di temperanza, & di magnanimità; non di ricchezze d'oro, & laſcine, delle quali anco gli ſono compagni coloro, che hanno paſſata la lor uita uitioſiſſimamente. Non fai mentione, diſſe l'altro ſpoſitore, che anco Creſo poſe quì

una

vna statua d'oro d'vna sua fantesca, che gli faceua il pane? non già volendo per lascivia dar nota al tempio; ma spinto da giusta cagione, & honorata. Perche si dice, che Aliatte padre di Creso menasse un'altra moglie, & hauesse de gli altri figliuoli. Dunque machinando contra di Creso la matrigna; diede alla fantesca, che haueua cura di fare il pane, del neleno, & le commandò, che mescolatolo col pane, il desse à Creso. La fantesca fece di nascosto intender a Creso la cosa, & pose innanzi a figliuoli della matrigna quel pane. Onde Creso diuenuto Rè, volle da costume lodeuole imitato, pigliando come per testimonio Iddio, render alla donna le douute gratie. Per la qual cosa egli è anco il douere, se ci sono di qualche città doni simiglianti, honorarli, & tenerli in pregio, si come è quello de gli Opuntij. Perche i Tiranni de' Focesi hauendo una gran quantità di doni d'oro, & d'argento disfatta, & doppo ridotta in moneta, sparsa per le città; gli Opuntij raccolto un poco d'argento fabricarono vn'vrna, & quì la mandarono a dedicare. Veramente io lodo anco i Mirinei, & gli Apolloniati, che inuiarono quì le messi d'oro. Et più ancora gli Eretrieſi, & Magneti, li quali delle primitie de gli huomini presentarono il Dio, come dator de i frutei, paterno, naturale, & humano. Ma biasimo i Megaresi, perche essi soli posero quì appena le hasle, che raccolsero dalla battaglia, nella quale dopo la guerra de i Persi essi ruppero, & iscacciarono gli Atenesi, li quali s'erano della loro città impadroniti. Nondimeno questi medesmi dopo certo tempo donarono ad Apolline un'archetto d'oro, obedendo in questo, come si uidde, a Scitbino, il quale ci lasciò della lira scritto in questo uerso:

Accorda il bel figliuol questa di Gioue
Apolline principio, e fin del tutto,
Con l'arco di splendor simile al Sole.

Allhora Serapione apparecchiandosi di ragionar sopra ciò più a lungo, il foresliere, egli è dolcissima cosa, disse, l'ascoltare cosi fatti ragionamenti; nondimeno sono sforzato dimandar sopra la prima proposta qual si sia la cagione, che la Pithia in uersi Heroici, ò d'altra maniera, non renda più le risposte. Però, se cosi piace a uoi altri, rimettendo quel, che rimane à vedere, in altro tempo seggiamo quì, & poniamoci a discorrere sopra di ciò. Perche questa è una delle cagioni principali, che non lascia dar credenza all'oracolo: Ilche auiene, ò perche la Pithia non entri fin doue è la uirtù diuina; ò perche l'aura si troua estinta, & quella forza suanita. Dunque caminando intorno, ci mettemo a sedere sopra le panche del tempio poste dalla parte uerso mezo giorno uicine alla capella della Dea Tellure; & mirando nell'acqua, subito disse Boetio, che quel luogo potrebbe risoluere il dubbio del foresliere. Poi che iui al fonte del riuo ci era l'altare delle Muse. Onde per li sacrificij canauano l'acqua, come dice Simonide:

De le Muse, c'han belle
Chiome, l'humor nascosto
Iui si caua da uettar le mani.

In un'altro luogo Simonide, chiamando un poco più diligentemente Clio guardiana sacra, dice:

De l'acqua de' bacini ella è custode.
Molle, pura, odorata,
Dono che sparge Dio dal proprio seno.

Dunque Eudosso fece male à dar credenza a coloro, li quali affermauano, che quest'acqua si nominaua Stige. Ma faceuano, che le Muse sedessero, come compagne d'intorno l'oracolo, & iui fussero guardiane presso questo riuoletto, & la capella della Tellure, di cui vogliono, che fusse questo oracolo, & indouino contenuto misuratamente in uerso. Ci sono anco di quelli, che affermano questo essere stato il primo uerso Heroico, che fusse mai udito al mondo.

Gli augei quì portin l'ali, e l'api il mele.

Dapoi abbandonata da Dio, hauer perduta quella maestà. Quì Serapione, queste cose, disse, ò Boetio, hanno più del piaceuole, & alle Muse proportionato. Perche non bisogna con Theone contrastare; nè insieme con la diuinatione leuar uia la prouidenza, & la diuinità. Ma fa mestiero considerare, come risoluer le cose, che sono in contrario; non per tanto lasciando fra questo mezo da parte le religiose credenze, che habbiamo hereditate da' nostri maggiori Tu parli bene, diss'io, ò Serapione. Percioche non per questo habbiamo la filosofia per pianta, & ruinata affatto, che anticamente i filosofi distendessero le lor sentenze, & la lor dottrina in uerso, come Orfeo, Hesiodo, Parmenide, Senofane, Empedocle, & Thalete; & poi cessassero, & non adoperassero uersi da te in fuori; il quale di nuouo accompagni con l'opre di filosofia la Poetica insieme, destando la gioventù con uersi alti. Nè similmente Aristarco, Timocare, Aristillo, & Hipparco furono cagione, che l'Astrologia uenisse in disprezzo per questo che essi ne scriuessero in prosa, hauendone prima scritto Eudosso, Hesiodo, & Thalete in uerso, se però Thalete è ueramente auttore di quelle cose d'Astrologia, che sono fuori sotto il suo nome. Anco Pindaro stà dubbioso, & si marauiglia della Musica, la quale a tempi suoi era in pregio, come fusse cosi inuecchiata. Perche non è punto cosa sconcia, nè sconueneuole andar inuestigando le cagioni di queste uarietà; ma è ben fuor di ragione volere, se qualche arte patisce mutamento, ò diuersità, leuarla subito del tutto uia. Allhora Theone; Nondimeno, soggiunse, questi oracoli hanno in fatto sentiti di gran mutaméti, & nouità. Anco molti oracoli per lo passato furono risposti in prosa, & di cose non poco importanti. Tucidide scriue, che à Lacedemoni, li quali si consigliauano della guerra contra gli Atenieſi, Apolline promise uittoria, & maggioranza, & chiamandolo essi, ò non lo chiamando in lor fauore, che uoleua fauorirli: Et se non richiamauano Pausania gli argenti*** haurebbe raunati. A gli Atheniesi, che dimandauano risposta della impresa di Sicilia, commandò, che ad Athene conducessero quella sacerdotessa di Minerua, la quale era da Erithri. Quella donna si nominaua Hesichia, che significa QVIETE. A Dinamene Si-

ciliano, il quale ſopra i figliuoli chiedeua dell'oracolo la riſpoſta, riſpoſe, che ſarebbono Prencipi diuenuti. Mi ſoggiungendo Diuomene. Queſto ò Apolline Signore, ſarà poi la lor ruina? Anco queſto ti dò, diſſe, & ti riſpondo: Et ſapete, che Gelone ha hidropiſia, & Hierone dalla pietra delle reni tormentati paſſarono il lor principato: Trasibulo il terzo trauagliato da guerre, & da ſeditioni, ſà del dominio da lui goduto non molto tempo, priuato. Procle Tiranno di Epidauro non ſolo amazzò crudelmente, & ſceleratamente molti altri; ma etiandio Timarco, il quale gionto da Athene con denari, & riceuuto in caſa ſua amichevolmente, fù da lui acciſo, & gettato in mare il ſuo corpo inuolto in una ſtuoia, valendoſi in queſto dell'opra di Cleandro Egineta, nè alcun'altro della corte ſapendone nulla. Dapoi aadando ſoprapra le coſe ſue, mandò quì ſuo fratello Cleotino per conſigliarſi naſcoſamente dell'eſſilio, & del ſuggire. A coſtui riſpoſe il Dio, che gli conceedeua faggire, & andar in eſſilio in quel luogo, doue egli haueua commandato all'hoſpite Egiaetta che metteſſe giù la ſtuoia; ouero doue il corno è dal ceruo gettato via. Dunque hauendo inteſo il Tiranno, eſſergli da Appolline impoſto; eh'egli ſi affogaſſe in mare, ouero da ſe medeſmo viuo ſi ſotterraſſe (perche à cerui cadendo le corna, eſſi le coprono cõ terra, & le naſcondono) dimorò alquanto. Dapoi, andando le coſe ſue di male in peggio, fuggì. Ma ritrouato da gli amici di Timareo, fù amazzato, & tratto il ſuo corpo in mare. Nondimeno (coſa, che importa più) quelle Rhetre, delle quali ſi valſe Licurgo ad ordinare la Republica de' Lacedemoni, gli furono date in proſa. Hor quando Aliſio, Herodoto, Filocoro, & Iſtro, li quali vſarono gran diligenza in raccogliere gli oracoli riſpoſti in verſo, mandarono in luce anco de gli oracoli dati in proſa: Teopompo, come quegli, che ſopra tutti gli huomini del mõdo haueua le coſe di queſto oracolo inueſtigate, li ripreſe acerbamente, perche credeſſero, che la Pithia in quel tempo non riſpondeſſe in verſo. La qual coſa intendendo egli di prouare, trouò copia d'alcuni oracoli, ma pochiſſimi; perche anco allhora uenissano riſpoſti in proſa. Nõdimeno a quei tempi etiandio ne eſcono alle volte alcuni in verſo; la qual coſa è cagione, che la fama uoli per tutto. Egli ſi troua nel territorio Foceſe il tempio Miſo di Hercole, doue ci è queſt'ordine, che'l ſacerdote ſi guardi ua'uano intero dal commercio delle donne. Et però dãno queſto carico per lo più a perſone vecchie. Nõdimeno poco tempo fa una giouane, che non era triſta, ma di creanze gentili, amando peraventura in quei giorni ardentemente una giouanetta, queſto cauto accettò. Coſtui al principio eſſendo continente, & fuggendola, dapoi certo tempo venendo ella a trouarlo, che egli era ſtato a conuito, & haueua dazato, la ſagrandò. Temendo adunque di ſe medeſmo, & tutto confuſo, incontinente andò all'oracolo, & dimandò, ſe ci era emenda alcuna dell'errore, che haueua fatto: Et gli fà riſpoſto coſi:

Concede Iddio le neceſſarie coſe,

Onde, ſe alcuno ſopporrà, che a quelli tempi tutti gli oracoli ei ſiano dati in verſo, entrerà in dubbij più importanti riſpetto a tempi antichi; poi che riſpondeuano allhora alcuna volta in verſo, & alcuna in proſa. Ma niuna di queſte coſe è fuor di ragione, pur che la opinion noſtra verſo Iddio ſia netta, & ſincera; nè già diciamo, eh'egli ſia ſtato quelli, che gli componeſſe i verſi, & hora ſomminiſtri gli oracoli alla Pithia, quaſi egli parli per bocca altrui. Nondimeno qui ſia coſa è di tanta importanza, che biſognerà fauellarne ancora più lungamente. Hora mi baſterà far mentione in poche parole di quanto ho vdito da altri ragionare. Il corpo ſi vale di molti ſtrumenti; & del corpo, & delle ſue membra l'anima, la quale è ſtramento di Dio. La virtù dell'iſtrumento è di adoperarſi, aſſomigliando colui, che ſe ne vale, ſcioglie la diſpoſitione della ſua natura, & di far l'opra ſecondo la poſſanza, che ſi troua in lei; ne a tedimãco non può l'architetto ridurla in tanta perfettione, che ella ſia pura, ſenza paſſione, & da ogni errore lontana; ma miſta, ſottopoſta alle paſſioni, & a gli errori. Percioche in quanto a ſe noi ne habbiamo poca cognitione, quãdo che dalla impreſſione, che riceue dell'altrui natura, ſi moſtra diuerſo per diuerſe cagioni. Laſcio da parte la cera, l'oro, l'argento, il rame, & l'altre ſorti di materia, le quali s'informano a noſtra voglia: perche elle riceuono una ſola forma di quella coſa, che rappreſentano; ma ogn'uno meſcolã doſi, aggiunge da ſe qualche diuerſità: Et quella ſeicento imagini da una ſola derivate ne gli ſpecchi piani, concaui, & rilucenti; perche elle ſono infinite. Nè mi ſaprai dire coſa alcuna, che più la forma rappreſenti, & come iſtrumento dalla natura ſia più adoperato, della Luna. Queſta riceuendo uno ſplendore fiammeggiante del ſole, il ripercuote verſo di noi diſomigliãte; ma meſcolato con eſſa lei è di color diuerſo, & ha un'altra virtù. Manca etiandio il calore affatto, & per debolezza abbandona il lume. Penſo, che tu ſappi quello, che ſcriue Heraclito. Il Rè, di cui è l'oracolo di Delfo, non paleſare, nè occultare, ma moſtrare per ſegni. A queſte coſe ſia quì ſpargere acconciamente aggiungi, & cõſidera, che queſto Iddio ſi uale della Pithia per occhi, & per orecchie, nella maniera, che della Luna ſi uale il Sole. Manifeſta le coſe auuenire col mezo del corpo mortale, & dell'anima immortale. Nondimeno ella per ſe medeſma ſi riposa: Ma perche non può, eſſendo la ſe ſteſſa tranquilla, offerirſi a cui la mouue, immobile, & ferma; ma uien commoſſa, & agitata come dall'onde, & dal mare, da quegli affetti, & paſſioni, che ſono in lei; perche ſi come i corpi girati a'torno inſieme non poſſono ſtare ſaldi a luoghi loro; ma rapiti violentemente nel cerchio, & per natura calando al baſſo, fanno un certo giro torbido, & incerto: Coſi il furor diuino, Enthuſiaſma detto, par che ſia una miſtura di due mouimenti nata; da uno dei quali ſecondo l'affetto, che gli uiene moſſo, dall'altro ſecondo la propria natura, l'anima uien agitata. Perche non eſſendo poſſibile, che eu, benche gli aggiungeſſi la forza, poſſi violentare i corpi inanimati, mentre ſi laſcino nel loro ſta-

to,

to, contra quello, che sono fabricati; nè mouere il cilindro a guisa della sfera, ò del cubo, ò adoperare la lira in uece di piffaro, ò la tromba in luogo di cithara; ma in altra maniera, che in quella, che si cõuiene, non bisogna, che noi ci uagliomo dell'arti, se non come dalla natura sono disposte; in uorrai quella cosa, che è animata, & si mmone da se medesma, & è possedeuta dall'appetito, & dalla ragione, diuersamente da quello, che ò per violenza, ò per natura è di sua usanza, trattare a modo tuo; & ciò, che nõ ha musica, mouire musicalmente; & quello, che non sa lettere, grammaticalmente; & ciò, che è rozzo, & priuo dell'arte del dire, eloquentemente? Non certo. In questo Homero sente l'istesso, il quale dice, che niuna cosa si fa senza il uoler di Dio, & nondimeno Iddio non si uale di ciascuna indifferẽtemente; ma di questa, & di quella secondo il fine, & la uirtù, a che ella è fabricata. Non uedi il mio Diogeniano, diceua, quando Minerua uuol persuadere alcuna cosa a gli Achei, ch'ella adopra Vlisse a far questo? Quando turbare le leghe, cerca Pandaro? Quando dar la fuga a Troiani, uà a trouar Diomede? Percioche Diomede era ualoroso, & ardito. Pandaro maestro di saettare, ma pazzo. Et Vlisse santo, & facondo. Conciosiache Homero non sia stato con Pindaro della medesma opinione; se però Pindaro ha fatto questi uersi: Sù vimini di salce

Mettiti à nauigar s'hai Dio in fauore.

Ma teneua, che tutte le cose secondo la lor natura fussero buone a diuersi effetti; & ogn'una mouersi a modo suo; benche quegli, che moue il tutto, sia un sole. Et però, si come colui, che moue una cosa, la quale camini passo passo, non può farla uolare; nè un balbo parlar chiaro; nè uno di debile uoce con fauella risonante; ma anco a giudicio mio Batto per questa cagione essendo ito a Roma, fù mandato in Africa a piantar una colonia, perche egli era balbo, & di debil uoce, nõdimeno d'animo Regio, & atto a maneggi publici, & intendente: Così la Pithia, benche prima dell'arte del dire, ma per altro da bene, & di buona uita, alleuata in casa di poueri cõtadini, senza haner imparato nulla dall'arte, dalla sperienza, ò da qualche ammaestramento, entra nella cauerna dell'oracolo: Nondimeno in quella guisa, che Senofonte uuole, che la sposa entri nella casa del marito alleuata di maniera, che habbia uedute pochissime cose, & pochissime udite; così costei ignorante, & senza sperienza alcuna di tutte le cose del mondo, & ueramẽte con l'animo intatto, s'accosta a Dio. Noi ueramente crediamo che Apolline, quãdo alcuna cosa uuol significare, si uaglia delle uoci de gli aironi, de' trochili, & de' corui; nè ci curiamo per esser essi messaggieri, & nuntij de gli Iddij, che parlino cõ parole ornate, & chiare Et pur andiamo cercando, che la uoce, & la fauella della Pithia, quasi di persona, che esca di scena, nõ sia nè rozza, nè bassa; ma numerosa, alta, proportionata, con uoci trapportate, & a suon di piffaro. Che diremo adunque delle antiche? Certamente nõ una sol cosa, ma molte. Primieramente si come habbiamo raccontato, ancor esse per lo più rispondeuano in prosa. Dapoi ne i tempi di allhora nascenano le tẽperature de i corpi, & gli ingegni più inclinati alla Poesia; li quali subito erano accompagnati dà gli studij, dal moto & dall'apparecchio dell'animo pronto; le quai cose haueuano bisogno di picciolo principio esteriore a destar la imaginatione altrui; acciochè subito fussero a quello, che erano inclinati; non tãto rapiti, come dice Filino, gli Astrologhi, e i Filosofi; ma coloro anco, li quali si tronassero nel uino sommersi, ouero oppressi da qualche trauaglio dell'animo; dapoi rappresentato qualche dolore, ò qualche allegrezza, rompessero in una uoce sonora, & piena d'harmonia; & riempissero i conuiti, e i libri diuersi amorosi, & di Canzoni. Euripide quando dice:

A l'huom' Poeta fassi
Insegna Amor, benche sia rozzo prima.

Volle intender, che la Poesia, & la Musica non uengano da Amore infuse; ma essendo prima generate per natura, & nascoste; che da lui siano destate, & riscaldate Altrimenti, ò hospite, bisognerebbe dire, che niun di noi fusse boggi preso d'Amore; Ma che Cupido sia smantto; perche niuno con nersi,

O canzoni soaui, ò motti arguti,

Come dice Pindaro,

Rime dolci, e leggiadre esprime fuori.

Nondimeno questa è cosa sconcia. Perche molti amori de gli huomini nati con essi loro, benche in soggetti non inclinati alla Musica, & mal composti; nondimeno senza piffaro, & senza lira, si ueggono loquaci, & ardenti nõ meno di quegli antichi. Et senza dubbio egli è cosa empia, & sozza, dir, che l'Academia, & la compagnia di Socrate, & di Platone, andando per le nostre mani gli scritti loro amorosi, perche nõ ci hanno lasciato nulla scritto in uerso, fusse priua d'amore. Che differenza sarebbe, se dicessi, che fra l'altre donne Saffo solamente fusse innamorata; & fra le sacerdotesse la Sibilla sola, & Aristonica, & l'altre, se ne furono, le quali rendessero le risposte in uersi? Veramente il uino, si come diceua Cheremone:

Somiglia i beuitori ne' costumi.

Ma il furor dell'indouinare, si come quello d'amore, si uale del soggetto proposto, & tutti quelli, che da lui sono agitati, moue secõdo la disposition loro. Anzi, se consideriamo il costume di Dio, & della prouidenza, troueremo, che le inclinationi uanno migliorãdo. Perche l'uso della fauella è di mutamento della moneta simigliante; l'una, & l'altra delle quai cose ualendo hor in uno, hor in altro tempo, allhora uien tenuta in pregio, quando ella è conosciuta, & adoprata. Dunque già era tẽpo, che per moneta della fauella gli huomini si ualenano di uersi, di harmonie, & di canzoni: ogni sorte d'Historia, di Filosofia, & finalmente ogni sorte d'affetto dell'animo, & ogni altro accidẽte, che hauesse di grauità bisogno, cõ la Poesia, & con la Musica rappresentãdo. Percioche a questi tempi non solo sono pochi quelli, che intẽdono l'harmonia, si come allhora tutti stauano cõ l'orecchie attente, & ne godeuano: Il pastor, l'aratore, e l'indouino.

Come si legge in Pindaro; Ma per la facilità, che haueuano allhora uerso le cose di Poesia, molti a suon

di lira, & cantando riprendeuano i coſtumi altrui, parlauano libramente, li conſortauano, & a ciò fare ſi ualeuano di proueruij, & di fauole. Oltre di queſto le lodi de gli Iddij, i uoti, & gli hinni, diſtendeuano in uerſi, & in canto, alcuni dalla deſtrezza del loro ingegno aiutati, & alcuni altri dal lungo uſo. Dunque Apolline non priuò la diuinatione di leggiadria, & d'ornamento nè le Muſe, le quali erano altroue in pregio, dal ſuo tripode ſeece ſtar lontane; anzi più toſto deſtò gli ingegni, amando la Poeſia; & ſù quel deſſo, che infuſe quelle apparenze, & fece naſcer, come proportionata quell'altra maniera di dire, & degna di marauiglia. Ma poi che mutato inſieme con gli accidenti, & con gli ingegni il modo di uiuere, l'uſanza ſpogliataſi gli abigliamenti d'oro, & le gemme delicate, & acconciateſi anco le chiome morbide troppo, & poſti giù i cothurni, boggimai cominciarono auezzarſi gli huomini non fuor di propoſito, uuendo modeſtamente a contendere contra le pōpe; & ad hauer più toſto la ſchiettezza, & la politezza per ornamento, che le ſouerchie ſpeſe, & ſuperbe: nel medeſmo tempo anco la oratione ueſtita d'altri panni ſece ſtender come di caroccia la hiſtoria, & con parlar piano diſtinſe dalle fauole il uero. La filoſofia ſimilmente, la quale attende più toſto alla chiarezza, & alla maniera dell'inſegnare, che allo ſpauento delle parole, ſi ualſe dell'inueſtigar le coſe della proſa. Et Apolline commandò anco alla Pithia, che non chiamaſſe più i Delfi con queſte uoci igneremi, gli Spartani anguinori, gli huomini orcani, e i fiumi orempoti. Eſpogliando gli oracoli del uerſo, della diuerſità delle lingue, & delle uoci ſouerchie, & oſcure, uolle, che eſſi parlaſſe con coloro, i quali andauano a conſigliarſi, nel modo, che parlano le leggi co'cittadini, i Rè co'ſudditi, e i maeſtri co i diſcepoli; con ritentione, che ella fuſſe inteſa, & inſegnaſte. Perciochè egli ſi deue temere, che Iddio (come dice Sofocle)

Paeli de l'auuenir co'ſauij ſcueo,
Et indarno del tutto à ſcempij inſegni.

Di maniera la fede accompagnata dalla chiarezza è debole, & con le altre coſe inſieme ſi ua rammuccando, che ne'ſempi antichi eiò, che non era in uſo, & ordinario, ma oſcuro del tutto, & con giri di parole ueſtito, dalla maggior parte de gli huomini uenina tenuto per marauiglia, & honorato. Dapoi deſiderando imparare le coſe con facilità, con preſtezza, ſenza faſto, & ſenza ornamenti, biaſimauano la Poeſia, che uela ua gli oracoli; non ſolamente perche nel conoſcere la uerità ella nuoceſſe all'intendimento, meſcolando con parole teuebre, & ombre; ma eſſendo perche haueuano i translati gli enigmi, & le ambiguità in ſoſpetto, quaſi queſti ſuſſero gli abigliamenti, & ripoſtigli della diuinatione, doue ella poteſſe naſconderſi, & ſaluarſi, quando alcuna coſa en contrario terminaſſe. Haureſti anco potuto udir molti, li quali diceuano, che alcuni poeti anco a queſti tempi ſi ſtanno preſſo l'oracolo, & notando le uoci, ſubito con uerſi, & con harmonia, come dentro uaſi, ti anniluppano l'aceto delle accuſe, che hanno contra gli oracoli procurate queſti nomi ſerriti, prodoti, & cineſoni ueſtendoli fuor di propoſito con ornamenti eragici, & pieni di pompe ſenza uariarli mai. Nondimeno fù principal cagione, che la Poeſia diuenniſſe infame, certa ſorte di gente giocolatriee, che uà per lo mondo quà & là girando, come buffoni, & ſi annouera co'religioſi della madre de gli Iddij, & di Sarapide; fra la quale alcuni d'improniſo, & alcri a ſorte ſopra certi lubretti riſpondeuano gli oracoli a ſerui, & a donniceiuole; li quali principalmente da'uerſi, & dal modo poetico di parlare, dauano lor credenza. Queſta fù la cagione, & non la meno importante, che la poeſia per eſſer neduta nelle mani di ciarlatani, di giocolatori, & di falſi indouini, perdeſſe la riputatione, & dal tripode ſuſſe lenata uia. Onde io non mi marauiglio, ſe peraeuentura i uecchi hebbero biſogno di certo ornameuto, di giri di parole, & di oſcurità. Perciochè non ci era ueramente alcun'huom'primato, il quale dimandaſſe conſiglio all'oracolo di compcrar il ſeruo, onero di operar qualche coſa di Agricoltura; ma le città grandi, i Rè, & prencipi ambitioſi, interrogauano il Dio di coſe importanti; nè coloro, che haueuano cura dell'oracolo, col dar lunghe riſpoſte, uſauano di alterarli, ſe peraeuentura parlauano contra le intencion loro. Perche Apolline non obediſce ad Euripide, il quale determina, & dice:

Fa biſogno, che Apollo
Solo pee l'huomo à indouinae s'adopri.

Nondimeno ualendoſi egli di perſone mortali per miniſtri, & indouini, de'quali, come è conueneuole, egli deue hauer cuſtodia, & cura; acciochè i ſerui di Dio non uengano da huomini ſcelerati mandati a male e non uuol per queſto naſcondere il uero: ma trauiando l'intention ſua con la poeſia, come ſplendore diuerſamente ripercoſſo, & in molte parti ſeparato, ammolliſce il ſuo rigore, & la durezza in queſto modo. Poteuano anco all'orecchie de'Prencipi non uenire è mouimenti delle guerre, & de gli inimici. Dunque ueſtiua gli oracoli con parole incerte, & ambigue; l'intendimento delle quali ad ogni altro fuſſe naſcoſto; ma non già a coloro, che ſi conſigliauano, quando ui haueſſero conſiderato ben ſopra. Però è più che ſtolto colui, che in colpa, & riprende Iddio; perche hauendo trammutate le coſe in queſta guiſa, uoglia in altro modo farci giouamento. In uero la maggior utilità, che renda al parlare la Poeſia, è, che legandolo con l'harmonia, & accompagnandolo, s'imprime nella memoria meglio, & ſi mantiene. Et hebbero gli antichi gran biſogno della memoria; poi che molti ſegni di luoghi ſi manifeſtauano, tempi di attioni, ſacrificij d'Iddio d'oltra mare, reliquie naſcoſte d'heroici, & difficili da trouare a coloro, che nauigauano dalla Grecia lontani. Perciochè gli oracoli ſpinſero nel mar di Chio, di Creta, & di Cipro, Neſico, Palantho, & molei altri generali d'armate; a quali biſognaua per neceſſità con ſegni andar inueſtigando i luoghi a ciaſcun di loro conceduti, & aſſegnati per habitare; & ue ne ſarono anco di quelli, che andarono errando, come Bat-

co.

to. Perciochè a costui fu risposto, se non occupava il luogo, dove era mandato, che sarebbe scacciato. Et dapoi andando egli ogn'hora a pregare il Dio, egli rispose così:

Di Melibea città sentito hai dire
D'armenti ricca, che non mai vedesti.
Ti haverò, se tu v'entri, per prudente.

Et in questa guisa di nuouo il licentiò. Ma Lisandro, non sapendo nulla affatto del colle Orcalide, nominato anco dell'Volpi, & del fiume Alopo.

E del drago terrestre,
Che'l seguita à le spalle con inganni.

Fù vinto in battaglia in quei luoghi, & vccisо da Inachione cittadino di Haliarto, il quale portaua nello scudo per insegna vn serpe. Nè fa di mestiero in presenza vostra rammemorare altri oracoli di questa sorte risposti a gli antichi difficili da capire, & da ritordarsi, perche il sapete anco voi. Ma lodo, & approuo lo stato de i tempi presenti, e'l consiglio, che da Dio ne vien preso. Perciochè si sente vn'otio notabile, & vna ferma pace: la guerra riposa; non ci sono discordie, non tirannie, nè altri morbi, ouero auersità nella Grecia, che habbiano bisogno di molti ripari, & importanti. Quando adunque non ci è nulla di malageuole, di secreto, ò di ambiguo da dimandare, ma cose di poca stima, ordinarie, & somiglianti a quelle, che si propongono nelle scuole: se'l matrimonio si dee concludere, se si dee nauigare, se è bene dar ad vsura; & quando sopra tutto le città desiderano intendere del raccolto de' frutti, del moltiplicare de gli armenti, & della sanità de' corpi; lo spiegar questo con versi, & rispondere con giri di parole, & con lingue diuerse, alle dimande, che ricercano risposte simplici, & breui, sarà officio di sofista ambitioso, il quale adorni l'oracolo a fine d'acquistar fama. Nondimeno essendo la Pithia per natura di costumi generosi; quando scende iui al basso, & ad Apolline s'accosta, pur allhora tiene più a core la verità, che ogni sorte di lode, ò d'infamia, che da gli huomini le possa auenire. Forse di tale effetto bisognaua, che anco noi fussimo impressi. Ma hora come ansii, & tremanti, che questo luogo perda la gloria di tremila anni, & che alcuni per dispreZZo l'oracolo, quasi scuola d'vn sofista, abbandonino, il diffendiamo, & andiamo imaginandoci le cagioni, & le ragioni di quelle cose, le quali non sappiamo; nè ci è lecito di sapere; & sparliamo de gli oracoli, tirandoli ad altro sentimento; benche più tosto sarebbe officio nostro non ne aprir bocca. Perciochè

Ciò à colui più, che à ogni altro fia molesto.

Il quale crede questo de gli Iddij. Dunque abbracciate queste sentenze de' sauij. CONOSCI TE STESSO. & NON MAI TROPPO. Et tenetele in pregio grande per la breuità; poi che in picciol fascio contengono sentimenti sodi, & abbondanti; & per cõseguente non riprendete gli oracoli, se essi ristrettamente, semplicemente, & con parlar chiaro rendono la maggior parte delle risposte. Cõciosiache quei detti breui de' sauij s'assomiglino a fiumi, li quali sono in luoghi stretti. Perciochè non possiamo così di subito intendere il sentimento loro, & possederlo. Ma se consideri bene ciò, che ne hanno scritto, & detto coloro, li quali hanno essaminato diligentemente quel, che significano, così di leggiero non troverai discorsi più lunghi di questi. Veramente si come i mathematici dicono, che quella è la linea dritta, la quale fra i termini riflessi è la più breue; così il parlar della Pithia non ripiegato, senza giri, chiaro, & che s'incamina drittamente alla verità; benche metta in bilancia la credenza altrui, & a giudicij de gli huomini sia sottoposto; nondimeno fin a questi tempi non può dire alcuno di hauerlo trouato mendace; ma ben ha ripieno il tempio di doni barbari, & Greci; & di fabriche singolari, & di pacifichi ornamenti. In vero potete veder voi stessi aggiunte molte cose, che prima non vi erano; molte ristorate, che cadeuano, & ruinauano. Onde si come al piè de gli arbori secondi ne germogliano de gli altri, così anco a Delfo rinascono, & si ringiouinisсono le compagnie dall'abbondanza, che quì concorre, & sono cagione della bellezza della maestà, & dell'ornamento de' sacrificij, de' palagi, delle acque pnriganti, in modo, che tale non è stato questo luogo già mille anni. Coloro, che habitano a Galassio nella Beotia, sentirono la presenza di Dio dalla copia, & abbondanza del latte. Perche

Da tutti gli animali vsciua il latte,
Come da fonte vscir vena si vede.
Dogli à gara empia ogn'vn, nè restò vuota
Anfora alcuna, od alcun'vtro in casa;
Et in luogo di secchia era ogni vaso.

Nondimeno Apolline ci dà segni più illustri, più giouenili, & più manifesti, che questi non sono; poiche da tanta bassezza, solitudine, & carestia, che era quì, ci hà innalzati a tanta abbondanza, dignità, & honore. Et però da me stesso mi compiaccio, che in questi fatti insieme con Policrate, & Petreo mi son mostrato giouenile, & pronto. Son inclinato anco a colui, ch'è stato cagione a noi di questo condimento, & trouò la maggior parte di queste cose, le compose, & le adornò. Nientedimeno egli è impossibile, che vn così gran mutamento in tempo tanto breue fusse fatto per industria humana, senza la presenza di Dio, & senza la diuinità, che egli a questo oracolo hà conceduta. Ma si come ne' tempi passati ci erano di quelli, che la oscurità dubbiosa delle risposte biasimauano; così al presente ci sono alcuni altri, li quali riprendono la troppo simplicità loro, in vero con animo fuor di modo mal disposto, ingiusti, & sciocchi. Perche si come, quando i fanciulli vrggono gli archi celesti, i cerchi d'intorno il Sole, & la Luna, & le comete, prendono maggior piacere, & diletto, che vedendo la Luna, ò il Sole; così costoro bramano gli enigmi, le allegorie, e i transiti, le quai cose sono i reflessi della diuinatione verso la virtù mortale, & imaginatiua dell'anima nostra; della qual cosa, quando non odono cagione, che lor paia a bastanza, si partono in modo, che

riprendono Iddio, non noi, ò ſe medeſmi; come quelli, che non habbiamo tanta forza, che poſſiamo da noi ſteſſi arriuare al penſier di Dio.

CONTRA COLOTE.

Colote, il quale Epicuro ſoleua per vezzo chiamar Coloſino, & Colotuccio, publicò un libro con queſta ſcrittione: Che non ſi poſſa viuere ſecondo l'opinione de gli altri filoſofi. & dedicollo al Rè Tolomeo. Hora io penſo, Saturnino, che tù uolentieri ſia per leggere, s'io lo ſcriuerò, quel tanto che mi è parſo di diſcorrer contra Colote; dilettandoti tù di coſe honorate, & dello ſtudio dell'antichità, & ſtimando regia dilettatione l'hauere a memoria, & in pronto per quanto ſi poſſa, l'antica dottrina. Poco fà, leggendoſi queſto libro, Ariſtodemo Egieuſe uno de' compagni noſtri, conoſciuto da te, diſcepta Academico, non principiante, & nouitio, ma intendentiſſimo della dottrina Platonica, hauendo, non sò in qual modo fuor del ſuo coſtume, taciuto, & ſino al fine modeſtamente aſcoltato, fornito che fù di leggerſi; Horsù, diſſe, a chi daremo il carico di combatter contra coſtui in fauor de' filoſofi? Percioche io non lodo gran fatto Neſtorre, il quale di noue Heroi douendo eleggere il più valoroſo, commiſe la coſa alla ſorte, & alla fortuna. Tù vedi bene, diſs'io, che egli ſteſſo volſe l'aſſunto del trar le ſorti, acciochè cõ la ſopraintendenza d'un'huomo prudentiſſimo ſi cauaſſero; però

Dall'vrna vſcì la deſiata ſorte,
Che diè la pugna al Telamonio Aiace.
Come mi ſcorderò del grande Vliſſe?

Ma pure, poiche tu vuoi, che ſi elegga, Vedi dunque, & penſa in qual modo tu l'habbia da caſtigare. Tu ſai, diſſe Ariſtodemo, che Platone, eſſendo adirato con vn ſuo ſeruo, non volſe egli batterlo; ma fece far queſto a Speuſippo, dicendo d'eſſere in collera. Coſi tu al preſente in mio luogo, trattalo, come ti piace, perche io ſon adirato. Eſſortandomi, gli altri a fare il medeſimo, dunque conuien ch'io dica, diſs'io; Ma io temo di non parere ancor'io di mouermi contra queſto libro, con maggiore affetto di quel che ſtia bene, tanto grande è la ruſticheZZa, & la buffoneſca importunità di coſtui, il quale getta auanti di Socrate vn mucchio di uillanie, come fieno di cui debba paſcerſi, & l'interroga, perche ſia ſolito di metterſi il cibo in bocca, & non nell'orecchie. Ma queſte ſono coſe, che poſſono peraauentura muouere a riſo chi conſidera la manſuetudine, & piacenolezza di Socrate;

Ma per l'intero eſſercito de' Greci,

Cioè de gli altri filoſofi coſi malamente trattati, del numero de' quali ſono Democrito, Platone, Empedocle, Parmenide, Meliſſo, è brutta coſa, & vergognoſa il tacere, & conſeguentemente il reſtringer punto la libertà del parlare a diffeſa di quelli, che sì gran gloria hanno alla filoſofia acquiſtato: Ci hanno i genitori con l'aiuto de' Dei donata la uita: ma da' filoſofi riceuendo la dottrina adiutrice delle leggi, & della ragione, & freno delle cupidità, giudichiamo di viuer bene: & altro non è il ben viuere, che il viuere amichenolmente, conforme all'humana ſocietà, temperatamente, & giuſtamente. Ma niuna di queſte coſe ci laſciano quelli, che dicono il ſommo bene eſſere intorno al uentre, e tutte l'altre uirtù, ſenza il piacere, non comprarebbono per un menomiſſimo prezzo. Vitioſa parimente è la loro opinione de gli Iddij, & dell'ammo, affermando, che queſto ſciolto dal corpo periſce, & che quelli non hanno cura delle coſe humane: Riprendono queſti gli altri filoſofi ſotto nome di ſapienza, perche tolgono affatto la uita; & eſſi riprendono loro, perche c'inſegnano una vita brutta, & beſtiale, & queſte coſe ſparſamente ſi leggono nelle diſputationi, & nella filoſofia d'Epicuro, ma tutti noi, che uolentieri leggete gli ſcritti de gli antichi, ſapete, come Colote togliendo alcune uoci ſenza ſoggetto, & raccogliendo parti, & pezzi di ragionamenti, ò atti a prouare ne fondati in alcuna ragione, compoſe il ſuo libro, come una pittura di diuerſi moſtri. Et certo a me pare, che a guiſa di quel Lido non opra contra ſe ſteſſo una porta ſola, ma inuiluppi Epicuro in molte, & grandiſſime difficoltà. Comincia da Democrito, & li rende veramente un bel guiderdone. Longo tempo ſi confeſsò Epicuro perſeguitator di Democrito; il che & molti altri affermano, & Leonteo uno de' principali diſcepoli d'Epicuro ſcriue a Licofrone, come Epicuro portaua honore a Democrito, per eſſere ſtato il primo a conoſcere il uero, & ad intendere i principij della natura; onde Democritica ſi chiama tal diſciplina. Metrodoro apertamente diſſe della filoſofia, che ſe non foſſe preceduto Democrito, Epicuro non ſarebbe ſtato mai ſapiente. Ma ſecondo l'opinion di Democrito non ſi può uiuere, ridicolo è ueramente Epicuro, mentre ſeguita uno, che lo guida al non viuere. Lo riprende primieramente, perche affermando ciaſcuna coſa non eſſer più tale, che tale, babbia confuſa la uita. Ma queſta non ſolamente non fu opinione di Democrito, ma impugnò agramente Protagora Soſiſta, che ciò affermaua, e ſcriſſe probabilmente molte coſe contra di lui. Le quali non hauendo pure in ſogno uedute Colote, preſe errore nelle parole di lui, là oue determina il Δὲν, non eſſer più, che il μηδὲν; chiamando col nome di Δὲν, il corpo, & con quello di μηδὲν, il uacuo; quaſi che queſto ancora haueſſe una certa ſua natura, & ſoſtanza. Ma chi haueſſe opinione che niuna coſa foſſe più tale, che tale, ſeguiterebbe Epicuro, il qual vuole, che vere ſiano tutte le coſe, che ſi rappreſentano al ſenſo. Percioche ſe di due dicendo l'uno il uino eſſere agro, & l'altro eſſere dolce, non s'inganna il ſenſo, ne dell'uno, ne dell'altro, in che modo il uino ſarà più toſto agro, che dolce? & vedi

ancora,

ancora, che il medeſimo bagno da uno è uſato come caldo, & come freddo da un'altro; poſciache queſti commanda, che ui ſi metta dentro acqua calda, & quegli ue la uuol fredda. Si dice ancora, che accoſtandoſi una donna Spartana à Berenice moglie di Deiotaro, & eſſendo uicine, ſi uolſarono indietro diſpiacendo all'una l'odor dell'unguento, & all'altra quel del butiro. Se dunque il ſentire una coſa non è più vero, che'l ſentirne un'altra, ragioneuole è che l'acqua non ſia più fredda, che calda, & che l'unguento non habbia odore ne migliore, ne peggiore del butiro; perciochè chi dice parere una coſa ad uno, & una ad un'altro, coſtui non accorgendoſene afferma l'una, & l'altra eſſer uera. Quelle loro conuenienze poi tanto celebrate, & proportioni de' meati ne gli iſtrumenti del ſentire, inſieme con quelle meſcolanze diuerſe di ſemi, le quali ſparee in tutti ſapori, odori, & colori dicono muouere il ſenſo a comprendere diuerſe qualità, di diuerſe coſe, non gli guidano per drieta ſtrada confeſſare, che una coſa è più tale d'un'altra? Et quando uogliono confutar coloro, che dicono i ſenſi per queſto ingannare, perche ueggono che noi ſiamo diuerſamente affetti da una medeſima coſa, moſtrano come ſiano meſcolate, & confuſe quaſi tutte le coſe fra loro; & che conuenendo naturalmente a chi una coſa, & a chi un'altra, il toccare, & l'appreadere non è d'una medeſma qualità, ne tutti dall'iſteſſa coſa ſenſibile in tutte le parti ſono affetti nel medeſmo modo, ma quelle ſolamente ſi fanno incontro a ciaſcuno, alle quali egli habbia accommodato il ſenſo con proporcionata miſura, onde facciamo male contraſtando, ſe una coſa ſia biãca, ò non ſia meatre uogliamo diffendere il noſtro ſenſo, & impugnare l'altrui; perciochè non ſi deue repugnare a' ſenſi apprendendo ciaſcuno qualche coſa da quella uaria miſtura, & ciaſcuno quella, che gli è accommodata, & conueniente; ne ſi deue affermar del tutto eoccandoſi ſolamente le parti; nè affermare, che tutti debbano eſſer nel medeſmo modo affetti dalla medeſma coſa, eſſendo che chi è moſſo da una, & chi da un'altra qualità di quella. Haſſi hora più da cercare quali ſiano quegli huomini, che uogliono le coſe noa eſſer più tali, che tali? certo ſono quelli, che fanao una meſcolanza di tutte le coſe ſenſibili, & una confuſione come di moſto Et confeſſano, che perirebbeao i dogmi, & le regole loro, & che ſi torrebbe la facoltà del giudicare, ſe ſi laſciaſſe alcuna coſa ſenſibile ſchietta, & non ſi faceſſero molte di ciaſcheduna. Conſidera un poco in qual modo Epicuro introduca nel conuito Polieno a parlar del calor del uino. Perche, dicendo Polieno, nieghi tù, Epicuro, che il uino riſcaldi? ſoggiunſe un certo, che egli non penſaua ritrouarſi generalmente nel uino proprietà di riſcaldare. Et poco doppo: Pare che il uino generalmente non habbia proprietà di riſcaldare; ma diremo che alquanto poſſa riſcaldar queſto tale; & readendone la ragione, & dicendo, che lo ſpezzarſi, e'l diſſiparſi de gli atomi, e'l meſcolarſi, & coagiungerſi, l'altre coſe col corpo nella meſcolanza del uino, n'era-

A no cagione, ſoggiunſe: Onde non ſi deue dire uniuerſalmente, che'l uino habbia natura di riſcaldare; ma che tanto di uino di queſta ſorte, può ò riſcaldare, ò refrigerare una natura coſi diſpoſta: perche ſi ritrouano in tal compoſto nature tali, che da eſſe può naſcere il freddo, ſe congiunte con altre communicano loro la natura del refrigerare. Onde ingannati alcuni diſero il uino uniuerſalmente refrigerare, & alcuni riſcaldare. Ma colui, che afferma eutti gli altri hauer errato, per hauere eſſi creduto, che quel che riſcalda, riſcaldi, e raffreddi quel che raffredda; egli ſteſſo grãdemente s'ingaãna, ſe non s'accorge, che dalle ſue pa-

B role ſi caua a una coſa eſſere più tale, che eale. Aggiunge di più, che il uino ſpeſſe volte entra talmente nel corpo, che non porta ſecoſaco'tà, che cagioni nè caldo, nè freddo, ma commoſſa la mole, & fatta la mutatione de' corpi, gli atomi, che portano il caldo, alle volte, dice egli, riſtringendoſi per la moltitudine apportano al corpo caldo, & infiammagione; & alle volte diſſipandoſi genera freddo. A queſte coſe ſi poſſono aggiunger quelle, che ſi chiamano, & ſi chiamano amare, dolci, purganti, cagionanti ſonno, luminoſe: neſſuna delle quali apertamente crede Colote hauere in ſe qualità perfetta, ò facoltà d'operar più toſto, che di patire; ma dopo d'eſſer penetrate

C ne' corpi, acquiſtare in diuerſe differenze, diuerſe, & varij temperamenti. Et l'iſteſſo Epicuro nel ſecondo libro contra Teofraſto dicendo che i corpi non hanno colore alcuno, ma che in eſſi ſi genera ſecondo alcune ordinationi, & poſiture riſpetto alla uiſta; con ſimil ragione dimoſtra che il corpo non è più colorato, che ſenza colore. Il medeſmo haueua in queſto modo ſcritto di ſopra. Ma ſenza queſta parte ancora, non ſò in qual modo conuenga chiamar colorate quelle coſe, che ſono allo ſcuro Ma ſpeſſe uolte aduiene, che eſſendo tenebroſa l'aria, altri conoſce la differenza de' co-

D lori, & altri per la debolezza della uiſta non la conoſce: di più caeraudo uoi in una coſa oſcura, da principio non uediamo colore alcuno; ma dimoraeudoui alquanto il vediamo. Adunque ogni corpo diremo non eſſere più ſenza colore, che hauerlo. Et ſe il colore è del numero a quelle coſe, che haano riſpetto ad altre; la biaãchezza ancor per riſpetto d'un'altra ſarà & bianchezza, & azzurro inſieme; & ſe queſta; ancora l'amaro & il dolce; & auuerrà che di ciaſcuna qualità ueramente ſi dica, che ella tanto habbia l'eſſere, quanto non l'habbia, perciochè ciaſcuna ſarà tale, qual ſarà la diſpoſitione del ſentiente. Là onde Colote imbratta ſe ſteſſo, e'l ſuo maeſtro di ſango, nel-

E quale afferma giacer coloro, che dicono le coſe, non eſſer più tali, che tali. Ma forſe in queſto ſol luogo quel ualent'huomo uuol medicare altri eſſendo egli tutto piagaeo? Nò certamenee. Ma moleo più nella ſeconda riprenſione, non accorgendoſene, caccia dal mondo con Democrito inſieme Epicuro; Perciochè dice eſſere ſtata opinion di Democrito, che il colore ſia ſolamente per uſaaza de gli huomini, & la dolcezza ſolamente per paragoae, quando gli atomi ſi accoſtano a ſenſi; la qual coſa chiunque creda, dice egli, che

non

non conoſce ſe ſia uiuo, ò pur morto. Io non bò che riſpondere a queſte coſe; ſolamente queſto poſſo affermare che eſſe non poſſono più ſepararſi da' decreti d'Epicuro, di quel che ſi ſeparti la figura, e'l peſo da gli atomi, ſecondo ch'eſſi ſentono. Che dice Democrito? Eſſerui alcune ſoſtanze infinite di numero, incapaci di diuiſione, & di differenza, di qualità ancora, & di paſſioni, le quali vanno diſperſe per il vacuo, & queſte ſe ſi auuicinano l'una all'altra, ò s'incontrano, ò s'abbraccciano, per tal congiuntione hanno apparenza alcune di fuoco, alcune di pianta, alcune d'huomo; ma con tutto ciò altro non ſono, che atomi, quelle che egli chiama idee, ouer forme; perche da quello, che non hà l'eſſere, non ſi fà niente; & da quelle coſe, che l'hanno, non naſce niente, non potendo gli atomi per la ſolidità loro nè patire, nè mutarſi onde nè dalle coſe non colorate, ſi fà il colore, nè la natura ò l'anima da quelle che non hanno qualità alcuna, & non riceuono paſſioni. Si deue dunque riprender Democrito, non perche habbia confeſſato gl'incommodi, che auuengono a' principij; ma perche habbia poſti principij ſoggetti a ſimili incommodi. Percioche ò non doueua porre principij immutabili, ò poſſibili, non credere che ſi toglieſſe la generatione d'ogni qualità; e negarne la conſeguenza, conoſciuto l'inconueniente. Ma Epicuro ſfacciatiſſimamente dice, che egli pone i principij medeſmi, & niega eſſere per conſuetudine de gli huomini il colore, il ſapore, & l'altre qualità. Hora ſe queſto è negare, non confeſſa che ei ſà coſa tale, quale è ſolito di fare Epicuro? Il quale togliendo la prouidenza dice nondimeno di laſciar la pietà; & deſiderando l'amicitia per cagion di piacere, afferma di non douer ricuſare di patire acerbi dolori per gli amici, & ponendo l'vniuerſo eſſere infinito non niega il luogo ſuperiore, & l'inferiore. Preſa una tazza in mano può altri bere quanto li piace, & laſciare il reſtante: ma nel diſputare ſi deue hauere a memoria quel ſaggio detto; Di quelle coſe, di cui non ſono neceſſarij i principij, ſono neceſſarij i fini. Là onde a qual ſia neceſſità ſoggiace Epicuro; & è, che hauendo poſto, ò per dir meglio rubbato a Democrito queſto aſſioma, che gli atomi ſono principij di tutte le coſe, & hauendolo ornato con le prime probabili ragioni di lui, ſorbiſca ancora il faſtidio del dimoſtrare in qual modo le coſe prime di ogni qualità, col ſolo congiungerſi inſieme habbiano predetto tutte le qualità. Come per eſempio; quello che noi chiamiamo caldo, onde uenne egli? come s'infuſe ne gli atomi, ſe quando s'unirono non erano caldi, nè unitiſi, alcuna coſa li fece caldi, il primo è proprio di coſa, che habbia qualità, il ſecondo di coſa atta naturalmente a riceuerla, l'vna & l'altra delle quali conditioni voi dite non conuenire a gli atomi, perche ſono immortali. Et che, mi dirai tù, non affermano forſe Platone, Ariſtotile, & Senocrate, che naſce l'oro da quello, che non è oro, la pietra da quello, che non è pietra, e tutte l'altre coſe da' quattro primi, & ſemplici corpi? Si certamente. Ma, ſecondo l'opinione loro, ſubito ſi raccolgono inſieme i principij a crear qual ſi voglia coſa, e tutte contribuiſcono, ciaſcuno le ſue qualità; & dopo che ſi ſono accompagnate le coſe ſecche con l'humide, con le fredde le calde, le dure con le molli, quelle che muouono, con quelle che ſono offeſe; alterate ſi tutte producono diuerſa natura ſecondo la diuerſità del temperamento. L'atomo per ſe non ſolamente non hà facoltà alcuna di generare, ma in un'altro incontrandoſi per la durezza, & ſodezza ſua altro non ſà che rumore: & fra ſe continuamente a vicenda percuotono, & ſono percoſſe; & non pure non poſſono fare alcun'animale, alcun'anima, ò coſa naturale, ma nè meno congerie, ò numero per eſſer ſempre agitati, & sbattuti. Ma Colote, quaſi parlaſſe con vn Rè ignorante, di nuouo riprende Empedocle, perche ſcriſſe coſi;

Altra coſa hor dirò: natura alcuna
Coſa mortal non hà; nè ſon le coſe
Per morte eſtinte: ſol quel che ſi meſce,
Et quel che miſto, indi riſulta, habbiamo.
Queſto per nome vien natura detto.

Hora io non veggo come queſte coſe repugnino alla vita; ſe alcuni ſtimano, & che non naſca quel che non è, & che non muoia quello, che è; ma che ſia ſtato dato nome di generatione all'vnione, & congiungimento delle coſe, che ſono; & di morte alla diſſipatione delle medeſme. Percioche Empedocle apertamente dimoſtra di hauer poſto la natura per il naſcimento, quando le oppon la morte. Che ſe coloro, i quali attribuiſcono il naſcimento all'vnione, & la morte alla diſſolutione, non viuono, nè poſſono uiuere, che altro fanno? Certo che Empedocle accompagnando gli elementi, & temperandoli di caldo, di mollitie, & d'humidità diede quaſi loro l'vnirſi, e'l congiungerſi inſieme. Ma quelli, che ragunano, & accompagnano inſieme gli atomi immutabili, & impaſſibili, niuna coſa formano da eſſi, ma ſolamente s'imaginano ſpeſſi, & continui colpi, & percoſſe, che ſi danno fra loro: & l'abbraccciarſi ſenza diſſolueſi, è cauſa di maggiori percoſſe: onde non ne ſegue congiungimento, ma pugna, & tumulto, il che eſſi chiamano generatione. Ma quelli, che in un momento di tempo hora ſi allontanano per la ripercuſſione, & hora ſi accoſtano, languendo già il colpo, ſtanno lontani l'uno dall'altro doppio ſpatio di tempo, che non ſi toccano; nè ſi auuicinano; di maniera, che da loro non può pur produrſi coſa ſenza anima. Il ſenſo poi, l'anima, la mente, l'intendimento in che modo potranno eſſer nel vacuo, & ne gli atomi; non hauendo alcuna qualità per ſe ſteſſi, nè congiungendoſi, ò alterandoſi, nè cagionando il congreſſo loro ò contemperamento, ò miſtura, ò congiungimento, ma colpi, & percoſſe? La onde da decreti di coſtoro, che pongono principij vani impaſſibili, ſenza qualità, & non atte a congiungerſi, & ſi toglie la vita, & ſi niega l'eſſer dell'animale. Come dunque gli Epicurei laſciano la natura, l'anima, l'animale? In quel modo certo, che laſciano il giuramento,

ramento, le preghiere, i ſacrificij, la veneratione de gli Iddij, nominandoſolamẽte con le parole quelle coſe, le quali tolgono co' principij, & decreti loro. Coſi parimente chiamano natura quel che è nato, & generatione quello che è generato; come quelli, che per translatione chiamano legni il ſar legni, & conſonanza il corpo che ſia conſonante. Ma che cadde il penſiero a Colote, quando con queſte voci riprese Empedocle? Perche ſi anchiamo noi ſteſſi per noſtra cagione, & alcune coſe deſideriamo, alcune ſuggiamo? poiche nè noi habbiamo l'eſſere, nè conuerſiamo con altri viuenti. Ma li dirà forſe alcuno, ſtà di buona voglia, il mio Colotino, niuna ti uieta la cura di te medeſmo inſegnandoti la natura di Colote non eſſere altro, che l'iſteſſo Colote; nè ti prohibiſce il goder le coſe (le quali a noi ſono i piaceri) moſtrando non ritrouarſi la natura delle focaccie, de gli odori, della luſuria, ma eſſerui le focaccie, gli vnguenti, le donne. Percioche il grammatico dicendo la uirtù d'Hercole eſſere l'iſteſſo Hercole, nè quelli che affermano le conſonanze, & le commiſſure delle trani, negano ritrouarſi i ſuoni, & le trame; eſſendo ancora certi, che affatto leuano l'anima, & l'intendimento, nè però vogliono parere di toglier se il viuere ſteſſo, & l'intendere. Ma quando Epicuro dice, Natura delle coſe, che hanno l'eſſere, ſono i corpi, & la forma; intenderemolo noi in tal modo, che penſiamo la natura eſſere alcuna coſa, fuor di quelle, che ſono? ò pure diremo, che egli habbia accennato eſſere quelle coſe, che ſono, & niente altro nella guiſa, che egli ſuol chiamare natura del vacuo l'iſteſſo vacuo; & natura dell'vniuerſo, ò del tutto tutte le coſe. Et ſe alcuno li domanderà, che dice Epicuro? queſto eſſere il vacuo, & quello la natura del vacuo? Sì certo, riſponderà; & è per uſo, & conſuetudine de gli huomini riceuuta ſimil communicatione di nomi, Te'l concedo, che altro dunque fece Empedocle aſſegnando la natura non eſſer coſa alcuna diuerſa da quella che naſce, & la morte dall'morire? Ma ſi come i Poeti ſpeſſe volte fingendo perſone dicono.

Era dentro la morte, & la diſcordia,
Et il tumulto. ——

Coſi communemente aſſegnano un certo naſcimento, & una certa morte a quelle coſe, le quali ò naſcono, ò ſi diſſoluono. Egli non ſolamente non moſſe le coſe dal luogo loro, ò repugnò a quelle, che appariſcono al ſenſo; ma non cauò ancora alcuna uoce fuor della ſua ſignificatione uſitata; rimouendo ſol quello, che con gran danno della cognitione delle coſe haurebbe potuto ingannare altrui; nel ſignificar l'altre coſe co' nomi ſuoi, non s'allontana dall'uſo in queſti verſi:

Quando con gli elementi od huomo miſto,
O fera, ò pianta, ò vccel ſi vede, allhora
Di naſcimento li dan nome: quando
Poſcia diſgiunte, & diſſolute ſono,
La chiaman morte. ——

Può temerſi di scorrettione, e difetto nel teſto Greco.

A Et quantunque l'iſteſſo Colote habbia addotto i predetti verſi, nondimeno egli non inteſe, che da Empedocle non eran tolti via gli huomini, le fiere, le piante, gli vccelli, dicendo che ſi perfettionauano con la meſcolanza de gli elementi. Ne però mentre egli moſtra l'error di coloro, che chiamano con nome di miſure morte ſimili congiuntioni & diſſolutioni prohibiſce, che noi non ſignifichiamo le coſe con gli vſitati vocaboli. A me certamente pare, che Empedocle non habbia altrimente voluto mutare queſta tranſlatione di parole; ma ch'egli (come ſi è detto) foſſe in controuerſia della ſoſtanza della coſa con quelli, che B ſignificauano con la voce di natura il naſcimento da quello, che non ha l'eſſere. Et ciò danno ad intendere queſti verſi in particolare:

Sconſiderati petti, e ſtolti, i quali
Speran che poſſa naſcere, ò morire
Coſa che pria non hebbe l'eſſer mai.

Queſti verſi ſono di colui, che ad alta uoce grida ad huomini che non ſon ſordi, di non negare il naſcimento, ma il naſcimento da quello, che non hà l'eſſere; ne la morte, ma quella morte, che affatto riduca al nulla, & al non eſſer la coſa. Et in vero ſe alcuno non tanto inhumanamente, & ſtoltamente ancora uoleſſe C calunniare, potrebbe quel che ſegue in diuerſa parte riprendere, dicendo Empedocle:

Niun prudente ſarà, che queſte coſe
Predica; Mentre viuono (di vita
A queſto il nome danno) & ſono, & ambe
Le ſorti eſperimentano, ma innanzi
Il naſcimento, & dopo morte l'huomo
Coſa alcuna non è. ——

Simili parole ſono di perſona che nieghi eſſer coloro, che ſono nati, & che viuono, ma di quella, che penſi hauere l'eſſer sì quelli, che non ſono ancor nati, come quelli, che ſono già morti. Ma Colote ciò non riprese; D dice bene, ſecondo il parer d'Empedocle, che noi non habbiamo da hauer mai male, ne da eſſer feriti. Ma in quel modo colui, che innanzi, & dopo la uita affermaciaſcuno hauer del male, & del bene, non laſcia le paſſioni? Chi ſono quelli, ò Colote, i quali non è ragioneuole, che ſiano feriti, ò s'infermino? Voi, che ſete formati d'atomi, & di vacuo; l'vna, & l'altra delle quali coſe è priua di ſenſo. Con tutto ciò queſto non è molto graue; ma ſi bene il non hauer noi coſa, che ni apporti piacere, non ammettendo gli atomi facoltà d'operare, & il vacuo non potendo eſſere affetto da eſſi. Ma poſciache Colote inſieme con Democrito hà E uoluto ancora riprender Parmenide, & io laſciata la cauſa ſua ho diſſ ſa quella d'Empedocle come più cõgiunta con le prime accuſe, ritorniamo adeſſo a Parmenide. Dice Colote, che egli hà uſato argomenti ſofiſtici, & ingannenoli. Nondimeno con queſti Parmenide, & non hà apportato infamia all'amicitia, nè allo ſtudio de' piaceri hà aggiunto la ferocità, nè hà tolto all'honeſto la ſua dignità, con la quale di ſua natura alletta al deſiderio di ſe, nè hà conturbato l'opinioni riceuute intorno a sì fatte coſe. Nè sò io vedere in qual modo egli ci habbia leuata la uita, per hauer

detto

detto l'uniuerſo eſſere uno. Imperoche Epicuro, quãdo dice infinito eſſere l'uniuerſo, ſenza principio, & ſenza fine, & ſenza accreſcimento, & decreſcimento, egli ne diſputa come d'un ſolo. Et hauendo detto nel principio del ſuo diſcorſo, che i corpi, e'l uacuo erano la natura delle coſe, come una la diuiſe in due partinaa delle quali eſsendo ueramente niente, et da noi chiamãdoſi intrattabile, uacuo, incorporeo, aneor noi ſate l'uniuerſo uno, ſe non uolete coa vane voci vanamente combatter contra gli antichi del vacuo. Ma infiniti di numero ſono i corpi, ſecondo il parere d'Epicaro, & ciaſcuno di eſſi diuerſa quelle coſe che da eſſi ſi veggono. Conſiderate quali caaſe voi aſſegnate al aaſcimento di tutte le coſe, l'infinità, & il uacuo; de' quali queſto è otioſo, impaſſibile, & incorporeo; & quella ſenz'ordine, & ſenza ragione non può eſser compreſa, confondendo ella ſe ſteſſa, & turbandoſi; ne per la moltitudine potendoſi determinare, ò riſtringere. Ma Parmenide non tolſe ne il ſuoco, ne l'acqua, ne il precipitio, ne le città, come dice Colote, habitate nell'Europa, & nell'Aſia; anzi laſciò ſcritto come il mondo ſia diſtributo, & ornato, & meſcolando gli elementi fra loro lo ſplendido, e'l tenebroſo, da eſſi, & per eſſi forma tutte le coſe, che in ogni luogo ſi veggono. Perciochè & parlò molto della terra, del cielo, del ſole, della luna, delle ſtelle, della creatione de gli huomini; & non ſà coſa alcuna principale, ch'egli non deſcriueſſe diſtintamente, come huomo antico nelle materie naturali, & che ſcriueua filoſofia propria, & non d'altri. Ma perche egli prima di tutti gli altri; & dell'iſteſſo Socrate ancora vidde nella natura eſſere l'opinabile, & l'intelligibile, & opinabile è l'inconſtante, & ſoggetto a varie matationi, & quello, che per gli accreſcimenti, & diminationi hauendo a diuerſe coſe diuerſo riſpetto, non ſempr muoue, & diſpoae il ſenſo nel medeſmo modo; & intelligibile ua'altra ſpetie, ch'è, come eſso diſſe.

Senza principio, fermo ſempre, e intergo.

Simile a ſe ſteſſo, e ſempre viteaente la ſua natura; qui andando Colote contra i vocaboli, & dalle coſe tiraado la diſputa alle parole, ſemplicemente dice, da Parmenide toglierſi tutte le coſe, perche pone un ſolo ente. Ma egli non toglie ne l'una natura, ne l'altra, anzi dando a ciaſcuna quello, che le ſi conuiene, mette l'intelligibile nella forma dell'uno, & dell'ente: chiamaadolo ente come eterno, & immortale, & uno, & per la ſimiglianza di ſe medeſmo, & perche non ammette differenza veruna. Nella forma poi inordinata, et ſtante in moto, mette la natura ſenſibile, & puoſſi vedere ancora come egli creda giudicarſi sì fatte coſe,

Conoſcer potrai il ver con mente certa.

Cioè con mente, che tocchi la natura intelligibile, e ſtante ſempre nell'iſteſſo modo.

O pur l'humane opinioni, in cui
Certa fede non è.

Perche l'opinioni de gli huomini ſono intorno a quelle coſe, che ricenono mutationi, moti, & diſuguaglianze d'ogni maaiera. Et in qual modo haurebbe Parmenide laſciata l'opinione, & il ſenſo tolto via l'opinabile, & il ſenſibile? Ma perche quello che veramente ha l'eſſere, conuiene che ſtia nella ſua natura, là oue queſte altre coſe hora ſono, & hora non ſono, & ſempre mutano la natura loro, giudicò che queſte ſi douеſſero chiamar con nome diuerſo da quelle, che ſempre ſono. Adunque queſto parlare, che afferma l'ente eſſere uno, non niega le coſe ſingolari, & ſenſibili, ma moſtra in che ſiano differenti dalla intelligibil natura. La qual differenza moſtrãdo ancora più pienamẽte nel trattato dell'Idee, forſe a Colote occaſione di riprenderlo. Si che vediamo di mano in mano che coſa habbia detto contra di lui. Et primieramente conſideriamo la diligenza, & la uaria ſcienza di queſto filoſofo, il qual dice, che Ariſtotile, Senocrate Theofraſto, e tutti i Peripatetici hanno ſeguitato Platone. La qual parte del mondo non habitata ſcriſſe egli il ſuo libro, che, ricenuta ſimile accuſa, ta non poſſa prendere in mano, et leggere i libri d'Ariſtotile, del cielo, & aell'anima, gli ſcritti di Theofraſto cõtra i naturali d'Eraclito cõtra Zoroaſtro, intorno alle coſe; che ſi dicono eſſer nell'inferno, & alle difficili queſtioni della natura; di Diceaarco dell'anima? Ne' quali libri coſtoro impugnano coatinuameate Platone intarno a più grandi, & principali capi della filoſofia naturale. Et l'iſteſſo Stratone maggior di tutti gli altri Peripatetici, ne è d'accordo in molte coſe con Ariſtotile, et diffende opinioni cõtrarie a' Platonici del moto, della mente, dell'anima, della generatione; Finalmente nega il mondo eſſere animale, & dice le coſe naturali dipender dalla fortana, dando il caſo alla natura il principio del moto, & coſi formarſi tutte le paſſioni, & alterationi naturali. Ariſtotile poi ripiendendo l'idee di Platone ne' libri naturali, & morali, & in quelli, che ſono ſcritti popolarmente, i quali chiamò ἐξωτερικὰ, è parſo ad alcuni hauer ciò fatto più per ana certa ambitioae, & deſiderio di contraſtare, che di cercar la verità delle coſe; come quegli, che s'haeua propoſto di ſprezzar la filoſofia di Platone, non che egli l'habbia ſeguito. Che leggierezza è dunque, non ſapendo tu l'opinioni di queſti huomini, l'attribuir loro quelle coſe, che non approuano? & haaendo tu propoſto di confutare altri, il dare una teſtimonianza della tua ignoranza, e temerità ſottoſcritta di tua mano contra te ſteſſo? mentre dici, che ſeatono coa Platone quelli, che ſono diſcordaati, & che ſono ſegaaci ſuoi quelli, che li contradicono? Ma Platone quelli, che noi chiamiamo caualli, ſciocceamente peaſa, che ſiano caualli, et huomini. In quale opera di Platone hà ciò ritrouato Colote? Noi certo in tutte leggiamo da lui l'huomo eſſer poſto per huomo, il cauallo, per cauallo, il fuoco per fuoco: onde ancora chiama ciaſcuna di queſte coſe opinabile. Ma Colote, come quegli, che non hà cognitione alcuna di filoſofia, prende per una medeſma coſa, l'huomo non eſſere, & l'huomo eſſer non ente;

ancor-

ancorche Platone ſtimaſſe che molto differenti foſſe-
vo fra loro, quel non eſsere, e'l non eſsre ente, et che
da quello ſi togliesse affatto tutta la ſoſtanza, cõ que-
ſto ſi accennaſſe la diuerſità del partecipante, et dal
partecipato; la qual differenza quelli che ſeguita-
rono dopo trasferirono a generi ſolamente, alle for-
me, a non sò qualli communioni, & proprietà, che
ſono chiamate con nome di qualità; ne andarono più
auanti a coſe più alte, per eſser trascorſi imprudē-
temente in difficoltà dialettiche, & queſtioni intri-
gate. Hà la coſa participata alla participante quel-
lo ſteſso riſguardo, che la cauſa alla materia l'eſem-
plare all'imagine, la facoltà all'effetto: nel qual mo-
do principalmente ſono differenti fra ſe quello che hà
l'eſser di ſua natura, & è ſempre il medeſmo, et quel-
lo, che dependendo da altro non tien mai vno ſtato
tenore: eſsendo che quello nè mai è ſtato non ente, nè
hà da eſsere, & però veramente, & in effetto è en-
te; là oue queſto non hà pur fermo quello eſsere, che li
viene participato da altro; ma per la ſua debolezza
ſpeſſo è mutato, cadendo lubricamente la materia
intorno alla forma, & ricenendo molte alterationi,
& mutationi in imagine di ſoſtanza; di modo che
grandemente è agitato, & commoſſo. Si come dun-
que colui, che dice il ſimulacro di Platone, non eſ-
ſer Platone, non niega il ſenſo, & l'eſſenza del ſimu-
lacro, ma moſtra la differenza che è fra quello, che
da per ſe ſteſso hà l'eſsere, & quello, che l'hà per riſ-
petto di lui: coſi non tolgono ne la natura, ne l'uſo,
ne il ſenſo de gli huomini coloro, i quali per partici-
patione d'una certa ſoſtanza commune affermano
ciaſcun di noi eſsere ſtato fatto ſeparatamente ima-
gine di quella coſa, che portò nel noſtro naſcimento
quella ſimilitudine. Percioche chi dice il ſerro ro-
uente non eſser fuoco, è la luna, è il ſole; ma, come
dice Parmenide:

Lume, che con la luce altrui vagando
Và la notte d'intorno a la gran terra,

Non niega per queſto è l'uſo del ſerro, è la natura
della luna: Ma chi dice, che non ſia corpo, è illumi-
nato, già repugna al ſenſo, come quegli che non laſcia
il corpo, l'animale, la generatione, il ſenſo. Chi cano-
ſce poi, che queſte coſe hanno la loro eſsenza per par-
ticipatione, & intende quanto ſiano lontane da
quelle, che ſempre ſono, & donano loro l'eſsere; non
niega ſenſibili altrimente, ma moſtra, che coſa ſia
l'intelligibile: ne toglie le paſſioni, che ſi auuengono,
& ſi comprendono col ſenſo, ma dà ad intendere ri-
trouarſi coſe più ferme di queſte, & di più coſtante
natura, perche non naſcono, ne muoiono, ne patiſ-
cono; & più ſottilmente eſprimendo con parole tal
differenza, inſegna douerſi alcune coſe chiamare en-
ti, & alcune fienti; ſi che hanno fatto ancora i mo-
derni; iquali non degnano del nome di ente molte,
& gran coſe; come il uacuo, il tempo, il luogo, il gē-
nere delle coſe dette ſempliceмente; done ſono vere
tutte le coſe. Queſte dicono non eſsere enti, ma qual-
che coſa; & nondimeno l'uſano continuamente nel-
la uita, & nella filoſofia per eſſiſtenti, & ſoſtantia-
li. Ma io intenderei volentieri da queſto calunnia-
tore, ſe eſſi ancora nelle coſe loro veggano queſta
differenza, & confeſſino, che alcune ſoſtanze ſono
ſtabili, & immutabili, come affermano de gli ato-
mi, iquali dicono per la vacuità delle paſſioni, et per
la ſodezza conſeruarſi ſempre nel medeſmo ſtato: et
all'incontro tutte le compoſte fluſse, & mutabili, et
che naſcono, & muoiono, perdendo continuamente
innumerabili ſimulacri, & prendendone, come
è conueniente, de gli altri dall'aria d'intorno ſparſa,
i quali empiono il compoſto variato per ſimili mu-
tationi, & cambiato in alto temperamento; poſciache
quegli atomi ancora, che ſono nella profondità del
compoſto non ceſſano mai di muouerſi, et d'accoſtarſi
l'uno all'altro ſcambieuolmēte, come eſſi affermano.
Si trona dunque in coſe tali diuerſità di ſoſtanza; ma
Epicuro più ſauio di Platone chiama enti vgualmen
te tutte le coſe; come per eſempio, quel uacuo intrat-
tabile, quel corpo ſolido, che ſempre con la ſua dure-
zza ſi fa reſiſtenza, i principij, le coſe materiali; aſse-
gnando la medeſima eſsenza alle coſe ſempiterne, &
alle caduche, et cõſondēdo con le naſcēti q̃lle, che ſo-
no immortali, cõ le mortali, quelle che ſono ꝑpetue, et
immutabili; cõ quelle, la natura di cui è sẽpre l'iſteſ-
ſa, quelle, l'eſser delle quali è in moto, & in mutatio-
ne, ne durano mai nell'iſteſſo ſtato. Hora ancorche ſi
dica hauer in queſto fallato Platone, douea, galant'
huomo, riprendersi della confuſione de' nocaboli da
quelli, che parlano più puramente la lingua greca,
et più accuratamente diſputano, et nõ imputarſi, co-
me ſe toglieſse affatto le coſe, & non ci laſciaſse la no-
ta, per nõ chiamare nel medeſmo modo, che eſſi chia-
mano gli Enti, e i Fienti. Ma già è tempo, che noltia-
mo il noſtro parlare a Socrate. Quì dunque Colote ſu-
bito, come ſi dice, moſſe dalla ſacra linea; & hauen-
do narrato, che Cheroſonte portò di Delfo vn'oracolo
ſopra di Socrate noto a ciaſcun di noi, parla in tal mo
do: Laſso la narratione di Cheroſonte, come Sofiſtica,
& odioſa per l'alterezza. Odioſo dunque Platone, che
laſciò ſcritto ſimile oracolo; più odioſi ancora gli Spar
tani, iquali conſernano ſcritto in antichiſſime tauo-
le l'oracolo dato ſopra Licurgo: Sofiſtica fu la narra-
tione di Themiſtocle, con la quale hauendo perſuaſo
gli Ateniesi a partirſi della città, uinſe i Barbari in
guerra nauale. Importuni gli autori delle leggi Gre-
che, iquali ſeguitando l'oracolo Pitico inſtituirono
la maggior parte de' ſacrificij. Hora ſe una riſpoſta
data per Socrate huomo incitato alla uirtù per iſtin-
to diuino, fù per l'arroganza odioſa, & ingannevo-
le, con quali degni vocaboli noteremo i voſtri fre-
miti, vlulati, plauſi tumultuoſi, culti, & acclā-
mationi diuine, con cui celebrate, & prædicate il
prencipe voſtro, che eſsorta a prendersi ſpaſſi; & con-
tinui piaceri? Coſi ſcriſſe egli ſteſso nell'epiſtola ad
Anaſsarco. Ma io eſsorto a continui piaceri, non al
le uane uirtù, de' frutti di cui ſono uane, e torbide le
ſperanze; Et nondimeno Metrodoro riſortando Ti-
marco dice: Aggiugniamo ſempre impreſa nobile ad
impreſa nobile; con la ſimilitudine de gli affetti

ſolo non laſciata la vita terrena, immergendoci ne' riti d'Epicaro veramente diuini. Et l'iſteſſo Colote ſentendo parlare Epicuro della natura delle coſe; ſubito gli s'ingnocchiò a' piedi; & ſe ne vanta Epicuro ſcriuendo: Tu non hauendo cauſa alcuna naturale, quaſi venerando le coſe, che allhora da noi ſi dicenano, ti moueſti a toccare i noſtri ginocchi, ad abbracciarli, & a fare ogni ſolita cerimonia di venerare, honorare, & pregare. Con la qual coſa hai fatto, che ancor noi all'incontro ti teniamo per ſacro, & ti riueriamo. Meritano veramente perdono quelli che dicono d'eſſer pronti a pagar qualſiuoglia prezzo per nedere una pittura di queſta attione di Colote gettanteſi a piedi d'Epicuro, & abbracciantelo, & d'Epicuro adorante all'incontro lui. Et nondimeno queſto vfficio di cattar beneuolenza, benche fatto artificioſamente nõ apportò degno frutto a Colote; perche non ne venne chiamato ſauio, ma li fu ſolamente detto: Sappi, che tu douunque camini ſei immortale, & hai la medeſima conditione, che noi. Et quantunque ſiano compaſcioli a ſe medeſimi di queſte parole, moti, & affetti, chiamano con tutto ciò arrogantemente odioſi gli altri. Et hauendo di più Colote ſoggiunto queſte argute, & belle ſentenze de' ſenſi, che noi mangiamo cibi, & non fieno, & paſſiamo i fiumi grandi con le nani, & i picciolo a guazzo, grida; Ma tu, ò Socrate, ti dilettaſti di parlar arrogante, & pieno di iattanza; & altre coſe furono quelle, delle quali diſputaſti appreſſo gli aſcoltatori, altre quelle, che tu operaſti. Et perche non farà arrogante il parlare di Socrate, confeſſando di nõ ſaper niente, ma d'imparar ſempre, & cercare il vero? Che ſe tu ti foſſe incontrato in parole tali, quali furono le ſcritte da Epicuro ad Idomeneo. Mandaci le primitie per il culto del ſacro corpo in nome tuo, & de' tuoi figlinoli; quali voci più importune haareſti potuto vſare? Ma che Socrate in vn modo habbia parlato, & in un'altro viſſuto, te ne fanno pienißima fede le coſe fatte da lui a Delio, a Potidea, appreſſo i trent'huomini, appreſſo Archelao, appreſſo il popolo, la pouertà la morte; certo sì, che queſte coſe ſono indegne del ſuo parlare. Queſto, goffo che ſei, haarebbe potuto conuincer Socrate, che altrimente haueſſe parlato, & altrimente operato, ſe poſto per fine della ſua vita il piacere, foſſe viſſuto nel modo, che egli viſſe. E tanto baſti hauere alle calunnie riſpoſto. Quanto poi all'euidenza appartiene, non ſi accorſe Colote d'eſſer reo dell'iſteſſe coſe, delle quali egli accuſa Socrate. Perciochè uno de' decreti d'Epicuro ſi è; niuna coſa eſſere ad alcuno sì certa, che non poſſa eſſer mutata d'opinione, eccetto che il ſauio. Non eſſendo dunque ſtato Colote ſauio, ne meno dopo quelle mutationi; domandi primieramente al ſuo famigliar queſte coſe; come mangi cibo, & non fieno; metta i uestimenti al corpo, & non ad una colonna la veſte; non ſapendo tanto di certo la veſte eſſer veſte, ò il cibo cibo, che non poſſa mutar parere? Ma ſe egli & ſa queſte coſe, & non paſſa a guazzo i gran fiumi, & fugge i ſerpenti, & i lupi, non hauendo alcuna irreuocabil certezza di coſe tali; ma ſegaitando in ciaſcuna quello, che pare; certo che ne meno a Socrate l'opinione, ch'egli haueua de' ſenſi, era d'impedimento, che non uſaſſe nel medeſmo modo le coſe, che appariſcono. Ne a Colote par pane il pane, & fieno il fieno, perche hanea letto queſte leggi cadate dal cielo; ma a Socrate per l'arroganza il pane parſe fieno, & il fieno pane. Et in uero queſti ſauij hanno decreti, & ragioni migliori, che non habbiam noi; ma il ſeatire, e' riceuere impreſſe l'imagini delle coſe è una commune affettione cagionata da cauſe ſenza ragione. Et quella diſputatione, laqual moſtra i ſenſi non eſſer perfetti, nè di certiſſima fede, non toglie che ciaſcuna coſa non ci paia tale, quale ella è; ma ſeraeudoci noi de' ſenſi per operare, ſecondo le coſe, che ci ſi paran dauanti, ci auiſa, che noi non ci fidiamo in eſſi, come veraci in tutto, & che mai non ingannano. Perciochè baſta a noi l'uſo neceſſario de' ſenſi, & le commodità, che indi caniamo, non hauendo altro di meglio; ma niun ſenſo è atto a dar la ſcienza, & la cognitione, laquale di ciaſcuna coſa deſidera l'anima bramoſa della ſapienza. Di queſti un'altra volta ci porgerà Colote occaſione di parlare, come quegli, che riprende molti di queſto ſteſſo. Ma done egli burla, & diſprezza Socrate, che domanda, & cerca, che coſa ſia huomo, & con oſtentatione gionenile dice di non ſaperlo, ſi uede bene, che poſe in tal coſa molto poco penſiero. Heraclito, come ſe haueſſe fatto una grande, & preclara impreſa diſſe: Hò cercato me ſteſſo; perche fra le coſe, lequali ſono ſcritte in Delfo, è tenuta per più diuina di tutte quella ſentenza: CONOSCI TE STESSO: & ciò fù, che diede occaſione a Socrate di queſta dubitatione, & inquiſitione, come dice Ariſtotile nel libro dell'opinioni di Platone. Ma Colote la tien per coſa ridicola. Perche dunque non burla ancora il ſuo precettore, che fà il medeſmo ogni uolta che ſcriue, ò tratta della natura dell'anima, & delle ripetitie primitie? Imperoche, ſe l'huomo, come eſſi uogliono, è compoſto di corpo, & d'anima: che cerca la natura dell'anima, cerca parimente quella dell'huomo, cominciando dal principio più nobile. Ma che l'anima poſſa con l'intendimento difficilmente vederſi, & col ſenſo in neſſun modo comprenderſi, crediamolo non a Socrate glorioſo Sofiſta, ma a quelli ſauij, i quali paſſati fino alle potenze dell'anima occupate intorno alla carne, con le quali ella apporta calore, morbidezza, & nigore al corpo, & componendo la natura di lei d'un certo calore, di ſpirito, & d'aria, non ſi condacono fino alla potenza principale, ma languiſcono, & vengon meno. Dicono coſtoro, che la facoltà dell'anima del giudicare, del ricordarſi, dell'amare, dell'odiare, & finalmente dell'intendere, & del diſcorrere, viene da una certa innominata qualità. Ma noi ſappiamo eſſer ſogno d'una sfacciata ignoranza queſta confeſſione di qualità innominata, mentre dicono di non poter nominare quel che non poſſon capire. Ma doniſi loro ancor queſto, come eſſi dicono. Perciochè pare non eſſer coſa ò baſſa, ò facile, ò di ciaſcuno il conoſcer ciò, eſſendoſi riposto in un luogo oſcuro, & molto remoto, & occul-

to;

to; nè può pure eſſer ſignificato con proprio nome fra tante altre coſe. Nonè dunque Socrate ſtolto cercãdo ſe ſteſſo; ma quelli, che innanzi a queſta prendono a cercare alcun'altra coſa, eſſendo tanto difficile da ritrouarſi queſta che è sì neceſſaria da intendersi, nè occorre, che tù ſperi di conſeguire la ſcienza dell'altre coſe, ſe di quella tù non la ſai, che è principaliſſima in te. Ma concediamo a Colote niuna altra coſa eſſer tanto inutile, & odioſa, quanto il cercar ſe ſteſſo; & domandiamoli qual confuſione di vita ſia in far ciò, ò perche non poſſa reſtare in vita che alle volte ſeco ſteſſo diſcorrendo dica: Chi ſon io? Forſe qualche coſa compoſta, & miſta di corpo, & d'anima? ò più toſto anima, che vſa il corpo come il canaliere il canallo, & non coſa compoſta dell'vno, & dell'altra? ò pure vna principal potenza dell'anima, con cui intendiamo, diſcorriamo, & operiamo a ciaſcuno di noi, & l'altre parti del corpo, & dell'anima ſono ſtrumenti di queſta? ò vero non hà l'anima ſoſtanza alcuna; ma l'iſteſſo corpo hà dal ſuo temperamento la facoltà d'intendere, & di viuere? Con ſomiglianti queſtioni Socrate non diſtruſſe la uita, eſſendo trattate da tutti i naturali. Ma forſe le materie, nel Fedro ſi leggono ſono atroci, & conturbano le coſe, quando vuole che ogn'vno eſſamini ſe ſteſſo ſe gli ſia vn'animale più vario, & più furioſo di Tifone, ò pur una natura partecipe di portione diuina, & uota di faſto. Ma con ſimili diſcorſi non tolſe egli altrimente la uita; anzi ſcacciò dalla uita lo ſtupore, & il faſto, & quelle diſpiacenoli opinioni, che hanno gli huomini di ſe ſteſſi, & tattanze; percioche altro non è quel Tifone, che queſte coſe: molte delle quali non hà fatte apprendere il noſtro maeſtro, mouendo guerra a gl'Iddij, & a gli huomini diuini. Dopo Socrate, & Platone, uiene accuſato Stilpone. Non riferì Colote i ueri decreti, & opinioni di coſtui, i ragionamenti, con i quali lodò ſe ſteſſo, la patria, gli amici, & i Rè, che lo fauorirano, nè meno la grandezza dell'animo accompagnata con la manſuetudine, & con la mediocrità de gli affetti; ma allegando una ſentenza di quelle, che egli ſcherzando, & ridendo rinfacciò a Soſſii, non hauendo nè confutata, nè ſciolta la probabilità, riprende agriſſimamẽte Stilpone, & grida eſſere da lui diſtrutta la uita per hauer detto, che l'una coſa non ſi predica, nè ſi dice dell'altra. In che modo vineremo, dice egli, ſe non diciamo, huomo buono, Imperator buono, ma ſeparatamente huomo buomo; buono buono, capitano capitano; nè mille canalieri, città munita; ma mille mille, & altre coſe di ſimil ſorte? Et chi perciò è viſſuto peggio? chi ſentendo queſto parlare di Stilpone, non hà ſubito conoſciuto eſſer di perſona, che ſcherzi piacenolmente, & lo proponga per cagione d'eſſercitio dialettico? Non è atrocità, ò Colote, il non dire huomo buono, ò mille canalieri; ma sì bene, come fate noi il non dire Dio Iddio, il non ſtimare Gioue, genitale, Cerere inuentrice delle leggi, & Nettuno auttore di fecondità. Queſta noſtra ſeparatione di nomi è cattiua, & riempie la uita d'vn'empio diſprezzo de' Dei, & di ſomma ferocità; poſciache togliendo i loro cognomi a gli Iddij inſieme inſieme togliete i ſacrificij, i miſterij, le pompe, i giorni feſtiui. A chi ſacrificheremo noi per il felice ſucceſſo della futura ricolta, & per l'acquiſtata ſalute? In che modo faremo i ſacrificij Luciferij, Baccanali, & nuteiali, tolti uia i Luciferi, i Baccati, i Conſeruatori? Queſte sì che ſono coſe importanti, & che creano errore intorno alle coſe, & non intorno a vocabuli ò alla coſtruttione d'vna parola, ò all'vſanza de i nomi. Et ſe queſte tolgono affatto la uita, che pecca nel parlare più di voi? i quali dando all'oratione per ſoſtanza la ſorte delle parole, che noi parliamo, leuate uia totalmente le uoci, & l'iſciando ſolamente i uocaboli communi, dite non eſſere uiente le ſignificationi di quelle coſe, per le quali impariamo, come ſono la dottrina, l'anticipate notitie, le cognittioni, gli impeti dell'animo, l'aſſenſſioni. L'argomento di Stilpone è tale, ſe del canallo ſi dice il correre, il predicato non ſarà il medeſmo col ſoggetto: ma altra ſarà la definittione dell'huomo, altra del buono: & altro ſarà il canallo, altro il correre; percioche interrogati dalla definittione dell'uno, & dell'altro, non diamo la medicina di queſto, & di quello: & però errano quelli, che predicano una coſa d'vn'altra. Imperoche ſe il medeſmo ſono huomo, & buono, & canallo, & correre in che modo il buono ſi dirà ancora del cibo, & della medicina, & il correre del leone, & del cane? Adunque non diremo bene, che dell'huomo ſi predichi il buono, & del canallo il correre eſſendo diuerſi. Quì quantunque noi concediamo hauer grauemente errato Stilpone, per non uolere, che s'accompagnino col ſoggetto quelle coſe, che ſono nel ſoggetto, ò del ſoggetto ſi dicono; ma per credere, che niuna di eſſe (ſe però non ſia la medeſma col ſoggetto) ſi dica pur come accidente di lui; nondimeno manifeſtamente ſi vederà, che egli è ſolamente offeſo da alcune uoci, & ſi oppone alla conſuetudine del parlare; & non toglie altrimente la uita, ò le coſe. Ma Colote dalla riprenſione de gli antichi paſſa a riprendere i filoſofi de i ſuoi tempi, ſenza però nominarne neſſuno; con tutto che egli haueſſe douuto ò nominare ancor queſti, ò tacere i nomi di quelli. Ma chi haueua tante uolte punto con la ſua penna Socrate, Platone, & Parmenide; s'aſtenne da i nomi de i uiui per paura, come ſi vede, & non per modeſtia, poiche non haueua portato riſpetto a perſone più eccellenti. Vuole egli, per quanto io nado congietturando, prima riprendere i Cirenaici, & dopo Arceſilao, & gli Academici; de i quali gli vltimi raffrenano, e ſoſpendono in tutte le coſe il conſenſo, & i primi mettendo nell'huomo l'affettioni, & l'imagini non uogliono che la fede nata da eſſe ſia baſtante ad acquiſtar certa cognitione delle coſe; ma come ne gli aſſedij ſuole auuenire, laſciate le coſe eſterne, & dentro l'affettioni rinchiudendoſi, a quelle, che ci toccano aggiungono queſta uoce, Pare; & di quelle, che ſono fuora di noi, & ſono ſenſibili non affermano niente; Et però Colote dice che non poſſon nè viuere, nè uſar le coſe. Dipoi comicamente mordendo ſoggiunge: Coſtoro niegano nel lor parlare eſſere l'huomo, il muro, il canallo, &

non-

nondimeno affermano di concepir la ſpetie murale, caualliua, humana. Primieramente, ſecondo l'vſanza de i calunniatori, uſa malitioſamente i vocaboli; perche, ſe bene dalle parole de i Cirenaici ſe ne concludono sì fatte coſe, nondimeno biſognana dichiarare la ſentenza loro, come eſſi inſegnano. Imperoche dicono d'eſſere affette dalla dolcezza, dall'amaritudine, dal lume, dalle tenebre, hauendo ciaſcuna di tali affettioni la propria, & continua efficacia in ſe ſteſſa; ma che il mele non ſia dolce, le frondi dell'oliua amare, il ghiaccio freddo, il vin caldo, l'aria notturna tenebroſa, molti animali, coſe, & huomini ne ſanno teſtimonianza; eſſendo che molti abborriſcono il mele, alcuni animali vſano le foglie di l'oliua per cibo, ſono arſi dal ghiaccio, rinfreſcati dal vino, non ueggono nel Sole, & ſono perſpicaci di notte. Là onde ritenendoſi l'opinione dentro l'affettione è ſicura da errore, ma vſcendo fuora, e ſforzandoſi curioſamente di giudicare & pronunciare delle coſe eſterne, non ſolamente conturba ſpeſſe uolte ſe ſteſſa, ma repugna anche agli altri, i quali dalle medeſime coſe riceuono affettioni contrarie, & diuerſe imagini. A me certo pare, che a Colote auuenga quello, che ſuole auuenire a fanciulli, che imparano ancora a conoſcere le lettere; i quali conoſcendole nelle loro tauolette, ſe le veggono ſcritte, & notate altroue, dubitano, & hanno paura; perciochè Colote non intende manco, nè conoſce, eſſendo riferiti da gli altri, quelle ſentenze, le quali egli abbraccia nelle opere di Epicuro. Et in vero, ſe, preſentataciſi vna imagine tonda, ò pitgata, dicono gli Epicurei eſſere veramente informato il ſéſo, nè però permettono, che noi diciamo vna torre eſſer tonda, ò un remo piegato con verità, certo che confermano le imagini dell'affettioni, & non confeſſano le coſe eſterne eſſer tali, quali del continuo ſi ueggono da noi. Ma ſi come i Cirenaici dicono preſentarſi loro la ſpetie del caualio, & del mulo, nè affermano coſa alcuna ò del caualio, ò del mulo; coſi è neceſſario ui deſimamente che gli Epicurei dichino farſi rotonda la viſta, & prendere vna certa ſpetie pigata: nè però eſſere tonda vna torre, ò un remo torto, & piegato; concioſiacoſa che il ſimulacro, che percuote la viſta è tonto, ma il remo, onde il ſimulacro ſi forma, non è già tale. Adunque eſſendo gran differenza fra l'affettione, e'l ſoggetto eſterno, è neceſſario ò che la fede ſi fondi nell'affettione; ò vero, che altri grauemente pecchi dicendo la coſa non ſolamente parere, ma eſſere ancora quello, che ella pare. Il gridar poi, & ſdegnarſi per cagion del ſenſo, perche i Cirenaici non dicano eſſer caldo quel ch'è fuore, ma nel ſéſo eſſere ſtata tale affettione, nõ è egli il medeſmo cõ quello, che ſi dice del guſto, quando affermano niuna coſa eſtrema eſſer dolce, & confeſſano il guſto hauer ſentito dolcezza? Et chi dice d'hauer compreſa, & riceuuta l'imagine dell'huomo, ma di non poter giudicar col ſenſo, ſe quella coſa eſtrema ſia l'huomo, onde n'hà egli hauuto l'occaſione? non gliel'hanno data coloro, che dicono d'hauer conceputo il curuo, e'l rotondo, & che il ſenſo non afferma eſſere ò curua, ò rotonda la coſa veduta, ma eſſere ſtata compreſa dall'animo una imagine, che habbia apparenza di tale? Ma ſarà peraventura chi dica; Io accoſtatomi ad una torre, ò toccando vn remo affermerò queſto eſſer dritto, & quella di molte canconi: là oue quegli, ancorche ſia vicino confeſſerà ſolamente, che coſi li pare, & non altro. Certo molto meglio di te galant'huomo, nede il conſeguente, & diffende, ogni viſione eſſere ugualmente fedele, mentre ſtà dentro i termini ſuoi; ma abbracciando altre coſe, che ſe medeſma non ſaperſi di certo quale ella ſia, ma piegare nell'vna parte, & nell'altra. Ma appreſſo di te non ha luogo queſto decreto, tutti i ſenſi eſſer veri, non douerſi negar la fede ad alcuno, neſſuno eſſer falſo; perche tù penſi, che quelli, i quali ſono uicini alla coſa, debbano affermarla di certo; & che a quelli, i quali ne ſono lontani, non ſi debba dare alcuna credenza, ſe non tanto, quanto ſono affetti da eſſa. Perche ſe ſi dene la medeſma fede a ſenſi da preſſo, & da lontano, ò a tutti, ò nè meno a queſti aſſegneremo il giuditio, & l'affermatione d'una coſa eſterna; & ſe la differenza dell'affettione auuiene quando ſiamo più lontani, & più uicini alla coſa, la qual ſentiamo già ſi uede eſſer falſo, che vn ſenſo non ſuperi d'euidenza vn'altro ſenſo, & un'imagine vn'altra. Quelle poi, che da gli Epicurei ſono chiamate attiſtationi, non appartengono al ſenſo, ma all'opinione; eſtimando eſſi, che col giuditio dell'opinione s'intenda alcuna coſa eſſer coſi, & coll'affettione del ſenſo paia tale, trapportano l'vffitio del giudicare, & del conoſcere da quella, ch'è uero in ogni maniera, a quello, che ſpeſſe volte inganna. Ma che occorre dire al preſente, quanto piene di cõfuſione, & di contraditioni ſiano queſte coſe? Vengo hora ad Arceſilao, la gloria del quale, per eſſere frai filoſofi del ſuo tempo ſtimato aſſai, apportò non piccolo diſpiacere ad Epicuro; il qual dice, che mentre egli non apporta coſa alcuna del ſuo, fà credere a gli huomini illetterati d'eſſer letterato, & dotto. Ma Arceſilao non ſolamente non rimouè le coſe uecchie, ò le attribuì a ſe ſteſſo; ma ſù ripreſo da' ſofiſti di quella età, perche attribuiua a Socrate, a Platone, a Parmenide, ad Heraclito le ſentenze del ſoſpendere l'acconſentire, & del non comprenderſi niente, ſenza alcuna neceſſità, ſolamente per confermarle, & renderle più anttoreuoli coll'attribuirle ad huomini di tanta fama. Ringratiamo dunque di queſto Colote, & tutti coloro, che confeſſano la maniera Academica del filoſofare eſſer uenuta da gli antichi ad Arceſilao. La ſoſpenſione dell'acconſentire in tutte le coſe non è ſtata diſtrutta manco da quelli, che in ciò ſi occuparono grandemente, & che ſcriſſero intorno a queſta materia volumi, e trattati; anzi all'ultimo cauando fuore l'otioſa vita de gli Stoici, chiamata da loro ἀπραξίαν, accioche con eſſa, come con una Gorgone ſpauentaſſero, ſtanchi ceſſarono. Et quantunque tentaſſero, & moueſſero tutte le coſe, con tutto ciò

to ciò nõ poterono impetrare dall'impeto, che muoue l'appetito all'operare, eb' si voleſſe eſſer chiamato aſſenſione, ò che conoſceſſe il ſenſo per principio del ſuo mouimento; ma chiaramente ſi vidde, che da per ſe medeſmo era moſſo ad operare, & non haueua per ciò biſogno d'aſſenſo. Contendeſi contra gli altri legittimamente, &

Conforme al tuo parlar ti ſia riſpoſto.

Ma Colote penſo, che tanto aſcolti le coſe, le quali dell'appetito, & dell'aſſenſo ſi diſputano, quanto l'aſino la lira Quelli poi, che l'intendono, & le ſanno, diſcorrono in queſta maniera, che eſſendo tre ſorte di mouimenti dell'animo, l'imaginante, l'appetente, e l'aſſentiente, la prima, ancorche noi vogliamo, non può leuarſi, eſſendo neceſſario, che preſentandoſi le coſe, concipiamo le loro imagini, & ſiamo affetti da eſſe. L'appetente eccitata dall'imaginante muoue efficacemente l'huomo alle coſe accommodate alla ſua natura, fatto quaſi impeto, & cenno nella parte, che è principale; nè tolgono queſto coloro, che ſoſpendono l'aſſentire in tutte le coſe, ma uſano l'appetito, che guida naturalmente a quello, che pare eſſer conueniente. Quale è dunque quella coſa, che ſola fuggono? quella, in cui ſola ſi troua la bugia, & la falſità, dico, l'opinione; quando l'aſſenſo cede per la debolezza alla coſa, che pare, e le ſi applica ſenza hauerne utile alcuno. L'attione hà due coſe ha biſogno, dell'imagine di quello, che hà conformità con la natura, & dall'impeto, ò incitamento alla coſa imaginata; niuna delle quali coſe repugna alla ſoſpenſione dell'aſſenſo; perciochè queſto ſuta la ragione dall'opinione, & non dall'appetito, ò dall'imaginatione. Quando dunque ſi è preſentata una imagine di coſa accommodata alla natura, non è neceſſaria l'opinione per muouerci ad andare a quella; ma ſubito s'offeriſce l'appetito, che è moto, & incitamento dell'anima. Et ſecondo il parer di coſtoro, pur che ſia ſentimento in noi, & ſia ben diſpoſto il corpo, ſi uedrà il piacere eſſer bene; et conſeguentemẽte quegli ancora lo terrà per bene che ſoſpẽde l'accõſentire; perciochè è partecipe di ſentimẽto, e di carne, & preſentataſeli l'imagine del bene, il deſidera, & è incitato, & ſà ogni ſforzo di nõ lo perdere, & di ſtar cõtinuamente cõ quello, che è accõmodato alla ſua natura, tirato da neceſſità naturali, & nõ geometriche; anuẽga Dio che queſti uagli dolci, & luſinghieri mouimẽti della carne, ſenza maeſtro inuitano, come dicono i medeſmi Epicurei; di maniera che, quantunque non acconſenta, è nondimeno piegato, & mollificato. Ma tù mi dirai, Come dunque non ſe ne và correndo al monte, ma al bagno? & douendo vſcire in piazza ſi accoſta non al parete, ma alla porta? Tu chiedi queſto, il quale attribuiſci all'imagini una ſomma verità, & certezza? perche non il monte, ma il bagno pare a lui bagno; & la porta li par porta, & no'l muro; & coſi tutte l'altre coſe nel medeſmo modo; perciochè la ſoſpenſione dell'acconſentire non peruerte il ſenſo, nè alle ſue irragioneuoli affettioni, & mouimenti apporta alteratione, che conturbi la facoltà imaginante; ma rifiuta ſolamente l'opinioni; & adopera l'altre coſe ſecondo che la natura di quelle comporta. Dirai forſe, è coſa impoſſibile il non acconſentire alle coſe euidenti; perciochè il negare quello, che certamente ſi crede è ſconueneuolezza maggiore, che non l'affermare, nè negarlo. Chi dunque leua dello ſtato ſuo le coſe credute, & chi combatte contra l'euidenti? Quelli certamente, che tolgono la diuinatione, che niegano la prouidenza de' Dei, nè vogliono che il Sole, & la Luna ſiano animati, facendo loro tutti gli huomini ſacrificij, & voti, & ſommamente honorandoli. Non negate voi, quel che tutti gli altri confeſſano, che i figliuoli ſiano compreſi nella natura de' padri? Non dite voi contra ogni ſenſo, che non è mezzo alcuno fra il dolore, e'l piacere, & che nel piacere ſtà quella coſa, che non ſente dolore, & in dolore ſtà quella, che non ſente piacere? Ma per laſciare tutte l'altre coſe, quale è tanto euidente, e tanto ſi tien per certa, quanto queſta; che s'inganni la viſta, & l'vdito di quelli, che ſono ò forſennati, ò trauagliati da humori malinconici? dicendoſi coſe tali:

Queſte furie di faci ardenti armate,
Et di negro ueſtite, ambe le luci
M'infiammano. —— &
Ella fra le ſue bracia hà la mia madre.

Queſte coſe, & molte altre tali, & più atroci di queſte, & ſimili a moſtri d'Empedocle, mezzi buoi, di grande vngbia, & d'humano aſpetto, i quali eſſi ſcherniſcono, & viſioni inſolite d'ogni maniera da ſogni, & da'ſuori raccogliendo, affermano che in neſſuno di queſti prodigij s'inganna la viſta, che non ui è bugia, & che niente repugna; ma che tutte quell'imagini ſono vere, & corpi, & forme, che uengono dall'aria parſe d'intorno. Qual coſa riputeremo noi impoſſibile, ſe queſte ſi poſſono credere? Perche quelle forme, le quali niuno artefice, ò ſcultore, ò temerario pittore ardirebbe mai di mettere inſieme per farne vn giuoco ſpettacolo; eſſi da douero affermando eſſere, anzi quando non ſiano, dicendo eſſere ſpedita la fede, la coſtanza, e'l giuditio della verità, cacciano nelle tenebre tutte le coſe, & ne' giudicij cagionano timore, & nell'operationi ſoſpetti; poſciache quanto noi operiamo, determiniamo, vſurpiamo, babbiamo fra le mani, tutto ſi poſa ſopra quell'iſteſſa fede, & imaginatione, alla quale s'appoggiano queſte curioſe, ſcoccie, & ſcelerate imagini. Perciochè l'vguaglianza, che eſſi pongono, più toſto toglie la fede alle coſe, che s'hanno per certe, che l'acquiſti a quelle, che ſono alla ragione tanto contrarie. Et noi habbiamo conoſciuto molti filoſofi, che più toſto hãno voluto dire, Non eſſere alcuna imagine vera, che tutte eſſere vere; & più toſto ſtare in dubbio di tutti gli huomini, ne' quali s'incontrino, di tutte le coſe, & di tutti i ragionamenti, che tener per vera pure una imagine di quelle, che ſi preſentano a' rabbioſi, a' moleſtati da ſuror corribãtico, & a ſognanti. Adũque ſe molte imagini ſono, che in parte ſi poſſono togliere, & in parte non ſi poſſono

chiamare, in dubbio; queſta, quando altro non ve ne fuſſe, è baſtante cagione a fare, che ſoſpendiamo l'acconſentire a coſe tanto ſoſpette per la grã diſſonanza dell'imagini, & de' ſimulacri, non douendo hauer noi parte alcuna ſana, ma oſcurità, & confuſione. Imperoche ſe bene quelle infermità de' mõdi laſciateci da Epicuro, le nature de gli atomi, & de gli indiuidui, & le diuerſe maniere del declinare, conturbino molti noi; nondimeno poſſiamo reſtar conſolati cõ queſto, che non ſono uicine, ma ciaſcuna di quelle coſe, di cui ſi diſcorre, è lontana in un'altra parte rimeſſa dal ſenſo, ma quelle incredulità, che ci ſtà ne gli occhi, nelle orecchie, e nelle mani, la confuſione, & il non ſapere ſe ueriſiano, ò falſi i ſenſi, & le viſioni, quale opinione non commoue, quale aſſenſo, & giuditio non uolta ſoſſopra? Perciochè ſe, non imbriachi, nè aggrauati dal male, nè delirando; ma ſobrij, ſani, & ſeruendo della uerità, & delle norme, & del giuditio di lei, in euidentiſſime affettioni, & moti de' ſenſi ò pongono per uno quello, che non è ò per falſo, & non eſſiſtente, quello, che è nero, è coſa certo degna di marauiglia: nè è incredibile, che non facciano giuditio alcuno, ma che fra loro le facciano contrarij ſopra quelle coſe, che appariſcono tanta marauiglia non è, che alcuni non pronuntij non è in queſta, nè in quella parte, ma ſoſpendano l'acconſentire in quelle coſe, che ſono contrarie, quanta è, che ſi troumo di quelli, i quali dichino toſto repugnanti ſra loro, perche colui, che nõ afferma, & non niega, ma ſtà ſoſpeſo, & repugna meno all'affermante, che il negante non ſà, & al negante meno, che all'affermante. Hora ſe ſi può ſopra queſte coſe ſoſpendere, l'acconſentire, non ſarà impoſſibil fare l'iſteſſo dell'altre, ſe è uero il noſtro parere, quando dite un ſenſo non eſſer più eccellente d'un'altro ſenſo, nè una imaginatioe d'un'altra imaginatione. Non è dũque la dottrina della ſoſpenſione dell'aſſenſo, come penſa Colote, ò fauola, ò ritrouamento di giouani petulanti, e temerarij; ma habito d'huomini, & affettione, che tiene altrui lõtano dall'errare, nè permette il giudicio a' ſenſi coſi incoſtanti, e ſoſpetti, nè comporta che ſi erri con quelli, che dicono douerſi credere all'imagini, che ſi oſcurano di coſe oſcure, nedendo che nelle comuni ſi troua incertezza, & oſcurità. L'infinità d'Epicuro, & le ſue imagini, che ſono fauole: & colui guida i giouani alla petulanza, & alla temerità, il quale ſcriue di Pitocle non giunto ancora al diciottesimo anno dell'età ſua, non eſſere in tutta la Grecia, indole migliore; & moſtruoſamente lodandolo dice, che egli patiſce coſe da donna, & prega, che queſti beni eccelſiui del giouane ſiano ſoli, & ſicuri dall'inuidia, & dall'auuerſità; & arroganti ſono quelli, che tanto uillanamente, & ſuperbamente ſcriuono contra perſone lodate. Contradiſſero ueramente a quelli, che furono auanti di loro Platone, Ariſtotile, Teofraſto, Democrito, ma niuno, che fuor che Colote, ardì mai di publicare un libro, il cui titolo moſtraſſe, che tutti in eſſo ueniuano impugnati, & ripreſi; onde auuenne, che a guiſa di quelli, i quali qualche Dio hanno offeſo, egli ſteſſo paſciendo la ſua malitia, ſcriueſſe queſte parole uerſo la fin del libro: Coloro, che compoſero la uita, & le leggi, & inſtituirono il gouerno delle città, & l'ubbidienza di eſſe a' magiſtrati, ci poſero in un ſtato molto tranquillo, & ſicuro, & ci liberarono da i tumulti, & ſe queſte coſe foſſero leuate uia, uiueremmo una uita da fiere, & poco meno che non ci diuoraremo l'un l'altro. Queſte coſe non ſono dette nè giuſtamente, nè con uerità; perciochè ſe alcuno, leuate le leggi ci laſcierà i decreti di Parmenide, di Socrate, di Platone, d'Eraclito, ſarà ſenza alcun dubbio la uita noſtra molto lõtana dalla ferina, & dal deuorarci l'un l'altro. Haueremo in horrore le diſhoneſtà, & per amor della uirtù riuerteremo la giuſtitia, gli Iddij, i buoni magiſtrati, non ſolamente conoſcendo d'hauere i genij per cuſtodi della noſtra uita, ma ancora ſtimando, che quant'oro ſi troua ſopra, & ſotto la terra, non agguagli il prezzo della uirtù, & facendo ſpontaneamente per iſtinto della ragione, come dice Cenocrate, quelle coſe, che per paura delle leggi facciamo. Quanto dunque la uita noſtra ſarà beſtiale, fiera, inſociabile? allhora, che tolte le leggi, reſterà quella dottrina, che eſſorta a piaceri, ſi negherà la prouidenza de gli Iddij, ſi terranno per ſauij coloro, che affermano non eſſere honeſto quello, che non habbia accompagnato il piacere, quando ſaranno preſe in burla, & ſchernite queſte ſentenze:

De la giuſtitia, l'occhio il tutto vede; &
E Dio vicino, c'i tutto aſcolta, & vede.

Dio, come gli antichi hanno detto, tenendo il principio, il mezo, e'l fine di tutte le coſe, forma una linea retta ſecondo la natura monendoſi; a cui nà dietro la giuſtitia uendicatrice di quelli, che s'allontanano dalla legge diuina. Tutti quelli, che come fauole, diſprezzano queſte coſe, & danno alla felicità il luogo d'intorno il uentre, inſieme con l'altre fatiche opportune a cõſeguire il piacere, hanno biſogno di legge, di paura, di caſtigo, di Rè, ò di Prẽcipe, che habbia l'autorità nelle mani, & uieti, che niuno diuori il ſuo proſſimo incitato a commettere impietà dalla gola. Tale è la uita de' brutti animali, che niente ſtimano bello, fuor che il piacere, nè conoſcono la giuſtitia de gli Iddij, nè riueriſcono la bellezza della uirtù; ma ſe dalla natura hanno punto di ſagacità, d'audacia, & di forze, ſe ne ſeruono per i piaceri della carne, & per ſodisfare alla concupiſcenza. Sauio dunque Epicuro, che dice, Tutti i ritrouamenti dell'animo, belli ſaggi, & ſottili eſſer riuolti al piacer della carne, & indirizzati alle ſperanze, che a quella appartengono, & ogni opera eſſer uana, che non habbia la mira là. Quando con tali argamenti, & con queſta filoſofia, ſaranno tolte le leggi a noi altri non manca per uiuere alla beſtiale, ſe non l'unghie de' leoni, i denti de' lupi, i uenti de' buoi, e' colli de' Camelli, da' quali ſimili ſenſi dell'animo, & irragioneuoli decreti, per la pouertà della fauella, & delle lettere, ſono eſpreſſi con mugghi, & nitriti, e tutta la uoce loro ad altro non ſerue, che al piacere, il quale

le abbracciano, & con molte carezze ricenono ò presente, ò futuro, eccettuatine quelli animali, che per natura sono ò studiosi della fatica, ò loquaci. Sono dunque degni d'ogni lode coloro, i quali contra queste bestiali cupidità ritronarono gli ordini delle leggi, della republica, & de' magistrati. Ma che sono quelli, che confondono queste cose, & affatto le tolgono? Non sono eglino quelli, che dicono la corona della vacuità di tutte le perturbationi douersi preferire a grandissimi imperij? & scriuono esser peccato, & errore l'esercitare vfficio di Rè, con queste parole? Hassi da dire in qual modo possa ciascuno conseruar benissimo il fine alla natura proposto; & come da per se stesso da principio si guardi da prendere imperio sopra la moltitudine: alli quali aggiungono questo di più. Non è necessario il conseruare i Greci, ò riceuer da essi corona per causa di sapienza; ma si hà da māgiare, & da bere, ò Timocrate, quanto senza danno apporta diletto alla carne. Ma nella cōstitutione delle leggi da Colote lodata, la principal cosa, & maggiore è l'opinione de gl'Iddij, là onde & Licurgo i Lacedemonij, & Numa i Romani, & Ione antico gli Acenesi, & Deucalione quasi tutti i Greci consacrarono a gli Iddij, & con noti, con sacramenti, con vaticinij, & augurij per la speranza, & per la paura li sottoposero loro. Et se si anderà cercando pel mondo, si troueranno città senza mura, lettere, Rè, case, facoltà, & moneta, & ignoranti delle scuole, & di teatri ma niuno uidde mai una città senza tempij, & senza Dii, che non habbia in uso le preghiere, i giuramenti, gli oracoli, e che non faccia sacrificio per conseguire il bene, & schiuare il male. Ma io per me credo, che si possa più facilmente edificare una città senza suolo, che tolta uia affatto l'opinione de gli Iddij, si possa ò ragunare insieme, ò conseruare. Quello poi che abbraccia tutta l'humana società, & è fondamento di tutte le leggi, è da loro non oscuramente, & con intrigate ragioni atterrato, & destrutto, ma alla scoperta con la principale, & più fondata sintenza, che habbiano. Dipoi, quasi da diuina uendetta agitati, confessano di commettere atroce scelerag gine a confonder le leggi, & a scancellarle, di modo che non sono degni d'impetrar perdono: perciochè quantunque non sia da sauio l'ingannarsi per errore d'opinione, è nondimeno cosa da huomo. Ma il uersar sopra altri quella colpa, che tù commetti, non può dirsi qualesia, se non con quei nomi, che merita. Quando scriuendo contra Antidoro, ò Pione sofista fà mentione dell'ordine delle leggi, & della republica, non potena alcuno di quelli diriti:

Statti nel letto tuo misero in otio.

Et attendi alla cura del corpo: me riprendano quelli, i quali hanno saniamente gouernato la republica, & le lor facoltà; & quelli sono tutti quelli, che da Colote sono stati accusati. Fra quali uuol Democrito, che t'impari l'arte della militia, come importantissima, & che si sopportino quelle fatiche, le quali a gli huomini acquistano nome, e splendore. Parmenide ornò la sua patria d'ottime leggi, & i magistrati ogni anno obligano con giuramēto i cittadini all'osseruanza di quelle. Empedocle comminse di furto publico, & di ingiurie nullane i principali cittadini, & liberò dalla sterilità, & dalla peste il paese, chiuse le saccie d'un monte, per le quali il uento ostro passana ne' campi. Socrate condannato, hauendoli gli amici apparecchiato il modo dello scamparsene, non uolse usarlo per confermatione delle leggi, & elesse più tosto d'ingiustamente morire, che di suggirsene contra le leggi. Melisso Pretor della patria vinse gli Atheniesi in guerra nauale. Platone lasciò ne gli scritti suoi una preclara dottrina delle leggi, & della republica; & & cose molto migliori insegnò a' compagni, con l'aiuto delle quali Dione liberò la Sicilia; Pito, & Eraclide la Tracia amazzato Coti. Cabria ancora, & Focione Capitani de gli Ateniesi usciron dall'Academia. Ma Epicuro mandò in Asia a fare oltraggio a Timocrate, & cacciarlo dalla corte del Rè, perche hauena offiso Mecrodoro suo fratello, come si troua scritto ne' libri loro. All'incontro Platone de' suoi compagni mandò a gli Arcadi per ordinare la republica loro Aristonimo, a gli Elei Formione, a Pirrei Menedemo. Eudosso diede le leggi a quelli di Gnido, Aristotile a quelli di Stagira, essendo ambedue famigliari di Platone. Alessandro domandò da Senocrate ammaestramenti del Regno; Et colui, che fù da' Greci habitatori dell'Asia mandato ad Alessandro, & & l'infiammò a prender la guerra contra tutti i barbari, fù Delio Esesio compagno di Platone. Zenone discepolo di Parmiside hauendo tese insidie al Tiranno Domilo, & essendoli riuscite infelicemente, mostrò in effetto la dottrina di Parmenide, come oro nel fuoco, essere schietta, & sincera; da chi hauea imparato donere l'huomo d'animo grande temer la uergogna; & proprio de' fanciulli, delle donnicinole, & gli huomini effeminati essere il temere il dolore; perciochè sputò in faccia al tiranno la lingua sua, che co' denti s'hauena tagliata. Ma d'decreti d'Epicuro non dirò quale occiditor di tiranni, qual huomo atto a trattar negotij habbia meritato lode, qual legislatore, qual Prencipe, qual consigliero di Rè, qual difensor del popolo, sia riuscito, quale sia stato tormentato per la giustitia, qual morto? ma qual di questi sauij per amor della patria nauigò mai, bebbe carico d'ambasceria, fece spesa? doue si troua scritta alcuna attione simile di voi altri? Metrodoro caminò quaranta stadij, & andò in Pireo per aiutare un certo Mitra Siro famigliare del Rè, che poco dinanzi era stato preso: Et di questa impresa Epicuro fece magnificamente mētione in tutte le lettere, che scrisse a ciascuno. Che haurebbono fatto costoro, se hauessero operato alcuna cosa tale quale operò Aristotile procurando che la sua patria da Filippo destrutta fosse rifiantrata; & quale operò Teofrasto, che due uolte librò la sua dalla seruitù di tiranni? Non haurebbe egli cessato più tosto il Nilo di produrre il papiro, che stancati si fossero costoro in scriuer di se medesimi? Ne la maggior indignità di tutte si è, che questi soli quasi fra tutti i

*filoſofi ſenza contribuir coſa alcuna, ſiano fatti partecipi de' beni, che ſano nelle città; ma che sforzandoſi i Poeti tragici, & comici di contribuire, & parlare in ſauor delle leggi, & della republica; queſti, ſe ſcriuono della republica, ci comandano che noi non l'amminiſtriamo: ſe della retorica, che non l'vſiamo; ſe del regno, che ſuggiamo il viuere inſieme co' Prencipi. Et burlandoſi de gli huomini ciuili, & oſcurando la gloria loro, dicono, che in Epaminonda ſolamente in parole ſi trouò qualche coſa di buono, quantunque piccola; & chiamando lui uſcere di ferro, gli domãdano perche faceſſe viaggio per mezo il Peloponneſſo, & non più toſto ſe ne ſteſſe otioſo in caſa intento a curare il uentre. Le coſe poi, che Metrodoro in un'opera di filoſofia digredendo per accuſar la republica ſcriſſe, bò ſtimato non douerſi paſſar con ſilentio. Alcuni ſauij, dice egli, tirati ſouerchiamente da vano deſiderio di gloria, con tanta auidità hanno abbracciato il carico del gouernar la republica, che nel medeſmo modo, che Solone, & Licurgo diſputano della vita di ciaſcheduno, & delle uirtù. Faſto era dunque, & abbondanza di faſto, il uolere che foſſe libera la città d'Atene, che foſſe gouernata da buone leggi Sparta, che la giouentù non foſſe feroce, che ſi generaſſe figliuoli di meretrici, & che non ſignoreggiaſſero nelle città le ricchezze, il luſſo, & la libidine, ma le leggi, & la giuſtitia? percioche queſte coſe grandemente deſideraua Solone. Et aggiunge di più Metrodoro villanie di parole a quanto ſi è detto. Per la qual coſa conuiene, che l'huomo libero ſi faccia beffe sì de gli altri, sì di queſti Licurgi, & Soloni. Ma chi ciò ſà, Metrodoro non è libero, ma illiberale, & contumace, nè pur degno di ſcerza libra, ma di quel uodoſo flogello, col quale caſtigano i Galli peccanti ne' ſacrificij, & nelle cerimonie della gran Madre. Che coſtoro non habbiano impugnato i legiſlatori, ma l'iſteſſe leggi, ſi può da Epicuro ſentire; il quale nelle dubitationi interroga ſe medeſmo ſe al ſauio conuenga l'operar contra le leggi, non ſi douendo ſapere; & coſa che riſponde, * che non ſi può tanto facilmente ſpiegare, ſia ſcor retto il teſto. & dichiarare un ſemplice attributo; cioè; lo farò; ma lo negherò. Et altroue ſcriuendo, s'io non m'ingauno, ad Idomeneo, da douer l'eſorta a non uiuere ſoggetto alle leggi, & a' decreti, ſe non quanto per il colpouicino ci apportano perturbatione. Adunque ſe tolgono affatto la uita humana coloro, che leuano uia le leggi, & le republiche; & ciò fanno Epicuro, & Metrodoro ſconſigliando gli amici dal gouerno publico, odiando quei, che lo prendono, lacerando con maldicenze i Prencipi, & i ſapientiſſimi legiſlatori, & eſſortando al diſprezzo delle leggi, quando non vi ſia il timor della pena, & del caſtigo, io non veggo, che Colote habbia tanto falſamente gli altri calunniato, quanto egli ueramente hà ripreſo la dottrina d'Epicuro, & i ſuoi decreti.*

A

B

C

D

E

DELLE COGNITIONI vniuerſali contra gli Stoici.

*Ampria. Diadumeno, apparc, che non ti curi molto, ſe alcuno dica, che voi filoſofate contra le communi notitie, peiche tu cõfeſſi anco di ſprezzare i ſenſi, da' quali naſcono quaſi molte notitie, che hanno il fondamento a cui s'appoggiano, e credono le coſe, che ſi veggono. Vorrei, da che mi pare d'eſſere pieno d'un grande, & aſſordo trauaglio, che quanto prima hora, che ſono a te venuto mi ſanaſſi, ò ſe tu puoi mi parlaſſi con ragioni, ò con incanteſimi, ò a qualche altro modo, tanto ſono eſagitato, e reſo dubbioſo da certi Stoici, huomini ottimi per altro, & anco famigliari, liquali troppo acerbamente, e da nemici perſeguitano l'Academia. Percioche non piaccuolmente hanno ripreſo alcune poche coſe, (e non dico menzogna) da me con honeſtà dette, e con riputatione; & hanno con ſdegno intitolato Sofiſti, corrottori, & diſtruttori della filoſofia, de' decreti, gli antichi, liquali ordinatamente procedono; & hauendo anco pronunciato molte altre coſe più di queſte mette, ſcorſero finalmente alle notitie, le quali dicenano eſſere da gli Academici confuſe, e quà, e là rapite. Vi fù poſcia uno, il quale diſſe, che non fù a caſo, ma per buona prouidẽza fatto, che Criſippo naſceſſe dopo Arceſilao, & auanti Carneade. Perche quello, fù l'auttore delle uillanie, e delle ingiurie contra la ricenuta conſuetudine, e queſto fiorì più di tutti gli Academici. Adunque Criſippo nel mezo di coſtoro ſituato, con i ſuoi ſcritti contra Arceſilao, chiuſe anco l'adito alla ſacondia di Carneade perche laſciando egli molti preſidi a' ſenſi come per poter tolerare l'aſſedio, e pienamente quetando il tumulto delle preuotioni, e delle notitie, col drizzarle ciaſcune, e col porle al ſuo luogo per modo, che chi uoleſſe di nuouo turbare, e uiolentare le coſe, nulla faceſſe, ma fuſſe ripreſo come malefico, e temerario Sofiſta, Io da queſti ragionamenti acceſo per tempo, mi uedo hauer biſogno di chi riſtingua le coſe, che quaſi aiutano * i miei dubbij, da che io patiſco forſe il medeſmo, che patiſce il uolgo. * * Ma ſe ti fanno fede i Poeti, che ditono i Dei punire con la prouidenza loro Tantalo poiche fù ſouertita l'antica Sipilo, credi ancora a' compagni da Stoa li quali affermano, che Criſippo non fù dalla natura partorito a caſo, ma per prouidenza, la qual uolſe allhora mutare le baſi con l'alte coſe, & alla riuerſcia uoltare le maniere del uiuere, al che neſſun huomo fù più idonco de Criſippo. Ma ſi come diceua Catone, che niuno, fuor che Ceſare ſi meſſe mai a' publici maneggi ſobrio, e facente a turbare le coſe, coſi pare, che queſto huomo con grande accuratezza, e moleza per quãto puote ſouerta, e diſtrugga la conſuetudine il che ac-*

teſtano

teſtano coloro, che'l lodano, quando contra lui diſputano del pſeudomeno, ò del mentitore, queſto è del numero delle dialettiche argutie. Perche, ò amico, il non prontamẽte dire, che falſo è il conneſſo fatto d'oppoſti, è l'affermare di nuouo, che certi argomenti, gli aſſunti de' quali ſiano veri, e veri i giri, habbiano vere ancora le concluſioni, qual notitia di dimoſtratione, ò qual preſuntione di credenza non inuerte? Dicono, che'l peſce Folpo diuora l'inuernata le petricelle c'hà nella pancia. Ma la Dialetica di Chriſippo, togliendo, e tagliando via le potiſſime ſue parti, & i ſuoi principij, qual altra notitia non fece ella, di falſità ſoſpetta? Non poſſono farſi le fabriche, doue non ſono già un pezzo fatti i fondamenti fatti; Coſi nè quì ſi poſſono ſtabilire i principij da tante dubitationi eſagitati, e da tanti tumulti. Ma ſi come pare, che coloro non moua il fango, e la poluere c'hanno nella ſuperficie del corpo, perche i tocchi, e loro nel corpo ſi meſchi, ma perche gli aggiunge coſa, che inaſpra; coſi alcuni colpano gli Academici, e penſano, che diano eſſi cagioni, delle quali ſi moſtrino ripieni. Perche quai finalmente di queſti due peruertono le notioni communi? Ma ſe non è diſcaro, tralaſciato l'accuſargli diffenderemo le coſe, nelle quali eſſi ci vituperano. LAM. Parmi, ò Diadumeno, che io ſin hoggi fatto un' huomo vario, e verſatile. Hor da me chieſta la diffeſa già ſottentrai a cotal carico con l'animo dimeſſo, e timoroſo, ma di preſente vengo diuerſo all' accuſa, e voglio vendicarmi col proporre a coſtoro la medeſima coſa, auedendomi, che ſtimano la filoſofia inſtituita contra le notioni communi, onde maſſimamente nacquero le ſette, e dicono che ſola conſente alla natura. Adunque vogliamo noi cominciar a parlare di quelle communi, e celebrate coſe, le quali chiamano eſſi con nome più leggiero dell'aſſordità iſteſſa, paradoſſi, cioè, coſe ammirabili, e contra l'opinione? dico di quei, che a coſtoro ſono ſoli Rè, ſoli vecchi, belli, cittadini, e giudici? ò laſciati eſſi nella piazza delle coſe diſuſate, e fredde, per quanto ſia poſſibile, e con induſtria, dalle diſputate coſe eſaminare la dottrina loro? DIAD. Per me, voglio più preſto queſto. Percioche, chi non è pieno d'argomenti, co' quali ſi ributtano quelle coſe? MAM. Adunque ben prima conſidera, ſe poſſono le notitie cõmuni conſentire con la natura quei, che giudicano eſſere ſecondo la natura certe coſe indifferenti (le nominano adiafore) nè penſano douerſi bramare la ſanità, nè la gagliarda compleſſione, nè la bellezza, nè la forzezza, commode, vtili, e che fanno al compimento della perfettione conueniente alla natura, nè anco eſſere da fuggirſi come dannoſi gli ſmozzamenti, i dolori, le diformità, le malattie, dalle quali, dicono, parte alieni ci rende la natura, parte a loro ci accommoda. La qual coſa non mediocremente ripugna alle notitie communi; cioè il non eſſere noi accommodati dalla natura, alle coſe, che non ſono vtili, e l'eſſere allontanati dalle coſe, che nè ſono cattiue, nè dannoſe, e quel, che più importa, il fare queſto all'vno & all'altro modo in guiſa, che quei, che non conſeguono

A quelle coſe, ò in queſto inciampino di buona ragione, ò deteſtino il viuere, ò muoiano. Giudico, che queſto anco da loro ſia detto contra le notitie communi, che la natura è indifferente, e che il ſommo bene è il conſentire con la natura. Percioche'l debito non vuole, che s'vbbidiſca alla legge, ò che ſi preſti fede al ragionamento, ſe l'vno, e l'altro non è buono, e bello. Et anco queſta è coſa leggiera. Ma ſe (come ſcriſſe Criſippo) nel primo dell'eſortatione, ſi può ſecondo la virtù ſola viuere felicemente, perche (come egli dice) l'altre coſe, a noi niente s'aſpettano, nèci recano niuto alcuno alla felicità; non pure già indifferente

B ſarà la natura, ma pazza eſtandio, e ſtupida, la quale ci accommoda a coſe, che a noi non appartengono; pazzi noi ancora, che diffiniamo la felicità eſſere il conſenſo con la natura, la quale ci conduce alle coſe, che nulla giouano alla beatitudine. Perche, qual coſa può più quadrare alle notitie communi, che l'eſſere noi guidati a bramar coſe per le quali vtilmente viuiamo, e coſi eſſere conduti dalle coſe conuenienti alla natura a viuere ſecondo la natura? Ma gli Stoici non parlano a queſta foggia, che quando hanno per fine poſto il viuere ſecondo la natura, ſtatuiſcono indifferenti quelle coſe, che ſono ſecondo la natura.

C Non meno ripugna queſto alle notitie communi, che vn'huomo di ſana mente non ſia vgualmente affettionato a' beni vguali, ma ſtimi altri di prezzo vario, e per amor d'altri tolleri qual ſi voglia coſa, tutto che fra eſſi beni non ſia cagione alcuna, grande ò picciola, che a ciò fare l'induca. Percioche dicono, che è il medeſimo l'aſtenerſi da vna moribonda vecchiarella, & il contenerſi da vna donna d'età compita; perche dall'vna, e dall'altra banda ſi preſta officio di temperanza, ma per queſto vantarſi come di

D ſplendida, e gran coſa, ò di douer morire, è coſa brutta, e ridicoloſa. Anco ſcriue Criſippo nel commentario di Gione, e nel terzo libro de' Dei, eſſere fredda, aſſorda, & inſolente coſa il lodare cotali effetti di virtù, cioè, che alcuno habbia fortemente ſofferto il morſo della moſca, e che ſi ſia egli caſtamente aſtenuto dalla vecchia, che è alla morte vicina. Non filoſofano eſſi dunque contra la notitia commune, mentre confeſſano, che non v'è coſa più bella di queſte attioni, le quali ſi vergognano eſſi di lodare? Perche, come ſi douerà deſiderare come ammettere quello, che non è degno di lode, non d'ammiratione? quello, che fà tenere inetto, e freddo colui, che'l loda, ò ammira? Di più, ſe non m'inganno, ti parerà queſto

E contra il ſenſo commune, che per vbbidire ad vn prudente non habbi a cuore nè la preſenza, nè l'aſſenza de' grandiſſimi beni, ma ſij tale quale, quale tù ſei nel maneggiare, e nel diſpenſare l'indifferenti coſe. Perche tutti,

Che la terra godiam', e ogni ſuo dono.

Giudichiamo bene, & vtile da bramarſi quello, che preſente s'vſa, & aſſente genera biſogno, e mancamento; & indifferente quello, che neſſuno per ſuo riſpetto fa coſa uerunn ò di ginoco, ò di diletto. Percioche non per altra ragione diſtinguiamo il

voglioſo delle fatiche da quello che con le mani s'induſtria nelle coſe, e s'occupa il più anco nel trattarle, ſe non per queſta, che colui s'affatica in coſe diſutili, & indifferentemente, e coſtui per qualche utilità, e commodo. Gli Stoici per il contrario. Perche ſente il ſauio, & il prudente, il quale in molte memorie, & in molti comprendimenti verſa, che poche a lui n'aſpettano, però quelle potche ſolamente ſtringe, e dell'altre non ſi cura; nè più, ò meno penſa di ritornare a ſe ſteſſo quando ſi ricorda d'hauer poco fà compreſo alcuna coſa, di quello, ch'ei ſarebbe ſe ſi ricordaſſe, che Dione haueſſe ſternutato, ò Teone haueſſe giuocato alla palla. Certo, che ogni apprendimento nel ſauio, e la bẽ radicata, e confermata memoria, ſubito diuiene grãde, e grandiſſimo bene. Adunque non ſi curerà il ſauio, e ſtimerà, che a lui non appartiene l'eſſere priuo di ſanità, infermo di qualche ſenſo, e l'hauer perduta la cobbaſ O anzi amalato (come dice Criſippo) pagherà i medici, e per acquiſtare i denari ſe n'anderà a trouare Leucome Signoretto de' Boſporanori, e tamineà pellegrino verſo Indartiſo Scita, e non ſoſterrà pur di viuere perduti alcuni ſenſi? Che dunque può negare, che filoſofi egli contra le notitie communi, ſendo che tanto ſtia occupato, e tanto ſtudio metta in coſe indifferenti, e ſia nell' vna e nell'altra parte ad vn iſteſſo modo affettionata a' preſenti, & a gli aſſenti grandi beni? Percioche queſto anco alle notioni communi ripugna, che vno, che ſia huomo, non s'allegri qualhora è da grandiſſimi mali peruenuto a ſommi beni. Queſto di vero accade al ſauio Stoico. Perche mutato da ſomma uitioſità in ſomma virtù, & inſieme liberato d'una miſeriſſima vita, è venuto in vna beatiſſima, non moſtra allegrezza veruna, nè tanta mutatione alza, ò mone l'animo ſuo da ogni infelicità, e uitio ſciolto, e coſi tutto nel certo, ſicuro, e perfettiſsimo colmo d'ogni bene. Veramente, che queſto ripugna alla notitia commune, che grandiſsimo di tutti i beni è la ſicura certezza dell'errore nel giudicare, e nell'affermare; e che lei non ſà meſtieri a queſto, c'haurà per il ſommo bene fatto profitto, & che egli non ſi cura d'hauerla, e ſpeſſo nè pur un dito porge per cagione di queſta ſicurezza, e conſtanza, la qual eſſi fra tanto ſtimano bene perfetto, e grande. Nè ſolamente gli Stoici dicono queſte coſe, ma quella tuoltre, che l'accreſcimento del tempo non accreſce il bene, perche ſe alcuno in un momento d'hora, ſarà ſtato ſauio, per quanto appartiene alla felicità, non ſarà di minore cõditione di colui, c'haurà tutta l'età ſua conſumata nella virtù. & in lei haurà forſita felicemente la uita. Queſte coſe aſſeueraudo eſſi tãto audacemente, dall'altra parte dicono che nulla gioua, Che la virtù ſi contenti d'eſſere poſſeduta poco tempo, perche qual utile dà l'eſſere prudente, ad uno, che ſubito è per far naufragio entrato in naue, ò per precipitar incontanente, ſalito il monte? Che giouerebbe a Lica gittato da Hercole nel mare, come da una fionda ſe dal uitio fuſſe alla virtù paſſato? Ciò nõ è già tanto de' filoſofanti contra i communi pareri, ma de' confondenti anco i ſuoi propriꝝ, quando giudicano, che l'eſſere in poco tempo virtuoſo adegui una ſomma felicità, & inſieme ſia coſa utile. Nè queſta è una delle grandiſsime coſe, che nella dottrina de gli Stoici poſſono parer marauigliоſe; ma quella, che pensano la virtù, e la beatitudine preſente nõ eſſere ſpeſſe uolte ſentita da quei, che le hanno; nè quello, che di miſeriſsimo, e ſtoltiſsimo, ch'era prima ſtato, ſi ſia ad un tratto fatto ſaggio, e beato, ciò auuerti. Perche nõ è pur giuoco il dire, che'l ſauio non intenda d'eſſere ſauio, e ſia della pazzia uſcito, e per parlar uniuerſalmente, ma eſſendo il fare come eſſi fanno il bene di momento, & il uitio ſenza momento, l'accidente all'huomo non dà ſenſo veruno di ſe ſteſſo. Perche ſe di loro ſentenza il bene di ſua natura non ſotter fugge il ſenſo, dicendo Criſippo nella diſputa del Fine con diſerte parole, che'l bene ſi ſente, il che anco egli dimoſtra, reſta, che non ſi ſenta quel bene, il quale per la ſua imbecillità, e picciolezza ſi ſottragge dal ſenſo quando preſente ſi naſconde, & inganna i ſuoi poſſeditori. Ma pare, che ſia affordo, che colui, che leggiermente, ò mezanamẽte uede le coſe biãche, nõ apprẽde quelle, che ſono eſtremamẽte biãche, ò il tatto, che mollemente, e rimeſſamente ſente le coſe calde, ſtupiſca nel ſentire l'eſſeſſe molto calde; ma ſarebbe più affordа coſa, ſe alcuno apprẽdendo quello, che è cõmunemẽte ſecõdo la natura, come ſono la ſanità, et il buõ habito del corpo, e non conoſca la preſente virtù, la quale (dicono eſſi) è ſommamente, e grandiſsimamẽte ſecondo la natura. Perche a che modo non ſarà cõtra la natura l'apprendere la differenza della ſanità, e della malattia, e ſimilmente della ſapienza, e della ſtoltitia e pẽſare, che queſta tolta, ſia preſente ancora, e non conoſcere quella prouata? Ma perche ſi fà mutatione da un ſommo profitto nella felicità, e nella virtù; biſogna, che vieſca una di queſte coſe, ò che tal profitto non ſia vitio, & infelicità, ò che la virtù non ſia molto diſtante dal uitio, e la beatitudine dalla miſeria, ma picciola ſia, e ſugga il ſenſo la differẽza de' beni da' mali, ſi come gli potrebbe ingannare l'hauere conſeguiti in luogo di queſti quelli? Hor quãdo nõ uoglioуo concedere uiente di quello, per cui combattono, ma tutte le coſe põgono chiare, che ſono matti, e uitioſi, quei che ſanno profitti nella virtù; Quei, che diuengono buoni, e ſauij, non auuertono cotal mutatione; Frà la ſtoltitia e la ſapienza eſſere gran differenza, non ti par forſe, che a marauiglia diffendano il conſeſſo de' loro decreti? Molto maggiormente in eſſe coſe oſſeruerai l'inconſtanza loro, quando vgualmente pronunciano cattiui, ingiuſti, ſcelerati, pazzi quei, che non ſono ſauij, & anco altri di queſti aborriſcono, e tengono per ſcelerati, ad altri non ſi degnano, benche gli incontrino, di parlare, ad altri danno denari, magiſtrati, e le proprie figliuole. Le quai coſe ſe coſtoro fanno per burla, abbaſſino il ſopraciglio; ſe da douero, e come filoſofanti, già queſto ripugna alle notitie communi, uituperare a una iſteſſa maniera gli huomini tutti; e d'altri ſeruirſi come mediocri, e d'altri, come peſſimi; e con ſouerchio ſtupore ammirare

rare Crisippo, e riderſi d'Aleſſino, non ſtimando però l'vno più inſano dell'altro. Ma dicono, coſi ſtà là coſa. Perche ſi come non meno s'annega colui, che è un gombito lontano dalla ſuperficie del mare, di quello, che v'è per dieci braccia demerſo, coſi quei, che vanno alla virtù, ſono nel vitio non meno, di quei, che di gran lunga ſi dilungano da lei; e ſi come ſono ciechi quei, che anco poco dapoi la cecità, ſono per racquiſtare la viſta, coſi quei, che ſanno alla virtù progreſſi, prima, che ſe n'impoſſeſſino, ſtolti, e vitioſi durano. Ma eſſi co' ſuoi fatti refero teſtimonianza, che non è coſa da ciechi il fare nella virtù profitti, ma di quei, che più ottuſamente vedono, nè coſa d'annegati, ma di quei, che nuotano preſſo il porto. Perche non ſarebbero ſtati d'vtile a' conſiglieri, a gli Imperadori, a' legiſlatori, come alle guide i ciechi, nè hauerebbero imitato i fatti, le attioni, i diſcorſi, e le vite d'alcuni, ſe gli haueſſero veduti ſoffocati tutti ad un modo medeſimo. Ma tralaſciato queſto, meco in quello miro queſti huomini, li quali nè pure da' loro proprij eſempi imparano a licentiare queſti, che di pazzi ſi fanno ſauij, nè vogliono ſentire, ò conſiderare, che ceſſano d'eſſere annegati, che vedono la luce, che vſciti della dementia, riſpirano. Ma queſta coſa è ancora contra il ſentimento commune, che conuiene ad un'huomo, c'hà ogni bene, & alquale nulla manca per eſſere felice, e beato, e diſpreggiare la vita; e che diſconuiene a chi non hà, ò non haurà mai bene alcuno, e che haurà perpetuamẽte ogni auuerſità, ogni difficoltà, ogni male, il riſiutare la vita, ſe dalle indifferenti coſe non gli auueniſſe alcuna coſa. Queſte leggi ſi fanno in Stoa, lequali ſoſpingono molti ſauij a darſi la morte da ſe ſteſſi. Cioè, a vſar meglio la ſua felicità dopo la morte. Ma il ſauio loro è auuenturoſo, beato, felicisſimo, ſicuro, fuori di pericoli, & il vitioſo è pazzo, pieno (per dir coſi) di flagitij, e che non hà luogo, doue ti'l poſſa porre, e tuttauia penſano, che queſto ſia bene il rimaner in vita, & a quello il partirſi di vita. Ma probabilmente diſſe Criſippo. Non certamente dobbiamo miſurare la vita co' beni, e co' mali, ma con le coſe, che ſono ſecondo la natura. A queſto modo eſſi diffendono la conſuetudine, e filoſofano contra le notioni commuui. Che dice per fine? Nondee conſiderare

Il ben e'l mal, c'hà in propria caſa quello.

Che s'è riſoluto di viuere, ò di morire? ò peſare, come nella bilancia nell'una e nell'altra parte i molti momenti delle coſe ſue, ò da gli vtili, e da' dannoſi diſcorrere, ſe hà da viuere, ò pur da morire, ò ſeguire tai principij, e ſentenze, che commandano douerſi eleggere la vita piena di coſe da ſuggirſi, e ſprezzar quella, che in ſe contiene ogni bene. Perche, ò Amico, è alieno dalla ragione il fuggire la vita, che non hà male veruno, ma più alieno il laſciar il bene, quando alcuno poſſeditore non è d'indifferenti coſe. Ilche ſanno coſtoro la preſente felicità, e virtù ributtando, perche non hanno ſanità, ò incolumità.

Qui leuò tutta di Saturno il figlio
A Glauco la ſua mente,

Quando egli a permuta voleua dar arme d'oro per arme di rame, e dieci doppi, e più migliori di quelle. Nondimeno l'arme di rame non erano manco atte a gli vſi della guerra, di quello, che ſi ſcorgeuano l'arme d'oro. A gli Stoici, la bellezza, e la ſanità, niũ vſo conferiſcono, niuno emolumento per la felicità, e tuttauia eſſi con la ſapienza riſcattano la ſanità. Perciochè dicono, che Eraclito e Ferecide pattuirono che quando biſognaſſe hauerebbero laſciato in ſeme la virtù, e la ſapienza per cõperare il fine dell'acqua fra la pelle, e del morbo pediculare. Circe s'vſurpa due ueleni, uno de' quali fa i ſauij matti, l'altro i matti ſauij. Vliſſe beuè di quello della pazzia più preſto, che di quello della ſapienza per non hauer ſauio, e ſelice da trasformarſi in una beſtia. E dicono, che queſto, e quello, che la ſapiẽza detta, & a che la medeſima eſorta; Laſciami, e nõ ti curare s'io periſco e diſcẽdo in aſpetto d'aſino. Veramẽte, che ogn'uno direbbe ſapiẽza d'aſino è quella, che cõſiglia queſto, poiche'l ſapere, et il godere la felicità è bene, et il portare attorno faccia d'aſino è indifferente coſa. Dicono trouarſi alcuni Etiopi ne' quali regna il cane, viẽ chiamato Rè, & è con ſacrificij, e reali honori adorato; ma gli huomini poſcia eſercitano i prẽcipati, & i magiſtrati. Non hai ſimilmente coſe tali appreſſo gli Stoici? V'è certamente la virtù col nome del bene, e con la forma e la nominano ſola degna d'eſſer bramata, vtile, gioneuole, ma fanno intanto, e trouano altro viuono, e muoiono nel modo, che loro è dalle indifferenti coſe commandato. E neſſuno Ethiope ammazza quel cane, onde ſiede egli adorno di dignità, e venerato. Coſtoro per conſeguire ſanità, ò ricchezze, perdono, e guaſtano la ſua virtù. Parmi, che la coronide, la quale Criſippo impoſe a' ſuoi decreti n'eſorti a non dir più di queſto. Perche prouandoſi nella natura beni, mali, e le coſe neutrali, ò indifferenti, non è huomo alcuno, che non ami meglio hauere il bene, che l'indifferente o'l male. Per la qual coſa chiamiamo in teſtimonio i Dei, a' quali anco chiediamo prima, con voti la poſſeſſione de' beni; poi la priuatione de' mali; non volendo hauer nel luogo del bene quello, che nè bene, nè male, ma ſi nel luogo del male Eſio inuertẽdo l'ordine, e mutãdo la natura, il mezo dall'vltimo luogo colloca nell'eſtremo, traportato l'eſtremo nel mezo, all'vſato de' Tiranni, e quali nel cõfeſſo dãno il primo luogo a' maluagi, e per legge fatta vuole, che prima ſi ſeguano i beni, poi i mali, vltimamẽte, che ſi giudichi quello cattiſſimo, che non è nè bene, nè male. Et in ciò fà noi altrimenti di quello, che pone ſubito dopo i celeſti gli inferi, nel tartaro ributtando la terra, e le terreſtri coſe.

Per quella via, doue di quà lontano
A l'elemento baſſo della terra
Il baratro ſtà ſotto.

Adunque hauendo egli nel terzo della natura detto, che allo ſtolto gioua il viuere, quantunque non ſia egli mai per rihauer il ſenno, ſoggiunge queſte parole. Gli huomini hanno beni, & a certo modo mali, che nel mezano luogo antecedono gli altri beni, e mali. Ma queſti non precedono, che la ragion è quella, che và innanzi; la quale ſà eleggere la vita più, che la

more, ancor che ſiamo pazzi; adunque ancorche ſiamo ingiuſti, ſcelerati, lungamente odiati, infelici. Perche tutte queſte coſe compagnano quei, che pazzamente uiuono. Adunque meglio è uiuere miſeramente, che non uiuere miſtramente, e giouaeſſere offeſo, che non eſſere offeſo, eſſere ingiuſto, che non eſſere ingiuſto, uiolare le leggi, che non uiolarle; cioè conuiene fare coſe, che non conuengono, & è officio, uiuere contra officio. Perciochè peggio è certo mancare di ſenſo, di ragione, che eſſere pazzo. Hor che uenne loro in mente, che non confeſſano eſſere il male? Qual è peggior coſa del male? perche dicono, che la pazzia ſola ſi deue fuggire, ſe non meno, anzi più ſi deue fuggire la diſpoſitione, che non è capace di pazzia? Ma chi di ciò ſi lagna ricordandoſi delle coſe, ch'egli nel ſecondo della natura ſcriſſe, pronunciando, che non inutilmente le coſe tutte hebbero il male? E merita l'occaſione, che quel decreto io con le ſue ſteſſe parole proponga; perche tu intenda in che luogo mettano la uitioſità; e quello, che di lei ragionano quei, che riprendono Senocrate, e Speuſippo, li quali negarono la ſanità eſſere del cenſo dell'indifferenti coſe, e le ricchezze del numero delle deſutili. Dice: Il male col ſuo termine ſi diſtingue da gli altri accidenti. Perche a certo modo egli è ſecondo la ragione della natura, e (per dir coſi) non inutilmente per riſpetto di tutte le coſe. Perche altrimenti nè ſoſiſter poteua il bene. Adunque i Dei non hanno bene, quando non hanno male, e quando Gione in ſe ſteſſo diſteſſendo tutta la materia diuenuſſe ſemplice, annullate l'altre differenze, allhora non ui ſarebbe alcun bene, perche non ui ſarebbe alcun male. Onde il Coro può cantare, ſenza che alcuno diſcordi. E'l corpo ſano quando egli non hà qualche membro infermo, ma la uirtù non può ſtar ſenza il uitio. Là onde ſi come a certe facultà di medicamenti biſogna miſchiare il ueleno del ſerpe, ò il ſicle della Hiena, coſi alla giuſtitia di Socrate ricercauaſi neceſſariamente l'aggiunta d'alcun male, come ſarebbe, la malitia di Melito; e la petulantia di Cleone alla bontà di Pericle. Et in che maniera hauerebbe Gione potuto generare Hercole, e Licurgo, s'egli non ti haueſſe parimente creato Sardanapalo, e Falaride? Egli è homai tempo, che anco dicano, che la marcia de gli huomini gioui a far buona compleſſione, e che la podagra rechi aiuto alla uelocità. In che per gratia ſono differẽti da sì fatti ciarlatori quei che dicono l'intemperanza con utili aggiungerſi alla continenza, e l'ingiuſtitia alla giuſtitia? Cioè, che dobbiamo pregare i Dei, che ſiano ſempre frà noi nelle peruerſità: Fallaci uſanze, adulattrici note
E di menzogna colme.
Perche tolte uia queſte, con eſſo loro ſuanirebbe inſieme, e morrebbe la uirtù. Vnoi tu meglio conoſcere la ſua dolciſſima facondia, la politia, e la forza del perſuadere? Perche dice egli, ſi come le comedie portano ridicoloſe inſcrittioni, e per loro di neſſuno ualore, nondimeno aggiungono a tutto il poema qualche uenuſtà; coſi quanto a ſe uitupererai il uitio, egli tuttauia non è inutile ad altre coſe. Prima ſù il uitio per prouidenza de' Dei, ſi come l'epigramma cattiuo ſu fatto per uolontà del poeta che'l fece coſi, hà tanta affordità queſto, che di lui non ſi può imaginar coſa più affurda. Perciochè dato queſto, come ſaranno i Dei più datori de' beni, che de' mali? Come odieranno i Dei la ſceleraggine? Che coſa haueremo da opporre a queſti detti maledetti:

Dio a' mortali qualche cagion crea
Quando che affligger uuole una famiglia. &
Chi de' ſuperni finalmente ſpinſe
A litigar coſtoro?

Appreſſo il Poeta un cattiuo epigramma, una comedia adorna, & aiuta a conſeguire il fine, quando moue le riſa, o brama di proporre qualche leggiadra coſa; ma quel patrio, e ſopremo preſidente di giuſtitia Gione, & ottimo (come il nomina Pindaro) artefice, fabricando il mondo, non un'atto ſemplice di fauola, grande, uario, e che ſerue a diuerſa cognitione, ma una città commune a i Dei, & a gli huomini, nella quale a guida della giuſtitia, e della uirtù inſieme paſſaſſero d'accordo, e felicemente la uita, perche biſogno hebbe a queſto belliſſimo fine di ladroni, di micidiali, di paricidi, di Tiranni? non piacque di certo a' Dei l'effordio, o l'elegante uitioſità, che recaſſe facetie, riſo, buffoneria, & ingiuſtitia, per le quali non è pur lecito uedere il ſogno di quel decantato conſenſo della natura. Inoltre, quel mesto epigramma è una molto picciola particella della comedia, & in lei occupa il minimo luogo; e nè coſe eali abbondano, nè le coſe di loro ben fatte nuocono ad alcuno, o la ſua uenuſtà corrompono. Ma eſſere tutto ripieno di uitij; & in tutta la uita dal principio della fauola infino alla fine non ſeruare il decoro, allontanarſi dal dritto corſo, e conturbato, non hauer alcuna parte pura, ò da riprenſione immune, come dicono eſſi, è di tutti gli atti ſemplici bruttiſſimo, e diſcariſſimo. Là onde uolontieri, li chiederei (a che, per finire) ſi troua la uitioſità utile a tutte le coſe? Non di uero alle celeſti coſe, & a quelle, che ſono di natura diuina. Perche ſarebbe coſa ridicoloſa, quando per non eſſere nati li uitij frà gli huomini, come l'auaritia, le bugie, le rapine, le calunnie, l'uccisioni, diceſſimo, che'l Sole non ſia per fare il ſuo corſo, & il mondo non ſia per ſeruirſi di terminati giri di tempi, e di tempeſte, e la terra nel mezo del mondo ſituata, non habbia da mandar fuori la materia de' uenti, e delle pioggie. Reſta, che i uitij ſiano utilmente con noi, e con le noſtre coſe. Forſe, che queſto hanno uoluto gli Stoici, che s'intenda. Siamo dunque più ſani, ſe ſiamo uitioſi? ò acquiſtiamo copia maggiore delle coſe neceſſarie? ò ci giouano i uitij alla bellezza, ò alla gagliardezza? Tutto ciò negano. Ma ſe della terra ci è ſolamente il nome, e l'opinione cõceputa dal ſogno de' pernottãti ſofiſti, che nõ coſi come il uitio ſopragiace a tutti, & a tutti coſpicua, nõ cape di neſſũ inutile la parte, ò della uirtù; Dij buoni, per qual coſa nati ſiamo noi? per tanto nõ ſarà queſto indegno, che l'agricoltore, il gouernatore, & il cocchiero ſi propongano coſe utili, e che al fine loro conducano; e quello, che da Dio è alla uirtù

tù fatto hauerà perduto, e ſpento la ſua virtù? Ma peraventura è tempo, che tralaſciato queſto, ci volſiamo ad altro. DIAD. Amico non farai ciò mai per mio riſpetto, perche deſidero di ſapere, come gli Stoici prima introducano i mali co' beni, & i vitij con le virtù. LAM. Veramente compagno mio, che queſta è coſa degna d'eſſere conoſciuta. Balbutiſcono certo molte coſe. Ma finalmente dicono, che nõ ſi deue del tutto leuare la prudenza, che è la ſciẽza de' beni, e de' mali. Perche non è poſſibile, che le coſe ad un modo ſiano vere, e che all'iſteſſo modo non ue ne ſiano alcune di falſe, ſi come conuiene, che eſſendo i beni, ſiano i mali ancora. Queſto non è ſconcio detto, penſo anco di conoſcere l'altro. Donde ſi fà, che non ſia mezo alcuno frà le vere, e le falſe coſe; frà le buone, e le ree coſe venga l'indifferente; ilche però di neceſſità non s'hà con loro ad intendere ad un modo medeſimo, percioche ſi può tribuire il bene alla natura, ſe ben alcun male non ui ſi pone; onde l'intendiamo noi di quello ſolamente, che non è bene, nè male. DIAD. s'hà d'aſcoltare quello, che voi direte alla prima ragione. LAM. ſi dicono molte coſe, ma noi al preſente ſi valeremo ſolamente delle neceſſarie. Adunque per principio, coſa è da pazzo il penſare, che i beni, & i mali ſiano per la prudenza. Perche già quãdo erano i beni, & i mali, ſoprauenne la prudenza, ſi come medicina a ſogetti ſani, e non ſani. Perche non ſono i beni, et i mali, acciocche ſi faccia la prudenza, ma in quanto che per lei giudichiamo la differenza de' beni, e de' mali già ſoſiſtenti ella s'addimanda prudenza, ſi come la viſta è il ſenſo che'l bianco giudica, & il nero, non fatti a queſto, perche habbiamo la viſta, ma perche a noi all'incontro per giudicare queſti biſogna la viſta. Dapoi, quando per ſentenza loro s'abruccierà il mondo, non rimarrà male alcuno, & tuttauia l'vniuerſo prudẽte ſarà, e ſanio. Adunque v'è la prudenza, benche non ui ſia il male; onde queſto è neceſſario, che ſe ci è prudenza, vi ſia anco male. Hora, ſe affatto biſogna, che la prudẽza ſia la ſcienza de' beni, e de' mali, che incommodo è, ſe via tolti i mali, non reſti alcuna prudenza, & in ſuo luogo acquiſtiamo vn'altra virtù, che ſia ſcienza non de' beni, e de' mali, ma ſolamente de' beni? ſi come ne' colori, ſe ſi ſmarriſſe del tutto il nero, e che alcuno contendeſſe la viſta eſſere anco andata di male, come quella, che per ciò non è più ſenſo, che giudica il bianco, & il nero, che oſſerebbe, che non gli riſpondeſſimo. Non v'è male alcuno, ſe noi non habbiamo quello, che tu dici viſta, gnerniti d'altro ſenſo, e d'altra virtù, per laquale apprendiamo le biãche, e le non bianche coſe? Perche io non penſo, che vano ſia il guſto, qualhora mancano le amare coſe, nè il tutto, leuato ma il dolore, nè la prudenza nõ eſſendo il male; ma che ſiano per reſtare queſti ſenſi, che apprendono le dolci, e le non dolci coſe, le grate, e le contrarie, e che ſia per doner eſſere la prudenza ſcienza de' beni, e de' non beni. A chi pare altrimẽti, gli ſarà lecito di portarſi ma i nomi, e di laſciarſi le coſe. Oltra ciò, che impediſce, che non ſi poſſa apprendere con l'intelligenza il male, e che i beni ſoſiſtano? ſi come io ſtimo, i Dei ſono ſani, intendono quello, che ſia febre, e mal di punta, poiche noi ancora copioſi d'ogni male, ſenza bene alcuno conoſciamo queſto iſteſſo, e ſentiamo quello, che ſia prudenza, quello, che ſia bene, e quello, che ſia felicità. E certo è marauigliosa coſa, che ui ſiano alcuni, che ci inſtruiſcano a comprendere la virtù aſsente, quale ſia, e ſe'l male non ſarà preſente non ſi poſſa intendere la ſua qualità. Tu vedi quello, che vogliano perſuadere quei, che filoſofano contra le notioni communi; che ſi poſſa comprendere dalla prudenza la ſtoltitia, e ſenza la ſtoltitia non ſi poſſa apprender pure eſſa ſtoltitia. La onde ſe'l naſcimeneo del male fù opera della natura, totalmente poteua baſtare uno ò due eſſempi del uitio; anzi fingi, ſe vuoi, che douеſſero naſcere dieci, mille, ò diecimila uitioſi, non per tutto ciò ui ſarebbe tãta moltitudine di uitij che ſuperaſſe il numero della rena, della poluere, e delle penne, che diſtinguono le diuerſità de gli vccelli, e nè pure in ſogno di virtù. Quei che in Sparta gouernauano i Fiditij faceuano moſtra d'vno, ò tre mangioni, pieni di uino, & vbbriachi, acciocche coſi moſtrato a gionanetti quello, che fuſſe l'vbbriachezza, loro inſegnaſsero il ſerbare la temperatezza. Ma nel viuere cottidiano ſi trouano più eſempi di queſto uitio, percioche niuno mai s'accoſta ſobrio alla virtù, ma vaghiamo tutti, bruttamente operando, e miſeramente viuendo, coſi c'imbria la ragione, ci conturba, e fuor di mente ci caua; e ſiamo ſimili a' cani d'Eſopo, liquali nedendo certe pelli nuotare nel mare talmente s'affaticarono a bere del mare che prima, che prendeſsero le pelli, creparono. Perche la dottrina parimente noi li quali ſperiamo per l'opera ſua di peruenire alla virtù; e felicità precipita innanzi, che la giungiamo ripieni già del molto vino dell'amara nitioſità. Percioche (come dicono eſſi) quei ancora, che arriuarono al ſommo, non hanno veruna ſolleuatione, ò remiſſione, ò reſpiratione dalla pazzia, & infelicità. Nel rimanente vediamo un poco, da che colui diſſe la uitioſità non eſser inutile, come egli moſtri qual ella al ſuo poſſeſſore ſia di che utile; da che ſcrine ne' Commentarij de' perfetti officij, che l'huomo vitioſo non manca, ne hà biſogno di coſa veruna, coſa veruna lui non reca giouamento, non hà coſa veruna propria, non acconcia, non atta. In che modo è dunque vtile la uitioſità, con laquale nè la ſanità giua, nè le ricchezze, nè il profitto? Non forſe ad alcuno biſognano quelle coſe, altre delle quali ſono preſte, e s'apparecchiano, e per ciò ſono molto utili, altre (com'eſſi le nominano) ſono ſecondo la natura? Adunque di queſte non ha ſe non il ſauio biſogno? Adunque per farſi ſauio, biſogna eſsere vitioſo? Per queſta ragione gli huomini non patiranno ſete, o fame, ſe non diuengono prima ſanij, e quando haueranno ſete, non biſognerà loro acqua, ò pane, quando haueranno ſame, ſimili ſaranno a quelli, che uolendo alloggiare cercano ſolamente fuoco, e tetto; come

come non haueua biſogno d'alloggiamento, e di veſte da inuerno colui, che diſſe:

La ſopraueſte recami Haupatto;
Gran freddo è quel ch'io ſento.

Ma vuoi tu dire qualche ammirabile coſa, ſottile, è peculiare? Di, che'l ſauio non hà biſogno d'alcuna coſa, ch'egli è auenturato, ch'egli hà tutto che a ſe ſteſſo baſta, beato, perfetto. Ma che rauolgimento è queſto, che colui a cui nulla manca, ſia biſognoſo de'ſuoi beni; che'l uitioſo manchi di molte coſe, e non habbia biſogno di coſa veruna? queſto dice Criſippo, che i uitioſi non hanno biſogno, mancano però quà, e là gittando le notioni communi, come ſi gittano i dati. Perche tutti gli huomini ſentono, che prima è il biſogno; che'l non biſogno, ſtimando, che colui habbia biſogno, a cui biſognano le coſe in pronto ſituate, o facili d'apparecchiarſi. Neſſun huomo ueramente manca di corona, e d'ali, perche non n'hà biſogno; diciamo bene, che d'arme, quei mancano di denari, & di veſtimento, liquali volendoſi ualere di queſte coſe, non le hanno. Ma gli Stoici, tanto vogliono parere d'hauer ſempre detto alcuna coſa contra le notitie communi, che da ſe ſteſſi per cagione di nouità diſcordano, come queſta. Ma conſidera un poco più attentamente quello, che parimente uno è de gli enunciati contra le notitie communi. Niuno uitioſo apprende utile alcuno. Molti nondimeno per uia dell'inſtitutione ſanno de' profitti, molti ſchiaui ſi liberano, gli aſſediati ſi diſaſſediano, gli ſmozzati ſi conducono a mano, gli amalati ſi riſanano. Ma dicono, che da ciò non ritorna utile alcuno, e beneficio, e che i uitioſi non hanno benefattori, nè i diſpreggiano. Adunque i uitioſi non ſono ingrati. Ma nè i ſauij ſono ingrati. Adunque non vi ſarà ingratitudine, poiche non diſraudano eſſi della douuta gratia, del bene, e non ſi tengono per lecito beneficare i uitioſi. A ciò uedi quello, che riſpondano. Dicono, che la Gratia tende alle coſe di mezo, & il giouare, l'eſſere giouato, e l'eſsere ſauio, e gratia, che anco a' uitioſi arriua. Quei dunque, che ſono partecipi della gratia, ſono eſcluſi dall'utile? doue arriua la gratia, hà, doue non non s'hà utile alcuno, coſa adateata veruna? Ma, che altro ſà, che per il beneficio s'acquiſti la gratia, ſe non, che quello che l'hà fatto, a chi fù neceſſario, habbia in qual che coſa giouato? Ma laſciamo queſte coſe. La veneranda utilità de gli Stoici, che coſa è ella finalmente, che un ſerbarla eſſa ſauij eſtimia, come qualche gran coſa, nè pure il ſuo nome permettono a' uitioſi? Se dicono, un ſauio allunga in qual modo ſi uoglia prudentemente il dito, tutti i ſauij del mondo ne riceuono emolumento. Queſta è l'opera della Stoica utilità, quà i ſauij diffiniſcono le uirtù per commodi accõmunati. Adunque Ariſtotile, e Senocrate delirarono, ignoranti di queſta marauigliosa utilità, laquale, i ſauij moſſi l'un l'altro ſecondo la uirtù, cauano, tutto che non l'intendano, ò conoſcano, poiche confeſſarono, che i Dei, i parenti, & i precettori ci giouano. Perche finalmente tutti i mortali giudicano utili l'elettioni, le conſeruationi, e le diſpenſationi allhora, che loro danno qual che uſo, e commodo. L'huomo, che è intento a far robba compra le chiaui, cuſtodiſce la diſpenſa,

Con la mano il più, che dolce aprendo
Talamo de' teſori;

Ma non è coſa bella, ò preclara, sì ben ridicoloſa l'eleggere quelle coſe, che non ſono d'utile alcuno, & anſioſamente, e laborioſamente ſerbarle ſe Vliſſe s'haueſſe fortificato col nodo, che gli inſegnò Circe, e non ſi fuſſe occupato nel raunare, e poſſedere, e guardare i doni appreſſo Alcinoo riceuuti, trepiedi, lauezzi, ueſtimenta, oro, ma nel metter inſieme ſcopazze, pietre, & altre coſi fatte coſe vili, egli non s'haurebbe ſtimato beato; Chi penſarebbe di douer lodare queſta ſtolta prouidenza, & opera vana? Ma di conſentimento Stoico niente altro è bello, e preclaro, e beato che l'elettione; e la cuſtodia delle coſe inutili, & indifferenti. Perche comparano le grãdiſſime facoltà alle fimbrie, a gli orinali d'oro, & auco (ſe loro vien fatto) a boccali da oglio. Dapoi, ſi come coloro a' quali pare d'hauer diſpreggiato, ò maledetto i ſacrificij de' Dei, ò de' beni, ſubito mutata ſentenza s'abbaſſano, & humili loro aſſiedono, con magnifici preconij lodando il nume; coſi gli Stoici uendicando certa Nemeſi a ſattanza, e vanità loro, di nuouo s'eſſercitano nelle indifferenti coſe, e che niente a loro ſanno, ad alta uoce proteſtano, eſſere ſolo bene, bello, e preclaro l'eleggere, e communicare le coſe, le quali chi non poſſede, non deue uiuere, ma da ſe ſteſso darſi la morte, ò morire di fame, detto alla virtù, ſtati con Dio. Dicono eſſi, che Teogniде fù d'animo totalmente abietto, e timido troppo, il quale cantò:

Nel vaſto mari getta per fuggire
La pouertade, ſe cimo tu vuoi
Da gli alti, eccelſi ſcogli,

Eſſi aſciolta oratione cõfortano, e commandano, che per fuggire una gran malattia, ò un continuato dolore ſe non u'è il coltello alla mano, ò la cicuta, colui debba gittarſi nel mare, ò precipitarſi da un ſcoglio, niuna delle quai coſe è dannoſa, ò cattiua, ò incommoda, nè ſa miſeri quelli, a' quali ella tocca. Dice dunque egli, doue comincierò io, e qual principio piglierò d'officio, e materia di uirtù, tralaſciata la natura, e le coſe, che ſono contra la natura? Donde hanno huomo mio cominciato Ariſtotile, e Theofraſto, uſando i principij delle uirtù, liquali furono uſati da Senocrate, e da Polemone? Zenone non ſia egli ancora ſeguito queſti, che pongono gli elementi natura della felicità, e quello, che è ſecondo la natura? Ma queſti ſi fermarono in queſti, come in deſiderabili, buoni, utili; aggiungendo loro l'efficace uirtù, e mentre acconciamente gli uſano, giudicano indi fornirſi, e compirſi la perfetta uita con tutte le ſue parti. Perche non hanno imitato quei, che da terra balzando, ſi portano anco in terra; non dico, sì confuſamente ragionarono, che le medeſime coſe chiamaſsero parabili, ma non deſiderabili, accommodate alla natura, ma non buone, non utili, ma all'uſarſi atte, niente a noi ſpettanti, ma principij d'officij. Qual è il parlare

di

di queſti huomini, tale la vita ancora, operano conforme a loro detti. Quei, che ſono da gli Stoici, a guiſa della donna, che preſſo Archiloco nell'una mano porta ingannatrice l'acqua, e nell'altra il fuoco, con altri decreti ſi conciliano la natura, con altri la diſcacciano, anzi con fatti, e realmente abbracciano le coſe, che ſono ſecondo la natura, come deſiderabili, e buone con parole, e con titoli riſiutandole, e vile rendendole, quando le dicono indifferenti & inutili alla virtù per la felicità. Ma perche tutti gli huomini ſentono, che'l ſommo bene ſia vna coſa, che recchi allegrezza, degna d'eſſere bramata, laudata, di ſomma degnità baſteuole a ſe ſteſſa, di niente biſognoſa; paragona il bene loro con queſti. Dà forſe allegrezza il prudente porger d'vn dito? Si deue peraventura bramare d'eſſere prudentemente tormentato? è fortunato forſe chi ſi precipita con ragione? Conſiſte peraventura la ſomma degnità nel non laſciare per cagione di bene quello, di cui la ragione fa grandiſſimo pregio? è forſe perfetto, e tutto da ſe atto quello, che ſe bene di preſente vien poſſeduto da certi, nõ tutt'auia il tolerano, nè vogliono viuere, ſe non poſſedono ancora indifferenti coſe? v'è parimente vn'altra ragione de gli Stoici, laquale alla conſuetudine fà ingiuria maggiore, ſottrahendole, e priuandola come de' ſuoi figliuoli, delle ſue naturali notioni ſottomettendone lei pure altre ſpurie, beſtiali, & aſſorde, sforzandola udirle, & amare queſte in luogo di quelle. Queſto affermano nelle coſe, che ſi verificano de' beni, e de' mali, di quello, che s'hà da ſeguire e da fuggire, dell'accommodato alla natura, e dell'alieno dalla natura; la forza delle quai coſe biſognaua, che fuſſe più nota, che la virtù delle coſe calde, e delle fredde, delle bianche, e delle negre, perche l'imagini di queſte ſi parano eſtinſecamente alla viſta, e quelle hanno la ſua natural origine da' beni, che ſono in noi. Ma eſſi entrando impetuoſamente con la ſua dialettica nel luogo della felicità, come in qualche caſtello de' ſofiſti, nõ leuarono ambiguità veruna, ma molte ve ne portarono. Perche ogn'uno sà, che de' due beni, uno de' quali ſia il fine, l'altro appartenga al fine, e migliore, è più perfetto bene il fine. Anco Chriſippo conoſce queſta differenza, come chiaro è dal terzo libro de' beni. Egli aſſente a coloro, che fanno la ſcienza fine, e ciò mette nell'opera della Giuſtitia, come ſe alcuno ſtatuiſſe la uolutà per fine, nega egli, che in ciò ſi ſerbi la giuſtitia; ma concede, che ſi ſerbi l'iſteſſa pur in queſto, ſe la uolutà non è detta fine; ma ſemplicemente bene. Non penſo, che ſia hora neceſſario, che che io ti reciti hora le ſue parole, poiche il terzo libro della Giuſtitia s'hà per tutto. Adunque, Amico, al contrario dicendo eſſi, che niun bene dell'altro è maggiore; o minore, e non il fine uguale al fine, non ripugnano ſolamente alle notitie communi, ma alle proprie loro parole; è di più, l'iſteſſo fanno in queſto, ſe de' due mali, l'uno che habbiamo, ci fa peggiori, l'altro che non habbiamo ci nuoce; nõ tutt'auia ci fa peggiori, nè peggior danno ci reca, donde ci rendiamo peggiori. Ma confeſſa Chriſippo, che ſi trouano alcuni

A timori, dolori, & errori, che ci offendono, ma non ci fanno peggiori. Leggi il ſuo primo libro della Giuſtitia contra Platone, che quiui oltra l'altre coſe particolarmente ſono l'imaginationi degne d'eſſere conoſciute di coſtui, che di tutte le coſe parla, e delle ſentenze sì ſue, sì d'altri contra le notioni communi. Come quando dice, che due ſono i fini, e gli ſcopi alla uita propoſti, e che non tutte le coſe, che noi facciamo ſi riferiſcono a qualche una ſola coſa. Ma queſto anco più alla notitia contraria, che ciò un'altro fine, & altroue ſi riportano ciaſcune noſtre attioni, neceſſario è tuttauia, che in ſe uno di queſti le riceua. Perche ſono delle coſe prime ſecondo la natura * inquãto non è eleggerle, & il pigliarli conſenti alla ragione, e che ciaſcuno fà tutte le ſue coſe per conſeguire le coſe, che prime ſono ſecõdo la natura, e là ſi riferiſce tutto quello, che ſi fà, cioè all'acquiſto delle coſe prime ſecondo la natura a quei, che penſano per nõ congietturarle, e deſiderarle c'habbiano fine, ſarà altra coſa per amor della quale altroue douranno riferire l'elettione. Il fine di uero è l'eleggerle, et il prudẽtemente accettarle, perche non ſono eſſe, nè la loro poſſeſſione il fine, ma come materia ſoggiacciono alla debita eſtimatione dell'eleggerle. Il che penſo, che habbiano ſignificato con eſſo nome, e ſcritto, quei, che ne moſtrano la differenza. L A M. Valoroſamente certo hai rammemorato, e di che, et a che modo parlino. Ma conſidera, che a coſtoro auuiene quello, che ſuole auuenire a quei, che cercano di trappaſſare l'ombra ſua, che non mai ſe laſciano di dietro, inſieme col ſuo ragionamento tirando aſſorditàdi gran lunga diſtante dalle notitie communi. Perche ſi come chi diceſſe, che l'arciere non fà tutto il ſuo potere per toccare lo ſcopo, ma per fare tutto'l ſuo potere, parerebbe, ch'egli fabricaſſe enigmi, e moſtri; coſi queſti ſono deliri contendẽdo, che'l fine del bramare le coſe conuenienti alla natura non ſia l'ottenerle, ma il riceuerle, e l'eleggerle, e che il fine della ſanità di ciaſcuno di noi non ſia l'appetire, & il procacciare la ſanità, ma per il cõtrario il riferire la ſanità all'appetirla, & al procacciarla, e che i fini ſono della ſanità, non la ſanità, ma non sò che caminari, la voce diſteſa, e tagliata, & i medicamẽti ordinati con ragione. Similmente cianciano, ſi come ſe vno diceſſe. Ceniamo per amazzare, per lauare. Ma l'inuerſione del riceuuto ordine in queſto conturba, e cõfonde tutte le coſe, nõ camineremo per tẽpo digerire il cibo, ma digeriremo il cibo per caminare? È coſa marauigliosa, che la natura habbia fatto la ſanità per l'herba ueratro, e nõ l'herba ueratro per la ſanità. Che altro reſta per aſſorditàſomma a coſtoro, ſe nõ andar dietro dicendo coſe tali? Che differenza è, che tu dica la ſanità eſſere nata per i medicamenti, & i medicamenti non eſſere per la ſanità? e forſe l'elettione de' medicamẽti e della loro cõpoſitioni, e dell'uſo, più da deſiderarſi della ſanità? anzi, che nè pur dei porre la ſanità nelle coſe, che ſi deono bramare; ma collocare il ſuo fine nell'eſſere occupato nell'eleggerla, e non nell'appetirle d'apprenderla. Ma, dicono, all'appetito accade

l'eſ-

l'eſſere fatto con ragione, e per prudentemente. Beniſſimo, q̃nando egli riſguarda il fine, che brama, cioè il conſeguire, & il poſſedere, altrimenti gli torrai la ragione, ſe'l tutto farai per ottenerlo, perche l'ottenere non è preclaro, non beato. Ma poiche ſiamo venuti in queſto ragionamento, dirai, che q̃al ſi voglia coſa più preſto conſentirà con le notioni, che l'appetire, e conſeguire il bene, del quale tu non habbia preſo, ò haunto notitia. Perche tu nedi come Criſippo cõſtringa Ariſtone in q̃eſta difficoltà, che s'intenda l'indifferẽza delle coſe, per laquale nè al bene, nè al male inclinato, non inteſo il bene prima, & il male, che coſi apparirà la ſua innanzi ſoſiſtente indifferenza, ſe non potrà intenderſi non prima conoſciuto il bene; ma mente altro è ſe non il bene. Hoggimai conſideriam quella, che gli Stoici chiamano cõſeſſione, e negano eſſere indifferenza, donde, & a che modo ella dio da conoſcere il bene. Percioche ſe per riſpetto del non bene l'indifferenza non ſi pnò intendere ſenza il bene; molto meno s'offeriſce da intenderſi la prudẽza de' beni, non inteſo ananti il bene. Ma ſi come l'intelligenza dell'arte delle ſane, e non ſane coſe nõ s'acquiſta ſe non conoſciuto il ſano, & il non ſano, coſi nõ potrà conoſcerſi la ſcienza de' beni, & de' mali, non appreſa prima la cognitione del bene, & del male. Che coſa è dunque il bene? niente, ſe non prudenza. Che coſa è la prudenza? niente altro, che ſcienza de' beni. Ma qui abbondantemente e nel ſuo parlare s'ammette Gione di Corinto. Tralaſcio queſto girar attorno del piſtello del mortaio, acciochè tu non pata di mordacemente notare gli huomini, benche alla ragione loro accade il medeſimo, che a queſto. Percioche nella diffinitione del bene della prudenza ſi ricerca che coſa ſia il bene della prudenza, e l'altro ſẽpre cõ l'opera dell'altro ſi deue acquiſtare, e dall'una parte, e dall'altra per intenderne vno biſogna preconoſcere queſto, che non ſi può egli intendere ſenza la preconoſcenza dell'altro. V'è vn'altro modo d'apprenderne non già la peruerſione, ma l'euerſione della ragione loro, laquale conduce in niente, pongono ſoſtanza del bene l'elettione delle coſe, che alla natura cõuengono, laquale cõtiene buon diſcorſo; ma (ſi come diceuamo) è nulla cotal elettione, a qualche fine riferta. Qual è dunque il fine? niente altro dicono, ſaluo che ben diſcorrere nell'elettione delle coſe, che alla natura connengono. Primamente dunque peri, e lontana fuggì la notitia del bene. Perche il ben diſcorrere nelle elettioni è un'accidente, che proniene dall'habito del ben diſcorrere. Adunque aſtretti ad intendere queſto dal fine, ma non il fine ſenza queſto, non intendiamo l'uno, nè l'altro. Poi, coſa, che maggior è di ginſtiſſima ragione, quella elettione coſtante di buon diſcorſo, donea eſſere elettione di coſe buone, utili, e che aiutano al fine. Perche come di buon diſcorſo è, l'eleggere coſe nè utili, nè honorate, nè da bramarſi affatto? Ma ſia (come vogliono eſſi) cõ buon diſcorſo l'elettione delle coſe, che hanno dignità ſano per la felicità, e uedi a quãto bello, e riguardeuole capitolo li condnca la ragione. Perche il fine di loro ſentẽza ſarà il ben diſcorrere nell'elettione delle coſe che hanno dignità per ben diſcorrere. Ma vdendo q̃ſte uoci, Amico, ti paiono molto inuſitate. DIAD. Veramente, che io deſidero imparare come auenga q̃eſto. LAM. Adnnque attendi maggiormente, che non è coſa da ogn'uno intendere q̃eſto enigma, perciò aſcolta, e riſpondi. Non è il fine dello Stoico il ben diſcorrere nella elettione delle coſe conuenienti alla natura? DIAD. Coſi dicono eſſi. LAM. Le coſe conuenienti alla natura s'eleggono come buone, ò perche habbiano certe dignità, & vn diſtendimento al fine, ò a qualche altra coſa? DIAD. Non penſo ſe non al fine. LAM. Adnnque per ſcoprire hoggimai la coſa, indi bene q̃ello, che loro auenga, cioè, che i buoni diſcorſi ſono il fine, & che coſtoro dicono di non hauere, nè d'intendere altra felicità, che quella pretioſa ragioni nell'elettione delle coſe adorne di dignità. Ma ſono alcuni, che ſtimano ciò eſſer detto contra Antipatro, non contra gli Academici, perche coſtui oppreſſo da Carneade s'aſcoſe in queſti trouati. Ma le coſe, che dell'amore ſono diſputate in Stoa, e contrariano alle notitie communi, & onunque affonde ſi ueggono. Dicono, che ſono brutti q̃ei giouanetti, che ſono nitioſi, e matti, belli q̃ei che ſono ſauij, e di q̃eſti neſſuno è amato, ò merita d'eſſere amato. Nè q̃eſto è importantiſſimo, perche v'agginngono, che q̃ei, che amano i brutti, finiſcono d'amarli, quando ſaranno diuenuti belli. Ma che conobbe vn tal amore? q̃ello che con la diſormità del corpo vede la prauità dell'animo con la bellezza inſieme, cõ la prudenza innata, con la ginſtitia, e con la temperanza eſtingnerſi, e marcire. Tali giudicio io ſimili alle zanzare, che godono nella ſchinma del vino, nell'oceto, fnggendo col volar, dal bnon uino, & a berſi atto. Ma qual dicono, e nominano apparente ſpecie di bellezza la q̃ale aletti; prima di lei non diſcorrono probabilmente. Perche ne' bruttiſſimi, e peſſimi non può apparire alcnna ſpecie di bellezza, coneioſia coſa, che dicano eſſi, per la prauità dell'ingegno ricempirſi la faccia di diſormità. Ma q̃ale ſia finalmente q̃eſto, che alcnni dicono, che d'amore ſia degno il brutto, che vna volta ſia per dinentar bello, & aſpetti la vennſtà della bellezza, poiche hauendola conſegnita, e fatto bello, e buono debba da ninno amarſi? Perche l'amore, come dicono certi, è la cacciaggione d'vn'imperfetto gionanetto sì, ma tuttauia di buona indole alla virtù. Ma noi meglio altro ſaremo che occuparci nel dimoſtrare, che la ſetta loro nè con probabili fondamenti, nè cõ riceuuti vocaboli ci permette le notitie commnni. Percioche niuno vietaua lo ſtudio de' ſanij verſo i giouanetti, che tutti l'tengono, & il nominano affettione.

Commiſe ogni concubito, e ſatolla
Ogni ſua voglia reſe. &
Che d'amor tanto rapido non pria
Medea inſiammò, nè donna mortal nata.

Ma inutilmente di coſi fatta coſa moralmente parlando, e dicendo:

Coſe perpleſſe tutte, inſane, ambagi.

La

La rendono vile, e trattano se soli da tutori della natura, e della consuetudine, e doue bisogna. Ne fauellano; ma cercano con le appetitioni, con le confettationi, e con le incitationi di volgere, e condurre alla sua ciascun'altra cosa. Ma la consuetudine dialettica benche sia tranquilla, e serena, non coglie però alcun buon frutto, e sano, ma è si come l'vdito infermo, il quale malamente, & oscuramente ode cose di vani suoni ripiene. Della quale, se ci parerà, noi altre volte diremo, fatto principio nuouo. Esamineremo adesso la fisica lor dottrina la quale non meno di quella de' fisici turba le notioni communi, discorrendo per i primi suoi, & speciali capi. Vniuersalmente certo è assordo, & alle notitie contrario, che alcuna cosa sia, che non sia, e che le cose, che non sono cose, siano cose. Ma è assordissimo affatto quello, che dicono dell'Vniuerso. Perciochè di fuori ponendo attorno il Mondo l'inane infinito, dicono, che l'Vniuerso nè col corpo è, nè senza il corpo. Segue dunque, che egli sia non Ente, poiche a loro è solo Ente quello, che è corpo. Ma essendo proprio dell'Ente il fare, & il patire, segue; che l'Vniuerso non sia Ente, douendo egli far nulla, e patir niente. Di più, egli ancora non sarà in luogo. Perche corpo è quello, che occupa luogo; l'Vniuerso non è corpo. E perche solo quello, che occupa luogo stà, non starà l'Vniuerso, perche non occupa luogo. Anzi, che nè si muouerà egli principalmente; perche quello, che si muoue bisogna, che si muoua da luogo a luogo, e di soggetto spacio. Ma quello, che si muoue, o egli se stesso muoue, o egli è da altri mosso. Quello, che si muoue da se, hà certi momenti per rispetto della grauezza, o della leggierezza, ma la leggierezza, e la grauezza o sono rispetti, o facoltà, o totalmente differente dal corpo. L'Vniuerso non è corpo, adunque egli di necessità graue non è, nō leggiero, non da se hauente principio di moto. Ma nè anco esso da altri sarà mosso, perche quegli altri è egli. Onde la necessità i conduce a tale, che dicano, che nè l'Vniuerso muoua, nè sia mosso. Finalmente, di loro sentenza, non essendo l'Vniuerso corpo, & il cielo, la terra, gli animali, e le piante essendo corpi le parti di quello, che non è corpo saranno corpi, & Enti le parti del non ente, e quello, che non è graue si seruirà di termini graui, e di leggieri quello, che non è leggiero; non potendosi nè pur fingere cose più contrarij alle notitie communi. Certamente, che niuna cosa è tanto euidente, e tanto congiunta cō le notitie communi, quāto quello, che è inanimato essere sēza anima, e quello che non è inanimato essere con l'anima. Nondimeno essi anco distruggono questa euidenza, confessando, che l'Vniuerso nō è animato, nè priuo d'anima. Inoltre niuno giudica, che l'Vniuerso sia imperfetto, perche nō li manca parte alcuna. Essi negano, che l'Vniuerso sia perfetto, perche quello, che è perfetto, e determinato; l'Vniuerso per la sua infinità non è determinato. Adunque, autori essi, trouasi qualche cosa, nè perfetta, nè imperfetta. Anzi, che di più, l'Vniuerso non sarà parte, perche niuna cosa è di lui maggiori; non tutto, perche ciò diconn verificarsi d'ordinata cosa, e l'Vniuerso per la sua infinità non si distingue, & è disordinato. Per tanto v'è causa veruna dell'Vniuerso essendoui niente fuori dell'Vniuerso; nè può egli nominarsi causa d'altre cose, nè di se stesso, perciochè la natura nō comporta, ch'egli faccia, perche facēdo, egli s'intenderebbe causa. Hor uia, se tutti gli huomini dimandassero, che cosa sia il niente, e come possano apprendere la sua notione, noa risponderanno questa, che 'l niente è quello, che non è causa, nè hà causa, che non è tutto, nè parte, che nō è perfetto, nè imperfetto, che non è animato, nè inanimamato, che non è corporeo, nè incorporeo? Questo e non altro è il niente diffinito. Quando dunque gli Stoici soli attribuiscono all'Vniuerso quelle cose, che tutti gli altri danno al niente, appare, che fanno l'Vniuerso la medesima cosa col niente. Adunque bisogna dire il tempo niente, il predicato, l'effato, il connesso, il complesso, li quali essi usano più di tutti i Filosofi. Negano, che siano gli Enti. Non essere, ò estare quello, ch'è uero, ma apprendersi, & essere comprensibile, e degno di fede quello, che non partecipa della sostanza dell'Ente, come noa è più assordo di qual assordo si uoglia? ma perche noa pare, che questo s'appartenga a Logica disquisitione, ueniamo alle cose, che più sono di filosofia naturale. Hor perche:

L'alto Gioue principio è mezo, e tutto.

Si come dimostrano essi, bisognaua, che se nelle notioni de' Dei era specialmente cosa torboleate, ò vaga, che la rimediassero, e la riducessero in meglio, l'amendassero; ò se ciò non potessero, non la toccassero per modo, che concedessero a ciascuno, ò da leggi astretto, ò per seguire la consuetudine il sentire:

Che non son queste publicate cose
Hora, nè hieri, che valsero sempre
E'l quando non fi sà, che cominciaro.

Ma essi come da piccioli domestici Dei cominciando mossero le cose quele, e fradicarono le opinioni dateci da' maggiori, e non lasciarono quasi alcuna intera, & incorrotta notione. Perche qual concediamo loro, è huomo al mondo nato, e uiuo, che non stimi Dio essere immortale, e sempiterno? Che cosa delle notioni communi de' Dei più ad alta uoce si cāta, che questo.

Quiui felici eternamente i Dei
Braman le sue allegrezze?

E questo similmente:

Terrestri huomini, e Dei, che immortai sono?

E quest'altro:

I Dei vacui di morte, e di vecchiezza
Trista, & ignari di fatiche al fermo
D'Acheronte vietaro i ben bollenti
E ben sonori stretti?

Et è di certo possibile, che qualcuno s'abbatta in huomini barbari, e fieri, che pensi, che non vi sia Dio verano, non per tatto ciò s'è trouato pure vn'huomo solo, che stimi, che vi sia Dio, che non giudichi anco, che Dio sia immortale, & eterno. Veramente, che gli addimandati Atei, perche negauano, che vi fusse Dio, Teodoro, Diagora, Hippone non hebbero ardimento di dire, che Dio fusse mortale, ma non credi-

crederono, che vi fuſſe alcuna coſa immortale, negando, che qualche tal natura eſſere poteſſe, e la notione di Dio laſciarono intatta. Ma Criſippo, e Cleante, poiche (per dir coſi) hebbero co' ſuoi detti empiuto il cielo di Dei, la terra, l'aria, & il mare, neſſuno di loro ſtatuirono libero da morte, ò ſempiterno, da Gioue ſolo impoi, nel quale credono, che tutti gli altri ſi conſumino; tal che egli perde quello, che niente meglio è del perire; perche ſi come imbecillità è nel perire far paſſaggio in altri, coſi anco è infermità, il nudrirſi, & il conſeruarſi con la morte d'altri, che in ſe paſſano. Ma queſti non come gli altri loro aſſordi ſeguono, ò diſcorrendo ſi colgono dalle loro ſentenze, & da' decreti, che eſſi con gran gridi ne' libri de' Dei, della prouidenza, di quello, che chiamano eſſi il Fato, e della natura eſpreſſamente affermano, che tutti i Dei nati ſono & hanno a morire a violenza di fuoco. A loro penſieri ſono i Dei atti a liquefarſi come ſe fuſſero di cera, ò di ſtagno. Perche tanto è contra le notioni, che Dio ſia mortale, quanto, che l'huomo ſia immortale; anzi, che non credo qual ſia per eſſere la differenza dell'huomo, e di Dio, ſe Dio ancora è animale ragioneuole, e mortale. Ma ſe mi proporranno quel detto arguto, e vago, che l'huomo è mortale, e Dio non mortale, ma deſtinato alla morte, vedi quello, che vogliano conchiudere, e dire, ò Dio è immortale e mortale inſieme; ò nè mortale, nè immortale; delle quai coſe, neſſuno da altri ſi potrebbero fingere più aſſorda, e più aliena dalle notitie communi, anco a bello ſtudio, fuor che da coſtoro ſoli. Dico da altri, perche eſſi non laſciarono aſſor diſſima coſa veruna, che non la diceſſero, ò tentaſſero. A tutto ciò, Cleante combattendo per la conflagratione del mondo inſegna, che'l Sole ſia per fare a ſe ſimili, e per trasformare in ſe la Luna, e l'altre ſtelle tutte. Se le ſtelle Dei eſſendo qualche aiuto portano al Sole per la conflagratione, adunque per la ſua propria morte; ſarebbe molto ridicoloſo l'aiutarſi noi a loro per la noſtra ſalute, e lo ſtimarſi ſerbatori de gli huomini quei, che hanno per natura l'accelerarſi la morte. Ma vehementiſſimamente contendono eſſi contra l'Epicuro gridando iò, iò, abi, abi, il quale a torre la prouidenza diſtrugge la preſuntione di Dio; perche non ſolamente ſi deue preſumere, & intendere, che Dio ſia immortale, e beato; ma etiandio, che ami gli huomini, e che li gouerni, la qual coſa è vera. Ma ſe tolgono la preſuntione de' Dei coloro, che non laſciano la prouidenza, che fanno quei, che dicono, che i Dei proueggono per noi, ma negano, che ci diano eſſi de' commodi, e non largitori ci conſtituiſcono de' loro beni, ma donatori di coſe indifferenti? Cioè, che non danno virtù, ma ricchezze, ſanità, prole, & altro di queſta ſorte, che non è vtile, commodo, deſiderabile, ò giouenole. Tolgono eſſi l'anticipata notione de' Dei; e queſti villanamente ſcherniſcono i Dei, quando ne fingono alcuni procurarci le biade, il matrimonio, la medicina, l'indouinamento, perche non ſono buone la ſanità, la prole, l'abbondanza, ma indifferenti a coloro, che l'hanno. Terzo le notioni communi dettano de' Dei, che non per altra coſa veruna ſono eſſi da gli huomini differenti, e be per la beatitudine, e per la virtù. Ma ſe vogliamo ſeguire Criſippo, nè pur queſto reſterà loro. Perche, dice, Gioue per la virtù non ſupera Dione, poiche l'vno vgualmente l'altro ne commoda, Gioue Dione, Dione Gioue, eſſendo ſauij, e l'vno incorra nel moto dell'altro? da che queſto è neſſun altro è il bene, che da' Dei a gli huomini peruiene, e da gli huomini ſauij a i Dei. L'huomo certamente di virtù non è inferiore a i Dei, parimente concede loro di felicità, nè meno è beato di Gioue ſerbatore colui, che diſauenturato per le malattie, e per li corporali tormenti, ſauio per altro, amazza ſe ſteſſo. Ma tale non è al mondo, nè ſarà, tuttauia nell'imperio e nella città di Gioue beniſſimo gouernata ſono innumerabili migliaia d'huomini, che tolerano vna infelicità eſtrema. Ma qual coſa può più imaginarſi contraria al ſentimento commune, che gouernando Gioue ottimamente, quanto le coſe comportano, noi quanto ſi può miſeriſſimi ſiamo? Ma ſe, il che dir non lice, Gioue non vuol eſſere ſerbatore, diſcacciatore de' mali, e ne' mali aiutatore, & aborriſca di fare quello, che i ſuoi bei titoli promettono, egli non può aggiungere alcuna coſa, nè al numero, nè alla mole di quei mali, che s'hanno, poi che dicono eſſi, che tutti gli huomini viuono in ſomma miſeria che non ammette accreſcimento l'infelicità, ne aumento il vitio. Nè con tutto ciò queſta è coſa grauiſſima. Ma quando Menandro dirà nel Teatro:

Queſt'han principio ſommo i mali humani,
Egliuo mal uolontieri ſopportano i troppo beni, perche queſto è contra il parer commune. Statuiſcono eſſi Dio, qual è buono, cagione de' mali. Perche dicono, che la materia ſenza ogni qualità non potè da ſe produrre il male, e che tutte le differenze c'hà in ſe, riceue dal ſuo motore, & informatore. Onde neceſſario è, che'l male, per non hauer alcuna cauſa naſca dal non Ente; ma ſe da mouente principio nõ nacque, egli è da Dio prodotto. Et ſe gli Stoici giudicano, che Gioue alle ſue parti non impera, e qual ſi voglia di loro non vſi ſecondo la natura loro, parlano contra le notitie communi, e fingono un'animale, le molte membra del quale ſotter fugano l'imperio della uolontà, uſando efficacità, & attioni peculiari, alle quali non ſono dal tutto incitate, nè da lui hanno il principio del mouimento. Certamente, che niuno animale coſi è malamente compoſto, che al diſpetto ſuo i piedi camminо, la lingua parli, le corna feriſcano; molte delle quai coſe neceſſaria è, che Dio patiſca, ſe gli huomini uitioſi eſſendo ſue parti, mentono contra il uoler di lui, ſi danno alle impoſture, rubbano, fanno de gli homicidij. Se (il che piace a Chriſippo) hà egli nè pur una minima particella in contrario, laquale non ſia ſecondo la uolontà di Gioue, che quel animato ſi noglia, è di tal natura, che coſi, come Gioue il moue, e ſoſpinge, egli ſi porta, e mone.

Queſta è più della prima ſcelerata voce, Perche più era tolerabile il dire, che infinite par-

per

per la ſua imbecillità fatta violenza a Giouc molte coſe, malamente facciano contra la natura, e volontà ſua, che il dire, che non ui ſia libidine alcuna, non ſceleraggine alcuna, laquale non ſuſſe a Giouc da imputarſi, come ad autori. Già io non sò, ſe alcuno moſtrando, che coſtoro inettamente dicono, che'l Mondo è vna città, i cittadini della quale ſono le ſtelle, & anco, ſe vuoi, i popoli, & i Magiſtrati, e conſule il Sole, Pretore, ò Prefetto la ſtella portatrice della luce, poteſſe anco proferire dell'altre più aſsorde coſe dette da loro d'intorno alla natura. Nõ è forſe contra la notitia commune, che la ſemenza ſia più grande di quello, che d'eſſa naſce. Vediamo, che la natura diede a tutti gli animali, alle piante, & alle ſeluaggie ſtirpi, piccioli, moderati, & a pena veduti principij di gran naſcimenti. Perciochè nõ dà ella peraventura d'un grano di fromẽto, la ſpica, d'un ſolo acino, la uite? e da un garuglio, ò da una ghianda, ſottratta ſi dell'uccello, come da una picciola ſcintilla accedendo la procreatione partorir ſuole l'altiſſimo germe del rubo, della quercia, della palma, ò del pino? Laonde ancora dicono, il ſeme da gran mole in picciola diuerſo, è nominato natura, perche egli è quaſi vn gonfiamento, & vn certo ſpargimento de' numeri, e delle ragioni da lei aperte, e diſciolte. Ma pur gli Stoici ſeguendo anco dicono che'l fuoco è il ſeme del mondo, e dopo la conflagratione, quando il ſeme haurà mutato il mondo da minor corpo, e mole, ſarà egli di copioſa natura; che col ſuo accreſcimento apprende l'immenſo ſpacio dell'aure, che nato un'altra uolta il mondo, partirà, e ruinerà la grandezza, nel naſcimento fermandoſi, et in ſe ritirando la materia. Si può aſcoltarli, e leggere molti loro ſcritti, ne' quali contraſtano, e gridano con gli Academici, come con quei, che contendono per eſſere quegli eſſi, che con queſta indiſcretta ſimilitudine confondono le coſe tutte, che in due ſoſtanze ſia una qualità ſola. Non è veramente perſona, che ciò non intenda, e che all'incõtro giudichi eſſere maraviglioſo, & alieno dalla ragione, ſe da ogni tempo non ſi potrà fare palombo, talmente ſimile a palombo, ape ad ape, formento a formento, fico a fico, che diſcernerſi non poſſa. Queſte coſe veramente, che gli Stoici dicono, e fingono, che in una ſoſtanza ſiano ſeparatamente due qualità, e che la medeſima ſoſtanza, che u'hà peculiarmente una, ſopraueniẽdole un'altra la riceue, & ugualmente amendue le ſerba, perciochè ſe due ſaranno, ò tre ancora, quattro, e cinque e quante ne vorrai dare ad vna ſoſtanza ſola, dico non in diuerſe parti, ma tutte vgualmente in una ſoſtanza, ſaranno infinite. Dice adunque Chriſippo, che è Giouc ſimile all'huomo, & che il mondo è la prouidenza dell'anima. Quando dunque arderà il mondo, Giouc, come ſolo immortale di tutti i Dei, ſe n'anderà a trouare la prouidenza, e quiui amendue perpetuamente dimorerãno nella ſoſtanza dell'Etra. Ma hormai laſciati i Dei, pregbiamoli, che donino a gli Stoici il ſenſo commune, e mente, che con gli altri conſenta. Vediamo qual ſia il loro parere de gli elementi. E contra le notitie communi, che'l corpo ſia luogo al corpo, e che'l corpo penetri per il corpo, quando nè l'uno, nè l'altro in ſe uacuo contẽga; e che il pieno entri nel pieno, e ſia riceuuto da quello, che per la ſua continuità non hà diſtanza, ò ſpatio alcuno da poterlo riceuere. Ma eſſi non rinchiudendo uno in uno, ò due, ò tre, ò dieci, e ſegati i pezzetti del mõdo, nolti in minime particelle, dicono, che dal minimo ſenſibile può riceuerſi qual ſi uoglia grãdiſſima coſa, che ſe li faccia incontro, & audacemente fabricano un decreto nuouo, et il prouano come per altro ſogliono ſpeſſo, con le coſe quali pugnano contra le notioni communi. Ma incontinente hanno neceſſità di mettere nella ſua diſputa molte coſe moſtruoſe, & inſolite, quando affermano che tutti i corpi ſi miſchiano con un tutto corpo; delle quali ci è anco queſta, che i tre ſono quattro; il quale eſſempio altri pongano delle coſe, che nè pur col penſiero conciper ſi poſſono. Ma uſano gli Stoici, che quando meſcolano vn bicchiere di vino con due bicchieri d'acqua, ſe non verrà meno, ma ſouerchierà, (come uogliono) ſtendaſi, & uno dimenga due col ſouerchio della commiſtione. Perche quando ne reſta uno, egli parimente ſtende con due, & adegua il doppio; perche la miſura empia di due nella temperatura, e diſuſione, ſi ſa, che la medeſma ſia la miſura e de' tre, de' quattro de' tre perche a' due n'è miſchiato; uno de' quattro perche uno miſto cõ due, adegua la quantità de' due. Queſta sì bella coſa loro accade, quando i corpi mettono corpi, e fanno d'eſſi tal compoſimento quale intendere non ſi puote. Perche neceſsario è, che quãdo l'uno e l'altro ſi miſchino, che l'uno non contenga, l'altro ſia cõtenuto, e che uno non riceua l'altro ſia dentro; perche coſi non vi ſarà il contemperamento, ma il contato delle ſuperficie, una delle quali ſtia dentro, l'altra raggiri di fuori, reſtando l'altre parti ſemplici, e ſincere, all'uno riferite per neceſsità. Si come ne' meſcolamenti, cercano, che inſieme ſi meſcolino le coſe, che ſi meſcolano, e per queſto, che inſieme ſono eſſere contenute, e perche ricenono, contenere, e l'uno per uia della miſtione paſsa per l'altro. La onde contendono anco, che nè l'uno, nè l'altro coſi, poſsa eſſere ſincero, e che neſſuna parte dell'uno, e dell altro rimanga intera, ma, che tutte s'empiano della natura dell'altra. Qui già è uenuta la gamba d'Arceſilao, nelle ſcole ſicura, la quale inſulta con riſo a gli aſsordi de gli Stoici. Perche ſe i tutti ſi miſchiano co' tutti, che reſiſtenza ſa la gamba tagliata, putrefatta, e gittata nel mare, e con lui per via della ſua diffuſione miſchiata, che non pure l'armata d'Antigono come diceua Arceſilao, per lei nauighi, ma etiamdio le mille dugento naui di Serſe, con le trecento Greche galee, faccia in lei vna guerra nauale? Percioche non mancherà il progreſſo nè in luogo alcuno ceſſerà il minore di diffondersi nel maggiore, altrimenti ſiurebbe la miſtione, e l'eſtremo della gamba, che'l mar tocca, de ſperato il meſcolamento, non paſserebbe nel tutto. Se tutta la gamba ſi miſchia con tutto'l mare, non darà la gamba luogo a Gicci di cinſſa nauale? Mà le ſe

meſtieri con putredine, e hà mutatione. Se vn bicchiere però vna goccia ſola di vino, ſi diffondeſſe di quà nell' Arcipelago, ò nel mare di Candia, non ſi meſcolarebbe ella per tutto l'Oceano, e per il mare Atlantico, non toccando la ſomma ſuperficie, ma diffondendoſi per il profondo in lungo, & in largo? E queſto ammette Criſippo, dicendo ſubito nel primo libro delle fiſiche queſtioni che niente impedirebbe, che una ſtilla di vino ſi meſcolaſſe con tutto il mare. E perche non ci marauigliamo di queſto, dice ch'ella hà da andare per tutto'l mondo. Non sò, ſe dir ſi poſſa una coſa più aſſorda di queſta. Similmente queſto è contra il ſenſo commune, che nella natura non ci è corpo eſtremo, non primo, non vltimo, nel quale termini la grandezza del corpo, ma, che ella ſi dà, preſo corpo oltra corpo, e coſi tira la coſa nell' immenſo, e nell'infinito. Perche s'auuiene alle parti, dall'uno, e dall'altro lato far progreſſi nell'infinito, non ſarà lecito imaginare altra quantità d'altra maggiore, e ſi toglie coſi la natura dell'inequalità, perche doue queſta è conſiderata, l'altra manca di parti eſtreme, l'altra eccede. Tolta uia l'inequalità, ſegue, che nulla è parimente l'inequabilità, & aſprezza de' corpi. Perciochè l'inequabilità, è inequalità d'una ſuperficie contra ſe ſteſſa; l'aſprezza è durezza aggionta all'inequalità, niuna delle quai laſciano coloro, che non finiſcono alcun corpo con l'eſtremo, ma tirano con la moltitudine delle parti le coſe tutte nell'infinito. Ma come euidente non è che un' huomo ſia di più parti compoſto, che un dito? Tutti ſanno, & intendono queſto, ſe non ſi fauno Stoici. Perche i fatti Stoici dicono, e ſentono, che non ui ſiano più parti dell'huomo, che del dito, del mondo, che dell'huomo, ſendo, che lo ſpartimento loro i corpi riduce all'infinito, ma ninno de gli infiniti è più, ò meno dell'altro, nè di moltitudine l'uno auanza l'altro, ò ceſſeranno di diuiderſi le parti del reſiduo, e di ſe dare moltitudine. Come ſi ſtricano da queſti intrichi molto artificioſamente, e valoroſamente. Perche dice Criſippo. Interrogati noi, ſe conſtiamo di parti, e quãte ſono elle, di quali, e di quãte parti ſiano le parti compoſte; uſeremo una diſtintione, e porremo le più grandi, riſpondendo, che noi conſtiamo di capo, di torace, e di gambe. Perche queſto è tutto quello, che con tanta ſollecitudine ſi cerca. Ma ſe l'interrogationi ſi conducono infino alle parti eſtreme, dice, non biſogna più penſare a tal coſa, ma ſi deue dire, non ſono compoſte di certe portioni, non di tante, ò di di tante, non di finite, nõ d'infinite. E parmi d'hauer ciò eſpoſto con le ſue parole, accioche tu veda come habbia egli diffeſo le notitie communi, volendo, che noi intendiamo ciaſcun corpo conſtare di qual parti, nè di quãte, nè d'infinite, nè di finite. Perciochè ſe come nel mezo del bene, e del male ſtà l'indifferente, coſi fra'l finito, e l'infinito ſi frammetteſſe alcuna coſa, inſegnando qual fuſſe queſto, ſi ſciorrebbe la queſtione. Veramente, che ſi come non ad un tratto intendiamo l'inequale, & il non mortale immortale, coſi anco in un ſubito nõ potiamo conoſcere che'l non finito ſia infinito. S'io non m'inganno, il dire che'l corpo è compoſto nè di finite, nè d'infinite parti, non altro è, che affermare un ſillogiſmo eſſere fabricato nè di ueri, nè di falſi aſſunti, nè * A queſte con certa gioueuil temerità queſte altre coſe aggiunge. Benche la Piramide fatta di triangoli habbia i lati inequali piegati preſſo la commiſſura, non tuttauia eccedono inquanto l'uno è dell'altro maggiore. Coſi egli diffende le notitie. Perciochè ſe v'è qualche coſa maggiore, che non ſuperi, vi ſarà etiandio qualche coſa minore, che non manchi, adunque ui ſarà inequale, che nè ſupera, nè vien eccedutà. Cioè l'equale ſarà inequale, il maggiore, non maggiore, il minore, non minore. Ma uedi come egli occorſe a Democrito, che fiſicamente, e prudentemente il ricerca, ſe'l cono alla baſe ſi ſega col piagno, che s'hà da giudicare delle ſuperficie delle ſegature? e quali ſi fanno, o inequali? perche ſe ſono inequali, renderanno il cono inequabili, con molti intagli, e cõ più aſprezze a guiſa di ſcalini, ma ſe equali, ſaranno le ſegature equali, et il cono riuſcirà vn cilindro, cioè ſi conſtituirà egli di circoli equali non inequali; aſſordiſſima coſa. Quì per arguire Democrito ignorante, dice, che le ſuperficie nè ſi fanno equali, nè inequali; ma i corpi ſono inequali, perche le ſuperficie loro nè ſono equali, nè inequali. Nel uero, che coſa è da huomo, che ſi prendi marauigliose licenza di ſcriuere tutto quello, che li viene in mente, il porre queſta legge, ſe le ſuperficie non ſono equali, anco i corpi ſono inequali? Perche all'incontro la ragione, e l'euidenza inſegna, che le ſuperficie de' corpi inequali ſono inequali, e maggior è la ſuperficie del corpo maggiore, s'ella non doueſſe hauer eccesſo per ſuperar il corpo minore, che manca di ſuperficie. Perciochè ſe le ſuperficie de' corpi minori non ſono eccedute dalle ſuperficie maggiori per diffetto d'eſſere ſuperficie maggiori, una parte del corpo con termini finito, ſarà sẽza termine, & infinità. Perche ſe dica, che coſtretto coſi * Poiche l'intagliature del cono da lui temute ſaranno fatte non dall'inequalità delle ſuperficie, ma dall'inequalità de' corpi. E dunque coſa ridicoloſa laſciare alle ſuperficie l'inequalità leuata loro, moſtrata in eſſi corpi. Ma ſe noi dimoriamo in quello, che s'è poſto, qual coſa più ripugna alle notitie cõmuni, che fingere coſe tali? certamente, che ſe poniamo la ſuperficie nè eſſere alla ſuperficie vguale, nè diſuguale, diremo ancora, che nè la grandezza è alla grãdezza vguale nè diſuguale; nè il numero, al numero, non potendo noi dire, o pur penſare coſa, che ſia neutrale, e mezana fra queſte. Inoltre, ſe ne ſono le ſuperficie uguali, nè diſuguali, che oſta, che non ſtatuimo etiandio i circoli nè vguali, nè diſuguali, e per ciò ancora i corpi loro diametri, gli angoli, i triãgoli, i parallelogrammi, i parallepipedi? Perciochè ſe ſono le lunghezze inſieme nè vguali, nè diſuguali; i peſi, le percoſſe ſaranno corpi. Chi oſta dunque fare inuettiue contra quei, che introducono le communità, & pongono certi indiuidui, e pugnanti che ne ſi muouono, nè queſti ſtanno, dicendo eſſi, che ſimili

ſimili pronunciati ſono falſi, Le coſe, che non ſono frà ſe vguali, ſono diſgnali; Queſte coſe non ſono frà ſe vguali, adunque ſono diſugnali? Ma perche Criſippo dice, che ſi troua qualche coſa maggiore, che tuttauia non eccede la quantità minore, ſe le può dimandar con ragione, ſe queſte applicate inſieme quadrino? Perche ſe quadrano, come ſarà l'altra dell'altra maggiore? Se non quadrano, come non di neceſſità l'altra ſarà eccederà l'altra ſaperata, perche è neutrale, e non conuenirà con la maggiore, o le conuerrà eſſere ancora maggiore? Biſogna, che s'auolgano in tali difficoltà quei, che non ſtanno alle notioni communi. Già quì contraria queſto. Niente da alcuno ſi tocca queſto è hora manco nemico. ? corpi ſi toccano l'vn con l'altro, ma per uia di niente. ? Iche neceſſariamente ammettono quei, che non laſciano adietro le minime parti del corpo, ma ſe prima pigliano alcuna di quelle coſe che paiono toccare, non mai ſi ſarà fine d'alluagarlo più oltra. Queſto è quello dunque, che ſpecialmente propongono a diffenſori de gli indiuidui corpi, che eſſi non fanno contatto, ma permiſtione, laqual coſa non è poſſibile, perche gli indiuidui non hanno parti alcune. Ma come non cadono eſſi in queſto medeſimo col non laſciare alcuna parte eſtrema, ò prima, quando dicono, che i corpi tutti da'corpi tutti per qualche eſtremità ſi toccano? Ma l'eſtremità non è corpo. Adunque il corpo con l'incorporeo toccherà il corpo, perche la natura de'corpi è tale, che per uia di contatto, & inſieme ſanno, & inſieme patiſcono. Là onde ſe il corpo hà per l'incorporeo il tatto, anco haurà il contatto, e la commiſtione, e l'unione. Percioche anco nelle unioni, e commiſtioni ò ſtaranno, ò non ſtaranno l'eſtremità de'corpi, e periranno; delle quai coſe l'una, e l'altra è contra la notione. Nè, pur eſſi, concedono il morire, & il naſcer de gli incorporei. Non ſi può meſcolare & unire i corpi con l'eſtremità loro, perche'l termine diffiniſce, e conſtituiſce la natura del corpo; il meſcolamento, (ſe per tal nome non intendi l'appoſitione delle parti alle parti) confonde le coſe meſcolate; Si come dicono coſtoro, nel meſcolamento ſi deuono porre le morti dell'eſtremità, nella diſcordia il naſcimento. Ma neſſuno queſto potrà nell'animo conciper facilmente. Perche con quello, che i corpi ſi toccano, col medeſimo anco ſi ſchiacciano inſieme, ſi percuotono, e ſi conſumano. E non biſogna pur imaginarſi, che coſa incorporea ciò far poſſa. Ma queſto è quello, col quale ci aſtringono ad hauere tal intelligenza. Se'l globo tocca il punto nel piano, di certo, egli anco ſi uolgerà per il piano, e ſe la ſuperficie ſarà col minio tinta imprimerà una miniata linea nella ſuperficie piana, ſe infuocata, abbruſciarà il piano; ma è contra il ſenſo commune, che l'incorporeo colori, ò abbruſci il corpo. Ma ſe noi c'imaginiamo, che una ſfera di criſtallo, ò di materia tale, quale il vaſaio vſa per fare i uaſi, portata ſia d'alto, in un piano di pietra, ſarebbe aſſorda coſa da dirſi, ch'ella non douueſſe ſpezzarſi, ſbattutaſi in ſoda, e dura coſa, ma più aſſordo ſaria d'affermarſi, ch'ella ſi rompi, cadendo nell'eſtremità, & incorporeo punto.

A Adunque da ogni banda ſi turbano le loro preſantioni de'corporei, e de gli incorporei, ò meglio, e lle ſi tolgono, da che a loro aggrappano molti impoſſibili. Contrario è alla notitia commune, che ui ſia il tempo futuro, & il preterito, non il preſente, e che quello, che ſù hora, e poco ſà, ſoſiſta, e niente ſia quel, ch'è di preſente. Queſto per mia riſolutione, occorre a gli Stoici, qualhora negano il minimo tempo, e non concedono il Nunc tempo indiuiduo, ma dicono eſſere una parte preterita, & una parte futura di quello, che alcuno ſtima, & intende pigliare per preſente, e che non ſoſiſte, ò dura del preſente particella alcuna, poi-
B che nel dire egli è preſente, una ſua parte ſi diſtribuiſce nel preterito, & un'altra nel futuro. Adunque una di due coſe auuiene, che poſſo eſſere ſtato il tempo, ò douer eſſere il tempo, neghiamo eſſere il tempo; ò, che'l tempo preſente ſia quello, ana parte del quale ſia ſtata inſtante, & un'altra ſia per douer eſſere inſtante, e diciamo, che di quello, che già è, altro ſia per eſſere, altro già ſia ſtato, e che'l Nunc ſi diuide nel Nunc priore, nel Nunc poſteriore di modo, che'l Nunc è quello, che non è ancora, e quello, che ſin quì non è, perche non è Nunc quello, che è paſſato, e non è ancora Nunc quello che è per douer eſſere. * dire-
C diuidendo eſſi, che è * una parte di lume nell'anno preterito, uenendo l'altro, e delle coſe, che inſieme ſono l'altra è prima, l'altra poi. Non hanno certo da tolerarſi le fatiche di coloro, che queſte coſe confondono, non ancora, Già hora, Non più, Hora, Non hora. Tutti gli altri huomini ſtatuiſcono, & intẽdono adeſſo e poco dapoi, come parti diuerſe di tempo dal Nunc, una delle quali ſegne il Nunc, e l'altra egli iſteſſo precede. Ma Archidemo determinando, che quel Nunc è na certo principio, e ſegno di tempo ſcorſo, e di tempo, che ſopraſtà, imprudente, come appare, tolſe uia tutto'l tempo. Perche, ſe'l Nunc non è tempo, ma termine di tempo, & ogni portione di tempo è tale qual è il Nunc iſteſſo, pare, che tutto'l tempo non
D habbia parte ueruna, ma, che tutto ſia per diſcioglierſi in termini, ſegni, e momenti. Criſippo nogliolo d'ordinare una più artificioſa diuiſione, nel libro dell'Inane, & in certi altri, dice, che'l tempo preterito, & il futuro non hebbe ſoſiſtenza, che ſolo il preſente ſoſiſte; nel terzo, quarto, e quinto delle parti dice il medeſimo che l'altre parte del tempo è preterita, l'altra futura. Donde ſi ſà, ch'egli diuide il tẽpo ſoſiſtente in parti non ſoſiſtenti, e niente di ſoſiſtente laſcia a quello, che ſoſiſte, e coſi al tempo, percioche'l preſente non hà parte ueruna, ſe non il preterito, &
E il futuro. Adunque conſiderano il tempo queſti, come quei, che nogliono ſtringere l'acqua, che quanto più la premono, tanto più ella fugge loro di ſotto. Ma le coſe, che appartengono alle attioni, & a'moti, ſono tali, che a tutti i modi confondono l'euidenza. Perche neceſſario è, ſe'l Nunc ſi diuide in preterito, e futuro, che quello, che ſi moue Nunc, parte ſia moſſo, parte ſia per eſſer moſſo, e che ſia leuato il termine, & il principio del moto, e che ſi poſſa dire niente eſſer fatto in prima, niente in vltimo; e per ciò coſi parti.

to il tempo in attioni, niẽte in loro ſarà primo, ò vltima. Percioche ſi come dicono, che del tempo preſente una è preterita parte, vna futura; Coſi diranno, che vna parte di quello, che ſi fa, è fatta, & una è per farſi. Quando dunque cominceranno, quando finiranno il deſinare, lo ſcrinere, il caminare, ſe ciaſcuno, che deſina, hà già deſinato parte, e parte deſinerà. & ogn'uno, che camina, parte hà caminato, parte caminerà? Di tutto quello, che ſi può dire, queſto d'importantiſſima, che ſe colui, che viue, hà etiandio vinto, e vincerà; la vita nè hà principio, nè fine. Ma ciaſcuno di noi è nato, come appare, ſenza fare principio alcuno di viuere, e morirà non ceſſando di viuere. Perche ſe non v'è parte vltima veruna e ſempre al viuente reſta qualche coſa in futuro, queſto non ſarà mai falſo, vincerà Socrate, fin che queſto ſarà vero, Viue Socrate: Queſto dunque ſarà ſempre falſo, E morto Socrate. Per tanto, ſe queſto, vincerà Socrate, ſarà vero per l'infinite parti del tẽpo, in neſſuna parte del tempo queſto ſarà vero, E morto Socrate Ma qual ſarà il fine delle attioni? quando ſi finirà di fare alcuna coſa, ſo quante volte veramente ſi dice alcuna coſa eſſere fatta tante volte, vero è, ch'ella ſia per douer eſſer fatta? Mentirà certa colui, che dirà Platone finirà di ſcrinere, e di diſputare, ſe di Platone diſputante, non mai ſi dice il falſo, a dire Platone diſputerà, e Platone ſcrinerà, di Platone ſcrinente. Oltra ciò, niuna parte ſarà di quello, che ſi fà, laquale ò nõ ſia già ſtata, ò nõ ſia per eſſere, cioè, ò preterita, ò nẽtura. Nel reſtãte, nõ ſi ſente il preterito, et futuro, & ciò niẽte ſi ſentirà. Perche nõ ſi vede, ne cõ altro ſenſo s'apprende quello, che è paſſato, ò è per eſſere; parimente non ſi può veder quello, chi è preſente, dimidendoſi egli in preterito, e futuro. Grauemeate accuſano eſſi l'Epicuro e dicono; ch'egli è vn violatore delle notitie communi, percioche a' corpi dà il mouimento vguale, e non permette, che n'habbiano uno più preſto dell'altro. Ma queſto è molto peggio, e più s'allontana dalle notitie communi, che niuna coſa poſſa conſeguire il monimento dell'altra

Non andar tarda, affrettati, e fa'l paſſo
Che ſommo la teſtuggine ſuol fare
E và lui preſto addoſſo.
L'orme d'Adraſto il buon cauallo ſegua.

Come s'hà nel prouerbio. Biſogna far queſto, quando ſi promouono le coſe, perche d'opinione de gli Stoici, poſſono in infinito ſegarſi gli internalli, per liquali ſi mouono. Se la teſtuggine d'vn giungere ſolo nõ innanzi al cauallo, Che ſega queſto ne gli infiniti internalli? Perche muouono queſti due animali a ragione di prima, e poi, e non mai condurranno il preſtiſſimo al tardiſſimo, che ſempre col più tardo internallo al ſuo progreſſo, qualche coſa aggiunge, eſſendo in infinito gli ſpacij dimiſi. Già, ſe l'acqua d'alcuna tazza, ò da na Calice ſi ſpande, il non mai douerſi ſpandere, come non al ſenſo commune contraria? ò perche non cõſegue le coſe, che eſſi diconoi perche neſſuno può intẽdere, che'l moto nelle prime coſe di quelle che in ſi-

A *finito ſi ſegano ſi poſſano conſumare, ſempre ne reſterà qualche parte, onde ogni ſpargimento, ogni ſcorſo, e fluſſo d'humore, i moti ſodi, il cadimento graue rimarrà imperfetta. Pretermetto molte altre lor coſe aſſorde, toccо ſolamente quelle, che ſono contra le notitie communi. E antica la diſputa dell'accreſcimento, laquale fù anco, dice Criſippo, moſtrata da Epicarmo. E perche gli Academici penſano, che gli ſpiegamenti delle aſcurità non ſiano molto facili, ò ſituati in pronto, con molte parole riprende, come quei, che del tutto ſpengono le notitie communi * non pure diffendono contra le notioni, ma etiandio peruertono il ſenſo. Perche il parlar loro è ſemplice, e concedono eſſi le aſſuntioni, che tutte le ſingolari ſoſtanze finiſcono, e ſono portate, ò perche fuor di ſe mandano alcuna coſa, ò perche ricenono coſe loro d'altronde recate; e che*

B *quelle coſe le quali creſcono, ò decreſcono per numeri, ò per moltitudini, le medeſime non reſtano, ma ſi fanno altri per i detti accreſcimeati, rimanendo la ſoſtanza loro. Nè con ragione, ma per forza la conſuetudine ottenne, che queſte mutationi s'addimandaſſero incrementi, e decrementi, douendoſe elle anzi nominare naſcimenti, e morti, perche di ſtato ſcacciano in un'altra natura. L'accreſcerſi,*

C *& il diminuirſi ſono diſpoſitioni del corpo ſoſiſtente. è permanente. Quaſi in tal modo dette, e poſte queſte coſe; che chiedano i defenſori a queſta euidenza, e norma di ſentenze communi? Che ciaſcuno di noi sù doppio, e gemino, al modo non già; che i poeti finſero i Molonidi, in certe parti congiunti, in certe diſgiunti; ma che ogn'uno habbia due corpi non di colore differenti, non di figura, non di peſo, ò di luogo, li quali benche innanzi da neſſun huomo fuſſero ſtati veduti, viddero però quei primi queſta compoſitione, doppiezza, & ambiguità. Cioè, che ciaſcuno di noi*

D *è due ſoggetti l'altro de' quali ſia ſoſtanza, l'altro * e l'altro ſia in perpetuo fluſſo, e moto, ſenza creſcere, e decreſcere, e totalmente non mai a ſe ſimile duri, creſca, direſca, e patiſca tutte le coſe al primo contrarie, cognato acconcio, confuſo, la quale differenza non ſi può apprehendere conſenſo alcuno. Diceſi veramente, che quel Linco per vn ſaſſo penetrò con la viſta, e per una quercia; & un certo ſedendo nella Guardia della Sicilia numerò le naui de i Cartagineſi, che del porto uſcimano, lontane di là il corſo d'un giorno, e d'una notte. Si ragiona, che Callicrate, e Mirmecide fabricarono cocchi, ſi coprirano con*

E *l'ala d'una moſca, e che nel ſeſamo ſcolpirono i verſi d'Homero. Ma neſſuno mai aprì queſta diuerſità, queſta differenza in noi; nè mai ci habbiamo noi ſentito eſſere doppi, con una parte ſempre ſcorrenti, con l'altra dal naſcimento alla morte, i medeſimi durando. Parlo in ſemplicemente, perche di ciaſcuno ſanno quattro ſoggetti, ò meglio, ſtatuiſcono di noi per quattro. Baſterebbe che ſtatuiſſero uno di noi per due a moſtrare l'aſſordità. Perche quando udiamo Penteo, che nella Tragedia dice:*

Mi par veder due Soli, e doppia Tebe,

Non

Non diciamo noi ch'egli ueda ma che con la uista erua di lontano, smosso di mente. A che non diciamo andatenene a coloro, che non raddoppiano, e gemina pongono qualche città, ma gli huomini tutti, gli animali, gli alberi, i uasi, gli stromenti, come quei, che non ad intendere ci sforzano, ma a delirare? Puossi peraventura perdonare in questo luogo a coloro, che fingono diuerse nature di soggetti, perche non appare altra mochina con la quale possano serbare e diffendere gli accrescimenti, cosa, laqual essi unicamente contendono. Ma non facilmente si potrebbe dire da qual ragione mossi, ornando altre da loro poste sentenze, s'habbiano fabricato nell'animo differenze di cose, & innumerabili idee; se ciò non fusse, che per introdurre pellegrine, & aliene sentenze uolessero dar comiato, anzi annullare, e perdere i communi, e ricenuti pareri, Perciochè molto è assordo, che facendo corpi le uirtù, i uitij, l'arti, le memorie tutte, le incitationi, le nisioni, le affettioni, le assensioni, non habbiano loro statuito luogo, fuor che nel cuore uno solo meato, doue anco rinchiudono la parte dell'animo principale, da tanti corpi attorniata, il gran numero de i quali non sanno quelli ancora li quali pensarono d'essatamente poterli separare l'uno dall'altro. Ma tanta squadra d'animali non amici, e mansueti, o per meglio dire tanta turba, che con la sua malitia contrasta alle attioni & alla consuetudine, non solamente a queste cose ascrisse i corpi, ma etiandio le fece animali ragioneuoli. Dicono ancora, che non pure le uirtù & i uitij sono animali, i moti dell'animo, come l'ira, l'inuidia, la malinconia, l'allegrezza, la quale s'hà dell'altrui miseria, i comprendimenti, l'imaginationi le ignoranze, l'arti ancora di coloro, che solo a gnadagno attendono, e de' fabri di metalli, ma etiandio fanno animali, e corpi le attioni, come il caminare, il saltare il supporre, il parlare, il uillaneggiare, e per conseguente, il riso, il pianto, lo sternuto, il gemito, lo sputo, i mozzi, che si gettano fuori del naso, & altre cose di tal sorte, assai note. Nè occorre, c'habbiano ad hauer d'male, che a poco, a poco andando il discorso auanti si siano quì portate queste sì picciole cose, perche deuono ricordarsi, che Crisippo nel primo delle questioni naturali usò questa induttione. Non è la notte corpo? Non sono corpi la sera, l'alba, la mezza notte? Ma il giorno è corpo, adunque anco le Calende sono corpo, e le None, e gli Idi, & il giorno auanti gli Idi. Corpo è ancora, il Mese, e l'Està, e l'Autunno, e l'Anno. Nel rimanente, costoro di queste cose contendono contra i communi precetti. Affermano questo ancora contra i loro proprij pareri, che quel, che è caldissimo si generi dal circosparso freddo, e quel, che è di tenuissime parti, dalla condensatione. L'anima è ueramente caldissima, & hà tenuissime parti. Nondimeno dicono essi ch'ella di naturale diuiene spirito animale, a ciò dal circosparso freddo, e dalla densità del corpo, come da induratione di ferro costretta. Di più, dicono ancora, che'l Sole fatto è animato, perche'l suo lume si muta in fuoco intellettuale. Ma il pensare, che'l Sole sia nato di circondato refrigeramento è cosa in tempo. Senofane raccontando un certo, d'hauer ueduto anguille, che uiueuano nell'acqua calda, rispose, adunque le aleſſaremo nella fredda. Ma il cõseguente de gli Stoici è questo. Se col circosparso freddo generano il caldo, e la cõdensatione la leggierezza di sorte, che scambieuolmẽte facciano le cose fredde, col caldo, e con la leggierezza, la grauezza. Perche accioche le notioni habbiano qualche ragione, nõ pongono la sostanza, & il nascimento contrarij alle notioni communi. La notitia dicono è una certa imaginatione. L'imaginatione è una impressione della forma nell'anima, la natura dell'anima è una esalatione, laquale per la sua rarità con fatica si può ridurre in forma; nè si può fare, ch'ella conserui la riceuuta informatione. Perche hauendo il nascimento, & il nudrimento dall'humido, hà etiandio accrescimento, che contiene, e consummatione e commercio d'esalatione con l'aere, e sempre fà nuona esalatione, laquale del suo flato si parte, e si muta dal canale per cui estrinsecamente la materia entra, & esce ancora. Per la qual cosa più facilmente può alcuno imaginarsi il fluſſo della scorrente acqua, che mantiene, e porta le figure, le forme, e le specie, che lo spirito, il quale innalzato per l'essalationi, e per gli humori cõtinuatamente si contempra con un'altro, e per ciò alieno, spirito interno. Ma gli Stoici tanto non se stessi ascoltano, che quando diffiniscono le notitie essere alcune intelligenze recondite, le memorie certe impressioni constanti, e simili a gli habiti; e totalmente anco abbassano le scienze, come seguitatrici d'ogni errore, e d'ogni mutatione; alla fine per fondamento, e seggio sotto lor pongono materia lubrica, dissipabile, e che sempre uersa in moto, & in fluſſibile natura. Quasi che appresso tutti gli huomini è già insita questa notione dell'elemento, e del principio, ch'egli sia semplice, sincero senza compositione. Perche quel, che è misto non è principio, ò elemento, ma le cose delle quali consta il misto. Ma essi dicono, che Iddio Statuito da loro per principio è corpo, c'hà mente, e mẽte materiale; non prononciandolo semplice, ò puro, ma composto. Hà la materia per se priua di ragione, e di qualità, natura e semplicità, che al principio conuiene. Onde se Dio è corporeo, e materiale, sarà egli come partecipe di questo principio. Perche se la materia, e la ragione sono l'istesso, non ben diremo, che la materia sia uuota di ragione. Se sono cose diuerse, Dio dell'una e dell'altra sarà quasi dispensatore, e nõ semplice, ma cõposta cosa, come quello, che alla intelligẽza tribuì di materia il corpo. Ma nominãdo elemẽti quei quattro corpi, terra, acqua, aere, fuoco, non sò a qual modo i facciano parte puri, e sẽplici, parte cõposti, e misti. Perche sãno, che la terra, e l'acqua, nè se stesse, nè altri contengono, ma conseruano la unità loro per uia dell'accommunarsi la possanza dell'aere, e del poco; e che l'aere, & il fuoco sì per la fortezza loro se stessi contengono, sì ancora mischiati con gli altri, loro prestano forza, duratione, e sostistenza. Come dunque sarà la terra, ò l'acqua elemento, s'ella non è cosa

è coſa ſemplice, non prima, non che da ſe ſteſſa ſi ſoſtenta, poiche hà ſempre biſogno di qualche eſterna coſa, dalla quale ſia la ſua ſoſtanza contenuta, e conſeruata? Percioche non pure ci hanno ſoſtanze laſciate. Ma grande hà turbatione, & oſcurezza quello, che dicono della terra, * & eſſa per ſe d'alcuna coſa. Ma s'ella è per ſe, come hà biſogno dell'aere, che la ſoſpinga, & conenga? La terra, ò l'acqua non ſarà per ſe, ma l'aere, che a queſto modo collegando, e deuſando la materia, fà la terra, & a quell'altro modo diſciogliendo, rarificando l'iſteſſa materia, fà l'acqua. * * * * *

DELLA LIBERATIONE di Thebe, & del Genio di Socrate.

ARchidamo. Ho vdito non è molto, ò Caſiſia, ragionare vn certo pittore ſopra coloro, che ſtanno a mirare le tauole dipinte, con certe parole non fuor di propoſito da un'eſempio accompagnate. Perche egli diceua, i riguardanti rozzi, & goffi a coloro aſtomigliarſi, li quali una compagnia d'huomini ſalutano tutta a un tratto; ma gli accorti, & intendenti a quegli altri, li quali nominatamente chiamano ciaſcuno ſecondo, che uengono ad incontrarlo. Percioche quelli non guardano diligentemente nell'opere de' maeſtri, ma ad un certo modo in uniuerſale; & queſti conſiderano col giudicio loro, & per minuto tutta l'opra; nè laſciano ſenza uedere, & eſtaminare con diligenza coſa alcuna di quelle, che ſono bene, ò mal fatte. Nella medeſma guiſa, a giudicio mio, baſta aſsai a gli huomini da poco dalle uere attioni delle hiſtorie cauare la ſomma, e'l fine della coſa; Nondimeno quegli, che d'animo nobile, & all'honore inclinato, ſi uede in ogni ſua parte uirtuoſamente compoſto, attendendo più alle coſe particolari. Ma il conſiderar nelle cagioni, & ne gli accidenti, che particolarmente ſono auenuti, le contenſe alla uirtù rappreſentate, & l'ardire nelle attioni pericoloſe accompagnato dalla prudenza, è coſa da ſauio, & da cui bilancia inſieme le occaſioni, & gli affetti. Giudicando noi eſſere di queſta maniera di riguardanti, per uita tua raccontaci, ò Caſiſia, da capo quello, che auenne, come, & che ſorte di parole ſuccederono da queſto, & da quel canto, & che maniera di deliberatione fuſſe fatta in tua preſenza. Perche a fin di ſapere queſti ſucceſſi non mi dolerebbe punto andar ſino a Thebe, ſe anco al preſente io non fuſſi inſoſpetto a gli Atenieſi di Beotio più di quel, che ſi conuiene. CAFISIA. Egli in uero ſarebbe ſtato neceſsario, ò Archidamo, ad inſtanza tua, deſiderando tu coſi ardentemente ſapere quegli auenimenti, che io abbandonate le coſe mie (come dice Pindaro) ueniſſi a raccontarliti in queſto luogo. Nondimeno eſſendo io uenuto hor quì con queſta occaſione di ambaſciaria, & trouandomi ſenza altro che fare, fin che dal popolo mi ſia data la riſpoſta, ſe ricuſaſſi, & prendeſſi a noia di fauorire un'amico tanto amoreuole, & da bene, parerebbe, che io uoleſſi rinouar quel detto già quaſi eſtinto del uoſtro Socrate contra i Beoti, che ſi rendeuano difficili a ragionar con altri: Et ſiamo ſtati da dui ſacerdoti, co' quali negotiauamo, tenuti per tali. Non per tanto guarda bene, ſe gli altri, che ſono quì, habbiano tempo d'aſcoltare tanti ſucceſſi, & tanti ragionamenti. Perche a narrarli non è poſſibile di eſſer breue; uolendo eu ſapere anco le parole, che auennero in quel caſo. ARCH. Conoſci coſtoro ò Caſiſia? Veramente ſono degni di eſſer conoſciuti. Perche diſcendono da padri honorati, & tengono ſtretta amicitia meco inſieme. Queſti è Liſide figliuolo del fratello di Traſibulo: Queſti Timoceo figliuolo di Conone: ma queſti figliuolo di Archino: Gli altri ſono tutti noſtri cõpagni di ſtudio; accioche ſappi, che al tuo ragionamẽto t'è apparecchiato un teatro amoreuole, & ben diſpoſto. CAF. Bene ſtà: Ma da che ſia bene dar principio a contar le coſe, che hauete inteſe? ARCH. Noi ſappiamo, ò Caſiſia, preſto poco in che ſtato ſi trouaua Thebe, prima che i fuoruſciti ritornaſsero. Percioche il modo, col quale Febida Spartano fuſte da Archia, & Leontide perſuaſo ad impadronirſi di Cadmia, mẽtre la tregua duraua: come cacciaſsero della città alcuni cittadini, et altri iõ minaccie faceſsero ſtar cheti, dominãdo eſſi malamente, & uioleutemente, habbiamo inteſo quì da Melone, et Pelopida, co' quali ſiamo albergati, & mentre ſtettero ſbanditi; conuerſarono continuamente inſieme. Similmente ci è ſtato riferito, come i Lacedemoni riſpetto la preſa di Cadmia condannaſsero Febida, & gli leuaſsero la condotta dell'impreſa contra Olinto; & fatto Liſanorida in ſuo luogo inſieme con due altri, guardaſsero con maggior copia di gente la rocca. Intendemmo oltre di queſto, che Iſmenia, ſubito fatto il giudicio ſopra la ſua perſona, fù ucciſo malamente. Tutte le qual coſe furono quì da Gorgia ſcritte a fuoruſciti. Onde ti rimane a raccontare, come gli amici noſtri ritornaſsero nella città, & come amazzaſsero i Tiranni. CAF. In quei giorni, ò Archidamo, tutti noi, che eramo de' congiurati, conuerſauamo in caſa di Simmia, il quale d'una ferita, che hauea riceuuta in una gamba, ſi medicaua, & ragionauamo delle coſe, che faceuano biſogno; ma in paleſe diſcorreuamo, di lettere, & di filoſofia; & uni ſpeſſe uolte, per leuar il ſoſpetto, mutauamo Archia, & Leontide, li quali a queſti ſtudij erano aſsai inclinati. Perche Simmia andato gran tempo quà, & là per lo mondo, & fra genti ſtraniere, era poco ſa giunto a Thebe d'ogni ſorte di fauole, & di ragionamenti barbari pieno. Per la qual coſa Archia, quando non ſi trouaua occupato in altro, ſedendo inſieme co' giouani, noiõtieri ſtaua ad aſcoltarlo; deſiderando più toſto che noi paſſaſſimo il tẽpo ne gli ſtudij, che nel conſiderare le attioni loro. Ma in quel giorno, nel quale, fatta che fuſſe la notte, era dato l'ordine, che i fuoruſciti

douessero nascosamente accostarsi alla muraglia; eccoti uien di quà un certo inuiato da Ferenico, non conosciuto da alcuno de' nostri, fuor che da Charone. Costui disse, che dodici fuorusciti de' più giouani erano a caccia in Citherone; & lui esser mandato da loro a fine di farne auertiti, che iui si trouerebbono la fera; & anco di conoscere colui, che dana loro la casa da nasconderſi nella lor uenuta; accioche uccdutala, si tirassero incontinente a quella uolta. Stando noi sopesi, & considerando, Charone promise di dar la sua. Allhora colui, ch'era stato mandato, deliberò quanto prima di ritornar, doue erano i fuorusciti. Ma Teocrito indouino, stringendomi assai forte una mano, & guardando uerso Charone, che andaua innanzi, Costui, disse, ò Cafisia, non è filosofo, nè cosi eccellentemente, & con tanta diligenza ammaestrato, come Epaminonda tuo fratello; Nondimeno uedi quì, come da se medesmo, guidato dalle leggi a cose honorate, si offerisce uolontariamente in un pericolo estremo per la patria. Et Epaminonda, il quale nelle cose uirtuose si tiene di auanzare tutti gli altri Beoti, si stà neghittoso, & da parte, con pensiero, che in attion tale si douerebbe tentare diuersa strada, ò rimetterla ad altro tempo; di cui non gli si rappresenterà mai il migliore, benche egli sia di tanta uirtù, & ben disposto, se vorrà ualersene in questa guisa. Allhora io, ò Theocrito, dissi, valorosissimo, attendiamo pur noi a far quanto habbiamo deliberato. Epaminonda, non potendoci sconfortare, si come gli pare il meglio, da operare a questo modo, ragioneuolmente fa contrasto a quelle cose, alle quali da natura non è inclinato; & consigliandole noi seco, non le approua. Perciochè, se un medico si offerisce di risanare la infirmità senza adoprar ferro, nè fuoco; a giudicio mio non faresti da gentilhuomo, se il uiolentassi a tagliare, & ad abbrucciare. Nella istessa guisa ancor esso non loda questi rimedij; & non solamente par a lui, che non si conuenga ad alcuno mescolarsi con coloro, li quali per congiura di alcuni della città hanno senza dir la cagione ad uccidere altrui; ma nè etiandio con quegli altri mostrarsi pronti, che promettono col sangue, & con la morte d'alcuni, di metter la patria in libertà. Nondimeno, perche egli non è ascoltato da molti, & noi habbiamo cominciato questo camino, dimanda di esser licentiato; accioche rimanendo senza colpa, & puro da queste uecisioni, possa star attento ad ogni caso di giouarci giustamente. Perche la cosa non starà quì: ma di leggiero Ferenico, & Pelopida, a giudicio mio, assalteranno la gente scelerata, & di mal affare: Et Eumolpida insieme con Samiada huomini precipitosissimi all'ira, & feroci, presa licenza dalla notte, non porranno giù l'armi, se prima non haueranno sparsa tutta la città di sangue, & uccisi molti de' principali della città. Vdendo Anasidoro queste cose, che con Theocrito io discorreua (perche ci era presso) acquetateui, disse; Veggo Archia, & Lisanorida Spartano da Cadmia uenir come uerso di noi. Cosi troncammo i nostri ragionamenti. Ma Archia chiamato Theocrito, & condottolo uerso Lisanorida

A insieme da parte, ragionò lungamente con esso lui, tirandosi un poco fuori di strada uerso Anfione; di maniera che noi tutti erammo pieni d'affanno, che fusse lor entrato qualche sospetto, ò rimelato qualche indittio, del qual da Theocrito uolessero prender informatione. Fra tanto Fillida (so Archidamo, che hai conosciuto costui allhora cancelliere di Archia) giunse iui, il quale era consapeuole del trattato; & al solito suo prendendomi per la mano si rideua in palese delle scuole, & della città: Et guidatomi un poco in disparte da gli altri, mi dimandò, se i fuorusciti sarebbono arriuati il giorno determinato. Et io rispondendo, che sì. Dunque io, disse, ho fatto bene hoggi ad apparecchiare un conuito, nel quale ci sarà Archia, e'l darò commodamente nelle mani de' fuorusciti tutto guasto dal uino, & dalle uiuande. Eccellentissimamente, soggiunsi io, ò Fillida; attendi a questo, di unirne insieme tutti, ò la maggior parte de gli inimici. Questo, rispose egli, è malageuole a fare; anzi impossibile, Perciochè Archia, il quale stà in speranza, che una gentildonna importante allhora uenga a trouarlo, non uuole, che Leontide ci sia. Si che fa bisogno, che noi diuidiamo i nostri compagni in due diuerse case. Perche uccisi che siano Archia, & Leontide, C credo, che gli altri non faranno alcun contrasto; ma fuggiranno: O pur, se rimarranno, staran cheti, giudicando, che sia beue passata per loro la cosa, quando sappiano d'essere sicuri. Cosi faremo, risposi. Ma che può mai esser questo con Theocrito, che ragionano insieme? Allhora Fillida, ho inteso, disse, ma non per uero, & certo, che sono stati annuntiati certi prodigij, & risposte strane, & spauentosi addosso Sparta. Ma Theocrito ritornato a noi, Fidolao Tio giunto iui, Simmia, disse, ui fa intendere, che ui fermate quì un poco. Egli prega Leontide, che uoglia trammutar ad Anfiteo la pena della morte in bando. A cui Theocrito, sei giunto a tempo, disse, & quasi a studio. Perche io haueua disegnato di mandarti quai sepolcri siano presso di noi stati ritrouati, & che forma habbia quello d'Alcmena; se però ci eri anco tu, quando Agesilao mandò a leuar le reliquie, & portarle a Sparta. A questo Fidolao, non ci fui, rispose; & mi alterai grandemente, & mi dolsi con quei della città, che non mi hauessero chiamato. Fù trouato con le reliquie del corpo un manile di rame non grãde, & due anfore di terra cotta, le quali erano piene di terra dalla lunghezza del tempo indurita, & diuenuta marmo. Da un canto del sepolcro si trouò una tauola di rame con molte lettere marauigliose, cioè antichissime; dalle quali, benche elle dapoi nettato il rame si uedessero chiaramente, non si potè cauare construtto alcuno; percioche la figura loro, & la forma de' caratteri era a un certo modo separata dall'altre, & barbara, & simigliantissima a quella de gli Egittij. Per la qual cosa Agesilao, come si diceua, ne mandò la copia al Rè, pregandolo mostrarla a sacerdoti, se peraventura potessero intenderla. Ma forse ha qualche cosa da raccontarui anco Simmia sopra di ciò, il quale a quel tẽpo con-

uerſaua co' ſacerdoti riſpetto gli ſtudij di filoſofia molto famigliarmente. Nondimeno gli Haliarti credono, quella gran careſtia, & innondatione del lago non eſſere auuenuta a caſo; ma per caſtigo di Dio, che haueſſero ſofferito di laſciar cauare queſto ſepolcro. A queſto Theocrito, dapoi taciuto alquãto, nientedimeno, diſſe, egli pare, che Iddio non ſia fauoreuole nè anco a medeſimi Lacedemoni, come da' prodigij ſi uede, ſi come poco fa Liſanorida raccontaua, il quale hora uuol inuiarſi ad Haliarto per coprir di nuouo il ſepolchro di terra, & per ſacrificare a nome d'Alcmena: & anco per trouare con un certo oracolo Aleo, non ſapendo, chi ſia queſto Aleo. Nel ritorno ha deliberato cercare della ſepoltura di Dirce, della quale non ſanno coſa alcuna i Tebani, fuor che coloro, li quali ſono ſtati condottieri di caualli. Perche ogn'uno, quando eſce di queſto officio, il moſtra ſolo al ſucceſſore, conducendolo fuori la notte, & fatti certi ſacrificij ſenza fuoco, de' quali non laſciano alcun ſegno, ouero indittio, ritornano di notte alle lor caſe. Nondimeno, ò Fidolao, di queſto io non ſpero nulla, tenendo, che non lo trouino, come ſi deue. Perche per la maggior parte coloro, che hanno hauuto dalla legge di queſte condotte, ſono ſuoruſciti, anzi ſi può dir tutti, fuor che Gorgia, & Platone; da i quali nè anco tenteranno coſa alcuna; perche li temono. Ma quelli, che hora hanno quel carico, prendono la lancia, e'l ſigillo in Cadmia; nè ſanno coſa ueruna del ſepolcro, nè poſſono moſtrarlo altrui. Dicendo coſi Theocrito, Leontiade uſcì fuori, con gli amici. Noi entrati dentro ſalutammo Simmia, il quale ſedeua nel letto, & per non hauer potuto con le ſue preghiere ottener coſa alcuna, a parer mio: tutto pieno di penſieri, & meſto. Perche guardando uerſo noi tutti: O Dij buoni, diſſe, che ſorte di coſtumi rozzi, & barbari ſono queſti. Dapoi: Non ſcce per eccellenza quell'antico Talete ritornato da un pellegrinaggio dopo lungo tempo, mentre da gli amici era dimandato, qual fuſſe la maggior nouità, che haueſſe ueduto, rispondendo: Vn Tiranno uecchio? Perciochè anco quegli, che non hà riceuuto alcuna ingiuria in particolare, non potendo ſofferire quella maniera di parlare dura, & ſuperba, diuiene inimico de' principati ſciolti dalle leggi, & uiolenti. Nondimeno gli Iddij forſe prenderanno d'intorno queſto qualche penſiero. Ma conoſci tu, ò Caſiſia, quel foreſtiere, che uenne a trouarmi? Non sò, io riſpoſi, di cui tu dici. Allhora egli, Leontiade, diſſe, ha raccontato eſſere ſtato neduto nu'huomo preſſo il ſepolcro di Liſide, il quale comparue a mezza notte con molta compagnia, & con gran pompa. Coſtui dormì ſopra un letto fatto d'herbe. Perciochè ſi ſono trouati certi letti piccioli di nitice, & di mirica diſteſi in terra, & oltre di ciò le reliquie delle uittime, & le offerte di latte: E la mattina lui hauer dimãdato a tutti coloro, che incontraua, ſe haurebbe trouato i figliuoli di Polimno in caſa. Che ſorte di perſona, diſs'io, è queſto foreſtiere, di cui tu ragioni? Perciochè, per quanto comprendo dalle tue parole, egli non dè eſſere huomo priuato; ma d'alto affare. Nò certo, riſpoſe Fidolao. Nondimeno, quando egli uerrà quì, gli faremo accoglienza. Hor, ò Simmia, ſe tu ſai qualche coſa di più d'intorno quelle lettere, che ci facenano poco fà ſtar ſoſpeſi, raccontelaci. Perche uien detto, che i ſacerdoti Egittij per congietture hanno inteſo le lettere della Tauola, che nell'aprir del ſepolcro d'Alcmena, Ageſilao ci portò una. Iui ricordatoſi incontinente Simmia della tauola, diſſe, ò Fidolao io non ſo nulla; Nientedimeno Agetoride Spartano con commiſſione di Ageſilao portò molte lettere in Menfi a Conufi indouino. Perche, trouandomi per auuentura in quei luoghi ad imparar filoſofia inſieme con Platone, & Ellopione Peparethio, egli arriuò lui mandato dal Rè; & ordinò a Conufi, ſe poteua intender coſa alcuna di queſte lettere, che le dichiaraſſe, & le rimandaſſe quanto prima. Conufi per tre giorni raccogliendo in diſparte ogni ſorte di carattere da' libri antichi, riſcriſſe al Rè, & a noi riferì che quelle lettere ſignificauano un'ordine di celebrar certi giuochi in honor delle Muſe e la forma delle lettere eſſere della grammatica antica uſata al tempo di Proteo: Et Hercole figliuolo d'Anfitrione hauere quella memoria laſciata. Il Dio perſuadere con quella ſcrittura, & commandare a Greci, che ſtiano in ripoſo, & in pace: & col mezo della filoſofia ordinino delle conteſe alle Muſe, & tratte l'armi da parte, terminino le lor liti con le parole, & con la ragione. Nientedimanco noi non ſolamente allhora credemmo, che Conufi diceſſe bene; ma eſſendo tanto più, quando paſſammo di Egitto per mare d'intorno la Carta, & alcuni Delij ci uennero ad incontrare; li quali pregarono Platone, come intendente di Geometria, che gli dichiaraſſe un'oracolo maraniglioſo, che Apolline hauena riſpoſto. L'oracolo conteneua queſto: Douere i Delij, & gli altri Greci rimaner liberi dalle preſenti calamità, ſe raddoppiauano l'altare in Delo. Eſſi non potendo intendere il ſenſo di queſto oracolo, & nel fabricar l'altare operando coſa degna di riſo: perche raddoppiando ciaſcuno de i quattro lati, & con quell'accreſcimento facendo un luogo ſodo otto volte maggiore, per non hauer cognitione alcuna della proportione, che naſce dal raddoppiare; deſiderando leuarſi di queſto dubbio, dimandarono aiuto a Platone. Egli ricordatoſi dell'Egittio, diſſe, che Apolline ſi burlaua de' Greci, li quali ſprezzauano le lettere, quaſi rimproueraſſe loro come ignoranti; & ci commandaua, che attendeſſimo alla Geometria diligentemente. Perche l'opra di trouare due linee mezane proportionali fra due altre date, non è coſa da ingegno triſto, ò goffo; ma da intendentiſſimo delle linee; poiche queſta ſola è la uia da raddoppiare la figura del corpo cubo, accreſcendo le miſure ugualmente per ogni canto. Dunque Eudoſſo Guidio, ouero Helicone Cizicheno haurebbe fatto quanto deſideranano, Nientedimanco Apolline non hauer biſogno, che queſto altare ſia raddoppiato; ma ricordare a tutti i Greci, che ceſſando dalle guerre, &

da'

da' trauagli, conuersino con le Muse, & con gli studij da gentilhuomo, & con le matematiche acquetando i lor affetti, attendino a stare insieme senza perseguitarsi, anzi giouandosi l'un con l'altro. Mentre Simmia ragionaua, Polimmo nostro padre entrò dentro, & postosi a sedere presso Simmia, così cominciò: Epaminonda prega tutti questi, che sono quì teco insieme, se altra maggior occasione non u'incontra, che non vi partiate di quà, desiderando farui conoscere vn forestiere huomo non solo d'animo grande; ma etiandio uenuto quì con intentione generosa, & honorata. Egli è uno de' Pithagorici Italiani: & è giunto in questi paesi ad offerire alla sepoltura di Liside il vecchio, inuitato da certi sogni, come egli dice, & da certe fantasme, che ha uedute. Ha portato di molto oro, giudicando cosa honesta douer pagare gli alimenti della uecchiezza di Liside ad Epaminonda; & è prontissimo, ancor che non dimandiamo questo, di souuenire al nostro bisogno, pur che no'l ricusiamo. Allhora Simmia tutto allegro, tu parli, disse, d'un'huomo grandemente notabile, & degno di filosofia. Ma qual è la cagione, che subito non uiene a trouarci? Egli, rispose, perche ha dormito questa notte presso il sepolcro di Liside, come credo, è stato condotto da Epaminonda in casa d'Ismeno, acciochè si laui. Dapoi uenirannno quì. Ma prima che si lasciasse veder da noi, si fermò uicino al sepolcro allo scoperto, con intentione di lenar le reliquie del corpo, & portarle in Italia, se la notte un genio non gliele hauesse uietato. Detto così, il padre si tacque. Oude Galasidoro, ò Dij immortali, disse, quanto è cosa malageuole trouare un'huomo lontano da superbia, & da superstitione. Percioche alcuni uengono per ignoranza, ò per debolezza da queste infermità uiolentati; & alcuni altri, perche siano tenuti in conto d'huomini religiosi, & eccellenti, accompagnano le attioni loro col timor di Dio, & ui aggiungono per aggrandirle, sogni, fantasme, & altre cose di questa maniera, le quali cadono lor nel pensiero. Ilche certo a coloro, che gouernano le città, & anco a quelli, che sono sforzati di accommodarsi uiuendo a costumi dissoluti, & rotti del uolgo, forse non è senza giouamento, che col mezo della superstitione, quasi con un freno, ritengano la plebe, & alle cose utili la indirizzino. Nientedimeno egli pare, che nella filosofia non solamente queste inuentioni si debbano fuggire; ma che oltre di ciò siano alla sua professione contrarie; la quale promettendo d'insegnare con ragione tutto quello, che è gioueuole, & honesto, fonderebbe le attioni sue sopra di quelle, quasi non teneste della ragione conto alcuno; anzi la dimostratione biasimando, sopra di cui s'appoggia, si girerebbe a gli oracoli, & a sogni, da' quali niuno, per huomo da bene, che sia, riceue d'un'altro, quantunque triflo, alcun nauaggio. Per la qual cosa mi par, ò Simmia, che'l vostro Socrate introducesse una forma di parlare, & di dottrina molto più conueneuole a filosofo, eleggendo questa maniera semplice, & schietta, come gentile, & propria della uerità, lasciando a sofisti l'altezza, e'l fumo della filosofia. A questo Theocrito rispondendo, Che dici tù, ò Anasidoro, ha forse Melito persuaso anco a te, che Socrate non facesse conto delle cose celesti? Perche questa è l'accusa, che gli diede presso gli Atheniesi. Nò ueramente, rispose: delle cose celesti: Ma da Pithagora, & Empedocle hauendo imparata una sorte di filosofia piena di fantasme, di fauole, & di superstitione, & pazza oltre modo, mostrò la via di riuscir prudenti, & di uenire modestamente in cognitione della uerità. Supponiamo, disse Theocrito, che così stiano queste cose. Nondimeno, che diremo noi, ò Anasidoro mio, di quel Genio di Socrate? Che egli sia una uanità, ò pur che cosa è? Parame ueramente, si come Homero finse Vlisse da Minerua essere in tutti i trauagli accompagnato, che così parimente fin da principio sia stato dato a Socrate, come guida del uiuer suo, un genio in uece d'occhio.

Che solo innanzi un lume gli mostrasse.

Nelle cose oscure, che dall'intelletto dell'huomo non possono esser intese. Poi che bene spesso il genio, parlando seco, drizzaua la intentione sua con certe opinioni di diuinità. Possiamo dimandare molte altre cose di Socrate, & più importanti, a Simmia, & a gli altri amici di Socrate: Nondimeno, quando andai a trouare l'indouino Eutifrone, dirò quel, che auenne in presenza mia. Andaua, ò Simmia, Socrate peraauentura (perche te ne ritordi) al simbolo, & a casa di Audocide; & a un tempo istesso burlaua con Eutifrone, e'l trauagliaua. Ma fermandosi all'improuiso, & confortando anco gli altri a fermarsi, stette così buona pezza, dapoi ritornando adietro, s'incaminò per la piazza de' maestri, che fanno l'arche, & ordinò, che i compagni, li quali erano andati innanzi, si richiamassero, dicendo, che'l genio gli era apparito, & gli haueua ricordato, che non andasse per quella strada. Così per la maggior parte ritornarono adietro seco insieme, fra' quali ancor io a canto Eutifrone. Nondimeno certi giouanetti, andando oltre, quasi beffeggiandosi del genio di Socrate, condussero il trombetta Charillo con essi loro, il quale in mia compagnia era venuto ad Athene per trouar Cebete. Ma caminando essi per la contrada de gli Scultori presso il palazzo della ragione, un brauco di porci carichi di fango, li quali per esser molti, si calcauano l'uno con l'altro, venne ad incontrarli: Et non ci essendo altro sentiero da tirarsi da parte, ne gettò alcuni a terra, & alcuni altri ne lordò tutti. Dunque Charillo giunse a casa con le gambe, & con le uesti piene di fango, di maniera che ci ricordammo con molte risa del genio di Socrate, & di quanto ci haueua auertiti, marauigliandoci, come se quella uirtù diuina mai non l'abbandonasse; ma sempre il custodisse. Iui Anasidoro, pensi, disse, ò Theocrito, che'l genio di Socrate hauesse una uirtù propria, & particolare, & non una particella commune di necessità dalla sperienza stabilita, con la quale nelle cose oscure, & ambigue, il facesse piegare nelle sue deliberationi più ad una, che

ad altra parte? Perche nella guiſa, che una ſola dramma non può da ſe ſteſſa far trabboccare la lance; ma giunta al peſo poſto in bilancia, tira a ſe il tutto; coſi il ſaettare prodigioſo, ouero altro ſegno della iſteſſa maniera da ſe medeſmo quando ſi troua ſolo, è debole, & di poca ſtima, nè può un penſier graue ad alcuna attione inuitare: Ma ſe egli s'accompagna ad una deliberatione di due, che contraſtino inſieme, lenata via la ugualità, riſolue il dubbio, di modo che moue, & ſpinge. A queſto mio padre, riſpondendo, certo, diſſe, ò Anaſidoro, ancor io ho inteſo da un certo Megareſe, il quale per bocca di Terpſione riferiua che il genio di Socrate, non era altro, che lo ſtarnuto coſi ſuo, come d'altrui. Se ciò accadeua ad alcuno, che fuſſe in ſua compagnia, ò dalla deſtra, ò di dietro, ouero dauanti, egli ſegniua il negotio cominciato; ma ſe dalla ſiniſtra, ſi ritiraua. Se anco lo ſtarnuto era ſuo, mentre ſtaua in dubbio di far qualche coſa, ſi ſtabiliua ad effettuarla; & ſe hauena cominciato maadarla ad effetto abbandonaua la impreſa, nè andaua più innanzi. Veramente queſto mi fa marauigliare, che ualendoſe dello ſtarnuto, egli non lo nominaſſe come coſa de gli amici, la quale il confortaſſe, ò ſconfortaſſe, ma del genio. Perciochequeſta alterezza, ò Anaſidoro, hauerebbe più toſto hauuto del uano, & dell'arrogante, che della uerità, & della ſchiettezza; nelle quai coſe quell'huomo noi tenemo veramente grande, & eccellente ſopra ogni altro, quando che da qualche uoce eſteriore, ouero da qualche ſtarnuto commeſſo, abbandonaua i negotij già cominciati, ouero laſciaua di dar principio a ciò, che hauea deliberato. Ne tedimanco noi neggiamo, che le cagioni, le quali mouenano Socrate a qualche effetto, naſcenano da giudicio, & fondamento ſodo, & fermo. Perciocheil uoler ſtar coſtante a ſoſtar tneta la ſua uita in poueri à uolontaria, potendo col mezo d'altri, che allegramente, & gratioſamente gli hauerebbono ſommiſtrato delle facoltà, farſi ricco: e'l non hauere con tanti contraſti abbandonata la filoſofia: & ſi ualmente non mancando per ſaluarlo, & per farlo fuggire la diligenza, e'l modo ageuole di coloro, che l'amauano: ti non piegarſi da preghiera alcuna, nè per paura della morte l'abbandonar le burle: ma il ualerſi in quegli eſtremi d'una ferma intrepidità d'animo: non è coſa da huomo, che per parole prodigioſe, ouero ſtarnuti, s'impauriſca, ò ſi moue a caſo; ma da cui uiene da maggior guida, & principio, a coſe honorate confortato. Ha inteſo oltre di queſto, che egli annuntiaſſe ad alcuni amici ſuoi la rotta in Sicilia dell'eſercito Atheneſe, prima che ella aueniſſe. Et oltre ciò innanzi aſſai Piſilampo figliuolo di Antifonte preſo da noi nella fuga a Delio ferito d'una lancia, raccontò per relatione di coloro, che erano con intentione di far tregua uenuti d'Athene, che Socrate inſieme con Alcibiade, & Pachette s'era ſaluato, dicendo, che ancor eſſo era ſtato chiamato da lui, & diuerſi altri amici ſuoi, & manipulari, a quali, ò aſcoltando eſſi ciò che diceua il genio di Socrate, che li perſuadeua a piegare ad altro luogo, che doue egli gli guidaua, interuenne, che fuggendo inſieme con lui, furono da Parnente in fuori dalla noſtra caualleria tagliati a pezzi. Credo, che anco Simmia habbia inteſo queſto. Molte uolte, diſſe Simmie, & da diuerſi. Perche da ciò la fama del genio di Socrate crebbe in Athene grandemente. Dunque uogliamo, o Simmia, ſoggiunſe Fidolao, laſciar, che Anaſidoro fondi l'effetto della diuinatione ſolamẽte ne gli ſtarnuti, & nelle uoci prodigioſe, delle quai coſe naco il uolgo, & gli ignoranti ſi uagliono in certe uanità, & burlando? Nondimeno quando s'incontrano in trauagli d'importanza, & ingrandi impreſe, allhora ſuccede quel detto di Euripide:

Coſi non burla alcun sfodrata l'arma.

A queſto Anaſidoro, io ueramente, diſſe, ò Fidolao, ſe da Socrate hauerà Simmia inteſo qualche coſa, ſon apparecchiato ad aſcoltarlo, & inſieme con eſſi uoi a non contradirgli, ma quello che hai detto tu ò Polimmo, malagenole non fia da confutare. Perche nel modo, che nell'arte della medicina il poſo, ouero la puſtula, benche ſia coſa picciola, nientedimeno ſignifica non picciola coſa: & ai nocchieri il fremer del mare, il ueder d'un'uccello, ouero paſſaggro d'una nuuoletta leggiera, ſignifica uento, & fortuna d'acque; Coſi in un'anima diuinatrice lo ſtarnuto, ò la uoce per ſe ſteſſa non è di grande importanza; ma può eſſer ſegno di qualche accidente grandiſſimo, ò di calamità. Perciocheche non ci è arte alcuna, nella quale ſi faccia poca ſtima dell'annuntiare le coſe grandi cõ le picciole, & le molte con le poche. Ma ſi come alcuno, che non ſappia la uirtù delle lettere, uedendo le lettere di numero poche, & di forma uile, non credeſſe, che un'huomo il quale ſapeſſe grammatica, da quelle poteſſe raccogliere le guerre fatte da gli antichi, le fondationi delle città, i geſti, de' Prencipi, & le diſgratie; ma penſaſſe, a giudicio ſuo, che coſtui recitaſſe ogn'una di queſte coſe a mente, tu, ò Fidolao mio, prendereſti un dolce ſpaſſo della rozzezza d'un'huomo tale; Coſi auerti, che anco noi ignoranti affatto della poſſanza di quelle coſe, che pertengono a gli oracoli, in quanto giouino a ſapere quello, che dee auenire, noi ci ſdegniamo ſcempiamente, ſe un'huomo intendente fonda qualche ſuo ragionamento ſopra di queſte in caſi dubbioſi, affermando principalmente, che non lo ſtarnuto, ò la uoce, ma che'l genio nelle ſue operationi gli è ſtato guida. Ma, ò Polimmo, homai giro il parlar mio uerſo di te. Ti marauigli, che Socrate ſenza alcuna alterezza, & ſenza altra pompa, ha ridotta meglio d'ogn'altro la ſi oſofia a conuerſare con gli huomini, dicendo egli, che non da ſtarnuto, ò da uoce prodigioſa, ma con alta maniera, che dal genio queſte coſe gli ſono ſtate ſignificate. Nõdimeno io mi marauiglierei all'incontro, ſe un'huomo tanto intendente nel diſcorrere, & nell'applicar i nomi alle coſe, quanto fù Socrate, dimoſtraſſe, che non il genio, ma lo ſtarnuto gliele annuntiaſſe: come ſe altri diceſſe di eſſere ſtato ferito dalla ſaetta, & non dall'arciero, che l'ha tirata: Et l'oro eſſere ſtato peſato dalla bilancia, non da cui la bilancia ha tenuta in

mano.

mano. Perche non naſce l'effetto dall'iſtrumento: ma colui, che dell'iſtrumento è padrone, quando l'adopra. Dunque il ſegno è un certo iſtrumento, che vien adoperato da colui, che vuol ſignificare. Nondimeno, ſe, come ho detto, Simmia ha qualche coſa da dire, come q̃gli, che ſa meglio queſto d'ogn'altro, biſogna udirlo. Allhora Teocrito, vediamo prima, diſſe, quali ſiano coſtoro, che nengono dentro. Certo egli mi pare che ſia Epaminonda, il quale ha ſeco quel foreſtiere. Guardando dunque verſo la porta, vedemmo Epaminonda innanzi, & de' compagni della congiura Iſmenodoro, Bachillide, & Meliſſo trombetta, e'l foreſtiere, che ſegnina, di preſenza non rozza, ma rappreſentante una certa piacenolezza, & affabilità di coſtumi, & veſtito honoratamente. Coſtui poſtoſi preſſo Simmia a ſedere, mio fratello preſſo di me, & gli altri, come venne ad ogn'uno a caſo, & tacendo tutti, Simmia verſo mio fratello, dimmi un poco, diſſe, ò Epaminonda, come debbiamo nominare queſto hoſpite noſtro, chi è egli, & di che luogo? perche qu ſto è il principio, che ſi ſuol fare, quando gli huomini ſi mettono a ragionar inſieme, et ſi vẽgono a conoſcere l'un cõ l'altro. A queſto Epaminõda, il ſuo nome, riſpoſe, ò Simmia, è Theanore, la patria Crotone, & è uno di quei filoſofi, che alla gloria di Pithagora fanno tanto honore: Et anco al preſente è venuto in queſti luoghi con lungo viaggio partito d'Italia per confermare con effetti honorati una dottrina coſi eccellente. Qui riſpondendo il foreſtiere, dunque in diſſe, ò Epaminonda impediſci un'effetto honoratiſſimo ſopra ogni altro. Perche, ſe il far beneficio a gli amici è coſa honorata; nõ è vergognoſa il riceuere beneficio da gli amici. Poi che il giouare hauendo coſi biſogno di colui, che riceue, come di colui, che porge, dall'uno, & l'altro vien condotto a fine tanto honorato. Ma chi no'l riceue, ſi come palla ben giuocata, il beneficio disbonora, laſciandolo cadere indarno. Nõdimeno qual berſaglio da colui, che tira, vien toccato con maggior contento, & con più voto fallito, che eſſer beneficato l'amico da colui, che deſidera beneficare? Ma ci è queſta differenza, che colui, il quale, non eſſendogli ſtato il berſaglio, tira in fallo, dà la colpa a ſe medeſmo; ma quegli, che non accetta, & ricuſa, fa torto alla gratia, vietandole, che non arrivi, dove haueua diſegnato. A te ho raccontate le cagioni, che m'hanno fatto navigare in queſto luogo; nondimeno voglio narrarle anco a queſti altri, & valermi di loro, come giudici, contra di te. Dapoi che le compagnie de i Pithagorici furono dalle ſeditioni cacciate delle città; a coloro, che erano rimaſi, & ridotti in una certa caſa ſi conſigliauano inſieme, fù da' Ciclonij poſto il fuoco intorno, & tutti uccisi, fuor che Filolao, & Liſide, li quali giouani con la lor deſtrezza, & gagliardia paſſarono fuori per le fiamme; Filolao ſalvandoſi ne' Lucani, paſsò poi a trouare gli altri amici, li quali già di nuouo erano inſieme adunati, & haueuano i Ciclonij vinti. Ma doue fuſte ridotto Liſide, per gran tempo non ſi ſeppe, fin che Gorgia Leontino di Grecia in Italia ritornando per mare, affermò ſicuramente ad Arceſio, di hauere parlato con Liſide, il quale ſi trouaua in Thebe. Arceſio per brama di vederlo, deliberò incontinente montar in naue: Nondimeno, perche era vecchio, & mal ſano, ordinò a gli amici, che ad ogni lor poſſibile trouando Liſide vivo, il conduceſſero in Italia; trouãdolo morto, le ſue reliquie. Ma queſto officio non potè eſſer mandato ad effetto da gli amici, mentre egli viſſe; perche le guerre, le ſeditioni, & le Tirannie il vietarono. Nientedimeno hauendoci il genio auiſata manifeſtamente la ſua morte; & da alcuni altri, che ſapeuano molto bene queſti particolari, eſſendo noi fatti certi, come egli ſia ſtato, ò Polimno, quì preſſo di noi honorato, & ſouenuto: come in piccola caſa gli ultimi anni di ſua vita honoratamẽte ſoſtentato: & come riceuuto nel numero de' cittadini ſia morto felicemente: Io giouane, & ſolo, come mi vedete ſon mandato da molti, & de' più vecchi, & ricchi, per preſentar noi altri, che non ne hauete, di denari: & pregarmi a vicenda, che vogliate eſser loro amici. Mentre il foreſtiere ſeguitava, noſtro padre, ſentendo ricordar Liſide, pianſe buona pezza. Nondimeno mio fratello, ſorridendo, come era di ſuo coſtume, verſo di me; Che dobbiam fare, diſſe, ò Caſiſia? vogliam dare la poverta in preda alle ricchezze, & tacere? Nò certo diſſi io, una, che sì caramente allena la gioventù: anzi difendila. Perche tocca a te il ragionarne. Veramente cominciò egli, ò padre, io dubbitava, che con queſta ſola via de' dinari la noſtra caſa poteſſe eſser eſpugnata, riſpetto il corpo di Caſiſia, che ha biſogno di belle veſti per farſi vedere tanto, che l'amano, andar pompoſo; & anco dicibi abbõdenolmente, occioche non gli manchino le forze da eſercitarſi, & contendere alla lotta. Nientedimanco non volendo nè ancor eſſo tradire la poverta, anzi a guiſa del ferro mantenendo la tempera del padre; perche quantunque ſia giouane ſi vanta d'eſſer parco, & ſi contenta di quel, che poſſede; che faremo di queſti denari, ò in che coſa li ſpenderemo? Doveremo forſe l'armi: dipingeremo lo ſcudo con la porpora meſſa ad oro, come fa Nicia Athenieſe? Compereremo anco per te, ò padre mio, un manto Mileſio, & a mio madre una gonna tutta ricamata di porpora? Perche non credo, che ſiamo per accettare nel ventre queſto dono, vivendo più ſplendidamente, quaſi facciamo un conuito a Platone, come foreſtiere, che ci ſia più moleſto aſſai. Dio ci guardi, ò figliuol mio, diſſe il padre. Non ſarà mai vero, ch'io neggo un tal mutamento di vivere coſi fatto. Anzi, ſoggiunſe, nè anco voglio, che ſtiamo a caſa indarno per conſervare queſte ricchezze. Perche a queſto modo la gratia ſarebbe ſgratiata, e'l poſſederla infame. Che s'hà dunque a fare? diſſe il padre. Quì ripigliò Epaminonda, Di quà naſce, che il capo de' Theſſali Giaſone, mandandoci quì a preſentare non è molto una gran quantità d'oro, pregandoci ad accettarla, mi tenne per troppo rozzo nella riſpoſta, che gli diedi Che da lui non mãcaua di farſi antiore di molti ingiuſte, poiche deſiderando il prencipato d'un ſolo, ſi mettono a tentare

vn'

un'huomo popolare in una città libera, & la quale con le proprie leggi ſi gouernaua. Ma ben, ò foreſtiere, lodo, & abbraccio con ogni affetto la tua prontezza veramente honorata, & di filoſofo degna: nondimeno tu porgi rimedij ad amici, che non ſono infermi. Si come adunque, ſe ti uenisſe ad orecchio, che ci foſſe moſſo guerra, & nauigaſti a queſta uolta con armi, & con ſaette per darci ſoccorſo; ma poi trouaſſi, che ſi haueſſe fatta amicitia, & pace; & gindicheresti non eſſere di meſtiero laſciarci l'armi, non ne hauendo noi alcuna neceſſità: coſi tu ſei uenuto quì per darci aiuto contra la pouertà, credendo, che ella ci moleſti. Nientedimeno noi la ſofferiamo ageuolmente, & l'habbiamo per cara compagna. Onde non ſanno biſogno contra di lei nè dinari, nè armi, non ci eſſendo ella nemica. Impero à gli amici tuoi dircoſi riſpetiſci, che eſſi non ſolo delle lor ricchezze ſi uagliono, come ſi deue; ma che hanno quì de gli amici, i quali ſanno uiuere honoratamente in pouertà. G'i alimenti poi di Liſide, & anco il funerale, ci pagò egli ſteſſo; non tanto inſegnandoci diuerſe altre coſe, quanto ſofferire la pouertà uolontieri. A queſto Theanore, Se dunque, diſſe, il dolerſi di eſſer ponero, è coſa da huomo dapoco; il temere, & l'allontanarſi dalle ricchezze non ſarà male? principalmente quando nõ le rifiuti alcuno con ragione, ma fingendo, ouero per ſuperbia, & per pompa? Che ſorte di ragione, ſoggiũſe, ricuſa le coſe honoratamente, & giuſtamente acquiſtate in quel modo, che ſa Epaminonda? Anzi (perche poco ſa da te medeſmo per quel Theſſalo riſpondeſti) dimmi un poco, ſe tu credi, che ſia bene alcuna uolta il preſentar denari altrui, & l'accettarli non mai? ò pur, che tanto ſacciano errore coloro, che porgono, quanto coloro, che riccuono? Nò certo, riſpoſe Epaminonda. Ma ſi come ogni altra coſa, coſi il donare, e'l riceuere delle ricchezze, io ſtimo, che alcuna uolta habbia del uillano, & alcun'altra del gentile: Ben dunque, ripigliò Theanore colui, che trouandoſi debitore porge uolontariamente, & prõtamente, nõ ſa coſa honorata? Coſi è riſpoſe. Et colui, che riceue quello, che è dato honoratamente, non riceue ancor eſſo honoratamente? Si può riceuer denari più giuſtamente, che da cui li dà giuſtamente? Nò in uero, riſpoſe. Se dunque, diſſe, di due amici uno biſogna, che doni; l'altro ſenza dubbio è neceſſario, che riceui. Perche nel cõbattere noi dobbiamo ſchifare quell'inimico, che ſi porta ualoroſamẽte. Ma ne' beneficij il uoler fuggire, & ricuſare l'amicitia di uno, che ſa donar, come ſi conuiene, è coſa ingiuſta. Percioche, ſe la pouertà nõ è trauagliosa; nè anco all'incõtro le ricchezze ſono coſi diſprezzabili, & infami. Nò veramente, riſpoſe Epaminonda, ma conſidera un poco la coſa nella maniera, che facciam' noi. Molti ſono gli appetiti, & di molce coſe; alcuni, come ſi dice, nati inſieme con noi, & ne i corpi germoglianti, i quali inuitano a neceſſarij diletti; & alcuni ſtranieri, che ſopra gloria uana ſi fondano: Et col tempo, & con l'uſo da triſti ammaeſtramenti acquiſtando forza, & poſſanza, bene ſpeſſo luſingano, & abbaſſano gl'animi con maggior uehemenza, che i neceſſarij non ſanno. Nientedimeno col coſtume, & con la diſciplina, può la ragione leuar una gran parte di queſte infirmità. Ma biſogna, ò Theanore mio, adoprar tutta la uirtù dell'eſſercitio contra queſti appetiti ſouerchi, & ſtranieri, & domarli, & troncarli; & legandoli, et caſtigandoli, tenerli a freno. Perche, ſe il contraſto della ragione contra il mangiare, & contra il bere, uince la ſete, & la fame: al ſicuro egli è più facil coſa raffrenar l'auaritia, & l'ambitione, guardandoſi da quelle coſe, che elle bramano, & ritirandole già eſtinte. Hai tu forſe altra opinione? Nò, riſpoſe il foreſtiere. Ti accorgi tu dunque, Epaminonda riprese, della differenza, che è fra l'eſſercitio, & la coſa, per la qual ci mettiamo ad eſſercitarci? Perche nel modo, che direſti il fine della lotta non eſſer altro, che la conteſa con l'auerſario per l'acquiſto della corona, & l'eſſercitio ehiameresti l'apparecchio delle membra col mezo dell'eſſercitarſi à queſto affare; coſi parimente confeſſerai, che altra coſa ſia l'opra della uirtù, & altra l'eſſercitio. Coſi è, diſſe. Hor uia dunque, ſoggiunſe Epaminonda, per cominciare dalla continenza; l'aſtenerſi da' piaceri ſozzi, et ingiuſti, credi, che ſia eſſercitio, ò pur opra, & ſegno d'eſſercitio? Opra, diſſ'egli, & ſegno. Ma l'eſſercitio, & la diſciplina con la continenza accompagnati non hauete in coſtume voi tutti fin à queſti tempi, quando ui partite da gli eſercitij, & da' giuochi, doue a guiſa di fiere deſtate l'appetito, et ſermati a tauole delicate, & apparecchiate con diuerſi cibi, date poi mangiare ogni coſa a voſtri ſerui, & uoi guſtate ſolamente uiuande parche, & utili, con l'hauer hoggimai raffrenati gli appetiti? Percioche l'aſtenerſi da' leciti piaceri non è altro, che auezzarſi a ſchiffare quelli, che ſono uietati. E uero, egli riſpoſe. Dunque ò amico mio, diſſe, ci è un certo eſſercitio contra il deſiderio delle ricchezze, & contra l'auaritia, non che alcuno, caminando di notte, l'hauere altrui non inuoli, ouero non leui a qualcuno il mantello, ò non tradiſca la patria, ouero gli amici per dinari (perche forſe la legge, e'l timore il ritiene da queſta brama di far ingiuria ad alcuno) ma quegli, che ſpeſſe volte ſi guarda da' giuſti guadagni, & dalla legge conceduti, ſi può dire, che ſi eſserciti uolontariamente, & ſi auezzi a ſchiffare ogni ingiuſto, & illecito guadagno. Perche non può quel penſiero nè anco in piaceri grandi, ma nocenoli, & triſti, ripoſare, il quale molte uolte, quando ne ha potuto godere, non li ha ſprezzati. Nè ſimilmente ageuole coſa è guardarſi da triſti auanzi, & da' gran guadagni contrarij alle leggi, a quel tale, che da loro ſarà aſſalito, il quale già molto tempo non haurà rintuzzato, & raffrenato la brama alleuata in quelle arti, che non mirano ad altro fine, che al guadagno. Percioche colui, che delle iniquità ſi compiace, egli è coſa malageuole, & quaſi impoſſibile, che ſi attenga da gli inganni. Ma l'huomo, che non ſi laſcia uincere da' beneficij de gli amici, nè da' doni de' Rè, & fa poca ſtima de' beni di fortuna, & trouato il theſoro, tiene a freno

no

no l'auuritia, che ſia con la bocca aperta non fu ingiuria ad alcuno, nè ſi empie il penſiero di trauaglj, ma facilmente, & honoratamente gouerna ſe ſteſſo con animo grande, & con gran confidenza di ſe medeſmo. Imperò amando io, & Caſſia (ò cariſſimo Simmia) gli huomini di queſta ſorte, vogliam'pregare queſto hoſpite noſtro a laſciarci diligentemente con la pouertà in quella virtù eſercitare. Hauendo coſi detto mio fratello, Simmia accennato col capo due, & tre volte, Egli è un grand'huomo, diſſe, egli è un grand'huomo Epaminonda. Ma la cagione principale di queſto è Polimno quì, il quale ha fatto alleuare i figliuoli nobilmente nelle coſe di filoſofia. Nondimeno, ò foreſtiere, d'intorno ciò accordati con eſſi loro. Ma, ſe egli è lecito il ſaperlo, vnoi tu canar Liſide fuori della ſepoltura, & portarlo in Italia, ò pur ti contenti, che rimanga quì preſſo di noi amici noſtri che tanto vi ſiamo affettionati, acciochè, quando andaremo a trouarlo, egli ci poſſa riceuere amichenolmente? Quì Theanore ſorridendo, egli par, diſſe, ò Simmia, che Liſide ami queſto paeſe, poichè con l'aiuto di Epaminonda non hebbe di coſa alcuna honorata biſogno. Perche ci ſono alcune cerimonie ſacre, le quali da i Pithagorici nell'eſſequie ſi coſtumano a ciaſcuno; queſte ſe non ci uengono fatte, noi crediamo di non conſeguire quella beatitudine che al fin noſtro ſi conuiene. Dunque hauendo noi inteſo in ſogno della morte di Liſide (& l'habbiamo inteſo per vn certo ſegno, che ci ſi rappreſenta ſognando, ſia egli fantaſma di uiuo, ò morto) cadè nel penſiero a molti di noi, che Liſide fuſſe ſtato in paeſe ſtraniero ſepolto in altra guiſa; & però eſſer neceſſario indi leuarlo per poterlo ſepellire conueneuolmente preſſo di noi. Con queſta intentione ſon venuto quì; & condotto ſubito da' paeſani, doue è il ſepolcro, fatto notte ho ſacrificato, chiamando l'anima di Liſide, che uenisſe a riſpondermi quello, che ſi doueua fare in queſta occaſione. Caminando oltre la notte, non ho veduto nulla; ma mi è paruto vdire vna voce. Non moner le coſe immobili. Perche il corpo di Liſide è ſtato con le douute cerimonie ſotterrato. L'anima hoggimai è ſtata giudicata, ella è ſtata mandata a un'altro naſcimento, & ad altro genio toccata in ſorte. Et veramente andato nel far del giorno a trouar Epaminonda, & inteſo il modo, che ha tenuto, quando Liſide fu ſepolto; mi ſon accorto, che egli da Liſide è ſtato ammaeſtrato fin nelle coſe, che non ſi conuengono altrui manifeſtare; & ſi vale del genio medeſmo nel viuer ſuo, ſe però io non m'inganno in queſto camino a far giudicio ſopra il nocchiero. Perche i uinggi del viuer noſtro ſono diuerſi; nondimeno quelli pochi, iquali in gli huomini diano i genij per guida. Coſi detto Theanore, ſi poſe in mirar Epaminonda, quaſi egli dalla ſua preſenza voleſſe di nuouo conſiderare il ſuo ingegno. Fra tanto il medico entrò dentro, & ſciolſe la benda, con la quale era legata la gamba di Simmia, per medicarlo. Ma Fillida entrato inſieme con Ippoſtenida, fece lenar me, Charone, & Theocrito, & con uolto, come egli moſtraua, turbato fuor

A di modo, ci condusſe in un cuncuto del cortile: onde io dimandando, che coſa ci è di nuouo ò Fillida? Nulla, riſpoſe, di nuouo, ò Caſiſia mio; perche prima che hora ui ho della dapoccagine d'Ippoſtenida auertiti, & pregati a non pigliarlo in compagnia noſtra, & non conſigliarmi con lui. Noi rimanendo attoniti a queſte parole, Ippoſtenida, non uoler, diſſe ti prego, ò Fillida, dir coſi, ne la temerità nominar ardire, & mandar in ruina noi, & la città inſieme; ma (ſe coſi vuole il cielo) laſcia, che i fuoruſciti ritornino ſicuramente nella patria. Allhora Fillida alterato, dimmi vn poco, diſſe, ò Ippoſtenida, quanti credi, che

B ſiano coloro, iquali hanno congiurato in compagnia noſtra? Veramente, riſpoſe egli, io ſò, che non ſono meno di trenta. Perche dunque, ſoggiunſe Fillida, eſſendo noi tanti, hai tu da te ſolo ritrattato quello, che è piacciuto a tutti gli altri, inuiando vn canallo innanzi uerſo coloro, che già ſono in uiaggio, a dire, che diano volta, ne per hoggi entrino in Thebe, eſſendoſi molte coſe unite inſieme a caſo. Iequali giouano a lor ritorno? A queſte parole di Fillida tutti noi rimanemmo confuſi. Ma Charone girato con uiſo acerbo verſo Ippoſtenida, in che ſtato ci hai condotti, diſſe, ò triſto, che ſei? Non ci è male alcuno, riſpoſe Ippoſtenida, ſe laſciata da parte l'aſprezza delle parole,

C ti vuoi valere della ragione di un'huomo della tua età, & canuto come ſei ancor tu. Perche, ſe il fine noſtro non ha da eſſere altro, che moſtrare alla città il noſtro ardire nell'entrare volontieri ne i pericoli, & ſprezzare la morte; ci auanza, ò Fillida, ancora una gran parte del giorno. Non aſpettiamo la notte: Prendiamo l'armi; andiamo a trouare i Tiranni; uccidiamoli, moriamo, non habbiamo riguardo a noi

D medeſimi. Nientedimeno, ſe il fare, & patire coſe di queſta maniera, non è molto difficile; ma il voler cauare Thebe dalle mani di tanti inimici armati, che la tengono aſſai ben occupata; & cacciarsi fuori la guardia degli Spartani con la morte di due, ò tre, non è coſi facil coſa (perche Fillida non ha nel conuito appunto cacciato tanto vino, che tutti i mille cinquecento della guardia d'Archia ſian ini per inebbriarſi, & benche egli uenga ucciſo da noi; nondimeno Cripida, & Arceſo ſobrij, & vigilanti, ſano queſta notte la ſentinella) u che fine vogliam'noi con tanta fretta far trabboccare gli amici noſtri, & le noſtre famiglie, in coſi manifeſta ruina, principalmente non eſſendo del tutto nudi gli inimici del ritorno de' fuoruſciti? Perche cagione è ſtato commandato

E già tre giorni a Thespieſi, che ſi mettano in armi, & ſtiano attenti, quando ſaranno chiamati da' Capitani Spartani? Anco Anſiſeo hoggi, per quanto intendo, nel ritorno d'Archia, dopo eſſaminato ſarà uccisſo. Non vi pare, che queſti ſiano indizij importanti, che la congiura ſia ſcoperta? Non ſarebbe meglio aſpettar un poco, fin che noi co' ſacrificij dimandiamo aiuto a gli Iddij? Perche gli indouini ſacrificando a Cerere un bue, han detto, che le viſcere ſignificano gran tumulto, & gran trauaglio in publico. Et (coſa, che dei tu ò Charone conſiderar più d'ogni altro)

heri

heri meco inſieme vitornando di villa Ippatodoro figliuolo d'Eriante, huomo per altra da bene, & amico mio; nondimeno, che non ſa nulla di quanto habbiamo determinato; Io ſo, diſſe, ò Ippoſtenida, che tieni ſtretta amicitia con Charone, & io non molta; ſe coſi ti pare, digli, che ſi guardi da un certo pericolo, che gli minaccia un mio ſogno molto triſto, & prodigioſo. La notte paſſata mi è paruto vedere la ſua caſa partorire, come ſe fuſſe pregna: Et lui inſieme con gli amici eſſerle intorno, facendo uoti per aiutarla; Nondimeno lei mugghire, & mandar fuori certe uoci ſtrane: Et finalmente riſplender fuori di lei una fiamma grande, & uehemente, di maniera che quaſi tutta la città ardeua; ma Cadmia eſſere ſolamente da fumo circondata, e'l fuoco non attaccarſi all'alto. Queſto è il ſogno, ò Charone, che egli m'ha raccontato. Io ſubito mi ſpauentai, & tanto più, quanto ho ſaputo, che hoggi i fuoruſciti hanno a uenire in caſa tua, ho cominciato a temere, che noi ſiamo per trabboccare in qualche ruina eſtrema, ſenza che facciamo notabile danno a gli inimici, ma deſtandoli ſolamente. Perche io ſtimo, che la città debba eſſere dal canto noſtro, & Cadmia, come è, dal loro. Quì riſpondendo Theocrito (fatto tacer Charone, ilquale uoleua dire un certo che ad Ippoſtenida) Io nondimeno, ò Ippoſtenida, diſſe non ho fin hora preſo tanto animo da coſa alcuna a queſta impreſa, benche ne' ſacrificij ad inſtanza de' fuoruſciti le uiſeere mi habbiano ſempre dati buoni ſegni, quanto da queſto ſogno. Poi che tu dici, che una luce grande, & riſplendente, uſcita della caſa amica ha tutta la città occupata; ma che le ſtanze de gli inimici erano circondate dal fumo, il quale non è mai cagion d'altro, che di pianti, & di ſpaventi; nè più giouenole coſa ci può accadere, quanto che fuor delle noſtre bocche eſca un parlare incerto. Si che quando anco alcuno di qualche parola ci uoleſſe accuſare, la coſa riuſirà coſi. Queſto trattato uerrà in ſoſpetto incerto, & cieco, & inſieme riſplenderà, & uerrà al fine. Perche l'hauer triſti ſegni ne' ſacrificij, non pertiene al publico; ma a coloro, che ſignoreggiano. Non haueua Theocrito ancora finito di ragionare, quando io diſſi ad Ippoſtenida. Chi è colui, che tu hai mãdato a trouare i fuoruſciti? Perche, ſe non è molto, che l'hai inuiato, il giungeremo. Non ſo, riſpoſe Ippoſtenida, ò Caſiſia (perche biſogna dirui il uero) ſe potrai giungerlo, hauendo egli il miglior cauallo, che ſia in Thebe. Coſtui è conoſciuto da tutti noi, ma eſtro de' carrocieri di Melone, & col mezo di Melone couſapeuole fin da principio del fatto. Io conſiderando di cui egli intendeſſe, dici tu, ſoggiunſi, ò Ippoſtenida di Clidone, il quale nelle ſolennità di Giunone rimaſe con un ſol cauallo vincitore? Di coſtui ſteſſo, riſpoſe. Et chi è, ripreſi io, colui, il quale s'è fermato già tanto alla porta del cortile, & mira uerſo di noi? Ippoſtenida, guardando a quel verſo, per Hercole, diſſe, egli è Clidone. Ahime, voglia Iddio, che non ſia accaduto qualche male. Egli vedendo, che noi haueuamo girati gli occhi alla ſua uolta, laſciando la porta, s'inuiò pian piano verſo di noi. Ma Ippoſtenida accennandogli, & commandandogli, che in preſenza di tutti diceſſe quel, che uolea: perche tutti eramo d'un ſol uolere. Io conoſco, diſſe, ò Ippoſtenida, tutti coſtoro, che ſono quì: ma non hauendoti io trouato nè in caſa, nè in piazza, ho giudicato, che in queſto luogo con eſſi loro tu ſi ridotto, & ſubito ci ſon uenuto anch'io; acciochè ſappiate tutto ciò, che m'è interuenuto. Perche ſi come tu mi haueui commandato, ch'io m'affrettaſſi, quanto poteua, per andar al monte ad incontrare i fuoruſciti, andai a caſa per pigliare il cauallo; Et dimandãdo la briglia, la moglie non potè darlami, ma ſtette buona pezza in camera a cercarla: Et dopo che iui cercata lungamente, volgendo ogni coſa ſozzopra, mi trouai ingannato, finalmente confeſsò di hauer preſtata la briglia a un vicino, la moglie del quale gliela haueua la ſera dimandata. A queſto alterandomi, & maledicendo la mia moglie, ella cominciò a ſcongiurarmi, & pregarmi il mal andare, e'l peggior ritorno; il che prego gli Iddij, che ſopra di lei ſi riuerſi. Et finalmente ſpinto a batterla dall'ira, & corſi i vitini, & huomini, & donne, con mala ſodisfattion mia la trattai male, & coſi ſon venuto poco allegramente a trouarui, acciochè inuiate loro un'altro in mio luogo. Perche hora ſon quaſi fuor di me ſteſſo, & con l'animo tutto confuſo. A queſte parole i penſieri noſtri fecero gran mutamento. Percioche poco prima ci doleuamo che l'ordine fuſſe ſtato rinocato; allhora per la occaſione frettoloſa, & preſta, che non poteua allungarſi, cominciammo ad eſſere da gran penſieri, & paure circondati. Nondimeno io diedi animo ad Ippoſtenida con dolci parole, dicendo, che anco gli Iddij ci confortauano a finir l'impreſa. Dapoi Fillida ſi partì per apparecchiare il conuito, & per inebbriar ſubito Archia: & Charone per guernire la caſa. Io, & Teocrito andammo di uuono a caſa di Simmia, per trouar iui con quella occaſione Epaminonda. Eſſi erano entrati molto adentro in un bel diſcorſo, del quale poco prima Anaſidoro, & Fidolao haueuano ragionato un poco, inueſtigando che ſorte di natura, et di virtù, fuſſe quella del genio (coſi il nominano) di Socrate. Quello, che Simmia diceſſe contra le ragioni da Anaſidoro allegate, noi non vdimmo. Ma diſſe, che haueua vna volta dimandato Socrate ſopra di ciò, & non gli haueua riſpoſto nulla; per la qual coſa mai più non glie ne haueua dimandato. Ma iſſerſi trouato ſpeſſe uolte con altri, li quali diceuano, che egli era ſolito in viſione di ragionare con un certo Iddio, nondimeno haverli tenuti per meudaci; & con altri ſimilmente, che egli udiua una certa uoce, la quale, ſtando egli attento col penſiero, & con diligenza ricercando, gli parlaua. Onde conſiderando da noi ſteſſi particolarmente ſopra queſto fatto, cominciamo a penſare, che'l genio di Socrate fuſſe non viſione: ma un intendimento di di qualche uoce, ouero una imaginatione di qualche fauella, che in nuova maniera, et ſtrana, uenſſe à trouarlo; ſi come ne' ſogni mettendoſi alcuni nel penſiero la forma di certi ragionamenti, penſauano di udirli

in fatto. Nondimeno cade questa cognitione uerumẽ-
te in alcuni sognando, rispetto la quiete, et tranquil-
ità del corpo loro, quando dormono. Ma l'anima
d'alcuni altri non può sofferire cose, che auanzino
l'humana conditione; & coloro, che da' trauagli de
gli affetti sono occupati, & da' negotij molestati, non
possono star attenti alle cose, che vengono significate,
nè intenderle. Socrate hebbe la mente pura, & co-
stante, la quale rispetto le cose necessarie hauena poco
che fare col corpo, & però molle, & leggiera, si
che da ogni accidente veniua subito impressa. Nien-
tedimeno quell'accidente non si deue credere, che
fusse il suono, ma la fauella del genio, il quale con la
cosa significata s'accostaua all'intendente. Perche la
voce s'assomiglia al percuotimento, mentre noi rice-
uiamo à forza per le orecchie il parlare, quando ra-
gioniamo insieme. Ma la mente di quel tale, che
auanza l'humana conditione, guida l'anima eccel-
lente senza bisogno di percossa, con l'intendimento
solo, toccandola: Et ella si mostra obediente a lei, che
accende, ò raffrena gli appetiti, non quelli, che per gli
affetti dell'animo fanno contrasto; ma quegli altri,
che facili, & leggieri, come ad un freno obediscono.
Nè di questo dobbiamo marauigliarci, poi che ne-
diamo, che da piccioli timoni le naui grandi da ca-
rico vengono girate intorno: & le ruote de' vasai
toccate con la sommità della mano, si girano leggia-
dramente. Perche quantunque siano senza anima
queste cose; nondimeno con la ragione della rotondi-
tà fabricate, per la leggierezza obediscono a cui le
moue, mentre vengono spinte. Ma l'anima dell'huo-
mo da fercento appetiti, quasi da tanti stimoli agita-
ta, si moue assai più agevolmente d'ogni altra sorte di
strumento, quando ella, dato principio al monimen-
to, sia maneggiata acconciamente, si che a quello, che
è disegnato ne segua il piegarsi. Percioche di quà en-
trano in quella cosa, che intende, i principij de gli af-
fetti, & de gli appetiti, & commossa che l'hanno,
mentre sono rapiti, rapiscono l'huomo, e l'indirizza-
no. Dalla qual cosa noi dobbiamo principalmente
considerare, quanto sia la forza dell'apprendimen-
to dell'intelletto. Perche le ossa sono prime di senti-
mento; e i nerui, & le carni piene d'humori; & la lor
massa graue, cheta, & ferma, quando viene l'anima
fatta a ginnare, & desta gli appetiti, allhora leuan-
dosi tutta, & adoprando ogni sua parte, quasi habbia
l'ali, uola ad operare. Nè la maniera di questo
monimento, di questo indirizzo, & di questa rap-
presentatione d'imagini, è malagenole, ouero del tutto
impossibile da esser intesa; della quale l'anima im-
pressa con l'aiuto de gli appetiti seco rapisce quella
massa; ma si come la ragione senza altra fauella ap-
presa con l'intelletto moue dolcemente; così u gindi-
cio mio non è il paragone fuor di proposito che il no-
stro intelletto da un'intelletto, & da un'unima più
eccellente, sia guidato al toccamento esteriore nella
guisa, che suol hauere un ragionamento rispetto a
un'altro, & la luce col risalto dello splendore. Per-
che non è dubbio, che noi ci manifestiamo vicende-
uolmente i nostri intendimenti, quasi nelle tenebre,
con l'aiuto della fauella. Ma i pensieri de' genij so-
no rilucenti, & a coloro, che ad appreadere si tro-
uano atti, risplendono, senza hauer bisogno di paro-
le, nè di noci, le quali sono adoprate da gli huomini
come segni, & ritratti delle cose, che sono formate
nell'intelletto. Nientedimanco non ne vengono intesi,
se non da quei tali, che hanno, come habbiam detto,
un certo lume diuino, & particolare. Benche quella
cosa, che dalla uoce dipende, u coloro, che non credo-
no, dia certa sodisfattione. Perche l'aria da' suoni
articolati informata; & trammutata del tutto in
uoce, & in fauella, porta l'intendimento all'anima
dell'ascoltante. Onde sarebbe degno di marauiglia,
quando tu credessi, che in questo modo istesso da cer-
te nature, che tengono del diuino, l'anima altrui non
potesse esser impressa. Dunque, perche haueremo noi
per cosa strana, che l'aria facile a ricener mutamen-
to sia da' genij trasformata, & significhi interior-
mente ad huomini diuini, & singolari il concetto
della mente loro? Percioche si come i percuotimenti
di coloro, che sono lontani, rispetto a gli scudi di ra-
me, si conoscono dal suono, quando si sentono dal bas-
so all'alto; & gli altri passano oltre oscuramente, &
sono incerti; così la fauella de' genij, uneor che si fac-
cia udire da i uniti, nondimeno risuona solamente in
quelli, che hanno l'ingegno cheto, & l'animo tran-
quillo, & da noi sono chiamati diuini, & santi. Nien
tedimanco stima il uolgo, che'l genio all'huomo, che
dorme, inspiri qualche parte di diuinità, & gli pur
miracolo, & cosa incredibile, che neggbiando, &
trouandosi ben disposto, posta da affetti di questa
maniera esser impresso. Quasi giudichi alcuno, che
quel musico, il quale suona di lira con le corde allen-
tate, non possa, quando ella con le corde è ben in con-
cio, & accordata, toccarla, & suonare, come si conuie
ne. Percioche non considerano costoro la cagione, on-
de gli animi loro sono pieni di trauagli, & di passioni,
delle quai cose il nostro Socrate fù audo affatto, come
rispose l'oracolo, mentre egli era ancor fanciullo, a suo
padre. Perche gli commandò, che gli lasciasse fare tut-
to quello, che gli cadea nel pensiero: nè il uolentusse,
nè il deuiasse dal suo indirizzo: ma seguitasse il
proponimento del fanciullo, & pregasse per lui Giove
Agore, & le Muse. Per ultro non si prendesse molto
pensiero di Socrate, come quegli, che hauena una
guida della sua uita più eccellente, che seicento pe-
dagogbi, ouero maestri. Questo è quanto, ò Fidolao, io
sento del genio, così mouere Socrate uiuea, come dopo
morte. Delle uoci, de gli starnuti, ò d'altre cose simi-
gliati, non faccio conto alcuno. Ma ciò, che ho udito
raciõtare a Timarco Cheroneo sopra questo fatto, i õ
so se sia da dire; acciochè non stimi alcuno, che io uol-
ga fauoleggiare. Non temer, disse Theocrito, anzi
mettiti a recitarlo. Perche anco le fauole, quan-
tunque non del tutto, non dimeno in qualche parte
toccando la uerità. Ma prima d'ogn'altra così fa,
che sappiamo, chi fusse questo Timarco. Perche non
l'ho mai conosciuto. Egli è ragioneuole, rispose Sim-

mia,

mia, ò Theocrito mio. Perciochè morì molto giouane, & pregò Socrate, che il faceſſe appreſſo Lamprocleo figliuolo di Socrate mancato pochi giorni prima di lui, il quale era ſuo amico, & d'una età medeſma, ſepellire. Coſtui dunque deſiderando ſapere che ſorte di uirtù fuſſe quella del genio di Socrate, come giouane, che egli era, di belle creanze, & pur all'hora entrato a gli ſtudij di filoſofia, communicato ſolamente meco, & con Cebete, il ſuo diſegno, dapoi fatto il douuto ſacrificio, diſceſe all'oracolo di Trofonio. Ma ſtando egli in quel luogo due notti, & un giorno, & da dinerſi eſſendo hoggimai hauuta la ſua ſalute per diſperata, & piangendolo gli amici ſuoi, la mattina per tempo uſcì fuori tutto allegro: Et adorato il Dio, dapoi che la gente diede luogo, ci narrò di hauer ueduto, & udito molte coſe marauigliose. Diſſe, che diſceſo nel luogo dell'oracolo, al principio ſi trouò da uno grande oſcurità circondato; ma dapoi fatte le preghiere, giacque lungamente, non ſapendo molto chiaro, ſe egli neghiaſſe, ò ſognaſſe; ma gli parue di eſſere inſieme con certo ſtrepito percoſſo nel capo, & aperte le congiunture, che l'anima uſciſſe fuori: la quale ſeparata, & allegramente meſcolata con l'aria chiara, & pura, prima gli porse lei dopo grande ſpatio reſpirare, poi ſtendersi lungamente, & farſi maggiore aſſai, che non era prima, a guiſa d'una uela ſpiegato. Indi, ch'egli hauena udito, ma oſcuramente, un certo ſtridore ſopra il ſuo capo andar girando, il quale una uoce ſoaue mandaua fuori. Nondimeno, uolgendo d'intorno gli occhi, non uidde terra da niun canto; ma alcune iſole da picciolo fuoco riſplendenti, le quali riceueuano fra eſſe quaſe un colore, & quaſe un'altro, onde parea quaſi, che quello ſplendore da queſte diuerſità fuſſe tinto. Gli pareuano queſte iſole di numero infinite, & di grandezza ſmiſurate; nientedimanco non uguali fra loro; ma tutte rotonde; & giudicaua, che l'aria dal girar, ch'eſſe faceuano, cagionaſſe quello ſtridore, mentre elle piacenolmente quà, & là ſi moueano fra di loro. Perche la piacenolezza di quel ſuono harmonizato da tutte inſieme s'accordaua con la leggierezza del mouimento. Fra mezo le iſole ſi diſtendeua un mare, ouero un lago di colore lucente per la meſcolãza d'un certo uerdolino. Et poche di quelle iſole nuotauano al diritto, & arriuauano al confine della palude; ma la maggior parte deuiauano dal dritto camino, & dall'impeto ueniuano riceuute, quaſi fuſſero da uoragini inghiottite. Et queſto mare in certi luoghi uerſo Auſtro era molto profondo: Et iui principalmente hauena pochi guadi, & breui; Nondimeno alcune uolte s'allargaua, & di nouo ſi riſtringeua; ma hora s'allargaua molto. Il ſuo colore in alcun luogo era puro, & marino; & in alcun'altro miſto, & feccioſo. L'impeto dell'onde raunaua tutte le iſole inſieme, portandole al lito, nè il fine col principio ſi congiungeua, nè ſi unina in cerchio; ma l'appreſsarſi loro auanzano a poco, à poco, & girandoſi rappreſentaua la linea Helice nominata. Alla poſta in mezo di tutte loro principalmente dell'aria tendeua il mare poco meno, che per l'ottaua parte di tutto il mondo, ſi come parena a lui. Il mare hauena due aperture, per le quali alcuni fiumi contrarij di fuoco impetuoſo entrauano dentro, di maniera che per lunghiſſimo tratto il mare ueniua tenuto adietro, & riſoſpinto, e'l ſuo colore cileſtro ſi facea bianco. Mentre egli ſtaua a mirar queſte coſe, hauena un gran contento. Ma guardando al baſſo, gli parue di ſcorgere una apertura ſmiſurata rotonda a ſimiglianza d'una sfera concaua, horribile, & profonda; & piena di tenebre ſenza ripoſo; ma trauagliate, & d'hora in hora naſce ati: fuor delle quali ſi udiua un ruggire, & ſoſpirar ſenza fine d'animali, un pianto di fanciulli infiniti, & un grido d'huomini, & di donne meſcolato inſieme, un rumor d'ogni ſorte, & un tumulto di lontano, che dalla profondità ueniua oſcuramente portato in alto, dalle quai coſe egli preſe nõ mediocre ſpauento. Ma caminando l'hore, un certo, che egli non uedeua, gli diſſe; Che coſa deſideri, ò Timarco, di ſapere? A cui riſpoſe: Ogni coſa. Et che ſi troua, quì, che non ſia marauigliose? Et colui ripigliò. Nientedimanco noi habbiamo poco da fare nelle coſe ſuperiori; perche elle ſono d'altri Iddij. Ma la parte di Proſerpina da noi gouernata una delle quatero, ſe coſi uuoi, ti farò uedere, come da Stige è terminata. Et egli dimandando, che coſa fuſſe queſta Stige; Riſpoſe, la uia, che guida all'inferno, & camina al contrario, eſſendo nella ſommità la luce da lei diuiſa, & diuizzandoſi, come uedi, dall'inferno alle parti ſuperiori, doue ella tocca la luce raggirata, mette il confine all'ultima parte del mondo. Quattro ſono (colui diceua) i principij dell'uniuerſo. Il primo della uita, il ſecondo del monimento, il terzo della generatione, & l'ultimo della corruttione. Il primo uiene congiunto col ſecondo dalla unità riſpetto quella coſa, che non ſi può uedere: ma il ſecondo col terzo dalla meate riſpetto al Sole: e'l terzo col quarto dalla natura riſpetto alla Luna. Nondimeno a ciaſcuna di queſte unioni domina la porta figliuola della neceſſità, conſeruando le chiaui. Alla prima Atropo, alla ſeconda Clotho, & a quella, che dalla Luna dipende, Lacheſi, d'intorno la quale ſi uà girando il naſcimento delle coſe. Perche altre iſole ſono da gli Iddij habitate. Ma la Luna, che è de' genij terreni, s'allontana da Stige, & s'innalza alquanto: Et prende una uolta ſola nelle miſure ſeconde cento ſeſſantaſette. Et Stige correndo impetuoſamente, l'anime gridano per paura. Perche da Plutone molte, che uacillano, uengono rapite, & alcune altre, che nuotano, ſono dalla luna portate in alto; quelle cioè ſopra le quali a tempo è caduto il fine del naſcimento, fuor che le ſcelerate, & triſte: le quali fulminando horribilmente, & ruggendo, non laſcia, che ſi accoſtino: ma dolendoſi elle del lor deſtino, cadono al baſſo, & di nouo, come uedi, ritornano a naſcer ancora. Io non veggo, diceua Timarco, nulla, ſe non molte ſtelle d'intorno l'apertura ballare, & alcune entrar dentro, & alcune altre dal baſſo uſcir fuori. Dunque (ſoggiunſe colui) tu uedi i genij, & non li conoſci;

conoſciuma la coſa ſtà coſi. Ogn'anima participa d'intelletto, nè ſe ne trona nell'huomo alcuna, la quale ſia prima di ragione. Nondimeno in quanto l'anima con la carne è meſcolata, & con gli affetti, viene da' piaceri, & da gli affanni di maniera alterata, che la ragione l'abbandona. Ma non ciaſcuna ſi meſcola al modo iſteſſo. Altre ſi ſommergono tute ne' corpi, et da gli affetti, mentre ſono in uita, & da' vitij vengono guaſte affatto: altre conſeruano, e altre laſciano fuori la parte puriſſima non ſorbita; ma quaſi nuotante ſopra acqua, che tocchi l'huomo nel capo, come s'egli foſſe nel profondo ſommerſo, & quella corda il ſolleuaſſe, con la quale l'anima ſi dirizza, quando però nell'intelletto obedisce, nè ſi laſcia uincere da gli affetti. Quella coſa, che è ſommerſa nel corpo mien quà, & là portata, ſi chiama anima. Et quell'altra, che auanza, & non è ſottopoſta à corruttione, dalla maggior parte mente ſi nomina, & è credato, che ſia dentro di loro nel modo, che ſono le imagini ne gli ſpecchi per riſleſſo. Et coloro, che la intendono, come ſi deue, penſano, che ella ſia fuori, & la chiamano genio. Imperò, quando uedi (colui diſſe) alcune ſtelle, che paiono perder il lume, ſtima di uedere quelle anime, che ne' corpi tutte ſi naſcondono. Et quando alcune altre, che riſplendono, & da luoghi baſſi ritornano alla luce, ſcuotendoſi d'addoſſo una certa caligine, & oſcurità quaſi fango; ſappi, che elle ſono quelle, che dopo morte ritornano in queſti luoghi. Ma quelle altre, che all'altro anno quà, & là ſcorrendo, ſono genij d'huomini, che eſſi chiamano ſanij. Hor dunque conſidera il legame di ciaſcuno, col quale l'anima s'accompagna. V'dito egli queſto, cominciò guardare più attentamente, & uidde fra certe ſtelle nel mare alcune, che andeggiauano più, & alcune, meno, a guiſa, che noi ueggiamo agitati dall'onde i ſomeri, ſi quali ſi pongono in mare alle reti per ſegno. Et alcune a ſimiglianza di fuſſi girati intorno, che ueniuano portate da monimento inuguale, & confuſo, nè poteuano inuiarſi a dritto camino. Allhora diceua la uoce: quelle ſtelle, che oſſeruano il camin dritto, et regolato, perche ſono ammaeſtrate, & diſciplinate uirtuoſamente, hanno le lor anime obedienti, nè laſciano apparir fuori la parte fangoſa, & fiera dell'anima prima di ragione. Ma quelle, che mai non ſi fermano, & hanno diſordinate, & confuſe hor sù, hor giù, quaſi da ceppi ſi ſciolgano, contendono con ingegni per la rozzezza loro ritroſi, & indomiti; Et alcuna uolta uincono, & le guidano al deſtro lato; & alcun'altra ſi laſciano uincere da gli effetti, & tirar ne' peccati; & alcuna anco opponendoſi con gran forza ſi girano altrone. Perciochè la unione a guiſa di briglia poſta alla parte irraggioneuole dell'anima, quando raffrena, cagiona pentimento, coſi detto, de gli errori, & eſſo per conſeguente uergogna de' piaceri ingiuſti, & diſbonesti: la quale è un rimordimento, & un cruccio dell'anima adoprato dalla parte, che domina, & ſignoreggia per raffrenarla; fin che a queſto modo caſtigata impari ad obedire; & a guiſa di armento ſenza battiture, & ſenza dolore domeſticata, ſenta con note, & ſegni neloci eſſer dal genio guidata. Nondimeno queſte finalmente uengono dopo lungo tempo, & tardi ammaeſtrate, & poſte ſu'l dritto camino. Ma le piaceuoli, & fin dalle faſce al genio loro particolare obedienti ſono quelle de gli indomiti, & che pariano con gli Iddij; nel cui numero hai ſentito dire, che era l'anima di Hermonodoro Ciazomenio, la quale abbandonato il corpo affatto le notti, & giorni interi, andana quà, & là uagando di nuouo ritornaua, dopo che hauuta udite, & uedute molte coſe, che ſi faceuano in parti lontani; fin che il corpo per tradimento della moglie preſo da' nemici prima d'animo fù arſo in caſa. Nientedimeno queſto non è uero. Perche l'anima non ſi partiua dal corpo; ma ponendo, & laſciando il legame al genio in libertà, gli permetteua, dove più gli piaceſſe, andar girando; acciochè uedute fuori, & udite diuerſe coſe, dentro le rapportaſſe. Ma coloro, che arſero il corpo nel ſonno immerſo, ſono fin a queſto giorno nell'infimo tormentati. Nondimeno (ſoggiunſe la uoce) ò giouanetto, intenderai meglio queſte coſe da quì a tre meſi: hora uattene. Taceua la uoce, & io (diceua Timarco) uoltatomi, uolea uedere, chi fuſſe colui, che parlaua; Ma di nuouo da un'eſtremo dolor di capo moleſtato, quaſi da gran forza io fuſſi percoſſo, non potei più ſentire, nè intendere coſa alcuna di quelle, che m'erano preſto. Dapoi ritornando a poco a poco in me medeſmo, m'accorſi d'eſſere nella cauerna di Trofonio uicino all'entrata, dove al principio era poſto a giacere. Queſta è la fauola di Timarco. Ma uenuto egli in Athene, & iuui a tre meſi ſecondo l'annuntio della noce eſſendo morto, Socrate con ſuo gran marauiglia inteſa da noi la coſa, ci ripreſe, che noi, mentre ancora Timarco era uiuo, non gliela haueſſimo raccontata. Perche uolentieri l'hauerebbe ſentito egli ſteſſo. & eſaminato cõ maggior diligenza. Tu hai ò Theocrito udita una fauola cõ hiſtoria meſcolata Ma, guarda, che non ti biſogni inuitare anco il foreſtiere a diſcorrere ſopra di lei. Perche ella è molto proportionata ad huomini diuini, & propria loro. Da che uiene (diſſe Theanore) che Epaminonda, il quale t'è ne' medeſmi ſtudij, che habbiamo fatto noi, eſercitato, non dice la ſua opinione? Quì ſorridendo mio padre, egli, diſſe, ò foreſtiere, ha un'ingegno coſi fatto; parla poco, & ui penſa ſopra; ma non ſi ſatia mai d'imparare, & d'aſcoltare. Per la qual coſa Spintharo Tarentino, il quale era conuerſato ſeco quì lungamente, haueua ſempre in bocca, di non eſſerſi mai abbattuto in alcun'huomo, che ſapeſſe più, & ragionaſſe meno. Tu dunque ſopra le coſe, che ſi ſono dette, dì quel, che ſenti. Io (cominciò Theanore) ſtimo, che le coſe raccontate da Timarco ſi debbano, come ſacroſante, de dirare a Dio. Ben mi marauiglio, ſe ui ſaranno di quelli, che non preſtino fede a ciò, che ha detto Simmia; poi che eſſi, nominando ſacri i cigni, i draghi, i cani, e i caualli, non penſano, che gli huomini poſſano eſſer diuini, & cari a gli Iddij; tenendo eſſi principalmente, che Iddio non a gli uccelli; ma agli huomini ſia affetio-

nato.

nato. Dunque ſi come l'huomo, che ſi diletta delle mandre de' caualli, non attende con la iſteſſa diligenza a tutti; ma ſcegliendone ſempre uno più eccellente fuor de gli altri, l'ammaeſtra ſeparatamente da per ſe, il paſce, & l'ama con ogni affetto; coſi quelli, che ſono più che huomini, fanno a ciaſcun di noi, che ſcelgono fuori de gli altri, come de' migliori, a guiſa de' greggi, un ſegno, & li tengono per degni di qualche particolare, & eccellente ammaeſtramento: inſegnando loro non per uia di freno, ò di battiture; ma per uia di note con la fauella; delle quai coſe il uolgo, & la gente rozza non ha cognitione alcuna. Perciochè nè i caui da dozina s'intendono delle orme in caccia; nè i caualli di poca ſtima de' ſegni, che s'uſano nell'arte del caualcare; ma quelli, che ſono ammaeſtrati, incontinente a un picciol fiſchio, ò popizamento, inteſo ciò, che ſi uuole, con facilità ſi girano, done biſogna. Anco Homero, a giudicio mio, conobbe queſta differenza, di che noi ragioniamo. Perche nominando fra gli indouini alcuni auguri, & ſacerdoti, crede, che certi altri intendano la fauella de gli Iddij, & annuntijno le coſe auenire, done dice:

Conobbe Heleno accorto il lor conſiglio,
Che da gli Iddij tenuto era per buono. &
Coſi il parlar de gli altri Dij compreſi.

Perche nella maniera, che la gente ſtrana intende, & sà il penſiero de i Rè, & de i Capitani da certe facelle, da i bandi, & dalle trombe; ma quelli, che ſono fidati, & famigliari, dalla lor bocca propria; coſi Iddio ragiona da ſe medeſmo con pochi, & rare uolte: ma col uolgo adopra ſegni, da' quali è nata l'arte, che ſi dice dell'indouinare. Perche ueramente gli Iddij fanno ueder pochi huomini gentili ne' lor coſtumi, & queſti ſono quelli, che eſſi uogliono fare ueramente beati, & diuini. Ma quelle anime, che da' naſcimenti uengono fatte libere, & non ſeruono più a corpi, quaſi ſciolte affatto, ſono (come uuol Heſiodo) genij, che ſtanno alla cuſtodia de gli huomini. Perciochè ſi come i giuocatori alla lotta, li quali per uecchiezza hanno laſciato le conteſe, non però abbandonano del tutto il deſiderio de' giuochi, & de gli eſſercitij; ma, quando veggono altri ad eſſercitarſi, s'allegrano, li confortano, & li accompagnano nel corſo; coſi coloro, che per uirtù dell'anime loro hanno ceſſato da' trauagli del uiuer noſtro, & ſono genij diuenuti, non ſprezzano affatto le attioni de gli huomini, i ragionamenti, & le profeſſion loro; ma tengono deſſi quelli, & li fauoriſcono, li quali attendono al medeſmo fine, & inſieme danno lor animo, & li ſeruono in queſte conteſe della virtù, quando principalmente li ſcorgono eſſer allo ſcopo vicini, & quaſi toccarlo. Perche non ogn'uno ha i genij per famigliari; ma nella maniera, che fra coloro, li quali nuotano in mare, quelli, che ſi trouano ancor a largo, & da terra lontani, ſono da gli huomini, che ſtanno in terra, ſolamente guardati; ma quegli altri, li quali boggimai s'auicinano al lito, uengono incontrati fino in acqua, & con le mani, & con le uoci

A ſoccorſi, & eanati fuori. Coſi, ò Simmia, ſuole il genio fare. Perciochè laſcia, che noi da infiniti negotij trauagliati, & preſi molti corpi, quaſi caroccie, contendiamo, & ſofferiamo, acciochè col proprio noſtro ualore ſi affatichiamo di rimaner ſalui, & entrar in porto. Et ſe qualche anima in molti, & molti naſcimenti boggimai hauerà conteſo arditamente, & come ſi dice; & mentre ſi trauaglia per conſeguire lo ſcopo del ſuo giro, & s'affatica nel fine, ſudando fortemente di arriuare a terra; Iddio non uieta al genio, che l'è famigliare, l'aiutarla; anzi, ſe il deſidera, gliel'o permette. Ma l'uno brama con le eſortationi conſeruar l'altra. Ma quella, che non obedisce, B abbandonata dal genio, rimane infelice. Detto queſto, Epaminonda guardando uerſo di me, l'hora è boggimai quì, diſſe, ò Caſiſia, che tu uadi alle ſcuole, & non laſci ui ſoli i compagni. Noi staremo inſieme con Theanore, & quando ci parerà tempo, daremo fine a queſti ragionamenti. Allhora io, coſi farò, riſpoſi. Ma, ſe non m'inganno, Theocrito qui, & Anaſidoro uogliono in mia preſenza fauellar teco. Con buona uentura, diſſe, fauellino. Et leuato, ſi riduſſe nella pergatura del portico; & noi circondandolo, ci affaticauammo confortarlo ad C entrare nella compagnia della impreſa. Et egli riſpoſe, hauere molto ben ſaputo il giorno determinato al ritorno de i fuorusciti; Et l'ordine dato, che i congiurati ſtiano molto ben attenti inſieme con Gorgia ad ogni occaſione; & che non hauenano ſenza ſaperne la cagione ad uccidere alcun cittadino, ſe non erano da gran neceſſità uiolentati. Oltre di ciò, diſſe, che ſarebbe di giouamento al popolo Tebano, il trouarſi alcuni fuori della congiura; acciochè non hauendo coſtoro in riſpetto, più facilmente ſi laſciaſſe da' buoni conſigli loro perſuadere. Fatto queſto appontamento, ci partimmo. Et egli ritornò a D trouar Simia. Indi noi andati alle ſcuole, trouammo gli amici, & ogn'uno, mentre lottaua, abbracciãdo l'altro, dimandaua diuerſe coſe, & ne raccontaua diuerſe altre, pur dando ordine di quel, che hauenamo a fare. Vedemmo ſimilmente Archia, & Filippo dapoi leuati inuiarſi a mangiare. Perche temendo Filida, che i Tiranni faceſſero amazzar Anſiteo innanzi cena, ſubito che hebbe accompagnato Liſanorida, ritornò, & riceuuto Archia, dandogli ſperanza, che la matrona da lui deſiderata, ſi troueresbbe a quel conuito, l'immerſe nella dapocaggine, & nella diſſolutezza inſieme con tutti coloro, che a queſti piateri diſhoneſti ſoleuano tenergli compagnia. Era E boggimai uenuto il giorno al fine, quando cõ un uento, che ſi leuò, crebbe il freddo; per la qual coſa ritoueranoſi la gente a caſa, noi andammo ad incontrare Damoclide, Pelopida, & Teopõpo, & li pigliammo in compagnia; & altri gli altri. Perche ſubito paſſato Ciberone, ſi diuiſero; & preſa la occaſione da quel mal tempo, ſi coprirono la faccia, per potere ſenza pericolo paſſare per la città. Oltre di ciò alla deſtra d'alcuni, mentre entrauano dentro le porte, caddè una ſaetta ſẽza tuono; il che parena eſſer buon

ſegno

segno di ſicurezza, & promettere, che à quella fattione ſegnirebbe ſenza pericolo gloria, & ſplendore. Dapoi che tutti furono entrati al numero di quarantaotto, & già eſſendoſi poſto ſolo Theocrito in una certa ſtanzetta ſeparatamente à ſacrificare, ſù ſentito di fuori in un gran batter di porte: Et poco ſtette, che giunſe uno dicendo, che alla porta picchiauano due miniſtri di Archia, mandati a trouar Charone in fretta, & dimandauano, che ſi apriſſe, alterandoſi, che non ſuſſero aperti incontinente. Charone ſpauentato, cõmandò, che ſuſſero fatti entrar ſubito, & andando loro incõtra ghirlandato, quaſi egli ſacrificaſſe, & beeſſe, dimandò ciò, che chiedeuano. Riſpoſe un di loro: Archia, & Filippo ci hanno mandati cõ ordine, che tu debba uenire quanto prima a trouarli. Ma interrogandoli Charone, da che naſceua, che a quell'hora noleſſero fauellar ſeco, & che coſa ci era di nuouo. Non ſo nulla, riſpoſe il miniſtro. Ma che habbiamo a riferir loro? Dite riſpoſeli Charone, che ſubito poſto giù la corona, & preſa la veſte, io uerrò. Perche, s'io uenißi hora con uoi inſieme, darei da dir a qualcuno, quaſi fuſſi condotto da uoi. Coſi farai, riſpoſero. Perche noi ſa biſogno, che andiamo a dar certo ordine commandatoci da' ſuperiori alle guardie della città. Et a queſto modo ſi partirono. Ritornato Charone, doue eramo, & raccontatoci il ſucceſſo, tutti rimanemmo ſpauentati, dubitando, che la congiura fuſſe ſcoperta; & la maggior parte ſoſpettaua d'Ippoſtenida, il quale haueua tẽtato d'impedire col mezo di Clidone il ritorno de i fuoruſciti. La qual coſa nõ hauendo hauuto il fine, che egli deſideraua, & hoggimai eſſendo giunta l'hora del trattato, ſi credeua, che da paura haueſſe ſcoperta la coſa. Perche egli non s'era inſieme cogli altri accompagnato in caſa di Charone: ma parcua che fuſſe diuenuto un'altro, & haueſſe mutato penſiero. Nõdimeno eramo tutti d'un ſol parere, che Charone douеſſe andare, & obedire al cõmandamẽto de' ſuperiori. Egli fattoſi uenire il figliuolo dauãti, il quale, Archidamo mio, era il più bel fanciullo, che fuſſe in Thebe, & attendeua ſopra ogni altro ad eſercitarſi nelle ſcuole, d'età quaſi di quindici anni; ma fra gli eguali, che auanzaua gli altri aßai di grandezza di mẽbra, & di gagliardia. Queſto figliuolo, diſſe, ò fratelli, che io mi trouo ſolo, è la più cara coſa, ch'io m'habbia. Lo ui raccõmando: pregandoui per tutti gli Iddij, & genij, che ueggono quel, che facciamo, ſe ſarò conoſciuto un triſto uerſo di uoi, che l'uccidiate, nè uogliate perdonarci. Quel, che rimane, è, che noi ui apparecchiate contra queſto conuito. Non uogliate ſofferire, che i noſtri corpi da huomini ſceleratiſſimi ſiano vilmente, & uergognoſamente uccì mandati a male; ma diffendeteui, & ad inſtanza della patria conſeruate gli animi inuitti. Detto queſto Charone, noi ci maraui gliammo del ſuo ardire; nõdimeno d'intorno al ſoſpetto rimanemmo alterati, & ordinãmo, che'l fanciullo fuſſe cõdotto uia. Finalmente Pelopida, egli ci par, diſſe, che il tuo conſiglio non ſia buono, ò Charone, poi che non uuoi ſar cõſurre il figliuolo in un'altra caſa. Perciochè qual neceſſità ci ſtringe, mentre egli ſia trouato in queſta compagnia quì, a farlo pericolare inſieme con noi? Anzi biſogna ancora mandarlo, acciochè, ſe peraauentura ci incontraſſe qualche ſiniſtro, ſi alleui uno, che generoſamente contra i Tiranni per noi altri faccia uendetta. Nè, riſpoſe Charone; ma rimanerà quì, & correrà la medeſma fortuna inſieme con uoi. Perche non gli ſarà honore, che uada in potere de gli inimici. Ma non dubitare ò figliuol mio di guſtare, prima che la età il comporti, una conteſa coſi honorata. Mettiti per libertà, & per la uirtù inſieme con molti della patria tua huomini ualoroſi a riſchio: Ci rimane ancora una gran ſperanza, & forſe qualche Iddio ſtà a uedere, come noi combattiamo in diffeſa della giuſtitia. Alle parole di queſt'huomo, ò Archidamo, una gran parte di noi non potè le lagrime contenere. Ma egli con faccia coſtante, & animo intrepido, poſto il figliuolo a Pelopida nelle mani, uſcì fuor della porta, abbracciando ciaſcuno di noi, & dandoci ardire. Ti ſareſti etiandio molto più marauigliato della prontezza, & conſi ſenza del fanciullo in queſto pericolo ſimigliante a quella di Neoptolemo; perche egli non impallidì per queſto, nè ſi ſpauentò; ma cauata la ſpada di Pelopida fuori, ſi poſe a mirarla. Fra tanto ci uenne a trouare un'amico di Ceſiſodoro nominato Diotono con la ſpada a canto, & armato ſotto le veſti di corazza; il quale ſentendo, che Archia haueua mandato a chiamar Charone, ci riprendeua di troppa tardanza, & ci daua animo di andare alle caſe de' Tiranni. Se incontinente andauamo ad aſſaltarli, ſi ſarebbono trouati all'improuiſo. Se anco altrimenti, era meglio combattere in luogo aperto con gli inimici diſordinati, & ſparſi, che rinchiuderſi in una picciola caſa, doue a guiſa d'una ſchiera d'api gli inimici habbiano da cauarci fuori. Anco Theocrito l'indouino daua lor animo, dicendo, che le uiſcere haueuano moſtrato ſegni di ſalute, d'allegrezza, & di ſicurtà. Mentre noi ſtauamo sù l'armarci, & metterci all'ordine, eccoti uien Charone con faccia allegra, ridendo; & guardando uerſo di noi, ſtate, diſſe, di buon animo; non ci è pericolo alcuno, & le coſe paſſano bene. Archia, & Filippo, inteſo, che io, mandato a chiamare, era giunto, hoggimai granati dal uino, & guaſti coſi nell'animo, come nel corpo, ſi leuarono con difficoltà, & uennero fuori fin alle porte; Et dicendo Archia; Habbiamo inteſo, ò Charone, che i fuoruſciti ſono entrati di naſcoſto nella città, Io turbandomi più che mezanamente; Et done ſono, diſſi, & quali? Non lo ſappiamo, riſpoſe Archia, & per queſto noi ti habbiamo mandato a chiamare, ſe peraauentura tu ſapeſſi qualche coſa di più. A queſto io, come pieno di ſpauento, ripreſo animo, conſiderauа fra me ſteſſo, che queſto inditio fuſſe da parole incerte peruenuto, non da alcuno de' conſapeuoli paleſato. Perche ogn'un d'eſſi ſapeua la caſa, quando haueſſe dato notitia della congiura; Ma ciò non eſſer altro, che un ſoſpetto, ò fama oſcura diuolgata a caſo per la città, & uenuta all'orecchie loro. Dunque gli riſpoſi: Mentre Androclide uiueа, molte volte ho ſentito rumorucci uani di queſta ſorte, & alcune falſe relatio-

ni ci poſeſto in gran peaſieri. Nondimeno al preſente, A
ò Archia, non ho vdito aulla d'intorno ciò. Ma ſe coſi
vuoi, andarò inueſtigando queſto, che tu mi dici; &
ſe intendeiò coſa alcuna, che habbia biſogno di ripa-
ro, la ſaperete. Sì di gratia, diſſe Filida, ò Charone;
non laſciar nulla, che tu non vogli cercare, o vedere.
Perche nõ dobbiamo noi eſſer diligenti in tutte le co-
ſe noſtre? Perche non ſtar ſempre aaertiti, & aſteuti?
Buona coſa è l'eſſer ſauij, & aſſicurarſi. Et coſi dicen-
do, porſe la mano ad Archia, e'l cõduſſe nella ſtanza,
doue beueuano. Ma non ſtiamo a bada, ò fratelli, diſſe;
facciamo vuoto agli Iddij, & vſciamo fuori. Coſi det-
to Charone, pregammo gli Iddij, & ci confortammo B
l'vn con l'altro. Era venuto l'hora, che gli huomini
ſogliono cenare. Et riaforzando il veoto, faceua ca-
dere naa aeue minuta, ſi che per la via non ſi trouaaa
par vno. Quelli adanque, li quali aſſegnati alla per-
ſona di Leontide, & Ipate, erano vicini, vſcirono con
veſti lunghe, & armati ſolamente di ſi mitarre. Fra
queſti ci erano Pelopida, Damoclide, & Ceſiſodoro.
Ma Charone, Melone, & quelli, che inſieme con eſſi
douenano aſſaltare Archia, erano armati di mezze
corazze, & haueaano certe corone ſode parte d'abe-
te, & parte di pino; & parte anco veſtiti da donne,
& imitauano gli ebbri, qaãdo ſcherzano con le dõne. C
Et (coſa, che importa più) ò Archi damo, la fortuna,
faceado la dapocaggine, & la ignoranza de gli inimi-
ci vguale al noſtro ardire, & al noſtro ingegno, bẽ-
che nel principio a guiſa di fauola in ſcena ſi moſtraſ-
ſe con pericoloſe introduttioni incoſtante; nell'effetto
ci aiatò giuocando precipitoſamente, & maraviglio-
ſamente con noi in accidenti coſi fatti. Perche dapoi
partito Charone, da Archia, & da Philippo, mentre
ritornato a caſa ſi mette all'ordine per la impreſa,
giunſero lettere di Archia ſacerdote, che venuano
di quà, a quell'altro Archia amico, & hoſpite ſuo, co-
me è da credere; nelle qaali era auiſato del ritorno, D
& delle inſidie de' fuoruſciti, & della caſa, doue erano
vniti inſieme, & de' aomi de' congiurati. Noadimeno
eſſendo già immerſo Archia tutto nel vino, & dall'a-
ſpettar delle doaue aſcito faor di ſe ſteſſo, tolſe le lette-
re; & dicendogli il corriero, che elle trattauano coſe
importanti; Dunqae, diſſe, le coſe importanti a do-
mattina. Et coſi poſe lettere ſotto il gaanciale, & di-
mandato il bicchiero, commandò, che gli faſſe empiu-
to, & Fillida mandaua fuori ſpeſſo alle porte per ve-
dere, ſe le doaue erano giante. Cõ queſta ſperanza al-
lungandoſi il conuito, noi entrãmo dentro, & imman-
doſi ſubito per mezo la famiglia innanzi, arriuammo E
alla ſtanza, doue cenauano, & tratteauti un poco al-
la porta gaardauamo ad vno ad uno i conuitati. Dũ-
que ingannãdoli noi con l'appareuza delle corone, &
delle arſi, al giunger noſtro ogn'vno tacque. Ma poi
che prima di tutti gli altri Melone poſta la mano ſo-
pra il manico della ſpada, ſi lauciò fra loro, Cabinio
Ciamiſto, il quale era Arconte, mẽtre paſſaua il preſe
nel braccio, gridaodo: O Fillida, è qaeſti Melone? Ma
riſpingendogli Melone la mano, & a aan tempo iſteſſo
caaata l'arma fuori, andò ad aſſaltare Archia, il qua
le a fatica ſi leuaua, nè prima rimaſe di ferirlo, che
l'amazzò. Charone diede a Filippo vna ferita nel
collo: Et egli con le tazze, che erano ini, diffendẽdoſi
fù da Liſitheo ſtraſcinato giù del letto in terra, & nc-
ciſo. Noi cercauamo di mitigar Cabino, & lo pregaua
mo a nõ voler fauorire i Tiranni; poi che eſſendo huo-
mo religioſo, & per la patria conſacrato a gli Iddij,
douena accompagnarſi per liberarla con eſſi noi. Nõ-
dimeno, poiche non ſi laſciò, colpa del vino, perſuadere
con ragione a quello, che gli torvaua bene: ma ſi leuò
tutto ſoſpeſo, & alterato, & la puata dell'haſta, la
qaale aſano ſempre gli Arconti nella patria noſtra
portar ſeco, ci abbaſtò incontra; io preſa al mezo l'ha
ſta, & ſopra il capo leuãdola, gridai, che la laſciaſſe,
& prouedeſſe alla ſua ſalute, ſe non voleua eſſere mal
menato. Ma Theopompo, trouãdoſi dal cãto deſtro,
& percuotendolo con la ſpada, ſtà quì, diſſe, con colo-
ro, che hai luſingati. Perche dopo liberata Thebe non
porterai corona in capo, oè ſacrificherai a gli Iddij, li
quali ſpeſſe volte hai ſcongiurati contra la patria,
quando ad inſtanza de gli inimici faceui loro ſacrifi-
cio. Morto Cabirico, Theocrito iui trouandoſi, leuò da
terra l'haſta ſacra. I miniſtri, pochi hauendo ardire di
far teſta, furono da noi tagliati a pezzi. Ma quelli,
che non ſi moſſero, chiudemmo nella ſtanza, doue ſi
haueua cenato; acciochè non poteſſero faggẽdo, ſparger
la fama del fatto, prima che fuſſimo auiſati, ſe a
gli alcri era la coſa bẽ ſucceduta. Iui paſsò la impreſa
di queſta maniera. Quelli, che erano in compagnia di
Pelopida, picchiarono alle porte del cortile di Leonti-
de, doue erano chetamente armati; & al ſeruo, che
veaue a vedere, diſſero, che portauano da Athene
certe lettere di Callifirato per darle a Leontide. Ri-
ferito il ſeruo queſto al padrone, & da lui hauuta
commiſſione, che apriſſe, tirò il catenaccio adietro;
& aprendo un poco la porta, eſſi entrarono tutti in-
ſieme, & diſteſo colui in terra, di tutto corſo fuor per
la corte andarono alla ſtanza. Leontide, ſoſpettan-
do incontinente di quel, che era, poſto mano al pu-
gnale, ſi poſe alla diffeſa, huomo veramente ſcelera-
to, & tiranno, ma intrepido, & di man valoroſo.
Nientedimeno ſi dimenticò di ammorzar la lucer-
na, & menar le mani allo ſcuro con coloro, che l'ha-
veuano aſſaltato onde veduto da loro a quella luce,
ſubito, che la porta fù chiuſa, ferì Ceſiſodoro nell'an-
guinaglia. Indi voltatoſi verſo Pelopida, gridando ad
alta voce, chiamò la famiglia. Ma la compagnia di
Camiada vietò, che alcuno s'appreſſaſſe, non per-
mettendo, che s'affrontaſſero con gentilhuomini nobi-
liſſimi, & valoroſiſſimi. La conteſa durava tra Leon-
tide, & Pelopida, & nello ſtretto della porta della
camera meauuano le mani, & Ceſiſodoro era ca-
duto fra l'uno, & l'altro, & moriua, ſi che gli altri
non poteuano ſoccorrer Pelopida, Finalmente ri-
ceuuta il noſtro una ferita non grande ſopra la teſta,
& datene molte all'auerſario, l'atterrò, & ſopra
Ceſiſodoro ancora caldo l'ucciſe. Perche egli vidde
cader l'inimico, & porſe a Pelopida la deſtra, &
ſalutati gli altri, morì, allegramente. Fatto queſto,
vanno alla volta d'Ippate, dove nel modo iſteſſo aper-
te loro le porte, uccieſero Ippate, il quale ſopra il letto

era

era fuggito in casa de' vicini. Dapoi uolano a trouarci, & con noi s'accompagnano fuori presso il Polistilo. Abbracciati che fummo vicendeuolmente, & ragionato insieme, andammo alle prigioni, & Fillida chiamando il Capitano delle prigioni, Archia, disse, & Filippo ti mandano a dire, che tu conduca loro Anfiteo quanto prima. Costui considerando l'hora fuor di tempo, e'l parlar di Fillida non molto costante; ma rispetto la fattione ancor caldo, & alterato, sospettò, Et quando, disse, ò Fillida, hanno i Polemarchi a questa hore voluto, che vn prigione sia cõdotto alla lor presenza? Et quando sei tu più venuto per conto loro? Che sorte di contrasegno mi porti? Mẽtre egli diceua cosi, Fillida con vna lancia da caualiere, che haueua in mano, il passò da vn canto all'altro, & uccise un'huomo scelerato il quale nel giorno, che seguì poi, fù da vna gran quantità di donne calpestato, & con gli spati fatto sozzo. Noi spezzate le porte delle prigioni, chiamãmo primieramente Anfiteo, indi gli altri, si come ogn'vno haueua qualche amico, da cui fusse conosciuti. Essi conoscendo le voci, vscirono de' letti allegramente, strascinãdosi le catene dietro. Et quelli, c'haueano i piedi ne' ceppi di legno, porgendo le mani, gridauano, & pregauano, che non fussero abbandonati. Sciolti che furono, diuersi, che haueano le loro stanze vicine, hauendo notitia del fatto, tutti allegri correuano a quella uolta. Similmente le donne, secondo, ch'erano da' lor parenti auisate, senza hauere alcũ riguardo al costume Beotio, correuano a trouarsi l'una con l'altra, & dimandauano a coloro, che incontrauano, ciò, ch'era interuenuto. Et quelle, che dauano ne' lor padri, ouero ne' mariti, li seguitauano, & niuno il uietaua loro. Perche faceuano grande effetto in coloro, che incontrauano, la compassione, le lagrime, & le pregbiere delle nobili matrone. Trouandosi in questo stato le cose, & hauendo noi inteso, che Epaminonda, & Gorgia s'erano al tempio di Minerua accõpagnati insieme con gli amici loro, andãmo a trouarli. Cõcorreuano ui in copia grande i principali della città, e sempre più andauano crescendo. Et dapoi, ch'io bebbi raccontato loro la cosa particolarmente, come era passata, e confortatili a tirarsi verso la piazza, & esser in fauor nostro; tutti uniti insieme a suon di tromba chiamarono i cittadini alla libertà. Alla gente, che allhora s'unina insieme, diedero commodità di armarsi i palaggi guerniti d'ogni sorte di spoglie, & le botteghe de gli armaiuoli, ch'erano vicine. Anco Ippostenida corse là co' serui, & con gli amici, chiamando in cõpagnia seco i trombetti, li quali alla festa d'Hercole s'erano ridotti allhora a caso. Costoro in vn tratto parte in piazza, & parte altrone, diedero all'arma; & d'ogni intorno, come se tutta la città fusse ribellata, spauentarono gli inimici. Alcuni altri apparecchiando conuiti, quasi per celebrare la ricuperata libertà, facenano fumo. Gli auersarij si ricouerarono in Cadmia, facendosi anco entrar dentro quelli, che erano in nome de i più ualorosi, & soleuano di notte far la guardia alla rocca. Coloro, che custodiuano la rocca, mentre correuano costoro confusi, & disordinati, vedendoci dall'alto in piazza, la città commossa tutta, & da ogni canto strepiti, & tumulti; non bebbero ardire discendere al basso, benche fussero d'intorno cinquemila: ma spauentati dal pericolo, sopra Lisanorida si scusauono. Perche egli non s'era mai partito da loro se non quel giorno. Per la qual cosa dapoi (si come ci è stato riferito) donarono certi denari ad alcuni, li quali, trouatolo in Corinthio, l'uccisore. Ma dando a noi con alcuni patti Cadmia nelle mani, si partirono con le genti loro.

DELLA MALIGNITA' d'Herodoto.

ANcorche, ò Alessandro, la historia, & la maniera di ragionare d'Herodoto come pura, & chiara, & senza trauaglio accommodata alle cose, habbia ingannato molti; nondimeno la maggior parte ha giudicato contra il uero, che la sua intentione fusse candida, & netta. Perche non solo (come dice Platone) è costume di estrema ingiustitia, il parer giusto, quando tu non ui sii; ma etiandio di infinita malignità sotto credenza di leale, & sincero, nascondere il sele. Perche daaque egli s'è ualuto di questa malignità principalmente contra i Beotbi, & contra i Corinthij, nõ si guardando però nè anco da alcun'altro; bo stimato conuenenole con questa parte de miei scritti di prendere la difesa de' nostri antichi; & della verità insieme. Percioche chi uolesse far manifeste tutte le sue menzogne, & le fittioni, haurebbe di molti libri bisogno. Ma, come disse Sofocle.

In vista la bellezza ha gran possanza.

Principalmẽte quando ella è accõpagnata co' ragionamẽti gratiosi, & con tãta forza adornati, a nascondere non sono altri diffetti, ma etiãdio la natura dello scrittore. Percioche Filippo diceua a quei Greci, li quali da lui ribellãdosi a T. Quintio s'accostauano, che essi haurebbono trouato una catena in uero più polita, nõdimeno più lũga assai. La malignità d'Herodoto senza dubbio è più polita, & molle; ma però pũge, & acerbamente: a guisa de' vẽti, li quali spirando occultamente per luoghi stretti, molestano maggiormente, che in luoghi aperti. Sarà bene dunque a giudicio mio, ch'io scelga sommariamente quelle cose, le quali sono come segni, & orme di narratione non già candida, e schietta, ma piena di malignità; per vedere, se ogn'una al luogo, done ella si deue riporre, è proportionata. Primieramente, se alcuno raccontando qualche cosa si uale di uoci odiosissime, non gliene mancando di più piacenoli (come se egli nominasse Nicia tocco del furor diuino, potendolo chiamare troppo inclinato alla diuinatione: ouero la temerità, & pazzia di Cleone, quando non gli è tolto di dire, la leggierezza nel saaellare) costui manifesta, ch'egli per costume non è sincero, ma si compiace nell'historia di pungere altrui. Dipoi se in alcuno ci è qualche difetto, il quale per altro non per-

tenga all'hiſtoria nulla, & nondimeno lo ſcrittore il vada toccando, & con l'altre coſe, & meſcoli ſenza neceſſità alcuna, & allunghi il ſuo ragionamento, venendo con giri di parole a far mentione di qualche miſeria, ò di qualche attione triſta, et malnagia d'alcuno; al ſicuro egli manifeſta, che ſi diletta di dir male. Quindi vēne, che Tucidide non toccò ne gli ſcritti ſuoi gli errori di Cleone, benche fuſſero molti; & ſi contentò con una ſola parola di ricordare Iperbolo oratore, nominandolo maluagio huomo, & non altrimenti. Filiſto ſimilmente laſciò da canto tutte le ingiurie di Dionifio contra barbari, perche con le hiſtorie Greche elle non haueuano che fare. Perche i trappaſſi alle fauole principalmente ſono conuenenoli, & a ragionamenti delle antichità; & ſi debbono vſare lodando: ma colui, che alle coſe da lui narrate accompagna per giunta i mancamenti, e i biaſimi, pare che entri nelle maledittioni vſate in Tragedia:

Vattene tu, che ſcegli il mal de gli huomini.

Hor coſa, che corriſponde a queſta, tutti hanno una iſteſſa opinione; che il tacere le belle attioni, & honorate d'alcuno ſenza biaſimo non ſi debba laſciar paſſare. Et nondimeno queſto nien fatto malnagiamente, quando ciò, che nien tacciuto, cade in luogo all'hiſtoria pertinente. Perche non è più honorenole il lodare mal nolontieri, che il nolentieri biaſimare, & forſe anco effetto più triſto. Aggiungo per quarto ſegno di poco buona intentione in ſcrimēdo l'hiſtoria, quādo ſopra la medeſima coſa vanno attorno due opinioni ouero più, l'attenerſi alla peggiore. Non è dubbio, che mētre conſiderato a ſofiſti come coſa gioueuole, & di gran nome, il prendere la difeſa della parte più debole (perche eſſi non prouano le coſe cō ragioni molto forti, & le più volte non negano dilettarſi di far parere probabile quello, che è incredibile, e ſtrano) nientedimeno colui, che ſcrine la hiſtoria, deue ſcriuere quello, ch'è vero; & fra le coſe incerte egli pare, che ſponga più ueracemente, quando fa mentione del meglio, laſciando il peggio da parte: Et vi ſono di quelli, che di coſe triſte nō fauellano punto. Come ſarebbe, Eforo dapoi raccontato di Themiſtocle, che gli era ſtato communicato il tradimento di Pauſania, et l'intendimento, che haueua co' Capitani del Rè, nientedimanco non volle à ciò laſciarſi inuitare, nè perſuadere dalle ſperanze, cō le quali Pauſania il chiamaua ad entrar ſeco in cōpagnia. Tucidide, perche nō preſtò fede a una coſa tale, la tacque. Se dunque nelle coſe, le quali nō ſono poſte in dubbio del ſucceſſo loro, ma la cagione è naſcoſta, e'l fine, al quale ſono ſtate indirizzate; alcuno tēderà ad interpretarle ſiniſtramente, egli è triſto, & maligno; a guiſa de' comici, li quali dicono, che la guerra acceſa da Pericle nacque per Aſpaſia, ouero per Fidia; nō per grandezza d'animo, & per conteſa, a fine di abbaſſar l'alterezza de' Peloponneſi, nè nolendo in cōio alcuno cedere a Lacedemoni. Percioche quei tali, che ad attioni illuſtri, et a lodeuoli impreſe aſſegna cagione diſhonorata, & col mezo delle calunnie guida gli altri a ſoſpettare della dubbioſa intētione di colui, che le ha operate; A nō hauendo il fatto coſi chiaro, che poſſa biaſimarlo (come quegli, che interpretaua la cagione dell'homicidio d'Aleſsādro fatto da Thebe nō a magnanimità, ouero a diſpiacere delle male operationi di lui, ma a geloſia, & ad affetto ſeminile: Et diceа, che Catone ſi ucciſe da ſe medeſimo, perche dubitaua d'eſſere ucciſo da Ceſare cō diſpreggio) coſtui manifeſta, che nō ci è maluagità, ouero inuidia alcuna, che l'aggualia. Anco nella maniera dell'operare moſtra la hiſtoria hauere del maligno; come s'ella diceſſe, che alcuno col mezo del denaio, nō della uirtù, habbia terminata la impreſa, nel modo, che affermano alcuni di Filippo: ſe cō una ſorte di fatica, & agenolmēte, come di Aleſsādro: ſe lōtano da ogni prudenza, ma felicemēte, a guiſa di Timotheo il quale uenina dipinto da gli inimici che dormina, & le città, che da ſe medeſime entrauano nelle ſue reti. Perche egli è chiaro, che eſſi cercano diſcemare la grādezza, & lo ſplendore delle attioni, quādo non raccōtano, che elle ſiano ſtate ridotte a cōpimento col ualore, con la fatica, cō la virtù, & col proprio conſiglio. Appreſſo di queſto, a coloro, che dicono male apertamēte, uogliono rinfacciare l'anſietà, l'audacia, & la pazzia, ſe ciò fanno ſenza miſura; Nōdimeno eſſi tortamēte, & quaſi di naſcoſto aſſaltādo altrui con le calunnie, come cō tāte ſactte, & poi ritirādoſi, & coprendoſi con dire, che non credono quello, che bramano grandemēte, che ſia creduto: mentre fingono di non eſſer maligni, ſi fanno uedere i ſacciati, & pernerſi a un tratto. A quali d'aſsomigliano coloro, che meſcolano co' biaſimi qualche lode; come Ariſtoſseno, il quale di Socrate dicēdo, ch'egli era ignorāte, rozzo, & laſciuo, ſoggiūſe, nōdimeno ſi troua na lōtano da ogni ſorte di ſcelerateza. Percioche nella maniera di quelli, che eſsēdo artificioſi, & eccelléti infinghieri, alcuna volta fra molte lodi, & notabili ſpargono qualche biaſimo di poca ſtima, quaſi meſcolino queſta libertà per condimento delle infinghe; coſi la malignità per acquiſtar credēza a quello, che rimprouera altrui, il coloriſce cō le lodi. Molti altri ſegni haurei potuto annouerare; nondimeno baſtino queſti per iſcoprire la natura d'Herodoto, & la intentione inſieme. Primieramēte adunque cominciando, come ſi ſuol dire, da Veſta, la figliuola di Iuaeo, la quale tengono tutti i Greci, che da' barbari ſia ſtata adorata, & habbia in molti ſeni, & in mari ſpatioſiſſimi riſpetto la gloria ſua laſciato di ſe ſteſſa honoratiſſima nome; & oltre ciò ſomminiſtrato il principio, e'l fonte a famiglie nobiliſſime, & illuſtriſſime: queſt'huomo honorata uuole, che ſi ſia data in preda a mercatanti Fenici, & poſta in braccio uolontariamente al nocchiero, temeſſe poi eſſer uenuta pregna da' ſuoi; Et grana i Fenici di menzogna, dicendo, che eſſi narrano di lei coſe tali. Dice parimente, che ci è fama fra' Perſi, che ella inſieme con altre femine fuſſe da' Fenici rapita; Et ſubito ſpiega la ſua ſentenza d'intorno la impreſa famoſiſſima, & honoratiſſima de' Greci, affermando, che faceſſero da pazzi a prender la guerra contra Troia per una femina triſta. Perche, dice egli, è manifeſto, ſe

eſſe

eſſe non haueſſero uoluto, che non ſarebbono ſtate rapite. Dictamo dũque, che anco gli Iddij pazzamente faceſſero, caſtigando gli Spartani per lo ſforzo vſato a Leuttri cõtra le figliuole di Scedaſo; & Aiace dello ſtupro di Caſſandra. Percioche egli è chiaro, ſecõdo il parere d'Herodoto, ſe eſſe haueſſero ricuſato, che nõ ſarebbono ſtate violentate. Egli dice anco, che Ariſtomene fu preſo uiuo da gli Spartani L'accidẽte iſteſſo auenne dapoi a Filopemene Pretore de gli Achei; & M. Regolo cadè in potere de' Cartagineſi; & pur non troueraisi ageuolmente huomini più guerrieri, & combattenti di queſti. Nè di ciò dobbiamo marauigliarci; poi che gli huomini prendono uine fin le panthere, & le tigri. Nondimeno Herodoto accuſa le donne, che furono ſforzate, & difende coloro, che le hanno rapite. Fauoriſce parimente i barbari di maniera, che liberato da quei ſacrificij humani (come uien detto) & dalla uccidione de gli hoſpiti ſuoi, Buſiride, & fatta fede, che tutti gli Egittij erano huomini molto sãti, & giuſti, s'affatica di girar addoſſo a Greci quel la ſceleratezza abbominenole, & quell'aſſaſſinamẽto. Nel ſecondo libro narra, che Menelao riceuuta Helena da Proteo, dal quale etiandio fù honorato con doni di grande importanza, fuſſe un'huomo ingiuſtiſſimo, e ſceleratiſſimo. Perche non gli eſſendo conceduto dalla fortuna di nauigare, s'imaginò di operare una grande impietà, poi che preſi due fanciulli di quei paeſi, li tagliò in pezzi, & li ſacrificò. Per queſto inuidiato, & perſeguitato da alcuni, fuggì alle nani, & alla più dritta ſi riconerò in Libia. Queſta biſtoria da quale Egittio ſia raccontata, io nõ ſo; Anzi al contrario, fin al dì d'boggi ſi uede, che Helena, & Menelao, ſono honorati da loro in molti modi. Hor ſeguitãdo lo ſcrittore il ſuo coſtume, dice, che i Perſi impararono da' Greci il domeſticarſi co' fanciulli. Nondimeno in che maniera uẽnero ammaeſtrati i Perſi da' Greci ad vn coſtume coſi ſozzo; poiche eſſi come uogliono quaſi tutti gli altri ſcrittori, prima che uedeſſero il mar Greco, caſtrauano i fanciulli. Nõdimeno i Greci haner preſo da gli Egittij preghiere, le ſolennità feſtiue, & l'adorare de' dodeci Iddij. Similmẽte eſſere ſtato conoſciuto da Melampode in Egitto il nome del padre Libero, & hauerlo inſegnato a gli altri Greci. Oltre di ciò i miſterij, e le cerimonie di Cerere portati dalle figliuole di Danao fuor dell'Egitto: Et che gli Egittij ſi battono, & piãgono, ma nõ uogliono ſpiegare il nome loro, & delle coſe diuine nõ aprono bocca. Hor d'intorno Hercole, & Baceo, li quali da gli Egittij ſono tenuti per Iddij, & da' Greci, che ſiano ſtati huomini morti in uecchiezza, egli nõ moſtra in luogo alcuno quella religione; bẽche annoueri anco Hercole Egittio fra' ſe cõdi Iddij, & Baceo fra' terzi: come quelli, che habbiano hauuto qualche principio, ma non ſiano ſtati eternamente. Nõtedimeno afferma, che quelli ſiano Iddij; & uuole che a queſti, come mortali, & heroi, ſi facciano l'eſſequie, ma nõ come a gli Iddij ſacrificio. Il medeſmo ha detto anco di Pane; gnaſtãdo con le uanità, & con le fauole de gli Egittij le coſe ſacre de' Greci religioſiſſime, & ſaeratiſſime. Ma queſta ſceleratezza non baſta: Che etiandio aſſegnando a Perſeo il legnaggio d'Hercole, ſoggiunge Perſeo, dicono i Perſi, fù Aſſirio. Ma i Capitani Dorieſi è manifeſto, che diſcendono da gli Egittij, raecõtando nell'ordine de i lor maggiori Danae, & coloro da i quali Acriſio diſceſe. Perche non uolle far mentione alcuna di Epafo, d'Io, di Argo, di Iaſo, & d'altri, mettendo ogni diligenza, ſi come de gli altri Hereoli, le quali affermò eſſere Egittij, & Fenici, che anco queſto terzo ſia cacciato fuor della Grecia, & fra' barbari annouerato. Quantũque fra gli antichi huomini letterati nõ ſi troui, che Homero, nè Heſiodo, nè Archiloco, nè Piſãdro, nè Steſicoro, nè Alcmane, nè Pindaro habbia fatto mẽtione alcuna di Hereole Egittio, ò Fenice: ma tutti conobbero queſto ſolo Hercole noſtro Beotio, & Argino. Hor fra' ſette ſauij, che ſono da lui nominati ſofiſti, dice, che Thalete era di Fenicia nato in Toane, & barbaro; Et in perſona di Solone ſparlãdo de gli Iddij, ragiona in queſta guiſa. Io ò Creſo, ſo, che tutti gli Iddij ſono inuidioſi, & di mal talento, però dimãdami delle coſe quì giù a baſſo. Perche la opinion ſua d'intorno gli Iddij attribuẽdo a Solone, oltre la impietà ſi fà conoſcere maligno. Tace parimẽte di Pittaco una fattione honoratiſſima, & notabiliſſima, benche tocchi di lui alcune coſe di poco momento, & che non meritauano di eſſere mẽtouate. Perche guerreggiando gli Atheniеſi, & Mitilenei ſopra la pretenſione di Sigeo, à Frinone Capitano de gli Atheniеſi, il quale sfidata ogn'uno a ſingolar battaglia, egli ſi fece incontra, & gettata una rete d'intorno queſt'huomo coſi naloroſo, & grande, l'uccife. Et eſſendogli dai Mitilenei offeriti preſenti honoratiſſimi, lanciata un'haſta, dimandò tãto di terreno ſolamente, quanto fuſſe fin alla punta di quell'arma: & fin alla noſtra età quel luogo è chiamato Pittacio. Che ha fatto dũque Herodoto? Quando arriuò a quel termine, in nece d'un fatto di Pittaco tanto illuſtre, racconta la fuga di Alceo Poeta fuor delle ſquadre, & l'abbãdonar, che fece dello ſcudo. Tacendo le notabili imprese, nè laſciãdo paſſare le uergognoſe, uien a far manifeſto quello, che dicono alcuni, che dalla maluagità iſteſſa naſce la inuidia, et la malignità. Quindi accuſãdo gli Almeonidi, li quali ſi moſtrarono huomini ualoroſi, et dalla Tirannide liberarono la patria di ribellione, dice, che richiamarono Piſiſtrato dall'eſſilio, & dapoi patteggiate le nozze di Megade la figliuola, l'aiutarono a ritornar a caſa. Ma la fanciulla haner detto a ſua madre; Eccoti madre mia; Piſiſtrato non ſi meſcola meco nel modo, che ſi conuiene. Per queſto gli Almeonidi nõ uolendo ſoffe-
rire una tale ſceleratezza, cacciarono uia il Tiranno. Et acciochè nõ meno fuſſe conoſciuta la malignità ſua contra gli Spartani, che cõtra gli Atheniеſi, uedi come cerca infamare Otriade hauuto da loro in tanta uenerazione, & honore. Si racconta, dice egli, che Otriade rimaſo fra' trecento ſolo, & vergognandoſi di ritornare a Sparta eſſendo ſtata la ſua compagnia tutta tagliata a pezzi, ſi uccife a Thirea da ſe medeſmo. Perche hauendo detto di ſopra, che la uittoria dell'uno, & l'altro canto rimaneſſe dub-

biosa, quiui per infamare Otriade, afferma, che i Lacedemoni fussero vinti. Poiche al vinto era vergogna il viuere, & al vincitore il sopraviuere honoratissimo. Non stiò a recitare, che quell'istesso, che afferma Creso essere stato huomo pazzo, vano, & degno di riso, cõchiuda poi, che da lui trouãdosi prigione, fusse dato buoni ricordi, & ammaestramẽti a Ciro, il quale si sa, che di prudẽza, di virtù, et di magnanimità, è stato il maggior Rè del mondo. Et non affermando alcuna altra cosa di Creso, la quale lodeuole sia, se nõ, che haueua honorato gli Iddij con molti, & magnifici doni, mostra, che questo effetto fusse estremamẽte scelerato. Perche viuente il padre, Pantaleonte il fratello contese cõ Creso del Regno; Del quale essẽdosi Creso impadronito, uccise in una bottega da tintore un'huomo principale di coloro, che erano stati amici, & famigliari di Pantaleonte, & lo straccio, de' beni del quale cauati i doni, li mandò a gli Iddij. Dice parimente, che Deioce Medo, il quale col mezo della virtù & della giustitia acquistò il Regno, fu tale nõ per natura, ma perche finse esser giusto. Lascia da canto i barbari; poi che ci vengono da' Greci somministrati esẽpij abbondeuolmẽte. Dice, che gli Atheniesi, & la maggior parte degli altri, si vergognano essere Ioni nominati, & non vogliono ciò cõportare a niũ modo. Et quelli, che pensano fra gli altri di essere principali, & vanno la origine loro dal Pritaneo, hãno hauuto figliuoli di mogli barbare, i padri, & parenti delle quali essi uccisero. Onde quelle femine fecero una legge, di far giurare alle figliuole, che mai non haurebbono mãgiato co' lor mariti, nè alcuna di loro haueua hebbe il suo chiamato per nome: e i Milesij, che si trouano a questi tempi, sono discesi da queste donne. Dapoi affermando, che erano naturali d'Ionia siano coloro, li quali celebrano quella solẽnità, che Apaturia è nominata; E tutti, dice, la festeggiano, da gli Efesij, & Colofonij in fuori. In questo modo spoglia questi della nobilità loro. Hor Pattia, il quale confortò i Lidij ribellarsi da Ciro, patteggiò del prezzo co' Cumei, & Mitilenei, acciochè si destero; in quanto, non sà. Questa cosa notabile egli confessa di non sapere la quantità del prezzo, & nel tempo istesso, quasi il fatto sia palese, rinfaccia una città Greca d'una infamia così grande. Dice, che i Chij diedero Pattia nelle mani, cauandolo fuori del Tempio di Minerua Presidente, doue egli s'era saluato; & ciò fecero per hauerne in ricompensa la ragione Atarnea. Nondimeno Charone Lampsaceno più antico scrittore, quando fa mentione di Pattia, non improuera una tristitia tale nè a Mitilenei, nè a Chij. Queste sono le sue parole. Pattia intefo, che l'esercito Persiano s'auicinaua, si ritirò primieramente a Mitilene, dopo a Chio; & iui da Ciro fu fatto prigione. Nel terzo libro, doue recita l'impresa, che fecero i Lacedemoni contra il Tiranno Policrate, scrive, che i Samij stimano, & dicono, che gli Spartani li guiderdonauano dell'aiuto, che già essi diedero loro contra Messenij, & però erano venuti con quelle genti per tornare nella patria i cittadini sbanditi, et guerreggiare contra il Tiranno. Ma che i Lacedemoni negauano questa essere la cagione, & dicenano, che non per soccorrere i Samij, ò per metterli in libertà, haueuano preso a far quella guerra; ma per castigarli, che hauessero inuolata quella coppa che essi mandauano a Creso; & anco quella corazza, che da Amasi era stata inuiata. Et uiene di manco uno ci è, chi nõ sappia, che a quei tempi non iui era città alcuna tanto generosa, & inimica de' Tiranni, quãto Sparta. Percioche per quale corazza, ò per qual coppa, cacciarono i Cipselidi fuor di Corinthо, & di Ambracia: Ligdamo di Naſſo: I figliuoli di Pisistrato d'Athene: Eschine di Sicione: Simmaco di Taſo: Aulino di Focea: & Aristogene di Miletò? Mandarono parimẽte al basso la grandezza, che s'era leuata in Tessaglia, ruinando Aristomede, & Angelo col mezo del Rè Leotichide; de i quali s'è scritto altroue più a lungo. Nondimeno, se porgiamo orecchie ad Herodoto, alla malnagità loro, & alla pazzia non si può aggiunger nulla; poi che negando la cagione honoratissima, & giustissima della impresa, confessano di hauere assaltati quei miseri, & afflitti per memoria dell'offesa, & per cose di momento. Ma essendo allhora peraventura caduti sotto la sua pena i Lacedemoni, iui li pũse. Nondimeno la città di Corinthо, benche fusse fuor di proposito dell'historia, abbracciata (come si suol dire) da lui così a caso, fù con una offesa inhumana, et con una vergognosissima infamia tutta offuscata. Acciochè, dice, si prendesse a fare questa impresa furono aiutati diligentemente da' Coriathij, li quali erano per lo passato stati ancor essi da' Samij ingiuriati, la cosa auenne così: Periãdro Tiranno di Corinthо inuiò ad Aliatte trecento giouanetti de' principali Corcyresi, acciochè fussero castrati. A quelli dopoi smontati nell'Isola, fù ricordato da' Samij, che si mettessero a sedere supplichevolmẽte nel tempio di Diana, dando loro per sostentarli certe focaccie da mangiare fatte di sesamo, & mele. Questo effetto, dice lo scrittore, essere la ingiuria da' Samij a Corinthij fatta; & indi venne, che essi stimolassero i Lacedemoni; perche i Samij operassero di maniera, che i figliuoli de' Greci nõ rimanessero huomini interi. La quale fiera crudeltà mẽtre egli rinfaccia a Corinthij, uiene a fare la lor città più trista assai del Tiranno istesso. Perche egli si vendicò de' Corcyresi, liquali gli haueuano ucciso il figliuolo. Ma che cosa auẽne a Corinthij, che de i Samij volessero vẽdicarsi. p. che si hauessero opposto ad una malnagità, & crudeltà così grande? di maniera che la terza età dapoi si mettessero a rinouar la memoria della ingiuria ricenuta ad instanza de quella Tirannide, tutti i ricordi, vestigij della quale già oppressa, per hauerla prouata molestia, & graue, non faceuano mai fine di ruinare, & occultare? Eccoti la offese de i Samij contra Corinthij. Che sorte poi di castigo cercauano i Corinthij contra Samij? Perche, se trano co' Samij alterati, douenano più tosto sconfortare i Lacedemoni da mouer l'armi contra Policrate, che confortarli; acciochè con la ruina del Tiranno i Samij non ricuperassero la libertà,

&

& di ſernitù ſuſſero tenuti. Nondimeno, coſa di grã diſſima conſideratione, per quale cagione haueuano mal animo i Corintij cõ Samij, li quali benche non poteſſero, nõ per ciò rimaſero di far ogni opra per cõſeruare i figliuoli de'Corcireſi; & cõtra i Gnidij, & li conſeruarono, & reſtituirono, non ſi ſono adirati? Nientedimeno i Corcireſi per queſto effetto nõ ſanno molta ſtima de'Samij; & de'Gnidij mantengono la memoria, facendoli godere de gli honori, delle eſſentioni, & de'priuilegij. Perche eſſi poſta un'armata all'ordine s'inuiarono a quel uerſo, eacciarono le guardie di Periandro fuori del tẽpio, & preſi i fanciulli, a Corcira li conduſſero, come afferma Antheuore Creteſe, & Dionifia da Calcide ne'libri delle origini delle città. Veramẽte i Lacedemoni fecero quella impreſa nõ per uendicarſi de' Samij, ma per liberarli dalle mani del Tiranno, come ſi può conoſcere dalla teſtimoniãza de'Samij ſteſſi. Perche dicono, che allhora cõbattendo naloroſamente Archia Spartana, & rimanendo morto, gli dirizzarono del pubblico in Samo un ſepolcro, & lo tẽgono in grãde honore; Et quindi naeque, che i ſuoi diſcendenti hãno conuerſato continuamẽte eo'Samij, come amici, & famigliari; il che etiãdio uiene da Herodoto confermato. Nel quinta libro dice, che Cliſtene, il quale era huomo honoratiſſimo, & principaliſſimo fra gli Atheniesi, perſuaſe alla Pithia, che ne gli oracoli douеſſe à Lacedemoni dir ſempre il falſo, accioche Athene da Tiranni ſi liberaſſe. In queſta guiſa meſcolãdo con un'effetto belliſſimo, & giuſtiſſimo, una macchia d'impietà, & falſità coſi grãde; & leuãdo ad Apolline un'oracolo honorato, & uero, & degna di Themide, la quale ſi tiene, che a queſto oracolo ſia ſoprapoſta. Dice oltre di ciò, che Iſagora diede la ſua moglie in potere di Cleomene, che andaua a trouarla, & ſecondo il ſuo coſtume per acquiſtar fede, meſcola cõ quei biaſimi alcune lodi, coſi dicendo: Iſagora figliuolo di Tiſandro nacque di famiglia illuſtre, nõdimeno, d'onde ella trahеſſe l'origine, io non sò; ma i parẽti ſuoi fanno ſacrificio a Giouе Cario. Accorta, & piacenole aſtutia di ſcrittore, il quale confina Iſagora fra'Carij, quaſi fra i corui. Nõdimeno Ariſtogitone uiene da lui nõ già di naſcoſto, ma apertamente per le porte cirato in Fenicia, affermãdo, che da'Gefirei egli diſpenda: Et dicẽdo, che i Gefirei nõ ſono d'Eubea, onero Ereetieſi, come penſano alcuni, ma Fenici, come egli crede. Hor non potendo leuare la gloria a Lacedemoni, per la liberatione d'Athene di mano de i Tiranni, ardiſce macchiare una impreſa cotãto illuſtre eõ un uitio nefandiſſimo. Perche dice, che gli Spartani incõtinente ſi pentirono, che inuitati da falſi oracoli, cacciaſsero fuor della patria i Tiranni, li quali erano amici, & hoſpiti loro, & promeeteuano impadronirli d'Athene, & reſtituiſsero la città a quel popolo ingrato. Et che era lor intentione di condur Ippia ad Athene già da Sigeo richiamato: ma i Corinthij ſe oppoſero, facendo Soſicle mentione delle coſe, che operauano Cipſelo, & Periãdro nel tiranneggiare Corintho. Quantunque egli non racconti effetto alcuno più ſcelerato, & crudele di Periandro, che il mandare di

A quei trecẽto, li quali perche da'Samij furono diffeſi, et da quella ſciagura cõſeruati, per queſto diſſe, che i Corinthij, quaſi li haueſsero uillaneggiati, ſi adirarono ſeco. Tanto confuſo, & diſcordante è il ſcle della malignità ſua, mettaſi a ragionare di che coſa egli ſi uoglia. Seguitando poi a raccontare le coſe de i Sardi, nõ è maneato ad ogni ſuo potere di mouerle di luogo, & guaſtarle; mentre quella armata, la quale da gli Atheniesi fù mandata per diffeſa de gli Ionij, che s'erano ribellati dal Rè, ardiſce di nominare principio di calamità, perche s'affaticaſſe di liberare da i barbari tante città Greche, & coſi grandi. Parla ſimilmente per uia di paſſaggio de gli Eretrieſi, & tace una
B fattion loro notabile, & illuſtre. Perche ſapena, che gli Eretrieſi, trouandoſi Ionia ſolleuata per l'armata del Rè, che le nauigaua d'intorno, uſcirono fuori, & andarono ad incontrare i Cipriotti nel mar Panfilico, & li uinſero a battaglia nauale; indi ritornati adietro, & laſciata l'armata ad Eſeſo, aſſaltarono Sardi, & Artaferne, che era fuggito nella rocca, vi aſſediarono dentro, per liberare Mileto dall'aſedio. La qual coſa ottennero, & fecero, che gli inimici da ſpauento ſmiſurato l'abbãdonarono, in tanto ritirandoſi ancor eſſi per non eſſer dalla moltitudine ſoprafatti. Queſto non ſolo da altri, ma da Liſania Mallote
C ne'libri di Eretria uiene molto bene raccontato. Et pur egli era conneneuole, ſe non per altro, ſi almeno per la perdita, & per la ruina di quella città, mentouare queſta fattione coſi ſegualata, & memorabile. Nientedimeno Herodoto dice anco, che eſſi da'barbari furono poſti in fuga, & fatti ſalnar nell'armata; quantunque Charone da Lampſaco nõ tocchi pur una parola di queſto. ma coſi egli ſcriua: Gli Atheniesi nauigarono con uenti galee in ſoccorſo de gli Ionij, & andati alla impreſa di Sardi, s'impadronirono d'ogni
D coſa d'intorno la città ſuor che della fortezza Regia. Fatto queſto ſi riduſſero a Mileto. Nel ſeſto libro narrando Herodoto come i Plateſi ſi diedero a gli Spartani; & eſſi li mandarona a gli Atheniesi, come lor uicini, & buoni diffenſori, ſoggiunge non come coſa, che egli ſoſpetti, & peaſi, ma come a lui manifeſta, che i Lacedemoni diedero loro queſto conſiglio non per affettione, che portaſſe a Plateſi, ma per mettere gli Atheniesi a contendere, & trauagliare eo'Beotij. Per la qual coſa ſe Herodoto non è maligno, gli Spartani furono maligni, & fraudolenti; & pazzi gli Atheniesi, che ſi laſciarono ingannare; e i Plateſi finalmente furono tratti in mezo come materia d'accen-
E der guerra, non perche fuſſero amati, onero honorati. Oltre di ciò preſe occaſione dal pleniluuio per gratiare hoggimai apertamente con le ſue menzogne i Lacedemoni, perche per aſpettarlo non andarono in ſoccorſo de gli Atheniesi a Marathona. Percioche non ſolamente ſeicento uolte ad altri exempi conduſſero fuori l'eſſercito, nel principio del meſe, & combatterono ſenza aſpettare la Luna piena; che etiandio poco dapoi queſta giornata, la quale auenne a ſei del meſe Boedromione, furono iui; di maniera che uiddero ancora i corpi de'morti in quella

ni: Et nondimeno Herodoto ſcriſſe queſte coſe del ple-
nilunio. Che eſſi non poteuano far queſto a quel tem-
po; perche non voleuano romper la legge, eſſendo il
primo giorno del meſe; nel quale era lor vietato uſcir
fuori, per non eſſere la Luna piena; & però aſpetta-
uano il plenilunio: Et tu, ò Herodoto, trapporti il
plenilunio nel principio della meza Luna; & a un
tempo iſteſſo uolgi ſozzopra il cielo, i giorni, & tut-
te le coſe; Et hauendo promeſſo di ſcriuere lealmente
le hiſtorie Greche, & principalmente quelle della
città d'Athene, non hai diſteſo nè anco la ſolennità di
Agrotera, la quale celebrano fin a queſti tempi a
venti della Luna, ringratiando Hecate della uittoria
haunta. Nondimeno queſta coſa ſa per Herodoto in
quell'accuſa, che gli uien data; che egli per adulare
gli Athenieſi riceueſſe da loro un gran denaio. Per-
che ſe egli haueſſe recitate queſte coſe a gli Athenieſi,
non ſe l'haurebbono paſſata di leggiero, & ſenza far
ne conto con queſto ſcelerato Filippide, il quale par-
tendoſi dalla pugna, andaua ad inuitar i Lacedemoni
alla iſteſſa battaglia; facendo (come egli afferma)
da Athene a Sparta il uiaggio in due giorni. Se per-
auentura gli Athenieſi dapoi acquiſtata la uittoria
non fecero l'inuito a compagni. Che gli fuſſero donati
dieci talenti da gli Athenieſi proponendo la coſa
Anito in conſiglio, l'afferma Dillo Athenieſe hiſto-
rico di non poca ſtima. Simulmente nel raccontare la
battaglia a Marathona, la maggior parte uuole, che
Herodoto d'intorno il numero de gli ucciſi ſcemaſſe
il fatto. Perche ſcriue, che gli Athenieſi eſſendoſi uo-
tati a Diana Agrotera di ammazzarle in ſacrificio
tante capre, quanti barbari haueſſero diſteſi in terra;
& dopo la battaglia uedendo, che'l numero de gli uc-
ciſi era infinito, con queſta determinatione publica
placarono la Dea, di ſacrificarle ogni anno cinquecen
to capre. Nondimeno laſciato queſto da parte, uedia-
mo ciò, che auenne dapoi la battaglia. Ritirandoſi i
barbari col rimanente dell'armata, & leuati dall'iſo-
la, doue li haueuano laſciati, i ſerui Eretrieſi, anda-
uano girando d'intorno Sunio, a fine di incontrar di
nuouo gli Athenieſi, che s'inuiauano a caſa. Gli A-
thenieſi ſoſpettauano, che ciò faceſſero inuitati da
qualche intendimento de gli Almeonidi, li quali per
ordine poſto haueuano moſtrato uno ſcudo per ſegno,
dopo montati in naue. Dunque eſſi piegauano uerſo
Sunio. Che egli in queſto luogo chiami ſerui gli Ere-
trieſi, li quali nè per grandezza d'animo, nè per ar-
dire, cederono ad alcun'altro Greco, & caderono in
quella miſeria indegna della uirtù loro, nõ uoglio, che
diciamo altro. Et ſimilmente dell'intendimento de
gli Almeonidi, fra i quali ci furono grandiſſime
famiglie, & huomini nobiliſſimi, non teniamo con-
to. Nientedimanco macchia lo ſplendore della
uittoria, & fa ſuanire il fine di quella fattione
tanto notabile, & famoſa; perche egli pare, che
quella battaglia, ò quella conteſa non fuſſe coſi gra-
de; ma una poca offeſa (come uogliono gli inuidioſi, et
maledicẽti) contra i barbari, che erano ſceſi in terra,
ſe eſſi non fuggono dal fatto d'arme, tagliando le go-
mene delle naui, & dandoſi in potere del uẽto, che li
portaua lontaniſſimi dal paeſe d'Athene; ma leuato
uno ſcudo per ſegno della congiura, s'inuiarono alla
uolta d'Athene con ſperanza di impadroniruene; &
nauigando lentamente d'intorno Sunio, andarono in
uiſta del porto Falereo: e i principali, & più famoſi
huomini della città diſperati della ſalute di lei ſi fug-
girono ua. Percioche poco dapoi aſſoluẽdo gli Almeo
nidi da queſta accuſa, la rinfaccia ad alcri. Suppoſia-
mo, che lo ſcudo fuſſe moſtrato. Et ciò nõ è altro, come
ſe egli diceſſe, io l'ho ueduto. Nondimeno egli è im-
poſſibile, che queſto ſia uero, ſe la uittoria dice gli
Athenieſi fù uera, & compiuta. Et quantunque
fuſſe ſtato fatto queſto effetto, i barbari non haue-
rebbono potuto uederlo, fuggendo eſſi alla meſcolata
ne' legni con gran trauaglio, fra le ferite, & l'ar-
mi, & abbandonando ogn'un di loro con la maggior
uelocità, che poteua, il campo. Ma fingendo all'in-
contro di ſcuſare gli Almeonidi da quegli errori, che
da lui principalmẽte fra tutti gli huomini del mõdo
erano lor ſtati rimproueratí; dice coſi: Io nientedima-
co non credo a queſta fama, che gli Almeonidi ſtu-
diоſamente leuaſſero lo ſcudo a Perſi in alto; Et deſi-
derando gli Athenieſi di prendere il Capitano Ippia,
racconta, che eſſi occuparono certi condotti d'acqua,
li quali quando haueſſero occupati, biſognaua poi ab-
bandonare. La queſta maniera tu accuſi, & ſubito
diffendi; & ſcrini contra huomini famoſi delle calun-
nie, le quali di nuouo dipenni non ti fidando in te ſteſ-
ſo. Perche haueui uditо da te ſteſſo dire, che gli Al-
meonidi haueano moſtrato lo ſcudo, dapoi rotto, &
poſti in fuga i barbari. Ma nel diffendere gli Almeo
nidi, ti manifeſti da te per un maldicente. Percioche
ſe egli pare, come racconti tu, che gli Almeonidi ſuſ-
ſero più auerſarij, ò non meno de' tiranni, di quello,
che era Callia figliuolo di Fenippo, & padre d'Hippo-
nico; doue porrai tu la loro congiura, della quale ne'
primi libri facеſti mentione; quando fatto con Piſi-
ſtrato parentado, il ritornarono dall'eſſilio, & nella
tirannide il reſtituirono; nè d'indi il cacciarono, fin
che dalla moglie non fù incolpato di meſcolarſi con
eſſa lei vergognoſamente? Queſte coſe ſono confuſe di
queſta maniera? Et mentre egli tenta di accuſare,
& mettere in ſoſpetto gli Almeonidi, lodando Cal-
lia figliuolo di Fenippo, & mentouando anco Hippo-
nico il figliuolo, che fù, come egli afferma, uno de' più
ricchi di Athene, uiene a cõfeſſare, che nõ per biſogno
d'alcuna coſa, ma ſolamente per honorare, & grati-
ficare Hipponico faceſſe di Callia mentione. Hor eſ-
ſendo noto a ciaſcuno, che gli Argini ricuſarono di
collegarſi con gli altri Greci; ma hauer dimanda-
to di non eſſer aſtretti ad obedire, & ſeguitar ſem-
pre i Lacedemoni, li quali erano aſpriſſimi nemici
loro, & ciò non ſenza cagione; Herodoto ſoggiun-
ge una cagione odioſiſſima, coſi dicendo: Dapoi che
gli Argini conobbero di eſſer chiamati in lega da'
Greci, non uollero acconſentirui, per hauer ſcuſa di
ſtare da parte: ſapendo, che gli Spartani con eſſi lo-
ro non haurebbono participato de gli acquiſti. Et

moſtra,

mostra, che alcun tempo dapoi essendo ad Artaserse ricordata questa cosa da gli ambasciatori Argini, li quali erano andati a trouarlo a Susa, egli rispose, che non ci era alcuna città più amata da lui di Argo. Indi facendo secondo il suo costume una ritirata, dice, che di ciò non sà nulla di certo; sapere ben questo, che non ci è huomo al mõdo senza d'effetto; et che gli Argini nõ sono più tristi di tutti gli altri. Et ciò soggiunge egli, debbo dir io, il che mi uaglia per sẽpre. Quantunque racconti anco questo, gli Argini essere stati quelli, che chiamarono in Grecia i Persi. Perche, dice, non erano contra Lacedemoni l'armi loro molto sode, e chiamarono il Persiano; disegnando sofferire più tosto ogni altra cosa, che il trauaglio presente. Non ti par dunque, si come narra egli, che dicesse l'Etiopo de' profumi, & della porpora; che fallaci erano i licori, & fallaci le uesti de' Persi; che anco a lui si potrebbe improuerare l'istesso? Fallaci sono le parole, fallaci le figure dello stile d'Herodoto;

Tutte inuogli, fleali, e auiluppate.

Poi che egli nel modo, che fanno i pittori, li quali scuotono con l'ombre le cose chiare meglio fuori, così negando le accuse, viene ad ingrandirle; & spremendo parole incerte, fa che il sospetto meglio rimane impresso che gli Argini rispetto la contesa, che haueuano co' Lacedemoni della superiorità, non si vnirono con gli altri Greci, non si può negare, che essi non si mostrassero indegni di Hercole, & della nobiltà loro. Perche era meglio assai insieme co' Sisuij, & Cenij conseruare la libertà della Grecia, che contendendo dell'antianità co' Lacedemoni, scbiffare tante battaglie, & così famose. Se anco essi furono quelli, che chiamarono in Grecia il Persiano, perche le armi loro contra Lacedemoni non fussero molto sode, onde nacque, che alla uenuta di Serse, non si accompagnarono alla scoperta co' Medi? onero, se non vollero unire le lor armi con quelle del Rè, perche non diedero il guasto al paese Laconico, senza muouersi di casa? ò nõ sentarano di nuouo Tirthea; ò pur in altra maniera qual si uoglia non auisarano il Rè, od assaltando i Lacedemoni non li trauagliarano; poiche haurebbono potuto con queste ragioni far notabile danno a Greci, se si fussero opposti, che non conducessero a Platea vn'esercito così numeroso? Nondimeno a questo proposito egli cõ le sue parole mette gli Atheniesi in cielo, & li chiama conseruatori della Grecia. Ragioneuolmente certo, & meriteuolmente, se però insieme con le lodi molti biasimi non ci fussero mescolati. In questa occasione, dicendo egli, che di leggiero gli Atheniesi poteuano esser eraditi da gli altri Greci; ma rimasi soli hauere uoluto più tosto prendere quella impresa sopra di loro, & morir valorosamente, che uedere i Greci uniti col Persiano, & con Serse entrati in lega; mostra che narra queste cose non per lodare gli Atheniesi; ma celebra gli Atheniesi per biasimare tutti gli altri Greci. Hor cõ che ragione si altera egli, poi che non fa mai fine di dir male, & pungere acerbamente i Thebani, & Focesi? quando ci mandio coloro, che furono i primi a mettersi in pericolo per la Grecia, sono accusati da lui di tradimento, il quale col suo testimonio proprio non haueua del uerisimile? nè si sarebbe potuto ridur a fine? Et racconta de' Lacedemoni come cosa incerta, che non si sà, se essi morirono combattendo con gli inimici, onero se si arresero, con così deboli indizij egli scema loro la gloria alle Thermopile conquistata. Quando poi egli distende il naufragio dell'armata del Rè, & che Aminocle Magnesio figliuolo di Cresineo trasse da quella calamità vn guadagno importante, hauendo raccolto vna gran copia d'oro, & d'argento, non uolle, che nè tostini anco passasse oltre senza esser morduto da lui. Così dicendo: Nondimeno questi, che per altro era pouero, non sperando un anazzo di questa maniera, diuenne molto ricco. Perche assegna contra di lui vna cagione sordida, & vile; Et questo può uedere ogn'uno, Et però incluse queste parole d'oro, & d'argento, & le ricchezze tratte fuori del mare, nella historia, per apparecchiare il luogo, e'l seggio da raccontare, che Aminocle uccidesse il figliuolo. Ma scriuẽdo, che Aristofane Beotio chiedesse denari a Thebani, & non li ottenesse; & hauendo cominciato ragionare co' giouani, da' magistrati gli fusse vietato, perche erano rozzi, & inimici delle lettere, manca d'ogni sorte di ragione; se non che Herodotto istesso uiene ad essere la difesa di Aristofane; mentre a Thebani rinfaccia alcune cose, che sono menzogne, alcune da malignità propria, altre per odio, & altre per concorrenza. Dice, che i Tessali da necessità uolentati furono i primi ad accompagnarsi co' Medi. Dice il vero. Et indouinando, che gli altri Greci hauerebbono abbandonato i Lacedemoni, soggiunge: Non già uolontariamente, ma sforzati; perche sarebbono stati espugnati a città per città. Nientedimeno non iscusa col medesmo accidenti di necessità i Thebani, quantunque essi mandassero a Tempe d. soldati sotto il Capitano Maamia; & alle Termopile quanti da Leonida lor furono chiesti, i quali soli co' Thespiesi stettero sempre appresso di lui, abbandonandolo gli altri nel tempo, che fù colto in mezo. Ma dapoi che'l barbaro occupati i passi entrò ne i monti, & Demarato Spartano per ragione d'hospitio fauorendo Apagino, il qual era capo della fattione de' pochi nel gouerno publico, fece sì, che egli diuenne amico, & hospite del Rè: Nondimeno i Greci mõtarono in l'armata, nè alcuno s'accostaua a terra; onde in questa guisa abbandonati e stretti da grandissima necessità, accettarono le condizioni della pace. Perche essi non haueano come gli Atenieſi nè mare, nè naui: nè si trouauano, come gli Spartani, con gli alberghi loro in vn'angolo lontanissimo della Grecia; ma venuti alle mani col Medo, il quale era loro distante vna sola giornata, & mezza di camino, in quegli stretti solamente in cõpagnia de Lacedemoni, & Thespiesi, rimasero morti. In vero questo scrittore è di tanta equità, che quãsunque mostri, che i Lacedemoni da tutti i compagni abbandonati facilmente hauerebbono patteggiato cõ gli inimici, nientedimanco non potendo nascondere vn effetto importantissimo, & segnalatissimo, quasi non

fuſſe

fuſſe auenuto, macchiandolo con una accuſa, & con un ſoſpetto ſozzo, ſcriſſe coſi: Dunque i compagni eſſendo liceziati, obedirono a Leonida, & ſi partirono. Soli i Theſpieſi, & Thebani rimaſero in cõpagnia de' Lacedemoni. Ma i Thebani vi ſtettero violentati, & mal uolõtieri. Perche Leonida li trattẽne per hauerli come per oſtaggi ſeco. E i Teſpieſi di buona uoglia, per che diceuano di mai non uolerſi partire, & abbandonare Leonida con coloro, che erano ſeco. Et ben non manifeſta hoggimai chiaro l'odio, & l'inuidia particolare, che egli portaua a Thebani è da' quali affetti trapportato non ſolo ha calunniato falſamente, & ingiuſtamente la città di Thebe, che ſtiandio non ha procurato di trouare qualche ragione veriſimile alla calunnia, & prouedere, che almeno appreſſo gli altri huomini non fuſſe uedute queſte cõtrarietà fra ſe ſteſſo, & queſte mentigne? Perche dicendo prima, che Leonida, quando s'accorſe, che i cõpagni cominciauano a diffidarſi & ricuſare di metterſi in proua inſieme cõ lui in quella pugna diſſe, che ſi partiſſero. Poco dapoi ſoggiunge, che i Thebani fuſſero uiolentemente da lui trattenuti, li quali ancor che haueſſero uolnto rimanere, biſognaua, che gli licentiaſſe: però ſoſpettaua di loro, che inclinaſſero a Medi. A che fine uoleua ſeco queſti huomini utili? Che giouamẽto cauaua egli dal meſcolare queſti huomini ſoſpetti co' cõbattitori? Perche pazzo ſarebbe ſtato il Rè di Sparta, et Capitano de' Greci, ſe haueſſe uoluto ritener con eſſo lui per oſtaggi inſieme con i ſuoi trecento, quei quattrocento armati, hauendo hoggimai gli inimici a fröte, & alle ſpalle, che'l minacciauano. Percioche ſi come prima egli, hauendoli in luogo di oſtaggi, li guidò ſeco; ueramente in fine era da credere, che eſſi diſprezzato Leonida, doueſſero partirſi, & che Leonida più toſto da loro, che da' barbari temeſſe di eſſere colto in mezo. Aggiungaſi, Leonida non fù degno di riſo, poiche commandò a gli altri Greci, che ſi ſaluaſſero, ſapendo, che hoggimai egli era per morire; & trattenne i Thebani, acciochè per opra ſua, eſſendo coſi uicino alla morte, a Greci fuſſero conſeruati. Perche ſe ueramente li guidò ſeco d'ogni intorno, come oſtaggi, anzi come ſerui: non doueua, quando era per morire, trattenerli, ma licentiarli, & darli nelle mani a Greci. Quell'altra ſola cagione, che rimaneua da dire, cioè, che nõ haueſſe Leonida laſciati partire i Thebani, a fine di farli ſeco pericolare, fù leuata uia ancor eſſa da Herodoto, della magnanimità di Leonida ſcriuendo coſi: Queſte coſe Leonida riuolgẽdo nel penſiero, & diſegnando, che fuſſe queſta gloria ſolamẽte de gli Spartani, licentiò i collegati più toſto per queſto, che per eſſer le opinioni loro diuerſe. Perche pazzia eſtrema ſarebbe ſtata, che di quella gloria, della quale non uoleua, che participaſſero i cõpagni faceſſe parte uiolentemẽte con coloro, che nõ gli erano amici. Nondimeno, che Leonida non haueſſe de' Thebani un tal penſiero, anzi, che li teneſſe per amici fedeli, dal ſucceſſo medeſmo ſi manifeſta. Perche egli andò con l'eſſercito a Thebe, & ottenneſſe pregando, che niun'altro che egli, poteſſe dormire nel tẽpio d'Hercolt, & narrò il ſeguente giorno a Thebani la viſione, che gli apparue. Gli parea uedere nel mare, il quale era tutto trauagliato da molte, & fiere onde, le più famoſe, & maggiori città della Grecia quà, & là battute dalla fortuna: ma Thebe frà tutte l'altre drizzarſi, & leuarſi fin al cielo, & indi ſparire in un tratto. Et queſto appunto s'aſſomigliana a quello, che dapoi molto tempo auenne a queſta città. Ma Herodoto nel raccontare della battaglia oſcurò anco un'eſſetto di Leonida famoſiſſimo, affermando, che tutti nello ſtretto d'intorno la cima di Colono rimaſero morti, ſtando il fatto d'altra maniera. Dapoi che intẽſero il giro, che haueuano gli inimici fatto la notte, leuandoſi andarono ad aſſaltare al dritto il campo nimico, & penetrarono fin al padiglione del Rè con intentione di ucciderlo, & di rimaner lui tutti morti a lui d'intorno. Dunque uccidendo ogn'uno, che incontrauano, onero facendogli uoltar le ſpalle, arriuarono fin alle tende Regie. Ma non ui trouando Serſe dentro, mentre il cercano in quegli alloggiamenti coſi ſmiſurati, & nanno errando, finalmente da' barbari circondati da ogni canto, appena furono tagliati a pezzi. Gli altri fatti, & detti de gli Spartani, taciuti da Herodoto, ancor che habbiano ad eſſere diſteſi nella uita di Leonida; nientedimeno fuor di propoſito non ſarà il dirne quì alcuna coſa. Eſſi celebrarono i giuochi funebri prima che uſciſſero fuori con le genti, & ui ſtettero a mirarli i padri, & le madri loro. Leonida a colui, che gli diceua, tu guidi teco molto poca gente à combattere, ella è aſſai, riſpoſe, douendo morire. Alla moglie, che il dimandaua, camminando, ſe alcuna coſa uolea cõmandarle, che ti mariti, riſpoſe, con buomini da bene, & partoriſci buoni figliuoli. Circondato alle Termopile d'ogni canto, deſiderando ſaluare due di nobiliſſima famiglia, diede ad un di loro certe lettere, le quali egli non uolle, anzi riſpoſe con ſdegno, io ti ſerno per ſoldato, non per corriero; & all'altro ordinò, che faceſſe certa ambaſciata a Magiſtrati Spartani: Et egli co i ſatti riſpoſe, perche imbracciato lo ſcudo ſi poſe al ſuo luogo. Se alcun'altro haueſſe tralaſciate queſte coſe, forſe non ſarebbe degno di biaſimo: Nondimeno colui, che ha fatto raccolta, & mentione del fiſchiare d'Amaſide, dell'auicinarſi del tadro de gli uſini, dell'accreſcimento de gli utri, & di molte altre coſe tali, par, che non per trafeuraggine, ò per ſarne poca ſtima habbia taciuti queſti fatti notabili, & queſti detti; ma perche nõ ſia ſtato uerſo alcuni d'animo ſincero, & netto. Dice primieramente, che i Thebani combatterono accõpagnati co' Greci per forza: Coſa da credere. Perche non ſolamente Serſe; ma anco Leonida haueua i Littori, che ſeguitauano il cãpo, da' quali i Thebani ueniuano contra lor uoglia battuti con le ſferze, & fatti menar le mani. Et narra che habbiano a forza combattuto coloro, i quali poteuano partirſi, & fuggire; & oltre ciò che s'intendeuano co' Medi, quantunque non s'accompagnaſſe alcuno con eſſi loro. Dapoi dice coſi: Gli altri andãdoſi a Colono, i Thebani da loro ſi ſtaccarono; & uerſo i

barbari

barbari alzarono le mani, & nell'auicinarsi dissero ad alta uoce, che erano parteggiani de' Medi, & hauenano porto al Rè terra, & acqua: & astretti da necessità, esser venuti alle Thermopile, ma non hauere colpa alcuna della ferita data al Rè. Essi a questo modo iscusandosi, ottenero perdono, perche di quanto diceuano, haueuano i Thessali per testimonio. Eccoti qui da tanti fra' gridi de' barbari, fra' tumulti di tante maniere, fra'l fuggire, e'l seguitare, esser udita la difesa d'una causa, & interrogati i testimonij; e i Thessali fra coloro, che l'un con l'altro si uccideuano, & calpestauano (perche ogni cosa era alle strette) prendere la protettione de' Thebani: cioè, che i Thebani essendosi i Thessali impadroniti della Grecia fin a Thespi, li uinsero in una battaglia, & li cacciarono fuori, amazzando Diatamia il lor Capitano. Così passauano le cose a quel tempo fra Thebani, & Thessali: niun amore, niuna inclinatione. Nondimeno in che maniera il testimonio de' Thessali fù cagione della salute de' Thebani? Alcuni di loro, dice egli, auicinandosi, furono da' barbari tagliati a pezzi; & parte, che ancora erano uiui, d'ordine di Serse segnati col marchio Regia, dãdo principio dal lor Capitano Leõtiade. Et pur Capitano de' Thebani alle Thermopile non fù Leontiade, ma Anasandro, si come Aristofane scriue nelle Croniche, & Nicandro Colofonio. Nè huomo al mondo sà prima d'Herodoto che i Thebani fussero segnati da Serse. Bẽche per altro questa sarebbe stata contra l'accusa una grandissima difesa, & ragioneuolmente douena gloriarsi per questi segni la città di Thebe; Che Serse medesmo hauesse dato ad intẽdere, di hauer prouato costui, et Leonida per asprissimi suoi nimici. Poi che egli stracciò così miserabilmẽte il corpo di questo, benche morto; & quello uiuo segnò col marchio. Costui cõ questa crudeltà uerso Leonida mostra, che'l barbaro fusse alteratissimo contra Leonida uiuo; Nientedimeno mentouanda, che i Thebani siano stati segnati alle Thermopile, & che i segnati si trouassero a Platea in compagnia de' Medi allegramente, mi par, che possa dire, come Ippoclide Istrione, il quale atteggiana ca'piedi in tauola. Molto pensiero non tiene Ippoclide discoprire il nero. Nel libro ottauo racconta, che i Greci da uiltà impauriti haueuano deliberato fuggire da Artemisio uerso la Grecia; & essendo pregati da gli Eubesi a trattenersi un poco fin che leuassero uia di nascosto i figliuoli, & gli arnesi, nõ si piegarono piũtosto se nõ dopo che Themistocle riceuuti denari da loro li diuise fra Euribiade, et Adimãdato Capitano de' Corintij. Allhora trattennuti, e uenero co' barbari a pugna nauale. Laudera Pindaro, il quale non era di città collegata, ma di sospetta parteggiana de i Medi, quando parla di Artemisio; grida:

Doue la giouentù Cecropia pose
Di libertà una base così illustre,

Nondimeno Herodoto, dal quale uogliono alcuni, che fusse celebrata la Grecia, fà nascer quella uittoria da doni, et da furto, dicendo, che i Greci ingannati da' Capitani carrotti con denari, combatterono cõtra lor uoglia. Ma nõ si fermò quiui la malignità sua.

A Quasi tutti i mortali confessano a una uoce istessa, che i Greci ancor che rimanessero in quei luoghi uincitori a battaglia nauale, nondimeno riceuuta la nouella della rotta alle Termopile, ad Artemisio cederono a barbari. Perche non giouaua lor nulla, che ui trattenendosi, mentre gli inimici erano penetrati alle Pile, & Serse haueua preso il passo, custodissero il mare. Nientedimeno; non essendo ancora giunto l'auiso della morte di Leonida, Herodoto fa, che i Greci pensano di fuggire. Queste sono le sue parole: Ritronandosi da tante angustie circondati principalmente gli Atheniesi, de' quali la metà dell'armata era unita in conquasso, stauano in pensiero di fuggirsi alla uolta della Grecia. Siagli lecito innanzi la battaglia così chiamare, ò più tosto infamare cõ uoce tal' la partita. Ma egli non solo dice fuga innanzi il conflitto, che etiandio al presente la nomina fuga, & poco dapoi la nominerà fuga. Con tanto odio si ferma sopra questa uoce. A trouar i barbari, dice, uenne subito posopra un legno un certo Efiete, per auisarli, che i Greci fuggiuano d'Artemisio. Essi non gli credendo, fecero custodire il messaggiero, & mandarono alcuni legni ueloci per ispiarne il uero. Che dici tu Herodoto? Fuggire come uinti coloro, i quali dapoi la pugna aõ uicne creduto da gli inimici, per esser grandemente esuperiori, che debbano fuggire? Hor quest'huomo è molto degno di fede, quando fauella d'un'huomo solo, ò di qualche città, poi che con una sola parola spoglia la Grecia della uittoria; le getta a terra il Trofeo, & dice, che le inscrittioni, le quali essi posero nel tempio della uergine Diana erano cose da arroganti, et uantatori. Così canta l'Epigramma:

Già in questo mar la giouentù d'Athene,
Che'l popol d'Asia naual pugna uinse,
E l'essercito Medo uccise, hor questi
T'erge Dittinna Dea chiari Trofei.

Similmente nella battaglia non fa mentione come si trouassero ordinati i Greci, nè quale fusse il luogo nella pugna nauale di ciascuna città: nientedimanco nel partirsi dell'armata (detto da lui fuga) dice, che i Corinthij nauigarono innanzi a tutti, & gli Atheniesi furono gli ultimi. Veramente non bisognaua, che cõtra quei Greci, li quali seguitauano le parti de' Medi, s'alterasse colui, che da altri uien tenuto per Thurio, & da se medesimo si annouera fra gli Halicarnassei; poi che essi discendendo da' Dorij, insieme con Gineceo presero l'armi cõtra Greci. Ma egli è tanto lontano da raccontare prima le necessità di coloro, che s'accostarono a Medi, che ragionando anco de' Thessali, come inuiassero a Focesi inimici, & auersarij loro, offerendo, se uoleuano condennarsi cinquanta talenti, di conseruare il lor paese intatto da ogni offesa, scrisse de i Focesi con queste parole: Perche soli i Focesi in qual tratto di paese non uollero unirsi cà Medi: & ciò non per altra cagione (inquanto possa considerare da me stesso) se non perche odiauano i Thessali. Conciasiache se i Thessali hauessero tenuto co' Greci, a giudicio mio i Focesi si sarebbono co' Medi accompagnati. Nondimeno dice egli poco dapoi, che tredeci città della Focea dal barbaro

fu-

furono arſe, dato il guaſto al paeſe, conſumato il tem A
pio, che era in Abi, col fuoco, tagliati a pezzi gli huo
mini, & le donne, che non furono preſti a ſalvarſi in
Parnaſo; & non per tanto coloro, che ſoffrirono ogni
eſtremità per non mancare del debito loro, rinfaccia
della iſteſſa malvagità, come gli altri che furono par-
tialiſſimi de' Medi. Et perche non può fondarſi cõtra
le attioni loro, fingendo con la penna cagioni, & ſo-
ſpetti ſozzi, ne dice male, non per le operationi, che
fecero: ma gli pare di penſar coſi dell'animo de Theſ-
ſali, i quali haueuano l'occhio al lor paeſe, che non ſi
ſarebbono ribellati. Hor ſe alcuno prẽde la difeſa del-
l'unione, che fecero i Teſſali co' Medi, ſcuſandoli, che B
non ueniero a queſto uolontieri; ma per l'odio, che
portauano a Foceſi, li quali ſapeuano, che erano uniti
co' Greci, ſi accompagnarono co' Medi contra lor uo-
glia; non par che coſtui ſia un vergognoſiſſimo adula-
tore, & per piacere altrui, fingendo buone cagioni a
triſti fatti, giri ſozzopra la verità? Coſi è certo per
opinion mia. Dunque egli è manifeſto, che calunnie ſo-
no quelle di colui, il quale non per virtù dice, che ſe-
guitaſſero i Foceſi la miglior parte, ma perche ſapeua
no, che i Theßali erano della contraria fattione. Nè
aſſegna: come è ſuo coſtume, ad altri queſta calun-
nia, affermando di haverla udita; ma dice, che per di C
ſcorſi fatti da ſe medeſmo la coſa non può ſtar altri-
menti. Biſognaua dunque, ch'egli ſpiegaſſe le ragioni,
dalle quali era moſſo a credere, che coloro, che fanno
opre a quelle d'huomini valoroſiſſimi ſi ſim glianti, le
habbiano fatte con quella intentione, che le fanno i
triſti. Perche quanto dice della inimicitia, è coſa da
ridere. Concioſiache non fuſſero trattenuti gl'Egineti
dalla guerra, che haueuano cogli Atheneſi, non i
Calcideſi da quella, che con gli Eritrieſi; non i Corin-
thij co' Megareſi, che eſſi non s'accompagnaſſero co'
Greci. Nè parimente i Macedoni per vendicarſi de i
Teſſali, che odiauano tãto, rimaſero p queſto di unirſi
co' barbari; perche il commune pericolo coperſe le ini-
micitie particolari; di maniera che laſciati da parte D
gli altri affetti dell'animo ogn'uno haueſſe la mira per
brama di virtù all'honore, ouero ſpinto da neceſſità
l'utile ſeguitaſſe. Veramẽte dapoi quella neceſſità, che
li uiolentò a ſottoporſi a Medi, di nuouo ſi tirarono al-
la parte de' Greci, & ciò ragionando di loro afferma
Leocrate Spartano; & Herodoto iſteſſo, quaſi per
forza confeſſa ne gli auenimenti ſucceduti a Platea,
che da i Plateſi furono ſoccorſi i Greci. Nè debbiamo
marauigliarci, che egli perſeguiti coſi acerbamente
coloro, che furono afflitti da contraria fortuna; poi- E
che egli annouera col nome di nimici, & traditori
anco quelli, che aiutarono i Greci, & ſi poſero al me-
deſmo riſchio di battaglia. Dice, che i Naſſij manda-
rono tre galee in ſoccorſo de' barbari; Nõdimeno uno
de' capitani perſuaſe gli altri a ſeguitare la parte de'
Greci. Coſi non può Herodoto lodare ſenza biaſimo;
che lodando un'huomo ſolo, biſogna, che dica male di
tutta una città, ò d'un popolo intero. Parlano contra
di lui fra gli antichi Helanico, & fra' moderni Eforo,
dicendo un di loro, che i Naſſij ſoccorſero i Greci con
ſei, & l'altro con cinque naui. E'l medeſmo Herodo-
to chiariſſimamente fa manifeſto, che queſte ſono fal-
ſe fictioni. Perche gli ſcrittori delle Croniche Naſſie
narrano, che anca prima Megabate fù ribattuto da
loro, quando andò ad aſſaltarli nell'iſola con ducento
legni; & dapoi poſto in fuga Dati, il quale haueua
dato il guaſto al lor paeſe col fuoco. Per la qual coſa,
ſe, come dice Herodoto altroue, la città loro fù arſa
da barbari, ſaluandoſi con la fuga gli huomini al mõ-
te, non hebbero giuſta cagione i Naſſij di mandar
aiuto a quei tali, che haueuano ruinata la patria
loro, & non accompagnarſi con quelli, che la cõmune
libertà difendeuano? Dunque non per lodare De-
mocrito, ma per biaſimare i Naſſij, egli ſi vede chia-
ro, che egli finſe queſta menzogna; poi che tacque
di maniera una fattione ſegnalata di Democrito, &
una impreſa notabile, che non ne fece pur parola. Et
Simonide la ſpiega in queſto Epigramma:

Democrito entra terzo a la battaglia,
Che contra Medi in mar hebbero i Greci.
Prende cinque galee, la feſta homai
Preſa gli fù tolta di man da' Perſi.

Ma perche ti ſdegni per cagione de' Naſſij? Perche
ſe ci ſono, come vien detto, alcuni, che habitano la
parte contraria a noi della terra, & hanno i piedi al-
l'incontro de' noſtri; non ho dubbio alcuno, che fin in
quei luoghi non ſia giunto il nome, & la prudenza di
Themiſtocle, con la quale egli conſigliò i Greci a com-
battere in mare, & rotto il barbaro dedicò in Melita
un tempio a Diana conſigliatrice. Queſto conſiglio di
Themiſtocle da queſto eccellente hiſtorico, eſſendo in
quanto egli potè leuato uia; & datane altrui la glo-
ria; fù diſteſo coſi a parola per parola. Quini Mneſi-
filo Atheneſe, dapoi montato Themiſtocle in naue
gli dimandò ciò, c'haueuano deliberato; & inteſo, che
la deliberatione era di ritirare l'armata all'iſtmo,
& di uenire a giornata in faccia del Peloponneſio;
diſſe; Dunque tu ò Themiſtocle, ſe leueranno l'arma-
ta da Salamina, non ſei mai per combattere in diſeſa
della patria tua? Perche tutti ſi ſpargerãno per le lo-
ro città. Et poco dapoi: Nondimeno, ſe ci è ancora
qualche rimedio, và, & tenta di ſturbare quãto è ſta-
to deliberato; & metti tutta la diligenza, che puoi,
per leuar Euribiade da queſto penſiero, & far, che
non ſi parta. Indi ſoggiungendo, che queſto ricordo
piacceſſe a Themiſtocle grandemente, & ſenza dargli
altra riſpoſta, ch'egli ſubito s'inuieſſe a trouar Eurи-
biade, di nuouo dice in queſta guiſa: Et però ſedendo
gli Themiſtocle appreſſo, gli racconta, e ſpiega quel-
lo, che da Mneſifilo gli era ſtato auertito; et attribuiſ-
ſe il tutto a ſe ſteſſo, aggiungendoui anco altre coſe.
Vedi tu come egli rinfaccia Themiſtocle di malvagi-
tà, dicẽdo che egli fa proprio ſuo quello, che è di Mne-
ſifilo? Oltre di ciò burlandoſi de' Greci, dice, che The-
miſtocle non potè accorgerſi ciò, che fuſſe quello, ma
s'ingannò; ancor che riſpetto la ſua prudenza egli
fuſſe cognominato Vliſſe. Nondimeno Artemiſia
della patria medeſma d'Herodoto ſenza eſſere infor-
mata d'alcuno, ma da ſe ſteſſa hauere annunciato a
Serſe coſi: Non potranno i Greci contraſtar teco lun-
gamente, ma ſi romperanno da ſe medeſmi, & ſi ſal-

ueran-

m

uerannosepa ratamente nelle lor città: nè si deue cre-
dere, che entrando tu con essercito per terra nel Pelo-
ponneſſo, essi debbono star saldi, & hauer pensiero al-
cuno di metterſi per gli Atheniesi a combattere in
mare. Ma se t'affretterai di venire con essi loro a bat-
taglia nauale, dubito, che venendo data qualche stret
ta alle gēti dell'armata, siano mal trattate anco quel-
le da terra. Non manca alcun'altra cosa ad Herodoto
per far, che Artemisia uenga tenuta per Sibilla, che i
uersi, tanto ella sa particolarmente annuntiare le co-
se auuenire. Per la qual cosa nolle Serse oltre di ciò
conseguarle i figliuoli, che li condnceſſe ad Efeſo; di-
menticatoſi, per quanto ſi conoſce di condur ſeco da
Suſi le mogli, poi che i fanciulli haueuano biſogno d'eſ-
ſere accompagnati da donne. Nondimeno mi intention
mia non è di ſcoprire le menzogne d'Herodoto; baſti-
mi paleſare quello, ch'egli ha finto in biaſimo d'altri.
Dice, che da gli Atheniesi uiene raccōtato; che Adi-
mando Capitano de' Corinthij, eſſendoſi hoggimai
per uenir alle mani con gli inimici, fù preſo da tanta
paura, che non col fermare il ſuo legno, non col ſalua
di naſcoſto fra coloro, che combattenano; ma col leua-
re apertamente le vele in alto; ſi poſe a fuggire, cōdu-
cendo ſeco tutta la ſua armata. Nientedimeno arriua-
to d'intorno il fine del lito di Salamina danna fre-
gata, gli fù detto danno, che ui era dentro: Dunque tu
fuggi, ò Adimanto, & tradiſci i Greci? Et pur eſſi vin-
cono; & ſi come ſperauano, ſono a gli inimici ſuperiori.
Queſta fregata ſenza dubbio ſceſe del cielo. Che coſa
vietaua, che leuaſſe la machina tragica in alto colui,
il quale auanzaua in tutte l'altre coſe i tragici co' ſuoi
vanti? Dunque Adimanto credendo a coſtui, ritor-
nò all'armata dopo il fine della battaglia. Queſta, di-
ce, è la fama, che ſparſero gli Atheniesi; la qual coſa
non per tanto negano i Corinthij, & affermano di eſſe-
re in quella pugna nauale ſtati nelle prime file, & ciò
è confermato anco da gli altri Greci. Coſi fatto uedia-
mo Herodoto etiandio in molte altre coſe, ſpargendo
egli diuerſe accuſe, et oppoſitioni contra diuerſi, accio-
che non paia, che ne noglia condennare alcuno cōpiu-
tamente: perche ſtà con queſta riſerua; ſe nenirà cre-
duta l'accuſa, che i Corinthij ſiano tenuti per infami;
ſe anco non creduta, gli Atheniesi. A queſto modo nō
perdona nè a Corinthij, nè a gli Atheniesi; ma graua
gli uni, & gli altri con le ſue menzogne. Veramente
quando fa Tucidide, che l'ambaſciatore Atheneſe a
Sparta riſponde al Corinthio, & ſi uanta cō molte pa-
role del, preſo della pugna nauale a Salamina cōtra
Medi, non dice nulla in biaſimare i Corinthij di tradi-
mento, ò di viltà. Perche non era uerisimile, che gli
Atheniesi rimproueraſſero a la città di Corintho
queſte ſcelerateżze, nedendola ſcolpita nel terzo luo-
go dopo loro, & dopo i Lacedemoni in quelle ſpoglie
de' barbari, che furono dedicate. Concedettero etian-
dio loro a Salamina di ſepellire i corpi morti de' Co-
rinthij preſſo la città, perche ſi erano portati ualoroſa
mente, & aggiungerui queſta inſcrittione.

De l'ondoſa Corintho, hoſpite, fummo,
Di Salamina hor ſiam'pouera d'acque.
Vinta de' Perſi quì, de' Perſi, e Medi
L'armata, fù per noi la Grecia ſalua.

E'l ſepolcro drizzato in loro honore nell'Iſtmo ha
queſti nerſi intagliati:

Ne la dubbia battaglia col valore
Di queſti chiuſi quì, ſaluarſi i Greci.

I doni, che deduò Diodoro uno de' gouernatori delle
galee di Corintho hanno queſto Epigramma:

De' Medi queſte ſpoglie vinte in mare
Di Diodoro i nocchier danno à Latona.

Hor Adimanto, il quale Herodoto non fa mai fine
di biaſimare, & dice, che ſolo fra tutti i Capitani ſi
partiſte d'Artemiſio per fuggire, ſenza uoler uedere
che fine doneſſe hauere quella battaglia, uedi in quā-
ta gloria egli ſia.

D'Adimanto il ſepolcro ecco, per lui
Grecia di libertà ſi cinſe il capo.

Perche non è credibile, che dopo morte alcuna faceſſe
un honore tanto grande ad huomo uile, & traditore;
nè fuſſe ardito di ricordare ad uno ad uno i nomi del-
le figliuole, Nauſimia, Acrotbinia, & Meſſabia; &
del figliuolo Ariſteo, ſe egli in quella giornata nō hā-
neſſe fatto alcuna fattione chiara, & illuſtre. Hor che
ſolamente le donne Corinthie faceſſero quel notabile
uoto, & diuino, che Venere imprimeſſe ne' lor mariti
la brama della battaglia contra barbari; non ſolo non
ha del veriſimile, che non uenuſſe all'orecchie d'Hero-
doto; ma ſi ha ſapnto etiandio fin a queſti ultimi tem-
pi. Perche la fama tra diuolgata; & Simonide fece la
inſcrittione, drizzando alcune ſtatue di bronzo nel
tempio di Venere, che ſi dice eſsere da Medea ſtato
dedicato, dimandando, ſecondo alcuni, che Venere la
liberaſſe dall'amor di Giaſone il marito; ouero ſecon-
do alcuni altri, che la Dea ſcioglieſſe dall'amor di Te-
tide il marito. Queſto è l'Epigramma:

Poſer l'Eforee donne à Vener queſte
Statue, e inſieme ad honor del popol loro.
Perche Vener non volle à Medi arcieri,
Che la fortezza in man giſſe de' Greci.

Biſognana più toſto ſcriuere, & mētonare tutte que-
ſte coſe, che dire della morte, quale da Amminocle fù
data al figliuolo. Dapoi che ha tentato coſi ſtranā-
mente, & ſfacciatamente di accuſare Themiſtocle,
mentre dice, che non fece mai fine di riteuere i dena-
ri a gli altri Capitani, & di ſaccheggiare le Iſole; fi-
nalmente leuando la corona della uittoria a gli Ate-
neſi la mette a gli Egineti, coſi ſcriuendo: I Greci in-
uiando le ſpoglie de gli inimici a Delfo, dimandarono
al Dio in uniuerſale, ſe elle gli erano ſtate date intere,
& grate. Egli riſpoſe di hauerle hauute da gli altri
Greci, fuor che da gli Egineti: Perche aſpettaua il do-
no da loro, come quelli, che a Salamina s'erano por-
tati meglio de gli altri. Coſini non attribuiſce a gli
Scithi, a Perſi, ouero a gli Egitij quello, che s'è imagi
nato, come ſuole Eſopo a Corui, & alle Simie, ma ue-
ſtēdoſi la Perſona di Apolline Pithio, ſpoglia Athene
del principal luogo. Ma eſsendo a Themiſtocle fra co-
loro, che s'erano portati ualoroſamente, dato da tut-
ti gli altri Capitani il ſecondo luogo, perche ogn'uno
di loro riſernana a ſe medeſmo il primo, & a Themi-
ſtocle dana il ſecondo, nè potendoſi di queſto giudicio

uedere

uedere il fine, douendoſi raffrenare l'ambitione di Capitani, dice, che tutti i Greci ſi partirono, per uolere inuidioſamente dare a Themiſtocle il primo. Rimane il nono, & ultimo libro, nel quale tutto ciò, che di honore era auanzato a Lacedemoni nel fatto d'arme di Platea, aſſegna alla città d'Athene. Perche ſcriue egli, che al principio gli Spartani temerono, che gli Atenieſi laſciaſſero perſuadere a Mardonio di abbandonare i Greci; nondimeno dapoi che fabricato il muro aſſicurarono il Peloponneſſo, non teanero conto alcuno gli altri, feſteggiando alle caſe loro, & dileggiando gl'ambaſciatori Atheneſi, & tirando in lungo la loro ſpeditione. Ma che maniera dunque s'inuiarono a Platea cinque mila Spartani, ogn'uno de'quali guidò ſeco ſette Iloti? onero in che modo mettendoſi ad una riſchio coſi grande, uinſero, & tagliarono a pezzi cento migliaia di nemici? Oli cagioni probabili. Era, dice, peraventura andato allhora a Sparta un certo Chileo Tegeate, il quale era amico, & hoſpite d'alcuno de gli Efori. Coſtui li conſortò a mandar fuori l'eſſercito, facendo uedere, che queſta fortificatione dell'Iſtmo con la quale chiudeuano il Peloponneſſo, non ſarebbe giouata lor nulla, quando ſi fuſſero gli Atheneſi con Mardonio accompagnati. Queſto fù il ricordo, che ſpinſe Pauſania inſieme con l'eſſercito a Platea. Et ſe qualche negotio haueſſe traenuto a Platea queſto Chileo, la Grecia era ſpedita. Oltre di ciò eſſendo incerto, come doueſſe trattare gli Atheneſi, hor'innalza hor'abbaſſa queſta città, & da tira all'alto, e al baſſo. Dice, che gli Atheneſi uenendo co'Tegeati alle conteſe del ſecondo luogo, fecero meatione de gli Eraclidi, & ricordarono contra le Amazone le imprese loro, & la ſepoltura, che diedero a Pelopo anneſſi, che morirono a Cadmia, & finalmente uenendo a dir di Marathona, & dandoſi di gran uanti, nondimeno concluſero, che haueuano hauuto cura del ſiniſtro corno. Poco dapoi narra, che Pauſania, & gli Spartani ceſſero loro il primo luogo, & li conſortarono a metterſi nel corno deſtro contra Perſi, dando loro il ſiniſtro, ſcuſandoſi, di non eſſer auezzi a combattere contra barbari. Queſta è coſa da ridere, non uoler combattere ſe non con quegli inimici, che ſiamo ſoliti. Nondimeno gli altri Greci guidati in altri allaggiamenti da i Capitani rimanendo uinti, dice; che la caualleria non ſenza allegrezza fuggì a Platea, & coſi peruenne ad Hereo. Nel qual luogo accuſa quaſi tutti di ribellione, di dapocaggine, & di tradimento. Nel fine dice, che ſoli i Lacedemoni, & Tegeati contra barbari, & gli Atheneſi contra Thebani combatterono a bandiere ſpiegate; onde ſpoglia di quell'honore tutte le altre città a un tratto, mentre uuole, che niuna entraſſe in battaglia, ma ſteſſero coſi armate da parte, & tradiſſero, & abbandonaſſero coloro, che per eſſe menauano le mani. Finalmente hauendo inteſo i Fliaſij, & Megareſi, che Pauſania uinceua, corſero ini; & dando inauedutamente nella caualleria Thebana, furono tagliati a pezzi. I Corinthij non ſi trouarono in quella battaglia; ma dapoi la uittoria affrettandoſi, fecero la ſtrada de'colli per non incontrare i caualli Thebani.

A Perche i Thebani dopo la rotta de'barbari, andando loro innanzi con la caualleria, aiutauano arditamente coloro, che fuggiuano: quaſi uoleſſero de'ſegni, co' quali erano ſtati marchiati alle Thermopile, ricompenſarli. Nondimeno quale faſſe il luogo de'Corinthij in quel fatto d'arme, quando ſi combatté co'barbari, & quanto honore di quella battaglia riportaſſero, ſi può ſentire da Simonide, il qual ſcriue in queſta forma:

Quei, che'l ponte habitar in mezo i fonti
Poſer del lor valor queſta memoria.
B Et quei de la città Glauca Corintho,
Di quanto fer, drizzaro queſto ſegno
D'oro oltre il cielo lodato; allhor s'accrebbe
La fama lor, la gloria de gli antichi.

Perche egli ſcriſſe queſte coſe, non come quegli, che inſegnaſſe l'arte, ò compoueſſe uerſi in lode della città; ma come colui, che ſcriueua queſte elegie per le imprese già ſuccedute. Nondimeno Herodoto mentre anticipa la riſpoſta uerſo coloro, che potrebbono trouarlo mendace; Dicendo, doue ſono dunque i ſepolcri, le arche, & le memorie de'morti, preſſo i quali ſin a giorni noſtri alla preſenza de'Greci i Plateſi celebrano l'eſſequie? Molto più ſozzamente a giudicio mio riſaccia a quelle nationi un'accuſa tale, che s'ella fuſſe tradimento. Dice egli coſi: I ſepolcri de gli altri, che ſi ueggono a Platea ho inteſo, che eſſi moſſi da C vergogna, che fuggiſſero del conflitto, ſi drizzarono ciaſcuno in particole riſpetto l'età ſeguente. La dapocaggine di quelle città, & queſto, abbandonare della battaglia, che uoa è altro, che tradimento, è ſtata da Herodoto ſola inteſa fra tutti gli huomini del mondo. Perche i Greci, col ritirarſi da quel pericolo ingannarono Pauſania, Ariſtide, i Lacedemoni, & gli Atheneſi, & pur gli Atheneſi non uollero dipennare gli Egineti lor nimici da quella inſcrittione; nè diſſero, che i Corinthij, prima dell'acquiſto della uittoria fuggiſſero da Salamina, benche la Grecia il contrario affermi. Cleada Plateſe (come dice Herodoto aſſembrò) in uno dapoi la guerra Meda dieci anni per gratificare gli Egineti quel tumulo, che da loro prende il nome. Nondimeno gli Atenieſi, e i Lacedemoni moſſi da che cagione deciſero la contrà quaſi co l'arme in mano di queſto drizzare il Trofeo? & perche i Greci non leuarono fuori coloro, che per timore fuggirono dalla battaglia, dall'honor de quegli altri, che s'erano portati ualoroſiſſimamente; ma notarono i E lor nomi ne'Trofei, & ne'coloſſi, & partecipatono della preda con eſſi loro? Finalmente ſcolpirono nell'altare que ſta inſcrittione:

Quando i Perſi fuggiro, queſt'altare
Segno di libertà poſero i Greci
Chiaro Trofeo de la uittoria a Gioue.

Hor auco queſto, ò Herodoto, per gratificare alle città ſù ſcritto da Cleade, ò da alcun'altro? Che neceſſità premeua loro col cauare la terra di trauagliarſi uanamente, fabricare ſepolcri, & piantar memorie alla poſterità? uedendo ne gli illuſtriſſimi, & nobiliſſimi doni dedicati a gli Iddij conſacrata la gloria loro? Pauſania hoggimai hauendo la mira (come è fa-

ma)

ma) a farsi Tiranno, sopra le spoglie, che dedicò a Delfo, scrisse questo Epigramma:

De' Medi vinti a Febo questo dono
Il Greco Capitan Pausania pose.

Appresso ciò, perche fece parte altrui della gloria di coloro, de' quali dice essere stato egli il Capitano? La qual cosa non essendo sofferita da' Greci, & biasimãdola; i Lacedemoni inuiando ambasciatori a Delfi, la dipennarono, & vi scolpirono, come era conueneuole, i nomi delle città? Et come si deue credere, che i Greci comportassero mal uolentieri, che in quella inscrittione il nome loro non si vedesse, quando hauessero saputo di esser fuggiti dalla battoglia? ouero, che i Lacedemoni, dipennassero il nome del lor Capitano, & v'intagliassero quello di coloro, che li haueuano abbandonati, & lasciati soli nel conflitto? Al sicuro sarebbe sconueneuolissima cosa, che Socare, Dipaitio, & tutti gli altri, che in quella giornata si portarono valorosamente, sofferendo, che i Cithmij, e i Melij si vedessero notati in quei Trofei; Herodoto assegnando a tre sole città quella giornata, leuasse tutte l'altre da quelle spoglie, & da' Trofei. Perche quattro essendo state a quei tempi le battaglie, che co' barbari furono fatte; dice, che i Greci fuggirono d'Artemisio: alle Thermopile, che i Lacedemoni, mettendosi il lor Capitano, & Rè a vn periglio tale, si stauano in casa indarno festeggiando le solennità Olimpie, & Carnie. Narrando poi la giornata di Salamina, scrisse di Artemisia con tante parole, quante non spende in raccontare tutto ciò, che auenne in quella battaglia. Et finalmente a Platea stando ui indarno Greci, non hauer saputo sino al fine del successo del conflitto, quasi fra le rane, & sorici fusse sotta questo giornata. Pigrete fratello di Artemisia burlando, & scherzando, scrisse in uersi, che essi tacitamente, per ingannare gli altri, vrtarono a bon diere spiegate ne gli inimici: Che i Lacedemoni per valore non auanzorono i barbari; ma perche armati ueneroo alle moni contra nudi, & senza armi, rimasero uincitori. Poiche alla presenza di Serse istesso con gran difficoltà cacciati innanzi con le ferze, i barbari uollero combotter co' Greci; Et a Platea d'altri animi circondati, di ardire, & di uirtù (dice Herodoto) non erano inferiori; ma la veste spogliata d'ormi nocque loro. Perciochè gli armati alla leggiera s'affrontarono con gli armati di corazza. Che cosa dunque auanza a Greci di notabile, & famoso in quei fatti d'arme, se i Locedemoni pugnarono con gente disarmata: gli altri si lasciono fuggir la battaglia dalle mani: sepolcri vani sono honorati da per tutto: i Tripodi si veggono pieni di false inscrittioni; pieni gli altari dinanzi gli Iddij: Hauendo Herodoto solo conosciuto la verità, & tutti gli altri huomini del mondo, liquali hanno in qualche stimo la nation Greca, essendosi ingannati dalla fama di questi successi, come chiari, & famosi? Che dirai tu finalmente? Questo huomo è ualente scrittore, il suo dir soaue, tutto gratioso, & pien di forzo. Spiega la inuentione dottamẽte non già, ma con stilo sonoro, & leggiadro. Cose, le quali addolciscono, & lusingano ogn' vno. Nientedimeno si come dalla cantharide nelle rose, cose, così bisogna nel lodare le cose grãdi guardorsi dalla sua maluagia lingua, & dall'inuidia nascosta fra colori teneri, & molli, acciochè non crediamo inauedutamente cose strane, & fallaci delle più eccellenti, & principali città della Grecia, & de gli huomini insieme.

IL FINE.

A 61
145364